This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

Ital 4802.5

Harvard College Library

FROM THE FUND OF

CHARLES MINOT

(Class of 1828).

Received 6 Sept. 1892.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO VENETO.

TOMO IX. — PARTE I.

Digitized by Google

Digitized by Google

Arch. p. 185 and succeeding vols.

ARCHIVIO

VENETO

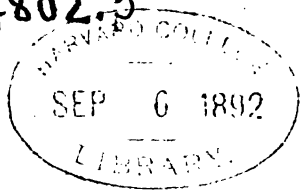
PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO QUINTO.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1875.

Digitized by Google

~~IX .205~~
Ital 4802.5



Musical period.

Digitized by Google

VENEZIA

E

DANIELE MANIN

RICORDI

RACCOLTI DA R. FULIN.

. . . . Forse il nome di Venezia s'è fatto nel 48 il primo fra quelli delle città Italiane. E sia che ella debba tal gloria a Manin, od anzi questi la sua a Venezia, certo pure il nome di lui rimane il primo fra quelli degli uomini politici Italiani di quell'anno . . . .

C. BALBO, *Sommario della St. d'Italia.*

Mentre Venezia solleva il monumento di bronzo, già decretato al suo Daniele Manin, il pensiero di tutti si voglie naturalmente a quest'uomo, la cui vita compendia tanta e sì gloriosa parte della storia moderna della città. E non è quindi a far meraviglie se il nostro Giornale, che intende a raccogliere memorie e documenti che illustrino tutte le parti della veneta istoria, consacri qualche sua pagina all'illustre cittadino che fece in tempi nuovi rivivere l'antica gloria. Fu detto già molte volte che i nostri padri furono grandi e operosi; e la memoria della loro operosità e della loro grandezza solleva certamente lo spirito. Ma ci pare ancor più efficace il pensiero, che il secreto di quell'antica fortezza non è per anco perduto nelle lagune: alle quali speriamo che tornino i lieti giorni, che alcuni vorrebbero tramontati per sempre. Noi non intendiamo peraltro di raccontare qui per minuto le vicende dei due memorabili anni, in cui le sorti della città di Venezia furono quasi costantemente nelle mani di Daniele Manin; e neppure di Daniele Manin intendiamo di tessere qui una storia,

Digitized by Google

che abbracci compiutamente l'alto soggetto. Non ce lo consente l'ingegno, nè lo spazio, nè il tempo; e quando pure cel consentisse, non vorremmo o correr la via, ove tanti scrittori si affaticarono, od occupare il campo che il prof. A. Errera ha riserbato per sè. Ma non vogliamo per altra parte lasciar passare in silenzio questa sì nobile festa; e, senza farci a discorrere dei maneggi della diplomazia o del governo della guerra, speriamo che non ci venga disdetto di porre insieme qualche ricordo, che aiuti ad apprezzare più giustamente i servigi che Daniele Manin e Venezia resero alla patria comune.

Non c'è stato forse governo che lasciasse, cadendo, tante e così care memorie, quante ne lasciò la Republica di S. Marco in Venezia. La decadenza della Republica nei tre ultimi secoli era stata lenta ma progressiva; e, nel desiderio comune delle riforme, eransi mantenute le instituzioni del Medio Evo, contro cui si avventarono ciecamente i democratici del 1797. Ma in mezzo a ciò l'aristocrazia veneziana aveva formato col popolo quasi una sola famiglia; onde i frenetici, che scalpellarono il leone dagli edifizî, non poterono cancellarlo dal cuore dei cittadini, ai quali, nella schiavitù successiva, S. Marco rappresentò sempre l'antico onore, l'antica prosperità, la non dimenticabile felicità d'un reggimento paterno. Quali si fossero adunque le sue convinzioni politiche, Manin doveva gridare: *San Marco!* perchè il suo grido trovasse un eco nel popolo. Questo nome di Republica poteva, è vero, svegliare diffidenze e sospetti; ma guarentivano l'italianità dei propositi e i tre colori fra cui campeggiava il leone, e le dichiarazioni che *quanto abbiamo qui fatto e facciamo non pregiudica in verun modo l'avvenire* (1), che *noi non coltiviamo nessun sentimento municipale: siamo sopra tutto italiani;* e che, infine, uniti ai Lombardi dalle sventure e dalle speranze comuni, *quando il santo suolo della patria non sarà più calcato dal piede di straniero oppressore, noi penseremo concordi ad operare ciò che torni di comune profitto e di gloria*

(1) *Indirizzo al Governo Provvisorio di Milano,* 26 Marzo 1848. *Gazzetta di Venezia,* 3 Aprile.

Digitized by Google

comune (1). Delle quali cose non solamente Milano ma Carlo Alberto dicendosi persuasi e sicuri (2), ci sembra chiaro che se la proclamazione della Republica in quelle circostanze gravissime fu, non vogliamo negarlo, un errore, fu tuttavolta, come lo disse Balbo, uno *scusabile* errore (3).

Ma dacchè questo scusabile errore non pregiudicava il futuro, non c'era questione che di parole; e il Governo Provvisorio della Republica Veneta non era, in fondo, altra cosa che il Governo Provvisorio di Milano. Si potrebbe perciò richiedere se la Republica Veneta, nella sua provvisoria esistenza, dovesse essere circondata di tante diffidenze e sospetti; e se giovasse non solamente invitarla ma stimolarla e premerla tanto perchè, uscendo dal provvisorio che dapprincipio era paruto conveniente non solo a Venezia ma anche a Milano, volesse annettersi, proprio durante la guerra, agli Stati di Carlo Alberto. Certo sarebbe stato assai utile, e avrebbe dato grande speranza di vincere, se contro al tedesco si fosse trovato non il Piemonte solo, ma il regno dell'Alta Italia. Ma questo regno, costituito tra il fumo della battaglia, poteva tra il fumo della battaglia organarsi d'un subito, come par che credano alcuni? o non sarebbe stato possibile, pure soprassedendo alle questioni politiche, raccogliere in una sola mano la somma delle cose di guerra, e ottenere così quell'uso gagliardo di tutte le forze del paese che i savî desideravano? Sono domande che noi facciamo, ed alle quali non sappiamo dare risposta. Ben possiam dire, che in mezzo alla difficoltà delle circostanze,

(1) *Indirizzo a Milano*, 26 Marzo. Doc. Manin num. 1004.

(2) *Indirizzo del Governo Provvisorio di Milano al Gov. Provv. di Venezia*, 29 Marzo 1848. *Gazz. di Venezia*, 3 Aprile. — Al co. Leopardo Martinengo, il quale esponeva a Carlo Alberto le ragioni che avevano consigliato a Manin la proclamazione della Republica, « S. M. rispose d'essere ben persuaso dei sentimenti del » tutto italiani di codesta nostra città ». *Dispaccio* 17 *Maggio* 1848. Doc. Manin, num. 1944.

(3) Balbo, *Sommario*. — G. B. Castellani, inviato da Venezia a Pio IX, avuta udienza la sera del 7 Maggio 1848, fra l'altre cose disse: « Vostra Santità avrà » certamente avvertito che, dove per tanti secoli s'era gridato *Viva S. Marco*, non » si poteva gridare che *Viva S. Marco* per ottenere nel momento più decisivo una » cooperazione ardente e concorde ». E Pio IX gli rispose: « Capisco che Venezia » non poteva fare altrimenti ». Doc. Manin, num. 1543.

Digitized by Google

aggravata dalle preoccupazioni politiche, Daniele Manin non ismentì mai sè medesimo. Se in lui non fosse stata o tanta lealtà di cuore, o tanta temperanza di idee, o tanto amore al paese, o tanto e così vero ed efficace desiderio di assicurarnè le sorti, egli sarebbe forse trascorso a qualche risoluzione arrischiata. Ma la varia difficoltà delle circostanze mostrò tutto l'uomo; ed egli apparve uno dei più eminenti, se pur non fu il più eminente, del tempo suo. In queste pagine vogliamo appunto raccogliere alcuni dei fatti, su cui la storia dovrà fondare il giudizio.

Incominciamo intanto dal dire che, proclamata nel giorno 22 la Republica, i Deputati ond'era costituita la Congregazione Centrale, unica rappresentanza che avessero le provincie in Venezia, *interpreti del sentimento delle venete provincie*, dichiararono il giorno appresso *di riconoscere ed accettare per conto e nome degli abitanti da loro rispettivamente rappresentati* il nuovo governo (1). Qualunque valore avesse o potesse avere questa dichiarazione, essa fu ben presto seguita dalla piena adesione di tutte indistintamente le provincie, che gli Austriaci andavano sgomberando. Delle quali adesioni alcune furono particolarmente notabili. La Congregazione Municipale di Padova, il 24 Marzo a undici ore pom., scriveva al Governo Provvisorio della Republica Veneta: « Appena sgombrata questa città dalle truppe austriache, locchè avvenne fra le ore 6 e 7 pom. di questa stessa sera, universale si manifestò il desiderio della popolazione e della Guardia Civica per l'adesione di questa città al Governo della Republica Veneta; e tale fu l'entusiasmo e la costanza spiegata in queste manifestazioni, da convincere il Municipio che egli sarebbesi opposto alla volontà generale, sol che avesse tardato un istante di più a spedirne a codesto Governo la dichiarazione » (2). Lo stesso giorno 24 Marzo il Governo Provvisorio della città e provincia di Treviso accompagnava al nostro Governo la capitolazione stipulata cogli Au-

(1) *Gazzetta di Venezia*, 24 Marzo.
(2) *Gazz. di Venezia, Supplem. straord.*, 25 Marzo.

Digitized by Google

striaci il dì prima, dichiarando « essere desiderio e voto di questa città e provincia di mettersi in perfetta armonia e *sotto la dipendenza di codesto Governo Provvisorio della Republica Veneta* (1). D'altra parte il giorno 28 Marzo, pure manifestando desiderio e speranza che la Venezia si unisse alla Lombardia, e che la Lombardia e la Venezia si confederassero cogli altri Stati italiani, il Governo Provvisorio della città e provincia di Vicenza dichiarò di aderire *solennemente* alla Republica Veneta, essendo Venezia *natural capitale del veneto territorio* (2). Non erano passati ancora otto giorni dalla proclamazione della Republica, e tutte le sei provincie testè liberate vi avevano esplicitamente aderito; sicchè il decreto, che istituì la Consulta (1.° Aprile), cominciava per l'appunto così: « Considerato che, negli otto giorni decorsi dopo la instituzione di questa Republica, hanno già formalmente aderito ad essa le provincie di Padova, di Vicenza, di Treviso, di Rovigo, di Belluno e di Udine .....» (3).

Se non che, non appena l'adesione fu fatta, incominciarono ad apparire le discrepanze. E non vogliamo negare che qualche volta le osservazioni delle provincie erano giuste. Quando, per esempio, Treviso lagnavasi (30 Marzo) che si fossero licenziati i soldati, dei quali era sì urgente il bisogno, e che questi, tornando alle loro case coll'armi in pugno, spargessero nelle provincie il disordine (4), l'appunto era giusto, e le dimissioni del Ministro della Guerra, accettate due giorni dopo (5), mostrano che il Governo Provvisorio lo riconobbe. Ma non erano, almeno a nostro giudizio, egualmente fondati i sospetti che pullularono a Padova, e che diedero occasione a queste due lettere (6):

(1) *Gazz. di Venezia*, 24 Marzo.
(2) *Gazz di Venezia*, 29 Marzo.
(3) *Gazz. di Venezia*, 1.° Aprile.
(4) Doc. Manin, num. 3517.
(5) *Gazz. di Venezia*, 2 Aprile.
(6) Doc. Manin, num. 3560 e 3558.

Digitized by Google

COMITATO PROVINCIALE DIPARTIMENTALE DI PADOVA.
Al Governo Provvisorio di Venezia.

Padova, li 27 *Marzo* 1848.

L' intitolazione di Veneta che avete data alla vostra Republica, e lo stemma di S. Marco che avete adottato, destò dei timori di troppo circoscritta fratellanza, di risorgimento di antiche e ormai impossibili instituzioni, di rapporti di sudditanza tra il dipartimento della Capitale e gli altri. L' occluso indirizzo ci fu prodotto in iscritto coperto di moltissime firme, publicato colla stampa e diffuso per ogni dove (1). Per togliere da nostra parte ogni sospetto di adesione a principî che certo non sono neppure i vostri, abbiamo posto in testa a tutti i nostri avvisi le parole: Viva l' Italia!

Da noi si crederebbe opportuno che il Governo Provvisorio cogliesse l' occasione di manifestare sentimenti di larghissima nazionalità, per togliere del tutto i motivi di malumore in proposito.

Il Presidente MENEGHINI.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.
Al Comitato Dipartimentale di Padova.

I dubbî sorti in alcuni cittadini fratelli nostri di Padova non ci sembrano giustificati dai nostri principî. Questi principî di perfetta eguaglianza professati nel nostro Manifesto del 24 Marzo (2)

(1) Esso diceva così:

VIVA L' ITALIA! VIVA L' INDIPENDENZA!
Il popolo ai rappresentanti di Padova.
Padova, li 26 *Marzo* 1848.

Il *popolo* che oggi vi ha costituito in Governo Provvisorio ha un unico voto: l' *Unione italiana.*

Bando ai municipalismi. La *Republica* delle città d' Italia, qualunque sia per essere la sua estensione, deve intitolarsi *italiana.*

Stringetevi con Venezia e colle altre città italiane che si sono dichiarate o stanno per dichiararsi *libere,* onde operare con quelle di *fraterno consenso.*

Un' altra volontà: provvedete ad un alacre armamento, abbiamo fratelli da soccorrere, territorio da difendere.

VIVA LA REPUBLICA ITALIANA!

(2) Non paja inutile richiamare a memoria il passo del *Manifesto,* a cui qui si allude: « Il nome di Republica Veneta non può portare ormai seco alcuna idea ambiziosa o municipale. Le Provincie, le quali si sono dimostrate tanto coraggiosamente unanimi alla comune dignità; le Provincie, che a questa forma di Governo aderiscono, faranno con noi una sola famiglia senza veruna disparità di

Digitized by Google

ne fanno testimonianza. E lo conferma la dichiarazione della nostra bandiera che oggi publichiamo e vi mandiamo (1).

Perfetta eguaglianza di vantaggi e di diritti, perchè comuni a tutti gli stessi doveri, è il fondamento della Republica. Ciascun cittadino di essa non si considera nè come veneziano, nè come padovano, nè d'altro sito qualunque; ma si considera come cittadino della Republica, che ci stringe tutti in fratellanza.

Confidiamo nel senno, nel sapere e nel fervente amore per la patria comune del Comitato dipartimentale, ch'egli, facendo svanire la diffidenza, saprà distruggere quel mal germe di municipalismo che è stato per tanti secoli la nostra rovina.

Vivano i Padovani! Viva l'Italia!

Venezia, 27 *Marzo* 1848.

V.º MANIN.

A queste dichiarazioni probabilmente si sarà acquietato il Comitato dipartimentale di Padova; ma non tutti vi si acquietarono parimenti, a quanto almeno si può desumere da un indirizzo a stampa, che il giorno dopo fu affisso sulle muraglie della stessa città. Aveva il Governo di Venezia, sanzionando un decreto del Comitato di Padova, riammesso all'Università gli studenti che per causa politica ne erano stati allontanati dall'Austria. Nel decreto medesimo stabiliva che, pel rimanente dell'anno scolastico, tenesse luogo del Rettore magnifico un Consiglio di Reggenza, composto di valentissimi professori dello Studio medesimo (2). Immantinenti, come dicemmo, si lesse:

vantaggi e diritti, poichè uguali a tutti saranno i doveri: e incomincieranno dall'inviare in giusta proporzione i loro Deputati ciascuna a formare il comune Statuto. Ajutarsi fraternamente a vicenda, rispettare i diritti altrui, difendere i nostri, tale è il fermo proponimento di tutti noi. L'esempio che noi dobbiamo porgere si è quello . . . della non sovvertitrice, ma giusta e religiosamente esercitata uguaglianza ». *Gazzetta di Venezia,* 24 Marzo.

(1) « La bandiera della Republica Veneta è composta di tre colori . . . . . In alto . . . . il Leone . . . . Coi tre colori comuni a tutte le bandiere odierne d'Italia, si professa la comunione italiana. Il Leone è simbolo speciale di una delle italiane famiglie ». Il decreto è del 27 Marzo. *Gazzetta di Venezia,* 28 Marzo.

(2) Decreto 27 Marzo. *Gazzetta di Venezia,* 28 Marzo.

Digitized by Google

Sono a cognizione dei cittadini di Padova gli ordini spediti al Comitato Provvisorio dipartimentale dal Governo Provvisorio di Venezia; tali ordini sono di riconoscere una nuova reggenza dell'Università, un nuovo Ispettore postale. Questi ordini attentano alle nostre libertà. Non abbiamo appena scosso un giogo, e si tenta imporne a noi, liberi, un altro. Il grido nostro è quello dell'Indipendenza Italiana, i nostri voti quelli di stringersi, tutti fratelli, insieme per pugnare contro chi attentasse all'unione nostra, alla nostra indipendenza. Non abbiamo, no, gridato Viva San Marco; questo grido trova fra noi ancora un eco di dolore e di spavento. Cittadini componenti il Comitato Provvisorio, a voi venne dai nostri fratelli affidato l'incarico di reggere il paese a seconda de' suoi voti già manifestati. Non si osi per voi condiscendere ad ignominie. Milano, Venezia, Verona, Brescia, Padova ecc. ecc., ogni città della Lega Lombarda, tutte le altre nelle quali suona la favella del *sì*, devono stringersi unite, devono aiutarsi quasi sorelle, chè una è la loro causa. Che se durò lungo tempo, sino alla vittoria, la lotta cogli esosi dominatori, questa lotta i cittadini sono pronti a sostenere contro il gretto municipalismo e le gloriole individuali. *Viva Italia unita!*

Padova, li 28 *Marzo* 1848.

ALESSANDRO DE MARCHI
Capo squadra della Guardia nazionale.

Il Comitato di Padova qui non c'entrava per nulla; e la sostanza e la forma del manifesto erano proprie del tempo. Ma quando il Governo della Republica decretò la Consulta, furono propriamente i due Comitati di Padova e di Treviso, i quali non se ne tenner contenti. Giudicavano che tutti i pensieri dovessero esclusivamente rivogliersi alla difesa; stimavano che i Deputati dovessero avere voce deliberativa, non consultiva soltanto; e, d'accordo in questi due punti, dissentivano in ciò solamente, che Padova credeva bastasse un Deputato di ogni provincia, e Treviso ne avrebbe invece voluto due. Altri appunti facevano, altri desiderî significavano (1); che nondimeno è facile argomentare leggendo le due lettere che il Governo di Venezia scrisse ai due Comitati nello stesso giorno 6 Aprile (2):

(1) Doc. MANIN, num. 3520 e 3564.
(2) Ibid., num. 3519 e 3566.

Digitized by Google

Il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta.
Al Comitato Provvisorio Dipartimentale di Treviso.

Giunse gratissimo al Governo Provvisorio il foglio nel quale il Comitato del Dipartimento di Treviso approva l'idea dell'unire i deputati de' dipartimenti per trattare gl'interessi generali del paese, ai quali egli crede d'avere anche finora pensato. Gratissima gli giunge l'offerta di uomini esperti nella milizia, i quali associare al Comitato di difesa, che non è composto di veneziani soltanto. Treviso dunque gli mandi questi uomini dell'arte al più presto, e noi gli accorremo con gratitudine. Sebbene a noi paia che il pensare alla guerra non basti a un governo nuovo, ma gli convenga ordinarsi, e prevenire que' mali che sono della guerra più terribili, tra' quali il pessimo è la divisione delle forze e delle volontà, nondimeno convenghiamo anche noi nel credere che le faccende militari sono fra le più urgenti: ma ci pareva che dalla Consulta stessa, che sta per adunarsi, non dovessero essere escluse le deliberazioni delle cose di guerra. Il deliberare però non dev'essere nè sì lungo nè in tanti, che ponga impedimenti all'operare; e qui d'operare si tratta. Trattasi di difendere anche Venezia, e queste stesse lagune che paiono la sua difesa, il cui grande spazio richiede uomini e munizioni e cure di molte. Difendendo Venezia, difendesi la terraferma che da nemici entrati qui potrebb'essere invasa. Non ci pare però d'aver trascurato, quant'era da noi, le provincie. Oltre all'aver mandati fucili, cannoni, polvere, tanto da restarne noi senza, oltre all'averne ordinati di fuori, oltre all'aver chiamati aiuti da altre parti d'Italia e preparato l'occorrente a riceverli, abbiamo con le deboli nostre ma incessanti cure abbracciato tutto quanto il territorio della Repubblica, le cui provincie, ciascuna badando a sè, non possono essere consapevoli degli sforzi che per l'altre abbiam fatto. Del resto, per quanti si adunassero dalle provincie a deliberare, non potrebbero armare i disarmati prima che arrivino le armi ordinate di fuori. Quanto al conoscere lo stato delle cose in provincia, noi desideriamo quante mai notizie possono di costà raccogliersi, e, se queste ci vengono in persona portate da vecchi militi dotti e periti, ci recheremo ad onore ed a ventura il porle a profitto.

Codesto non dee toglier luogo alla Consulta deliberante intorno alle cose generali dello Stato, la quale è desiderata da tutti i prudenti; e, se non si facesse, ecciterebbe sospetti e biasimi, e darebbe mal saggio di noi al resto d'Italia e d'Europa. Noi dunque

Digitized by Google

ringraziamo codesto Comitato della sua generosa profferta e dei buoni consigli; ma crediamo insieme dover distendere in più ampio giro le nostre sollecitudini, e speriamo fermamente nella fraterna cooperazione de' valorosi e savî trivigiani.

Venezia, 6 *Aprile* 1848.

Il Presidente MANIN.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBLICA VENETA.

Al Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova.

È di molto conforto a questo Governo, che codesto Comitato provvisorio riconosca quanti sforzi facciamo per mettere ordine e vigore nella difesa del territorio, che è, fra tutti gli argomenti di cui dobbiamo occuparci, il più grave. La istituzione del Comitato di guerra, che non ebbe altrimenti per iscopo il discutere ma l'operare, giovò e gioverà sempre più eminentemente a questo scopo, quando il nostro Governo trovi fiducia e sia secondato dai Comitati dipartimentali, dai quali egli non sarà mai alieno dal ricevere quei suggerimenti, che alle condizioni locali fossero più opportuni . . .

Noi siamo, quanto possa esserlo codesto Comitato, penetrati della importanza di quell'assioma di guerra che ci avete ricordato, ma le casse che sono in grave penuria di danaro, le spese enormi e crescenti da tutte parti, le domande che ci vengono da ogni provincia, rendono di assoluta necessità provvedimenti affatto straordinarî, i quali soddisfacciano a due scopi essenziali, la prontezza o direm quasi la istantaneità del soccorso e del provvedimento, e la salvezza del principio che le spese di guerra devono gravare non le località secondo le condizioni speciali, ma tutta la nazione alla liberazione della quale sono dirette.

Or noi abbiamo stimato, e non dubitiamo che ogni pratico conoscitore di queste cose ne converrà, che il solo mezzo di soddisfare ad ambedue questi scopi è procedere come hanno proceduto i nostri fratelli di Lombardia, e il decreto della Republica, che vi mandiamo con altro foglio, vi dimostrerà il divisamento adottato, conforme appunto a quello dei Lombardi, di consenso coi quali abbiamo preso sopra questo argomento, come sopr'altri, i più cordiali concerti, conferendo con una commissione da loro mandataci per ciò espressamente.

Fattevi queste dichiarazioni aggiungiamo che, se avete dubbî, se avete nuove rappresentanze a farci, se avete desiderî giusti e con-

Digitized by Google

formi al bene comune di tutta la nostra Republica, ce li manifestiate, e meglio sarà per mezzo di qualche vostro membro che si rechi qui, perchè, nella folla grande degli affari che ci piovono da tutte le parti, è impossibile che ordinatamente e compiutamente rispondiamo a tutti i rapporti che si succedono senza posa, e non sarebbe giusto che alcuna magistratura dipartimentale s'adontasse o si dolesse di una corrispondenza, cui mancasse quella precisa regolarità che solo in tempi di quiete e d'ordine si può pretendere.

Del resto, attendiamo un valido sussidio dai consigli dei membri che invierete alla Consulta, la quale non ha già per iscopo di fare quello che solo è nelle facoltà dell'Assemblea Costituente, ma bensì di preparare i lavori che a rendere più pronta l'azione della Costituente stessa sono necessarî, e specialmente a concertare un buon sistema elettorale, cosa che ci sta sopra ogni altra a cuore, perchè troppo ci è grave il peso della responsabilità di cui siam caricati.

Venezia, 6 *Aprile* 1848.

Il Presidente MANIN.

Queste lettere particolari ai due Comitati non ebbero maggiore efficacia di quella, che il Governo di Venezia aveva il 3 Aprile diretto *Alle Provincie unite della Republica Veneta.* In questo manifesto ricordava il Governo quanto aveva fatto nei suoi dieci giorni di vita: « Armi abbiamo distribuite quante mai si poteva, e il numero n'è già grande; altre ancora abbiamo ordinato si comprino in più luoghi; abbiamo chiamato uffiziali, segnatamente artiglieri, della Scuola Piemontese e della Scuola di Modena; abbiamo composto il Comitato di guerra con persone dotte, esperte, leali, che si ricordano di Napoleone »; e come aveva cominciato dicendo che Venezia aveva comuni colle provincie i diritti e i doveri, così conchiudeva raccomandando il coraggio non solo ma la fiducia: *fiducia reciproca e abbiamo vinto!* (1) Il manifesto avrebbe potuto anche aggiungere che l'armi erano state chieste dalle provincie, ed alle provincie erano state concesse: e che in otto giorni la Republica aveva aperto un arrolamento di 6000 uomini

(1) *Gazzetta di Venezia*, 4 Aprile.

Digitized by Google

di Guardia Civica mobile e d'altri 6000 di Guardia Civica stazionaria; aperto un arrolamento per la marina, un altro per la gendarmeria (1), un altro per l'artiglieria, un altro per un piccolo corpo di cavalleria regolare; invitato e veterani e stranieri ad entrar nelle file del nuovo esercito e, con decreto espresso, assegnato congruo compenso a chi riportasse fucili od altre armi, di cui non s'indagherebbe *la provenienza*, al Governo (2). Un Governo di pochi giorni, sorto da una rivoluzione, e che doveva portare il peso dei propri e degli errori degli altri (3), poteva forse fare di più?

Ma se a Venezia non si poteva di più, di più si chiedeva dai Comitati, che non dissimulavano desiderî e rimproveri. E fossero almeno stati concordi! Ma Treviso e Padova volevano un Comitato di difesa comune per tutto il Veneto (4), Udine invece un Comitato di difesa suo proprio (5). Padova chiaramente diceva: *Per le cose della guerra si muove gravissimo ed universale lagno contro il Governo di Venezia;* ma soggiungendo che da Venezia aveva avuti settecento fucili, e che già li aveva distribuiti, conchiudeva sdegnosamente: *siamo dunque senza armi* (6). Nello stesso giorno, osservando che il condottiero dei Corpi franchi ne aveva perduto la fiducia, il Comitato di Padova chiedeva al Governo di Venezia un abile generale (7). Vero è che Venezia aveva invitato il general Zucchi, e, ricusando questi il servigio per cagione dell'età, Venezia aveva nobilmente insistito, pregandolo *a venire* almeno *per dar consiglio* (8). Il Zucchi non venne, ma, come è noto, assunse il comando della fortezza di

(1) Il 13 Aprile s'erano già arrolati 800 gendarmi. *Atti della Consulta* nella *Gazzetta di Venezia*, 15 Aprile.

(2) *Gazzetta di Venezia*, 28 e 29 Marzo, 1 e 4 Aprile.

(3) Non vogliamo entrare nella questione del malaccorto richiamo della flotta. Non se ne dovrebbe accagionare peraltro nè Manin nè il Governo della Repubblica, leggendo i *Documents* ecc. *par* PLANAT DE LA FAYE, I, pag. 111-143. Vedi specialmente le pag. 140-143, 111-113. Vedi anche *La Vita e i tempi di D. Manin* dei prof. A. ERRERA e avv. C. FINZI, pag. CXL.

(4) Doc. MANIN, num. 3520 e 3564.

(5) Ibid., num. 3603.

(6) Ibid., num. 3567.

(7) Ibid., num. 3568.

(8) Ibid., num. 599.

Digitized by Google

Palma. Adunque il veneto Comitato gli scrisse *per eccitarlo a spingere la difesa fino all'Isonzo;* e il vecchio generale rispose *che uffizialmente non riconosceva la Republica, ma dipendeva dal Comitato d'Udine. Negò dire la forza delle proprie truppe e quella delle nemiche, nè volle rispondere sul trasportare la linea* (1). Indarno si fece notare che la sola difesa di Palma era inutile, giacchè il nemico poteva giungere ad Udine per Cividale; il Comitato udinese non se ne addiede: e intanto il Comitato di difesa di Padova di proprio capo ordinava a' suoi Corpi franchi di penetrare in Tirolo (2). Non piacevano ad Udine le relazioni nostre col Zucchi, onde si eccitava Venezia a trattare esclusivamente col Comitato di guerra (3). Il quale Comitato di guerra, riconoscente alla sorella Treviso che gli aveva spediti ottocento uomini armati, lagnavasi di non avere avuto più che duecento fucili e duecento sciabole *dalla madre Venezia* (4). E dimenticava frattanto e l'armi che Venezia aveva diffuso nel Trivigiano (5), e i duecentocinquanta veneziani che militavano in Palma (6), e sopra tutto dimenticava che a due de' suoi membri, il Cavedalis e il Duodo, Manin aveva offerto, non chiesto, l'armi necessarie a duecento fanti, dopo aver loro pienamente accordato anche quanto avean chiesto: i granatieri armati che nel Friuli dovevano, a detta loro, prestare *più spontanei e più utili servigi* (7). Lo stesso argomento delle sussistenze militari non andò senza difficoltà, ed Alessandro Marcello, che vi era preposto, si potè intendere facilmente a Padova ed a Vicenza, ma non fu nemmanco voluto ricevere dal Comitato di Treviso (8). In

(1) Doc. Manin, num. 615.

(2) Ibid., num. 615.

(3) Ibid., num. 3603.

(4) Ibid., num. 3604.

(5) Mille e cinquecento fucili erano stati dati ai soli abitanti di Oderzo. E il Paulucci lagnavasi di questo sperpero, avvenuto ad insaputa di lui. Doc. Manin, num. 597.

(6) La Crociata Grondoni, che Manin peraltro avea creduto utile *più che per la forza reale, per l'ajuto morale.* Doc. Manin, num. 603.

(7) Doc. Manin, num. 598.

(8) Ibid., num. 614, 615.

Digitized by Google

breve: i Comitati dipartimentali erano in una cosa sola concordi, nel chiedere sempre denari a Venezia e non mandarvene mai. Ed era naturalissimo: che non mandassero, perchè le circostanze esigevano straordinarî dispendî; e che chiedessero, perchè quand'era urgente il bisogno sentivano la necessità di quel centro, la cui utilità rifiutavano quando non era urgente il bisogno (1). Così ben lungi dal comprendere l'imperiosa ne-

(1) Trascriviamo dai Processi verbali delle *Sedute del Consiglio* qualche passo che giustifichi quello che abbiamo detto:

29 Marzo. « *Il Comitato di Padova chiede denaro. Quello per pagamenti pensioni fu già dato; vorrebbero un fondo per oggetti di guerra.* Da riservarsi per conferirne col Meneghini, presidente del Comitato ». Doc. Manin, num. 599.

3 Aprile. « Leggesi un Rapporto del Comitato di *Rovigo, chiedente fondi per pagare li corpi franchi* che sotto Zambeccari stanno per passare il Po. Rispondesi che quella spesa riguardasi come dello Stato, ma per ora i pagamenti si facciano dalle Casse provinciali ». Ibid., num. 604.

5 Aprile. « La Provincia del Friuli scrive che va raccogliendo al confine illirico un corpo di linea e civici. Scarsa di mezzi finanziarî, e trattandosi che la sua opera è di comune interesse, *chiede un sussidio di lire* 500,000, salvi i conguagli. *Provvisto jeri con un acconto di lire* 100,000, e circa gli approvigionamenti, se occorrono, facciansi requisizioni ». Ibid., num. 606.

8 Aprile. « Pigliansi concerti di finanza col Luzzati, deputato del Friuli. *Chiede un milione il mese;* 400,000 *lire per la metà del corrente, altre* 500,000 *per la fine*... Circa le esazioni delle imposte, scadevano Vicenza, Belluno e Venezia. *Le due prime città le trattennero per proprio conto,* Venezia per le proroghe accordate non pagò ancora ». Ibid., num. 609.

11 Aprile. « Il ministro delle finanze parla di nuovo sulla nota del Comitato di Vicenza circa le spese di mantenimento dei Crociati, che dice non sostenibili per requisizioni, ed applicabili alle singole provincie che mandano i corpi. Rispondesi che quest'ultimo modo sarebbe tardo ed insufficiente: il soccorso dei corpi franchi essere necessario alla difesa da coloro che certo vorrebbero, se irrompessero, essere mantenuti dai Comuni. Se le requisizioni sono impraticabili, possono farsi contratti: la cassa, finchè abbia mezzi, sopperisca: *quella di Venezia sendo esausta per non essere sovvenuta dalle Comunali, fra cui quella di Vicenza.* Le spese d'altronde saranno da compartirsi a guerra finita. Sospendesi la decisione ». Ibid., num. 612.

14 Aprile. « Narra il ministro del commercio, come larghe offerte, fatte dal Lavagnoli al Comitato di Udine, furono spregiate... Leggesi lettera del Grondoni, da Palma... Il Presidente domanda se sian da rappresentarsi tutti questi emergenti alla sezione della Consulta che tratta della guerra. Il ministro dell'interno teme che, non trovando conformità nella Consulta, sianvi collisioni. *Il Presidente chiede se sia da mandarsi infrattanto il dinaro promesso, e si giudica che ciò si faccia*... Il comitato di *Treviso vuole isolarsi, anche in fatto di dogane e dazio consumo, e diede ordini in conformità all' Intendenza.* Si risponde come, in quel caso, sale, tabacco ecc. non sarebbero più spediti... Il Comitato di Padova

Digitized by Google

cessità di sistemare centralmente le finanze, il Comitato di Padova si lasciò correre all'*atto più disorganizzatore*, come lo disse Valentino Pasini, di publicare, cioè, senza approvazione, anzi senza saputa del Governo centrale una sovraimposta straordinaria. La quale naturalmente fu annullata a Venezia, ma per molti giorni affaccendò la Consulta ed il Governo in una questione, ridotta *per parte dei Padovani... di solo puntiglio personale* (1). Imperciocchè da principio, diceva lo stesso Pasini, « non si pensava a maledire la Republica, nè a volere la unione colla Lombardia; si pensava solo a contraddire il Governo centrale. Più tardi queste contraddizioni generarono dispetto, la minaccia della invasione generò la paura, e allora si pensò alla unione colla Lombardia, come mezzo di vendicarsi del Governo Centrale » (2). Queste parole ci spiegano l'ironia del Comitato di Padova, quando il Governo di Venezia a dì 22 Aprile emanò quella nuova dichiarazione di principî, nella quale all'articolo sesto era detto, che la futura Costituente deciderebbe la forma del reggimento, *giacchè il Governo Provvisorio, serbando intatte le proprie opinioni, non può pregiudicare la questione in*

scrive manifestarsi in alcuni distretti tendenza a rifiutare il versamento nella cassa provinciale della rata prediale. Chiede una dichiarazione che *le somme versate resteranno nelle casse provinciali, pei bisogni del Dipartimento*. Si mandi alla Consulta per notizia e documento ... Del Comitato di Treviso ... il ministro delle finanze aggiunge come *volevasi che le banconote colà esistenti fossero cambiate in danaro: l'introito dei dazî di Venezia, ripartito* ». Ibid., num. 615.

22 Aprile. « Il ministro delle finanze espone che *Padova domanda* 300,000 *lire, e Rovigo lire* 200,000, *e che le pensioni da pagarsi importano lire* 180,000. Si adotta di *dare a Padova lire* 150,000, e coll'appaltatore Petrillo negoziare delle cambiali; di *dare a Rovigo lire* 100,000*: in quanto alle pensioni si adotta pagarle* anche per questo mese *integralmente* ». Ibid., num. 622.

28 Aprile. « *Si annuisce alla domanda del Comitato di Padova che chiede danaro, assegnandogli la somma di lire* 150,000 sulla cassa del Ricevitore provinciale di Padova. Il Ministro del Commercio legge una lettera del Comitato di *Treviso, che chiede lire* 80,000 *per l'acquisto di* 2000 *fucili*, fatto a Livorno. Si determina di mandare persona atta a visitare i fucili, riconoscere se sieno opportuni, e se abbiano le baionette ». Ibid., num. 626.

3 Maggio. « Alcuni schiarimenti si danno .... circa i bisogni d'arme e di danaro per parte di Treviso, ed i modi con cui è divisato supplirvi ». Ibid., n. 632.

(1) Doc. Manin, num. 611, 615-619. *Gazzetta di Venezia*, 13 Aprile. Bonghi, *La Vita e i tempi di Valentino Pasini*, pag. 228.

(2) Bonghi, *La vita* ecc., pag. 227.

Digitized by Google

modo veruno (1). Il Presidente del Comitato padovano scriveva a questo proposito: « Le frasi sono esplicite, in nessuna guisa dubitative, e tali che, accennando alle intenzioni delle quali è penetrato codesto Governo Provvisorio, fanno sperare e lasciano desiderare che l'aggiunta di *Republica di Venezia* possa d'ora innanzi abbandonarsi » (2). E cominciava egli stesso a praticare il proprio consiglio, chiamando *Governo Provvisorio di Venezia*, non più *Governo Provvisorio della Republica di Venezia,* quel Governo Centrale a cui aveva aderito, da cui doveva dipendere e a cui scriveva. Manin non avrebbe forse risposto: ma poichè il suo Governo era immeritamente accusato di tollerare le intemperanze della stampa e di non reprimere con mano forte i disordini, scrisse una lettera degna di essere ricordata:

..... Non credo che il Governo da me presieduto, conservando il titolo che gli fu dato dal popolo di Governo Provvisorio della Republica Veneta, abbia pregiudicato le sorti della guerra, nè credo che i Comitati distaccandosi dallo stesso le abbiano giovate.

Le diffidenze che dite correre nel publico verso il re Carlo Alberto farebbero meraviglia, se non si unissero alla tarda, inefficace, e spesso ricusata assistenza del suo generale Durando, che viene imputato dell'abbandono del Piave, del conseguente assalto di Treviso, e della infruttuosa fazione del 21 sotto Vicenza.

Se qualche giornale ha parlato e parla irriverentemente di quel Re generoso, non è a farne meraviglia in un paese ove la stampa è libera: ed è a stupirsene anche meno quando si pensi che siamo nell'effervescenza di una rivoluzione, e di una guerra per sostenerla; quando si pensi che, alle inevitabili quistioni sul modo di condurla ed ai timori dell'esito, si vollero associare intempestive quistioni politiche, dalle quali sono inseparabili i conflitti delle opinioni e dei partiti politici.

Quello che propriamente mi ha fatto meraviglia è il paragrafo della vostra lettera, che allude a *scandalose dimostrazioni, non scompagnate da deplorabili casi, avvenute in Venezia.*

Grazie a Dio, Venezia fu sempre e si mantiene tranquilla, e

(1) *Gazzetta di Venezia, Supplem.*, 22 Aprile.
(2) Doc. Manin, num. 3571.

Digitized by Google

non posso comprendere come voi, distante un'ora da qui, e colle continue e non interrotte comunicazioni ufficiali, possiate accennare a fatti non dirò esagerati, ma non mai avvenuti.

Del resto, se il mio Governo ha creduto di rimaner fedele al proprio mandato e di mantenersi in un contegno riservato e prudente, onde non pregiudicare arbitrariamente o sotto l'impero di circostanze transitorie i più vitali e più sacri interessi della nazione, non potrà mai dirsi che egli abbia con ciò compromessa la causa della indipendenza italiana, nè la causa della libertà italiana, nè la causa della unione italiana; e vi confesso ignorare se lo stesso si potrà dire di altri rappresentanti che, facendosi campioni d'un partito politico, gettavano semi di discordia nella stessa loro famiglia italiana (1).

E i dissidî pullulavano infatti nelle provincie che un mese prima erano state così concordi; e dei Comuni parecchi erano in disaccordo e in conflitto colle città di provincia, che alla volta loro erano in disaccordo e in conflitto col Governo della Republica. Tristi preludî, che potevano condurre a maggiori e più profondi contrasti; giacchè, come Manin liberamente scriveva al Comitato di Rovigo, « la tendenza delle classi inferiori ad emanciparsi da ogni soggezione, a disobbedire ad ogni autorità, è forse la conseguenza di quella opposizione in cui si è posto codesto Comitato contro il Governo Provvisorio della Republica, al quale aveva spontaneamente aderito in nome della Provincia. La intolleranza della subordinazione provoca l'anarchia » (2). Manin peraltro non si lasciò nè trasportare nè muovere da quella che chiamerò indisciplina delle provincie: concesse loro finchè potè armi ed armati, le soccorse materialmente e moralmente quanto potè, non risparmiando nè denaro nè lodi (3). E quando il pericolo si fè vicino,

(1) Doc. Manin, num. 3579.

(2) Ibid., num. 3644.

(3) A saggio dei sussidi in danaro basti quel che ne abbiamo accennato nella nota a pag. XVIII, XIX. Qui ricordiamo la lettera indirizzata a dì 20 Aprile 1848 al Comitato del Friuli:

« Le vostre due lettere di ieri ci colmarono d'inquietudine e di dolore. Ieri stesso abbiamo spedito altro espresso verso Ferrara incontro al corpo pontificio

Digitized by Google

e qualche città di provincia che da Venezia non avea voluto consigli ricorse per aiuti a Venezia, fu messo, è vero, in discussione, « se un paese che, oltre il far la guerra politica, nega prestiti, imposizioni ed altro, debba essere ascoltato » (1), ma gli aiuti furono concessi, giacchè la carità della patria vinse ogni particolare rammarico. Non era dunque immeritato l'elogio che un nobile Comune del Veneto indirizzava al Governo di Venezia, dicendo che dalle sue deliberazioni traspariva una generosa moderazione cui le provincie non avevano ricambiata di eguale riconoscenza (2).

I fatti che abbiamo ricordato non devono considerarsi co-

comandato dal generale Ferrari già avviato al Po, con ordine urgente e positivo di accelerare la marcia per accorrere in vostro soccorso. Alla nostra lettera ne abbiamo aggiunta un'altra del generale Della Marmora ed altra dell'Inviato Sardo presso il nostro Governo, dirette allo stesso generale Ferrari, colle quali gli è ingiunto di affrettare in ogni modo possibile il viaggio delle sue truppe, essendo la causa comune minacciata in Friuli, ove tutti gli aiuti debbono immantinenti esser portati. Le disposizioni furono date perchè siano pronti tutti i mezzi di trasporto possibili, acciò le dette truppe vi giungano rapidamente. Il generale Della Marmora si reca oggi a Treviso, ove radunerà i corpi franchi, attenderà l'armata pontificia, e si metterà alla testa della spedizione: egli è animato di tutto l'ardore patriottico, e si getterà a tutt'uomo a vostra difesa.

» Tutti i fucili, tutte le carabine, tutti gli stutzen umanamente reperibili, si stanno raccogliendo, e domani vi verranno recati dal sig. Antivari.

» Coraggio, valorosi Friulani: la guerra ci sta sopra con tutte le sue sciagure, ma noi dobbiamo sfidarle, fermi nel proponimento irremovibile di liberare l'Italia dallo straniero, o morire ». Doc. Manin, num. 3612.

E a Treviso il dì 14 Maggio: « La fermezza dimostrata da codesto Comitato in mezzo agli accresciuti pericoli, il proponimento di codesta generosa popolazione di resistere imperterrita agli assalti nemici, il valore dimostrato da codeste brave truppe nei seguiti combattimenti, e la perseverante risoluzione a sostenerne di nuovi sino all'ultimo sangue, hanno commosso profondamente il Governo della Republica, che si affretta di manifestare al degnissimo Presidente del Comitato, perchè le faccia note alla cittadinanza ed alla milizia, le espressioni della più viva riconoscenza in nome della comune patria italiana ». Doc. Manin, num. 3527.

(1) Doc. Manin, num. 652.

(2) « Nella risposta che codesto Governo si compiacque . . . . . traspare l'alta saggezza e la generosa moderazione che gli furono sempre compagne nelle difficili congiunture dei tempi presenti, e che adoperò magnanimo verso le sorelle provincie, le quali non ricambiarono al certo, riconoscenti, le di esso amorose sollecitudini. Nell'atto adunque . . . . . permetta che riverente esterni i sentimenti d'ammirazione da cui è compresa per questo virtuoso contegno, ch'è premio a sè stesso ». *Lettera della Rappresentanza Comunale di Bovolenta*, 30 Maggio 1848. Doc. Manin, num. 3594.

Digitized by Google

me un tardo e inopportuno rimprovero alle provincie nostre sorelle. La storia registra i fatti e, spente le passioni fra cui si sono svolti, li giudica. Se coll'aiuto di autentici documenti la storia può, nel caso nostro, adempiere al primo dei suoi ufficî, non crediamo che sia venuto ancora il momento, in cui possa soddisfare anche al secondo. Ad ogni modo, giova ricordare non solo i fatti, ma eziandio le circostanze loro, le quali evidentemente contribuiscono a meglio determinare e a spiegare i fatti medesimi. Ora, non può negarsi che alcune delle città della terraferma vicina, benchè difficilmente potessero aspirare a reggimento più mite di quello dell'antica Republica, s'erano tuttavolta un po' risentite dello splendore e dell'aristocrazia della *Dominante*, per lo che nel 22 Marzo essendosi gridato a Venezia: *Viva San Marco!* temevano che Venezia non si contentasse d'esser sorella, ma pretendesse di ritornar *Dominante*. Lo stesso Valentino Pasini, così benevolo a Venezia ed al suo contegno, lascia trapelare il sentimento proprio da quella frase che scriveva a Durini: *Ciò che Venezia crede di essere* (1). Che cosa credeva di essere Venezia? Nulla più di quello che aveva detto lo stesso Valentino Pasini, d'accordo coi suoi amici che a Vicenza proposero *l'aggregazione a Venezia, ch'è natural capitale del veneto territorio* (2). Nessuno poteva dire che nol fosse, o che nol dovesse essere, giacchè la storia non si cancella nè con un tratto di penna, nè con un tratto di spirito. Finchè le sabbie del Brenta non colmino le nostre lagune, e la mal aria non ne abbia spento o cacciato gli abitatori (badi chi deve a non assumere e a non dividere la responsabilità di questo delitto!), Venezia resterà quel che la disse Valentino Pasini coi suoi colleghi: la *natural capitale del veneto territorio*. Se non che, lasciando volentieri da parte i lievi dispetti, s'aggiungevano considerazioni gravi e, siamo lieti di dirlo, sinceramente patriottiche, che facevano parer buono alle provincie vicine il loro contegno. Venezia è una città eccezionale: circondata dalle lagune e dai forti essa pareva, per natura

(1) Bonghi, *La vita* ecc., pag. 228.
(2) *Gazz. di Venezia*, 29 Marzo.

Digitized by Google

e per arte, sufficientemente al sicuro dalla rabbia nemica. Bisognava, è vero, difenderla; e difendere una cerchia sì vasta, armar tanti forti, sopravvegliar tanti accessi, poteva essere, ed era infatti, difficile: ma insomma con molta fatica e con spesa grande Venezia si poteva difendere. Ma si potevano egualmente difendere le provincie? potevasi impedire il valico dell'Isonzo? potevansi chiudere le gole delle Alpi? e nel caso che il nemico fosse penetrato nel Friuli o nel Bellunese, come potevano sostenersi Treviso, Padova, Vicenza? Ben si fecero eroici sforzi, e l'assalto di Vicenza costò più sangue che non pensasse Radetzky; ma questo sangue bastava ad assicurare il successo? Bastavano i Corpi franchi, pieni di generoso ardimento, ma nuovi all'armi, alla disciplina, alle privazioni, all'eroismo dell'obbedienza che costituisce il soldato? O davanti alle schiere tedesche non era necessario un esercito regolare? E questo esercito regolare dov'era? Non l'aveva il solo Piemonte? E perchè non gettarsi addirittura in braccio a coloro che ci potevano difendere? Naturalmente questi discorsi non si fecero in Marzo, quando regnava una fiducia improvvida nei governi e nei popoli; ma si fecero un po' alla volta in Aprile, quando alla sicurezza dei primi giorni sottentrarono col sopravvenir degli Austriaci le apprensioni, i timori, le diffidenze, e le accuse di cui particolarmente furono segno Venezia e Manin. E noi non faremo certo rimprovero alle provincie, se la paura di perdere l'indipendenza così lungamente anelata e così maravigliosamente ottenuta le rese talora ingiuste contro Venezia e contro l'uomo che vi gridò la Republica: esse non conoscevano ancora lo spirito di Venezia e il patriottismo di Daniele Manin. Il quale per la qualità dei suoi studî e per l'indole del suo ingegno non voleva uscire d'un punto dalla più stretta legalità; ma per l'intenso amore che portava alla patria sapeva non solo sacrificare i proprî convincimenti, ma sostenere il voto del paese, legittimamente manifestato, con quella ferrea energia con cui si sarebbe appena creduto che volesse sostenere il suo proprio. Se Manin era men grande, le provincie avevano forse ragione. Ma intanto noi possiamo spiegarci il perchè di quella opposizione, la quale indusse le pro-

Digitized by Google

vincie a distaccarsi dal centro, a cui prima e naturalmente avevano dovuto convergere. Forse si potrà credere che talvolta nella espressione dei loro sentimenti eccedessero; e qualche indirizzo a re Carlo Alberto parrà per avventura troppo poetico (1); ma insomma era naturale che a Carlo Alberto si rivogliessero gli occhi delle provincie, come (e non vogliamo cercare perchè talor si dissimuli, ma ci preme appunto per questo di avvertirlo chiaramente fin d'ora) a Carlo Alberto si era rivolta Venezia, anche prima delle provincie vicine. E parimenti, se non potremo approvare, potremo almeno spiegarci perchè, ad ottenere una sola assemblea per la Lombardia e la Venezia, le provincie nostre vicine anzichè indirizzarsi, come avrebbero potuto e dovuto, a Venezia, si indirizzassero a Milano.

Ma, per continuare il racconto, è necessario di veder prima quali relazioni corressero fra i Governi Provvisorî delle due città capitali, e tra Venezia e il re Carlo Alberto.

Le prime parole che pronunziò il Governo Provvisorio a Milano, il concetto del proclama di Lodi e le spiegazioni che, sorto appena, diede il Governo Provvisorio della Republica Ve-

(1) Ecco l'indirizzo che il Comitato dipartimentale di Vicenza fece presentare a Carlo Alberto da tre ragguardevoli cittadini.

« *A Carlo Alberto della italiana libertà vindice e redentore!*

La vostra impresa è degna del vostro braccio, del vostro cuore.

Voi propugnate la santa causa dell'Italia. I popoli a voi s'inchinano per meraviglia.

Il lampo solo delle vostre armi bastò a disperare l'Austriaco: le vostre vittorie assicurano Lombardia e Venezia che saranno libere.

Già ci tarda il pensiero di venire ai vostri piedi. Se Mantova e Verona non fossero occupate tuttavia dai nostri nemici saremmo venuti assai prima d'ora.

A voi sospira, voi attende la città di Vicenza e la provincia.

Volate: ci vedrete tutti compresi di ammirazione, di gratitudine.

Felici questi nostri rappresentanti che primi tra noi s'incontrano nel vostro sguardo, specchio vero dell'anima generosa.

Essi vi esprimeranno i voti di tutti noi: vi diranno quanto abbia a temere il nostro territorio e la nostra bella città dalla barbarie del tedesco che voi spingete oltre le Alpi: vi diranno che il vostro patrocinio ci è necessario: vi diranno che solo il vostro patrocinio può compire appo noi il magnanimo intento della benedizione di Pio. 13 Aprile 1848 ». Doc. Manin, n. 3481.

Digitized by Google

neta, non potevano essere più concordi sul punto che, senza *prestabilire alcun patto*, a guerra finita dovesse esprimersi *veramente e liberamente il voto della nazione.* Dacchè s'era adottato il principio di rimettere a guerra finita ogni quistione politica, sarebbe stato forse assai utile pensare intanto esclusivamente e gagliardamente alla guerra, affidando le sorti della patria alla gratitudine ed all'intelligenza dei popoli. Quand'ecco, in un Supplemento della *Gazzetta di Parma*, apparve una Nota che il ministro Franzini, a dì 6 Aprile, comunicava da Bozzolo, allora Quartier Generale, al conte Enrico Martini, commissario straordinario del Governo di Milano presso il re Carlo Alberto. La Nota era del tenore seguente:

S. M. il Re m'incarica di significare a V. S. le cose qui appresso.

Nel riconoscere il Governo Provvisorio residente in Milano e nel trattare con esso, S. M. ha inteso di avere che fare con un potere il quale traeva l'autorità, che con tanto patriottismo ha saputo esercitare, dalla forza imperiosa delle circostanze e dal concetto di ottimi cittadini in che erano universalmente tenuti i componenti esso governo; ma S. M. non può a meno di considerare (ed è lieta di trovarsi in ciò pienamente concorde col sentimento già chiaramente e publicamente espresso dal Governo Provvisorio) che al solo popolo, che con tanto valore ha saputo di recente liberarsi dal giogo straniero, spetta il sacro diritto di determinare la forma del suo proprio governo; è perciò desiderio di S. M. che il Governo Provvisorio provveda nel più breve tempo possibile alla convocazione di quella Assemblea elettiva, che dovrà sovranamente decidere dei futuri destini di queste belle provincie italiane. È pur desiderio di S. M. (ed anche in ciò confida di trovarsi pienamente d'accordo colle intenzioni del Governo Provvisorio) che l'assemblea emani da un sistema di elezioni larghissimo e liberalissimo, per modo che le decisioni di essa possano veramente riguardarsi come l'espressione la più sincera del comune voto.

Compiacciasi la S. V. di trasmettere copia di questa nota al Governo Provvisorio di Milano, e di pregare quest'ultimo a volerla diramare ai Governi Provvisorî delle altre città della Lombardia e della Venezia, e a quelli ancora di Piacenza, di Reggio e di quante altre città avessero significato la loro adesione a quel di Milano: in

Digitized by Google

questo modo S. M. intende di accennare a un suo desiderio che la città di Milano sia la sede dell'assemblea che sta per convocarsi.

V. S. è anche autorizzata a far publicare per le stampe, d'accordo col suo Governo, la presente nota (1).

Era gettare il pomo della discordia, quando sarebbe stata suprema necessità la concordia. Al Governo di Milano parve inopportuno il consiglio, onde, autorizzato a publicare per le stampe il dispaccio, non solamente nol publicò, ma avvertì espressamente il Governo di Venezia che non aveva creduto utile il publicarlo. Trasmise peraltro la Nota ai varî Governi; e a Venezia fece sapere che si doveva bene dar mano alla compilazione di una legge elettorale, e che il suffragio universale ne doveva esser la base, ma che a raccogliere l'assemblea era conveniente aspettare il fin della guerra: si sarebbe allora adunata non a Milano, come suggeriva Franzini, ma a Verona od a Mantova, vale a dire nell'una o nell'altra delle due grandi fortezze ch'erano in mano agli Austriaci, e dove per conseguenza non sarebbe stato possibile accogliere l'assemblea prima che finisse la guerra. Ecco di fatti la comunicazione che al Governo Provvisorio della Republica fece a dì 11 Aprile l'avv. Francesco Restelli, inviato straordinario a Venezia del Governo Provvisorio di Milano:

Per incarico del Governo Provvisorio di Milano ho l'onore di trasmettere a questo Governo Provvisorio della Republica Veneta copia della Nota del giorno 6 corrente, scritta dal Ministro di Guerra e Marina del Re di Piemonte Franzini al sig. Enrico Martini Commissario straordinario del Governo Provvisorio di Milano presso lo stesso Re di Piemonte, Nota che il Governo stesso non ha creduto di publicare.

Il Governo Provvisorio di Milano divide l'opinione che abbia al più presto ad essere publicata la legge elettorale, e crede dovere di giustizia che questa abbia ad essere basata sul principio del voto universale, onde tutti abbiano a concorrere a fissare i futuri destini politici della patria comune, che così gloriosamente si è emancipata dal giogo straniero.

(1) *Gazzetta di Parma*, *Supplemento*, 11 Aprile.

Digitized by Google

Quanto al tempo della convocazione dell'Assemblea Costituente, è conveniente che sia totalmente cessato il fumo della battaglia, affinchè tutto il territorio dia i propri deputati, ed il voto di questi sia perfettamente libero da qualunque influenza.

È desiderio del Governo Provvisorio di Milano che una sola sia la legge elettorale, ed una sola l' Assemblea Costituente per tutte le Provincie Lombardo Venete, onde senza difficoltà e complicazioni si prepari concordemente lo stesso patto politico che unirà sotto la stessa bandiera due territori, che ebbero comuni per tanti anni le sventure dell'oppressione, e che vorranno avere comune anche il patto della vittoria.

Perchè la città dove sia convocata l'Assemblea Costituente sia possibilmente centrale, ed offra le stesse opportunità alle Provincie Lombarde ed alle Venete, sembra al Governo Provvisorio di Milano che possa essere scelta Verona o Mantova.

Per incarico del Governo Provvisorio di Milano, di cui ho l'onore di essere Inviato Straordinario, trasmetto le presenti comunicazioni a questo Governo Provvisorio della Republica Veneta, che è pregato di dare partecipazione uffiziale del contenuto di questo scritto e dell' inclusa Nota ai singoli Comitati governativi provvisori che si sono formati nelle diverse Provincie Venete ed agli onorevoli Consultori già qui convocati per occuparsi, siccome di argomento gravissimo, del progetto appunto della legge elettorale.

Il Governo Provvisorio di Milano, che ora va trasformandosi colla surrogazione di Rappresentanti anche delle Provincie Lombarde, ha già nominato una Commissione per redigere un progetto di legge elettorale che mi farò un dovere di comunicare a questo Governo della Republica Veneta appena l'avrò ricevuto, perchè si abbia dei due progetti a formarsene un solo, sul quale concorra il consenso delle due sezioni lombarda e veneta. La fratellanza e l'accordo dei sentimenti che uniscono i Lombardi e i Veneti sono mallevadori che anche codesta importantissima bisogna sarà concordemente soddisfatta (1).

Intanto Venezia aveva inviato a Carlo Alberto il conte Giovanni Cittadella di Padova. Già il Governo del Re, informato dalla *voce publica* e dai *giornali*, che a Venezia s' era costituito un Governo Provvisorio, gli aveva inviato (31 Marzo) il

(1) Doc. Manin, num. 1013.

Digitized by Google

primo saluto, offerendogli « colle sue relazioni di buona amicizia i soccorsi materiali necessarî per arrivare alla completa indipendenza dell'Italia: soccorsi e relazioni che, secondo l'espressione magnanima di Carlo Alberto, *il fratello deve al fratello, l'amico all'amico* ». Anzi « per istabilire dei rapporti più intimi fra di noi, e cooperare con più di ardore e di efficacia al santo risultamento della indipendenza e della libertà nazionale », aveva inviato « in qualità d'incaricato d'affari provvisorio, il sig. Lazzaro Rebizzo, già noto da lungo tempo pel suo zelo per la causa italiana » (1). Al riconoscimento officioso, aveva tenuto dietro (11 Aprile) il riconoscimento ufficiale (2). Ma prima ancora di averne questo ufficiale riconoscimento il Governo di Venezia aveva risoluto (6 Aprile) di affidare al Cittadella l'onore di presentare al Re *le espressioni della nostra gratitudine verso la M. S.*, e di prendere i concerti opportuni *acciocchè le milizie di S. M.* potessero *più agevolmente compiere l'alta loro missione* (3). Il Governo presentava inoltre il conte Cittadella al Giulini con una lettera (8 Aprile) in cui era detto: *Nostro desiderio e bisogno è d'andare in tutto d'accordo coi Lombardi fratelli*, volendo noi che *i principî e gl'interessi abbiansi a riguardare come comuni* (4). Ma non occorsero accordi. Il Re accolse onorevolmente l'inviato nostro: s'informò della nostra marina, delle nostre truppe, del corpo comandato da Zucchi: « disse di essere venuto per aiutare *i suoi fratelli*, e le ultime parole proferite dinanzi a noi furono *l'indipendenza dell'Italia* » (5); ma il Ministro della guerra parlò di compensi necessarî al Piemonte, e le parole di molti manifestarono abbastanza chiaramente il concetto del regno dell'Alta Italia. Si direbbe che il Re pensava al proclama di Lodi, e che il ministro Franzini commentava la nota del 6 Aprile. Di *concerti opportuni* non si fece punto parola. Questo cenno a noi basta; ma le lettere e le relazioni orali

(1) Federigo, *Del periodo politico e della vita intima di Daniele Manin*, p. 48, 49.

(2) *Gazzetta di Venezia*, 11 Aprile.

(3) La Commissione è data l'8 Aprile. Doc. Manin, num. 1919.

(4) Doc. Manin, num. 1921.

(5) Ibid., num. 1925.

Digitized by Google

dell'inviato veneto e del suo segretario si conservano tra i documenti che il generale Giorgio Manin ha generosamente deposto nell'archivio del nostro Civico Museo (1), e al prof. A. Errera, che imprese a trattare distesamente *della vita e dei tempi di Daniele Manin*, daranno buona opportunità di mettere in evidenza i primi andamenti a quella fusione che avvenne il 5 di Luglio.

Coll'inviato di Venezia era giunto a re Carlo Alberto anche un nostro indirizzo, nel quale si diceva che le sue *generose e cordiali parole* imponevano il dovere di fargli nota la condizione delle cose, *acciocchè abbia luogo l'effetto da tutti desiderato e aspettato dall'Europa*. L'indirizzo quindi aggiungeva: « Le milizie austriache, quantunque scorate e indebolite dall'aspettazione delle milizie sarde imminenti, tentarono nel frattempo un qualche sforzo, il quale, riuscisse anco a vuoto da ultimo, porterebbe, non foss'altro, sospetti e discordie fra gl'italiani, che sarebbero dileguate da una pronta mossa dell'esercito di V. M., mossa che non potrebbe non percuotere di sgomento il nemico ». E dopo avere accennato i punti su cui pareva più urgente che si dovesse portar la difesa, chiudeva: « Non aggiungiamo preghiere: l'onore d'Italia è l'onore della M. V. e del nome piemontese. Ripetiamo che le morali non meno delle materiali necessità sono urgenti, e alla M. V. la comune patria raccomandiamo » (2). A questo indirizzo del 9 Aprile, incalzando gli avvenimenti in Friuli, il Governo di Venezia ne aggiunse un altro del 17 (3), al quale alludeva la seguente lettera del 18 al Comitato di Udine: « La difesa del vostro territorio dalla invasione di altri nemici fu ed è il primo pensiero del Governo: se egli avesse potuto e potesse disporre di armati e di materiale da guerra, non se ne avrebbe fatta ripetere la richiesta. Ebbe pertanto ricorso con replicata insistenza al generale Durando, per affrettarlo in tutti i modi al passaggio del Po colle truppe poste sotto il suo comando: indi, conosciuto

(1) Doc. Manin, 1924, 1925, 619.
(2) Ibid., num. 1922.
(3) Ibid., num. 618.

Digitized by Google

come si aggravasse la condizione di codesta provincia, *inviò di nuovo appositi corrieri al campo di S. M. Carlo Alberto, invocando instantemente un soccorso*, ed oggi stesso, avendo finalmente il corpo del generale Durando cominciato il passaggio del Po, il Governo gli scrisse la lettera, che in copia amiamo di acchiudervi, dalla quale rileverete come sia stato eccitato caldamente a recarsi colla maggior parte delle sue truppe verso l'Isonzo » (1). Non citiamo anche la lettera al generale Durando, perchè dobbiamo astenerci dagli argomenti che si riferiscono esclusivamente alla guerra: essa tuttavia sarebbe una prova dell'occhio acuto con cui Daniele Manin antivedeva il futuro (2).

Notiamo piuttosto che il Governo di Venezia non si era tenuto pago di ciò che aveva fatto sinora; e fin dal giorno 14 aveva spedito un nuovo inviato al re Carlo Alberto. Spedì questa volta il ministro dell'interno Pietro Paleocapa, l'uomo *positivo e pratico*, com'egli chiamò poi sè medesimo nel discorso tenuto all'Assemblea il 4 Luglio (3). Il nuovo inviato doveva rappresentare *la necessità istantanea* di aiutare il Friuli; e se il Re, aggiungeva la Commissione, « dimostrasse in parole il desiderio, già da lui dimostrato nel suo proclama, che l'Assemblea Costituente abbia da determinare la forma di reggimento da stabilirsi nella Venezia, voi dichiarerete che tale è appunto il principio da noi sempre sentito e professato, essendo già impossibile assumere quei poteri obbligatorî per la nazione, che noi non abbiamo » (4).

La Commissione era chiara, ma l'uomo *pratico e positivo* voleva qualche cosa di più. Egli si ricordava come la precedente missione del co. Cittadella non avesse avuto in sostanza alcun risultamento reale. Ai suoi colleghi di ministero egli rivolse perciò parecchie domande, chiedendone precisa risposta. Questo singolare interrogatorio diede origine al documento seguente, che il Bonghi chiama *curioso:*

(1) Doc. Manin, num 3610.
(2) H. Martin, *Daniel Manin*, pag. 93.
(3) *Gazzetta di Venezia*, 6 Luglio.
(4) Bonghi, *La vita* ecc., pag. 235.

Digitized by Google

Venezia, 21 *Aprile* 1848.

Domande del ministro Paleocapa.	*Risposte del Governo.*
	Rispondete:
Se il Re domanda esplicitamente o col mezzo dei suoi ministri, se noi siamo disposti a rinunciare la forma repubblicana, cosa devo rispondere?	Noi accetteremo quella forma di Governo che la nazione deciderà.
Se il Re, direttamente o col mezzo dei suoi incaricati, domanda se siamo disposti e determinati a costituirci in uno stato solo colla Lombardia, qualunque sieno le disposizioni o le deliberazioni della Lombardia stessa, cosa devo rispondere?	Se l'Assemblea costituente deciderà che debba aver luogo tale unione, la accetteremo.
Se il Re spingesse le sue domande sino a farmi sentire l'intenzione di fare uno Stato unico dell' Italia settentrionale, colla capitale Milano?	Il Governo Veneto non può convocare che l'Assemblea delle provincie che hanno fatta adesione ad esso. Il primo quesito che il Governo farà all'Assemblea sarà questo: « Se essa intenda fondersi colla Lombarda ».
Se il Re insiste nel manifestato desiderio che le provincie Lombarde e le Venete si uniscano in una sola Assemblea?	L' Assemblea costituente deciderà.
Se la sua flotta entrasse nel vostro porto a prestarvi soccorso, l'accettereste?	Sì.
Se facesse conoscere la disposizione di rinforzare la difesa di Venezia con qualche corpo delle sue truppe, cosa debbo rispondere?	Si accetterebbe come si accetta in caso di bisogno il soccorso di qualunque amico.
Ho fatto io le domande.	
PALEOCAPA.	MANIN — TOMMASEO — CASTELLI A. PAULUCCI — CAMERATA PINCHERLE — A. TOFFOLI (1).

(1) Il documento è riportato da BONGHI, *La vita* ecc., pag. 234, 235. Io lo pubblico secondo i Doc. MANIN, num. 1929.

Digitized by Google

Intanto venivano dal Friuli notizie sempre più gravi, ed Udine capitolava (22 Aprile). Per lo che, senza aspettare il ritorno del nuovo inviato dal campo, il Governo di Venezia diresse (23 Aprile) questa lettera, che è veramente un grido doloroso, al ministro della guerra Franzini:

Ancora un grido innalziamo dal profondo dell'anima al Piemonte e al suo Re. Nel nome dell'Italia e dell'umanità, nel nome della giustizia e di Dio, chieggiamo soccorso, pronto soccorso. Udine per la discordia dei capi è perduta. Ogni ora che fugge se ne porta via parte forse del nostro paese, parte del comune onore. Abbiamo ricevute dalla maestà del re Carlo Alberto generose promesse, le quali infiammarono la speranza già da più anni eccitata; e tutta Italia vede ormai giunto il tempo del compierle. Noi non intendiamo penetrare nei disegni del Re, ma non potremmo senza rimorso tacere che in questi nostri paesi è il più urgente pericolo, non potremmo non richiedere aiuto senza che ci pesasse sul capo il sangue sparso dalla rabbia nemica. L'aspettazione non soddisfatta moltiplicherà le discordie e i sospetti; le discordie e i sospetti ci lascieranno preda e scherno a' tedeschi. È debito nostro sacro manifestare all'E. V. quello che nelle nostre provincie comunemente si pensa e si dice. Si pensa e si dice che del forte esercito di S. M. tanto almeno si potrebbe staccare quanto bastasse a difesa del Friuli assalito e scoperto; che l'impresa di Verona e di Mantova potrebbe da ciò essere forse ritardata ma non impedita; che le armi austriache tentando avvicinarsi a Verona potrebbero porre in vero pericolo l'esercito piemontese. Checchè sia di ciò, la speranza posta nel passaggio del generale Durando ha raffreddato l'ardore dei popoli, e adesso, delusa, si fa scoramento (1). Noi preghiamo per un popolo

(1) Nello stesso giorno il Governo annunziando al Calucci la capitolazione di Udine, gli scriveva: « È necessario che rappresentiate a codesto Governo la critica posizione delle nostre provincie. Esse sono abbandonate alle proprie loro forze: il generale Durando ha sempre deluse le nostre speranze, e quantunque lo abbiamo secondato in tutte le domande che ci ha fatte di materiale da guerra, di pirogbe sul Po, di apprestamenti pel passaggio di questo fiume, di 9000 paja di scarpe, di viveri preparati, di paghe da lui stesso fissate, e di un fondo di 100,000 lire, pure non ebbimo da lui ajuto di sorta. Le nostre frontiere sono aperte dal lato di mare, invase dall'Isonzo e dalla Ponteba, tentate agli altri varchi delle Alpi, occupate a Verona, a Peschiera ed a Mantova. Venezia che siamo sollecitati a difendere sarà difesa, ma contornata da nemici avrà da lottare col blocco. Siamo certi

Digitized by Google

intero, non per noi stessi. Se dubitassimo che la forma da noi presa di reggimento, o altre simili considerazioni, potessero nell'animo di S. M. nuocere a questa parte di nazione che noi governiamo, diremmo che gli atti e le opinioni nostre non possono in verun modo impedire le sorti avvenire di lei, ch'è sola arbitra di sè stessa: ma in tal frangente il discendere a tali precauzioni ci parrebbe fare un oltraggio all'animo del Re ed all'umana dignità. Detto dunque che il pericolo è estremo, e che indugiare il soccorso lo renderebbe peggio che inutile, nel nome dell'Italia e dell'umanità ripetiamo la nostra fervente preghiera (1).

Paleocapa perorava frattanto la nostra causa e presentava le nostre dichiarazioni; onde il ministro Franzini gli scrisse a dì 24 Aprile da Volta: « Dietro le calde rimostranze di V. S. fatte a S. M. il Re mio signore sulla posizione critica in cui si

che i fratelli lombardi non ascolteranno indifferenti la parola di soccorso che noi col vostro mezzo loro indirizziamo: il nimico che desola le nostre campagne e che sta per impadronirsi di nuovo delle nostre città è il nimico dei Lombardi, è il comune nimico d'Italia: bisogna combatterlo sopra ogni punto italiano che tiene. Eccitateli quindi in nome dell'interesse reciproco, in nome dell'affetto fraterno, in nome dell'Italia a venire in nostro ajuto. I Lombardi che qui si recassero rialzerebbero gli animi oppressi, e la loro presenza valerebbe se non come forza materiale, certamente come forza morale, a promuovere e mantenere una vigorosa difesa, giacchè i veneti non si troverebbero più soli ed abbandonati a combattere in questo territorio la indipendenza nazionale..... Il corpo del generale Ferrari forte di 6,000 uomini, e che sarebbe destinato ad accorrere verso il Friuli, non ci consta che siasi ancora interamente ragunato a Bologna, e ci vorranno dieci giorni prima che arrivi al passaggio del Po. Bensì quello del generale Durando ha varcato e varca di questi giorni, ma invece di venire da noi è diretto ad Ostiglia, per appoggiare le fazioni di Carlo Alberto ». Doc. Manin, num. 2054. Calucci il giorno dopo scriveva, che la Lombardia poteva dar poco o nulla. « Le truppe regolari stanno appena formandosi, oltre di che dipendono da S. M. Carlo Alberto, come generale in capo dell'esercito italiano, nè potrebbono prendere alcuna mossa senza suo ordine: i Corpi franchi ed i volontari sono tutti spediti a guardare le bocche del Tirolo. L'unica speranza sta dunque in Carlo Alberto » Ibid., num. 2055. Ma a dì 28 Aprile annunziava che Milano spediva a Venezia cento milanesi, *ingegneri e carabinieri, tutti petti di bronzo*, e altri cinquecento, esuli, che venivano di Francia. E concludeva « coll'accertare che in questo incontro il Governo Lombardo ha manifestato un tale interessamento, un tal fuoco per la causa dei Veneti, da persuaderci veramente che tutti siamo fratelli ». Ibid., n. 2058.

(1) Questa lettera fu publicata da Radaelli, *Storia dell'assedio di Venezia*, pag. 421, 422 (citiamo l'edizione di Napoli, 1865, perchè non è ancora uscita la nuova edizione, procurata dal Municipio di Venezia), evidentemente traducendola dal francese. Noi la diamo dai Doc. Manin, num. 854.

Digitized by Google

trovano varie provincie venete dirimpetto all'invasione, che va operandosi, di alcuni corpi austriaci provenienti dall'Isonzo, S. M. mi ha tosto ordinato di spedir l'ordine al generale Durando, comandante le truppe pontificie, di opporvisi nel modo che crederà più convenevole, autorizzandolo a distaccarsi a quella volta anche col totale delle sue truppe » (1).

Non appena Paleocapa riferì a Venezia il successo della sua missione, e colla lettera del Franzini le assicurazioni avute dal ministro Castagneto e dal generale Ferrari, il Governo spedì allo stesso Franzini la lettera che segue:

Gli ordini dati da S. M. il re Carlo Alberto perchè il generale Durando venga anche col totale delle truppe pontificie in soccorso delle provincie venete, ormai non solamente minacciate ma invase dagli Austriaci, ci ha recato un grande conforto, e ci ha colmato l'animo di riconoscenza.

Noi preghiamo l'E. V. di significare questi nostri sentimenti alla M. S., e di riconfermare nel pensiero del Re quello che a voce esprimeva il ministro Paleocapa, cioè che nel possente soccorso che aspettiamo da S. M. non valutiamo solo il vantaggio materiale, ma sì ancora la influenza morale che rilevi l'animo delle popolazioni della Venezia, ed abbatta quello dei nemici, influenza morale tanto più necessaria quanto che il nemico spaventa le popolazioni col ferro e col fuoco, e le adesca ad un tempo con lusinghiere promesse.

Ed è ciò che ci spinge ad invocare che il soccorso stesso non si limiti al già conceduto; onde, rinnovando la preghiera che il ministro Paleocapa ci ha annunciato avere espressa a S. M., preghiamo che le gloriose armi di Sardegna, e le insegne del re Carlo Alberto si presentino anch'esse incessantemente nel territorio veneto.

Non è, Eccellenza, che noi disconosciamo come S. M., combattendo nel paese che è tra il Mincio e l'Adige, ed oppugnando le piazze di Verona e di Mantova, combatte come quella della Lombardia anche la causa della Venezia, che riguardiamo anzi come una causa sola, e non è che pretendiamo che per soccorrer noi S. M. affievolisca il nerbo delle sue forze dove ne è maggiore il bisogno; ma

(1) Radaelli, *Storia* ecc., pag. 95, 96. Ma dobbiamo ripetere anche di questa lettera quello che abbiamo detto del documento precedente. Noi la diamo dai Doc. Manin, num. 1932.

Digitized by Google

invochiamo la presenza di un corpo di truppe che, passato l'Adige, nel tempo stesso che fronteggerà Verona, e ne affretterà la espugnazione, impedisca sempre più sicuramente quella congiunzione che le forze discendenti dal Friuli minacciano di fare, con quelle di Verona, la cui guarnigione sulla sinistra dell'Adige è ora affatto libera.

Questo concorso dell'esercito proprio di S. M. alla valida difesa della Venezia, che ci auguriamo esteso con qualche aiuto anche alla nostra stessa capitale, farà più chiaramente conoscere al Governo di S. M., come qui l'intento della unione italiana sia sincero, e non minore che nelle provincie lombarde.

Del resto, confermando quanto per nostra commissione ha già dichiarato il nostro collega Paleocapa alla E. V. ed a S. E. il ministro Castagneto, ripetiamo che la forma di Governo adottata nel 22 Marzo può dalla nazione nell'Assemblea Costituente essere mutata secondo gl'interessi della comune causa italiana (1).

A questa lettera del 27 Aprile, il ministro Franzini rispose il 30: che il Re seconderebbe i desiderî nostri, quanto lo permettessero gl'interessi generali. E chiudeva la sua risposta così: « Al momento di partire per una fazione importante verso Pastrengo, S. M. m'incarica di esprimere alle Signorie Loro Illustrissime tutta la sua gratitudine dei sentimenti esposti dalle Signorie Loro » (2).

Le dichiarazioni, specialmente delle ultime lettere a Carlo Alberto, non s'erano fatte per altro senza discussioni e proteste. Tutti i ministri avevano, è vero, un intendimento comune: l'indipendenza d'Italia; e a questo intendimento comune erano anche disposti a sacrificare quello che l'uomo ha di più proprio, che son le proprie opinioni. Ma dacchè avevano dichiarato di essere pronti anche a questo, chi aveva il diritto di muover dubbî sulla parola d'uomini onesti e leali? Non si doveva nè si voleva pregiudicare il futuro; ma le successive e sempre più esplicite dichiarazioni non miravano, non riuscivano in fine a pregiudicare un dato futuro e a prepararne un altro e diverso? È vero che queste dichiarazioni tornavano utili e ne-

(1) Doc. Manin, num. 857.
(2) Ibid., num. 858.

Digitized by Google

cessarie; ma l'anima sdegnosa del Tommaseo s'irritava di fronte alle politiche necessità, a cui piegavasi anche il suo grande collega; onde, allorchè fu votata l'ultima lettera che abbiamo detto, a Franzini, egli scrisse (1):

Caro Manin,

Vi prego di leggere a' colleghi nostri l'inchiusa.

Io rispetto le ragioni, le quali indussero uomini ch'io stimo ed amo a scrivere a re Carlo Alberto parole a cui non posso per ragioni mie sottoscrivere. Tale protesta ch'io non debbo rendere publica, ma richiestami dall'intima coscienza, sarà interpretata coll'intenzione medesima che la detta. Lascerei a un più degno il mio posto, se ciò non potesse parere in questi momenti timidità colpevole, e se non fossi sicuro che i nemici del bene non ne avessero a trarre fomite di nuove discordie. I miei colleghi nella dignità dell'animo loro conosceranno quanto mi costi e tale protesta e il mio sacrifizio.

28 *Aprile* 1848.

TOMMASEO.

Manin fu meno assoluto; e di fronte alle questioni ed alle necessità che senza tregua incalzavano, cominciò dall'invocare il consiglio della *Consulta*, la quale, essendo composta di uomini eminenti e deputati da ciascheduna provincia, meritava la piena fiducia e di ciascheduna provincia e dell'intero paese. Non sarà inutile riferire qui il voto espresso dalla *Consulta* nella tornata del 20 Aprile:

Il Governo Provvisorio della Repubblica comunicava i savi pensieri del Governo Provvisorio di Milano sulla opportunità di publicare prestamente la legge elettorale, sulla giustizia di basare questa legge al principio del voto universale, e sulla convenienza di convocare l'Assemblea Costituente subito dopo cessato il rumore della guerra, e fatte libere tutte le parti del territorio, che devono esservi rappresentate.

Ai quali pensieri il Governo Provvisorio di Milano aggiungeva il suo vivo desiderio che la legge elettorale fosse identica per le provincie venete e per le lombarde, e che l'Assemblea Costituente, chiamata a fissare sovranamente i destini di tutte insieme queste pro-

(1) Doc. MANIN, num. 627.

Digitized by Google

vincie, fosse una sola. Questi pensieri e questi desiderî meritavano da parte della Consulta la più seria attenzione.

La sollecitudine a publicare la legge elettorale era eminentemente raccomandata dal doppio riflesso, che bisognava affrettare quanto più si potesse la sostituzione d'un reggimento stabile al provvisorio, e che era conveniente far conoscere a tutti i cittadini quale sarebbe il modo legale di far valere il proprio voto, senza offendere la tanto necessaria unità delle deliberazioni.

Il suffragio universale era necessità per un Governo Provvisorio, che non ha mandato di limitare l'esercizio dei diritti politici a determinate categorie di cittadini, ed era guarentigia politica, trattandosi che appunto dalla universalità dei cittadini devesi attendere la più opportuna scelta delle persone destinate a formare la Costituente.

La convocazione dell'Assemblea, subito dopo cessato lo strepito delle armi, era affatto conveniente, affinchè fosse reso possibile a tutti gli elettori l'intervento nei comizî primarî, e a tutta la rappresentanza nazionale la più sicura libertà. La identità della legge elettorale, essendo analoghe le condizioni delle une e delle altre provincie, e le une e le altre provincie mirando ad unirsi quanto è più strettamente possibile, può e deve elaborarsi sulle medesime basi dalle Commissioni a ciò incaricate, e può e deve sancirsi colle medesime espressioni dai due Governi.

Finalmente la unità dell'Assemblea costituente era anch'essa una necessità, se si voleva che in fatto la unione si ottenesse.

A qualcuno parve di ostacolo a ciò l'essersi in Venezia proclamata una Republica. Ma gli atti e le dichiarazioni ripetute del Governo Provvisorio accennavano abbastanza chiaro come, nella proclamazione della Republica, nemmeno quel Governo vedesse un ostacolo alla unione colla Lombardia. Le provincie venete poi, alcune esplicitamente, le altre implicitamente, avevano aderito alla Republica senza pregiudizio dell'accennata unione, e il Governo Veneto aveva con franchezza e lealtà accettato e spiegato in questo senso le loro adesioni. D'altro canto, nelle cose fatte non poteva esistere un impedimento alle cose da farsi.

È naturale e fuori di controversia il principio che un'Assemblea Costituente, adunata col mezzo del suffragio universale, sia assolutamente sovrana in tutti i rapporti. Dinanzi al suo voto dee cedere tutto ciò che, adottato in precedenza, non ne ricevesse ulteriore sanzione.

Digitized by Google

La proclamazione della Republica sarà dunque di un momentaneo ostacolo perchè il Governo Veneto non possa di sola sua autorità far concorrere immediatamente ad una sola Assemblea i deputati eletti dai comizî di questa Republica, e quelli eletti dai comizî delle provincie lombarde; ma la proclamazione della Republica non potrà essere di impedimento a ciò che i rappresentanti eletti dai comizî primarî di queste provincie, raccolti in un'adunanza preliminare, possano decidere la unione colla Lombardia, e, questa decisa, si fondano immediatamente coi rappresentanti eletti dai comizî primarî della Lombardia e formino con essi una sola Costituente, nella quale tutte indistintamente le questioni fondamentali, relative alla costituzione politica di questi paesi, vengano decise.

Seguendo questo cammino, non potrà venire tacciato di arbitrario il Governo veneto, come potrebbe esserlo, se di sua autorità accordasse senz'altro la immediata singolarità dell'Assemblea.

Seguendo l'accennato cammino, si ha invece un mezzo facile e pronto di risolvere la proposta difficoltà. E così i cittadini, vedendo già aperta la via alla regolare definizione delle nostre grandi questioni politiche, si daranno più tranquillamente al santo e necessario partito di differirle tutte, fino al giorno in cui questa terra italiana sarà in ogni sua parte sgombrata dallo straniero.

La cacciata dell'inimico deve ora formare l'unico nostro pensiero; all'eseguimento di questo pensiero dobbiamo ora rivogliere tutti i nostri sforzi. Cacciato il nemico, sarà allora il momento di decidere tutte le questioni, che tutte possono e devono restare impregiudicate in faccia al potere sovrano della nazione. Nel frattempo, i due Governi non debbono avere e non avranno se non la cura di preparare quanto è mestieri, perchè il pronto e pacifico scioglimento di esse questioni possa aver luogo nel modo più conforme alla volontà nazionale.

Queste categoriche dichiarazioni della Consulta valgano a render chiara la posizione nostra a noi medesimi, alla Lombardia, alle provincie che con noi e colla Lombardia intendessero fondersi, in fine agli altri Stati italiani, che per la comune causa della indipendenza ci prestano un aiuto generoso (1).

A questo voto aderì tosto, schiettamente e semplicemente, il Governo di Venezia, onde a dì 22 Aprile publicò nel foglio

(1) *Gazz. di Venezia, Supplem.*, 22 Aprile.

Digitized by Google

ufficiale e il parere della *Consulta*, ed una nuova ed esplicita dichiarazione di principî, la quale avrebbe dovuto, se fosse stato possibile, tranquillare le provincie nostre vicine, Milano e le provincie lombarde, e, prima e sopra tutti, il Governo di Carlo Alberto. Crediamo di dover qui riprodurre anche quest'atto:

In conferma dei principî molto opportunemente manifestati dalla Consulta, il Governo Provvisorio della Republica Veneta gode ripetere i principî propri, già in più maniere significati, e sono:

1.° Che la legge elettorale debba farsi al più presto possibile, acciocchè ci affrettiamo, quanto è da noi, ad uscire dello stato provvisorio presente.

2.° Ch'essa legge sia uguale per Venezia e la Lombardia.

3.° Che il principio fondamentale di detta legge debba essere il suffragio universale.

4.° Che l'Assemblea Costituente delle Provincie Venete abbia per prima cosa a decidere sulla unione dello Stato Veneto col Lombardo.

5.° Che ove le Costituenti Veneta e Lombarda decidessero l'unione, seguirebbe immediatamente la fusione delle due Assemblee in una sola.

6.° Che alle Costituenti od alla Costituente, come rappresentanti la sovranità della nazione, spetti decidere sulla forma del reggimento, giacchè il Governo Provvisorio, serbando intatte le proprie opinioni, non può del resto pregiudicare la quistione in modo veruno.

Venezia, li 22 *Aprile* 1848.

Il Presidente MANIN (1).

Raccogliendo la somma delle cose fin qui discorse, ecco adunque qual era la nostra condizione politica. Venezia s'era costituita a Republica, giacchè questa era stata la necessità del momento. Nessun intendimento municipale, anzi il più largo concetto dell' eguaglianza di tutti, informava il nuovo Governo. La forma che si era adottata non doveva pregiudicare il futuro. Compiuta la guerra, libero il territorio, si sarebbe raccolta l'Assemblea Costituente, in cui le provincie

(1) *Gazz. di Venezia, Supplem.*, 22 Aprile.

Digitized by Google

tutte, senza eccettuazione d'alcuna, avrebbero potuto liberamente esprimere il proprio voto. Prima deliberazione dell'Assemblea avrebbe dovuto esser questa: se le provincie venete dovessero riunire colle lombarde in una sola Costituente i loro deputati. Mantenere poi la Republica, adottare una forma diversa di reggimento, costituire un Regno Lombardo-Veneto o un Regno dell' Alta Italia, sarebbe stato in potere dell' Assemblea. Intanto era da provvedere alla guerra d'indipendenza. Campione di questa guerra era il re Carlo Alberto: a lui aveva dunque Venezia inviati due messi, ad esporre speranze, desiderî e bisogni; aveva manifestate in più modi le schiette e italiane nostre intenzioni; aveva insistito sul pericolo che minacciava le provincie nostre sorelle, per tutte le quali e, naturalmente, prima per le più esposte, chiedeva, implorava, pregava dolorosamente soccorsi. Venezia medesima avrebbe voluto combattere sotto il glorioso vessillo di Carlo Alberto, e come a Palma erano gli artiglieri inviati dal Re fino dal 5 Aprile, e nel Veneto il generale Alberto La Marmora, che il Re ci aveva accordato fino dall'8 Aprile, e che era stato così nobilmente festeggiato a Venezia (1) e poi in ogni modo, possibile a Venezia, aiutato (2), così si sarebbero accolte, anzi così s'invocavano e nel porto le navi e sui forti le milizie di Carlo Alberto. Poteva esservi argomento più chiaro per dimostrare anche ai ciechi, che Venezia non meritava nè rimproveri, nè diffidenze? E le provincie nostre vicine potevano credere o dire di essere o lasciate in dimenticanza dal nostro Governo, o messe dal nostro contegno in pericolo? Se non credevano

(1) *Gazzetta di Venezia*, 16 Aprile. E nei Processi Verbali delle *Sedute del Consiglio* a dì 14 Aprile si trova: « Leggesi la lettera al Ministro degli esterni del Re di Piemonte, per ringraziare del pronto riconoscimento della Republica, della scelta dell'inviato, nonchè degli artiglieri spediti e del generale La Marmora accordato ». Doc. Manin, num. 615.

(2) Nei Processi Verbali sopra detti, a dì 25 Aprile: « Leggesi la lettera 25 Aprile del generale La Marmora, dove espone i varî bisogni delle sue truppe, e le ragioni che lo spinsero a lasciare la linea del Tagliamento e ritirarsi su quella del Piave. A quei bisogni si cerca sopperire nominando a commissario il Lanza, dandogli istruzioni vigorose; più tre ingegneri civili, secondo le richieste del generale medesimo. Finalmente si propone il Giuriati per sorvegliare l'ordinatore, eccitare i Comitati, regolare le requisizioni ecc ecc. ». Doc. Manin, num. 623.

Digitized by Google

che ancora bastasse quello che qui s'era fatto, non potevano esprimere il loro avviso? non avevano proprî consultori a Venezia? e col Governo di Venezia non erano in corrispondenza continua? Come o perchè Venezia doveva aver perduto a tal segno la lor fiducia, da obbligarle a spedire, come spedirono infatti sul fin d'Aprile, loro deputati a Milano, perchè Milano si facesse interprete dei loro desiderî presso Venezia? Eppure è questo il dispaccio che il Governo Provvisorio di Milano scriveva a dì 5 Maggio al nostro Governo:

I deputati dei Comitati dipartimentali di Padova, Belluno, Treviso, Vicenza e del Polesine hanno diretto allo scrivente un indirizzo, mercè cui invocano che noi usiamo dei nostri buoni officî presso codesto Governo, all'oggetto che sia determinata in massima l'unione della Lombardia e della Venezia, e la unicità dell'assemblea.

Lo scrivente ravvisa nella prima domanda un desiderio che procede da lodevole amor patrio, e nella seconda un mezzo per arrivare più facilmente allo scopo prefisso di congiungere i due paesi con nodo indissolubile.

Il voto delle provincie soggette a codesto Governo è il voto di questo Governo, è il voto della Lombardia.

Noi siamo persuasi che tal sia il vostro, o onorevoli membri del Governo, e speriamo di trovare un eco nel paese che voi governate, nel farci interpreti presso di voi dei desiderî delle provincie che a noi si sono indirizzate (1).

Al Governo di Venezia non era ignoto il disegno delle provincie, ma pure siffatta comunicazione dovette riuscirgli grave. È lecito argomentarlo dalla lettera, che aveva diretta (29 Aprile) all'avvocato Calucci, nostro rappresentante a Milano:

I nostri Comitati provinciali di Padova, Treviso e Vicenza, invasi dalla opinione che vantaggioso tornar possa il procacciare in qualunque modo un più stretto legame non solo, ma anzi la unificazione della Venezia colla Lombardia, hanno divisato spedire costà a Milano a codesto Governo alcuni rappresentanti, onde concertare é

(1) Doc. Manin, num. 1025.

Digitized by Google

definitivamente statuire che una sola assemblea raccolgasi di tutto l'ex Regno Lombardo Veneto.

A voi, che conoscete quale in così importante argomento sia la opinione del nostro Ministero, è inutile aggiungere quanto essa dissenta da quella esternata dai Comitati sopraddetti: e come l'anticipare non solo, ma l'arbitrariamente interpretare il voto de' Veneti, avanti che esprimersi possa in libera assemblea, si tenga da esso come abolizione dell' unico modo con cui possa manifestarsi senza vincoli la volontà del popolo nostro.

E di vero, o si crede essere desiderio di esso popolo unirsi intimamente alla Lombardia, e perchè non attendere che tale desiderio francamente e legalmente si esprima? o si teme il contrario, e perchè allora tentar di coercire il voto della maggioranza?

Senza di che i Comitati troppo imperfettamente rappresentano la volontà del popolo che, provvisoriamente nominandoli, non rinunziava perciò al diritto di esternare la propria volontà sulle più larghe basi di numerosa rappresentanza.

Tali riflessioni bisognerebbe che voi, con destro e franco modo, faceste presenti a codesto Governo, e con tale accortezza adoperaste, che, convinto egli medesimo, essere anco di suo interesse conservare intatta la questione delicatissima fino alle decisioni della Costituente, la proposta de' nostri Comitati non fosse accolta col favore che essi si ripromettono.

Nè mancherete di far osservare a tal uopo come il pessimo esempio di una siffatta emancipazione delle autorità dipartimentali dalla centrale in affare vitale all' intera nazione, sia pericoloso anche a Lombardia, nè possa un regolare e giudizioso Governo prestarvi mano senza nuocere anche a sè stesso. Che se antivenire non si possa il già fatto, è d'uopo almeno non prestarvi mano; ma gioverebbe fosse semplicemente risposto dal Governo di Milano che, a questo nostro di Venezia riferirebbe la proposta ricevuta e concorderebbe la risposta da farsi.

Di tanto lo scrivente si ripromette dalla solerzia e valentia vostra. In affari di tanta delicatezza ed importanza bene spesa sarà ogni vostra cura, gradito un pronto riscontro (1).

Le idee del nostro Governo, commentate e sostenute dal forte e sottile ingegno dell'avvocato Calucci, dovevano natu-

(1) Calucci, *Documenti inediti relativi al primo periodo della Rivoluzione italiana*, negli *Atti del R. Istituto veneto*, Serie III, Tomo XVI, pag. 398, 399.

Digitized by Google

ralmente trionfare nel consiglio dei ministri a Milano, a cui non fu difficile in fatti riconoscere e confessare da qual parte fosse il diritto (1). Ma quando, ricevuto il Dispaccio del 5 Maggio, gli antecedenti propositi si videro riusciti ad un fine così diverso, nel Consiglio dei ministri a Venezia s' accese una discussione assai viva. S' impegnò questa il giorno 11 Maggio, mentre si stavano determinando le istruzioni da darsi al co. Leopardo Martinengo, che aveva accettato l' ufficio di nostro inviato al re Carlo Alberto. Che cosa doveva il Martinengo rispondere, nel caso che il Re, riferendosi alle dichiarazioni dei Comitati delle Provincie sulla *unicità* dell' Assemblea lombardo-veneta, « mostrasse nuovamente il desiderio che tale unicità avesse luogo, e amasse una dichiarazione assenziente anche per parte del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta? » Ecco il quesito, intorno al quale si aggira la discussione riassunta nel processo verbale che qui aggiungiamo:

Il ministro Castelli richiamò a questo punto la lettera 5 Maggio del Governo provvisorio centrale della Lombardia, relativa alla detta dichiarazione dei Deputati dei nominati Comitati dipartimentali, nella quale è dichiarato che la unione indissolubile della Lombardia colla Venezia era il voto di quel Governo, il voto delle provincie ad esso soggette, il voto della Lombardia, e che per raggiungere lo scopo di detta unione veniva stimato efficacissimo mezzo la unicità dell' assemblea nazionale.

E poichè nella risposta che dare dovevasi a questa lettera stava la soluzione del proposto quesito, così la discussione del Consiglio si è impegnata sul punto: se dovevasi dichiarare al governo di Lombardia, che il governo veneto aderiva al voto manifestatogli della unione della Lombardia e della Venezia, secondo le forme che saranno determinate dall' unica Assemblea nazionale che sarà convocata.

I ministri Castelli e Paleocapa, a cui accedono i ministri Camerata e Pincherle, opinano per la necessità di aderire prontamente alla unione della Lombardia e della Venezia, e di adottare la convocazione di una sola assemblea, sostenendo la loro opinione colle seguenti osservazioni:

1.° Non potere il Governo, nelle gravissime circostanze attuali,

(1) Doc. Manin, num. 2061.

Digitized by Google

opporsi alla detta unione, essendo essa voluta dalle provincie, come lo dichiararono i Comitati dipartimentali col mezzo di un' apposita Commissione, ed essendo voluta eziandio dalla città di Venezia, come lo dichiararono i capi battaglioni della guardia civica, col mezzo del loro generale comandante Mengaldo;

2.° Non potersi rifiutare l' invito che veniva dalla stessa Lombardia, l' unione alla quale era urgente, sia per dividere le sorti politiche colla medesima nella stipulazione di un trattato dopo finita la guerra, sia per compartecipare alle risorse di essa durante la guerra, sia per avere eziandio un più efficace soccorso dal re Carlo Alberto, appagando il desiderio che egli ha manifestato per la detta unione;

3.° L' interesse di stringersi alla Lombardia, per far causa comune con essa nella futura sistemazione politica delle provincie, divenire più urgente nella circostanza che trovava credito la voce di alcune combinazioni diplomatiche minaccianti Venezia di un nuovo trattato di Campoformio;

4.° Rispinta la unione, o rimessa alla decisione futura dell' Assemblea veneta, collocarsi attualmente Venezia in uno stato d' isolamento pregiudicievolissimo alla sua difesa, poichè la venuta della flotta napoletana era sospesa, quella della flotta sarda poteva essere impedita, e i soccorsi arrivati sul territorio erano debolissimi in confronto della sempre crescente invasione nemica.

Il ministro Tommaseo crede che il Governo non possa di sua autorità disfare quello che la nazione avea fatto, e la Svizzera e l'America riconosciuto, cioè l' esistenza della Republica Veneta di per sè; che tale stato provvisorio non si poteva mutare in altro stato provvisorio, senza che la nazione fosse di ciò interrogata; che i ministri i quali sentivano non avere tal facoltà, se il parere contrario prevalesse, dovrebbero ritirarsi, e che solo il riguardo di non dare occasione a civili discordie poteva rattenerli. Le altre ragioni addotte dal ministro Tommaseo in questa, come nelle discussioni dei dì precedenti, sono, che i Comitati di alcune tra le provincie venete col volgersi a Milano perchè Milano raccomandi a Venezia l' unica Assemblea, fanno atto inconveniente d' irriverenza e discordia; che Milano coll' accogliere tale dimanda e approvarla, prima d' interrogare Venezia, fa atto incompetente; che del resto il promulgare l' Assemblea unica, o non ha verun senso politico in tale momento, o lo ha troppo odioso contro Carlo Alberto, il quale parrebbe avere richiesta tale condizione a' soccorsi suoi; che Sardegna non potrà

Digitized by Google

per ora, per quante dichiarazioni riscuotesse da noi, dare ajuti maggiori; che la inopportunità dell' atto gli toglieva ogni dignità; che nuoceva da ultimo a coloro stessi i quali ne speravano giovamento.

Il Presidente Manin fa osservare:

1.° Che il Governo della Republica aveva già emesso il proprio voto sulla questione, e dichiarati nel foglio ufficiale i propri principî in proposito, analogamente a quelli manifestati dalla Consulta;

2.° Che il rimuoversi dai medesimi per la speranza di ottenere maggiori soccorsi darebbe a credere che il Governo fosse predisposto a ceder terreno in ragion del pericolo, e quindi predisposto forse in caso estremo a capitolare;

3.° Che tale condotta farebbe perdere al Governo tutta la sua influenza morale; e quindi dissentiva dalla opinione dei ministri Castelli, Paleocapa e loro aderenti.

Il ministro Castelli riassume tutte le ragioni dette per appoggiare la immediata dichiarazione della unione; afferma che il Governo deve prendere per norma de' suoi principî i fatti e le condizioni del tempo; che, questi mutati, è necessario mutar quelli; e conchiude che il blocco che ci è minacciato anche per terra, e a sostenere il quale non siam preparati, alienerà dal Governo quella stessa parte di popolazione che ora gli è favorevole, perchè il popolo incolpa sempre il Governo delle sue privazioni, e quindi quella influenza morale su cui ora il Governo conta, gli verrà necessariamente a mancare.

Chiusa la discussione, il Consiglio a pluralità di voti, perchè dissenzienti i ministri Manin e Tommaseo, delibera di dichiarare al Governo provvisorio centrale della Lombardia, che il Governo provvisorio della Republica Veneta aderisce alla unificazione dei destini lombardo-veneti, quali potranno essere statuiti dalla unica Assemblea, che per tutta la nazione sarà convocata.

Egualmente delibera di comunicare tale adesione a S. M. il re Carlo Alberto, e di dare conformi istruzioni nell' argomento all' inviato Martinengo (1).

Qui cominciò ad apparire ancora più chiaramente quanto e qual fosse l'animo di Daniele Manin. Aveva combattuta l'opinione dei suoi colleghi, aveva sostenuta la propria: il suo dovere e il suo diritto era questo. Ma dacchè la maggioran-

(1) Doc. Manin, num. 635.

Digitized by Google

za del Consiglio ebbe pigliato un partito, Manin non fece proteste, non minacciò di dimettersi: inteso tutto a conseguire un gran fine, che le ambizioni varie e gl'interessi cozzanti potevano compromettere, al voto della Consulta e al suo particolare convincimento antepose l'autorità dei colleghi, e francamente e pienamente aderì ad una risoluzione che ai suoi colleghi pareva opportuna, utile e necessaria. Comunicò il fatto immediatamente (12 Maggio) al ministro Franzini, perchè Carlo Alberto vedesse *così adempiuto il desiderio in parecchie occasioni manifestato.* E non si lasciò sfuggir l'occasione di aggiungere: « Questa uniformità di pensieri e di voti di tutto il paese lombardo-veneto, renderà, lo speriamo fermamente, sempre più efficace il potente e generoso soccorso del Re, a cui per i rapporti che saranno pervenuti dal campo del generale Durando, non può essere ignoto il doloroso frangente in cui ci troviamo. I rovesci toccati al generale Ferrari disgiunto dal generale Durando, e le mosse di questo, lasciano, ove non giungano pronti aiuti, esposta all'invasione dei tedeschi anche quella parte di provincie venete che non è invasa ancora. E Venezia, sebbene da poche forze bloccata per mare, sta per essere circondata e bloccata per terra. Aspettiamo ansiosamente la squadra di S. M., ed imploriamo fervorosamente l'invio di nuove forze di terra, che valgano a salvare questo bel paese da un compiuto disastro, che comprometterebbe gravemente la santa causa dell'indipendenza italiana » (1). Lo stesso giorno 12 Maggio scriveva al Governo Provvisorio a Milano:

La unione della Lombardia e della Venezia fu sempre nella sincera e cordiale nostra tendenza, che crediamo di avere segnalata in tutte le occasioni.

Sul desiderio indirizzatovi da Deputati de' Comitati dipartimentali veneti della unicità dell'assemblea, come più facile mezzo per congiungere i due paesi con nodo indissolubile, voi ne annunciate che questo desiderio è il voto vostro, il voto della Lombardia, con che ne attestate il vostro convincimento della piena facoltà dei due

(1) Calucci, *Documenti inediti* ecc., pag. 403, 404.

Digitized by Google

Governi provvisori di adottarlo, in mezzo all'assentimento manifestato dalle due parti della stessa famiglia. Queste manifestazioni, e l'autorità che ha per noi il convincimento vostro, onorevoli fratelli, che tanto rispettiamo ed amiamo, non ci lasciano esitare nel dichiararvi la nostra franca e piena adesione alla unificazione dei destini lombardo-veneti, quali potranno essere statuiti dalla unica assemblea che per tutta la nazione nostra sarà convocata (1).

Ma i due Governi, dice Ruggero Bonghi, non s'incontravano mai. Per l'appunto lo stesso giorno in cui Venezia aderiva all'invito che le aveva fatto Milano, Milano mutò repentinamente di avviso. E dico repentinamente a disegno. Sui primi di Maggio speravasi in Lombardia che Carlo Alberto spingendo gagliardamente la guerra potesse di colpo entrare in Verona. Se le felici speranze si fossero verificate, non c'era dubbio che i Veronesi, nell'entusiasmo del sentirsi liberi alfine, si dessero senza riserve e senza condizioni di sorte al Re vincitore. Sarebbe naturalmente nato a Verona quel che sarebbe nato in tutta l'Italia superiore, se la guerra d'indipendenza avesse potuto condursi con quella rapidità, con quella energia e, diciamolo pure, anche con quella fortuna che parevano presagire e la inaspettata e meravigliosa liberazione di tante provincie, e lo scompiglio e lo sgomento non meno inaspettato che aveva invaso gli Austriaci. Adunque se Carlo Alberto con un colpo di mano avesse potuto entrare in Verona, la guerra poteva dirsi quasi finita, e i Veronesi che non avevano udito della libertà che la voce, al principe che l'avesse condotta fra le lor mura si sarebbero dati con l'abbandono del più sincero entusiasmo. Ora, di questo fatto probabile preoccupavasi nei primi giorni del Maggio il Governo di Milano; giacchè, a suo giudizio, la dedizione dei Veronesi avrebbe pregiudicata la causa delle provincie lombardo-venete, che non volevano determinare la loro sorte prima che fosse finita la guerra. E perciò proponevasi, per via di messi fidati, d'informare i Veronesi, ignari, come si reputavano, della vera condizione delle cose, che le provincie lombarde e le venete avevano costituito dei Comitati

(1) Calucci, *Docum. ined.*, pag. 403.

Digitized by Google

provvisorî, i quali mettevan capo (abbiamo veduto se i Comitati veneti mettevan capo davvero) ai due Governi provvisorî centrali di Milano e di Venezia; che questo stato di cose doveva durare finchè fosse durata la guerra; dopo la quale un'Assemblea, accennata già dal medesimo Carlo Alberto, avrebbe deciso i futuri destini politici della Lombardia e della Venezia (1). Questo era il pensiero del Governo Provvisorio di Milano ancora il primo di Maggio, nè la lettera del 5 Maggio modificava punto questo pensiero, nè lasciava trapelare il sospetto che questo pensiero potesse modificarsi, giacchè trattavasi sempre d'un'Assemblea, costituita bensì dai rappresentanti della Lombardia e della Venezia, ma da raccogliersi a guerra finita, come il Governo di Milano perseverava a sostenere di fronte ai partiti che ormai s'agitavano molto gagliardamente nella capitale lombarda. Altre particolarità potremmo qui aggiungere, che noi crediamo peraltro di preterire, parendoci sufficientemente provato quale opinione avesse il Governo lombardo ai primi di Maggio.

Se non che le solenni dichiarazioni di qualche provincia, e una violenta dimostrazione a Milano, costrinsero quel Governo a mutare inaspettatamente d'avviso. Il manifesto, che il Governo Provvisorio Lombardo publicò il 12 Maggio, era in aperta contraddizione con quel contegno, che Milano voleva mantenuto aveva suggerito a Verona pochi dì prima. Sventuratamente erano, pur troppo! veri e reali i motivi che l'avevano indotto a prendere un'altra via. Egli diceva: « Il grido salvatore di *Viva l'Italia!* che riassumeva tutta quanta la politica del Governo Provvisorio, non esce più solo. Quella coraggiosa neutralità di opinioni, quella forte aspettativa, che sarebbe stata uno spettacolo unico nella storia, che avrebbe offerto un meraviglioso esempio di temperanza, ... non venne conservata ... Quella magnanima tolleranza, che nulla voleva dal presente, e tutto aspettava dall'avvenire, pur troppo hanno dato luogo all'impazienza sdegnosa ed irritante. Indocili di freno, smaniose di preoccupare il libero aringo, le opinioni si agitarono,

(1) Doc. Manin, num. 2060.

Digitized by Google

si accusarono a vicenda, s'accamparono le une contro le altre. La neutralità, ch'era proclamata per impedire i dissidî e le discussioni, inutili in faccia al nemico, . . . ora viene accusata di nutrire e fomentare le discordie civili . . . . Nè gli animi si contennero nei limiti di una discussione, che nel suo ardore era già pericolosa: ma in molte provincie si publicarono indirizzi, si raccolsero firme a migliaia, preludendo così al voto della nazione: società s'organizzarono con nomi ed intenti diversi, in cui le questioni più sottili ed ardenti vennero agitate, discusse, publicate: la stampa legale, la stampa anonima si diedero ad esercitare propagande fra loro contrarie, suscitarono passioni, alimentarono speranze, insinuarono, imposero la convenienza, la necessità di riuscire ad uno scioglimento ». È questa una pittura del tempo. E veramente è deplorabile, che mentre l'Austriaco era attendato ancora in Italia e le minacciava una schiavitù ancor più dura, il paese fosse dilaniato da una agitazione così profonda. La quale da una parte si poteva prevedere, da un'altra parte si poteva schivare; e la Storia giudicherà su quale delle due parti pesi più grave la responsabilità del sangue inutilmente versato. Ma questa condizione di cose, continuava il Governo, non può durare. « O il popolo riprenda il suo impegno di non voler parlare di politica, e con la sua gran voce imponga silenzio ai partiti, o si decida per quella fusione che sola è naturale, sola è possibile nelle presenti circostanze ». Poneva di conseguenza l'alternativa: o differire ogni discussione a guerra finita, o unirsi immediatamente agli Stati Sardi, *semprechè sulle basi del suffragio universale sia convocata negli anzidetti paesi, e in tutti gli altri aderenti a tale fusione, una comune Assemblea Costituente, la quale discuta e stabilisca le basi d'una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia.* Nei registri aperti in tutte le parrocchie di tutti i Comuni, ogni uomo che avesse raggiunto gli anni ventuno era invitato a porre il suo nome, a tutto il 29 di Maggio, all'una od all'altra delle due formole proposte, o *per l'unione immediata* o *per la dilazione del voto.*

Contro a quest'atto protestarono immediatamente molte voci autorevoli, e tuttodì rispettate, a Milano e in tutta l'Ita-

Digitized by Google

lia (1). Ma le proteste erano inutili contro l'urgente necessità delle cose, e contro i fatti che od erano omai compiuti, od erano in quella di compiersi. Inutili del pari sarebbero state le scuse che il Governo di Milano avrebbe dovuto fare a Venezia: la quale, invitata ieri a discutere, oggi era lasciata da parte o costretta ad accettare la legge. Il Governo di Milano peraltro non si scusò. Si contentò di ricordare all'avv. Calucci le *gravissime circostanze*, *le necessità della guerra*, *dell'interno*, *delle finanze*, *della diplomazia*, che avevano indotto esso Governo di Milano ad *affrettare l'espressione del voto del paese*. Non erano cose nuove del Maggio, ma erano vere. La comunicazione all'avv. Calucci chiudevasi con queste parole: « La condizione del Veneto, che sta per essere intieramente rioccupato, e l'ingrossare degli Austriaci, che richiedono il concorso più efficace di tutte le forze militari, sono nuove ed urgenti circostanze le quali obbligano a provvedere alla incolumità non solamente nostra ma di tutta l'Italia. L'unione sola potrà ricacciare nuovamente il barbaro al di là dell'Isonzo, e la nuova monarchia costituzionale, dopo avere salvata l'indipendenza, non potrà compromettere la libertà, mentre essa sarà guarentita da una costituzione discussa e fissata da un'Assemblea nazionale, convocata col sistema larghissimo del suffragio universale » (2).

Lasciamo per ora le riflessioni che suggerisce questa lettura, e torniamo a Venezia, costretta da Milano ad abbandonare la via, in cui la stessa Milano l'aveva fatta entrare testè.

In questa nuova ed inaspettata condizione di cose, che doveva fare il nostro Governo? Aprire anch'esso i registri? Ma questo sistema pareva bensì facile e semplice, ma vizioso e peggio. Convocare un'Assemblea? Ma il 12 Maggio non aveva acconsentito a raccogliere una sola Assemblea per le provincie lombardo-venete? E se la necessità delle cose ci costringeva a ritornare sulle nostre risoluzioni, quale Assemblea si sarebbe infine raccolta? di Venezia, insieme colle provincie che avevano aderito a Venezia, o di Venezia soltanto? E nel-

(1) La *Protesta* fu riportata dalla *Gazzetta di Venezia*, *Supplem.*, 17 Maggio.
(2) Doc. Manin, num. 2068.

Digitized by Google

l'un caso e nell'altro, dov'era la legge elettorale, alla cui norma si facessero poi le elezioni? La sera del 18 Maggio i ministri lungamente discussero i varî partiti che parevano da adottarsi o da escludersi, formolarono le questioni da proporsi all'Assemblea, dato che si convocasse (1), e tutti finalmente si recarono nella sala dove sedea la Consulta, per domandarne l'avviso. La Consulta con dieci voti contro nove decise d'agitar subito la questione *se sia da convocarsi l'Assemblea ed in qual modo* (2), e il giorno appresso, 19 Maggio, espose al Governo il proprio parere. Tre parti erano state proposte: che si raccogliesse l'Assemblea, che si aprissero i registri, che si differisse ogni risoluzione a guerra finita. La prima parte non ebbe che un voto solo, tre la seconda, la terza sedici (3). È prezzo dell'opera ricordare i motivi che indussero la Consulta a sostenere il terzo partito con una maggioranza così notevole:

Nel discutere il quesito proposto ieri sera dal Governo, la Consulta portava la sua attenzione sul modo onde con minori inconvenienti si potessero raccogliere i voti delle popolazioni sui tre punti indicati.

Sospesa la discussione e protratta a quest'oggi, le si presentò il dubbio, se nella presente condizione di cose convenga al Governo d'intromettersi in qualsivoglia modo per raccogliere i voti. E dopo lungo esame parve alla pluralità che non convenga per le seguenti ragioni.

La votazione, o diretta o per assemblea, va incontro a gravi obbietti, o comuni a tutti due i modi di votazione, o speciali dell'uno e dell'altro.

Tanto la votazione diretta, quanto quella per assemblea, potrebbero incorrere l'accusa di essere intempestive, precipitate, non li-

(1) Ecco i tre punti, come furono formolati il 18 Maggio: « 1.° Deliberare se la questione relativa alla condizione politica debba esser decisa subito o a guerra vinta; 2.° Nel caso deliberasse si avesse a decider subito, determinare se il nostro territorio abbia a fare uno Stato da sè o ad altro associarsi; 3.° Costituire un Governo nuovo in sostituzione all'attuale, che rassegna i suoi poteri a detta Assemblea ». Doc. Manin, num. 640.

(3) Doc. Manin, num. 640.

(3) Ibid., num. 641.

Digitized by Google

bere, mentre si sta ancora combattendo la guerra della indipendenza e mentre il nemico ci preme in più luoghi.

Inoltre, s'effetto della votazione fosse quello di associare il nostro territorio ad altro Stato, l'ingrandimento di questo Stato potrebbe forse o ferire o toccare la suscettibilità di qualche potenza, aggravando o complicando così la causa nostra.

Più ancora: la votazione, o diretta o per assemblea, nel rendere solennemente palesi i sentimenti dei votanti, può essere seme che frutti discordie e contese fra quelli, che avranno espressi sentimenti diversi. Guai se le contese non si limitassero a parole! Guai se procedessero a fatti, ed alla guerra col nemico si aggiungessero le lotte intestine! Guai principalmente, se in questa Venezia dovesse succedere una sommossa, i cui tristi effetti sarebbero forse irreparabili!

Inoltre la votazione diretta ha il grave inconveniente di conferire ad ogni elettore le funzioni competenti ad un deputato eletto, e di attribuirgli l'esercizio di un massimo diritto politico, senza considerazione alla sua capacità intellettuale ed alla sua condizione sociale.

La votazione per assemblea presupporrebbe invece una legge elettorale che non è compilata, e che, pur volendo compilarla in forma provvisionale, andrebbe incontro a difficoltà d'ogni maniera.

Che se il Governo Lombardo ha stimato col decreto dei 12 Maggio di aprire i registri di soscrizione per raccogliere i voti delle popolazioni, uopo è considerare la massima differenza che corre tra l'uno e l'altro paese, perchè mentre nella Lombardia pressochè tutto il territorio è libero dal nemico, qui invece nella nostra Venezia è invaso per una grandissima parte.

I popoli della Lombardia possono concorrere a dare il voto; ma il decreto onde questo Governo chiamasse i Veneti a dare il loro, sia direttamente sia per assemblea, sarebbe ineseguibile per una metà circa del territorio, e forse verrebbe deriso dai malevoli.

Pare dunque alla Consulta che il minor male consista nel non far nulla da parte del Governo.

A questa inazione governativa possono farsi tre obbietti:

1.° ch'essa mostrerebbe forse una freddezza verso quel Re generoso, che alla testa del prode suo esercito combatte sotto le mura di Verona per la santa causa della nostra indipendenza;

2.° che denoterebbe una discordia col Governo Lombardo sopra un punto di tanto momento;

Digitized by Google

3.° che non seconderebbe i voti o noti o presunti dei Comitati dipartimentali.

Ma pare alla Consulta che quando S. M. il re Carlo Alberto ed il Governo Lombardo, ed i Comitati e le popolazioni, coi mezzi diplomatici, col carteggio amministrativo, colle gazzette e con manifesti, conosceranno lo spirito ond'è condotto il Governo; quando la inazione sarà debitamente giustificata per la condizione della guerra guerreggiata in queste provincie; quando a S. M. il re Carlo Alberto col mezzo dell'inviato veneto, ed, occorrendo, anche con un inviato straordinario sarà significata la pienezza della nostra gratitudine non minore a quella della Lombardia, e desiderosa siccome quella di manifestarsi con atti solenni a tempo opportuno; quando al Governo Lombardo sarà notificato che se il nostro non trova di seguirlo per ora nella via segnata, non viene meno perciò quel desiderio di unificazione già espresso colla nota dei 12 Maggio; quando ai Comitati ed alle popolazioni saranno pur resi noti questi motivi, e sarà aggiunto che se un qualche Comitato, o per la imminenza del pericolo o per altre ragioni, ha stimato e stimasse di aprire la votazione coi registri di soscrizione, il Governo per ora non può nè approvare nè disapprovare, perchè in una questione d'interesse generale non può prendere un partito parziale a provincia per provincia; quando tutto ciò sia fatto nelle forme e nei termini che la sapienza del Governo troverà migliori, pare alla Consulta che i tre obbietti, se non svaniscono affatto, perdano assai della loro gravità.

La inazione presente del Governo così giustificata, senza comprometterlo, lascierebbe per lui intatta la quistione a giorni migliori (1).

A Manin questo parere della Consulta piaceva. Notava egli che un'Assemblea, la quale decidesse i destini delle provincie occupate, era del tutto illegale. E relativamente anche a noi soli, se l'Assemblea dichiarasse di respingere la fusione, ogni speranza d'aiuto era perduta per sempre; se accettasse invece il partito della fusione, in Venezia non si evitava un tumulto. Io non credo, egli concludeva, che noi possiamo raccogliere un'Assemblea, prima di essere *liberi da influenze*, e *a territorio sgombro e tutto rappresentato*. Ai reclami che si faces-

(1) Doc. Manin, num. 3246.

Digitized by Google

sero sulla nostra inazione, risponderebbero le proteste già publicate a Milano, e che certo si publicherebbero anche altrove (1). Il Tommaseo dissentiva dal suo collega, e, colle forme risentite (qualche volta anche troppo) che gli eran proprie, diceva: « O convien cedere senza condizioni a Carlo Alberto, e questo è infame; o seguire l'esempio di Lombardia, ed è indecoroso; o convocare un' Assemblea. Resta un quarto, il far nulla ». Ma in pari tempo parendogli *che il nulla fare, sia un fare troppo, ed una espressione troppo risentita*, veniva a concludere che dunque l' Assemblea si accogliesse. E così, dopo avere esposti e discussi varî consigli, e lette le lettere dal Quartier Generale, ove si volean troncati gl' indugi (2), e da Napoli ove in opere lente si traduceva il dubbio pensiero, il Consiglio dei ministri conchiuse alfine (19 Maggio) che un' Assemblea si convocasse, ma si dovessero render publici gli atti che aveano indotto *il Governo a far la nota dichiarazione a Milano, onde vedasi che abbiamo conservata la nostra libertà di azione: indi facciasi il preambolo del Decreto, coi Considerando che dipendono da quegli atti, e dichiarino come per impedire una manifestazione più irregolare di voti, siasi adottato il partito di convocare, non una Costituente che stabilisca lo Statuto, ma solo* (un'Assemblea) *che decida le questioni preliminari, e riceva l'abdicazione dei poteri del Governo, e statuisca un modo di provvisorio reggimento* (3).

Tanto non costò alle provincie nostre vicine il prendere una risoluzione in proposito. Prima s' erano rivolte a Milano, perchè s' interponesse fra loro e Venezia; ora, *senza autorizzazione e senza saputa* del Governo di Venezia (4), seguivano l'esempio di Milano in tutto e per tutto. Vicenza, per assicurare il successo, spediva un *propagandista* in ogni distretto (5).

(1) Vedi, per esempio, quella di Parma, riportata dalla *Gazzetta di Venezia*, 18 Maggio.

(2) Doc. Manin, num. 1944.

(3) Tutta la discussione relativa alla convocazione dell' Assemblea si trova raccolta nel relativo Processo Verbale delle *Sedute del Consiglio*. Doc. Manin, num. 641.

(4) Doc. Manin, num. 3501.

(5) Ibid., num. 3504.

Digitized by Google

In conseguenza il Governo di Venezia, a dì 23 Maggio, diresse all'avvocato Calucci questo dispaccio:

Il decreto di codesto Governo del 12 corr., che ci trasmetteste col vostro foglio del 14, ha dato argomento a gravissime discussioni nel nostro Consiglio.

Prima di tutto ci siamo chiesti, se la dichiarazione da noi fatta al Governo di Milano, di aderire alla unificazione dei destini lombardo-veneti, ci obbligasse a quella condizione politica, che risultasse voluta dalle provincie lombarde, votanti nelle forme prescritte dal citato decreto. E siamo stati unanimi nel ritenere, che in quella nostra dichiarazione, per li termini con che era concepita, non potevasi scorgere alcun vincolo obbligatorio per noi, se non in quanto la futura condizione politica fosse statuita da un'unica Assemblea nazionale, da convocarsi nelle provincie lombarde e nelle venete, sulle basi di quella legge elettorale comune, che stavasi elaborando dai due Governi.

Fatta però astrazione dal detto vincolo obbligatorio, abbiamo esaminato se fosse opportuno, che noi pure richiedessimo il voto di queste provincie sulla immediata loro fusione nella Monarchia di Savoja. Concordi nell'escludere la forma di votazione adottata dal Governo di Milano, siamo stati egualmente concordi nel riconoscere la ben diversa condizione in cui attualmente si trovano le provincie lombarde e le venete, imperciocchè le prime sieno quasi tutte libere dal giogo straniero, e le seconde, tranne quella del Polesine, sieno in tutto od in parte occupate ed invase dalle truppe nimiche. Se il voto richiesto alle popolazioni lombarde può esprimere la maggioranza delle volontà di quelle provincie; il voto che si richiedesse adesso alle popolazioni venete, non esprimerebbe che la maggioranza di una piccola frazione di queste provincie.

Inoltre, abbiamo esaminato la opportunità di richiedere il voto, sotto l'aspetto dei rapporti attuali del nostro Governo con queste provincie. Riflettuto, che i Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo erano già preparati a seguire l'esempio del Governo di Milano, indipendentemente dal nostro intervento, come lo seguirono in fatto, publicando decreti analoghi, e invitando le rispettive provincie a pronunciarsi sullo stesso quesito proposto alla Lombardia, e nella forma medesima; abbiamo dovuto convincerci, che sarebbe rimasta senza effetto per quelle provincie una disposizione governa-

Digitized by Google

tiva, che le richiedesse di un voto sopra quisiti proposti diversamente, e da esprimersi in modo diverso; e che sarebbe stato superfluo richiederle di quello stesso le richiedevano i singoli Comitati, e richiederle nelle medesime forme.

Ristretta pertanto la nostra sfera di attività alla sola provincia di Venezia, spogliata però dei distretti di S. Donà di Piave e di Portogruaro posseduti dagli Austriaci, abbiamo per ultimo esaminato, se fosse stato opportuno interrogare questa popolazione sullo stesso quisito proposto alle altre provincie lombarde e venete, e abbiamo dovuto persuaderci (anche senza entrare nel fondo della quistione) che nello stato attuale degli animi, tale quisito, anzichè ottenere una soluzione favorevole alla completa fusione lombardo-veneta-piemontese, poteva pregiudicarla. La publica opinione non è più dubbia in questo paese dopo la occupazione austriaca dei territori dall'Isonzo al Sile, ora progredita fin sotto Vicenza, occupazione che vuolsi rimproverare al tardo, inefficace, e spesso ricusato soccorso del generale Durando, che si sa agire sotto gli ordini del re Carlo Alberto.

Il Governo, sotto il peso delle prefate considerazioni, ha esitato quindi d'interrogare sui suoi futuri destini politici il voto della popolazione, che riconosce anche in questo la di lui autorità, ma è disposto a farlo; e se indugia, egli è perchè confida che la opinione publica torni in breve spassionata, e si liberi dal timore che la indipendenza di questi paesi non istia a cuore del re di Sardegna al pari di quella delle provincie lombarde.

Ieri è comparsa nelle nostre acque la flotta sarda: difendendo essa queste coste non solo, ma combattendo le forze nimiche che possono minacciarle di nuovo, apparirà più sensibile il leale concorso del Governo piemontese alla liberazione completa di questo territorio dal dominio straniero.

Siete pregato di far note a codesto Governo queste nostre considerazioni a spiegazione della nostra condotta, non senza ripetere allo stesso le assicurazioni della nostra stima e del nostro fratellevole attaccamento (1).

Al co. Leopardo Martinengo erasi il giorno innanzi spedito un dispaccio analogo, in cui peraltro s'incontra qualche

(1) Calucci, *Documenti inediti* ecc., pag. 405-407.

Digitized by Google

periodo più sviluppato e qualche frase più raddolcita, come esigevano i riguardi dovuti al Governo di Carlo Alberto (1).

Ma intanto i giorni correvano e si coprivano di nomi i registri. Era facile prevedere il partito che avrebbe vinto; ma non era egualmente facile prevedere il contegno che assunsero le provincie nostre vicine verso la loro *natural capitale*. Il 31 Maggio (2) esse accordarono a Venezia tre giorni per dichiararsi: il 4 Giugno avrebbero troncato gl'indugi, e i rappresentanti dei singoli Comitati si sarebbero condotti a Milano. Ecco il documento:

ITALIA LIBERA.

VIVA PIO IX. VIVA CARLO ALBERTO.

Al Governo Provvisorio della Republica Veneta.

La indipendenza d'Italia non sarebbe che un desiderio, ove non fosse attuata quella unione dalla quale deriva la forza e la dignità nazionale. Il bisogno di siffatta unione è da tutti egualmente sentito, e gli sforzi di tutti gli Stati della penisola tendono alla soddisfazione del medesimo.

Allora che vi compiaceste di dichiarare senza altro la indivisibilità della Venezia colla Lombardia, per l'effetto che i destini politici di questa avessero ad essere i destini politici di quella, abbiamo applaudito nel vedere in tale ben augurata dichiarazione sancito il principio che l'unica assemblea non sarebbe che il mezzo per determinare le modalità della futura esistenza politica del tutto, in relazione agli interessi dalla maggioranza riconosciuti.

Nella calma delle opinioni, tanto il Governo di Milano, quanto i Comitati delle Provincie Venete avrebbero lasciato alla Costituente, raccolta a causa vinta, lo stabilire la condizione politica del paese Lombardo-Veneto.

Ma il valido aiuto che re Carlo Alberto portava alla nazionale

(1) DOC. MANIN, num. 1950.

(2) Nel giorno 30 Maggio « il ministro della Finanza dà lettura d'una lettera del Comitato dipartimentale di Padova, colla quale ricerca *in giornata* Lire 50,000, sotto protesta di sciogliersi. Il Consiglio delibera, contro il voto del ministro Pincherle, di sovvenire le dette 50,000 lire, sotto condizione ch'entro giorni dieci renda conto il Comitato della propria gestione economica ». *Sedute del Consiglio*, DOC. MANIN, num. 648.

Digitized by Google

indipendenza, e la gloria delle armi piemontesi altamente eccitarono nella più gran parte del paese il desiderio di pronunciare la immediata fusione cogli Stati Sardi.

Perciò, e per altri eminenti riguardi di guerra, di finanza e di diplomazia, il Governo centrale delle Provincie Lombarde trovava necessario di aprire a' suoi cittadini la via da manifestare legalmente il loro suffragio anche prima della Costituente, e vi provvedeva col decreto 12 Maggio 1848.

I motivi che hanno provocato un tale partito erano comuni, se non anzi più urgenti per le provincie venete, siccome quelle che più specialmente sono fatte bersaglio alla nemica invasione, e sono men fornite di mezzi proprî a sostenere una efficace difesa.

Di qua lo stesso eccitamento nei popoli della Terraferma, e la stessa necessità nei Comitati di aprire alle singole loro provincie, nel silenzio del Governo Veneto, quella stessa via legale ad esprimere subito il loro voto, che era stata dal Governo della Lombardia designata.

Compiuto nel giorno 29 corrente il termine prefinito alle sottoscrizioni nei registri a tal uopo istituiti, dovrebbero i Comitati, fatti gli spogli di que' registri, publicarne la risultanza: la quale non può non essere conforme alla generale inclinazione, che fu stimolo potente all'aprimento dei registri medesimi.

Se non che riesce a profonda afflizione dei Comitati il pensiero che il provocato scrutinio, inducente la immediata fusione di queste provincie col Piemonte, abbia a poterci distaccare da Venezia, alla quale ci stringono tanti vincoli di comuni interessi, di grata affezione e di gloriose memorie.

Un tale distacco, comunque lo si dovesse sperare meramente interinale, importerebbe la indeclinabile conseguenza che avesse ad essere tantosto istituito nelle provincie venete della Terraferma un nuovo centro di azione governativa. Nè ciò sarebbe senza pregiudizio della causa comune, e sì nei rispetti materiali e sì nei politici. E le altre potenze d'Europa avrebbero in codesto fatto un argomento per apporci un'altra volta la taccia di inettitudine a redimere questa Italia, che non sarà grande fino a che non si rigeneri nella unità.

Che se lo intravveduto disaccordo tornerebbe da un canto a disdoro di Venezia, dall'altro tornerebbe a danno delle provincie della Terraferma, le quali, sposando insieme colla Lombardia i proprî destini ai destini del Piemonte, si lascierebbero addietro quella

Digitized by Google

gemma preziosa, quella prediletta sorella, che pur dovrebbe nella nuova combinazione politica rivendicare il vanto di Regina dell'Adriatico.

Un ampio Stato, che comprenda i territorî sardi, gli ex ducati di Modena e di Parma, e tutte le provincie della Lombardia e della Venezia, saprà essere in grado di preservare con mezzi suoi propri la intiera penisola da straniere aggressioni; saprà elevarla a tale potenza da influire molto onorevolmente nella bilancia politica dell'Europa.

Eppure Venezia non entrerebbe a parte di quello Stato, se il Governo che attualmente la regge persistesse nella idea di mantenere la sua forma republicana, non sostenuta dal voto della nazione, non favorita da rispetti diplomatici, repugnante alla causa ed alle intenzioni dei principi che ci aiutano a purgare la patria dallo straniero.

Nel desiderio vivissimo di ovviare al dolore ed allo scapito che soffriremmo a vicenda qualora Venezia non corresse con esso noi le sorti del nuovo Stato, i Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, col mezzo dei sottoscritti loro delegati, domandano e pregano che codesto Governo prenda in matura considerazione le circostanze tutte delle provincie, e s'incammini a quella fusione, nella quale noi veggiamo la salute nostra e la gloria.

Già due di queste provincie, alle prese coll'inimico, fecero prova che nei nostri petti non anco è morto l'antico valore. Già le altre sorelle anelano il momento di emularne l'esempio. E appunto perchè ci sentiamo forti nell'animo, ci crediamo anche degni di stringerci in una sola famiglia col valoroso Piemonte. Ma deh, Venezia che nel 22 Marzo ci diede il segnale del grande riscatto, deh che la meravigliosa Venezia non manchi al banchetto della famiglia!

Ove per avventura il sistema delle sottoscrizioni adottato dalla Lombardia e seguito dai Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, potesse nella vostra posizione speciale sembrarvi meno acconcio a rilevare il voto del popolo con quella sollecitudine che i tempi richieggono, e voi vorrete esperire quell'altro mezzo qualsiasi che meglio vi paresse condurre al fine inteso.

Uguale all'importanza è la urgenza dell'argomento. Una Commissione fu dal Governo della Lombardia incaricata agli studî preparatorî del metodo di provvedere alla transizione tra il voto e la Costituente, ed alla organizzazione del potere nello stato transitorio. I Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo furono dallo stesso

Digitized by Google

Governo della Lombardia, con circolare 25 Maggio N. 784, invitati ad occuparsi di quegli studî, e fu loro accennata la convenienza che alcuno dei Veneti nella Commissione Lombarda si facesse interprete delle speciali condizioni di queste provincie. I Comitati perciò stabiliscono di inviare ciascuno un proprio membro a Milano, affinchè si associ a quegli studî, e della rispettiva provincia rappresenti gli interessi.

Sarebbe deplorabile che Venezia, essa sola non avesse ad aver voce in quella Commissione. Sarebbe forse così precluso agli uomini, che egregiamente meritarono del Veneto Governo, sarebbe precluso l'adito a potere nello stadio della transizione giovare la cosa publica del loro senno e della loro virtù nel grembo del ministero che sta per essere nominato. Venezia può e (se lice dirlo) deve deputare immediatamente il suo rappresentante, anche in pendenza delle pratiche ch' ella attivasse per raccogliere il voto del popolo sulla proposta fusione col Piemonte. Nol facendo, darebbe mostra di tendere a disunione, e, lasciati senza tutela i suoi propri interessi, si esporrebbe a trovarli pregiudicati allora quando essa stessa il partito della fusione avesse abbracciato.

A fronte delle circostanze che stringono, i sottoscritti delegati attenderanno fino a Sabbato tre Giugno p. v. che il Governo dichiari se aderisce, come vogliono sperare, al desiderio leale delle quattro provincie sorelle. Un più lungo indugio importerebbe ad essi troppo grave malleveria: e, per declinarla, il giorno quattro i membri che saranno scelti dai Comitati si condurranno direttamente a Milano.

Certamente, per guarentire il lustro e la indipendenza dell' Italia, non è cittadino che non sia disposto a qualunque maggiore sacrifizio. E però le provincie da noi rappresentate nutrono la fermissima fiducia che anche Venezia, e chi ne tiene il governo, saprà immolare le proprie opinioni al confronto di quelle della grande pluralità dei cittadini della Terraferma: saprà immolarle perchè il trionfo della Nazionalità italiana sia più sicuro, più prezioso, più splendido.

Il 31 Maggio 1848. Dalla residenza del Comitato di Padova, presso cui i sottoscritti depositano i loro mandati.

C. Leoni *Deputato del Comit. Provv. Dipart. di Padova*
Sebastiano Tecchio *Deput. del Comit. Provv. Dipart. di Vicenza*
Luigi Perassolo *Deputato del Comit. Dipart. di Treviso*
Alessandro Cervesato *Deputato del Com. Dipart. di Rovigo* (1).

(1) *Gazzetta di Venezia, Supplem*, 2 Giugno.

Digitized by Google

A questa intimazione il Governo di Venezia diede risposta breve:

Venezia, 2 Giugno 1848.

Posta pel momento da parte ogni considerazione sulle precedenze che hanno condotta la vostra lettera del 31 Maggio p. p., e sulle condizioni del paese veneto in mezzo alle quali ce l'avete indiritta, ci limitiamo a dichiararvi che abbiamo risoluto d'interrogare la volontà del popolo col mezzo d'un'Assemblea di rappresentanti che andiamo a convocare pel 18 corrente, e frattanto scriviamo al cittadino Calucci nostro inviato presso il Governo Provvisorio centrale della Lombardia affinchè in quelle deliberazioni, delle quali la vostra lettera ci parla, ci rappresenti come potrà essere del caso.

MANIN (1).

Questa lettera era stata scritta durante la discussione avvenuta nel Consiglio dei ministri a proposito dell'Assemblea, di cui si era risoluta (19 Maggio) la convocazione e non più. Dalle *Sedute del Consiglio*, che abbiam citate altra volta, prendiamo quelle parti del processo verbale che si riferiscono all'argomento:

2 *Giugno.*

..... Il Morandi dichiarò che la Civica di Treviso forma un corpo attivo, ma con patto di servire sotto la Republica e non altri. Le liste aperte a Treviso non ottennero che 500 voti, e furono soppresse.

Discutesi se in un'Assemblea per conoscere il voto delle popolazioni, Treviso debba considerarsi unito a Venezia. Il Ministro della Giustizia non lo troverebbe a proposito. Quello del Commercio e il Presidente pensano che sì.

Trattasi del cosa debba rispondersi dimani ai Comitati, circa il mandare rappresentanti a Milano. Tommaseo pensa che si debba promettere un'Assemblea che decida, e pigliar tempo a convocarla. Si uniranno quali provincie vorranno, o quali parti di provincia.

Il ministro del Commercio vorrebbe si accennasse alla irregolarità delle operazioni fatte dalle altre provincie, e con questa pro-

(1) *Gazzetta di Venezia, Supplem.*, 2 Giugno.

Digitized by Google

testa farsi strada e mostrare la giustezza d'unire un' Assemblea, accennando tempo e modo. Frattanto si conoscerà lo spoglio dei voti delle altre provincie.

Il ministro di Giustizia teme con ciò si disgustino Lombardi e Piemontesi, essendochè si viene a biasimare il già fatto dal Governo Lombardo, approvato colà dalla maggioranza.

Il Tommaseo fa riflettere che Lombardia prima ha mancato a noi coll' apertura dei registri, impegnativa anche per noi, senza neppure consultarci in proposito. Non debbasi quindi usare certo riguardo.

Enunziata la formula che il contegno delle provincie essendo stato irregolare, Venezia convocherà invece un' Assemblea, si passa a discutere la forma ed il tempo di farlo.

Il Tommaseo crede sia da scriversi a Milano, avvertendo della nostra deliberazione, acciò s' indugi a determinare una misura definitiva fino alla conoscenza del risultato dell' Assemblea stessa. Il Paleocapa vorrebbe si mandasse invece un inviato; al che il Presidente aderisce, proponendo che resti il Calucci, come solo uditore, e referente di quanto si andasse operando alla nostra Assemblea. Il Castelli ed il Camerata vorrebbero avesse anche facoltà di discutere o chiedere modificazioni: gli altri non aderiscono.

Osserva il Presidente essere subordinata a un fatto l' elezione dell' Assemblea, cioè quali e quante parti delle provincie vi piglino parte, locchè bisogna verificare. L' astenersi dal votare è una specie di protesta, ma bisogna conoscere il quantitativo dei voti emessi, in ragguaglio colle popolazioni.

Il ministro della Giustizia formula la risposta da farsi ai Comitati. Si fissa il giorno 18 per l' apertura dell' Assemblea e verificazione dei poteri. Il 19 cominceranno le discussioni.

Il ministro delle Finanze mostra le spese di guerra per Giugno ascendere ad oltre 700 mila lire, senza i corpi Durando, la marina e qualche altro titolo. Afferma lo stato delle finanze essere deplorabile, nè potersi durare oltre il 15 del mese, senza ricorrere a mezzi straordinari, rifiutando le provincie di mandare i loro introiti. Al che il ministro della Giustizia osserva essersi da scrivere ai Comitati, diffidandoli a spedire alle nostre casse, sotto comminatoria di non più ricevere soccorsi da Venezia. Frattanto le spese del corpo Durando, pagabili il 5, saranno assegnate sulle casse provinciali . . .

Il Presidente insiste di nuovo, perchè nella Assemblea sieno chiamati tutti i distretti e paesi che dichiararono a scritto o per

Digitized by Google

rappresentanze di voler restare aderenti alla Republica. Tale opinione viene contraddetta dal ministro di Giustizia, il quale insiste perchè l'Assemblea sia puramente municipale.

Ripigliasi la discussione sul territorio cui estendere il diritto d'intervento all'Assemblea. Castelli e Paleocapa la sola provincia di Venezia. Tommaseo anche i paesi d'altre provincie possano mandare indirizzi. Camerata e Pincherle credono difficile il determinare se questi indirizzi rappresentino il paese cui appartengono, nè d'altronde si avrebbe la rappresentanza del paese intero, essendo invaso per tanta parte. Il Presidente osserva che avendo accettate le adesioni delle provincie, non possiamo tenersene separati, nè abbiamo diritto d'escluderle non essendo compiuto il fatto di loro separazione. Ma tal fatto si compirebbe appunto colla esclusione. Abbiamo riprovato i registri aperti dalle provincie, lodato chi si astenne dal sottoscrivere: ma questi erano in fede di votare con noi, dunque non accettandoli restano privi del loro diritto di esternare la propria opinione. Sulla fede a loro ispirata di avere un mezzo legale, rifiutarono l'illegale, ed ora si trovano delusi. Crede doversi lasciar adito a chi volesse di mandare la sua voce.

Il Castelli oppone che non avremmo più una questione netta da proporre all'Assemblea.

Il Presidente osserva come molti distretti si erano eretti indipendenti, e rinunziarono a quella sovranità per fondersi colla Republica.

Il ministro delle Finanze nota però che quei distretti furono in massa considerati come facienti corpo coi dipartimenti.

Il Tommaseo crede che si metta un germe di discordia nelle provincie, accettando i singoli distretti. Ma il Presidente crede che anzi si apre il campo alle provincie di concorrere a votare intere, e far prevalere la loro opinione.

La prevalenza dei voti è per la circoscrizione della provincia di Venezia. Tutti concordi, meno il Presidente, e le modificazioni proposte dal Tommaseo.

Si fissa la misura di un deputato su duemila anime — 116 per la Provincia. Nei distretti si voterà per Comune, nelle città per parrocchie. Elettori ed eleggibili a 25 anni.

Leggonsi e si discutono mano mano tutti gli articoli della legge, che rimangono approvati, e si formuleranno dimani in apposito decreto.

Digitized by Google

3 *Giugno.*

Il Presidente legge il preambolo del decreto per la convocazione dell'Assemblea. Viene lodato di moderazione ed approvato (1).

(1) Ci permetta il lettore di riportar qui il citato preambolo. Dopo le contraddizioni e i disinganni patiti da Daniele Manin, e in mezzo ad una discussione ancora viva ed aperta, nella quale egli non era sempre d'accordo coi suoi colleghi, il preambolo stesso non si risente nè di amarezze nè di puntigli, e come fu lodato di moderazione il 3 Giugno 1848, così speriamo che possa ottenere anche oggi la stessa lode. Eccolo adunque, quale uscì dalla penna dell'uomo illustre: « Alla veneta Repubblica, proclamata in questa città il 22 Marzo, ed al suo Governo provvisorio costituito nel 23, prestarono successivamente adesioni spontanee tutte le altre provincie del territorio veneto, eccetto Verona, ancora occupata dall'inimico. E i Governi provvisorî, che in dette provincie erano stati istituiti quando ne partiva l'Austriaco, al potere centrale del Governo della Repubblica assentendo, limitate le attribuzioni, assunsero il nome di Comitati provvisorî dipartimentali.

Il Governo provvisorio della veneta Repubblica fin da principio aveva in più forme dichiarato, che le questioni sulla costituzione politica più confacente agl'interessi italiani non erano punto pregiudicate; e che, finita la guerra dell'indipendenza, e sgomberato il territorio dallo straniero, sarebbero state, in regolare Assemblea Costituente, discusse e decise dai legittimi rappresentanti della nazione, cui sola apparteneva il potere sovrano.

Queste dichiarazioni si trovarono essere conformi a quelle che faceva il Governo provvisorio centrale della Lombardia, liberata nello stesso giorno 22 Marzo.

Da esse il nostro Governo veneto non si è mai dipartito; e le confermava anche con l'atto 12 Maggio decorso, in cui, secondando il voto de' Comitati dipartimentali veneti e del Governo Lombardo, e cedendo a' vivi sentimenti di stima e di affezione, cementati dalla fratellanza delle sventure ne' lunghi anni di comune servaggio, consentiva che le provincie del già Regno Lombardo-Veneto fossero tutte a suo tempo rappresentate da una sola assemblea costituente, ma sotto condizione che a questa unicamente spettasse decidere sui destini politici dello stato.

Sennonchè il Governo Lombardo, allegando che la guerra d'indipendenza si prolungava oltre le sue previsioni, e adducendo le impazienze manifestate dai suoi amministrati, ed altri motivi che a lui parvero possenti, decretò che, pur pendente la guerra, si votasse il partito della fusione immediata del territorio lombardo col regno di Sardegna, e la votazione si facesse, non in assemblea, ma ricevendo le sottoscrizioni del popolo in apposite liste.

L'esempio fu seguito dai Comitati provvisorî dipartimentali di Padova, di Vicenza, di Treviso e di Rovigo, i quali, di sola loro autorità, decretarono votazioni sullo stesso partito e col metodo stesso

Ciò facevasi mentre erano già state invase dal nemico le provincie di Udine e di Belluno, e trovavasi tuttora da esso occupata quella di Verona. Laonde, prescindendo da ogni quistione di diritto e di convenienza, sta il fatto che la provincia di Venezia è minacciata di rimanere, per un tempo più o meno lungo, nell'isolamento.

Questo fatto è di tanta gravità, che il Governo provvisorio, sebbene deplori

e

Digitized by Google

La seconda delle questioni da proporsi all'Assemblea, inserita nel processo verbale 18 Maggio, viene modificata, sostituendo alle parole *associarsi ad altro, associarsi al Piemonte.* Opponenti il Castelli ed il Paleocapa, che finalmente aderiscono (1).

Circa la terza (la instituzione d'un nuovo Governo) muove alcuni dubbî il Castelli. Dietro osservazioni del Pincherle e del Paleocapa, viene riformato nel modo seguente: *sostituire o confermare i membri del Governo provvisorio* (2).

Il segretario legge il decreto che stabilisce le forme di convocazione dell'Assemblea, secondo i modi già stabiliti nella sessione di ieri sera. Con poche modificazioni viene approvato alla unanimità.

Ore 10 *sera.*

Il ministro della Giustizia amerebbe che nei quesiti da proporsi all'Assemblea fosse introdotta la parola Republica. Dubita che l'alternativa portata nel secondo quesito, indisponga il popolo. Ma dietro alcune osservazioni del Presidente e di altri ministri, desiste da quella opinione. Il proemio del decreto è riletto ed approvato.

Si fa una leggera modificazione al primo quesito, che si fissa

che, mentre l'animo e la mente d'ogni italiano dovrebbero essere rivolti ad un fine solo, cioè quello della indipendenza, s'abbia a trattare d'argomenti politici, e così destare partiti, generare discordie, produrre debolezza; tuttavolta crede non poter dispensarsi dall'interrogare prontamente, sulle quistioni che reclamano soluzione immediata, le volontà degli abitanti di questa provincia minacciata di abbandono.

Ma esso Governo intende che queste volontà sieno significate con cognizione di causa, previo esame dei fatti, previa esposizione ragionata delle opinioni, e quindi in assemblea di rappresentanti. Non assemblea costituente, che stanzii definitivamente le leggi fondamentali dello stato: ma assemblea, eletta col metodo sommario comandato dalla stringenza del tempo, che deliberi sulle condizioni del momento, che, mutando o confermando i membri del Governo, lo rinforzi e ritempri nel voto popolare.

Pertanto il Governo provvisorio della Republica Veneta decreta: 1. È convocata in Venezia un'Assemblea di Deputati degli abitanti di questa Provincia ecc. » *Gazzetta di Venezia*, 2 Giugno.

(1) Il 18 Maggio s'era formolato il secondo quesito così: « Nel caso deliberasse si avesse a decider subito, determinare se il nostro territorio abbia a fare uno stato da sè *o ad altro associarsi* ». E il quesito fu modificato nel modo che segue: « Determini, nel caso che resti deliberato per la decisione istantanea, se il nostro territorio debba fare uno stato da sè, *od associarsi al Piemonte* ».

(2) La primitiva redazione diceva: « *Costituire un Governo nuovo in sostituzione all'attuale, che rassegna i suoi poteri* a detta assemblea ». E fu modificato così: « *Sostituisca o confermi i membri del Governo Provvisorio* ».

Digitized by Google

nel modo seguente: deliberi se la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito od a guerra finita (1).

Si formula e sottoscrive il decreto di convocazione, e l'altro che ne determina le forme (2).

In seguito a queste risoluzioni, il Governo scrisse all'avv. Calucci la lettera che segue, data a dì 4 Giugno:

Dalle annesse stampe rileverete siccome anche il Governo Veneto abbia creduto dovere interpellar la popolazione, circa l'opportunità di tempo e di modo nel risolvere la questione politica che tiene sospesi tutti gli animi, e volle farlo nella maniera più dignitosa e legale che le circostanze pressanti, ed il malo esempio dato dalle provincie, potessero permettere. Ai 18 del mese corrente si aprirà adunque l'Assemblea della nostra città e provincia di Venezia.

Nella nostra lettera ai Comitati, inserita nel Supplemento della Gazzetta N. 135, avrete veduto siccome indicavasi che voi ci avreste rappresentato, come potesse essere del caso, presso la Commissione istituita dal Governo di Lombardia. Ora, per aprirvi il nostro pensiero, sarebbe desiderio del Governo Veneto che voi riusciste ad ottenere dal Lombardo, che le deliberazioni della Commissione fossero protratte fino a che anche l'Assemblea di Venezia abbia esternato il proprio voto e siavi comunicato. Che se questo indugio non vi riuscisse direttamente o indirettamente procurare, potrete allora assistere alle discussioni e prendere nota, senza però assumervi parte attiva, fuori i casi che si volesse stanziare qualche misura che ledere potesse o minacciare gli interessi nostri, all'evenienza che Venezia stessa si pronunciasse pella immediata fusione col Regno Sardo. In quei casi dovreste anzi apertamente protestare contro qualsiasi determinazione pregiudicevole al paese nostro, condizionatamente ed ora per allora che facesse parte esso pure di un Regno Subalpino. Insistete poi sempre che niente sia conchiuso, finchè la definitiva determinazione di Venezia non sia conosciuta (3).

Ma le istruzioni arrivarono troppo tardi, quando a Milano erasi già compiuta la discussione in proposito. Scrivendo un

(1) » La questione relativa alla condizione politica », diceva più genericamente la redazione primitiva.

(2) Doc. Manin, num. 650, 651.

(3) Calucci, *Documenti inediti* ecc., pag. 424.

Digitized by Google

quarto di secolo dopo, non è quasi possibile persuadersi che i Lombardi ed i Veneti, pure gridando re Carlo Alberto, non si mostrassero guari contenti della costituzione ch' egli aveva già data al Piemonte e regge ancora l' Italia, e ne esigessero un' altra, ch' essi volevano punto per punto discutere. Noi abbiamo veduto che il Governo Provvisorio di Milano, dopo avere aperto i registri, ed eccitato i Lombardi a votare per quella unione che *sola* pareva *naturale*, *sola possibile nelle presenti circostanze*, spedì al Governo Provvisorio di Venezia un dispaccio (13 Maggio) con espressioni tali, che lasciavano trasparire assai chiaramente la diffidenza, da cui si sarebbe detto che fosse animata tutta la Lombardia. Dopo avere salvata l' indipendenza, diceva in fatti il dispaccio, la nuova monarchia *non potrà compromettere la libertà*, giacchè la libertà *sarà guarentita da una costituzione discussa e fissata da un' Assemblea nazionale, col sistema larghissimo del suffragio universale.* Era anzi questa una condizione espressa dalla medesima formola, che dovea sottoscrivere chi si voleva unire immediatamente al Piemonte. Si scorgono in tutto ciò i primi ed incerti passi d' un popolo, che incomincia appena la sua vita politica; e le precauzioni, che si volevano prendere contro i possibili abusi del potere reale, erano così straniere ad ogni malignità di pensiero, ad ogni diffidenza di persone, che i Lombardi ed i Veneti le propugnavano apertamente, e non se ne tenevano offesi nè il vecchio Piemonte, nè il suo re Carlo Alberto. Ma se queste circostanze spiegano e scusano i fatti, non devono impedirci di confessare gli errori e le contraddizioni dei fatti stessi. Le quali apparvero subito, e per l' appunto la sera del 5 Giugno, allorchè presso il Governo Provvisorio di Milano si cominciarono a proporre e a discutere le disposizioni transitorie, che dovevano assicurare la libertà finchè si fosse raccolta la grande Assemblea nazionale. « Due piani furono presentati. Secondo il primo i Governi Provvisorî avrebbero dovuto mantenersi colle principali loro attribuzioni fin all'epoca della Costituente, devolvendo peraltro al ministero piemontese quanto riguarda la guerra, la diplomazia, ed, in parte, le finanze. A termini del secondo, i Governi Provvisorî cesserebbero tosto: per porre a

Digitized by Google

parità di condizione i Piemontesi, si scioglierebbero o, a meglio dire, si abolirebbero le Camere attuali, ed il tutto sarebbe amministrato da un ministero misto di Piemontesi e Lombardi, responsabile verso la futura Assemblea del proprio operato » (1). Evidentemente, nel primo caso la fusione *immediata* era, o quasi, come non fosse avvenuta; nel secondo, per avere una nuova costituzione si cominciava dal togliere quella che già esisteva. Era perciò naturale che nel Consiglio sorgesse una discussione assai viva. Ma, discutendo, si risalì alla formola stessa della fusione. Secondo la formola, votavasi *l'immediata fusione*, *semprechè* fosse convocata quell' Assemblea Costituente, che doveva poi dare la costituzione al paese. Era questa una contraddizione aperta. Come *immediata*, la fusione era un atto assoluto; e diveniva condizionato alla convocazione della futura Assemblea. E se il Piemonte, poniamo caso, che aveva una costituzione sua propria, non avesse acconsentito a mutarla, che cosa avrebbero dovuto fare i Lombardi? Era dunque necessario dare alla formola una interpretazione ragionevole, la quale possibilmente togliesse il vizio della contraddizione. E così, escluso il primo disegno perchè impediva la compiuta fusione, che si voleva *immediata*, conveniva escludere anche il secondo il quale, colla speranza della libertà futura, conduceva intanto direttamente all'assolutismo. È vero che i ministri del gabinetto di transizione dovevano essere responsabili alla futura Assemblea: ma di quale responsabilità si parlava? Qual legge fondamentale poteva violare il gabinetto proposto, allorchè, tolta di mezzo l'antica costituzione, non s'era stabilita ancora la nuova? Tutte queste cose ed altre molte si dissero in quella sera, finchè convennero tutti « che per ora altro non si farà che riconoscere Carlo Alberto per re, onde venire poi alla vera fusione col Piemonte, dietro la futura Assemblea; che fino all' Assemblea Costituente, a temperare il potere monarchico continueranno i Governi Provvisorî; che la commissione, la quale aveva esteso il primo progetto, sia incaricata di estendere un piano di costituzione provvisoria, da

(1) Doc. Manin, num. 2088.

Digitized by Google

cui risultino i diritti del Re e dei Governi Provvisorî, fino al radunarsi dell'Assemblea » (1). Noi non dobbiamo tener dietro ai lavori del Governo Provvisorio Lombardo, cui la fusione votata a gran maggioranza non aveva tolto alle difficoltà, di cui per avventura era stanco. Fu compilata una legge transitoria, che doveva reggere la Lombardia, finchè si fosse adunata l'Assemblea Costituente. Il ministero sardo l'accettò, con qualche modificazione leggera; Casati presentò al Re l'atto formale d'adesione; e i deputati dei quattro dipartimenti *scismatici*, come Valentino Pasini facetamente chiamava le quattro provincie che s'erano staccate da noi (2), recatisi direttamente a Torino, finalmente furono ricevuti dal ministero, passarono al campo, e sperarono d'aver così assicurata per sempre la loro sorte,

La quale negli ultimi giorni s'era aggravata d'assai. Questo periodo di storia è assai noto, e non accade che ora ne ripetiamo, quantunque sommariamente, il racconto. Diamo piuttosto qui alcune lettere scritte in questi giorni d'angustia, le quali rappresentano vivamente e la gravità delle circostanze, e l'indole dei provvedimenti che Venezia credeva necessarî al bisogno:

Ai cittadini Aleardo Aleardi e Tomaso Gar, a Parigi.

Venezia, 16 *Giugno* 1848.

Da quella che pareva sconfitta di Goito, il Radetzky con quarantamila uomini e più di cento cannoni corse sul Veneto; e intanto che Carlo Alberto era tenuto a bada da pochi minaccianti calar dal Tirolo, egli, il Radetzky, prese Vicenza, ricevette quasi in dedizione

(1) Doc. Manin, num. 2088.

(2) Nei Doc. Manin, num. 2092, trovo la lettera seguente:

Torino, 10 *Giugno* 1848.

Scrivo in fretta poche righe. Pare sostanzialmente che il ministero sardo accetterà tutte le condizioni proposte, poco su, poco giù. Domani le scriverò con maggiore dettaglio. Ella saprà che vennero qui i deputati dei quattro dipartimenti scismatici. Nè i deputati milanesi vollero associarseli, nè il ministero sardo volle fin qui impegnarsi in trattative con loro. Sembra che la inconvenienza verso il Governo Veneto sia sentita. Molto in fretta

V. Pasini.

Digitized by Google

Padova, fece prendere Treviso, e tornò a rinforzare Verona, la quale, lasciata con pochi, poteva intanto essere assalita con buona speranza. Ecco quel che fruttarono alle città venete le dedizioni vituperatamente precipitose.

La Republica, eccitata da molti e molti, chiedenti che s'invocasse il soccorso di Francia, non poteva assentire da sè sola, e per non chiamare sul capo suo le imprecazioni degli altri d'Italia, e perchè il pur invocare esso soccorso era un provocar l'Inghilterra che ci chiudesse il mare, e un intimar guerra al Piemonte, per le cui terre doveva l'esercito francese passare nemico.

Quel che era possibile e debito dal canto nostro si fece: scrivere a Carlo Alberto — Potete voi da voi stesso finire la guerra? — Scrivere agli altri Stati d'Italia — Può ella l'Italia fare da sè? Se può, mandi aiuti; se non può, chiamiamo insieme al soccorso, e facciam patti onorati.

L'ordine dell'Oudinot, che mette in moto verso Italia l'esercito d'oltr'alpe, saprete voi se sia mera minaccia, o incoraggiamento a noi, che ne invochiamo il venire. Ma alla Republica conviene non se ne dar per intesa, e fare la sua proposta per nostro mezzo ne' due modi che ora diremo.

Siccome la voce pacifica del Pontefice s'interpose tra l'Austria e noi, così potrebbe una voce più guerriera, tra consiglio e minaccia, indire all'Austria la pace. E questa maniera d'intimazione, qualunque dovessero seguire gli avvenimenti, sarebbe onorevole alla Francia, e a noi decorosa, perchè dimostrerebbe nè noi gettarci vili sotto le armi straniere, nè le armi gettarsi cupide sopra di noi.

L'altro passo da fare sarebbe, che Francia domandasse da sè a Carlo Alberto quello che noi dal canto nostro gli abbiam domandato, se possa Italia bastare nel cimento a sè stessa. E forse il Re sarebbe per tale interrogazione alleggerito dal peso del dover egli stesso dopo tanti vanti invocar lo straniero; e certamente apparrebbe che noi non invochiam lo straniero per essere verso il Re liberati dal debito della riconoscenza. Questi, a ogni modo, sarebbero stimoli da scuotere la nazione nostra tutta quanta a spiegar la sua possa: chè certamente se molti milioni d'anime vogliono, cacciam via degli austriaci non centomila, ma fossero un milione.

Quel che sarebbe sopra tutto a temere dall'intervento di Francia, gli è che la guerra diventasse non solo europea (e l'Italia arena e preda comune), ma diventasse guerra sociale tra i non aventi e gli aventi: ed allora sarebbe peggio che la rivoluzione del secolo pas-

Digitized by Google

sato, perchè in essa i principî preludevano alle passioni, ma qui le passioni, e le più ignobili, farebbero tacere i principî. Due vantaggi avremmo però sopra il secolo passato, che l'esperienza di cinquanta anni ci ha resi men creduli insieme e men diffidenti, e che il combattere le idee religiose non è stimato da nessuno oramai fondamento di libertà.

A cansare i mali accennati, giova rivogliersi agli uomini di Francia più autorevoli per probità, sicchè, se la guerra ha a essere, dien essi, per così dire, l'intonazione al grido di guerra.

Vedete, amici, di qual peso sieno ne'nostri destini le parole che voi sarete per proferire costì in nome nostro.

Il Presidente MANIN (1).

Circolare ai Gabinetti italiani di Roma, Toscana e Sicilia.

ECCELLENZA,

Venezia, 14 *Giugno* 1848.

Il buon volere e il valore per certo non mancarono a que' prodi italiani che, da tutte parti della penisola concorrendo, vennero nelle nostre provincie a lasciare una traccia d'amore e d'onore: e di quanto valgano questi popoli, tanto tempo divezzi dall'armi, son testimonî Vicenza e Treviso, Palmanova, Osopo, il Cadore. Ma i casi della guerra condussero le cose a tal segno, che quel ch'era prima agevole e sicuro, diventa ora sempre più difficile e incerto. Onde noi abbiamo creduto del dover nostro scrivere a S. M. il re Carlo Alberto, rappresentandogli che le città venete tornate, o già per tornare, sotto il giogo dell'Austria, il disfarsi dell'esercito napoletano, lo struggersi del pontificio, l'ingrossar del nemico, imponevano al Governo Provvisorio della Repubblica Veneta l'obbligo di soddisfare, quant'era in lui, alle instanti domande delle moltitudini, che ricordando le alte promesse apportate dal re di Sardegna, bramavano ansiosamente sapere se possa il Piemonte porgere alle angustie comuni pronto ed efficace soccorso, se possa adesso bastare a tanta mole di guerra. Questa medesima interrogazione e preghiera urgente volgiamo agli altri Stati d'Italia, poichè della somma delle cose italiane al presente si tratta. Se tutti i principi e i popoli volessero concordemente, certo è che l'Italia potrebbe bastare a sè stessa: e noi, quand'anco dovessimo vedere le nostre città fatte preda ancora

(1) DOC. MANIN, *Appendice alla Busta V*, num. 80.

Digitized by Google

dell'Austria, assicurati dalla solenne promessa di tutta Italia, aspetteremmo con fede la liberazione ventura. Del nostro destino adunque e del comune onore chiamiamo arbitri tutti i popoli italiani; e a ciascuno dei loro Governi domandiamo se credano cosa possibile che l' Italia faccia adesso da sè. Molti della Venezia domandano a questo Governo che chiami con onorevoli patti l'aiuto straniero. Ma noi che vediamo il pericolo e del soddisfare e del non soddisfare a tal desiderio, nè d'altra parte vogliamo da quest'angolo d'Italia decidere una questione che importa a tutta Italia in comune, invochiamo da ciascun degli Stati della penisola una risposta chiara e pronta: chiara, perchè delle ambiguità non è questo il tempo: pronta, perchè il bisogno stringe, e, ripetiamo, non delle sole venete provincie si tratta, ma dei destini forse dell' intero paese per anni ed anni.

Il Presidente MANIN (1).

A S. E. il sig. co. Franzini, ministro della Guerra e Marina di S. M. il re di Sardegna.

ECCELLENZA,

Venezia, 13 *Giugno* 1848.

Le città di Vicenza e di Padova tornate sotto il giogo dell' Austria, le altre due città del Veneto alle quali sovrasta il medesimo caso, il disfarsi dell'esercito napoletano, lo struggersi del pontificio, l'ingrossar del nemico fatto più baldanzoso e comunicante liberamente con aditi d'onde possono affluirgli i rinforzi, impongono a questo Governo provvisorio il sacro dovere di soddisfare, quanto in lui, alle continue instanti domande delle moltitudini che, ricordando le alte e solenni promesse all'Italia congratulante portate da S. M. il Re di Sardegna, bramano ansiosamente sapere quali mezzi per la loro salvezza e redenzione abbia disposti in cotanta vicenda di guerra e nell'apparato di sì ostinata lotta la eccelsa mente di re Carlo Alberto. Noi dobbiamo una risposta non solo al Cadore e a quelle altre parti del paese veneto ove tuttavia si combatte: la dobbiamo all'intero paese, da cui ci vien l'affannosa domanda se possa il Piemonte porgere alle angustie comuni pronto ed efficace soccorso, se possa adesso bastare a tanta mole di guerra. L'aspetta ansiosamente questa risposta tutto il popolo della Venezia, che, memore di un' im-

(1) DOC. MANIN, num. 1090.

Digitized by Google

mensa sventura, e vedendo procedere imperturbata la invasione austriaca dall'Adige in qua, non sa difendersi dallo spavento di una voce funesta che, moltiplicata da un eco invisibile e maligno, lo minaccia di un fatto scellerato e impossibile, della cui ipotesi noi ci faremmo un vero delitto. A ricreare tutta la confidenza del paese veneto, a consolare i ricaduti nella servitù, a tenere saldi gli animi di chi propugna la causa della indipendenza italiana, basta Eccellenza una nuova solenne parola che venga dal suo acclamato campione. Venezia, assistita nella difesa di mare dalla flotta reale, farà tutto ciò che le sarà possibile per resistere all'inimico, ella che ha fatto il possibile per mantenere libere le provincie, mandandovi dei suoi uomini, del suo danaro, delle sue armi, le quali vede ora fatte austriache ritorcersi contro lei stessa. Ed ella attende con fiducia per mezzo dell'E. V. quella rassicurante parola, a cui tutte le anime generose con gioia risponderanno, risponderà una benedizione di tutta Italia rassicurata di bastare a sè stessa.

Il Presidente MANIN (1).

Risposero a un modo stesso i varî Stati italiani. Da Firenze, il 18 Giugno, scriveva il ministro N. Corsini: « Sì, l'Italia può far sempre da sè, e compire senza aiuti forestieri l'opera gloriosa della propria rigenerazione ». Le cose non sono ancor disperate; ed, a qualunque termine fossero infine per giungere, « lo straniero, non temete, non si ricuserà mai alle vostre domande, in qualunque tempo voi lo imploriate; esso accorrerà anche troppo presto a prestarvi l'invocato soccorso » (2). Da Roma, a dì 21 Giugno, G. Marchetti andava ancora più oltre: « Quanto poi al chiamare l'aiuto dello straniero, il Governo nostro non considera in ciò una proposta, ma un mezzo per indurre i Governi ad affrettare i loro soccorsi: vi considera l'espressione di un disperato partito, a cui gl'Italiani non si appiglieranno mai, finchè vorranno e concordemente vorranno bastare a loro stessi » (3). Anche secondo Ruggero Settimo (29 Giugno), l'Italia doveva bastare a sè stessa, ed « ove le ineluttabili necessità del presente stringessero il Governo e il

(1) DOC. MANIN, num. 863.
(2) Ibid., num. 1092.
(3) Ibid., num. 1073.

Digitized by Google

popolo veneziano ad estremi partiti, piuttosto che allo straniero si volgeranno essi a quello Stato che, forte e zelante com'è della indipendenza d'Italia, è pure Governo e popolo italiano » (1). Quasichè Venezia non avesse ripetutamente e calorosamente richiesto aiuto al Piemonte (2), e non avesse indetta già un'Assemblea per risolvere dignitosamente il quesito, sciolto pochi dì prima dalle provincie lombarde.

Vero è che la convocazione di questa Assemblea era stata a dì 13 Giugno sospesa, causa i rovesci militari che ci colsero per l'appunto in quei giorni. La dilazione fu breve, e a dì 21 Giugno fu publicato il decreto per cui doveva raccogliersi il successivo 3 Luglio. Questa circostanza si collega colla risposta che il gabinetto di Torino diede alla lettera inviatagli dal Governo nostro il 13 Giugno. Riferirò le proprie parole che Manin (21 Giugno) scriveva all'inviato veneto al campo di Carlo Alberto: « Due potenti motivi determinarono quella risoluzione. Il primo è quello delle finanze, le cui ristrettezze vi sono già note. Il secondo è nuovo d'oggi. Il conte Martini ha prodotto la sua credenziale, rilasciata dal ministro degli affari esteri di Torino, nella quale è detto ch'egli potrebbe essere in caso di fare al nostro Governo qualche comunicazione importante, e che speravasi che il Governo Veneto darèbbe a lui quella pienissima fiducia che gli accordava il suo Re. Il conte Martini non tardò infatti a fare la comunicazione, e disse molto chiaramente che ai nostri bisogni di danaro e di buona truppa regolare di linea avrebbe potuto provvedere, se Venezia, abbandonando il suo stato attuale d'isolamento, si pronunciasse per la fusione. Per quanto siano urgenti i bisogni di danaro e di soldati regolari, il Governo non poteva assumere sopra di

(1) Doc. Manin, num. 1121.

(2) Ai documenti che abbiamo citato potremmo aggiungere parecchi altri. Ci contentiamo di ricordare che il proclama di Carlo Alberto ai popoli della Venezia, in data 23 Maggio (v. *Gazzetta di Venezia*, 25 Maggio), fu l'effetto delle insistenti preghiere del Governo di Venezia. Di che si trovano aperte testimonianze nei Doc. Manin, *passim*. Si veggano anche gl'indirizzi a Carlo Alberto (22 Maggio) e all'ammiraglio Albini (27 Maggio) per l'invio della flotta nelle acque di Venezia (*Gazz. di Venezia*, *Supplem.*, 22 e 29 Maggio), e il nuovo indirizzo a Carlo Alberto dei 29 Maggio, publicato nella *Gazz. di Venezia* del 30 Maggio.

Digitized by Google

sè una dichiarazione di tanta importanza, come non poteva conscienziosamente restarsene neghittoso, e non consultare il voto del paese, in un supremo affare, che della sorte futura del paese si trattava». Convocò dunque l'assemblea per il successivo 3 Luglio, scrisse al ministro Pareto, e raccomandava all'inviato che, se il destro si offrisse, facesse *scaltramente sentire come gioverebbe alle mire del Re, che il soccorso arrivasse prima della votazione* (1). Ecco qual era la lettera al ministro Pareto:

Eccellenza,

Le sorti della guerra fecero ricadere le provincie venete sotto il giogo dell'Austria. Venezia soltanto serba ancora la indipendenza, che ha conquistata nel 22 Marzo. Protetta dalle sue naturali difese, dal patriottismo de'suoi cittadini, dal valore dei militi pontificî e napoletani, lombardi e veneti, che qui si sono concentrati dopo la invasione dei territorî che la circondano, ella potrebbe resistere agli assalti dell'inimico.

Se non che, pensando il Governo quanto interessi alla comune causa italiana, e specialmente alla indipendenza dell'Italia Settentrionale, che questo antico propugnacolo della libertà sia posto al sicuro da qualunque pericolo, e che su questa sicurezza possano contare tutti i fratelli che si sono impegnati nella gran lotta del comune riscatto, il Governo sente il dovere di esporvi, Eccellenza, come Venezia si trovi in preda di due potenti bisogni.

Le truppe che guardano i suoi forti, e che compongono la sua guarnigione, sommano ad oltre 18,000 soldati. Per numero, per ardore di coraggio, e per generosi proponimenti, queste truppe sarebbero più che sufficienti a garantire la inviolabilità di questa capitale. Ma si compongono esse quasi tutte di militi volontarî, ne'quali non prese per anco radice quella indispensabile abitudine di disciplina, quella costante fermezza a perdurare nelle fatiche, quella paziente perseveranza, che si richieggono nelle fazioni militari, e specialmente nel sostenere la difesa prolungata di una fortezza com'è la nostra, che non è costituita in un solo corpo di piazza, ma è scompartita fra un numero notevole di forti isolati, difesa che può venire singolarmente complicata pel sussidio reciproco che dovrebbono recarsi le armi di terra e quelle di mare.

(1) Doc. Manin, num. 1985.

Digitized by Google

In tali circostanze noi stimiamo necessario, Eccellenza, che un corpo delle agguerrite e valorose truppe piemontesi venga per vantaggio comune ad assicurare la difesa di Venezia. Le splendide loro virtù militari vi serviranno di eccitamento, e desteranno una nobile emulazione in queste soldatesche novizie; e avremo con esse e per esse garantita la conservazione di una città, che, una volta ricaduta in potere dell'Austria, non potrà più agevolmente essere riconquistata. Rimarrebbe allora non solo impedita la grand' opera della indipendenza italiana, ma verrebbe convertito questo infelice paese, in tramite miserando di schiavitù e d'oppressione.

A togliere poi la sovrabbondanza delle truppe in Venezia, una buona parte di queste potrebbe essere spedita al grande esercito di S. M. l'augusto Sovrano di V. E., ove, rannodate ai corpi regolari, riordinate e fatte esperte sui campi, piene di valor personale come pur sono, diverrebbero ben presto atte a tutte le operazioni di guerra.

L'altro bisogno, che dobbiamo esporre a V. E., è quello derivante dalle nostre stringenze economiche. Non è d'uopo significare all'E. V. come i redditi limitati a quelli della sola nostra città, con all'incontro le spese dell'amministrazione centrale di otto provincie, il dispendio della marina e quello di un esercito di oltre 18,000 soldati, abbiano dovuto produrre il gravissimo sbilancio in cui versa la nostra finanza. E sì che Venezia è accorsa, come forse poche altre città italiane, a sostenere i pesi del proprio governo. Il prestito forzato di dieci milioni, che nello scorso mese avevamo gettato a carico delle provincie unite, fu attribuito a Venezia per quattro milioni e mezzo, di cui stiamo già consumando la seconda rata: oggi stesso abbiamo decretato un altro prestito di un milione e mezzo, a carico di questa città, e contiamo di realizzarlo metà pel giorno 8 metà pel giorno 24 del prossimo mese. A questi sei milioni è da aggiungere altre lire 600,000 offerte spontaneamente dalla carità cittadina. Ma queste straordinarie risorse, ci basteranno a stento per far fronte agli impegni delle prime settimane di Luglio, imperciocchè sommino a circa tre milioni di lire le nostre spese mensili.

Abbiamo fatto appello a tutte le città italiane, perchè vengano in nostro soccorso. Ma, Eccellenza, una più speciale preghiera dobbiamo innalzare al governo dell'augusto re Carlo Alberto. Se Venezia debbe esser difesa, è conseguente che sia posta in possesso dei mezzi per farlo. Dovremmo noi licenziare le truppe, abbandonare la nostra marina, e farci così preda certa dell'inimico? E lo vorrebbe

Digitized by Google

l'Italia, e lo permetterebbe il campione della sua indipendenza? Noi non lo crediamo, Eccellenza, assolutamente non lo crediamo.

Espressi i nostri bisogni, non vi aggiungiamo stimoli perchè siano soddisfatti, non consentendolo certo la grandezza della causa nè la dignità del Governo a cui vengono manifestati.

Soltanto preghiamo l'E. V. a presentare sollecitamente queste nostre dichiarazioni al ministero ed al Re, impetrando che siano prese in quella benevola considerazione che, non per noi, ma pel bene di tutta Italia reputiamo possano meritare.

Venezia, 21 *Giugno* 1848.

Il Presidente MANIN (1).

La lettera che abbiamo riportato del 13 al ministro Franzini, e questa del 21 al ministro Pareto, suscitarono una tempesta nell'animo di Nicolò Tommaseo. Non crediamo nè necessario nè utile di riportare qui per disteso le due proteste, che il fiero dalmata scrisse il 13 e il 21 di Giugno, e consegnò *al presidente Manin il 22 Giugno 1848* (2), perchè ci paiono piuttosto dettate dall' impeto della natura sua subitanea che dal discorso della sua mente elevata. Eppure il nobile cuore si faceva sentire fin dalle prime parole: « Giacchè certi atti e parole di questo Governo, alle quali io non sottoscrivo il mio nome, ma possono parere approvate da me col silenzio, vanno contro, ancor più che alle mie opinioni, a' miei sentimenti, che sono la proprietà mia più sacra, serbata con gelosa cura nella povertà, nella solitudine, nell'esilio; e giacchè m'è imposto il silenzio dalla necessità dell'affetto ch'io porto a questo paese da tanti pericoli circondato, a cui la discordia, e pure un segno di discordia tra' governanti, potrebb' essere il maggior de' pericoli; mi sia conceduto affidare almeno ad un foglio la manifestazione dell'animo mio, acciocchè ne rimanga documento da farsi publico a tempo ». E dopo avere esposto perchè non approvasse le lettere che il nostro Governo indirizzava al re Carlo Alberto, scendeva a discorrere di quella che a dì 13 Giugno era stata spedita al ministro co. Franzini, la quale avrebbe voluto

(1) Doc. MANIN, num. 866.
(2) Ibid., num. 657.

Digitized by Google

più esplicita; e consigliava a scrivere quelle altre, che in fatti furono spedite ai Governi di Sicilia, di Firenze e di Roma. Egli diceva: « Quanto all'intenzione dell'ultima lettera scritta al campo, pare a me che non solo Carlo Alberto si debba interrogare, se possa prontamente recare aiuto a noi e a sè stesso, ma scrivere il medesimo a tutti gli altri Stati d'Italia, acciocchè veggano in qual modo onorato possa la guerra aver fine. O crederanno bastare le forze italiane a ciò, ed armeranno eserciti nuovi, se pure è possibile; e se sarà tardo il soccorso a noi, sarà almeno gloriosa la resistenza all'Italia. O confesseranno non poter fare da sè, e allora da altri sarà pronunziata quella parola, che a noi soli sarebbe vergognoso, inutile e funesto proferire: il soccorso di Francia. Inutile e funesto, perchè l'Inghilterra alla prima voce della nostra domanda congiurerebbe con l'Austria a chiuderci il mare; perchè il Piemonte e la Lombardia, avversi, non permetterebbero a' Francesi il passaggio; e la Francia non ha flotta in pronto da trasportare dal Mediterraneo all'Adriatico un esercito intero. Ma questa parola, pronunziata che fosse da tutta Italia, non provocherebbe le imprecazioni de' nostri fratelli contro noi sventurati. Bisogna soddisfare almeno al desiderio de' nostri, che invocano le armi di Francia, e dir loro: abbiam fatto a codesto fine quant'era fattibile » (1). In questo argomento, Venezia aveva il gran torto di prevedere quanto il Gabinetto di Torino e il Governo di Milano non videro che alla vigilia dell'armistizio Salasco, per sentirsi rispondere: *Malheur aux nations, qui n'ont pas de foi en la loyauté de la France!* (2) Ma relativamente ai soldati piemontesi che Manin domandava, il Tommaseo in parte aveva torto e in parte aveva ragione; aveva torto di diffdarne, aveva ragione di credere che non potessero, quanto a numero, bastare ai nostri bisogni. Della sua protesta, data a dì 21 Giugno, recherò alcuna parte: « Do il mio voto in iscritto anche contro l'invocare, che il Governo fa, milizie piemontesi in Venezia; sì perchè non essendo determinato il numero,

(1) Doc. Manin, num. 657.

(2) Odorici, *Il conte Luigi Cibrario e i tempi suoi*, pag. 245-249. V. anche Bonghi, *La vita* ecc., pag. 263 e segg.

Digitized by Google

possono nascerne o pericoli o sospetti gravi, che sono pure tra i più gravi pericoli; sì perchè l'invocare guarnigione piemontese e il convocare un'Assemblea che deliberi se debba o no Venezia essere del Piemonte, parmi atto di scherniti o di schernitori, . . . e finalmente perchè non credo che il Piemonte ci possa, pur volendo, efficacemente soccorrere, credo che l'inchinarci non altro sarà che gratuito avvilimento » (1). Gravi parole all'animo di Daniele Manin, che conosceva la nobile alterezza dell'uomo, con cui aveva diviso la lotta ed il carcere, e non poteva dividere il peso delle presenti necessità. Ma i due colleghi, avendo lo stesso scopo, avevano un diverso concetto della via che vi poteva condurre: e se la rigidezza dell'uno merita il nostro rispetto, la prudenza dell'altro merita non solo il nostro rispetto ma ancora la nostra riconoscenza.

E tanto più che, a malgrado di ogni sollecitudine, Venezia e il suo Governo era bersaglio continuo alle accuse e ai rimproveri più contradditorî e più assurdi. Mentre Nicolò Tommaseo faceva colpa a Manin di piegarsi soverchiamente alle circostanze, non mancava chi gli facesse colpa di non piegarvisi punto. Non amo discendere a troppo particolari dimostrazioni; ben mostrano i giornali del tempo se alcuna amarezza fosse risparmiata a Venezia, del cui Governo si poteva dire con verità « non ha mai provocato nè insultato nessuno; e mostrò sempre quanto sinceramente sia entrato nella causa italiana, scevro da ogni spirito di municipalismo, col tollerare l'immeritato insulto, piuttosto che, respingendolo in questi momenti, lasciar credere al nemico d'Italia che le grida discordi di qualche giornale esprimano discordie non esistenti nel popolo » (2). Del precipizio a cui rompevan le cose, a senno d'alcuni giornalisti, Venezia era sola o principale colpevole: aveva dapprima seminato il sospetto e la divisione col proclamar la Repubblica, aveva poi ritardato con una logica inopportuna il progresso della vittoria. Ed un'accusa trovava maggiore ascolto.

(1) Doc. Manin, num. 657.
(2) *Gazz. di Venezia*, 13 Maggio.

Digitized by Google

Venezia, dicevasi, aveva senza fatica, e quasi senza ardimento, ottenuta la libertà, e *demente* agognava

> Trarre in guancial di sterili
> Alghe i deserti dì (1)

senza saper difendere nè sè stessa, nè le sue provincie, e tanto meno la causa dell' indipendenza italiana, alla quale invocava o desiderava soccorsi al di qua ed al di là delle Alpi, contentandosi di trascinare intanto i suoi giorni nell' abituale indolenza. Quest' ultima accusa pungeva fieramente Manin; ed era in fatti l' unica accusa che non si potesse fare a Venezia. Parlo del quarantotto; quantunque talor si esageri troppo quando si parla dell' ozio dei veneziani: se pur non sono veneziani quei soli che mendicano sciaguratamente la vita agli angoli delle strade, o la consumano non meno sciaguratamente nei pettegolezzi al caffè. Ma nel quarantotto non c' era accusa che si potesse fare più ingiustamente a Venezia. La quale aveva in sè la coscienza non pur di ciò che faceva, ma anche di ciò che aveva risoluto di fare: e fu parola quasi profetica quella che sfuggì alla *Gazzetta* il 6 Maggio 1848: *Che cosa si faccia anche da noi per la causa comune . . . saprà meglio l'Italia a guerra finita.* Se non che la guerra nelle nostre provincie presto finì: e a mezzo Giugno la terraferma veneta era ricaduta in mano al tedesco. Crebbero allora e si fecero e più comuni e più smodate le accuse; con una ingiustizia così pungente, che Manin prese la penna, e, coll' impeto con cui si difende la madre, scrisse:

La povera Venezia ha dato all'Italia un esempio, che finora non trovò imitatori. — Venezia si tenne scrupolosamente lontana dalla improntitudine dei vanti, credette indegna cosa il suonare la tromba per dire quello che fece per la redenzione della patria comune. Per tema di diminuire le nostre forze e di accrescere quelle del nemico, seppellì dentro al suo cuore il rammarico per le accuse *false,* ingiuste, crudeli, che le venivano dai fratelli, che non hanno pietà alcuna della madre. Venezia *fece sull' altare della patria il sacrifizio fino della*

(1) Prati, *Via lo straniero,* nella *Raccolta Andreola* al 2 Giugno 1848. II, 236.

Digitized by Google

propria fama, sperando che le voci stolte o maligne cessassero, sperando che i fatti facessero ricredere gli uomini di buona fede, sperando che in questi momenti ogni Italiano, che ama la patria e vuole servirla efficacemente, conoscesse che primo dovere di noi tutti si è di vedere ognuno l'obbligo suo prima di quello degli altri.

Vane speranze! Coloro, che proclamano sè soli i redentori d'Italia, seguitano tuttavia ad accusare Venezia, non de' suoi, ma fino dei proprî errori. Ogni uomo, che faccia eccezione nelle schiere dei valorosi che vennero in queste provincie, ogni giornalista al secco di articoli, trova il fatto suo collo scagliare ingiurie a Venezia. Tutti i giornali accolgono volentieri gl'improperî contro di lei, e se li passano l'un l'altro con una carità fraterna esemplare: le difese, le giustificazioni, i fatti ch'essa non vanta, ma che si fanno e che la onorano, nessuno li riferisce. E codesto fanno, non solo i fogli ai quali è buono riempirsi di cose qualunque che eccitino la curiosità dei lettori; ma i fogli ufficiali de' governi amici, di quelli che s'impennerebbero. se di qui uscisse una voce men benevola ad essi. Tacciamo degli altri; ma fino al « 22 Marzo » (n.° 83) parve bello infiorare le sue colonne di questa accusa, tolta all' « Opinione », che Vicenza cadde « solo per mancanza di munizioni da guerra (1), invano richieste all'indolente Venezia ».

La misura è al colmo: e noi diffidiamo tutti i giornalisti, che vogliono essere tenuti per italiani ed agire di buona fede, a riportare la mentita che noi diamo a questa accusa.

Indolente Venezia, che ha fatto « da sè sola » più che « qualunque » altra città italiana! Sì, lo diciamo altamente: Se vi ha una città italiana, che abbia fatto più di Venezia, si levi e lo dica, e noi la loderemo, e noi ci sforzeremo d'imitare il suo esempio, tacendo sempre degli errori altrui.

Quale è la città, che come « l'indolente Venezia », uscita appena dal sonno trentenne, abbia armato, fornendoli di 12,000 uomini, dei quali oltre 6000 sono raccolti da Venezia, tutta una provincia, tutta una costa di forti, che nella somma della guerra italiana importa moltissimo difendere, che furono più volte e da più parti minacciati?

(1) È singolare che, circa alle munizioni di Vicenza, vengano in difesa di Venezia, il ministro della Guerra in Roma, il quale dietro i rapporti del generale Durando, opina *non essere stata la mancanza delle munizioni che lo aveano costretto a capitolare*, e Radetzky, che nel suo bullettino della guerra dice di aver trovato a Vicenza *molti cannoni e munizioni*. Nota di D. Manin.

Digitized by Google

Quale città, come « l'indolente Venezia », tiene armati con marinai e militi suoi 75 legni da guerra, tra grandi e piccoli, a guardare le sue lagune, senza contare i legni maggiori che colla flotta sarda bloccano Trieste, mentre occupa d'un incessante lavoro 2000 operai nel suo Arsenale, che han potuto mettere al varo una corvetta, ed ora apprestano due brick, una goletta, un vapore ed altri legni minori?

Quale è la città che, come « l'indolente Venezia », consumati nell'aiutare le provincie, dalle quali non ricavò mai un centesimo, i pochi fondi trovati, e le moltissime offerte dei cittadini, un buon milione di lire, abbia levato dentro di sè soltanto un prestito di sei milioni, col quale non giunse a coprire le spese della guerra per la prima decade di Luglio?

Quello che Venezia ha fatto per le altre provincie, che certo non la contraccambiarono di pari uffici, supera in proporzione quello che fece qualunque altra parte d'Italia per noi. Ora Venezia, che s'è dissanguata in tante spese, mantiene, e senza risparmio, le numerose truppe (oltre 18,000 uomini di terra e 4000 di mare) che trovansi nel suo grembo, per le quali, se vi si comprendano gli stipendî dei generali e dei tanti uffiziali, spende giornalmente poco meno di 80,000 lire.

Quante cose dovrebbe dire Venezia, se ricambiasse della stessa moneta tutte le accuse che le vengono, se rispondesse ad una ad una alle velenose ferite che le fanno!

Ma no: essa aveva d'uopo di sfogarsi una volta per tutte, ed anzichè insistere, scongiura i fratelli, se è vero che amano la patria, a risparmiare parole amare, che in bocca loro sono un parricidio.

Quando Tedeschi, Boemi, Ungheresi, Croati e Polacchi dell'Austria, discordi tutti fra loro, sono d'accordo contro l'Italia, quando nuovi eserciti ne minacciano, è tempo di garrire fra noi, e di costringerci a mostrare al nemico il lato debole? E voi, o Gioberti, credete di servire alla causa italiana, quando da Ancona, udito il caso doloroso di Vicenza, calunniate questa povera Venezia, peggio che non farebbe un austriaco, e sognate qui un'oligarchia del medio evo, istituzioni dei secoli passati, idee di separarsi dall'Italia, che fu la prima, l'ultima, la sola parola, che fu costantemente sulle labbra di tutti i nostri cittadini? È questa la mano soccorrevole, che ogni Italiano deve prestare alla patria? È degno di uno spirito nobile, il farsi eco alla voce di quegli infelici, che non sanno quello che fanno?

Digitized by Google

Italiani! non siate più nemici di voi medesimi, di quello che i Croati non sono (1).

Questo articolo fu scritto a dì 20 Giugno 1848. Ed era pronto già per la stampa, quando, sbollito il primo calore, Manin s'avvide che forse, così com'era, poteva il suo articolo giungere inopportuno. E prima cominciò a ritoccarlo, e cassò il *povera* che aveva dato a Venezia, e il *false* che aveva aggiunto alle accuse, e la frase in cui accennavasi al sacrificio fatto alla patria, ove non era ben chiaro a che si alludesse; e tutta intera rifece la seconda parte, che mirava a confutare l'accusa dell'indolenza. E finalmente pensò di non publicarlo; e nella *Gazzetta* del 24 si lesse invece un articolo, il quale non vivacemente ma chiaramente mostrava se Venezia meritasse infine le accuse di cui era fatta così costantemente bersaglio. Le accuse probabilmente non saran cessate per questo: un articolo pieno di particolarità, che leggevasi nella *Gazzetta* del 20 Giugno, aveva fatto tacere gli accusatori maligni? Era peraltro il caso di dire: « Venezia ha l'avvenire per sè. Ella pensa alla storia e ai documenti che stanno nelle sue mani. La storia sarà il suo migliore avvocato, e l'Europa il suo miglior giudice » (2). Noi possiamo invidiare, ma non possiamo arrogarci l'onore di mettere in luce tutta la serie dei documenti, che vendicheranno Venezia dalle accuse bugiarde e dalle insinuazioni maligne. Il tempo ha fatto in parte giustizia; ma la publicazione intera dei documenti renderà quella giustizia più piena e più luminosa.

E così, senza debolezza e senza ostinazione, Manin si presentò all'Assemblea che si raccolse il 3 Luglio. I due partiti che si stavano a fronte, rappresentati dai due ministri Tommaseo e Paleocapa, trattarono splendidamente la loro causa. Fu detto già che Paleocapa tenne un discorso abilissimo, ma che, ad ottenere la quasi unanimità delle voci, più che i ragionamenti di Paleocapa influì la generosità di Manin. Ci sia

(1) Le bozze di stampa di questo articolo si conservano fra i Doc. Manin, n. 535.

(2) *Gazz. di Venezia*, 19 Maggio.

Digitized by Google

permesso adunque di riportarne le poche ma efficaci parole; che sono ancora, egli è vero, nella memoria di tutti, ma che riassumono, a così dire, quanto fin qui siamo venuti esponendo. Egli disse: « Io ho oggi la stessa opinione che aveva nel 22 Marzo, quando dinanzi alla porta dell'Arsenale ed in piazza S. Marco proclamai la Republica. Io la ho: e tutti allora l'avevano. Ora tutti non l'hanno. *(Agitazione.)* Parlo parole di concordia e di amore, e prego di non essere interrotto. È un fatto che tutti oggi non l'hanno. È pure un fatto che il nemico sta alle nostre porte, che il nemico attende e desidera una discordia in questo paese, inespugnabile finchè siamo d'accordo, espugnabilissimo se qui entra la guerra civile. Io, astraendo da ogni discussione sulle opinioni mie e sulle opinioni altrui, domando oggi assistenza, domando oggi un grande sacrifizio; e lo domando al partito mio, al generoso partito repubblicano. All'inimico sulle nostre porte, che aspettasse la nostra discordia, diamo oggi una solenne mentita. Dimentichiamo oggi tutti i partiti; mostriamo che oggi dimentichiamo di essere o realisti o repubblicani, ma che oggi siamo tutti italiani ». Qui le parole dell'oratore furono coperte d'applausi; e il ministro Castelli, slanciatosi alla bigoncia ed alzate le mani al cielo, gridò: *La patria è salva! Viva Manin!*

Alle parole di Daniele Manin non è commento da aggiungere. Quanto a Jacopo Castelli, il suo grido era figlio della commozione, dell'entusiasmo generale. Ma ci sia lecito dirlo: Castelli, come ministro, conosceva tutti gli atti del Governo dal 22 Marzo al 21 Giugno: egli adunque, prima d'entrar nella sala, sapeva bene che la patria era salva, finchè Manin poteva salvarla.

Adunque anche Venezia fu unita agli Stati sardi, e Manin ritornò volontariamente alle consuetudini usate di cittadino. Fu un mese di tregua, che doveva ritemprargli le forze a più lunghe, più gravi, più solenni fatiche. Ma la calunnia volle turbargli anche quest'unico mese. G. Vittorio Rovani, nel Gennaio 1850, fra i *Documenti della guerra santa d'Italia* (Capolago, tip. Elvetica), publicò un piccolo libro intorno a

Digitized by Google

Daniele Manin, affinchè, com'egli diceva, *con giudizio più sicuro* fosse guardato quest'uomo *più celebre che conosciuto, più ammirato che giudicato.* Il libro è dimenticato, e lo merita; quantunque le accuse di cui ribocca dimostrino chiaramente agli spassionati lettori, quanto gagliardo e schietto fosse l'amore che Manin portava alla patria. Nè io ricorderei questo libro; se il figlio dell'illustre uomo non avesse avuto la cortesia di prestarne a me un esemplare, postillato dallo stesso suo padre. Le postille si riferiscono quasi tutte a questo mese di requie. E son brevi: poche e recise parole. Dice, per esempio, il Rovani, che in sull'aprirsi dell'assemblea, Manin e Tommaseo si convennero « di star forti a qualunque costo, contro l'urto delle opinioni contrarie » (pag. 71), e Manin annota: *Menzogna e calunnia.* Gli rimprovera la sua condotta il 4 Luglio (pag. 70), e Manin osserva: *Giornali republicani d'allora approvarono pienamente la mia condotta — Vedi* Indipendente *e* Fatti e Parole. — *Ma quando pure ci fossimo ingannati, io ed essi, perchè invece d'accusarmi d'errore, si preferisce calunniarmi affermando che ho sagrificato scientemente il bene della patria alla mia ambizione personale?* Aggiunge lo scrittore (pag. 73-77) che, rientrato nella vita privata, Manin diede ambizioso spettacolo di sè stesso alla plebe, volendo prestar servigio nella guardia cittadina, e in ora di gran concorso, e in luogo molto cospicuo. « Fu uno di quei momenti, dice Rovani, che danno luce e spiegazione a tuttaquanta una vita ». E alle singole imputazioni Manin annota: *Menzogna e calunnia — Falso e calunnioso — Non ho sollecitato, nè giorno, nè ora, nè luogo — Appena uscito dal Governo, mi sono fatto iscrivere nella legione della Guardia Civica del mio sestiere, per adempiere al mio dovere di cittadino e dar l'esempio ad altri che lo trascuravano. Ho prestato servigio assiduo ed esatto, obbedendo ai miei capi, e quando m'imposero il servigio alla Gran Guardia in piazzetta, obbedii, come aveva obbedito prima, e come ho obbedito in seguito.* Dice il Rovani che Manin « aveva pensato di publicare un Giornale d'opposizione » (pag. 77), e Manin aggiunge: *Menzogna.* Ciò non vuol dire peraltro ch'egli non guardasse il Governo, specialmente quando inaspettati rovesci comincia-

Digitized by Google

rono a far presentire il futuro. Ma in una radunanza che parecchi deputati tennero in casa Santello a dì 10 Agosto (noti il lettore la data), quando il timore di peggio poteva suggerire strani partiti, Manin sconsigliò da quegli atti che potessero « opporsi alle viste del Governo, indebolirne l' energia e diminuire la fiducia del popolo verso il Governo stesso, in circostanze tanto stringenti... Si è fatta menzione che il general Colli è un' ottima persona. Manin dice di aver parlato jeri col commissario Cibrario, e di essere ritornato questa mattina da lui, per comunicargli l' idea che avevano alcuni deputati di radunarsi oggi per fare la detta protesta. Soggiunse Manin che gli attuali Commissarî sono animati da spirito di nazionalità, e bene disposti a resistere contro il nemico » (1). E tuttavia fu steso l'atto seguente che, precipitando gli avvenimenti, non giunse neppure ai tre Commissarî:

Visto l'avviso 7 corrente, con cui la Presidenza dell' Assemblea dei Deputati della Provincia di Venezia dichiara non potere aver più luogo, mancandone lo scopo, la seduta dell' Assemblea stessa, indetta pel giorno 10 Agosto con altro avviso del giorno 4;

Atteso che per i patti stabiliti a regolare la fusione della città e provincia di Venezia col Piemonte, conformemente alle condizioni stipulate dalla Lombardia, il Governo Provvisorio di Venezia deve continuare ad esistere come Consulta di Stato deliberante;

Atteso che le funzioni di una tale Consulta di Stato, destinata ad impedire leggi o trattati che potessero tornare dannosi o pericolosi agl' interessi del popolo, sono di una così grande importanza da richiedere che non sia diminuito il numero dei suoi membri fissato a sette dal volere dell' Assemblea;

Atteso che nella tornata 5 Luglio 1848 l'Assemblea deliberò che *in qualunque caso in cui mancasse uno dei membri del Governo si abbia a richiamare l' Assemblea stessa allo scopo di fare la sostituzione*;

Atteso che il contratto stipulato dai rappresentanti del Governo Veneto col Governo di S. M. il re di Sardegna non potè essere altra cosa che la esecuzione delle deliberazioni dell' Assemblea, e la legge 27 Luglio 1848 decretata dalle Camere di Torino e approvata

(1) Doc. Manin, num. 717.

Digitized by Google

dal principe luogotenente contiene un'accettazione pura e semplice delle deliberazioni medesime;

Atteso che dopo la legge 27 Luglio 1848 è avvenuto il caso della mancanza di due membri del Governo, perchè i signori Paleocapa e Castelli accettarono uffizio e rappresentanza di S. M. il Re nel potere esecutivo, ciò ch'è incompatibile col formar parte di una Consulta destinata a limitare e controllare in qualche modo la volontà e l'azione di questo potere regio e ministeriale, quando si tratta di leggi e trattati;

Atteso che in questo caso la Presidenza deve limitarsi ad eseguire la chiara e determinata volontà espressa dall'Assemblea;

Noi sottoscritti deputati della Provincia di Venezia

dichiariamo che l'atto di revoca 7 corrente mese fatto dalla Presidenza è illegale, eccedente il mandato della Presidenza stessa, lesivo dei diritti dell'Assemblea, della quale siamo parte, e di quelli del popolo da essa rappresentato;

protestiamo contro quest'atto, e

domandiamo che allo scopo di fare le necessarie nomine di sostituzione venga convocata di nuovo, entro il più breve termine possibile, l'Assemblea.

Della presente, che indirizziamo alla Presidenza dell'Assemblea, mandiamo copia per notizia al Presidente del Consiglio dei ministri in Torino, ed ai Commissarî regî straordinarî in Venezia.

Fatta in Venezia il 10 Agosto 1848 (1).

Questa protesta non porta che trentaquattro sottoscrizioni, e fra esse quelle di Tommaseo e di Manin; ma probabilmente ne avrebbe avuto un numero ben maggiore, se gli avvenimenti dell'undici Agosto non avessero troncato i dubbî e rovesciato il Governo. Le più minute particolarità di quella fortunosa giornata ci sono guarentite dai due documenti ufficiali che soggiungiamo:

Questo giorno 11 Agosto 1848 — ore una pomeridiana.

Nelle stanze di abitazione del marchese Colli nel palazzo nazionale, raccoltisi con esso lui il cav. Cibrario, l'avv. Castelli, i consul-

(1) Doc. Manin, num. 719. Una terribile requisitoria contro il Governo del Luglio publicò il Tommaseo nel Giornale *L'Indipendente*, 10 Luglio, riprodotta nella *Raccolta Andreola*, III, 279 e segg.

Digitized by Google

tori Camerata, Paulucci, Martinengo, Cavedalis, Reali, Castelli ha data comunicazione del Dispaccio, quest' oggi ricevuto dal generale Welden, contenente una convenzione di armistizio tra l'armata imperiale e il re di Sardegna, per effetto della quale Venezia dovrebbe essere evacuata dalle truppe e dalla flotta di Sardegna.

I tre Commissarî hanno dichiarato che non potevano prestar fede a simile notizia; ma pel caso che fosse vera, il marchese Colli, il cav. Cibrario dichiararono energicamente, e con italiana commozione, divisa da tutti gli altri, che mai non si presterebbero a partecipare menomamente ad atto, che tanto ripugna ai loro sentimenti, quale sarebbe la consegna di Venezia; che dal momento in cui ricevessero notizia uffiziale di tale convenzione, considererebbero il loro mandato come cessato, e Venezia restituita alla condizione politica in cui era al momento della fusione; che quindi Venezia sarebbe libera di agire come stato indipendente, nel modo che credesse più utile alla causa propria ed italiana, valendosi, o no, della loro cooperazione come privati cittadini, cooperazione che essi deplorano nel profondo del cuore, che possa ridursi a proporzioni meramente private.

Castelli ha detto con tutta la forza della sua anima, che la convenzione, di cui si tratta, sarebbe nulla per lo stesso patto della fusione, non potendo decidersi delle sorti del paese senza l' adesione della Consulta: che in ogni modo l'abbandono di Venezia da parte del Re, la riporrebbe nello stato di prima, sicchè resterebbe nulla e come non avvenuta la fusione, e mai cessata la sovranità della Republica, la quale non sarebbe cessata che a condizioni non seguite: che ciò dichiarava e protestava da questo momento, perchè Venezia nata libera, e tale durata finchè fu oppressa dalla forza, e poi dopo 50 anni rivendicatasi in libertà per convenzione, che fece sgombrare i suoi occupatori, non ha per la prima volta dalla sua origine fatto adesione ad una monarchia, che ad un patto rimasto inefficace, sicchè la causa della sua libertà originaria rimane integra, e potrà soccombere unicamente alle violenze, che non lasciano perire i diritti.

I Commissarî piemontesi, aderendo pienamente a tale dichiarazione, hanno fatto osservare che nella triste previsione di cui siamo minacciati, importa fin d'ora di accrescere immediatamente i mezzi di difesa, e perciò propongono: 1.° che s' addottino immediatamente le proposte del Comitato di vigilanza, relativamente alla rigorosa chiusura di tutti i varchi, che mettono nella laguna; 2.° che al primo desiderio espresso dal popolo di un Comitato di difesa, lo

Digitized by Google

si crei per mezzo dell'Assemblea di deputati da convocarsi a tale effetto.

Alle quali proposte applaudirono subito Castelli colla Consulta, essendo stato unanimemente risoluto che al primo annunzio ufficiale l'Assemblea sia convocata per l'indomani.

COLLI, CIBRARIO, CASTELLI, ANTONIO PAULUCCI,
G. B. CAVEDALIS, FRANCESCO CAMERATA, LEOPARDO MARTINENGO,
GIUSEPPE REALI (1).

Rapporto del conte LUIGI CIBRARIO *al Ministero sardo, sulla Commissione straordinaria sostenuta a Venezia in Agosto* 1848.

In sul finire di Luglio di quest'anno siamo stati onorati, il marchese Colli ed io, dell'alta missione di Commissari regi straordinari a Venezia, coll'incarico di prenderne il possesso ed assumerne il governo.

Le nostre armi, state fino a quel tempo vittoriose, avevano già incominciato a patire un rivolgimento di fortuna. Il valore cedeva al numero ed all'arte nemica. Era facile il prevedere che la nostra missione poteva divenir impossibile, e doveva riuscire ad ogni modo non scevra di qualche pericolo. Per ciò appunto abbiam creduto debito di buon cittadino accettare e partire.

La partenza fu Domenica 29 di Luglio. Una prima somma di L. 600,000, spedita dalle Finanze in sussidio delle casse venete, era stata affidata al cav. Reali, membro di quel Governo provvisorio. Un altro sussidio di pari somma era stato inviato a Venezia in tanti scudi, ed era accompagnato da un impiegato dell'Ispezione generale del R. Tesoro.

Due brevi fermate in Alessandria ed a Genova ebbero per iscopo la prima di convertire l'argento in oro, la seconda di convertire l'oro in cambiali. La prima operazione potè compiersi, non così la seconda. Onde, considerato essere le vie di terra mal sicure, abbiamo consigliato il conte Brunet, Intendente generale di Genova, a spedir quella somma per mare sopra un vapore francese, la cui bandiera sarebbe fuor d'ogni dubbio rispettata. Dopo ciò sollecitammo il viaggio.

Per Firenze ci siam condotti a Bologna. Giunti in quella città il mattino del 4 di Agosto, siamo stati informati del manifesto di

(1) *Gazzetta di Venezia*, 12 Agosto.

Digitized by Google

Welden sull'occupazione delle Legazioni e della marcia degli Austriaci che già si trovavano a Cento. Proseguito con rapidità il cammino, siamo giunti la sera a Ravenna, e nella notte medesima abbiamo preso imbarco sul *Mocenigo*, piccolo vapore mercantile, che doveva portarci a Venezia. La mattina del 5 trovandoci a circa 15 miglia dal porto di Malamocco, abbiamo incontrato il battello a vapore, il *Goito*, che veniva in traccia di noi e che, presici a bordo, ci sbarcò a Venezia verso le 4 pomeridiane. Pigliammo stanza all'albergo Danieli, dove poco stante venne a visitarci il signor dottor Jacopo Castelli, Presidente del Governo provvisorio di Venezia.

Un dispaccio del Ministero, statoci consegnato dal comandante del *Goito*, ci aveva annunciata la elezione del Castelli a terzo Commissario straordinario, coll'incarico degli affari amministrativi. Il signor Castelli esitò alquanto ad accettare tale ufficio, perchè non sapeva quali fossero le intenzioni e le tendenze dei Commissari piemontesi. Una mezz'ora di conversazione lo rassicurò pienamente, dimostrandogli che l'unica nostra tendenza era di combinare gl'interessi veneti con quelli della comune causa italiana.

All'indomani, 6 Agosto, vi fu adunanza del Governo provvisorio, alla quale siamo intervenuti. Presentata la legge del 27 Luglio, che accetta la fusione della città e provincia di Venezia col regno dell'Alta Italia e coi patti medesimi della Lombardia, data lettura delle nostre commissioni, i membri del Governo provvisorio osservarono, che la sola legge precitata del 27 Luglio non poteva da per sè operare l'immediata cessazione del Governo Veneto, perchè quella legge proclamando la massima, nulla definisce sul regime transitorio fino alla convocazione della Costituente: che per questo regime transitorio evidente palesavasi la necessità di un'altra legge ancora mancante, che assicurasse a Venezia anche in tal parte le condizioni medesime della Lombardia, secondo i patti della deliberazione del 4 Luglio, e provvedesse intorno al mutarsi del Governo provvisorio in Consulta. Su questa difficoltà molto insistevano i membri del Governo provvisorio, per non essere addebitati dal popolo veneto di una grave responsabilità, se in caso tanto importante, com'era quello di dimettere il Governo al re Carlo Alberto, non avessero richiesta la pienissima esecuzione dei patti della fusione, e la totale parità di trattamento fra Venezia e la Lombardia.

Noi, considerando che dall'un canto i patti della fusione e la legge del 27 Luglio all'art. 2 stabilivano questa parità di trattamento; che non si trattava per ciò se non di ripetere quanto era

Digitized by Google

stato dichiarato per la Lombardia, e trovavasi già virtualmente compreso all'art. 2 della legge 27 Luglio; considerando dall'altro lato che importava sopra tutto troncare immediatamente ogni difficoltà di tal natura e non ritardare l'atto di cessione, avuto anche riguardo alle facoltà straordinarie di cui eravamo investiti, abbiamo promesso di supplire con un nostro decreto dichiarativo al difetto di apposita legge; e così fu convenuto, compilandosene processo verbale, di cui il Ministero ha copia.

Si convenne intanto che l'atto di cessione avrebbe luogo l'indomani mattina alle nove; che si farebbe per atto publico rogato da due notai in presenza del cardinale Patriarca e di tutte le primarie autorità, e che il segno publico della presa di possesso sarebbe l'issamento della R. bandiera italiana sulle grandi aste che si levano di fronte alla basilica di s. Marco, la quale sarebbe in quel punto salutata collo sparo delle artiglierie, e col suono a festa di tutte le campane della città.

Conoscendo poi quanto affetto susciti nei cuori veneziani l'emblema di s. Marco, abbiamo creduto opportuno di prescrivere, che il medesimo non si togliesse dalla bandiera in cui occupava parte del campo rosso a guisa di quartier franco, ma solo si aggiungesse nel campo di mezzo la croce di Savoia. Siffatto consiglio fu inteso con indicibile commozione dai membri del Governo provvisorio, e fece ottimo senso nel popolo.

Lunedì alle 9 $^1/_2$ nella sala del palazzo nazionale, ov'era un tempo la biblioteca, l'atto solenne ebbe luogo con gran concorso e nel modo sopraindicato.

Il cardinale patriarca Jacopo Monico apparecchiò e volle che leggessimo in minuta una lettera pastorale, scritta con sentimenti di ottimo prelato e di buon italiano, e ci consegnò una lettera che conteneva un suo primo omaggio al Re.

Della pastorale non fu compiuta la stampa per le vicende che presto sopravvennero. La lettera pervenne all'alta sua destinazione.

Il proclama da noi publicato in occasione della presa di possesso, quello del Governo provvisorio, il nostro decreto relativo alla compiuta parità di condizioni tra la Lombardia e la Venezia, sono già stati prima d'ora trasmessi al Ministero. Appena entrati in ufficio abbiamo proceduto all'ordinamento dei Dipartimenti governativi nel modo seguente:

Marchese Colli: Guerra, Marina, Uffizî di porto, Relazioni politiche, Ordine publico.

Digitized by Google

Cav. Cibrario: Finanze, Commercio e Industria, Poste, Ordine e personale degli uffizî amministrativi, Economato.

Avv. Castelli: Culto, Grazia e Giustizia, Interno colle publiche costruzioni, Publica Istruzione, Belle Arti, Archivî, Pesi e Misure, Sanità.

I fatti dimostrarono, che la diligenza usata nel viaggio e nello appianare ogni ostacolo, che si frapponesse alla presa di possesso, era stata molto opportuna. Ed in vero l'8 Agosto, alla mattina per tempo, un parlamentario mandato da Welden recò la notizia dell'ingresso degli Austriaci in Milano, con un invito ad entrare in negoziazioni.

Contemporaneamente la stessa notizia veniva disseminata in Venezia dai molti ed attivi agenti che l'Austria vi possiede, fra i quali è voce universale che primeggino i consoli di Inghilterra e di Napoli.

Noi per tutta risposta abbiamo mandato al generale Welden copia del nostro proclama del giorno 7, riferendoci del resto alla risposta già data dal Governo provvisorio ad una comunicazione di ugual natura, e frattanto, affine di rassicurare la publica opinione, abbiamo publicato il proclama di cui s'unisce copia.

In quel mentre una parte del corpo d'artiglieria napoletana tumultuava, dichiarando di voler ripatriare, secondo l'ordine espresso ricevuto dal proprio Re. Ritenerli per forza, secondochè consigliava il generale Pepe, non era utile nè prudente partito, perchè come ce ne saremmo potuti fidare nel primo scontro col nemico? Volevano, partendo, asportare armi e cannoni; ma furono costretti ad abbandonarli, e si contentarono di consegnarci una protesta.

La mattina del Mercoledì 9 Agosto, a me si presentava Daniele Manin (probabilmente informato da' suoi repubblicani del pericolo corso dal Re a Milano, e delle luttuose condizioni del nostro esercito), e dopo qualche parola cortese, così mi parlava: « Se il re » Carlo Alberto, trovandosi colla spada alla gola, fosse costretto a » ceder Venezia agli Austriaci, voi altri cosa fareste? »

Risposi che non apriva discussioni sopra un'ipotesi assurda ed impossibile. Ripigliò: « sarà assurda ed impossibile; anch'io amo » di crederla tale; ma siamo in tempi in cui conviene preoccuparci » anche dell'assurdo e dell'impossibile: dunque fate il piacere di » rispondermi ».

Cercai ancora per qualche tempo di schivare un discorso che troppo mi addolorava; ma ostinandosi il Manin nel chiedermi una

Digitized by Google

risposta, gli dissi: « Se poi volete assolutamente conoscere come io » la pensi, non ho la menoma difficoltà ad aprirvi l'animo mio. Ve- » nezia si è unita al Piemonte per essere governata e difesa. Quando » manchi al Re il modo di governarla e difenderla, manca la causa » per cui si è data, e torna all'indipendenza in cui era prima della » fusione ».

« Dunque, ripigliò Manin, voi non la consegnereste agli Au- » striaci? »

« No, risposi; piuttosto mi farei tagliare a pezzi ».

« Dunque, soggiunse, disubbidireste anche ad un ordine pre- » ciso del Re? »

« Non disubbidirei, dissi: io dal Governo ho accettato il man- » dato di prendere possesso di Venezia e di governarla. Quando mi » venisse un altro mandato, sarei padrone di accettarlo o di rifiu- » tarlo, e vi so dire che rifiuterei ».

« E Colli, disse ancora, come la pensa a questo riguardo? »

« Non l'ho interrogato su questo caso, che, vi ripeto, io credo » impossibile: ma sono convinto, conoscendolo intimamente, che » egli non ha sentimento diverso dal mio ».

Allora l'ex Presidente mi abbracciò e partì.

Ho parlato di questa conversazione, perchè sono persuaso che forse contribuì a salvarci nel tumulto del giorno 11.

Si alzò il medesimo con sinistri auspicî, perchè di buon mattino un altro parlamentario di Welden ci portò copia dell'armistizio del 9, lasciandoci padroni di sospendere o no le ostilità.

Rispondemmo subito, che non potevamo accettar da lui niuna simile comunicazione, nè consentire a veruna sospensione d'ostilità.

Intanto col cuore oppresso da tanta sciagura, avvisammo senza indugio a quello che era da farsi.

Eravamo convinti che la notizia dell'occorso non avrebbe tardato a trapelare, e che una città la quale solo cinque giorni prima avea dato compimento alla fusione coll'intento di sottrarsi in perpetuo al giogo austriaco, si crederebbe tradita, trascorrerebbe a violenze forse estreme, quando sapesse di essere stata abbandonata all'Austria.

Per tenere in rispetto il popolo, eravi un certo numero di truppe piemontesi, di cui ci potevamo fidare, ma non volevamo armare italiani contro italiani, col pericolo di versare il sangue di chi aveva poco prima con tanto affetto e così unanime consenso domandata l'unione.

Digitized by Google

Risolvemmo pertanto di correre noi soli quel rischio che ci poteva essere, fidando nella purità delle nostre intenzioni, nella bontà del popolo veneto e nell'aiuto della Provvidenza.

Intanto però era nostro dovere di radunare e d'informare la Consulta.

È inutile il trattenermi a spiegare quanto sia stata dolorosa per tutti la comunicazione del triste annunzio. Noi dichiarammo che, avuta la notizia ufficiale dell'armistizio, considereremmo il nostro mandato come estinto, e Venezia restituita allo Stato in cui era prima della fusione; che avremmo in tal caso raccolto l'Assemblea dei Deputati del popolo, affinchè provvedesse al Governo: che si doveva intanto accrescere la difesa, chiudendo rigorosamente i passi delle lagune, e di tali dichiarazioni si scrisse processo verbale segnato dai Commissarî Regî e dai membri della Consulta.

Memori poscia della conversazione surriferita di Manin, e sapendo quanta influenza conservasse sul partito repubblicano, gli abbiamo fatto comunicare dal Commissario dottor Castelli il processo prementovato, chiedendogli la sua parola d'onore che non ne farebbe parola, prima che fosse divulgata la notizia dell'armistizio.

Intanto l'infausta nuova serpeggiava tra il popolo e tra i volontarî lombardi e pontificî; e benchè non incontrasse forse dappertutto piena fede, ingenerava sospetti. Sul far della notte la piazza s. Marco era gremita di gente. Il popolo già usato nelle sere precedenti a domandare ad alta voce notizie, rinnovava più vigorosamente ed insistentemente le sue istanze; nè stette contento alla dichiarazione che non s'avevano notizie ufficiali, ma della flotta e delle truppe piemontesi in Venezia fece speciali inchieste, e domandò precisa risposta, che il marchese Colli, uomo lealissimo, non poteva, non volle dare.

Allora scoppiò il tumulto, e le grida di — *Abbasso i traditori; morte ai Commissarî* — ed altre d'uguale natura, udivansi d'ogni lato.

Il palazzo del Governo fu invaso da una turba furibonda, diretta da un certo Sirtori, volontario lombardo, che ci pose le mani addosso e tentò di trascinarci al balcone per obbligarci a solenne rinuncia del Governo. Il marchese Colli protestò che lo farebbero a pezzi, ma che non rinunzierebbe prima che si avesse notizia ufficiale dell'armistizio. La medesima cosa andai ripetendo a quei che m'attorniavano.

Durava da quasi un'ora il tumulto, quando giunse Manin col

Digitized by Google

commissario Castelli. Quest'ultimo, ricercato di rinunziare, rinunziò, dicendo che prima di tutto era cittadino veneziano. Manin parlò al popolo, e disse che rispondeva sul suo capo del nostro patriottismo. Fu accolto con grandissimo plauso. Con tutto ciò il popolo, vale a dire la parte di esso che tumultuava, non s'acquietò. Voleva un cambiamento di Governo. Manin si ristrinse con noi a consiglio. Ci domandò se credevamo di poter ancora governare. Risposimo esserne impediti dalla violenza. Replicò essere il popolaccio quello che tumultuava. La maggioranza non essere capace di usarci violenza. Rispondemmo che la minorità che agisce è padrona, quando la maggioranza non si muove.

Ripigliò: « dunque rinunciate, o dichiarate almeno che v'aste- » nete dal governo, affinchè non vi sieno due Governi ».

A ciò osservammo che non intendevamo rinunziare, e che l'astenerci dal Governo era cosa di fatto e non di diritto. La violenza e la conseguente impossibilità di governare essere cosa notoria. Dunque facesse egli ciò che credeva. Manin ci pregò ancora di aiutarlo a formare un altro Governo, ed a governare con lui. Noi declinammo quest'onore, non potendo conciliare col mandato che avevamo dal Governo piemontese, un novello mandato del popolo veneto, che non era ancora rientrato legittimamente nell'esercizio del potere sovrano.

Manin allora ci lasciò; assunse la dittatura per 48 ore, e convocò per la Domenica l'Assemblea dei Deputati.

Noi passammo la notte nelle stanze di nostra abitazione nel palazzo del Governo. La mattina verso le 9, non potendo con nostro decoro rimanere a Venezia, chiamata la lancia del *Goito*, vi salimmo ad ora già tarda, ed, a malgrado di certi timidi consigli, publicamente Manin venne a trovarci e, dopo di averci con modi affettuosi pregati di rimanere e di prestargli il nostro soccorso, vedendo inutili le sue istanze, pigliò commiato.

Il *Goito* era ancorato al giardino publico, e vi rimase fino alle 4 pomeridiane. Molte ambasciate furono spedite da Manin, onde esplorare le nostre intenzioni e confortarci a tornare. Forse aveva in animo ciò che poi all'indomani fu proposto formalmente, e gradito dall'Assemblea dei Deputati: vale a dire che s'investissero esso Manin e i due Commissarî piemontesi di poteri dittatoriali, finchè durava la guerra. Ma noi non potevamo mutar linguaggio. Alle 4 pomeridiane del Sabato, saputo che la squadra del conte ammiraglio Albini era vicina al porto di Malamocco, uscimmo per andarlo a

Digitized by Google

ritrovare. Il cav. Albini non aveva altra notizia dell'armistizio, salvo quella che noi gli diemmo, e che gli confermò all'indomani un parlamentario nemico. Dalle autorità piemontesi, nulla. Rimanemmo colla squadra Domenica e Lunedì. Martedì, giorno dell'Assunta, la mattina per tempo venne al nostro bordo il Contrammiraglio, e ci disse averlo Manin informato, che la flotta Austriaca uscita da Trieste s'era schierata lungo l'Istria. Le sue istruzioni prescrivergli di assalire l'inimico appena fosse fuori del porto. Essergli necessarî tutti i vapori.

Pigliammo allora il partito di farci trasportare in Ancona, d'onde per Tolentino, Foligno, Firenze, Livorno e Genova ci siamo ricondotti in patria, non senza aver raccomandato al cav. Albini di impedire che le L. 600,000 destinate a sussidio di Venezia, a noi Commissarî indirizzate ed imbarcate, per quanto ci era stato detto, sul vapore francese, il *Sully*, pervenissero ad altre mani innanzi che si ricevessero nuovi ordini da Torino.

Esaurita la narrazione politica, scendo a dare qualche ragguaglio sulla condizione delle finanze venete, dipartimento del quale io era specialmente incaricato.

Appena entrato in ufficio, ebbi cura di far eseguire la verificazione delle Casse. Il verbale di questa operazione, come pure gli specchi delle spese presuntive, erano tutti preparati il Venerdì, e dovevano servir di base ad un lungo rapporto per cui m'ero serbato la mattina del Sabbato.

La catastrofe del Venerdì me ne tolse il mezzo; le carte rimasero in ufficio, ed ora sono costretto a valermi delle note sparse, che sono andate segnando, ma che pure derivano da fonti autentiche.

Dopo la rivoluzione veneta, molti intesero a levar truppe ed a formar compagnie, ma senza una regola comune e ciascuno a proprio capriccio. Onde il soldo e gli altri patti degli assoldati diversificavano secondo i capi, ed anche dall'una all'altra compagnia di un medesimo battaglione. Diciassette corpi erano formati con diciassette modi di reclute e diciassette paghe diverse.

Inoltre comparvero da varie parti Generali, taluno dei quali non aveva meno di quattordici aiutanti di campo. Tutti chiedevano denari, senza curarsi nè di formar ruoli, nè di passar rassegne, nè di render conti. I Pontificî sopra tutto durarono assai tempo in questa ostinazione di non voler render conto fuorchè al proprio Sovrano. La Republica dapprincipio cercava d'afforzarsi, e non volea guardar pel sottile. Dava denari a chi ne chiedeva, e pagava per mille e due-

Digitized by Google

cento soldati, chi non ne aveva novecento. Per tal guisa non tardarono a dissiparsi i cinque milioni di lire austriache trovati nelle casse all' epoca del 22 di Marzo, e si consumavano, oltre le rendite ordinarie, circa sei milioni di straordinarie, che pagò la sola città di Venezia.

Ma l'eccesso del disordine fece sentire l'assoluto bisogno dell'ordine. Vi si adoperò lodevolmente il conte Marcello, Intendente generale dell'approvvigionamento, e dal Luglio in qua l'amministrazione procedè con un po' più di misura.

Sono in Venezia cinque casse. La situazione delle medesime il dì 5 Agosto era la seguente:

1.ª Cassa centrale:	In oro	L.	633,378.53
»	In argento	»	245,323.71
»	In rame	»	10,192.67
»	Note di banco	»	33,885.—
»	Cambiali	»	59,000.—
»	Az. della Cassa di Risp. .	»	22,553.40
		L.	1,004,333.31
2.ª Cassa di Finanze	. . . . .	»	200,619.08
3.ª » della Zecca	. . . . .	»	27,070.55
4.ª » delle Poste	. . . . .	»	25,341.71
5.ª » del Lotto	. . . . . ! .	»	2,403.14
		L.	1,259,767.79

Nella somma di moneta metallica conservata nella Cassa centrale figura il sussidio di L. 615 mila, consegnato dalla tesoreria di Torino al cav. Reali, e pari ad austriache L. 706,896.55, il quale crebbe di L. 5572.41 per utile del cambio fattone a Milano in tant'oro e di L. 6072.68 per l'utile derivante dalla differenza del prezzo dell'oro fra Milano e Venezia, di modo che tale sussidio, sommò in definitiva ad austriache L. 718,541.64.

A questa somma erano da aggiungersi:

1.° Pochi residui in parte inesigibili dei due prestiti forzati già consunti, l'uno di L. 4,500.00, l'altro di L. 1,200.00.

2.° L'imposta sugli argenti dichiarati. Le dichiarazioni ascendevano al valore di L. 1,000,000 circa.

Era mio proposito e voto della Consulta d'imporre il 50 0[0, donde sarebbesi ottenuto un mezzo milione di svanziche.

3.° Il prestito d'un milione e mezzo da farsi dalla Banca di Venezia, contro deposito di boni del Tesoro.

Digitized by Google

4.° Il provento mensuale delle contribuzioni indirette calcolato a . . . . . L. 190,000

5.° Il provento annuo della tassa commerciale, che si pagava in una sola rata in Agosto . . . . . » 90,000

6.° Il provento trimestrale delle contribuzioni dirette che scadeva in Settembre, ma di cui si era prescritto il pagamento anticipato, calcolato in . . . . . » 180,000

Dimodochè in totale si sarebbe potuto calcolare in quel mese d'Agosto un attivo di 3,800,000 lire circa, più che sufficiente a sopperire alle spese ordinarie, sia quelle di guerra (che sole assorbivano più di due milioni e che dovevano necessariamente aumentarsi di molto, tanto per fornire camicie, cappotti, calzoni e stuoie ai Lombardi e Pontificî del forte di Malghera, che in quell'aria semipestilenziale difettavano di questi oggetti di prima necessità, come ce ne siamo convinti coi nostri occhi propri), quando per la costruzione di *block-house* e d'altre difese.

Ma, esauriti questi fondi, con qual mezzo si sarebbe supplito alle spese dei mesi successivi? Le rendite ordinarie di Settembre consistevano nelle sole 190,000 di contribuzioni indirette.

Le dirette non erano più esigibili fino al Gennaio. I proventi delle Poste sono di niun rilievo. Come cercare risorse straordinarie, dopo le tante già messe in opera, dopo i due prestiti forzati, le cui azioni si vendevano al 7 0|0? Rimaneva il mezzo che ora *Manin* ha adottato di prendere, — gli argenti dichiarati. Rimane l'altro mezzo delle visite domiciliari per sequestrare gli argenti non dichiarati. Il Banco di Venezia, che distribuisce le sue azioni forzatamente, i cui biglietti hanno corso obbligatorio, che ha un fondo capitale di L. 2,000,000, e che ne ha già dovuto prestare L. 1,500,000 al Governo, che fiducia può ispirare al publico, e di qual sussidio può essere ancora alle finanze? Possono sovraimporsi le case di Venezia, le quali per altro colla imposta diretta sono già competentemente aggravate. Con tutto ciò, e coll'enorme sproporzione tra l'attivo ed il passivo, si prolungherà di poco l'effimera risorsa finanziaria di quel Governo.

Vi vogliono due milioni e mezzo al mese per la sola guerra: si potrebbe veramente introdurre qualche economia, rimandando un certo numero di volontarî non assolutamente necessarî per la difesa, scemando il soldo troppo largo agli altri, riducendo le paghe di certi generali, fra le quali quella del generale in capo barone Pepe di L. 60,000 annue.

Digitized by Google

Ma le provviste da farsi a quei soldati medesimi che mancano di camicie, cappotti, scarpe e d'altri oggetti più indispensabili; la compera di schioppi da distribuirsi alla Guardia nazionale, che non ha attualmente più di dodici fucili per compagnia; la costruzione di *block-house* e d'altre opere, indurrebbe una spesa maggiore del risparmio che una severa economia potrebbe operare.

Supponendo i maggiori sforzi dal lato dei cittadini, la maggior economia possibile in sì disordinata amministrazione, anche la sospensione degli stipendî a parte degli impiegati, la sospensione del pagamento delle provviste, per cui da gran tempo non si fanno pagamenti integrali, ma si danno degli acconti, se la guerra continua, io scorgo inevitabile in termine di due o tre mesi il fallimento.

E questa dolorosa certezza la deduco dai risultamenti indubitabili che ho avuto l'onore di esporre.

Torino, 26 Agosto 1848.

LUIGI CIBRARIO (1).

Così chiudevasi il primo atto d'un dramma che, incominciato con auspicî meravigliosamente lieti, doveva riuscire ad una catastrofe meravigliosamente terribile. Diranno i periti, se la guerra condotta con rapidità energica in sullo scorcio del Marzo e nei principî d'Aprile potesse assicurare la sua vittoria all'Italia. Proporzione di forze certo non era tra l'Austria e il Piemonte; ma nel Marzo 1848 la rivoluzione crollava le fondamenta del grande impero, e in Italia gli Austriaci si credevano perduti per sempre (2).

Di questa condizione di cose l'esercito liberatore non profittò: e la medesima esitazione che si lasciò sfuggire la fortuna in Marzo e in Aprile apparecchiò i disastri conseguenti del

(1) Tratto dall'ARCHIVIO CIBRARIO e publicato nella sua integrità dall'onorevole cav. FEDERICO ODORICI nell'opera *Il Conte Luigi Cibrario e i tempi suoi, Memorie Storiche con Documenti*, Firenze, 1872, Civelli, pag. 257 e segg.

(2) « Il maresciallo (d'Aspre) entra a discorrere col Pasini, e mostrò quell'opposizione al Metternich, che era comune alla fazione militare nell'Austria. — A questa estremità, diceva, siam giunti per lui. Ora, *tutto è nelle mani di Radetzky. S'egli tiene Milano, noi torneremo qui; se no, no. L'Impero dell'Austria!*.... e batteva del pugno sul tavolino, — *a che termini devo vederlo condotto io!* — ed una grossa lagrima spuntava dall'occhio al fierissimo uomo ». BONGHI, *La Vita* ecc., pag. 217.

Digitized by Google

Giugno e del Luglio (1). Se i condottieri non furono eguali alle circostanze, nol furono neppure i ministri; e la politica fu condotta così come fu condotta la guerra. Il Re aveva parlato nobili parole all'Italia, nè egli le smentì mai. Il suo carattere, le sue abitudini, l'avranno forse talvolta fatto parere un po' freddo, un po' riserbato; ma Carlo Alberto sentiva l'Italia e voleva redimerla, nè i nostri inviati notarono mai atto o parola di lui, che fosse in contraddizione col suo proclama di Lodi. Potesse dirsi così de' ministri e de' cortigiani, gli errori dei quali dovevano essere espiati dal Principe sventurato! Paragoni il lettore le parole del Re colle comunicazioni ministeriali del 6 Aprile (pag. XXVI) e del 21 Giugno (pag. LXXV, LXXVI), e tragga le conclusioni da sè. A molti perciò la fusione poteva parere atto imposto ed estorto dall'arbitrio ministeriale (2); e Venezia mostrò il suo patriottismo votandola quasi unanimemente, ma non festeggiò il 7 Agosto, e cortesemente ma freddamente e, si direbbe, sospettosamente accolse il Governo dei Commissarî. Il Governo Lombardo aveva nascosto ai republicani le intelligenze già corse tra l'aristocrazia milanese e il Re di Sardegna col rimettere a guerra vinta ogni questione politica (3); ma desiderava la costituzione del regno dell'Alta Italia che, *per un patto segnato con Carlalberto* (4), avrebbe avuto Milano per capitale. E qui molti, superbi delle gloriose cinque giornate, credevano che gli otto morti e i nove feriti del 18 Marzo a Venezia (5) fossero troppo scarso tributo alla gran causa italiana; anzi, prima che il valore dei Veneti cominciasse a dimostrarsi a Vicenza e a Treviso, stimavano che il coraggio fosse una merce rara sulla sinistra

(1) « È generale il rimprovero di lentezza e di poca perizia di quelli che consigliano il Re... tutti poi disapprovano l'inazione di tanti giorni, dopo che si sapevano le mosse degli Austriaci nel Veneto: quella dimostrazione fatta jeri senza scopo sull'Adige, ove si fosse eseguita varî giorni prima, avrebbe distratto l'inimico da Vicenza, e forse salvato Durando ». Così si scriveva dal Campo stesso di Carlo Alberto il 14 Giugno. Doc. Manin, num. 1978.

(2) Sarebbe importante a questo riguardo il Doc. Manin, num. 1986, che leggeremo nella publicazione dei sigg. Finzi ed Errera.

(3) Calucci, *Documenti inediti* ecc., pag. 347, 319.

(4) Ibid., pag. 335.

(5) Doc. Manin, num. 655.

Digitized by Google

riva del Mincio (1). Grandi perciò e sincere le dimostrazioni d'affetto verso Venezia, ma una soverchia facilità nell'accogliere i deputati delle nostre città di provincia, di cui peraltro Milano non approvava il contegno (2), e nell'aprire i registri senza attendere nemmeno risposta all'invito già fattoci di determinare *in massima l'unione della Lombardia e della Venezia e l'unicità dell'Assemblea.* Non diciamo nulla delle nostre provincie: il distaccarsi che fecero dalla *natural capitale* forse, notava il Calucci, « non ebbe nelle sorti d'allora una decisiva influenza »; ma il danno grave fu questo, « che nulla fu fatto in comune: armi, munizioni, denaro si dispersero: i tanti tratti di eroismo, perchè isolati, si ridussero a inutile martirio, ed in luogo di operare si finì col pretendere nelle provincie che gli altri operassero » (3). Più tardi inutilmente s'accorsero del loro errore; Meneghini lo confessava all'amico Gar (4); Tecchio, scrivendo a Manin, incuorava l'*eroica,* la *divina* Venezia a resistere (5), e quegli stessi deputati dipartimentali che avevano sottoscritto l'intimazione del 31 Maggio, il 17 Settembre sottoscrivevano un indirizzo a Venezia, pregandola con appassionate parole a dimenticare il passato contegno e a proteggere i conculcati diritti delle loro provincie (6).

E Venezia? non abbiamo dissimulato gli errori ch'essa commise nei primi giorni della sua libertà; non abbiamo dissimulato i rimproveri che il conte Luigi Cibrario fece alla nostra amministrazione. Ma, senza entrare in campo non nostro,

(1) Doc. Manin, num. 2063, 2069.

(2) Ibid., num. 3061.

(3) Calucci, *Documenti inediti*, pag. 338, 339.

(4) Gar scriveva a Manin il 1.° Febbraio 1849 che Meneghini, cogli altri suoi amici, confessava d'essersi ingannato nel suo contegno *verso Venezia, che ora loda ed esalta.* Doc. Manin, num. 1230.

(5) Doc. Manin, num. 924.

(6) L'indirizzo si legge nella *Gazzetta di Venezia*, 20 Settembre 1848. Ne riporteremo alcuni brani: « Bensì dobbiamo ricordare che Venezia ci fu in ogni opera sorella generosa e aiutatrice gagliarda, e divise con noi le glorie e i dolori, inviando i suoi figli ad ingrossare le nostre schiere, sovvenendoci di denaro e di armi . . . Che se qualche nube leggiera sorse per alcun tratto a turbare il sereno della concordia; se parve per un istante che Venezia e le sue provincie si accomiatassero per avviarsi su diverso sentiero, fu differente modo di giudicare le condizioni italiane, maggiore o minor confidenza in chi prometteva lungo per

Digitized by Google

oseremmo dir quasi che, dominato dalla memoria dei dolorosi avvenimenti ond'era stato spettatore a Venezia, senza volerlo e senza saperlo, il Cibrario aggravasse un poco al quadro le tinte. Certo egli disse in Agosto che si prolungherebbe di poco *l'effimera risorsa finanziaria* del nostro Governo; ed aggiunse: *supponendo i maggiori sforzi dal lato dei cittadini, la maggiore economia possibile, la sospensione degli stipendi a parte degli impiegati*, e finalmente *la sospensione del pagamento delle proviste; se la guerra continua, io scorgo inevitabile in termine di due o tre mesi il fallimento.* E invece la guerra continuò più che un anno, e si fece sempre più grave e terribile; e mentre il resto d'Italia guardava, applaudiva e prometteva, Venezia dimostrò al conte Cibrario l'inesattezza delle sue previsioni. Del resto Venezia e Manin vanno giudicati in comune, perchè in questo periodo di tempo Daniele Manin fu il cuore e fu l'anima di Venezia. Chi non ha veduto la piazza gremita di popolo tumultuante, quietarsi all'aspetto solo di Daniele Manin, attingere alla sua parola il coraggio di sacrificî sublimi, e sciogliersi ad un suo cenno la folla per correre alla difesa della libera patria, non può imaginarsi qual fascino abbia esercitato quest'uomo, e fino a qual segno il popolo di Venezia avesse riposto in lui il più legittimo orgoglio e la più illimitata fiducia (1). Ho udito dire talvolta che Manin fu un tribuno. La frase non mi par vera. Il tribuno suscita le passioni, non le governa o raffrena. Manin non eccitò mai, non lusingò mai,

attendere corto, più o men grave timore di vederci separati dai fratelli Lombardi ... Ma oggi ... Venezia sola ... può vigorosamente proteggere le proprie sorti e le nostre ... Noi non possiamo levare che una voce, che un grido ... ma questo grido non è che debole suono ... se voi, uomini preposti degnamente a reggere questa città, non lo raccogliete e non ve ne fate gl'interpreti ... Noi vi preghiamo ... a prendervi cura delle nostre provincie ... a dichiarare infine che, unite a voi da vincoli antichi, viventi della medesima vita, esse desiderano correre le vostre sorti ... Alle quali parole noi non aggiungiamo restrizione veruna; egli è un voto di fiducia che noi vi diamo ».

(1) Trovo in CANTÙ, *Cronistoria*, II, 1190, citate queste parole di Francesco Dall'Ongaro, che sono un quadro dal vero: « Gli emissarî subalpini non parlavano tanto del Piemonte, quanto del Re che lo rappresentava: Carlalberto, che era quasi divenuto popolare in Lombardia, era incognito affatto al popolo veneziano. Molti si domandavano chi fosse e che volesse da loro. *Chi xelo sto Carlo Alberti?* chiedevano quelle buone donne di Castello e di Santa Marta. *Nu no volemo*

Digitized by Google

non tollerò mai le torbide passioni che sogliono destarsi nei grandi commovimenti e sogliono spesso contaminarli. Non inceppò la libertà della stampa e della parola; ma con pronte ed energiche risoluzioni impedì che la libertà divenisse stromento alla discordia e al disordine (1). Di questi risoluti provvedimenti gli fu fatto acre rimprovero; ma non dal popolo, che in Manin conosceva il più vero dei suoi amici. *Veneziani! so che mi amate*, aveva detto Manin il 22 Marzo, *e in nome di questo*

altri che el nostro Manin e che el nostro Tommaseo! Gl'inviati di Milano e di Torino possono far fede di questa felice ignoranza. L'avvocato Dionisio Zannini di Ferrara, uno de' primi che venissero a sdottorare nelle vie di Venezia, aveva un bel dire: *Carlalberto è un vero republicano, è un vero Enrico Dandolo!* Il popolo lo ascoltava con aria tra lo sbadato e l'incredulo, e gli ripeteva la sua canzone: *A nualtri ne basta el nostro Manin* ».

(1) È noto che Manin allontanò da Venezia alcuni celebri agitatori. Ad uno che si lagnò con lui, rispose: « Mi rincresce quanto è avvenuto. Ma dovete considerare che noi abbiamo assunto l'impegno sacro di difendere Venezia ad ogni costo, e che Venezia non può essere difesa se non vi si mantengono la concordia e la tranquillità. Le quali potevano essere compromesse dal vostro circolo popolare, e per la classe di cittadini chiamata a comporlo, e per l'indole di alcune fra le persone che intendevano guidarlo, e per le teoriche socialistiche che vi si cominciavano a predicare. E voi ben sapete quanto facilmente i popolani, ardenti, vigorosi e poco istrutti, si lascino da queste seducenti teoriche trascinare a pratiche applicazioni tremende, che mettono a ripentaglio la società civile, e portano insieme rovina a quella stessa classe povera, di cui pretendesi migliorare la condizione. La Francia ne diede testè un esempio terribile e solenne. E se tanto funesti effetti quelle teoriche partorivano in Francia, non minacciata da nimici esteri, pensate quanto più funesti potrebbero riuscire a Venezia, bloccata, assediata, col nemico alle porte. E vi prego inoltre avvertire che qui entro abbiamo certamente buon numero di emissari austriaci, pronti ad attizzare il fuoco della discordia ovunque cominci a manifestarsi, poichè sanno troppo bene che solamente così potrebbe la città nostra essere espugnata. Dei quali emissari molti vestono la maschera di ardenti patriotti e fanno il mestiere di demagoghi. V'era dunque pericolo vero, e la parte sana della popolazione n'era già gravemente allarmata. E però il Governo non poteva astenersi dal fare il debito suo troncando il male dalla radice, con l'uso di quei poteri straordinari che per la salvezza del paese gli erano stati conferiti. Spiacemi, ripeto, che i presi provvedimenti abbiano dovuto colpir voi; ma qualunque riguardo, qualunque affetto deve tacere dinanzi al debito di salvare la patria. E scusate se vi faccio riflettere che non sarebbe avvenuto quello di che vi lagnate, se aveste avuto in me quella confidenza, che credo non demeritare . . . . Vi avrei dimostrato che il vostro nome, la vostra popolarità, il vostro ingegno erano cercati per usarne come strumento alla consecuzione di fini molto diversi dalle intenzioni vostre . . . . ». 14 Gennaio 1849. Doc. Manin, num. 4035. Che Manin avesse veduto giusto, lo confessò l'Autore dei *Vingt ans de exil* (II ed.), pag. 39.

Digitized by Google

amore vi domando di condurvi con la dignità che si addice ad uomini degni di essere liberi! Queste parole sono un programma. Tutti i più nobili sentimenti e, primo e più efficace di tutti, il sentimento religioso (1), furono invocati da lui a sostegno dell'amore di patria, che ai cittadini allora chiedeva sacrificî tanto gravi e diuturni. Se questi sentimenti elevati non avessero sostenuto il grosso del popolo, Venezia non avrebbe dato il memorando spettacolo d'una resistenza che non ha esempio nè macchia. Il suo contegno infatti fu semplice come tutte le cose grandi ed eroiche. Chiesta inutilmente giustizia a Londra e a Parigi, aspettati inutilmente gli aiuti di Francia e d'Ungheria, fattasi inutilmente la *gran mendica*, Venezia si dissanguò per sostenere alta ed intemerata la sua bandiera; e dopo avere, e vuotati gli scrigni, e fusi gli argenti, e pensato a vendere i monumenti della sua passata grandezza, splendori inutili se doveva ricadere in servaggio, sostenne la fame, il bombardamento, il *cholera;* e questo cumulo di mali sostenne con calma, con dignità e, non sembra possibile eppure è vero, con gioia, fortificando così col proprio contegno la ferrea tempra dell'uomo che l'aveva ridesta ai grandi fatti degli avi. Ma questi sono publici fatti e solenni, conosciuti e ammirati concordemente da tutti, amici e nemici. L'eroica risoluzione d'Aprile, e il tragico scioglimento d'Agosto, conquistarono le simpatie di quanti v'hanno animi onesti nel mondo. Ma il periodo che noi abbiamo particolarmente studiato è forse il periodo men conosciuto, certo il periodo meno ammirato; per alcuni anzi è un periodo di allucinazioni e di errori, che potevano essere a gran fatica redenti dall'abnegazione dei dì successivi. Non

(1) Il lettore ne troverà qualche prova nella Cronaca del segretario Zennari, che aggiungiamo nei documenti. Nè si trattava di sole dimostrazioni publiche. A dì 13 Gennaio 1849 Manin autorizzava il Castellani, inviato veneto a Roma, a portarsi a Gaeta, ed ivi: « presenterete al Sommo Pontefice i rispettosi omaggi di questa nostra città, che in mezzo ai difficili tempi presenti ha conservato e conserva immacolata la religione dei suoi padri, e colle frequenti publiche preci si rafferma nell'eroica sua resistenza, e perdura in magnanimi sacrificî. Implorate dal Santo Padre una benedizione a Venezia, e raccomandategli la nostra esistenza politica ». Doc. Manin, num. 1737. Vero è che il Castellani non andò punto a Gaeta, per le ragioni che adduce nel dispaccio del 20 Gennaio 1849. Doc. Manin, num. 1759.

Digitized by Google

osiamo sperare di essere riusciti a togliere il pregiudizio; speriamo peraltro di avere aperta la strada perchè altri lo tolga. Diciamo solo che in mezzo a difficoltà varie, oscure, minute; dinanzi al sospetto di non amare sinceramente la patria e di volerla sacrificata alla sua particolare ambizione; fra le cupidigie degli uni, le paure degli altri, il voler discorde di tutti, anche nei primi mesi del suo governo, Manin ebbe costantemente, esclusivamente, di mira il bene del suo paese. Il *salus publica suprema lex esto*, Manin lo applicò a sè medesimo; soffocando ogni personale risentimento, sacrificando ogni convinzione particolare, pure che fosse salva la patria. Le famose parole del cinque Luglio non sono che l'ultimo termine d'una progressione, della quale i termini medî sono ignorati o dimenticati dai più. E mentre le passioni bollivano, e i sentimenti rendevano ingiusti gli animi deboli, Manin fu il solo che e nei convegni privati e nella publica piazza a viso aperto difese i Commissarî del Luglio; e scrisse al Governo di Carlo Alberto un dispaccio (1), che doveva essere una guarentigia, ed è rimasto una prova della vera onestà e nobiltà dell'animo suo. Poichè a Daniele Manin nessuno ha negato mai questo elogio: disse quel che pensava, e quel che disse mantenne. Laonde, più che il monumento di bronzo, sarà a Daniele Manin monumento vero il suo carteggio politico, se vedrà, come speriamo, completamente la luce.

---

(1) Lo diamo nei Documenti, al num. I.

Digitized by Google

DOCUMENTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA.

Questi documenti appartengono al periodo che va dall'Agosto 1848 all'Agosto 1849. Non sono tutti ignoti, nè tutti inediti; alcuni furono publicati in Italia, altri furono tradotti e publicati a Parigi. Alcuni peraltro sono, a quanto crediamo, inediti ancora; e tutti compariscono qui per la prima volta raccolti insieme. Fu utile che in altri tempi questi documenti vedessero in Francia la luce; ma ci sembra conveniente che ora si presentino al publico nella loro veste originale, e a Venezia. Non abbiamo creduto di aggiungervi alcun commento, e neppure di collegarli fra loro con una specie di narrazione. Queste scritture sono in fatti di per sè stesse eloquenti: e i casi ai quali si riferiscono non uscirono ancora dalla memoria degli uomini, e furono narrati e descritti da valentissime penne. Basterà che noi ricordiamo i motivi da cui fummo determinati alla scelta.

I. Diamo per primo un dispaccio (20 Agosto 1848) del Governo di Venezia al Gabinetto di Torino, nel quale si raccontano i fatti dell' 11 Luglio e le loro conseguenze a Venezia. La temperanza di questa lettera ci sembra degna di nota, e più ancora quella dichiarazione aperta della gratitudine che a Carlo Alberto professava Venezia, e degl' intendimenti che si era proposti il nuovo Governo. Il quale voleva occuparsi esclusivamente dell' ordine interno e della difesa esteriore, rimanendo *impregiudicate tutte le condizioni politiche precedenti e future*. La sventura delle armi italiane non faceva dunque rinnegare il passato, e il nome di Republica, che aveva dato origine a tanti timori, restava escluso dalle dichiarazioni del nuovo Governo.

Digitized by Google

II. Segue un documento che prova come Venezia fin da principio intendesse di resistere all' inimico. Stretto da difficoltà finanziarie sempre crescenti, il Governo di Venezia a dì 2 Settembre 1848 propose all' Italia un prestito di dieci milioni, per cui guarentigia impegnava il palazzo ducale e le procuratie nuove. L' Italia trovavasi in circostanze assai gravi; ma, ad ogni modo, il palazzo ducale e le procuratie nuove avrebbero potuto sempre guarentire l' interesse dei soscrittori? Molti ne dubitavano. Il conte Terenzio Mamiani consigliava piuttosto il nostro Governo a mandare all'estero e a dare in pegno i capolavori dell'arte veneziana (Doc. MANIN, n. 1162), e un illustre svizzero che aveva operosamente aiutato in tutta Europa la causa della libertà, col mezzo del signor Giampietro Viesseux non solamente consigliava a dare all' estero in pegno i quadri e le statue di publica proprietà, ma esortava i ricchi veneziani ad aggiungervi tutti i capi d'arte che possedevano in proprio, giacchè, dovendo essi desiderar di salvarli *de l' incendie ou du sequestre*, avrebbe ciascuno potuto dire a sè stesso: *cette bonne et utile action pourrait sauver et ma patrie et mes tableaux* (Doc. MANIN, num. 1362). Che doveva fare il nostro Governo? Il Governo conosceva che i Veneziani avrebbero sacrificato tutte le loro ricchezze, piuttosto che metter la mano su quegli avanzi preziosi della passata grandezza. Ma siccome il Governo sperava un qualche aiuto dall' Italia o dall' estero, e non voleva che gli si potessero muovere obbiezioni sostanzialmente o apparentemente fondate, volle studiare almeno la grave questione e confidò questo ufficio ad una Giunta d'artisti. Della quale qui diamo la relazione, in cui si vedrà come negli artisti lottassero l' amore dell' arte e l'amor della patria. Certamente il lettore apprezzerà le ragioni che rendevano la Giunta molto peritosa ad esporre l' avviso proprio, ma quando la relazione fu pronta (31 Ottobre) il Governo aveva già abbandonato assolutamente l' idea di porre a ripentaglio tante opere insigni, tanto più che l' *opinione publica* s' era mostrata *avversissima* a questa idea; *temendo il paese di perdere oggetti tanto cari e tanto gloriosi* (*Lettera di Daniele Manin a Giampietro Viesseux, 30 Ottobre 1848*, nei Doc. MANIN, num. 1412).

Digitized by Google

Dal Documento II si può dunque argomentare in quali angustie finanziarie si ritrovasse il nostro Governo; dal Documento III si può invece conoscere quanto sproporzionate alle rendite ordinarie fossero le spese, che le necessità della guerra rendevano indispensabili. Fu publicato già un *Prospetto delle entrate e delle spese del Governo di Venezia dal 22 Marzo 1848 a tutto il mese di Gennaio 1849* (anche da Bonghi, *La vita* ecc., p. 489 e segg.); e si conosce, almeno approssimativamente, quanto spendesse Venezia nei diciassette mesi della sua libertà (Radaelli, *Assedio di Venezia*, p. 467 e segg.): ma il breve documento che publichiamo ha tuttavolta uno speciale interesse, perchè lo seguono alcune osservazioni che mostrano a che si riducessero finalmente i sussidî che il resto d'Italia inviò alla *grande mendica*. Ci duole soltanto di dover qui notare un'inesattezza, corsa nella prima edizione del Radaelli, e che, speriamo, scomparirà nella seconda edizione. Dice in fatti il Radaelli che il Piemonte pagò *una sola volta* il sussidio delle seicentomila lire mensili promesso a Venezia (pag. 251). Era più esatto il dire che pagò soltanto una rata della prima mensilità, non avendo in fatti spedito a Venezia che duecentomila lire, come apparisce dai Documenti publicati dal Bonghi (pag. 612 e segg.).

Diamo il quarto posto ad una specie di Cronaca, che Jacopo Zennari, secretario generale del Governo di Venezia, compilava giorno per giorno, rimettendo il lettore ai documenti ufficiali che, o si publicavano nella *Gazzetta di Venezia*, o si custodivano negli archivî del Governo. Sono semplici appunti, che dovevano aiutar la memoria di chi prendesse a descrivere particolarmente la storia di questo tempo. Noi la publichiamo, vedendola ricordata frequentemente dagli scrittori francesi che parlarono di Daniele Manin. Essa può rinfrescare le ricordanze o dirigere le ricerche di chi vide o di chi vuol conoscere il periodo famoso del *Resistere ad ogni costo!* Dalla semplicità degli appunti traluce l'entusiasmo del popolo e dell'esercito; e alcuni nomi e alcuni fatti, che meritavano di essere salvati dalla dimenticanza, hanno dai rapidi cenni del Secretario più lustro che non potessero avere dalle

Digitized by Google

retoriche declamazioni di alcuni scrittori. Avremo aggiunto così un nuovo nome alla onorata serie di quelli che, come Planat de la Faye, H. Martin, De la Forge, Carrano, De Brunner, Noaro, Radaelli, Fantoni, illustrarono questo periodo della veneta istoria, benchè non abbiano posto fra i narratori ricordati da Cesare Cantù nella sua *Cronistoria* (II, 1217-1225).

Le Relazioni della Commissione annonaria *(Docum. V)*, del tenente colonnello dei Pompieri civici *(Docum. VI)*, gli indirizzi dei medici della città *(Docum. VII)* e del Patriarca di Venezia *(Docum. VIII)*, mostrano a quali strettezze fosse ridotta la città nell'ultimo mese. Leggendo questi documenti, il lettore chiede naturalmente a sè stesso: Manin voleva dunque protrarre oltre ogni termine ragionevole, e fino ad un completo sterminio della città, quella resistenza che fu gloriosa, ma che poteva diventare insensata? A questa domanda rispondono i *Processi verbali* dell'Assemblea Veneta, raccolta in *Comitato secreto*, che noi diamo per ultimo *(Docum. IX)*. La grandezza dell'animo di D. Manin vi si mostra nella sua piena luce; e la Storia deve accordargli la lode ch'egli diceva di ambire sopra d'ogni altra: che, cioè, sopra la sua tomba potesse scriversi: *Qui giace un galantuomo!*

Non chiuderemo senza ricordare, che gli originali dei Processi verbali, custoditi gelosamente nei tempi della schiavitù dal secretario G. B. Ruffini, furono da lui generosamente donati al R. Archivio generale dei Frari. Udendo che noi li avremmo publicati assai volentieri, egli ci aveva promesso di aggiungervi quelle illustrazioni preziose, che non può dare se non chi è stato testimonio e parte dei fatti. Gravi occupazioni non gli hanno conceduto ancora di attenere la sua promessa; ma noi vogliamo qui ricordarla, e per mostrargli che non abbiamo perduto ancora la speranza ch'egli, quando che sia, la mantenga, e per manifestargliene innanzi tratto la nostra riconoscenza.

Digitized by Google

I.

A S. E. il sig. Ministro degli Affari esteri di S. M. il Re di Sardegna, Torino.

(Doc. Manin, num. 868).

Eccellenza,

Gli avvenimenti di Venezia nella sera dell'11 corrente vi saranno già noti: il nuovo Governo nominato dall'Assemblea dei rappresentanti di questa città e provincia nel successivo giorno 13, non appena potè provvedere alle prime urgenti necessità che lo accerchiarono, sentì il debito di rivolgersi a V. E., e di esporre le cause e le condizioni della sua istituzione.

Le sventure toccate alle armi italiane, aveano grandemente commossa Venezia: la notizia dell'ingresso degli Austriaci in Milano circolava come un tetro dubbio, che alla sera dell'11 divenne una tremenda verità: il popolo si affollò nella piazza: ebbe dai regi Commissarî comunicazioni sconfortevoli, quantunque non ufficiali: si sviluppò allora un'agitazione tumultuosa: i depositarî del potere dichiararono di astenersi dall'esercitarlo: il paese sarebbe caduto nell'anarchia se Daniele Manin, già presidente del Governo del Marzo, non si fosse dato il coraggio di riassumerlo per quel brevissimo tempo ch'era pur necessario, per convocare l'Assemblea dei deputati acciò costituisse un nuovo Governo provvisorio. Partecipata al popolo la dichiarazione dei regi Commissarî, l'assunzione temporaria del potere per parte di Manin, e la convocazione dell'Assemblea pel giorno 13, il popolo si disperse immediatamente, e la più piena e perfetta tranquillità tornò a ristabilirsi in tutta Venezia.

L'Assemblea dei deputati, che nella sessione del 5 Luglio erasi dichiarata permanente all'effetto di completare il Governo, pel caso che i membri allora nominati fossero venuti a mancare, ne elesse

Digitized by Google

uno di tre, colla pienezza del potere, sino a che duri il presente pericolo della patria.

Il nuovo Governo fu assunto senza veruna determinazione di forma politica: esso è provvisorio in tutta la estensione del termine: provvisorio così nella sostanza delle sue attribuzioni, come nelle persone: è un governo, il cui mandato unicamente consiste nella difesa esteriore, e nel mantenimento dell' ordine e della sicurezza interiore: tutte le condizioni politiche precedenti e future rimasero impregiudicate: i diritti e i doveri della città e provincia di Venezia, intorno al proprio reggimento e intorno all' appartenenza politica, restano incolumi: il nuovo Governo provvisorio sotto questi rapporti è un puro Governo di conservazione.

Eccellenza! Nelle gravissime congiunture attuali, Venezia non ha dimenticato nè dimenticherà mai quanto abbia fatto per la causa della indipendenza italiana l' augusto re Carlo Alberto, il valoroso suo esercito e tutti i popoli del regno. La più profonda riconoscenza è scolpita nel cuore di tutti: la sventura non l' ha affievolita, ma anzi accresciuta: tutti sperano ancora che il campione d' Italia, non riponendo nel fodero la spada generosa, ristorerà in breve le sorti della santa guerra.

Preghiamo V. E., in nome del popolo di Venezia, di presentare all' augusto re Carlo Alberto questi sensi di gratitudine e di attaccamento.

Finchè Venezia rimane libera, la causa della indipendenza italiana non è perduta. Interessa dunque a tutti i popoli e Governi italiani che Venezia conservi la sua libertà.

Se, come corre voce, la Francia e l' Inghilterra entrassero mediatrici per definire la guerra italiana, facendo intanto cessare le ostilità, converrebbe fosse provveduto in modo che le ostilità cessassero anche intorno Venezia, affinchè la sua posizione non fosse mutata in pendenza delle trattative. E a questo fine il Governo del Re potrebbe prestare efficacemente l' opera sua, ed acquistare così nuovi titoli di riconoscenza da Venezia e dall' Italia.

Ed anche indipendentemente da ciò, il Governo del Re potrebbe assistere questa città ne'suoi più stringenti bisogni, ordinando all'ammiraglio Albini di mettere a nostra disposizione il danaro già inviato da Genova per uso nostro, e che a lui fu consegnato, e trasmettendo sollecitamente quelle armi che noi avevamo acquistate in Francia, e che ora si dicono già pervenute a Genova, poichè la metà di esse, cioè diecimila fucili erano già destinati per noi, e l' altra

Digitized by Google

metà ceduta al Governo di Lombardia. Non può più ivi giovare, e qui gioverebbe possentemente alla causa italiana.

E questi soccorsi Venezia li domanda, Eccellenza, non in solo nome proprio, ma in nome di tutta l' Italia, e li domanda al generoso popolo ligure-piemontese, della cui fratellevole carità ebbe tante indubbie e splendide prove.

Aggradite ecc.

Venezia, 20 *Agosto* 1848.

MANIN.
GRAZIANI C. A.
G. B. CAVEDALIS.

Digitized by Google

II.

Relazione sui capi d' arte che Venezia avrebbe potuto costituire in pegno d' un prestito.

(R. ARCHIVIO DEI FRARI.)

AL GOVERNO DI VENEZIA.

L' incarico demandato da questo Governo ai sottoscritti, dividevasi essenzialmente in due parti distinte. Trattavasi colla prima di riconoscere, quanti e quali dipinti esistano in Venezia di ragione publica e comunale, di tale importanza e fama da potersi utilmente destinare a costituir un pegno per un prestito, e di fissare il vero valore commerciale di essi dipinti, prese a calcolo le condizioni del tempo. Per la seconda dovevasi indicare quanta spesa e qual tempo fossero occorrenti per levare di sito, e diligentemente incassare tutti i dipinti prescelti, in modo da tutelarli in caso di viaggio, sia per mare sia per terra: determinando in pari tempo, almeno approssimativamente, il volume ed il peso che risulterebbe da trasportare.

Non può dissimulare la Commissione siccome un senso d'amarezza la preoccupasse, nell' accingersi a disimpegnare il difficile incarico che le era affidato. Cercare di esimersene per ragioni personali, sarebbe stato mancare vilmente a quell' imperioso dovere che tutti obbliga i cittadini a prestare l'opera propria alla patria, qualunque sia l' incombenza che loro venga affidata; ma doloroso era certamente per uomini vissuti sempre nel culto dell' arte, e nella venerazione ai grandi maestri che la illustrarono, il dover portare le loro indagini in cosa che minacciasse privare, comecchè temporariamente, il paese di molti fra i suoi capolavori.

Più grande ancora rendeva il loro ribrezzo la considerazione della responsabilità della quale si caricavano, col presumere di fis-

Digitized by Google

sare un prezzo equo e commerciale a produzioni di un genere tanto elevato, da potersi affermare che, tolte eccezioni rarissime, sono affatto fuor di commercio. E più finalmente li rendeva peritosi e quasi scorati, le voci che si andavano diffondendo, e presto furono imprudentemente raccolte dalla libera stampa, che quasi vandalico atto tacciava quello, alla possibile iniziazione del quale erano appunto chiamati.

Tutte queste ed altre ragioni con diverse misure negli animi dei membri della Commissione influendo, produssero sulle prime alcune varietà d'opinione. Temevano alcuni di essi (i cittadini Schiavoni, Lorenzi, Lipparini, Grigoletti e Santi, ai quali faceva eco il cittadino Gualdo) che il temuto allontanamento da Venezia di alcuni dei suoi più preziosi dipinti potesse riuscire gravissimo danno al paese, togliendo, o notevolmente scemando in avvenire l'affluenza dei forestieri, che perennemente volgono il piede alle nostre lagune, ad ammirarvi una delle più celebri scuole d'Italia, e quella che a tutte sovrasta nella forza e magia del colorire.

Lamentavano i mezzi che di tanto sarebbero scemati, d'istruzione ai giovani allievi, di guadagno ad un'intiera classe d'artisti. Paventavano i pericoli, che inevitabili, almeno in parte, prevedevano nel trasporto di gravi e vetusti dipinti, che finora le molte cure non valsero sempre a preservare dagli oltraggi del tempo. Erano spaventati della possibilità che, le vicende politiche o finanziarie mutassero in eterno quell'allontanamento, che si presentava ora come temporaneo soltanto. Lagnavansi finalmente che, col mettere mano sui suoi quadri, si toglieva al paese il suo lustro, uno dei suoi vanti maggiori, studiosamente conservato per secoli.

Ma altri membri della Commissione medesima (i cittadini Meduna, Zen ed il relatore) a tali rimpianti, onorevoli per il sentimento che li moveva, più che giusti nella loro espressione, rispondevano: l'affluenza dei forestieri a Venezia provenire da ben altre cagioni che dalla preziosità, comecchè generale, delle sue tele: singolarità di sito, unicità di forma, splendidezza di memorie, grandiosità di monumenti, vaghezza ineffabile di viste, dolcezza di clima, poesia di tradizioni, ricchezza di commerci, varietà di spettacoli, diffusione di civiltà, mitezza di costumi, facilità di vivere, proverbiale cortesia degli abitanti. Non Pitti o gli Uffizi chiamare tanti ospiti alla gentile Firenze, nè la ricca Milano dovere l'affluenza dei suoi visitatori a Brera od all'Ambrosiana, nè al Vaticano Roma, o a Napoli gli Studi; ma ripetersi da ben altre cagioni. E non man-

Digitized by Google

cherebbero neppure a Venezia quei rarissimi, che viaggiano unicamente per diletto o per studio dell'arte della pittura; dacchè, malgrado la privazione d'alcuni fra i più classici suoi dipinti, il solo luogo per conoscere e studiare la storia e i caratteri dell'arte veneziana in tutte le sue fasi, sarebbe sempre Venezia soltanto. Aggiungevano come sceltezza di preziosi esemplari non sarebbe perciò mancata agli alunni, tanto più che, per avventura, non poche fra le opere più insigni erano, a così dire, inamovibili: nè all'altra classe d'artisti sarebbe stata tolta affatto occasione di lucro. Osservavano che l'esperienza dimostra tuttogiorno possibilissimo senza danni il trasporto di oggetti i più fragili, non meno che di maggior forma; nè scarseggiano fra noi i mezzi tecnici per ovviare a qualunque pericolo, o i buoni ingegni per riconoscerlo non superabile, e declinar quindi dall'affrontarlo. Notavano che la dichiarazione del Governo, trattarsi non di alienazione ma di pegno, doveva assicurare anche i più pavidi circa il destino delle venete tele, e tanto più nella considerazione che, se Dio volesse dannarci a servitù nuova, non sarebbero certo salve dal rapace nemico. E quanto finalmente alla tema che il loro allontanamento scemasse decoro al paese, facevano riflettere che se gran vanto al paese era veramente a stimarsi l'aver prodotto quei capolavori, mediocrissimo l'averli conservati in tempi facili e tranquilli (chè quando le sorti volsero diverse, indifesi varcarono le Alpi), vanto senza alcun paragone sarebbe lo spogliarsene adesso a difesa della dignità nazionale, e dell'indipendenza veneziana. Nè valere il maligno dubbio che tanta perdita non bastasse forse a conseguire l'altissimo scopo: essere mandato dei governanti nulla lasciare intentato per conseguirlo, e questo esserne un mezzo. Tale magnanima risoluzione onorare non avvilire un Governo ed un popolo; e nobilitare l'arte stessa ed i suoi cultori, facendoli dopo tanti secoli ministri del salvamento di loro nazione. Doversi inorgoglire non dolorare vedendo nude le pareti che splendeano finora di tanta luce, dacchè luce ancora più grande sfavillerebbe da quella nudità, dove sola campeggiasse l'iscrizione che ivi fu una celebre tela che Venezia, con memorabile esempio, dava in pegno, per continuare a conservarsi libera ai futuri destini d'Italia.

Alcuni dubbi furono poi posti innanzi circa l'efficacia del mezzo come misura finanziaria, osservando che la lentezza necessaria dell'esecuzione, mal corrisponderebbe alla stringenza dei bisogni; non meno che circa la parte politica, obbiettando che un Governo estero (Roma, per esempio) non acconsentirebbe forse ad accettare

Digitized by Google

un tale deposito; e, più facilmente, i sovventori non stimerebbero il Governo Romano abbastanza energico, per garantirne la conservazione, se le condizioni politiche del nostro paese volgessero così infauste, che avessimo a ricadere in mani straniere. Ma la Commissione, chiamata a dare un giudizio d'arte e non altro, stimò doversi astenere da quanto evidentemente nel suo mandato non era compreso.

Nel prefiggersi un metodo per la risoluzione della prima parte del quesito, la scelta degli oggetti, adottò ad unanimità la massima che non dovessero avervi parte fuorchè lavori, i quali riunissero le tre condizioni: di autenticità incontrastabile, fama divulgatissima, merito eminente. I minori, comecchè importanti, ed anche di valentissimi maestri, si trasandassero.

Fu poi stabilito circoscrivere le indagini ai soli tempi migliori, trascurando perciò alcune antichissime tavole, non trattandosi di comporre una compiuta serie storica, ma solo un'eletta di oggetti veramente eccellenti. Non si credette però di ommettere qualche saggio dei benemeriti Muranesi, perchè di rara bellezza pari alla preziosità: ma si preferì largheggiare nelle opere di Giovanni Bellino e dei suoi contemporanei; trascegliere indi le più importanti produzioni di Tiziano e dei suoi più vicini imitatori; ammettere qualche classico Tintoretto, qualche Bassano, le più magiche tele di Paolo Veronese, ed escluderne i facili imitatori, nonchè tutti i maestri di tempo a noi più vicino.

Senonchè fin dalle prime ebbe ad accorgersi la Commissione, siccome alcuni dei massimi capolavori della nostra scuola, per imperiosità e specialità di circostanze, non si avrebbe potuto comprendere in questa scelta. Così, ad esempio, le colossali dimensioni dell'Assunta di Tiziano, e l'essere dipinta sopra grosse tavole, escludevano la possibilità del trasporto senza mezzi affatto straordinari; così la Presentazione al Tempio dello stesso maestro, deteriorata dall'umido, e però di recente dovutasi foderare, oltrecchè per la grandezza della tela, avrebbe opposto ostacoli difficilmente vincibili per assicurarne la conservazione; così la Cena di Paolo, e la Crocifissione di Tintoretto, i due più vasti quadri che possediamo, sarebbe stato per lo meno imprudentissimo propor di rimuovere dal loro luogo. A tali dipinti, che la Commissione non esita a dichiarare inamovibili senza pericolo espresso, non credette dovere per ciò appunto stabilire alcun prezzo.

Avvi poi una seconda classe di quadri, all'ammissione dei quali, se era chiamata della loro importanza e bellezza, pendeva però dub-

Digitized by Google

biosa per altre circostanze. Ne valutò quindi il prezzo, ma sospese di comprenderli nel suo elenco. In alcuni la materia, sulla quale o colla quale sono condotti, e le grandi dimensioni, presentano ostacoli tecnici non diremo invincibili, ma compromettenti la loro conservazione. Ciò si dica specialmente della pala del Vivarini terminata dal Basaiti, con S. Ambrogio, S. Sebastiano ed altri, ai Frari, stimata L. 200,000; e dei due di Giovanni Bellino e del Basaiti medesimo all'Accademia, il primo colla Vergine in trono e Santi, stimato Lire 400,000, il secondo colla Vocazione all'Apostolato, stimato L.300,000. In altri invece il pericolo del trasporto nasce dalle vicende sofferte dal tempo, che ne sollevava a larghe bolle il colore; non di rado per l'insalubrità dei sito, talora forse per ristauri che ebbero a sopportare in vecchi tempi. Ciò dicasi particolarmente del Martirio di San Lorenzo del Tiziano ai Gesuiti, stimato L. 400,000, e del Presepio di Cima da Conegliano ai Carmini, stimato L. 150,000.

Talvolta la destinazione e la forma si trovò che facevano ostacolo all'utile asporto. E per la prima ne basterà citare i tre soffitti con Abele, Abramo e Davide del Tiziano alla Salute, stimati Lire 450,000, costosi a levarsi e che non possono godersi che in soffitto, ed a molta distanza, non mai nell'ordinaria collocazione verticale. Per la forma citeremo invece il S. Sebastiano ed altri Santi del Pordenone a S. Giovanni Elemosinario, stimato L. 50,000, e più particolarmente poi la Santa Barbara del Palma vecchio a S. M. Formosa, stimata L. 400,000, coi cinque quadretti annessi, la quale, tolta dall'altare per cui fu dipinta, offre forma così bizzarra e sconcia da perdere in massima parte il suo effetto.

Nè taceremo dei fatti di S. Giorgio del Carpaccio nella Scuola degli Schiavoni (tre pezzi stimati Lire 300,000), specie di lungo e basso fregio non applicabile che alla speciale situazione nella quale fu condotto.

Qualche altro quadro finalmente, benchè posto in publico luogo, si ebbe ragione a crederlo di proprietà privata, siccome il Tobia e due Santi del Cima da Conegliano all'Abazia della Misericordia, stimato L. 40,000.

Altri dipinti poi si giudicò, dopo mature considerazioni, dovere escludere dalla scelta, benchè insigniti d'illustri nomi, e rammentati con onore nelle guide e nelle descrizioni di Venezia, ma circa i quali, o alterazioni notevolissime prodotte dal tempo e dall'incuria, che a perdita quasi assoluta li condussero, od intemperanza ed imperizia di ristauri, che ne alterarono o travisarono lo stile, o scar-

Digitized by Google

sezza anche in origine di artistico pregio, in onta alla fama mal meritata, non era lecito ad artisti assegnar loro che luogo affatto secondario, rimpetto alle altre opere dei maestri dei quali portano il nome. Così mal si può conoscere Giorgione, nella Burrasca dei Demoni all'Accademia. Poco degni di Tiziano sono la Visitazione (fra le prime sue opere, se pure è sua, locchè a credere ripugniamo), o l'Annunziazione a S. Salvatore, e la Deposizione di Croce, all'Accademia, suo ultimo quadro compito dal Palma. Pordenone e Paris Bordone sono inferiori a loro stessi, il primo nel San Cristoforo e S. Martino a S. Rocco, l'altro nel S. Agostino e due Angeli a S. Andrea. La Probatica piscina del Tintoretto viene citata da molti, ma non è certo fra le produzioni più lodevoli di quell'ingegno potente ma disuguale; nè Paolo Veronese sarebbe giustamente giudicato da chi volesse parlarne sull'osservazione del Miracolo del fanciullo, a S. Pantaleone, del Cristo fra gli Angioli a S. Giuliano, e dell'Adorazione dei Magi a S. Silvestro.

Premesse tali considerazioni, e dietro la più accurata ispezione, in varî giorni successivi operata, la Commissione crede che i soli « dipinti esistenti in luoghi publici e comunali a Venezia, i quali » possano utilmente destinarsi a costituire un pegno per un pre- » stito », sarebbero i 58 nominati nell'annesso elenco.

Vi figurano ventidue maestri, a cominciare da Giovanni Antonio da Murano, padre della nostra scuola, del quale sono due preziose Ancone, una colla data 1443. Seguono i benemeriti muranesi Vivarini, Luigi e Bartolommeo, con sei opere. Sette ne conta Giovanni Bellino, quattro delle quali di grande dimensione e con molte figure. Tre per uno ne formano Cima da Conegliano ed il Carpaccio, due il Santacroce, una per ciascuno il Catena, il Bocaccino, il Buonconsigli.

Venendo all'epoca più splendida, Tiziano Vecellio vi sfoggia sette mirabili tele, due di varia importanza il Paris Bordone, Rocco Marconi altrettante, quattro il Bonifacio. Per una sola prova, ma importantissima, si mostra quanto valessero Sebastiano del Piombo, il vecchio Palma, il Pordenone. Giacomo Bassano vi ha pure due quadri; uno Leandro, più celebrato che celebrabile. Due opere di stile diverso vi presenta il fulmineo ingegno del Tintoretto, ma in nove tele pompeggia invece la soave magia del pingere del Veronese. Raccolta non copiosa per numero, ma unica per importanza e per varia bellezza, come per autenticità indubitabile.

A questi dipinti la Commissione non crede troppo scostarsi dal suo mandato, se propone di unire una serie d'oggetti di natura al-

Digitized by Google

quanto diversa: la collezione degli intagli in legno del bellunese Brustolon; ingegno tragrande, cui mancò felicità di tempi al fiorire, ma che tuttavia va ammirato per copia di ingegnosa e bizzarra fantasia, per certo innato vezzo, e per sorprendente maestria di meccanica esecuzione. Componesi di poltrone, ornate nella foggia più strana e colle più gustose decorazioni, statue cariatidi grandi al vero, tripodi, candelabri, tavoli e simili; in tutto quaranta pezzi. Al vero merito, che certamente non manca, questa serie unisce l'allettamento della voga, nella quale adesso, e non faustamente per l'arte, sono in molti paesi tenute le produzioni di quel genere ghiribizzoso e di quello stile, cercate e pagate ad ingente prezzo. Fu stimata nello insieme Lire 400,000.

Anche circa la valutazione del prezzo degli oggetti prescelti, nacquero alcune discrepanze di parere fra i membri della Commissione. I varî elementi di originalità accertata, derivazione conosciuta, celebrità divulgatissima, merito sommo e non impugnabile, dovevano contemperarsi e risolversi in una cifra che rispondesse ad un valore realmente esigibile in commercio, viste le specialissime condizioni del tempo. Trattandosi di dipinti, non poteva aver luogo la ricerca di un valore reale nello stretto senso della parola, ma nè si poteva mettere innanzi tampoco un valore di affezione, come d'ordinario avviene nelle contrattazioni di simil genere: occorreva trovare un medio, certo assai difficile a stabilirsi, ed indipendente dalla particolare ammirazione verso qualche maestro, o qualche opera.

I professori Lipparini, Grigoletti, Santi, Lorenzi, Schiavoni, ed il Gualdo dietro a loro, dichiaravano apertamente che taluna delle opere prescelte non avevano affatto valor commerciale, essendochè giammai era finora avvenuto che se ne trovassero in commercio di tale importanza, e perciò le dichiararono senza alcun prezzo. Pure, dovendo necessariamente fissare qualche cifra, prendevano a punto di confronto l'essere stata altre volte stimata la Trasfigurazione di Raffaello a tre milioni di lire: ed il primo di essi credeva prezzo non minore fosse da apporsi al S. Pietro Martire; il secondo teneva che a due milioni, od almeno un milione e mezzo, dovesse calcolarsi la pala di Giovan Bellino a S. Zaccaria.

Opponevano altri membri, e tra questi il Relatore e i cittadini Meduna e Zen, che la pretesa stima dei tre milioni era stata semplice frase di un letterato, ne fu mai presa a base di reale contrattazione veruna. Che dovea piuttosto partirsi dal prezzo, al quale furono notoriamente pagati altri celebri quadri. Che le semplici dimande,

Digitized by Google

fatte spesso da gelosi ed avidi proprietarî e da scaltri negozianti a ricchi, vani ed ignoranti amatori, non dovevano prendersi a calcolo del pari, se non in quanto almeno fossero state seguite da veri contratti compiuti, e non da fittizie profferte.

Ora, nelle vendite conosciute, il quadro pagato finora a più caro prezzo fu la Risurrezione di Lazzaro, dipinta da Sebastiano del Piombo coll'aiuto e la direzione di Michelangelo, appunto per lo scopo di vincere Raffaello che allora dipingeva la Trasfigurazione; e quel quadro, da Narbona passato ad esser il gioiello della Galleria d'Orléans, dopo varie vicende, in una delle quali fu pagato soli 50 luigi, e dopo che invano col mezzo di Denau Napoleone ne offerse 16,000 pezzi da 20 franchi (fr. 320,000), finalmente fu acquistato dal Museo di Londra per 14,000 lire sterline (fr. 350,000).

Che se questo fu il prezzo col quale il Museo reale della ricca Inghilterra pagava il primo quadro che sia in quel paese, e per soprappiù di autore rarissimo in tutte le Gallerie, e ciò avveniva in tempi della maggior floridezza e di pace profonda, non doversi credere che di tanto maggiori si possano ottenerne adesso, e sieno pur Bellini o Tiziani, nelle presenti condizioni mutate tanto, e nelle quali il denaro siffattamente scemava nella circolazione, che tutti gli oggetti di lusso perdettero la maggior parte del loro valore. Non essere finalmente nelle circostanze speciali nostre a tacersi, che trattavasi non di vendita, ma di semplice pegno, e che l'oggetto dato a tale titolo si riceve sempre per un valore alquanto inferiore al vero, come quello che ad ogni modo è redimibile.

Tali considerazioni variamente poste a calcolo, approvate ed oppugnate dai diversi membri della Commissione, si passò alla fissazione dei prezzi, i quali risultano nello stesso elenco *A* contrapposti all'indicazione degli oggetti.

Siccome però ai ridetti cittadini Meduna, Zen ed al Relatore parve che le fatte osservazioni non fossero bastantemente prese a calcolo in quelle valutazioni, dichiarano, per loro conto, di non avervi avuta parte veruna, e protestano anzi dissentire in larga misura dai pretesi valori apposti nell'elenco medesimo; affidandosi più all'esperienza dei fatti noti in commercio, che secondando il loro sentimento d'ammirazione per quelle classiche tele.

Tornando ai presunti valori, dichiarati nel suddetto elenco *A*, troviamo che i 58 quadri prescelti importerebbero L. 13,504,000.00
cui si potrebbero aggiungere le . . . . . » 400,000.00
dei legni del Brustolon, cioè un totale di . . L. 13,904,000.00;

Digitized by Google

uno arriva a due milioni, il S. Pietro di Tiziano, di quei 58 pezzi, tre arrivano ad un milione per uno, la pala dei Pesaro di Tiziano, quella di S. Zaccaria di Bellino, il Miracolo di S. Marco di Tintoretto. Uno tocca alle Lire 800,000, l'anello del Pescatore di Bordone. Tre giungono alle Lire 500,000, la Presentazione del Carpaccio, il S. Lorenzo delPordenone, la S. Caterina di Paolo. Quattro si valutano L. 400,000, la Cena del Bellino, il S. Tommaso del Cima, il S. Gio. Batta ed il S. Marco di Tiziano. Cinque finalmente s'innalzano a L. 300,000, un Bellino, due Cima, un Rocco Marconi, un Paolo; altrettanti a 200,000 od alquanto al di sotto; sette non passano le L. 100,000 e ventotto non le raggiungono, scendendo fino a L. 6000 soltanto.

Il secondo quesito che la Commissione era chiamata a risolvere riferivasi alla spesa ed al tempo necessarî a levare ed incassare i dipinti scelti, in modo da tutelarli in viaggio di mare o di terra, indicando il volume ed il peso che si avrebbe dovuto trasportare. Per risolverlo, la Commissione, a merito specialmente del suo membro ingegnere Meduna, si occupò dapprima di osservazioni e di studî circa il modo più cauto di togliere di sito ciascuno dei quadri, ed assicurarli in apposita cassa. Lungo e fuor di luogo sarebbe il render conto in questo rapporto di tutte le avvertenze che furono messe in campo, o trovate opportune a scemare, per quanto fosse possibile, il pericolo, se non a rimuoverlo affatto. Si adottarono in genere i cilindri a gran diametro per le tele più vaste, le minori conservandosi stese. Si credette dover moltiplicare le casse che furono fissate a 54, molte di esse dovendosi impiegare per i legni intagliati. Si pensò ai meccanismi più acconci per levar d'opera e trasportare i quadri, per muovere e caricare le casse: che sarebbero coperte di tela cerata, indi fasciate di paglia, e chiuse in fodere di stuoia.

Il tempo occorrente a siffatte operazioni non si potè valutare a meno di due mesi, nella considerazione che ogni parte della gelosa operazione doveva essere sorvegliata da persone dell'arte; che si dovevano trasportare da luogo a luogo i meccanismi, per evitare la spesa di rifarli più volte; che perciò non si potea lavorare in diversi siti contemporaneamente; finalmente che piccolo era il numero degli artefici diligenti ed esperti in tali operazioni; e più di tutto, che la stagione offriva il doppio ostacolo della brevità dei giorni e della frequente umidità, mentre era strettamente necessario non incassare i quadri che con tempo sereno ed asciutto.

La spesa, escluso qualunque compenso di sorveglianza, ma compresi i veicoli di trasporto e la mano d'opera, fu trovata ascendere

Digitized by Google

presumibilmente a L. corr. 14,855; siccome a parte a parte può riscontrarsi dall'unito elenco *B* (1).

Il peso approssimativo da trasportarsi si potè calcolare approssimativamente in chilogr. 38,990, ossieno 80 tonnellate circa. Il volume corrisponderebbe a metri cubi 280,60.

Soddisfatto per quanto dalla Commissione si poteva l'incarico affidatole da codesto Governo, crede sarà per essere scusata, se, eccedendo di alcun poco i limiti del suo mandato, forte del sentimento del proprio dovere e dell'amore per quanto concerne ogni maniera di interessi della patria comune, alla quale non esiterebbe a sacrificare lietamente quanto ha di più caro, se credesse che utile tornar potesse il sacrificio, si permette di assoggettare alcune altre generali osservazioni in proposito.

Lungi da essa l'idea di esaminare il progetto di dare i quadri più classici di Venezia ad esteri Governi, Società od individui, a titolo di pegno per un prestito, sotto i rapporti politici, od anche guardandolo come semplice operazione finanziaria; essa si limiterà soltanto a semplicissime considerazioni pratiche, e più consentanee ai suoi studî ed alla sua esperienza. Nè toccherà tampoco dei rischî dei trasporti per mare, ovvî a valutarsi da tutti, massime in stagione invernale ed in tempo di guerra.

I nostri dipinti, da lunghissimi anni esposti in luoghi generalmente umidi e poco ventilati, hanno tutti dal più al meno subito influenze, le quali se non si manifestano apertamente finchè non sono tocchi, si rivelerebbero al certo appena fossero posti in condizioni diverse. Lo assoggettarli a temperatura differente, il levarli dalle intelaiature, lo avvolgerli sopra cilindri sono sempre scosse fatali a vecchie tele, e peggio a vecchie tavole: maggior danno il chiuderli per tempo più o meno lungo in casse, ed esporli, per quanto difesi si voglia, a replicati scuotimenti: maggior ancora di là ritirandoli, doverli di nuovo stirare su telaî che si troverebbero più o meno alterati dalle vicende dell'atmosfera. E la stagione dell'umido e della pioggia raddoppia il danno di tutte queste operazioni. Per quante cure si vogliano usare è certo che detrimento è inevitabile, e bisogno di ristauro si manifesterà senza dubbio al momento di togliere i quadri dalle casse, più o meno grande secondo le materie con, e sulle quali sono dipinti, secondo la qualità e grossezza del-

(1) Crediamo inutile di dare anche questo elenco, i cui risultati si trovano, del resto, riassunti nella presente relazione.

Digitized by Google

l'imprimitura, la maggiore o minore cristallizzazione sofferta dalle tinte, i ristauri patiti altra volta, la esposizione alla quale furono abituati, la qualità delle vernici da cui furono coperti, e mille altri accidenti individuali, impossibili a prevedere e specificare.

Per tutte queste ragioni, se la Commissione chiamerà esagerato l'asserto che far viaggiare i nostri quadri sarebbe perderli affatto, non può peraltro non convenire unanimemente che un detrimento più o men grande è inevitabile. Circa il viaggio per terra poi non oserebbe garantirli in alcun modo.

Il detrimento del quale si è parlato porta seco necessariamente il bisogno di passare ad un più o meno largo ristauro avanti di esporli alla publica vista. Ora a nessuno è ignoto come rarissimi sieno dovunque i discreti ristauratori; e quasi ogni maestro, certo ogni scuola ed ogni epoca, abbisogni di artisti che abbiano profondamente studiato appunto quel maestro, quella scuola, quell'epoca. Tutte le volte che quadri veneziani furono ristaurati in altri paesi, poterono dirsi quasi quadri perduti; dacchè, ripetiamo, i soli nostri più esperti pittori hanno confidenza bastante collo stile non solo, ma eziandio coi mezzi meccanici usati dai vecchi maestri veneziani, per affrontare con probabilità di riuscita le difficoltà di restaurazioni anche lievi sulle opere dei classici della nostra scuola.

Queste considerazioni, che nessun uomo dell'arte oserebbe contraddire, oltre al ribrezzo che nasce dall'avventurare ad imminenti pericoli opere insigni, la perdita delle quali sarebbe obbrobriosa ed irreparabile, dimostrano in pari tempo che ai limiti accennati come quasi positivi di spesa e di tempo, bisogna aggiungere due elementi dello stesso genere, ma di misura incalcolabile.

E di vero circa il tempo, ammessi due mesi per approntare i quadri al viaggio, valutata dal più al meno la durata del viaggio medesimo, e circa due altri mesi per sballarli e rimetterli nei telai, resterà sempre impossibile a calcolarsi il tempo necessario al ristauro.

Così circa la spesa, ammessa la preventivata di circa 15,000 Lire per apprestamenti, e fissata quella del trasporto, bisognerà aggiungerne altra poco minore della prima per rimettere i quadri sui telai, o quella non calcolabile dei restauratori. Nè si può lasciar di avvertire che sarebbe poi sempre indispensabile, non solo che vi fosse chi li accompagnasse materialmente nel viaggio, per vigilare alla men dannosa collocazione delle casse e provvedere ai guasti che potessero succedere, ma che bisognerebbe assolutamente mandare

Digitized by Google

sul luogo, ove dovessero essere scoperti, quei medesimi falegnami che servirono a metterli nelle casse, e che soli perciò potrebbero con minor pericolo levarneli e rimetterli sui telai per collocarli al nuovo sito. Del pari occorrerebbe mandare da Venezia parecchi esperti e valenti ristauratori, per tutto quanto occorresse di riparare circa i danni sofferti dalle pitture.

Non è finalmente da tacersi che, quantunque i membri della Commissione, i quali fissarono i prezzi portati dall'Elenco *A*, ritengano i valori indicati come inferiori al merito dei dipinti piuttostochè come esagerati, convengono però pienamente anche essi con gli altri opponenti, che non è immaginabile realizzare nelle condizioni presenti la somma preventivata. La loro coscienza impose ad essi di segnare come moderato quel limite; ma la fatalità dei tempi è tale da non lasciar fiducia alcuna sulla possibilità di contrattazioni anche a patti che non diremo discreti, ma più meschini.

Per tutte le quali ragioni non può a meno la Commissione di esternare di comune voce la preghiera al Governo di misurare maturatamente il pericolo, il tempo, la spesa, il denaro, la probabile non riuscita, prima di formare alcuna risoluzione in questo importante argomento.

Venezia, li 31 *Ottobre* 1848.

Francesco Gualdo.
Natale Schiavoni.
Sebastiano Santi.
Giuseppe De Lorenzi.
Michelangelo Grigoletti.
Lodovico Lipparini.
Gio. Batta Meduna ing.
A. Zen.
Alessandro Zanetti *Relatore.*

Digitized by Google

ELENCO *A*.

1	Gio. Antonio da Murano — Coronazione di N. D., Ancona a S. Pantaleone	L.	100,000
2	Gio. Antonio da Murano — Ancona a sei comparti 1443, a S. Zaccaria	»	60,000
3	Vivarini — Vergine coi Ss. Gio. Batt., Donato e un divoto, a S. Donato, lunetta	»	25,000
4-7	Vivarini Luigi—quattro Ancone con due comparti, all' Accademia	»	24,000
8	Vivarini Bart. — Trittico con S. Marco ed altri due Santi, ai Frari	»	50,000
9	Bellino Gio. — N. D. col Bambino e Santi con altare contemporaneo, ai Frari	»	300,000
10	—— Vergine in trono con quattro Santi, a S. Zaccaria (fu a Parigi)	»	1,000,000
11	—— Cena in Emaus, a S. Salvatore .	»	400,000
12	—— Ss. Cristoforo, Grisostomo e Lodovico, a S. Gio. Grisostomo	»	100,000
13	—— N. D. col Bambino e due Angeli, al Redentore	»	50,000
14	—— N. D. coi Ss. Gio. e Caterina, ivi	»	60,000
15	—— N. D. coi Ss. Girol. e Franc., ivi.	»	30,000
16	Catena — S. Cristina al lago di Bolsena, a S. M. Mater Domini	»	50,000
17	Cima da Conegliano — Vergine in trono e Santi, all' Accademia	»	300,000
18	—— Incredulità di S. Tommaso, ivi .	»	400,000
19	—— S. Gio. Batt. e quattro Santi, alla Madonna dell' Orto	»	300,000
20	Carpaccio — Presentazione al Tempio, all'Accademia (in legno)	»	500,000
21	—— S. Gioacchino, S. Anna ed altri Santi, ivi	»	50,000
22	—— Coronazione di N. D., a Ss. Gio. e Paolo	»	50,000
23	Boccacino — Vergine in trono e Santi, a S. Giuliano	»	80,000

Digitized by Google

24	Buonconsigli — Cristo e due Santi, allo Spirito Santo	L.	20,000
25	Santacroce Gir. — Tre Santi, 1528, a S. Silv.	»	50,000
26	—— Cenacolo, a S. Martino . . .	»	80,000
27	Tiziano Vecellio — S. Gio. Batt. nel deserto, all'Accademia	»	400,000
28	—— Annunziaz. della Vergine, Confraternita di S. Rocco	»	150,000
29	—— S. Pietro Martire, a S. Giovanni e Paolo (fu a Parigi)	»	2,000,000
30	—— N. D., S. Pietro ed altri, detta la pala dei Pesaro, ai Frari	»	1,000,000
31	—— Tobia e l'Angelo, a S. Marciliano	»	80,000
32	—— S. Marco ed altri Santi, in sacristia alla Salute	»	400,000
33	—— Elemosina di S. Giovanni, a S. Gio. Elemosinario	»	90,000
34	Sebastiano dal Piombo — S. Gio. Grisostomo ed altri Santi, a S. Gio. Grisostomo . . .	»	230,000
35	Paris Bordone — Circoncisione, all'Ospedaletto ai Gesuiti	»	40,000
36	—— L'anello del Pescatore, all'Accad.	»	800,000
37	Palma il Vecchio — S. Gio. Batt. e due altri Santi, a S. Cassiano	»	100,000
38	Pordenone — S. Lorenzo Giustinian ed altri Santi, all'Accademia	»	500,000
39	Rocco Marconi — Tre Santi, a S. Gio. e Paolo	»	140,000
40	—— Deposizione di Croce, all'Accad.	»	300,000
41	Bonifacio — Il ricco Epulone, ivi	»	120,000
42	—— Cristo fra gli Apostoli, ivi . .	»	60,000
43	—— Adorazione dei Magi, ivi . . .	»	100,000
44	—— La Strage degli Innocenti, ivi .	»	100,000
45	Tintoretto — Martirio di S. Agnese, alla Madonna dell'Orto (fu a Parigi)	»	100,000
46	—— Miracolo di S. Marco, all'Accad.	»	800,000
47	Bassano Franc. — S. Giov. predica alle turbe, a S. Giacomo dall'Orio	»	30,000
48	—— N. D. e i Santi Gio. e Nicolò, ivi	»	25,000
49	Bassano Leandro — Risurrezione di Lazzaro, all'Accademia (fu a Parigi)	»	100,000

Digitized by Google

50	Paolo Veronese — Nascita di Cristo, a S. Gius.	L.	80,000
51	—— Martirio di S. Sebast., a S. Sebast.	»	200,000
52	—— Martirio dei Santi Marco e Marcellino, ivi	»	300,000
53	—— Secondo martirio di S. Seb., ivi.	»	150,000
54-56	—— Tre soggetti sulle portelle dell'organo, ivi	»	250,000
57	—— Sposalizio di S. Caterina, a S. Caterina	»	500,000
58	—— N. D. appare a S. Luca, a S. Luca	»	100,000
		L.	13,504,000
	Aggiunti:		
	Brustolon — 40 pezzi d'intaglio in legno, poltrone, tavoli, statue, tripodi, candelabri, all'Accademia	L.	400,000
		L.	13,904,000

Dipinti tenuti in sospeso:

1	Vivarini e Basaiti — Santi Ambrogio, Sebastiano ed altri, ai Frari (in legno di grandi dimensioni, difficile al trasporto)	L.	200,000
2	Basaiti — Vocazione all'Apostolato, all'Accademia (grandissimo, in legno)	»	300,000
3	Bellino Gio. — Vergine in trono e Santi, ivi (grande, in legno, difficile al trasporto) . .	»	400,000
4	Cima da Conegliano — Presepio, Tobia e due Santi, ai Carmini (pericoloso a trasportarsi per i molti danni sofferti)	»	150,000
5	—— Tobia e due Santi, all'Abbazia della Misericordia (di poca entità, e facilmente di proprietà privata)	»	40,000
6-8	Carpaccio — Tre fatti della vita di S. Giorgio nella Scuola degli Schiavoni (parti di fregio di mediocre importanza e di cattiva forma)	»	300,000
9	Tiziano — Martirio di S. Lorenzo, ai Gesuiti (pericolosissimo al trasporto per i molti danni patiti)	»	400,000
10-12	—— Abele, Abramo, Davide, soffitti alla Salute (sconvenienti per l'obbligo di collocazione in soffitto)	»	450,000

Digitized by Google

13-18 Palma il Vecchio — S. Barbara e cinque piccoli pezzi annessi, a S. Maria Formosa (il principale di pessima forma, e gli altri di lievissimo conto)	L.	400,000
19 Pordenone — Ss. Gio. Batt., Caterina ed altri, a S. Gio. Elemosinario (di forma cattivissima, sicchè levato perderebbe quasi ogni pregio)	»	500,000
	L.	2,690,000

Francesco Gualdo.
Natale Schiavoni.
Sebastiano Santi.
Giuseppe De Lorenzi.
Lodovico Lipparini.
Michelangelo Grigoletti.

Digitized by Google

III.

(Doc. Manin, num. 3154, 3155).

***Rendite e spese di Venezia dal* 22 *Marzo* 1848 *al* 30 *Aprile* 1849, *come da Prospetto stampato a parte a tutto Genna io* 1849, *e dalla* Gazzetta Veneta *dei giorni* 13 *Marzo,* 14 *Aprile e* 18 *Maggio* 1849.**

Rendite.

	Rendite ordinarie per imposte dazi ecc.	Rendite straordinarie per prestiti, doni, vendita di beni naz. ecc.	Somma
Civanzo di cassa al 22 Marzo			L. 6,958,558.53.
Dal 22 Marzo al 31 Dic. 1848. Lire corr. 4/3 di flor.	L. 5,544,099.98	L. 24,527,124.91	» 30,071,224.89
Gennaio 1849	» 582,129.48	» 3,237,742.15	» 3,819,871.63
Febbraio »	» 220,777.41	» 3,855,178.87	» 4,075,956.28
Marzo »	» 227,376.84	» 3,534,716.59	» 3,762,093.43
Aprile »	» 436,351.12	» 3,510,693.79	» 3.947,044.91
	» 7,010,734.83	» 38,665.456.31 (1)	» 52,684,749.67
Rimanenza in cassa il 30 Aprile 1849			» 4,189,977.45
Somma delle spese dal 22 Marzo 1848 al 30 Aprile 1849 . .			» 48,444,772.22

Spese.

	Spese ord. amministrat.	Sp. straord. di guerra e marina	Sp. straord. interne ecc.	Somma
Da 22 Marzo a 31 Dic. 48	L. 7.488,083.19	L. 24,259,295.21	L. 3,853,732.09	L. 35,601,110.49
Genn. 1849	» 645,586.43	» 2,402,589.13	» 162,920 23	» 5,211,095.79
Febbr. »	» 592,392.40	» 1,989,263.39	» 210,961.90	» 2,792,617.69
Marzo »	» 620,935.49	» 2,814,175.10	» 277,364.63	» 3,712,475.22
Aprile »	» 484,162.37	» 2,377,251.47	» 266,059.21	» 3,127,473.03
	» 9,831,159.88	» 33,842,574.28	» 4,771,038.06	» 48,444,772.22

(1) I prestiti ammontano a L. 33,460,000 circa, ne'quali i soli veneziani concorsero per Lire 33,000,000, e per mezzo milione circa altre parti d'Italia. Le offerte o doni fatti dai Veneziani ammontano a Lire 847,235, quelli fatti dalle altre parti d'Italia a Lire 382,690, oltre le Lire 238,275 donate dal Governo del Piemonte, e Lire 196,500 dal Governo della Repubblica Romana.

Digitized by Google

Nota sulle finanze venete da 22 *Marzo* 1848 *a tutto Aprile* 1849.

Dall'annesso prospetto delle rendite e spese di Venezia a tutto il mese di Aprile 1849 si rileva che finora, in tredici mesi e mezzo circa, si spesero 48 milioni di Lire correnti (tre delle quali formano un fiorino, moneta di convenzione), cosicchè la spesa per ogni mese è di tre milioni e mezzo circa. Si rileva che le sole spese di guerra e marina ammontano a 2,700,000 Lire circa per mese, e a L. 800,000 circa per mese le spese interne ordinarie e straordinarie.

Le rendite ordinarie di Venezia sono presentemente ridotte a circa Lire 300,000 per mese, cosicchè è necessario di procurarsi in ogni mese, con prestiti o doni, tre milioni circa di rendite o risorse straordinarie, per fare equilibrio colle spese.

Finora si ebbero sussidî da fuori di Venezia per Lire 800,000 circa; ed i Veneziani contribuirono con doni ed offerte spontanee per altre Lire 800,000 circa. Un prestito volontario nazionale era stato aperto per 10 milioni di franchi, ma poche azioni se ne collocarono nelle varie parti d'Italia, cioè per l'importo appena di mezzo milione. Alla mancanza si ha dovuto supplire con varî prestiti contrattati in Venezia, coi cittadini e col Municipio, per l'importo complessivo di 33 milioni. Ma oramai le forze economiche di Venezia sono esauste, e senza potenti aiuti pecuniarî dal di fuori non si potrebbe molto a lungo durare nella resistenza.

Per 18 milioni circa dell'importo dei detti prestiti fu emessa una carta monetata, la quale non ha corso fuori di Venezia; e tutte le provviste di viveri od altro dal di fuori, essendo stato necessario di pagarle in denaro sonante, ne avvenne che l'oro e l'argento sia quasi intieramente scomparso da Venezia, che la carta monetata vi scapiti ora del 30 per cento, e che, anche emettendo nuova carta, non possa questa giovare per le provviste al di fuori, e sollevare Venezia dalle sue angustie economiche.

Occorre dunque un potente soccorso in danaro sonante, od in tratte negoziabili sopra Londra, Parigi od altre principali piazze della Inghilterra e della Francia . . .

La somma di denaro occorrente a Venezia per questi primi tre mesi, da pagarsi in rate, sarebbe di 6 milioni di lire o 2 milioni di fiorini.

Digitized by Google

IV.

Cronaca del Secretario Jacopo Zennari.

(Doc. Manin, num. 3820).

1849.

1. Aprile, Domenica. L'Assemblea si riunisce in Comitato secreto alle 1 pom., per udire una comunicazione del Governo. Questo partecipa i fatti che gli sono noti, il bollettino di Radetzky e la partecipazione dell'armistizio avuta da un parlamentare austriaco. Si sospende ogni deliberazione, finchè si abbiano notizie precise e dirette. Oggi e ieri il popolo affollato chiede a Manin notizie; questi gliele dà quali sono, accenna, senza darvi peso e in generale, le notizie buone che si avrebbero dalle lettere di terraferma, che in questi giorni e nei seguenti giungevano in gran numero, accennando ripresa delle ostilità e vantaggi grandi dei nostri. Si ha ragione di credere che fossero arti austriache, per indurre la nostra guarnigione ad uscire in campagna. Il popolo si mostra forte nella sventura, e chiede che sia esposta l'imagine della Madonna, ciò che da S. E. il cardinal Patriarca fu tosto fatto, fino al Mercordì santo.

2 Aprile. L'Assemblea, nuovamente adunata in Comitato secreto, vedendo che il fatto dell'armistizio era certo, decreta che *Venezia resisterà all' Austriaco ad ogni costo,* ed investe Manin per quest'oggetto di poteri illimitati.

È da notare che Manin, dopo le comunicazioni sui fatti, nulla disse o chiese, se non che l'Assemblea prendesse quelle determinazioni, che le sembrassero opportune. Dopo non breve silenzio, il rappresentante Benvenuti Bartolommeo disse che il presidente del Governo, informato siccome doveva essere meglio di tutti, dello stato delle cose in ogni rapporto, proponesse ciò che reputava più utile

Digitized by Google

nelle gravi circostanze. Manin sale alla bigoncia, e dice pacatamente: ciò dipende dalla volontà vostra; se volete che si resista, resisteremo (o presso a poco così). Allora spontaneo e unanime sorse nella numerosissima adunanza il grido: *resistere ad ogni costo*. Manin, animatissimo da tanta grandezza dell'Assemblea, chiede se gli prestano i poteri necessarî, dice che possono occorrere misure grandi, istantanee, tali che chi le prende non sappia egli stesso renderne ragione, sebbene intuitivamente le conosca buone. A tutto acconsente unanime l'Assemblea, e dichiara di voler prestargli tutto l'appoggio che gli sarà necessario per adempiere il mandato che gli conferiva. Si discute tranquillamente sull'importanza della deliberazione che si vuol prendere, sul vero valore dell'espressione: resistere *ad ogni costo*. Si osserva che, facendosi un'atto grandemente storico, occorre raccomandarlo ad un monumento perenne, formulandolo in un decreto. Si esaminano varie formule più o meno atte ad esprimere il vero concetto dell'Assemblea, e in fine si conviene in quella del decreto. Posto a voti, tutti come un sol uomo si alzano contemporaneamente, e in mezzo ai viva e agli applausi dell'Assemblea, e di Manin che vi corrisponde, in mezzo ad un entusiasmo ponderato, ragionato e indescrivibile, si scioglie l'adunanza. Il popolo in piazza, avuto sentore della presa risoluzione, applaude ai rappresentanti: vuole udire Manin. Egli partecipa ad esso il decreto reso dall'Assemblea, lo esorta alla costanza, a prepararsi ai sacrificî che potrebbero essere necessarî, e conchiude con: viva l'Assemblea! viva Venezia! viva S. Marco!

Durante la discussione, essendo sorto il pensiero che l'Assemblea si prorogasse, taluno osservò che Manin avea la facoltà di farlo. Manin risponde che egli non farà ciò, che ha bisogno di ritemprarsi nel voto dell'Assemblea, ogni volta che avrà bisogno di nuove forze, che ha bisogno di quel concorso che l'Assemblea gli aveva offerto. Accenna che, per quanto egli stimi il sangue freddo dei rappresentanti, non crede che in tali circostanze si possa convenientemente discutere sopra le cose che avrebbe a trattare. L'Assemblea da sè dichiara sospese le sue adunanze ordinarie. (*Vedi il processo verbale di questa seduta.*)

3 Aprile. Giungono a Venezia i giornali colla relazione delle memorande sedute del 27 Marzo, alle Camere dei Deputati di Torino. Prime notizie della commozione di Genova (*Gazzetta* 3 *Aprile*, num. 93).

17 Aprile. Si espone per trenta giorni l'imagine della *Madonna*

Digitized by Google

della Vittoria sull'altar maggiore di S. Marco. Ogni parrocchia per turno vi si reca processionalmente, partendo dalla chiesa di S. Moisè. Un'immensa quantità di cerei arde dinanzi all'ara, portati dai devoti che vi vanno in processione o soli. Mai, a memoria d'uomini, si vide tanto concorso e tante offerte di ceri. Alla Giudecca, alcuni poveri lavoranti si astengono qualche giorno dal ber vino, onde risparmiare per comperar la candela. A. S. Geremia, poveri sovvenuti dalla publica beneficenza, pregano per la decade anticipata, onde portar la candela alla Madonna. Il Governo manda quattro cerei.

La Domenica 22 Aprile, tutto il corpo della Marina si reca processionalmente, partendo da S. Biagio, con candela. Chi non potè intervenire, perchè in servizio sui legni, vi mandò la candela. Tale atto reca grandissima commozione al popolo affollatissimo. La folla del popolo, e il numero di quelli che presero parte alla processione (circa mille), era sì grande, che non poterono tutti capire nel tempio. V'eran pure i collegi della marina, lo stato maggiore della marina ecc.

La Domenica 29 detto vi andò il Governo e il Municipio, senza pompa nè distinzione alcuna di posti; nemmeno il Presidente, che era in mezzo indistintamente cogli altri. Intervenne pure S. E. il cardinal Patriarca e i Canonici. S. E. celebrò la messa votiva della Madonna. Non si ritornò processionalmente da S. Marco.

Con avviso patriarcale 11 Maggio si prolungano le processioni fino al 31 detto. Il 30 vi andarono i padri Armeni, il 31 l'Assemblea dei rappresentanti.

Con altro avviso 30 Maggio si protrae l'esposizione della Madonna fino al 5 Giugno, al qual giorno si trasporta la processione che si era stabilita pel 31 Maggio, essendo trasferita al 5 Giugno la festa di M. V. sotto il titolo *Auxilium Christianorum*, perchè il 24 cadeva l'ottava dell'Ascensione.

Verso la fine di Maggio, una povera vecchia venne da Manin per dirgli che le era comparsa la Madonna, che l'aveva assicurata che tutto andrebbe bene, che egli non pensasse a niente, che essa, la Madonna, le aveva detto penserebbe a tutto. Dopo, di tanto in tanto, tornava a chieder notizie e domandare della salute di Manin. Il 2 Giugno la stessa vecchia, trovando Zennari che veniva in ufficio, lo baciò in un braccio, e gli ripetè che non pensassero loro a niente, che la Madonna le avea detto, avrebbe lei pensato a tutto.

Il 5 Giugno ebbe luogo la splendidissima processione. La chiesa era parata a festa, a similitudine di ciò che usavasi nella proces-

Digitized by Google

sione della Madonna la vigilia di Natale sotto la vecchia Republica, ma con maggior quantità di cera e miglior disposizione di lumi (1). Il concorso del popolo, immenso e tranquillissimo; tutto il clero secolare intervenuto portava l'offerta della sua candela accesa, come aveva fatto il clero regolare e il popolo nelle processioni particolari. L'ordine tenuto era questo: Confratelli delle pie riunioni della Madonna, colle loro insegne e aste; — popolo; — torchi; — clero regolare nell'ordine consueto; — le nove congregazioni del clero di Venezia, colla stola, e ciascuna colla sua insegna e aste; — banda civica; — clero di S. Marco ed altri sacerdoti della città, che non fanno parte delle nove congregazioui; — Municipio, con candela; — chierici con torchi; — cerei in buon numero attorno alla imagine della Madonna, portata come al solito, e circondata da ufficiali della Guardia civica colle spade snudate; — dietro la Madonna il baldacchino; — Stato maggiore della Civica, la quale, non avendo avuto la sua processione particolare, prendeva parte a questa, che era in certo modo funzione particolarmente sua.

Durante la funzione tuonava il cannone, e succedeva il fatto di Pellestrina (*vedi sotto la data del* 5 *Giugno, in seguito*). Magnifico spettacolo d'un immenso popolo, coraggiosamente tranquillo in mezzo al tuonar del cannone nemico, perchè pieno di fiducia nella protezione di Maria. Da questo coraggio, di che il popolo diede prova, prendendo parte in tanto gran numero a solennità religiosa, prese occasione Manin per dire, pochi giorni dopo (il 7), dopo la processione del *Corpus Domini*, alcune parole al popolo che voleva udir la sua voce, come poche parole avea detto anche dopo la processione del 5 di cui parliamo.

18 Aprile. La *Gazzetta* fa elogio della spontaneità e prontezza, con cui i ricchi concorsero al nuovo prestito imposto; così anche quella del 19, 20, 21, N. 107, 108, 109 e 110.

25 Aprile. Festa di S. Marco. Dopo la funzione di chiesa, grande rivista della Guardia nazionale e di altri corpi militari. Un immenso popolo si raccoglie sotto il palazzo nazionale, per udire la voce di Manin. Questi si affaccia al poggiolo, e dice parole di coraggio e di costanza; esorta i Veneziani a ricordarsi che il grido di *Viva San Marco!* echeggiò glorioso per tanti secoli sui mari. Al mare, o Ve-

(1) Vedi le relazioni del Giornale *Fratellanza dei popoli* dei giorni appresso, e il *Supplemento* all' *Asmodeo* del 3 (Domenica) Giugno, sulla quantità della cera [illegible]cata *Nota di Jacopo Zennari.*

Digitized by Google

neziani, al mare — là nuovamente faremo risuonar glorioso questo grido di *Viva S. Marco!*

È da notare che lo stesso giorno era uscito l'*ordine generale* del Comando della Marina, per l'arruolamento volontario di marinari per l'armo dei bastimenti, che si stanno adattando in Arsenale agli usi della guerra. Infatti molti trabaccoli venivano accomodati e armati da varî giorni con grande alacrità. Gli operai dell'Arsenale, per raggiungere più presto lo scopo, lavorano gratuitamente fino a sera, dopo le loro ore di obbligo. Sempre costanti nell'impegno di fare del loro meglio, inventano da sè macchine per migliorare e sollecitare i lavori, e compierli con più economia.

Memoria prodotta al Governo da A. Marcello giorni addietro, sulla possibilità di resistere in mare, in vantaggio della quale sembra aver avuto occasione la risoluzione di armar trabaccoli.

26 Aprile. Il nostro vapore di guerra il *Pio IX*, dopo breve scontro col piroscafo nemico pur da guerra il *Vulcano*, che per primo gli aveva tirato contro, costringe questo a ritirarsi, lasciando in libertà un brick greco che avea predato, e che dal nostro piroscafo l'*Achille* fu tosto rimorchiato in porto.

4 Maggio. Gli Austriaci attaccano Marghera, scoprendo cinque batterie. Condotta eroica della guarnigione. Bravura degli artiglieri Moro-Bandiera. Vedi *Bollettino* 5 Maggio, e *Rapporto* 4 Maggio del comandante Ulloa. Vedi alcuni dettagli interessanti nella *Fratellanza dei popoli* num. 11, e nelle notizie a stampa di N. Tommaseo.

6 Maggio. La notte dal 5 al 6 le nostre batterie a Marghera respingono gli Austriaci (V. *Bollettino* 6 Maggio).

7 Maggio. Esplorazione felicemente eseguita nella notte precedente. Gli assedianti sono continuamente molestati dalle nostre artiglierie (Vedi *Bollettino* 7 Maggio).

8 Maggio. Ricognizione nella notte precedente eseguita dalla guarnigione di Marghera. Grandi perdite degli Austriaci (*Bollettino* 8 detto, num. 4).

C'è qualche lagno sul raffreddamento dell'entusiasmo nei lavori dell'Arsenale, per l'allestimento dei trabaccoli armati; però il 9 n'erano usciti otto e altri erano quasi pronti.

9 Maggio. Dalle esplorazioni si sa che morì a Mestre l'aiutante di Haynau, in conseguenza delle ferite riportate. Si dice che a Mestre vi siano ufficiali russi e d'altri Stati, venuti per assistere all'assedio di Marghera per loro istruzione.

(Mattina.) Vigorosa sortita dal forte di Marghèra, per ricono-

Digitized by Google

scere lo stato dei lavori del nemico. Eroico coraggio dei nostri. Abbiamo 4 morti e 30 feriti (*Bollettino* num. 5 e *Rapporto* mss. da me veduto del chirurgo in capo). Bellissima azione di alcuni militi condotti da Martinelli de' Zappatori (*Bollettino* num. 11), che vanno a raccogliere due caduti rimasti presso la nemica trincea, fra una grandine di palle (*Bollettino* num. 6).

(3 *ore pom.*) Durante la giornata e fino alle 8 $^1/_2$ della sera, il nemico dirige contro Marghera, ad intervalli, un fuoco nutrito di bombe, razzi, granate, che non ci recano il più piccolo danno (*Bollettino* num. 6).

10 Maggio. Qualche piccolissimo danno ci recano le bombe nemiche, ferito il capitano d'artiglieria (Bandiera e Moro) Bosi (*Bollettino* mss. da Marghera, num. XX).

11 Maggio (*ore* 7 *a. m.*). Nella notte piccole ricognizioni. Il nemico ripiglia il fuoco, cessato alle ore 8 $^1/_2$ della sera precedente. Sembra alquanto riparata la sua nuova parallela.

(*Ore* 7 *p. m.*). Nessun progredimento nei lavori degli assedianti. Continua il fuoco tutta la giornata. Abbiamo due morti, uno per accidente involontario, di un artigliere terrestre, l'altro un barcaiuolo, e cinque feriti. Si continuano dai nostri i lavori di riparazione, non potuti compiere la notte, e sotto il fuoco nemico. Gli arsenalotti addetti ai lavori del forte, dopo essersi prestati con molto zelo e assiduità, rinunziano a favor della patria al supplemento di soldo di cent. 50 (*Rapporto di Marghera delle dette ore, donde fu tratto il Bollettino* num. 7).

12 Maggio (*ore* 7 *a. m.*). Il nemico sembra occupato nell'aggiustare la trincea della prima parallela. Cresce l'inondazione dell'Oselino. Nella notte il nemico scaglia alcune bombe, che non arrestano i lavori nè recano altro danno. Questa mattina mantiene il fuoco più lento del solito (*Rapporto di Marghera, donde fu tratto il Bollettino* num. 7).

(*Ore* 12 *m.*). Pioggia dirotta, che dall'estensione delle nubi sembra cadere anche in terraferma. Si benedicono dal cappellano della marina i primi dieci trabaccoli armati in guerra. Interviene anche Manin, salutato dall'equipaggio con *Viva S. Marco! Viva Manin!* Egli corrisponde con *Viva alla marina!*

(*Ore* 4 *p. m.*). Il nemico apre il fuoco dal fortino di Campalto verso S. Giuliano, e le piroghe ivi stanziate. Vi rispondono assai vivamente i nostri da tutti questi punti e dal forte Manin per oltre mezz'ora, finchè, usciti trenta uomini e alcuni artiglieri dal forte

Digitized by Google

Manin, diretti dal tenente d'artiglieria marina Andreasi, e avanzatisi fino a 500 passi dal ridotto nemico con una macchina di razzi, costringono il nemico a sloggiare, ritirando seco i cannoni (*Rapp. di Marghera, Bollett.* num. 8).

(*Ore 7 p. m.*). Continua il fuoco nemico di bombe, granate e razzi. Vi si risponde con calma. Abbiamo un solo ferito. Dal telegrafo si osserva un corpo nemico, verso le 8 della mattina, forte di circa 600 uomini; per la strada della Rana sembravano dirigersi alla volta di Padova. Alla sinistra della strada ferrata si scoprono lavoratori intenti a levar l'acqua dalle parallele, ora più che mai allagate (*Rapp. di Marghera, Bollett.* num. 8).

13 Maggio. Il nemico continua il fuoco tutta la notte. Non si scorge avanzamento nei suoi lavori. Noi riuscimmo nella notte a compiere l'ingrossamento del cavedone alla lunetta 13. Il distaccamento di fanteria che vi stava di posta, si avanzò durante il lavoro verso le trincee, e, trovandole occupate dal nemico, scambiò alcune fucilate. Il livello dell'acqua continua ad essere soddisfacente (*Rapp. e Bollett.* num. 8).

14 Maggio. Scoppia a Marghera una bomba, lanciata dagli Austriaci, in mezzo a un gruppo di quaranta militi che stavano mangiando, e non reca altro danno che quello di fracassare un fucile. I militi portano riconoscenti un pezzo della bomba e un fucile all'altare della Madonna.

15 Maggio (*ore 7 a. m.*). L'inimico nella impossibilità di continuare i suoi lavori sulla fronte d'attacco, tenta prolungare la sua ala destra per quanto glielo permette il terreno. Sono prese tutte le misure, anche da questa parte, per affrontarlo. L'inondazione della spianata continua ad essere soddisfacente. Anche nei giorni scorsi non rallentò, nemmeno ieri; e, per l'ammirabile indifferenza della nostra truppa, ci recò qualche perdita. Ieri però, grazie alle precauzioni prese, non ebbimo che un solo ferito (*Rapporto Marghera e Bollettino* num. 9).

Due feriti di bombe abbiamo; un napoletano, e il bravo ingegnere lombardo Valli. Questi, ferito nel dirigere i lavori ai posti avanzati della lunetta 13 (*Boll.* num. 10), mentre il chirurgo si accingeva ad amputargli un piede, trasse l'orologio per notare quanto tempo v'impiegasse, dicendo che era dar nulla dando un piede per la causa d'Italia.

Non vi sono novità di conto nei lavori del nemico dinanzi Marghera (*Bollett.* num. 10). Ottanta barcaiuoli che prestano servizio

Digitized by Google

sopra le barche che tengono il cordone di vigilanza, chiamati dal loro ispettore Scarpa, ed esortati a prestarsi al servizio, per turno, di prendere e portare i dispacci o rapporti di Marghera, vi aderiscono, meno soli quattro, che pregano di esserne dispensati per timore dei proiettili.

16 Maggio (*ore* 9 $^1/_4$ *antim.*). Gli Austriaci staccano dalla fregata del comandante due imbarcazioni grosse, e fanno scandagliare in Sacca di Piave. Le loro tre fregate sono a quattro miglia circa dalla marina del Lido. Le imbarcazioni si dirigono verso Treporti, assai vicino alle nostre marine. L'imbarcazione più grande tira uno e poi altri due colpi di cannone verso un bragozzo, investito nelle marine a mezza Sacca, colle vele ancora issate e abbandonate; pare fuggito da qualche legno austriaco. Le due imbarcazioni tentano prendere il bragozzo; i forti di Treporti tirano colpi di cannone contro di esse, e una mano dei nostri soldati si dirige verso quelle marine. L'imbarcazione che s'era avvicinata per prendere il bragozzo (11 $^1/_2$ *antim.*) non vi riesce, mentre investiva anch'essa; retrocede coll'altra verso le fregate, che chiamano con un colpo di cannone i vapori, che le prendono a rimorchio. Alcune persone, scortate dalla nostra truppa, vanno a sciogliere il bragozzo investito e ricuperarlo. Alle 12 $^1/_2$ il *Vulcano* s'avvicina alla marina di Treporti, e tira un colpo verso il bragozzo, che si dirige verso l'entrata di Treporti, scortato per terra da truppa.

(*Ore* 12). A Marghera si fa fuoco or più or meno, da qualche lato, il nemico egualmente, non da tutti i punti *(Osservazioni del Campanile)*.

Nella giornata si osserva maggiore attività alle trincee nemiche, che appariscono rassodate sull'ala destra. Nella notte continua il fuoco delle nostre batterie e delle numerose pattuglie. Una piroga, inoltratasi nel canale della *Bova Foscarina*, coglie di rovescio la linea degli assedianti. I nostri lavori di difesa avanzano con alacrità (*Bollett.* 11).

17 Maggio (giorno dell'Ascensione). Una parte delle nostre forze navali, trabaccoli 11 e 3 vapori, escono in mare e ritornano in porto la sera. Arrivano viveri in qualche copia (*Osserv. del Camp. e relaz. verbali*).

Alla mattina il nemico è intento a rassodare i lavori già operati. Le nostre artiglierie lo disturbano. Verso mezzodì risponde con un vivo bombardamento, che non ci reca alcun danno. I nostri razzi appiccano l'incendio su varî punti della sua linea e dei suoi parchi.

Digitized by Google

A sera, un piccolo drappello d'artiglieri di campagna si stringe sotto le trincee nemiche, e vi desta la confusione e l'allarme (*Boll.* 12).

18 Maggio. Un piccolo drappello dei nostri respinge un forte distaccamento austriaco, che pareva avanzarsi contro il forte Manin.

19 Maggio. Si scambiano colpi di cannone fra il vapore austriaco il *Vulcano* e il nostro *Pio IX* e due dei nostri trabaccoli, però a distanza e spesso fuori di tiro (*Osserv. del Campanile*).

19 e **20 Maggio** Si continua il fuoco dal forte Marghera e fortini annessi, e si rafforzano le difese (*Boll.* 14).

22 Maggio. I nostri, usciti dal forte di Brondolo, dopo uno scontro con un forte drappello nemico, s' impadroniscono a Cavarzere, o in quei dintorni, di 339 buoi, 45 cavalli, 8 maiali, e fanno prigionieri 8 soldati. Pochi giorni prima, una simile fazione aveva avuto luogo verso il *Cavallino*, dalla parte di Treporti, prendendosi agli Austriaci 105 buoi, e circa 140 montoni.

23 Maggio. (*Ore* 2 *pom.*). Il nemico lavora, pare anche mettersi in grado di molestare i nostri cogli stützen, di fronte alla lunetta 13. I nostri ordinano un lavoro fuori della stessa, per distruggere subito il lavoro nemico. La guarnigione è di ottimo spirito. I lavori del nemico principalmente procedono alacremente verso la *Strada ferrata* e *Campalto.*

(*Ore* 8 *pom.*). Il nostro cannone ha disturbato immensamente il nemico, e guasto molto i lavori di fronte alla lunetta 13. Nessun morto o ferito.

24 Maggio. All' alba comincia un vivo fuoco del nemico, cui risponde energicamente il nostro forte da tutti i punti. Fino alle 7 antim. abbiamo 14 feriti, in parte gravemente.

(*Ore* 11 *antim.*). Rallenta il fuoco nemico. Si dice che abbiamo smontata una batteria. Ammontano a 50 i militi nostri morti o feriti, ai quali si prodigano tutte le cure. La truppa è maravigliosamente pronta e coraggiosa (*Boll.* n. 15 per ulteriori ragguagli).

25 Maggio. Come nel 24 (*Boll.* n. 16).

26 Maggio. (*mattina*). Danni gravi al forte. Buono spirito anzi ottimo della guarnigione. Decreto che ordina lo sgombro del forte. Si eseguisce la ritirata nella notte, in ottimo ordine e senza perdita alcuna.

Giacomo da Lio di Chirignago, dei *Bandiera e Moro,* già studente di legge secondo anno, di anni 22, quantunque in permesso per riposarsi, andò volontario a Marghera, ad onta che lo stesso Manin gli avesse raccomandato di rimanere per essere più utile coll' opera

Digitized by Google

sua, dopo avuto riposo dalle fatiche sostenute. Là, non trovato il suo cannone al bastione 6, andò al bastione 5 ove, essendo sufficiente il numero degli artiglieri al servizio dei pezzi, montò sul bastione per osservare ed additare ai compagni i punti donde veniva il fuoco nemico; là fu colpito e morto da una palla. La perdita di quest'ottimo e colto giovane fu sentita con particolare dolore dai suoi compagni.

Durante l'attacco, il tenente dei *Bandiera e Moro*, Torossi, vecchio soldato, fu coperto da sacchi di sabbia per una bomba; rialzatosi tutto contuso, gli dissero di farsi un salasso. Rispose: il salasso me lo faranno gli Austriaci. — Un artigliere di marina, mentre gli amputavano un braccio, cantava: *Chi per la patria muor vissuto è assai.*

Alla lunetta 13 una palla fece cadere la bandiera: il maggiore Rossaroll montò sullo spalto per riporvela; un artigliere di marina lo ritrasse, dicendogli: Tocca a me, signor maggiore; e ve la ripose.

Gli ufficiali d'ogni arma fanno a gara il servizio di ordinanze, servizio pericolosissimo, e che non sarebbe di lor obbligo nè di lor grado.

È impossibile raccogliere tutti i tratti di valore, di presenza di spirito, di vero disprezzo della morte, specialmente degli artiglieri di ogni compagnia. Tutta la guarnigione è ferma di morire piuttosto che cedere. Chi non è mandato a far parte della guarnigione, se ne lagna fortemente. Artiglieri stanchi che ricusano d'esser cambiati ecc. ecc. Nessun lamento di feriti nè durante le operazioni, nè durante la cura.

Il generale Graziani chiamò 48 artiglieri di marina, ch'erano sui nostri legni quadri. Disse che 36 andassero a Marghera, e 12 restassero in città di riserva. Allora tutti lo pregarono istantemente a lasciarli andar tutti, voler essi morire per vendicare i loro fratelli caduti. Il Generale commosso non potè rifiutare il permesso di andarvi tutti (V. altri particolari nella *Fratellanza dei popoli*, n. 17).

Un milite, mentre gli amputavano una gamba, udendo un compagno d'armi che gli diceva: coraggio! si alzò a sedere e gli rispose: a voi coraggio, io ho fatto la mia parte; e cadde supino mezzo morto.

Nel lasciar la fortezza la sera del 26, due militi camminando insieme, uno di essi lagrimava dicendo: dopo tanti sforzi abbiamo dovuto cedere. No, soggiunse l'altro, *il forte ha ceduto*, noi non cedemmo.

Digitized by Google

27 Maggio (giorno di Pentecoste). Alle 5 soltanto il nemico si accorse dell'abbandono del forte. Salta la polveriera di S. Giuliano, e reca grave danno al nemico. Colle mine si rompe il ponte (*Boll.* 17, 18, e *Ordine del giorno* 27 sottoscritto da Pepe).

28 Maggio. Nella notte precedente e nel giorno continua il lavoro di distruzione del ponte. Manin parla al popolo dicendo, che quelli i quali gli avevano detto, il Governo non voler distrutto il ponte, avevano detto menzogna; il Governo vuole distruggere quella parte che si può. Essersi offerti spontanei dei cittadini per aiutare. Abbisognare ordine e abilità. Le migliaia di braccia disordinate e inesperte al maneggio degli stromenti opportuni, valer meno delle centinaia ordinate ed esperte. Chi vuole e sa, specialmente i navali, vadano ad iscriversi presso i capi battaglione di ciascuna legione della Civica, dai quali saranno ordinati militarmente e mandati a lavorare sotto il bravo già colonnello, ora generale, Ulloa, comandante del circondario, che si è tanto distinto nella difesa di Marghera. Raccomanda la quiete, il buon ordine, la fiducia, dicendo esser ciò necessario a chi dirige la guerra e le opere di difesa, nè potersi discutere con ogni cittadino continuamente su questo punto. Sono quattro notti che non si dorme, e le forze fisiche hanno un limite.

Ho notato che una voce gridò: *Viva Manin!* e nessuno rispose, sebbene lo avessero applaudito al suo comparire, e avessero dato ripetuti segni d'approvazione alle sue parole.

È pur da notare che si era sparsa voce in città, aver egli ricevuto notizie di prossimo aiuto dalla Francia, ed anzi che lo avesse detto. Si asseriva, ciò che non è vero: avere egli chiesto al popolo: — Volete la vostra indipendenza? — Sì, risposero; ed egli: — Ebbene, fra 48 ore avrete i Francesi in aiuto — assurda cosa che non è punto vera.

Da qualche parola detta dal . . . . , il quale faceva osservare che delle cose diplomatiche non si può parlare in piazza, ma che Manin, se reputasse inutile allo scopo la difesa, non la trarrebbe più a lungo, per solo il gusto di tener duro due mesi di più.

29 e **30 Maggio**. Un poco di agitazione, che gradatamente va cessando. Verso la sera del 30, è ucciso a sassate un operajo, che venne in sospetto (pare senza motivo) di tentare qualche cosa a nostro danno sul ponte. Nella notte del 29 al 30 si eseguisce una ricognizione a S. Giuliano, che reca molto danno al nemico colla mitraglia dei cannoni delle piroghe. Abbiamo pochi feriti (*Boll.* 19).

Digitized by Google

31 Maggio. Una granata nostra cade sopra un deposito di munizioni austriache alla testa del ponte, e lo fa saltare in aria.

Seduta dell' Assemblea in Comitato segreto, convocata già dal giorno prima. Alla mattina del 31 giunge da Marghera un parlamentario, con dispaccio del ministro austriaco De Bruck, che dice di essere autorizzato a sentire le proposte di Venezia (*V. il processo verbale dell' Assemblea e il rapporto della Commissione*). Si sospettano perciò grandi avvenimenti. Alla sera la posta reca la notizia del cambiamento di ministero e di politica in Francia, e delle vittorie ungheresi. L' Assemblea emette un decreto, lodando i militi, il popolo, confermando il decreto del 2 Aprile, e autorizzando Manin a continuare le trattative diplomatiche. Tosto dopo fu chiamato Manin dal popolo affollatissimo in piazza, che gridava: Viva Manin, Viva Venezia, Viva la truppa, Viva l'Assemblea! Egli parlò loro del decreto dell' Assemblea, che dichiarava le nostre milizie bene aver meritato della patria. Aver l' Assemblea, per rispondere a maliziose insinuazioni, votato segretamente la conferma del decreto del 2 Aprile, e conchiuse dicendo: Dio premierà la costanza! Propose viva all' Assemblea, all' esercito, alle milizie che furono esuberantemente applauditi dal popolo.

1 Giugno. Manin scrive a De Bruck in risposta del dispaccio di jeri, chiedendogli, se voleva trattare, un salvocondotto pei cittadini ..... Fu risposto dal Segretario di legazione che il colonnello ..... rispondeva sulla parola d' onore, che sarebbero usati tutti i riguardi.

Si replica dicendo che, senza far torto al signor colonnello, occorre un salvocondotto sottoscritto da De Bruck, perchè gli inviati si decidano a partirsi.

Si passa in rivista parte della guarnigione che fu a Marghera. Manin dopo è chiamato, e parla al popolo in questi sensi: Voi avete veduto parte delle milizie, che tanto si distinsero nell' eroica difesa di Marghera. Quelli che hanno avuta la sventura di non prendervi parte, devono desiderare di emularle. Viva la guarnigione di Marghera! Abbiamo fatto delle perdite, conviene riempiere i vuoti che sono nelle file. Ai depositi d' arrolamento, Veneziani, ai depositi d' arrolamento!

Viene sollecitamente un parlamentario, recando la risposta. Il nostro ufficiale (un moravo d' artiglieria marina), che avea la consegna di andare a ricevere i dispacci, che venissero dagli Austriaci pel Governo, vedendo la soprascritta — all' avv. Daniele Manin — non

Digitized by Google

volle riceverlo, nè gli bastò che l'Austriaco gli osservasse, che anche gli altri avevano lo stesso indirizzo; fedele alla lettera della consegna, si rifiutò costantemente. Il dispaccio fu riportato a Mestre, e di là venne colla soprascritta — al Governo Provvisorio di Venezia — contenente il salvocondotto nominativo pei nostri inviati avv. G. Calucci e G. Foscolo.

2 Giugno. Alle 8 ant. partono Calucci e Foscolo — Sono ricevuti cortesemente da De Bruck, col quale hanno una conferenza lunga, e ritornano in sulla sera.

Del viaggio sono a notarsi due circostanze. Uscendo di Mestre sul Terraglio in carrozza per andare in casa Padenghe, dove stava De Bruck, l' ufficiale austriaco che li accompagnava, accennando le campagne bellissime, diceva ad essi: vedete le devastazioni che commettono i barbari sul territorio nemico! Il Generale austriaco, accomiatandogli, li assicurava di aver dato gli ordini perchè non si facesse fuoco durante il tragitto; ma, soggiunse, se però i vostri tirano, io non posso garantire della vostra vita, perchè allora tireranno anche i nostri. Infatti i nostri tiravano, e gli ufficiali che tenevano compagnia a Marghera, finchè quello che gli portava andò a fare i segnali a S. Giuliano, dissero ai nostri inviati che noi facevamo la guerra da barbari, poichè tiravamo contro i nostri stessi parlamentari — Tuttavia giunsero sani e salvi.

Quanto alla conferenza avuta, pare, da quanto ho potuto raccogliere da terze persone, che De Bruck non si sia punto spaventato della nostra proposta di un regno Lombardo-Veneto indipendente e separato, ed abbia dal canto suo messo innanzi la base di un regno *confederato*, con amministrazione, finanze, impiegati e rappresentanze al parlamento di Vienna, chiedendo se avessero istruzioni per accondiscendervi; sulla risposta negativa, e l'osservazione che non era cosa da decidersi in poche ore, disse che partiva per Vienna, dove avrebbe aspettato persone o lettere dal nostro Governo spedite.

3 Giugno. Tentativi di sbarco e di attacco verso Brondolo (*Bollettino del III Circondario* 3 *Giugno, publicato il* 4 *e seguenti Bollettini nella Gazzetta*).

4 Giugno. Idem. *(Altro bollettino in data* 4 *publicato il* 5*)*.

5, 6, 7, 8, 9 Giugno. Altri bollettini di fatti parziali, tanto di Brondolo che delle strade ferrate. Il 5 era cominciato uno sbarco sul littorale di Pellestrina. I Lombardi che da un vapore erano condotti di rinforzo a Chioggia, accortisi, smontano e fanno macello degli Austriaci, respingendoli alle barche che si allontanano. (*Questo fatto*

Digitized by Google

è da rettificare nelle sue particolari circostanze, specialmente riguardo ai segnali che si dicono fatti da un prete agli Austriaci).

Quest' ultimo fatto non è vero. Il povero vecchio aveva in *altana* uno straccio appeso per far fuggire le passere; ciò servì di pretesto ad alcuni cattivi soggetti per investir la sua casa, e rubargli i polli e il vino che teneva in serbo. Poi non si parlò più di spionaggio. *Fundus campanus*, poteva dire, *me perdidit*.

Il 6 la flotta nemica si allontana quasi tutta.

13 Giugno. Dopo quattordici secoli dalla sua fondazione, oggi per la prima volta cadde in Venezia qualche bomba, non però oltre qualche metro dopo il ponte di S. Giobbe e in piccolissimo numero, quattro o cinque (*Vedi i bollettini di questo giorno*). In generale l'esito della giornata fu per noi vantaggioso. I militari che servono alla batteria o forte a mezzo ponte, chiedono al Governo di nominarlo *Forte S. Antonio*. D' oggi in poi si chiama così. Il console inglese, senza dissimulazione, era infuriato perchè non si capitolava, com'egli, nel suo disprezzo per noi, teneva fermo dovesse succedere alla prima bomba.

14-17 Giugno. Poco danno riceviamo dalle palle nemiche, che quasi tutte cadono in acqua. Le nostre, sì da S. Antonio come da S. Secondo, recano gran guasto al nemico, così alla testa del ponte come a S. Giuliano.

15, 16 Giugno. L' Assemblea, convocata per udire comunicazioni del Governo in Comitato segreto, tiene due sedute. Nella prima ode le comunicazioni intorno alle trattative con De Bruck e col Bratich, inviato ungherese, e nomina una Commissione composta di Calucci, Avesani, Tommaseo, Varè, Ulloa, Sirtori, F. Baldisserotto, L. Pasini, B. Benvenuti, perchè studii e riferisca l' indomani. Udito il saggio e prudente rapporto della Commissione, che dichiara non dover comunicare all' Assemblea tutta ogni cosa udita nelle conferenze col Presidente del Governo e gli altri capi dei Dipartimenti guerra e marina e Magistrato all' annona, l' Assemblea vota la proposta che le fu fatta, ed emana solo il decreto risguardante la Commissione e le cose militari (*Vedi il processo verbale e il rapporto della Commissione*).

18 Giugno. Vivo fuoco. Alcune bombe e frammenti di bombe arrivano all' estrema punta di S. Giobbe, presso a poco al limite a cui giunsero il 13, e piuttosto qualche poco indietro. (*Si parlava i giorni passati di una scatola di ferro bianco con materie incendiarie e miccia, trovata legata ad una cordicella lunga, in campo di Marte*).

Digitized by Google

19 Giugno. Continua il bombardamento entro gli stessi limiti. Alla sera verso le 10, prese fuoco la fabbrica delle polveri all'isola della Grazia. Le pronte sollecitudini poterono salvare il deposito dello zolfo e del nitro. Circa 1400 sacchi di polvere bruciarono, e tutto il legname. Due macine rimasero intatte, la terza ebbe qualche danno, che si tenne per facilmente riparabile. La causa di questo incendio si ripeteva dalla troppa sollecitudine, per le circostanze, usata nel fabbricare. Lavorandosi anche la notte, l'atmosfera non mutata spesso era piena di pulviscolo, a segno che ufficiali andativi il giorno asserivano mancare il respiro. È facile che un po' di pulviscolo penetrasse per le fessure nell'interno dei fanali, e producesse, coll'incendiarsi, lo scoppio della polveriera.

20 Giugno. Bombardamento come al solito con poco danno. Alla sera le nostre batterie fanno grandi guasti a S. Giuliano.

21 Giugno. Partono per Verona i nostri agenti Calucci e, in luogo di Foscolo, L. Pasini. La notte si cominciò il lavoro di una nuova batteria a lato del forte S. Antonio. Si costruisce pure un secondo forte nella successiva piazzetta dietro S. Antonio.

22 Giugno. Verso sera ritornano i nostri inviati da Verona.

24 Giugno. Si parla d'un ammutinamento avvenuto fra l'equipaggio del vapore da guerra *Pio IX,* per cui sarebbero stati forzati i cannonieri a servire per forza nei luoghi più esposti, e si vorrebbe decimata la ciurma, e che Mazzucchelli non potè prendere il *Vulcano,* nella fazione di varî giorni addietro, per rifiuto della ciurma. Pare che v'abbia parte il denaro austriaco (*Da verificare e appurare*).

. . . Si fucila uno dell'equipaggio *Pio IX.*

6, 7 Luglio. Nella notte dal 6 al 7 Luglio gli Austriaci, per sorpresa e con stratagemmi distraendo i nostri militi, che pochi e male armati erano sul luogo, s'impossessano della batteria a mezzo ponte. Sono tosto respinti con perdita, da una mano di gendarmi e da altri. Vedi *Bollett.* del 7 e l'unita nota dei gendarmi che si resero in questa occasione benemeritissimi.

Essi sono:

1 Gendarme	Pasuello Luigi	Compagnia	IV
2 Vicebrigadiere	Dorin Demetrio	»	»
3 Gendarme	Dalla Costa Angelo	»	VI
4 Brigadiere	Albanella Tommaso	»	III
5 Gendarme	De Paoli Alessandro	»	I
6 Brigadiere	Zuliani Domenico	»	VI
7 Gendarme	Bassani Giuseppe	»	II

Digitized by Google

8	Gendarme	Cosano Antonio	Compagnia	I
9	»	Toninato Giovanni	»	III
10	»	Paccagnella Giovanni	»	VI
11	»	Zanon Pietro	»	IV

diretti dal maresciallo d'alloggi Moras Giovanni della VI Compagnia. Essi furono tosto seguiti dal cannoniere di marina Santini Matteo, e dal tenente Durelli della Guardia mobile, con cinque de' suoi soldati.

Sorgiunsero subito, dopo quattro minuti, perchè le traverse erano di impedimento, altri 28 gendarmi diretti dal maresciallo Freddi Pietro, in uno al tenente dei cacciatori del Sile Perazzo, che col cannoniere suddetto fecero fuoco col cannone non inchiodato; e poscia militi ed ufficiali di altri corpi.

Il Pasuello è quello ch' ebbe più parte di tutti nel fatto, poichè trovavasi alla batteria al momento dell' attacco, presso la quale era di custodia ai viveri. Esso con una sassata colpì nella faccia un ufficiale austriaco, che primo avea scalato il parapetto, fu l' ultimo a ritirarsi col sig. tenente colonnello Cosenz comandante il Circondario, ed il primo a ritornarvi quando vide i suoi compagni a ciò disposti.

8, 9 Luglio. La sera dell' 8 al 9, scoperti alcuni lavori che faceva il nemico nei primi archi rotti, e datone avviso alla batteria di S. Antonio (a mezzo ponte), si produsse un falso allarme, per cui fu fatto un gran fuoco di palla e mitraglia dalle piroghe, legni, batterie, temendosi l' appressare del nemico in barche.

In taluna di queste ardite esplorazioni dei nostri, avvenne che una nostra palla colpisse un nostro milite; pare inavvertenza di qualche giovane nuovo cannoniere, poichè i segni di convenzione si erano fatti.

13 Luglio. Scoppia un proiettile nell' officina pirotecnica. Uccide l' uomo che stava preparandoli, senz' altro danno. Poteva essere un gran disastro pei moltissimi proiettili che v' erano, forse meglio che trentamila funti di polvere.

14 Luglio. Altra accensione della polveriera (fabbrica) della Grazia. Non grave il danno materiale. Però si deplora la perdita di circa dodici individui tra morti e feriti.

NB. Crescono i lagni generali verso la Commissione militare, a motivo dell'inerzia della marina, non vedendosi ottenuto l' effetto inteso col decreto 16 Giugno che la istituì. Si spende assai, e si ha poco o niun risultato.

28 Luglio. Comitato segreto dell' Assemblea per udire le comu-

Digitized by Google

nicazioni del Governo sullo stato del paese e interpellarlo. Si discorre molto, specialmente sulla marina. È promesso che uscirà a salvare almeno l'onor suo e del paese. Posto dal Governo replicatamente il quesito sull'interpretazione da darsi al decreto 2 Aprile, l'Assemblea non vuole pronunciarsi; Avesani e Benvenuti specialmente insistono sull'iniziativa delle proposte, spettante al Governo. Si conchiude coll'ordine del giorno ch'è stampato.

29 Luglio (*Mattina*). Manin visita la squadra. Il suo comandante Bucchia gli fa riflettere, che sarebbe indebolita l'autorità sua e ne soffrirebbe la disciplina, se egli, Manin, le parlasse direttamente. Tutto si riduce ad una conferenza col Bucchia, che non dissimula quanto l'impresa sia ardita e perigliosa.

Alla sera (10 $^1/_2$ circa) da S. Giuliano il nemico apre un fuoco contro la città di bombe e palle infuocate, almeno alcune. Le bombe non oltrepassano che d'assai poco il solito limite. Le palle giungono a colpire oltre mezza la città, ma specialmente la linea di S. Polo, i Frari, S. Tomà, S. Barnaba, Zattere. Non molto il danno. Il popolo sorpreso da questa visita nel mezzo del sonno, parte tranquillo dai luoghi colpiti, e si ritira alle piazze, a Castello e altri siti non esposti; salvo qualche donna, e rarissima, che movea lamenti e manifestava desiderî di resa; tutti tranquilli e lieti, solo imprecando alla sevizie del nemico, coi bambini in collo, e molti cantando, si mettono in salvo. Era spettacolo da non potersi descrivere: gli stessi indifferenti e gli avversi alla causa italiana ne erano tocchi.

30 Luglio. Continua fra il giorno il gettar dei proiettili in città, però con minor frequenza. Alla sera, presso a poco, lo stésso gioco della precedente. Intanto si era prontissimamente provveduto a ricovrare i moltissimi individui, che rimanevano senza tetto sicuro. Gli aventi erano andati nelle locande in luoghi non esposti. Alcuni alloggiavano presso amici. Grande ospitalità e cordialissima dappertutto.

31 Luglio. Continua il gettare de'proiettili in città.

1, 2, 3, 4 Agosto. Egualmente.

Il 3, una carta o petizione da presentarsi all'Assemblea, firmata dal Patriarca e da altri, che non piacque a veruno. Qualche agitatore suscita una mano di popolo, che invade la casa del Patriarca per fargli oltraggio e devastazione. Il danno maggiore lo patì Querini, nel cui palazzo abita S. E., e che non avea parte nell'atto, e reca al Querini non lieve danno, distruggendo oggetti di pregio e disperdendone altri.

Digitized by Google

5 Agosto. L'Assemblea si aduna in Comitato segreto per affari di finanze, e si vota una nuova emissione di sei milioni di monete colle solite regole. In questa occasione si toccano le condizioni del paese e si differisce la discussione al giorno seguente.

6 Agosto. Altro Comitato segreto. Si discute a lungo e si mettono in chiaro le condizioni annonarie e sanitarie del paese. Manin pone l'alternativa: speranza, o no. Se sì, si scelga chi si vuole a governare; se no, viceversa si potrebbe affidare al Municipio ecc. Nel primo caso egli propone tre: Avesani, Tommaseo, Sirtori; se uno: Sirtori. I due primi rifiutano tosto, il terzo in seguito. Finalmente, ad onta di una parte dell'Assemblea che volea non si prendesse deliberazione, passa la proposta Minotto, di concentrare in Manin tutti i poteri, perchè provvegga alla salute e all'onore del paese.

Egli parla al popolo adunato in piazza in questo senso, e conchiude colla certezza che la Provvidenza non ci abbandonerà.

7 Agosto. Una parte della flotta esce nuovamente in mare, e scambia alcuni colpi colle guardie nemiche.

8 Agosto (Mercordì). Affissi per la città invitano ad una riunione in piazza per la mezza notte, coll'idea di proporre una leva in massa. Sulle 9 pom. molto popolo vuol sentire Manin, essendosi sparsa la voce dell'arrivo di Garibaldi. Era infatti giunto un suo aiutante. Manin parla francamente, dice aperti i ruoli; chi vuole riempire le fila vi accorra, vi accorrano quelli ch'eccitano il popolo alla leva in massa e promuovono tumulti. — Uscì in mare tutta la flotta.

10 Agosto. A sera rientra la squadra a gonfie vele e con magra d'acqua. Il comandante Bucchia fa rapporto che, temendo lo scirocco, non volle esporre ad essere battuta alla spicciolata la squadra che sta organizzando.

A prevenire i danni delle palle e bombe, che continuano sempre, e danneggiano qualche quadro di minor conto all'Accademia di Belle Arti, si fanno dei ripari di sovero e di cotone per garantire il quadro dell'Assunta.

13 Agosto. Rivista della guardia nazionale numerosissima. Parole di Manin (*V. la stampa*). Non potè compire il discorso, soprappreso da male; cadde a terra piangendo dirotto, e battendo i pugni sul suolo gridava: con tale popolo bisogna cedere!

14, 15 Agosto. Nella notte Manin fa la ronda colla guardia civica nei luoghi più esposti.

Digitized by Google

V.

Rapporti della Commissione Annonaria di Venezia e delle sue adiacenze militari.

(Doc. Manin, n. 3161, 789, 790, 795).

Alla Presidenza del Governo Provvisorio.

Venezia, 28 *Luglio* 1849.

La Commissione Annonaria Centrale si crede in debito di ragguagliare codesto Governo dei risultamenti offerti dalle notifiche per le vittuarie, presentate il 16 Luglio corrente, dai negozianti e bottegai, giusta quanto antecedentemente praticavasi, ed inoltre per questa volta anche dalle famiglie private, secondo le norme contenute nell'avviso publicato da questa Commissione il 13 Luglio. La necessità di spogliare una grande quantità di note, per ottenere il risultato complessivo, è la cagione che il presente rapporto non abbia potuto esser presentato più presto.

Dai cenni riassuntivi che seguono rileverà il Governo quale sia l'attuale approvvigionamento di Venezia e dell'estuario in grani, farine, ed altri generi principali; e fino a qual giorno possa la Commissione Annonaria continuare con sufficiente regolarità la distribuzione del grano e delle farine alla popolazione civile ed all'azienda militare di terra e di mare, nelle misure ultimamente adottate e corrispondenti, per quanto puossi teoricamente e praticamente desumere, ai bisogni quotidiani reali dei consumatori.

Risulta dal prospetto generale annesso al presente rapporto (1),

(1) Ci parve inutile publicarlo, poichè i risultamenti ne sono esposti in questa scrittura.

Digitized by Google

che nel giorno 16 Luglio esistevano in Venezia e furono notificati dai negozianti, bottegai, magazzinieri e dalle private famiglie, staia 22,781 di frumento, compreso quello di publica ragione, e libbre 126,851 di farina bianca, del qual frumento, ridotto tutto in farina, se ne avrebbe di questa circa 2,500,000 libbre. Si aveano inoltre staia 17,052 di frumentone, che in unione a libbre 19,500 circa di farina esistente, formerebbero 2,230,000 libbre di farina gialla; e staia 22,583 di segala, che tutta potrebbe esser macinata, ma non tutta accoppiata ad altrettanta farina di frumento, per la deficienza di quelle qualità di grano che sole si prestano a tale miscela. Calcolando di servirsi per le farine miste di sole 13,000 staia circa di segala, si trarrebbero da queste 1,200,000 libbre di farina di segala, cosicchè comprese libbre 70,000 circa di farina o grano esistente nel dì 16 Luglio presso i mulini, si avrebbero complessivamente in farine di frumento, di segala e di frumentone 6,000,000 di libbre.

Alle sopraindicate quantità debbonsi aggiungere tutte le rimanenze esistenti il giorno 16 Luglio nei magazzini militari di Venezia e dei Circondari, nei magazzini della marina, le scorte dei bastimenti, ed inoltre tuttociò che dai negozianti e privati non fosse stato notificato, le piccole partite non soggette all'obbligo della notificazione, e le poco rilevanti quantità notificate dagli altri Comuni dell'estuario.

Avanzano inoltre, e non furono comprese nel computo precedente, le residue 9600 staia circa di segala di proprietà governativa, altre staia 1400 circa di segala dei magazzini militari, 16,939 staia di avena, ed una notevole quantità di crusca e cruschelli, dai quali si potrebbe trarre un qualche partito, come si fece in quei giorni in cui il mulino di S. Girolamo rimase inoperoso. Ciò nondimeno nei seguenti calcoli non furono prese in considerazione le or ora accennate partite.

Il consumo giornaliero per Venezia, l'estuario ed il militare si calcola, come dall'annesso prospetto, in libbre 150,000 di farine diverse, cosicchè si avrebbe, coi sei milioni di libbre, la quantità occorrente per 40 giorni, ossia fino al 25 del prossimo Agosto.

Ma una notevole parte delle dette farine o grani non è in potere della Commissione, bensì presso i piccoli negozianti, i bottegai e le private famiglie; e la Commissione Annonaria non può mettervi sopra la mano o regolarne la distribuzione. Al contrario, la Commissione Annonaria è obbligata di fare ogni giorno per Venezia, Chioggia e l'estuario la distribuzione di una determinata quantità di fari-

Digitized by Google

na, che non è certamente minore di libbre 140,000, e che essa deve trarre dai proprî depositi, cioè dalle partite acquistate per conto del Governo nel 1848, ovvero dalle partite di privata ragione da molti mesi requisite, o finalmente da altre partite di privata ragione alla cui requisizione si procede in questi giorni. Prendendo in considerazione le sole granaglie che sono o verranno agevolmente in possesso della Commissione Annonaria, si trova che nel 27 Luglio si aveano staia 13,000 circa di frumento disponibili dalla Commissione, oltre tutta la quantità di segala da accoppiarsi al detto grano, e staia 6500 circa di frumentone. Il bisogno quotidiano di frumento, per continuare le attuali somministrazioni, è di circa staia 460; e di frumentone, di circa staia 400. In conseguenza la Commissione Annonaria può continuare le attuali distribuzioni al militare ed alle popolazioni dell'estuario, per giorni 28 circa in quanto al frumento, e per 16 giorni circa in quanto al frumentone; e tutto insieme, fatti i debiti compensi, per circa giorni 22, ossia fino al 20 Agosto prossimo, computate alcune scorte esistenti nel dì 27 Luglio presso i mulini.

Nel computo precedente non è compresa la segala, che sopravvanza alla miscela col frumento, dalla quale si potrebbe trarre un pane particolare, spogliandola di tuttaquanta la crusca; non si tien conto dell'avena e del cruschello, dai quali pure si potrebbe avere qualche sussidio; si ritiene che tutte le scorte dei privati, dei piccoli negozianti e dei bottegai, debbano andar consumate contemporaneamente; ed in fine non solo si continuerebbe a somministrare alle truppe di terra e di mare la stessa quantità giornaliera di farina, ch'è di circa libbre 25,000, ma non si porrebbe mano alle scorte militari che trovansi nei magazzini, nei forti ed a bordo dei legni, le quali complessivamente possono servire ad alimentare la truppa per 10 giorni circa, ammontando, fra biscotto e farine, a libbre 250,000, ossia a quanto basterebbe per due giorni al rimanente della popolazione.

Non vuolsi nè anche dimenticare che, dopo la metà di Agosto, si comincia a raccogliere nell'estuario il frumentone che vi è coltivato, il quale si suppone in quantità tale da bastare al consumo di farina gialla per qualche giorno.

Il prospetto dimostra le esistenze per ogni altro genere di vittuaria al 16 Luglio. Trascurando quegli articoli, intorno ai quali le notifiche sono naturalmente meno esatte, e de' quali non havvi così assoluta necessità, o non abbisogna una quantità determinata, come delle farine, si fa notare che il 16 Luglio rimanevano ancora

Digitized by Google

libbre 290,000 sottili circa, di riso; libbre 187,000 grosse di legumi in sorte; libbre 120,000 di orzo, non però ancora brillato; libbre 329,000 di olio di oliva, e libbre 164,000 di formaggi.

Confrontando le quantità esistenti coi consumi di questi ultimi tempi, si può ritenere che vi sia quanto basta per continuare le distribuzioni in corso dei legumi e del riso fino al 22 od al 24 di Agosto, ed in quanto all'olio ed ai formaggi tutto quanto può la nostra popolazione consumare fino al principio del prossimo Settembre.

Dall'esposto rileverà codesto Governo quali provvedimenti siano da adottare per fornire Venezia delle vettovaglie occorrenti dopo i termini sopraindicati, non potendo la scrivente, per le interrotte comunicazioni col mare e colla terraferma, intavolare trattative di importanza a questo proposito.

Il Presidente L. Pasini.

Alla Presidenza del Governo Provvisorio.

Venezia, li 11 *Agosto* 1849.

In seguito al precedente Rapporto 28 Luglio N. 7427, al risultato delle notifiche fatte il 31 Luglio detto, ed alla conferenza tenuta con codesta Presidenza di Governo il giorno 9 corrente, la scrivente Commissione trova indispensabile di adottare le seguenti massime, le quali per ogni buon fine crede di dover assoggettare alla definitiva sanzione del Governo.

Si premette che le scorte di frumentone posseduto dalla Commissione sono quasi affatto esaurite, cosicchè nei primi giorni della entrante settimana dovrà cessare la distribuzione della farina gialla.

Si renderà allora necessario di somministrare giornalmente una maggiore quantità di farina mista di frumento e di segala, ma se la miscela fosse continuata nelle proporzioni attuali, con accoppiare cioè alle farine di frumento altrettanta farina di segala e nulla più, anche le scorte di frumento sarebbero presto esaurite, e nulla più resterebbe dopo pochi giorni per alimentare la popolazione dell'estuario, se non che quelle partite di segala e di avena che sono indicate nel citato Rapporto 28 Luglio.

Converrebbe dunque allora confezionare il pane di sola farina di segala o con farina di segala mista a farina di avena. Però dalle sperienze fatte in questi giorni risulta che non si può trarre, e con istento, dall'avena se non poco ragguardevole quantità di farina,

Digitized by Google

Considerate le quantità rispettive dei grani esistenti, la Commissione reputa miglior consiglio far confezionare un pane, il quale abbia un 20 p. $^0/_0$ di farina di frumento ed un 80 p. $^0/_0$ di farina di segala. Appositi esperimenti eseguiti in questi giorni han dimostrato che ne risulta un pane sufficientemente buono e nutritivo, quando ne sia ben diretta la cottura. Le stesse proporzioni saranno adottate anche dalla Intendenza militare per il pane delle truppe.

Si comincierà adunque a distribuire una farina mista nelle sopraccennate proporzioni col giorno 14 corrente, ed il prezzo in confronto della farina mista precedente ne sarà ridotto di un centesimo per libbra. Con ispeciale avviso il publico sarà edotto di questa modificazione. Alle Commissoni annonarie di circondario sarà nuovamente raccomandato di vegliare alla buona confezione del pane.

La Commissione Centrale nell'atto che, per rendere più lunga la durata delle sussistenze, e meglio giovare in tal guisa alla difesa dello Stato, trova indispensabile di appigliarsi alle sopraindicate misure, non può far a meno di dichiarare che, se la qualità di pane presentemente in distribuzione è poco conveniente allo stato sanitario del paese, e cagion certa di una maggiore diffusione delle predominanti malattie, un peggior risultato si deve aspettarsi dalla nuova qualità di pane che una dura necessità ci obbliga di porre in distribuzione. Il membro della Commissione Centrale che, per essere medico di professione, presta speciale attenzione agli argomenti sanitari, domanda che ciò sia specificatamente avvertito a toglimento d'ogni sua responsabilità, e dimette a questo proposito l'annessa memoria.

Questa Commissione rinnova poi le dichiarazioni già fatte al Governo nella seguita conferenza, che cioè, anche adottando le sopraindicate misure, la distribuzione delle farine non potrà essere continuata oltre il giorno 23 o 24 corrente. Prega che di ciò sia data notizia alla Commissione militare ed all'Intendenza dell'armata, con la quale si presero i debiti concerti per variare le proporzioni delle farine.

Il Presidente L. Pasini.

Il membro della Commissione Dott. Fario, nella sua qualità di medico, considerando il proposto modo di prolungare la durata del pane, in relazione alla publica igiene, e alla malattia così gravemente ora dominante, è in obbligo d'aggiungere al rapporto della Commissione le seguenti considerazioni.

Digitized by Google

I. Che ponendo nel pane la farina di segala in misura dell'80 per cento, avuto riflesso alla qualità della segala, tal misura è assolutamente disorbitante.

II. Che lasciando nella farina di segala (come si propone di lasciare) quasi il 30 per cento di cruschello, il pane acquista per esso una proprietà amara e purgativa, perchè le parti corticali della segala contengono una materia grassa, che, inrancidita pel tempo, stantechè la nostra segala è molto vecchia, diviene amara e purgativa, come ce ne convince la giornaliera sperienza.

III. Che la durezza e la forma stessa delle scabre scagliette del cruschello di segala, lo rendono irritante le tonache intestinali, e causa di diarrea.

IV. Che il danno recato da siffatto pane diviene altrettanto maggiore, quanto più si aumenta la difficoltà di confezionarlo a dovere, e quanto più si riduce il popolo alla necessità di nutrirsi esclusivamente di esso per la mancanza di altri alimenti.

Per le addotte ragioni il Dott. Fario deve mettere innanzi al Governo le ulteriori disgrazie minacciate da un alimento che egli non esiterebbe a dichiarar cattivo, ma tollerabile, in circostanze di publica perfetta salute, ma che non dubita in tutta coscienza di giudicare assolutamente dannoso nelle presenti.

Dott. L. Paolo Fario
membro della Comm. Cent. annonaria.

Al Governo Provvisorio.

Venezia li 22 *Agosto* 1849.

In seguito al rapporto che si ebbe l'onore di rassegnare l'11 corrente sotto il N. 8121 a codesta Presidenza di Governo, si partecipa che ieri la scrivente Commissione si diè cura di rilevare nuovamente tutte le esistenze in grano e farine, e si ottennero i seguenti risultamenti:

Rimanenze la sera del 21 Agosto.

Frumento macinato staia	1310	ossia libbre di farina			150,000	circa
» in grano »	1762	»	»	»	200,000	»
				Libbre	350,000	
Segala macinata staia	470	farina	40,000			
» in grano »	11344	»	960,000			
				»	1,000,000	
				Libbre	1,350,000	

Digitized by Google

ossia il bisogno per nove a dieci giorni al più, contando da oggi, e supponendo che il consumo quotidiano non divenga maggiore di libbre 140,000.

Questo risultato è un poco migliore di quello offerto col precedente rapporto, perchè, dopo cessata la distribuzione della farina gialla, non crebbero le domande per farina mista da pane, nelle proporzioni che si erano supposte, essendosi distribuite sinora sole libbre 4000 di più al giorno di farina di frumento pura per confezionare il pane pegli infermi vecchi e fanciulli.

Ciò sembra provenire dalle piccole scorte di grano turco e di farina gialla, che esistevano presso i privati, e sono poste ora in consumazione; dal minor consumo che si fa del pane per la sua qualità, e per esservi molti malati o convalescenti; e finalmente dalla minor quantità di farina somministrata in questi ultimi giorni all'azienda militare, a Chioggia ed a Pellestrina.

La farina di frumento, secondo i dati sovraesposti, sarebbe relativamente alla farina di segala in una proporzione maggiore di $^1/_5$, ma siccome è necessario somministrare ad alcuni stabilimenti publici, alle Commissioni di Circondario ed anche alle Comuni di Murano, Burano, Chioggia, Pellestrina ecc. una quantità giornaliera dl farina di frumento, così risulta conveniente mantenere nella mistura delle due farine la proporzione ch'è in corso.

Codesta Presidenza si compiacerà di comunicare il presente rapporto alla Commissione militare ed alla Intendenza Generale dell'armata.

Per il Presidente E. Radaelli.

Digitized by Google

VI.

Rapporti relativi al bombardamento della città.

(Doc. Manin, num. 781, 787, 792).

Alla Municipalità di Venezia.

Urgentissima.

Venezia, 5 *Agosto* 1849, *ore* 8 *pom.*

Le palle arroventate, le granate e le bombe che slancia il nemico, producono ogni giorno più frequenti gl'incendî. Oggi stesso se ne svilupparono sei, e fra questi uno di tremendo nel palazzo Zen a riva di Biagio. I sussidî furono quanto mai è possibile solleciti su tutti i punti, ma la veemenza delle fiamme nel palazzo Zen impedirono di salvare il tetto, ed una porzione della travatura dell'ultimo piano.

Con tutta la buona volontà dei pompieri, che si hanno disponibili, e malgrado le più violenti fatiche, è impossibile che si provveda pei soccorsi in tutti i punti minacciati, quando io non abbia a mia intera disposizione tutto il corpo, e quindi invoco dal Municipio che faccia subito la richiesta al Comando Generale della Marina, perchè tutti senza eccezione gli operai dell'Arsenale, che appartengono al corpo, siano lasciati in libertà.

Del resto io provvederò per quanto umanamente può farsi perchè i sussidî siano disposti nella parte della città minacciata, per guisa da accorrere prontamente ove il bisogno si manifesta; ma devo contemporaneamente dichiarare senza riserva, che io non posso rendermi garante di un efficace effetto delle nostre prestazioni, quando gli incendî abbiano a manifestarsi simultaneamente in più luoghi, e la loro importanza sia rilevante.

Digitized by Google

Il Municipio sa che nè io nè gli ufficiali in tutto il corpo dei pompieri rifuggono dalla fatica e dal pericolo, e quindi riceverà la dichiarazione, che gli ho fatta, come figlia puramente della verità e della considerazione della moltiplicità dei tristi casi, ai quali noi dobbiamo prestare soccorso.

G. Sanfermo *Tenente Colonnello.*

ALLA MUNICIPALITÀ DI VENEZIA.

Venezia, li 12 *Agosto* 1849.

Quando la mia patria, confidando nella scarsezza del mio ingegno e nel patrio mio affetto, mi appoggiava la difesa delle proprietà e delle sostanze dei cittadini dai pericoli degl'incendî, m'imponeva eziandio il dovere di porre sott'occhio alla Superiore Autorità tutte quelle circostanze che riferire si possono a siffatto argomento, affinchè possa la medesima trovarsi in grado di adottare quei provvedimenti che pel bene della città fossero trovati opportuni.

Adempiendo pertanto ad obbligo siffatto, io mi farò ad intrattenere il Municipio sui tristi effetti che sono prodotti dalle offese nemiche nell'attuale bombardamento.

Quattro sono le linee alle quali le offese stesse si riferiscono. La prima giunge fino al ponte delle Guglie ed è bersagliata dalle bombe, le quali sono tutte di 12 pollici. La seconda arriva fino alle Chiovere di S. Rocco, e questa è fulminata dalle granate da 80. La terza si estende al Rio terrà S. Tomà, ed ivi i fabbricati sono offesi dalle palle arroventate. La quarta finalmente perviene fino alla corte delle Ancore, ed è offesa dalle palle da 24.

A prevenire il progresso degl'incendî cagionati dai proiettili delle tre prime categorie, ed a soccorrere il rimanente della città in caso di bisogno, sono disposti tutti i pompieri con tutto il materiale che si possede in 18 appostamenti.

Io non posso abbastanza rendere elogio alla sorprendente attività ed al maraviglioso coraggio degli uomini generosi da me dipendenti, ufficiali siano essi, sott'ufficiali o pompieri. La pioggia non interrotta di ferro e di fuoco sotto la quale sono costretti ad operare di continuo, le fatiche indescrivibili, le notti vegliate, il nutrimento meschino e cattivo, nulla vale a smuoverli dal loro proposito di adoperarsi a tutt'uomo per la difesa della città. Io che sono testimonio di tanto eroismo, non mosso da speranza di lode o di ricompensa,

Digitized by Google

ma solo dalla patria e cristiana carità, stimerei di commettere grave delitto, se tante benemerenze fossero da me taciute. Il Municipio le sappia, e sappia l'Autorità Superiore la grandezza dei sacrificî degli individui che ho l'alto onore di comandare.

Con tutto ciò egli è pur vero che i danni che derivano dalla sterminata copia de' proiettili lanciati dagli assedianti, sono della massima gravità. Tanti sono i fabbricati cospicui, i monumenti dell'arte, i documenti storici preziosissimi, i palazzi, le fabbriche d'industria, i fondachi e le case cittadine, i sacri templi compresi nella vasta periferia della città al bombardamento sottoposta, che diviene impossibile l'annoverare i guasti che produce. Gl'incendî si manifestano di continuo così di giorno come di notte, e tanto più imponenti per essere una gran parte della città abbandonata dai suoi abitatori. A quest'ora oltrepassano i sessanta, e fra questi più di un terzo fu di gravissima conseguenza. Ove il proiettile non accende fuoco, rovina i fabbricati, ed in ogni grado rende del massimo pericolo il percorrere quelle vie deserte. Egli è impossibile il descrivere il lagrimevole stato delle parti più bersagliate dal bombardamento, e la sola giusta idea che se ne può offrire, si è di paragonarle ad una città di morti, come Pompei.

Noi faremo ogni sforzo per accorrere alla difesa delle proprietà e delle sostanze dei nostri concittadini, ma sappia il Municipio, nè lo ignori l'Autorità Superiore, a quanto in tal parte si estenda la sventura di questa patria infelice, come sono esposte alla distruzione le memorie gloriose degli avi nostri, le proprietà e le vite dei cittadini, e come finalmente le nostre fatiche valeranno solo a minorare la importanza dei danni, non mai a farne dimenticare le tremende conseguenze.

G. Sanfermo *Tenente Colonnello.*

ALLA PRESIDENZA DEL GOVERNO PROVVISORIO

Venezia, 19 *Agosto* 1849.

I danni gravissimi cagionati dai proiettili nemici a questa nostra infelice città, e dei quali tenni parola nel mio rapporto di quel numero in data 12 corrente, si vanno moltiplicando a dismisura. A quest'ora gl'incendî gravissimi che per siffatte cause si sono sviluppati ascendono a 35, ed a questi poi conviene aggiungere la interminabile serie di quelli di importanza minore, ascendendone la

Digitized by Google

totalità ad oltre 120. Egli è impossibile il formarsi una giusta idea dei guasti prodotti dalla caduta delle palle arroventate, delle granate e delle bombe, oltre agli incendî. Tale si è in fatti lo scompaginamento delle muraglie, la distruzione delle impalcature e dei tetti, lo sconquassamento delle mobilie da doverne paragonare gli effetti a quelli d'un potentissimo tremuoto.

Noi siamo accorsi ovunque il pericolo si è manifestato, noi abbiamo prodigato tutti i soccorsi che le circostanze poterono permetterci, sebbene affranti dalle fatiche, spossati dalle veglie e resi deboli per la scarsezza e triste qualità del cibo. Il pensiero di essere utili alla patria nostra, di lenire le sventure dei nostri concittadini, ci diede le forze per reggere a tante sofferenze. Solo siamo dolentissimi di dover lagrimare la perdita di due nostri compagni, Gaetano Novello e Domenico Simin, avvenuta nell'incendio di S. Geremia per effetto di un proiettile nemico.

Noi coi nostri concittadini dobbiamo vivamente desiderare il fine di tante disgrazie, a riparare le quali vien meno la più spiegata energia, e l'impiego dei mezzi i più efficaci che si conoscano.

G. Sanfermo *Tenente Colonnello.*

Digitized by Google

VII.

Relazioni sulla publica igiene.

(Doc. Manin, num. 783, 791.)

Al Municipio di Venezia.

... La malattia va a gran passi estendendosi. Io non farò grande calcolo dei denunziati, ma non posso non fermarmi sui morti, dacchè vedo a quest'ora, dopo la malattia di poche ore, morti a tutto ieri sera 106 individui, e ciò dal giorno 23 Luglio, anzi a meglio dire dal 27, dacchè il 23 morì un solo individuo, e solo al 27 cominciò a crescere le mortalità in causa del cholera.

Dovendo io rappresentare alla diretta mia superiorità lo stato sanitario del paese, dovrei qui estendermi su mille punti pur troppo tutti sconfortantissimi. Ma cosa direi che il Municipio non sappia? La Commissione Sanitaria Centrale, di cui faccio parte, si occupa indefessamente del luttuoso argomento, ma la Commissione non può certo non solo togliere ma neppur riparare a tutto quello che direttamente influisce a far gigante una disgrazia, grandissima sempre per sè. Chi può impedire lo spropositato accumulamento di gente in siti umidi, ristretti, mal sani? chi può cambiare i cibi mal sani, dei quali è giocoforza si cibino i poveri e in gran parte anche i ricchi? chi può provvedere ai tanti rimedî che mancano, pur necessarissimi? chi finalmente può dar conforto ad una popolazione scorata per tante cause, scoraggiamento che tanto influisce sul fisico, e tutto nel cholera? (1)

(1) Il dott. Duodo aveva incominciato il suo rapporto coll'annunziare al Municipio che per *l'ingente numero di cadaveri che giornalmente devono essere trasportati al Cimitero,* era stato costretto ad aumentare, d'urgenza, il numero degli ufficiali di servizio. E il Municipio accompagnando, lo stesso giorno 6 Agosto, la

Digitized by Google

Il Municipio sà tutto questo, ma il sappia anche dal proprio medico, il quale se questa volta non può suggerir nulla, vuole almeno aver fatta la prima parte, vuole averlo rappresentato.

Venezia, 6 *Agosto* 1849.

Il medico municipale Duodo.

Al Presidente del Governo Provvisorio.

Presidente.

Le stragi del colera crescono di giorno in giorno, e chi osasse dire ch'esso rimette della sua ferità o ignora i fatti o avvisatamente mentisce.

Il numero dei morti aumenta di 24 in 24 ore sempre più, ed è irrefragabile prova della forza che il morbo acquista più grande. Che se la cifra degli attaccati si mostra adesso proporzionatamente numerosa rispetto a quella degli estinti, ciò non significa che il morbo sia meno intenso, ma soltanto ch'esso si fa gigante in modo da mietere non solo in maggior copia le vittime, ma da turbare eziandio la salute di coloro che avrebbero sotto meno tristi generali condizioni una sicura immunità. Codesti mali la Commissione li ha preveduti e preannunziati all'assemblea dei Rappresentanti di Venezia. Perchè, illuminata dalla storia e dalla esperienza del passato, sapeva che il cholera cresce nei grandi adunamenti di persone, o quando i corpi sono male nutriti o percossi dalle agitazioni di spirito, e sapeva che riunite per istraordinaria sventura le tre anzidette condizioni, il colera potrebbe assumere tale energia di mortifera pestilenza, che umani espedienti non valgono ad arrestare. Non fallirono malauguratamente gli avvisi della scienza, e tostochè incominciarono ad avverarsi, questa Commissione presentossi a Voi, Presidente del Governo Provvisorio di questa infelice città, e vi manifestò le

relazione del Duodo al Presidente Manin; mentre lo assicurava « che per sua parte il Municipio stesso ha cercato di dare e dà tutte le disposizioni più energiche volute dall'imperiosità delle circostanze, non può dispensarsi dal rappresentare che infelice assai è lo stato di questa città sotto l'aspetto sanitario, perchè indipendentemente anche dal *cholera*, vi regnano molte altre malattie, causate forse dalla qualità dei cibi e delle nutrizioni, che fanno aumentare sensibilmente il numero dei morti, giungendo quasi ad ottanta quelli soltanto di ieri (5 *Agosto*). Confida pertanto il Municipio che cotesto Governo, nella sua saggezza, cercherà tutti quei rimedî che valgano ad alleviare, almeno in parte, anche questa dolorosa emergenza ». Doc. Manin, num. 784.

Digitized by Google

luttuose condizioni di essa. Le vostre risposte espressero il cordoglio dell'animo e il desiderio di mitigare la comune sventura. Ma i giorni intanto passano, e questa necessariamente ingagliardisce, laonde ormai contiamo 1249 mille duecento quarantanove morti di colera.

Le strettezze dell'assedio costringono a fabbricare un pane di sempre peggior qualità, e le palle che giungono a Murano, spingono adesso parte del popolo di quest'isola nelle poche affollatissime contrade di Venezia, in cui i cittadini non temono ancora di restare ad ogni istante schiacciati o barbaramente mutilati.

Se le gravi occupazioni del Governo in questi difficili momenti vi concedessero di portarvi a visitar gli spedali dei cholerosi, o i tugurî in cui molte fuggenti famiglie ricoverarono, vedreste avverate le lugubri scene che si leggono nelle storie delle umane pestilenze. Parecchi individui sono accumulati in umide stanze terrene senza ventilazione e senza luce, costretti a giacere coi moribondi e coi morti, che rimangono oltre il dovere insepolti pel difetto di becchini o pel rifiuto di essi di portarsi nei luoghi esposti alle palle. In questi mancano, spesse fiate, i medici e i farmacisti, e i miseri cittadini periscono di colera, senz'aiuto di medico o di medicine. Negli spedali arrivano ad un tempo i malati in tanto numero che mancano le braccia a collocarli in letto, e, lasciati pochi minuti sul pavimento, muoiono senza i soccorsi dell'arte e senza i conforti della religione. I moribondi e gl'infermi collocati presso di essi trovano in questo luttuoso spettacolo una cagione efficace di peggioramento e di morte.

La Commissione Centrale di Sanità non può a meno di rappresentare questo cumulo di sventure a Voi, Presidente del Governo Provvisorio, affinchè le mettiate a calcolo nell'occuparvi dei destini della nostra città, la quale, rimanendo più a lungo sotto le presenti condizioni avverse alla publica salute, potrebbe incontrare più grandi e luttuose sventure.

Venezia, 16 *Agosto* 1849.

Bart. Malfatti - Nervi - R. Arrigoni - Dott. Ziliotto - Giovanni Dott. Duodo - Pietro Toffanin - A. Frari - M. Dott. Asson - Angelo Dott. Minich - Pietro Dott. De Pra - Dott. Giacinto Namias - Triffoni - Gio. Correr - Calucci.

Digitized by Google

VIII.

Lettera del Patriarca di Venezia Jacopo Monico *al Presidente del Governo Provvisorio.*

(Doc. Manin, n. 793).

Al Sig. Presidente del Governo Provvisorio,

in Venezia.

Il cumulo dei mali, che opprimono ogni dì più la nostra città, è giunto a tale, che mi obbliga ad unire i miei voti a quelli di tutti i buoni, anzi a manifestarli, quale interprete e rappresentante della Chiesa veneta, a chi tiene il supremo potere. Io però aggiungo agli altri, che ho fatti, anche quest' ultimo uffizio, per non avermi a rimproverare di un silenzio, che in tale stato di cose diverrebbe gravemente colpevole. Non si tratta già qui di opinioni politiche, dalle quali, come estranee al mio ministero, io mi sono sempre astenuto, ma della salvezza d'una città, che fu per tanti secoli ammirata come uno de' principali ornamenti d'Italia, e della salvezza d'una grande popolazione. Or qual è lo stato materiale della città? Non passa giorno nè notte, in cui sotto una pioggia incessante di fuoco non divampi o ruini qualche tempio, o palazzo, o publico stabilimento cogli annessi monumenti di religione e di arte di un prezzo inestimabile, e da non potersi mai più riparare. E questi danni, che si deplorano già nella massima parte della città, possono estendersi in tutto il resto di mano in mano che si rinforzano, e si avvicinano sempre più le artiglierie fulminanti; nè bastano ad estinguerne o ad impedirne gl'incendî i nostri bravi e coraggiosi pompieri, perchè è impossibile che si trovino pronti contemporaneamente ne' varî luoghi, ove li chiama il bisogno, e perchè più d'uno, per quanto intesi, è già perito nell'azione sotto il grandinare delle palle micidiali.

Digitized by Google

E che diremo dello stato morale ed economico degli abitanti? Con nuovo esempio, dacchè sussiste Venezia, tutti quelli che occupavano i siti più esposti al pericolo, hanno dovuto abbandonare a precipizio le loro case, le loro botteghe, e le ordinarie professioni, da cui traevano il necessario alla vita, e mendicare alla ventura un ricovero nelle parti stimate finora le più sicure. Ma chi può guarentire che queste parti medesime si conservino a lungo andare immuni dal guasto pressochè generale delle altre, se gli approcci di guerra si vanno ogni dì moltiplicando?

Nè io qui posso ommettere un altro riflesso, che a me principalmente suggerisce la qualità dell'uffizio, che sostengo; ed è sul danno immenso, che dee necessariamente provenire alla religione ed alla morale dall'ammassamento e dalla fortuita promiscuità di tanti individui diversi di età, di abitudini, di condizione e di sesso, oziosi oltracciò, bisognosi di tutto, arrabbiati o istupiditi dalla nuova e strana lor posizione. E questo danno non è già immaginario o supposto, ma esistente e reale; nè transitorio colle circostanze del momento, ma durevole e crescente ognor più, e fecondo pur troppo di innumerabili mali nelle generazioni future.

Ma ciò ch'è più grave a considerarsi nel caso nostro, si è il morbo desolatore, che imperversa da più giorni con tanta strage della misera umanità: morbo alimentato già dagli spaventi, dai disagi, dalle fughe, dall'affollamento di tanto popolo in angusti ed incomodi luoghi, e soprattutto dalla mancanza pressochè assoluta di cibi, di farmachi salutari, e fin anche di infermieri e di medici: circostanze che debbono già essere state esposte in pienissima luce dai benemeriti tutori della publica igiene. Io vi aggiungerò solamente ad onor del vero, che anche in questa occasione il clero veneto fa più conto della salute delle anime a sè affidate, che della propria esistenza, accorrendo dì e notte, ove abbisogna, anche in faccia al pericolo di soggiacere ai colpi delle palle infocate o del letale contagio. Per lo che si è già deplorata la perdita di parecchi zelanti sacerdoti, martiri veri di carità.

Ma quanto ancora dovrà durare questo stato d'angoscia, affatto nuovo per l'infelice Venezia? Quando cesserà di patire e di morire tanta gioventù militare sotto gli ardori del sollione e gl'incendî di guerra? Quando sarà permesso a tante migliaia di cittadini dormir sonni tranquilli, passeggiar le loro contrade e raccogliersi ad orare nelle lor chiese, senza timore di perdere istantaneamente la vita? Quando una città come questa, a cui certo non si dee fare il torto

Digitized by Google

di porle a confronto nè Missolungi nè Mosca, potrà esser sicura di conservare e di trasmettere all'ammirazione dei posteri i venerabili avanzi delle antiche sue glorie? Permettete, sig. Presidente, che vi parli con quella ingenuità e franchezza, ch'è propria di chi non desidera che il publico bene. I vostri concittadini avean tutti aperto il cuore alle più consolanti speranze, all'udire che in Voi solo si erano concentrati i supremi poteri, ben persuasi che il primo anzi l'unico vostro pensiero dovesse esser quello di liberarli, con decoro bensì, ma senza ulteriore indugio, da tali angustie, che omai non sono più tollerabili. E certamente Voi a ciò pensavate; ma, qual che ne sia la cagione, non se ne veggono ancora gli effetti. Intanto si prolungano, non si sa sino a quando, le agonie di Venezia. Mancano al popolo il pane, il vino, l'olio, i medicinali e la stessa acqua potabile. Quindi rinforza il *cholera morbus*, e miete ogni momento qualche vita preziosa, e potrebbe forse (che Dio non voglia) infettar l'aria in maniera, che si ammucchiassero cadaveri sopra cadaveri. Ah, signor Presidente, chi può salvar Venezia da tanti mali e nol fa, chi una sola ora la lascia languire in sì deplorevole stato, si aggrava di una tremenda responsabilità dinanzi a Dio ed agli uomini. Se io dunque vi parlo per Venezia, come vuole il mio dovere, vi parlo anche per Voi, di cui mi sta a cuore il ben essere egualmente che il mio.

Prendete finalmente quella risoluzione, che salvi insieme il vostro onore, la vostra coscienza e la città di cui avete in mano i destini: parlate al popolo col linguaggio della verità e dell'affetto, e sarete ascoltato e ringraziato dai presenti e dai futuri. Questi sono i voti che vi indirizzo al rimbombo del cannone, che m'introna le orecchie e mi lacera il cuore; voti comuni, come dissi da principio, a tutti i buoni e veri Veneziani, che amano sinceramente l'umanità e la patria. Prego Dio che ottengano il fine a cui mirano, che non è altro che la cessazione delle calamità, ond'è oppressa Venezia.

Dall'isola di S. Lazzaro, il dì 18 *Agosto* 1849 (1).

J. Card. Patr.

(1) Questa lettera fu spedita tre giorni dopo, come apparisce dal seguente biglietto del Monico, scritto il 21 Agosto: « Io aveva, signor Presidente, preparato un indirizzo per voi: quando l'improvviso cessare delle operazioni ostili ne sospese la presentazione. Ma, queste riproducendosi, io stimo opportuno di spedirvelo tale e quale lo scrissi la sera del 18 corrente. Dall'isola di S. Lazzaro, il dì 21 Agosto 1849. *J. Card. Patr.* ». Doc. Manin, num. 794.

Digitized by Google

IX.

Processi verbali delle Sedute dell'Assemblea Veneta, raccolta in Comitato segreto.

(R. ARCHIVIO DEI FRARI).

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI VENEZIA.

Comitato segreto del 1.° Aprile 1849
Presidenza del citt. G. Minotto.

La sessione ha principio alle 1 ½ pom.

Il presidente Manin, accennando di aver a fare alcune comunicazioni all'Assemblea, avverte poi essere alle viste un piroscafo sardo, dal quale certamente sono da attendersi più precise e posteriori notizie. Prega quindi, acciò la sessione sia sospesa fino alle ore 3 del giorno medesimo.

È adottato.

Ore 3 ½ pom.

Riaperta la sessione, il presidente Manin espone che, a mezzo del suaccennato piroscafo, altro non giunse se non che una lettera dell'ammiraglio Albini, il quale annunzia da Ancona, di aver avuta la comunicazione ufficiale dell'abdicazione di re Carlo Alberto. Vien data lettura del dispaccio (1).

(1) Questo dispaccio si conserva fra i DOC. MANIN, al num. 925. L'ammiraglio, « penetrato da un dolore non mai provato, e del quale prende parte vivissima la squadra qui ancorata », annunzia l'abdicazione di Carlo Alberto, e l'avvenimento al trono di Vittorio Emmanuele. Il giorno stesso Manin rispose: « La sventura delle armi sarde è stata tremenda: ma la Provvidenza non abbandonerà la causa di un gran popolo, che vuol essere indipendente. Venezia persevererà nella

Digitized by Google

Prosegue egli dicendo: il Governo non ha notizie certe e positive; voci le più discordanti gli pervengono dalla terraferma, col mezzo de'suoi esploratori. Parlasi che l'armistizio non sia stato firmato da Chrzanowsky o sia stato rotto; che i Piemontesi per conseguenza abbiano riprese le ostilità, ed abbiano anche riportati dei vantaggi; però, come dissi, nulla di preciso, anzi uno dei nostri esploratori ci recò dalla terraferma un'esemplare a stampa, non avente però alcun carattere di autenticità, dell'armistizio suindicato, il quale sarebbe firmato da Radetzky, da Vittorio Emanuele e da Chrzanowsky (Legge la stampa).

In questa incertezza, qualunque deliberazione prendesse l'Assemblea, potrebb'essere precipitosa ed estemporanea; quindi io propongo che s'aggiorni a domani alle 2 pom.

L'adunanza adottando, si scioglie alle ore 4 ½ pom.

G. Minotto *Presidente.*

G. Pasini *Segretario* G. Ruffini *Segretario*
A. Dott. Somma *Segretario* P. Valussi *Segretario*

Comitato segreto del 2 Aprile 1849.
Presidenza del citt. G. Minotto.

Ore 3 pom.

Il presidente Manin salito alla tribuna espone: Il fatto dell'armistizio è confermato. Esso è riportato nella *Gazzetta di Milano* tal quale sta nella stampa letta ieri, firmato pure dal generale Chrzanowsky. Sulle altre voci che corrono di fatti posteriori, non vi sono notizie sicure. Il Governo ha ricevuto una lettera del suo rappresentante a Firenze, di cui ora vi do lettura. In essa è detto: Genova essere in rivolta ed aver risolto di resistere, come emerge da due proclami del Sindaco e del Comandante la Guardia Civica in questa città. Casale resiste, e si spera che altre città lo facciano. A Firenze fu sospeso il voto dell'unione con Roma.

Indi il presidente Manin aggiunge: queste sono le notizie positive che abbiamo, ed è d'uopo che l'Assemblea si occupi della gravità delle circostanze.

Il rappresentante Bartolommeo Benvenuti chiede che il Governo prenda egli stesso l'iniziativa, e faccia una proposta concreta, poi-

sua irremovibile resistenza, e conta sempre sull'aiuto dei suoi fratelli italiani, sul vostro affetto, e sui valorosi della squadra che degnamente comandate ». Doc. Manin, num. 926.

Digitized by Google

chè egli solo è al caso di farlo, conoscendo precisamente le circostanze politiche e finanziarie del paese.

Il presidente Manin ricorda all'Assemblea, che quantunque essa sia riunita in Comitato segreto, pure il Governo non crede di fare certe comunicazioni. Esso quindi domanda, se l'Assemblea intende che debbasi resistere al nemico.

Unanimi acclamazioni assentono a queste parole.

Il presidente Manin ripete la domanda, aggiungendo, se la resistenza debba pure esser fatta ad ogni costo.

L'Assemblea ripete unanime e con acclamazioni il suo assentimento.

Il presidente Manin soggiunge: per resistere ad ogni costo il Governo deve esser forte, e per esser forte deve poter fare qualunque cosa. Le condizioni nostre possono deteriorare; per resistere può quindi occorrere mano di ferro, la stessa popolazione può quindi opporsi in un qualche momento alla resistenza. Ora siete voi disposti a dare al Governo i poteri tutti per reprimere in questo caso la popolazione?.

Unanimi acclamazioni di assentimento.

Il presidente Minotto interpella quindi l'Assemblea: se dunque essa dia poteri pieni al Governo per resistere ad ogni costo.

Il rappresentante Olper accede volentieri a questa misura, perchè il potere dittatorio in tali circostanze è indispensabile. Crede però opportuno di proporne un'altra. Il Governo attuale, egli dice, è rispettato da tutti gli altri Governi per ciò che ha fatto fino ad ora. Sieno quindi espediti, seduta stante, due Commissari scelti dal seno della stessa Assemblea a Firenze ed a Roma, onde concertarsi con quei Governi, render loro conto della deliberazione oggi presa, ed invitarli ad assumere lo stesso energico contegno.

Il presidente Manin si oppone alla proposta dell'Olper, perchè importerebbe, a suo avviso, una indicazione di via politica da seguirsi, che cioè Venezia debba fidare nel concorso dell'Italia centrale per la guerra offensiva contro l'Austriaco. Ma ora non si tratta di offendere. Dio voglia che possiamo farlo in avvenire. Ora non si può che resistere.

Il rappresentante vice presidente Varè fa osservare, che la votazione per acclamazione basta bensì moralmente e legalmente, ma che però devesi pensare, che ora l'Assemblea fa atto storico, e che quindi occorre che la presa deliberazione sia formulata e regolarmente votata, perchè bisogna che si sappia che l'Assemblea

Digitized by Google

ha preso questa deliberazione, e che lo si sappia non solo nel presente, ma anche nell'avvenire. Egli quindi propone che si voti per alzata e seduta la seguente formula (1.)

Il presidente Manin non trova sufficiente la formula proposta dal Varè, perchè le parole *pieni poteri* non sono a suo avviso bastanti a raggiungere lo scopo. Egli ripete che può occorrere mano di ferro, che possono abbisognare provvedimenti, i quali non siano suscettibili neppure di giustificazione, come appunto avvenne nel 22 Marzo dell'anno scorso.

Il vice presidente Varè dichiara, che per *pieni poteri* egli intende tutto ciò che può occorrere al Governo per raggiungere lo scopo.

Il rappresentante Calucci depone sul banco della Presidenza la formula seguente: « L'Assemblea accorda pieni poteri al cittadino » Daniele Manin, onde ottenere l'intento di resistere ad ogni costo, » ritenuto in essa il potere di deliberare sulle sorti definitive ».

Il rappresentante Olper altra ne espone nei seguenti termini: « L'Assemblea accorda i poteri dittatoriali al presidente Manin, per » resistere ad ogni costo ».

Il rappresentante B. Benvenuti crede che l'idea non sia stata ancora espressa come conviensi. Egli fa osservare trattarsi se l'Assemblea debba o no continuare i suoi lavori, e per sua parte propone che l'Assemblea s'aggiorni, e si convochi soltanto per le definitive sue sorti politiche.

Il rappresentante Olper non crede che l'Assemblea debba aggiornarsi da sè, e il presidente Manin non crede di poter convenire nella proposta del rappresentante B. Benvenuti, perchè anzi il Governo desidera che l'Assemblea resti, onde poter convocarla quando occorre, perchè l'Assemblea è il suo appoggio.

Il presidente Minotto legge la formula seguente da lui proposta: « L'Assemblea accorda al cittadino Daniele Manin pieni poteri » dittatoriali, perchè Venezia ad ogni costo resista, e a lui promette » ogni appoggio ond'egli la richiedesse ».

Altra formola vien proposta dal rappresentante Lodovico Pasini: « L'Assemblea convinta unanimemente che Venezia debba re» sistere ad ogni costo, demanda al presidente Daniele Manin tutti » i più ampli ed illimitati poteri, e gli promette ogni necessario ap» poggio e concorso ».

(1) Nei processo verbale manca la formula del Varè.

Digitized by Google

Dopo breve discussione sulle presentate formule, il rappresentante Sirtori ne depone un'altra, che è la seguente:

« L'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia, in » nome di Dio e del popolo unanimemente decreta:

» Art. I. Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo.

» Art. II. Il presidente del Governo è investito di poteri ditta- » toriali a tal uopo ».

Motiva questa formula sull' opportunità che le deliberazioni dell'Assemblea vestano la forma di decreto, e sulla convenienza di distinguere la presa determinazione di resistere ad ogni costo dai poteri, che perciò vengono accordati al Governo.

Segue breve discussione, in esito della quale viene adottato *all'unanimità per alzata e seduta* il seguente decreto:

« Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo.

» A tale scopo il presidente Manin è investito di potere illimitato ».

Il rappresentante Francesco Baldisserotto propone che ogni impiegato publico non abbia d'ora in avanti a riscuotere che la metà del soldo, ed il rappresentante B. Benvenuti crede che sieno da adottarsi tutte le misure per introdurre ogni possibile risparmio, e propone che a tale scopo l'Assemblea nomini una Commissione.

Il presidente Manin fa osservare, che ciò è una conseguenza della deliberazione già passata; che il Governo ha avuto sempre in mira l'economia; che l'avrà ancora di più quanto maggiormente sarà possibile, e domanda anzi perciò l'appoggio dell'Assemblea.

Il presidente Minotto interpella l'Assemblea acciocchè, prima di sciogliere la presente adunanza, deliberi se debbano trattarsi in seduta publica gli oggetti già all'ordine del giorno.

Il rappresentante Santello propone che l'Assemblea s'aggiorni da sè; ed il rappresentante Olper, facendo osservare che ora la dittatura esiste, dice che se essa vuole aggiornare l'Assemblea, l'aggiorni: che se no, continui.

Il presidente Manin fa sentire che, se il Governo potesse fare un decreto a voce, egli farebbe subito che l'Assemblea s'aggiornasse.

Il presidente Minotto soggiunge: Dunque l'Assemblea s'aggiorna, sino a che il Governo trovi di riconvocarla.

Ed il presidente Manin, facendo sentire che il Governo può aver bisogno di convocar l'Assemblea da un momento all'altro, prega i rappresentanti di disporre in modo, acciocchè gli avvisi di convocazione possano pervenire sollecitamente a loro notizia.

Dopo di che il presidente Minotto, dichiarando in nome del-

Digitized by Google

l'Assemblea che essa intende di aggiornarsi, e si aggiorna a tempo indeterminalo, per essere riconvocata secondo il Regolamento mediante avviso a domicilio quando il Governo lo domandi, scioglie l'adunanza alle 4 $^1/_2$ pom.

Il Presidente G. Minotto

G. Pasini *Segretario* G. Ruffini *Segretario*

Ant. Dott. Somma *Segretario* P. Valussi *Segretario*

Comitato segreto del 31 Maggio 1849
Presidente il citt. Minotto.

L'adunanza ha principio alle ore 1 $^1/_2$.

Il Presidente dà lettura del messaggio del Governo, in esito al quale fu convocata la presente adunanza.

Il presidente Manin dà lettura all'Assemblea del Rapporto del Governo sulle condizioni politiche del paese, e legge altresì il tenore della nota da esso diretta ai gabinetti di Francia ed Inghilterra onde ottenere il loro intervento a favore di Venezia; di un dispaccio del nostro rappresentante a Parigi, relativo ad una conferenza da esso avuta col Ministro degli affari esteri di Francia, il quale alle intimazioni delle ostilità fatte dal Piemonte all'Austria ebbe a dichiarare che esso sarebbesi interessato presso il gabinetto Austriaco a favore di Venezia, ove questa si fosse limitata alla sola difesa; della risposta avuta dai governi Inglese e Francese alla suindicata nota loro diretta, con cui, in ultimo risultato, essi Governi dichiararono di non voler più prendere alcuna ingerenza nella questione tra Venezia e l'Austria; della nota diretta all'ambasciatore francese a Vienna, con cui veniva interessato a trattare per nostro conto col Ministero imperiale e ad ottenere da questo un salvocondotto, onde il nostro rappresentante a Parigi potesse recarsi a Vienna; della risposta avuta dall'ambasciatore francese, con cui riferiva l'inutilità delle sue pratiche, rifiutandosi il Ministero imperiale di entrare in qualunque trattativa con un Governo, a suo dire, ribelle; finalmente di un dispaccio del plenipotenziario ungherese in Italia, il quale offriva a nome del suo Governo un'alleanza offensiva e difensiva.

Poscia il presidente Manin partecipa che il Console inglese, nelle conferenze con esso tenute, dichiarò di ritenere che ogni ulteriore resistenza non fosse che un capriccio dello stesso presidente Manin, e che quindi lo avrebbe tenuto responsabile di tutte le conseguenze,

Digitized by Google

che ne sarebbero derivate, ove gli Austriaci prendessero Venezia di viva forza, ed avverte che, interpellato lo stesso Console inglese a quali condizioni sarebbe stata dagli Austriaci accettata la resa della città, rispose che questa dovea essere a discrezione, perchè l'Austria non avrebbe mai trattato con ribelli.

Ora, dopo l'esplicita dichiarazione del gabinetto Austriaco (soggiunse il presidente Manin), dopo gli ultimi avvenimenti, non troppo a noi favorevoli, dopo l'abbandono del forte di Marghera per parte della nostra truppa, pare che l'Austria inclini ad un accomodamento, poichè il ministro austriaco De Bruck, con lettere di cui do lettura, invita a fargli proposte.

Esposta in tal guisa la condizione politica di Venezia, e resa edotta l'Assemblea di tutti i relativi documenti, il presidente Manin domanda qual condotta abbia a tenere il Governo, domanda cioè se l'apertura fatta dal ministro De Bruck debba essere assecondata. Confronta quindi le speranze che si avevano al 2 Aprile con quelle d'oggi; fa osservare che la mediazione non è più efficace; che il Piemonte non è lontano, come credevasi, dal poter intendersi col gabinetto Austriaco, e quindi continuare la pace, mentre anzi il Presidente di quel gabinetto dichiarò impossibile la guerra; che l'intervento russo ha distrutto la speranza che essi aveano riposta in un soccorso dell'Ungheria; che il movimento germanico procede bensì ma lentamente, per cui, nemmeno da questo lato, non puossi, almeno per ora, sperare un appoggio. Conviene non illudersi, egli prosegue, e credere che, per la speranza del lontano aiuto ungherese, convenga abbandonare l'apertura del ministro De Bruck.

Dà quindi lettura delle istruzioni date dal Governo al suo rappresentante a Parigi, e della nota di questo diretta a quel Ministro degli affari esteri, relativa alle condizioni sotto cui si adatterebbe ad un componimento politico, e finalmente conchiude proponendo che, trattandosi di oggetto gravissimo, l'Assemblea nomini una Commissione che esamini i documenti, e riferisca, seduta stante. Ciocchè viene approvato, stabilendo che il numero dei componenti sia di nove.

Risultano eletti (votanti 109)

Benvenuti Bartolommeo . .	73
Tommaseo.	65
Sirtori	60
Ulloa	58
Calucci.	55
Avesani	50

Digitized by Google

Varè 45
Baldisserotto Francesco . . 43
Priuli Nicolò 39

Il rappresentante Benvenuti osservando richiedersi un qualche tempo perchè la Commissione possa produrre il proprio rapporto, propone che sia stabilito ad essa il termine di tre ore, e che frattanto si sospenda la seduta, con l'obbligo a tutti i rappresentanti di conservare il silenzio.

Ma il presidente Manin ricorda che, quantunque il nostro popolo sia esemplare, la presente adunanza non può a meno di tenerlo agitato, per cui crede imprudente, che i rappresentanti si allontanino dalla sala, prima di aver preso una deliberazione, tanto più che il lavoro della Commissione non può richiedere un tempo assai lungo, mentre può prescindere dal procurarsi nozioni sullo stato delle cose, relativamente alla guerra ed all'annona, poichè non potrebbe avere in proposito che notizie incomplete, e poichè il suo voto deve versare esclusivamente sul corso carteggio diplomatico, senza il quale il Governo avrebbe usato dell'ultimo grano di polvere e di frumento.

Però il rappresentante Canal ritiene, che non si possa prescindere dall'aver notizie esatte sullo stato delle nostre forze, poichè la questione militare è essenzialmente legata colla questione politica; se si delibera, egli dice, di resistere, e poi non si resista, o perchè la piazza tumultui, o perchè la guarnigione, anche in parte, non voglia o non possa adempiere il proprio dovere, ciò sarebbe un disonore per la città.

Il rappresentante Benvenuti soggiunge che, accedendo alle osservazioni del presidente Manin, quanto al pericolo che nella città si desti allarme ove l'Assemblea si sciogliesse prima di deliberare, crede che non sia da perder più tempo a discutere; che si abbia a lasciare alla Commissione tutto il tempo ch'essa crederà necessario per il rapporto, ingiungendole l'obbligo soltanto di riferire, seduta stante, dandole facoltà di fare tutte quelle indagini, che crederà opportune, e che frattanto i rappresentanti sieno invitati a non allontanarsi dalla sala. Ciò viene adottato, e così l'Assemblea resta sospesa alle ore 3 $^1/_4$ pom.

L'adunanza è riaperta alle ore 6 $^1/_4$.

Il rappresentante Varè qual relatore della Commissione, legge il rapporto, le cui conclusioni sono, che l'Assemblea passi alla seguente deliberazione: « Visto il dispaccio odierno del ministro Au-
» striaco del Commercio, l'Assemblea autorizza il presidente del Go-

Digitized by Google

» verno a trattare col ministro Austriaco del Commercio o col Mini-
» stero di Vienna, sulle basi delle istruzioni da esso Presidente spe-
» dite all'inviato in Parigi, il giorno 22 Aprile p. p., salva ratifica
» dell'Assemblea ».

Il presidente Manin, ricordando la necessità di mantenere tranquilla la popolazione e di non allarmare la truppa, propone che l'Assemblea faccia qualche atto rassicurante, e partecipa che il rappresentante Bollani ha perciò formulato un decreto, che sarebbe da publicarsi tosto, salve le istruzioni particolari da darsi al Governo, e ciò principalmente per torre l'idea di una capitolazione, al che appunto tende la formula del Bollani.

Ma il rappresentante Tommaseo non crede che la mira di allontanare ogni idea di capitolazione basti; esso invece è di avviso che occorra espressamente un solenne elogio al popolo ed alle milizie, per quanto hanno fatto sino ad ora.

Il rappresentante Varè, trovando giusto e doveroso di lodare il popolo e le milizie per ciò che hanno fatto, crede però necessario di far loro conoscere essere volontà dell'Assemblea di perseverare nella resistenza, ed il rappresentante Tommaseo accede a tale opinione.

Il rappresentante Avesani, ad evitare inutili discussioni, crede utile di rimandare alla Commissione l'incarico d'includere nella formula da essa proposta il decreto che sarebbe da publicarsi, ed essendo ciò stato adottato, la Commissione si ritira nell'uffizio.

Il relatore rappresentante Varè legge il seguente progetto di decreto:

1.° Le milizie di terra e di mare col loro valore, il popolo co' suoi sacrifizî, hanno bene meritato della patria.

2.° L'Assemblea persistendo nella deliberazione del 2 Aprile fida nel valore delle milizie e nella perseveranza del popolo.

3.° Il presidente del Governo, Manin, resta autorizzato di continuare le trattative iniziate in via diplomatica, e salva sempre la ratifica dell'Assemblea.

Il rappresentante Pincherle fa osservare, che il nostro inviato a Parigi parla di nazionalità ed autonomia, riportandosi però alla patente del 1815; nel mentre che il Governo nelle istruzioni ad esso date parlava di un regno separato costituzionale. Esso quindi domanda, che approvando le conchiusioni della Commissione, si autorizzi il Governo esplicitamente a trattare sulle istruzioni da esso date al suddetto inviato.

Il rappresentante Tommaseo trova giusta l'osservazione del Pin-

Digitized by Google

cherle, tanto più che nella lettera del nostro inviato a Parigi, vi hanno parole che non sono nella mente di alcuno. Il promettere all' Austria egli dice, il concorso delle nostre forze di terra e di mare, è un rendersi suoi satelliti.

Il rappresentante Manin giustifica l' operato dell' inviato a Parigi. Alcuni rappresentanti domandano la divisione nella votazione del decreto proposto dalla Commissione; ma il rappresentante Varè facendo osservare che un decreto, con cui l' Assemblea dichiara benemerite le milizie ed il popolo ha bisogno di esser votato almeno a grande maggioranza, crede che la domandata divisione sia pregiudicevole, poichè fa vedere che alcuni rappresentanti non convengono in tutti gli articoli di questo decreto. Che questi rappresentanti, egli soggiunge, vengano ad esporre le ragioni per cui hanno qualche cosa in contrario al proposto decreto, e colla discussione potranno illuminare gli altri e sè stessi.

Il rappresentante Ferrari Bravo espone, che appunto ciò che dispiace in quel decreto si è l' articolo terzo, perchè si teme con esso di offendere la suscettibilità ungherese.

Il rappresentante Varè oppone, che autorizzando il Governo ad accettare l'apertura fatta dal Gabinetto austriaco, non si pregiudica per nulla la posizione rispetto all' Ungheria, perchè le qualunque trattative, e le qualunque conclusioni che il Governo stipulasse col suddetto gabinetto, ove non accontentino sotto tutti gli aspetti, non verranno ratificate.

Il rappresentante Ferrari Bravo soggiunge: che almeno l' Assemblea dichiari esplicitamente di approvare l' operato del Governo rispetto alle trattative coll' Ungheria, ed anzi ne fa la formale proposta.

Il rappresentante Manin riconosce che le osservazioni fatte hanno gran peso ed onorano l' Assemblea, ma, egli dice, conviene osservare la cruda verità dei fatti. Osserva che, se prima della conchiusione di un qualunque trattato con noi, l' Ungheria ottenesse i patti che essa vuole, le trattative con noi pendenti non le farebbero certo ostacolo ad accettarli; osserva che l' aiuto ungherese può essere pronto, ma anche tanto lontano, da non arrivare più in tempo; che quindi la responsabilità che pesa sull' Assemblea è troppo grave; che finalmente le trattative non condurranno a nulla, ma che, rifiutandole, l' Austria proclamerà a ragione, che non siamo degni delle simpatie dei popoli liberi, perchè abbiamo rifiutato patti convenienti.

Digitized by Google

Il rappresentante Tommaseo crede di suo dovere di render noto all'Assemblea che, fino dall'autunno dell'anno scorso, l'inviato ungherese a Parigi. conte Teleki, gli proferse di iniziare trattative di fratellanza col nostro Governo, che esso accettò subito l'offerta, e che furono anche stesi i patti preliminari, i quali furono anche spediti al Governo, che però non credette di farne conto.

Il rappresentante Varè crede, che le qualunque deliberazioni dell'Assemblea riguardo alla questione ungherese abbiano ad essere votate colle conchiusioni del rapporto, ma non col decreto, ed il rappresentante Ferrari Bravo assente.

Posta ai voti pertanto l'emenda di quest'ultimo, non è adottata. Vengono poscia approvate le conchiusioni del rapporto della Commissione, e così pure, posti ai voti complessivamente i due primi articoli del decreto, sono adottati all'unanimità; ed è pure adottato il terzo articolo, per alzata e seduta, a termini del Regolamento.

Quindi posto ai voti per iscrutinio segreto l'intero decreto, viene adottato alla maggioranza di novantasette voti contro otto, essendosi astenuti quattro dal votare.

Il rappresentante Malfatti propone che si elegga una Commissione all'oggetto di visitare i feriti; locchè essendo stato assentito dall'Assemblea, furono nominati a farne parte il presidente Minotto, i rappresentanti Tornielli padre Antonio, Santello, Tommaseo.

Il rappresentante Alberti interpella il presidente Manin, se e quali provvedimenti abbia dati per le vedove e pegli orfani dei morti a Marghera; ed esso risponde, che di caso in caso fu provveduto, ritenendo applicabili anche ai soldati volontarî le vigenti leggi di trattamento.

Il rappresentante Giustinian chiede se sia vero che trattisi di conferire una medaglia a quelli che si sono distinti, ed il presidente Manin risponde che il Governo vedendo che le cose non piegavano per noi al bene, stimò inopportuno il fare un atto, che poteva sembrare millanteria.

Ed il rappresentante Torniello Giovanni Battista avverte che la medaglia sarà fatta a cura della Guardia Civica.

Il rappresentante Varè chiede di fare un'interpellazione al Governo, ma avendogli il presidente Manin opposto la sua stanchezza, ritira la sua domanda.

Adottato quindi che l'Assemblea abbia a ritenersi indefinita-

Digitized by Google

mente prorogata fino a che il bisogno lo richieda, l'adunanza fu sciolta alle ore 9 pom.

GIOVANNI MINOTTO *presidente*.

RUFFINI *segretario* VALUSSI PACIFICO *segretario*

A. SOMMÁ *segretario* G. PASINI *segretario*.

Comitato segreto del 15 Giugno 1849

Presidenza del citt. G. Minotto.

Ore 11 $^1/_2$ a. m.

Il Presidente comunica lettera del rappresentante Bollani, con cui giustifica la sua assenza per causa di malattia.

Il Presidente del Governo Manin sale la tribuna, e legge i seguenti documenti diplomatici:

1.° Lettera diretta dal Governo al ministro austriaco De Bruck.

2.° Risposta del De Bruck.

3.° Altra lettera del Governo al medesimo De Bruck, con cui si domanda il salvocondotto per gl' incaricati diplomatici da inviarsi;

4.° Credenziale data agli incaricati, che furono i cittadini Giuseppe Calucci e Giorgio Foscolo.

Quindi il rappresentante Calucci legge il rapporto fatto da esso e dal suo collega al nostro Governo, sulle conferenze che ebbero col De Bruck;

La lettera che a lui inviarono per schiarimenti;

La risposta del De Bruck.

Altra lettera di essi con proposizioni concrete;

La risposta ultima del De Bruck;

Conchiude accennando che in questo stadio aveano sospese le trattative, perchè non si credettero autorizzati a proseguirle.

Il Presidente Manin dà in seguito lettura della Convenzione stipulata nel 20 Maggio p. p. tra il rappresentante Lodovico Pasini per il Governo Veneto, e l'incaricato ungherese Bratich; legge inoltre i documenti relativi ai poteri e alle istruzioni di esso Bratich. Domanda che sia nominata una Commissione che, seduta stante, esamini e riferisca.

Il rappresentante Bartolommeo Benvenuti non crede che debbasi eleggere la Commissione perchè faccia proposte. Il Governo, egli dice, ha fatto delle comunicazioni; esponga adunque una proposizione secondo l'idea che se n'è formato. Quando avremo una proposizione, allora decideremo se debbasi nominare una Commissione

Digitized by Google

o cosa debbasi fare. Ciò è conforme al Regolamento, ed alla necessità che la Commissione possa partire da un punto concreto.

Il presidente Manin crede inopportuno di sollevare una questione d'ordine, che potrebbe anche pregiudicare alla decisione presa nel 30 Maggio. Il Governo domanda quale linea di condotta debba seguire. Esso ha ricevuto un mandato, entro i limiti di questo mandato non ha potuto ottener nulla; chiede adunque se l'Assemblea voglia estenderlo.

Il rappresentante Tommaseo accede all'opinione del preopinante. È ben vero che per l'art. 37 del Regolamento le Commissioni devono aver ad occuparsi di un *determinato affare*, ma quest'*affare determinato*, a suo avviso, esiste, e lo è appunto dalle relazioni del rappresentante Calucci, e dal trattato stipulato dall'altro rappresentante L. Pasini. Soggiunge che gli parrebbe indiscretezza esigere proposte dal Governo, dacchè abbiamo fatti concreti su cui fermare i nostri esami. Quanto poi al tempo, credo che poche ore non possano bastare allo studio di argomento sì grave.

Al rappresentante B. Benvenuti, che insiste nella sua domanda al Governo, ed abbatte l'applicazione del succitato articolo alla presente vertenza, risponde il rappresentante Sirtori essere la questione più di parole che d'idee, dacchè, a suo credere, è fatta realmente una proposizione ed emerge dai documenti testè letti. Ecco, egli dice, come stanno le cose. I plenipotenziarî austriaci hanno detto di non poter trattare che su date basi, e su tali basi i nostri plenipotenziarî non hanno facoltà di poter trattare; perciò il Governo interpella l'Assemblea se creda di autorizzarvelo. D'altra parte havvi la convenzione coll'incaricato ungherese, nella quale è detto di non poter trattare coll'Austria senza il consenso dell'Ungheria, ed il Governo quindi domanda: credete, ad onta di ciò, che si possa trattare coll'Austria?

Posta ai voti l'urgenza di nominare una Commissione, l'Assemblea l'ammette, e passa all'elezione dei membri che devono comporla, fissando il numero di nove:

Sirtori ebbe voti 105, Calucci 75, Tommaseo 70, Benvenuti B. 68, Avesani 68, Pasini Lodovico 68, Ulloa 68, Baldisserotto Francesco 60, Priuli 60, Varè 60. Risultando per tal modo che sette ottennero la maggioranza assoluta e tre ottennero un numero pari di voti, il Presidente interpella l'Assemblea come intenda di provvedere. Si decise che per estrazione debba risultare quale di essi sia escluso dalla Commissione, ed esce il nome del rappresentante

Digitized by Google

Priuli. Quindi propone che la Commissione debba domani, alle ore 11 di mattina, presentare il suo rapporto e viene adottato.

Il rappresentante Belluzzi legge un suo scritto, col quale fa appello al patriottismo dell' Assemblea, acciò perseveri nelle generose sue deliberazioni.

Il rappresentante Tommaseo raccomanda quindi al presidente Manin, che siano avvertite le magistrature di tenersi pronte ad ogni domanda della Commissione, ed esso ne dà assicurazione; come pure il rappresentante B. Benvenuti dichiara che la Commissione si ritiene autorizzata a nominare Commissioni speciali per avere le informazioni che le occorressero. L'Assemblea si scioglie alle 3 p. m.

G. Minotto *Presidente.*

G. Pasini *segretario*, G. Ruffini *segretario.*

A. dott Somma *segretario.*

Comitato segreto del 16 Giugno 1849.

Presidenza del cittadino G. Minotto.

Ore 1 $^3/_4$ p. m.

Il Presidente apre l' adunanza comunicando che il Generale rappresentante Morandi comunicò di non poter intervenirvi per occupazioni di servizio.

Il rappresentante Varè qual relatore della Commissione ieri istituita legge il rapporto, le cui conclusioni sono:

I. Che l' Assemblea passi al seguente ordine del giorno motivato: Considerando che non sono bene determinate le proposte del ministro austriaco, e che quindi non si può prendere sopra quelle una deliberazione ben determinata, l' Assemblea passa all' ordine del giorno, dando al Governo l' incarico di chiedere gli schiarimenti opportuni, e sopra quelli poi continuare o no esso trattato, salva ratifica dell' istessa Assemblea;

II. Che sia creata una Commissione militare con pieni poteri per tutto quello che alle cose militari appartiene;

III. Che siano chiamati a formar parte di questa Commissione i cittadini Francesco Baldisserotto, Giuseppe Sirtori, Girolamo Ulloa;

IV. Che un' altra Commissione sia creata semplicemente consultiva, colla quale il Governo possa conferire per quel che riguarda alle negoziazioni cogli esteri, mantenendosi sempre dentro le norme poste dall' Assemblea.

V. Che tanto questa Commissione, quanto l' altra militare, in

Digitized by Google

quanto stimassero conveniente invocare, per qualche deliberazione da prendersi, il suffragio dell'Assemblea, questa debba essere convocata, a richiesta dell' una o dell' altra.

Il rappresentante Ferrari-Bravo domanda qual sia il voto della Commissione circa il trattato coll' Ungheria, ed il rappresentante Varè risponde, che il trattato essendo conchiuso definitivamente, la Commissione non stimò che vi occorra la ratifica dell' Assemblea.

Anche il rappresentante L. Pasini non crede necessaria la ratifica per la validità del trattato, stante l' indole particolare del medesimo, e stante la circostanza d' esservi in esso alcune condizioni, che fra pochissimi giorni potrebbero verificarsi, p. e: l' unione dei legni ungheresi coi nostri, e lo stesso rappresentante L. Pasini poscia rispondendo ad una domanda del rappresentante Canella, dice d'avere nella sua specialità molte lusinghe, che il trattato coll' Ungheria possa presto aver esecuzione, ma però soggiunge che impedimenti possono essere frapposti.

Senonchè insistendo il rappresentante Ferrari-Bravo nella sua proposta, perchè la Commissione debba dare il suo voto sul trattato coll' Ungheria, il presidente Manin, convenendo nelle idee esposte dal rappresentante Pasini, è di avviso che, se si volesse necessaria per parte nostra la ratifica del trattato, converrebbe ritener pur necessaria questa ratifica anche per parte dell' Ungheria, la quale potrebbe ritardare, e quindi anche in ciò verrebbesi a risentire un pregiudizio.

Ferrari-Bravo trova che sia intempestiva la discussione ora sorta sulla convenienza di ratificare o no da parte dell' Assemblea il trattato coll' Ungheria: ciò su cui egli insiste, si è che la Commissione faccia le sue proposte sull' argomento.

Il presidente Manin crede ciò inutile, perchè ritiene che il rappresentante L. Pasini abbia già parlato a nome della Commissione; ed il rappresentante Sirtori fa noto che la Commissione discusse infatti, se fosse o no da proporsi all' Assemblea la ratifica del trattato conchiuso coll'Ungheria, ed appunto si astenne dal proporla, dietro le osservazioni fatte dal rappresentante L. Pasini. Per avviso del Sirtori la mancanza della ratifica non può sospendere l' esecuzione del trattato, il quale deve già essere stato ratificato dal Presidente del Governo, che era pienamente autorizzato a farlo.

A quest' ultima osservazione del Sirtori risponde il presidente Manin, facendo osservare che esso avea dato pieni poteri al Pasini, e quindi non occorrevano ratifiche di sorta.

Digitized by Google

Ed il rappresentante L. Pasini espone che, all'atto della stipulazione del trattato, ha ben ponderato se fosse o no da convenirsi che dovesse aver luogo la ratifica da parte dei due poteri costituiti, e di essersi determinato per la negativa, stante le nostre strettezze, mentre le rispettive ratifiche non avrebbero potuto giungere e scambiarsi che dopo due mesi e più. Che quindi essendo convenuto in tale sua deliberazione il plenipotenziario ungherese, fu d'accordo stabilito di porre nel trattato un'articolo dal quale emergesse, che per la validità del medesimo le ratifiche non erano necessarie.

Il rappresentante Sirtori opina che basti quindi un'approvazione, ed il rappresentante L. Pasini dividendo quest'opinione del Sirtori, crede che basti una specie di ratifica interna, non per atto publico uffiziale.

Ma insistendo il rappresentante Ferrari-Bravo perchè la Commissione formuli una proposta su tale argomento, il Tommaseo rilegge le conchiusioni del rapporto della Commissione, e sostiene che da queste emerge chiaramente l'approvazione del trattato coll'Ungheria.

Il presidente Minotto dà lettura del contesto dell'intiero rapporto, dal quale pure a suo avviso risulta tale approvazione, e a questa sua opinione si associa il rappresentante Sirtori.

Ma il rappresentante Ferrari-Bravo osserva che la forza legale ed obbligatoria dei rapporti delle Commissioni sta nelle loro conclusioni soltanto, e che nelle conclusioni del rapporto testè letto non vi ha parola sul trattato dell'Ungheria.

Esso quindi, ritenuta la dichiarazione della Commissione d'intendere cioè abbastanza espresso per parte sua il voto sul trattato coll'Ungheria, passa a formulare la seguente proposta:

L'Assemblea dichiarando di approvare l'operato del Governo in relazione alle trattative aperte col Governo dell'Ungheria, intende dare una significazione esplicita, che la sua adesione odierna ad entrare in trattative coll'Austria non lede menomamente i legami e le simpatie, che uniscono la causa ungherese ed italiana.

Il rappresentante Canal osserva che prima della deliberazione su questa proposta, conviene votare sulla presa in considerazione.

Posta infatti ai voti la presa in considerazione della proposta Ferrari-Bravo, non è adottata. Quindi si passa alla discussione sulla prima delle conchiusioni della Commissione.

Il rappresentante Sirtori propone che, per esser coerenti alle discussioni testè fatte, sieno aggiunte le parole: « salvo ratifica del nostro alleato d'Ungheria ».

Digitized by Google

Il rappresentante Santello crede inutile esprimere questa clausola, perchè sottintesa.

Il rappresentante Radaelli domanda che la Commissione specifichi i vantaggi del trattare coll' Austria.

Il rappresentante Giustinian crede per sua parte che le proposte fatte dall' Austria non siano altrimenti indeterminate, ma anzi pienamente determinate.

Ed il rappresentante Canella invita la Commissione a dare spiegazioni. Ma il relatore Varè risponde di non poter parlare che in nome suo, ed esprime i motivi che hanno determinato il suo voto; ma però di non poter parlare dei suoi colleghi, senza averne ottenuto prima da essi l'autorizzazione.

Il rappresentante presidente Minotto, deferito il seggio presidenziale al vice presidente Pasini, premette che l'Assemblea non deve votare nè ad occhi bendati, nè ad occhi troppo veggenti, perchè sarebbe imprudenza. Esso crede che non siano da esporsi i motivi che hanno determinata la Commissione nel voto espresso, perchè in tal maniera verrebbesi a propalare quanto interessa che resti nascosto; ed insiste perchè si scelga una Commissione con voto di fiducia.

Il rappresentante Sirtori, rispondendo all' interpellazione fatta dal rappresentante Radaelli, domanda alla sua volta qual danno verrebbe a continuare le trattative coll' Austria. Osserva che il qualunque trattato, che fosse conchiuso, dovrebbe esser ratificato per parte dell' Assemblea non solo, ma anche per parte del nostro alleato d' Ungheria; che la Commissione propone un' istituzione di un Comitato consultivo accanto al Governo, per quanto riguarda alle trattative coll' estero; che quindi si hanno sufficienti garanzie per poter esser sicuri di non risentir danno da tali trattative.

Il rappresentante Tommaseo, convenendo nell' opinione esposta dal Sirtori, il quale, com' egli si esprime, *ha prevenuto molte sue osservazioni*, aggiunge che non solo non vi è danno a continuare le trattative iniziate coll' Austria, nei limiti stabiliti, ma vi ha evidente vantaggio, ove si osservi alla sollecitudine, che l' Austria spiega per queste trattative, dopo che già avea rotta e respinta l' iniziativa che ne era stata fatta dal nostro Governo. Ciò mostra, egli soggiunge, che all' Austria preme di conchiudere, mentre a noi preme d' indugiare. La Commissione nell' atto che propone la continuazione delle trattative, invita a prender sul serio le parole *resistere ad ogni costo*, e per agevolare i mezzi, arriva ad una grave ed ardita misura, cioè

Digitized by Google

l'istituzione di una Commissione militare con pieni poteri, eccitando in pari tempo a rivolgere parole di esortazione alle truppe di mare e di terra, con che mostra di tener ferma la resistenza ad ogni costo. Conchiude dicendo: « nella pienezza della mia coscienza affermo che la Commissione non ha derogato alla dignità sua e vostra.

Ma il rappresentante Ferrari-Bravo osserva che la questione vien oggi posta in termini diversi da quelli che era posta ieri, mentre ieri si disse che le trattative coll'Austria erano rotte; e se dunque son rotte, ora non può trattarsi d'altro, senonchè se abbiasi o no a ripigliarle. Invita quindi la Commissione a dar schiarimenti, e ad occuparsi dei poteri che il De Bruck ha per trattare, mentre potrebbe essere che le pretese proposte non fossero che sue idee.

Il presidente Manin oppone: che l'ultima lettera del De Bruck portava realmente una proposta, e non semplici idee, in quanto che con essa veniva offerto di fare tutte le concessioni compatibili coll'integrità della Monarchia Austriaca. A questa lettera, egli aggiunge, fu risposto che in tal senso il Governo non poteva trattare, poichè non ne aveva il potere, che però ne sarebbe resa consapevole l'Assemblea per le sue decisioni. Dunque, egli dice, le trattative non sono rotte, ma continuano, e termina ricordando che resistere ad ogni costo, non significa far la guerra in eterno, che ogni guerra finisce colla pace, e che la pace è sempre relativa allo stato di forza delle parti contendenti.

Lo stesso presidente Manin, dietro invito del rappresentante Ferrari-Bravo circa ai poteri del De Bruck, dichiara che tale questione del mandato non era sfuggita al Governo, il quale voleva incaricare i suoi inviati di farne cenno opportunemente al De Bruck, ma che in seguito, meglio riflettendoci, credette di desistere da questa pratica, sembrandogli indecorosa, mentre non può supporsi che un ministro tratti senza poteri. Un'altra considerazione, egli aggiunge, confermò il Governo in questa determinazione, ed è che, ove si avesse voluto trattare con lui di mala fede, essendo ogni mandato revocabile, il De Bruck avrebbe potuto mostrare ai nostri inviati un mandato che gli conferisse poteri, i quali poscia gli fossero stati tolti.

Il rappresentante Sirtori ritira la propria emenda, perchè la stima inutile, essendo implicita nella conchiusione della Commissione,

Posta quindi ai voti la prima di queste conchiusioni, viene adottata come segue:

votanti n. 119 — maggioranza assoluta 60,
pel sì 92, pel no 27.

Digitized by Google

Aperta quindi la discussione sulla seconda e terza conchiusione, il rappresentante Priuli crede che nella seconda debbasi precisare che il numero dei membri componenti la Commissione sia di tre.

Il rappresentante De Giorgi domanda la divisione, osservando che tre sono i punti da votarsi, cioè la massima, il numero dei membri ed i nomi.

Ed il rappresentante Ferrari-Bravo opina che la votazione debba seguire per alzata e seduta.

Non essendo però di questo avviso il Presidente, viene ammessa dall'Assemblea la votazione per alzata e seduta, per quanto riguarda la massima, cioè la seconda conchiusione, la quale per tal guisa viene approvata, come viene così approvato il numero di tre.

Il rappresentante Manin chiede che la terza conchiusione, che riguarda nomi, non sia posta a voto palese; ed il rappresentante Sirtori opina che la votazione debba esser fatta per ischede, ed anzi chiede che questa sua proposta sia votata prima come emenda.

Si oppone però il rappresentante Cavedalis, il quale chiede che sian votati i nomi proposti dalla Commissione, e l'Assemblea vi aderisce.

Prima però che s'incominci la votazione, il rappresentante Errera chiede quali sarebbero i rapporti di questa nuova Commissione militare col Governo.

Ed il presidente Manin dichiara che, se egli pure riconosce che in tempi ordinarî non sarebbe compatibile la coesistenza dei due poteri, egli però si ripromette che, in vista del publico bene da cui tutti sono diretti, ogni difficoltà sarà appianata.

Posti ai voti i tre nomi proposti dalla Commissione, ebbero:

votanti n. 119 — maggioranza 60

Gerolamo Ulloa pel sì 103, pel no 13.

Giuseppe Sirtori pel sì 95, pel no 21.

Francesco Baldisserotto pel sì 85, pel no 30.

Posto finalmente ai voti il complesso delle conchiusioni seconda e terza, viene adottato nel modo seguente:

votanti 111 — maggioranza assoluta 56

pel sì 93, pel no 18.

Quindi è aperta la discussione sulla quarta delle conchiusioni del rapporto della Commissione, riguardante la nomina di una Commissione consultiva per le negoziazioni diplomatiche.

Il presidente Manin opina che le comunicazioni fatte ieri alla Commissione non sia d'uopo farle ad altri individui; propone quindi

Digitized by Google

che nella Commissione da nominarsi ora, non sieno introdotti individui nuovi, per non propalare troppo alcune cose, che devono stare secrete.

Quindi esso stesso chiede che si aggiungano alla formula proposta acconce espressioni, perchè il Governo non sia colle mani legate, nel caso che i componenti la Commissione non intervenissero, quantunque invitati.

Dopo breve discussione viene adottata la seguente formula: « È creata una Commissione consultiva, con la quale il Governo » deve conferire per quel che riguarda le negoziazioni cogli esteri, » mantenute sempre dietro alle norme poste dall'Assemblea, ed al- » la ratificazione di essa da ultimo presentata. Le deliberazioni sa- » ranno prese dal Governo, anche se i membri della Commissione, » ricevuto l'invito, non assistessero alle conferenze ».

Votanti n. 118, maggioranza asssoluta 60: pel sì 99, pel no 19.

La Presidenza propone che il numero dei membri componenti la Commissione sia di cinque; l'Assemblea approva, e nomina a farne parte:

Avesani voti 99, Pasini Lodovico 89, Tommaseo 86, Benvenuti Bartolommeo 72, Calucci 65.

Il presidente Manin invita la Commissione ieri istituita a formulare od un decreto od almeno un proclama, mediante cui il popolo sia posto a cognizione di ciò che si è deliberato, ed altresì faccia un indirizzo all'armata.

La Commissione si ritira negli uffizî alle 5 ½, e l'Assemblea sospende l'adunanza sino alle ore 6.

Il rappresentante Varè a nome della Commissione dichiara essere opinione della Commissione medesima che non si publichi in nome dell'Assemblea altro che il decreto di nomina della Commissione militare.

L'Assemblea approva e viene adottato il seguente decreto:

« A più piena esecuzione dei decreti 2 Aprile e 31 Maggio

Decreta:

I. È creata una Commissione militare con pieni poteri per tutto quello che alle cose militari appartiene.

II. Questa Commissione è composta dei cittadini Gerolamo Ulloa generale, Giuseppe Sirtori tenente colonnello, Francesco Baldisserotto tenente di vascello ».

Dopo di ciò l'Assemblea si scioglie alle ore 7 pom., ritenuto di

Digitized by Google

poter essere riconvocata anche ad ogni richiesta della Commissione militare, o della consultiva per le negoziazioni con l'estero.

G. Minotto *Presidente.*

G. Pasini, G. Ruffini, A. Dott. Somma *Segretari.*

Comitato segreto del 30 Giugno 1849.
Presidenza del citt. G. Minotto.

L'adunanza ha principio alle 12 $^1/_2$ pom.

Il presidente Manin rende conto dell'esito delle negoziazioni col ministro austriaco De Bruck. Ai 17 Giugno, ei dice, il Governo scriveva al De Bruck (legge la lettera), e questi rispondeva in data di Milano 19 mese stesso (legge la lettera). I nostri inviati partivano quindi il 21. Del tenore delle conferenze vi informerà, a nome anche dell'altro inviato rappresentante Calucci, il cittadino Lodovico Pasini.

Uditone il rapporto, il presidente Manin sale nuovamente alla tribuna, ed espone che il giorno 25 di questo mese giungeva pure un nuovo dispaccio del ministro Austriaco, datato Milano 23 Giugno, contenente le condizioni che s'imporrebbero a Venezia, per la cui accettazione è concesso il termine di otto giorni.

Quindi ripiglia: abbiamo dunque documenti in mano delle esigenze dell'Austria, ed è una favola ch'essa siasi mutata. Riguardo alle condizioni politiche, l'Assemblea può bene aver veduto che cosa potemmo ottenere. Le condizioni offerte non sono correspettive della desistenza delle ostilità, dacchè le medesime si vogliono già dare dall'Austria alle altre sue provincie. Quanto alle condizioni speciali esse sono condizioni di capitolazione, e noi, in possesso di piazza di guerra importante, non ridotti agli estremi, possiamo onorevolmente capitolare?

Il rappresentante G. B. Ruffini chiede la publicazione colla stampa di tutto il carteggio. L'Europa, egli dice, potrà scorgere in esso la prova che Venezia, come fu custode gelosa della propria dignità, seppe altresì tenersi a quei giusti limiti che la sua posizione le imponeva.

Il presidente Manin dichiara ciò essere parimenti nell'intenzione del Governo.

Il rappresentante Varè propone il seguente ordine del giorno motivato: « Udite le comunicazioni del Governo, letti gli atti della » corrispondenza diplomatica; visto che le così dette offerte dell'Au-

Digitized by Google

» stria rispetto al Lombardo-Veneto da un lato non assicurerebbero
» i diritti, nè rispetterebbero la dignità della nazione, e dall'altro
» si ridurrebbero a semplici promesse prive di qualunque garanzia,
» e verificabili a solo piacimento dell'Austria medesima, visto che
» le offerte speciali per Venezia si ridurrebbero a disonorevoli patti
» di capitolazione; udita la dichiarazione del Governo che agli atti
» delle trattative sarà data publicità col mezzo della stampa; l'As-
» semblea passa all'ordine del giorno ».

Il rappresentante Priuli si oppone all'ordine del giorno, e propone che si facciano pratiche per conoscere più precisamente i mezzi che abbiamo di resistere. Prendere una determinazione di tale importanza così d'improvviso, non potrebbe non far nascere il sospetto che il voto si sia carpito. Chiede quindi che sia nominata una Commissione per conoscere i mezzi di resistenza, la quale domani riferisca.

Il rappresentante Canal avvisa, che andando ai suffragi, debba avere la preferenza questa proposizione del Priuli, prima in ordine, perchè emenda all'ordine del giorno proposto dal rappresentante Varè. L'appoggia poi in merito, adducendo per argomento che il diritto alla propria esistenza è inalienabile, che noi non possiamo disporre di quella dei nostri concittadini, che essi medesimi non ci potevan dare tale diritto.

Osserva il rappresentante Varè che siffatto argomento, perchè troppo esteso, non proverebbe nulla. Che secondo esso, nessuno Stato avrebbe diritto di fare la guerra, perchè esporrebbe la vita dei cittadini. Riguardo all'ordine, soggiunge egli, che la mozione del rappresentante Priuli sostanzialmente combatte l'ordine del giorno da lui proposto. Furono presentate delle offerte dell'Austria. Trattasi dunque di vedere se convenga o no occuparsene. Proponendo l'ordine del giorno, venni io a dire non ce ne occupiamo; ed il rappresentante Priuli colla sua opposizione all'ordine del giorno venne a dire il contrario. Quanto a me sostengo che l'Assemblea, custode dell'onore del paese debba pensarvi sopra.

Il rappresentante Canal soggiunge, che l'opposizione fatta dal Varè al suo argomento non ha che fare. Nella guerra mandarsi innanzi al pericolo masse regolari, e pur sempre frazioni della popolazione di un paese, onde sostenerne gli interessi e il diritto; qui invece esporsi l'intera città, e quindi in luogo di sacrificare il bene degli individui a quello del Comune, sacrificarsi quello del Comune agli individui.

Digitized by Google

Questi detti sono seguiti da forte agitazione, per cui il Presidente sospende l'adunanza per un quarto d'ora.

Ripresa, il rappresentante Pincherle invita il precedente oratore a spiegare per quali individui egli intenda che si voglia sacrificare il bene del comune.

Al che il rappresentante Canal soggiunge, aver inteso mostrare la diversità tra il caso di una guerra e quello di una difesa protratta sino al mancare di ogni mezzo per sussistere. Supposta questa circostanza egli vedrebbe sacrificato il bene del Comune a quei pochi individui che resterebbero superstiti.

Dopo breve discussione fra Sirtori, Varè, Benvenuti Bartolommeo e Manin, si adotta di aggiungere all'ultimo dei *considerando* proposti dal Varè la seguente espressione: « affinchè tra l'Austria e Venezia sia giudice l'Europa », e si passa allo scrutinio segreto, il cui risultato è il seguente:

Votanti 118, maggioranza assoluta 60; pel sì 105, pel no 13.

I rappresentanti Giordani, Ferrari-Bravo e p. Tornielli presentano tre proposte relative all'annona, che qualificano d'urgenza; ma il p. Torniello ritira subito la sua, in vista di quella fatta da Ferrari-Bravo. Anche il rappresentante Nardo legge proposta d'urgenza, pur relativa all'annona, però sotto i riguardi dell'igiene publica, per la qual ragione il Presidente avvisa che l'Assemblea abbia a farsene carico separatamente.

Dietro proposta del Presidente, viene quindi adottato di versare cumulativamente sulle due proposte Giordani e Ferrari-Bravo, e viene nominata la Commissione che riferisca sull'urgenza, composta dei rappresentanti Benvenuti Bartolommeo, Bigaglia e Gasparini.

Le conchiusioni di questa Commissione, favorevoli all'urgenza vengono adottate; e vien nominata una nuova Commissione, perchè faccia rapporto sul merito della proposta. Si compone questa dei rappresentanti Nardo, Minotto, Ferrari-Bravo, Malfatti, e Benvenuti Bartolommeo. Avendo però questi domandato di essere dispensato, gli viene sostituito il rappresentante Gasparini. Dopo breve discussione sorta fra i rappresentanti Varè e Priuli, se cioè il rapporto di questa Commissione dovrà essere letto in Comitato segreto, viene adottato che tanto il rapporto, quanto la discussione sul medesimo, debbano formar soggetto di publica adunanza, che resta fissata pel prossimo Martedì.

Il rappresentante Varè propone per urgenza che sia data sanzione al decreto del potere esecutivo, con cui fu data al Generale

Digitized by Google

in capo Guglielmo Pepe la presidenza della Commissione militare a pieni poteri, e questa proposta viene ammessa per acclamazione.

Il rappresentante Ferrari-Bravo fa una proposta d'urgenza relativa all'inviolabilità, che però, dopo brevi considerazioni di taluno dei rappresentanti, ritira. Altra proposta d'urgenza vien presentata dal rappresentante Mainardi relativa ai feriti, ed adottata la presa in considerazione dell'urgenza, la proposta viene rimandata alla Commissione militare, perchè faccia rapporto alla prima adunanza.

Dopo di che il rappresentante Priuli dirige al Governo alcune interpellazioni sulla osservanza della legge 28 Marzo relativa alle stampe, e particolarmente a quei così detti bullettini di guerra.

Alle quali interpellazioni risponde il presidente Manin, assicurando che la legge è osservata per quanto è possibile, e che il Governo terrà anche in avvenire mano forte per evitare che sia disobbedita.

L'adunanza è sciolta alle ore 4 $^1/_4$.

G. Minotto *Presidente*

G. Pasini, G. Ruffini, A. dott. Somma *Segretarî.*

Comitato segreto del 28 Luglio 1849, ore 12 $^1/_2$ pom.
Presidenza del citt. Lodovico Pasini.

Il Presidente invita il Governo a dare le annunciate comunicazioni.

Il presidente Manin monta la tribuna. Il 15 Giugno, egli dice, alla Commissione eletta dall'Assemblea fu dato notizia delle nostre condizioni, le quali però fu creduto pericoloso che fossero conosciute da tutti. D'allora in poi i nostri mezzi necessariamente diminuirono, ed è pur necessario che chi è chiamato a votare sia messo a giorno della condizione attuale; ma il publicare qui le precise cifre sarebbe assai pericoloso, perchè nulla più importa quanto che al nemico non consti del preciso giorno in cui si esauriscono i nostri mezzi. Propongo perciò che anche questa volta sia eletta una Commissione con voto di fiducia.

Il Presidente invita quindi la Commissione militare a dire il suo parere.

Il rappresentante Sirtori, membro della Commissione, conviene che cifre non se ne possano dire, anzi per suo avviso neppure ad una Commissione. Soggiunge poi che, quanto alla condizione militare, può esporre cose rassicuranti. Il rappresentante Nardo dà lettura di un

Digitized by Google

suo foglio, in cui rivoglie al Governo domanda di quali mezzi di sussistenza possa esso dispòrre, quali sieno le sue speranze.

Il rappresentante Berlan, come uno dei sottoscritti alla domanda presentata l'altro dì dal dott. Nardo pel Comitato segreto, dichiara di non partecipare ai sentimenti dal medesimo ora enunciati. Non conviene quanto alla Commissione proposta dal Manin, perchè, a suo credere, la riconoscenza delle cifre, quand'anche non rassicuranti, piuttosto che spaventare, indurrebbero ad energici provvedimenti.

Il rappresentante Talamini e Cavalletto lo susseguono, facendosi garanti dei fermi e coraggiosi proponimenti della soldatesca. Al che il rappresentante Nardo soggiunge, che tali dichiarazioni non sono estranee nè alla sua convinzione, nè ai concetti esposti nel foglio testè letto.

Il Presidente del Governo soggiunge che, quanto alle condizioni politiche, ciò che esso sa, lo san pure i rappresentanti; così esser note le speranze cadute, come quelle che spuntano sull'orizzonte: quanto alle finanziarie, non aver egli nessun riguardo ad esporle intere: ma, rispetto all'annona, crede che ciò facendo condurrebbe il paese a cader oggi piuttosto che domani; il nemico se sapesse quanto pane abbiamo, starebbe colle armi al braccio, ad attender la nostra chiamata. Non potersi poi negare, che sul difetto dei viveri molto si esagerò.

Il rappresentante p. Torniello conviene sulla necessità del silenzio rispetto l'annona; d'altronde sentir egli sparsa nel popolo la persuasione che non molti giorni ancora possano bastare i viveri, quindi interpella il Governo se sia in corrispondenza coll'Ungheria, avvisando egli esser necessario continuare fino al possibile la resistenza, per non soffrire un nuovo blocco nel caso che gli Ungheresi calassero in Italia, dopo che Venezia avesse ceduto agli Austriaci.

Il presidente Manin risponde: che nessuno può ignorare come noi siamo chiusi quasi ermeticamente, come l'accesso all'Ungheria sia difficile. Non aver egli più avuto alcuna notizia da quell'inviato ungherese, che trattò col Pasini; il quale inviato era pure in condizione di aver notizie dal suo Governo. Nessuna delle promesse ungheresi essere stata adempiuta, non vapori, non denaro, non soccorso d'armi. Finalmente lo stesso Presidente accenna di aver spedito un messo in Ungheria, senza averne però più avuto notizia. Quanto alle speranze ultimamente sorte, essere appoggiate a date di giornali, a corrispondenze, ma niente di sicuro.

Digitized by Google

Il rappresentante B. Benvenuti: La questione promossa dal Presidente del Governo, è se convenga o no rispondere alle interpellazioni. Per ciò che riguarda all'annona e alle cose militari, propose una Commissione cui riferire. Per ciò che riguarda politica e finanza, disse esser pronto a rispondere qui. Cominciamo quindi da quest'ultime. Non mi basta ciò che egli dice riguardo alla politica. È egli in relazione coi Consoli? Si dice generalmente che un incaricato di Venezia sia a Vienna per trattare: ecco questioni di cui l'Assemblea deve avere la soluzione.

Il rappresentante Avesani: I Comitati segreti portano sempre allarmi al paese. Se saremo interrogati che cosa si è fatto qui oggi, dovremo rispondere che dal Comitato segreto siamo rimandati ad una Commissione, ed il paese sarà mantenuto in allarme. Se il Governo credeva prudente di non fare comunicazioni in Comitato segreto, perchè lo volle? Non parlerò sul merito della domanda di tale Commissione: si è detto, perchè il nemico non sappia l'ultimo giorno delle sussistenze; esso lo attende lo stesso. E che cosa farà la Commissione? Risponderà alle interpellazioni? Se sì, l'inconveniente che voi volete evitare c'è: se no, crescerà ancora l'allarme. Vengo al cenno del Benvenuti riguardante la missione di Valentino Pasini a Vienna. Corrono molte voci in paese, non so da chi disseminate: si parla di proposte nuove, di trattative. La Commissione consultiva politica, di cui ho l'onore di essere membro, non fu di nulla informata; e siccome questa comunicazione non è pericolosa, perchè il nemico ne sa più di noi, la ragione della prudenza non potrebbe certamente addursi a rifiutarla.

Il rappresentante Scarpa: Ieri l'altro venni qui preoccupato da alcune voci sparse in città ed allarmanti, perciò non ebbi riguardo di associarmi alla domanda del rappresentante Nardo pel Comitato segreto. Quelle voci alludevano a relazioni del Governo coi Consoli; a requisizione di alcuni legni, in numero di dieci; all'apprestamento dei medesimi, non già per trasporto di generi, ma per viaggio di persone. Si assegnerebbe una persona per tonnellata, e complessivamente le tonnellate sarebbero 2000. Invito quindi il Governo a parlar chiaro, perchè si tratta di cosa politica, che può far nascere scoraggiamento, e indurre più certa l'idea della capitolazione.

Il presidente del Governo, Manin: Lasciando da parte ogni questione di competenza, perchè il Governo ad ogni modo non si sarebbe potuto rifiutare alla domanda del Comitato segreto fatta da

Digitized by Google

rappresentanti, rispondo prima di tutto alle interpellazioni dei rappresentanti Benvenuti ed Avesani.

È vero che ebbi relazione coi Consoli inglese e francese, ma del primo di questi è nota la tendenza, e dopo le deliberazioni prese dall'Assemblea del passato Giugno, persuaso che la resistenza non dipendeva solo da me, tralasciò le sue visite. Quanto al Console francese, personalmente è amico alla causa nostra, ma egli deve attenersi alle istruzioni del suo Governo. Dirò ora circa all'inviato Valentino Pasini: ho informato già la Commissione politica, che esso era a Vienna; come vi fosse arrivato da Londra per consiglio del ministro Palmerston. Egli però vi fu accolto come un semplice cittadino che dica la sua opinione, e presentò delle Note, ma non ebbe il minimo ascolto. Sull'interpellanza relativa ai legni, prego a rispondere il rappresentante Baldisserotto.

Il rappresentante Baldisserotto afferma che alcuni legni sono stati noleggiati dal Console francese, per dare uno scampo ai compromessi in caso di rovescio; averne avuto contezza il Governo, e non esservisi opposto, perchè tale provvedimento non può che dare coraggio a chi combatte, sapendosi salva la ritirata.

Il rappresentante p. Torniello obbietta che tale misura può recare allarmi nel popolo, e continua interpellando il Governo sulla azione della Marina.

Il rappresentante Avesani osserva, che sarebbe assolutamente inutile la manifestazione, sia al Comitato sia ad una Commissione, dei viveri che ci restano; se è molto, profittiamo del molto; e se poco, tanto più persistiamo. E se la Marina non ha finora brillato che nel mare delle finanze, brilli nel mare vero; là bisogna fare prodigi. Venezia è imprendibile, perchè sul mare. Si noti che la flotta austriaca è distratta pel pericolo di Fiume. Potremo anche trovarla divisa, e non occorrerà quell'eroismo di cui fu capace l'antica Marina.

Dietro interpellanza del Presidente l'Assemblea dispone di differire la questione sulla Marina, e si procede nella discussione delle cose politiche.

Il rappresentante Avesani: credo che riguardo alle nostre condizioni politiche sia necessario rettificare alcuni fatti. Riguardo all'Inghilterra si è detto saper noi tutti quanto ella ci sia ostile; convengo nella massima, ma ora è insorta un'eccezione. Certamente l'Inghilterra è la naturale alleata dell'Austria; ma perchè? Perchè l'Inghilterra teme il colosso della Russia, e più di tutto nelle Indie. Adesso insorge la difficoltà: la Russia viene in aiuto dell'Austria

Digitized by Google

contro l'Ungheria, e l'effetto di questa alleanza è di porre l'Austria sotto il patronato della Russia. Ciò deve cambiare la posizione, e vediamo già i fogli ministeriali inglesi dare ascolto alla causa ungherese.

Riguardo alla Francia si è detto, che la sua linea di condotta la troviamo nei suoi proclami di Roma; in questi troviamo la parola di ristorazione del governo del Pontefice, ma in fatto è il comandante francese che organizza il governo romano. Notate che dal dispaccio circolare di Schwarzenberg rileviamo discordia, quanto a Roma, tra Austria e Francia. Per me, ciò che è detto di religioso in quei proclami non cangia il merito della questione: fatto è che la Francia ha un esercito in Italia, che la Sardegna tergiversa la conchiusione della pace, e non si può certamente dire che dal 2 Aprile si sia peggiorata la nostra condizione: ciò sarà rispetto alle vettovaglie, a Marghera, ma non nel sistema universale politico.

Ora vengo all'Ungheria: non è esatto il dire che non ci fu mantenuta da essa la parola. Vi ricorderete la lettera dell'inviato ungherese, 21 Maggio: in quella il termine fissato al soccorso era di due mesi, ma noi non siamo commercianti. Riflettiamo che al 21 Maggio l'intervento russo era minacciato, dopo ebbe effettivamente luogo, e non ostante, a nostro conforto, l'Ungheria ha fatto fronte ai due imperatori, e le sue vittorie sono nel punto che più interessa, in Croazia.

Il presidente Manin: Parmi che le mie parole sieno state male interpretate. Io fui interpellato a dire qual fosse la condotta dei Consoli rispetto a noi, e dissi che essi tenevansi stretti alle loro istruzioni. Rispetto all'Ungheria è ben lungi da me l'idea di farle accusa. Io ho detto che dovevamo averne dei soccorsi, e che non gli avemmo nei due mesi fissati da essa. Finalmente riguardo all'osservazione della politica esterna, ciò farà parte della discussione generale.

Il rappresentante Maurogonato, qual Capo del dipartimento delle Finanze, dà relazione all'Assemblea, che col giorno 20 del mese d'Agosto prossimo, vanno ad esaurirsi i fondi dello Stato, che perciò converrà provvedervi o con un prestito forzoso, al che si mostra avverso; o con nuovo gettito di sovrimposta, a carico del caseggiato dello Stato.

Il rappresentante Mazzucchelli avverte che nel resoconto or ora letto, sta annotato che gli equipaggi della flotta percepiscono le paghe sul piede di guerra, ed interpella su ciò il Capo dipartimento delle Finanze.

Digitized by Google

Questi risponde non averne avuto dato ufficiale; però quella esser la cifra dello speso effettivamente per la Marina.

Il rappresentante Mazzucchelli soggiunge che la Marina non ha mai percepito che la paga ordinaria, mentre altri corpi ebbero paghe eccezionali; non lagnarsene nessuno, ma desiderare che i fatti sieno nella loro vera luce.

Il rappresentante Maurogonato osserva che, in confronto del preventivo per la Marina del mese scorso, c'è in questo difatto un aumento, che ciò può ben dipendere dagli armamenti recentemente apprestati, e sopra tutto dagli svariati lavori che si fanno nell'Arsenale anche per altri corpi dell'armata.

Dopo alcune osservazioni dei rappresentanti Benvenuti B. ed Avesani, che ricordarono al Governo la consuetudine costituzionale per cui suolsi dal potere esecutivo portare alle Assemblee deliberanti progetti concretati, risponde il rappresentante Maurogonato che non si trattava per questa sessione di fare proposte, ma invece di rispondere ad interpellazioni; che poi non dipenderebbe mai dal Governo scegliere l'uno o l'altro dei due mezzi accennati per rifornire le finanze. Sulla sovrimposta doversi prima ottenere l'assenso del Consiglio comunale: sul prestito sarà a decidersi.

Così, chiusa la discussione finanziaria, il Presidente invita il rappresentante Baldisserotto, membro della Commissione militare, a dare schiarimenti sulla Marina.

Ei dà lettura di uno scritto, in cui accenna al difetto di provvedimenti atti ad accrescere la forza navale dello Stato, in parte occasionato dalle vicende della politica esterna, in parte, a suo credere, da errori dei passati Governi. A torto, egli dice, si accusa la Marina di non aver fatto niente, o poco; il di più spero che lo farà; ed è veramente strano che il rappresentante Avesani rimarchi, la Marina non figurare che nel mare delle Finanze.

Il rappresentante Avesani: Io non intesi far biasimo alla Marina, e ad ogni modo « chi ti avverte di fare quello che fai, ti loda ». Io poi sono convinto dei servizî che ha prestato, e più, e con letizia, di quelli che essa è pronta a fare.

Il presidente Manin: Si faccia nota che non consento nelle opinioni rappresentate dal rappresentante Baldisserotto nello scritto ora letto sull'avviamento dato alle cose della Marina prima dell'attuale Commissione militare; non c'era altra forz'armata su cui contare per difendere Venezia, ed il Governo sarà certamente scusato, se ha creduto valersene perchè Venezia non si prendesse.

Digitized by Google

Il rappresentante B. Benvenuti interpella la Commissione militare, se si possono fare sortite per Brondolo.

Il rappresentante Ulloa, membro della Commissione militare: non credo che sia conveniente nè opportuno manifestare progetti di guerra. La truppa è ammirevole e per disciplina e per coraggio. Pretendere di più di ciò che fa la truppa, è esagerazione. Contentatevi di una difesa metodica; un colpo azzardato non ci vantaggerebbe gran cosa, e ci potrebbe arrecare gravissimo danno.

Il rappresentante Baldisserotto dà la seguente relazione sulle forze di mare. Egli dice: siccome molti credono che noi abbiamo più mezzi, di quello che noi abbiamo in fatto, io dirò senza pericolo ciò che si ha: I. La divisione alla bocca del porto, composta di due corvette di primo rango, di due corvette di secondo rango, di tre brick, di una goletta e di un piroscafo da guerra; II. I navigli per l'estuario in numero di 120; III. Nell'Arsenale abbiamo una fregata che è in costruzione, ma non se ne può fare alcun calcolo, perchè la sua esecuzione non può brevemente compirsi; IV. Abbiamo tre piroscafi in costruzione, ed a contratto, di cui si è sollecitato il lavoro, ma ci vuole almeno un mese pel primo, 50 giorni pel secondo, e 60 pel terzo. Due golette sono in cantiere, per una troveremo l'artiglieria, ma ci vogliono trenta giorni a compirla. Quanto ai trabaccoli, ne abbiamo noleggiati trentaquattro, ma la spedizione che era da farsi sulle coste della Romagna fallì; nullostante aiutano la divisione e la difesa dell'estuario.

Il rappresentante B. Benvenuti interpella quindi la Commissione militare sullo stato delle truppe.

Al che il rappresentante Ulloa risponde: le cifre che io potrei additarvi non vi porrebbero in grado di conoscere veramente ciò che domandate; occorrerebbe precisare la proporzione degli ufficiali, quella degli ammalati, e questa sarebbe cosa oltre che difficile, pericolosa.

Il Presidente chiede se vi sia alcuno che voglia fare interpellazione al Governo sull'annona.

Il rappresentante Tommaseo: ciò che è più importante a deliberare in quest'oggi, è ciò che diremo al popolo. Han ragione il Manin e l'Ulloa di non parlare sulle cose d'annona, e sulle forze militari, ma ciò che è più importante si è la risposta al popolo, che soffre ed attende, che non ode parola di conforto, nè dall'Assemblea, nè dal Governo, e non si può dimenticare che nella forte disposizione degli animi popolari sta il fondamento della libertà. Anche se dicessimo

Digitized by Google

dureremo ancora tre mesi, sarebbe inutile quando avessimo a durarli in guerra passiva. Io chiedo se si debba attendere che il popolo estenuato venga alle porte dell'Assemblea, e chiegga pane e viltà. Io vi propongo quindi che sia promulgato un decreto, con cui si ecciti nuovamente l'energia del popolo e della truppa.

Il presidente Manin soggiunge che il pensare a ciò che si debba dire al popolo, dev'essere posteriore a ciò che noi decideremo: che il Governo nel presentare le condizioni del paese, ha inteso di domandare all'Assemblea qual sistema di condotta debba tenere. Le risorse del paese, ei continua, debbono esaurirsi: il Governo non può all'ultimo momento venirvi a chiedere ciò che sia da fare: esso ha debito d'illuminare ad intervalli l'Assemblea su questo esaurimento dei mezzi; a lei spetta il guidarlo.

Soggiunge il rappresentante Avesani, incombere al Governo di venire all'Assemblea con proposte sulle quali essa possa discutere.

Ed il rappresentante B. Benvenuti, accedendo all'opinione del preopinante, aggiunge: i fatti son noti al Governo; ne è capo un cittadino che gode la publica opinione: un progetto egli deve averselo formato; abbia egli il coraggio del posto suo, e noi siamo certi che da lui nulla di disonorante per l'Assemblea può venire proposto. Ripeto i miei eccitamenti in nome del suo dovere, in nome della sua responsabilità.

Il rappresentante Varè non trova necessario che si debba conchiudere con una proposta: poter l'Assemblea dire al Governo: furono intese le vostre comunicazioni e si tengono a notizia, ma proposte occorrerebbero nel solo caso in cui il Governo dovesse cambiare la sua condotta.

Il rappresentante Avesani si unisce all'eccitamento verso il Governo profferito dal rappresentante B. Benvenuti, e propone che l'Assemblea, udite le dichiarazioni della Marina sulla pronta uscita della squadra, affine di vettovagliare il paese e di rendersi superiore all'Austriaca, mediante prede, passi all'ordine del giorno.

Il presidente Manin: il Governo ha detto: credo debito far conoscere la situazione generale del paese, meglio che all'intera Assemblea, ad una Commissione. Avute le cognizioni necessarie, la Commissione, o un suo rappresentante potranno fare proposte. Quanto al rompere il blocco, si rifletta che non basterebbe romperlo coll'allontanare la flotta nemica, ma occorrerebbe liberare le provenienze, impedite dall'occupazione per parte del nemico delle coste della Romagna e dell'Istria; superare la difficoltà degli acquisti non

Digitized by Google

avendo noi in corso che carta; e più che tutto vincere la difficoltà massima, quella cioè del tempo. O intendiamo di durare fino all'ultimo pane, e fino all' ultimo grano di polvere, e, questi esauriti, renderci a discrezione, o non crediamo che sia da ridurci a questi estremi, e l' Assemblea e la milizia lo espongano.

Il rappresentante Cavedalis: In seguito alle parole del Presidente del Governo, trovo necessario, cittadini rappresentanti, che qui determiniate il reale significato del decreto del 2 Aprile. Da ciò dipendono disposizioni diverse. Se si intende che si debba aspettar qui il nemico, noi soldati vi siamo disposti: in tal caso però occorrono nuovi provvedimenti; i poteri devono essere concentrati in una sola mano. Se però s' intende di dare una interpretazione più mite a quel decreto, e ciò parmi travedere dalle trattative già iniziate, e più ancora da ciò che non si fece, bisogna determinarlo subito. Venezia è in una posizione eccezionale, l' esercito non si può aprire un varco tra le file del nemico, e voi avete dovere di occuparvi seriamente dei difensori di Venezia.

Dietro interpellanza fatta dal rappresentante p. Tornielli ai membri presenti di Marina, il rappresentante Mazzucchelli risponde: la Marina al primo ordine uscirà dal porto, o rappresentanti, ma molteplici difficoltà si presentano alla buona riuscita de' suoi sforzi: l' inimico ci sfuggirà, si allontanerà dal porto per accerchiarci, in qualunque evento non crediate cosa facile una rottura del blocco efficace. Siamo con voi e per voi, per l' onore, non per le risorse.

Il rappresentante F. Baldisserotto: Quando ho detto la flotta sortirà, non credeva occorresse dire che la flotta è in pericolo, ma è ben vero che l' impresa che si attende da noi è la più pericolosa di quant' altre ne sieno state sul mare: i nostri bastimenti non avranno ritirata.

Il rappresentante Sirtori: Io non sono marino, ma paragonando le forze nostre colle nemiche, non veggo sì grande disparità. Credo poi che non abbiamo una grande superiorità negli equipaggi, e che quelli degli Austriaci sieno male istrutti. Se vi è esagerazione credo ve ne sia più nel mostrar deboli le nostre forze. I vantaggi che possono risultare da questa impresa è inutile annoverarli, e se perdete, troverete rifugio in Genova, in Francia, in America. Ora parlerò delle truppe di terra: la loro disposizione fu ed è sempre eccellente, ma pensate, se chi ha in mano le cose della guerra, è continuamente preoccupato da cose di capitolazione, ciò non può

Digitized by Google

produrre che scoraggiamento. Quanto a cose militari Venezia può resistere e lungamente ancora.

Il rappresentante Baldisserotto osserva al Sirtori, che senza vettovaglie e senza denari i rifugii da lui imaginati non possono ottenersi: gli equipaggi e gli uffiziali di Marina essere però pronti a tutto, il Comando della divisione non aver ancora trovato il momento opportuno della sortita.

Il rappresentante Calucci: Da alcune espressioni del rappresentante Mazzucchelli, mi pare che la Marina non abbia inteso lo scopo del nostro desiderio, che essa esca. L'Assemblea non vuol vittime, ma fatti di sagrifizio spontaneo: chi altrimenti potrebbe dare il suo voto? Considerate per un momento qual possa essere il destino della nostra Marina, o resta inattiva, e di quelli che la compongono parte perirà, parte fuggirà: saranno infami i primi nel loro paese, lo saranno gli altri nella terra di esilio. Se invece essa tenta l'impresa, chi non perirà sarà salutato come un eroe.

Il rappresentante Varè propone all'Assemblea il seguente ordine del giorno motivato « Udite le comunicazioni fatte dal Governo sulla condizione del paese, l'Assemblea fidando nel provato valore delle truppe, nei promessi ardimenti della prode marina, nella perseveranza eroica del popolo, nell'azione concorde dei poteri esecutivi;

Disposta a coadiuvare quest'azione esecutiva coi provvedimenti legislativi che fossero necessari per mantenere la risoluta *resistenza ad ogni costo*;

Riserbandosi di deliberare sulle proposte finanziarie che fossero presentate, passa all'ordine del giorno, e incarica il Governo di presentarle un rapporto analogo sulle condizioni del paese ad ogni dieci giorni ».

Il presidente Manin, conviene che l'Assemblea determini il senso che vuol dare al Decreto del 2 Aprile. Se il Governo non sa la volontà dell'Assemblea, il Governo non sarà mai in caso di far proposte. Ripeto la domanda se essa intenda che sia da consumare l'ultimo pane, e poi rendersi a discrezione, o altrimenti, quando le circostanze sieno tanto gravi da prendere un provvedimento, sia da prenderlo senza dirlo.

Il rappresentante B. Benvenuti: A me pare che il discorso del presidente Manin si riduca a questo, io non so come dirigermi. Lo possiamo noi lasciare in questo imbarazzo? Egli ci pone ora per la prima volta un' alternativa, dunque le condizioni del paese sono

Digitized by Google

mutate, voi che le conoscete diteci quale delle due proposte sceglieresto.

Il rappresentante Calucci insiste che il Governo non abbia obbligo di fare in questo caso una proposta. Esso ha davanti a sè un decreto dell'Assemblea, spetta a lei interpretarlo. Dietro il senso che gli verrà dato, il Governo vi proporrà i mezzi di porlo in esecuzione.

Il rappresentante Avesani osserva che si domanda una spiegazione negativa, cioè fino a qual punto non si dovrà più resistere, ed egli invece vuole che la spiegazione sia positiva. Il Governo deve dire siamo nel tal caso: volete voi resistere? Non deve dire fino a qual punto volete voi resistere. Ciò è impossibile ed impolitico.

Il presidente Manin: Questo sistema, che par logico non è praticabile. Quando vi venissero a dirvi non ci è più caso di resistere, il sistema crollerebbe, come per una resa a discrezione. È impossibile che giunto quel momento l'armata combatta, che il popolo stia tranquillo.

Il rappresentante Varè: Se ciò avvenisse converrebbe constatarlo, ma l'Assemblea non dovrebbe mai sancirlo con una iniziativa. (L'Assemblea resta sospesa per un quarto d'ora).

Il rappresentante B. Benvenuti sostiene che alla questione posta dal Governo, l'Assemblea non possa rispondere con un ordine del giorno. O l'Assemblea richiami il presidente Manin a dire la sua opinione, o l'Assemblea voti sull'alternativa.

Il rappresentante G. B. Ruffini: L'Assemblea per mio avviso non può votare sulla prima parte dell'alternativa posta dal presidente del Governo, cioè che si debba spingere la resistenza sino a consumare l'ultimo tozzo di pane, l'ultimo grano di polvere, fino al doversi rendere a discrezione; in una parola al decretare forse la distruzione materiale della patria. Tali deliberazioni che onorano l'eroismo dei popoli possono esser prese in un campo d'armata, in mezzo a circostanze che eccitando l'entusiasmo soffocano la riflessione della mente, non già nel tranquillo recinto di un'Assemblea dopo lunghe ore di ponderata discussione trattando della interpretazione di un decreto sulla quale si agitano i nostri pensamenti da ben quattro mesi. Chi in tale condizione dell'animo potrebbe freddamente presentarsi a quell'urna e deporvi il voto di distruzione del suo paese? Quanto a me credo, o cittadini rappresentanti, che il nostro mandato si arresti ad un limite, e che non ci sia dato d'oltrepassarlo senza l'esplicito consenso del popolo. Ma qui abbiamo

Digitized by Google

una questione grave alla cui soluzione bisogna provvedere prima di uscire da questa sala. Il Governo non cela le sue incertezze sul sistema di condotta da seguire, e noi faremmo atto di cattivi cittadini, e come rappresentanti mancheremmo al primo dei nostri doveri, se non ci dessimo cura di provvedere acciò il Governo guidato da noi proceda in una via franca e determinata. Noi intendiamo di mantenere intatta la deliberazione del 2 Aprile. Noi intendiamo che Venezia prima di cedere, se la necessità vuole che ciò avvenga, abbia esaurito tutti i mezzi della resistenza, ma il fissare il termine, giunto il quale il Governo debba iniziare trattative, è impolitico, è indecoroso per l'Assemblea, e dirò anche impossibile. Ciò non può affidarsi che ad una sola persona la quale così ami la salvezza di Venezia da non ridurla ad una resa a discrezione, e così ne rispetti l'onore, da fare in modo, che la sua resa non sia che effetto di necessità. Io perciò vi propongo il seguente ordine del giorno motivato: « Nella certezza che il Governo soddisferà pienamente alle speranze che in lui ripone Venezia per la sua salvezza e pel suo onore, l'Assemblea conferisce al presidente Manin le facoltà a ciò necessarie, colle riserve della sanzione definitiva in quanto concerne alle trattative diplomatiche, e passa all'ordine del giorno. »

Il presidente del Governo, Manin, sostiene essere necessario il Governo di un solo e militare, il quale abbia anche facoltà di prendere le misure necessarie in un momento estremo, perciò non accetterebbe l'incarico proffertogli coll'ordine del giorno del rappresentante G. B. Ruffini.

Dopo il rappresentante Minotto il quale insiste perchè il Decreto del 2 Aprile sia decisamente interpretato, il rappresentante Varè dice: al 2 Aprile non si è dimandato cosa significassero le parole *ad ogni costo*, non ci furono restrizioni e riserve; la frase fu intesa in tutta la sua estensione, si tratta di metterla in effetto. Qualunque altra deliberazione sarebbe disonore e sarebbe perdita irrimediabile per la città; mentre si verrebbe a porre la firma al trattato 1797. Se la nostra resistenza avrà esito infelice questo dev'essere un fatto, non mai dipendere dalle nostre deliberazioni, perchè noi non dobbiamo far atto che riconosca in altri la sovranità che nel popolo. La sola quistione è: chi constaterà il fatto, chi dirà, il caso *d'ogni costo* è avvenuto. Nessuno deve firmare un trattato che trasporti in altri la sovranità del paese. Ma se pur è deciso che dovessimo cedere, alcuno bisogna che dica il fatto è avvenuto dalla fisica impossibilità di resistere. Ponia-

Digitized by Google

mo che le promesse della Marina non abbiano l'esito desiderato, che siamo assolutamente senza alcun mezzo di resistenza, alcun pur deve dirlo. Questa parola deve profferirla l'Assemblea, o un Governo civile, o un Capo militare. Ecco la questione, questione d'opportunità: chi porterà meno danno al paese? L'ordine del giorno Ruffini non presenta la questione chiara.

Il rappresentante G. B. Ruffini: Abbiamo il fatto recente di un'Assemblea che venne a trattative con chi assaliva il paese, essa, cui tutti noi abbiamo fatto plauso, ci ha dato l'esempio come una rappresentanza nazionale possa salvar l'onore del paese. Ma oltre all'esempio dell'Assemblea di Roma abbiamo quello della Municipalità Veneziana, la quale non volle sancire atto alcuno che insediasse gli Austriaci nel possesso della nostra città, e si aggiornò. Col mio ordine del giorno è lasciata facoltà all'Assemblea di approvare ciò che le paresse conveniente, o di devenire a quelle deliberazioni che credesse necessarie all'onore del paese.

Dopo queste parole il rappresentante Manin ripete le dichiarazioni poc'anzi fatte.

Il rappresentante Tommaseo: Non si faccia questione di persone, quando si tratta di principî. Osservo che l'Assemblea, la quale ha sì pochi dì di vita, non può dare a nessun potere la facoltà di decidere la sorte del paese, perchè nel frattempo delle due Assemblee non potrebbe essere data la sanzione alle trattative. Il Governo quindi avrebbe piena facoltà di fare ciò che gli piace. L'atto di fiducia al Governo è impraticabile, perchè non è possibile di dare un termine al Governo per condurre a fine le trattative.

Il rappresentante Varè ha osservato che i diritti di Venezia sono sopra i diritti di tutte le Sovranità della terra. Noi non possiamo strapparli, nè defraudare il popolo dei suoi diritti. Dando facoltà al Governo di devenire ad una capitolazione, fino da questo giorno saremmo infami.

Il rappresentante Avesani: Credo di troncare la questione, perchè una risposta qualunque non potrebbe essere combinata con un invito alla marina di sortire.

Il rappresentante G. B. Ruffini soggiunge che, dopo la dichiarazione fatta dal presidente del Governo Manin, il suo ordine del giorno va a mancare della condizione la più essenziale, e quindi lo ritira.

Il rappresentante Berlan presenta un altro ordine del giorno che è il seguente: « L'Assemblea, udite le comunicazioni del Go-

Digitized by Google

verno, e dichiarando di aspettare per ulteriori deliberazioni l'esito della prossima fazione militare della marina, a tutela del paese e del suo onore, passa all'ordine del giorno ».

Ritenuta per la votazione la priorità dell'ordine del giorno del rappresentante Varè, sorge questione sulla divisione del medesimo, ed insistendo il proponente perchè esso vada ai voti nel suo complesso, in votanti 102

si hanno pel sì 50 — pel no 52.

Essendo per tal modo scartato, se ne appropria la prima parte il rappresentante Santello, e, fattevi alcune modificazioni, la riduzione viene messa ai suffragi così formulata: « Udite le comunicazioni fatte dal Governo sulle condizioni del paese, l'Assemblea, fidando nei promessi ardimenti della prode marina, nel provato valore delle truppe, coadiuvate dalla Civica milizia, nella perseveranza eroica del popolo, nell'azione concorde dei poteri esecutivi, passa all'ordine del giorno ».

Risultato della votazione, votanti 105: pel sì 67 — pel no 38.

Dopo di ciò è sciolta la seduta alle ore 6 pom.

LODOVICO PASINI *Presidente*

G. PASINI *Segretario* — G. RUFFINI *Segretario.*

Comitato segreto del 5 Agosto 1849.

Presidenza del citt. L. Pasini.

Ore 1 $^1/_2$ pom.

Il rappresentante Pesaro Maurogonato, capo del Dipartimento delle Finanze, legge un rapporto relativo allo stato delle medesime, che chiude proponendo, sia il Governo autorizzato a gettare una sovraimposta di sei milioni da cedere, col metodo già praticato, al Comune di Venezia, verso altrettanta moneta comunale.

Dietro dimanda del rappresentante Varè è adottato di passare il progetto ad una Commissione composta di sette. Risultano eletti a formarla: Treves con voti 69 — Errera 64 — Bigaglia 54 — Avesani 47 — Papadopoli 48 — Pincherle 38 — Callegari 32 — i quali si raccolgono per dare il loro rapporto entro un'ora.

Il rappresentante Malfatti presenta proposta d'urgenza affinchè l'esame degli individui della Guardia Civica da mobilizzarsi e di quelli chiamati alla leva di mare sia affidato ad una sola Commissione medica, e si possa così aver libero un maggior numero di medici, reso necessario dallo sviluppo del cholera.

Digitized by Google

Il rappresentante G. B. Ruffini avversa la proposta sostenendo che l'Assemblea non possa occuparsi di tali particolari, ma che la cura ne sia lasciata al Governo, il quale ha già dato su questo argomento provvedimenti molteplici.

Il rappresentante Malfatti ritira quindi la sua proposta.

Il presidente Manin soggiunge che, quanto alla leva di mare, allorquando era questa proposta dal Comune, egli ha detto le ragioni per cui la credeva inopportuna, ed ha accennato alle disposizioni della popolazione di Chioggia; ma che gli fu risposto che alcuni dei Rappresentanti di Chioggia davano sullo spirito di quelle popolazioni ben diversi ragguagli, come risulta dal rapporto della Commissione speciale letto dal rappresentante Arrigoni nel dì 20 Luglio e publicato.

Ora un dispaccio 30 Luglio del Comitato Provvisorio di Chioggia, annuncia esser là mal sentita la leva, e domanda istruzione se non sia opportuno di protrarre di qualche giorno l'operazione. Il dispaccio è sottoscritto dallo stesso canonico Arrigoni.

Il Governo rispose, d'accordo colla Commissione militare, che se il Comitato di Chioggia lo crede opportuno, proroghi pure le operazioni. Ieri, altro dispaccio del Comitato di Chioggia avvisa sussistere le stesse difficoltà già indicate, e quindi aver disposto per la protrazione della estrazione a sorte dei nomi, ciò che fu pure adottato a Pellestrina. Dunque la leva è protratta, ed osservo che non era indispensabile, perchè la squadra è già armata. Le Commissioni mediche per ora non occorrerebbero.

Anche riguardo la mobilizzazione, il Governo avea fatto alcune osservazioni che non furono ascoltate, e la legge fu dall'Assemblea emanata. Furono tolte tutte d'un tratto le esenzioni, in qualche modo anche quelle contemplate dagli articoli 12 e 13 del Regolamento. La fabbrica fu demolita, e si esige da un momento all'altro che si rifaccia un lavoro che avea costato molti mesi. La legge fu interpretata in vario modo: in alcuni luoghi i già esentati furono chiamati, in altri no. In principio io m'era astenuto da ogni ingerenza, perchè la legge non mi dava facoltà d'ingerirmene. In seguito l'Assemblea ha dato facoltà al Governo di interpretarla; ma il Governo arbitrariamente ha dovuto fare anche quello che la legge non stabiliva. Per esempio si manifestò la malattia ora dominante, i medici erano chiamati al servizio della Guardia Civica, il Governo ha scritto che i medici, i chirurghi e gli inservienti ne sieno temporariamente escusati. La mobilizzazione già difficile, ora è più dif-

Digitized by Google

ficile ancora, per lo sgombramento di oltre mezza la città, e pegli avvenuti cambiamenti di domicilio, e per non sapersi il domicilio di molti che restano nascosti. La mobilizzazione adunque per la forza delle cose è ora impossibile.

Il rappresentante Arrigoni: La leva di mare fu proposta dalla Commissione perchè il paese ne abbisognava. Chioggia ha fatto sempre quanto poteva, e non avrebbe mancato a questo appello. I rappresentanti chioggiotti hanno ammesso il principio del buon sentire di questa città per ogni sagrifizio possibile. I Chioggiotti eletti a far parte della Commissione per la legge sulla leva, che avevano la conoscenza del paese, non potevano dire che ciò che hanno detto. La Commissione conobbe da ciò che scrissero il Circondario III e V, che dai 18 ai 35 anni si trovavano disponibili 343 individui, dei quali parte aveano già servito nella marina, parte furono artiglieri sussidiarî fino dal 23 Marzo 1848. Sapeva la Commissione che questi non solo erano pronti a servire in un altro sito, ma altresì ne aveano l'obbligo pel giuramento prestato. Da ciò la Commissione decise di non mettere ostacolo alla leva. Quanto al dispaccio del Comitato di Chioggia del 30 Luglio, in cui io sono il primo firmato, è già noto che l'uno o l'altro del Comitato, che si trova presente in ufficio, sottoscrive gli atti; ma era a cuore del Comitato, come al Governo, la publica tranquillità. Il fatto del bombardamento di Venezia fece impressione a Chioggia; e se diffuse lo scoraggiamento, questo era imprevisibile quando la Commissione propose la leva. Si spargeva fra il popolo questa voce: Oggi il bombardamento, domani la leva. Ecco la ragione, per cui il Comitato scrisse quel dispaccio. Tutto ciò esposi, perchè non si creda che io abbia cangiato opinioni.

Il rappresentante Sirtori propone che il Governo destituisca il Comitato di Chioggia perchè, a suo credere, non v'era alcuna ragione che non fosse eseguita la legge; e ciò per la disposizione degli animi da lui stesso riconosciuta nel recente suo soggiorno in quella città.

Il rappresentante Chiereghin si oppone alla proposta del Sirtori, avvisando che con essa si produrrebbe la rovina di Chioggia per la fiducia di cui vi gode il Comitato e pel grande amore che ognuno porta specialmente al presidente Naccari, ed il presidente del Governo, oppugna anch'esso la proposta in questione, soggiungendo che l'autorizzazione a sospender la leva fu dal Comitato chiesta al Governo e da questo accordata di concerto con la Commis-

Digitized by Google

sione militare, il decreto di autorizzazione esser anzi firmato dal generale Ulloa e dal capitano Baldisserotto.

Il rappresentante F. Baldisserotto aggiunge che in quel giorno il rappresentante Sirtori non era presente alla deliberazione suaccennata, trovandosi a Chioggia per oggetto di servizio.

Dopo di ciò il rappresentante Sirtori modifica la sua proposta nel senso, che lasciata da parte la destituzione del Comitato di Chioggia, sieno il Governo e il Comitato medesimo eccitati alla esecuzione sospesa della legge.

Il rappresentante Tommaseo conviene anch'esso nel temperamento da ultimo avvisato dal Sirtori. Bastargli che sia messo in chiaro, risultare dalle sue testimonianze, e da quelle dell'Arrigoni, che la legge, quando fu fatta, era possibile e necessaria. Spettare poi al Governo di apprezzare i momenti per l'esecuzione della legge medesima.

Il rappresentante Varè propone il seguente ordine del giorno motivato: « Sulla proposta del rappresentante Sirtori, l'Assemblea, fidando che il potere esecutivo farà tutto il suo possibile, perchè venga raggiunto lo scopo della legge sulla leva, e saprà conciliare i bisogni militari, coi riguardi dell'ordine publico, passa all'ordine del giorno ».

Il rappresentante B. Benvenuti sostiene l'ordine del giorno motivato, tanto più che non v'è bisogno di publicarlo. O la leva, egli dice, deve aver luogo a qualunque costo, o no. Limitandoci alla prima parte dell'ordine del giorno, sarebbe lo stesso che ordinare al Governo di eseguire la legge; ma noi conosciamo lo stato delle cose: la leva incontra delle difficoltà, e dobbiamo quindi farcene carico.

Il rappresentante Sirtori insiste nell'ultima sua proposta, parendogli necessario che l'Assemblea dia in questo affare il suo appoggio al Governo, aggiunge le ciurme della Marina non essere complete, ed abbisognare ad ogni modo una riserva.

Il presidente Manin dichiara di aver ricevuto per lettera del Comando della squadra, che i legni siano compiutamente armati; occorrere pel fatto una riserva, ma difettare i mezzi per formarla.

Il rappresentante G. B. Ruffini, osservando che l'eccitamento proposto per ultimo dal rappresentante Sirtori, basato com'è alle comunicazioni del Governo, si risolve in un ordine dato al Governo medesimo, di eseguire la legge di leva in onta alle difficoltà da lui stesso accennate, si oppone alla votazione sull'ordine del giorno mo-

Digitized by Google

tivato proposto dal Varè, dacchè esso pure dopo il ritiro della prima proposta Sirtori, si appoggia alle comunicazioni del Governo di sopra accennate. In tale proposta adunque scorge il rappresentante Ruffini un'implicita censura data al potere esecutivo, la quale, a suo parere, è anche inutile, perchè non dandosene publicazione, la discussione ha già illuminato il Governo come stia a cuore dell'Assemblea, l'esecuzione della legge di leva.

Dopo brevi parole dei rappresentanti Benvenuti e Varè, i quali dichiarano di non aver voluto far alcuna censura al Governo, si pone a' voti l'ordine del giorno puro e semplice, che non viene ammesso per voti 36 contrarî e 34 favorevoli. Quindi passa ai suffragi l'ordine del giorno motivato del Varè, cambiate le prime parole dei motivi: *sulla proposta del rappresentante Sirtori*, in quelle, *sulle comunicazioni del Governo*. È ammesso con 60 voti favorevoli e 14 contrarî.

Quindi il rappresentante Pincherle legge il rapporto della Commissione per la legge di Finanza; e non dubitando del patriotico concorso del Consiglio municipale, propone sia autorizzato il Governo a gettare la sovraimposta di sei milioni nel modo già praticato.

Il presidente Manin dice: Questo progetto si collega colle altre nostre condizioni politiche. Le nostre condizioni sono orrendamente deteriorate: siamo prossimi a non aver più da mangiare. È necessario che l'Assemblea si occupi di queste gravi condizioni. Non voglio che si dica che il Governo ha ingannato il paese.

Il rappresentante Sirtori soggiunge: Io credo che nessuno qui intenda di non votare il credito richiesto; credo anzi che il presidente Manin dovesse riservare le sue parole dopo la votazione del credito. Ed a quelle parole si può rispondere che siamo nell'eroica Venezia, che sopporta molti disagi, e che saprà sopportare anche la fame finchè sarà possibile.

Il presidente Manin: La mia osservazione è anche finanziaria, perchè l'Assemblea quando si occupa di finanza, non può lasciar di conoscere i fatti nostri. La fame è sopportabile, ma fino ad un dato punto: consumato anche l'ultimo pane, non c'è più la fame, ma la morte. Siamo soli; tutte le potenze sono collegate per la reazione. La sola Ungheria potrebbe soccorrerci, ma questo aiuto è lontano. Il giorno che non avessimo più pane noi, non l'avrebbe nemmanco la truppa.

Il rappresentante Sirtori: Non credo che siamo ancora agli estremi: non abbiamo tutto tentato. La Marina non ci ha tolto le

Digitized by Google

speranze; perchè non volete concederle altri 8 o 10 giorni? La Marina farà. Se la Marina non riuscirà si potrà transigere.

Il presidente Manin: Ho detto che i viveri sono presso a finire; per quella prudenza che voi stessi altre volte approvaste, non ho detto quàndo. Non ho fede che la Marina ci possa approvvigionare in tempo utile. Non ho detto: ora non si può più reggere; ma credo di dover dire per tempo in quali strette siamo, perchè il giorno che non avessimo più pane, avressimo la guerra civile, che disonorerebbe la gloriosa nostra storia.

Il rappresentante Varè: Le parole del presidente Manin non sono contrarie alle conclusioni della Commissione; d'altronde il Governo dichiarò di non aver ancora detto fino a quando abbiamo viveri, la qual cosa, per me credo, sia assai difficile di precisare esattamente, per causa delle denuncie non esatte. La Marina pur qualche approvvigionamento ci darà. Frattanto adunque io credo che si debba passare alla votazione dei 6 milioni; e poscia se le comunicazioni del Governo richieggano, vedrà l'Assemblea se sia da prendersi qualche altra determinazione.

Il presidente Pasini, cedendo il seggio al vice-presidente Minotto, soggiunge: il rappresentante Sirtori ha detto di non saper a qual punto siamo con le sussistenze. Ricordo un fatto. Il 15 Giugno scorso fu eletta una Commissione di nove, perchè esaminasse le condizioni generali del paese. Con me ne han fatto parte i tre che adesso compongono la Commissione militare. Abbiamo allora chiamato tutti quelli che ci potevano dare dei lumi; e quanto all'Annona, fu calcolato sopra i documenti ufficiali offertici dalla Commissione Annonaria Centrale, il giorno sino al quale potevano bastare le sussistenze. Entrato io poscia a far parte della Commissione centrale annonaria, non ho trovato alcuna differenza nei dati anteriormente conosciuti, e piuttosto si è guadagnato qualche giorno di più. La Commissione militare conosce adunque le nostre condizioni annonarie; ed aggiungo, che tosto entrato nella Commissione annonaria suddetta, ho presentato lo stato dell'approvvigionamento della Commissione militare, presente anche il Generale Pepe, perchè vi provvedesse. Ciò dico perchè la responsabilità cada su chi di diritto.

Il rappresentante Sirtori: Credo che la Commissione non possa sapere tutto ciò che vi è in paese, perchè molti si sono particolarmente approvvigionati. E poi non è perduta la speranza che qualche avvenimento accada in nostro favore.

Digitized by Google

Il rappresentante L. Pasini: È vero alla metà di Giugno non si conosceva il preciso stato dell'approvvigionamento, perchè non si sapeva la quantità delle derrate possedute dai privati, ma non così alla fine di Luglio. La quantità degli approvvigionamenti delle famiglie è insignificante, perchè da più mesi è il Governo stesso che con depositi proprî mantiene la popolazione. Non credo poi lasciar di notare altre circostanze di fatto. Ai 15 Gennaio di questo anno la Commissione annonaria domandò al Consiglio di difesa per quanto tempo si dovesse approvvigionare la città; ed esso decise per tre mesi.

Il rappresentante Ulloa: come membro di quel Consiglio, osservo, che nel mese di Gennaio le condizioni erano affatto diverse, ed allora tre mesi si ritenevano sufficienti.

Chiusa la discussione è posto ai voti il progetto di finanza, che viene ammesso con voti favorevoli 73, contrarî 7.

Si ripiglia la discussione sulle condizioni del paese, ed il rappresentante Avesani insiste perchè il Governo faccia proposte concrete. Il rappresentante Minotto appoggia anch' esso la necessità di adottare qualche provvedimento, sia che venga dal Governo, o dall'Assemblea. Soggiunge il rappresentante Canella, come tutte le nostre risorse stieno nella Marina, e vorrebbe che, seduta stante, fosse dall'Assemblea nominata una Commissione acciò si rechi alla flotta, e ne ecciti l'entusiasmo.

Al che il rappresentante Baldisserotto, ricordando quanto il rappresentante L. Pasini espose circa gli inviti fatti alla Commissione militare perchè provvedesse con sortita all'approvvigionamento del paese, soggiunge: che fu allo scopo creata una compagnia di contrabbandieri, ma non diede il risultato che se ne sperava. Dal lato di terra poi accenna che l'ultima sortita da Brondolo non fornì di grano la città che per tre ore. È venendo alla Marina, egli dice, sarebbe illusorio che se ne attendesse efficace approvvigionamento. Attendetevi che la Marina faccia il suo dovere, si batta coll'inimico, e faciliti l'entrata di bastimenti mercantili. L'ultima risorsa che abbiamo potuto darle si fu il brick *Pilade*; avuto il quale, scrisse il Comandante la Divisione, che obbedirà agli ordini di prendere il mare.

Il rappresentante Sirtori si oppone alla proposta del rappresentante Canella. Esortazioni alla Marina se ne son fatte abbastanza: la Marina, ei conchiude, ha promesso, e farà.

Dopo ciò sorge discussione, se il Comitato debba protrarsi, op-

Digitized by Google

pure rimettersi all'indomani. E resta stabilita la convocazione pel dì successivo alle ore 12.

LODOVICO PASINI *Presidente.*

G. PASINI, A. Dott. SOMMA, G. B. RUFFINI *Segretari.*

Comitato segreto del 6 Agosto 1849.

Presidenza del citt. L. Pasini.

ore 12 $^1/_2$ pom.

L'adunanza ha principio con la lettura di una carta del rappresentante Tommaseo relativa ad un suo fatto personale.

Quindi il rappresentante Triffoni dietro invito del presidente del Governo Manin informa l'Assemblea sullo stato sanitario del paese. Premesso che nei siti esposti alle palle nemiche non si potevano erigere ospedali, avverte che fino ad ora non fu possibile istituire che un solo nuovo ospedale pei cholerosi a Castello, e che fu in pari tempo disposta la distribuzione di zuppe ai poveri. Avvisando poi ai mezzi onde prevenire un maggiore sviluppo della malattia or dominante e provvedere alla cura di quelli che ne sono colpiti, espone le molte difficoltà che in ciò s'incontrano, provenienti principalmente dall'agglomeramento di più individui in una sola casa, dal difetto di medicinali, e dalla scarsezza della carne di manzo. Avverte poi che fino ad ora la malattia va giornalmente crescendo, e che nel giorno antecedente furono 35 i morti di cholera, e conclude dando lettura di un rapporto del medico De Prà, nel quale appunto tratta principalmente delle gravi difficoltà che oppongonsi per impedire lo sviluppo del cholera, e per guarire quelli che ne sono attaccati.

Il rappresentante Avesani, convenendo che il cholera è grave flagello, massime in queste circostanze, crede però che si esageri nello spavento. Osserva che questa malattia imperversa più in terraferma che fra noi, dimodochè se v'ha qualche cosa a non deplorare, si è il cordone militare nemico che ci stringe. Quanto alla mancanza di medicinali egli invita il Governo a pregare i Consoli francese, inglese e americano a provvedercene. L'umanità, egli dice, vincerà; si scriva a questi consoli: o aderiranno, ed avranno i nostri ringraziamenti, o rifiuteranno, e sia stampato in allora il loro rifiuto.

Il presidente Manin, rispondendo al rappresentante Avesani, nota essere un fatto che il cholera si è manifestato prima in terrafer-

Digitized by Google

ma che fra noi, e quindi avvisa essere naturale che in terraferma infurì maggiormente. Conviene che il cordone militare nemico abbia servito di cordone sanitario, ma nota che quando il contaggio è entrato ogni cordone sanitario riesce affatto inutile. Quanto poi ai medicinali informa che il Governo ha cercato i mezzi per ottenerli anzi per evitare ogni questione politica ed ogni obietto, che per ciò potesse essere fatto, il Governo ha disposto perchè il Direttore dello Spedale scrivesse a tal uopo al console francese, in nome dell'umanità. A questo scritto però, egli aggiunge, fu data dal Comandante della stazione francese la risposta verbale, che ciò sarebbe contro il diritto delle genti, essendo naturale che l'assediante cerchi di recare al nemico bloccato tutti i mali che può: aggiunge, che rispetto al Console americano è notorio che egli non ha qui nè cittadini nè legni americani, ciocchè, egli dice, fu di gran danno per noi perchè la mancanza di cittadini americani a Venezia fece sì che quel Console non potè domandare una forza che li proteggesse, per cui anche un legno giunto dietro a sua richiesta a Trieste, non potè avere la facoltà di entrare nel nostro porto. Informa avere il Governo assegnato per le spese sanitarie un fondo di 50,000 lire correnti, ed essere poi notorio che oltre al cholera regnano altre malattie, principalmente le febbri da palude che hanno riempiuto, e riempiono di ammalati gli spedali militari. Conchiude finalmente leggendo un rapporto del Municipio sul difetto di individui necessarî pel trasporto e seppellimento dei cadaveri.

Il rappresentante Avesani osserva che in terraferma oltre il cholera infierisce anche il tifo ed il vaiuolo nero, e che quindi il cordone di guerra sarà almeno utile come cordone sanitario per queste due malattie. Dichiara poi di non essere sodisfatto delle pratiche corse fra il Direttore dello Spedale, e il Comandante della Stazione francese per il trasporto dei medicinali. In questo caso, egli dice, bisogna domandar per iscritto, e bisogna che la domanda sia fatta dal Governo, mentre pare impossibile che i Consoli, i quali si prestano a portar viveri per privati, non vogliano portare medicinali, pare impossibile che possa esser citato un codice del diritto delle genti che proscriva tali atti di umanità.

Il presidente del Governo, Manin, proseguendo nell'esposizione dei fatti, legge rapporto del Municipio da cui risulta che aumentandosi giornalmente il numero degli incendî è necessario che i pompieri non prestino più servizio alla Marina, ma siano esclusivamente posti a disposizione del loro corpo. Avverte quindi che le munizioni

Digitized by Google

scarseggiano, e che se da un lato è prudente di non rendere publica la precisa loro durata, d'altro lato non sarebbe nemmen possibile di determinarla con sicurezza. Parla della fabbrica di polvere alla Grazia, la quale non può dare quanto occorre sia per i guasti recatile da due esplosioni, sia per la mancanza delle materie prime. Espone che la Guardia Civica per lo spostamento dei domicilî non può più prestare il servizio voluto dalla sicurezza interna. Nessuna speranza, egli dice, d'appoggio sia diretto od indiretto vi ha, nè per parte della Francia, nè per parte dell'Inghilterra, e legge in tale proposito una nota 2 Agosto corrente del Console inglese a tenor della quale si conformano pure le raccomandazioni del Console francese, che in unione al sig. Belveze comandante della stazione francese consiglia di cedere alla forza delle circostanze. Un qualche provvedimento, egli soggiunge, bisogna prenderlo, bisogna che qualcuno sia incaricato di provvedere, salva sempre la ratifica dell'Assemblea. Due sistemi egli propone come soli possibili, o la promulgazione della resistenza fino all'ultimo pane ed all'ultimo grano di polvere, ovvero l'incamminamento a suo tempo di trattative coll'inimico. Per il primo sistema, egli aggiunge, occorre che quelli che sono posti al Governo, abbiano speranze di un buon risultato; sia stanchezza od altro, io ho il doloroso coraggio di dire che non ho più alcuna speranza, ma altri vi sono che ne avranno, e potranno quindi essi governare con quel sistema; che se invece prevale l'opinione contraria, quantunque nelle questioni internazionali sia solo diritto la forza, pure per evitare uno scrupolo rispettabile converrebbe che qualora fosse necessario d'intavolare le trattative coll'inimico, la Assemblea si prorogasse subendo il fatto, e facendo subentrare il Municipio al Governo del paese. Dichiarando quindi di prescindere dalle regole parlamentari, considerandosi in consiglio di famiglia, propone, che ove prevalga il primo degli esposti sistemi in allora si affidi il Governo a chi ha la fede che perdurando fino all'ultimo tozzo di pane verrà un aiuto, e designa come tali Avesani, Sirtori, Tommaseo, ovvero Sirtori soltanto.

Il rappresentante Avesani obbiettando che sia in un parlamento, o in un consiglio di famiglia, la propria opinione bisogna dirla francamente, osserva che il capo del Governo pose un'alternativa senza dire quale a suo avviso sia da adottarsi; ad ogni modo egli fa riflettere che in tutte due le ipotesi poste dal Manin si tratterebbe di escludere esso stesso dal Governo, e soggiunge: bisogna ricordarsi che in questi momenti il ritiro di Daniele Manin dal Governo è la

Digitized by Google

guerra civile. Gli domando se ha il coraggio d'esporre a questo disastro il suo paese, e ad ogni modo dichiaro che, nè io, nè alcun altro potrebbe accettare la triste eredità, perchè ciò sarebbe male in faccia al paese, in faccia all'estero, in faccia al nemico.

Il rappresentante Tommaseo trova soverchio di mettere alla tortura il presidente Manin, il quale ha già espressa a suo credere la propria opinione, ed unendosi al rappresentante Avesani dichiara che non accetterebbe il Governo. Prima però di venire ad un passo supremo crede che sia da farsi qualche pratica ulteriore, e che debba farla Manin coll'autorità del suo nome. Egli avvisa che sieno da constatare alcuni fatti, che occorra prima di assicurarsi se dalla parte di mare o di terra si possa approvvigionar la città, od almeno salvare l'onore, e che perciò sia da rivolgersi alla flotta, non potendosi prendere nessuna risoluzione in attesa dei fatti che da essa conviene ripromettersi, e quanto alla terra è di avviso che debbansi ripetere assolute dichiarazioni dei Capi militari sullo spirito della truppa, le quali ci occorrono, egli dice, per guarentirci dalle calunnie nell'esilio. Rispetto poi alla mancanza del pane, egli vuole che sia dissipata la illusione, o meglio la fede, che ancora vi sia da mangiare, poichè altrimenti il popolo si crederà ingannato o tradito. Accenna alle notifiche poco esatte, all'opportunità di eccitare la Guardia Civica al servizio, e quando, egli conclude, si sarà avverata l'impossibilità di durare, il Presidente lo dirà e provvederemo ai mezzi di cedere onorevolmente.

Il rappresentante Ulloa, dichiarandosi lontano dal voler entrare in discussioni militari, ripete d'aver l'intimo convincimento che dalla parte di terra non si possa approvvigionare la città, ed aggiunge che se altro militare crede esser egli in inganno, ha l'obbligo di confutarlo.

Il rappresentante Cavalletto dichiara di esibire 800 militi della Legione delle Alpi, pronti a qualsivoglia più ardita spedizione, ed il rappresentante Francesconi ne esibisce 600 dei Cacciatori del Sile, ma il rappresentante Ulloa osserva ad essi che per tal modo non sciolgono il suo quesito, poichè egli non ha domandato uomini, ma un piano concreto ed eseguibile per approvvigionare la città.

Il presidente del Governo, Manin, per togliere ogni sospetto, crede suo debito di dichiarare che la Commissione militare si è comportata con tale alacrità che è impossibile maggiore. Non dubita sul valore dei militi di cui son tante le prove, ma osserva che, come diceva Ulloa, la questione è questione di strategia, se cioè il torre i

Digitized by Google

militi dal loro posto comprometta la città e possano poi tener la campagna fino a tanto che entrino viveri. Ricorda che la recente sortita diretta da Sirtori fu brillantissima tanto che perfino si conquistò uno stendardo austriaco, ciocchè non fece mai il Piemonte, ma che ne fu quasi nullo l'effetto riguardo l'approvvigionamento. Rispetto alla Marina si riporta a quanto ne ha già detto il rappresentante Baldisserotto, ed osserva che la Commissione militare non poteva fare di più di quanto ha fatto, aggiungendo che dietro domanda del comandante Bucchia egli pure ha posto la sua firma all'ordine di uscire dal porto dato alla flotta. Rammenta che i viveri basteranno ancora per pochi giorni, e domanda se nelle attuali strettezze possiamo ancora attendere quei sussidî che indarno abbiamo aspettati per mesi.

Il rappresentante p. Torniello confida che alla voce del presidente Manin tutto il popolo si unirebbe armato alla truppa per una sortita, ed il rappresentante Santello crede che ora non si tratti che d'interpretare il decreto 2 Aprile per la resistenza ad ogni costo. Egli dichiara francamente che per resistenza non intende la morte, ed avvisa che ora non si tratti se non che di pensare alla storia. Conclude quindi domandando che, seduta stante, sieno invitati i Capi militari a dichiarare se sia possibile di approvvigionare la città per via di terra, e che quindi sia da sentirsi la Commissione annonaria sullo stato dell'attuale approvvigionamento.

Il rappresentante Ulloa premettendo che per riguardo al militare due soli piani sono possibili, o la difesa metodica usata fino ad ora con successo, od una ardimentosa sortita: mostra che adottando il secondo piano si comprometterebbe la sicurezza della città.

Il rappresentante Tommaseo dichiara che la questione da esso posta fu ristretta dal rappresentante Santello, mentre egli intende che sì dal lato della Commissione militare, come dal lato dell'annona vi sieno documenti storici che certifichino le nostre ristrettezze, e dichiara essere suo parere che il generale Ulloa debba convocare i Capi militari per sentire il loro consiglio.

Il rappresentante Ulloa crede che la truppa abbia dato prove sufficienti di sè mentre si battè con eserciti veterani, e non solo li vinse, ma li fugò. Si rimette però alla decisione dell'Assemblea se crede che sia da tentarsi un colpo disperato che a suo avviso non recherebbe gloria, mentre nello stato nostro attuale la gloria della truppa sta nell'impedire che l'Austriaco metta il piede qui dentro di viva forza. Avverte poi che per sua parte un colpo disperato è im-

Digitized by Google

possibile e che il convocare i Capi militari sarebbe uno sciogliere la truppa, mentre è notorio che per gli usi di guerra i Capi militari non vengono raccolti in consiglio se non quando si tratti di una capitolazione.

Il rappresentante Cavedalis, accedendo all'opinione del generale Ulloa, dichiara che bisogna non conoscere le condizioni dell'esercito e dell'estuario per credere che una sortita della truppa possa portare viveri nemmeno per un giorno. Crede esso pure che la resistenza abbia a condursi solo fino a che vi sieno mezzi di sussistere, mentre sarebbe assurdo che Venezia e Chioggia dovessero perir senza che la loro distruzione salvasse l'Italia. Ma noi soldati, egli soggiunge, non siamo disposti a cedere, convien pensare a munire i forti degli Alberoni, di S. Felice, di S. Pietro in Volta: colà combatteremo misti alla flotta, periremo ma coll'armi alla mano, bisogna provvedere, eleggere un dittatore.

Il rappresentante Varè, rispondendo a Cavedalis, crede che qualora i forti di Venezia siano provveduti ed occupati dalle nostre milizie, gli Austriaci non verrebbero in Venezia, ed il popolo morrebbe di fame. Il significato di resistere ad ogni costo, secondo esso, si è quello di resistere fino a tanto che ci sia la possibilità fisica di farlo, e crede dietro le fatte comunicazioni che i mezzi del resistere sieno contati. Resta quindi il partito da prendersi cessata che sia la possibilità fisica del resistere, ma crede egualmente pericolosi i due punti dell'alternativa posta dal presidente Manin. Pericoloso il primo punto, perchè due delle persone designate dallo stesso Presidente per far parte al caso del Governo dichiararono di non voler accettare. Pericoloso il secondo perchè pronunciata la fatal parola sarebbe lo stesso come se la capitolazione fosse fatta, e dovendo resistere fino a che v'abbia la possibilità fisica di farlo si preverrebbe il termine. Esso quindi avvisa che debbasi continuare nella condotta attuale, e cessata che sia la possibilità fisica di resistere, locchè non deve essere che un fatto, resta a vedere chi abbia allora a pronunciare la fatal parola, essendo necessario di ben guardarsi onde non sia pronunciata prima del tempo.

Il presidente Manin sostiene che per condurre le cose nel modo voluto dal Varè occorre che chi governa abbia fede nel risultato della resistenza, perchè altrimenti non potrebbe infondere nel popolo la forza di resistere. Il giorno, egli dice, in cui i mezzi della resistenza fossero esauriti, bisognerebbe che quel Capo di Governo dicesse: *domani non v'è più altro.* Ma questo popolo, questa truppa

Digitized by Google

non avrebbero il diritto di dire: voi mi avete ingannato? Avvisa quindi alla necessità di prendere oggi una determinazione qualunque, ed aggiunge che chi ha speranza può e deve con questa governare, ma che non può egualmente governare chi non ne ha più.

Il rappresentante p. Torniello invita il presidente del Governo a tornare l'uomo del 22 Marzo 1848, ma il presidente Manin gli risponde che ben diverse sono le circostanze, che dell'Ungheria da cui solo ancora potrebbesi aver sussidio, da lunga pezza non ne sa nulla, e che noi siamo giunti a limiti tali che anche un soccorso da quella parte non giungerebbe che troppo tardo. Rispetto poi alle fazioni militari dichiara, che se avessimo tentato sforzi disperati il nemico sarebbe qui dentro.

Il rappresentante Varè obbietta che nè il popolo, nè l'armata domandano il perchè della resistenza, e premettendo non essere sua intenzione di fare rimprovero al Governo, osserva che quantunque egli abbia sempre taciuto essi sperarono. Osserva poi che il presidente Manin non rispose alla più importante delle sue obbiezioni, cioè che se oggi si prende una decisione tutto è finito.

Oppone il presidente Manin non esser vero che nel popolo, nel quale comprende tutte le classi ed anche la milizia, non vi sia chi domandi il perchè della resistenza: aggiunge esser vero che il Governo non più parlò al popolo da quando le sue speranze si sono diminuite, ma ciò deriva, egli dice, perchè è unico mio desiderio che sul mio povero sepolcro si scriva: *qui fu un galantuomo.* Conviene che nel popolo esistano ancora onorevoli ma infondate illusioni, ed aggiunge, che quantunque abbia detto di non aver speranze, tuttavia può bensì essere che accada un qualche avvenimento nè sperato nè sperabile: però, conclude, oggi bisogna ad ogni modo provvedere. Rispondendo poi al rappresentante Cavedalis, gli osserva che la sorte della guarnigione non può essere separata da quella della popolazione; che, adottando il progetto, la truppa potrebbe dir giustamente: per appagare l'ambizione vostra ci conducete al macello, e per niente. Finalmente egli aggiunge che le sue opinioni egli le ha dette a sazietà, e che crede quindi inutile ogni ulteriore spiegazione per parte sua. Insiste quindi nella posta alternativa.

Il rappresentante Cavedalis, osservando che in ciascuno dei due casi il Manin sarebbe escluso dal Governo, gli osserva aver esso dei doveri gravi verso il paese, il quale ha con esso pronunciata la rivoluzione. Riguardo poi alla guarnigione non trova necessario di rispondere a quanto disse lo stesso Manin.

Digitized by Google

Il rappresentante Santello non trova che si manchi al decoro, che si comprometta la sicurezza interna, stabilendo oggi le misure da adottarsi all'estremo momento. Prega poi il rappresentante Tommaseo a ritirare la sua proposta in quanto riguarda le misure energiche da adottarsi circa all'annona, perchè non vuole che si faccia il torto alla popolazione di credere che abbia nascosto delle vettovaglie.

Il rappresentante Tommaseo avvisa che conviene provvedere acciocchè il giorno successivo alla nostra caduta non abbiamo a soffrir la vergogna ed il rimorso di vedere avverarsi una speranza che credevamo perduta, ed a balzare in luce vettovaglie per settimane e per mesi interi. Non è a credere, egli dice, che le visite domiciliari sieno un torto all'amor patrio dei cittadini, ma vi sono degli speculatori che non possono dimenticare le vecchie abitudini. Convien provvedere alle milizie, acciocchè al timore di una resa in cui a tutti non puossi provvedere, non si dimentichino della militar disciplina; Manin, egli soggiunse, saviamente teme che una parte della popolazione nell'estremità della fame assalga le case altrui. Questa minima parte della popolazione dà bensì a temere, ma minaccia un altro pericolo: lo sdegno delle prodi milizie a sentir parlare di resa, e questo è il pericolo più grave. Convien provvedere che il popolo, il quale ha sperato ed ha patito per una libertà che non ha veduto che d'ombra, ha sperato ed ha patito non per vantaggi materiali, ma per l'onore del nome italiano, ma per l'indipendenza nazionale, non trascenda ad eccessi di sdegno; per evitarli sono necessarî i documenti istorici che accertino quali fossero le nostre speranze, quale la possibilità che si avverassero. Dalla Marina avremo una pronta risposta: qualunque sia, ma l'avremo, e convien quindi aspettarla. Quanto alle truppe di terra è necessario un attendibile documento che dimostri l'impossibilità di ogni altra difesa fuor che la passiva. Il generale Ulloa e le milizie hanno fatto abbastanza, ma si chiede da loro che espressamente dichiarino di non poter fare di più. La benemerita Commissione annonaria attivi nuovi provvedimenti di maggior vigilanza, e solo dopo tutte queste indagini potremo prendere una matura deliberazione.

Dietro domanda di alcuni rappresentanti la seduta resta sospesa per mezz'ora. — Ripresa la seduta ore 3 ½ pom.

Il rappresentante Minotto espone di voler fare una proposta concreta. Premette che a suo avviso l'Assemblea oggi non è chiamata a decidere se si abbia ora a cedere o nò, ma soltanto a prov-

Digitized by Google

vedere pel caso, ed avvisa che le circostanze sieno sì gravi, da doversi prender subito un provvedimento, crede quindi che abbiasi a nominare una persona, la quale senza commettere viltà non ci conduca ad una inutile distruzione. Conviene con Tommaseo occorrere la prova che ogni ulteriore sagrificio sarebbe inutile, ma crede che a ciò debba provvedere quella persona in cui l' Assemblea riponesse la sua fiducia e tale persona egli la designa nel rappresentante Manin, perchè esso ebbe il Governo fino dal primo momento; perchè nessuno può sospettare ch' egli ceda prima che la resistenza sia umanamente impossibile; perchè finalmente nessun altro vorrebbe accettare. Conchiude quindi colla seguente proposta. « L' Assemblea, » accorda al Presidente del Governo, Daniele Manin, libera facoltà » di provvedere come crederà meglio all' onore, ed alla salvezza di » Venezia ».

Il rappresentante Pasini Lodovico, cedendo il seggio della Presidenza al Vice-Presidente Minotto, dà alcune dilucidazioni sull' annona. Espone il risultato dei suoi studî sulla probábile esattezza delle notifiche, dal quale dovette convincersi che supposta anche un' omissione del doppio nelle notifiche dei privati non si avrebbero che le sussistenze per due o tre giorni di più, e che i grandi depositi dei negozianti sono esauriti. Crede poi inutile il richiamare nuove notifiche dalle famiglie perchè non si avrebbe il diritto di portar via ciò che avessero denunciato, dopo la data parola di nulla domandar loro, e protesta ch' egli a questo uffizio non si presterebbe mai.

Il rappresentante Avesani fa osservare che non si può conoscere l' esatta quantità dei viveri, I. perchè le famiglie non furono chiamate a notificare le loro provvisioni se non qualora superassero una data quantità, II. perchè l' estuario dà un considerevole raccolto di grano.

Il rappresentante L. Pasini trovando giusta l' osservazione del rappresentante Avesani dichiara però che è insignificante, essendosene già la commissione annonaria fatta carico, al qual proposito legge un rapporto da essa fatto al Governo. Accenna quindi all' impossibilità di poter conoscere e raccogliere tutto ciò che diviso in piccole parti fosse nell' estuario. Avverte che il modo in corso di alimentare la popolazione sta nella distribuzione delle farine per parte della Commissione annonaria per 140,000 libbre al giorno, alle quali sono da aggiungersi altre 20,000 libbre dei depositi privati; che la massa del popolo ritrae il sostentamento dalla distribu-

Digitized by Google

zione che vien fatta dalla Commissione annonaria, la quale per continuarla non può contare che sui proprî mezzi o depositi; e che finalmente non si potrebbe prevedere il gran disordine che accadrebbe il giorno in cui la Commissione non potesse dar più pane.

Il rappresentante Tommaseo insiste perchè debbansi tener in conto anche i rumori che potrebbero esser veri ed accenna alla voce corsa che oltre il deposito della Commissione annonaria sianvi viveri per 25 giorni, ma il rappresentante Pasini dichiara impossibile questo fatto facendo osservare che per 25 giorni occorrerebbero 35,000 staja di grano, in ragione di staja 1400 al giorno; che tale quantità di grano se esistesse nei magazzini non potrebbe rimaner celata, che tutte le pratiche fatte per riconoscere se esistano depositi clandestini e tutte le lettere anonime che vi si riferivano, non condussero se non alla scoperta di un piccolo deposito di vino presso un oste. Accennando poi alla voce corsa che a Chioggia vi siano granaglie in quantità, nota il fatto che se di un sol giorno viene ritardata colà la spedizione delle farine per parte della Commissione annonaria i fornai non possono dar pane.

Il rappresentante Minotto confermando qual membro della Commissione per l'Annona già nominata dall'Assemblea quanto espose il rappresentante Pasini, sostiene che a fronte del quadro offerto dal Governo la peggiore deliberazione sarebbe quella di sciogliersi oggi senza provvedere a nulla, e soggiunge, il Governo ci disse altra volta pensateci, e non vi abbiamo badato, ora ci dice, badate, e noi ci sciogliamo: che non venga il tempo, in cui ci dica, *non v'è più tempo.*

Il rappresentante Tommaseo però insiste perchè non si debba prender alcuna deliberazione prima che non sieno sciolte le questioni sulle truppe di terra, sull'annona, e sulla Marina, e propone il seguente ordine del giorno: « Considerando che la deliberazione dell'Assemblea in cosa sì grave non può essere presa senza più piena notizia dei fatti, l'Assemblea passa all'ordine del giorno ».

Vi si oppone però il rappresentante Manin osservando che quanto alla Marina le qualunque deliberazioni dell'Assemblea non potrebbero far ostacolo alle sue mosse, e legge rapporto ora pervenutogli dall'Osservatore del Campanile, da cui risulta che la nostra divisione navale è tuttavia in porto. Quanto all'annona crede che vi siano depositi privati, ma osserva essere molto difficile il discoprirli; e ad ogni modo non poter esser tali da influire sensibilmente sulla nostra condizione.

Digitized by Google

Il rappresentante Pincherle sostenendo la proposta del rappresentante Minotto vi propone la seguente aggiunta: « Salva la ratifica dell' Assemblea per qualsiasi decisione sulle condizioni politiche » la quale aggiunta, assentita dal proponente Minotto, viene appoggiata dal presidente del Governo.

Il rappresentante L. Pasini invita tutti quelli che avessero notizia di depositi clandestini a farne la denuncia, impegnandosi che non usciranno dalle sue mani, se non per passare in quelle dell'impiegato che sarà incaricato di fare la perquisizione, e per far vedere quanto leggermente si spandano notizie di pretesi celati depositi di vettovaglie, e quindi parla della querela mossa in quest'ultimo mese, che il militare sia trattato con troppa larghezza. Un recente atto ufficiale della Commissione consultiva annonaria, appoggiato a dichiarazioni della Commissione ai Mulini, esporrebbe che il militare fosse fornito di 52,000 libbre di farina al giorno, divise fra circa 16,000 individui, mentre è un fatto che il militare ne riceve, e non sempre, sole 25,000 le quali vanno divise per 21,000 bocche circa. I registri della Commissione annonaria centrale e dell'Intendenza militare fanno ciò vedere chiaramente a chicchessia.

Il rappresentante Varè osservando che la questione vitale suscitata dalla proposta Minotto sia se debbasi provvedere oggi, o da qui a qualche giorno, crede che oggi debbasi omettere di deliberare, e che al sorgere delle circostanze il presidente Manin abbia a salvare il paese, e quand'anche fosse una via illegale.

Ma il presidente Manin gli oppone che le circostanze del paese esigono un governo forte, mentre tale non è al certo il Governo attuale. Sostiene che l'ordine publico è gravemente compromesso, e dichiara impossibile il governare, se oggi l'Assemblea non prende una deliberazione.

Il rappresentante Sirtori dichiara francamente che Manin è insufficiente a governare il paese nelle attuali gravi circostanze perchè, nè la truppa, nè il popolo non hanno più in esso fiducia.

Ed il presidente Manin ringraziando il Sirtori di questa sua dichiarazione dice esser vero che egli aveva la fiducia del paese: or più non l'ha. Nota che ciò dipendette perchè la fede che tutti aveano in lui derivava da un'idea che egli rappresentava, idea che ora non può più realizzarsi: un altro motivo di ciò egli lo fa consistere nell'aver dovuto governar in modo diverso dal suo volere, nell'essersi veduto mancare ogni appoggio, e conchiude dicendo esser naturale che gran parte della popolazione, e della truppa non possa avere

Digitized by Google

più in esso fiducia. Parlando poi della Commissione militare ricorda di aver già detto la sua opinione francamente e lealmente. Essere suo avviso che essa debba continuare ad agire nel mentre egli non potrebbe accettare che con abnegazione.

Il rappresentante B. Benvenuti conviene che Manin non ha più quel prestigio che prima aveva, ma che però egli solo può ancora aver la fiducia del paese, nè vi sarebbe altra persona da sostituirgli, quindi prosegue: resta di stringerci tutti in fratellevole concordia, tocca a noi predicare per tutto, che abbiamo preso una coscienziosa determinazione, che abbiamo rinunciato alle nostre individuali opinioni per salvezza dell' onore e della città. Se noi primi grideremo al popolo la parola concordia, se il popolo vedrà che noi ritorniamo nella nostra fiducia in Manin, gliela ritornerà egli pure, e Manin sarà il martire del principio.

Il rappresentante Sirtori però sostiene che Manin non può stare al Governo, perchè il suo nome suona capitolazione.

Il presidente Manin dichiara che se non c'è la promessa franca, leale e di tutti di dare appoggio al Governo, se resta un partito qualunque, nè esso, nè nessun altro può governare. Osserva che se trapelasse fuori alcun che della questione or ora sorta, egli non potrebbe restare al potere, perchè la sua nomina mancherebbe d'appoggio morale; e conchiude domandando che sieno tolte tutte quelle restrizioni da cui il Governo fu fino ad ora inceppato, e che gli sia dato quel diritto di iniziativa che ad ogni Governo è conceduto, mentre, egli dice, io sono restato per qualche tempo come un nome scritto su un pezzo di carta.

Il rappresentante Sirtori osserva che per le stesse ragioni per le quali Manin dice che non può durare essendogli stati tolti i poteri, per queste stesse ragioni e più forti non può durare la Commissione militare se non conserva perfetta indipendenza: notando che questa Commissione militare fu proposta dallo stesso Manin.

Il Manin oppone non essere ciò esatto, e ne accenna l' origine. Nel 15 Giugno fu creata una Commissione per assistere il Governo nelle trattative politiche, e da quel giorno cominciò l' istituzione delle Commissioni poste accanto al Governo. Se ne volea istituire una anche per la finanza. Io fui chiamato e dissi: — questo che voi volete fare è un Governo di Commissioni; è meglio che facciate un Governo militare. La vostra Commissione in ciò non convenne: ma doveva io contendere con essa che ad unanimità volea la Commissione militare e la consultiva per le cose politiche? Ho già detto che

Digitized by Google

la Commissione militare ha prestato servigi utilissimi; credo che sia disposta a prestarne ulteriormente. Domando io, se l'Assemblea mi conferisce i pieni poteri, posso contare sopra Ulloa e Baldisserotto? I rappresentanti Ulloa e Baldisserotto rispondono concordi: sì in ogni condizione vogliate porci.

Il rappresentante Minotto sostiene che Manin non ha perduta intieramente la fiducia del paese, mentre la popolazione è sicura nella di lui onestà, e nei suoi sforzi per non cedere che all' ultimo punto.

Dietro domanda poi del rappresentante Chiereghin lo stesso rappresentante Minotto dichiara che con la sua formula egli intende di dar facoltà a Manin piena ed assoluta per provvedere all' onore, ed alla salvezza del paese, restando la Commissione militare per le cose di guerra. Nel che conviene pure il Presidente del Governo, il quale trova che la formula Minotto corrisponde a quella usata dai Romani nelle gravi circostanze: *videant consules ne quid respublica detrimenti capiat*.

Il rappresentante Varè però trova necessario che la spiegazione sia esplicita e non dia luogo a dubbi.

Ed il rappresentante Tommaseo facendo notare che la questione è definitiva, osserva che si vuole concedere la dittatura a Manin il quale non s' intende di cose di guerra; nel mentre che le necessità della guerra possono ogni giorno farsi più gravi. D' altronde egli fa osservare che la dittatura si darebbe a persona che ha cominciato col dire che non ha più speranze, e quindi gli verrebbe data non per resistere, ma per cedere, nel mentre che noi non ne abbiamo il diritto perchè non possiamo cedere, ad ogni modo, egli conclude, se si trova necessario di ciò fare io propongo che si chiegga a Manin in qual modo inizierà le trattative.

A queste parole del Tommaseo si oppongono i rappresentanti Minotto e Pincherle il quale ultimo fa osservare che l'Assemblea ha già dato tante volte a Manin quei pieni poteri che ora si vorrebbe non aver essa facoltà di concedere, e che d'altronde è sempre salva la ratifica dell' Assemblea per le qualunque trattative che facesse il Governo.

Ma il Tommaseo insiste perchè nel caso che il suo ordine del giorno non passi, non abbiasi a procedere alla votazione della proposta Minotto prima di aver sentito dal presidente Manin a quali condizioni intenda egli d' iniziare le negoziazioni col nemico.

Il rappresentante Sirtori dice essere la questione or posta net-

Digitized by Google

tamente: accordarsi a Manin i pieni poteri per capitolare. Indi soggiunge: le condizioni della capitolazione saranno forse quelle che ci furono già offerte? No perchè le abbiamo dichiarate disonorevoli. Tutte le voci tendono a confermare le favorevoli notizie dell' Ungheria, la pace col Piemonte non è conchiusa. Dunque ogni speranza non è ancora tolta ed attendendo tre o quattro giorni nulla si perde, e guadagnasi invece in onore, in forza, anche in salvezza.

Ma il rappresentante Pincherle oppone che non convien farsi illusione sulle nostre condizioni annonarie per poter dire che il trattar oggi o da qui a qualche giorno sia lo stesso. Soggiunge che se v' ha una speranza di giovare ai cittadini e alle milizie questa sta nel trattare colle Autorità civili austriache, il che richiede un tempo non breve, nel mentre che le autorità militari non aderirebbero ormai che ad una resa a discrezione.

Il rappresentante Sirtori insiste perchè il presidente Manin debba fare la dichiarazione richiesta dal rappresentante Tommaseo, perchè si abbia un atto dal quale consti che la nomina di Manin a Dittatore, non equivalga ad una capitolazione. A me, egli dice, ciò basta altrimenti si crederà che Manin capitoli subito e con ciò si recherà grave danno al paese.

Il presidente Manin oppone che se nella formula con cui gli si darebbero i pieni poteri è compresa l' iniziativa, cosa importa che dica non ne userò oggi se potrò usarne domani. Crede poi strano il dire ad uno: vi do una facoltà purchè mi promettiate di non farne uso; e protesta che non risponderà mai ad interpellazioni simili a quelle fattegli dal rappresentante Tommaseo.

Posto quindi ai voti l' ordine del giorno motivato proposto dal rappresentante Tommaseo è rigettato nel seguente modo:

Votanti 93, pel sì 28, pel no 65.

Quindi il rappresentante Tommaseo domanda che nel processo verbale sia annotato non aver voluto il presidente Manin rispondere alla sua interpellazione.

Il p. Torniello esponendo il timore che il popolo leggendo il Decreto come fu proposto dal rappresentante Minotto non creda che Manin abbia subito a capitolare e quindi possano seguire tristissime conseguenze, vorrebbe che la formula fosse modificata, ed il rappresentante Sirtori, dietro interpellanza del rappresentante Canella, che più ancora del popolo sia a temersi la truppa, dichiara che questa si è sempre comportata disciplinatamente, e continuerà ancora a comportarsi bene.

Digitized by Google

Il rappresentante Cavalletto presenta la seguente proposta: « L'Assemblea per la salute della patria concentra, e rafferma il potere in mano di Daniele Manin, e si riserva il diritto di decidere sulle condizioni politiche del paese » ed in vista di tale proposta il rappresentante Minotto ritira la propria.

Il rappresentante Sirtori opina che questa nuova formula non eviti gli inconvenienti dell'altra; ed il rappresentante B. Benvenuti è d'avviso che siano da omettersi le parole « per la salute della patria »; nel che conviene anche il rappresentante Sirtori, perchè crede esser quelle parole disonorevoli, mentre il dire di salvare la patria quando si capitola è un assurdo.

Il rappresentante Cavalletto protesta però non esser questa la sua intenzione mentre se la sua proposta fosse intesa nel senso di una capitolazione egli dichiara che la ritirerebbe.

Il rappresentante Sirtori soggiunge non aver esso fatto proposte perchè è del parere del Tommaseo che debbasi ancora aspettare. Ma fa osservare a quelli che sono d'opinione doversi accordare a Manin pieni poteri, che ciò equivale a capitolare, e stima che in questo caso basti il fare una dichiarazione interna con cui dicasi che nei poteri del presidente Manin vi è compreso anche quello di capitolare.

In vista di tali osservazioni il rappresentante Cavalletto ritira la sua proposta, e quindi il rappresentante Minotto ripiglia la propria.

Il rappresentante Tommaseo vorrebbe che fossero omesse le parole « salvo ratifica dell'Assemblea », perchè l'Assemblea non deve mai radunarsi per sancire una capitolazione mentre, dicendo che l'Assemblea si riserva il diritto di ratifica della capitolazione, la ratifica è già data fino da questo momento.

Il rappresentante Pincherle però è d'avviso diverso e crede che l'Assemblea debba ora conservare intatti i suoi diritti, e se per necessità le verrà proposta una capitolazione, debba allora aggiornarsi cedendo alla forza.

Il rappresentante Sirtori crede la stessa cosa di riservare all'Assemblea la ratifica della Capitolazione o no, poichè, egli dice, quando si dà facoltà a Manin di capitolare, in questa facoltà è già compresa la ratifica della capitolazione che egli facesse.

Il rappresentante p. Torniello opina che invece di dare la Dittatura ad un solo la si desse a Manin, Pepe e Sirtori, perchè così il popolo non crederà che si voglia capitolare.

Il rappresentante Sirtori però protesta che, per sua parte, gli

Digitized by Google

sarebbe impossibile di assumere il potere in unione a Manin, poichè crede che Manin sia nella convinzione di dover subito capitolare, mentre egli avvisa che siavi ancor tempo. Propone finalmente che la deliberazione sulla proposta del rappresentante Minotto sia differita al giorno 9 corrente.

L'Assemblea però adotta che la proposta Minotto debba essere oggi votata, e vien quindi messa in deliberazione così modificata: « L'Assemblea concentra nel Presidente del Governo, Daniele Manin, ogni potere acciò provegga come crederà meglio all'onore e alla salvezza di Venezia, e riserva a sè stessa la ratifica per qualsiasi decisione sulle condizioni politiche ».

Risultato della votazione: Votanti 93; pel sì 56, pel no 37.

La proposta è quindi adottata. Il Presidente Manin domanda che ognuno impegni la sua parola di non fargli opposizione: al che l'Assemblea risponde con vivi ed unanimi segni d'assentimento.

Dopo di che l'Assemblea è sciolta alle ore 7 pom.

L. Pasini *Presidente.*

A. dott. Somma *segretario.* G. B. Ruffini *segretario.*

G. Pasini *segretario.*

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO VENETO.

TOMO IX. — PARTE II.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO VENETO.

TOMO IX. — PARTE II.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CONTE ARMANNO DI WARTSTEIN

AL SOLDO DI VENEZIA (*)

(Ottobre 1356).

Armanno II conte di Wartstein.

Sulla sinistra sponda della Lauter, piccolo fiume virtemberghese che sbocca nel Danubio presso Neuburg, si vedono ancora le rovine del castello di Wartstein non lungi da Schil-

(*) Per non annoiare il lettore con troppe interruzioni cagionate da continue note a pie' di pagina, citerò gli autori dai quali trassi le notizie genealogico-storiche, che andrò compendiando in questa Memoria intorno al conte Wartstein, e ad altri comestabili e caporali del suoi uomini d'arme. Devo al mio carissimo amico dott. Carlo Hopf, morto da poco, ancora giovane, direttore della Biblioteca Universitaria di Königsberg, la indicazione delle opere sottosegnate e molte altre notizie, che quel valente genealogista mi inviò in sue lettere:

Hopf. *Hist. genealog. Atlas*, tom. I, n. 40.

Staelin. *Württembergische Geschichte*. Stuttgard, 1856, in 8.°, 657, 658.

Monumenta Boica, tom. XV, 532; tom. XXX, Pars II, 81; tom. XXXII, Pars II, 456.

Regesta Boica, edd. E. H. de Lang et Max. de Freyberg. Monaci, 1836, in 4.°, tom. V, 331; tom. X, 304.

Memmingen. *Beschreibung des Oberamts Münsingen*. Stuttgard und Tübingen, 1825, in 8.°, pagg. 148.

Paulus. *General Karte von Württemberg*. 4 *Blaetter im Maasstab* 1-200,000. *Mit archaelogischer Darstellung der römischen und altgermanischen* (*Keltischen*) *Uebercreste. Ausgabe der K. statistisch-topogr. Bureau*. Stuttgard, 1859, in fol. gr.

A. Fahne. *Geschichte der Westphälerschen Geschlechter*. Cöln, 1858, in fol. *Geschichte der Koelnischen und Bergischen Geschlechter*. Cöln und Bonn, 1848, in fol.

Nyhoff. *Gedenkwaardigheden nit der geschiedeniss von Gelderland*. Arnhem, 1830, in fol.

Schunnat. *Eddia illustrata*, edd. Bösoch, tom. II, Pars I.

Stramberg. *Rheinischer Antiquarius*. Mittel-Rhein, P. II, tom. V, Coblenz, 1856, in 8.°

Digitized by Google

tzburg nel distretto di Erbstetten. Pochi, anche nella dotta Germania, ricordavano ancora il nome di quell'antichissimo castello, e quei pochi non si accordavano punto sul luogo in cui sorgeva. Ma ogni dubbio fu tolto di mezzo dai documenti posti in luce, e più ancora da una vecchia carta topografica della valle della Lauter, posseduta dal barone di Spät-Schiltzburg. Una poderosa torre quadrangolare s'erge ancora sul dirupato ciglione del fiume, e di là si domina uno esteso tratto del paese danubiano: i ruderi delle antiche muraglie avvjluppano in ampio circuito quelle rocce, e segnano la vasta cinta del castello, monumento della sua passata grandezza; gli abitanti chiamano quella rupe e quelle rovine *il castello antico.*

Allorquando il Duca di Baviera (1093) nominò Guelfo IV protettore della chiesa di Sweifalter, lo fece appunto perchè costui possedeva lì presso il fortissimo castello di Wartstein, dal quale poteva molto efficacemente proteggere e difendere i diritti di quel convento. Dalla casa dei Guelfi il castello passò ad un ramo della famiglia dei Conti di Berg e Schelklingen. Eberardo di Berg ne fu capostipite antichissimamente, imperocchè da un suo pronipote (Enrico I) nacquero, tra gli altri, Dietpoldo I conte di Berg e Schelklingen (morto prima del 1165), e Rapoto conte di Wartstein.

Armanno, primogenito di Rapoto, non ebbe figliuoli, ed il casato fu mantenuto da un altro fratello, Enrico I di Wartstein, dal quale nacque Enrico II, e da questi Eberardo I. Anche la linea primogenita di quest'ultimo si estinse col nipote suo Goffredo II (1325-1378).

Di Armanno I, figliuolo di Eberardo, poche notizie ci rimangono (1291-1296). La linea secondogenita invece fu continuata da Ottone I, che pare abbia avuto quattro figliuoli, tutti ecclesiastici ad eccezione di Armanno II. Dico pare, perchè ciò che è positivo si è che questi quattro fratelli erano figli dello stesso padre, ma non è egualmente bene constatato che questo padre fosse precisamente Ottone I.

Armanno II ai 2 Maggio 1316 fu testimonio all'atto di vendita di una vigna che Goffredo, preposto del duomo di

Digitized by Google

Passau, cedette a Federico Chammrer. Testimonio, unitamente alla moglie ed a due fratelli, lo si trova ancora in altro documento del 24 Febbraio 1318. Nel 1339 cedette temporariamente il suo diritto di caccia bandita in Wartstein al conte Ulrico di Württemberg pel correspettivo di 400 marche. Si capisce che la famiglia dei Conti di Wartstein se ne andava in decadenza, perchè sino dal 1303 all'incirca la contea di Wartstein, nella valle della Lauter, era stata venduta ad Alberto II di Habsburg. Finalmente ai 2 Dicembre 1345 trovasi ancora testimonio in certo atto relativo al monastero di Maulbronn. Posteriormente a quest'anno i genealogisti tedeschi non danno più notizia alcuna di lui, che forse incominciò allora la sua vita di venturiere.

Egli lasciò tre figliuoli: Eberardo III, Corrado III (che senza dubbio alcuno fu anch'egli capitano di ventura) ed Enrico IV. Di costui conosciamo il testamento (31 Ottobre 1367) col quale egli dispose, che ove fosse venuto a morte senza avere propri eredi diretti, chiamava a succedergli, nei diritti sulla sua parte del castello di Wartstein e sugli altri suoi beni, i cugini Enrico ed Aleramo di Ortenburg. Dispose anche in loro favore della parte del castello ed altro di spettanza del fratello Corrado, qualora questi non facesse ritorno dai lontani paesi dove allora si trovava. In quell'anno adunque, 1367, il conte Armanno II doveva essere già morto, a meno che, prima di avventurarsi in Italia, non avesse ceduto ai figliuoli il possesso del castello. Nel 1375, intascati altri dugento fiorini, il conte Enrico vendette a quello di Württemberg, assolutamente e per sempre, ogni suo diritto sulla caccia di Wartstein. Non molti anni dopo (5 Marzo 1391), d'accordo colla moglie Caterina e col figlio Giovanni, di cui mancano ulteriori notizie, vendette anche il castello per tremila ducati ai duchi Stefano, Federico e Giovanni di Baviera.

Da quel momento il castello di Wartstein perdette la sua importanza comitale, e passò a far parte di più vasto principato. Di quali e quante terre si componesse poi l'antica contea di Wartstein, è impossibile definire. So che nel 1514, in una lite coll'imperatore Massimiliano, il duca Ulrico di Württem-

Digitized by Google

berg si intitolava ancora conte di Urach e di Wartstein, e che in quell'occasione furono determinati i confini tra le possessioni del Duca e quelle dell'Austriaco; che nel 1581 era castellano in Wartstein un Federico Schenk: e non so altro.

Ora mi conviene tornare alquanto indietro per dire che Armanno II, conte di Wartstein, ebbe in moglie Luitgarda, figlia di Rapoto IV, conte di Ortenburg, discendente dai Duchi della Carinzia. Luitgarda era sorella del conte Enrico III di Ortenburg (morto nel 1360), il quale alla sua volta aveva sposato nel 1340 Agnese, erede titolare del trono d'Ungheria, perchè figliuola di Ottone III, duca della bassa Baviera, morto nel 1312, e che era stato re d'Ungheria (1305-1308). Ottone aveva avuto due mogli: la prima, Caterina, figlia di Rodolfo I di Habsburg, imperatore di Germania; la seconda, Agnese, figlia di Enrico III, duca di Glogau, la quale fu regina d'Ungheria. Solo da quest'ultima ebbe figliuoli: Enrico III, morto nel 1333, e la Agnese, come la madre, regina titolare d'Ungheria, e divenuta poscia contessa di Ortenburg. I Conti di Wartstein erano grandemente stimati e benvoluti dalla Regina pretendente d'Ungheria, la quale l'8 Settembre 1357 aveva conceduto in feudo ad Enrico IV di Wartstein il castello di Paumgarten; più tardi, non so per quali motivi, il buono accordo cessò tra loro, e non fu ristabilito, bene o male, che colla mediazione del Duca di Baviera (31 Marzo 1359), il quale fece in modo che il Conte restituisse il castello, e ricevesse in compenso per tre anni le rendite della villa di Walhenstorf.

È ben possibile adunque che gli stretti legami di parentela e di amicizia, che esistevano tra le case di Baviera-Ortenburg e quella di Wartstein, e chi sa quali altre mire di guadagni e di ambizioni, abbiano influito sulla determinazione presa dal conte Armanno di allogarsi al soldo dei Veneziani nella guerra che sostenevano contro gli Ungheresi, i quali avevano creduto di disporre a modo loro della corona di S. Stefano, senza riguardo alcuno alle pretensioni delle due Agnesi, madre e figlia.

Digitized by Google

Grazie ai documenti conservati nel nostro Archivio Generale, io posso aggiungere qualche notizia di più sulla vita di questo nobilissimo conte tedesco, signore di terre e di castella, parente di principi e duchi, consanguineo di re, e che pure vendeva i suoi servigi ad un libero comune italiano contro un re di corona, seguìto da gentiluomini e cavalieri d'altre famiglie alemanne, non meno antiche nè meno nobili della sua: miserabile condizione e per chi si vendeva e per chi comperava!

Del Conte di Wartstein e della sua compagnia, che pure era molto numerosa, non trovai fatto cenno in nessuna delle istorie stampate, e nemmeno nelle principali cronache venete da me consultate, tranne in quella del Caroldo, che in questa narrazione, come in tutte le altre, è la più copiosa di tutte, e, meglio ancora, la più esatta. Altri storici, altri cronisti parlano bensì di tedeschi assoldati, e della rotta da loro toccata, ma non nominano alcuno. Il Conte era già in Italia con tutti quelli altri messeri, perchè i Veneziani fecero con lui il patto di condotta in Ravenna; ma da quanto tempo vi era? quali imprese vi aveva compiute? si era forse staccato dalla grande compagnia dei venturieri del conte Lando o di frà Moriale? A tutte queste domande non posso rispondere, perchè sinora non trovai documento alcuno che me ne dia il modo.

Nell'anno 1356 la Republica di Venezia lottava cogli Ungheri invasori, e la sorte delle armi non arrideva ai Veneziani, stretti da quei barbari da una parte, mal sicuri dall'altra per la infida politica degli Scaligeri e dei Carraresi, per cui riusciva loro malagevole l'approvvigionamento delle terre e castella, e l'arrivo delle bande armate che andavano assoldando di là dal Po. Non è qui il luogo di narrare partitamente i vari eventi di quella guerra lunga e disastrosa: mi limiterò per ora a narrare un solo e brevissimo episodio di essa.

Così scrive Gian Iacopo Caroldo nella sua Cronaca (vol. III, fol. 42. — Cod. Cicogna, num. 94 al Museo Civico di Venezia):

Digitized by Google

« La ducal Signoria fece commissione et sindicato a m.
» Simon Dandolo proc., m. Bernardo Justinian proc. et a m.
» Lodovico Vidal, li quali fecero la condotta di Dno Ulrico di
» Raifinberg di barbute, cioè uomini d'arme 60, et li fu pro-
» messo 24 ducati al mese per doi cavalli et un roncin, et du-
» cati 200 al mese di moneta per sua provision; il quale pro-
» mise andar contro li nemici nelle parti dell'Istria, Carso et
» Friuli. Fu condotto anco Artamano conte di Vuaytscham
» (*sic*), ser Arnoldo de Crichemberg et altri capi al numero di
» 800 cellate, overo barbute, li quali aveano ducati 9 al mese
» per ogni uomo d'arme con suo cavallo et roncin, et ducati
» 36 al mese per il Contestabile, cioè per la sua persona et
» un cavallo grosso con un roncino, et un altro buon cavallo
» grosso per il banderale, et un roncin per il trombetta ».

Del signore Ulrico di Reifemberg dirò in altro capitolo: ecco qui invece quale fu la condotta del conte Armanno (Doc. I).

Il giorno 10 Ottobre 1356, nella casa del magnifico signore Bernardino da Polenta in Ravenna, i nobili uomini Ermolao Venier e Giovanni Zeno, ambasciatori e nunzi speciali del doge Giovanni Delfino e del comune di Venezia, stipularono il seguente patto di condotta coi nobili signori Artemano conte di Vuartstayn (*sic*) ed Arnoldo di Crichembech, i quali trattavano per sè ed in nome di tutti i loro comestabili e caporali:

Il conte Armanno, messer Arnoldo, tutti i comestabili, caporali e loro uomini d'armi, verranno e resteranno al servizio di Venezia, fedelmente adempiendo al loro dovere, e trattando da amici o da nemici tutti quelli che amici o nemici fossero della Republica. Saranno 800 barbute a cavallo, e 300 fanti, e la loro ferma s'intenderà incominciata col giorno 4 del mese di Ottobre, e durerà per cinque mesi intieri. Ogni barbuta dovrà avere un buon cavallo da battaglia ed un ronzino, e la sua paga ascenderà a ducati 9 di moneta al mese, che saranno ridotti a soli 7 ducati per quelli uomini d'armi che non avessero il ronzino.

Digitized by Google

Doppio numero di cavalli dovranno tenere i comestabili, perchè il secondo cavallo da battaglia sarà montato dal banderaio (*banderarius*) ed il secondo ronzino dal trombettiere (*tubeta*), o da un altro suonatore (*istrumentarius*). Per la sua persona e per gli altri due uomini e pei quattro cavalli, ogni comestabile riceverà 36 ducati in moneta per cadaun mese. Qualora un comestabile non fosse provveduto di trombettiere, dovrà far montare il ronzino a quello destinato da un altro uomo sinchè non abbia trovato il suonatore, che però dovrà procacciarsi al più presto.

Ogni bandiera dovrà contare almeno venti poste (cioè 20 cavalli da battaglia e 20 ronzini), calcolate come tali anche quelle del comestabile e del banderaio; s'intende che ogni posta dovrà avere tante barbute quanti saranno i cavalli da battaglia (*platas*), per cui non si daranno ai comestabili se non le paghe dei presenti sotto le armi, e dovranno provvedere al completamento delle poste mancanti sino a raggiungere almeno il prescritto numero di venti. In ogni bandiera vi dovranno essere non meno di 4 buoni caporali oltre al comestabile ed al banderaio.

Ciascun uomo della bandiera dovrà essere armato delle armi necessarie e che si usano da tutti i buoni stipendiarî; e quelli che non le avessero, saranno presi in nota e puniti a norma delle antiche consuetudini di Venezia.

Tutti i comestabili e caporali dovranno giurare di non abbandonare il servizio prima del termine fissato, di fare ogni sforzo in vantaggio della Republica, di marciare, sia a compagnia riunita, sia per singole bandiere, in qualunque direzione e contro chiunque, a seconda degli ordini che saranno loro dati; si considereranno spergiuri e si noteranno di perpetua infamia qualora non ubbidissero prontamente e pienamente ai comandi della Republica o del capitano generale da essa nominato.

I comestabili pe' loro soldati, e questi pei comestabili, presteranno in solido reciproca garanzia, tanto per lo stipendio, come per qualunque altro mancamento.

In ogni cavalcata che gli uomini d'armi facessero, sia

Digitized by Google

per propria iniziativa, sia per ordine superiore, non potranno commettere ruberie o recare altri danni se non ai nemici di Venezia, rispettandone invece i sudditi, gli amici e gli aderenti. I contravventori rifonderanno i danni del proprio, ed oltre a ciò subiranno anche quella pena che alla Republica o al capitano generale paresse opportuno di infliggere. Del resto saranno proibite le scorrerie anche contro i nemici dello Stato Veneto se non saranno permesse con ispeciale licenza dal capitano generale.

Qualora in cavalcate o fazioni, comandate dal capitano generale, i cavalli degli uomini d'armi restassero offesi (*magagnarentur*), o perduti, od uccisi, la Republica risarcirà il danno patito da ciascun soldato. Gli effetti predati resteranno ai predatori; ma le terre e i luoghi acquistati spetteranno alla Republica. Allo stesso modo si comporteranno, circa ai luoghi od alle robe acquistate, anche nei casi di cavalcate fatte a rischio e pericolo dei mercenarî, ma allora la Republica non darà compenso alcuno pei cavalli (*non debeant emendari*).

Relativamente ai prigionieri, alla paga doppia ed al mese completo, si farà tutto quanto generalmente si pratica dagli altri signori e comuni d'Italia. Circa ai grandi signori e ad altre persone di riguardo, che eventualmente si catturassero, verrà osservata l'antica consuetudine di Venezia.

Tutti i cavalli saranno segnati con un marchio particolare, e verranno stimati pel loro giusto prezzo, dal quale se ne dedurrà una terza parte, ed il residuo rappresenterà il valore della ammenda. La stima sarà fatta da ufficiali veneziani di ciò specialmente incaricati, tanto pei cavalli, quanto pei ronzini.

Tutta la gente d'arme dovrà essere in pieno assetto dal giorno in cui fu detto incominciare la ferma, e pronta a partire riunita, o per distaccamenti, a seconda degli ordini della Republica, dirigendosi ai luoghi assegnati. La partenza si effettuerà al più presto, e la prima mostra si farà in Treviso colle armi, o senza, come piacerà alla Signoria di Venezia. Tutti gli uomini ed i cavalli che in essa saranno ritenuti idonei dagli incaricati veneziani, incominceranno a ricevere il loro soldo, calcolandone la decorrenza dal giorno 4 di Ottobre.

Digitized by Google

Gli altri, dichiarati insufficenti alla mostra, non riceveranno il soldo che dal giorno in cui si saranno posti in pieno ordine. Passata la rivista, sarà data subito la paga anticipata di due mesi, detratta la somma di 100 ducati, che fu già data a mutuo ad ognuno dei comestabili, e più se ne dedurrà, quanto maggiore sarà stato il prestito fatto prima della mostra. Saranno poi tenuti i soldati a ripetere la mostra ogni qual volta vorrà la Signoria, ed in qualunque luogo si trovassero. Finiti i due mesi, le paghe successive saranno date mensilmente alla metà d'ogni mese sino al termine della ferma convenuta.

Ultimata la ferma, nel caso che la Republica non avesse più bisogno di quelle genti da guerra, queste dovranno uscire dagli Stati veneziani entro la prima quindicina del sesto mese senza recare danno ad alcuno nel loro passaggio. Non potranno poi ingaggiarsi con alcuno a pregiudizio dei Veneziani per lo spazio di mesi due. S'intende che durante la ferma non potranno stringere patto veruno contro la Republica, ma dovranno anzi denunziare lealmente qualunque trama venisse a loro cognizione. Giureranno di osservare sempre ed inviolabilmente queste condizioni.

Alla loro volta gli ambasciatori veneziani promisero, che al termine della ferma la Republica farà del suo meglio per ottenere a quelle bandiere tedesche libero transito verso la Lombardia, o la Romagna, semprecchè esse si impegnino di non guastare in alcun modo i paesi che dovranno percorrere, o di rifondere i danni cagionati.

Se invece la Republica volesse prolungare la ferma, dovrà darne avviso ai soldati quindici giorni prima del termine dei cinque mesi, e dovrà accordare loro per l'avvenire quella paga, che nel frattempo fosse stata loro promessa da altri, a condizione però che essi devano sempre dare la preferenza a Venezia.

Sarà proibito di presentare gli stessi uomini o cavalli in più di una bandiera: ove ciò si verificasse, l'uomo d'armi prevaricatore sarà immediatamente cancellato dai ruoli, e nessun uomo o cavallo, ripetutamente presentato, potrà mai più essere preso al soldo di Venezia, e nessun comestabile potrà

Digitized by Google

scientemente arruolarlo nella propria bandiera. Eguale punizione patirà chiunque fosse per favorire un simile inganno, con tale malafede.

Nelle imprese, alle quali prendessero parte anche i fanti, a costoro verrà assegnata quella porzione di bottino, che si suole concedere comunemente ad essi.

Se nella traversata da Ravenna a Treviso si sconciassero, o morissero dei cavalli, sarà dato il compenso relativo, purchè la cosa sia bene provata, e che il soldato giuri essere vero quanto asserisce, e che sia legittimamente dimostrato il valore di stima dell'animale, da cui sarà dedotto il terzo e così determinata la ammenda, come sopra fu detto. Nello stesso modo si compenseranno i cavalli offesi o perduti in qualunque cavalcata comandata sul territorio veneto, semprecchè l'accaduto venga attestato dal rettore del luogo. Le quali ammende tutte saranno sempre accordate giusta la consuetudine veneziana.

La paga ai 300 fanti sarà in questa maniera assegnata: ad ogni balestriere lire 10 dei piccioli, ad ogni pavesario lire 8 al mese. Anche a loro sarà data la paga anticipata di due mesi, ed il rimanente di mese in mese, come alle barbute, diffalcando dalla prima paga tutte quelle somme che fossero già state date a prestito. Anche codesti fanti dovranno avere le armi necessarie, come fu prescritto per le barbute. Ogni bandiera conterà almeno 12 fanti, ed anche soltanto 8, se saranno tutti buoni balestrieri con buone balestre. Tanto i fanti, quanto i loro comestabili saranno tenuti a tutte quelle altre condizioni imposte alle barbute, perchè la Repubblica usa di pretendere altrettanto da tutti i fanti che prende al proprio soldo, al giuramento dei quali saranno obbligati anche questi tedeschi.

Qualunque dubbio potesse insorgere sulla interpretazione di questi capitoli di condotta, sarà sciolto equamente, pianamente, di comune accordo delle due parti senza frode, o malizia.

Gli ambasciatori veneziani giurarono sugli Evangelî la piena e perfetta osservanza dei patti convenuti. Altrettanto fecero il conte Armanno e messer Arnoldo, a nome anche di tutti gli altri comestabili, caporali e soldati, giurando del pari

Digitized by Google

sul Vangelo, che toccarono con una mano, alzando contemporaneamente le dita dell'altra, com'era costume dei tedeschi (*tactis scripturis et more solito teuthonicorum digitis erectis*).

A questo atto solenne furono apposti i suggelli dei due ambasciatori da una parte; del conte Armanno, del signore di Krie-Kenbeck e di tutti i comestabili, che lo sottoscrissero, dall'altra.

Così dunque la compagnia del conte di Wartstein contava un effettivo di 800 barbute, compresi i comestabili, i caporali ed i banderai, ognuna delle quali conduceva seco un ronzino, montato dagli uomini di minor conto, scudieri, serventi o vassalli, o musicanti; ciò che dava 1600 uomini con altrettanti cavalli; si aggiungano 300 fanti coi loro comestabili; poi il conte Armanno ed il suo maresciallo messer Arnoldo, il cancelliere, e chi sa quali altri ufficiali ed aiutanti; poi l'indispensabile seguito di donne, di ragazzi, vivandieri, carrettieri ed altra gente di masnada con muli e cavalli per trainare il carreggio colle tende, gli utensili da campo, le fucine degli armaiuoli e mille altri impedimenti, per cui si può essere certi, che quando la compagnia si partì di Ravenna doveva formare una colonna di almeno tremila persone, e forse di più di duemila animali — una ben grossa brigata. Nè meno grossa doveva essere la spesa per pagarla.

Da una certa lettera presentata dal conte Armanno nel 1357 (Docum. IV) risulterebbe che quelle 800 barbute erano divise in 40 bandiere: ora, se erano complete, vale a dire da 20 barbute ciascheduna, compresi i comestabili ed i banderai, davano 720 barbute a ducati 9 al mese per ognuna, ed altre 80 poste (il comestabile ed il banderaio d'ogni bandiera) che consumavano 40 paghe da ducati 36 al mese per cadauna; dunque in tutto una spesa mensile di 7820 ducati. È ben vero, che da altra carta parrebbe invece (Doc. III) che quelle bandiere fossero soltanto 39; ma la sottrazione d'una bandiera di ben poco diminuiva la spesa; e forse anche in quel computo non era compresa la bandiera del Conte stesso.

Digitized by Google

I 300 fanti contavano in media 10 uomini per bandiera con una paga media di lire 9 dei piccioli al mese, per cui ne risultavano lire 2700 mensili. Non si accenna nella condotta alla paga dei comestabili di que' fanti; ma supponendola quadrupla di quella dei soldati, come generalmente si usava, avrebbe importato, pei 30 comestabili, lire 1080 al mese — in tutto, pei fanti, 3780 lire de' piccioli al mese.

Egualmente sottaciuta nei patti di condotta è la provvigione concessa al conte Armanno, ed al suo maresciallo messer Arnoldo. Nella già citata lettera il Conte dichiara di avere ricevuto, per sè e pel maresciallo 700 fiorini; ma non si può asserire che questi rappresentassero tutta la provvigione assegnata a quei due signori. Il Caroldo ci fa sapere (*Cod. cit.*, f. 62) che il Venier e lo Zeno ebbero commissione di assoldare i venturieri del conte Armanno per bandiere, non a compagnia riunita, di maniera che quei soldati non dipendessero direttamente dal Conte, nè questi ne avesse per intero il comando, e quindi si potessero ripartire all' uopo per sezioni, e dominarli più facilmente: assai prudente misura con quella gente prepotentissima, e indicata esplicitamente nella loro condotta. Così effettivamente il tedesco fu preso al soldo più come capo di una bandiera, che aveva fatto arruolare tutte le altre, che come capitano di una compagnia; di conseguenza la sua provvigione sarà stata meno rilevante dell' ordinario; e che il Conte avesse anche lui una bandiera risulta chiaramente dalla sua lettera. Io però non rinvenni la commissione dei due nunzi veneziani, e però non ne posso parlare che sulla fede del solo Caroldo. Comunque sia tutti quei denari, di cui ho dato la somma approssimativa o congetturale, non furono sborsati, come vedremo.

In altro documento (Doc. II e IV) sono nominati parecchi comestabili e caporali tedeschi, ed alcuni pochi comestabili italiani (probabilmente di quelle altre genti che i Veneziani assoldarono al di là del Po) che si trovarono con quelli allo sbaraglio sul Vicentino. Prima di far conoscere che cosa abbiano saputo fare in campo quei messeri, dirò qui tutto quanto

Digitized by Google

mi è riuscito di sapere, o di supporre, sulle loro famiglie e sulla loro patria.

1. *Arnoldo de Kriekenbeck*, maresciallo del nobile conte di Wartstein.

2. *Ghibellino de Kriekenbeck,* fratello o parente di Arnoldo, ambidue gentiluomini del ducato di Gheldria.

3. *Pietro de Brunbach* cavaliere e primo comestabile, probabilmente nella bandiera del conte di Wartstein.

4. *Giovanni Brindisach* de Tremonia (de Brendenscheyd, o Brendtscheid) di una nobile famiglia della Westfalia. Il castello di questo nome sorge presso Arnsberg ed Eslshe. Un Giovanni di Bremenscheid era vassallo dei Conti di Arnsberg, nel 1348. Un Giovanni de Brantscheit cavaliere (che dovrebbe essere il nostro) apparisce in una carta del 1353 siccome vassallo di Margherita di Volkenburg signora di Schoeneck. La famiglia di Brandscheid si trova anche nell'Eiflia, e nel 1364 è nominato un cavaliere Giovanni figlio di Lodovico castellano a Mulberg. La scelta al lettore.

5. *Eriprando de Leye* (von der Leyen); notissima famiglia dei paesi renani, attualmente insignita del titolo principesco. Tuttavia nei documenti conosciuti relativi a questa famiglia non si rinviene alcun individuo di questo nome.

6. *Rodolfo Branber*, della famiglia dei Branburch nella Svevia (distretto di Brackenstein), o di quella dei Braunsberg nei paesi renani.

7. *Rufo di Vuelech* (von Wylach) nella Westfalia.

8. *Nicoletto Mulit* (Nicolaus von Mulurt). Si trova nominata questa famiglia nei paesi renani sino dal 1298. Nel 1362 un Nicolò sottoscrisse quale testimonio una carta del vescovo di Paderborn riguardante la oppignorazione della città di Winnenberg. Lo stesso è citato, unitamente ai figliuoli Gosvino ed Eidenrico, in altri documenti del 1363.

9. *Giovanni Zobel.* Gli Zobel von Giebelstadt appartengono ad una famiglia baronale della Franconia, tuttora esistente.

10. *Enrico Meldecher* (von Meldrich) di famiglia westfaliana. Il castello dei Meldrich torreggiava presso Ernvitte. Un

Digitized by Google

Edenrico di Melderich, senza dubbio il nostro, apparisce in carte del 1362 e 1363.

11. *Corrado Cherbez.*

12. *Guglielmo de Sponges.* Di questi due, che portano nomi francesi anzichè tedeschi, non ho trovato indicazione alcuna.

13. *Pietro Portenarius*, cavaliere.

14. *Enrico Portenarius*, forse fratelli, ma non saprei dire se della famiglia westfaliana dei von der Porten, o dell'altra renana dei von Portzen (latinamente de Porta) nella contea di Julich. Che fossero invece dei Portenari di Firenze che, in mezzo al rimescolamento di idee e di cose di quei tempi tumultuosi, si fossero inscritti tra le barbute tedesche per isfogo di private passioni? È una supposizione che non mi persuade gran fatto, e la gettai lì per quel che vale.

15. *Giovanni de Liebestayn* (von Stein, zu Liebenstein) nobile famiglia assiana. Un Giovanni è nominato in documento del 1362. Un castello di Liebenstein sorge sulla riva destra del Reno presso S. Goarshausen. Nel 1352 un Giovanni di Liebenstein, miles, aveva in feudo un castello presso Stolzenfels. Questa famiglia si estinse nel 1637.

16. *Gerardo Mulnare* (von Mulnarken o Molenark). Famiglia renana; ma nella sua genealogia non trovo alcuno di questo nome in quell'epoca.

17. *Guglielmo de Guiffusen*, forse Guglielmo di Gevelinghusen, di una famiglia westfaliana che si trova nominata dal 1277 al 1381. Il castello era presso Brilon.

18. *Corrado Buffel;* ne so nulla.

19. *Valeriano de Bulmerich*, forse Walram von Bulmerich o Bilmerich, dei paesi renani.

20. *Ugo de Bach*, nome ben conosciuto.

21. *Enrico di Bruel* (von Broel); ~~castello presso~~ Audernach nei paesi renani.

22. *Enerhino di Caldencharchen*, forse Hennekin von Kaldenhausen di famiglia renana.

23. *Buffo de Neily.*

24. *Giovanni Cubech* (Kübeek?).

25. *Enechino de Mez.*

Digitized by Google

26. *Nicolò Ouren* (Nicolaus von Our), forse del paese di Cleves. La famiglia Ouren è pure nominata tra quelle dell'Eiflia.

27. *Giovanni Viller* (von Weiler). Nel 1391 questa famiglia possedeva un castello nello Spessart.

28. *Giovanni Trisaeh.*

29. *Gerardo de Ode.*

30. *Enechino de Ode.* Chi sa non fossero invece della famiglia Ole nella Westfalia. Un Enechino de Ole, insieme ad un suo fratello di nome Wilkin, nel 1341 vendette alla città di Reklinghausen una sua proprietà posta a Bacendorp.

31. *Franceschino de Landersdorf*, o forse invece Franz von Lamstorp, di una famiglia westfaliana, vassalla dei signori di Volmerstein.

32. *Enechino de Vuachen.* La famiglia von Wacker comparisce nella Westfalia all'anno 1382.

33. *Rainoldo di Vlodorf.* Un Rembold von Vlodorp o Flodorf, di una famiglia bene conosciuta nei paesi renani, è nominato all'anno 1358.

34. *Luffo de Boczechym* (Luft von Boczechym). Luft vuol dire Aloff, Adolfo. Senza dubbio si deve leggere Bosinchem, nobile casato della Gheldria. Questa famiglia trovasi nominata in documenti del 1295. I Bosinchem divennero poi signori di Kailenburg.

35. *Marcolfo de Diez* (Marcolf von Dentz). Di famiglia renana. I dinasti di Diez nel Nassau erano già estinti prima dell'anno 1358.

36. *Bechino de Cairestrati.*

37. *Giovanni de Civitate.*

38. *Enechino de Bruch.*

39. *Guglielmo de Bruch* (von Broich o Bruchi). Notissima famiglia renana.

40. *Gerlach de Durey.* Trovo nominata questa famiglia (von Dürre) westfaliana sino dal 1316.

41. *Enrico di Flormont*, cavaliere.

42. *Gerordo de Vullenarbey.*

43. *Ulrico di Reifenberg.* Lo Stramberg riporta un albe-

Digitized by Google

ro genealogico di questa famiglia renana, originaria da un castello sul monte Taunus. Si estinse nel 1764 in un gesuita. Lo Stramberg non nomina il ramo dei Reifenberg nell'Istria. Oltre ai Reifenberg dei paesi renani, v'era in Germania un'altra famiglia di egual nome nella Franconia. Le due portavano colori affatto diversi nei loro stemmi: l'una il giallo e nero, l'altra il rosso e bianco. Un ramo dei Reifenberg fiorisce tuttora nel Belgio.

44. *Giovanni* ..... era cancelliere del conte Armanno di Wartstein.

45. *Nicolò de Lindoro.* Non so se fosse italiano o straniero.

46. *Tano de Aquaviana* (Aquaviva?).

47. *Bartolameo da Ferrara.*

48. *Michele da Bologna.*

49. *Ceccarello da Perugia.*

50. *Bartolameo da Bologna.* Questi cinque ultimi sono evidentemente italiani; ma se comestabili di fanti o di cavalli, non saprei.

Delle vicende di questi tedeschi, senza peraltro nominarne alcuno, parla il Verci (*Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, vol. XIII, pag. 241) e cita, in appoggio del suo racconto, il Bonfinio, Matteo Villani, i Cortusi ed il Sabellico. Io mi attengo al Caroldo che presso a poco racconta le medesime cose, ma con maggiore diffusione (*Cod. cit.*, fol. 63, 64 e 65). Scrive egli adunque, che ai 6 di Ottobre del 1356 il Senato spedì buon nerbo di gente da guerra a messer Marco Giustinian, capitano generale dell'esercito, coll'ordine di uscire da Treviso appena fossero arrivate tutte le truppe, di accamparsi in borgo Ognissanti, fortemente trincerandovisi, e di tenersi preparato a muovere al primo cenno. Quali poi dovessero essere quelle truppe, il Caroldo ce lo disse già prima allorquando diede informazione che la Republica aveva assoldato a Ravenna, a Bologna ed a Ferrara venturieri tedeschi, ed altri elmetti, e fanterie ed altri uomini d'armi. Non appena si riseppe a Venezia che quelle genti erano in pieno assetto e pronte a passare il Po per recarsi nel Trivigiano, fu inviato messer

Digitized by Google

Pantaleone Barbo, il giovine, al signore di Padova per chiedere il libero passaggio pel suo territorio e vettovaglie per gli uomini e pei cavalli, che, divisi in molti riparti, dovevano attraversare i nostri Stati; e siccome dal Padovano doveano transitare pel territorio vicentino, soggetto agli Scaligeri, per passare il fiume Brenta, così il Barbo da Padova si recò a Verona a fare le medesime richieste, alle quali il Signore della Scala rispose favorevolmente. Il Carrarese, per lo contrario, che notoriamente favoriva gli Ungheri, ma pure s'infingeva per non tirarsi addosso qualche malanno sinchè la sorte della guerra non si fosse decisamente risolta in favore degli amici suoi, dava dubbie risposte che a nulla concludevano, per cui il giorno 13 dello stesso mese il Doge gl'inviò altri due solennissimi ambasciatori per farlo decidere. Posto alle strette, il Carrarese recisamente rifiutò di concedere il passo. In conseguenza fu scritto ai due gentiluomini veneziani, che accompagnavano i soldati (e che naturalmente saranno stati il Venier e lo Zeno, che li avevano giusto allora scritti al soldo della Republica), di prendere la via più lunga e di entrare nel Vicentino senza toccare il territorio del Signore di Padova. Mossero adunque dal Ferrarese, oltrepassarono il Po, e dal basso territorio veronese entrarono in quello di Vicenza; si diressero al fiume Brenta, non so in qual punto, e non poterono varcarlo, tanto lo trovarono rigonfio per le piogge autunnali. Non poterono o non seppero fare di meglio che soffermarsi ed attendere che la fiumana desse giù. — Una parte delle genti del conte Armanno di Wartstein, almeno qualche bandiera di fanti (Docum. IV), fu diretta a Chioggia sino dalle prime mosse, di dove poi, non so in qual modo, nè per quale via, pare si sieno poi riuniti al grosso della compagnia. Qui si potrebbero fare di molte congetture sul perchè di quella lunga girata pel Veronese e pel Vicentino, mentre i Veneziani avrebbero più prestamente potuto imbarcare le truppe a Ravenna, condurle a Chioggia, e di là a Venezia, e per la via di Mestre spedirle dritte dritte a Treviso in un solo giorno di marcia. Ma io non mi voglio perdere in così fatte ipotesi, aspettando che forse qualche altro documento, qualche lettera, o che so io, mi fac-

Digitized by Google

cia comprendere ufficialmente, mi si passi la frase, il segreto di quelle mosse. Fatto sta che quei tedeschi ebbero ben presto a provare la verità di quell'aforisma militare che avverte come chi gira deva sempre aspettarsi d'essere girato.

Il Verci afferma che dalle rive della Brenta i tedeschi si ritrassero addirittura sino a Caldagno, terra non lontana da Vicenza, sulla destra sponda del Bacchiglione. Può ben darsi che così facessero o per comodità di alloggiamenti e di foraggi, o per mettersi meglio al coperto dalle molestie dei nemici e degli amici mal fidi; certamente che se anche più tardi avessero sempre usato una eguale prudenza, non sarebbe loro avvenuto male veruno. Del resto non mi pare fosse necessario che tanto dal Brenta si allontanassero: tra il Brenta ed il Bacchiglione scorre l'acqua di Valle d'Astico, e quel canale poteva bene bastare a coprire una grossa truppa bene armata, e che avesse fatto buona guardia: essa non aveva punto a temere dal lontano esercito degli Ungheri, ma solo da qualche audace partito di gente spedita; non aveva da temere una battaglia. che in ogni modo avrebbe potuto evitare ritirandosi, ma soltanto una sorpresa.

Gli Ungheri, continua il Caroldo, furono avvertiti dell'accostarsi di quelle genti da un tale Franchino da Lucca, che manteneva certe corrispondenze in Castelfranco, virilmente difesa, ed invano tentata dagli Ungheri assediatori; lo stesso Franchino si fece guida ad una banda scelta (mille dei migliori cavalli, dice il Verci), la quale ai 22 Ottobre passò la Brenta a Bassano (il Verci dice invece a Fontaniva), e cavalcando velocemente fu addosso ai tedeschi e li ruppe. Gli oratori veneziani presso il Signore di Padova fortemente si querelarono, lui accagionando di quella disfatta. Così finisce la narrazione del Caroldo.

Se è esattamente riferito il giorno della sconfitta (e non può certo di molto essere errato, dal momento che sappiamo per certo essere stati già a Verona quei venturieri il giorno 4 di Novembre), se è anche vero che non sieno partiti da Ravenna prima del 4 Ottobre (nè prima certamente partirono di là, o almeno non passarono il Po prima del 13), e che dopo es-

Digitized by Google

sersi provati a passare il Brenta, si ritirarono sino a Caldagno, e che poi o in Caldagno stesso sieno stati sorpresi, o mentre di là si dipartivano per ritornare sul Brenta; devesi convenire che marciarono con grande sollecitudine, specialmente avuto riguardo alla qualità delle genti, e delle strade, che dovettero senza dubbio essere molto disagiate. Ma conviene dire del pari che in Caldagno se ne stessero molto sbadatamente, se vi si lasciarono sorprendere e sbaragliare dagli Ungheri, che avevano dovuto passare tre corsi d'acqua per raggiungerli. Io suppongo invece, e credo di appormi al vero, che i tedeschi si credessero pienamente sicuri nella loro marcia verso il Brenta, ed il terreno affatto sgombro di nemici; ch'essi non si curarono menomamente di spingere innanzi e sui fianchi cavalli spediti alla scoperta; che marciarono negligentemente, disordinati e non armati a battaglia, e che caddero alla ceca in una imboscata, facilmente riuscita in un paese coperto, e contro genti spensierate e malaccorte. In buona sostanza i tedeschi furono sorpresi, battuti completamente e dispersi, e nella fuga generale furono travolte tutte le genti d'armi che marciavano colla colonna dei venturieri del Conte di Wartstein. Gli Ungheri spogliarono i vinti, parte ne rimandarono quasi ignudi, altri ritennero prigionieri; e carichi di preda, cavalli, armi e robe d'ogni genere, se ne ritornarono baldanzosi ai loro alloggiamenti: avevano rovinato un grosso corpo dell'esercito veneziano, e reso inutile il largo aggiramento di quelle genti.

Parecchi dei vinti corsero sino a Venezia a chiedere le loro paghe e le ammende. I più, coi principali comestabili si raccolsero intorno al Conte di Wartstein ed al maresciallo Arnoldo, e dando di volta alla dirotta, non si arrestarono che a Verona, e là, dimenticando i patti, che tuttavia li legavano ai Veneziani, non prendendo consiglio che dall'urgente bisogno che li stringeva, si accordarono immediatamente coi Visconti e si posero al loro soldo. Erano venturieri e venturieri tedeschi, vale a dire sempre scarsi a quattrini, erano stati svaligiati, avevano fame, e naturalmente si diedero al primo che prometteva di sfamarli. I venturieri, e massime gli stranieri, non avevano mai fatto altrimenti.

Digitized by Google

Ai 4 Novembre del 1356 il conte Armanno era tuttavia a Verona colle genti rimastegli. Era giorno di venerdì: il nobile cavaliere Armanno conte di Warfstein, col suo maresciallo Arnoldo de Kriekenbeck, e con molti comestabili e caporali degli uomini d'armi e dei fanti tedeschi, ed alcuni comestabili italiani, di cui ho già riferito i nomi, si recò in Santa Maria Antica nel cortile del palazzo del magnifico e potente signore Cangrande della Scala; colà tutti questi messeri (alla presenza del notaio Gabriele, figlio del fu giudice Benvenuto a Falcibus di S. Eufemia, che rogò l'atto, e di parecchi testimoni veronesi, tra i quali sono nominati Marco figlio di Bernardo da Venezia di S. Michele alla Porta, Pietro figlio di Guidotto de Sellato di S. Matteo in Corte, Bartolameo del fu signor Verio che si diceva Cignana di Falsurgo, Silvestro figlio di maestro Jacopo dalle Balestre di Santa Eufemia, e Benedetto del fu Priamo di Isola inferiore) nominarono a loro rappresentanti e procuratori generali, con amplissimo mandato, i signori Giovanni Bridinschach de Tremonia (*sic*), Giovanni de Civitate ed Eriprando de Leye, i quali dovevano recarsi a Venezia, presentarsi al Doge, o a chi per lui, e domandare che fossero loro date le paghe e l'ammontare delle ammende pei cavalli, di cui quei signori si credevano creditori dalla Repubblica di Venezia. Quei tre erano autorizzati a rilasciare regolare ricevuta per le somme che eventualmente fossero state loro sborsate, avendo i mandanti dichiarato che avrebbero solennemente approvato e ratificato tutto quanto i loro procuratori avessero concluso a Venezia. Il Conte, e tutti gli altri signori, si obbligarono a pagare del proprio le spese che i suddetti loro procuratori avessero incontrate in quella missione, e in fede della loro promessa diedero per questo in pegno tutti i loro beni mobili ed immobili.

I tre procuratori partirono tostamente, in pochi giorni arrivarono a Venezia, e presentarono le loro domande (Docum. III). Chiesero prima di tutto il completamento delle paghe di un mese per tutte le loro genti, dedotti i 100 ducati che ricevettero a mutuo per cadauna delle 39 bandiere di barbute e quel di più che fosse stato già dato; dal che viene provato, che non essendo stata fatta la mostra generale in Treviso, non fu-

Digitized by Google

rono loro sborsati i due mesi anticipati di paga, com'era stabilito dalla condotta, ma soltanto un prestito. Di più chiedettero la ammenda pei cavalli dal giorno della partenza da Ravenna sino a quello della sconfitta, e dichiararono che la perdita fu enorme, e la fecero ascendere a 500 cavalli. Dissero, in conclusione, che il loro credito ammontava complessivamente a 12,000 fiorini. Soggiunsero, che appena fossero stati soddisfatti nelle loro domande, avrebbero rilasciata regolare ricevuta alla Republica di Venezia, e che se questa non se ne accontentasse, inviasse pure suoi incaricati in Verona, dove avrebbero subito ricevuta quella quietanza munita dei suggelli di tutti i comestabili e caporali. Qualora poi la Signoria facesse ragione alle loro pretese, chiesero la restituzione dell'istrumento originale di condotta sottoscritto a Ravenna.

Furono incaricati di rispondere tre Capi dei Savi del Consiglio, cioè i nobili uomini Bernardo Giustinian procuratore di S. Marco, Giovanni Contarini di S. Giovanni Nuovo e Giovanni Mocenigo (Docum. III). Ai 16 Novembre del 1356 i tre Savi si recarono in piazza di S. Marco presso la porta maggiore della basilica, dove convennero pure i tre Procuratori dei venturieri. V'era il publico notaio Stefano Zierei, e molti testimoni, tra i quali sono notati i nobili uomini Benedetto Emo da S. Marina, Jacopo da Lezze da S. Giovanni Nuovo e Nicoletto Delfino del fu Marco da S. Moisè. Fu data solennemente in iscritto la seguente risposta:

Che il Consiglio non trovava nè ragionevole, nè giusta la domanda dei venturieri, massime pel disordinato modo in cui era espressa, imperocchè non vi era chiaramente dimostrato quanto a loro pervenisse pel residuo delle paghe, e quanto per le ammende dei cavalli; essere difficile, o impossibile, riuscire a saldare le partite in equa misura, perchè molti erano già venuti alla spicciolata a chiedere il loro avere, molti altri erano tuttora prigionieri in mano degli Ungheri; che la colpa del danno patito dovevansela attribuire a loro stessi, perchè non seppero prendere le armi e difendersi a tempo opportuno, e, disordinati nella loro marcia indisciplinata, non fecero valida resistenza. Che tuttavia, acciocchè non si dicesse che la Repu-

Digitized by Google

blica volesse approfittare delle circostanze per defraudare i soldati di ciò che loro spettava, essa si sarebbe rimessa alla decisione di una terza persona, di un qualche personaggio scelto di comune accordo, il quale, esaminate attentamente le cose, avrebbe poi pronunziato il suo giudizio. Che se invece il conte Armanno colle sue barbute avesse voluto ritornare al servizio di Venezia, come del resto era obbligato dalla sua condotta, la Republica lo avrebbe integralmente compensato d'ogni suo danno dandogli tutto quanto era stato stabilito in quella stessa condotta. I tre Savi conchiusero, che col presente atto notarile intendevano di usare tutto il loro diritto protestando contro il conte Armanno e la sua compagnia per tutti i danni ed interessi, cagionati alla Repubblica da quella sconfitta, della quale egli ed i suoi soldati erano i soli responsabili.

I tre tedeschi non seppero altro rispondere se non che giuste erano le loro domande, regolare la loro procura; che in conseguenza della grave sconfitta toccata, la compagnia aveva dovuto provvedere ai propri bisogni pressantissimi, e perciò si era accomodata ai servigi dei Visconti. Che del rimanente intendevano anch'essi giovarsi dello stesso notaio che aveva scritta la protesta del Consiglio di Venezia, per far estendere anche la dichiarazione del conte Armanno che alla sua volta avrebbe usato il suo buon diritto.

La vertenza rimase sospesa: del 1357, senza indicazione nè di luogo, nè di giorno, nè di mese (Docum. IV), trovai registrata nei Commemoriali una lettera del conte Armanno, nella quale presenta una spece di resoconto di quanto ricevette e di quanto spese per sè e per i suoi soldati. Il conto esposto non mi riesce ben chiaro; ma ciò che chiede realmente il Conte si è che gli sia resa giustizia, perchè dice di essere stato accusato di avere ricevuto più di quanto era vero. Domanda che dalle scritture ufficiali il Consiglio di Venezia, che bene sapeva per filo e per segno com'erano andate le cose, facesse cavare un estratto preciso e glielo inviasse a sua giustificazione. Pare dunque che gli stessi suoi tedeschi accagionassero lui di malversazione, che lo accusassero di avere rubato ai propri soldati. E non è meraviglia che così pensassero quei

Digitized by Google

predoni, essendo nella loro natura di credere gli altri uguali a sè, massimamente se collocati in più alto luogo.

E qui una lacuna di circa cinque anni, durante i quali i venturieri certamente non avranno cessato di chiedere ed i Veneziani di scansarsi, senza approdare a risultato veruno.

Sembra, che vedendo di non poter ottenere quanto volevano, il Conte ed i tedeschi suoi si accontentassero di intascare almeno quanto più avessero potuto, e che si limitassero a chiedere che il Doge ed il comune di Venezia, colla loro abituale bontà e larghezza, si degnassero di sovvenirli di qualche somma.

In fatti ai 21 Gennaio 1362 il doge Lorenzo Celsi, succeduto al Delfino, congregò nella solita forma solenne i consigli della Republica; espose loro di nuovo il fatto dello assoldamento e della sconfitta toccata al conte Armanno ed alle sue genti d'armi, e propose in via di grazia e a titolo di donativo, per definire una buona volta quella questione, di assegnare al Conte ed ai suoi tedeschi una somma complessiva di 400 ducati. La proposta fu accettata all'unanimità e fu scelto Nicolò Del Camino, notaio ducale, a darle esecuzione e a ritirare dal Conte, a nome anche di tutti i suoi, una formale quietanza per la somma ricevuta, ed una esplicita dichiarazione che in tale modo si dichiarava soddisfatto d'ogni suo credito per qualunque causa si fosse, e che rinunziava per sempre ad ogni ulteriore pretesa, sia per la persona sua, sia per ogni altro individuo della sua compagnia, e loro eredi e successori. Fu rilasciata una formulata procura al notaio Nicolò, rogata nella cancelleria ducale di Venezia dal notaio Nicolò de' Farisei, alla presenza del cancelliere Benintendi, de' Ravignani e di altri due notai ducali, cioè Amadio de' Buonguadagni e Pietro del fu Jacopuccio, che servirono da testimoni (Doc. V).

Il Conte di Wartstein era venuto in persona a Venezia per ricevere quel gruzzolo di ducati, che gli furono contati dal notaio Del Camino sull'altare di S. Jacopo nella chiesa di S. Marco, alla presenza di Filippo de' Migliorati di Reggio, giurisperito stipendiato dalla Republica di Venezia, e dei nobili uomini Nicolò Alberti del fu Marino e Michele Delfino del fu . . . e di

Digitized by Google

Damiano del fu Andrea di Parma, notaio ducale, espressamente chiamati a testimoniare il fatto. Nello stesso giorno 21 Gennaio, e dal medesimo notaio Nicolò de' Farisei, fu esteso un publico istrumento di donazione e di numerazione dei 400 ducati; in conseguenza di che il conte Armanno si dichiarò pienamente contento e soddisfatto per sè e pe' suoi, e rinunziò, come gli si era chiesto, ad ogni e qualunque altra pretesa verso la Republica di Venezia (Doc. VI).

E questo è quanto ho potuto raccogliere sulle vicende del conte Armanno di Wartstein e della sua compagnia al servizio di Venezia.

Come non so precisamente quando egli sia disceso in Italia, e che cosa abbia fatto prima di andare al soldo dei Veneziani per farsi battere dagli Ungheri appena entrato in campagna, così ignoro che cosa abbia operato in servizio dei Visconti, e dove abbia lasciate le ossa sue.

Lo dirò un'altra volta se potrò riuscire a saperlo.

G. B. De Sardagna.

Digitized by Google

DOCUMENTI.

I.

Pacta habita cum comite Herthemano.

In Christi nomine amen et gloriose ac beate Marie matris eius necnon beatissimi Marci evangeliste et totius celestis curie. Infrascripta sunt capitula et pacta firmita inter nobiles et sapientes viros dominos Hermolao Venerio et Iohannem Geno ambaxatores illustris et magnifici domini domini Iohannis Delphyno Dei gratia Venetiarum, Dalmatie atque Chroatie Ducis, incliti domini quarte pactis et dimidie totius Imperii Romanie, et comunis Venetiarum ex una parte, et nobiles viros dominum Arthemanum comitem de Vuartstayn et Arnoldum de Crichembech pro se ipsis et vice ac nomine omnium et singulorum comestabilium qui erunt in numero octingentarum barbutarum quorum nomina inferius scripta sunt, et eorum sigilla etiam sunt impressa ex parte altera.

In primis, quod predicti comes Hertemanus et Arnoldus, et omnes comestabiles, caporales et socii eorum sint et esse debeant ad servitium et stipendium dicti domini ducis et comunis Venetiarum et eisdem seu deputatis seu deputandis ab eis servire bene et fideliter more legalium et fidelium servitorum et stipendiariorum, habendo amicos pro amicis et inimicos pro inimicis cum octingentis barbutis equitum et trecentis peditibus, incipiendo firmam suam die quarto mensis octubris et finiendo usque ad quinque menses completos, ad stipendium consuetum comunis Venetiarum, videlicet prout inferius continetur, silicet quod quilibet eques cum uno bono et sufficienti equo ab armis et cum uno ronzino habere debeat a dicto comuni Venetiarum ducatos novem in monetis pro quolibet mense dicte firme, si vero non haberet ronzinum habere debeat septem ducatos in monetis pro se et dicto equo bono et sufficienti ab armis.

Item, quod comestabiles pro se et uno bono equo ab armis et cum uno roncino, et cum uno alio bono equo ab armis super quo equitare debeat banderarius suus, et cum uno alio roncino super

Digitized by Google

quo equitare debeat tubeta vel alius instrumentarius, habere debeat in mense ducatos triginta sex in monetis pro dictis equis et roncinis, necnon pro personis comestabilis, banderarij et tubete seu instrumentarij, ita tamen quod dicte poste computentur in numero pagarum banderie sue, si tamen in principio firme non haberent vel non possent habere instrumentarium, teneantur habere unum hominem super dicto roncino tubete donec habeant instrumentarium suum, quem teneantur procurare habere quam citius poterit.

Item, quod in qualibet banderia sint et esse debeant ad minus viginti poste, computatis postis comestabilis et banderarii predictis, ita tamen quod qualibet banderia habeat tot postas quot platas. Quicunque vero comestabilis in banderia sua repertus fuerit habere pauciores postas quam viginti perdat provisionem comestabilie sue pro rata illarum postarum que sibi defecerint donec integraliter suppleat eas. Debeant etiam esse in qualibet banderia ad minus quatuor boni et sufficientes caporales, ultra personas comestabilis et banderarij predictorum.

Item quod quilibet eques habere debeat et tenere arma necessaria sicut boni et consueti stipendiarij tenentur habere et qui non habuerit puntetur et puniatur secundum antiquam consuetudinem Venetorum.

Item, quod quilibet comestabilis et Caporalis iurare debeat dicto domino duci vel offitiali seu nuntio ipsius domini ducis et comunis Venetiarum deputato seu deputando ab eis de essendo ad stipendium predictum et de non recedendo aliquo modo donec durabit dicta firma, sine licentia et mandato dictorum domini ducis et comunis Venetiarum, et quod legaliter procurabunt et facient honorem et statum supradicti comunis Venetiarum toto suo posse, ac etiam de equitando, stando et eundo omnes et pars eorum silicet simul et divisim et contra quascunque personas de mundo cuiuscunque status et conditionis vel nationis existant, seu quibuscunque nominibus nuncupentur sicut per supradictum comune Venetiarum vel capitaneum seu quoscunque alios deputatos ab eo sint eis iniunctum et mandatum sine ulla contradictione vel excusatione ad penam periurij et infamiam perpetuam.

Item, quod quilibet comestabilis sit fideiussor et teneatur pro suis sociis, et socii pro comestabili, et etiam unus pro alio in solidum de stipendio et de omnibus que tenerentur et committerent contra Commune Venetiarum.

Item, quod comestabilis seu aliqui equitum premissorum non

Digitized by Google

possint aliquo modo sive equitando ad suam postam sive ad postam capitanei facere aliquam derobationem, curariam vel damnum in personis vel in rebus aliquorum amicorum vel subditorum predicti comunis Venetiarum vel aliquorum aliorum qui non essent inimici dicti Communis Venetiarum, et si aliquis contrafecerit de suo proprio damnum factum seu derobacionem emendare et satisfacere teneatur, et ultra hoc patiatur illam penam quam sibi dominus dux vel eius capitaneus seu offitialis pro tali delicto duxerint inferrendam.

Item, quod dicti stipendiarii non debeant equitare vel discurrere ad aliquem locum, etiam contra inimicos, nisi cum speciali licentia capitanei supradicti vel alterius officialis deputati ab eo, seu a Communi Venetiarum.

Item, si equitabunt contra inimicos comunis Venetiarum ad postam ipsius comunis, vel capitanei sui et eorum licentia et equi eorum magagnarentur, devastarentur, perderentur vel morerentur in ipsa cavalcata debeant dicti equi emendari per comune Venetiarum, et lucrum quod facient contra inimicos sit illorum qui equitabunt exceptis terris et locis qui debeant esse comunis Venetiarum. Si vero equitabunt ad eorum postam et non ad postam comunis lucrum quod facient tam de personis quam de rebus sit illorum qui equitabunt exceptis locis et terris qui etiam in hoc casu sint comunis Venetiarum, ita tamen quod nichil causa silicet quando equitabunt ad postam suam non debeant eis emendari equi qui magagnarentur, perderentur, seu morerentur in dicta cavalcata, et quando equitabunt debeat fieri publicum instrumentum vel alia cautela et notificatio ante quam equitent utrum equitent ad suam postam, vel comunis Venetiarum, ut sciatur quid debeat observari in utroque casuum predictorum.

Item, de captivis quos capiente dicti stipendiarii, et de pagis duplis et mense completo debeat observari illud quod comuniter observatur per comunitates et dominos Ytalie, de magnis autem dominis et notabilibus personis que caperentur, debeat observari antiqua consuetudo comunis Venetiarum ab utraque parte silicet ipsius comunis Venetiarum et dictorum stipendiariorum.

Item, quod quilibet equus debeat extimari et bullari sicut iuste valuerit, et de dicta extimatione deducatur tertium, et de eo quod restabit ponatur pretium dicti equi in facto emende, que extimatio fieri debeat per illos qui ad hoc per comune Venetiarum fuerint deputati, et roncini etiam scribantur et bullentur.

Digitized by Google

Item, quod predicti Comes Herthemanus, Arnoldus, et omnes alii comestabiles, caporales et socii eorum, cum eorum equis et roncinis, debeant et teneantur a die inceptionis firme sue predicte equitare et accedere quocunque ipsis omnibus simul, sive parti ipsorum iniunctum vel mandatum fuerit et ordinatum per dictos dominos ambaxatores vel alios deputatos vel deputandos a comuni Venetiarum, et quod dicti stipendiarii prosequantur viam suam quanto velocius et melius poterunt et teneantur facere primam monstram eorum cum erunt in Tarvisio, vel districtu eius, se alibi, ubicunque dicto comuni Venetiarum vel eius offitialis placuerit, sine armis et cum armis prout ab ipsis offitialibus fuerint requisiti. Et omnes equi et roncini et equitatores, quos presentabunt ad dictam monstram, et qui approbabuntur per deputatos ad hoc per comune Venetiarum pro bonis et sufficientibus debeant incipere et incipisse et habere stipendium supradicto quarto die octubris, Illi vero qui non erunt approbati pro bonis et sufficientibus non debeant nec intelligantur lucrasse nec lucrent soldum donec meliorabitur dictus equus vel roncinus qui non fuerit approbatus pro sufficienti quem meliorare teneantur infra illum terminum qui videbitur illis qui ad predicta fuerint deputati, et facta monstra predicta, debeat eis fieri pagam de mensibus duobus in qua debeant computari et deduci illi centum ducati quos predicti domini mutuaverunt pro banderia qualibet dictorum stipendiariorum, et si plus mutuaverint alicui plus deducatur in paga illorum qui plus receperunt, et quod teneantur facere monstram suam totiens, sine armis et cum armis, quotiens erunt requisiti per comune Venetiarum vel per deputatos ab eo, et in omni loco ubi dictum comune, vel deputati voluerint, Et a predictis duobus mensibus in antea fiat ei paga de mense in mensibus (*sic*) donec duraverit firma eorum postquam serviverint diebus XV illius mensis quo pagam debent recipere.

Item, quod finita firma eorum si comune Venetiarum ipsos stipendiarios amplius voluerit ad suum servitium retinere teneantur sub debito iuramenti recedere de eius dominio et districtu infra dies quindecim proximos ab exitu dicte firme, et interim non debeant damnificare dictum comune Venetiarum vel eius subditos et amicos, nec venire contra dictum comune vel eius subditos a die qua compleverint firmam suam usque ad menses duos, et etiam durante firma eorum non debeant tractare aliqua que essent vel esse possent contra comune Venetiarum, ymo si presentirent quod aliqua tractarentur per aliquos quanto citius poterunt hoc eidem comuni seu

Digitized by Google

eius capitaneo vel offitialibus notificabunt. Et hoc bona fide sine fraude iurent attendere et inviolabiliter observare, Et predicti ambaxatores versa vice promiserunt quod dominus dux et comune Venetiarum finita eorum firma, procurabunt iuxta posse et sine fraude quod predicti stipendiarii habeant liberum transitum ad partes Romandiole vel Lombardie sicut melius poterunt obtinere, ita quod esse possint in eorum pristina libertate, promittentibus ipsis et iurantibus de non offendendo aliquos eorum subditos vel amicos per quorum territoria et dominia transirent et emendare damna si qua eis vel alicui eorum inferrent.

Si vero dominus dux et comune Venetiarum prefatos stipendiarios completa eorum firma eos ulterius retinere voluerit ad suum servitium et stipendium debeat dictus dominus dux et comune Venetiarum vel deputati ab eis notificare eisdem stipendiariis XV diebus ante complementum firme predicte si eos amplius voluerit ad suum servitium retinere completa dicta firma, teneantur iidem stipendiarij pro illo stipendio quod ab aliis habere poterunt potius esse ad servitium dicti domini ducis et comunis Venetiarum quam alicuius alterius persone de mundo.

Item, quod predicti stipendiarii non debeant resignare vel presentare aliquem roncinum equum vel hominem plus vel alibi quam sub una banderia, Et si aliquis stipendiarius vel equus resignabitur vel presentabitur plus quam sub una banderia, sit omnino cassus et privatus a stipendio, et perdat soldum quod debet recipere, nec possit talis homo vel equus habere amplius soldum comunis Venetiarum, nec aliquis comestabilis scienter eum teneat sub vinculo sacramenti, Et similem penam paciatur quicunque equus vel homo qui acomodaretur alicui ad faciendum presentari vel scribi sub alia banderia quam sub ea qua scriptus fuerit.

Item, quod si pedites erunt cum equitibus quando equitabunt, ipsi pedites habere debeant de lucro partem suam sicut consueti sunt habere in aliis partibus.

Item, quod si aliqui equi, magagnarentur vel morirentur in via eundo de Ravena usque Trivisana debeant dicti equi emendari, facta legitima probatione per tres testes ydoneos tam de extimatione dicti equi quam de morte ipsius, et etiam accepto sacramento ab illo cuius fuerit equus predictus de extimatione predicta et morte seu devastatione ipsius et debeat de dicta extimatione facta deduci tertium extimatum in facto emende

Item, quod si aliqui equites equitabunt de mandato domini du-

Digitized by Google

cis vel sui capitanei vel suorum offitialium ad aliquam terram vel aliquod castrum domini ducis et ibi aliquis magagnaretur vel moriretur ita quod de ipso deberet fieri emenda, possit ille cuius fuerit dictus equus facere suas probationes de morte dicti equi vel sinistro sibi occurso coram potestate rectore vel offitiali illius loci, qui ibi fuerit pro comuni Venetiarum et illas probationes postea presentare offitialibus deputatis super emendis.

Item, quod in fatiendo emendas equorum qui devastarentur vel morirentur, servetur modus consuetum observari per comune Venetiarum.

Item, quod supradicti trecenti pedites habere debeant de stipendio, ballistary libr. decem parvorum pro quolibet, et pavesarii libras octo parvorum in mense, et fiat eis paga de mensibus duobus, deducendo et computando in predicta prima paga omnes denarios qui fuissent eis mutuati, et fiat eis firma de tribus sicut dictum est de equitibus, ita tamen quod in quolibet banderia dictorum peditum sint ad minus duodecim vel saltim octo boni ballistary cum bonis ballistis et aliis armis necessariis, et alii pedites etiam habeant arma necessaria. Et quod dicti pedites teneantur omnes et pars eorum simul et divisim ire stare et redire in omnem partem et coram quascunque personas de mundo sicut et quando per comune Venetiarum vel deputatos ab eo fuerit ordinatum et iniunctum. Et iurare in manibus domini ducis vel deputatorum ab eo, quod fideliter et legaliter procurabunt et facient honorem comunis Venetiarum. Et quod comestabiles erunt fideiussores pro suis sociis, et quod quilibet comestabilium dabunt bonos fideiussores tam pro pagis quos recipient, quam pro quibuscunque aliis que comitterent contra comune Venetiarum secundum quod comune Venetiarum consuetum est accipere ab aliis suis peditibus. Et quod etiam dicti comestabiles et sotii sui teneantur promittere et facere omnia alia que promittunt et fatiunt alii stipendiarii pedites comunis Venetiarum.

Item, si aliquid dubium vel obscuritas appareret in capitulis suprascriptis debeant de plano et equo recipere bonam interpretationem sine aliqua fraude seu machinatione mali.

Item, prefati domini Hermolaus Venerio et Iohannes Geno, ambaxatores et nuntii spetiales prefati domini ducis et comunis Venetiarum promittunt et iurant ad sancta Dei evangelia tactis scripturis vice et nomine dicti domini ducis, et comunis Venetiarum quod predicta pacta, et omnia et singula promissa in dictis capitulis observabuntur ratificabuntur et acceptabuntur dictis stipendiariis per

Digitized by Google

dictum dominum ducem et comune Venetiarum, Et e converso prefati dominus Arthemanus Comes, et Arnoldus, et omnes et singuli infrascripti comestabiles pro se ipsis ac vice et nomine omnium et singulorum caporalium ac sociorum suorum, ac etiam pro supradictis trecentis peditibus promittunt et iurant ad sancta Dei evangelia tactis scripturis et more solito teuthonicorum digitis erectis omnia et singula pacta suprascripta legaliter et fideliter et ad plenum observare et in nullo contrafacere vel venire, In quorum omnium promissorum et fidem pleniorem, sigilla predictorum ambaxatorum ex una parte et predictorum dominorum comitis Herthemani et Arnoldi, ac omnium infrascriptorum comestabilium inferius sunt impressa (1).

Actum et datum Ravene in domibus magnifici domini domini Bernardini de Pollenta, anno domini millesimo trecentesimo quinquagesimo sexto Indictione nona, die decimo mensis octubris.

COMMEMORIALI, V, c. 80 t.° e segg.

II.

1356. In Christi nomine die veneris quarto novembris, Verone in guaita Sancte Marie Antique, in curtivo palacii magnifici et potentis domini domini Canis Grandis de la Scalla presens Marco filio Bernardi de Venetiis de Sancto Michaele ad Portam, Petro filio Guidoti de Sallato de Sancto Matheo cum cortivis, Bartholomeo quondam domini Verii qui Cignana dicebatur de Falsurgo, Silvestro filio magistri Jacobi a Ballestris de Sancta Eufemia et Benesuto quondam Priami de Insulo inferiori veronensibus testibus et aliis ad hec specialiter convocatis et rogatis. Ibique nobilis miles dominus Arthemanus comes de Vuarestayn, Arnoldus de Crichembach pro se et nomine omnium et singulorum infrascriptorum comestabilium tam equitum quam peditum, et etiam caporalium quorum nomina sunt ista, videlicet Nicolaus de Lindoro, Rodulfus Branber, Ruffus de Vuelech, dominus Petrus Portenarius miles, Nicoletus Mulit, Henricus Portenarius, Guillielmus de Sponges, dominus Petrus de Bronbach miles, Johannes Zobel, Henrichus Meldecher, Conradus Cherbez, Johannes de Liebestayn, Gerardus de Mulnare, Guilliel-

(1) Manca la lista dei nomi dei Comestabili. Questi stessi Patti di condotta poi sono trascritti in una carta sciolta intitolata: Pacta habita cum Comite Hertmano — Respice in Comemorialibus. — Non porta suggello alcuno. V. *Pacta* (Secreta) Senato V - C.ª Serie I. Busta 10. N.° 207.

Digitized by Google

mus de Guifusen, Conradus Buffel socij, Vallerianus de Bulmerich, Ugus de Bach et Henricus de Bruel socij, Henechinus de Caldencharchen, Henechinus de Mez, Nicolaus Ouren, Tanus de Aquaviana (Aquaviva?), Johannes Viller, Henricus Verer, Herbrandus de Leye, Johannes Trisach, Gerardus de Ode, Henechinus de Ode, Franceschinus de Lendersdorf, Henechinus de Vuancher, Gebellinus de Crichembech, Raynaldus de Vlodorf, Johannes de Civitate, Luffus de Boczechym, Marcholfus de Diez, Bechinus de Cairestrati, Henechinus de Bruch, Gerlachus de Durey, Guillielmus de Bruch socij, Henricus de Flormont equites, Bartholomeus de Ferraria, Michael de Bononia, Cicharellus de Perusio, Bartholomeus de Bononia, fecerunt, constituerunt et ordinaverunt dictum Johannem Bridinschach de Tremonia, Johannem de Civitate et Herbrandum de Leye ibi presentes et sponte mandatum suscipientes et quemlibet ipsorum in solidum, ita quod occupantis conditio potior non existat, Et quidquid inceptum fuerit per unum per alium possit prosequi et finiri, suos et cuiuslibet predictorum aliorum nominatorum nuntios, sindicos et procuratores ad comparendum coram Inclito domino domino duce et comuni Venetiarum, seu coram procuratoribus seu coram aliis quibuscunque offitialibus dicti comunis Venetiarum, ordinariis, delegatis et subdelegatis seu omnibus quibuscunque, quibus ius competierit comparendi, Ad petendum, recipiendum, exigendum et requirendum, omnes eorum et cuiuslibet eorum, quorum nomine dicti procuratores constituti sunt, pagas et mendas equorum, et generaliter omne et totum id, quod ipsis et cuilibet eorum debetur per comune Venetiarum et a dicto comune Venetiarum, seu ab agentibus et fatientibus pro ipso comune Venetiarum de gratia et de iure, et quacunque ratione, iure modo vel causa tam cum cartis quam sine cartis, et modis aliis quibuscunque, pacta promissas et stipulatas, facta et facte, Removendum et revocandum, et de novo fatiendum et transigendum, componendum, paciscendum, compromittendum super omnibus et singulis quibuscunque negotiis que inter dictum dominum ducem, procuratores et alios quoscunque offitiales dicti comunis Venetiarum, pro ipso comuni Venetiarum, et ipsum et comune Venetiarum ex una parte, et omnes et singulos predictos supranominatos ex altera occurrerentur et esse pateretur. Et ad clamandum sibi fore solutum et satisfactum de omni et toto eo, quod receperunt a dicto domino duce seu a dictis procuratoribus seu a dicto comune Venetiarum seu ab aliis quibuscunque personis agentibus fatientibus solventibus et satisfacientibus pro dicto comuni

Digitized by Google

Venetiarum, Et eisdem cartam solutionis, liberationis et securitatis fatiendum. Et ad liberandum per aquilianam stipulacionem legitime subsequentem, Et per pactum de ulterius non petendo, et omni alio modo jure forma et causa quibus melius fieri potest dominum ducem et comune Venetiarum, procuratores dicti comunis Venetiarum et omnes et singulas personas dicti comunis Venetiarum et earum res et mercadantias, ab omni obligatione qua obligati essent, predictis omnibus et singulis suprascriptis personis quacunque ratione vel causa. Dantes et concedentes dicti dominus Arthemanus et Arnoldus pro se ipsis et nomine etiam et vice omnium aliorum supranominatorum dictis suis procuratoribus ibi presentibus et recipientibus et cuilibet eorum in solidum plenum, liberum et generale mandatum, cum plena libera et generali administratione potestatem et bayliam dicendi, fatiendi, opperandi et exercendi quemadmodum omnes predicti simul, separatim et divisim et quilibet pro se facere posset si personaliter interesset, etiam si talia forent in quibus mandatum exigerit spetiale. Ac si de predictis talibus in presenti instrumento procurationis facta foret mentio spetiallis. Promittentes predicti dominus Arthemanus et Arnoldus pro se ipsis et nomine et vice omnium predictorum aliorum suprascriptorum, predictis suis procuratoribus et cuilibet eorum per se solemni stipulatione, et michi etiam notario infrascripto, tamquam persone publice stipulanti et recipienti nomine et vice omnium illorum quorum interest vel interesse posset. Atque juraverunt corporaliter ad sancta Dei evangelia manibus tactis scripturis se firmum ratum et gratum habere et tenere quidquid per dictos eorum procuratores seu alterum eorum, dictum gestum et factum fuerit in predictis et super predictis, et occasione predictorum, et ab hiis etiam dependentibus coerentibus et connexis. Et eis non contrafacere vel venire per se vel alium, nec contrafacienti vel venienti consentire aliqua ratione vel causa de jure vel de facto. Insuper dicti domini Arthemanus et Arnoldus pro se et ipsis, et nomine etiam et vice omnium predictorum aliorum suprascriptorum, volentes dictos suos procuratores relevare ab omni onere satisdationis pro dictis suis procuratoribus se constituerunt fideiussores, Et promiserunt judicatu solvi in omnibus suis clausulis, et pro hiis omnibus singulis suprascriptis attendendis et observandis dicti domini Arthemanus et Arnoldus obligaverunt michi notario infrascripto, tamquam persone publice stipulanti et recipienti nomine et vice omnium illorum quorum interest vel interesse posset omnia eorum et cuiuslibet eorum bona mobilia et im-

Digitized by Google

mobilia presentia et futura, et ea etiam que de generali obligatione tacite sunt excepta.

Anno Domini MCCCLVJ Indictione nona.

Ego Gabriel notarius filius quondam domini Benevenuti Iudicis a Falcibus de Sancta Heufemia hiis omnibus interfui, et rogatus scribere scripsi.

PACTA (*Secreta*) Senato V — C.ª Serie I, Busta 10, Num 206.

III.

1356. M° . C III LVJ° mense novembris die XVJ.° Indictione X.ª Veneciis in platea Sancti Marci apud portam maiorem dicte ecclesie Sancti Marci, presentibus nobilibus viris dominis Benedicto Emo de contrata S. Marine de Venetiis, Jacobo de Lege de contrata S. Johannis Novi, et Nicoleto Delphyno filio quondam domini Marci de contrata Sancti Moysis testibus ad hec specialiter vocatis et rogatis, et aliis. Nobiles et sapientes viri domini Bernardus Justiniano honorabilis procurator Sancti Marci, Johannes Contareno de contrata Sancti Johannis Novi et Johannes Mozenigo, Capita Consilii Sapientium Comunis Venetiarum, ad hoc de mandato domini ducis et sui Consilii deputati, protestati fuerunt contra et adversus magistrum Johannem de Bredenscheyd, Herbrandum de Leye et Johannem de Civitad sindicos procuratores et nuncios domini Comitis Hartemani et omnium et singulorum comestabilium et caporalium gentis et sequelle dicti Comitis in hac forma videlicet, Quod cum per dictos magistrum Johannem, Herbrandum et Johannem fuisset data quedam peticio in scriptis per quam petebant nomine omnium de sequella predicta a dicto domino duce et comune Venetiarum m. XIJ florenos tam pro complemento solutionis unius mensis pro paga omnium de ipsa sequella, tam etiam pro emendis omnium equorum amissorum a tempore quo recesserunt de Ravena et spetialiter in rupta data in vicentino districtu per Hungaros prefato comiti et gentibus sequele sue, dicta eorum peticio non videbatur prefatis dominis Capitibus Consilii racionabilis, ordinata nec iusta, cum non fieret per ipsam illa distinctio que fieri debebat, videlicet de quantitate quam petebant pro complemento solucionis mensis, et de quantitate quam petebant pro emendis, et maxime pro eo quod multi scilicet singulatim pro se comparebant coram dictis dominis petentes satisfactionem de eo quod eos tangebat pro parte sua, tam pro complemento page quam et pro emendis equorum suorum, et

Digitized by Google

multi etiam essent capti quibus rationabiliter non poterunt facere finem et quietationes seu securitates, et non nulli etiam fuerunt qui culpa et deffectu ac inordinacione et negligencia sua non se reduxerant ad arma nec ullam resistenciam fecerant seu defensionem contra inimicos, ob quorum deffectum et negligenciam vere dici potest quod secuta fuit rupta predicta, ex quibus omnibus causis et condictionibus suprascriptis non erat racionabilis, iusta neque ordinata peticio predicta per ipsius Comitis nuncios porrecta ut est, Nichilominus predicti domini nomine prefati domini ducis et comunis Venetiarum offerebant, ne posset dici per aliquem quod vellent de jure alicui defficere, quod erant parati quod per aliquam comunem personam seu per aliquem comunem dominum vel amicum cognosceretur et determinaretur super peticione . . . . . ., Subiungentes quod si dictus comes Hertemanus cum gente sua vellet venire et esse ad servicium dominationis prout tenebatur ex vigore pactorum habitorum cum ipso quum fuit acceptus ad soldum et servicium dominacionis predicte, prefati domini nomine eiusdem dominacionis offerebant sibi integraliter suas facere raciones, et concludentes quod ex nunc protestabantur et sic volebant fieri per me Stephanum Ziera Imperiali auctoritate notarium, quod contra ipsum dominum Comitem et gentes predicte sue sequelle intendebant uti jure suo suo loco et tempore, et de omni dampno et interesse quod exinde ipsi domino duci et comuni Venetiarum secutus esset seu in posterum sequerentur. Ad que omnia supradicta prefati magister Johannes, Herbrandus et Johannes de Civitad procuratores et nuncii prefati domini comitis Hertemani responderunt similiter protestantes quod sua peticio erat iusta et eam faciebant non solum ex parte omnium sed etiam singulorum qui fuerant cum dicto comite vigore instrumenti procurarie et sindicatus quod habebant et produxerant, et quod propter dampnum et ex necessitate vivendi ipse comes cum gente que remanserat iverat ad servicium aliorum scilicet dominorum Mèdiolani, et quod ipse comes uteretur etiam jure suo, ut de jure expediret et uti posset, requirentes me notarium infrascriptum ut eciam de huiusmodi sua responsione et protestatione si expediret debeam publicum conficere instrumentum.

(Manca la firma del notaio).

(Il foglio soprascritto contiene la seguente piccola scheda):

Digitized by Google

Dominus Johannes de Bredenscheyd, Herbrandus de Leye et Johannes de Civitade sindici procuratores et nuncii specialis Comitis Hartmanni et omnium et singulorum constabilium et corporalium conductorum ad stipendium comunis Veneciarum in Ravena per dominos Hermolaum et Johanninum, petunt complementum solucionis sive page pro uno mense, in qua paga deducantur C. ducati prestiti pro qualibet banderia, XXXVIIIJ banderiarum et omne id quod esset plus prestitum cuicumque de dicta gente.

Item petunt emendas omnium equorum predictorum a tempore quo recesserunt de Ravenna et specialiter illorum qui fuerunt perditi eo die quo fuerunt conflicti ab inimicis, quos dicunt esse ultra quingentos ad grossam rationem, et quodam comuni et grossa estimacione tam complementum mensis quam emendationes credunt esse m. XLJ florenos.

Item offerunt, quod satisfacto eis de paga et emendis de quibus omnibus hunc plenam auctoritatem concordandi et concludendi facient plenam refutacionem dicto comuni Veneciarum pro omnibus et singulis constabilibus et corporalibus per cartam publicam et si de hoc dominacio Veneciarum non contentatur ad plenum mittat unum suum nuncium cum dictis procuratoribus Veronam ubi dabunt sibi sigilla et iuramenta omnium de approbacione omnium gestorum per ipsos procuratores, et de plena quitacione et refutacione.

Item in casu quod dominacio nollet satisfacere ut premittitur petunt pacta scripta in Ravenna eis dari sigillata sicut fuit promissum in Ravenna.

PACTA (*Secreta*) Senato V — C.ª Serie I, Busta 10, Num. 208.

IV.

LITTERA COMITI HERTEMANI.

1357. Ego vobis notifico et omnibus audientibus quod isti de fevenigis (?) (fevengis?) dicunt me plus recepisse quam feci. Et hoc ego testifico vobiscunque nunc et semper, Et peto quod scribatis de scripturis vestris unam litteram et de computatione qualiter ego recepi et quantum quia vos bene scitis totum factum nostrum. Ego notifico vobis quod isti sunt banderia nostra, et quantum ego et isti qui receperunt pecuniam de illis feneicis habui XXXXX. Iste est primus conestabilis dominus Petrus de Brunbach recepit de pecunia

Digitized by Google

quinquaginta florenos et Buffo de Neilj C. florenos et Johannes Cubec LX florenos, et Gerardus de Vullennarbey L. florenos, et Ego Centenarios quinque florenorum, Et de illa pecunia Ego proponavi (*sic*) mareschalcho nostro CCC florenos, Et de illis V sicut scriptum est magister Johannes qui fuit Cancellarius noster CL florenos. Et quando socij mei fuerunt Clugia pedes $\overset{\text{or.}}{\text{IIIJ}}$ banderie. Et qualibet banderia XX florenos, et sociis meis fuerunt datos viginti et Centum florenos de illis favenigensibus, post modum ipsi iverunt in Verona tunc habuerunt necessitatem pecunie, Et ibi concessi fuerunt CCC florenos, et michi fuerunt dati de provisione mea CC florenos, non plus nec minus propter hoc Ego peto quod computetur quantum vos habetis in scripturis unusve scribatis unam litteram Veneciis quare ipsi infamaverunt me, quod Ego debebam plus recepisse quam feci.

Summa pecunie quinque millia florenorum et Centenarios sex florenorum et floreni XXX.ta Et de istis summis pecunie est datus a qualibet banderia floreni C. Et restant sedecim Centenarios florenorum michi superfluo, de quibus ego Comes Arthemannus habui florenos CC de mea provisione, et de sua propinatione CC. Et Arnoldus marescalcus CCC de sua propinatione, Et restant de istis sedecim Centenariis novem florenorum centenarios, que novem centenarios sunt propter partita et prestatas inter suprascriptas banderias.

COMMEMORIALI, V, c. 111 t.o

V.

1362. Sindicatus in personam Nicolai del Camino notarj ducatus Veneciarum ad pacisiendum cum Comite Arthemanno, et sibi donandum ducatos $\overset{\text{C.}}{\text{IIIJ}}$ etc.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem Millesimo $\overset{\text{C.}}{\text{IIJ}}$. LXJ.o indictione XIIIJ.a die XXI.o mensis Januarij. Cum alias Egregius miles dominus Arthemanus de Warthstayn provincie Svavie superioris Alamanie, Comes. Et nobilis vir Arnoldus de Crichymbech assumpti et conducti cum certa comitiva equitum et peditum ad stipendium et servitium serenissimi et excelsi domini domini Johannis Delphyno Dei gratia incliti ducis Veneciarum seu predecessoris eius, et Communis Veneciarum presertim ad resisten-

Digitized by Google

dum Ungaris et exercitui Règis Ungarie existenti in partibus Tarvisane, cum certis pactis et conventionibus initis inter Syndicos et procuratores dicti domini ducis et comunis Veneciarum ex una parte, et dictos dominum Arthemannum comitem et Arnoldum de Crichimbech pro eis et eorum comitiva ex altera, dum iam applicuissent cum dicta comitiva partes Vicentini districtus pro eundo in Tarvisanam ad servitium dicti domini ducis et comunis Venetiarum, supervenientibus Ungaris per ipsos Ungaros cum dicta comitiva equitum et peditum conflicti et in conflictum positi et prostrati fuissent. Et dictus dominus Arthemanus Comes diceret se et dictum dominum Arnoldum et dictam suam comitivam fuisse damnificatos a dictis Ungaris in dicto conflictu de equis suis et armis existentibus cum dicta sua comitiva, et propterea supplicaret dicto domino duci et comuni Venetiarum ut sibi de gratia et benignitate sua solita dignaretur aliquid elargiri, Serenissimus et excelsus dominus dux prefatus, una cum suis Consiliariis ad infrascripta omnia et singula plenam auctoritatem et potestatem habentibus ad sonum campane more solito congregatis, et ipsi Consiliarij cum ipso domino Duce et ipsorum quilibet, unanimiter et concorditer, nemine discrepante, pro se et ipsorum quolibet ac successoribus suis, ac nomine et vice comunis universitatis et hominum civitatis Veneciarum et cuiuslibet ipsorum, fecerunt constituerunt et ordinaverunt suum certum nuncium syndicum et procuratorem factorem et negotiorum gestorem ac quicquid melius dici de iure et esse potest providum virum Nicolaum del Camino notarium ducatus Veneciarum presentem et volentem et huiusmodi mandatum sponte suscipientem, specialiter ad donandum et ex speciali gratia et dono concedendum tradendum et numerandum nomine et vice dictorum domini ducis, comunis universitatis et hominum civitatis Veneciarum, dicto domino Arthemanno comiti, nomine suo et dicti domini Arnoldi ac comitive predicte et heredum et successorum suorum, recepturo ducatos auri Quatuorcentum pro refectione dannorum omnium expensarum et interesse, que seu quas dicti dominus Arthemanus comes, Arnoldus et Comitiva predicta vel aliquis eorum substinuissent incurruissent seu passi fuissent in dicto conflictu, seu occasione dicti conflictus in personis vel rebus vel alio quocunque modo, si quod dannum expensas et interesse dicti domini Arthemanus Comes et Arnoldus, et Comitiva predicta vel aliquis eorum incurruissent substinuissent vel passi fuissent occasionibus supradictis. Item, ad recipiendum nomine predicto a dicto domino Arthemano comite, nomine suo et no-

Digitized by Google

minibus quibus supra omnem confessionem et recognitionem ac receptionem donationis pecunie predicte, necnon renunciationem exceptionem et iurium omnium suorum quibus supra et infrascripta venire posset quocunque modo. Item omnem finem remissionem quietationem et pactum de ulterius non petendo de omni eo et toto quod ipse dominus Arthemanus Comes et dictus Arnoldus ac comitiva predicta vel aliquis eorum omnium vel alicuius eorum nomine possent petere vel exigere a dicto domino duce et comuni Veneciarum vel singularibus personis civitatis Veneciarum occasione dictorum dannorum expensarum et interesse. Item, omnem absolutionem et liberationem ab omni promissione conventione et pacto ac obbligatione iuris et facti, scriptis vel non scriptis, ullo tempore initis et firmatis inter partes predictas vel alios quoslibet eorum vel cuiuslibet eorum nomine. Item ad recipiendum conventiones et promissiones a dicto domino Arthemano Comite cum obbligationibus realibus et personalibus et penarum adiectionibus, Quod ipse dominus Arthemanus Comes vel eius heredes aut alius pro eo vel eius nomine, aut heredum et successorum eius nunquam movebunt vel moveri facient aliquam litem questionem vel controversiam, vel aliquod dannum inferent vel dabunt vel inferri seu dari facient dictis domino duci et comuni ac hominibus civitatis Veneciarum vel alicui eorum, de iure vel de facto, in iudicio vel extra occasione dictorum pactorum conventionum obligationum vel stipulationum alias factorum et initorum inter partes predictas seu alias eorum nomine vel occasione dictorum dannorum expensarum et interesse predictorum, vel alicuius eorum, Et quod dictus dominus Arthemanus Comes taliter et cum effectu faciet et curabit, quod dictus dominus Arnoldus et comitiva sua predicta et quilibet eorum, habebunt rata firma et grata omnia et singula que fient et promittentur per dictum dominum Arthemanum comitem dicto syndico et procuratori recipienti nominibus quibus supra occasionibus suprascriptis, et qualibet earum, et quod dictus dominus Arnoldus et comitiva sua predicta vel aliquis eorum vel sui vel alicuius eorum heredes nunquam movebunt vel moveri facient per se vel alium seu alios dictis domino duci comuni universitati et hominibus civitatis Veneciarum vel alicui eorum, litem questionem vel controversiam de iure vel de facto in iudicio vel extra nec etiam aliquod dannum inferent vel inferri facient dictis domino duci comuni universitati et hominibus civitatis Veneciarum vel alicui eorum occasione suprascriptorum pactorum conventionum promissionum obligationum vel stipulationum alias factorum inter

Digitized by Google

partes predictas vel alie eorum vice et nomine, nec occasione dictorum dannorum expensarum vel interesse, vel alicuius eorum. Item quod predictus dominus Arthemanus Comes conservabit indennes predictos dominum ducem comune universitatem et homines civitatis Veneciarum et quemlibet eorum ab omnibus et singulis (— qui finisce la facciata 99: e nel margine, in fondo, si legge: *Non scribatur. (Vuol dir nulla)* —) supradictis pactis promissionibus obligationibus et cōventionibus, litibus questionibus controversiis et dannis et quolibet eorum, expensis propriis dicti domini Arthemani Comitis et heredum ac successorum suorum, cum refectione et rasartione omnium dannorum expensarum et interesse que dictus dominus dux comune et singulares persone civitatis Veneciarum vel aliquis eorum vel alicuius eorum nomine paterentur vel in futurum patientur, occasionibus supradictis, vel aliqua earum. Item, quod predictis omnibus et singulis ac dependentibus et connexis instrumenta et cartas rogandum et recipiendum cum illis provisionibus conventionibus, stipulationibus, penis, penarum adiectionibus, et obligationibus realibus et personalibus, que dicto procuratori et sindico pro utilitate dicti domini ducis et comunis ac singularium personarum civitatis Veneciarum videbuntur. Et generaliter ad omnia alia et singula faciendum et procurandum, que in predictis et ipsorum quolibet, ac dependentibus et connexis utilia et necessaria fuerint vel dicto procuratori et sindico videbuntur. Dantes et concedentes dicto eorum syndico et procuratori in predictis et ipsorum quolibet plenum liberum et generale mandatum cum plena libera et generale administratione et potestate in premissis et quolibet eorum. Et promittentes habere rata et firma quecunque dictus eorum syndicus et procurator, in premissis et eorum quolibet fecerit et procuraverit, et non contrafacere vel venire ullo modo vel forma sub obligatione et ypoteca omnium bonorum dicti comunis Venetiarum. Actum Venetiis in Cancelleria ducatus Veneciarum, Presentibus Sapiente Viro domino Benintendi de Ravignanis ducatus et comunis Veneciarum Cancellarius, et providis viris Ser Amadio de Bonguadagnis, et Ser Petro quondam Ser Jacobini notarii dicti ducatus testibus vocatis et rogatis, in quorum omnium, etc.

Ego Nicolaus de Pharizeis notarius, etc.

COMMEMORIALI, VI, c. 99 e 99 t.°

Digitized by Google

VI.

1362. Instrumentum donationis et numerationis ducatorum IIIJ c. auri facte per providum virum Nicolaum del Camino Notarium Syndicum domini ducis et comunis Veneciarum, egregio viro domino Arthemano Comiti suprascripto, occasione certorum dannorum que dictus dominus Arthemanus dicebat se passum fuisse simul cum comitiva sua in partibus Vicentinis dum veniret cum dicta gente sive comitiva ad servitium ducalis dominii, et absolutionis et liberationis, etc.

In Christi nomine Amen. Anno nativitatis eiusdem MCCCLXJ° indictione XIIIJ° die XXJ° mensis Januarii. Cum alias Egregius miles dominus Arthemanus de Warthstayn, provincie Swavie Superioris Alemanie Comes, Et nobilis vir Arnoldus de Crichimbech, assumpti et conducti fuissent cum certa comitiva equitum et peditum ad stipendium et servitium serenissimi et excelsi domini domini Iohannis Delphyno Dei gratia incliti ducis Venetiarum, vel eius predecessoris et comunis Veneciarum, et presertim ad resistendum Ungaris et exercitui Regis Ungarie existenti in partibus Tarvisane cum certis pactis et conventionibus initis inter syndicos et procuratores dicti domini ducis et comunis Veneciarum ex una parte et dictos dominum Arthemanum Comitem et Arnoldum de Crichimbech pro eis et eorum comitiva ex altera, et dum dicta comitiva, sive equites et pedites dictorum dominorum Arthemani et Arnoldi iam applicuisset partes Vicentini districtus pro eundo in Tarvisanam ad servitium dicti domini ducis et comunis Venetiarum supervenientibus Ungaris per ipsos Ungaros conflicta et in conflictum posita et prostracta fuisset, Et dictus dominus Arthemanus Comes diceret se et dictum dominum Arnoldum et dictam suam comitivam fuisse dannificatos a dictis Ungaris in dicto conflictu de certis equis suis et armis existentibus cum dicta sua comitiva, et propterea rogaret et supplicaret dicto domino duci et comuni Veneciarum ut sibi de gratia et benignitate sua solita dignaretur aliquid elargiri pro se comite Arthemano et dicto domino Arnoldo, et comitiva sua predicta occasionibus supradictis, Idcirco providus vir Nicolaus del Camino notarius ducatus Veneciarum syndicus et procurator ac sindicario et procuratorio nomine prefati domini ducis prout patet publico instrumento sindicatus hodie per me Nicolaum notarium infrascriptum rogato et scripto, pro dicto domino duce comuni

Digitized by Google

universitate et hominibus civitatis Veneciarum et nomine et vice dictorum domini ducis comunis universitatis et hominum civitatis Veneciarum de speciali gratia et ex dono, dedit tradidit concessit et numeravit dicto domino Arthemano Comiti, nomine suo ac dicti domini Arnoldi et Comitive predicte recipienti, et heredum et successorum suorum; ducatos auri Quatuorcentum boni et iusti ponderis pro refectione omnium dannorum expensarum et interesse que seu quas dicti domini Arthemanus comes et Arnoldus et comitiva sua predicta vel aliquis eorum substinuissent incurruissent vel passi fuissent in dicto conflictu seu occasione dicti conflictus in personis vel rebus, vel alio quocunque modo, si quod dannum expensas et interesse dicti dominus Arthemanus comes et Arnoldus ac comitiva sua predicta vel aliquis eorum incurruissent, substinuissent vel passi fuissent occasionibus suprascriptis. (Qui di nuovo si legge in margine: *Non scribatur*). Quos ducatos auri $\frac{c.}{mu}$ dictus dominus Arthemanus Comes nomine suo et heredum et successorum suorum ac nomine et vice dicti domini Arnoldi ac sociorum et comitive predicte recognovit ac contentus et confessus fuit sponte et ex certa scientia et non per errorem manualiter habuisse et recepisse ex dono et gratia speciali, ac sibi numeratos, donatos et generose concessos fuisse a dicto Nicolao del Camino syndico et procuratore predicto numerante dante et tradente nomine et vice dictorum domini ducis et comunis Veneciarum ac universarum et singularum personarum dicte civitatis Veneciarum, Renuncians sponte et ex certa scientia, non per errorem, exceptioni non habite non recepte et non sibi numerate dicte pecunie quantitatis speique future numerationis non sic celebrat contractus vel aliter fuisse dictum quam factum actioni et exceptioni doli mali et in factum conditioni sive causa et ex iniusta causa, et omni alio beneficio, et legum, statutorum et consuetudinis auxilio quibus posset veniri contra predicta vel aliquod predictorum. Et propterea ipse dominus Arthemanus Comes nomine suo et nominibus quibus supra fecit dicto Nicolao Syndico et procuratori presenti et recipienti nomine quo supra finem quietationem ac remissionem et pactum de ulterius non petendo de omni eo et toto quod ipse comes Arthemanus et dominus Arnoldus et comitiva sua predicta vel aliquis eorum omnium eorum vel alicuius eorum nomine possent petere vel exigere a dicto domino duce comuni universitate vel singularibus personis civitatis Veneciarum occasione dictorum dannorum expensarum vel interesse et per solennem stipulationem hinc inde intervenientem et acceptabatur immediate subsequen-

Digitized by Google

tem, ipse dominus Arthemanus Comes nomine suo predicto ac heredum et successorum suorum et nominibus quibus supra, quietavit liberavit et absolvit dictum Nicolaum procuratorem et syndicum predictum pro se stipulantem et recipientem nomine et vice ac ad utilitatem dictorum domini ducis comunis universitatis et hominum et singularum personarum civitatis Venetiarum ab omni promissione conventione pacto et obligatione iuris et facti, scriptis vel non scriptis, ullo tempore inita vel firmata inter dictum dominum ducem et Comune Veneciarum vel eorum syndicos et procuratores, vel alium seu alios nomine dictorum domini ducis et comunis Veneciarum ex una parte, et dictos dominos Arthemanum Comitem et Arnoldum pro se et eorum societate et comitiva ex altera, Cum speciali pacto promittens per se et successores suos de nunquam aliquid petendo vel peti faciendo nec inquietando vel molestando per se vel alium, de iure vel de facto seu litem, causam et controversiam movendo dictis domino duci et comuni Veneciarum vel singularibus personis ducatus et comunis Veneciarum occasione predictorum vel alicuius eorumdem. Item promisit dictus dominus Arthemanus comes per se et suos heredes et successores per solemnem stipulationem dicto Nicolao syndico et procuratori ut supra stipulanti et recipienti nominibus quibus supra et michi notario infrascripto stipulanti et recipienti nomine et vice dictorum domini ducis et comunis et hominum Veneciarum, Quod ipse dominus Arthemanus comes vel alius pro eo vel eius nomine vel heredum vel successorum suorum nunquam movebit vel moveri faciet aliquam litem questionem vel controversiam vel aliquod dannum inferet vel dabit, vel inferri seu dari faciet dictis domino duci comuni et hominibus civitatis Veneciarum vel alicui eorum de iure vel de facto, in iudicio vel extra, occasione dictorum pactorum, conventionum obligationum vel stipulationum alias factorum inter dictos dominum ducem comune et homines civitatis Veneciarum, seu alios eorum vel alicuius eorum nomine ex una parte, et dictos dominum Arthemanum comitem, et Arnoldum et dictam eorum comitivam vel aliquem vel alium seu alios eorum vel alicuius eorum nomine ex altera, vel occasione dannorum, expensarum et interesse predictorum, vel alicuius eorum, Et se Arthemanum Comitem taliter et cum effectu facturum et curaturum, quod dictus dominus Arnoldus et sua Comitiva predicta vel aliquis eorum vel sui, vel alicuius eorum heredes nunquam movebunt vel moveri facient per se vel alium seu alios dictis domino duci comuni et hominibus civitatis Veneciarum vel alicui eorum litem questio-

Digitized by Google

nem vel controversiam de iure vel de facto in iudicio vel extra, nec etiam aliquod dannum inferent dictis domino duci comuni et hominibus civitatis Veneciarum vel alicui eorum occasione suprascriptorum pactorum questionum promissionum obligationum vel stipulationum alias factorum et factarum inter dictos dominum ducem comune et homines civitatis Veneciarum vel alium seu alios eorum vel alicuius eorum nomine ex una parte et dictum dominum Arthemanum Comitem et Arnoldum, et dictam eorum comitivam vel aliquem eorum vel alium seu alios eorum seu alicuius eorum nomine ex altera, nec occasione dictorum dannorum expensarum et interesse vel alicuius eorum. Et si contingeret aliquo tempore movere questionem litem vel controversiam aliquam dictis domino duci comuni et hominibus civitatis Veneciarum vel alicui eorum, vel alii seu aliis eorum vel alicuius eorum nomine per dictum dominum Arnoldum vel dictam suam comitivam vel aliquem eorum vel eius heredes vel alicuius eorum vel alium seu alios eorum vel alicuius eorum nomine, occasionibus suprascriptis, vel aliqua earum, ab omnibus et singulis supradictis litibus questionibus controversiis et dannis et quolibet eorum, expensis dicti domini Arthemani Comitis et heredum et successorum suorum, Et quod ipse dominus Arthemanus Comes reficiet et resarciet integre et cum effectu dictis domino duci comuni et hominibus civitatis Veneciarum omnia danna expensas et interesse, que dicti dominus dux comune et homines civitatis Veneciarum vel aliquis eorum vel alius seu alii eorum vel alicuius eorum nomine paterentur seu patientur in futurum occasionibus supradictis vel aliqua earum, de quibus expensis dannis et interesse credi debeat simplici verbo syndici seu procuratoris cuiuscunque dicti domini ducis et comunis Veneciarum, absque aliquo onere probationis vel iuramenti. Que omnia et singula suprascripta dictus dominus Arthemanus Comes per solemnem stipulationem promisit nomine suo et successorum et heredum suorum dicto Nicolao syndico et procuratori presenti stipulanti et recipienti nominibus quibus supra et in nomine infrascripto stipulanti et recipienti nomine et vice dictorum domini ducis et comunis Veneciarum et hominum et singularum personarum civitatis Veneciarum, attendere observare et in nullo contrafacere vel venire de iure vel de facto sub pena et in pena ducatorum $\overset{IJ}{m}$. (2000) auri, que pena totiens committatur in singulis capitulis suprascriptis, quotiens factum fuerit contra predicta vel aliquod predictorum. Qua pena soluta vel non, nichilominus presens contractus ratus et firmus maneat et in sua roboris firmitate. Pro

Digitized by Google

quibus omnibus et singulis attendendis et observandis dictus dominus Arthemanus Comes obligavit omnia sua bona presentia et futura, Renuncians exceptioni non factarum dictarum promissionum et obligationum, exceptioni doli mali et in factum, conditioni sine causa vel ex iniusta causa et omni alio iuris vel legum ac consuetudinis auxilio quibus dictus dominus Arthemanus comes possit venire contra predicta vel aliquod predictorum vel se tueri a predictis vel aliquo eorumdem. Actum Veneciis in ecclesia beati Marci Evangeliste tenus (?) altari S. Iacobi, presentibus sapiente viro domino Philipo de Melioratis de Regio Iuris perito salariato comunis Veneciarum, et nobilibus viris dominis Nicolao Alberto quondam domini Marini, Michaele Delphyno quondam d. (Dominici ?) civibus et habitatoribus Veneciarum, et Damiano quondam Andree de Parma notario ducatus Veneciarum, testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

Ego Nicolaus de Pharizeis, notarius, etc.

COMMEMORIALI, VI, c. 99 t.° e 100 t.°

Digitized by Google

LA STORIA IDRAULICA

DELLE LAGUNE VENETE

E LA MEMORIA

DEL BAR. CAMILLO VACANI

« *Della laguna di Venezia e dei fiumi nelle attigue province* ».

(Continuazione. Vedi vol. VIII, p. 135)

Quanto più si vedono avversate e perciò molte volte lentamente sviluppate certe massime, le quali, sopratutto allorchè trattisi di publica utilità, vengono prese come base di un grande piano di opere, tanto più ad esse si deve concedere autorità e riverenza, imperocchè debbono ritenersi siccome il risultato di lunghi e faticosi studî, di mature e dibattute riflessioni. — Ed è appunto per questo che la deliberazione presa dalla Republica Veneta di esiliare i fiumi dalla laguna per conservarla, venuta come conseguenza di studî che a poco a poco progredirono ed a mano a mano vennero dalla teoria applicati alla pratica in uno spazio di quasi due secoli, e dopo che le più disparate esperienze furono tentate, dopochè gli uomini più competenti nella difficile materia ebbero pronunziato il loro giudizio, tale deliberazione, diciamo, debbesi riguardare degna di tutto il rispetto, della massima osservanza, e di tutta la nostra fiducia.

Ed invero osservando con animo tranquillo la storia lagunare, e specialmente quella parte della quale siamo per discorrere, non si può a meno d'essere compresi di grande ammirazione per quanto fece il Governo della Republica nell'argomento dei fiumi; — la massima di escluderli dalla laguna non fu già la conseguenza del voto di un celebre specialista che siasi, diremo così, imposto colla propria fama, nè fu una teoria d'opportunità, che abbia per un certo tempo prevaluto, come accade tante volte laddove si agitino passioni e sie-

Digitized by Google

no implicati individuali interessi; — ma chiunque voglia seguire il procedimento delle disposizioni e delle operazioni che a quell' argomento si riferiscono, debbe convincersi, ove non abbia idee preconcette, che quel partito fu preso come l' unico che si ritenesse atto a salvare la laguna. — Gli studî e le esperienze fatte non furono conseguenza di una teoria preventivamente pronunciata, ma questa teoria fu un effetto degli studî e degli esperimenti; risultò da essi quasi naturalmente. — Non si disse (ed insistiamo molto su questo punto, giacchè non tutti lo intendono o vogliono intenderlo): non si disse: — allontaniamo i fiumi dalla laguna per tentare di conservarla; — ma invece: — conserviamo la laguna; — e da tutti i molteplici provvedimenti che presero gli uomini dell' arte per raggiungere lo scopo, dai lavori che in ogni senso per tre secoli si compierono onde mantenere integre le lagune, i nostri avi si avvidero di aver già allontanati i fiumi, ed allora il loro ostracismo fu sanzionato, e proclamato come una condizione necessaria alla salvezza della laguna.

Ed i principî nati ed affermati in tal modo difficilmente, ma molto difficilmente, vanno errati, e chi si avvisa combatterli o modificarli, senza avere la sicurezza di poter poi giustificare l'opera propria, assume grande responsabilità; la quale d'altronde diviene enorme allorquando, fidando troppo nella propria scienza, e volendola opporre a quella di una lunga età, ottiene poi tristi ed infelici risultati.

L' esilio dei fiumi dalla laguna fu decretato ad onta delle più gravi controversie, e fu mantenuto colla più tenace costanza, perchè l'esperienza aveva condotto la Republica a proclamarlo, l'esperienza aveva chiaramente dimostrata la saviezza e l'utilità della deliberazione. Dacchè i fiumi furono allontanati, non solo la laguna potè essere conservata, ma migliorò anche in quelle parti che le torbide dei fiumi avevano maggiormente deteriorate.

Questo avvenimento che ebbe tanta influenza sulle condizioni della laguna può essere registrato intorno alla fine del sec. XV, e da quell' epoca il Governo della Republica parve in preda ad una febbrile agitazione onde mettere totalmente ad effetto l'allontanamento delle acque dolci dalla laguna.

Le guerre che si svolsero alla fine del XV secolo distrassero per qualche tempo la Republica dalla questione della laguna, ma fatta la pace con Bajazet II nel 1501 troviamo nel Vacani il seguente brano di decreto: *la materia delle acque è devoluta, come le altre più*

Digitized by Google

gravi, all'autorità del Consiglio dei X; questo elegge tre Savî incaricati di informarlo delle urgenze delle acque.

A vero dire questi tre Savî avevano maggiori incombenze che non quelle *d'informare il Consiglio dei X delle urgenze delle acque;* diffatti, se un decreto del 6 Agosto 1501 nominava a questo solo scopo i tre Savî nelle persone di Pietro Balbi, Luigi da Molin e Giorgio Emo, un altro decreto colla stessa data stabilisce le loro incombenze che risultano molto più estese di una semplice informazione. Dovevano infatti: — rivedere tutti i tagli, altre volte fatti agli argini, otturarli, e rilevare se di nulla abbisognassero per renderli più forti e consistenti; — dovevano rivedere tutte le concessioni, livelli, affittanze di chicchessia, anche di persone ecclesiastiche (aggiunge il decreto), e prescrivere la rimozione di tutti gli edificî e fabbriche che fossero stati eretti nei terreni di publica ragione, e, sotto debito di sacramento e pena di ducati 500, dovevano dare esecuzione a tutte le deliberazioni e leggi fatte e da farsi sulla materia delle acque.

Proseguiamo ora la nostra corsa storica.

In forza di decreti energici, scrive il Vacani allo stesso anno 1501, *castighi gravi sono dal Consiglio fermamente stabiliti, contro chi lede gli argini, interrisce qualche parte della laguna, ottura i canali fra Treporti e Malamocco od apre quelli di già chiusi a beneficio pubblico. Si ordina pressantemente ai Rettori di terraferma di spedir gente prezzolata ai lavori del nuovo taglio di Brenta, onde sia il più tosto possibile ultimato. Quindi riflettendosi che le acque dolci di Bottenigo o Musone, Marzenego, Dese, Zero, Sile, pregiudicano egualmente la laguna e minacciano a Venezia lo stato squallido di Torcello e Mazzorbo, vien prescritto che si debbano raccogliere nell'alveo abbandonato della Brenta e volgere a Malamocco, fortificando ben bene l'arginatura verso la laguna e lasciando libera la riva verso la terraferma, onde le acque in piena abbiano campo di svagare senza molto tormento dell'argine rivolto verso Venezia. — Finalmente a compimento di una tanta impresa viene stabilito:* 1.° *La costruzione di un sostegno al Dolo perchè contenga il fiume Brenta e giovi così alla navigazione da Padova a Venezia, come anche ad approvvigionare di acqua dolce Venezia stessa, mediante un piccolo acquedotto fra il Dolo e Fusina. —* 2.° *L'arginamento della Brenta morta, fra Oriago e Fusina, onde nelle piene alcun stravaso non accada. —* 3.° *La costruzione di una botte sotto la Brenta a Moranzano, la quale raccolga Bottenigo, Marzenego e il Dese per gettarli a Mala-*

Digitized by Google

mocco. — 4.° *Finalmente la costruzione di un sostegno a doppie porte, tra Fusina e Moranzano, sia contro Brenta morta, sia contro la marea, addossando al suo fianco più molini, atti, collo scuotere delle onde, a togliere gli stagni e la mal aria in quei dintorni.*

Questo periodo del Vacani riassume con chiarezza, in brevi parole, le condizioni in cui erano i lavori ed i progetti nel principio del XVI secolo; contiene però alcune lievi inesattezze, una delle quali parendoci tuttavia di qualche importanza cercheremo di rettificare. — *Fu prescritto,* dice l' Autore, *che il Bottenigo o Musone, il Marzenego, il Dese, il Zero, il Sile, si dovessero raccogliere nell'alveo del Brenta e volgerli a Malamocco.* I decreti di quel tempo parlano è vero di tutti questi cinque fiumi, e precisamente chiamandoli: « pe-
» stiferi e venenosi serpenti che di continuo erosegano la città, e se
» da queste lagune nostre non se removeno minacciono la totale di-
» struttione et desolazione della città, quello che espressamente se
» vede esser advenuto ai tempi de Torcello e Mazorbo, i quali per
» lo accrescimento grande de la palude che hanno fatto el fiume
» Dese et Sil, se ponno per la intemperie dell' aere exstimare deso-
» lati et inhabitabili ».

Ma poi le deliberazioni che seguono a queste osservazioni, parlano soltanto del *Dese* che, compiuto il nuovo alveo della Brenta, doveva essere condotto, accanto al Terraglio, sino a Mestre, da dove, riunito al Bottenigo, si doveva portare a *Resta d'Aglio;* dello Zero, del Sile e Marzenego non si parlava allora, e solo più tardi furono fatti dei progetti per trasportare anche il Sile nella laguna di Malamocco; ma a questi progetti non solo non si diede esecuzione, ma non ebbero mai una seria considerazione. E lo stesso Zendrini, ad onta di qualche fatto indiretto, che potrebbe provarlo, si mostra dubbioso che anche il Bottenigo sia stato effettivamente condotto a Fusina.

Al 1505, nota il Vacani: *è ripristinato ed ampliato il collegio dell' acque.* Diffatti furono eletti 25 nobili *ex primoribus et peritioribus patribus Reipublicae nostrae.* A questo consesso prendevano parte anche il Doge, i consiglieri ed i procuratori di S. Marco, potevano intervenirvi i Savî del Consiglio, i Capi del Consiglio dei X, i Savî di terraferma, quelli sulle acque. Formavano così un' adunanza di 75 persone tra le principali dello Stato.

Intanto la Republica, che aveva preso agli stipendî suoi Luigi Sabbadino, che aveva chiesto parere sulle questioni dei fiumi ad Angelo Sambo di Chioggia, espertissimo delle condizioni della laguna,

Digitized by Google

nel 1509 chiamò anche Alessio degli Ajardi di Bergamo sul quale il Vacani dice: *è preso agli stipendî di Venezia per la direzione suprema di sì importanti operazioni.* — Sembrerebbe da queste parole che il Governo avesse nominato l'Ajardi come una autorità tecnica a cui fossero affidati i lavori sui fiumi; ma ciò non sarebbe esatto. Il decreto dice: « si provvede il magistrato delle acque di un ingegnere: *uomo di grande experientia et per quanto che l' hanno potuto comprendere per quello che l' hanno adoperato, di somma integrità et scienza* ». Aveva facoltà dal Consiglio alle acque di adoperare l'Ajardi come meglio credesse, e il Collegio stesso gli affidò una parte nella direzione dei lavori; ciò non vuol dire però che la Republica gli concedesse tale autorità da farlo quasi superiore al Collegio stesso.

Prima di parlare del nuovo alveo del Brenta, a cui accenna il Vacani nel 1506, ci sia permesso riempiere una lacuna lasciata dall' A. sulle deliberazioni che vennero prese nel 1504 intorno all' Adige; deliberazioni necessarie a ricordarsi per bene comprendere ciò che in progresso lo stesso Vacani ci farà notare.

Nulla diremo intorno alle questioni che sull'antico corso dell'Adige furono scritte, nè dei diversivi, o fatti dagli antichi, od anticamente succeduti pelle rotte del fiume stesso. Tra l' Adige ed il Po tre canali, in parte manufatti, escono dall'Adige e, piegando un poco a sud, corrono poi, parallelamente al corso del fiume, quasi sino al mare. Si stacca da Badia l' Adigetto, passa per Lendinara, Rovigo, e presso Cavarzere ritorna nell'Adige. Vicino a Castelbaldo di Montagnana escono i due canali il Castagnaro e la Malopera che presso Canda di Badia si uniscono in uno solo, col nome Castagnaro, il quale, per Arquà e Borsea, perviene ad Adria e si ramifica in una rete di canali che intersecano da ogni parte le valli delle bocche d'Adige e di Po. Questi diversivi, lasciati da molto tempo in quasi completo abbandono, eransi grandemente guasti, sia per le rotte degli argini, sia per l' innalzamento del letto. Sino dal 1443 vi è indizio di alcune opere decretate allo scopo di riordinare il corso di quelle acque; ma nel 1504, epoca della quale parliamo, i lavori decretati ed intrapresi assumono una certa importanza e meritano d'essere almeno sommariamente riportati. Ci limiteremo tuttavia a riepilogare un decreto della Republica del 15 Aprile 1504 che ordina tali lavori:

« Ha potuto benissimo intendere questo Collegio et hormai es-
» ser chiaro a cadaun Giudice di quello, del modo nel quale se trova
» el Polesene de Rovigo et el Padovan per molti inconvenienti se-
» guiti in diversi tempi sul fiume Adese e canali nuovi, con gran-

Digitized by Google

» dissimo pericolo, giatture e danno di quelli; essendo necessario
» provvedere quanto più presto e meglio se pol, come è mente di
» questo Serenissimo Stado, sì per comune benefizio, come per tuor
» via le lite che sono tra dette Communità già tanto tempo con
» spesa sua grandissima ecc. ecc. ».

Dietro queste considerazioni il Collegio ordinava: — che fossero tolte dal diversivo di Castagnaro tutte le roste, volpare, lupare, ed altri impedimenti di qualsiasi genere onde le acque possano liberamente scorrere; — che si fortifichi la bocca di Castagnaro; — che sia scavato con ogni mezzo possibile l'Adigetto; — che vi sia posta una grossa palificata per sostenere la bocca del Gaibo; — che il canale Sabbadina, il quale univa l'Adige colla Fossa Lovara, abbia chiuse le rotte, e sieno rimossi tutti gl'impedimenti che vi esistevano; — che sia allargato l'alveo della Chiroba, fortificati i suoi argini, o rinnovati.

Ritorniamo al Brenta, che in tutta la storia delle lagune è protagonista, e riportiamo le parole del Vacani che qui esattamente riferisce lo stato delle cose.

Al 1506 egli scrive: *Fra i periti che portarono esame sopra l'alveo di Brenta Nuova o Brentone, merita particolari riguardi l'architetto Frà Giocondo da Verona. Una livellazione da lui fatta dà a conoscere come imperfetta fosse la pendenza, al momento in cui, creduto l'alveo compiuto, vi si voleva introdurre le acque del fiume, sebbene non tutte, perchè una parte fu lasciata scorrer via verso Fusina per la navigazione. Egli osserva, « come quell'alveo nuovo sopra una lunghezza di* 15 *miglia aveva ugual pendenza dell'alveo antico, lungo non più di* 9 *miglia, anzi sì piano ed orizzontale il fondo, nel corso di* 6 *miglia fra Rosara e Conche, da doversi temere che quell'acqua senza moto e contrastata dai venti e dalle maree, innalzerebbesi all'eccesso straripando sui lati a danno delle campagne ». Conclusione, dice il Zendrini stesso, fatta con ottimo divisamento. Proponeva egli adunque con molta avvedutezza, Frà Giocondo, « di accorciare la strada alla Brenta, volendosi pur deviarla dal suo corso primitivo, impedire il suo scontro col Bacchiglione, che nuocere doveva al corso libero dell'uno e dell'altro fiume, e perciò guidare la Brenta da Rosara direttamente al più vicino labbro della laguna di Chioggia, onde pei canali di Fogolana e Peta di Bo, scorrere potesse sino al mare e per il porto di Chioggia ». Ma a dissuadere il Governo veneto* (riportiamo sempre le parole del Vacani) *dallo appigliarsi a questo savio partito, valsero le vive osservazioni dell'ingegnere Ajardi co-*

Digitized by Google

struttore del Brentone; egli diceva: « Che se l'alveo di Rosara fosse fatto, si vedrebbero ben presto le valli tutte da Chioggia a Malamocco consolidate e divenute pascoli di armenti; che in magra sarebbe da temersi che la Brenta non rimanesse navigabile a cagione del troppo facile scorrimento delle acque in laguna, che finalmente troppo sconveniva il fare cosa nuova avanti di avere esperimentata la cosa già fatta con tante spese, e che se pure il risultato fosse il bisogno di disgiungere i due fiumi Brenta e Bacchiglione a Conche, più utile sarebbe riuscito il guidar questo a Brondolo.

Il nuovo alveo di Brenta muoveva da S. Brusone, con una linea quasi retta verso mezzogiorno, si riuniva a Conche al Bacchiglione e con esso sboccava in laguna. Frà Giocondo critica il lavoro con giusti ragionamenti, ma propone che il nuovo alveo termini a Rosara e sia fatto sboccare direttamente nella laguna di Chioggia. Lo Zendrini chiama questo un *ottimo divisamento,* il Vacani lo dice un *savio partito,* il che vuol dire che non credevano alle parole dell' Ajardi, il quale, non negando la giustezza di alcune osservazioni di Frà Giocondo, però prevedeva che se i suoi consigli fossero ascoltati ed il Brenta fatto sboccare a Conche, *ben presto le valli tutte da Chioggia a Malamocco sarebbero consolidate coi lidi e divenute pascoli di armenti.*

Ma la Republica non ascoltò il *savio partito,* l'*ottimo divisamento* di Frà Giocondo, pur tra i più celebri del tempo; il Brenta ebbe il corso quale gli era stato decretato, e la laguna di Chioggia allora fu salva. — Ci sia lecito ricordarlo; tre secoli e mezzo più tardi le previsioni di Alessio degli Ajardi si avverarono in gran parte ed in parte sono, ora che scriviamo, sulla via di avverarsi; ogni giorno il Brenta getta in laguna una cifra spaventosa di metri cubi di fango e della laguna di Chioggia più che metà è già sparita; quantunque non sia nostro ufficio il farlo qui, dobbiamo dolorosamente constatare che le conseguenze dello sbocco di Brenta a Conche, erano state con spaventosa precisione prevedute tre secoli or sono; eppure poteasi sperare che il progresso della scienza conoscendo le difficoltà e gli effetti cui andavano incontro gli uomini del 1839, dovesse aiutare ad evitarli! (1).

(1) Cogliamo volentieri l'occasione della publicazione di questa Memoria, che leggemmo l'anno decorso all'Ateneo Veneto, per ribattere alcune osservazioni che vennero fatte ai nostri modesti studi sulla storia della veneta laguna.

Ci fu detto che, esponendo noi così nudamente la questione del Brenta quale combattevasi ai tempi di Frà Giocondo e di Alessio Ajardi, pregiudicavamo alla

Digitized by Google

Nel 1507, scrive il barone Vacani, *la Brenta corre pel suo nuovo alveo.*

Ma intorno a quest'epoca gli avvenimenti politici si fanno assai gravi. Dopo la morte di Alessandro VI i Veneziani eransi impossessati d'una parte delle Romagne, cioè di Faenza, Forlì e Rimini. Giulio II, successore di Alessandro VI, domanda alla Republica la restituzione di quelle città, e minacciando l'alleanza coll'Imperatore e col Re di Francia, ottiene la resa di alcuni castelli nei contadi di Forlì, Sinigaglia e Cesena. Intanto i fatti precipitano; Massimiliano vuole passare per lo Stato Veneto assieme al suo esercito, col pretesto di recarsi a Roma per cingere la corona imperiale; al rifiuto dei Veneziani incominciano le ostilità e scoppia decisa quella guerra che da lungo tempo covava. La fortuna arride ai Veneziani

causa della conservazione della laguna per mezzo dell'esilio dei fiumi, pella quale tuttavia combattiamo. Se fu profetica, si continua a dire, la previsione di Alessio Ajardi sull'interrimento della laguna di Chioggia mediante lo sbocco del Brenta a Rosara (ed i fatti del 1839, oggi compiutisi, la dimostrano chiaramente), non fu meno profetica quella di Frà Giocondo che predisse le inondazioni nella terraferma per l'allungamento dell'alveo del fiume sino a Brondolo (ed i fatti di tre secoli lo hanno pure indiscutibilmente dimostrato). Così, si continua, in luogo di conciliare gli interessi ed i timori di Venezia e della terraferma, dimostrate affatto impossibile soddisfare agli uni, senza ledere agli altri.

Ed a prima giunta, nol neghiamo, queste osservazioni paiono giuste e fondate, ma, con tutto il rispetto che professiamo alle autorevoli e competentissime persone che ce le mossero, non esitiamo a dire che il nostro concetto, così esposto, è travisato, e le nostre conclusioni sono ben differenti e più logiche.

Noi abbiamo sempre sostenuto, e lo sosteniamo tuttora, che nella questione del Brenta gli interessi della terraferma e quelli di Venezia sono conciliabilissimi, e debbonsi conciliare; e non abbiamo mai nè detto, nè pensato che tale questione possa ridursi ad un dilemma: o perdere la laguna per salvare la terraferma, o salvare la terraferma e perdere la laguna. Se tale poteva apparire lo stato delle cose al tempo di Frà Giocondo, e perciò forse egli suggeriva il taglio di Rosara, però differente è al giorno d'oggi la questione. Frà Giocondo previde le inondazioni sull'agro padovano, quali avvennero infatti, perchè il nuovo alveo di Brentone, *sopra una lunghezza di* 15 *miglia, aveva egual pendenza dell'alveo antico, lungo non più di* 9 *miglia*, e trovava *sì piano e orizzontale il fondo, nel corso di* 6 *miglia sino a Rosara e Conche, da doversi temere che quell'acqua senza moto, e contrastata dai venti e dalle maree, innalzerebbesi all'eccesso, straripando sui lati, a danno delle campagne.* — E questa cattiva costruzione del nuovo alveo di Brentone, e l'allungamento del corso del fiume, furono cause principali, lo dicono i periti del passato e di oggi, delle disastrose inondazioni sofferte dalla terraferma. Giova però osservare che ora lo stato delle cose è mutato. Col taglio fatto circa 30 anni or sono da Fossa Lovara a Corte, il corso del fiume fu abbreviato di 9 chilometri e 175 metri (vedi *Consid. sopra il sistema idraulico dei paesi veneti del co. V. Fossombroni*) e gli altri rettifili attuati nel 1840 fecero salire questa abbre-

Digitized by Google

che s'impadroniscono di Pordenone, Cormons, Gorizia, Trieste, e Fiume, e possono concludere una tregua di tre anni. Luigi XII, già padrone di Milano e desideroso di ricuperare quelle città lombarde ch'erano soggette ai Veneziani, coi quali era alleato, si mostra offeso della tregua conchiusa con Massimiliano e si avvicina a lui, pur fingendo di mantenersi amico di Venezia.

E nel 1508 l'Imperatore, il Re di Francia, Ferdinando d'Aragona, il Duca di Savoia, Francesco di Mantova, Alfonso da Ferrara, stringono la famosa lega di Cambrai, gli effetti ed il risultato della quale, per essere notissimi, risparmiamo di ricordare. Al 1517 si stabilisce la pace, ma solo nel 1530 i Veneziani depongono le armi gloriose colle quali avevano ricuperati quasi totalmente i possedimenti perduti.

viazione **a ben tredici chilometri e mezzo** (vedi *Relazione, letta all'A. V. di U. P., intorno ai provv. richiesti ecc. del comm. prof. R. S. Minich*), i quali tredici chilometri e mezzo risparmiati sul corso di Brenta dopo il 1840, se non ci danno le 9 miglia di maggiore lunghezza lamentate da Frà Giocondo, la differenza è certo minima, e tale da non compromettere la sicurezza dell'agro padovano, ove si aggiunga che l'arte idraulica oggi saprebbe darci certamente (e sarebbe ben grande sfiducia nella scienza il dubitarne) un alveo da Conche a Brondolo più regolato, più largo, più profondo, con argini più solidi, tale insomma da evitare quegli inconvenienti che si lamentano nell'esecuzione del Brentone di Alessio Ajardi; esecuzione ch'ebbe però a soffrire molte sospensioni, molti intralci e che fu attuata prima che fossero completamente terminati i lavori.

Concludiamo adunque che, se è vero che al tempo di Frà Giocondo il dilemma parve veramente quale si disse averlo posto noi, era nostro dovere di imparzialmente esporlo nella sua nudità, tanto più sapendo che ove pure poco cautamente gli avversari ne avessero profittato per dirci che propugnavamo la salvezza della laguna col danno della terraferma, avevamo già a nostro favore abbastanza argomenti per rintuzzare i loro attacchi e dimostrare insostenibile la loro accusa, perchè le cose dal 1500 ad oggi sono talmente mutate, che pur restando viva come allora la questione del Brenta, sono però conciliabilissimi i diritti della terraferma e quelli di Venezia. Tutti i lavori infatti, intrapresi dal 1839, tornarono (escluso naturalmente il taglio a Conche) a vantaggio della causa di Venezia, e resero più facile l'attuazione dei suoi desideri. — E per finire soggiungiamo, che assai probabilmente la questione lagunare non esisterebbe oggi se nel 1840 non si fosse, diremo quasi, ecceduto nei rimedî procurati alla terraferma; — forse l'abbreviamento dato al corso del Brenta col taglio da Fossa Lovara a Corte, sarebbe stato sufficente a dare sfogo alle acque del fiume stesso anche nei tempi di piena, senza bisogno dell'infausto taglio di Conche che lo immise in laguna. Se negli alti consigli di chi ebbe a risolvere la questione fossevi stato un poco di conoscenza *pratica* dei luoghi da una parte, e un poco di più affetto per gl'interessi più vitali di Venezia dall'altra, non saremmo ora nel caso durissimo di temere dell'esistenza avvenire, e di un prossimo avvenire, di questa regina dell'Adriatico.

Digitized by Google

In questi 22 anni di lotta politica e guerresca, in cui la Republica vide in pericolo la sua esistenza, ogni opera che non fosse di guerra fu naturalmente trascurata. E sull'argomento della laguna è solo registrato dal Vacani al 1515 il Decreto del Consiglio dei X col quale si vuole devoluta al Senato la materia sulle acque; — il Senato elesse due Savî presidenti con le stesse prerogative dei Savî ordinarî.

Dal 1515 al 1530 il Vacani scrive una sola nota riguardante l'idraulica: *Malgrado i reclami di alcuni che pensano essere la laguna di Venezia in scarsezza d'acqua dopo l'espulsione dei fiumi, il Senato persiste nella medesima di espellere pur anche i fiumicelli, accagionando sempre la mistura delle acque dolci colle salse dei pregiudizi dei quali tuttora la laguna si risente.*

Ed ecco la ragione di questa nota. L'ammiraglio del porto di Venezia, Giovanni di Pietro, aveva presentata nel 1515 una memoria nella quale egli, lamentando le condizioni peggiorate del porto di Lido, concludeva, *con troppa facilità,* dice lo Zendrini, che tali danni dipendessero dall' esclusione del Marzenego e del Dese dal bacino di Venezia, *quasichè*, continua lo stesso Zendrini, *le poche acque di quei torbidissimi fiumicelli fossero state paragonabili alla mole di quella laguna.*

Altra memoria aveva presentata certo Giovanni da Castello, pilota del porto, il quale asseriva, che il porto di Malamocco prima dell'allontanamento dei fiumi aveva 14 piedi di profondità ed ora ne aveva 17, mentre il fondo del porto di Lido era diminuito d'un piede; egli pure concludeva che si riaprissero i canali intestati a Mestre.

Di fronte a queste disposizioni la Republica, mantenendo ferma la massima che si dovessero dalla laguna escludere i fiumi, il 6 Settembre 1520 decretava che si fortificassero gli argini dei canali da Mestre a Dese, e si scavasse un canale da Bottenigo al Canal di S. Lorenzo, e si profondasse quello di Dessena da Mestre a Dese, onde i piccoli fiumi di quei luoghi e gli scoli avessero più facile corso. Di questi provvedimenti non parla però il Vacani.

Al 1530 scrive l'A., nell'ordine politico: *la quiete delle armi è proclamata fra la pubblica gioia in Bologna;* e nell'ordine idraulico: *scorsi i momenti di maggiore urgenza, il Senato rimette in vigore il Collegio per le acque, attribuendogli quei diritti che* 15 *anni innanzi erasi a sè stesso riservati. L'ingegnere militare Luigi Sabbadini è eletto segretario di quel collegio e favorito dalla pace ravviva le più urgenti imprese idrauliche.*

Digitized by Google

Non il Senato, come dice il Vacani, ma il Consiglio dei X con la Giunta, ripristinò il Collegio alle acque; e quel Luigi Sabbadini, che il Vacani nomina ora per la prima volta, era già stato Segretario del Collegio stesso sino dal 1501. È importante altresì aggiungere, che il Consiglio dei X, ripristinando il Collegio delle acque, nominò anche due Esecutori, i quali, assieme al provveditore, « avessero a te-
» ner la cassa, e facessero eseguir tutto ciò che fosse decretato dal
» Collegio, avessero inoltre il diritto di entrare in Senato e duras-
» sero in carica 2 anni. »

Dal 1530 comincia un periodo di pace, di cui si servì la Repubblica per continuare i cominciati lavori allo scopo di migliorare le condizioni della laguna e preservarla. Le escavazioni dei canali lungo tutto il bacino, le riparazioni degli argini rotti tra il Dese e Fusina, e nella Brenta morta, furono le prime cure del Collegio alle acque. Nel 1534 si legge sulla memoria del Vacani:

Contro le espansioni della Piave è decretato, e senza indugio eseguito, l'argine detto di S. Marco, il quale, scorrendo lungo il labbro settentrionale della laguna superiore, deve isolarla interamente da quel fiume, che tuttavia ha lo sbocco in mare al porto di Jesolo, tranne piccoli diversivi a Cortellazzo.

Sono questi i primi importanti lavori che la Repubblica intraprende sul Piave: ci siamo riservati a quest'epoca un brevissimo cenno sul fiume stesso. Il Piave ha sorgente nei monti del Comelico; nel suo corso, di 265 chilometri, riceve tributo da ben 38 grandi e piccoli affluenti; passa per Belluno e per 19 paesi di quella provincia, alcuni dei quali di notevole importanza. Da Pederobba alla foce fiancheggia altri 12 grossi villaggi e sboccava, all'epoca di cui parliamo, nel porto di Jesolo; è navigabile con grosse barche per 39 chilometri dalla foce.

Le rotte di questo fiume ebbero sempre desolanti conseguenze, sia pel suo corso velocissimo, sia pella immensa massa di acqua che in tali casi trasporta. Il più antico lavoro che sia ricordato dalla storia, intrapreso a frenarne l'impeto, data dal 1317 e fu la costruzione di un argine nel territorio di Narvesa: la solidità e le misure di quest'argine ricordano le antiche romane costruzioni. Era lungo quasi 900 pertiche e d'uno spessore ed altezza tali da sostenere la violenza del fiume anche nelle piene maggiori. Nel 1384 fu costruito un altro muro detto di Mandre, il quale, lungo quanto quello di Narvesa, fu eretto allo scopo di proteggere il contado di S. Salvatore.

Digitized by Google

Nel 1468 i sette Provveditori alle acque ordinarono l'otturazione della rotta fatta dal fiume a Lovadina, e l'apertura dello sfogo detto il Rabbioso; decretarono inoltre dei ripari a Maserada, e l'arginatura tra Maserada e Candelù. Nel 1435 per provvedere ai bisogni di molti paesi del Trevisano, le cui campagne non erano irrigate da alcuna acqua corrente, venne estratto a Pederobba un canale detto Piavesella. Tuttavia le rotte ed i danni di questo fiume furono gravissimi specialmente nel 1468, 1486, 1512.

L'argine di S. Marco, decretato come abbiamo veduto nel 1534, fu tosto eseguito; partiva da Ponte di Piave e seguiva il corso del fiume separandolo dalle lagune sino quasi alla foce, cioè all'origine del canale Caligo. Oltre all'argine di S. Marco, del quale soltanto parla il Vacani, giova ricordare che i diversivi esistenti, cioè: il Canale Caligo verso la laguna, la Cava Zuccherina verso il porto di Cortelazzo, furono ampliati, scavati e fortificati. Inoltre fu aperto un altro diversivo al luogo detto di Rotta vecchia, largo 50 passi, che doveva giungere sino al porto di Livenzola.

Intanto dall'altro lato della laguna si compievano interamente i lavori intrapresi, ed il Brenta veniva fatto correre quasi tutto nel nuovo alveo all'anno 1507; ma poichè la poca profondità del canale e la sua più poca pendenza non lasciavano sufficente sfogo alle acque, sì che potessero colla velocità desiderata gittarsi in Bacchiglione, venne allargato lo stesso canale per circa 50 piedi.

Dal 1540 al 1560 gli studî degli ingegneri sono rivolti al compimento dei progetti di cui il Brentone era la prima parte. Le condizioni sempre peggiori del Brenta, dacchè pel nuovo alveo troppo ristretto del Brentone sboccava nel Bacchiglione, fanno affrettare l'attuazione del concetto già più volte espresso dagli idraulici che avevano prese ad esame le condizioni della laguna e dei fiumi, di portare cioè tanto il Brenta che il Bacchiglione con alvei separati a Brondolo. Fatti gli studî preliminari e fissato il progetto, viene con sollecitudine presentato ed accettato, e tosto una Commissione di periti viene nominata, onde si portassero sui luoghi e riferissero sul metodo d'intraprendere tale regolazione. Luigi Donato, Giambattista Silvaneis, Giovannino Carrara, Cristoforo Sabbadino, Paolo da Castello compongono questa Commissione, e Domenico Bollani ne è il presidente. Per venti anni durano i lavori di costruzione, e vi si comprendono gli edifizî idraulici da innalzarsi a Dolo, a Conche, a Brondolo per sostenere le acque, onde non corressero nella laguna anche nei casi di piena. Il barone Vacani segue l'andamen-

Digitized by Google

to di tali lavori e nota molte cose che per amore di brevità non riferiamo.

Nell'anno 1545 troviamo però la seguente nota: *Il Sabbadini promuove per la prima volta il grave progetto di rivolger la Piave più lontana di Jesolo, valendosi poi di quel tronco di alveo e di quel porto, che verranno abbandonati per versare i minori fiumicelli, il Sile, il Zero, il Dese, il Marzenego.*

È la seconda volta che il Vacani ci parla prematuramente della diversione di Piave; questa volta ne attribuisce il progetto a Sabbadino; ma questo celebre ingegnere in quell'epoca aveva solo proposto di aprire la *Cava del Cavallino,* perchè quella del Caligo era in pessime condizioni a causa degli interrimenti in varî punti avvenuti. Come ognuno può comprendere, questa *Cava* aveva per precipuo scopo il servizio di navigazione, e tutto al più quello di sfogo al fiume, non già di un disalveamento. Il barone Vacani avrebbe potuto limitarsi ad accennare come, compiuti, od almeno in via di compimento, i lavori che regolavano i fiumi a mezzogiorno della laguna, si rivolgesse il pensiero a quelli di tramontana; il che dal Decreto, che però l'A. non esattamente riassume, sarebbe dimostrato.

Quantunque sino dal principio del XVI secolo il commercio avesse preso ad usare del porto di Malamocco, la Republica non sapeva rinunziare al porto di Lido, ed abbenchè l'esperienza avesse dimostrato come le ingenti spese fatte allo scopo di migliorarlo e conservarlo, a nulla fossero riuscite, tuttavia il Governo vi consacrava le sue cure speciali.

Ed il Sabbadino, mentre si eseguivano i lavori sul Brenta, studiava con amore le condizioni della laguna superiore, e cercava di trovare rimedî ai danni che si manifestavano ostinatamente.

Ma non per questo si può dedurre che il Sabbadino avesse formulato un progetto, quale glielo attribuisce il Vacani, se è certo ch'egli espresse un voto che la Piave fosse portata fuori del porto di Jesolo: non solo questo non entrava nelle idee che più tardi (un secolo dopo!) si attuarono, ma si può provare che il Sabbadino stesso lo considerava come un semplice voto.

Difatti allo scopo di sollevare le campagne tra Mestre e Dese dalle continue rotte dei piccoli fiumi, e nello stesso tempo per non danneggiare la laguna, il Sabbadino aveva proposto in quel torno di tempo, di levare dagli estuarî tutte le rimaste acque dolci e cacciarle in mare per il porto di Lido maggiore, prendendo il Musone tanto a monte che potesse avere una sufficente caduta; il punto di par-

Digitized by Google

tenza doveva essere tra Stigliano e Mirano, tirandolo per greco sino al Sile, e coll'imboccarlo in esso in faccia al Siletto che doveva essere dilatato e raddrizzato per facilitare il cammino di quelle acque al mare. Se dunque nel 1552 era progetto del Sabbadino di riunire quei fiumicelli nel Sile e farli correre in Laguna di faccia al Lido, come può asserire il Vacani che lo stesso Sabbadino avesse progettato di servirsi, per quei fiumi stessi, dell'alveo abbandonato di Piave onde farli sboccare ad Jesolo? — Ma non basta. Il Sabbadino stesso per ordine del Collegio alle acque si portò più volte a visitare la Piave, e nel 1554 presentava una relazione in cui indicava il modo onde riparare alle frequenti inondazioni di quel fiume e proponeva: « di ricostruire il muro di Lovadina, facendolo più grosso e più alto; — di costruire una scarpa lungo questo muro, e ad ogni 50 passi uno sperone, terrapienando il muro dall'alto al basso: — di riaprire lo sfogo detto il Rabbioso del quale altre volte abbiamo parlato ».

Di questo però tace il Vacani.

Che sugli studî fatti fosse sorta l'idea di trasportare la Piave fuori di Jesolo è probabilissimo, ma l'A. non entra nei criterî dei periti di quel tempo, quando suppone che i progetti sulla Piave fossero sino da allora concretati e solo se ne rimandasse ad altro tempo l'esecuzione.

Nel 1558 Luigi Bressani presentò una scrittura sul porto di Lido e in essa parlò della necessità di allontanare la Piave dalla laguna dove portava sabbie e produceva interrimenti, e di allontanare altresì le altre acque dolci che venivano in laguna verso Torcello e Mazorbo, e proponeva di condurle per il porto di Piave conforme al ricordo dato da Sabbadini; ma s'inganna ancora il barone Vacani quando su questa scrittura egli nota all'anno 1558: *Si delibera alla fine di portare la foce di Piave da Jesolo a Cortelazzo mediante un nuovo taglio diritto da S. Donà al mare, e di gettare in seguito i fiumicelli minori, che immettono tuttavia in laguna, nell' alveo che verrà dalla Piave abbandonato, perchè si sta convinti che il bacino di Treporti ecc. ecc.*

Prima di tutto nessuna deliberazione fu presa in proposito, che risponda ai progetti troppo vasti riportati dall'A. Anzi, così parla lo Zendrini su questo proposito e a questo stesso anno 1558: « Avendo la Piave preso un violentissimo corso fuori del proprio alveo » verso di Trevigi, uscendo per le rotture fatte nei nuovi alvei di » Noale e di Carrara con manifesto pericolo della medesima città di » Trevigi, fu decretato di provvedere senza dilazione all'inconve-

Digitized by Google

» niente, riducendo quelle acque nel *proprio alveo,* come senza mol-
» ta difficoltà potevasi fare in tempo delle magre d'acqua. Parimenti
» nello stesso giorno, che fu il 28 di Febbraio, restò stabilito che a
» tenore della Parte 18 Marzo 1555 da 22 Savì deputati dal Senato
» per le cose di Piave, fossero fatte con la maggiore sollecitudine
» pertiche 400 di muro a Narvesa, delle quali non n'erano state
» fatte che 30 ».

Di più nella scrittura di Luigi Bressani non si parla di taglio alcuno, che partisse da S. Donà, ma solo di portare *la Piave a Cortelazzo,* il che, come vedremo subito, aveva ben diverso significato e ben più modesti intendimenti. In fine è bensì detto che i fiumicelli minori sarebbero gettati in Piave, ma non già *nell' alveo che verrà abbandonato,* come ha aggiunto di suo il Vacani.

Ed eccone le ragioni:

L'Autore ha cominciato a credere, e lo abbiamo già notato, che lo *sfogo di Re* fosse un taglio, un nuovo alveo, e nella carta topografica, che va unita al suo libro, lo segna anzi con queste parole — *Taglio di Piave detto di Re* 1534, *ora scolo.* — Non bisogna confondere lo sfogo col taglio; e abbenchè spesso negli scrittori di altri tempi si trovino queste due parole usate l'una per l'altra, è duopo essere bene guardinghi per non iscambiarne il significato, la cui differenza del resto ognuno comprende. Ora il Vacani non seppe sceverare i progetti che si andarono formando nell'epoca di cui parliamo, da quelli che si fecero un secolo dopo. Il vero taglio di Piave eseguito nel 1664 non ha relazione alcuna con quello proposto da Sabbadino e Bressani nel 1558. Si trattava in ambedue le epoche di portare la Piave da Jesolo a Cortelazzo, ma all'epoca del Sabbadino la si prendeva da un punto vicinissimo alla foce, e precisamente da Cava Zuccherina, un secolo più tardi si partiva da S. Donà e si lasciava libero affatto l'alveo inferiore dove per ciò immisero il Sile e gli altri fiumicelli minori. Ed è tanto vero che in quell'epoca nessuno parlava di un taglio da S. Donà, come più volte indicò il Vacani, che Francesco Barbaro, Savio alle acque nel 1562, parendogli che quella diversione da Cava Zuccherina a Cortelazzo non potesse riuscire senza andare incontro a grandissime difficoltà e spese, proponeva che si riducesse lo sfogo di Re in un vero alveo, il quale portasse per quella parte tutto il fiume al mare. Tale progetto fu bensì accolto, ma nulla venne deciso, quantunque si facessero lavori tanto a Cava Zuccherina che nello sfogo di Re, come vedremo più innanzi.

Digitized by Google

Al 1560 il Vacani nota la morte di Sabbadino, di questo celebre ingegnere che colle sue opere e coi suoi scritti lasciò tanta memoria di sè. A titolo di curiosità riportiamo un sonetto dello stesso Sabbadino che, se non sarà un gioiello letterario, mostrerà almeno quanto fosse incarnata nel governo della Republica e negli uomini di quel tempo, l'idea dell'esclusione dei fiumi:

Quanto fur grandi le tue mura il sai,
Venezia, or come esse si attrovin, vedi;
Che se al bisogno lor tu non provvedi,
Deserta e senza mare resterai.
Li fiumi, il mare, e gli uomini tu hai
Per inimici; il provi e non lo credi;
Non tardar, apri gli occhi e muovi i piedi,
Che volendolo poi, far nol potrai.
Scaccia i fiumi da te: le voglie ingorde
Degli uomini raffrena; e poi dal mare
Rimasto sol, sempre sarai obbedita.
Deh! non aver l'orecchie al tuo ben sorde,
Perchè con gran ragion posso affermare
Che il ciel ti diè nell'acque eterna vita.

Dal 1560 al 1595 il Vacani nota molte cose, però di non grande importanza, ove si eccettuino i lavori sul Po.

La discussione dei vecchi progetti, sempre deliberati e mai eseguiti, intorno al Musone, al Sile ed al Marzenego; — le escavazioni della laguna per la quale vennero chiamati, nel 1559, duemila operai e nel 1565 tremila; — le botti sotto il Brentone per gli scoli del territorio di Piove di Sacco; — la difesa dei lidi: e intorno ai fiumicelli che sboccavano a Mazzorbo ed a Lidi le proposte e i lavori s'avvicendano. Ora prevalse il concetto di rivolgere il Musone in Brentone, ora di unirlo con lo Zero, il Dese, il Marzenego al Sile, ora di condurli tutti nel Piave; ed i lavori sul Musone a seconda delle idee prevalenti vengono o continuati o sospesi. Sulla Piave continuano i lavori a Cava Zuccherina per condurla a Cortelazzo, ma nello stesso tempo si studia il progetto di ridurre ad alveo lo sfogo di Re.

La guerra coi Turchi, i quali si impossessano di Cipro, ma che poi a Lepanto sono vinti, occupa nel 1570 e 71 la Republica. Si conclude la pace nel 1573. Tre anni dopo una peste tremenda spopola la città.

Nel 1595 un nuovo progetto è formato intorno al Brenta. Volevansi escludere dalla laguna quelle acque del fiume che, non rice-

Digitized by Google

vute dal Brentone, sboccavano ancora a Fusina, e nello stesso tempo condur fuori della laguna a Brondolo il Bottenigo o Musone.

E qui riportiamo il periodo del Vacani che con sufficente chiarezza e fedeltà (salve alcune inesattezze intorno ai progettisti) riassume dallo Zendrini i progetti in discussione.

Quello che in quest' anno 1595 *ha più fermata l' attenzione dei periti alle acque fu una serie di progetti di versare fuori affatto della laguna le acque sovrabbondanti alla navigazione dal Dolo a Fusina mediante il taglio che poi fu detto Nuovissimo, il quale appunto portar doveva a Brondolo quel soprappiù di Brenta che, congiunto a Mira col Musone divertito da Mirano, avrebbe fornito un mezzo di navigare più sicuro fra Venezia e Brondolo poco fuori della laguna: operazione grave e dispendiosa ma reputata di somma importanza. Molti furono i pareri intorno a questo argomento. Sulle prime i periti Gallo e Fabbri avrebbero voluto Musone e Brenta morta guidati a Brondolo, sostituite le acque limpide di Tergola e di Lusor per la navigazione fra Mira e Fusina, supponendole a ciò bastanti anche durante le siccità estive, benchè questo contro il parere di molti altri.*

Qui notiamo che non già il Gallo ebbe questo intendimento, ma per ordine del Collegio alle acque, dovendo presentare una relazione su tale argomento, riassunse e combattè i diversi progetti che erano stati ideati, ed espose il suo, quello poi adottato.

Ma il taglio, continua il Vacani, *che essi proponevano fra Mira e Brondolo non era già quello che fu poi eseguito sotto il nome di Novissimo, bensì sopra una linea assai più corta avrebbe attraversate le valli dette Lagune e Mille campi, quindi avrebbe alquanto ristretti i due bacini di Malamocco e di Chioggia. Per evitare il dispendio di un alveo nuovo per queste acque sovrabbondanti, avrebbesi voluto approfittare del Brentone, ed in fatti qual risparmio! Ma ciò fu trovato impossibile, giacchè l'alveo del Brentone era troppo mal costrutto per poter sopportare acque maggiori di quelle che già a stento sosteneva. Fu quindi rinunziato al piano di valersi di Brentone, perchè avrebbe bisognato regolarne le larghezze in senso inverso di quello che erano onde accogliesse, senza lasciar timori di rigurgiti, le acque soverchie di Brenta morta e quelle pure di Musone, ed una tale operazione avrebbe costato molte somme e troppi gravi disagi alla navigazione. Si stette dunque con fermezza al progetto di un alveo nuovo, parallelo al Brentone, onde recasse in mare le acque esuberanti di Brenta dalla Mira e quelle pure del Musone colà guidate. Ne fu bensì differita l'esecuzione, ma soltanto per causa di quel restringimento*

Digitized by Google

della laguna che da taluno dei periti primarî si voleva, da altri si ricusava sopratutto dal capitano dei porti, il quale asseriva che allorquando ristretta fosse la laguna, che una volta estendevasi fra l'Adige e la Piave, e colla grande espansione delle maree teneva ravvivati i canali e solcati i porti, la rovina loro e di Venezia ne sarebbe immancabilmente risultata.

Sino a qui il Vacani. Aggiungeremo a tutto questo che Filippo Giorgio, fiscale al Magistrato alle acque, e Marco Biondo, capitano, i quali si opponevano al restringimento della laguna, consigliavano invece la sistemazione del Brentone, perchè fosse reso capace di portare le acque di Brenta morta e del Musone: — Gianluigi Galleri, già proto alle acque, sosteneva con varie modificazioni la stessa proposta; — Gasparo Guberni, Ottavio Fabbri, Girolamo Righetti, Giambattista Lurani ed altri modificavano con proprie idee i diversi progetti.

Titubava il governo della Republica in tante differenti opinioni dei suoi uomini dell'arte, e nulla decideva se non che nominando commissioni che visitassero i luoghi, studiassero la questione e riferissero, pur sperando un accordo.

Egualmente accadde intorno al taglio che era stato progettato sul Po, un ramo del quale, gettandosi troppo verso la laguna, impediva ai fiumi, che gli sboccavano presso, d'avere libero sfogo. Il Vacani per ben cinque volte nota le deliberazioni perchè venga eseguito questo taglio del Po a Portoviro, ma non si trattava già di decreti d'esecuzione, sibbene il Governo, non vedendo nei delegati quella unità di concetto che devesi sempre domandare nelle grandi imprese, procrastinava l'esecuzione e nominava, accettando i progetti diversi, delle commissioni di senatori che si portassero sopraluogo e bene osservate le proposte e la condizione delle cose, dessero il loro giudizio; e dal 1559, quando nacquero i primi studî su questo argomento, solo ai 27 Agosto 1599 venne decretato il lavoro, che ebbe fine nel mese di Maggio 1604, in cui, scrive il Vacani, il Po viene rivoltato nel nuovo taglio con esito felice.

Finalmente anche il nuovo alveo di Brenta morta e di Musone sono approvati, e nel 1602 si decretano le dimensioni del primo, nel 1604 quelle del secondo. Il Nuovissimo parte da Mira con direzione verso le lagune, e presso Curan si volge a mezzogiorno, e in linea retta lambendo le paludi giunge poco oltre Rosara dove piegava verso Brondolo, parallelamente al Brentone. Il Taglio di Mirano in linea retta da Mirano portava le acque del Musone a Mira. Diresse i lavori l'ingegnere Radice di Verona.

Digitized by Google

Così al principio del 1600 furono terminati i lavori decretati nel secolo antecedente.

Sistemata così in certo modo la laguna inferiore, l'attenzione del Governo venne più specialmente rivolta alla laguna superiore, e particolarmente al fiume Piave come quello che, pei danni arrecati sino dai secoli remoti su quella parte di laguna e sui porti per le sabbie che, a causa della corrente circumlittorale dell' Adriatico, esso deponeva alle imboccature di essi, tanto che il vicino porto di Lido quasi interamente ne era stato ostruito, reputavasi il fiume più infesto e più dannoso alla conservazione della laguna.

Nota il Vacani al 1615 che una Commissione d'ingegneri (Galleri, Contini e Guberni), fu incaricata di recarsi sopraluogo, esaminare con ogni diligenza la condizione delle cose e inferirne quei rimedî che si stimassero i migliori onde togliere dalla radice i mali lamentati. Questa Commissione, come tutte quelle che da due secoli avevano studiato tale argomento, concluse la necessità di portare la foce di Piave da Jesolo a Cortelazzo, dove asserivasi che in remotissimi tempi avesse veramente la foce il fiume stesso.

Ma qui è da notarsi che una idea se non nuova, certo sino allora non reputata possibile, viene ad essere favorita da molti. I progetti sino a quest'epoca ventilati per allontanare la Piave da Jesolo contemplavano un taglio, che partendo molto vicino dalla foce del fiume, con una direzione opposta a quella che prendeva il suo alveo lo portasse invece che a sud verso Jesolo, a nord verso Cortelazzo. Molti avevano osservato, quando agitavasi questo progetto, sulle immense difficoltà idrauliche che poteva incontrare la riuscita di tale idea, ed asserivano che non avrebbe facilmente un fiume tanto impetuoso come il Piave nelle piene, presa una direzione opposta al suo corso partendo da un punto così vicino alla foce come era la Cava Zuccherina. Le autorevoli rimostranze dei periti di quei tempi avevano avuto il loro effetto ed i lavori che già erano stati decretati nel 1545, per il Taglio da Cava Zuccherina a Cortelazzo, appunto a seconda delle opposizioni degli uomini d'arte, venivano rallentati o sospesi attendendo che i periti si mettessero d'accordo sopra qualche nuovo progetto che fosse universalmente accettato. Ed appunto la Commissione di cui prima abbiamo parlato, formulò la prima idea quasi direi officialmente, che per divertire il Piave da Jesolo a Cortelazzo non si avesse a partire da Cava Zuccherina ma da un punto molto più a monte. Già altri aveva proposto che fosse condotto il fiume per lo sfogo *di Re* già esistente e che partiva al disotto di

Digitized by Google

Musile ed arrivava circa alla metà del canale di Cava Zuccherina; ma i periti sunnominati trovavano insufficente questo progetto e reputavano necessario che si dovesse scavare un nuovo alveo, il quale conducesse il fiume ancora più sopra di Cortelazzo.

Intanto al 1618 il Magistrato alle acque si portò alla visita della laguna e dei lavori intrapresi sui fiumi, onde rilevare le conseguenze, che questi lavori dispendiosissimi avevano portato. Ecco quanto scrive il Vacani all'anno 1618, riassumendo dallo Zendrini. *Uno scandaglio fatto al porto di Malamocco è favorevole al piano testè abbracciato di espellere, pel mezzo del Taglio Nuovissimo, le acque di Brenta morta dalla laguna, giacchè si trova in esso più profondità che non prima dell' espulsione.*

Il Vacani vuole con queste parole riferirsi alla deposizione dell'Ammiraglio del porto di Malamocco al Magistrato alle acque, il quale Ammiraglio asseriva che dopo levata la Brenta eransi e il detto porto e la sua *fuosa* non solo conservati ma migliorati tanto, che dove prima non poteva passare che un solo vascello ora ne potevano passare tre di fronte.

Anche intorno a Fusina, continua il Vacani, *l' acqua salsa, non più mista di acqua dolce, opera il disfacimento delle antiche barene o depositi fluviali. E sebbene il riflusso le riporti lentamente verso il mare, per gli inciampi che trovansi nel fondo e pel tortuoso errare di questo fino al porto, sicchè è d' uopo tener sempre attivo in laguna un edifizio da sfango, pure si riconosce un tale sconcerto temporaneo (come infatti avvenne) essere quel lezzo poco a poco trasportato fuori dei porti, col perenne scaricarsi della marea. Il riconosciuto bisogno di serbare la laguna ed il porto di Malamocco fa che si corra ai mezzi più propri di ravvivare la laguna morta, cioè quella inceppata da valli, dossi e barene verso la terraferma. Perciò al contatto di questa sono proposti dal Garzoni ed eseguiti varii tagli, noti tuttavia sotto il nome di tagli-Garzoni, atti a ricevere e rimettere l'acqua salsa dai porti ai punti più lontani e da questi nuovamente al mare. Questi tagli per altro non furono generalmente approvati, nè creduti vantaggiosi, per quel comune difetto dice il Zendrini, di non voler aspettare con calma la perfezione delle opere e di volerle con precoce consiglio condannare.*

In questa nota però il Vacani non parla di un fatto importantissimo, cioè di quanto la Republica ordinò ed imprese per la navigazione detta Lombarda, e siccome anche nelle note susseguenti l'e-

Digitized by Google

gregio autore ne tace assolutamente, crediamo opportuno di farne brevemente parola.

Al 1618 abbiamo veduto impegnato il Magistrato alle acque in una visita generale dei lavori sulla laguna. Si recò dapprima al Canal di Valle, quel canale che partendo da Brondolo ed attraversando le valli tra le foci d'Adige e di Brenta, arriva sino alla porta di Fossone, correndo parallelamente alla spiaggia sabbiosa dell'Adriatico; là il Magistrato fu edotto delle deplorevoli condizioni in cui trovavansi i canali della navigazione lombarda. Difatti le acque del Brenta e dell'Adige avevano ostruito da Brondolo a Fossone il canale di Lombardia o di Bebbe, in modo da rendere difficile il passaggio anche alle piccole navi. Sulle riferte del Magistrato, il Governo nominò tosto nove personaggi giudicati esperti nell'argomento, i quali si radunarono in Chioggia per deliberare sui lavori da farsi onde ripristinare il canale in buone condizioni. Fu proposto il cavamento di un canale che partendo dal canale de Ton o dei Cuori arrivasse in retta linea alla Cavanella di Fossone. V'era però discrepanza tra i periti Gallesi e Contini intorno al luogo di sbocco del canale, il primo lo voleva vicinissimo a Fossone, il secondo 300 pertiche più sopra Cavanella. Altri piani venivano proposti del tutto differenti, ma forse per la poca probabilità della loro riuscita, o perchè troppo dispendiosi, non furono presi in considerazione, e fu approvato il progetto Contini, nel 21 Gennaio 1618. Tuttavia non venne attuato che all'incirca nel 1630 con molti mutamenti, dei quali sarebbe troppo lungo il discorrere.

Ritorniamo alla Piave.

In seguito al rapporto fatto dai periti che avevano esaminate le condizioni della laguna superiore, il Senato nominò al 1620 un Collegio di 12 Nobili, affinchè con i Savi alle acque, dice la *Parte*, si portassero a visitare tutti i siti, e ben ponderate tutte le proposizioni che venissero esibite dagli ingegneri, ne portassero al Senato il loro sentimento. — Non è perciò esatto quanto dice il Vacani riferendo su questo decreto: *viene eletto un Collegio di* 12 *persone affinchè ordini e provegga l'esecuzione del decreto* 1561, quello cioè di divertire la Piave a Cortelazzo, ed immettere nel suo alveo i piccoli fiumi della laguna superiore. Questo Collegio aveva soltanto l'incarico di studiare e riferire, non già di ordinare e provvedere.

Dal 1620 al 1641 il Vacani non nota alcunchè di straordinario, tranne la ripetizione dei soliti decreti con cui ordinavasi l'espulsione dalla laguna dei fiumicelli da Mestre a Burano, espulsione

Digitized by Google

che per i numerosissimi e differenti progetti proposti era sempre procrastinata ed impedita. Per dare un'idea dalla quale si possa scorgere come vastissimi erano i termini, tra cui si aggiravano i progetti della regolazione dei fiumi sboccanti nella laguna superiore, ricordiamo prima il progetto di Sabbadino che voleva riunire i cinque piccoli fiumicelli in uno solo e farlo sboccare dirimpetto al porto di Lido, e riportiamo il progetto citato da Vacani di Giovanni Stefano Pusterla nel 1641, col quale voleasi guidare la Livenza, la Piave, il Sile, e gli altri minori fiumi che stanno al Nord nel fiume Brenta, verso Chioggia e Brondolo, onde schivare il sopravvento tanto dannoso ai porti pel moto naturale del mare. Non è dunque a meravigliarsi se in mezzo a questo amplissimo mare di progetti, uno dall'altro tanto diverso, e nei principî su cui si basavano, e nei mezzi con cui erane indicata l'attuazione, il Governo della Repubblica titubasse ad accettarne uno piuttostochè un altro, e lasciasse indecisa la questione.

Ma però da troppo lungo tempo agitavasi il problema dell'ordinamento della laguna superiore, ed era necessaria una soluzione, poichè se anche i periti erano discrepanti nell'accennare ai rimedî da attuarsi, erano però tutti concordi nel riferire sulle condizioni miserrime della laguna e delle conterminanti campagne. Nel Mestrino il Musone ed il Marzenego non potevano più essere contenuti dal canale *Oselin* che, rialzato il suo fondo, ingombro di canneti, era ridotto non solo innavigabile, ma quasi completamente inservibile a semplice scolo. Il Dese, lo Zero ed il Sile, avendo colle loro proprie deposizioni ingombrata la foce di paludi o di canneti, rompevano di continuo gli argini cagionando grave danno alle campagne, tanto più grave inquantochè, per non pregiudicare di più la laguna, impedivansi i tagli che avrebbero lasciato scorrere in essa le acque riversantesi dai detti fiumi.

La Piave non solo aveva più volte rotti gli argini e devastate le campagne trevisane, ma aveva anche deteriorati i fortissimi muri costruiti lungo il suo corso sino a S. Donà, e l'argine di S. Marco che la separava dalla laguna; — di più le sue sabbie portate dalla corrente litorale avevano ostruito quasi totalmente il porto di Lido. Tutti questi danni continuamente verificantisi nella laguna superiore, e sempre constatati maggiori, decisero finalmente il governo ad una risoluzione radicale, che provvedesse a tutti i lamentati disordini. Ed ecco quanto scrive il Vacani al 1642:

Affine di render compìta la grand' opera delle diversioni dei flu-

Digitized by Google

mi, giudicate in ogni tempo dai più saggi come l'unico mezzo di rendere eterne le lagune, avverte il Zendrini, che la foce della Livenza dovette essere guidata a Caorle, che quella della Piave, attraversando i laghi di Brian, dovette essere portata nei porti di Santa Croce e S. Margherita, ove prima scendeva la Livenza, e che il Sile, il Zero, il Dese e il Marzenego dovevano, a norma dello stabilito, esser condotti a Cortelazzo, tutti per tal modo il più lontano possibile dalla laguna. Gli ordini emanati per questo furono tosto eseguiti, per ciò che spetta la Piave e la Livenza, malgrado le guerre sostenute da Venezia coi Barberini sul Po, avendo una deputazione di periti, spediti sui luoghi, dichiarata urgente la necessità di divertire quei fiumi, onde preservare la stessa dominante.

Questo periodo del Vacani ha però bisogno di alcune spiegazioni.

Abbiamo veduto che il Governo della Repubblica si trovava incerto sul da farsi intorno alla laguna superiore, appunto pella grande diversità delle tante proposte. Ma crescendo i mali e non venendo i periti ad una comune conclusione, il Senato nel 30 Novembre 1641 decretò che il Magistrato alle acque dovesse entro *otto giorni* recarsi sui luoghi, esaminare le cose, notare le difficoltà e suggerire i rimedî più utili per la regolazione delle acque dolci sboccanti nella laguna superiore.

Però questo decreto, che si scorge intimato sotto l'impressione del racconto delle condizioni infelicissime della laguna, e che lasciava soli otto giorni per andare, esaminare, studiare, riferire e proporre, fu modificato ben tosto col pretesto della rigida stagione, e venne lasciato tempo al Magistrato sino al primo Marzo per eseguire gli ordini del decreto. — *Delfino, Caotorta, Marcello, Erizzo, Giustiniani, Salomon, Pasqualigo, Pisani, Delfino Lorenzo, Renieri, Donato,* componevano allora il Magistrato alle acque; si aggregarono i periti agli stipendî della Repubblica e, per giunta, *Ottavio Orese* vicentino e *Francesco Vuert* fiammingo, e si recarono alla visita dei luoghi. Fu adunque questo Magistrato alle acque che fece la relazione al Senato, e disse di aver dagli studî fatti dedotta la necessità di divertire quei fiumi onde preservare la stessa dominante e non lasciare motivo *di piangere a'posteri, nella perdita del patrio nido, le proprie miserie, per l'incuria e ingratitudine dei loro antepassati,* e non già una deputazione di periti come inesattamente afferma il Vacani.

È da notarsi che in quest'epoca si parla per la prima volta della Livenza, fiume che nasce nelle vicinanze di Polcenigo, in Friu-

Digitized by Google

li, passa per Sacile, Portobuffolè, Meduna, Motta, S. Stin, Torre di Mosto e sbocca nell' Adriatico al porto di S. Margherita presso Caorle. Lo scopo principale dei piani antecedenti, proposti per allontanare la Piave, era quello di preservare il bacino dei Tre Porti da ulteriori interrimenti, oltre di quelli già arrecati dal fiume; onde bastava portarlo fuori della laguna nel porto di Cortelazzo, poichè non erano a quel fiume ed al Piave che si accagionassero i danni rilevatisi nel porto di Lido, ma al Brenta. Più tardi però, tolto il Brenta dal bacino di Venezia, nè per questo migliorato il porto di Lido, e compresosi che le sabbie che lo ostruivano, non dall' interno della laguna provenivano, ma per la massima parte dal mare, che trasportava rasente il litorale del Cavallino le sabbie abbondantissime del Piave e le deponeva sulla foce del porto stesso, si trovò insufficente allo scopo il portare tal fiume nel porto di Cortelazzo poche miglia soltanto distante da quello dove sboccava, ma si vide la necessità di condurlo a più considerevole distanza. Ecco sorgere l'idea di condurre la Piave non più a Cortelazzo ma a S. Margherita di Caorle. Non sapremmo comprendere perchè di queste importanti notizie, tuttavia chiaramente accennate nei rapporti e nei decreti di quell'epoca, il Vacani taccia affatto, e si contenti di registrare il fatto dei nuovi piani suggeriti dagli idraulici, senza dire delle cause che li cagionarono.

Il Magistrato alle acque nella sua relazione dice adunque che, dopo molti studî, conferenze ed esami, avevano adottato il piano del vice-proto Bonotti di condurre la Piave a S. Margherita.

E qui torna necessario notare che la Livenza, prima di entrare nella laguna di Caorle, si divideva in tre rami. Uno, il più a nord, col nome di *canal del Traghetto,* si volgeva direttamente al mare nel porto di Caorle, biforcandosi con un ramo più a mezzogiorno detto *canal Bissarera* e *canal di Cona,* sfociante pel porto di S. Margherita; il terzo si staccava poco più sopra di S. Giorgio di Livenza e, conservando il nome del fiume, sboccava per S. Croce al porto di Livenza o di S. Croce. Trattavasi adunque di intestare fortemente questo terzo ramo, ed era il principale, della Livenza, poco sopra di S. Giorgio, e con un taglio portarne tutto il corso negli altri due rami del Traghettino, e di Bissarera, onde sboccasse interamente a Caorle ed al porto di S. Margherita; nell' alveo della Livenza, rimasto così asciutto, si doveva portare la Piave e farla sboccare a Santa Maria; e nell' alveo della Piave era poi stabilito di condurre il Marzenego, il Dese, lo Zero, il Sile, onde sfociassero a Cortelazzo.

Digitized by Google

È importante però aggiungere che il nuovo alveo di Piave non doveva essere scavato sino al porto di S. Maria, ma, partendo da S. Donà, doveva arrivare con una lunghezza di 2800 pertiche sino al *Canal Cin,* e poi doveva la Piave essere lasciata libera per le valli e le paludi di Brian, onde sola scendesse al porto di Livenza, intestando però fortemente i canali verso Cortelazzo, onde non avesse nuovamente a prendere la via di quel porto. La spesa per questo grande progetto era calcolata di circa 313 mila ducati, e fu eletto come provveditore e soprastante ai lavori Bernardino Renieri.

Dal 1642 al 1655 il Vacani non registra che le rotte frequentissime del Brenta, del Brentone e del Novissimo, e nota i decreti della Republica con cui erano sollecitati i lavori del nuovo alveo di Piave. In quanto ai lavori sul Sile erano stati procrastinati a dopo l'ultimazione di quelli sul Piave e sulla Livenza; onde l'A. non riporta esattamente lo spirito della deliberazione del Governo, allorchè scrive in diverse epoche di questo periodo: *vengono affrettati i lavori di compimento dei tagli di Piave e di Sile.* Per il taglio di Sile non ancora era stata scelta e deliberata la linea da adottarsi, e lo stesso Vacani all'anno 1673 nota che il progetto del perito Cunano pel taglio di Sile fu adottato e fatto eseguire per impresa; non potevansi perciò 20 anni prima sollecitare i lavori non ancora ben progettati, ma al contrario sollecitavasi il Magistrato alle acque di scegliere definitivamente un piano, e ciò indugiavasi a fare per le divergenze che noteremo più innanzi essere insorte tra i periti. Al 1655 *la Livenza è rivolta nel nuovo taglio,* scrive il Vacani; lo Zendrini nota questo stesso fatto un anno prima, cioè nel 1655, ed egualmente il Tentori ed il Lucchesi.

Dal 1655 al 1664, anno in cui la Piave è rivolta nel nuovo alveo, il Vacani, tra altre cose di minore importanza, nota due fatti degni d'essere riportati, cioè: al 1662 il rilievo di tutta la laguna ordinato dalla Republica, essendo imperfetti i precedenti; lavoro affidato all'abile ingegnere Benoni, che in apposite istruzioni stabilì il modo onde renderlo veramente utile allo scopo; ed al 1663 lo scandaglio generale della laguna, che in alcuni luoghi fu trovata in condizioni meno felici dello scandaglio fatto 60 anni prima. Ed ecco anzi come il Vacani riassume dallo Zendrini alcune riflessioni sull'argomento: *Un pratico in Malamocco adduce i seguenti giudiziosi motivi degli interrimenti:* 1.° *il disfacimento delle vecchie barene operato dall' acqua salsa;* 2.° *le rotte troppo di sovente accadute nel taglio-Novissimo vicino alla laguna;* 3.° *il baro che impedisce il corso*

Digitized by Google

delle acque; 4.° *la materia portata dal mare. Quindi propone i seguenti rimedî:* 1.° *raffermare le barene con pali e grisiuole doppie, o circondarle con dighe affinchè non si disciolgano;* 2.° *rinvigorire gli argini del Novissimo e vegliare a che non vengano tagliati;* 3.° *rompere il baro coll' introdurre le acque fluviali o (poichè queste altrimenti danneggiano la laguna) far piuttosto escavazioni per distruggerlo e profondare la laguna;* 4.° *costruire palificate, guardiani e speroni, come erano* 40 *anni avanti, contro la corrente del mare, lungo i lidi e all' ingresso dei porti.*

Al 1664 intanto erasi terminato il taglio di Piave con tante spese e con sì lungo lavoro compiuto, e il barone Vacani ne riferisce l'importantissimo fatto così: *Questo fiume è guidato a S. Margherita e impiega parecchi giorni ad empiere i laghi di Cortelazzo e Ribaga prima di venire in mare. Esso trova ostacolo ad uscire per la nuova strada, e gonfiandosi rompe gli argini laterali ai laghi.* E più innanzi, al 1667: *La Piave si mostra sempre ritrosa a uscire in mare attraverso i laghi, squarcia nuovamente gli argini, e si apre strada a Cortelazzo. Questa però gli vien chiusa di forza, ed essa è ricondotta pei laghi a S. Margherita.*

Questi cenni del Vacani meritano qualche spiegazione, aggiungendo anche pegli anni successivi un cenno sui lavori eseguiti intorno al fiume stesso, tanto più che l'Autore, dopo aver parlato delle difficoltà che incontrava la Piave a percorrere la nuova via destinatale, dal 1667 al 1681, non parla poi di quanto fu eseguito onde superare queste difficoltà, contro le quali, e le premure del governo, e gli studî dei più celebri ingegneri del tempo, e forti somme di danaro, e l'attività degli uomini più zelanti della patria, e l'opera di migliaia di operai furono adoperati.

Abbiamo già accennato a suo tempo, riferendo il progetto della diversione, che il nuovo alveo di Piave non doveva arrivare sino al mare, ma che delle 10,000 pertiche che all'incirca per la nuova strada doveva percorrere il fiume, solo per 2800 era cavato l'alveo, cioè sin dove giungevano le campagne ed i prati, e che oltre quel punto si pensava di lasciarlo liberamente rivolgersi al mare attraverso i laghi e le paludi che occupavano lo spazio che da questo lo separava. Speravasi che l'impeto del fiume non solo avrebbe superati gli ostacoli che frapponevansi di molti canali, argini, canneti, ecc., ma ancora che la corrente avrebbe scavato al fiume un alveo nella desiderata direzione.

Avvenne per contrario che la Piave, dopo essersi sparsa per le

Digitized by Google

valli del Prete, di Ribaga, di Vellai ecc., non ebbe più forza sufficente per rompere con retta direzione gli argini di moltissimi canali che intersecavano il terreno, ma perdendo del suo impeto si allargò continuamente empiendo i canali e lentamente progredendo con vastissimo campo verso il mare. Fu naturale conseguenza di questo impreveduto fatto, che i canali e gli scoli delle campagne vicine non solo non ebbero più il loro corso naturale, ma ben presto rigurgitarono in modo che tutta quella regione divenne inondata, o dalle acque del fiume che sempre più si allargavano, o dai rigurgiti dei canali che invece di sboccare in esso, come presumevasi, da esso ricevevano nuovo e dannoso alimento. Di più, mancato il primo impeto, che, colla direzione impressale dall'alvèo scavato, doveva condurre la Piave sino al porto di Livenza, essa poggiò a mezzogiorno verso il porto di Cortelazzo, e prima minacciò, poi ruppe veramente le intestature che, ad ogni peggiore evenienza, eransi costruite.

E procedendo con ordine a narrare i provvedimenti presi dalla Republica onde riparare all'infelice esito dell'impresa, è d'uopo constatare che i primi lavori che si eseguirono onde facilitare il corso del fiume, furono vicino al mare, cioè un taglio di 6 pertiche a Briano, immettendo il fiume nella laguna di Caorle, anzichè per l'alveo della Livenza lasciarlo correre come era stato stabilito nel porto di Santa Maria. Nulla ottenutosi però con questo primo lavoro, l'anno dopo 1665 imprendevasi una più ordinata regolazione, mediante tagli generali di tutti i canali che attraversavano la linea del fiume, il Calmo, il Postolo, il Conio, la Fossa, l'Ongaro, il Revedoli ecc. ecc. Ma intanto per le cause che abbiamo già accennate cresceva a mille doppi il disordine nelle campagne vicine, ed i periti, preoccupati della gravità della situazione e dell'esito della loro intrapresa, proponevano differenti pareri per porvi rimedio. La Republica scelse nel seno del Magistrato alle acque un Collegio di sei Savi perchè esaminassero prontamente le proposte e ne ricavassero la migliore e la più opportuna.

Malgrado fosse opinione di molti, che si dovese rimettere la Piave nel suo letto, e che questa idea fosse vivamente appoggiata dai proprietari delle campagne che vedevano aumentare continuamente l'inondazione, i deputati scelti a decidere, suggerirono dei rimedi meno radicali, quantunque riputati sufficenti; consistevano nel dover abbassare le rive della Livenza vecchia, e praticare un sistema di tagli negli argini ed *argerini,* onde rendere proporzionato lo scarico delle acque. Il Senato approvò i progetti, e ne fu desti-

Digitized by Google

nato esecutore Contarini che, nel Giugno 1666, si recò sul luogo. Ma nell'autunno il fiume crebbe in piena così straordinaria, che non solo i provvedimenti suggeriti si resero insufficenti, ma gravitò siffattamente sulle intestature di Cortelazzo che, ad onta dei lavori compiutisi a gran furia, ne ruppe l'argine e si fece strada a quel porto. Tuttavia la rotta fu chiusa a spese degli impresari dell'intestatura, poichè si giudicò che l'opera non fosse stata eseguita conforme ai contratti. Da quest'epoca, 19 anni lottarono gli ingegneri del veneto governo per rendere sicuro il corso del fiume sino alla laguna, con quanto spreco di lavoro e di danaro, è inutile il dirlo; ma ogni opera fu vana; nè recheremo qui i consigli e i giudizî del celebre Montanari, il quale più volte venne chiamato ad emettere un parere sulle condizioni del fiume stesso: sarebbe troppo lungo enumerare tutti quei tentativi inutilmente fatti.

Al 1683, nota il Vacani: *la Piave rompe a Landrona e si apre il varco a Cortelazzo verso cui inclinava;* — ed al 1685: *i periti consultati dal Senato sulla rotta di Piave convengono pienamente col parere di Montanari, di lasciare alla Piave la foce da essa presa abbandonando il pensiero di ricondurla a S. Margherita.* — E così pertanto fu fatto, quantunque la Republica avesse, per quel lavoro, speso più di un milione di ducati, somma a quel tempo favolosa. — Ma i periti trovarono modo di dimostrare (come si vede dallo scritto esistente nella raccolta di relazioni dei Proti circa fiumi e canali) che niun detrimento ne avrebbero avuti i porti della laguna se la Piave fosse lasciata correre a Cortelazzo, mentre appunto per evitarle questa foce avevano fatti imprendere tanti lavori e spendere tanti danari.

Però la vigilanza e l'attenzione della Republica, ad onta di fatti così gravi, non era già ristretta al solo fiume Piave. Abbiamo già notato che al 1673 il Vacani scrive: *il progetto del perito Cumano pel taglio del Sile è adottato.*

Tale progetto, di cui poi l'Autore non dà relazione, consisteva nel cavamento di un canale che dalla Brenta di Valle, sull'angolo che forma il Sile volgendosi a mezzodì dopo le Tre Palade, andava al vecchio alveo di Piave poco sotto di S. Donà; doveva avere tale canale una lunghezza di pertiche 1816 ed una larghezza massima di pertiche 36. L'anno 1674 fu cominciato il cavamento, *lentamente procedendo per impresa,* dice il Vacani, *ed in modo che non corrisponde all'importanza dello scopo.*

Per non seguire tutte le peripezie a cui andò soggetto il lavoro, non solo pella fiacchezza con cui fu eseguito, ma ancora pelle

Digitized by Google

disonestà degli assuntori e degli incaricati alla sorveglianza, diremo che i lavori durarono 10 anni, e che nel 1683, quando fu immessa l'acqua nel nuovo alveo, esso non era ancora terminato; fatto forse questo importante pelle dannose conseguenze portate dal nuovo corso del fiume. Il Vacani accenna a tutti questi fatti, ma non è nel vero laddove crede che il cavamento del Sile fosse affidato ad una sola impresa, e che questa per le ree connivenze, o per la lentezza, fosse mutata; erasi suddiviso il lavoro a molte imprese, delle quali alcune convenientemente ed onestamente adempievano l'assunto, altre lo trascuravano, o frodavano, d'accordo coi sorveglianti, l'amministrazione. A queste sole naturalmente si procurarono dei sostituti giudicati più onesti.

Ma intanto che in tal modo proseguivano i lavori, suscitavansi forti opposizioni contro tale diversione; opposizioni capitanate da coloro che reputavano inconsulto l'allontanamento dei fiumi dalla laguna, asserendo che essa, con tanta diminuzione di acque, avrebbe indubbiamente peggiorate le sue condizioni. Dall'altra parte i contadini delle campagne bagnate dal Sile, dal Musestre, dallo Zero e dal Marzenego, ammaestrati forse dalle conseguenze che le diversioni fatte avevano portato alle campagne lungo il Brenta e la Piave, osteggiavano con tutte le forze il diversivo di Sile; di più alcuni tecnici asserivano che quel nuovo alveo non avrebbe potuto convenevolmente funzionare, sia per la poca caduta, sia per la lunghezza del corso a cui sarebbe stato costretto il fiume. Ad acquietare gli animi o timorosi od oppositori, il celebre Geminiano Montanari fu chiamato a visitare i luoghi e ad esprimere il proprio parere. Qui lasciamo la parola al Vacani, che molto fedelmente riporta alcune idee del Montanari, non sappiamo poi perchè all'anno 1682 se la scrittura del Montanari porta la data del Febbraio 1683.

Ecco quanto scrive adunque il Vacani, riassumendo dal Montanari:

L'alveo nuovo del Sile è ormai ultimato (notiamo qui di volo che era ultimato come lunghezza, non già come profondità) *e si pensa di immettervi il fiume senza più oltre profondarlo, nella fiducia che esso scaverà il suo fondo, perchè il Montanari ha testè dimostrato che in un fiume la forza dell'acqua corrente è maggiore verso il fondo di quello che verso la superfice. Il Montanari dissipa i timori di chi crede che col togliere il Sile alla laguna superiore le dovesse mancar acqua, e dice che le bocche dei porti non sono sì ristrette che in* 6 *ore non possa il mare finire di riempierla ed eguagliarsi*

Digitized by Google

seco in un piano. Che se nei riflussi qualche superfice delle velme sta scoperta, non è essa però esposta anche con ciò ad alzarsi maggiormente, tolte essendo le torbide, sicchè alla fine, usando i rimedî proprî a vivificare la laguna, questa migliorerà, e con essa l'aria, la quale è tanto peggiore quanto più paludi e cannelle si formano, le quali appunto si producono ove l'acqua salsa non rode il fondo e non le strugge nell'origine. Non presagisce però il Montanari a favore del nuovo corso del Sile, ben riflettendo che, avendo questo fiume una caduta di soli pollici 6 $^1/_2$ *dalle Porte Nuove al livello del mare, se distribuita questa sull'antico corso di miglia* 5 $^1/_2$ *da quelle Porte al livello della laguna superiore, ha pollici* 2 $^2/_{18}$ *per miglio; ora, distribuita sul nuovo corso di miglia* 16 *da quelle Porte a Jesolo, non avrà più di* $^2/_5$ *di pollice per miglio. Dal che venir dovevano, lentezza di moto, folto canneto, innalzamento di scolo, gonfiamento tale, come se avesse un corpo d'acqua tre volte maggiore di quello che il Sile aveva veramente. Oltre di ciò gli scoli delle vicine campagne non avrebbero avuto sfogo, sia per gli inciampi del taglio, come per l'alzamento del fondo. Proponevasi adunque dallo stesso Montanari un diversivo al taglio, affinchè il Sile non iscorresse tutto a Jesolo, ma una parte scaricasse direttamente nella Piave.* (Aggiungeremo a maggiore chiarezza, che questo taglio proposto dal Montanari ed a cui allude il Vacani, doveva cominciare alla prima svolta di Sile sotto Canale e andare diritto nella Piave al di sopra di S. Donà.) *Proponeva inoltre il Montanari,* continua il Vacani riassumendone la scrittura, *che si dovessero alzare le porte, e si avesse ad arginare fortemente il piano verso la laguna, abbassando l'altro verso la Fossetta, con che sarebbonsi raccolti senza rischio anche gli altri fiumicelli, Zero, Dese e Marzenego, i quali erano da lui reputati equivalenti a una tredicesima parte di tutto il Sile.*

Dobbiamo qui rettificare l'esposizione dell'Autore che, non parendoci troppo chiara, può dar luogo a false interpretazioni. Il Vacani dice che il Montanari suggeriva di *arginare fortemente il fianco verso la laguna, abbassando l'altro verso Fossetta.* Sembrerebbe che qui volesse dire che si fortificassero gli argini verso la laguna, onde non avesse in caso di piena da versarsi il Sile nella laguna stessa, e nel medesimo tempo si abbassassero verso terraferma onde al caso da quella parte si potesse sgonfiare. Ma non è questo il senso delle parole del Montanari. Ecco il testo della sua scrittura che si riferisce a questo punto: « non avendo argine il taglio nuovo se » non dalla parte verso la laguna, e restando aperte le valli verso

Digitized by Google

» la Fossetta, anzi essendo poco alte le rive stesse verso la Fossetta,
» sarà d'aiuto grande e necessario assieme l'abbassare le gengive
» del fiume del taglio nuovo sino alla Fossetta, acciò abbiano le ac-
» que campo d'incamminarsi per quella valle verso la Piave, senza
» alzar tanto ».

Tuttavia il Senato non volle procrastinare l'immissione del Sile nel nuovo taglio, onde fu effettuata nel 1684, e non nel 1683, come la segna il Vacani.

L'effetto però di questa immissione fu assai contrario a quello che aspettavasi il governo della Repubblica; gl'inconvenienti predetti dal Montanari si verificarono; la lentezza dell'acqua non permise che si scavasse il fondo, e l'alveo fu ingombro ben presto di canneti, in modo da richiedere frequenti lavori per toglierli; di più, pell'eccessivo alzarsi del pelo d'acqua del Sile, ne furono impediti gli scoli delle vicine campagne. Per queste cause, aumentate di gravità col progresso del tempo, nel 1695 fu decretata l'apertura di un emissario chiamato poi Businello, non più largo di 9 piedi, nè più alto di 3, che immetteva una parte del Sile laddove prima sboccava in laguna; questa stessa apertura fu poi trasportata inferiormente alle porte del Sile, con ordine che si osservassero attentamente gli effetti che ne conseguitassero, specialmente in ciò che riguarda alla tanto gelosa indennità e preservazione della laguna.

Su questa opera riportiamo il seguente giudizio dello Zendrini:
« In verità non si può negare che non fosse assai scarso di cogni-
» zioni idrometriche chi propose questo sfogo, persuadendosi che
» un riparo sì superficiale e sì angusto potesse far abbassare sensi-
» bilmente le acque del Sile, rimasto, per la diversione di queste ac-
» que, notabilmente alterato nel proprio corso. L'effetto in niun
» modo adunque corrispose alle promesse del proponente. La laguna
» nel ricevere queste acque dolci ha risentito e risente gravi danni
» e, quel che è peggio, minoratosi il corso del Sile, si diede largo
» campo al germoglio delle erbe nel fondo del Taglio, ed alle depo-
» sizioni, onde le acque di esso sono state dappoi tanto più soste-
» nute di quello che erano prima; al che aggiungasi che la forza
» del Sile per uscire in mare si è resa sensibilmente più debole, e si è
» perciò sommamente reso minore quell'effetto che ragionevolmente
» speravasi, cioè che nello sbocco in mare formasse colla sua corrente
» un guardiano vivo al corso dei sabbioni, che lungo il litorale per
» detto comune vanno discendendo da greco verso di garbino ».

(*Continua.*)

Digitized by Google

ANNALES VETERES

ANNALES BREVES - NECROLOGIUM S. FIRMI DE LEONICO.

Il Codice della Biblioteca Comunale di Verona, segnato *Storia* LXI, in carattere del secolo XV, è una raccolta di cronachette che formano insieme una Storia Veronese, abbastanza continuata, sino al 1409: riempiono gli ultimi fogli alcuni brevi aneddoti, quasi tutti di Storia cittadina, scritti la maggior parte nel secolo stesso. La collezione delle cronache fu compilata l'anno 1421 come apparisce dal breve frammento che ci resta della prefazione. Il Codice faceva parte della libreria Orti, ma non credo che l'esimio erudito avesse intenzione di farne suo prò per la collana di Cronache Veronesi che aveva in animo di publicare nel *Poligrafo*, collana che per la cessazione del periodico fu interrotta, appena incominciata nel 1845 la edizione del primo Annello, quella Cronaca Saibantina di cui parlò non ha molto in questo *Archivio* (vol. VII, parte I, pag. 162) il ch. mons. Giuliari: infatti nel programma che l'Orti si era proposto incominciando la publicazione di detta Cronaca, non accenna al nostro Codice, se non si volesse vederlo sottinteso alla frase generica dove manifesta la speranza di aggiungere alle cose promesse altri documenti, *se gli venisse fatto di discoprirne*. Eppure egli già lo possedeva, e ne faceva giusta stima; anzi se ne era servito nella *Cronaca inedita dei tempi degli Scaligeri*, Verona, 1842, p. 60-1.

Di queste importanti Cronache, a desso publico la prima. Prendendo le mosse dalla creazione del mondo, l'anonimo Cronista ci dà gli Annali Veronesi dall'origine della città al 1247; ma forse le prime linee sino alla uccisione di Lupo, sono state aggiunte dal compilatore del secolo XV, togliendole dal *Memoriale temporum*, che talvolta trovasi premesso anche agli *Annales* del Parisio. Non è rigorosamente mantenuto l'ordine

Digitized by Google

cronologico, ed un anno posteriore è qualche volta preposto ad uno anteriore. Diedi a questi Annali il nome di *Annales Veteres* per distinguerli dagli *Annales Breves*.

Quasi tutte le nostre Cronache per l'epoca anteriore al Secolo XIII, sono tra loro molto uniformi; nè gli *Annales Veteres* fanno punto eccezione; anzi mostrano una spiccatissima corrispondenza specialmente cogli *Annales Breves*, brevissima Cronaca che va dal 1095 al 1178, e colla introduzione degli *Annales Veronenses* del Parisio e colla *Cronica Veronensis*. Molti passi sono eguali in tutte quattro le Cronache, altri in tre, altri in due sole, ed è degno di nota che siffatte somiglianze si intrecciano sì che, mentre un luogo di una Cronaca trova riscontro in una seconda e in nessuna delle restanti, un altro viene invece ripetuto in una terza, senza ricomparire nella seconda. Soggiungo alcuni esempî: per gli *Annales Breves* cito il testo offerto qui in appendice agli *Annales Veteres*, per il Parisio seguo la edizione del Pertz (M. G. ss. XIX, 2-18), e per la *Cronica Veronensis* quella del Verci, che è l'unica (M. T., VII, 149-51).

Annales Veteres.	*Annales Breves.*	*Parisius.*	*Cronica Veron.*
1095. Fuit fames valida.	1095. Fuit fames valida in vniverso.		
1117. Fuit magnus teremotus; unde maxima pars. arene cecidit. septimo intrante Januario.	1117. Fuit Teremotus Magnus.	1117. Terre motus factus est magnus.	1117. Terremotus maximus fuit VII. Januarii, ex quo maxima pars Arene cecidit.
			823. Combusta fuit tota contrata Porte Sancti Zenonis Verone.
1149. Combusta fuit porta Sancti Zenonis.	1149. Combusta fuit porta Sancti Zenonis. Et Captum fuit Castrum Sancti Petri de Verona.		1049. Castrum Sancti Petri in monte Verone captum fuit et destructum.
	1164. Pilius cum X aliis militibus interfectus fuit super carcerem.	1164. Pilius... cum decem aliis civibus Veron. interfecti fuerunt in carceribus Verone.	
1172. Civitas Veron. combusta fuit.	1172. Combusta fuit Civitas Verone per Vicentinos.	1172. Combusta fuit tota civitas Verone per cives Veronenses.	1172. Civitas Verone tota combusta fuit citra Athesim.

Digitized by Google

A siffatti collegamenti vicendevoli, arroge che ogni Cronaca ha qualche notizia speciale, sicchè nessuna di esse può essere stata fonte delle rimanenti. A mo' d' esempio, i fatti di Ostiglia sono spiegati meglio che altrove nella *Cronica*, d'altronde assai scadente nella guerra di Ferrara. La storia delle guerre Imperiali si ha spezzata e divisa nelle tre altre Cronache: gli *Annales Veteres* recano varie notizie cittadine, improntate di originalità. Il che ci autorizza a riportarci ad una Cronaca vetusta e perduta, dove p. e. le sparse notizie sui due Federici si dovevano unire, e completare. Questa antica fonte la chiamo Cronaca Zenoniana, e ne dirò in seguito le ragioni.

I due più vetusti apografi di essa sembrano gli *Annales* del Parisio e gli *Annales Breves*. I primi furono scritti verso il 1270. Parisio visse alla metà del secolo XIII, dicendo egli stesso d'essere andato a Roma nel 1223, e finì la sua storia colla morte di Mastino I (1277). Gli *Annales Breves* furono scritti forse sulla fine del secolo XIII. È da osservarsi che mancano di ogni continuazione e chiudono al 1178: il compilatore della miscellanea di Storia Mantovana raccolta nel Codice Marciano ms. ital., cl. IX, Cod. 284, unico a conservarceli, li terminò così: « Supradicta millesima non sunt continuata et magis pertinent ad Veronenses. » Essi sono l'unico apografo senz' alcuna continuazione; eppure quella che riguarda gli ultimi anni del secolo XII è certamente assai antica: la venuta di Lucio III, la edificazione della Chiesa maggiore per Urbano II ecc., sono cose dette quasi colle stesse parole nelle altre cronache citate.

Annales Veteres.	*Cron. Veron:*
1187. Edificata est ecclesia maior a papa Vrbano.	1187. Edificata fuit ecclesia maior Verone a papa Urbano.

Anzi per avventura la morte di Scauro, e la vittoria dei Veronesi contro i Mantovani del 1199 ecc., passarono dalla antica continuazione della Cronaca Zenoniana, nelle aggiunte agli *Annales Sanctae Trinitatis*. Per questi cito l'edizione del Pertz (M. G. ss. XIX, 2-6), condotta dietro la revisione del Codice Vaticano fatta dal Bethmann.

Digitized by Google

Ann. S. Trinitatis.	*Ann. Veteres.*
1189 . . . interfectus est comes Scaurus 3. Idus Maias (13 Maggio).	1189. Comes Scaurus interfectus fuit octavo die intrante Maio.
1199. Veronenses cum Mantuanis non longe a ponte . . . pugnaverunt, et ex eis multos occiderunt atque ceperunt.	1199 Veronenses ceperunt Mantuanos prope pontem.
1187. Hoc anno a Salahadino capta est Jherusalem.	*Parisius.* 1187. Saladinus cepit sepulcrum domini nostri Jesu Christi in Jerusalem.

Oltracciò gli *Annales Breves* conservano esatto un nome già depravato in Parisio.

Ann. Breves.	*Parisius.*
1142. Comes Malregulatus obuit.	1142. Marcus Regulus Comes Sancti Bonifacii decessit.

La forma corretta è la prima, poichè questo Conte si dice: « Comes Malregulatius », quando fu testimonio al testamento di Alberto conte di Cossalto, 30 Gennaio 1138 (Verci, I, doc. 14).

All'incontro ha ragione il Parisio che pone la venuta di Federico Barbarossa a Vocaldo o Vacaldo nel 1164, ed hanno torto i nostri *Annales* portandola nel 1165, quando già Federico era ritornato in Germania. Lo stesso errore viene ripetuto dagli *Annales Veteres.*

Dagli *Annales Breves* passiamo agli *Annales Veteres*, coi quali presentano molta rassomiglianza. Non aggiungo citazioni, poichè il lettore, li può confrontare da sè, avendo qui riportato gli uni e gli altri. Gli *Annales Veteres* debbono essere stati scritti sulla fine del Secolo XIII, poichè arrivando sino al 1247, si dimostrano anche per gli ultimi tempi, scritti da mano non contemporanea.

La *Cronica Veronensis*, giungendo sino al 1341, deve essere stata scritta alla metà del secolo XIV: essa è un apografo depravato nelle date e nei fatti: n'è un esempio la guerra di Ferrara del 1188, nella quale secondo gli *Annales Veteres*: « Veronenses ceperunt Ferrarienses », parole che la *Cronica* trasforma così: « Veronenses ceperunt Ferrariam et dominaverunt ipsam ». (1) La *Cronica* non ha che la più antica Continuazione giacchè giunta al 1188 salta al 1250.

(1) Gli *Annali S. Trinitatis* hanno: « 1188 Feria sexta, 4. Idus Junii, Veronenses cum Ferrariensibus fortiter dimicaverunt, multosque ex eis ceperunt, et castrum quod Frata vocatur dissipaverunt ».

Digitized by Google

Tutto combina a riportare la Cronaca Zenoniana al 1180. Nel 1181, secondo la ragionevole parola del Bethmann, furono scritti gli *Annales Sanctae Trinitatis*: i quali ricordano in più luoghi la Fonte, cronaca vasta, e di molta importanza e fama: tuttavia i detti Annali mostrano generalmente un carattere diverso, e vi sono alcuni luoghi veramente originali, come quello sull'incendio del 1172, affatto differente dal passo della Cronaca Zenoniana riferito siccome vedemmo in modo abbastanza uniforme dei quattro apografi. Del resto il carattere delle Cronache, ed insieme l'origine della Zenoniana, di cui parleremo, sono prove, parmi, abbastanza forti per escludere ogni dipendenza di quest'ultima dagli *Annales S. Trinitatis*.

Ann. S. Trinit.	*Ann. Breves.*	*Parisius.*
1132. Lotharius rex cum exercitu in Longobardiam venit. Inde ipse ad Romam iuit et coronatus est.		1132. Dominus Luiterius rex Romanorum cum suo exercitu fuit in Lombardia, et anno predicto iuit Romam.
1135 ... hobiit Bernardus Veronensis episcopus.	1135. Episcopus Bernardus de Verona obuit.	
1146. Eodem anno ..... fuit interfectus Henricus Morbius.	1146. Et in ipso anno Jnterfectus fuit Henricus morbius.	
1154. Federicus rex cum exercitu in Longobardiam venit.	1154. Jmperator Fedrichus Rubeus primo Jntrauit ytaliam.	*Annales Veteres.* 1154. Jmperator Federicus primo intrauit in Jtaliam.

La Cronaca del Parisio, sebbene abbia degli errori, può credersi condotta dietro la Cronaca Zenoniana originale: poichè all'inesatto compilatore si può ascrivere il nome di Malregolato, travisatovi in Marco Regolo, e la presa d'Ostiglia, narrata negli *Annales Veteres* al 1200: « Veronenses ceperunt Castrum Hostilie », cambiata nella edificazione della medesima. Invece vi è a sospettare forse che la *Cronica*, ed i due *Annales*, massime gli *Annales Veteres*, siano stati presi da un sunto della antica Fonte. Ne è indizio la loro conforme relazione sui nasi tagliati a' nostri dai Tedeschi, fatto già scartato dal D'Arco: si accordano nel dire che Federico Barbarossa venne a Vocaldo nel 1165, mentre era già ritornato in Germania, ecc. Se questa ipotesi regge, possiamo credere che la Cronaca Zenoniana sia andata perduta verso la seconda metà del secolo XIII.

Digitized by Google

Nella Biblioteca di Aix si conserva una Cronaca Veronese, compilazione del 1471, che è in molta parte il Parisio. Questa pel secolo XII ha molti punti di contatto cogli *Annales Breves*, coi quali, p. es., si accorda nello assegnare l'anno 1149 alla presa del castello di S. Pietro; e cogli *Annales Veteres*, quando accenna alla morte del marchese Bonifacio nel 1101 e alla caduta di parte dell'ala dell'arena pel terremoto del 1117; e cogli *Annales Veronenses* del Parisio, quando parla della congiura di Pilio Nichesola, ecc. Ha eziandio qualche notizia nuova, come questa sull'incendio del 1172:

« 1172 an. $\frac{i}{x}$ — Civitas tota per Veronenses fuit conbusta a domo illorum dela scala vsque ad S. Joan. ad forum »; ma difficilmente si può scindere le notizie che spettano alla categoria delle nostre ricerche da quelle che il compilatore può avere raccolto altronde.

L'accordo fra gli apografi, prova che la Cronaca passando di mano in mano si pervertì assai poco, a parte qualche lieve appendice o qualche grossolano errore d'amanuense. Acquista quindi valore una notizia data dagli *Annales Breves* e dai *Veteres*, e non isconosciuta anche a qualche Cronista posteriore, la quale ci può porgere fondamento per azzardare una congettura sulla origine della antica Fonte; se fin dal principio le diedi il nome di Cronaca Zenoniana, fu perchè la sospetto proveniente dalla Badia di S. Zenone. I due *Annales* si accordano nel registrare le morti del marchese Bonifazio e della contessa Matilde; queste due morti, specialmente la prima, non entrano per nulla in una Cronaca Veronese. Costoro avevano largheggiato in pro' dei Benedettini. Bonifacio, Beatrice e Matilde concessero il 19 Luglio 1096 un privilegio al monastero di S. Scolastica Iuviniacense (Mabillon, *Ann. Ben.*, V. 368). Tebaldo, Bonifazio, Beatrice e Matilde furono larghi di concessioni verso l'insigne monastero di S. Benedetto di Polirone sul Mantovano: se ne registrano molte dal 1007 al 1115 (1). Nè dimenticarono i nostri Benedettini di S. Zenone. Fu publicato

(1) V. i docc. presso Bacchini, *Ist. del mon. di S. Bened. di Polir.*, passim, e Mabillon, V, 608; cfr. D'Arco, *Munic. di Mant.*, I, 54-56. Matilde, secondo Donizone, fu sepolta in questo monastero.

Digitized by Google

dal Biancolini (*Cr. Zag.* 2, 1, 282; *Chiese*, 1, 51-2) un privilegio di Beatrice e di Matilde a favore della Badia di S. Zeno, dato il 4 Agosto 1073 « in Monasterio Sancti Zenonis in refetorio Fratrum », col quale concessero all'abate Varembario i loro possessi in Vonferrario (Bonferrar), Vmpigozzo (Pigozzo), Roncocarello (Ronco Levà?), Fatuledo ecc.. « pro remedio anime nostre seu Gottofredi Ducis et Bonifacii Marchionis, uel ceterorum parentum nostrorum ». Quindi nel Necrologio di S. Zeno dovevano essere registrati i nomi dei benefattori per la celebrazione degli ufficii: questo Necrologio avrà in ciò somigliato ad un altro, che sebbene passi sotto il nome della Badia di S. Zeno, pure non è certamente suo.

Nella Biblioteca Comunale di Verona abbiamo un prezioso Codice del secolo XII, segnato *Poligrafia*, IV, nel quale al Martirologio di Vsuardo ed alle Regole di S. Benedetto, segue un Necrologio di monaci Benedettini. Quivi al 4 Maggio, in carattere del secolo XII, è registrata la sepultura del marchese Bonifazio:

.G II N̄(Mai). Dep̄. dōni bōifatii Marchionis ōf plenū.

Al 23 Luglio, quella della contessa Matilde pure in carattere del secolo XII, eccetto l'anno che fu aggiunto nel secolo XIII e che perciò scrivo in *corsivo*.

M . CXV

.B VIIII K. (Aug.) Dep̄. dnāe comitissae matildae... ōff plenū.

Il Codice proviene dalla Badia di S. Zeno, soppressa dalla Republica Veneta nel 1772. Ma in antico apparteneva senza dubbio alla Badia Benedettina di S. Fermo e Rustico di Lonigo, convento vetustissimo e del quale si conserva ancora la Chiesa, annessa alla splendida villa del principe Giovanelli. Non v'è registrata la festa di S. Zeno, ricordata pure sotto l'8 Dicembre nel Calendario della fine del sec. XI, inserito da Stefano Borgia negli *Anecdota litteraria*, Romae, 1773, I, 456. Varî luoghi del Necrologio richiamano a Lonigo, e a questo convento: al 20 Gennaio è notato in carattere del secolo XIII: « Dns Bonacursius de custoçia. doctor i deĉtis », cioè Costozza, frazione del Comune di Longara, distretto di Vicenza; il padre di Giberto « d' lonico » è ricordato al 24 Maggio; al 4 Feb-

Digitized by Google

braio trovo: « Alb'tus fili' arderici d' montecello », ecc. È noto che la Badia di S. Fermo, era unita con quella di S. Benedetto del Mantovano, cui pagava un censo annuo (Barbarano, *Hist. eccl. di Vicenza*, VI (1762), 45); ora il Necrologio segna all'8 Maggio la sepultura del famoso Teodaldo marchese, che fondò nel 1007 quest'ultimo convento (Mabillon, IV, 196):

of. plenū sit. .B VIII id' (Mai). Dep̄. dōni Theodaldi Marchionis.

ne menziona la moglie al 29 Luglio:

.A III K. (Aug.). Dep̄. dōne Willie comitisse officium plenū fiat.

vxor tedaldi marchionis. q | Fundauit mon̄ Sci bn̄dicti iter padu.

Scrivo in *corsivo* l'aggiunta del secolo XIII. Vi si nominano parimenti varî Abati di quel monastero, fra cui al 6 Aprile, il famoso Alberico (Depositio dōni Alb'ici abbatis sc̄i bn̄dic.), che fu abbate sulla fine del secolo XI e sul principio del seguente. Nella quale dipendenza dei due monasterj sta la ragione per cui nella Badia di S. Fermo si ufficiavano Bonifacio e Matilde benefattori di quella di Polirone.

Il Maccà (*St. del terr. Vic.* I (1812), 103) trova ricordato il cimitero della Badia di S. Fermo, in rogiti 13 Aprile 1418, 27 Dicembre 1419: fu proibito di seppellire nel chiostro l'anno 1418. A questo cimitero allude di certo, una nota del secolo XIII del Necrologio, 3 Novembre:

.F III N̄ (Nou.)

of. p̄. Riprandus d' uello ⁊ dna zenaria ei' mat̄. sepulti sūt in zimeter | sc̄i fi'mi ⁊ legauerūt mon̄ oi Anno dari quatuor lib̄. dn̄ fictū d' | vna pec. t̄. Asco. Antoio ⁊ d'lauacius not̄ car.

Inoltre, all'11 Marzo è notato ufficio per Guia « mat̄. venabilis viri dōpni. Bernardi poris leonici » (1299). L'unico fatto storico registrato, è l'incendio di Lonigo del M. CC. XXI; forse v'è da dubitare che l'ultima X sia un errore in luogo di I, giacchè sappiamo che nel 1212 Lonigo fu dato alle fiam-

Digitized by Google

me dai Veronesi (1). Infine, hanno molto valore due note l'una del secolo XII sull'ultimo f. *verso,* l'altra del secolo XIII su un f. staccato, che doveva essere l'ultimo f. del Codice:

« Breue recordationis. admemoriā retinendā de oliuis. Scōr. firmi. et Rustici. delonico quae sunt ī bardolino . . . ».

« Isti sūt libri sēi firmi de leōico mutuati don
gubēto p̄sbitēo sēi stephani de uulpino.
Inp̄mis unū missale . . . . . »

Il Codice passò assai tardi alla Badia di S. Zeno, forse quando in quella di S. Fermo succedettero ai Benedettini i Canonici di S. Giorgio in Alega, soppressi nel 1668 (Maccà I, 100). Non sarebbe la prima relazione fra Conventi Benedettini di Verona e di Lonigo, perchè la Chiesa degli Olivetani Benedettini di S. Pietro di Lonigo fu sottoposta ai nostri Olivetani Benedettini di S. Maria ad Organum da Papa Alessandro III, colla celebre Bolla 10 Luglio 1177, della quale diremo appresso. Per cui se non abbiamo in questo Codice una prova diretta dei suffragi de' Monaci Zenoniani a Bonifazio e Matilde vi abbiamo tuttavia un esempio del modo in cui presso i Benedettini si ricordava il debito verso i loro benefattori.

Alla Badia di S. Zeno ci richiama ancora la notizia dell'incendio della porta (contrada) di S. Zeno, data dagli *Annales Veteres,* dagli *Annales Breves* e dalla *Cronica Veronensis*: e meno saremo difficili a credere che questa antichissima Cronica provenisse dalla Badia di S. Zeno, pensando che appunto verso i secoli XI e XII vi era monaco, giusta la bella congettura del Maffei, l'autore della *Leggenda della traslazione del corpo di S. Zeno.*

È tuttavia nostro obbligo non passar sopra ad un indizio che ci farebbe pensare invece al Monastero Benedettino di S. Maria ad Organum: gli *Annales Breves* e gli *Annales Veteres* si accordano nel raccontare la venuta di Alessandro III a Venezia nel 1177, che importerebbe più al suddetto convento che

(1) Una nota sul margine inferiore del f. 1 *recto* del Martirologio di Vsuardo, in carattere del tempo, si riferisce probabilmente al Vicentino: « In millo T*recen*tess. decio Jndic. octaua die sabat. vigessio *septio* mēse Junij, velt diluuiū magnū Jta q' tota cāpagna fuit sub Aqua ».

Digitized by Google

non a Verona. Giacchè il 10 Luglio 1177, Alessandro III dava da Venezia il celebre privilegio all' Abate Obizzone, col quale prendeva in protezione il Monastero, e ne confermava le giurisdizioni. A questa bolla accennarono primi il Bertani, *Hist. d. gl. imag. d. Mad. di Lonico*, Ver., 1605, p. 11, ed il Dalla Riva, *Ist. d. gl. immag. d. Mad. di Lonigo*, Ver., 1759, p. 4-5; fu poi publicata dal Biancolini, *Chiese*, VI, (1761), 67, e quindi da Hormayr (1808), citato dal Jaffè, *Regesta Pontificum* (1851), doc. 8503, p. 772: il recentissimo ordinamento delle pergamene dello stesso Convento, ora conservate nei nostri Antichi Archivî, dimostrò che se ne hanno due copie, ma non l'originale. L'una è « exemplum exempli » del secolo XIII (Dipl. n. 9) in cui è raschiata la data « Venetiis in Riuoalto per manum », e sostituita: « Ve*rone* in ..... manum », forse per autenticare l'apocrifa iscrizione di S. Maria Antica, secondo la quale detta Chiesa sarebbe stata consacrata da Alessandro III il 26 Luglio 1177. L'altra è una copia autenticata del secolo XVI (Dipl. n. 8) copia di copia autenticata tratta nel 1487 dall' originale che si afferma esistente a Venezia: ma nell' Archivio Gen. di Venezia lo cercarono invano i professori Foucard (1861) e Cecchetti (1874) (1). La storia del documento, dimostra la somma e antichissima cura, che per esso ebbero i Monaci di quel Convento, ma non prova che ad esso accennino i passi citati dei due *Annales:* a spiegare i quali basta osservare, s'io non m'inganno, che in questi *Annales* si era parlato anche di Federico Barbarossa, e della guerra coi Lombardi, di cui è una fase principalissima appunto la pace in quella occasione conchiusa da Alessandro III in Venezia. Se il Monastero di S. Maria ad Organum fu Benedettino, ciò non è sufficiente a dar ragione degli ufficî stabiliti nel Necrologio, per le anime di Bonifazio e Matilde, poichè esso non ricevette privilegî dalla contessa Matilde o dai di lei antenati. Nel Necrologio benedettino di S. Spirito del sec. XIII, che si conserva nei nostri Antichi Archivî, non sono ricordati Bonifazio e Matilde.

(1) Il prof. Foucard ne trovò una copia nella Racc. Manin, Cod. 1371, c. 157. Rendo publiche grazie al ch. comm. Cecchetti della ricerca fattane dietro mia preghiera.

Digitized by Google

Pel secolo XIII gli *Annales Veteres* mostrano differente carattere. Il Cronista tuttavia non è contemporaneo certo: e bastano a provarlo le ripetizioni di qualche fatto, che egli credeva diverso perchè lo trovava narrato in più fonti con qualche variazione: così è p. e. della piena dell'Adige del 1239. Ai nostri Annali non sono estranei gli *addictamenta* degli *Annales S. Trinitatis*, ai quali richiamano specialmente i luoghi risguardanti la cometa del 1222 e il terremoto del 1223: molta affinità hanno pure cogli *Annali* del Parisio e colla *Cronaca* del Rolandino (ed. Pertz, M. G. H., ss. XIX, 32-147); cito qualche passo sagliente:

Annales Veteres.	*Parisius.*
1207. pars Monticulorum expulsa fuit de Verona.	1207... Monticulos .... expulsisset de Verona.
	Rolandinus
1223. Die natiuitatis domini mag*nus* teremotus fuit.	1223. in festo nativitatis domini... fuit terre motus.

Qualche luogo, come la notizia dell'uccisione del Vescovo di Mantova (1235), ricorda la Cronaca Mantovana che nel Codice Marciano segue agli *Annales Breves*, edita dal D' Arco e poscia dal Pertz che le diede il nome di *Annales Mantuani* (M. G. ss. XIX, 19-31); tuttavia le rassomiglianze non sono tali da dimostrare una vera dipendenza. Alcun altro fatto non trova riscontro nè in Parisio nè in Rolandino, dai quali i nostri Annali differiscono spesse volte o in qualche circostanza o nella data. Di maniera che se è difficile sostenere che l'autore di essi non vide quelle due Cronache, è certo d'altra parte che esse non furono le sue fonti sole. Chi raccolse questa seconda parte degli *Annales Veteres* non fu un Monaco Zenoniano, poichè notando le due venute di Federico II a Verona, ommette d'avvertire che fu ospitato nella Badia di S. Zeno.

Gli *Annales Veteres* occupano i primi fogli del Codice, dal f. 1 *recto* al f. 6 *verso:* de' quali i primi tre furono rovinati assai dalla umidità: le loro faccie *verso*, perchè non deperiscono affatto, furono incollate nel sec. XVII sopra carte assai grosse su cui le si trascrissero, non tuttavia colla massima fedeltà, dimenticando anzi i due primi capoversi del f. 3 *verso*; « 1229. Fuit rixa », « 1230. Die veneris ». Locchè rese difficilissima la

Digitized by Google

lettura delle pagine coperte, ma ne conservò insieme più integro il testo poichè non erano allora deperite come al presente. Le parole date soltanto da questa copia pongo fra ( ): quanto supplisco scrivo in corsivo: alcune correzioni del secolo XV, scritte senza dubbio dietro l' originale, indico cogli asterischi. Ogni pagina del Codice conta circa 25 linee.

Aggiungo gli *Annales Breves*, editi la prima volta da Carlo D' Arco, *Anonymi Auctoris Breve Chron. Mantuan.*, nell' *Arch. St. It.*, N. S., I, 2 (1855), 27-28; l' edizione riuscì scorretta assai, colpa i caratteri poco intelligibili e di forma piccola che l' editore lamenta nel Codice Marciano; ripubblicandoli il Pertz, ne migliorò in più luoghi la lezione, ma non a sufficienza. Ad essi unisco un estratto dal Necrologio di S. Fermo e Rustico di Lonigo, del quale ho già parlato e forse più a lungo di quanto poteva sembrare allora necessario; ma premevami di far conoscere questo Codice da cui ricavai alcune notizie che risguardano Verona o illustrano i due *Annales*. Non ommisi una breve indicazione che determina il giorno della morte d' un Vescovo Bresciano. Negli *Annales Veteres* e nel *Necrologium* i numeri arabici sono dell' editore.

Verona, 20 Febbraio 1875.

Prof. Carlo Cipolla.

Digitized by Google

ANNALES VETERES.

Jn nomine sante et individue trinitatis. Amen. Anno Millesimo quadringentesimo XXJ.°

Hec est ratio pro qua scribi potest qu .... quod mundus creatus fuit Q ..... creauit Adam Et a cre*atio*ne *Ade usque ad diluui*um fuerunt anni ..... *et a* diluu*io* ..... E vr ..... — f. 1 recto

mancano 14 linee del Codice.

.... *veru*s verona*m* appellauit set ..... *edifica*tum est tempore Octauianj Jmperat*oris* ..... anno Octauiani natus est saluat*or* .....

(cc) primo	Lupus miles interfecit regem vngarorum.	f. 1 verso
(M̊)Lxxxv	Fuit fames valida	Annales Breves a. 1095
(M̊.cpri)mo	Marchio Bonifacius pater comitisse matelde obijt	A. B. a. 1101
(Mc)xv (1)	Comitissa matelda obijt	A. B. a. 1115
(M.c.xvij) (2)	Fuit magnus teremotus unde (maxima par)*s* arene cecidit die (septimo intrante Jan)uario.	Par., p. 2, l. 10 A. B. a. 1117 Cronica Veronensis a. 117
McxLvj	(Fuit amputatio Nasorum *a* (3) theotonicis.)	A. B. a 1146
McLiv	(Jmperator Federicus primo intrauit in Jtaliam.)	A. B. a. 1154
	mancano nove linee del Codice.	Annales s. Trinitatis, 3. 22
(M.cxLviiij)	(Combusta fuit *Porta* (4) sancti Zenonis tota)	A. B. a. 1149 C. V. a. 823
M.c.xLviiij	Castrum hostilie (edificatum fuit) postea McLj.° data fuit (ebla) (5)	A. B. a. 1151-2
(M.cLii)ij.°	Die ascensionis flume(n a)thesis Jta creavit quod pons lapidis secundus cecidit.	f. 2 recto
M.c.Lxij.	Jmperator fredericus destruxit Me*diolanum*.	A. B. a. 1162

(1) Il Copista del sec. XVII ha: « MCXXV », con una « X » di più.

(2) Il Copista del sec. XVII ha: « MCXXVIJ », con una « X » di più.

(3) Il Copista del sec. XVII: « et ». Corressi dietro gli *Ann. Breves:* « amputati fuerunt nasi veronensibus a teotonicis ».

(4) Il Copista del sec. XVII: « Plathea ».

(5) Forse è errore di lettura per « sententia »: gli *Annales Breves* hanno: « Jn Anno 1152 Lata fuit Sententia dicti Castri hostilie contra Mant. ».

Digitized by Google

A. B. a. 1165	M.cLxv.	Jmperator fredericus fuit apud vocaldum
A. B. a. 1172	M.c.Lxxij.	Ciuitas veron. combusta fuit.
P. 4. 22. C. V. a. 1172	M.c.Lxvij.	Redificatum fuit M*ediolanum*.
A. B. a. 1178	M.c. L*xxviiij*.	Alexander . . . . .
	M.c	
	mancano cinque linee del Codice.	
	M.c	
C. V. a. 1188	M.c.Lxxxviij	Veronenses ceperunt ferrarienses
A. T. 5. 32	M.*c*.Lxxxviiij	Comes scaurus interfectus fuit a . . . . (1) octauo die intrante Ma *d* io
	M.c.Lxxxv*i*iij	Rex henricus Coronatus fuit.
f. 2 verso	M.c.Lxxxxj.	Cremonenses submersi sunt in flumine lolij.
	M.c.Lxxxxv.	Regasta ruit die sabbati xiiij exeunte Junio.
	M.c.Lxxxxviiij.	Veronenses militaverunt contra paduanos et dominum Scerinum (2).
A. B. a. 1156	(M.c.Lxxxxviiij)	Montorium fuit combustum.
A. T. 5. 50 segg.	(M.c.L.xxxx.iiij.	Ver)onenses cepe(runt Mantua)nos (prope) pont(em).
P. 5, 50-1 (1199, 8 ex. Jan. = 24 Gen.)	(M.cc.	Die Sabbathi viij. Januarij Veronenses ceperunt Castrum Hostilie).
P. 6. 22	(M.cc.v.ij.	De mense Septembris pars Monticulorum expulsa fuit de Verona)
P. 6. 23	(M.)cc.vij.	Pischeria (ca)pta est.
P. 6. 30-32	M.cc.viiij.	Rex oto coronatus est.
	(M).cc.xij.	Pars comitis capta fuit in monte alto.
	(M.c)c.xij.	Marchio Azo et comes sancti Bonafacij obierunt de mense Nouembris.
f. 3 recto	M.cc.xxiij.	Monticuli expulsi fuerunt de verona.
	M.c.Lxxxv.	Papa lucius obijt.
C. V. a. 1187	M.c.Lxxxvij.	Edificata est ecclesia maior a P*apa* vrbano.
	M.cc.xxvj.	Jmperator fredericus intrauit Lombardi*am*.
	M.cc.xviij.	Jmperator otto obijt.
Roland., 48. 2	M.cc.xx.	Fredericus secundus coronatus es*t*.
	M.cc.xxiii*j*	Comes sancti bonifacij cap*tus fuit* cum Parte su*a* Ferrarie Et . . . . .

(1) Forse: « Cerisio »; la Cronaca di Aix: « 1189. Comes Scaurus fuit interfectus a Cerisio de monticulis ». Cfr. *Riciardi Com. Sancti Bonifacii Vita.*, R. I. S., VIII, 122.

(2) Ossia « Ecerrinum ».

Digitized by Google

M.cc.xxxvj ?	Aleardus de capite pontis et . . . . Rofinus de Castro forti *mancipati ? fuerunt.*	P. 9. 50-1
M.cc.xxiij.	Stel*la cometa* apparuit.	A. T. 6, 8 (a. 1122)
M.cc.xxiij.	Die natiuitatis domini mag*nus t*erremotus fuit.	A. T. 6. 14. P. 6, 50-1
M.cc.xxvj.	Dominus Scerrinus de Romano fact*us* fuit potestas veron.	R. 50. 24-5
M.cc.xxvj.	Dictus dominus ecerrinus (1) cum parte Monticulorum et quatuor viginti cep*it* vincenciam.	P. 7. 14-5
M.cc.xxviiij.	Fuit rixa Campimarcij vnde Turigetus (2) de migolis interfecta (*sic*) fuit.	f. 3 verso P. 7. 16
M.cc.xxx.	Die veneris xiij. intrante septembre Paduani Vicentinj deprehenderunt villam ponti (3) et multi de populo veronensi ducti fuerunt captiui in Carceribus padue.	P. 7. 33
M.cc.xxx.	Die mercurij tercio intrante Julio Comes Sancti bonifacii cum magnatibus de parte sua captus fuit et in (carce)ribus veron. clausus.	R. 56. 6 segg.
(M.c)c.xxxij	Venerunt (Mantuani fecerunt taionum) et dest(ruxerunt Villam Castrum) Nogar(ole) . . . (In)sul(las Co)mitum Fagnani vigaxii (bodol)on(i) Noga(rie et) sancti guineti (4). Et tunc quamplures milites de exercitu capti fuerunt ad opedanum.	P. 8. 20 segg. P. 8. 27
M.ccxxxij.	Die octauo exeunte aprilis veronenses intrauerunt societatem cum domino Federico Imperatore.	
M.cc.xxxij.	Fossa burgorum fuerunt facta.	f. 4 recto
M.cc.xxxiij.	Die veneris sancti. primo intrante April(is) nocte recedente Castrum calderij combustum fuit, In quo. CC. viri et mulieres et bestie bouine et equine et omnia suppellectilia combusta sunt.	
M.cc.xxxiij.	Frater Johannes de ordine predicatorum natione	

(1) Il primo « e » venne dal solito correttore sostituito alla « s » dell'amanuense.

(2) Errore per « Inrigetus ».

(3) Errore per « porti »: Porto Legnago presso Legnago.

(4) Il Copista del secolo XVII ha questi nomi così: « Nogarole. Paludes. Treuenzoli. Insulas Comitum Fagani. (*sic*) Bodoloni. Nogarie. et Sanguineti ». In luogo di « Insulas Comitum » è meglio leggere « Insulam Comitum », cioè Isola della Scala.

Digitized by Google

vicentinus erat, fuit et extitit bonon. vbi fecit multa miracula, et rixas et discordias multas sedauit, in ciuitate predicta. Et inde secedens de nocte clam Juit mutinam Et postea cum Episcopo mutinensi in vna nauicula fugit ferrariam quia bononienses volebant eum libentissime habere, Et postea transtulit se paduam ta*ndem* triuisium et postea vincenciam. Et post hec ad*iit* Bono*niam* et tandem venit veronam, et demum Juit *Bononiam*. Et tunc comune mantue et dominus salinguera (1), et comune ferrar*ie* *Pa*duani. Tri*uisin*i. vicentini. Comes de sancto bonifacio *Comes* de Camino dominus Scelinus de *ro*mano. Comune veron. *Comune mant*ue, et omnes de predictis ci*uita*tibus potentes Nobiles, m*agni* et mediocres et parui et clerus vniuersus et layci rec*eperunt* eundem cum magno gaudio et Jurauerunt omnes cu*stodire pre*cepta Et reduxit omnes ad pacem, et in pace firma*uit* eos remissis in Juribus quibuscumque (2).

M.CC.XXXIIJ. Mantuani cum lombardis silicet cum bononiensibus et brisiensibus Militibus et peditibus in certa quantitate venerunt et fuerunt Castramenati ad fontarias de auertolis * Et destruxerunt vilam francham Summacanpaneam *
P. 8. 39 xonam Guxolengum et palaçolum. die octavo exeunte Junio.

P. 9. 35 M.CC.XXXV. Dominus Tisius vna cum domino nicholao Episcopo regiensi qui missi fuerunt a papa reduxerunt partem Comitis veron. et cum voluntate dominj Scerinj et sue partis.

A. Mant. 21, 18 M.CC.XXXV. Die lune XIIIJ. madij Episcopus Mantue fuit interfectus.

P. 10. 9-10 M.CC.XXXVJ. Dominus Scerinus cum parte intrinseca et quantitate militum theotonicorum cepit cast*rum* bagnoli et illi qui intus e*rant* ducti fuerunt captiui.

(1) « Salinguera » Cod.
(2) Forse: « remissis Jniuriis quibuscumque ».

Digitized by Google

M.cc.xxxvj.	Jmperator Fredericus intrauit ciuitatem veron. die dominico xvij. Augusti. postea die Jouis xj. septembris Juit Cremon.	P. 10. 10 segg.
M.cc.xxxvj.	De mense octobris paduani vicentinj ac Triuisinj venerunt ad obsedendum Castrum Riuealte et destruxerunt Bonadici * castrum.*	P. 10. 15 segg.
M.cc.xxxvj.	Die Jouis quarto exeunte octobre Jmperator venit in ocursum (1) Riualte et Paduani Vicentini ac Triuisini turpiter recesserunt dimissis machinis edificijs tentorijs tendis plaustris. et nauibus, tunc dictus Imperator cum militibus et peditibus suis die sabati cepit et invasit vicentiam que combusta fuit et in * cinerem* conuersa.	f. 5 recto P. 10. 18
M.ccxxxvij.	Jmperator obsedit Castrum montisclarj quod redditum fuit ei.	P. 10. 39. 43
M.cc.xxxvij.	Jmperator deuicit Mediolanenses in Campo Curtenoue, et plures quingentis gladio peremit, et plures mille ducti fuerunt capti.	R. 67. 17
M.cc.xxxviij.	Die dominico xvj. intrante mad*io* dictus Imperator redijt veron.	P. 11. 5 (22 Maggio)
M.cc.xxxviij.	Dominus. Scerinus de romano dux*it* vxorem de Apulia in pent*e*costes, et vocabatur domina saluaça.	P. 10. 55. 11, 1
M.cc.xxxviij.	Jmperator obsedit brixiam.	
M.cc.xxviij.	Capta fuit damiata.	
M.cc.xxxviiij.	Die veneris tercio Junij sol plurimum obscuratus est.	R. 73. 46
M.cc.xxxviiij.	Athas ita creuit quod diruit muros ciuitatis veron. in duas partes et pontes ceciderunt.	f. 5 verso P. 11. 37
M.cc.xL.	Veneciani bononienses ac Mantuani obsederunt ferrariam que tradita est eis.	P. 11. 15
M.cc.xLvij.	Die mercurii xij. exeunte Junio. luna plena erat et paulatim mortificata est quasi tota in sero, et paulatim reuersa.	
M.cc.xLj.	Die sabbati tercio intrante nouembre mantuani capti fuerunt in terra treuençoli, circa centum milites. Et potestas fuit occisus tempore domini henrici de Egna potestas veron.	P. 12. 15 Ann. Mant. 22, 22 (a. 1240)

(1) Forse: « socursum ».

Digitized by Google

	M.cc.xLiij.	Castrum sancti bonifacij captum fuit die mercurij xvj. septembris et postea castrum Illaxij *a* (1) domino Icerino de romano.
A. Mant. 22. 25	*M*.cc.xLiiij.	Cum mantuani obsidissent castrum hostilie tamdiu quam intrinseci consumassent omnia. et conmedissent Carnes equinas et alia non erant conmedenda, tandem victi fame castrum dederunt mantuanis et captiui ducti sunt mantuam.
f. 6 recto P. 13. 14, 15	M.cc.xLvij.	Die martis sexto exeunte marcio facta est * commuctatio captiuorum* (2) Jnter mantuam et veron. apud Castellarium.
	M.cc.xL.	Combusta fuit hora sancti Johannis ad forum.
	M.cc.xxxij.	De mense octobris venerunt paduanj vicentinj cum magno exercitu intuitu partis Comitis in obsidione Bonadici et riualte, et castrum et villa penitus fuerunt per eos destructa, et Castrum Riualte fuit eis redditum.
		Jtem combusserunt castrum et villam leniaci. villam henglarij villam et castrum rupeclarie et glare. Canouam Tombam et Jntrauerunt eciam in villam Cerete qui secum concordati sunt pro iiij.^{m} v.^{c} libr. et de hoc dederunt xx. obsides.
P. 5. 28-9 (a. 1189)	M.c.Lxxxx.	Mortuus est Jmperator Fredericus in aqua que dicitur Calef prouincia Armenie.
	M.cc.xxx. (3)	Circa mensem Nouembris Athaxis taliter tumuit quod alueus eius undas non ualuit retinere,
P. 6. 5 segg.		set diffusus vbique, et fluens impetuose more torrentis domos plures et pontem sancti Zenonis et pontem de sancto Siluestro atque pontem nauium diruit. Padus et lacus garde et Brenta et multa flumina tumuerunt, et multa dampna hominibus intulerunt.
f. 6 verso P. 6. 12 (a. 1207)	M.cc.vj.	Factum est prelium inter partem monticulorum et partem Comitis in mense madij. Et ignis

(1) Corressi. Il Cod. ha: « et ».

(2) Con queste due parole fu corretta la primitiva lezione: « commuccatio ».

(3) Errore per 1339.

Digitized by Google

magnus fuit in ciuitate veron. et tunc Marchio Azo fuit potestas veron.

ANNALES BREVES.	NECROLOGIUM *Ss. Firmi et Rustici de Leonico.*
	(*avanti il* 1007) A. III. k. Aug. (30 *Luglio*) Dep. domine Willie comitisse *vxor tedaldi marchionis qui Fundauit mon. Sancti benedicti inter padum* (1).
	(*dopo il* 1010) B. VIII id. Mai. (8 *Maggio*) Dep. domimi Theodaldi Marchionis.
	(*verso il* 1073) E. XIIII. k. Feb. (19 *Gennajo*) Martinus Abbas de organo.
[in. 1095. fuit fames]	
1040	
JN Anno. 1095. Fuit Fames valida in vniuersso.	
.p.. Jn Anno. 1101. Marchio Bonifatius pater Comitisse Mathelde obuit.	(1052.) G. II. N. Mai. (6 *Maggio*) Dep. bonifatii Marchionis.
Jn Anno 1115. Comitissa Matelda obuit.	(1115.) B. VIIII. k. Aug. (24 *Luglio*) *MCXV.* (2) Dep. dominae comitisse matildae.
Jn Anno 1117. Fuit Teremotus Magnus.	
Jn Anno 1135. Episcopus Bernardus de Verona obuit. Et Marchio Albertus obuit.	E. IIII. id. Aug. (10 *Agosto*) Albertus comes.
(3) Jn Anno 1142. Comes Malregulatus obuit.	
Jn Anno 1146. Amputati fuerunt Nasi Veronensibus. A Teotoni-	

(1) Le parole in corsivo sono di mano del sec. XIII.

(2) Di mano del sec. XIII.

(3) In margine fra questa data e l'antecedente: « 1140 ».

Digitized by Google

cis super Lapidem Batistery vt Maior esset memoria. Et in ipso Anno Jnterfectus fuit henricus morbius. Imperator... (1).

(2) Jn Anno 1149. Combusta fuit porta Sancti Zenonis. Et Captum fuit Castrum Sancti petri de Verona.

Jn Anno 1151 Hedifficatum fuit Castrum hostilie. a Veronensibus.

Jn Anno 1152 Lata. fuit Sententia dicti Castri hostilie contra Mant.

Jn Anno 1154 Jmperator Fedrichus Rubeus primo Jntrauit ytaliam.

Jn Anno 1156 Mons Aureus fuit Combustus.

Jn Anno 1162 dictus Jmperator destruxit Mediolanum.

Jn Anno 1164 Pilius cum ·X· alijs militibus Jnterfectus fuit super carcerem.

Jn Anno 1165 dictus Jmperator fuit vocaldi et ars riuole (3) fuit capta.

(1) « henricus morbius Imperator ». Cod. Qui e altrove sospetto che il senso sia rimasto corrotto dalla perdita di alcune parole.

(2) In margine: « de veronensibus ». Questa glossa serve forse ad indicare che questi Annali spettano ai Veronesi, in opposizione agli Annali Mantovani da cui sono seguiti nel Codice.

(3) Arsriuole, Cod.; Arfriuole, D'Arco; Arfriuola, Pertz. Dal Parisio all'anno 1236 (pag. 10) si raccoglie che Vacaldo (qui e negli *Annales Veteres* detto Vocaldo) era nel Veronese al di qua del Mincio: tuttavia non se ne conosce con sicurezza la posizione, e non è nemmeno registrato dal Dionisi nella sua *Veteris Veronensis agri topographia* in calce all'opuscolo: *De Aldone et Notingo*, Verona, 1758. Credesi che esso sia Vigasi, la cui postura corrisponde infatti alla indicazione del Parisio: ma questo paese nei secoli XI e XII, secondo le indicazioni raccolte dal Dionisi, op. cit., p. 69, aveva il nome di *Vicum Aderis* o *Vicum Athici*. Quanto a Rivole, questo castello fu preso tre volte nella guerra di Federico Bar-

Digitized by Google

Jn Anno 1170 Bonifatius Comes
filius Comitis malregulati obuit
in Antiochia.
Jn Anno 1172 Combusta fuit

barossa. Il Barbarossa l'occupò scendendo in Italia nel 1154, secondo Teodoro Monaco, *Annales Palidenses* in PERTZ, M. G. ss. XVI, 88: « difficultatem autem a Veronensibus perpessus, Rivolam castrum ipsorum cum nobilioribus eorum cepit, ac pertimescendo cunctis exemplo, spreta quam prebuerant auri copia, patibulis eos affici precepit ». Pare che dopo sia stata rioccupata dai nostri, poichè Ottone vescovo di Frisinga, *Gesta Friderici Imperatoris* in PERTZ, M. G. ss. XX, 247, dice che Rinaldo, cancelliere dell'Imperatore, ed Ottone, conte del Palazzo, venendo in Italia a precedervi l'esercito tedesco « castrum quod Rivola vocatur, super Clausuram (il Cod. Guelferbytano del sec. XII ex. ha: « clusuram ») Veronensium situm natura loci inexpugnabile in deditionem accipiunt » per assicurare il passo. Sospetto che il Vignati, *Storia diplom. della Lega Lombarda*, Mil., 1866, p. 91, dicendo che « nel Giugno (1164) Barbarossa invadeva il Veronese, s'impossessava dei castelli di Rivoli e di Appendice . . . . . », lo desumesse solamente dal confronto di un passo del Cardinal d'Aragona, che riporteremo più sotto, con questo del Morena (R. I. S., VI, 1125): « proximo vero mense Junii profectus est Imperator cum militibus civitatum Longobardie ac paucis Teutonicis usque prope Veronam, multa Veronensium castra et villas dissipans . . . . »: ma non è credibile che tra questi castelli c'entri Rivole che non era sulla via percorsa dall'Imperatore. — La rioccupazione di Rivole, glorioso fatto d'armi della Lega Veronese, avvenne nel 1165, quando Federico era in Germania. Ne parla Teodoro Monaco, op. cit, 93: « 1165 . . . Veronenses rebellant imperatori, et castrum Rivolam expugnantes, cum militibus ibi locatis capiunt »; la ricordano gli *Annales Placentini Guelfi* in PERTZ, XVIII, 413: « in mense Martio proximo (1165) Rivola castrum Veronensium fuit captum ab eisdem Veronensibus, quia a Theotonicis tenebatur »; e nelle *Vitae Pontificum* del Cardinal d'Aragona, viene ricordata così: « Unde factum est, quod Veronenses, et Paduani . . . . munitissimum Castrum Rivoli et Appendicii (Cod. Ambros. « Appendii ») arcem in manu forti aggressi sunt, et viriliter expugnantes funditus destruxerunt » (R. I. S., III, 457). Quel fatto è così narrato dalla Cronaca di Aix: « 1170. Castrum Riuolarum per Ueronenses obsessum a festo Sancti Martini usque per totum mensem marcii tandem ipsum obtinuerunt et diruerunt quod gazapanus de insulo detinebat et arcem Riuolarum deuastarunt ». Questo luogo è ripetuto in traduzione nella Cronaca dello Zagata, ma colla data corretta (*Cr. Zag.*, I, 1, 87-8). *Gazapanus* senza dubbio è il *Garzapanus* menzionato insieme con certo Jsaac da Ottone di Frisinga: i quali due « veronensium ciuium illustres equites » erano nel 1155 compagni al Barbarossa nel suo ritorno in Germania, dopo d'averlo seguito sino a Roma: poi accompagnarono il vescovo di Verona Teobaldo (1135-57) quando andò alla curia dell'Imperatore a nome dei Veronesi « a populo suo ad imperatorem destinatus ». (OTTONE, op. cit., p. 409, 411). — È fuor di dubbio che gli *Annales Breves* parlano di questa terza oppugnazione con cui si accordano nella indicazione cronologica.

Era già stampata la prima parte di questa nota quando seppi che anche oggidì esiste, tra Castel d'Azzano e Vigasi, una piccola borgata detta *Vaccaldo*, che

Digitized by Google

Ciuitas Verone *per* (1) Vicentinos.

(1173.) G. II idus Aug. (12 *Agosto*) Raimundus Brixiensis episcopus.

Jn Anno 1176 Supradictus Jmperator fuit de victoria (2). expulsus a Lombardis. et obuit... (3).

Jn Anno 1178 Papa Alixander fuit Venet. Ferarie . . . (4).

(1185.) G. XII. k. Nou. (21 *Ottobre*) Et omne bonum episcopus veronensis qui dedit nobis mensam altaris maioris pro cuius anima officium fiat et debitum soluatur.

(*Sec. XII*) C. III. idus Apr. (11 *Aprile*) Ramoardus deseratico VIII Mansos dedit huic monasterio.

(1221 ?) D. Idus Mar. (15 *Marzo*) Anni domini M. C. CXXI. cumbustum est castrum. leonicum totum . . . . die intrante marcio.

(1305.) G. XVII. k. Mai. (15 *Aprile*) Çamboninus Abbas Sancti Nazarij Deuerona.

è certamente il Vacaldo dei Cronisti. Così la pensava anche l'Autore o il raffazzonatore della inedita Cronaca Veronese in volgare, Cod 10144 della Biblioteca del Re a Parigi, del sec. XVI (descritto dal MARSAND, *I manoscritti italiani della r. Bibliot. Parig.*, I, 415-6), che, secondo la copia fattane trarre dall'Orti (esistente nella Biblioteca Comunale di Verona, Cod. segnato *Storia*, XCV), dice: « il quale (*Federico Barbarossa*) uené in persona persin a Veraldo (leggi: Vacaldo) presso Vigasi »: questo passo peraltro manca nel Codice Saibantino della stessa Cronaca, del sec. XVI, conservato nella Bibl. Comunale di Verona, *Storia*, XLV.

(1) « a Vicentinos ». Cod.: le Edd. hanno: « a Vicentinis ». Corressi dietro la forma usata dal Parisio: « per cives Veronenses ».

(2) « victa ». Cod.: le Edd. leggono: « Vicentia ».

(3) « et obuit ». Cod. Pertz sostituisce: « abiit », ma è meglio supporre la perdita del resto della proposizione.

(4) « Venetijs. Ferrarie ». Cod.: Il Pertz congettura: « Venetiis Ferraria », notando tuttavia (p. 18) che il Codice legge: « Ferrarie ». Qui e altrove, è probabile sieno andate perdute alcune parole.

Digitized by Google

LE CARTE
DEL MILLE E DEL MILLECENTO

CHE SI CONSERVANO

NEL R. ARCHIVIO NOTARILE DI VENEZIA

TRASCRITTE

DA BARACCHI ANTONIO.

(Continuazione, vedi Tomo VIII, pag. 134).

LI.

1172. *Agosto. Sicurtà fatta da Pietro Vitale di Ss. Apostoli, a Marino Balduino di S. Simeone Profeta. Atti* IOANACI ANGELO, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno ab incarnatione eiusdem redemptoris nostri millesimo centesimo septuagesimo secundo. mense Augusti indicione quinta rivoalto. Plenam et inrevocabilem securitatem facio ego quidem Petrus vitalis de confinio sanctorum apostolorum Symonis et Iude cum meis heredibus tibi quidem Marino baldoyno de confinio Sancti Symeonis prophete et tuis heredibus de tota illa testificationis carta quam mihi fecit Gracianus ministerialis curtis palatii anno domini millesimo centesimo septuagesimo mense Augusti indicione tercia continente quod ego tibi proclamavi supra illam investicionem quam tu investitam habebas unam peciam de terra vacua que fuit nicolay pelegrini posita in suprascripto confinio sancti symeonis prophete ad latus meum. sicut in ea legitur. Nunc autem tota suprascripta proclamacio per omnia et in omnibus semper inanis et vacua sit. Ita ut nullis diebus nullisque temporibus te inde amplius requirere aut compellere debeam per ullum ingenium. Ipsam autem testificationis

Digitized by Google

cartam tibi reddidi si exemplum inde apparuerit apud me vel apud alicubi inane et vacuum persistat sine omni vigore et robore. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero. componere promitto cum meis heredibus. tibi et tuis heredibus auri libras quinque et hec securitatis carta in sua firmitate permaneat.

Ego petrus vitalis manu mea subscripsi.

Ego philipus nicola testis subscripsi.

Ego martinus marcuni testis subscripsi.

Ego Angelus ioanaci presbiter et notarius complevi et roboravi.

† Ego Wariente calbo presbiter et notarius sicut vidi in matre testis sum in filia.

† Ego dominicus memo iudex sicut vidi in matre testis sum in filia.

Ego dominicus cortese presbiter et notarius hoc exemplum exemplavi anno domini millesimo centesimo octuagesimo octavo. mense Aprilis indicione sexta rivoalto nec minui nec ampliavi complevi et Roboravi.

LII.

1172. *Agosto. Attestazione di sentenza a favore di Marino Balduino contro querela di Primitiva mòglie a Nicolò Pellegrino per investitura di una pezza di terra in S. Simeone profeta, già spettante al defunto di lei marito. Atti* SATURNINO BONUSSENIOR, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini. Millesimo Centesimo septuagesimo secundo Mense augusti Inditione quinta rivoalto. Testificamur nos quidem dominicus gisi. et Iohanes maliazuco ambo de confinio sancti Symeonis prophete quia die decimo intrante suprascripto mense fuimus in curiam ante presencia domini nostri Sebastiani Ziani gloriosi ducis et iudicum. quando Marinus balduyno de eodem suprascripto confinio proclamabat et dicebat Ego feci precipere ad primitivam uxorem Nicolay peregrini de iamdicto confinio sancti Symeonis propter proclamationem quam ipsa mihi fecit supra investicionem quam Ego posui supra peciam de terra que fuit de iamdicto viro suo. si ipsa habet aliquid desuper addicendum veniat et dicat. Iamdictus dominus dux et predicti iudices fecerunt scrithare in suprascripta curia si predicta primitiva aut aliquis pro ea fuisset ibi qui responderet. Verum quia

Digitized by Google

suprascripta primitiva tunc in ipsa curia nullo modo inventa fuit. nec aliquis pro ea responderet. Ideoque predicti iudices intellecta racione predicti Marini per legem et iudicium evacuaverunt suprascriptam proclamacionem quam prefata primitiva fecerat super investicionem predicti Marini. hoc scimus et per testimonium verum dicimus. Signum suprascripti Iohanis qui hoc fieri rogavit.

† Ego dominicus gisi manu mea subscripsi.

† Ego dominicus sanudo Iudex manu mea subscripsi.

† Ego Vitalis faletro iudex manu mea subscripsi.

Ego bonussenior saturninus presbiter et notarius complevi et roboravi.

LIII.

1173. *Aprile. Promessa fatta dai fratelli Vitale e Domenico Copo, al di loro cognato Pietro Vitale. Atti* Ioanaci Angelo *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri Ihesu christi. Anno ab incarnatione eiusdem redemptoris nostri millesimo centesimo septuagesimo tercio Mense Aprilis Indicione sexta rivoalto. promittentes promittimus nos quidem Vitalis cupo. et dominicus cupo ambo fratres de confinio sancti raphaelis cum nostris heredibus. tibi quidem petro vitali cognato nostro de confinio sanctorum apostolorum Symonis et iude et tuis heredibus. Quod amodo in antea quicquid nos excuciemus de illis nonaginta quatuor libris veronensibus que remanserunt ad excuciendum de repromissa Mariote sororis nostre uxoris tue infra dies triginta post quam excuciemus illud nos vel noster missus tibi vel tuo misso dabimus inde totam medietatem absque omni occasione. Quod si non observaverimus omnia sicut superius legitur. tunc omnia in duplum cum nostris heredibus tibi et tuis heredibus dare et emendare promittimus. de terris et casis nostris vel de omnibus que nunc habemus aut in antea habituri sumus in hoc seculo. et inde in antea caput et duplum prode laborare debet de quinque sex per annum.

† Ego vitalis cupo manu mea subscripsi.

† Ego dominicus cupo manu mea subscripsi.

† Ego Rugerius permarino testis subscripsi.

† Ego Iohanes civrano testis subscripsi.

† Ego Angelus ioanaci presbiter et notarius complevi et roboravi.

Digitized by Google

LIV.

1174. 11 *Decembre, Verona. Vendita immobili in Verona fatta da Marchesino de Rotefreddo ed Agnese di lui moglie, a Rodolfo de Pulice. Atti* VIVIANO.

In christi nomine. die mercurii undecimo intrante mense decembris. In domo Marchesini de rotefredo. Testes ibi fuere Rogati Warnerius de rotefredo. et Wilielminus penzonis. Ubertus de grezana. Oto de briza. Benfathus. Iordanus domine persende. Malecavatus. Isnardinus Wiberti de leticia. Corvus. Martinus de pulice. Bragacurta. Luscus de benedicto pellipario. Ibique in eorum presentia. predictus Marchesinus de rotefredo qui professus fuit se lege vivere Longobardorum et Agnes uxor eiusdem Marchesini. pro Centum et octo libris denariorum veronensium quas ipsi iugales a Rodulfo de pulice nomine finiti precii se accepisse manifestaverunt. eundem Rodulfum de pulice titulo venditionis ad proprium investiverunt de pecia una de terra cum casa et muris et cum introdo comuni de retro sui iuris que iacent civitate Verone. in hora sancti thome non longe a corubio paulo. Coheret ei de uno latere domina beatrix. de alio latere heredes quondam domini Marcab . . . . . de alio capite Morandinus de alio via publica. Tali vero pacto et conventione suprascripti iugales fecerunt iamdictam investituram et venditionem quod ipse predictus emptor Rodulfus et sui heredes aut cui dederint suprascriptam peciam de terra cum casa et muris et cum introdo comuni de retro una cum accessione et ingressu eius seu cum superioribus et inferioribus suis in integrum habeant et teneant et de illa iure proprietario quod voluerint faciant. Insuper idem iugales Marchesinus et Agnes suprascripti venditores per se et suos heredes stipulatione interposita promiserunt Rodulfo suprascripto emptori defendere suprascriptam venditionem ei Rodulfo et suis heredibus aut cui dederint ab omni homine contradicente. Quod si facere nequiverint. aut si ex inde ab eis aliquid de suprascripta venditione per quodvis ingenium subtrahere quesierint. tunc in duplum eandem venditionem ei Rodulfo et suis heredibus aut cui dederint restituere promiserunt. Sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub exstimatione bonorum hominum in consimili loco. et iusserunt ei Rodulfo ut habeat tenutam suprascripte vendite rei quam ipse habebat et tenebat. preterea suprascripta Agnes consensu

Digitized by Google

predicti viri sui renunciavit auxilio senatus consulti velleiani et iuri ypothecarum sibi competenti in suprascripta venditione. et finem ac refutationem et ad proprium dationem exinde fecit in manu suprascripti emptoris in pena dupli sui iuris quod ulterius in ea querere vellet. Et Marchesinus per se et parabola suprascripte Agnetis sue uxoris iuravit ad sancta dei evvangelia quod ipsi hanc venditionem semper ratam habebunt. et quod ulterius eum Rodulfum vel suos heredes aut cui dederint de suprascripta venditione . . . . . Et ipsi iugales stipulationem promiserunt suprascripto Rodulfo defendere ut dictum est suprascriptam venditionem et expedire eam ab omni homine sub pena dupli preterea Iamdictus Marchesinus nomine permutationis investivit predictam Agnetem uxorem suam de tota sua glara quam habebat in hora sancti petri in carnario que tenetur ad fictum per ecclesiam sancti petri. et de suo manso de mazagatta cum omnibus suis pertinenciis quem vernesinus tenebat. Tali vero pacto quod ipsa Agnes habeat et teneat suprascriptam glaram et suprascriptum mansum nomine permutationis pro suprascripta re vendita. et de illis scilicet glara et manso quicquid voluerit faciat. Et dedit ei Agneti parabolam ingrediendi possessionem et per ipsam se possidere manifestavit. factum est Verone suprascripto loco. Anno a nativitate domini. Millesimo. Centesimo. Septuagesimo. Quarto. Indicione septima.

Ego Vivianus domini imperatoris frederici Notarius Rogatus interfui et scripsi.

LV.

1176. *Marzo, Rialto. Procura di Stefano Barozzi Procuratore di S. Marco, a Guidone Gradenigo di S. Pantaleone. Atti* Navigaioso Giovanni, *suddiacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo septuagesimo sexto mense Marci Inditione nona rivoalto. Committens committo Ego quidem Stephanus barotius procurator operis sancti Marci tibi quidem Guydoni gradonico de confinio sancti pantaleonis et per hanc meam commissionis cartam plenissimam potestatem tibi do. inquirendi. interpellandi placitandi et excuciendi illos ducentos bizantios quos suprascripto operi sancti Marci debet Marcus betolino. propter unam cautionis cartam quam quondam fecit panchracio saponario pro trecentis bi-

Digitized by Google

zantiis ad nomen operis seu procuratoris sancti Marci. Quam quidem ego commisi ad petrum barbani per cartulam commissionis. Quam eciam cautionis cartam idem petrus barbani dimisit Iohani dandulo vice commiti acaronis. Set prefatus Marcus betolino apagavit centum bizantios eidem petro barbani de suprascriptis trecentis qui continentur in suprascriptam cautionem. Nunc autem suprascriptos ducentos bizancios excucias vel a suprascripto Marco betulino. aut a suprascripto Iohane dandulo si ipse illos recepit. et securitatem cuicumque opus fuerit per me facias sicut ego facerem. Committo eciam tibi excuciendi de Iohane bono quondam vice commite totum quod continetur in una cautionis carta quam ipse mihi fecit percurrente anno domini millesimo centesimo septuagesimo mense Madii Inditione tercia. continente in ea bizancios perperos triginta sicut in ea legitur. et centum libras veronenses quas adhuc mihi debet de redditibus ruge acaronis quam illi concessi. sicut continetur in cartam promissionis quam ipse mihi inde fecit. et recipias ab eo sacramentum per me super omnibus que continentur in eadem promissionem secundum formam promissionis. quam eciam cum suprascripta cautione tibi committo. plenissima potestate inquirendi. interpellandi. placitandi. et tam illud totum quod in eis continetur. quam suprascriptas centum libras veronenses excuciendi. et securitatem faciendi. Quamcumque igitur securitatem de suprascriptis omnibus feceris firmam conservabo in perpetuum. Quod si contra hanc meam commissionis cartulam ire temptavero. componere promitto cum meis successoribus tibi et quibus cumque securitatem pro me feceris et tuis ac illorum heredibus auri libras quinque et hec commissionis carta in sua firmitate permaneat.

† Ego stefanus baroci procurator sancti Marci manu mea subscripsi.

† Ego stefanus calbo testis subscripsi.

† Ego Petrus Keulus testis subscripsi.

Ego Iohanes Navigaiosus subdiaconus et Notarius complevi et Roboravi.

LVI.

1176. *Aprile, Rialto. Donazione immobili fatta da Aurio Barbani al proprio figlio Pietro. Atti* Grilioni Marco, *diacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo Septuagesimo sexto mense Aprilis In-

Digitized by Google

ditione nona rivo alto. Magnus donationis est titulus ubi casus largitatis nullus repperitur set ad firmamentum muneris sufficit animus largientis. Quapropter ego quidem Aurius barbani de confinio sancti Johanis evangeliste cum ceteris meis heredibus nullo penitus cogente aut suadente nec vim inferente set optima et spontanea mea bona voluntate et pro filiali amore quam semper te amavi. Ab hodie in antea in dei et christi nomine do. dono. concedo. contrado. atque transacto tibi namque petro barbani filio meo dilecto et tuis heredibus ac proheredibus seu et posteris tuis in perpetuum profuturum possidendum vel quicquid tibi placuerit faciendum. Hoc est videlicet cunctam et super totam terciam partem totius mee proprietatis terre et case in qua residemus cum suis habentiis et pertinenciis ab intus et foris cum callibus et viis suis. secundum quod est posita in suprascripto confinio sancti Iohannis. et secundum quod firmat uno suo capite in canale per quam haberi debes introitu et exitu. Alio vero suo capite totum firmat partim in monasterio Sanctorum philippi et Iacobi. et partim firmat in terra monasterii sancti zacharie. Uno suo latere totum quo equaliter firmat in rivo curtis ubi haberi debes introitu et exitu iunctorio et iaglacio. Alio vero suo latere cum callibus et viis suis. totum firmat in proprietate terre et case. ananie querino. et nepotibus suis videlicet Laurencium et iohanem quirinum. Hanc autem suprascriptam et predesignatam terciam partem totius suprascripte proprietatis terre et case mee in tuam et heredum ac proheredum tuorum do. et transacto. et per omnia inde me foris facio. et in vestram relinquo plenissimam potestatem. habendi. tenendi. dominandi. vendendi. donandi. commutandi. et in perpetuum possidendi. vel quicquid inde vobis placuerit faciendi nullo vobis homine contradicente. Unde etiam promittens promitto quod nullo unquam tempore contra hanc donationis cartam quam tibi bono animo feci ire non audeam. non per ecclesiasticam interpellationem neque per testamentariam meam ordinationem. non in vita mea neque ad hobitum meum per aliquo modo vel ingenio quia in legibus piisimorum augustorum cautum atque preceptum est. ut quod semel datum vel donatum fuerit nullo modo revocetur. et insuper plenam et irrevocabilem securitatem facio ego quidem suprascriptus Aurius barbani cum ceteris meis heredibus tibi namque suprascripto petro barbani filio meo et tuis heredibus tam de suprascripta et predesignata tercia parte totius suprascripte proprietatis terre et case cum omnibus suis habentiis et pertinentiis. quam etiam et de omnibus bonis et habere unde-

Digitized by Google

cumque te requisivi vel inquirere potui vel tu mihi dare debuisti vel subiacuisti. tam per filiali subiectione. quam etiam per aliquo modo vel ingenio. tam ex mea parte quam etiam ex parte defuncte uxoris mee matris tue tam cum cartulis. quam sine cartulis. tam iuste. quam etiam iniuste. per omnia et in omnibus et etiam desuper omnia a me divisus et diffinitus es etiam per sacramentum. Quia nichil remansit de tota suprascripta tercia parte totius suprascripte proprietatis terre et case unde te amplius requirere valeam. Sciendum est quod nec tu suprascripte petre neque marcus filius meus non audeatis dicere ad Iohanem barbani filium meum nec facere eum partitorem de suprascriptam proprietatem terre et case. set commune inter vos inde benigne dividere debeatis. sicut inter vos in unum conveneritis. Amodo igitur in antea semper securus et quietus permaneas in perpetuum. Quia nichil remansit nec etiam de ulla re de sub celo qua homo cogitare possit unde te amplius requirere valeam. Quod si quocumque tempore contra hanc donationis et promissionis atque securitatis cartam ire temptavero. tunc componere promitto cum ceteris meis heredibus tibi et tuis heredibus auri libras quinque et hec donationis et promissionis atque securitatis carta in sua firmitate permaneat.

Signum suprascripti aurii qui hoc rogavit fieri.

† Ego iozolino michael testis subscripsi.

† Ego matheus longo testis subscripsi.

Ego Marcus grilioni diaconus et notarius complevi et roboravi.

LVII.

1176. *Luglio, Rialto. Sicurtà fatta da Pietro Vitale e Mabilia di lui consorte, a Pietro Quirino loro avolo. Atti* Arduino Domenico, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo Septuagesimo sexto mense Iulii Indicione Nona rivoalto. Plenam et inrevocabilem securitatem facimus nos quidem Petrus vitalis de confinio sanctorum apostolorum simonis et iude. et Mabilia uxor eius cum nostris heredibus vobis quidem domino Petro quirino de confinio sancte marie formose dilecto avio nostro et vestris heredibus de tota illa repromissa magna vel parva quam mihi suprascripte neptie vestre promisistis in die nostre desponsacionis que fuit inter ipsam repromissam et dona diei

Digitized by Google

lune et arcella cum capsella mea nuptiali libras denariorum veronensium centum quatuordecim. et cartulam unam de Constantino balduyno continente in ea de capitanea libras denariorum veronensium quinquaginta. Nunc autem quia per omnia et in omnibus et de super omnia nos inde sanastis et deliberastis Ideoque amodo in antea semper inde securus et quietus permaneas. Quia nichil inde remansit unde vos amplius requirere valeam. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptaverimus componere promittimus cum nostris heredibus vobis et vestris heredibus auri libras quinque et hec securitatis carta maneat in sua firmitate. Signum suprascripte Mabilie que hoc rogavit fieri.

† Ego petrus vitalis. manu mea subscripsi.

† Ego petrus aniane testis subscripsi.

† Ego dominicus urso testis subscripsi.

Ego Dominicus arduynus presbiter plebanus sancti Iohanis evangeliste et notarius complevi et roboravi.

LVIII.

1177. *Marzo, Rialto. Donazione fatta da Tribuno Zane a Domenico Contarini fu Giovanni. Atti* Ioanaci Angelo, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno ab incarnatione eiusdem redemptoris nostri millesimo centesimo septuagesimo septimo Mense Marcii indicione decima rivoalto. Magnus donacionis est titulus ubi casus largitatis nullus repperitur set ad firmamentum muneris sufficit animus largientis. Quapropter ego quidem Tribunus ianne de confinio sancti Angeli cum meis heredibus nullo penitus cogente aut suadente nec vim inferente set optima et spontanea mea bona voluntate et pro tuo condigno merito do. dono. concedo. atque transacto tibi namque dominico contareno filio quondam Iohanis contareni de confinio sancti silvestri et tuis heredibus Videlicet has meas cartulas. Unam manifestacionis cartam quam fecit Bonus filius baruzo filius quondam Iohanis baruzi de confinio sancte margarite. ad dominicum ianne defunctum patrem meum anno incarnationis eiusdem redemptoris nostri millesimo centesimo quinquagesimo mense marcii indicione tercia decima continente de capitanea libras denariorum nostre monete centum, quas sibi prestitit et eas apud se retinere debebat inde in antea us-

Digitized by Google

que ad duos annos completos sine omni prode et ad suprascriptum terminum eas sibi reddere debebat salvas in terra. ut in ea legitur. et aliam manifestacionis cartam quam fecit euphimiam baruzo relicta Iohanis baruzo de suprascripto confinio sancte margarite ad caradonnam ianne matrem meam anno incarnationis eiusdem redemptoris nostri millesimo. centesimo quinquagesimo quarto mense augusti Indicione secunda continente tantum de habere suprascripte matris meae unde dare debebat ei libras denariorum veronensium octo. Quod quidem habere Bonus filius baruzo filius suus tunc secum portavit in taxegio de constantinopoli ita quod si ipse ad illud primum pasca de ea mudua navium de romania redisset in veneciam tunc iamdictas octo libras veronenses sine prode ei reddere debuerat infra dies viginti quibus ipse vel eius missus reversus fuisset. si vero ad ipsum terminum in veneciam non venisset tunc inde in antea apud se remanere deberent ad prodem de quinque sex per annum. sicut in ea continetur et terciam testificacionis cartam quam fecit dominicus baruzo presbiter ecclesie sancte margarite anno domini millesimo centesimo septuagesimo quarto mense Aprilis indicione septima continente in ea quod in eius presencia et testimonio confessa fuit Mariota uxor alta verra florentino de suprascripta sancta margarita quod ego tribunus ianne frater eius prestiti ei libras denariorum veronensium tres minus solidos veronenses quinque supra omnia sua bona et repromissa ut in ea legitur. et quartam testificacionis cartam quam mihi fecit Iohanes armatus ministerialis curtis palacii anno domini millesimo centesimo septuagesimo quarto mense octubris Indicione octava continente in ea quod ipse erat in curia sexto die exeunte suprascripto mense octubris ante presenciam domini nostri Sebastiani Ziani dei gratia ducis quando ego proclamavi pro tribus cartis et per omnes alias meas raciones supra illam investicionem quam positam habebat suprascripta Mariota uxor caza verra florentino supra proprietatem terre et case que fuit boni filii baruzo defuncti viri sui sicut in ea continetur. has autem omnes suprascriptas et predesignatas cartulas cum omni virtute et potestate sicut eas habeo ita in tuam do et transacto plenissimam potestatem. habendi. tenendi. inquirendi. interpellandi. placitandi. excuciendi. vendendi. donandi. commutandi et in perpetuum possidendi vel quicquid inde tibi placuerit faciendi nullo tibi homine contradicente. cum omni vigore et robore tam de suprascriptis cartis quam et de quantocumque in eis continetur. quia nichil inde remansit unde te amplius requirere valeam per ul-

Digitized by Google

lum ingenium. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero. componere promitto cum meis heredibus tibi et tuis heredibus auri libras quinque et hec donacionis carta in sua firmitate permaneat.

† Ego Tribunus iane manu mea subscripsi.

† Ego Iohanes da ponte testis subscripsi.

† Ego macha loto iorzani testis subscripsi.

Ego Angelus ioanaci presbiter et notarius complevi et roboravi.

LIX.

1178. *Agosto, Rialto. Procura di Leone Falier ad Enrico Zen, Giovanni Tonisto e Domenico Contarini. Atti* Lambardo Giacomo, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo Septuagesimo octavo mense augusti Indicione Undecima Rivoalto. Committens committo ego quidem Leo faletro de confinio Sanctorum apostolorum. Vobis henrico geno de confinio sancti cantiani. et Iohani tonisto de confinio sancti thome. Atque dominico contareni de confiuio sancti silvestri. Ut plenissimam virtutem et potestatem habeatis proclamandi in suro supra fontegam et supra omnes proprietates terrarum et casarum et supra omnia bona et habere que fuerunt Vitalis dondi defuncti de amianis. sicut ego proclamare deberem. Eandem suprascriptam potestatem committo omnibus vobis suprascriptis sive duobus aut uni ex vobis in cuius manu hec commissionis carta apparuerit si in simul non fueritis. Si igitur contra hanc commissionis cartam ire temptavero. tunc emendare debeam cum meis heredibus vobis et vestris heredibus auri libras quinque et hec commissionis carta maneat in sua firmitate.

† Ego leo faletro manu mea subscripsi.

Ego Andreas nayzo testis subscripsi.

† Ego Stefano encio testis subscripsi.

Ego Iacobus lambardo presbiter et notarius complevi et Roboravi.

Digitized by Google

LX.

1179. *Marzo, Rialto. Quitanza di Vitale Grisuno a Marco Barbano. Atti* Andrea, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo septuagesimo nono mense Marcii Inditione duodecima rivoalto. Plenam et inrevocabilem securitatem facio Ego quidem Vitalis grisuni de confinio sancti Iuliani cum meis heredibus. Tibi namque Marco Barbano quondam Aurii barbani de confinio sancti Iohanis evangeliste et tuis heredibus. De ipsa caucionis carta facta in constantinopoli percurrente anno domini millesimo Centesimo sexagesimo octavo mense Ianuarii Inditione secunda. quam mihi et leonardo dedo de confinio sancti Gervasi. Atque Sebastiano salarentano fecit Otto faletro de confinio sancti apollinaris perperis auri veteribus pensantibus quatuor centos quinquaginta. tali namque conventu ut eos aput se retinere debebat ex tunc in antea usque ad carnelaxare prius venturum per suprascriptam inditionem secundam. et ad ipsum terminum debebat per se aut per suum missum dare et deliberare nobis vel nostro misso. aut in cuius de nobis suprascriptis tribus hec caucionis carta apparuerit suprascriptos quatuorcentum quinquaginta perperos. salvos in terra in constantinopoli sine ullo prode et sine omni occasione ut in ea legitur. Nunc autem quia tu ex inde mecum in pacti convenientia venisti. et de totis suprascriptis quatuor centis quinquaginta perperis auri veteribus pensantibus. de capitanea. cum suo prode. ad duplum. sive etiam de quantocumque in ipsam continetur de tuo proprio habere me perfecte appagasti et deliberasti. Idcirco eandem caucionis cartam tibi do. et transacto. et me inde per omnia foris facio atque in tua plenissima potestate relinquo. habendi. tenendi. dominandi. vendendi. donandi. commutandi. et in perpetuum possidendi. et quicquid in ea continetur et legitur Inquirendi. interpellandi. placitandi. excuciendi. et securitatis cartam faciendi. vel quicquid inde tibi placuerit faciendi cum omni suo vigore et robore nullo tibi homine contradicente. Amodo igitur in antea semper inde securus et quietus permaneas. Si exemplum inde alicubi apparuerit inane et vacuum mihi existat per omnia. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero. tunc emendare debeam cum meis heredibus tibi et tuis heredi-

Digitized by Google

bus auri libras quinque. et hec securitatis carta in sua firmitate permaneat. Signum suprascripti Vitalis qui hoc rogavit fieri.

† Ego Widotus grisuni testis subscripsi. † Ego dominicus barbus testis subscripsi. Ego Andreas presbiter Sancti cantiani et Notarius complevi et roboravi.

† Ego Iacobus lambardus sancte sophie plebanus presbiter et notarius sicut vidi in matre ita testifico in filia.

† Ego petrus michael Iudex. vidi. in matre. testis sum in filia.

Ego Andreas presbiter Sancti. cantiani et Notarius. hoc exemplum exemplavi percurrente Anno domini millesimo centesimo octuagesimo sexto mense Augusti Inditione quarta nec minui nec ampliavi. complevi et roboravi.

LXI.

1179. *Luglio, Rialto. Attestazione di Vitale Martinacio e Marco Staniario di dichiarazione fatta da Marco Orio sopra atto seguito tra Pietro e Vitale Corner nel* 1152. *Atti* Damiano Giuliano, *diacono.*

In nomine domini nostri ihesu çhristi. Anno domini millesimo centesimo Septuagesimo nono. mense Iulii. Inditione duodecima. rivoalto. Testificamur nos quidem Vitalis martinacio de confinio sancte trinitatis et Marcus staniario de confinio Sancte Iustine. quod die quarto intrante suprascripto mense nos eramus in curiam ante presentia domini nostri Aurei mastro petri incliti veneciarum duci. quando Marcus aurio de prefato confinio sancte trinitatis proclamavit ibi in nostro testimonio unam manifestationis cartulam factam anno domini millesimo centesimo quinquagesimo secundo. mense Ianuarii. Inditione prima. quam petrus cornario de confinio Sancti Apollenaris fecit hic in rivoalto ad Vitalem cornario avunculum suum de eodem confinio sancti Apollenaris pro libris denariorum veronensium viginti quinque. quas ei dedit et prestitit in suis necessitatibus per agendis. tali quidem convenientia quod eas apud se retinere debebat ex tunc in antea usque ad unum annum expletum. Unde nullum prode in suprascriptum unum annum ei persolvere debebat. In capite vero suprascripti unius anni in antea usque ad duos annos alios. suprascriptis viginti quinque libris denariorum veronensium apud se retinere debebat. Unde ei prode dare debebat de quinque sex per annum in suprascriptis duobus annis. et cetera sicut in ea legitur. hec per testimonium dicimus

Digitized by Google

† Ego marcus staniario manu mea subscripsi.

† Ego Vitalis martinacio manu mea subscripsi.

Ego Iulianus damianus diaconus et notarius complevi et Roboravi.

LXII.

1180. *Gennaro, Rialto. Restituzione di Marche d' oro* 72, *ed argento* 200 *al Co. Rodolfo, ed al Maestro dell' Ospitale di Gerusalemme. Atti* DAL POZZO PATERNIANO, *suddiacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno incarnationis eiusdem Millesimo centesimo octuagesimo mense iannuarii indicione quartadecima rivoalto. Manifestus sum Ego quidem Ercimbaldus frater hospitalis Ierusalem et prior Sancti Egidii de venecia cum meis successoribus. Quia per mandatum Rodulfi comitis et Rogerii magistri suprascripti hospitalis allatum mihi per fratres eiusdem hospitalis videlicet per Bernardum priorem boemie. et Albertum lombardum. et fratrem Gualterium. recepi a te stephano baroci procuratore ecclesie Sancti Marci et tuis successoribus. illas septuaginta duas Marcas auri et ducentas Marcas argenti ad pondus coloniense. quas suprascriptus comes in comendacione tibi dimisit cum consilio et parabola domini Auri mastropetri incliti venecie ducis et consiliatorum eius. Que fuerunt ponderate et date tibi in presentia Comitis leonardi. et Petri ursiolo. Octaviani quirino. atque dominici Ianne. et Mathei longo. Quod aurum et argentum. in presentia suprascripti domini ducis et eius iudicum et consiliatorum eiusdem atque quamplurium aliorum proborum virorum. et in presentia trium suprascriptorum fratruum suprascripti hospitalis. et in presencia etiam fratrum templi silicet Engelfredi et Martini. tu mihi designasti seratum et sigillatum cum sigillo suprascripti comitis. Et ego illud reserari et exigillari et ponderari feci. et eum ita inveni sicut tibi a iamdicto comite datum fuerat. Nunc autem quia tu totum suprascriptum aurum et argentum mihi in presentia suprascripti domini ducis et aliorum sicut superius dictum est integre et sine diminutione aliqua dedisti. Amodo igitur in antea semper inde securus et quietus permaneas. quia nichil inde remansit unde te amplius requirere valeam per aliquod ingenium. Signum suprascripti Ercinbaldi prioris qui hoc fieri rogavit.

Ego Bernardus prior boemie. subscripsi. Signum suprascripti

Digitized by Google

Alberti et fratris Gualterii qui hoc fieri rogaverunt. Signum suprascripti Engelfredi qui hoc fieri rogavit.

† Ego aurio mastro petro dei gratia dux manu mea subscripsi.

† Ego dominicus sanudo Iudex testis subscripsi.

† Ego Petrus michael iudex testis subscripsi.

† Ego Iohanes badovarius iudex testis subscripsi.

† Ego Andreas delfinus Iudex communi testis subscripsi.

† Ego henricus civrano avocatus comuni testis subscripsi.

Ego paternianus daputheo subdiaconus et notarius complevi et Roboravi.

A tergo Kartula de aureo et ariento.

LXIII.

1181. *Giugno, Rialto. Sicurtà fatta da Pietro Copo ad Archilota relita Giovanni Flaibanico. Atti* Paulino Marco *diacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo octuagesimo primo mense Iunii inditione quartadecima rivoalto. Plenam et inrevocabilem securitatem facio ego quidem Petrus cupo de confinio sancte margarite cum meis heredibus. tibi namque Archilote relicte iohanis flaybanici de eodem confinio quondam socere mee et tuis successoribus. De quantocumque ad dicendum vel inquirendum habui vel habeo. super omnes proprietates terrarum et casarum. que fuerunt suprascripti Iohanis flaybanici viri tui soceri mei tam ex parte palmere filie tue defuncte uxoris mee. quam ex mea vel ex tua parte. quam etiam per omnem virtutem et potestatem quam tu ex inde mihi dedisti nec non et de omnibus investitionibus quas ego posui. super predictas proprietates terrarum et casarum sine proprio et ad proprium et etiam de omnibus testificationibus quas ego ullo unquam tempore fieri feci. de prefactis proprietatibus terrarum et casarum. Sive etiam et de universo massaratico. et omnibus mobilibus que fuerunt suprascripti viri tui. que omnia tu michi dedisti pro repromissa prefate palmere filie tue uxoris mee et de quantocumque aliquo modo vel ingenio addicendum vel inquirendum habui vel habeo. super predictas proprietates per omnia et in omnibus et etiam desuper omnia exinde me foris faciens. in tuam et successorum tuorum relinquo atque transacto potestatem habendi. tenendi. vel dendi. (vendendi.) donandi. commutandi. et in perpetuum possidendi vel quic inde tibi

Digitized by Google

placuerit faciendi. nullo tibi homine contradicente. Amodo igitur in antea semper inde secura et quieta permaneas. Ita ut nullis diebus nullisque temporibus, te inde amplius requirere valeam per ullum ingenium. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero. componere promitto cum meis heredibus tibi et tuis successoribus auri libras quinque. et hec securitatis carta maneat in sua firmitate. Signum suprascripti Petri cupo qui hoc rogavit fieri.

† Ego Petrus Zancayrolus testis subscripsi.

† Ego Petrus michael testis subscripsi.

Ego Marcus paulinus diaconus et notarius complevi et roboravi.

† Ego Marinus lambardus presbiter et notarius vidi in matre testis sum in filia.

† Ego Leonardus navigoioso iudex ut vidi in matre testis sum in filia.

Ego Petrus sterminus presbiter et notarius hoc exemplum exemplavi. Anno domini millesimo ducentesimo secundo mense decembris inditione sexta in quo nec minui nec addidi complevi et roboravi.

LXIV.

1182. *Gennaro, Rialto. Sicurtà fatta da Michele Semitecolo a Domenico Corner di lui genero. Atti* MARCELLO PIETRO, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri Ihesu christi. Anno domini Millesimo Centesimo octuagesimo secundo mense Ianuari. Indicione prima rivoalto. Plenam et inrevocabilem securitatem facio Ego quidem Michael symiteculo de confinio sancti cassiani cum meis heredibus. Tibi namque dominico cornario genero meo de confinio sancti apollenaris et tuis heredibus. de ipsa memorialis carta quam tu mihi fecisti. hoc preterito mense Aprilis sub indicione quinta decima pro libris denariorum veronensium octuagintis. quas de me in collegancia recepisti. Et tu adversum me in eadem collegancia iactasti. alias tuas libras veronenses quadraginta. Quod totum suprascriptum habere tecum tunc portare debebas ad negotiandum per terram et per aquam prout melius potuisses. de hinc in missina. cum nave in qua nauclerus ibat Iohanis marinus. et ex inde ubicumque tibi bonum visum fuisset. usque ad muduam natalis de qua tunc prius expetabatur per suprascriptam indicionem pri-

Digitized by Google

mam. Et tunc ad ipsum terminum vel antea si in veneciam redisses. tunc infra dies triginta postquam in veneciam intrasses. debebas per te vel per tuum missum dare et deliberare mihi vel meo misso hic in rivoalto totum quod de suprascripta mihi advenisset de capite et prode cum iusta et vera racione sine fraude. Videlicet capitanea salva. prode quod inde dominus dedisset per veram medietatem inter nos partiri debebamus. sine fraude et malo ingenio. ut in ea legitur. Nunc autem tu de tota suprascripta collegancia. de capite et prode cum iusta et vera racione sine fraude. et eciam de quantocumque continetur in ipsa memorialis carta me perfecte apagasti. et cum sacramento mihi omnia deliberasti. Unde securus et quietus permaneas perpetuis temporibus. Ipsam quidem memorialis cartam tibi reddidi. Si exemplum inde alicubi aparuerit inane et vacuum existat per omnia. Quod si quocunque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero tunc emendare debeam cum meis heredibus tibi et tuis heredibus auri libras quinque. et hec securitatis carta in sua firmitate permaneat.

† Ego Michael simiteculo manu mea subscripsi.

† Ego aurius capellexi testis subscripsi.

† Ego Gilius? de romano. testis subscripsi.

Ego petrus marzelus presbiter et notarius complevi et roboravi.

(Contiuua.)

Digitized by Google

FRANCESCO SFORZA E VENEZIA

DOCUMENTI

MCDXXXVI–MCDLXX.

La storia di Francesco Sforza è bene conosciuta da tutti; tuttavia nel publicare ora alcuni documenti inediti che si riferiscono alle sue relazioni con Venezia tratti dal nostro Archivio Generale di Stato, credo non inutile di premettervi alcuni brevi cenni.

Muzio o Giacomuzzo Attendoli di Cotignola detto lo Sforza, che da semplice contadino divenne uno dei migliori capitani di ventura del suo tempo, gonfaloniere di Santa Chiesa e gran conestabile del regno di Napoli, ebbe un figlio naturale nato in San Miniato il giorno 25 Luglio 1401, al quale venne imposto il nome di Francesco Alessandro.

Sino da ragazzo militò sotto il padre, che nel 1418 gli fece prendere in moglie Polissena Ruffo, la quale gli recò in dote la città di Montalto e molte terre in Calabria. Morto Muzio nel 1424 in Aversa, Francesco gli successe nel comando delle milizie nella fresca età d'anni 23 e mezzo, avendo continuamente date prove d'indomabile coraggio.

Trovavasi allora in Aversa anco la regina Giovanna, la quale, confortandolo, gli fece assumere in luogo del cognome *Attendoli* quello di *Sforza*, ed inviavalo all'acquisto di Napoli. L'anno seguente passò al servizio di Filippo Maria Visconti duca di Milano, e verso la fine del 1433, essendo nelle Romagne, s'impossessò di varî luoghi, e della Marca d'Ancona. Fatta la pace, Eugenio papa IV, per amicarselo, lo investì delle

Digitized by Google

terre acquistate, lo creò marchese e gonfaloniere di Santa Chiesa.

La fama delle sue gesta gli procurò finalmente dal Visconti la mano di Bianca sua figlia naturale ed unica erede dei suoi Stati, la quale, rimasto egli vedovo altra volta, gli era stata promessa in isposa. Le seconde nozze ebbero luogo nell'Ottobre 1441 e gli procurarono la sovranità di Cremona e Pontremoli. La Veneta Republica incaricava con la Ducale 10 Ottobre gli ambasciatori Francesco Barbarigo e Paolo Tron di assistere a tale matrimonio (1).

Lo Sforza fu stipendiato quale condottiero dei Veneziani e dei Fiorentini confederati, negli anni 1436, 1439 e 1444 (documenti A, B, C); aggregato al veneto patriziato ai 23 Novembre 1439 e donato d'una casa con due torri in contrada di San Pantaleone sul gran canale, che prima era del Marchese di Mantova e presentemente il palazzo Foscari (documenti D, E), incoraggiato nelle sue imprese colla promessa d'una delle principali città di Lombardia, cioè Mantova, Cremona o Milano (Ducale 8 Luglio 1440, doc. F).

In qual modo fosse onorato alla sua venuta a Venezia in quell'anno, lo racconta il Sanudo:

« Arrivò il giorno 18 Decembre 1440 con un malissimo tempo » onde non si potè fagli onore come meritava, nè il Doge andargli » incontro col bucintoro, ma ben nel suo ritorno gli fu fatto il dop- » pio, perchè il Doge l'accompagnò col bucintoro con tutti i trionfi » che si ponno fare ».

Rimase a Venezia circa due mesi per assistere alle nozze di Iacopo, figlio del doge Francesco Foscari, con Lucrezia, figlia di Leonardo Contarini da San Barnaba, delle quali riporto la descrizione fatta da Marino Sanudo, publicata dal Muratori nel *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XXII, p. 1100, ed anche dall'ab. Cappelletti nella sua *Storia della Republica di Venezia*, vol. VI, p. 132-133 (Venezia, Antonelli, 1850):

« Nel 1441 al 10 di Febbraro fu fatto novizzo e sposo ser Iaco- » po Foscari figliuolo di messer lo Doge nella figliuola di ser Lio-

(1) Senato, *Secreti*, n. 15, p. 100.

Digitized by Google

» nardo Contarini quondam ser Pietro da San Barnaba, e per le
» dette nozze fu fatto un ponte su barchi che attraversava il canal
» grande da San Barnaba a San Samuele, pel quale passarono più
» di trecento cavalli col novizzo e colla sua compagnia e col signo-
» re della festa. I quali erano vestiti di velluto cremesino a maniche
» arlotti foderati di dossi nobilissimamente in un punto e pel simile
» tutta la famiglia. Di poi venne il bucintoro, sul quale era una
» grandissima quantità di donne molto nobilissimamente vestite e
» la maggior parte di esse in panno d'oro. E fu levata la sposa e
» condotta in palazzo, dove fu fatta nella sala una bellissima festa.
» Vi fu messer lo Doge e il conte Francesco, e v'era grandissima
» quantità di torchi bianchi; e la sera cenarono in palazzo assai
» persone. A dì 11 il conte Francesco fece fare per amore della det-
» ta festa una notabil giostra sulla piazza di San Marco e mise per
» premio una pezza di centanino cremisino di valuta di ducati 140
» d'oro. E furono alla detta giostra giostratori 30. Ma venne una
» pioggia la quale durò quattro ore. Il conte Francesco era a caval-
» lo. E correndo un giostratore, saltò un tronco di lancia sulla fac-
» cia di ser Vittore Trono, ch'era sopra di un solajo; per la qual
» botta il terzo dì morì. Dipoi compiuta la giostra, fu dato il pregio
» la metà al Furlano, uomo d'arme di Taddeo marchese, et l'altra
» metà a un uomo d'arme del conte Francesco, i quali si portarono
» benissimo. Erano sulla piazza di San Marco più di 30,000 persone
» a vedere la festa. E poi a dì detto per messer lo Doge, et per fare
» onore alle nozze del suo figliuolo, fece egli fare un'altra nota-
» bil giostra. Mise per premio una tornata di velluto cremesino,
» piena d'argento di prezzo di ducati 100 d'oro. E vi furono assai
» giostratori. Durò la detta giostra ore cinque et più. Fu dato il
» pregio in due parti, una alla compagnia del conte Francesco et a
» quella di Gattamelata tra loro, et l'altra alla compagnia di Tad-
» deo marchese. E la detta giostra fu bellissima et durò due giorni.
» E furono serrate le botteghe della terra, per onorare la detta festa.
» E in palazzo fu fatto di grandissimi pasti a donne et a gentil-
» uomini ».

Venne altre volte per interessi dello Stato a Venezia nel suo palazzo, il giorno 21 Agosto 1441 e vi rimase 10 giorni, il 23 Febbraro 1441 more veneto (1442) essendogli andato incontro il Doge col bucintoro, ed ai primi di Aprile 1442 a Chioggia insieme alla moglie, alla quale, colla Parte 10 detto

Digitized by Google

mese, si decretava un regalo del valore dai 500 ai 600 ducati (1), e coll'altra 14 detto mese si ordinava al capitanio di Verona Orsato Giustinian di presentarsi ad essi, onde invitarli a venire a Venezia per essere onorati (doc. G). Giunsero a Venezia il giorno 3 Maggio, ma ci racconta il Sanudo che:

« nella notte dei 4 di Maggio venne nuova al conte Francesco, come in Bologna Nicolò Piccinino faceva apparecchiare tutte le sue » genti. Onde sapendo questo il detto Conte volle lasciare ogni cosa, » ch'era determinata da fargli in questa terra, per onorare sua mo» glie, di feste e giostre, e si partì subitamente, e mandò a dire al» la Signoria, come per le nuove, ch'egli aveva avuto, voleva per » ogni modo partire e non istare ad aspettare l'Ascensione, nè altre » feste. E subito il Doge montò nelle piatte con molti zentiluomini, » palischermi e barche, e andò a casa del detto Conte e fu a parla» mento con lui, poi ritornò a palazzo. A dì 6 fu mandato per la » Signoria a donare a madonna Bianca un giojello di valuta di du» cati 1000 e molti vini, cere, confetti e altre cose; e fu scritto a » Rettori, che facessero al Conte e a sua moglie le spese in questo » suo ritorno. E furono accompagnati da messer lo Doge colle piat» te fino a Malamocco, dove si trovò il podestà di Chioggia e da » Chioggia con barche della riviera il detto Conte e sua moglie an» darono fino a Ravenna con gran festa e trionfo ». (*Rerum Italic. Script.*, vol. XXII, p. 1104).

Lo Sforza fu arbitro nella conclusione della pace fatta a Cremona il 20 Novembre 1441 tra i Veneziani, le comunità di Firenze e Genova da una parte e Filippo Maria Visconti dall'altra, trattato publicato dal Lunig, IV, 1731 e dal Dumont, III, I, 108.

Dalle sue lettere ultimo Febbraro e 2 Marzo 1445 si potrà scorgere quanto teneva in pregio d'essere ai servigi della Republica (documenti H, I), e quanto d'altronde fosse stimato dai Veneziani la unita tabella degli ambasciatori speditigli in varie epoche (doc. P).

Francesco ebbe guerra col suocero, il quale, ingelosito dei suoi sempre maggiori possessi, cercava anche di suscitargli nemici: n'ebbe col Papa e col Re d'Aragona; ma colla

(1) Senato, *Secreti*, n. 15, p. 118 t.°

Digitized by Google

mediazione di Venezia, che cercò sempre di conservargli Cremona (1), si riconciliò. I dettagli di tali guerre si leggono nella *Storia delle compagnie di Ventura in Italia* di Ercole Ricotti, vol. III (Torino, Pomba, 1845).

Morto Filippo Maria Visconti il giorno 15 Agosto 1447, lo Sforza cercò tutti i mezzi onde impossessarsi di Milano e dell'intero ducato, chiese secretamente aiuto ai Veneziani col mezzo di Angelo Simonetta suo cancelliere a dì 8 Ottobre 1448 (2) ed ebbe risposte favorevoli; ma non essendosi poi potuto mettere d'accordo nelle trattative, ed avendo la Repubblica il giorno 21 Agosto 1449 fatta la pace coll'*Aurea Republica Ambrosiana* (3), la soccorse con armati, onde poi lo Sforza ebbe guerra coi Veneziani. Il conte Greppi, nel fascicolo III, anno I dell'*Archivio Storico Lombardo*, ci dà i dettagli dei fatti successi in quell'epoca e che finirono col trattato di pace fatto in Revoltella territorio Bresciano 18 Ottobre 1449 (publicato da Lunig, IV, 1766 e Dumont, III, I, 169).

Ad onta di tale trattato i Veneziani vedevano di mal occhio i rapidi progressi dello Sforza, ed anzi al 1.° Decembre 1449 (4) richiamarono gli ambasciatori ser Pasquale Malipiero procurator, e ser Orsato Giustinian, presso di esso accreditati. Finalmente la notte del 25 Febbraro 1450 (5) alcuni fautori di Francesco suscitarono tumulti in Milano in di lui favore ed il seguente giorno egli entrava in città e veniva proclamato Duca dal popolo radunato in Santa Maria della Scala; e nel giorno 25 Marzo, detto anno, ne faceva colla sua famiglia il magnifico ingresso.

Sebbene lo Sforza avesse cercato col mezzo dei Fiorentini di offrire la pace alla Repubblica (17 Marzo) (6), e tali offerte accettate, fosse stato incaricato al 31 di quel mese ser Giacomo Antonio Marcello provveditor a Crema (7), pure nulla si con-

(1) Senato, *Secreti*, n. 17, p. 44 t.°, 48, 49 t.°, 53.
(2) Ibid., p. 48.
(3) Ibid., p. 159 t.°
(4) Ibid.
(5) Ibid., n.° 18, p. 166 t.°
(6) Ibid., p. 171 t.°
(7) Ibid., p. 177.

Digitized by Google

cluse, ed anzi Venezia strinse lega il 15 Maggio (1) con Alfonso re di Aragona e delle due Sicilie, con Leonello marchese d'Este, poi con Lodovico duca di Savoja, con Giovanni marchese di Monferrato e coi Sienesi. Il 16 Giugno (2) furono fatte nuove offerte di pace per mezzo di Firenze e dei suoi rappresentanti. Ma neppure queste ebbero effetto, e le trattative furono rotte il 6 Agosto (3), donde la guerra che, dopo varie vicende, ebbe fine coi preliminari 28 Marzo 1454 (4) e colla pace conclusa a Lodi il giorno 9 Aprile susseguente (Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XVI, p. 1009, 1011) per opera di quel frà Simeone da Camerino, generale dell'ordine degli eremiti agostiniani, a cui si concedeva dal doge Foscari, sino dal 25 Novembre 1436, l'isola di San Cristoforo e Onofrio, posta tra Venezia e Murano, ad uso di convento, salvo il ducale iuspatronato, isola presentemente convertita in publico cimitero.

In occasione di tale pace con Decreto del Senato 21 Maggio 1454 si concedeva a frà Simeone la chiesa di Santa Maria di Monte Ortone in Padovana e quella di Santa Maria di Camposanto fuori della porta di Cittadella (5).

Tornato amico, fece parte della lega coi Veneziani contro il Turco (25 Maggio 1455); stipulò un trattato di confini tra Venezia e Milano (4 Agosto 1456) già publicato (Lunig, III, 614), ed ottenne il 17 Luglio 1459 in dono dal Veneto Senato

(1) Senato, *Secreti*, p. 186 t.°

(2) Senato, *Secreti*, p. 194.

(3) Ibid., p. 206.

(4) Ibid., n. 20, p. 14.

(5) In Monte Ortone, nel suburbio di Padova, in una tavola antica, conservata nel sacrario della chiesa, si legge: — « 1434. Sanctiss. D. Papa Eugen. IV » concessit hanc locum Ord. F. F. Eremit. D. August. ad preces A. R. P. Simeo- » ni Camerino qui fuit Romae ». — A piedi dell'altare maggiore giace il sepolcro di frà Simeone colla sua figura e colla seguente iscrizione: — « Hoc in se- » pulcro clanditur Frater Simon de Camerino, qui suis temporibus Predicatorum » Corona fuit, hanc Societatem Fratrum Regularium Sanctae Mariae Montis Or- » toni Divo Augustino dicavit, fecitque; pacem inter Illustrissimum Dominium » Venetorum, et Ducem Mediolani Franciscum Sfortia ». (IACOBI SALAMONI, *Agri Patavini Inscriptiones*, Padova, 1696).

Digitized by Google

un altro palazzo posto in contrada di San Paolo (1) con tutte le sue pertinenze e con quanto in esso contenevasi, palazzo che prima apparteneva a Gattamelata da Narni (doc. L) e che venne materialmente consegnato ad Antonio Guidobuono, secretario ed ambasciatore del Duca (2).

Morì Francesco il giorno 8 Marzo 1466 nell'età d'anni 64, mesi 7, giorni 11, lasciando 7 figli legittimi (5 maschi e e 2 femmine) e molti figli naturali. La vedova Duchessa (che morì ai 23 Ottobre detto anno a Melignano) ed il figlio Galeazzo suo successore, ne informavano il Senato col mezzo degli ambasciatori milanesi Francesco d'Arezzo e Scipione di Casate.

Fu uno dei primi condottieri d'Italia e protettore delle arti e delle lettere. Tra i varî suoi cancellieri il principale fu Angelo Simonetta, nato a Cuccari in Calabria, uomo scaltro ed affezionatissimo suo secretario, che continuamente lo coadiuvò nei suoi maneggi diplomatici, e ne venne largamente ricompensato.

La Veneta Republica, per amicarsi tale influente secretario, gli rilasciava diploma di cittadino veneto in data 10 Novembre 1437 (doc. M), lo regalava di alcune possessioni poste nel territorio di Padova colla Ducale 13 Maggio 1440 (doc. N) e gli accordava infine la cittadinanza veronese con altra Ducale 17 Luglio 1441 (doc. O).

Il Simonetta seppe conservarsi in credito anche sotto di Galeazzo; morì in Milano nell'età di circa 72 anni il 20 Aprile 1472, e venne sepolto nella chiesa dei Carmelitani.

TODERINI.

(1) Tale palazzo venne comperato e poi rifabbricato nel 1548 dalla famiglia Corner, poi passò nei Mocenigo, finalmente fu sede dell'ex I. R. Direzione del Censo delle Province Venete.

(2) Senato, *Secreti*, n. 20, p. 187.

Digitized by Google

DOCUMENTI.

CAPITULA CUM QUIBUS CONDUCTUS EST ET PER SEX ANNOS SERVIRE DEBET ILLUSTRISS. LIGE ILL. COMES FRANCISCUS SFORTIA.

In nomine domini nostri Iesu Christi amen. Anno ab incarnacione eiusdem millesimo quadrigentesimo trigesimo sexto. Indicione quintadecima die vero vigesima septima mensis novembris publice pateat quod cum hoc sit quod Illustris ac Magnificus dominus dominus Franciscus Fortia vicecomes Cotignole et Ariani comes Marchie Anconitane et Sancte Romane Ecclesie Confalonerius qui hactenus ad stipendia et servitia Sanctissimi Domini Domini Eugenii pape quarti et Sancte Romane Ecclesie nec non cum certo numero gentium equestrium et pedestrium Illustrissime lige vid. Illustrissimi Ducalis dominii Venetiarum et Illustris ac Magnifice Comunitatis Florentie militavit et militat ad presens foret ad finem eius firme fecissetque requiri dictos dominos lige si illum amplius ad eorum stipendia vellent, et prelibatum Dominium illum Venetiarum ad presentiam predicti Ill. comitis et confalonerii destinaverit spectābilem et generosum virum Dominum Zachariam bembo in oratorem suum cum pleno et sufficienti mandato ut constat Sindicatus instrumento facto et in publicam formam redacto venetiis in ducali palatio per circumspectum virum michelem de grassis quondam ser Bartholomei de venetiis publicum Imperiali auctoritate notarium et ducatus Venetiarum scribam In M.CCCC.XVI Indictione XIV.ª die XXV.ª mensis Octobris a nobis notariis infrascriptis viso et lecto pro parte sua. Nec non excelsa et Magnifica Comunitas Florentie destinaverit Spectabiles et Egregios viros dominum nericum Gini de Caponibus Nicolaum Bartolomei de valoribus et Laurentium Iohanis de Medicis oratores suos cum pleno et sufficienti mandato facto et in publicam formam redacto pro parte sua per circuspectum virum Paulum Cini Iacobi notarium publicum Florentinum ac scribam Magnificorum dominorum priorum artium et vexilliferi justitie

Digitized by Google

populi et comunis Florentie acto Florentie in palatio prefatorum Magnificorum Dominorum in M.CCCC.XXXVI. Indictione XV die XXVI.ª Novembris. Ipsi oratores Sindici et procuratores nominibus quibus supra reconduxerunt et reafirmaverunt ad servitia et stipendia lige vid. Illustris dominii Venetiarum et magnifice Comunitatis Florentie prelibatum Illustrem comitem Franciscus Sfortia et Confalonerium pro se acceptantem et personaliter stipulantem cum infrascriptis modis condictionibus et capitulis vid.

In primis li predicti Ambassadori et Commissarii per nome et parte de la liga ciochè de la Signoria de Venetia et de Fiorenca conducono li loro servitii lo prefato Signor Conte cum lance mille et fanti milli per cinque anni continui proximi de venire incominciando lo primo di de decembre proximo che verà M.C.C.C.C.XXXVI.° et finendo come seguita, et per un'altro anno a bene placito de la liga cioè de la Signoria de Venecia et de Fiorencia, cum questo che quattro mesi prima che fornisca la supradicta ferma de cinque anni, el prefato Conte debia esser richiesto da le prefate signorie del dicto beneplacito et in caso che al tempo supradicto el prefato Conte non fosse richiesto, se intenda essere refermo dal dicto beneplacito cum li supradicti signori venetiani et fiorentini cum quelle conduta soldo prestantia prov.ne pacti et capitoli di sopra et di sotto scripti et che al predicto Conte sia licito prima che fornisca la soa ferma de li dicti cinque anni overo dell'anno del beneplacito sopradetto avendo effecto potere cercare e praticare li facti sui cum qualunque persona o signore li piacera mesi tre prima.

Item li prefati Ambassadori Commissarii per nome e parte de le prefate Signorie prometteno al prefato Conte dare et pagare a lui overo ad altro cum suo mandato per le supradicte lance et fanti et per la provisione del prefato Conte de fiorini mille al mese in tutto omnibus computatis per ciascuno mese fiorini d'oro de camera quatuordecimila de buono oro et iusto peso senza retentione alguna non obstante omne ordene et statuto et omne altra consuetudine che per qualunque modo se fosse potesse venire in contrario. Et debbase fare lo dicto pagamento al prefato Conte hoc modo vid. che stando el prefato Conte di qua dopo la prefata Magnifica Comunità de Fiorenza debbia pagare per lance seicento de le dite lance mille et seicento fanti delli supradicti milli fanti. Et la Illust.ª ducale Signoria de venecia debia pagare el resto cioè per lancie quattrocento et fanti quattrocento de la supradicta conducta de mille lance et mille fanti, et se el prefato conte se trovasse de la da po cum le sue gente per

Digitized by Google

tutto el tempo stesso de la da po, la prefata Signoria de Venetia el debia pagare de la supradicta conducta per lance seicento et fanti siecento. E la Magnifica Comunità de Fiorencia li debia pagare per lance quattrocento et fanti quattrocento.

Item prometteno li prefati Ambassadori et Commissarii al prefato Conte nominibus quibus supra che sera satisfacto et pagato integramente et realmente de li sopradicti fiorini doro de camera $\frac{XIIII}{m}$ mese per mese senza exceptione et contrarietà alcuna non obstante omne usanza e ordene che fosse stato usato e facto per lo passato et potessese fare per l'avenire in contrario.

Item prometteno li predicti Ambassadori et Commissarii al prefato Conte nominibus quibus s.ª dare et pagare per la prestanza de le supradicte lance et fanti per questo presente anno fiorini doro de camera quarantamila, li qual denari saranno pagati al prefato Conte o ad altri con suo mandato per tutto el mese di gennaro del predito anno la qual prestanza se debia scontare infra tuto l'anno cioè mese per mese per rata.

Item prometteno li prefati Ambassadori et Commissarii nominibus quibus supra al prefato Conte che de li altri quattro anni avenir durante la dicta ferma se fara al prefato Conte per le supradicte lance et fanti la prestanza de fiorini d'oro de camera trentamila la qual prestanza serà continuamente pagata per tuto el mese de genaro de quelo anno et cussi prometteno de pagare per l'anno del beneplacito si el dicto beneplacito haverà loco.

Item prometteno li predicti Ambassadori et Commissari nominibus quibus supra al prefato Conte essere contenti ex nunc che ad ogni beneplacito et voluntate del prefato Conte se possa scrivere et intitulare Capitanio generale de la liga cioè de Signori vinetiani et fiorentini. Et ex nunc concedimo al prefato Conte tutti queli honori dignità et preheminentie che nessun altro Capitanio generale o locotenente o altra major dignità de officio potesse havere, et cussì li sia licito e possa in campo et in omne altro luoco del prefato Conte se trovasse cum la sua persona comandare a capitanii conductieri giente d'arme et omne altra persona de qualunque stato, grado, dignità pertinentia e condictione se sia secundo gli piacerà et pararà de bisogno per lo stato de la liga cioè de li supradicti signori venetiani et fiorentini, et cussì possa lo prefato Conte corregere et castigare in persona et in omne altro modo li piacerà tutti quelli che non fossero ubbidienti et che facessero cosa non fosse da fare. Et como superiore ritrovandose lo prefato Conte in campo pos-

Digitized by Google

sa et debia fare Marescalchi et omne altro officiale che bisognasse in campo. Et tanto in campo quanto in omne altro luoco che lo prefato conte se trovasse possa et debia far salviconduti et non altri. Excepto che retrovandose el Conte de la da po dove simelmente se trovasse la persona de lo illustro signor missier marchese de Mantoa che lo prefato signor Conte et lo prefato signor Missier lo marchese tanto nelle cose prenominate quanto in ogni altra dignità o grado per qualunque modo se potesse intendere debbiano essere eguali et par de dignità. Et accadendo che in scriptura l'uno et l'altro havesse ad scrivere del loro antecedere et preire se rimanga a quello che se mostrarà dell'accordo altra volta facto.

Item prometteno li prefati Ambassadori et Commessarii nominibus quibus supra al prefato Conte che delle supradite lance mille et fanti milli durante la dicta ferma non scriverà ne bullerà ne farà mustra per nissuno modo ne sarà richiesto o comandato.

Item prometteno li prefati Ambassadori et Commissarii nominibus quibus supra al prefato Conte assecurare lo stato suo tanto nella marca quanto nel ducato patrimonio et Todi con lo suo destricto et cum le altre terre del Conte et sottoposte a lui circustante a Todi le qual possede al presente. Et da mo vogliano li prefati Ambassadori nominibus quibus supra che lo stato del prefato Conte nelle sopradicte provintie et luochi se intenda essere per loro assecurato da omne persona de qualunque stato, grado et conditione si sia et se alcuno l'offendesse o cercasse de offendere o mandare de la sua iurisditione come dicto e di sopra al prefato Conte sia licito et possa trovandose in altro luoco potere andare a suo beneplacito cum tuta o parte de la gente de la sua compagnia tanto da cavallo quanto da piede a la sua defensione et de lo stato suo et de li homeni et cose sue e de la sua iurisditione et alle ofese de quamquam l'ofendesse o volesselo offendere per l'avvenire. Et più dicono li prefati Ambassadori che considerato che la S. de nostro Signore papa Eugenio ha offerto voler fare una bulla al prefato Conte per assicuratione de lo stato suo voler dare opera cum effecto che la prefata S. farà la dicta bolla in buo(na) et sufficiente forma si chel Conte si porà contenere la quale sirà assignata al prefato Conte o ad altri de li suoi per sua parte.

Item che lo prefato Conte sia tenuto et debia passar. de la da po, ad omne requisitione de la Signoria de Venesia et de la liga cioè de Signor venetiani et fiorentini. Et se per caso el prefato Conte fosse offeso nello stato suo fin che se trovasse ad servitii de la

Digitized by Google

prefata liga, li sia licito et possa retornar ale sue defese et ofese como serà de bisogno.

Item prometteno li prefati Ambassadori et Commissarii nominib. ut supra al prefato Conte che non obstante in qualunque luoco se trovasse el conte prefato non essendo guerra per muodo che fosse necessario el rimanere li sia licito et possa andare ale stantie nella marca e nel patrimonio secondo serà più de suo piacere, et cussì possa fare stantiare le sue gente.

Item prometteno li prefati Ambassadori et Commissarii modo quo supra al prefato signor Conte che qualunqua errore o fallo facessi o commettesse qualunqua fosse de le gente del prefato Conte tanto da cavallo quanto da piede o de qualunque stato o condictione se fosse in qualunque luoco se retrovasse, non l'abbia revedere ne gastigare altro che lo prefato Conte.

Item prometteno li prefati Ambasciatori et Commessarii nominibus quibus supra al prefato Signor Conte che nissuno de la compagnia sua de qualunque stato et condicione se sia non poterà essere convenuto ne astretto ne li serà fatta altra molestia over impedimento per niuno debito vecchio et cussì serà sicuro ogni altra persona de la dicta compagnia non obstante omne condemnatione che se trovasse avere per qualunque modo e caxone se fosse fatta excepto se fusse rebello.

Item prometteno li prefati Ambassatori et Commissarii nominibus quibus supra al prefato Conte che quando bisognasse stantiare li serano date le stantie senza pagamento et cussì li sia dato lo stramo e ligna a saccomano.

Item promettono li prefati Ambassadori et Commessarii nominibus ut supra al prefato Conte che la S. sua per niuno modo ne per niuna casone sera tenuto dividere le gente sue più che voglia lo prefato Conte.

Item li prefati Ambassatori et Commessarii nom. ut supra prometteno al prefato Conte che non serà tenuto per nissuno debito che suo compagni e famigli o altri de la sua compagnia facesseno ne gli ne possa esser facta retentione alcuna excepto de queli debiti che fosseno facti de voluntà et licentia del prefato Conte.

Item lo prefato Conte promette a li prefati Ambassadori nom. ut supra che fornito lo tempo de la sua conducta per la quale cosa se venisse a partire da li servitii de la liga non offendere la predicta liga cioè li prefati Signori Venetiani e Fiorentini ne loro subditi ne recomandati ne colligati per spatio de sei mesi dapoi che haverà fornita la sua dicta ferma.

Digitized by Google

Item lo prefato Conte promette alli prefati Ambassadori nomine ut supra servire bene lialemente senza fraude ne inganno alcuno et cavalcare cum le gente obbligate alla lega, e con la persona secondo fosse de bisogno et fare contra ciascuno de qualunque condictione esser si voglia, como per la liga o per li deputati de quella gli serà comandato.

Que omnia et singula suprascripta in dictis capitulis et quolibet eorum contenta supradicte partes hinc inde solenibus stipulationibus observatis nominibus quibus supra promiserunt et convenerunt ad invicem et vicissim attendere observare et adimplere et quod attendentur adimplebuntur et observabuntur a dominiis suprascriptis et prefato domino Comite realiter et cum effectu, et in nullo contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa de jure vel de facto sub ipotecha et obligatione omnium bonorum ipsius domini Comitis et ipsorum dominorum venetiarum et Florentie presentium et futurorum. Qui dominus Comes suo proprio nomine et oratores ac Commissarii prefati nominibus quibus supra renuntiaverunt exceptioni rei non sic geste et omnium predictorum non sic factorum gestorum et promissorum nec sic soleniter celebrati contractus et generaliter omni alii legum juris statutorum ac constitutionum auxilio et juri dicenti generalem renuntiationem non valere mandantes nobis notitiis infrascriptis ut publicis personis recipientibus et stipulantibus pro vice et nomine prefatorum domini Comitis et dominii Venetiarum et Florentie quatenus de predictis omnibus et singulis conficeremus publica instrumenta unum et plura cum clausilis consuetis ut necessarium et opportunum fuerit. Actum in loco S. Iacunde vulgariter S. Gonda in territorio S. Miniatis provintie Tuschie presentibus Magnifico et strenuo armorum capitaneo Taliano quondam Antoni Furlani. Strenuis viris Troilo Rogeri de Muro de Rossano provintie Calabrie et Thomasio q. Petrutii de Nicasto de Barulo ac Egregiis viris Guglielmo Petri de Adimaribus de Florentia S. Angelo Simoneta de policastro Provintie Calabrie suprascripti domini comitis secretario contassio de Matheis de Canaria provintie ducatus spoletani Bocacio de Alamanis de Florentia testibus ad hec vocatis et rogatis prestito iuramento partibus predictis de observatione premissorum.

Ego F. Augustinus Bortholomei de rodolfinis de Narnia publicus Imp. ac per totum regnum Sicilie Reginale auctoritate notarius quia predictis omnibus et singulis dum sic per partes predictas agerentur interfui et ea scribere una cum egregiis viris ser Iacobo

Digitized by Google

Michaelis de Venetiis Ser Antonio pagni Melchioris de Florentie notariis publicis infrascriptis rogatus extiti per easdem partes et sini ad presens in multis aliis negotiis illustris Comitis prefati cuius secretarius suus ultra modum occupatus ideo de conscientia prelibatarum partium et voluntate dictorum consociorum nunciorum scribi feci per providum virum Ciccum Antonii de policastro provintie Calabrie ipsius Illustris Comiti et Cancellari qui bene ac fideliter omnia scripxit et integre prout inter nos collationem fecimus autenticam. Et in majorem cautellam omnium predictorum manu propria me subscripxi signumque meum apposui consuetum.

Ego Iacobus Michaele de venetiis publici Imperiali auctoritate notarius et Ill. Ducali dominii venetiarum secretarius una cum infrascriptis et suprascriptis circuspectis viris S. F. Augustino de Narnia et Antonio S. pagni marchionis notariis publicis his omnibus predictis presens feci et simul cum ipsis notariis rogatis sed quia aliis occupatis dimisimus hec scribenda per providum virum Ciccum Antonii de policastro provincie Calabrie ipsius domini Comitis Cancellarium. Ideo me subscripsi in fidem horum signumque meum apposui consuetum.

Ego Antonius Ser pagni Melchionis de Florentia pub. Imperiali auctoritate notarius et judex ordinarius ac prefatorum commissariorum florentinorum Cancellarius una cum suprascriptis circuspectis viris Ser faugustino de Narnia et ser Iacobo et venetiis notariis publicis his omnibus predictis interfui et simul cum ipsis notariis rogatus fui sed quia alii occupati dimisimus hec scribenda per providum virum Ciccum Antonii de policastro provintie Calabrie ipsius Domini comitis Cancellari ideo quia in collatione ex hind per nox facta bene subscripta inveni in fidem promissorum me subscripsi et signum meum apposui consuetum.

L. S. Ego Cichus Cancellarius superscriptus presentem scripturam iussu subscriptorum notariorum scripsi et ex inbreviaturis prefatorum notariorum fideliter exemplavi cum appositione sigilli domini Comitis predicti de suo mandato.

(COMMEMORIALI, XIII, c. 26 t.°).

(Continua.)

Digitized by Google

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

XXXIII. La Tipografia Merlo di Verona.

(C. Cipolla.) L'antica tipografia Merlo di Verona cominciò intorno al 1607, fondata da certo Bartolomeo Merlo, unita sul principio alla tipografia *dalle Donne;* poi se ne staccò, e continuò sotto varie ditte; verso il 1785 iniziò una tipografia certo *Erede Merlo* alla Stella (Giuliari, *Tip. Veron.,* 86, 98), di cui è continuazione l'attuale stamperia vescovile sotto la ditta *Antonio Merlo.* È notissimo che la stamperia Merlo fu sotto la Republica Veneta, per lunghissimo tempo la tipografia Camerale, ma non è altrettanto noto quando abbia principiato ad esserlo: potrà quindi tornare di qualche interesse ai cultori della storia della nostra tipografia la presente Lettera del Senato, 27 Gennaio 1752 m. v. (1753), a Girolamo Ascanio Giustiniani, la quale ci indica che cominciò ad essere stamperia Camerale nell'anno veneto 1632, e ci mostra ancora quanto i suoi servigi fossero apprezzati a Venezia.

(1752, 27 Gen., in Pregadi)

Al Cap.mo V.e Pod.a di Verona.

Oltre le informazioni, che dà Voi furono estese in lett.e 22 Ap.e passato sopra Memoriale di Gio. Batta, e Felippo Fralli Merlo hanno pur esposto il proprio sentimento li Riff.ri dello Studio di Padova, e li Prov.ri et Agg.ti S.a Danari uniformandosi nel rappresentare la pontualità usata dal 1632 sino in presente dalla loro famiglia nell'esercizio di codesta Camerale Stamperia, e sul soddisfare le accordate pensioni delle rinovate affittanze. — In riflesso perciò alla fedeltà dell'impiego loro, e all'utile che al Pub.co deriva dal conservare in simili famiglie la esattezza del geloso Ministero concorre il Senato ad'esaudire le loro Suppliche investendo essi Fratelli Gio. Batta e Felippo nella Stamparia stessa loro vite duranti, à condizione però, che debbano corrispondere annualmente li Duc.ti 150 accordati nella corr.e deliberazione.

E da mò delle presenti sia data Copia alli Riff.ri dello Studio di Padova per lume. — E istessamente al Mag.to de Prov.ri et Agg.ti s.a Danari.

+ 114
— 3 L. S. Girolamo Alberti Seg.rio
— 2

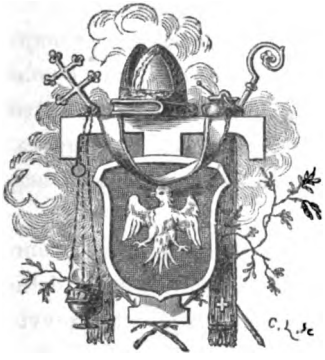
(Senato, *Terra*, Reg.o 347, f. 575 *verso* — 576 *recto*).

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

PUBLICAZIONI PER LE NOBILISSIME NOZZE PAPADOPOLI-TROILI.

I. *San Polo nel Trevigiano. Cenni storici, aggiuntavi la genealogia dei Gabrieli, di* LUIGI DALL' OSTE, *antico magistrato.* Venezia, Antonelli, 1874, in 4.°, di pag. 4 non num., 139.



ra le publicazioni storiche che ricordano nobilmente le nozze della contessa Matilde Troili col co. Angelo Papadopoli, meritano i primi onori queste *Memorie* dell'erudito cav. Luigi Dall'Oste che il co. Nicolò Papadopoli dedicò allo sposo, fratello suo. Il libro del Dall'Oste era sino dal 1865 nella biblioteca della nobile famiglia Papadopoli, ed era degno della luce per la sua storica importanza, e per lo studio e l'amore grandissimo di cui è frutto.

Il testo del lavoro è distinto in tre parti e cadauna è confortata da note abbondanti. I, i Patriarchi; II, i Tolentino; III, i Gabriel, perchè il villaggio di S. Polo, che verso la fine del secolo XII si denominò *Castello,* ed anche *Corte,* di S. Polo, appartenne ai Patriarchi d'Aquileja dal secolo X sino al quarto lustro del XV; poscia alla Republica di Venezia che alla metà di quel secolo ne infeudò i da Tolentino nella linea maschile, ed al principio del XVI estese la concessione anche alla femminile; e da ciò il passaggio del feudo nella famiglia patrizia Gabriel che ne ha goduto sino al suo spegnersi, cioè sino al 1805.

Alla parte III fanno seguito sei tavole genealogiche della famiglia Gabriel, precedute da erudito avvertimento e susseguite, ciascuna, da note intorno ai personaggi di quella prosapia.

Digitized by Google

Le vicende dell'umile villaggio, diedero buono in mano all'A. di rammentare con succosa brevità gli avvenimenti di storia patria ai quali esse connettonsi. Prende le mosse dal principio del secolo decimo (11) parlando del Patriarcato di Aquileja che godeva i reggimenti spirituale e temporale di notevole tratto di paesi, e nell'XI poteva già schierare in campo molte migliaia di armati; amplificatogli dall'imperatore Enrico IV il dominio (13). Nel XII il patriarca Pellegrino I infeudò San Polo alla famiglia degli Eccelini (15), sulla cui genealogia l'A. porge schiarimenti e rettificazioni opportune (38 a 40). Ricorda le varie e sempre rinascenti questioni e lotte dei Trivigiani col Patriarca nel secolo XII (17 a 21), e le nuove guerre tra i medesimi rivali irreconciliabili nel successivo (22 a 26), nonchè i dissapori che durarono anche oltre al 1339, epoca della dedizione di Trevigi a Venezia, testimonio dell'autonomia che la Republica lasciava ai paesi acquistati. Passa in rassegna i fatti del secolo XIV e le sollecitazioni che il Patriarca non indarno faceva all'Unghero ed all'Austriaco contro Venezia, spalancando a quei principi la porta d'Italia, e il suo allearsi con chiunque anelava com'esso a risospingere i Veneziani nelle paludi, sino a che nel quarto lustro del secolo XV la Republica s'insignorì del Friuli, e il Patriarcato, all'infuori di Aquileja, San Vito e San Daniele, con piccoli territorî, fu contenuto nei limiti dello spirituale.

Le pagine, in cui l'A. compendiò sì notevoli avvenimenti, sono molto istruttive. Lo studioso della storia vi scorge l'attrito delle signorie in cui l'Italia era sbocconcellata a quei tempi, e la provvidenziale estensione che prendeva il più robusto, che qui fu la Republica di Venezia, la quale, spegnendo al nord la potenza dell'infesto Patriarca, e all'ovest e al sud quella degl'implacabili Carraresi, agevolò nei secoli avvenire all'Italia il riacquisto dei diritti di nazione malamente esercitati da piccoli tiranni.

Della famiglia dei Maurusi da Tolentino, di cui tratta l'A. nella parte II, sta nella memoria di tutti quel Nicolò, contemporaneo del Carmagnola, le cui relazioni colla Republica di Venezia cominciarono nel 1425 quand'egli era condottiero d'armi dei Fiorentini, alleati di Venezia contro Filippo Maria Visconti; come fu poi anche al soldo di Venezia, locchè non gl'impedì, com'era costume di quei tempi, di passare nel campo nemico, per ripassare poscia di nuovo nel veneziano e nel fiorentino, e finire misteriosamente prigioniero del Visconti.

Fu nel primo periodo dei servigi di Nicolò che la Republica,

Digitized by Google

per sempre più cattivarsene l'animo, gli promise risarcimento dei danni che il nemico gli avesse recato alle sue possessioni di Chiari nel Bresciano; e l'A. (57) riporta la Ducale 29 Novembre 1427 di Francesco Foscari. Questa promessa, come dicemmo, non trattenne il prode ed accorto ma incostante condottiero di passare al campo del Visconti; ma gli ultimi servigi e la fine sventurata di Nicolò fecero sì, nei consigli della Republica, che la promessa fosse attesa a Cristoforo figlio suo, e l'A. lo documenta riportando opportunissimamente (59) l'atto 11 Maggio 1452 della investitura in Cristoforo del Castello d'Aviano e delle ville di San Polo e di San Giorgio; atto che fu celebrato nella *Sala delle due Nappe* del Palazzo Ducale. E poichè lo stesso Cristoforo si dimostrò prode e fedele alla Republica contro Filippo Maria Visconti e contro lo Sforza, essa (morto Cristoforo nel 1462) insignì il figlio suo Lancillotto del privilegio *Militiae et Comitatus,* con la Ducale 27 Febbraio 1467 m. v. di Cristoforo Moro, riportata dall'A. (64); e con somma benevolenza accondiscese nel 1503 alla istanza che nel 23 Marzo dello stesso anno Lancillotto le fece e che l'A. ci porge (65), per cui il feudo passò ai figli che da Vittoria e Bartolomea da Tolentino, figliuole sue, vennero procreati con Silvestro e Cristoforo Gabriel da cui furono rispettivamente impalmate (1).

oche sono le pagine in che l'A. ristrinse la parte seconda dell'opera sua, ma sono una esatta ed utile rivista degli avvenimenti cui presero parte i da Tolentino nella prima metà del secolo XV, e le note contengono dotte e piacevoli illustrazioni, e documenti importantissimi intorno a questa famiglia, come opportuna appendice agli studî del Litta.

Il governo dei Gabriel sul già castello di San Polo, fu *un'aura dolce senza mutamento,* per la mitezza e l'integrità congenite a tale schiatta, e non fu scoperto dall'A., che le dedicò la parte terza del suo lavoro, neppure un intorbida-

(1) Dopo il 1521 e sino al 1571 partecipò alla Signoria di San Polo la famiglia Pasqualigo, per essere la Bartolomea da Tolentino passata a seconde nozze con Polo Pasqualigo-Grasso, ed avere avuto un figlio che morì nel detto anno 1571 senza prole (56).

Digitized by Google

mento, che invece ebbe luogo qualche volta in Aviano, come raccontò il Sanudo, stupefatto di avere veduto nel 26 Luglio 1525 un duecento villani di Aviano nella corte di Palazzo, dolentisi contro i loro signori Gabriel e Pasqualigo (68). È questa la parte più notevole delle fatiche del Dall'Oste, nella quale, per quanto s'attiene alla famiglia Gabriel, non basta il considerarle sotto l'aspetto storico letterario, benchè quella famiglia e la pregevolissima illustrazione che ne fa l'A., ne porgano cospicui argomenti.

Altro e ben più importante frutto di moralità storica si ricava, pensando che il Dall'Oste si affaticò per il lustro d'una famiglia spenta sino dal principio del secolo, d'una famiglia la quale per trecent'anni signoreggiò la terra di San Polo che al Dall'Oste medesimo fu culla, laonde gli studî suoi sulla genealogia e sui fasti Gabriel, non possono essere sospettati di quell'adulazione in cui è tanto facile intingersi a chi parli dei maggiori di schiatte vive e potenti, ma sono l'espressione di quella gratitudine che il governo dei veneti patrizî lasciò radicata anche nei posteri dei loro *amorevoli*.

La terra di San Polo era governata con uno speciale Statuto publicato nel 1596 dal conte Donato Gabriel e nel 1630 (non 1600) (72) ampliato da Giulio suo figlio. Angelo Maria Gabriel, l'ultimo dei legittimi nella sua prosapia, fu dei tre ultimi Inquisitori di Stato, privi tutti pur troppo di quella ferrea tempera che gli avvenimenti avrebbero richiesto, che Bonaparte volle imprigionati sotto l'accusa di mene contro i Francesi, e che il Maggior Consiglio nel 4 Maggio 1797, alla quasi unanimità, fece sostenere in S. Giorgio Maggiore (74). Un rossore intenso ascende alla faccia di chi ricordi la condotta violenta di Bonaparte e l'imbelle contegno del Maggior Consiglio: ma nel riandare quei lugubri fatti, non si dimentichi che questo corpo sovrano nel 12 Maggio abdicò non a favore dello straniero, che ci fu poscia imposto sul collo, ma del popolo; che il Senato veneziano sino all'ultimo non fu nè spaventato nè inerme (73); e che la Republica è caduta appunto perchè i Savî o postergarono i provvedimenti vigorosi che quel sempre augusto consesso avea decretati, o gli occultarono le cose che per la sovrana autorità, in gran parte delegatagli dal Maggior Consiglio, avea diritto di sapere e non sep-

Digitized by Google

pe (1). Angelo Maria Gabriel riposa onoratamente nella chiesa della terra di San Polo, ed i beni del feudo, ritornati allo Stato, passarono prima nelle mani di un Vivante, poscia nella famiglia Papadopoli.

Non meno di sei tavole, come dicemmo, dimostrano, cominciando dall'epoca della *Serrata* del Maggior Consiglio, le propaggini Gabriel, alla illustrazione delle quali giovano moltissime note di succosa erudizione. Non è perciò a maravigliare se in alcun punto possa sembrare opportuna qualche osservazione sopra un lavero che, per l'indole sua, può paragonarsi ad un conto aperto ad aggiunte ed emendamenti.

E primieramente, in quanto alla cronologia, posto che l'A. non trascurò di alludere a varietà di date segnate dai cronisti come epoche dell'esaltazione di Andrea (114) e di Zaccaria (116) alla Procuratia di S. Marco, ricordiamo che Fulgenzio Manfredi, la cui autorità ci sembra importante perchè scrisse *ad hoc* (2), le registra al 21 Dicembre 1502 per l'uno, e alli 18 Aprile 1516 per l'altro: accessorî di lieve o nessuna importanza, ma che mi porgono l'occasione di onorare nel Manfredi l'amatore della patria storia i cui lavori furono crudelmente troncati dalla Inquisizione romana. Aggiungasi per il detto Zaccaria ch'egli fu eletto de' quarant' uno elettori del Doge nel 1521 alla morte di Leonardo Loredano (3).

In onore di quel grande filosofo e letterato che fu Trifone Gabriello di Bertucci (n. 1470, m. 1549), Emanuele Cicogna, nel terzo volume delle *Iscriz. Venez.*, eresse il più grande monumento, ricordando i fatti della sua vita, gl'insegnamenti, i discepoli, le opere di lui, e quelle che di lui e delle dottrine sue porgono contezza. Del Trifone parla a lungo anche il Dall'Oste, con erudizione copiosa. Quell'uomo maraviglioso che, nei tempi della maggiore floridezza della Republica, abborrendo da ogni ambizione di cariche, tutto si diede ai pacifici studî, rinunziò, questo è certo, all'onore di salire le cattedre episcopale di Treviso e patriarcale di Venezia, ma vuole esattezza che si noti non doversi comprendere tra i suoi rifiuti quello della sede Argolicense (118), perchè il Cicogna trovò che la Bolla

(1) Tentori, *Raccolta cronologica ragionata dei documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Republica di Venezia*. Augusta, 1799.

(2) Manfredi, *Degnità Procuratoria*. Venezia, Nicolini, 1602.

(3) Sanudo, *Diari*. V. *Ragguagli* di Rawdon Brown, III, 62, 63. Zaccaria però fu sostituito da altro elettore perchè malato, ma gli rimase intero l'onore del cospicuo mandato.

Digitized by Google

papale 1498 riguardava non questo, ma Trifone (di Giacomo), zio di lui. Non ci sembra che le relazioni che passarono tra Pietro Aretino e Trifone sieno bene definite col dire che il primo *non trovò modo di attaccare col suo cinismo Trifone,* e col citare una sola lettera dell'Aretino. È primieramente da notare che molto di ciò che nell'Aretino fu per gran tempo qualificato genericamente *cinismo,* fu con giustizia a' giorni nostri detto *umorismo,* definizione recente di cosa antica. Il Cicogna, che cita moltissime lettere dell'Aretino, conclude col dire che il Bembo e l'Aretino furono de' suoi (di Trifone) più famigliari (1).

E tale ossequio dell'Aretino a Trifone fu costantissimo. Anzi a maggior prova, e poichè nella grande quantità di citazioni dal Cicogna addotte due gliene sfuggirono che mi sembrano importanti, trovo opportuno di riferirle. In quella del 22 Decembre 1536 a Bernardino Daniello l'Aretino loda costui di avere posto, ne' suoi *Ragionamenti sulla Poetica, il riverito nome* di Messer Trifone, *perchè chi lo legge si svegli a ricogliere con l'intelletto gli onori dei vostri detti, veramente degni della lingua del padre dei casti, dotti ed osservati parlari.* E in quella del 6 Decembre 1537 a G . . . Leonardi, descrivendo certa visione, dice che presso ad un trono, dov'era il divin Bembo, vide *una corona di spiriti sacri,* tra i quali *Trifone* (2).

L'A. ricorda che il Morelli, nome che non va mentovato senza somma riverenza, attribuisce a Trifone un *Trattato sul flusso e riflusso del mare* (123). Però sembra ragionevole il dubbio che non a Trifone Gabriello, ma a Gaspare Contarini appartenga la paternità di una tale opera, pur troppo, smarrita; scrivendo monsignor della Casa, che il Contarini *confecit libellum de aestu maris, et quam causam reciproca illa fluctuum agitatio haberet, diligenter monstravit: qui tamen liber amico suo commodatus, magno adhibito studio recuperari numquam potuit* (3), e che la scrittura del Contarini, premorto di sette anni al Gabriello, rimasta in mano del secondo, sia stata a questo attribuita erroneamente.

Siamo debitori all'A. di averci richiamato ai monumenti che ricordano i Gabriel. A Treviso, presso alla piazza del Duomo, il palazzo che era dei Tolentino, distinto pel marmo rosso di Verona, di

(1) Cicogna, *Iscrizioni*, III, 211.

(2) Aretino, *Lettere*, Lib I.

(3) Joh. Casae, *Latina monimenta. Vita Gasp. Cont.* Florentiae, in Offic. Funtarum, 1567, pag. 133.

Digitized by Google

cui è ornato (67, nota 17); a Venezia, a Ss. Gio. e Paolo, l'oratorio della famiglia Gabriel consacrato alla Madonna della Pace (116, nota 6); in Calle della Testa, in tutta l'antica e severa sua forma, il palazzo Gabriel, sulla cui porta d'ingresso lo stemma marmoreo, sormontato dall'Angelo (117, nota 5), ed attigua una Calletta Gabriella; al Museo Civico, o Raccolta Correr, una medaglia intitolata a Trifone ed effigiante la Verità (123). E le ceneri di lui? Depostane la salma nella tomba de' suoi maggiori nella chiesa della Celestia (1), è pur troppo da credersi che sieno state disperse, come lo furono, persino quelle del doge Lorenzo Celsi e dell'immortale Carlo Zeno (2), pensando alla qual cosa, mi viene *vergogna e sdegno e pietà di mia terra natale e di mia gente* del principio di questo secolo. Non una iscrizione, non un busto si può additare in onore del grande Trifone, e solo sappiamo dal Cicogna che nel secolo XVI, quando fu progettata dallo Scamozzi la riedificazione di quel tempio, si era divisato di fare la statua a lui ed allo Zeno, ma il divisamento andò a vuoto (3), e Trifone ebbe comune collo Zeno la mancanza d'una statua e persino d'una iscrizione!

È mestieri di spendere qualche parola intorno ad Angelo Gabriel, di Silvestro. Iniziato alle cariche minori e Savio agli Ordini nel 1501, come indica l'A. (128) e come ricordava anche il Cicogna (4), non poteva esso Angelo nel 1489 essere Consigliere, carica delle supreme. È onorevole per il suo nome l'avere appartenuto alla *Neaccademia* fondata da Aldo Manuzio (5). La sua missione del 1529 in Terraferma, non può dirsi avvenuta durante la guerra della Republica contro il duca di Milano (Francesco Sforza), che della Republica era anzi alleato, l'uno e l'altra contro le prepotenze di Carlo V. Avogadore nel 1527 lo indica anche Marin Sanudo nei *Diarî*, ed è notevole l'iniziativa da lui presa coll'altro Avogadore Zanalvise Navagero, di limitare il numero di elettori di una famiglia quando trattavasi di conferire uffici (6).

Andrea Gabriel, di Francesco (Tav. III), vuole mentovarsi per

(1) Sansovino, *Venetia*, ediz. 1604, pag. 129 t.°

(2) Cicogna, *Iscriz. Ven.*, III, S. M. della Celestia.

(3) Badisi che lo Stringa, alle pag. 426 t.° e 427 della *Venetia*, ed. 1604, descrive il tempio della Celestia, secondo il progetto dello Scamozzi, *a rotonda*, mentre fu riedificato allora *a crociera* e tale rimase sino al principio di questo secolo.

(4) Cicogna, *Iscriz.*, III, 205.

(5) Ibid., 43.

(6) Rawdon Brown, *Op. cit.*, III, 167.

Digitized by Google

amore alle lettere, essendo stato uno dei dodici conservatori dell'Accademia degli *Uniti,* nonchè membro di quella celeberrima della *Fama,* durata dal 1553 al 1561, e riputato allora eccellente nella musica (1).

La carica di *Console* (130) in Anzolo di Giacomo Gabriel, richiedeva illustrazione. Intorno poi a Giulio indicato *sopracomito di Galera nel* 1657 e che *contribuì con valore all'espugnazione di Volo,* avvertasi che questa conquista fu fatta dalla Republica nel 1655, e fu notevole non per alcuna difficoltà di espugnazione, ma per la viltà dei Turchi che abbandonarono la piazza senza punto difenderla, e per la stragrande quantità (nientemeno che ventisette magazzini) di biscotto allestito dai Turchi e predato dai nostri (2).

Se Giacomo di Donà Gabriello fu ucciso da un'esplosione di polvere sulla nave in cui era sopracomito (131) nella guerra contro i Turchi, in Candia, un tale disastro non può registrarsi all'anno 1611 in cui v'era pace tra Venezia ed il Turco. Probabilmente dunque incorse errore di stampa.

Il fatto d'armi navale ai Dardanelli nel 1654, al quale prese parte, come comandante di galeazza, Giacomo di Giulio Gabriel (131), non può indicarsi come battaglia vinta contro i Turchi. Fu molto più che una battaglia uno *scontrazzo* assai ponderoso per ambe le parti, e meno può dirsi battaglia vinta dai nostri, che si prefiggevano di impedire il passaggio dei Dardanelli alla flotta turca, e non l'impedirono (3).

Per quanto concisamente poi voglia alludersi alla delusione di Giovanni Sagredo che stava per salire al trono ducale vacante per la morte di suo fratello Nicolò, e ciò fu nel 1676 non nel 1746 (131), non basta dire che Zuane non passò con tanti altri: il che era una vicenda ordinaria in tutte le elezioni ducali. Fa d'uopo invece ricordare che il Maggior Consiglio, con atto di deplorabile condiscendenza (intimorito da un tumulto di popolaccio contrario al Sagredo perchè non aveva prodigato le largizioni consuete quando fu eletto Procuratore di S. Marco), non approvò quei *quarant'uno* elettori che si congetturavano favorevoli al Sagredo (4), tra i quali quel Cristoforo Gabriel, indicato dall'A.

(1) Cicogna, *Iscriz.*, III, 18, 52, 321.

(2) Andrea Valier, *Storia della guerra di Candia.* Trieste, Coen, 1859, II, 14.

(3) Valiero, *St. cit.*, I, 262 e seg.

(4) Mich. Foscarini, *Storia dal* 1669 *al* 1690. Venezia, Combi e la Nou, 1699, pag. 51 e seg.

Digitized by Google

A questi avvertimenti dettati da spirito d'imparzialità ed amore di precisione, vuole però con giusta impazienza sottentrare un sentimento di gratitudine, e per l'A. che facendo riflettere sul suo ameno San Polo tanti storici avvenimenti e le memorie di tanti celebri personaggi, fece chiaro una volta di più che non può davvero amare la patria chi non ama a fede la sua terra natale, e che questo affetto è ferace in qualunque età della vita, dei più nobili frutti; e per il conte Nicolò Papadopoli che publicò l'opera del Dall'Oste con isplendore inconsueto. Questo richiede un'occhiata *araldica* essendo l'edizione illustrata con gli stemmi dei signori di San Polo, cioè dei Patriarchi di Aquileja, dei Maurisi o Da Tolentino, e dei Gabriel, contornati da emblemi storici e lavorati, con intaglio che fedelmente rappresenta, giusta le regole blasoniche, i colori (1).

Trovasi il primo, cioè lo stemma dei Patriarchi di Aquileja, a p. 11 (2): aquila bianca in campo azzurro. Poi, a p. 49, s'incontra lo stemma dei signori da Tolentino: leon d'oro rampante con la spada impugnata nelle due zampe anteriori e una stella sulla punta di questa, tutto in campo rosso (3). La terza impresa è quella dei Gabriel (p. 71): una fascia orizzontale a tre ordini di scacchi d'oro e di azzurro in campo d'oro (4). Ed è grato a sapersi che i Papadopoli serbino accuratamente a San Polo lo stemma in pietra dei Tolentino (63), come non sarà discaro al Dall'Oste di sapere che nel tempio di S. Reparata o S. Maria del Fiore, cioè nel Duomo di Firenze, vedesi tuttora la pittura a fresco di Del-Castagno rappresentante in dimensioni colossali Nicolò da Tolentino a cavallo, sopra un basamento, ai lati del quale due putti reggono, quello a sinistra lo *stemma* dei Tolentino sopradescritto, e quello a destra lo scudo colla *impresa* propria di Nicolò, cioè in campo bianco un grosso cerchio rosso, formato da triplice fune con quattro nodi ai quattro punti

(1) È noto a tutti che nelle stampe il bianco rappresenta l'*argento*, il punteggiato l'*oro*, le linee perpendicolari il *rosso* le orizzontali l'*azzurro*, le diagonali scendenti da sinistra a destra il *verde*, e quelle da destra a sinistra il *pavonaccio*, e le linee incrociate il *nero*.

(2) Il co. Nicola Papadopoli avendoci gentilmente permesso l'uso di questi legni, ne abbiamo fregiato l'articolo. Lo stemma dei patriarchi si trova nel T della nostra pag. 131.

(3) È nel P della nostra pag. 133.

(4) Nella L della nostra pag. 134.

Digitized by Google

cardinali: *impresa,* dissi, e non istemma, come altri erroneamente l'ha creduta (1).

onchiuderò notando che sul cartone del libro stanno incisi, pendenti dalle lettere P e T ingegnosamente intrecciate, gli stemmi Papadopoli e Troili, e che il primo, a ragione, è anche inciso alla pag. 5 del libro (vedi qui a fianco) che allude alle attualità di San Polo. Si comprende la discrezione modesta che non volle inserito nel libro il simbolo che rappresenta la fausta occasione in cui fu publicato; la si comprende, ma il lettore emenda col grato pensiero la troppo schiva delicatezza.

II. *Del Governo e Stato dei Signori Svizzeri: Relazione fatta l'anno* 1608 (2) *adì* 20 *Zugno, da* Giovanni Battista Padavino, *Segretario dell'Eccelso Consiglio dei Dieci.* Venezia, tip. Antonelli, 1874, in 8.°, pag. 6 non num., VIII, 146.

Dobbiamo soffermarci sullo splendido nitore di questa publicazione decorata, sul dinanzi della coperta, dagli stemmi Papadopoli e Troili, ed a tergo da quello del Padavino, avente il motto: *Per Varios Casus,* il quale compendia la lunga vita spesa da quest'insigne uomo di Stato tutta al servizio della Republica, dall'adolescenza sino al 1639 in cui morì di settantanove anni. E sebbene chi fosse il Padavino, la sua Relazione tutta quanta lo dice, non fu meno opportuna la cura del signor Vittorio Cérésole, che publicò la detta Relazione, di premettervi sotto il modesto titolo di *Avvertimento* una succosa biografia dell'acutissimo segretario e Cancellier grande. L'edizione s'ingemma, rimpetto al frontispizio, della fotografia d'un argenteo *Leone di S. Marco,* tuttora conservato a Zurigo, di cui tratteremo più innanzi.

Questa Relazione deve avere un posto cospicuo nelle *Delizie* degli studiosi della storia universale, e ben a ragione il doge Marco Foscarini, nella sua *Letteratura veneziana,* augurava che venisse

(1) L'avvertimento è dato nella *Firenze antica e moderna illustrata.* Firenze, tip. Allegrini, 1790, pag. 322.

(2) Corregasi nel frontispizio ove si legge 1606.

Digitized by Google

alla luce (VII, Pref.) uno scritto di importanza tale, che il doge Leonardo Donato lo aveva tutto di propria mano copiato (130, nota 1). Peccato che non esistano a Venezia i due allegati della Relazione Padavino, l'uno la carta geografica da lui fatta disegnare con esattissima diligenza (123), la quale non fu ritrovata (144, nota 25), l'altro il volume di duecento carte, contenente le *copie di tutte le colleganze e convenzioni di que' popoli fra loro e con principi* (123), il quale si congettura giacente negli archivî della capitale austro-ungarica (144, nota 25).

Il Padavino ci rappresenta l'origine della libertà svizzera, l'incremento del suo territorio, la divisione politica, i governi particolari dei federati, le leggi, i costumi. Quella libertà, nata nei tre cantoni di *Uri, Schwitz* ed *Untervald,* fu suggellata nel 1308 dal sangue di Alberto tedesco, che vive anche nella *Divina Commedia* per l'invettiva di cui è fatto segno nel c. VI del *Purgatorio.* A que' primi tre cantoni si aggiunsero nel 1332 quel di *Lucerna,* dal 1351 al 1355 quelli di *Zurigo, Zug, Glarona* e *Berna;* e questi otto cantoni *vecchi* stabilirono più fermamente l'indipendenza svizzera, colla grande vittoria del 1386 contro l'austriaco Leopoldo III, povero di consiglio, ricco d'audacia, rimasto sul campo memorabile di Sempach (32). L'edifizio della elvetica libertà fu davvero cementato col sangue di principi, e fu terzo quello di Carlo il Temerario, duca di Borgogna, caduto nel 1476 a Nancy (87): essendosi aggregati nel lustro seguente i cantoni di *Friburgo* e *Solotorno,* e nel 1501 i due di *Basilea* e *Sciaffusa,* e finalmente nel 1513 quello d'*Appenzel* che diventò il *tredicesimo.* Ai tempi del Padavino, che discorre da par suo sulla genesi della libertà e della estensione degli Svizzeri, non tutte quelle regioni erano strette da patti di scambievole eguaglianza di diritti e di doveri. V'erano, oltre ai tredici cantoni, paesi *raccomandati,* come *Bada* ed altri (37); *sudditi,* cume *Lugano, Locarno, Mendrisio, Valmadia* e *Bellinzona* (41): ed altri come *confederati.* Molto s'intrattiene il Padavino intorno alle condizioni di Ginevra (42 a 52), e quanto egli ne dice, è il più istruttivo commento delle insistenti cupidige dei duchi di Savoia inverso di quella città, fatta nido del libero pensiero, e introduzione al racconto che nel XV libro della *Storia d'Italia* fece il Botta intorno alla inopinata aggressione che nel 1602 fu indarno tentata dall'irrequietissimo Carlo Emanuele.

Possiamo permetterci di rettificare qualche punto della Relazione Padavino? (41) Lo richiede la verità storica alla quale la Re-

Digitized by Google

lazione medesima è uno splendido omaggio. E primieramente il contado di *Bellinzona,* porta del Ducato di Milano, come dice il Guicciardini, non fu punto acquistato dagli Svizzeri perchè se l'abbiano comperato, ma perchè se lo presero nel 1500, quando Lodovico il Moro fu fatto prigioniero a Novara da Lodovico XII re di Francia (Veggansi le istorie del Guicciardini, lib. IV, verso la fine, e di Milano del Verri, lib. XXI). In secondo luogo, di Lugano, Locarno, Mendrisio, gli Svizzeri ebbero il possesso non per convenzione col duca Massimiliano Sforza, ma perchè profittando eglino, come dice il Verri nello stesso libro, della confusione e della debolezza dei contendenti Francesi che voleano prendere, e Massimiliano che volea serbare il Ducato, occuparono quel cospicuo lembo di territorio italiano e se lo tennero, anche ad istigazione di Giulio II che, debilitando in tal modo il Ducato di Milano, agognava a prendere per la Santa Sede, Parma e Piacenza, parti anch'esse di quel Ducato. Così il Verri. E il Guicciardini alla sua volta nel libro XI ci fa sapere che il Re di Francia sarebbe stato disposto a cedere agli Svizzeri quei luoghi medesimi, a patto ch'eglino avessero accolto i di lui ambasciatori.

Discepolo dei fondatori della *Statistica,* e maestro egli stesso in quella scienza, il Padavino fa l'inventario degli uomini dai 16 ai 60 anni che ai suoi tempi la Svizzera poteva mettere sotto le armi (61 a 66), ed erano duecentotredici migliaia, dal che arguisce la popolazione di un milione e duecentomila persone: ne descrive l'organamento militare (66 a 74): punito di morte il disordinato bottino: avversione irremissibile al servizio in mare (117, 143).

Interessanti riflessioni sorgono dal vedere in quale considerazione e riverenza fosse il sacro romano impero, presso quei popoli che si erano pur emancipati da ogni soggezione verso di quello. In varî cantoni il giudice delle cause criminali, benchè eletto da loro medesimi, chiamavasi *Vicario* imperiale (7). Zurigo portava nel suo *cimitero* (o cimiero?) la corona imperiale (9). Cinque cantoni usavano mandare a ricevere la confermazione dei loro privilegi da ogni nuovo imperatore: altri, da ogni Duca d'Austria. Al contrario, terribili le sanzioni contro le invasioni della Curia: mandato ad annegare, colle *Bolle* impetrate, chi avesse ottenuto beneficî e prelature da altri che dai metropolitani eletti dal popolo (34).

Congiunto com'è all'incremento della Svizzera, nella fine del XV e nel principio del XVI secolo, il nome del Cardinale di Sion o Sedunense, come lo chiamano i nostri storici, il Padavino (58 a 60)

Digitized by Google

lo ritrae, in brevi tocchi dimostrando come, di grado in grado, sia salito a tanta potenza il nato di *poveri et abbietti* Matteo Schinner.

Manca alla descrizione del Padavino la scena rammentata dal Verri (Lib. XXI) della violenza fatta dallo Schinner, a mano armata, al Capitolo della Cattedrale di Sion per ottenere il posto di coadiutore nel Vescovado. In altro luogo v'è un tocco sulla conformità del consiglio del Sedunense e di Ulrico Zuinglio (101) sulla convenienza di mantenere gli antichi costumi. Era vivo, anche ai tempi del Padavino, l'orgoglio dei Vallesii di avere avuto un tanto Cardinale concittadino (58).

Nulla è sfuggito al Padavino. Tanto avidi di prole erano gli Svizzeri de' tempi suoi, *che chi à sette over otto figliuoli si stima di averne manco degli altri* (62); e quelle donne parevano vergognarsi se non erano circondate da varî putti: uomini e donne, del resto, tetragoni agli stimoli della gelosia, se quelle versavano *ignude nei bagni in compagnia d'altri, anco stranieri, lasciata così alle mogli come alle figliuole da marito, ogni libertà di giorno e di notte* (77).

Gli amatori o di antitesi, o di analogie storiche e regionali, hanno di che dilettarsi nell'ammiranda Relazione di cui ci studiamo porgere un'idea. All'imbelle contadino nostrale fanno contrapposto quegli Svizzeri che il Padavino vide guidar l'aratro cinti di spada (68), laonde questa universale armata tutela, e la severità asprissima delle leggi, generavano grande tranquillità, e agli averi sicurezza incredibile (76). Berna manteneva otto o dieci orsi vivi (10) in testimonio della leggendaria sua origine, che vuolsi causata dall'incontro di un uomo con un orso, e così a Roma in Campidoglio s'agita una lupa vivente. Nella Vallesia trovavasi copia di *certi sassi neri che ardono* (57), come tre secoli innanzi ne avea veduto Marco Polo in Oriente; ed ai contribuenti italiani dell'oggi, che con perpetua rancura piangendo, dicono *più non posso,* non manca una lezione intorno al caro prezzo della libertà, di recente conquistata, in quel *sedici* per cento (49) che, per ogni vendita di beni stabili, dovea pagarsi dai Ginevrini.

Ma ciò che il Padavino trovò di segnalatissimo nelle costumanze degli Svizzeri, fu l'eccesso e in pari tempo la santità delle libazioni. Commovente per certo fu il dono di quel *Leone di S. Marco* argenteo che, a nome della Republica di Venezia, il Padavino donò alla città di Zurigo nel giorno di S. Marco, 25 Aprile, 1608 (116), e che è rappresentato nella fotografia che, come rammentai, decora il volume; ma perchè ai Zurigani tornasse più sacro quel dono, lo

Digitized by Google

si dovette foggiare in guisa che vi si potesse infondere il vino (140, nota 20), e così fu mandato attorno e bevutovi in un simposio che durò *ott' ore:* documenti del proverbiale bere *a isonne,* o *come uno svizzero.*

La Relazione chiudesi con uno sguardo politico intorno alle relazioni degli Svizzeri con tutte le potenze da cui erano circondati, e con Roma, ed intorno ai patti e alle condizioni di quelle pensioni ch' erano il prezzo del concorso o della neutralità di quei liberi popoli, ed è seguìta da varie annotazioni, alcune sostanziose di molto, le quali illustrano fatti e costumanze di cui il Padavino ha parlato o fu parte, tra le quali però ne cercai indarno una, che mi sarebbe sembrata importantissima, intorno alla fede di quegli Svizzeri che nel 1500 ricusarono di battersi a Novara per Lodovico il Moro che li aveva al suo soldo, e furono causa della sua prigionia, avendolo taluni tra di essi additato ai Francesi quando travestito fuggiva. Con parole severissime il Padavino detesta quel mancamento di fede (73). Ma dopo che il Verri, nel XX Capo della *Storia di Milano,* ha fatto la luce intorno a quel tristo avvenimento, giova rifletterla in quest' occasione su quella pagina del Padavino. Distinguasi adunque, come fece quell' istorico, l' inazione degli Svizzeri di Lodovico il Moro, dalla turpissima azione del tradire quel principe nelle mani dei Francesi. Di questa non potrà mai purgarsi la memoria degli scellerati che se ne macchiarono, ma la loro turpitudine non oscura la fama d' integerrima fede della nazione elvetica. Della inazione poi degli Svizzeri di Lodovico, il Verri trovò la spiegazione nella lettera 30 Aprile 1500 di Girolamo Morone al Varadeo, ed è che, per risparmiare un massacro tra concittadini, l' ordine di non battersi fu mandato dai governi svizzeri, tanto agli Svizzeri dello Sforza, quanto a quelli che in pari numero erano agli stipendî di Lodovico XII. Ai primi pervenne il corriere: ma giunto al campo francese l'altro, il Brissey, lo corruppe, e fu per questo che al campo francese rimasero intere le forze, mentre allo sforzesco mancarono (1).

(1) L' importanza di questa publicazione parve così notevole al Governo federale svizzero, che dispose immediatamente a ciò che nell' Archivio dei Frari si traesse copia dei Dispacci dei veneti residenti in Isvizzera. Notiamo il fatto, lasciandone il commento al lettore.

Digitized by Google

III. *Documenti tratti dagli inediti Diarî di* MARIN SANUDO. Venezia, pei tipi di Giuseppe Cecchini (figlio), 1874, in 4.°, pag. 31.

Sono tre documenti per la prima volta publicati dai fratelli Bernardo ed Antonio Nodari, i due primi dal volume XXV e il terzo dal XXVII dei *Diarî* di quell'infaticabile patrizio, conservati nella Biblioteca di San Marco. Il primo documento è una lettera 13 Fevrer 1517 m. v. (1518), venuta di Spagna, data a Vaiadolit, descrivente un torneo fatto in quella città l'11 di quel mese. Il secondo è copia di una lettera di Francia, data in Amboise a dì 26 Aprile dello stesso anno, descrivente le feste per il battesimo di Francesco, figlio di Francesco I re di Francia. Questi due documenti sono assai interessanti nei riguardi storici, quale testimonianza fedele dei costumi di quei tempi. Sono corredati di opportune annotazioni, specialmente per designare viemmeglio gli storici personaggi intervenuti alle feste. Nel secondo, fòrse per inesattezza di stampa, viene indicato in nota per *de la Trenville* (pag. 22) quel monsignor *de la Terimoja* di cui parla il testo: ma lo si conosce assai meglio per monsignor *de la Tremouille* o della *Tramoglia,* come lo indicano gli storici. E per la migliore intelligenza della lettera, notisi anche, verso il fine della stessa (pag. 23), che in luogo di *dai ambasadori* dee leggersi *dui ambasadori,* cioè quelli dell'Imperatore e del Re Cattolico.

Anche più interessante è il terzo documento, che è la copia di una lettera da Roma, 13 Marzo 1519, di Tomaso Lipomano, descrivente le feste carnovalesche, nelle quali primeggiò l'umore giocondo di Leone X, tanto propizio a simili cose e tanto infausto alla Cristianità. Nell'ultima domenica del Carnovale vi fu giostra in piazza S. Pietro, intervenutevi ventiquattro livree del Papa: poi una commedia del cardinale Cybo, nella quale sola il Papa spese mille scudi: indi cena a casa il Cybo che ospitò il Papa, molti cardinali ecc., bellissima di vivande e musiche assai. Nel lunedì la non passò così liscia, perchè tornati quelli della livrea papale in piazza San Pietro, e fatti i loro torneamenti ed anche lotta contro dei tori, vi ebbero due morti (non di quelli della livrea) e molti storpiati. Questa disgrazia non trattenne il papa Leone dall'andare tosto ad altra commedia, *ma bufona; e si avè grandissimo piacere aldirla* (così leggerei per *udirla,* anzichè *al dirla*). Il martedì finalmente il Papa fece *tirar el colo a molte oche, corer a lo anelo et ala quintana:* ma

Digitized by Google

per lui vi furono due commedie *una inanti cena et una da poi cena.* E con tali sollazzi e commedie, Leone, il cui nome vorrebbesi, da taluno ancora, dato al suo secolo, si riconfortava del tentativo male riuscito dell'opera in musica, *La disperazione di Sileno,* poesia di Laura Guidiccioni, musica di Emilio del Cavallieri, lo che sappiamo dall'Arteaga (1). Intanto il frate di Wittemberga scindeva la cattolicità! Non meno interessante è nel documento medesimo la descrizione d'una cena che Lorenzo Strozzi imbandì a quattro cardinali fiorentini, nonchè a fiorentini *bufoni* (che qui interpreterei *giovialoni*) e a *tre cortigiane.* V'era anche un Frà Mariano, *buffone dil Papa.* La cena fu preceduta da spaventevoli apparizioni di teschi, e scheletri ed altre paurose epifanie, tra le quali scoprivansi ghiotte vivande! Poscia i convitati passarono ad un luogo rotondo e stellato in cui altre vivande saltavano su come per incanto. Quindi scoppi e giravolte. Insomma i cardinali, presi da fastidio e da male, dovettero ritirarsi.

IV. *Il trionfo della Dogaressa di Venezia nel secolo XV* (da una miscellanea ms. della Raccolta Stefani). Venezia, prem. tip. di Giuseppe Cecchini (figlio), 1874, in 8.°, pag. 12.

Come è noto, nelle abitudini palatine di Venezia la parola *Trionfo* significava non il festoso ritorno ed accoglimento in patria del condottiero debellatore dei nemici, ma la solenne pompa con cui il Doge in tutta la maestà della sua carica, e qualche volta la Dogaressa, comparivano al cospetto del popolo. Il signor Girolamo Oriani publicò con molta opportunità la pagina che descrive *il Modo et lo Ordine di tradur la Dogaressa di casa sua al palazzo del Serenissimo,* secondo il costume del XV secolo, pagina che precede il noto racconto di Francesco Sansovino nella *Venetia Città Nobilissima et singolare,* ediz. 1581, del ricevimento nel 1557 della dogaressa Priuli, come avverte l'Oriani; la quale alla sua volta precede quella dell'ingresso della principessa Morosini-Grimani nel 1597 (Venetia ecc., con aggiunte dello Stringa, ediz. 1604, Lib. X). Piena di utile moralità, nel concetto del buon accordo tra il principato ed il popolo, è quella parte principalissima che le arti della città prendevano nell'ornare il palazzo ducale e nell'approntare ciascuno il suo *bucintoro* ovvero *palischermo.* Piena di maestà la bene ordi-

(1) *Sulle rivoluzioni del Teatro italiano.*

Digitized by Google

nata pompa del corteo: pieno di sapienza civile quel darsi il posto d'onore, a lato della Dogaressa, non alla moglie d'un patrizio, per quanto sublime, ma a quella del Cancellier Grande, capo non dei gentiluomini ma della cittadinanza suddita; pieno di sacra ed affettuosa unzione quel *Responsorio* e quell'*Oremus* della marciana liturgia: improntata di rude serietà quell'apostrofe alla nuova Dogaressa in Sala de' Pioveghi, cioè, che in quel luogo stesso sarebbe esposta la sua salma, dopo che *vi saranno cavate le cervelle, gli occhi et le budelle:* avvertimento solenne sulla caducità degli onori mondani.

Sieno rese grazie all'Oriani o a chi gli ha suggerito il pensiero di questa interessante publicazione, nella quale ci permettiamo di correggere a pag. 8, riga 20, *aver* in *over,* come richiede la significazione alternativa tra una borsa tessuta d'oro e una tasca di seta cremisina fornita di lame d'argento che la Principessa dovea donare *a ciascun di consiglieri et Cancelier.*

G. Giuriato.

Storia di Padova dalla sua origine sino al presente, narrata dal cav. pr. Giuseppe Cappelletti, *veneziano.* Padova, 1874, Sacchetto, in 8.° (in corso di stampa).

Il sig. Francesco Sacchetto considerando un giorno che Padova (in onta ai tanti che scrissero delle sue cose) non possede peranco una *vera* storia completa, e tale quale la pretende la schifiltosa nostra epoca, pensò di farla *lavorare da dotta penna, che avesse già data al publico non dubbia prova del suo valore.*

Avrebbe potuto, a vero dire, indirizzarsi ad altri valentuomini che di patrie cose s'erano bellamente occupati nella stessa Padova, ma egli prescelse di indirizzarsi al cav. G. Cappelletti e di trovare per conseguenza, a luogo di un istoriografo coscienzioso, una spece di rapsodo.

Non appena videro quindi la luce i tre primi fascicoli di questa così detta *Storia di Padova,* il dott. A. P. Sarti, nel num. 901 del *Corriere Veneto,* giustamente indignato per gl'inauditi strafalcioni, errori, anacronismi, contraddizioni che si incontravano in quei fascicoli, ne incominciò un critico esame, che prometteva per verità di riuscire molto piccante.

Il cav. Cappelletti, quantunque stimasse inconcludenti quelle censure, pure ebbe la bontà di rispondere nel Giornale di via dei Servi, invitando il Sarti ad indicargli tassativamente gli anacronismi

Digitized by Google

e gli errori. Il Sarti fatalmente non potè attenere l'invito per cagione di malattia. Mi sia lecito adunque di sottentrare in sua vece, e dimostrare al sig. Cappelletti che la Storia prima di scriverla è necessario impararla.

L'A. esordisce nella Prefazione col dire che percorre un *terreno non suo*. E comincia a dimostrarlo non ricordando alcun di coloro che scrissero delle cose di Padova. E sì che il numero non gli faceva difetto, giacchè, indipendentemente dai vecchi scrittori, poteva ricorrere tra i moderni al Furlanetto, al Gloria, al Cittadella, al De Marchi, al Leoni, al Selvatico, al Petrucci e via via. L'Autore promette, è vero, per incidenza, di commemorare e le opere e i nodei varî autori, ma nello stesso primo fascicolo tutte le citazioni si restringono al libro di Storia Veneta del Crivelli, a due dissertazioni dello Stratico e dell'ab. Trevisolo, all'opera del Gennari e a quella dell'Orsato.

Quattro libri comprendono la storia di Padova, dalla presunta fondazione della città (1179 anni a. C.) sino al 1167 dell'êra cristiana: e la storia di questi 2346 anni è compresa nell'angustissimo spazio di 49 pagine. Potrei chiedere: perchè l'Autore, per ciò che riguarda i tempi antichissimi, non prese a guida gli storici che, come il Mazzoldi, il Micali, il Mommsen ecc. ecc., si affaticarono rintracciare i vestigî dell'antica civiltà, studiandone i monumenti? Per l'epoca romana, perchè non ricorse, più frequentemente di quel che fece, a Tito Livio, a Strabone, a Silio Italico, e, per la Padova di quell'epoca, alle opere del Polcastro e del Furlanetto che studiarono le tante lapidi esistenti nel vastissimo territorio, le quali devono considerarsi (come disse il Gloria) un vero archivio storico per l'epoca romana? E per l'epoca longobarda, quando, dove, o come ricorse all'opera di Paolo diacono? Nella stessa prefazione l'A. avverte che si asterrà nel corso dell'opera da digressioni o polemiche; ma, come saggio, comincia intanto a pigliarsela col Denina, che non può più rispondergli, confutando quanto si legge nelle *Considérations sur l'Allemagne,* ove è detto che Padova non produsse nè guerrieri, nè artisti. L'Autore certo dimenticava che aveva già gagliardamente risposto al Denina l'ab. Cesarotti, e che l'Orsato avrebbe potuto fornirgli un elenco degli *Illustri floriti in Padova.*

Ma venendo propriamente alla storia, l'A. dice: « Benchè d'ordinario l'origine delle antiche città rimanga ravvolta in fra le tenebre de' secoli, perchè . . . mancano monumenti ad attestarcela, . . .

Digitized by Google

pure di alcuna, anche vetustissima, non rimasero ignoti *i veri principî*. La saggia critica infatti esclude ogni dubbiezza sulla verità storica di quanto commemorano gli antichi scrittori, quindi è che di Padova noi possiamo con tutta franchezza indicare l'origine, l'antichità, il fondatore ». E continua: « Gli storici greci egualmente che i latini la dicono fabbricata da Antenore, nobilissimo tra i Trojani, . . . che in compagnia di numerosa schiera di Eneti . . . venuto a questa parte, . . . cacciò gli Euganei . . . e fabbricò Padova 430 anni prima di Roma, ossia 1179 anni avanti l'êra nostra ».

Il Polcastro, nel suo discorso *Sull' antico stato e condizione di Padova,* scriveva invece: « Il farsi ad indagare l'origine di Padova per stabilirne la *meno incerta epoca,* oltre all'essere opera per sè stessa *malagevole,* nascondendosene i principî nella caligine dei tempi, sarebbe anche lontana dall'istituto di *chi vuole rintracciare fatti certi* e convalidati dalla testimonianza d'autori e di monumenti. Altri s'accinga ad impresa tale, io m'accontento del modesto titolo di espositore di sole cose notorie e certe, narrando *avvenimenti di cui la scienza numismatica e la lapidaria attestino la verità* ».

Quali sono infatti gli scrittori greci e latini, sui quali il Cappelletti si appoggia? Forse il patavino Tito Livio? Ma Livio dice, proprio a questo proposito: « Sed haec et his similia, utcumque animadversa aut existimata erunt, haud in magno equidem ponam discrimine ». Strabone? Ma Strabone reputa Padova *più antica di Antenore.* Polibio? Ma Polibio suppone *favolosa la venuta di Antenore,* e concorda con Strabone che Padova sia molto più antica. Si potrebbero egualmente ricordare i dubbî di Plinio, di Dione Grisostomo, di Varrone; ma citeremo Tacito solo, che deride *la vanità dei Padovani pel loro creduto fondatore Antenore.* Catone, è vero, reputò i Veneti di stirpe trojana, ma egli si appoggiò a Sofocle il quale, parlando di Troja distrutta, fece trasmigrare Antenore in Tracia e quindi in Italia; e perciò non resta che la testimonianza di Sofocle, a cui il sig. Cappelletti può aggiungere quella d'Omero (1). Ora, queste poetiche testimonianze possono essere accettate dalla *saggia critica* lodata dal Cappelletti medesimo? Non sa egli che cosa hanno scritto a questo proposito tanti scrittori moderni, che non vogliamo ricordare, perchè, salvo al sig. Cappelletti, sono noti a tutti?

(1) Si potrebbero aggiungere Virgilio, Marziale, Sidonio Apollinare, Giovenale ecc. Ma chi andrà cercando in questi scrittori la storia della fondazione di Padova?

Digitized by Google

Ma seguitiamo l'Autore nel suo cammino. Dopo aver detto che Antenore era nobilissimo tra i Trojani, aggiunge che gli Euganei furono cacciati dalla pianura sui colli vicini che presero il nome da essi, e sentenzia risolutamente che il poetico nome di Antenorea sia stato dato dagli antichi scrittori a Padova per riverenza ad Antenore.

Ammessa pure per vera la distruzione di Troja, ammesso pure che non vi fosse tra gli scrittori discrepanza veruna circa l'origine dei Veneti primi (1), non ne deriva di logica conseguenza, come il nostro storiografo pretenderebbe, che il *nobilissimo* condottiere sia venuto in queste terre a combattervi e discacciare gli Euganei, e peggio poi che li abbia cacciati dalla pianura ai monti. Tutte le tradizioni, tutti i monumenti ci fanno vedere le prime abitazioni dei nostri popoli poste sulle cime dei monti. Catone annovera ben 34 luoghi di ragione degli Euganei posti sulle prealpi e alle loro falde, e nessuno di qualche importanza che fosse innalzato nella pianura: e Plinio (lib. III, c. 20) disse città Euganee e Brescia e Verona e Vicenza e Trento poste sui monti. Il nome stesso che il Cappelletti vorrebbe derivato da Antenore, potrebbe derivare da αντι e ορος, sicchè *città antenorea* volesse significare città posta contro ai monti: e i Greci potevano bene averla denominata così perchè Padova era situata di contro agli Euganei, proprio come chiamavano Esperia la Magna Grecia, e gli abitanti della Magna Grecia chiamavano Esperia la Spagna.

Il sig. Cappelletti non sarà certo di questo avviso, giacchè dopo aver detto che relativamente a Padova *torna possibile indicare con tutta franchezza l'origine, l'antichità, il fondatore*, soggiunge a pag. 17: « sebbene la più comune opinione *attribuisca* ad Antenore la fondazione della città, *non è certo* che quella da lui fondata *sia proprio questa* . . ., anzi . . . *Padova attuale avrebbe avuto suo nome dalla pianura patina* (egli voleva dire *padusa*) presso cui fu piantata ». *Patavium* non è un nome che potesse essere imposto da Antenore, anche se Antenore fosse vissuto e fosse tra i nostri disceso: *Patavium* è voce che si sente latina, è una visibile corruzione di *Padanus vicus* e nulla più. Aggiunga il sig. Cappelletti che dai terrieri, secondo ne scrisse Plinio il seniore, nominavansi anche ai suoi giorni *pades* gli alberi resinosi, che i latini dicevano *abietes*, e che

(1) Il Furlanetto scriveva: « Dalla similitudine di nome tra gli Eneti conosciuti dai Greci, e gli Eneti ricordati da Omero al canto II, v. 358, ebbe principio la favolosa e volgare opinione della venuta di Antenore ».

Digitized by Google

sogliono crescere rigogliosi massimamente lungo le rive del Po. Cosiffatto appellativo trova un riscontro tuttodì presso i modenesi, che chiamano *padère* le più rigogliose erbe palustri, e presso i bergamaschi ed i bresciani che dicono *paghera* o *padghera* il resinoso abete, a quanto almeno ne dice il Rosa nel suo libro: *Dialetto e costumi bresciani.*

Se non che il nostro Autore non ha paura delle contraddizioni. A pag. 16 dice che « Antenore quivi morì, anzi se ne mostra il sepolcro poco lungi dal sito ov'era la chiesa di S. Lorenzo ». Ma poche righe dopo, confuta la sua stessa asserzione; e nega l'attestazione del Lupati che diede origine alla popolare credenza. Il sepolcro d'Antenore gli ricorda quello di Livio, dove il volgo ritiene che tuttodì si conservino le ossa del celebre padovano. Il Cappelletti fortunatamente nol crede; ma accerta: 1.° che l'antico tempio della Concordia sorgesse dove fu poi l'ortaglia dei monaci di Santa Giustina; 2.° che lo storico Tito Livio fosse sacerdote di quella Dea; 3.° che la lapide trovatasi più tardi accenni ad una *figliuola di Tito Livio.*

Se l'Autore avesse voluto approfondire un po' la critica investigazione, non avrebbe assicurato che il tempio della Concordia sorgesse in Padova, dove oggi s'innalza quello di S. Giustina. Egli doveva sapere che i templi dei titolari erano situati nel centro della città. Ora, parrebbe all'Autore che a Padova il centro potesse essere dove oggi esiste il così detto Prato della Valle? Se il Cappelletti avesse dato un'occhiata anche superficiale alla pianta dell'antica città di Padova, sarebbesi astenuto dall'accertare un fatto che, per lo meno, è assai dubbio.

Io non nego che molto e molto siasi disputato tra i dotti per determinare dove questo tempio sorgesse. Se Scardeone, Cavacio, Portinari suppongono che sorgesse appunto a S. Giustina, il Pignoria, per converso, sostiene sin'anco non avere la Dea Concordia neppure avuto culto a Padova, e ciò appoggiandosi al silenzio degli scrittori latini. Ma questa opinione del Pignoria non suffraga il sig. Cappelletti, imperciocchè se all'epoca del Pignoria potevasi pensare così, così non può più pensarsi ora che si posseggono ben nove lapidi padovane, che accennano ai Sacerdoti Concordiali. Se v'erano i sacerdoti, vi dovevano anche essere gli altari. Che il tempio della Concordia esistesse poi a S. Giustina, benchè l'abbiano supposto gli Autori sopra citati, pure oggi è lecito dubitarne, nè poteva il signor Cappelletti asserire assolutamente che *negli orti di S. Giustina si sa che sorgeva un tal tempio.*

Digitized by Google

Considerando l'antica topografia padovana e ricordando le regole di Vitruvio, si dovrebbe dire piuttosto che quel tempio sorgesse dove è oggi la chiesa di S. Pietro, per lo che uno scrittore coscienzioso avrebbe dovuto o confessare la propria ignoranza, o esprimere il proprio avviso in forma dubitativa.

Ma ben più grave di questa è l'altra peregrina nozione che Tito Livio fosse nella sua patria *Sacerdote della Dea Concordia!* Con buona pace dell'Autore, dobbiamo dirgli che egli, scrivendo così alla pag. 17 e ripetendolo alla pag. 24, sbagliò ma di grosso, giacchè nessun autore, nè contemporaneo a Tito Livio, nè posteriore, sognossi mai di fare dell'istoriografo un sacerdote qualunque. Su quale autorità poteva dunque il sig. Cappelletti ripetere questo errore, già da lui proclamato nella sua *Storia delle chiese d' Italia,* vol. X, pag. 478? Non sa l'Autore che, per concorde asserzione degli scrittori antichi e moderni, lo storico patavino, nato nel 695 di Roma, visse ora in quella metropoli ed ora a Napoli sino all'epoca della morte di Augusto, nel quale anno tornava alla sua nativa città? Ora Augusto morì a Nola nell'anno 14 di G. C. cioè nel 768 di Roma; Tito Livio, secondo scrive pur S. Girolamo nella sua Cronica di Eusebio, morì nell'anno decimosettimo dell'êra cristiana, cioè nel 770 *ab U. C.*, onde Tito Livio sarebbe entrato nel sacerdozio della principale divinità del suo paese nella fresca età di 73 anni. Pare all'Autore che ciò concordi colle abitudini e coi costumi romani? Egli deve rammentarsi benissimo che da tutti gli storici viene attestata la somma modestia di Tito Livio, che non ambì mai nè cariche, nè altri uffici onorevoli nella Republica. Valgano a prova le parole del prof. Tomaso Vallauri, che nel secondo libro della *Storia critica della letteratura latina* (ed. 1872, pag. 89) scrive: « Titus Livius ambitione vacuus, et futurae aetatis immortalitatem potius quam praesentem gloriam spectans, *ad rempublicam numquam accessit,* seque totum in litteris abdidit ». Aggiunga il sig. Cappelletti che il culto della Dea Concordia, essendosi a Padova istituito solo nel 714 di Roma per celebrare l'accordo stretto a Brindisi dai triumviri Lepido, Antonio ed Ottaviano, i suoi sacerdoti, all'epoca di Tito Livio, non erano ancora stimati tanto quanto lo furono gli Augustali sotto Tiberio. Dall'epoca di questo Imperatore, che divinizzò Augusto, i 21 Augustali vennero tratti dall'eletta dei cittadini, dal fiore della nobiltà romana, ma prima di Tiberio il sacerdozio era in mano dei plebei, nè Tito Livio vi avrebbe aspirato di certo. Nè si dica che, essendo morto Livio sotto Tiberio, ed avendo costui scelto gli Au-

Digitized by Google

gustali tra i nobili e gli ottimati, potrebbe avere scelto anche Livio, di non ignota, nè bassa stirpe. Risponderei, coll'autorità del Furlanetto, del Vermiglioli e di altri molti, che mentre a Roma gli Augustali si sceglievano a quell'epoca tra' nobili, nelle provincie si seguitò sempre a sceglierli tra i plebei e tra i liberti. Una prova ulteriore potrebbe aversi nelle tante lapidi padovane in cui parlasi di individui tolti tutti dalla classe dei liberti, e che abbinavano i due sacerdozî di Concordia e di Augusto, *Concordialis et Augustalis!*

È noto a tutti che Livio ebbe un solo figlio ed una figliuola, maritata a Lucio Magio, come Seneca attesta. Or come sentenzia il Cappelletti che la lapide scoperta nel 1340 negli orti di S. Giustina appartiene proprio a Tito Livio e a sua figlia Quarta? Ma avvertì che il *Liviae* non è punto dativo ma genitivo? L'epigrafe V . F | LIVIÆ . T . F . | T . LIVIVS | QVARTÆ . L . | HALYS . | SIBI . ET . SVIS | CONCORDIALIS | PATAVI | OMNIBVS | va letta, secondo Marquardo Gudio, precisamente così: *Vivens Fecit Titus Livius Liviae Titi Filiæ Quartæ Libertus Halis Concordialis Patavi sibi et suis omnibus.*

Scrive l'Autore (pag. 17, nota 2): « In quegli stessi recinti, ove sorgeva il tempio della Dea Concordia, fu anche trovata una pietra con iscrizione che diede argomento a dispute lunghissime, per sostenere da una parte e negare dall'altra, che appartenesse ad una figliuola di Tito Livio. Su ciò vedasi l'Orsato, *Monumenta Patavina,* p. 28, ed altrove, *Marmi eruditi,* p. 148, ove si adopera a dimostrare potersi benissimo accordare ed ossa di Tito Livio l'istorico, e memoria di altro Tito Livio dall'istorico diverso ». Questa annotazione è perfettamente eguale a quella posta alla pag. 478 delle sue *Chiese d'Italia,* vol. X. L'Orsato invece nell'opera: *Marmi illustrati,* lettera VIII, ediz. del 1669 (in quella del Comino non corrispondono nè la pagina, nè la lettera, nè l'indice, essendo un estratto dell'opera, e non l'opera intera), diretta ad Albertino Discalzo, l'Orsato dichiara (si noti bene) di *prender la penna per confessare un errore ben grave preso da Lui nel* 1652 *stampando i* « *Monumenta Patavina* », quello cioè che *la lapide in discorso riflettesse l'istorico T. Livio.* Or dopo d'aver l'Orsato colle stesse parole del Gudio provato che quella lapide ricordava invece esclusivamente un liberto di Livia quarta, conclude ammettendo, non già che colla memoria d'un Tito Livio qualunque si possa accordare la esistenza dell'ossa dell'istoriografo, ma sibbene *la possibilità che nel luogo*

Digitized by Google

istesso dove già si trovarono le ossa del liberto diventato Libero e Concordiale, ad opera della famiglia Liviana, *potessero pure quando si sia trovarsi anche quelle dello storico Tito Livio.* Egli reputa infatti quel sito come un publico cimitero, ed appoggia tale criterio ricordandoci Cicerone, pel quale sappiamo essere stata legge romana quella di tumulare indistintamente i defunti in appositi luoghi, distanti dall'abitato, e mai nell'*interno della città;* altra prova codesta che il tempio della Concordia non poteva essere punto nel luogo dove sorge attualmente quello di S. Giustina.

Ora, domando io, è questo il modo di citare gli autori? E dato pure che l'Orsato si fosse espresso nel modo che *riferisce il Cappelletti,* doveva e poteva oggi il Cappelletti, istoriografo, accettare senza esame la sua asserzione? Non doveva egli ricordarsi e ricordare che la lapide fu trovata nel 1340, e che solo nel 1413 si rinvenne la cassa mortuaria di piombo? Ciò essendo, non potevagli venire il dubbio se quest'ultima si fosse trovata precisamente nello stesso sito, come attestò il Polentone in una lettera publicata dal Pignoria, o non piuttosto nella *eguale località?* Se in un cimitero noi troviamo ad 8 o 10 piedi di distanza da una lapide qualunque il punto dove è sepolta una cassa, con qual criterio potremo noi dire che l'una all'altra appartenga?... D'altro canto, nella eguale *località* (cioè nei pressi di S. Giustina) non erasi trovata fors'anche un'altra lapide, che per l'Orsato stesso sarebbe a tenersi (loco cit.), forse *con più sicurezza, memoria di Tito Livio?* quella lapide cioè conservata tuttora in casa Capo di Lista a S. Daniele?

Uno storico coscienzioso, come si vanta d'essere il Cappelletti, doveva esaminare un pochino anche codesta questione d'archeologia; ma egli non lo fece, pensando forse che se il parlar poco è prudenza, il tacere in certi casi è saviezza.

Dagli Aborigeni, anzi dalla pretesa venuta di Antenore sino alla guerra che i Galli mossero a Roma, dichiara il Cappelletti (pag. 17) che veruna memoria ci giunse dei popoli della Venezia. Ma sono solamente le guerre guerreggiate che costituiscono l'argomento di una vera storia? I costumi, la religione, lo stato delle arti presso i Veneti primi non ci sono già ignote, e copiose notizie ci offersero molti e dotti scrittori, cosicchè all'A. non doveva riuscir difficile il parlarne nella sua Storia!

Strabone, p. es., accennò già allo sviluppo che, sino dalle età più remote, avevano avuto appo i Veneti i lavori d'idraulica, tanto necessarî per la natura del suolo; e rammemorò gli inalveamenti

Digitized by Google

dei fiumi, i ripari, il prosciugamento di paludosi terreni, trovativi poi dai romani.

Anche quel primo fatto guerresco dei Padovani, dell'invasione, cioè, delle terre dei Galli a favore di Roma, poteva essere descritto dal Cappelletti meno sommariamente che non abbia fatto nelle quattro linee che vi dedicò, essendo relativamente importante alla Storia parziale di Padova e generale d'Italia; tanto più che Umbri, Greci ed Etruschi allora si consociarono ai Galli, e stettero nell'alleanza sino a che Roma, col possente aiuto delle Venete popolazioni, potè scacciar definitivamente gli estranei e soggiogare buona parte del paese dei Galli.

« Proseguendo per altri due secoli sino al 451 di Roma, nuove testimonianze della potenza dei Padovani abbiamo (scrive il Cappelletti) da Tito Livio, descrivendoci l'approdo militare di *Cleonino* re di Sparta ». Facciamo astrazione dal nome di questo antico condottiero spartano, che, in luogo di *Cleomene,* come lo dissero Strabone (I, 193) e Diodoro Siculo (lib. 20), o *Cleonimo* come lo disse Livio, per il Cappelletti è *Cleonino,* nè solamente nel luogo sopra citato, ma anche a pag. 18 e a pag. 24.

Tito Livio dunque (secondo l'A.) descriverebbe l'approdo militare di *Cleonino ai lidi marittimi del territorio Padovano, con una flotta di Greci, i quali, sbarcati a terra, saccheggiarono ed incendiarono alcuni abitati. Non tardarono un istante i Padovani ad affrontare gli aggressori; ed allestite perciò le lor barche, nel mentre a mano armata li respingevano dal territorio occupato, facendone orrendo macello, gli rincalzarono in mare, ne predarono molte navi e, ricchi di bottino, ritornarono in patria, ove appesero nel tempio di Giunone i rostri di quelle.*

Prima di tutto, io mi permetterò di credere col Micali che Cleonimo *altro non fosse che un semplice condottiero degli Spartani,* e non già dei Greci, in genere, come indicò il Cappelletti.

Secondariamente (giova avvertirlo), Tito Livio nella I Decade, X libro, piuttosto che descrivere, accenna semplicemente alla venuta di Cleonimo nelle nostre lagune, e in luogo di darle il carattere d'una invasione, la rappresenta come una mera scorreria fatta allo scopo di vettovagliarsi.

Il Cappelletti dice che i Padovani, *facendone orrendo macello, incalzarono i Greci in mare e lor predarono molte navi.* Secondo che ci lasciarono Diodoro Siculo e Tito Livio, le navi di Cleonimo stavano ancorate *dinanzi al porto ch'ora si dice di Malamocco;* anzi,

Digitized by Google

visto che l'alveo del fiume Medoaco (oggi Brenta) non portava quelle pesantissime navi, *in laeviora navigia transgressa* una parte dei suoi armati, ai popolati campi di tre marittime borgate diresse alcuni uomini della sua squadra per vittovagliarsi. Siccome poi quei ladroni s'erano messi a disastrare il paese, e sembrava che vi si volessero stabilire, così la gioventù padovana accorse a snidarli. Si combattè con tutto l'impeto, e a modo che i Lacedemoni essendo pochi e male armati fuggirono, lasciando nelle mani dei vincitori alcune delle *lor barche,* i cui rostri, in segno di vittoria, furono poscia in città trasportati.

Il dire che le navi fossero molte, gli è dire una cosa che non è dimostrata, nè può dimostrarsi storicamente, comechè l'antichissimo storico Diodoro non ne parla, nè Tito Livio ne accenna il numero.

Questo io osservo per ciò che riguarda il fatto per sè stesso. Ora aggiungerei che, scrivendo o pretendendo di scrivere la storia del paese dove un tal fatto avvenne, sarebbe pure stata ottima cosa l'indicare almeno per sommi capi chi fosse questo Cleonimo, e perchè da Sparta fosse venuto sin qui. Nel modo seguìto dal Cappelletti, sembra questa una notizia inutile, incastonata senza ragione, senza motivo, e che non si capisce, appunto perchè isolata! In quella vece, la scorreria di Cleonimo, seppure ha un'importanza storica, l'ha in quanto ricorda e riflette le vicende generali d'Italia. Infatti, la Repubblica di Taranto, vedendosi tolta ogni speranza di soccorso dai confederati, per la ragione della lega Romano-Sannita contro l'esorbitanza di Agatocle tiranno di Sicilia, impetrò aiuto dagli Spartani che inviarono Cleonimo con cinquemila e più armati. Delusi i Tarentini (dopo il conquisto di Metaponto fatto da Cleonimo) nelle loro aspettative, protestarono (dice Diodoro) di non voler più di tali soccorsi, che rubavano loro le vergini, devastavano i paesi, spogliavano i cittadini e mancavano alla data parola. Cosiffatta protesta diede a Cleonimo l'occasione di ricalcare la via per l'Italia nel 301 av. G. C.; e laddove non avesse trovate pronte a riceverlo le schiere romane di Emilio Paolo Console, avrebbe fatto patir grave danno ai Tarentini che reputava e dichiarava ribelli.

Vista però l'impossibilità di ridurli a soggezione, temendo d'altra parte i Liburni e gli Istriani (gente feroce, ai cui lidi era stato spinto da venti girando il capo di Brindisi), cercò riparare invece pel momento ai paesi dei Veneti, soffermandosi alle foci del Medoaco! Quivi, ancorate le navi al porto, spedì alcuni dei suoi su

Digitized by Google

piccole barche a vittovagliare, e questi, avendo dato in eccessi, ben meritavano e s'ebbero pronta ed energica repressione. Ma, in conclusione, il fatto per sè stesso nulla ebbesi d'importante, e si limitò ad una semplice scorreria nell'estuario, scorreria alla quale forse la vanagloria paesana volle dar più importanza di quella che realmente si meritasse, coll'istituirne persino a memoria annuali naumachie.

Ora è notevole che, nel mentre il Cappelletti descrive il breve combattimento contro Cleonimo, dandogli tutto l'aspetto d'una importante battaglia, non sa poi spendere una parola per indicarci, nè per argomentare (come era dovere di storico coscienzioso) qual forma di governo si avessero i Padovani nei primi secoli, nè quali fossero le relazioni dei Veneti con Roma prima della guerra coi Galli.

Se egli fosse ricorso ai molti scrittori che lo precedettero, gli sarebbe potuto sembrare abbastanza provato, che i Veneti primi fossero per lungo tempo sotto il protettorato romano, e poi che spontanei si sottomettessero alla dipendenza di Roma. Che se pure facevangli difetto le nozioni positive ed indubbie, ben n'aveva a sufficenza per arguire che fossero retti a forma republicana federativa, e le opere di Strabone e di Polibio avrebbero potuto somministrargli qualche notizia.

L'asserire invece alla pag. 17 che dopo le prime notizie d'Antenore, *che si hanno da sicure fonti, nessun'altra memoria ci giunse dei Veneti sino alla guerra che i Gallo-Senoni mossero a Roma,* non può lodarsi di esattezza.

Poichè, tra le altre cose taciute dall'A., noi sappiamo p. e. da Plinio che una fortissima immigrazione di Etruschi avvenne nella Venezia all'epoca della seconda irruzione dei Galli in Italia, per cui sarebbe già a supporsi come si introducessero in queste terre e nuovi costumi, e nuovi riti, e nuove idee; tanto più che ci rimangono i molti oggetti e le lapidi etrusche che qui si rinvennero col progresso del tempo.

Tutti sanno, per l'attestazione di G. Cesare, di Livio, di Strabone, di Polibio, che dopo la seconda discesa dei Gallo-Celti in Italia, nella sola Venezia eransi conservate l'arti, l'agricoltura e il commercio così da mantenerla fiorente, quantunque, per vista di sicurezza, astretti ne fossero gli abitanti a vivere sempre coll'armi alla mano, parati contro gli arditissimi Galli che li circondavano quasi da ogni parte. All'epoca poi della terza e più fatale discesa dei Gallo-Senoni in Italia, tutti sanno che i Veneti (secondo Plinio

Digitized by Google

stesso assicura) ebbero a soffrire ripetutamente pericolose ed atroci guerre contro i Galli, massime prima del conquisto di Veio.

Ma qual meraviglia che il Cappelletti non accenni tali cose, se non distingue neppure ciò che appartiene ai Padovani, da ciò che spetta ai Veneti?

Difatti, non già i Padovani, com'egli dice (pag. 18), ma i Veneti in genere, come scrive Polibio, diedero ai Romani un'armata di circa ventimila soldati per entrare nel territorio dei Galli Boi (due secoli dopo della discesa di Brenno), quando l'Italia mostrò per la prima volta quale numerosa popolazione atta alle armi si avesse, specialmente quando s'osservi che fu raccolta dalla sola Italia non occupata dai Galli.

A proposito poi della famosa diversione all'epoca della presa di Roma, il Cappelletti se ne sbriga in tre sole righe (pag. 17), e, notato che i Padovani misero in piedi un esercito di 120,000 uomini, salta di piè pari ogni critica riflessione per parlarci del fatto di Cleonimo.

Importantissimo invece alla storia, con sua pace, fu quest'avvenimento a favore dei Romani, glorioso per la nostra nazione e troppo poco avvertito sinora, forse perchè (come dice il Filiasi) rapporto alle antiche gesta romane noi siamo avvezzi ad abbadare più a Livio che ad altri, e Livio fa dipendere da Camillo *la salvezza di Roma* e punto dai Veneti.

Il Cappelletti citò Polibio e Strabone. Ora, come è dunque che egli non fece caso delle nozioni nè dei ricordi di questi autori? Perchè non provò egli l'importanza dell'aiuto prestato dai Veneti ai Romani, come già fece il Filiasi, abbattendo il racconto liviano che ne attribuisce l'onore a Camillo? Perchè non fece osservare il silenzio di Strabone, di Trogo Pompeo, di Polibio sulla favolosa vittoria di Camillo, e le parole invece che proverebbero la gloria dei nostri padri?

In tra le tante omissioni, non va al certo dimenticata quella se Padova fosse o no ridotta (come la vicinissima Este) a militare colonia nel 723, e l'altra se siasi riscattata coll'oro, come Servio asserisce essere avvenuto per altri municipî italiani.

Pensi in contrario ciò che vuole l'A., ma pure sono tutte e due codeste questioni oltre ogni dire importanti e non sciolte ancora, comunque v'abbiano elucubrato e il Pignoria, e il Polcastro, ed altri, quantunque abbiano cercato di sciogliere quanti dettarono coscienziosamente sulle cose politiche di Padova.

Digitized by Google

Nè si può credere che il Cappelletti abbia pretermesso di trattare siffatto tema perchè gli ripugni (come già dichiarava) parlare di cose *non assolutamente comprovate ed assicurate alla storia.* No! perchè in questo caso non saprei intendere davvero come, per l'epoca romana, abbia egli pure taciuto e della morte di Pediano nella seconda guerra cartaginese ricordata da Silio Italico, e dell'invio di Asinio Pollione dopo la battaglia di Modena, e delle due incursioni dai Cimbri fatte nella Venezia, e della pretesa origine dei sette comuni all'epoca di Mario, e della cacciata da Padova per popolare rivoluzione dei Legati d'Antonio nel 710, e della libertà accordata ai servi denuncianti il ricovero degli emigrati padovani, e della venuta a questa volta e del lungo soffermarsi di Ottaviano, e del consulto chiesto all'oracolo Gerione da Tiberio, e della ribellione dei Veneti all'imperatore Vitellio e via via!!...

L'A. consacra l'intero capitolo quinto della sua Storia per parlarci degli antichi edifizi di Padova.

Ed in fatto, incomincia il Cappelletti scrivendo: *Delle sue fabbriche* non rimasero *che le muraglie* dell'antico suo Anfiteatro, il quale *serviva alle consuete lotte dei gladiatori, ed è di fianco alla chiesa degli Eremitani.*

Poscia, parlato del Zairo, già esistente in Prato della Valle, finisce l'articolo citando i quattro ponti romani di S. Lorenzo, dei Molini, l'Altinate ed il Ponte Corbo!...

V'hanno peraltro scrittori che parlano d'un secondo teatro (oltre il Zairo); v'hanno memorie irrecusabili dell'esistenza d'un foro, i cui ruderi vennero ritrovati scavando nei pressi della chiesa di S. Giobbe nel 1774, in occasione che ergevasi la nuova facciata di quel tempio. L'A., consultando la *Guida di Padova e sua provincia* regalata ai membri del IV Congresso degli Scienziati Italiani (1842), poteva anche accertarsi che fu trovata in quell'epoca una colonna senza base e senza capitello di bel marmo bigio antico, portante il n. 6 nel suo diametro inferiore, ed ora innalzata nella Piazza dei Signori.

Oltre a questa, rinvennesi un pezzo di cornice e le vestigia di antiche muraglie. Nel 1812, nel medesimo sito, venne dissotterrata una porzione di colonna di marmo scanalata, avente 92 centim. di diametro, pari ad altre tre trovate in antichissimo tempo. Nel 1815, scavandosi in Garzaria, trovaronsi ceneri, carboni e rottami di fabbrica, ed alla profondità di 7 m. un selciato di grandi macigni solcati da ruote di carri; finalmente nel 1819 dal Pedrocchi, facendosi

Digitized by Google

eseguire altri scavi nel proprio fondo a 5 metri, rinvennersi altri due frammenti di colonne scanalate simili a quelle succitate, e il plinto d'un'altra sulle proprie fondamenta. Posavano tutte su un lastricato di macigno; un gradino annunciava che scendeasi in un piano più basso selciato pur di macigno. Si trovarono pezzi di cornicione, altri frammenti di colonne, un'iscrizione su marmo rosso di Verona a memoria d'un correttore delle Venezie, e frammiste enormi quantità di carboni e di ferro fuso, locchè indicava aver avuto luogo colà un vastissimo incendio.

Ora, il genere di costruzione, la qualità della pietra, non lasciano dubitare che questi fossero avanzi d'un'antica fabbrica romana.

La lunghezza degli intercolumni, il canaletto simile a quello del foro Vellejate, l'iscrizione al Correttore che non poteva aver luogo se non nel foro, fecero conghietturare agli eruditi che fosse questa la fabbrica più importante dell'antica Padova, comecchè in essa v'andavano necessariamente comprese la Basilica, la Curia, l'Erario, il tempio principale, e che fosse stata edificata nel V secolo sotto Massimiano Erculeo.

Ora, perchè di tal foro preesistente là dove sorge il Caffè Pedrocchi, l'A. non credette di fare neppure indiretto accenno? Altra dimenticanza si riferisce alla piccola cappella in cui radunavasi il collegio dei Centonari, che indubbiamente è quello citato nell'iscrizione di M. Giunio Sabino!...

Ma tornando al punto da cui partimmo, cioè a dire all'Arena di cui il Cappelletti vede esistere ancora e sole le *muraglie,* si potrebbe sapere e dove sono e come ei le scoperse? Mi pare di udire il Marchi che nella sua *Guida di Padova* disse *visibili* i resti del teatro Zairo, nel fondo delle acque che contornano il recinto interno del Prato delle Statue o della Valle! Peggio è quando il Cappelletti scrive alla pag. 21: *Quest' edificio, a mio credere, non è ora che un rimasuglio di quello che dovea essere stato, per poterlosi dire Arena. Esso non offre se non l'aspetto d'un semplice muro, nè dà indizio alcuno dell' antica struttura di quel genere di edifizî.*

Eppure, anche quelle poche vestigia devono riconoscersi d'origine veramente romana e precisamente propria a quel genere di edifizî.

Il Pivati, che l'A. forse non consultò mai, felicemente è riuscito in un suo opuscolo sull'*Arena di Padova* (publicato nel 1743 con elogio ed annuenza del Muratori) a provarci come esistano pro-

Digitized by Google

ve materiali e formali dell'esistenza in Padova d'una vera Arena, e questa giusto nelle vicinanze dell'attual chiesa degli Eremitani.

In fatto, quell'ovale che al Cappelletti non offre se non se l'aspetto di un semplice muro, e che pel Maffei rappresentava appena un vasto cortile del Palazzo Scrovegni, ha 358 piedi in lunghezza, 230 in larghezza, 815 in circonferenza, ha quindi la dimensione di una vera Arena, anzi d'una vastissima Arena! Quel muro, che è difficile, non lo nego, determinare se al primo, al secondo od al terzo degli ambulacri appartenga, forma l'ovale, ed è un complesso di 32 piedi d'altezza! Di questi, 18 appartengono all'epoca romana, gli altri ad una a noi più vicina.

Se il Cappelletti avesse osservato prima di scrivere, avrebbe visto che la parte più bassa è di tufo duro, il quale pella sua vetustà fa equivoco col macigno bianco, polito e riquadrato a scalpello. Per entro ad esso veggonsi tuttora alcune nicchie murate, servienti già a porte d'ingresso o di egresso ai gladiatori od al publico.

Anche il cemento è degno di nota, comecchè identico a quello commendato da Plinio nella sua *Storia Naturale*. A queste memorie materiali sono poi da aggiungersi quelle tradizionali; e le istoriche, tra cui la lapide al Gladiatore erettagli da Purricina sua moglie ed illustrata dal Furlanetto.

Relativamente all'epoca in cui venne innalzata quest'Arena, il Cappelletti al solito nulla dice, forse perchè havvi questione tra i dotti se si riferisca all'epoca di Ottaviano. Del come sia avvenuto il passaggio di proprietà nei Delesmanini, e non Delesmaninis, come in altro luogo dettò il Cappelletti; dell'acquisto fattone il 6 Febbraio 1300 da Enrico Scrovegno, da cui passò ai Foscari poi ai Gradenigo, egualmente egli tace . . .

Ma dopo ciò, come potrà credere l'editore Sacchetto d'aver offerto ai Padovani una storia esatta e completa della loro città, quale non poteva dettare che una *dotta penna già cognita per indubbie prove?*

Nè questo ancora è tutto quello che può osservarsi al sig. Cappelletti pel suo quinto Capitolo! Havvi pure qualche cosa da opporre a ciò ch' egli dettava pel Zairo, teatro che il Bocchi e lo Stratico mostrarono come appartenesse all'epoca etrusca.

Il sig. Cappelletti, dicendo alla pag. 22 *avanzi dell' antico teatro detto il Satiro, corrottamente Zadrio o Zairo* . . ., mostra di non ne saper proprio nulla. Io mi permetterò ricordargli che la voce *Zairo* non può essere derivata da *Satiro,* sapendo dal Ducange che

Digitized by Google

le voci *Zairum, Zadrum, Zatrum, Satrum,* sono tutte della bassa latinità, e sinonimi e corruzione della parola greca *Theatron,* nel mentre la voce *Satirum* avrebbe anche in latino del Medio Evo un significato del tutto diverso.

Saranno queste sul nome di Zairo forse *inconcludenti conghietture,* come le dice il sig. Cappelletti (pag. 22), per cui anzi s'astiene per brevità dal parlarne; ma se ne ha un'altra delle osservazioni che io spererei potesse dirsi una ulteriore conghiettura. Essa rilevasi dal Diploma di donazione fatta dall'imperatore Arrigo III al vescovo Milone nel 1090 d. G. C. In esso si legge: « Concedimus... *arenam* quoque cum *Satiro,* cum famulis et famulabus cum planetis et destrictis etc. et *vias publicas* cum ripaticis et telloneis, *casas etiam* cum massericis, pratis etc. . . . ». Il Satiro altro non era che un *guardiano,* un *custode dell'Arena.* Infatti, nel Glossario del Ducange, alla voce di *Satirum* è rapportata una carta di Ponzio di Tolosa del 936, nella quale pure si legge un passo quasi simile al sovraindicato, cioè: « Dono . . . tibi et tallias et omnes actos . . . et iustitias et omnes Satiros et leudas et venationes etc. . . . ». Finalmente quello Stratico stesso, che il Cappelletti accenna al solito senza aver letto, è d'opinione che il vocabolo *Satiro* altro nei bassi tempi non indicasse che villano, cultore di terra; quindi la parola *Arenam cum Satiro,* di cui scrive Arrigo, altro non indicherebbe che l'Arena col Custode.

Ora, quando uno *storico* confonde un villano con un teatro, mi pare che s'abbia tutto il diritto di dirgli: imparate la storia prima di scriverla!

Il culto pagano e la divinità dei Padovani costituiscono il soggetto del Capitolo VI del Libro I della *Storia di Padova* del signor Cappelletti.

Ma anche in questo disgraziatamente l'A. ripete gli errori da noi confutati relativamente a Tito Livio, sacerdote al tempio della Concordia; non parlò di quanto realmente poteva interessare alla storia, e commise altri errori che è giocoforza correggere, perchè non vengano radicati nel popolo dalla presunta autorità della storia.

Leggendo il titolo di *Culto pagano e Divinità padovane,* sembrerebbe che il Cappelletti avesse voluto farne un po' di storia religiosa, ed accennare al culto che a vicenda portarono in queste terre gli Eneti, gli Euganei, gli Etruschi, i Romani. Sarebbe a supporsi, dal titolo, ch'egli volesse parlarci anzitutto delle favole che

Digitized by Google

l'antichità disse svolte nei nostri paesi. Parrebbe volesse descrivere i costumi, parlare delle opinioni, delle idee religiose dei nostri avi; citarne qualche celebre nome o di aruspice o d'augure o di sacerdote; discutere sugli antichi giuochi Isellastici, sugli spettacoli sacri, sulle sacre corse come sui sacrificî a Padova compiuti; rapportando, illustrandole, le principali iscrizioni, le lapidi, i monumenti religiosi trovati in Padova o nei contorni, e infine indicarci precisamente, o presso a poco, in quale epoca e per quali motivi avessero qui avuto culto queste o quelle divinità . . . Nulla di tutto ciò.

Il Cappelletti tratta la storia del culto pagano in Padova dicendo: 1. esistono a Padova iscrizioni in onore di più Dei o Dee, cioè di Giunone, Concordia ecc. (e fatalmente non è felice nemmeno nella lor citazione); 2. v'erano Sacerdotesse e Sacerdoti, ed uno tra questi fu lo storico Tito Livio; 3. Giunone nel culto patavino aveva, a suo senno, la precedenza, perchè se ne trova in Livio commemorato il tempio vecchio; 4. il tempio della Concordia esisteva a S. Giustina; 5. Padova doveva *avere la sua via Sacra,* se Tertulliana in una lapide *fu detta Sacerdotessa delle Dee;* 6. ad Abano ebbero tempio Esculapio e Gerione, consultati dagli Imperatori di Roma (senza indicarli); 7. tra gli Auguri fu celebre Caio Cornelio, i cui vaticinî furono pienamente verificati a Farsaglia! E questo è tutto che abbia riferimento o che meriti d'esser noto del culto pagano in Padova e delle divinità che vi si adoravano.

Dopo tutto quello che dissi relativamente al sacerdote Tito Livio ed al tempio della Dea Concordia, io non ispenderò un'ulteriore parola a riconfutare gli errori del Cappelletti; ma non posso passargli buoni quegli altri errori che incontriamo in questo Capitolo, ov'egli dice che esistono iscrizioni in onore di Giunone, Venere, Iside, Cerere, Cibele, Proserpina, Fortuna, Giano, Mercurio, Bacco, Plutone, Penati, Concordia, Vesta, Domitilla.

In quanto a Vesta, per credere che essa in Padova avesse culto, bisognerebbe provare che *vera* fosse l'unica iscrizione che in qualche modo l'accenna, e fu dal Polcastro illustrata, quella cioè di *Serviliae virg.* Il Furlanetto, autore competentissimo in questa materia, riportando tale iscrizione al n. 137, dubita nient'altro che *non sia neppur genuina* la lapide!

Per i Penati, non si può dedurre che avessero culto altro che da un'unica iscrizione, *Diis Penatibus,* alta m. 1.00, larga cent. 49, posta in una casa all'angolo delle Beccherie Vecchie. Ma oltre che esser l'unica memoria dei Penati in Padova, essa è giudicata spuria

Digitized by Google

da Maffei, da Orelli ecc. non solo, ma lo Scardeone, l'Orsato, il Filiasi, il Salomoni attestano che fu *trovata* in Abano!

Io non nego che i Penati potessero aver avuto culto in Padova, come lo ebbero ad Abano e come in genere l'avevano per tutta l'Italia, a quanto almeno scrive Virgilio (Lib. III dell'*Eneide*), ma nego che si possa asserirlo in via assoluta, appoggiandosi solo ad una iscrizione che è giudicata apocrifa dagli intelligenti, e che per di più non fu trovata nella città, ma distante 11 kil. e più. Il Furlanetto indica come Deità venerate in Padova dubitativamente Vesta ed i Penati, sicuramente poi Giunone, Concordia, Gerione, Iside ed Esculapio.

Ora, dove e com'è provato per l'A. che in Padova avessero culto anche Venere, Cerere, Cibele, Proserpina, Fortuna, Giano, Bacco, Mercurio, Plutone e Domitilla? Perchè forse esistono alcune lapidi a queste divinità consacrate e riportateci ed illustrate dall'Orsato e dal Salomoni? Non è questa una buona ragione. Se fosse così, si sarebbero potute aggiungere e la Dea Bona, e Diana, e Arpocrate, e Marte, e Minerva, e le Parche, e Priapo, e Sileno, e Silvano, e Lieo, e Vulcano ecc., comecchè di tutti costoro o sonvi tuttavia, od esistettero in Padova lapidi ed iscrizioni commentate specialmente dal Furlanetto alle pagine 18, 25, 39, 40, 51, 117, 316, 380, 424 e 462.

A norma dell'A. devo dirgli però che una sola lapide esiste a Padova, la quale ci ricordi Venere Vittrice innalzata da certa Minucia, ma, secondo il Grutero (pag. 60, n. 2) ed altri, è lapide tolta ad Aquileia e che nulla ha da fare con Padova.

Di Cerere tanto sonvene due, ma una, quella cioè: *Genio domnarum Cereri T. Poblicius crescens etc.*, appartiene alla Dalmazia, e precisamente a Zara, dove fu trovata, dove esisteva la gente Poblicia, e da dove fu trasportata in Padova dai Ramusi nel XVII secolo.

L'altra, *Impune hinc Cererum* (riportata dall'Orsato nei *Monumenti Patavini*), è giudicata apocrifa anche da lui, oltre che dal Furlanetto. Ciò posto, ne consegue che monumenti nè marmorei, nè laterizî, sotto forma di epigrafi o di sculture, non provano al certo esservi stato a Padova in altri giorni, come l'A. assicura, un culto alla Dea Cerere!

Lo stesso dicasi di Proserpina: imperocchè la lapide riportataci dal Furlanetto al n. 318 tra le sepolcrali, e nella quale si nomina questa Dea in uno a Plutone per renderli tutti e due propizî alla defunta, è lapide che l'Apiani stesso disse: *Ravennae nuper reperta;*

Digitized by Google

è lapide che fu trasferita a Padova nel 1400, e che nel 1509 fu portata in Germania e ch'oggi pare siasi smarrita!!

Per la Dea Fortuna esistono, è vero, lapidi in Padova; ma quella che fu trovata ad Altichiero nella villa Quiriniana, unica che potrebbe dirsi padovana, è invece della Pannonia Superiore; un'altra ci ricorda un Publio Opsidio Rufo, straniero a Padova come alle vicine città; una terza appartiene ad Este, una quarta a Rovigo. A Padova dunque neppur una!

Di Giano trovavasi in Padova una lapide rapportata dal Ramusio, dal Grutero; ma anche questa, prima di tutto è giudicata spuria dagli intelligenti, secondo si trovò ad Este, terzo avrebbe appartenuto a Salona e non a Padova, come provò il Furlanetto, rispondendo al co. Polcastro il quale, appoggiandosi alla sola autorità di questa lapide, cercò stabilire che in Padova fossevi un tempio dedicato a Giano.

Nè di Bacco, nè di Cibele esistono od hanno esistito, come ritiene ed assevera il Cappelletti, iscrizioni lapidarie in Padova.

Che se di Mercurio e di Plutone se ne contano due, fatalmente quella: *Plutonis sacrum munus etc.* fu trovata in Este nel 1500; l'altra a Mercurio pare sia lapide vicentina, parlandovisi della gente *Laberia* che a Padova mai esistette!!!

Veda dunque l'A. quanto sia mal basata la sua induzione! Non merita poi confutazione l'opinione espressa a pag. 24, *che Padova avesse cioè come Roma la sua via Sacra, ove sorgessero i templi delle varie divinità ivi onorate, o che forse Roma, posteriore d'origine, ne avesse avuto l'esempio da Padova;* e ciò per la semplice circostanza che *Lusia Tertullina dicesi in una lapide Sacerdotessa delle Dee,* le quali, seguendo il Pignoria, ritiene che fossero Cibele, Cerere, Proserpina. Disgraziatamente, il bell'edificio della via Sacra padovana cade come un castello di carta, ove si ricordi che nè di Cibele, nè di Proserpina, nè di Cerere esistettero mai in Padova lapidi particolari, e che la sovraccitata iscrizione per Usia (e non Lusia) Tertullina appartiene a Trieste, come provò vittoriosamente il co. Gian Rinaldo Carli (*Antichità italiche,* P. III), da cui sappiamo che nel XVI secolo fu trasportata in Padova da uno della famiglia Cavino, dal quale passò ai Bassani e da questi al Museo di Padova.

Egli è poi veramente degno di nota, che mentre il povero Cappelletti affaticasi per darci come venerati e culti a Padova Dei e Dee sconosciuti, non ricordi invece nè il culto prestato a Diomede, nè il perchè d'esso, nè la celebrità di Gerione venerato in Abano, e da

Digitized by Google

cui ottennero responsi gli imperatori romani Claudio, Tiberio ed Aureliano; nulla del culto ch'ebbe realmente in Padova il divinizzato imperatore Augusto! E sì che per quest'ultimo furonvi lapidi e tempio non solo, ma collegio di Sacerdoti in città; ma simulacri e tempio pur nella vicinissima Este, sia per adulare la famiglia allora regnante, sia per l'ambizione dei Padovani di pareggiare la metropoli dell'Impero.

In quanto ai luoghi dove esistevano i templi, il nostro Autore non è punto più esatto, indicandoci che quello della Concordia fu innalzato da Antenore e che esisteva dove or sorge la chiesa di Santa Giustina; che quel di Apollo (pag. 40) s'innalzava dov'oggi è la chiesa di S. Sofia; che del luogo ove fosse il tempio di Giunone non esistono indizî e via via. Tutte inesattezze, perchè è più che provato dalle tante cose sino a qui dette che il tempio della Dea Concordia, essendo posto *in oppidi medio,* non potea essere in altra parte che verso S. Pietro, e quello di Giunone a S. Sofia. È chiaro che Antenore (anche se fosse provata la sua venuta in Italia) non avrebbe mai potuto edificare un tempio alla Dea Concordia, non foss'altro per la ragione che il nome latino di Concordia neppur esisteva, e che se con altra voce si fosse voluta indicare l'idea della Concordia, non eravi però certamente un culto a questo ente morale deificato da Lepido Emilio, come si ha dagli scritti di Velleio Patercolo al Lib. II, Cap. 76.

È graziosissimo poi il fatto, che nel mentre in questa storia si citano come esistenti nell'epoca romana sacerdozî che non v'erano, divinità che non mai ebbero culto, si dimentichi di annotare il Collegio dei sei Pontefici, tra i quali una lapide trovata fuori di Porta S. Croce ne ricorda appunto *Q. Camerio Q. f. Culleoni.* Egualmente viene dimenticato il Collegio dei dieci Auguri, quantunque la sua esistenza, non foss'altro, comprovisi coll'iscrizione di Sesto Pompeo recataci dal Grutero (pag. 455), e che fu trovata nel 1562 a Carrara, villa poco distante da Padova!...

Parmi che Tito Livio sia nome tale (non solo pei Padovani, ma per tutti i cittadini d'Italia) ch'avrebbe dovuto trovar largo posto nella storia generale della penisola, e massimamente poi in quella parziale di Padova.

Eppure il sig. Cappelletti se ne sbriga con otto righe, dimentico d'aver intitolato il Capitolo VII: *Dello storico Tito Livio.* Il *nacque, visse, morì* costituisce la sua biografia. Ed invero, quel che ne dice l'A. si riduce a questo: « Lo scrittore più antico di cui Pa-

Digitized by Google

dova si gloria fu Tito Livio, vissuto lungamente in Roma, caro agli imperatori Augusto e Tiberio. Non parlo della celebrità della storia perchè nota a tutti. Certo è che Padova non ebbe rivali in questa sua gloria se non Verona e Mantova. Morì Tito Livio il 17 d. G. C., ebbe sepoltura presso il tempio della Concordia *di cui era sacerdote* (sic). Nel 1413 fu trovata una cassa con entro ossa che furono credute di lui... Si progettò un mausoleo ... ma non fu eseguito... Furono trasferite le ossa sovra la porta occidentale del palazzo della Ragione, e di qua nel 1547 passarono a più decente riposo nell'interno del palazzo ». E basta!

Ma con ciò, di Tito Livio parmi che siasi detto troppo poco in una Storia di Padova. Si poteva, a mio credere, stabilire l'anno ed il paese in cui nacque, comecchè se Weissenborn accenna l'anno 60 av. G. C., altri indica invece il 59. Se presso che tutti dicono Tito Livio nato nella città di Padova, havvi chi, dietro un passo di Marziale (Epig., I, 62) che suona: *Censetur Apona livio suo tellus,* lo vogliono invece nativo di Abano e chi di Teolo. Inutile quindi non sarebbe stato per uno storico sviscerare una tale questione, e provarne l'errore. Come che poco o nulla si conosca della sua origine, così il citare quei passi delle opere di Tito Livio in cui mostrasi favorevole agli Ottimati, disgustato della corruzione romana ed amico come tutti i Veneti allora di Pompeo e non di Cesare, avrebbe potuto darci un poco di luce sull'argomento. E perchè la esposizione non facesse difetto all'intitolazione del capitolo, parmi egualmente che fuor di luogo non sarebbe stato punto il parlare delle sue personali relazioni, e con Claudio imperatore di cui fu maestro e ch'egli esortava a dettare l'istoria di Roma, secondo che scrisse Svetonio nella vita di Claudio, e con Augusto imperatore, di cui erasi pur attirata l'attenzione, e con Seneca che nella XVI Epistola ne lo ricorda siccome filosofo valente quanto fu Cicerone, e con Ovidio, Mecenate, Orazio e Virgilio. Poteva parlarci della sua dimora a Napoli; ricordarci almeno per sommi capi gli elogi che di Tito Livio scrissero e Seneca, o Quintiliano, e Plinio il iuniore, e Strabone. Anche in una semplice nota poteva dare un cenno dei tanti biografi italiani e stranieri, non foss'altro per dimostrare sempre più l'importanza storica di questo grande, il cui solo nome è bastante ad eternare la gloria d'un intero paese.

Siccome poi l'A. è dall'Editore proclamato per una dotta penna notissima nei fasti della repubblica letteraria, così egli poteva benissimo esprimere il proprio avviso sulle opere storiche di Tito Li-

Digitized by Google

vio, giudicandole in relazione alle condizioni della coltura della età sua.

Opera inutile non era parimenti lo stabilire (sia pure approssimativamente) l'epoca in cui Tito Livio abbandonava la patria per ridursi a Roma, dove cominciava l'impresa arditissima della sua storia da Romolo ad Augusto, e dei cui 142 libri fatalmente oggi non se ne conoscono che 35. In tale proposito anzi, perchè lo storico Cappelletti non accennava al fatto di quello spagnuolo venuto espressamente in Italia solo per vederlo in volto e ripartirsene tosto? Perchè non accennò egli alle critiche acerbe fattegli da Asinio Pollione, e per le quali poco mancò che Caligola non togliesse da ogni biblioteca le copie della sua storia? Perchè, sullo stesso argomento, non dettò egli manco una parola a ricordare le spese, le premure di tutta l'Europa civilizzata per rinvenire i perduti suoi libri? Perchè tacere della severità dei costumi, della politica sua indipendenza, della modestia tanto encomiata da Macrobio, da Marziale, da Plinio? Perchè non dir verbo della sua famiglia? Invece di tutto questo, l'A. ribadisce una terza volta l'errore imperdonabile che Livio sia stato sacerdote della Dea Concordia.

Fornita così bellamente la biografia di Tito Livio, *riassumiamo la storia* (dice, e senza punto riassumere conseguita) *e senza timore di errare mi sembra di poter asserire che non una, ma più volte l'imperatore Augusto venisse a Padova;* e sapete perchè? perchè Svetonio assicura che spesso *ei visitava le* 28 *colonie da lui per l'Italia disperse e le adornava di ragguardevoli privilegi.* Secondo il Cappelletti, i ragguardevoli privilegi ottenuti da Padova per Augusto erano principalmente quelli di aversi i Decurioni ed i Duumviri, dei quali *parlano gli antichi marmi.*

Ecco un altro errore imperdonabile a chi pretende di scrivere la Storia di Padova! Prima di tutto, il compimento della cittadinanza romana non fu concesso ai Veneti nel 768 di Roma, ma sebbene nel principio dell'800, come Tacito stesso, negli *Annali* al Lib. XI, ne avverte. Il buon Cappelletti ricorderà che Claudio imperatore sorse a perorare a favore dei Veneti, allorchè si volevano negar loro i supremi onori della cittadinanza romana. D'altronde, se egli è naturale che Padova non appena divenuta municipio abbia cominciato ad eleggersi i suoi magistrati, è pur sicuro ch'essa non ebbe che: 1. i *Quattuorviri* con potestà giudiziaria; 2. i *Quattuorviri* con potestà edilizia; 3. il *Praefectus fabrum* che presiedeva all'arti fabbrili, carica di cui furono insigniti e Tito Muzio e Manio Alennio

Digitized by Google

Cassio, ambidue cittadini di Padova; 4. i facenti funzione di *Quattuorviri,* detti *Praefecti juri dicendo,* i quali, come accertava il card. de Noris, erano in sostituzione dei Quattuorviri giudiziarî, quando *per contestationes candidatorum* non potevasi procedere alla nomina dei primi; 5. ultima carica istituita fu quella dei *Decuriones* ch'erano in numero di 200. Aggiungasi che le lapidi trovate in Padova ed alludenti ai *Quatuorviri juri dicendo,* sono tutte posteriori ad Augusto, e che i Duumviri a Padova non esistettero mai. Difatti, nessuna lapide padovana ci rammenta i Duumviri. Quelle di Giulio Stratore e di certo Euticchio, Duumviri, appartengono, la prima alla Pannonia, la seconda a Roma.

In tale proposito, c'insegna il Furlanetto come, trovando lapidi in Padova nelle quali si parli dei Duumviri, devono tutte reputarsi o vicentine, o veronesi, o istriane, o dalmatine, ma non mai padovane; esse (aggiunge) *vennero tutte recate a Padova dai veneti magistrati reduci dall'Istria o dalla Dalmazia durante il XIV secolo; allo scopo di abbellire le tante lor ville od arricchire i patrî musei.*

Neppure il breve Capitolo VIII, destinato a parlare di Peto Trasea, non va esente da errori.

Di colui che, per attestazione concorde dei contemporanei scrittori, era a dirsi il più virtuoso uomo che l'Italia e l'impero a quei dì conoscessero, altro non dice l'A. se non che fu *perseguitato a morte per le singolari sue virtù da Nerone.* Copiando litteralmente uno squarcio dell'*informazione storica di Padova del Gennari, publicata a Bassano nel* 1796, *alla pag.* 23 *e seg.,* senza rilevarli, ne copia gli stessi errori, e finisce col citarne quattro o sei nomi d'altri padovani illustri, tra cui mette anche il Corellio e la Sabina, quantunque estensi e non patavini!

Peto Trasea era marito ad Arria, figlia di quel Cecina Peto e di quell'Arria che, pronunciando il famoso *Pete non dolet,* suicidavasi col marito sotto il regno di Claudio. Fu egli in patria sacerdote *quindecimvirale,* fu console a Roma, fu proconsole in Asia, fu senatore sotto il I. Impero. Accusato prima dal liberto Arato e poscia da Cossuziano uomo rotto ad ogni vizio, fu condannato alla pena capitale dal vile Senato, e scelse per genere di sua morte la resezione delle vene.

La moglie e la figlia Fannia furono più tardi esiliate, solo per aver offerto nozioni a Senecione onde dettasse la vita di Trasea. Il figlio di Fannia con Senecione furono pur dannati a morte. Ora di tutto ciò, come delle famose parole pronunciate prima di morire da

Digitized by Google

Trasea, degli atti d'indipendenza, di giustizia, di onore, di virtù del sommo padovano, nulla ci disse al solito il nostro Autore. Egli copia invece dal Gennari l'*errore* che Peto Trasea avesse cantato in abito tragico nei giuochi del Cesto instituiti da Antenore.

Antenore, o meglio chi per esso, instituì, a quanto dicesi, i giuochi Iselastici, non quelli gladiatori del Cesto, che nulla aveano a che fare, io crederei, nè col canto, nè col suono, nè colla declamazione, che invece nei ludi Iselastici principalmente aveano luogo.

Tali giuochi (se l'A. non lo sapesse) erano consacrati agli Dei ed erano perciò chiamati sacri, e celebravansi fuori delle mura con sfide di canto, di suoni, di versi. V'erano, ma come complemento, anche le corse dei cocchi e le equestri, per le quali si spendevano enormi somme. Finalmente, con sceniche rappresentazioni accennavasi alle avventure degli Dei ed eroi; e siccome la religione ne autenticava l'uso, così Peto Trasea, senza offendere la propria dignità, poteva prestarsi benissimo per ispirito religioso ai ludi Iselastici, ma non mai a quelli del Cesto.

(Continua)

G. dott. Pasqualigo-Sacchi.

Geschichtstabellen. Uebersicht der politischen und cultur-geschichte von Friedrich Kurts. Leipzig, 1875, Weigel.

Federico Kurts, l'autore della *Mitologia universale,* ripublicò, migliorandole, le sue *Tavole storiche,* già edite nel 1860. Sono 27 Tavole consacrate parte allo specchio sincronistico della storia di tutte le nazioni, e parte a molte genealogie riguardanti sì la storia antica che la media e la moderna. Cinque Tavole sincronistiche, oltre ad una genealogica, spettano alla storia antica, alle quali segue (Tav. 7) un quadro della storia delle invasioni dei popoli, dove la storia di Roma, dai più antichi tempi sino alla metà del secolo VI, è posta in raffronto con quella degli Unni, Ostrogoti, Visigoti, Svevi, Vandali ecc. Le Tavole 8-12 spettano alla storia medioevale, e a queste segue una Tavola genealogica (Tav. 13). Le Tavole 14-21 comprendono la storia moderna e sono illustrate da cinque Tavole genealogiche (Tav. 23-27). La Tavola 22 è uno specchio sincronistico della intera storia mondiale, e serve a dar luce a tutta l'opera e a facilitare le ricerche. Notiamo con piacere che in queste Tavole abbondano le notizie sulla storia della coltura e della letteratura, argomenti pur troppo talvolta quasi dimenticati nei compendî di

Digitized by Google

storia. Notizie sulle cose nostre non mancano: anzi le Tavole 26 e 27 danno anche le genealogie dei Visconti e di Casa Savoia; tuttavia un italiano non può restare sempre contento di un libro scritto pei tedeschi, e desidererebbe di non vedere omessi alcuni nomi, specialmente nella storia della coltura e della letteratura. Lavori di questo genere, condotti con tanta chiarezza, non possono essere diretti soltanto « für Schulen und den Selbstunterricht », come dice modestamente l'Autore, ma sono di valido aiuto a quanti si interessano di studî storici.

C. Cipolla

Storia della Republica di Firenze di Gino Capponi. Firenze, 1875, Barbèra, 2 vol.

Scrivo poche linee non per parlare di un'opera di tanta importanza, e della quale la Direzione dell'*Archivio* si occuperà diffusamente in uno dei prossimi fascicoli, ma solo per non ritardarne l'annuncio ai nostri lettori.

« Una gentile francese, madama Ortensia Allart . . . ., mandò alle stampe nel 1843 un ristretto della storia della Republica Fiorentina, che per molti rispetti è il migliore di quanti se ne abbiano tentati sin qui. Di questo libro il signor Alessandro Carraresi negli anni seguenti aveva compìto una traduzione: ma in esso alcune cose erano di troppo per noi Italiani, altre non bastavano. Mi posi a farvi così a mente alcune note, poi a ristringere alcuni brani del testo, altri ad allargare: così a poco a poco mi trovai con tutto il pensiero dentro alla storia di Firenze ». Ecco, colle modeste parole dell'illustre scrittore, il venerando march. comm. Gino Capponi, l'origine di un'opera che gli costò trent'anni di studî, in mezzo a gravissime difficoltà morali e fisiche. — La storia va dall'origine di Firenze sino al 1532, chiudendosi col memorabile assedio dove la Republica ha fine per dar luogo al Principato; succinta nei primordî della città, prende sempre più larghe proporzioni cominciando dalle prime lotte cittadine tra i Buondelmonti e gli Uberti, sull'esordire del secolo XIII. Essa, meglio che una raccolta di ricerche minuziose, è lo specchio della vita di una grande città per lungo volgere di secoli, di quella Firenze la cui storia, a detta del Macchiavelli, è tra tutte la più feconda di ammaestramenti. Ad ogni pagina si vede lo scrittore che ha raccolto molto e meditato moltissimo; la quale profondità di pensiero si rivela specialmente nella assennatezza

Digitized by Google

dei giudizî e nel modo franco, sicuro con cui tratteggia i caratteri dei varî personaggi.

Questa storia è destinata a far molto parlare di sè in Italia e fuori anche per un'altra ragione. Adesso che si agita tanto vivamente la questione dell'autenticità delle cronache dello Spinelli, dei Malespini e del Compagni, non può restare dimenticata la opinione autorevole del Capponi, il quale cita con fiducia le tre Cronache e consacra due lunghe note, in fine ai due volumi, per difendere l'autenticità delle due ultime. Queste parole siano dette senza entrare nel merito della questione.

La semplicità e la eleganza dello stile sono pregi che vogliono essere particolarmente notati. Di molto valore sono le numerose Appendici che contengono sia monografie, sia interessanti documenti, molti dei quali inediti.

C. Cipolla.

Viaggi di Domenico Trevisan, ambasciatore veneto al Gran Sultano del Cairo nell'anno 1512, *descritti da* Zaccaria Pagani *di Belluno.* Per nozze Miari-Buzzati. — Venezia, tip. Antonelli, 1875, in 8.°, di pag. XII-62.

Ogni provincia nostra, per piccola che sia, conta più d'un illustre rappresentante delle scienze storiche ed archeologiche. Belluno riconosce nel cav. Augusto Buzzati, r. consigliere d'appello in Venezia, uno dei più intelligenti cultori di siffatti studî geniali. Era giusto che, in occasione di una festa di famiglia, si togliesse dalla collezione Piloni a Casteldardo, ora trasportata a Venezia, questo viaggio di Domenico Trevisan, scrittura inedita di Zaccaria Pagani bellunese. Il Trevisan, diplomatico illustre, fu ambasciatore anche a Roma e in Turchia, e morì nel 1535; del Pagani non si sa quando morisse, ma, recatosi a Venezia, fu tenuto in buon conto. La publicazione di questo viaggio è dovuta alle cure del comm. Nicolò Barozzi e del co. Girolamo Soranzo.

L'ambasceria del Trevisan ebbe a scopo di calmare le ire del Soldano del Cairo, il quale stimava che Venezia conducesse segrete brighe coi Persiani. Nel 22 Gennaio 1512 partì dalle lagune l'ambasciatore, con seguito di venti persone, sopra una galera bastarda, ossia maggiore delle galere sottili, essendo lunga 150 piedi veneti. Giunsero al Cairo il 7 Maggio, dopo essersi fermati in qualche porto a causa del tempo, 12 giorni nell'isola di

Digitized by Google

Candia e 11 in Alessandria. Dappertutto il Pagani fa osservazioni minute e curiose, e confronta i paesi e i luoghi che incontra con quelli della dominante o della terraferma veneta. Corfù « ha popolo assai e massime ebrei, universalmente tutti poveri ». A Candia si vedono ancora gli effetti del terremoto del 29 Marzo 1508, « che ben si potrebbe assomigliare alla ruina di Roma »: tutta l'isola produce centomila botti di vino. Ad Alessandria si tagliavano già i foraggi maturi; e quivi l'ambasciatore fu accolto nei fondachi veneziani, e si leggeva per la via: *Haec dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea, Benedictus qui venit in nomine Domini.* Il Pagani riferisce molte tradizioni di questa città.

Ricchi furono i doni offerti dalla Repubblica all'ammiraglio di Alessandria, ma principeschi quelli presentati dal Pagani e da un turcimanno veronese al Sultano del Cairo: 100 vesti tra d'oro e velluto e raso e damaschino e panno, 120 pelli di zibellino, 4500 di varidossi, 400 di ermellino e 50 pezze di formaggio da lire venete 80. Alla Sultana e agli altri della corte 31 veste, tele e velluti in braccia, e 18 pezze di formaggio. Interessante è la descrizione del cerimoniale e delle stanze diverse per le udienze solenni, che furono otto. Il sultano, di nome Campon el Gauri, fu giudicato dall'ambasciatore per « uomo grave e maturo, e non giovane, perchè hanno il cervello sopra la berretta ». Il Trevisan vide il console di Damasco, Pietro Zeno, prigione del Sultano, sotto la imputazione di aver avute pratiche col Sofì di Persia; e vide inoltre le due separate ambascerie dello stesso Sofì e del Re dei Giorgiani. Nel Cairo è « la maggior parte tutta canaglia, e persone senz'alcun costume »; superstizione religiosa, usi singolari, prodotti a dovizia. « Sono alcuni matti in questa terra, i quali sono addimandati i loro santi, e vanno per la città nudi come nascono dal corpo della loro madre, e pigliano il mangiare per uso loro nelle botteghe che alcuno non li disdice, ma sono riguardati grandemente da tutto il popolo ». L'ambasceria fe' ritorno per Cipro, Rodi e Candia, durando nel viaggio e nelle soste lunghe e frequenti dal 2 Agosto al 23 Ottobre. Insomma questo libretto è un vero boccon ghiotto per gli amatori dei costumi e delle patrie memorie.

G. Occioni-Bonaffons.

Digitized by Google

La commissione del doge MICHELE STENO *al Podestà e Capitano di Belluno.* Per nozze Miari-Buzzati. — Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini, 1875, in 8.° di pag. 26.

Il direttore di questo periodico, per piacere a un amico suo e della famiglia Buzzati, nella miniera dell'Archivio dei Frari trovò quattordici registri di Commissioni ducali. Sette di questi registri contengono le più antiche ai Rettori delle terre del Dogado e delle provincie; uno dà in compendio quelle del cinquecento; negli altri sei si trovano commissioni a particolari persone. Questa che si publica è inedita, scritta in latino intorno al 1401, e fu la prima per Belluno: il Podestà e Capitano rimaneva in carica un anno, e aveva per sè e il suo seguito trecentocinquanta lire di piccoli il mese. La Commissione è preceduta da una nota del Fulin e dall'indice di tutte le 74 contenute nei sette primi registri; ed è proprio vero che sarebbe opera utile ricavarne la importante e curiosa sostanza, o publicarle ordinatamente mano mano che se ne presentasse l'occasione. Il desiderio che le publicazioni per nozze avessero una certa mira fu manifestato altre volte dal Fulin, che si duole bensì di avere parlato al deserto, ma soggiunge che a disperare c'è tempo.

G. O. B.

Tre lettere di MICHELE MIARI *ambasciatore della città di Belluno a Costanza.* Per nozze Miari-Buzzati. — Belluno, tip. Deliberati, 1875, in 8.°, di pag. 12.

Belluno e Feltre, con esempio non insolito nelle storie, erano state cedute al conte di Gorizia dall'imperatore Sigismondo, il 23 Giugno 1413, in compenso di un credito di sedicimila fiorini d'oro. Le città protestarono contro la vendita indegna e i mali trattamenti usati loro da Gaspare Kuchmeister, luogotenente del conte, e protestarono ancora contro la tirannide e le ruberie di Ulrico Scala, vicario imperiale, che Sigismondo aveva mandato alle due città in veste di paciere. Inviati all'Imperatore, che doveva ritornare al concilio di Costanza verso il chiudersi dell'anno 1416, furono, per Feltre, il Della Porta e il Goslini; per Belluno, Ippolito Doglioni e il nostro Michele Miari. Si venne a capo di far cessare la signoria del conte, ma, quanto alle estorsioni del vicario, non ne fu nulla; finchè, per dimezzare la spesa, furono richiamati il Goslini e il Do-

Digitized by Google

glioni. Nel libro delle Provvigioni della città di Belluno si leggono le tre lettere del Miari, 18 Agosto, 31 Ottobre 1417 e 3 Febbraio 1418. A correggere i molti guasti della prima lettera valse, fin che potè, l'opera illuminata del prof. Francesco Pellegrini.

G. O. B.

BELLOTTI-BON, *Una lamentevole storia.* Torino, 1875, Som, pag. 14, in 8.° — P. BETTOLI, *Storia dell'Egoista e di P. T. Barti.* Milano, 1875, Treves, pag. 108, in 16.°

Un singolare omaggio fu reso nei primi mesi di quest'anno a Carlo Goldoni: i giornali di tutta Italia affaccendati a sostenere o a negare che si fosse trovato un nuovo lavoro, fosse pur giovanile, dell'immortale comico veneziano. Possiamo raccogliere brevemente la storia di questo scherzo, se scherzo fu, grazie alla cortesia dell'*amico del Bibliotecario,* come i giornali chiamavano il cav. L. Salvioli, il quale in fatto di erudizione drammatica, se non è l'unico, è certo il primo in Italia. È una lettera ch'ebbe la bontà di scriverci su questo argomento, e dalla quale togliamo tutte le formule suggerite dalla modestia.

— .... Immediatamente dopo la publicazione della circolare Bellotti-Bon (Decembre 1874), inserita anche nella nostra *Gazzetta* n. 343 di quell'anno, le aveva fatto conoscere il mio parere intorno al merito di quella produzione in genere, ed in ispecie relativamente alla pretesa paternità che, pel soggetto, pel titolo e per lo stile non goldoniano, io disconobbi, mi sia lecito il dirlo, prima di tutti ...

L'onorevole cav. bibliotecario, Giovanni Veludo, era stato da un certo P. T. Barti parmense richiesto del suo parere intorno all'*Egoista per progetto.* Il cav. Veludo a quell'epoca (Ottobre 1874) era occupatissimo nel suo ufficio, essendo assente, anzi gravemente ammalato in Este, il Prefetto della Marciana. Il cav. Veludo mi affidò adunque il manoscritto per un sollecito esame, pregandomi di dirgliene l'avviso mio.

Compiuto frettolosamente in pochissime ore notturne l'incarico, erami pressochè affatto fuggita di mente quella produzione, alla quale non aveva dato, a dire il vero, gran peso; quando venne ridestata la mia memoria dalla suddetta circolare, nella quale il cav. Bellotti-Bon impegnavasi di far conoscere al mondo teatrale il lavoro da circa cent'anni sconosciuto dal sommo commediografo nostro. Quell'egregio capo-comico mantenne la sua parola, e dalle sue

Digitized by Google

tre compagnie fece recitare l'*Egoista per progetto* nella sera medesima (18 Gennaio 1875) a Roma, Firenze e Torino.

Tutte le gazzette della penisola divulgarono poi telegrammi e notizie d'ogni fatta: quella di Venezia ne fece parola in venti circa dei suoi numeri, dal 19 Gennaio al 12 Aprile: furono publicati articoli pro e contro, taluni assai giudiziosi ed assennati, altri stiracchiati e strambi, per non dir peggio, a fine di combattere o sostenere la legittimità dell'*Egoista:* persino a Torino, in un libretto di quattordici pagine, venne publicata dal cav. Bellotti-Bon *Una lamentevole storia;* ma ella ben sa che si minacciava a Venezia pur anco una *Non lamentevole storia* dell'argomento medesimo, la quale avrebbe bensì fatto traboccare la noia del publico, ma avrebbe anco poste in luce tutte le circostanze del fatto, se per buona sorte non ne fosse stata allontanata l'idea dall'insorta procedura giudiziale, provocata da una querela del cav. Bellotti-Bon; procedura, la quale ebbe quell'esito: *Non farsi luogo a procedere,* che le feci ben presentire circa alla metà dello scorso Marzo.

Dopo tutte queste publicazioni, e specialmente dopo la *Storia dell' Egoista e di P. T. Barti* publicata dai fratelli Treves, che cosa potrei aggiungere di nuovo?

Mi limiterò a dire, a proposito di quest'ultimo opuscolo, che il sig. P. T. Barti dissimula alcune circostanze, che forse è prezzo dell'opera ricordare. Egli cominciò collo spedire una lettera al bibliotecario Veludo, pregandolo di fargli conoscere se gli fosse nota una commedia di Goldoni col titolo *l'Egoista per progetto.* Ottenne risposta, e gli venne promessa più positiva, se avesse date informazioni intorno all'argomento della favola, ai nomi dei personaggi ecc. ecc., affinchè si potesse conoscere se, a caso, a qualche commedia del Goldoni, taluno si fosse compiaciuto di cambiare il titolo.

Il sig. P. T. Barti non diede un transunto della commedia, ma spedì addirittura il manoscritto, accompagnandolo con una sua lettere (1.° Ottobre 1874), la quale comincia così: « Giovane ignaro » come sono di cose teatrali, non mi sento di riassumere concisa- » mente e chiaramente il soggetto di una commedia; stimo miglior » cosa spedirle senz'altro il manoscritto da me rinvenuto, pregan- » dola avere la compiacenza di esaminarlo, e solamente per dire il » suo pregiato giudizio ».

Non è dunque del tutto esatto, ove dice (pag. 49) che « gli saltò in capo di spedire il manoscritto alla Biblioteca di Venezia ».

Digitized by Google

Il manoscritto, in sostanza, gli venne chiesto, dacchè se volle evitare, a' suoi fini, l'esposizione del soggetto che gli si domandava, ne veniva di conseguenza la spedizione dello scartafaccio, se pur voleva risposta.

La risposta fu data, e lo ammette egli stesso (pag. 50), contraria alla paternità goldoniana; della qual cosa malcontento il nipote del quondam Domenico Mantovani da Fivizzano, insistette con una terza sua lettera del 29 Ottobre 1874, chiedendo categoricamente: I. che fosse riconosciuto il manoscritto press'a poco dei tempi goldoniani, e quindi certo presumibilmente commedia di quell'epoca istessa; II. che nulla racchiudesse per cui non si potesse dichiarare che assolutamente non può essere di Goldoni.

Io non conosco affatto i termini precisi della risposta del cav. Veludo (dacchè quest'ultima lettera non mi venne comunicata), ma parmi che debbano essere stati piuttosto ambigui, e non da valutarsi gran fatto. Nè poteva essere altrimenti, dacchè coll'ultima lettera non fu spedito di nuovo il manoscritto per un esame più diligente. Ed è da notarsi che il manoscritto depositato dal cav. Bellotti-Bon in giudizio, in seguito alla sua querela, mostrato al cav. Veludo ed a me, non parve precisamente il medesimo che avevamo veduto nell'Ottobre 1874. Avremo avuto forse ambidue le traveggole o nell'un caso o nell'altro; quantunque non sia da meravigliare che ce ne fossero due esemplari: il negoziante da Fivizzano ne aveva la fabbrica in casa.

Il sig. P. T. Barti, a mio umile avviso, esponendo la storia di tutta questa faccenda, avrebbe dovuto narrarla più scrupolosamente, non limitandosi ai pochi cenni che espone (pag. 51), ma riferendo distesamente, integralmente le sue lettere al Bibliotecario, e le risposte del cav. Veludo. Il che sarebbe stato tanto più necessario, in quanto che riseppi dal cav. Veludo che la sua definitiva risposta, allorchè gli fu mostrata in Tribunale, era qua e là macchiata d'inchiostro, come caduto a caso, ma che impediva assolutamente di cogliere il senso piuttosto dubbio ed ambiguo che il cav. Veludo aveva inteso di dare alle sue parole.

Il sig. P. T. Barti nelle sue confessioni non avrebbe dovuto tacere che l'originale lettera dell'*amico del Bibliotecario* era sparita, e sostituita da un'altra lettera di diverso tenore, la quale leggesi al n. 3 dei documenti della *Lamentevole storia* (pag. 9).

Del resto, nella fuggevole scorsa all'opuscolo P. T. Barti, mi sorprese che egli si vada meravigliando perchè questo e quello sia

Digitized by Google

stato preso nelle sue reti. Chi non correva pericolo di esser preso, se non potè salvarsi lo stesso cav. Bellotti-Bon, interessato più di tutti a conoscere il vero? L'egregio capo-comico aveva potuto avere in sue mani il manoscritto, per il quale esibiva lire 2000, a suo grand'agio aveva potuto esaminarlo foglio per foglio, e avvedersi che era malamente cucito, anzi raccappezzato a mezzi foglietti uniti con gomma (la quale circostanza lo diversifica da quello spedito a Venezia nell'Ottobre 1874). Esso cav. Bellotti-Bon, prima di esborsare il prezzo offerto pel prezioso acquisto, aveva ottenuti gli attendibili documenti dal n. 1 al n. 5, descritti nella sopra citata pag. 9 della sua *Lamentevole storia,* e avrebbe potuto anche notare che il quinto era di un'attendibilità senza pari, mentre per esso si stabiliva che Domenico Mantovani da Fivizzano, zio del Barti, moriva in Parma il 18 Ottobre 1874. Ora l'egregio Bellotti-Bon non potè avvedersi che il Barti e i suoi parenti avevano posto mano agli enti ereditarî del loro ottimo zio parecchi giorni prima ch'egli morisse: a fronte che questa circostanza venisse stabilita dalla lettera 10 Ottobre 1874, colla quale il cav. bibliotecario Veludo restituiva da Venezia al Barti di Parma il manoscritto, che aveva viaggiato per le poste tanti giorni avanti alla morte del buon Mantovani. Bisogna dire che qualche goccia di benemerito inchiostro, non certamente dalla penna di chi scriveva a Venezia, andasse provvidamente a cadere sulla data surriferita, rendendo fatalmente impossibili le opportute valutazioni!

Per parte mia, nell'affrettato parere mi tenni più che no contrario alla paternità goldoniana: lo riferisce anche il sig. P. T. Barti nella sua *Storia* (pag. 50, 51), e lo ammetteva più chiaramente nell'anzi citata sua lettera 29 Ottobre 1874, diretta al bibliotecario Veludo. Non mi estesi in quel mio scritto gran fatto, per mancanza di tempo e, nel caso di buona fede, per non deludere aspramente e d'un colpo l'eventuale illusione di chi avesse creduto di avere in mano un tesoretto. Lasciai nondimeno cadere un cenno da cui trapelava il sospetto di una vera mistificazione, la quale, del resto, io poteva sospettare, non dichiarare . . . . —

Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani, raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitrè. Palermo, 1875, Luigi Pedone Lauriel edit., volumi 4 in 16.°

L'*Archivio Veneto,* quantunque abbia per principale intendimento di illustrare con la scorta dei documenti la storia e le tradi-

Digitized by Google

zioni della regione veneta, pure non può a meno di salutare con plauso gli studî che si fanno anche nelle altre parti del Regno per portar lume alla storia dei tempi oscuri d'Italia. Quindi non solo applaudì alla publicazione dell'infaticabile ed erudito signor Pitrè, ma si diede tosto cura che i suoi lettori ne fossero più ampiamente informati con opportuna relazione. Se non che, non avendo ancora potuto la persona a cui fu affidato l'incarico soddisfare, per ragioni estranee al suo buon volere, l'impegno, non vogliamo tardare più oltre a rendere intanto avvisati i nostri lettori della importante publicazione, e speriamo di richiamare quanto prima sopra di essa la loro attenzione con una notizia bibliografica circostanziata e diffusa.

La Redazione.

Digitized by Google

GIORNALI STORICI ITALIANI E STRANIERI.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO. I fascicoli 84-87 contengopo:

I manoscritti Torrigiani donati al R. Archivio Centrale di Stato di Firenze (*Cesare Guasti*).

Esame critico della vita e delle opere di Alfonso Cittadella detto Alfonso Ferrarese o Lombardi (*B. Ridolfi*).

Delle professioni di legge nelle carte medio-evali (*Guido Padelletti*).

Della utilità ed opportunità di nuove storie (*Carlo de Cesare*).

Di Galeazzo Marescotti de' Calvi da Bologna e la sua Cronaca (*Cesare Albicini*).

La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia (*Isidoro la Lumia*).

Delle condizioni e delle vicende della libreria medicea privata dal 1494 al 1508. Appendice (*Enea Piccolomini*).

Tangia e i suoi cronisti inediti (*Girolamo Rossi*).

Studî sulle fonti della storia fiorentina (*Cesare Paoli*).

Rassegna ed annunzî bibliografici. — Varietà. — Necrologie.

ARCHIVIO STORICO SICILIANO. I tre ultimi fascicoli contengono:

Storia degli istituti femminili d'emenda della città di Palermo dal sec. XVI al XIX (*L. Sampolo*).

Del vero sito della vetusta Sifonia (*A. Holm* e *L. Vigo*).

Saggio di giunte e correzioni alla bibliografia siciliana di Giuseppe M. Mira (*G. Salvo-Cozzo*).

Del Dotario delle Regine di Sicilia, detto altrimenti Camera Reginale (*R. Starrabba*).

Il prof. Cusa e gli studî moderni di paleografia e diplomatica (*Sac. I. Carini*).

Notizie e documenti intorno alla Sala Verde e al Palazzo degli Scavi (*R. Starrabba*).

Accenni storici di Sicilia, Lombardia e Toscana in occasione di un documento inedito del secolo XIV (*S. Cassarà*).

Una lettera di Pietro dell'Aquila, pittore palermitano, del secolo XVII (*V.*).

Vestigî antichi in Salaparuta e nel suo territorio (*V. di Giovanni*).

Vita del cav. D. Filippo Iuvara ab. di Selve ed architetto di S. M. di Sardegna.

Origine e progresso del Collegio di S. Rocco di Palermo (*A. Flandina*).

Documenti inediti intorno alla raccolta dei Parlamenti di Sicilia compilata da Andrea Marchese (*R. Starrabba*).

Rassegna bibliografica-archeologica. — Varietà. — Atti della Società Siciliana per la Storia Patria.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. I due primi fasc. di quest'anno contengono:

Su di una investitura del vescovo di Mantova Enrico II (*Bonollo*).

Canti storici popolari italiani. La morte di papa Alessandro VI (*D'Adda*).

Altre notizie sulla morte di Alberto Maraviglia (*Portioli*).

Il corredo nuziale di Bianca M. Sforza-Visconti, sposa dell'imper. Massimiliano I (*A. C.*).

Una giornata di spavento delle città lombarde . . . nel 1576.

Digitized by Google

Benvenuto Cellini a Roma e gli orefici lombardi ed altri che lavorarono pei Papi (sec. XVI) (*A. Bertolotti*).

Mainfredo della Croce e il borgo di Rosate (*C. Vignati*).

Un ambasciatore del Soldano di Egitto alla corte milanese nel 1476 (*P. Ghinzoni*).

Curiosità d'archivio. — Bibliografia. — Bollett. della Consulta archeologica.

Giornale Ligustico. Gli ultimi cinque fascicoli dell'anno scorso, e i primi sette di quest'anno, contengono:

Di una iscrizione murata sulla porta della chiesa parrocchiale di Rapallo (*Marcello Remondini*).

Osservazioni sull'atlante Luxoro publicato negli atti della Società Ligure di Storia Patria (*C. Desimoni*).

Di un bassorilievo con iscrizione murato nella torre di S. Giovanni di Prè in Genova (*M. Remondini*).

Elenco di carte ed atlanti nautici di autore genovese, oppure in Genova fatti e conservati (*C. Desimoni*).

Sopra Agostino Noli e Visconte Maggiolo cartografi (*M. Staglieno*).

Chi sia l'autore della tavola dell'Annunziata di S. Maria di Castello in Genova (*S. Varni*).

Sigillo del Magistrato di Sanità in Genova (*C. Astengo*). — Medaglia fatta coniare da Carlo III principe di Monaco (*G. Rossi*). — Medaglia onoraria a Domenico Promis (*L. T. Belgrano*). — Il sigillo del Comune di Sarzana (*A. Neri*). — Sigillo dell'uffizio di Moneta (*G. Grasso*). — Sigillo di Battista Campofregoso (*C. Astengo*).

Documenti riguardanti alcuni dinasti dell'Arcipelago (*A. Luxoro* e *G. Pinelli Gentile*).

La compagnia genovese delle Indie e Tommaso Skinner (*L. T. Belgrano*).

Lettera di Laudivio da Vezzano sulla caduta di Caffa (*A. Neri*).

Due nuovi cartografi della famiglia Maggiolo (*M. Staglieno*).

La sepoltura del marchese Ludovico II di Saluzzo (*A. Remondini*).

Dell'ufficiuolo Durazzo e di alcune altre opere d'arte (*T. Luxoro*).

Atti della Società Ligure di Storia Patria. — Bullettino bibliografico. — Necrologie.

Curiosità e ricerche di Storia Subalpina. I fascicoli 2-4 contengono:

Il manifesto del conte Radicati di Passerano (*F. Saraceno*).

Torino e i Torinesi sotto la Repubblica (*O.*).

Il testamento di M. R. Cristina di Francia ed il conte Filippo d'Agliè (*A. D. P.*).

Studî nazionali in Piemonte durante il dominio francese (*C. Rodella*).

Tre edizioni torinesi del secolo XV (*V. Promis*).

Singolare preponderanza dell'elemento democratico nei tre Stati del Ducato d'Aosta (*A. D. Perrero*).

Il museo storico della casa di Savoia (*P. Vayra*).

La prepotenza di Luigi XIV ed il matrimonio del principe Emm. Filiberto (1682-85) (*A. D. Perrero*).

Fac-simile di una lettera di Daniele Manin (*N. Bianchi*).

Su alcuni mss. della biblioteca di S. M. in Torino (*V. Promis*).

Digitized by Google

Giornale di erudizione artistica. I fascicoli 3-9 del 1874, e il primo del 1875, contengono:

Vita di Bastiano Conca.

Documenti per la storia della scultura ornamentale in pietra (*A. Rossi*).

Documenti intorno alla statua dai Perugini innalzata a Paolo II (*A. R.*).

Ordine di pagamento ad un ingegnere idraulico del sec. XVI.

Docum. inediti . . . dei maestri d'organo nel XV e XVI secolo (*A. Rossi*).

Tiziano Gricci da Fossano maestro d'orologi nella seconda metà del secolo XVI (*A. R.*).

Memorie di musica civile in Perugia (*A. Rossi*).

Documenti per la storia dell'arte musicale (*A. Rossi*).

La tavola dell'incoronazione di Maria nella pinacoteca municipale di Trevi (*Lor. Leonij*).

Il quadro dipinto da Pietro Perugino per Isabella d'Este Gonzaga (*Alfredo Reumont*).

Altre memorie di musica civile in Perugia (*A. Rossi*).

Seconda e terza serie di stanziamenti e contratti per opere di orificeria.

Il palazzo del capitano del popolo in Perugia.

Giunta ai maestri d'organi e di legname.

Prospetto cronologico della vita e delle opere di Agostino d'Antonio scultore fiorentino.

Appendice di erudizione varia.

Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia. L'anno 1874 contiene:

Della zecca e delle monete camerinesi (*M. Santoni*).

Intorno alcune monete del principato di Monaco (*F. Benvenuti*).

Le medaglie del poeta V. Monti (*A. Monti*).

Sopra due sigilli in cera del XIII e XIV secolo (*M. Camera*).

Monastero di S. Chiara del Giuncheto in Castiglion fiorentino (*G. Ghizzi*).

Sigillo mercantile di Geri di Doffo della Rena fiorentino (*G. Gargani*).

Le monete d'oro etrusche e principalmente di Populonia (*G. F. Gamurrini*).

Le monete ossidionali di Brescia (*Di Kohene*).

Contraffazione italiana di una moneta dei Paesi Bassi (*Hooft van Iddekinge*).

Monetazione in Sardegna di Carlo VI Imperatore (*G. Spano*).

Sigilli diplomatici italo-greci (*A. Salinas*).

Sigilli parmensi di Guido Roggeri e Iacopino Baratti (*L. Pigorini*).

Osservazioni sopra un ripostiglio di monete consolari (*S. T. Baxter*).

Numismatica genovese esterna (*C. Desimoni*).

Di alcune maglie da tavernaio in Savoia (*F. Rabut*).

Di una nuova moneta di Tresana (*A. Remedi*).

Medaglia della Polisena figliuola del Gattamelata (*L. C. Ferrucci*).

I sigilli del Comune di Cingoli (*F. Raffaelli*).

La zecca di Casale Monferrato sotto Federico Gonzaga e Margherita Paleologa (*A. Portioli*).

Ongaro di Piacenza del duca Ranuccio I Farnese (*L. Pigorini*).

L'*Æs Signatum* scoperto nella provincia di Parma (*L. Pigorini*).

Monete di Galeazzo Visconti battute in Piacenza nel sec. XIV (*B. Pallastrelli*).

Sui quarti di danaro genovese e sui loro nomi volgari (*C. Desimoni*).

Digitized by Google

Le monete monumentali dei Papi (*A. Monti*).

Alcune osservazioni intorno alle tessere mercantili (*A. Lisini*)).

Sigillo del card. Francesco De' Soderini (*L. Passerini*).

Stemma del Comune di Ferrara (*L. N. Cittadella*).

I Bonzagni e Lorenzo da Parma coniatori (*A. Ronchini*).

Cosmos. I quattro ultimi fascicoli dell'anno 1874 contengono:

L'Isola di Samos (*Aristotile Stamatiadis*).

Viaggio di O. Beccari nel sud-est di Celebes (*Guido Cora*).

Recenti spedizioni alla Nuova Guinea (*O. Beccari, G. Cora*).

Appunti sul fiume giallo della China (*Ney Elias*).

Note idrografiche sulla traversata da Singapore a Yokoama (viaggio della *Vettor Pisani*, 19 Maggio — 6 Agosto 1872) (*Carlo Grillo* e *G. Lovera di Maria*).

L'isola di Jeso.

Esplorazioni di N. M. Prscevalski nella Mongolia orientale e sulle falde del nord-est del Tibet (1871-1873).

Contribuzioni geografiche italiane a Borneo.

La geografia in Italia.

Esplorazioni del dott. F. V. Hayden,

Notizie geografiche. — Atti delle società geografiche. — Letteratura geografica. — Cinque tavole.

Revue des questions historiques. I fascicoli 32-35 contengono:

La Royauté française et le droit populaire, d'après les écrivains du Moyen age (*Ch. Jourdain*).

L'ambassade de Lavardin et la sequéstration du nonce Ranuzzi (*Ch. Gérin*).

Les sources de l'histoire de la croisade contre les Albigeois (*Ch. de Smedt*).

L'ancienneté de l'homme, d'après l'archéologie préhistorique, la paléontologie et la géologie (*H. De Valroger*).

Vincent de Beauvais et la science de l'antiquité classique au douzième siécle (*E. Boutaric*).

Acté, sa conversion au christianisme (*A. Loth*).

L'instruction primaire en France avant la révolution, d'après les travaux récents (*E. Allain*).

Le caractère de Charles VII (*G. de Beaucourt*).

Innocent III, Philippe de Souabe et Boniface de Montferrat (*C. Riant*).

M. Guizot, son role comme historien (*H. de l' Epinois*).

Le Drapeau de la France (*M. Sepet*).

Les monastères franciscains et la commission des Règuliers (1766-1789) (*Ch. Gérin*).

Nicolas Oresme et les astrologues a la cour de Charles V (*Ch. Jourdain*).

Le marquis de Fontenay et son ambassade a Rome en 1647 et 1648 (*G. Baguenault de Puchesse*).

Mélanges. — Courrier allemand-anglais-italien-espagnol-russe. — Chronique. — Revue de recueils périodiques. — Bulletin bibliografique.

Bibliotèque de l'École des Chartes. I fascicoli 3-6 del 1874, e i due primi del 1875, contengono:

Digitized by Google

Mémoire sur le Romant ou Chronique en langue vulgaire, dont Joinville a reproduit plusieurs passages (*N. De Wailly*).

L'age de la cathedrale de Laon (*J. Quicherat*).

Charte sarde écrite en caractères grecs.

Notice sur les collections de Baluze, de Bréquigny et de Brienne.

Les châtelains de Saint-Omer (1042-1386) (*A. Giry*).

Origines des Archives du ministère des affaires étrangères (*L. Delisle*).

Actes de Notaires concérnant l'histoire du droit criminel en Saintonge (*P. Marchegay*).

Une lettre inedite de La Bruyère (*Ul. Robert*).

Chartes françaises de Saint-Quentin en Vermandois (*F. Le Proux*).

Essai sur l'organisation de l'industrie à Paris aux XIII et XIV siècles (*G. Fagniez*).

Mémoire sur deux chroniques latines composées au XII siècle à l'abb. de Saint Denis (*J. Lair*).

État au 1er Janvier 1875 des inventaires-sommaires et des autres travaux relatifs aux diverses archives de la France (*L. Pannier*).

Instructions données aux commissaires chargés de lever la rançon du roi Jean (*J. M. Richard*).

Lettre inédite d'Innocent III de l'an 1206 (*L. De Mas-Latrie*).

Jean Priorat, de Besançon (*A. Castan*).

Cantique latin du déluge (*Sepet*).

Notice sur J. Duclos (*A. Loth*).

Bibliographie. — Livres nouveaux. — Chronique et Mélanges.

Digitized by Google

ATTI

DELLA DEPUTAZIONE VENETA

SOPRA GLI STUDJ

DI STORIA PATRIA.

Il giorno 3 Giugno p. p., nelle sale della R. Prefettura, e sotto la presidenza del sig. comm. Carlo Mayr, senatore del Regno e prefetto di Venezia, si raccolse la Giunta esecutiva per la costituzione di una Società di Storia Patria in Venezia, unitamente ai signori: cav. Luigi prof. Bailo (Treviso), nob. cav. Francesco dott. Bocchi (Adria), nob. cav. Giuseppe prof. De Leva (Padova), cav. Pietro Paolo Martinati (Verona), cav. Gaetano dott. Oliva (Rovigo), delegati e invitati dalle provincie vicine. Aperta la seduta, il prof. Rinaldo Fulin, segretario della Giunta, lesse la seguente

RELAZIONE.

Ci presentiamo a voi, o Signori, e non è più con noi quell'uomo operoso che diresse i nostri lavori, e al cui consiglio dobbiamo attribuire quel poco che pur possiamo aver fatto. Voi conoscevate il Prefetto della Marciana, vicepresidente della nostra Giunta, e sapete com'egli a senno di vecchio accoppiando una operosità giovanile, che serbò fino all'ultimo e che manifestò in tutti gli ufficî a cui lo chiamò la fiducia del Governo e dei cittadini e l'interesse degli studî e degli studiosi, dovesse adoperarsi anche per la costituzione della Società nostra con quell'intelligenza e con quell'impegno che non lo abbandonavano mai. Prendendo a rendervi conto di ciò che in gran parte fu inspirato e fu diretto da lui, sentiamo ancor più vivo il rammarico di averlo perduto; e voi troverete ben

Digitized by Google

giusto che all'onorata memoria di Giuseppe Valentinelli siano consacrate le prime parole di questa relazione che dobbiamo farvi.

Il Comitato Promotore per la costituzione di una Società di Storia Patria nel Veneto, nella sua tornata 17 Maggio 1873 avendo unanimemente approvato le conclusioni della Giunta eletta nella tornata del precedente 12 Aprile, deliberò che la stessa Giunta, col titolo di *Giunta esecutrice*, fosse incaricata di attuare le conclusioni medesime.

Queste conclusioni si riferivano: 1.° alla costituzione dei fondi; 2.° alla publicazione dei lavori; 3.° alla compilazione dello Statuto.

Riferirò nello stesso ordine quello che fece la Giunta.

Riguardo al primo, ci siamo ripetutamente indirizzati alle Provincie, ai Comuni e ad alcuni corpi morali, che si speravano favorevoli, pregandoli a dichiarare se e in qual misura volessero associarsi all'impresa. Il prospetto che abbiamo l'onore di presentarvi vi dice a quali rappresentanze ci siamo rivolti, e quali risposte ne abbiamo avute. Senza contare le 2000 lire promesse dal R. Ministero dell'Istruzione Publica, a lire 4365 ascende l'annua somma di cui possiamo disporre oggi (1). E dico oggi, perchè non ancora furono dappertutto od esaurite le pratiche o tolta la speranza che questo fondo possa tra breve aumentarsi. Crediamo anzi che il sapere costituita e operosa la Società, possa contribuire efficacemente a risolvere alcune difficoltà che ancora non ci fu possibile vincere. Intorno a che vi potremo dare gli schiarimenti che vi paressero necessarî a sapere.

Queste parole debbono peraltro farvi comprendere che la prima parte del nostro mandato ci obbligò a lunghi e ripetuti carteggi, nei quali necessariamente si consumò molto tempo.

(1) Basterà qui ricordare le Rappresentanze che hanno contribuito con annuo assegno in danaro alla costituzione della Società: Provincia di Venezia e di Verona. Comune di Venezia, Murano, Chioggia, Portogruaro, Mirano, San Donà di Piave, Treviso, Adria, Marostica, Motta di Livenza, Conegliano, Rovigo, Valdagno, Este.

Digitized by Google

Era dunque passato pressochè un anno dacchè la Giunta aveva ricevuto l'incarico, e non eravamo ancora venuti a capo di nulla. A dire la verità, ci doleva che fossero così lenti i progressi dopo che erano stati così lieti gli auspicî; e considerando che delle lire 3625, ond'era costituita la nostra annua ricchezza nella primavera dell'anno scorso, 3145 venivano dalla sola Venezia e dai Comuni della sua Provincia, ci chiedevamo se non fosse il caso di accingersi al lavoro, coi fondi che Venezia aveva somministrato, perchè gl'indugî non nostri non costringessero all'inazione noi pure.

A questa proposizione peraltro potevano farsi due principali obbiezioni: l'una che concerneva la sostanza, e l'altra la forma delle publicazioni. Dando immediatamente mano al lavoro, poteva in fatti parere che la Giunta si arrogasse il diritto di determinare le publicazioni da farsi; diritto che si doveva lasciare intatto alla Società, la quale una volta o l'altra si sarebbe infine costituita. D'altra parte, benchè i tipi, la carta, il sesto d'una publicazione qualunque, non includano la necessità che una nuova publicazione si debba fare con quegli stessi tipi, con quella carta ed in quel sesto medesimo, poteva nondimeno parere che una serie di publicazioni dovesse avere quella uniformità dei caratteri estrinseci, che potesse tipograficamente distinguerla da altre publicazioni consimili. La futura Società in questo caso avrebbe dovuto adottare per le sue publicazioni la forma che avesse preferito la Giunta.

Quest'ultima obbiezione non aveva di serio che l'apparenza. Nessuno di noi misura l'importanza di un libro dalla grandezza del sesto o dalla qualità della carta. Nessuno di noi crede che debbano sprecarsi i danari in edizioni di lusso. Il maggiore decoro possibile colla maggiore possibile economia: questi, noi dicevamo, sono i criterî che debbono guidare la Giunta e guideranno, senz'altro dubbio, la Società. La quale, del resto, se non troverà conveniente la forma che avessimo preferita, potrà mutarla a suo senno; giacchè l'essersi publicata in un dato sesto una data opera, non sarà certo buona ragione perchè quel sesto debba essere conservato invariabilmente nelle publicazioni future.

Digitized by Google

E non potevasi meno facilmente rispondere anche alla prima obbiezione. Di fatti il Comitato promotore non s'era arrogato di dare consiglio alcuno sulle publicazioni che potessero particolarmente illustrare la storia delle Provincie: gli studiosi delle Provincie contribuenti allo scopo, dovevano in questa parte avere le mani del tutto libere. Ma per ciò che riguarda la storia di Venezia, il Comitato promotore aveva indicato espressamente i lavori, a cui si poteva immediatamente por mano con utilità incontrastabile dei nostri studî comuni. La scelta di questi lavori non era dunque da porsi più in discussione; essa era stata determinata di già: si sarebbe forse anche potuto dire che la Giunta, appunto perchè chiamavasi *esecutrice*, se voleva adempire compiutamente l'ufficio proprio, non solo poteva, ma doveva por mano a questi lavori. Ad ogni modo era facile togliere del tutto ogni scrupolo, dichiarando costituita la Società, e autorizzandola a lavorare coi fondi sui quali poteva fare a quell'epoca assegnamento.

Fu questo appunto il partito che si discusse ed unanimemente si prese il giorno 20 Maggio 1874, in una seduta a cui presiedette l'onorevole Senatore, Prefetto della nostra Provincia. « Ammessa ad unanimità questa massima », dice il processo verbale che fu redatto dal sig. segretario Francesco De Tomi, « si passò a discutere sul modo di attuarla bene e colla » maggiore sollecitudine. Ed anzi essendo stata messa in cam- » po la questione di competenza della Giunta, di dichiarare, » senza sentire il Comitato promotore, costituita la Società, il » sig. Senatore Prefetto Presidente esternò l'avviso, che in » base alle conclusioni emesse dal Comitato stesso nella se- » duta plenaria del 17 Maggio 1873, e per le quali la Giunta » aveva piena facoltà di azione nel condurre la bisogna sino » al raggiungimento dello scopo, era la Giunta medesima pie- » namente competente a dichiarare, nelle forme e dentro i li- » miti della relazione approvata nella predetta seduta, legal- » mente costituita la Società » (1).

Essendosi poi discusso il da farsi, si venne unanimemen-

(1) Vedi anche Archivio Veneto, t. VII, pag. 463.

Digitized by Google

te alle risoluzioni che seguono: 1.° rivolgersi di nuovo alle rappresentanze che non avevano sino allora aderito; 2.° invitare quelle che avevano, comunque siasi, aderito, a deputare chi le rappresentasse nell'adunanza in cui si dovesse discutere lo Statuto definitivo; 3.° dar mano immediatamente alla publicazione degli avviati lavori; 4.° dichiarare frattanto la legale e formale costituzione della Società.

« Approvate, come fu detto più sopra, in ogni sua parte » e ad unanimità tutte e quattro le premesse proposte, il sig. » Senatore Prefetto Presidente, in analogia all' ultima delle » medesime, dichiarava costituita di fatto la Società di Storia » Patria, per la regione veneta, con residenza in Venezia, ri- » servandosi d' informare di tale costituzione il Ministero della » Publica Istruzione, anche per ottenere e il sussidio promesso » per sua parte, e quelli lasciati sperare da qualche altro Mi- » nistero » (1).

Al processo verbale di questa seduta del 20 Maggio si riferisce in particolare il decreto successivamente emanato in data 10 Settembre 1874, sotto il numero 11817, col quale *è costituita in Venezia la Deputazione di Storia Patria per le Provincie Venete, e la Giunta esecutiva è delegata a procedere ad ogni ulteriore pratica conseguente.*

Con qual successo poi si effettuassero le pratiche raccomandate dalle risoluzioni prima e seconda dell'adunanza del 20 Maggio, ve l'abbiamo per la prima già esposto, e per la seconda non è bisogno di esporvelo. Dobbiamo dirvi piuttosto che cosa abbiamo fatto per attuare la terza risoluzione, che ci invitava a dar mano immediatamente alla publicazione degli avviati lavori.

Noi non potevamo uscire dal campo che il Comitato promotore ci aveva prescritto, ma in questo campo era in nostra mano la scelta. Abbiamo quindi preferito un lavoro che non avesse un interesse puramente veneziano, ma veneto e, meglio ancora, italiano: vogliamo dire il regesto dei libri Commemoriali.

(1) Vedi ARCHIVIO VENETO, t. VII, pag. 464.

Digitized by Google

Attendeva da molto tempo a cosiffatto lavoro il valoroso ufficiale d'Archivio, sig. Riccardo Predelli (1), già noto per avere condotto lodatamente e publicato i regesti del *Liber Plegiorum*, il più vetusto originale registro del nostro Archivio. I primi sei volumi, ch'è quanto dire i più difficili e antichi, dei libri Commemoriali aveva dunque studiato accuratamente il sig. Predelli; il quale, per uso d'ufficio, ne aveva già compilato il regesto. Ora, fin dal Settembre 1873, la Giunta esecutrice, col mezzo dell'onorevole Senatore Presidente, aveva presi i necessarî concerti, perchè il Predelli potesse rivedere il già compiuto lavoro e dargli, al caso, la nuova forma che rispondesse al nuovo bisogno. A raggiungere il doppio intento sarebbero stati certo utilissimi i consigli della vostra dottrina e l'appoggio dell'autorità vostra, su cui potrà quind'innanzi fare assegnamento il Predelli; ma frattanto il nostro collega cav. Federico Stefani, deputato a ciò dalla Giunta, s'incaricò di rivedere i regesti, e li rivede di fatti di mano in mano che sono pronti alla stampa. La quale incominciò finalmente, e regolarmente procede con quella speditezza maggiore che può consentire la diligenza necessaria all'autore parimenti e al tipografo in questo genere di lavori. Peraltro, prima che chiudasi il presente anno accademico, noi speriamo che il primo tomo sia pronto: e dai primi fogli di esso, che siamo lieti di potere oggi mostrarvi, potrete argomentare l'accuratezza con cui e fu compilato il regesto e furono indicate le fonti, ove per avventura si trovino già publicate sommariamente o distesamente le memorie medesime.

Così, o Signori, abbiamo creduto di adempiere alla seconda parte del compito a noi commesso. Spetta ora a voi stabilire in qual misura debba continuarsi la publicazione già incominciata, e a quali altri, anche più importanti, lavori possa contemporaneamente dar mano la nostra Società. Noi, deponendo il nostro mandato, siamo lieti di avere avviata frattanto

(1) Nel R. Archivio Generale fu cominciato e bene avviato il Regesto dei libri Commerciali *dall'officiale sig. Riccardo Predelli*. Vedi il libro: *Il R. Archivio Generale di Venezia*, Ven., 1873, Naratovich, pag. 16. Il Predelli condusse a fine il Regesto dei sei primi volumi. ARCHIVIO VENETO, t. VII, pag. 426.

Digitized by Google

la publicazione di un'opera che, senza impedire la vostra operosità, vi permette di provvedere maturamente alla scelta ed all'esecuzione di quei lavori che giudicherete opportuni.

Resta che noi diciamo qualche cosa di ciò che si riferisce alla terza parte del nostro compito, cioè dire alla compilazione dello Statuto.

Lo Statuto deve essere discusso da voi, e noi non potevamo fare più di quello che abbiamo fatto, sottoponendone alla discussione vostra un progetto. Dobbiamo aggiungere tuttavia che S. E. il sig. Ministro sopra la Publica Istruzione si mostra molto desideroso che lo Statuto nostro sia compilato definitivamente al più presto. Non sarà inutile il dirvi in quale occasione il sig. Ministro esprimesse questo suo desiderio.

Per le spese necessarie alla stampa noi potevamo fare assegnamento sui fondi, che le varie rappresentanze ci hanno stanziato; e il sig. comm. Barozzi si assunse anzi provvisoriamente l'incarico di tesoriere. E nondimeno, a chiedere il versamento delle somme promesse, abbiamo creduto miglior consiglio di attendere che lo Statuto definitivo determinasse chi e come le dovesse raccogliere e custodire. Bisognava peraltro far fronte alle prime spese; e ci siamo perciò rivolti all'onor. Municipio di Venezia e al R. Ministro della Publica Istruzione, esponendo all'uno ed all'altro che la Società era costituita, che il regesto dei Commemoriali era pronto, e che, per incominciarne la stampa, occorreva ci fossero somministrate le somme promesse. Il Municipio accordò subito il pagamento della prima annualità già stanziata. Il R. Ministro indirizzò al sig. Commendatore nostro Presidente la lettera che segue: « Roma, 26 Gennaio 1875. Io mi rallegro assai della costitu-
» zione della Deputazione di Storia Patria nelle Provincie Ve-
» nete. Ma se debbo sperare assai bene dell'avvenire, tuttavia
» per ora ciò non è che un buon principio. Bisogna che la co-
» stituzione abbia il suo pieno effetto, che sia fatto il regola-
» mento della Deputazione, che siano raccolti i fondi per po-
» terle assicurare almeno qualche anno di vita, e che si cono-
» sca il lavoro a cui essa porrebbe mano subito. Dopo che ciò
» sia fatto, e desidero che si faccia prontissimamente, io non

Digitized by Google

» tarderò a corrispondere le 2000 lire promesse. Ma, bisogna
» che io lo dichiari, l'obbligo del Governo per tale responsio-
» ne, comincia solo dal momento che la Deputazione sarà ef-
» fettivamente costituita e divenuta operativa. Queste norme
» molto ragionevoli furono seguite per la Deputazione di Si-
» cilia, la quale si è già messa in condizione di poter riscuo-
» tere il sussidio governativo, e por mano a' suoi lavori. Niuno
» desidera più di me che avvenga lo stesso della Deputazione
» Veneta; ed ella accrescerà le mie obbligazioni, sig. Prefetto,
» se, continuando la sua buona opera, vorrà agevolarle al pos-
» sibile la sua reale costituzione, da cui tanto incremento at-
» tendono gli studî storici italiani ».

Per soddisfare compiutamente al desiderio del sig. Ministro, manca soltanto, se ben vediamo, la definitiva compilazione dello Statuto; e vi preghiamo perciò di procedere immediatamente alla discussione del progetto, che abbiamo avuto l'onore di presentarvi, e di procedere in pari tempo alla nomina di quella autorità che debba assumere in luogo nostro la direzione della Società.

Si passò quindi alla discussione dello Statuto che venne definitivamente approvato nei seguenti termini:

STATUTO.

Art. 1.

La Deputazione veneta di Storia Patria si occupa di tutto ciò che serve ad illustrare la storia della Republica di Venezia, e delle singole città e provincie che la costituirono o che formano parte della regione veneta.

Art. 2.

La Deputazione è composta di socî effettivi, onorarî e corrispondenti. I socî effettivi sono tratti dalle provincie venete; i socî onorarî sono eletti per ispeciali benemerenze. Possono essere eletti a socî corrispondenti anche coloro che non appartenendo alle provincie venete, concorrono coi loro studî agli scopi della Deputazione.

Digitized by Google

Art. 3.

La Deputazione veneta di Storia Patria ha la sua residenza in Venezia.

Art. 4.

Ogni anno nel mese di Gennaio avrà luogo un'adunanza solenne dei socî, la quale si terrà per turno nelle varie città della regione veneta designate volta per volta dall'assemblea dei socî.

Le altre adunanze generali si raccoglieranno in Venezia, ogni volta che la Presidenza col Consiglio lo crederà opportuno.

Art. 5.

La Deputazione è rappresentata da un presidente, da due vicepresidenti e da un consiglio direttivo composto di sei membri, che si eleggeranno fra i socî effettivi dall'assemblea, nell'adunanza solenne di Gennaio.

Art. 6.

Il presidente e i vicepresidenti durano in carica tre anni.

Art. 7.

Il consiglio direttivo si rinnova ogni anno per terzo: nei due primi anni, mediante estrazione a sorte; in seguito, per anzianità di nomina.

Art. 8.

Il consiglio direttivo provvede a tutto ciò che si riferisce alla Deputazione; propone i lavori da publicarsi, e ne dirige e sorveglia la stampa; propone all'assemblea i socî da nominarsi, ed amministra i fondi della Deputazione.

Art. 9.

Uno dei membri del consiglio funziona da cassiere, e firma col presidente e col segretario i mandati di pagamento ordinati dal consiglio. Tiene in regola il resoconto finanziario, ed entro la prima quindicina di Decembre lo presenta al segretario.

Art. 10.

I fondi della Deputazione saranno depositati nella Cassa di Risparmio di Venezia.

Art. 11.

Uno dei membri del consiglio per turno funge ogni an-

Digitized by Google

no da segretario, tiene le corrispondenze, i processi verbali del consiglio e delle assemblee generali, e riferisce alla fine dell'anno al consiglio direttivo sull'andamento della Deputazione, presentando il conto finanziario.

ART. 12.

Il consiglio direttivo si raccoglie una volta al mese, e di più, ove sia necessario. Alle sue adunanze intervengono con voto il presidente della Deputazione ed i vicepresidenti. Il primo ne tiene la presidenza, regola la discussione degli argomenti, ed in caso d'assenza è sostituito dal vicepresidente, che nell'ultima elezione ottenne maggior numero di voti.

ART. 13.

Il presidente od il vicepresidente, che lo sostituisce, firma il carteggio della Deputazione e la rappresenta nei contratti e negli atti, nei quali essa interviene come parte civile.

ART. 14.

L'assemblea generale della Deputazione, alla quale intervengono e possono prendere la parola i socî effettivi, onorarî e corrispondenti, nomina di volta in volta il suo presidente definitivo, tenendone intanto le veci il socio anziano d'età fra i votanti. Hanno diritto a voto i socî effettivi ed onorarî, e le deliberazioni sono prese a maggioranza di voti.

ART. 15.

Le deliberazioni dell'assemblea generale saranno valide quando sia presente almeno un quarto dei socî che hanno voto deliberativo. Nella seconda convocazione sarà sufficiente qualunque numero. Soltanto nel caso dell'art. 25 e quando fosse proposta qualche modificazione dello Statuto organico, deve essere presente almeno la metà del loro numero.

ART. 16.

Le convocazioni dei socî avranno luogo per iscritto, firmato dal presidente o da chi ne fa le veci, e vi sarà indicato l'ordine delle materie da trattarsi.

ART. 17.

Le convocazioni saranno fissate coll'intervallo almeno di dieci giorni dalla spedizione dell'invito.

Digitized by Google

Art. 18.

Le votazioni per nomine di cariche e di socî, nonchè per publicazioni di lavori, si faranno a scrutinio segreto.

Art. 19.

La presidenza della Deputazione ed il consiglio direttivo hanno ciascheduno facoltà di riproporre all' assemblea una parte che in una precedente seduta fosse stata respinta, quando possano appoggiarla con argomenti e motivi nuovi, che prima non erano stati esposti e discussi. In tal caso, prima di approvare la proposta, l'assemblea dovrà revocare espressamente l'anteriore deliberazione contraria.

Art. 20.

Ogni socio ha il diritto di presentare alla Deputazione i lavori che crederebbe utili allo scopo per cui fu istituita. Questi lavori saranno esaminati dal consiglio direttivo, che ne riferirà con voto all'assemblea generale.

Art. 21.

L'assemblea generale determina le publicazioni da farsi, nei modi e nelle forme che crederà opportune.

Art. 22.

Le publicazioni della Deputazione si dividono nelle classi seguenti:

1. Documenti o regesti di essi;
2. Statuti e leggi;
3. Scrittori, cronisti ecc.;
4. Monografie e scritti inediti e rari sulla storia della letteratura, e studî ausiliarî alla storia;
5. Atti della Deputazione e lavori letti nelle adunanze, i quali saranno publicati nell'*Archivio Veneto* a spese della Società.

Art. 23.

I lavori publicati restano proprietà della Deputazione. Ogni socio effettivo ed onorario ha diritto a riceverne un esemplare. I socî corrispondenti ricevono le publicazioni ricordate all'ultimo capoverso dell'articolo precedente. L'autore di un lavoro avrà cinquanta copie di esso. Chiunque contribuirà non meno di L. 100 all'anno, riceverà gratuitamente un esemplare delle publicazioni.

Digitized by Google

ART. 24.

Il Consiglio direttivo nominerà le persone stipendiate, delle quali avrà bisogno la Deputazione, sopra la pianta approvata dall'assemblea generale.

ART. 25.

In caso di scioglimento della Deputazione, l'assemblea deciderà intorno alla liquidazione dell'asse sociale.

A tenore di questo Statuto si doveva eleggere quindi la Presidenza ed il Consiglio direttivo. Essendo però troppo scarso il numero dei presenti, fu preso che, sulla proposta dei delegati dalle Provincie, la Giunta esecutiva dovesse invitare a far parte della nuova Deputazione, in qualità di soci effettivi alcuni fra i più noti cultori delle scienze storiche nelle provincie venete. Interverrebbero questi ad una nuova adunanza, nella quale si potrebbe procedere alle elezioni richieste dallo Statuto.

La nuova adunanza fu indetta per il giorno primo di Agosto, e vi furono invitati i signori:

ANTONINI co. comm. PROSPERO, senatore del regno, *Udine*.
BAILO ab. prof. LUIGI, *Treviso*.
BAROZZI nob. comm. NICOLÒ, *Venezia*.
BERCHET cav. GUGLIELMO, *Venezia*.
BERTOLDI ANTONIO, *Verona*.
BOCCHI nob. cav. FRANCESCO, *Adria*.
BRESSAN prof. cav. BARTOLOMMEO, *Vicenza*.
BULLO cav. CARLO, *Chioggia*.
CACCIANIGA cav. ANTONIO, *Treviso*.
CAVALLI co. comm. FERDINANDO, senatore del regno, *Padova*.
CECCHETTI comm. BARTOLOMMEO, *Venezia*.
CITTADELLA co. comm. GIOVANNI, senatore del regno, *Padova*.
DE LEVA nob. prof. cav. GIUSEPPE, *Padova*.
FULIN ab. prof. cav. RINALDO, *Venezia*.
GIULIARI mons. co. GIAMBATTISTA CARLO, *Verona*.
GLORIA prof. cav. ANDREA, *Padova*.
GONZATI mons. march. LODOVICO, *Vicenza*.
JOPPI dott. VINCENZO, *Udine*.
LAMPERTICO comm. FEDELE, senatore del regno, *Vicenza*.
MANZANO (DI) co. FRANCESCO, *Udine*.
MARTINATI cav. PIETRO PAOLO, *Verona*.

Digitized by Google

MINISCALCHI ERIZZO co. comm. FRANC., senat. del regno, *Verona.*
OLIVA prof. cav. GAETANO, *Rovigo.*
PELLEGRINI ab. prof. FRANCESCO, *Belluno.*
SELVATICO ESTENSE march. cav. PIETRO, *Padova.*
STEFANI cav. FEDERICO, *Venezia.*
TODERINI nob. comm. TEODORO, *Venezia.*
VELUDO cav. GIOVANNI, *Venezia.*
ZANETTI ab. cav. VINCENZO, *Murano.*

Nel frattempo la Pia Fondazione Quirini Stampalia, benemerita promotrice d'ogni cosa utile e buona, aveva aperto le proprie sale alla nuova Deputazione, che vi terrà la sua residenza. A titolo d'onore dobbiamo ricordare i nomi dei curatori nob. co. Roberto Boldù e cav. Giovanni dott. Zanardini, che interpretarono così bene le intenzioni dell'illustre patrizio a cui Venezia è debitrice di tanto. Nel palazzo Quirini, ch'è divenuto già un monumento di generoso amore agli studî, si raccolse perciò nel giorno primo di Agosto la nuova adunanza, alla quale erano presenti i signori: prof. Bailo, cav. Berchet, sig. Bertoldi, dott. Bocchi, cav. Bullo, cav. Caccianiga, co. Cavalli, co. Cittadella, prof. De Leva, prof. Fulin, can. Giuliari, prof. Gloria, dott. Joppi, cav. Martinati, prof. Oliva, prof. Pellegrini, cav. Stefani, comm. Toderini, cav. Veludo, cav. Zanetti. Scusarono la loro assenza i signori: comm. Antonini, comm. Barozzi, march. Gonzati, comm. Lampertico, co. Miniscalchi, march. Selvatico.

Il secretario legge quindi una cortesissima lettera del conte di Manzano che, ringraziando dell'invito, se ne scusa per gli acciacchi dell'età grave; ed altre del comm. Cecchetti che risolutamente lo declina. Riguardo al conte di Manzano, la Deputazione ha troppo in pregio gli studî di lui, per poter accettare la sua rinunzia. Riguardo al comm. Cecchetti, l'assemblea prende atto delle ripetute dichiarazioni di esso, e incarica il secretario di esprimergli il dispiacere di non poterlo avere a collega.

Fu letto quindi ed approvato, con qualche modificazione proposta dal cav. Martinati, il processo verbale della precedente tornata, redatto dal segretario di prefettura sig. Francesco de Tomi.

Il socio prof. Gaetano Oliva annunzia che la provincia di Rovigo assegnò alla Deputazione Veneta di Storia Patria una somma di lire 200 annue; per cui l'annua dote, di cui può disporre attualmente la nostra Deputazione, ammonta a lire 4565, senza contare le 2000 lire promesse dal Ministero sopra la publ. istruz.

Si procede poi alle elezioni richieste dallo Statuto, e riescono eletti:

Presidente.

CITTADELLA co. GIOVANNI.

Vice Presidenti.

DE LEVA prof. GIUSEPPE.
FULIN prof. RINALDO.

Digitized by Google

Consiglieri.

BAROZZI nob. NICOLÒ.
BERCHET cav. GUGLIELMO.
CACCIANIGA cav. ANTONIO.
JOPPI dott. VINCENZO.
MARTINATI cav. PIETRO PAOLO.
STEFANI cav. FEDERICO.

L'assemblea nominò quindi socio onorario il comm. Carlo Mayr, senatore del Regno e prefetto di Venezia, a riconoscenza dell'opera efficace con cui promosse la fondazione della nuova Società; e votò un atto di ringraziamento al nob. sig. co. Roberto Boldù e al cav. Giovanni dott. Zanardini per la cortese ospitalità accordata alla Società stessa.

Viene poi presentato all'assemblea il regesto del primo libro dei *Commemoriali*, compilato dal sig. Riccardo Predelli e già stampato. Sono 168 pagine in grande ottavo, che comprendono il regesto di 740 documenti (1081-1409), relativi ai più svariati argomenti. E si dà contemporaneamente lettura di una lettera di S. E. il sig. Ministro dell'interno, il quale attende dal Direttore del R. Archivio dei Frari le informazioni necessarie, perchè la stampa possa progredire senza ulteriori difficoltà. Nella solenne adunanza del p. v. Gennaio, la quale per deliberazione dell'assemblea dovrà tenersi in Venezia, è da credere perciò che il primo tomo di questa publicazione sia pronto, e che comprenda i tre primi libri Commemoriali.

Il socio Giambattista Carlo co. Giuliari presenta quindi una proposta relativa ai lavori fondamentali di cui dovrebbero incaricarsi i soci delle diverse provincie. Questa proposta sarà presa in esame e diramata ai soci.

E la seduta è levata.

Digitized by Google

ELENCO

DEGLI ASSOCIATI ALLA QUARTA ANNATA

DELL' ARCHIVIO VENETO.

R. Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio (*per copie* 5)

Angeloni Barbiani nob. cav. Antonio . . . . . *Venezia*
Balbi Valier co. Marco Giulio . . . . . *Venezia*
Bembo co. comm. Pier Luigi, senatore . . . . . *Venezia*
Berchet cav. dott. Guglielmo . . . . . *Venezia*
Berti comm. dott. Antonio, medico . . . . . *Venezia*
Berti prof. comm. Domenico, deputato . . . . . *Roma*
Biblioteca della r. Accademia di Belle Arti. . . . *Venezia*
Biblioteca del r. Archivio Generale . . . . . *Venezia*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . . *Firenze*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . . *Palermo*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . . *Napoli*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . . *Modena*
Biblioteca della Camera dei Deputati . . . . . *Roma*
Biblioteca del Circolo degli Artisti . . . . . *Torino*
Biblioteca del civico Museo Correr . . . . . *Venezia*
Biblioteca del civico Museo. . . . . *Padova*
Biblioteca dell'i. r. Corte . . . . . *Vienna*
Biblioteca Comunale . . . . . *Ferrara*
Biblioteca Comunale . . . . . *Treviso*
Biblioteca Comunale . . . . . *Verona*
Biblioteca Comunale . . . . . *Vicenza*
Biblioteca Fortiguerri . . . . . *Pistoja*
Biblioteca dell'Istituto Superiore . . . . . *Firenze*
Biblioteca Labronica . . . . . *Livorno*

Digitized by Google

Biblioteca Marciana . . . . . *Venezia*
Biblioteca del r. Museo Nazionale. . . . . *Zagabria*
Biblioteca Nazionale . . . . . *Milano*
Biblioteca Nazionale . . . . . *Parma*
Biblioteca Nazionale . . . . . *Napoli*
Biblioteca Palatina . . . . . *Modena*
Biblioteca Quiriniana . . . . . *Brescia*
Biblioteca della r. Scuola Superiore di Commercio . *Venezia*
Biblioteca del Senato. . . . . *Roma*
Biblioteca della Società Letteraria . . . . . *Verona*
Biblioteca del Seminario Patriarcale . . . . . *Venezia*
Biblioteca della r. Università . . . . . *Roma*
Biblioteca della r. Università . . . . . *Bologna*
Biblioteca della r. Università . . . . . *Pisa*
Biblioteca della r. Università . . . . . *Pavia*
Biblioteca della r. Università . . . . . *Torino*
Biblioteca dell'i. r. Università. . . . . *Gratz*
Biliotti cav. Cesare . . . . . *Venezia*
Bocca fratelli (libraî, *per copie* 3) . . . . . *Torino*
Bocca fratelli (libraî) . . . . . *Roma*
Boldù co. Roberto. . . . . *Venezia*
Boncompagni principe Baldassare . . . . . *Roma*
Brandolini Rota co. Annibale . . . . . *Cisone*
Bressan cav. Bartolommeo, preside del r. Liceo . . *Vicenza*
Brunelli Bonetti nob. cav. dott. Vincenzo . . . . *Padova*
Brigola Gaetano (libraio, *per copie* 2) . . . . . *Milano*
Bullo ing. cav. Carlo . . . . . *Chioggia*
Buzzatti cav. Augusto, r. consigliere d'Appello . . *Venezia*
Callegari dott. Ferdinando . . . . . *Venezia*
Capponi march. Gino, senatore . . . . . *Firenze*
Carnielo cav. avv. Antonio, deputato. . . . . *Feltre*
Cavalli co. comm. Ferdinando, senatore . . . . *Padova*
Cérésole cav. Vittorio, console svizzero . . . . . *Venezia*
Cipolla co. prof. Carlo . . . . . *Verona*
Cittadella co. comm. Giovanni, senatore . . . . *Padova*
Cittadella co. Gino . . . . . *Padova*
Clary Aldringen principessa Elisabetta . . . . . *Venezia*
Coen Colombo (libraio, *per copie* 3) . . . . . *Venezia*
Colloredo (di) Mels co. Pietro . . . . . *Padova*
Collotta cav. Giacomo, deputato . . . . . *Venezia*

Digitized by Google

Combi (de) nob. prof. cav. dott. Carlo . . . . . *Venezia*
r. Convitto Nazionale . . . . . *Venezia*
Cornet Enrico . . . . . *Vienna*
Costantini Costante (libraio) . . . . . *Venezia*
Costantini comm. Girolamo, senatore . . . . . *Venezia*
D' Adda march. Girolamo . . . . . *Milano*
D' Ancona prof. cav. Alessandro . . . . . *Pisa*
Dall' Oste cav. Luigi . . . . . *Venezia*
Da Mosto nob. cav. Antonio . . . . . *Capodistria*
De Hurtado dona Ida. . . . . *Venezia*
Dolfin Boldù co. Francesco . . . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Francesco . . . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Antonio . . . . . *Venezia*
Fondazione Quirini Stampalia . . . . . *Venezia*
Fornoni cav. Antonio, sindaco. . . . . *Venezia*
Franceschi dott. Sebastiano . . . . . *Venezia*
Giovanelli principe Giuseppe, senatore . . . . . *Venezia*
Giuliari co. G. B. Carlo, canonico e bibliot. . . . *Verona*
Giustinian co. comm. Giambattista, senatore . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Giacomo. . . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Lorenzo . . . . . *Venezia*
Giunta Provinciale dell' Istria . . . . . *Parenzo*
Grimani co. Marcantonio . . . . . *Venezia*
Hoepli Ulrico (libraio, *per copie* 6) . . . . . *Milano*
r. Istituto Industriale e Professionale . . . . . *Venezia*
Lampertico comm. Fedele, senatore . . . . . *Vicenza*
Lanza Girolamo . . . . . *Venezia*
Lazzarini bar. Giacomo . . . . . *Albona*
r. Liceo Canova . . . . . *Treviso*
r. Liceo Marco Polo . . . . . *Venezia*
Loescher Ermanno (libraio, *per copie* 4). . . . . *Torino*
Loescher Ermanno (libraio) . . . . . *Roma*
Lubin prof. dott. Antonio, prof. nella r. Università di *Gratz*
Luciani cav. Tomaso. . . . . *Venezia*
Madonizza (de) Nicolò . . . . . *Capodistria*
Manetti avv. dott. Antonio . . . . . *Venezia*
Malvezzi cav. dott. avv. G. M. . . . . *Venezia*
Manfredini Bartolommeo . . . . . *Venezia*
Manin co. Lodovico Giovanni . . . . . *Passeriano*
Manzoni (de) nob. cav. G. A., deputato . . . . . *Venezia*

Digitized by Google

Marcello Zon nob. contessa Adriana . . . . . *Venezia*
Marcolini cav. dott. Antonio Maria . . . . . *Padova*
Mastai co. Luigi . . . . . *Sinigaglia*
Miari co. Fulcio Luigi . . . . . *Sanbonifacio*
i. r. Ministero degl' interni . . . . . *Vienna*
Mocenigo co. Alvise (*di s. Stae*) . . . . . *Venezia*
Morosini Gatterburg nob. contessa Loredana . . . *Venezia*
Mugna ab. prof. Pietro . . . . . *Padova*
Municipio di . . . . . *Venezia*
Municipio di . . . . . *Capodistria*
Münster E. F. (libraio) . . . . . *Verona*
Narducci nob. ab. Luigi, bibliotecario . . . . . *S. Daniele*
Nicoletti prof. Giuseppe . . . . . *Venezia*
Occioni-Bonaffons prof. Giuseppe . . . . . *Udine*
Ongania F. succ. Münster H. F. (libraio, *per copie* 4) *Venezia*
Palazzi cav. Alessandro . . . . . *Venezia*
Papadopoli co. Angelo (*per copie* 5) . . . . . *Venezia*
Papadopoli co. Nicolò . . . . . *Venezia*
Pasini ab. prof. Antonio . . . . . *Venezia*
Passerini de' Rilli co. cav. Luigi, prefetto della Nazionale . . . . . *Firenze*
Pellegrini prof. Francesco . . . . . *Belluno*
Perissinotti comm. Antonio . . . . . *Venezia*
Pisani co. Almorò III . . . . . *Venezia*
Rawdon Brown . . . . . *Venezia*
Reali (de) nob. cav. Antonio . . . . . *Venezia*
Ricco cav. Giacomo . . . . . *Venezia*
Rossi comm. Alessandro, senatore . . . . . *Schio*
Sardagna nob. cav. Giovanni . . . . . *Venezia*
Scoffo dott. Luigi . . . . . *Venezia*
Scolari dott. cav. Saverio, prof. nella r. Università di *Pisa*
Serego Allighieri co. Cortesia . . . . . *Venezia*
Sforza prof. Giovanni . . . . . *Lucca*
Signoretto mons. can. Antonio . . . . . *Chioggia*
Società Apollinea . . . . . *Venezia*
Soragna (di) co. Raimondo . . . . . *Parma*
Soranzo co. Girolamo . . . . . *Venezia*
Tessier Andrea . . . . . *Venezia*
Thomas dott. cav. Antonio . . . . . *Venezia*
Tipaldo (de) comm. Emilio . . . . . *Mirano*

Digitized by Google

Toniatti cav. Giovanni . . . . . *Alvisopoli*
Torelli comm. Luigi, senatore . . . . . *Tirano*
Treves de' Bonfili bar. Jacopo . . . . . *Venezia*
Urbani de Gheltof dott. cav. Domenico, vicedirettore del civico Museo Correr . . . . . *Venezia*
Varisco Francesco . . . . . *Pordenone*
Venier co. Piergirolamo . . . . . *Venezia*
Verona ab. prof. Pietro . . . . . *Venezia*
Vigna dott. cav. Cesare . . . . . *Venezia*
Villari comm. prof. Pasquale, deputato . . . . . *Firenze*
Wcovich Lazzari Comneno cav. Michele . . . . *Venezia*
Weiss dott. G. B., prof. di Storia Universale nell'i. r. Università di . . . . . *Gratz*
Zannini Renier contessa Adriana . . . . . *Venezia*
Zenoni Mazzoleni Guglielmo (libraio) . . . . . *Bergamo*

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE.

Venezia e Daniele Manin, ricordi (**R. Fulin**) . . . . . Pag. V
Documenti . . . . . » CVII
Avvertenza . . . . . » CIX
I. A Sua Eccellenza il sig. Ministro degli affari esteri di S. M. il Re di Sardegna, Torino . . . . . » CXIII
II. Relazione sui capi d'arte che Venezia avrebbe potuto costituire in pegno d'un prestito . . . . . » CXVI
III. Rendite e spese di Venezia dal 22 Marzo 1848 al 30 Aprile 1849 » CXXXII
IV. Cronaca del secretario Jacopo Zennari . . . . . » CXXXIV
V. Rapporti della Commissione annonaria di Venezia e delle sue adiacenze militari . . . . . » CLII
VI. Rapporti relativi al bombardamento della città . . . . . » CLIX
VII. Relazioni sulla publica igiene . . . . . » CLXIII
VIII. Lettera del patriarca di Venezia Jacopo Monico al Presidente del Governo Provvisorio . . . . . » CLXVI
IX. Processi verbali delle sedute dell'Assemblea Veneta raccolta in Comitato segreto . . . . . » CLXIX

Memorie originali.

Il conte Armanno di Wartstein al soldo di Venezia (Ottobre 1356) (**G. B. De Sardagna**) . . . . . Pag. 1
La storia idraulica delle Lagune venete e la *Memoria* del bar Camillo Vacani (*Continuazione*) (**Arturo Jéhan de Johannis**) . . . . . » 46

Documenti illustrati.

Annales Veteres — Annales Breves — Necrologium S. Firmi de Leonico (**Prof. Carlo Cipolla**) . . . . . » 77
Le carte del mille e del millecento che si conservano nel R. Archivio Notarile di Venezia, trascritte (1172-1182) (*Continuazione*) (**Baracchi Antonio**) . . . . . » 99
Francesco Sforza e Venezia (1436-1470) (**Toderini**) . . . . . » 116

Aneddoti Storici e Letterari.

XXXIII. La Tipografia Merlo di Verona (**C. Cipolla**) . . . . . » 130

Digitized by Google

Rassegna bibliografica.

Publicazioni per le nob. nozze Papadopoli-Troili. I. San Polo nel Trevigiano. Cenni storici, aggiuntavi la genealogia dei Gabrieli di Luigi Dall'Oste . . . . . Pag. 131
II. Del Governo e Stato dei Signori Svizzeri. Relazione fatta . . . da G. B. Padavino . . . . . » 140
III. Documenti tratti dagli inediti Diari di Marin Sanudo . . . . . » 145
IV. Il trionfo della Dogaressa di Venezia nel secolo XV (**G. Giuriato**) . » 146
Storia di Padova dalla sua origine sino al presente, narrata dal cav. pr. Giuseppe Cappelletti, veneziano (**G. dott. Pasqualigo-Sacchi**) . . » 147
Geschichtstabellen. Uebersicht der politischen und cultur-geschichte von Friedrich Kurts (**C. Cipolla**) . . . . . » 170
Storia della Republica di Firenze di Gino Capponi (**C. Cipolla**) . . . » 171
Viaggi di Domenico Trevisan . . . descritti da Zaccaria Pagani di Belluno. Per nozze Miari-Buzzati (**G. Occioni-Bonaffons**) . . . . . » 172
La commissione del doge Michele Steno al Podestà e Capitano di Belluno. Per nozze Miari-Buzzati (**G. O. B.**) . . . . . » 174
Tre lettere di Michele Miari ambasciatore della città di Belluno a Costanza. Per nozze Miari-Buzzati (**G. O. B.**) . . . . . » ivi
Bellotti-Bon, Una lamentevole storia. — P. Bettoli, Storia dell'Egoista e di P. T. Barti . . . . . » 175
Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani, raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitrè (**La Redazione**) . . . . . » 178

Giornali storici italiani e stranieri . . . . . » 180

Atti della Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia Patria . . . » 185

Elenco degli associati alla quarta annata dell'*Archivio Veneto* . . . » 199

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO VENETO.

TOMO X. — PARTE I.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO QUINTO.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1875.

Digitized by Google

Digitized by Google

I VESCOVI GIULIESI

RICERCHE E RIFLESSIONI

SOPRA IL LORO CARATTERE E SOPRA IL LUOGO DI LORO RESIDENZA.

Da più di un secolo credevasi l'attuale Zuglio di Carnia (*Iulium Carnicum*) per il legittimo e, dirò così, pacifico erede dell'antico Castello Giuliese (*Castrum Iuliense*), e quindi che desso fosse stato il luogo di residenza degli antichi Vescovi Giuliesi. Nè ciò tenevasi per effetto d'illusione, prodotta da soverchio amore *al natìo loco*, o per vaghe tradizioni, ma coll'appoggio d'insigni scrittori, luminari della storia friulana e d'Italia. Il P. Bernardo Maria de Rubeis infatti, nella monumentale sua opera: *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Cap. XXV, n. II, scrive: « Iuliense Castrum idem est ac Iulium » Carnicum, ex quo migrantes Episcopi, precario in Foroiu- » liano Castro, Ducis Gisulfi ac successorum sede, incolatum » statuere »; e ciò a proposito di quelle parole di Paolo Diacono nel lib. VI, cap. 51, *De Gestis Langobardorum:* « Adve- » niens anteriori tempore Fidentius Episcopus de Castro Iu- » liensi, cum voluntate superiorum Ducum intra Foroiuliani » Castri muros habitavit ». Lodovico Muratori dice pure: « Nei » tempi addietro avvenne che Fidenzio, vescovo della città di » Giulio Carnico, capitale una volta della Carnia, non trovan- » dosi sicuro in quella terra a cagion delle scorrerie degli Avari » e Schiavoni, ottenne licenza dai precedenti duchi del Friuli » di poter fissar la sua abitazione in Cividal del Friuli ». (*Ann.*

Digitized by Google

d'Italia, an. 737). A questa sentenza fecero coro parecchi altri scrittori sino a questi dì (1).

Non mancò però taluno che pensasse diversamente, e non ha molto comparve alla luce una pregevolissima opera (il *Ricordino storico della Chiesa di Aquileia*, che si vedrebbe tanto volentieri proseguito), secondo la quale (v. § 93, a pag. 311 e seg.) non si avrebbe *abbastanza probabilità*, nè che il *Castro Giuliese* di Paolo Diacono fosse il Giulio Carnico o Zuglio di oggidì, nè che i personaggi che portano il titolo di Vescovi Giuliesi fossero realmente Vescovi, cioè insigniti del sacro Ordine episcopale; ma che invece « sembra che l'opinione, la » quale crede che questi personaggi fossero Corepiscopi, ossia » preti che esercitavano quelle funzioni vescovili per le quali » non si ricerca la consecrazione episcopale, e le esercitassero » in qualcuno dei castelli della Diocesi aquileiese, situati ol- » tralpe, che avea l'appellativo di *Iuliense*, abbia per sè abba- » stanza di probabilità ».

Senza nulla detrarre al merito dell'opera stessa ed a quello dell'Autore, certamente dottissimo, io sono di parere che i personaggi suddetti fossero veramente Vescovi, che fossero di Giulio Carnico ossia Zuglio, e che quivi avessero la loro residenza. Esporrò i riflessi e gli argomenti che, a mio credere, confortano quest'opinione o combattono la contraria, lasciando agli eruditi la finale sentenza.

Giugno 1875.

P. Pietro Siccorti.

(1) V. Beretta, *Dello scisma de' tre Capitoli*, cap. XII, pag. 164. — Liruti, *Notizie del Friuli*, vol. I, pag. 276 e seg. — Cortenovis, *Al chiar. sig. Spiridione Minotto, Lettera di N. N.*, pag. 37. — Grassi, *Notizie della Carnia*, pag. 73 e seg. — Girolamo Asquini, *Del Forogiulio dei Carni*, pag. 20 e seg. — Mons. D'Orlandi, *Osservazioni sull'antico Forogiulio*, pag. 48. — Manzano, *Annali del Friuli*, vol. I, pag. 17. — Ciconi, *Udine e sua Provincia*, pag. 124 e 527. — Cecchetti, *La Carnia*, pag. 68. — Marinelli, *Sugli ultimi scavi di Zuglio*, 1874. Non citerò gli scrittori che vogliono questi Vescovi di Cividale: è chiaro quanto basti il Diacono per convincerli d'illusione; nè chi assurdamente li vorrebbe di Udine, nè quelli che ricordano i Vescovi medesimi senza determinarne la Sede. Tutti questi autori nella presente controversia non fanno pienamente nè per l'una parte, nè per l'altra; tutti però credono que' personaggi veri Vescovi, e tra essi il Baronio ed il cardinale Noris.

Digitized by Google

Nel 579 Elia patriarca od arcivescovo di Aquileia convocò in Grado un concilio o sinodo de' suoi Vescovi suffraganei, onde ottenere da essi il consenso per la traslazione della Sedia Patriarcale in quell'isola; e l'Autore del citato *Ricordino* a pag. 261, dice che alcuni dotti hanno dimostrato « con piena evidenza, e che il sinodo » fu tenuto, e che gli atti erano in sostanza genuini, sicchè al pre- » sente questo fatto solenne è indubbiamente registrato nella storia » della nostra Chiesa ». Ora tra i venti Vescovi sottoscrittori degli atti di quel sinodo, il duodecimo è *Maxentius Episcopus S. Ecclesiae Iuliensis* (*Monum. Eccles. Aquil.*, cap. XXVIII, n. 4). Sappiamo che tutti gli altri diecinove erano realmente Vescovi. E sarà verisimile, per non dire possibile, che Massenzio si dica Vescovo, mentre nol fosse stato, che gli si passi buona dagli altri Vescovi una tale sottoscrizione, che si permetta in sostanza ad un semplice prete di sottoscriversi prima de' veri Vescovi? Rinforzano quest'argomento la citazione e sottoscrizione di Massenzio stesso, dodici anni circa più tardi, nella Lettera o Libello de' dieci Vescovi scismatici all'imperatore Maurizio, dove trovasi il secondo tra i citati e firmati (ibid., cap. XXXI, n. 3).

Oltre un secolo più tardi, nuovamente ci si fanno conoscere di questi personaggi con documenti di diverso genere, con relazioni storiche; e Paolo Diacono, che ce le dà, li chiama Vescovi ed accenna al loro vescovado. Ne riporterò qui tutto il relativo passo, onde non averlo a ripetere in seguito: « Adveniens anteriori tempore Fi- » dentius episcopus de Castro Iuliensi cum voluntate superiorum » ducum intra Foroiuliani Castri muros habitavit: ibique sui epis- » copatus sedem statuit. Quo vita decedente, Amator in eius loco » episcopus creatus est . . . Quod Calisto qui erat nobilitate conspi- » cuus, satis displicuit, ut in eius diocesi cum duce et Langobardis » episcopus haberet, et ipse tantum vulgo sotiatus vitam duceret (lib. VI, c. 51) ». Se Massenzio, Fidenzio ed Amatore fossero stati semplici Corepiscopi, sarebbe probabile che questa loro qualità non venisse tradita nè dalla sottoscrizione, nè dall'ordine della medesima, nè dalle notizie dello storico contemporaneo? Abbia o non abbia esistito il *Federico* riportato dalla *Cronaca de' Patriarchi d'Aquileia* publicata dal Muratori, il Cronista ad ogni modo lo chiama

Digitized by Google

Vescovo non *Corepiscopo:* « Federicus in Castro Foroiuliano *Episco-* » *pus* instituitur. Ipso decedente, Amator subrogatur ».

Nè qui trattasi di un Corepiscopo che avesse il carattere episcopale *per accidens:* poichè, quantunque *non si trovi serie* continuata di questi Vescovi, la serie ci fu; Massenzio del 579, Fidenzio del 705 o 706, Amatore del 737 circa. Dal fatto della successione di Amatore a Fidenzio in Cividale, possiamo dedurre ciò che avveniva nel Castello Giuliese. « Inter Maxentium et Fidentium », giova qui ripetere col de Rubeis, « temporis diuturni spatia decurrunt, quae » inter utrumque alios extitisse, quorum excidit memoria, Iulii Car- » nici Antistites evincunt » (*Monum. Eccl. Aquil.,* cap. XXXVII, n. 3). Quindi il *non trovarsi serie* non interrotta di que' Vescovi, non può prendersi per valido argomento, che eglino fossero semplici Corepiscopi. O perchè s'ignorano i nomi de' Vescovi Aquileiesi da S. Ermacora a S. Ilario, dall'anno 47 al 274, diremo che in questo intervallo non ci furono Vescovi in Aquileia? Si avverta che, malgrado l'importanza attribuita a Giulio Carnico, essa non era che secondaria, rispettivamente alle maggiori città; che Giulio Carnico era situato tra monti, in regione appartata; che dopo ripetute devastazioni, la sua totale scomparsa ebbe luogo in un'epoca remota: se a ciò si rifletta, non si faranno le meraviglie se sino a noi giunsero scarsissime le sue memorie; mentre di ben altre città in simiglianti condizioni ci resta, o poco più, od appena il nome.

La sacra antichità, per denotare i diversi suoi gradi gerarchici, aveva ed usava essa pure una speciale nomenclatura; a designare questa dignità, diremo quasi episcopale, usava il nome di *Corepiscopi:* « Qui in vicis vel possessionibus *Chorepiscopi* nominantur » (*Concil Antioch.,* can. X, v. Berardi, *Comment. in Ius Eccl. univ.,* t. I, p. 156): e perchè vorremo o potremo noi confondere o frantendere questo con quello di vescovo?

« Rincalza questa congettura (che fossero Corepiscopi, non Ve- » scovi) il fatto », dice il chiar. Autore del *Ricordino,* « che il pri- » mo di questi presunti Vescovi è molto posteriore al Concilio di » Sardica, il quale . . . . proibì nel sesto canone disciplinare che si » erigessero vescovadi nelle borgate e nelle piccole città. E tali era- » no certamente Giulio Carnico, la Chiusa, Cividale e i Castelli Giu- » liesi della Pannonia. Nel secolo poi, di cui scriviamo, esistevano » da per tutto i Corepiscopi, e durarono sino al sec. X in Occidente ». È vero che Fidenzio, e, se vuolsi anche, Massenzio, sono di molto posteriori al Concilio di Sardica, ed è vera altresì la enunciata proi-

Digitized by Google

bizione. Ma dapprima non sarà inopportuno riflettere, che di queste leggi o canoni non può sempre aspettarsi una matematica applicazione, dipendendo sovente dal giudizio delle persone designate alla applicazione medesima. Poi noteremo che Massenzio da più d'uno credesi bensì il primo, di cui si abbia incontrastabile ricordo; ma non possiamo egualmente asseverare, che sia stato egli il primo della serie de' Vescovi Giuliesi. Non potevano essi esistere prima del 439, epoca in cui per la prima volta si trova menzione di Corepiscopi in Occidente? (Richard e Giraud, *Bibl. sacr.*, t. III, p. 767). E se vogliasi stare all'iscrizione che riguarda il vescovo Gennaro, di cui è parola più innanzi; se il Cortenovis avesse côlto nel segno interpretando quella del vescovo Amanzio, di cui pure tratteremo, la sarebbe spacciata per que' presunti Corepiscopi; mentre Gennaro sarebbe stato vescovo di Giulio Carnico sino dal 480 almeno, e Santo Amanzio non posteriore al 391. E non ostante la proibizione di quel Concilio, sappiamo che nell'anno 597 « furono costituite o canoni-» camente riconosciute nuove sedi . . . Fra queste sono ricordate le » sedi episcopali di Altino, Matemauco, Olivolo, Equilio, Eraclea e » Concordia » (*Ricord.*, p. 261); sappiamo che « nuove sedi nell'an-» no 524, secondo i computi del Kandler, erano state fondate nel-» l'Istria, cioè i Vescovadi di Trieste, di Capodistria, di Cittanuova, » di Parenzo, di Pola, di Pedena e di Cissa (Pago) » (ibid., p. 237); mentre è probabilissimo pure che qualcuna di queste, od isole, o borgate, o città, non sia stata per nulla maggiore di Giulio Carnico; mentre la sua vicinanza ad altre sedi, era assai maggiore di quella tra Aquileia e Giulio Carnico, e non aveva la importanza di questo e nemmeno la splendidezza. Senza dire Giulio Carnico una grande città, si può bene sostenere con sicurezza che era una buona cittadella per que' tempi. A farsene un'idea converrebbe avere ispezionate le sue vestigia, le macerie dei suoi edifizî, i ricchi pavimenti a musaico, le lapidi, gli acquedotti, i varî oggetti antichi, che di tanto in tanto si scoprirono, e tuttora si scuoprono. Il Liruti ed il Siauve, che lo fecero, se ne formarono un concetto che non si dilunga dal vero. Converrebbe aver presente che, mentre Giulio Carnico non era sì grande, estesi caseggiati adiacenti dovevano fare l'ufficio di sobborghi, come là dove ora trovansi i villaggi di Formeaso, Arta, Avosacco; ne sarebbero una prova le scoperte fatte in questi luoghi e loro territorî.

Sinora, per formarsi un dettame sull'elevata condizione politica di Zuglio, ricorrevasi alla sua prerogativa di Sede Vescovile.

Digitized by Google

Dopo i nuovi studî ed il giudizio di dotti competentissimi, potrebbesi ritorcere l'argomentazione, e dalla distinta sua condizione politica arguire alla sua ecclesiastica. Fatta Colonia una città, godeva del privilegio delle più alte magistrature. Che Giulio Carnico fosse stato Colonia, dopo il giudizio specialmente del Mommsen, non resterebbe a dubitare. Nella sua prefazione alle *Iscrizioni Giuliesi*, vol. V, egli ha: « Colonia Iulium Carnicum (Zuglio)... Immo credi» derim constitutum esse ab imp. Caesare, antequam Augustus ap» pellaretur, forum Iulium Carnicum, ut vici loco esset, postea nomi» ne antiquo retento rem publicam factam coloniae iure impetrato ». « Ma la posizione della Chiesa soleva seguire quella dell'Impero » (Cortenovis, pag. 37). Non conchiuderò da questo, che dunque in Giulio Carnico dovea trovarsi un Vescovo; sibbene che la sua condizione ecclesiastica doveva essere distinta.

Si aggiunga, non essere probabile che per un semplice Corevescovo montasse in tanta gelosia il patriarca Calisto, da cacciarlo in fine armata mano; non essere probabile che per ciò stesso il duca Pemmone, giocando la sua autorità, per sostenerlo, si esponesse alle punizioni di re Liutprando. Si dirà che questi Corepiscopi trasmodavano nel loro ministero, e perciò Fidenzio ed Amatore, o l'uno o l'altro, vennero in uggia al Patriarca. Può darsi che abusassero (quantunque Paolo Diacono non attribuisca a questo motivo la cacciata di Amatore; ed il principale forse nella mente del Patriarca era, perchè colla successione di Amatore a Fidenzio tendeva stabilirsi la Sede in Cividale, e con essa una nuova Diocesi. Nè io stimerei che la cacciata di Amatore stesso avvenisse molto dopo l'esaltazione di Calisto al Patriarcato); può darsi, diceva, che abusassero; ma se lo fecero, fu, io credo, come Vescovi, non come Corepiscopi.

Vaglia per quel che vale quest'ultimo discorso, io non saprei concepire altro argomento che potesse, almeno in apparenza, suffragare l'opinione contraria, se non lo si togliesse dalla difficoltà di consacrare il vescovo Amatore. Il patriarca Calisto certamente non lo consacrò, tanto più che la critica non potrebbe escludere che Amatore fosse stato eletto vescovo prima della promozione di Calisto medesimo: ma a noi basti il sapere che un « Vescovo abitava nella di » lui Diocesi ». Se per cerziorarci della legittimità dei Vescovi della antichità, dovessimo in pari tempo conoscere da chi fossero consacrati, saremmo gettati in un labirinto inestricabile. E poi questa difficoltà medesima non resterebbe evitata, secondo coloro che pensano che il Vescovo usasse d'un rito speciale nell'ordinazione dei Corepiscopi.

Digitized by Google

Per me dunque io crederei di poter così riepilogare il già detto. Massenzio si sottoscrive qual Vescovo, e alla rinfusa tra venti veri Vescovi, nel Concilio o Sinodo Gradese; tra dieci, alcuni anni dopo, nel Memoriale all'Imperatore, e piuttosto tra i primi che tra gli ultimi: questo personaggio dunque veniva riconosciuto per Vescovo da tutti gli altri. Uno storico contemporaneo, locale, almeno per nascita, e senza dubbio informato di questi avvenimenti, ripetutamente appella Vescovi senza aggiunto Fidenzio ed Amatore, li dice provveduti d'un Vescovado: « ibique sui Episcopatus sedem sta- » tuit », quantunque abitassero in Diocesi non propria: « quod Ca- » listo satis displicuit, ut *in eius Diocesi* cum duce et Langobardis » *habitaret* »; a questi personaggi, il Patriarca, il Duca, il Re, per quanto risulta dalla narrazione di Paolo Diacono stesso, danno una importanza che male si affarebbe ad un semplice Corepiscopo; questi personaggi adunque erano Vescovi di diritto e di fatto, qualunque fosse stata la primiera loro residenza, alla fin fine non tanto oscura da non potersi almeno congetturare.

Sarebbe qui il luogo di prendere ad esame l'opinione di taluno, che questi Vescovi Giuliesi fossero stati semplici *Vescovi ausiliari*, o, diremo, *in partibus*, senza propria giurisdizione e senza Diocesi. Ma prima discuteremo di qual luogo si fossero; il che fatto; e dimostrato, se pur a dovere, che erano di Giulio Carnico, viene a mancare di base l'opinione stessa, e quindi ci riserviamo a farne poche parole sulla fine di questo lavoro.

Nell'intitolazione del libello diretto all'imperatore Maurizio dai dieci Vescovi scismatici, si ha: « Suggerendum Domino nostro cle- » mentissimo ac piissimo D. Mauricio Tiberio; humiles *Venetiarum*, » vel secundae Rhetiae, Ingenuinus, *Maxentius*, Agnellus, Felix, » Augustus, Iunior, et Horontius *Episcopi* » (*Mon. Eccl. Aq.*, cap. XXXI, n. 3). Da tale intitolazione si rende manifesto che i Vescovi, sottoscrittori del Memoriale, non erano d'altrove che della Venezia e della seconda Rezia. Quale fosse della Seconda Rezia, è fatto palese dalla sottoscrizione al libello stesso: « Ingenuinus Episcopus S. » Ecclesiae secundae Rhetiae hanc relationem a nobis factam sub- » scripsi — Maxentius Episcopus S. Ecclesiae Iuliensis, ut supra — » Laurentius Episcopus S. Ecclesiae Catholicae Bellunatae, ut su- » pra . . . » (ibid.). Seguono le sottoscrizioni degli altri Vescovi, tutti manifestamente della Venezia. Di essi dunque il solo Ingenuino era della seconda Rezia, gli altri nove della Venezia. Il Norico poi e la

Digitized by Google

Pannonia non erano nè la seconda Rezia, nè la Venezia. Assurdamente adunque si vorrebbero ascritti, tra i concorrenti legittimi, all'onore di eredi del Vescovato Giuliese, Castelli del Norico o della Pannonia; di questi non accade neppure fare parola. In un caso consimile risponde similmente il De Rubeis al Baronio: « Error est, cum » subscribentes in titulo dicantur Venetiarum vel Rhetiae secundae » Episcopi; Parentinum autem ad Istriam pertineat » (ibid.). Tale eredità non la possono contendere che città o terre della Venezia.

A dir vero nel Manzano (*Ann. del Fr.*, vol. I, pag. 23) trovo che l'Antonini (ms. inedito) asserisce: « Massenzio vescovo di quel » luogo (*di Giulio Carnico*) ... nella supplica degli scismatici aqui» leiesi all'imperatore Maurizio, benchè suffraganeo d'Aquileia, egli » si sottoscrive Vescovo della seconda Rezia »; nè saprei indicare dove l'Antonini abbia attinto una simile notizia. Ma ognuno conosce l'autorità del De Rubeis in fatto di lezioni varianti, se pur fossimo nel caso. Il co. Fr. Beretta (*Dello scisma de' tre Capitoli*, pag. 118), trattando del sinodo di Marano, dice: « Sono da leggersi la » dottissima dissertazione del cardinal Noris sopra del Sinodo V, » e quella non meno dotta del P. De Rubeis sopra lo scisma di » Aquileia, co' suoi posteriori *Monumenti:* in cui vengono messe » alla sua vera luce molte particolarità, ove si dichiarano i veri no» mi, e le vere Sedi di cotesti Vescovi »; ned io oserei dipartirmi dal De Rubeis medesimo senza più chiaro fondamento. Ritengo quindi per certo che *Massenzio Giuliese* fosse *Vescovo della Venezia.*

Quanto e sin dove però si estendesse precisamente la X Regione della Venezia, ed in ispecialità dalle nostre parti, è malagevole il determinarlo, per la scarsezza delle memorie lasciateci dagli scrittori antichi, e per la divergenza delle opinioni dei moderni nell'interpretazione delle medesime. I suoi confini patiscono d'una grande elasticità, e variarono di certo col succedersi de' militari e politici avvenimenti, de' varî dominî. Nè fa mestieri per noi il tener dietro a tutte queste variazioni; m'ingegnerò soltanto di addurre quel meglio che per me si può, in relazione al mio assunto, ai tempi di cui trattiamo ed a queste nostre parti della Carnia. — La Venezia, non v'ha dubbio, era distinta dal Norico. Il sopraccitato Antonini (ibid.) vuole che, al tempo di Adriano imperatore, Giulio Carnico restasse separato dalla provincia aquileiese e compreso nella seconda Rezia, ed altri pensa che sotto l'Imperatore medesimo venisse aggregato al Norico mediterraneo. Opinioni sono queste alle quali durerei fatica sottoscrivere. Checchè ne sia però di quel tempo, a cui non si esten-

Digitized by Google

dono le presenti ricerche, Tolomeo più tardi colloca Giulio Carnico tra l'Italia ed il Norico: μεταξύ Ἰταλίας καί Νορικῆ Ἰούλιον Καρνικον « medium inter Italiam et Noricum Iulium Carnicum » (*Geogr.*, lib. II, cap. 14). Questa città, dice il Liruti, « può francamente » dirsi compresa nella Gallia Traspadana e nella Venezia » (*Not.* ecc., vol. I). Dal passo di Tolomeo dobbiamo dedurre che i confini del Norico non doveano trovarsi lungi da Giulio Carnico, e a' tempi del vescovo Massenzio, e per queste nostre parti io sono d'avviso, che i limiti della Venezia non si distinguessero gran fatto da quelli del Ducato del Friuli, ossia del Regno Longobardo, come si rileva chiaramente dal De Rubeis. — *Austria* dicevasi la parte orientale del Regno Longobardo (*Neustria* l'occidentale, ov'era Pavia), e sotto questo nome veniva, secondo lui, tutta o quasi tutta la Venezia; pare che queste due denominazioni *Austria* e *Venezia* s'immedesimassero tra loro. Nell'intestazione del Cap. XXV della sua opera, *Monumenta* ecc., si legge: « Haec regio (il Ducato Forogiuliese), ac tota » Venetia dicta et Austria »; e nel medesimo Capo: « Regionem no- » stram Foroiuliensem totamque Venetiam dictam Austriam, memo- » rare iam licet . . . Voce priore (*Austria*) nuncupandam voluerunt » (*Longobardi*) regionem Foroiuliensem, ac ferme totam Venetiam ». Se così è, per que' tempi non consideravasi *Venezia* quel territorio che non fosse compreso nell'*Austria*. Ma la parte più orientale ne era il Ducato Friulese; e pel caso nostro: « Ducatus Foroiuliensis » fines constitui solent ad Boream sive Corum Alpes Noricae, ubi » Iulium Carnicum in montanis eius regionis, quam hodie Carniam » vocamus » (ibid., n. 3). Il Palladio, riportato dal Manzano (vol. I, pag. 110), assegna addirittura per noi il confine del ducato « al Mon- » te Croce nella Carnia ». Dunque allora si avevano i medesimi confini, o pressocchè i medesimi che si hanno adesso. È vero che i confini del Ducato subirono delle variazioni, ed il De Rubeis ne parla senza determinazione di epoca; ma gl'indicati corrispondono a quelli de' tempi di cui parliamo. Sì perchè ai tempi in cui viene ricordato e viveva Massenzio, la Valle della Zeglia o, come vuolsi, *Eligia*, non costituiva parte del nostro Ducato; essa, occupata dagli Slavi, non si rese tributaria dai nostri duchi Tasone e Cacone prima del 612 (Quint. Erm., *De Antiq. Carn.*, lib. I; Liruti, *Not.*, vol. I; Ciconi, pag. 105). Dunque Massenzio, vescovo della Venezia sino dal 588, ed anzi dal 579 almeno, non poteva avere la sua residenza nella Valle suddetta, che era fuori della Venezia di allora, od in qualunque suo *Castrum Iuliense* (*Gail*). O tiene quindi la conclu-

Digitized by Google

sione, od erra il De Rubeis. Ma questi, anche secondo Tolomeo, non erra; poichè, stando Zuglio tra l'Italia e il Norico, abbiamo eziandio l'agio di potergli assegnare un buon tratto di territorio prima di entrare nel Norico, supponendo che questo cominci o dalla Valle suddetta, o meglio dalla sommità de' monti, che stanno al di qua della Valle stessa. — Inoltre sappiamo di sicuro che sino dal 770 gli Slavi non avevano abbracciato il Cristianesimo. Ne abbiamo testimonianza nell'atto di donazione fatta in tale anno ad Attone abate da Tassilone, duca de' Bavari, per la fondazione di un monastero, che vive nell'attuale Capitolo di S. Candido od Innichen nel Tirolo, onde procurare la conversione di quelle genti: « Et propter incredulam nationem Sclavorum ad tramitem veritatis deducendam » concessi ». Non è probabile quindi, e guari credibile, che nella Valle della Zeglia, tenuta da quegli Slavi sino dal 579, si trovasse una Sede Vescovile e vi sussistesse sino circa il principio del secolo ottavo.

Io poi sono persuaso, che neppure in tutta la Venezia è bisogno d'andare in traccia della Sede Vescovile Giuliese; essa doveva trovarsi propriamente nel Ducato del Friuli. Paolo Diacono dice: « Adveniens anteriori tempore Fidentius episcopus de Castro Iuliensi cum voluntate superiorum ducum intra Foroiuliani Castri » muros habitavit ». È libero ognuno d'interpretare e tradurre le parole « cum voluntate superiorum ducum » per *con licenza, col consenso, con permesso;* ma, senza escludere tali significati, si dovrà pur anco convenire che il genuino e proprio sia *per volere,* « per volontà dei passati Duchi », come tradusse anche il Viviani. E Girolamo Asquini nota espressamente, che Fidenzio « venne a stabilirsi là, non di propria elezione, ma *cum voluntate superiorum* » *Ducum* » (*La Giard. suon.,* not. 34). Parole che per me importano, se non positiva coercizione, per lo meno una qualche importunità od insistenza per parte de' Duchi medesimi; insistenza che farebbe supporre nel Vescovo un'avversione a dilungarsi dalla propria Diocesi; *volere, volontà* che ebbe a chiarirsi e confermarsi anche nel decorso degli avvenimenti. Ma questa *volontà* dei Duchi non poteva estendersi ed imporsi ad un suddito non proprio; il vescovo Fidenzio dunque era suddito del Duca, la sua Sede dovea trovarsi entro il Ducato Friulese.

Il chiar. Autore del *Ricordino* scrive: « Se poi Fidenzio fosse » venuto a piantar sede in Cividale per volere del Duca longobardo, » egli non sarebbe stato altro che un intruso e un usurpatore, e non

Digitized by Google

» mai un vescovo legittimo ». Ma in prima questa non è la questione di cui si tratta; non ricercasi adesso se Fidenzio fosse o no un Vescovo legittimo per Cividale; vuolsi sapere se fosse vero vescovo giuliese, e da dove fosse giunto a Cividale. Poi forse colla traslazione della sua sede Fidenzio ned era un intruso, nè divenne illegittimo sott'ogni aspetto. In questa circostanza tacciono, od almeno, per quanto noi sappiamo, non reclamano nè la città di Cividale, nè il Patriarca, nè il Re. Paolo Diacono, narrato il trasferimento di Fidenzio, soggiunge: « ibique sui episcopatus sedem statuit », *ed ivi stabilì la sede del suo vescovado.* Non ci accenna egli ad un assoluto abbandono della Diocesi Giuliese da parte di Fidenzio, nè alla erezione od invasione d'un'altra; ma, ed a me sembra con sufficiente chiarezza, a mera traslazione di sede, di abitazione, conservando il reggime della primitiva Diocesi. Tanto più che riferendosi ad alquanti anni più tardi, a quando cioè Amatore era succeduto a Fidenzio, il Diacono parla di Cividale come di territorio diocesano del Patriarca: « quod Calisto, qui erat nobilitate conspicuus, satis di» splicuit, *ut in eius diocesi* cum duce et Langobardis *habitaret* ». E nella già citata *Cronaca dei Patriarchi* si dice bensì che Federico viene costituito vescovo *in* Cividale, ma non *di* Cividale. Questo però sia detto di passaggio. Si saranno forse dal Duca e da Federico nodrite intenzioni meno rette, da maturarsi col tempo; sarà stata, se vuolsi, irregolare, illegittima la traslazione della sede fuori della propria Diocesi, ciò che in verità non sappiamo; ma pel fatto sembra che vera intrusione non fosse intervenuta. Quindi io ritengo, che Fidenzio da Cividale continuasse nella reggenza della primiera sua Diocesi, cioè della Giuliese, e verisimilmente, nel silenzio di Paolo Diacono, che Amatore, espulso da Cividale, si restituisse in seno di lei e vi terminasse i suoi giorni.

E questa continuazione nel governo della propria Diocesi Giuliese per parte dei vescovi Fidenzio ed Amatore, è per me un nuovo argomento della vicinanza in cui doveano trovarsi e la Diocesi stessa, e l'antica sua sede rispettivamente a Cividale. Dove poi questa si fosse, facciamoci ad indagarlo. La Chiesa, retta da questi Vescovi, nomavasi *Giuliese:* « Maxentius Episcopus S. Ecclesiae Iuliensis ». La città dunque di loro residenza dovea dirsi *Giulio* o *Giulia.* Come abbiamo veduto, questo luogo doveva trovarsi nell'antica Venezia, ed anzi tra i confini del Ducato Friulese. Ai tempi di Fidenzio, la Valle della Zeglia (*Gailthal*) faceva parte in qualche guisa del Ducato medesimo, e per conseguenza anche il *Castrum Iuliense* (*Gail*)

Digitized by Google

che in quella dicesi si trovasse. Ma, come abbiamo pure veduto, a torto si vorrebbe accampato quale residenza de' nostri Vescovi, perchè estraneo a' confini della Venezia a' tempi di Massenzio. Ma e chi sa additare, entro i confini del nostro Ducato, altra città col nome di *Giulio,* che non fosse o Giulia Concordia, o Forogiulio, o Giulio Carnico? Di Giulia Concordia non fa mestieri parlare; essa aveva proprio e distinto vescovo: di Forogiulio nemmeno; perchè se quei vescovi fossero stati di questa città, non vi si sarebbero recati dal *Castro Giuliese:* da questo solo parrebbe potersi conchiudere, che quei vescovi dunque erano di Giulio Carnico.

Però nel Ducato, secondo il *Ricordino,* vi era un'altra piccola città o borgata, il « Claustra Iulia (Chiusa o Pontebba) ». A dir vero, per me è questo un altro concorrente improvvisato; ma serio nol credo. E che non sia tale, lo lascia capire il *Ricordino* medesimo, e dall'incertezza se sotto quel nome venga la *Chiusa* o *Pontebba,* e da tutto il contesto del § 93. I nomi *Iulia claustra* e *Augustanae clausurae* trovansi, mi si dice, in Livio, e certi dizionarî li riferiscono alla nostra *Chiusa;* se a torto o a ragione, nol saprei dire. *Chiusa d'Avenzone* (*Chiusa*) (che, da quanto mi si assicura, era una semplice muraglia che sbarrava la Valle), veggo citata dai nostri storici non prima del 1001, e l'angustia della Valle in cui sta, male si offrirebbe ad una cittadella. Per avere un qualche lume, ricorsi a persone istrutte di quelle parti; ma queste fecero le grandi meraviglie sentendo che alla Chiusa od in Pontebba si potrebbero trovare i ruderi della Sede Giuliese, ed una tra esse, molto erudita, rescrisse queste testuali parole: « In Chiusa-Forte non vi hanno nè traccie, » nè memorie, nè tradizioni che vi abbiano mai risieduto vescovi, » neppure in via provvisoria ». Se può attribuirsi qualche autorità alle notizie lasciateci dall'Anonimo Ravennate, cronista del sec. VII, citato dal Cecchetti (*La Carnia,* pag. 66), almeno tra le principali città della Carnia il *Claustria Iulia* non ci entrerebbe per nulla. « In qua Carnech patria fuisse civitates legimus, ex quibus aliquan- » tas designare volumus, id est Carnium, Scoldium, Ripplium, Ris, » Planta, Clemidium, Sedo ». E sì che se la *Chiusa* fosse stata sede vescovile, doveva pur essere tra le distinte città e non trasandarsi. Vi entrerebbe però la *Pontebba,* ravvisata nel nome *Planta;* ma dov'è il menomo sentore di rassomiglianza col *Castrum Iuliense* di Paolo Diacono? Da ciò converrebbe anzi conchiudere, che questa certamente non era la sede dell'*Episcopus Iuliensis,* se pure non vogliasi sostenere ancora che in Pontafello un dì sorgesse il *Iu-*

Digitized by Google

lium Carnicum. Per Zuglio, oltre ad essere la prima città indicata dall'Anonimo, troviamo almanco una parte del suo nome antico nel *Carnium:* « Zuglio . . . . . forse il *Carnium* dell'Anonimo Ravennate » (MARINELLI, loco cit.), quand'anche in *Scoldium* non si potesse riconoscere l'altra sua parte *Iulium,* contro l'opinare dello scrittore che dice: « Il *Carnium Scoldium* sembra essere il » *Carnium Iulium* » (v. CECCHETTI, l. cit., pag. 67). Per me argomenti sono questi bastanti ad escludere il *Claustra Iulia* dall'onore di pretendente alla Sede Giuliese, almeno in confronto di Giulio Carnico.

Mi duole di non essere sin qui giunto, per quante ricerche avessi fatte, a scoprire gli opponenti, che *dimostrano non avere fondamento l'opinione* che quei Vescovi fossero di Zuglio. Se li conoscessi potrei, o più battere in breccia, o meglio misurare le mie forze; per cui non mi resta che pedinare il sunto del *Ricordino.* Ma, e perchè mai *non avrà fondamento?* Che il *Iulium Carnicum* di Tolomeo, il *Iulio Carnico* dell'*Itinerario* di Antonino sorgesse dove trovasi il nostro Zuglio, è passato in giudicato presso gli eruditi, nè mi credo in bisogno, per ciò stabilire, di appellarmi alle diligenti investigazioni di mons. vescovo del Torre e del Liruti, alle lapidi ed altre romane memorie anche dopo di loro scoperte, che ne fanno testimonianza indubitata. Lo stesso Autore del *Ricordino,* nel *Zuglio d'oggidì* riconosce l'antico *Giulio Carnico;* e chi fosse vago di qualcosa di più, potrebbe consultare il *Corpus Inscriptionum latinarum* del MOMMSEN, vol. V, Berolini, 1872. *Iulium* è il suo nome primitivo, principale: l'aggiunto di *Carnicum* non è che un qualificativo, preso dal nome dei popoli di queste regioni, per distinguerlo dagli altri *Giulii* dell'Impero Romano. PLINIO, lib. XXIII, cap. 19, chiama i suoi cittadini *Iulienses Carnorum.* Una prova congetturale di ciò l'abbiamo nel suo nome presente di *Zuglio,* corruzione di *Giulio;* e *Iulium* viene ripetuto *Zuglio* nei nostri più antichi documenti e nei nostri storici. Quintiliano Ermacora (loc. cit.) così si esprime: « Ego » enim pluribus nixus argumentis affirmare auserim, haec potius in » *Iulio* Oppido, quod in Carnea nobilissimum extitisse non ambigi- » tur (quo in loco adhuc est Pagus *Iulium* appellatus) ab Avaris » fuisse gesta ». Ed il Liruti: « Qual nome essa (*città*) avesse anti- » camente, lo stesso vocabolo di *Zuglio* o *Iulio,* che in oggi porta, » . . . ci dà ansa di poterlo francamente asserire, essere *Giulio* o, la- » tinamente, *Iulium* ». Ben potevano dunque i suoi Vescovi appellarsi *Iulienses* senza l'aggiunto di *Carnorum.* — La Chiesa ex-col-

Digitized by Google

legiata di S. Pietro, che poi si disse *di Carnia,* mille e più anni fa dicevasi *S. Pietro Giuliese.* Il canonico di Cividale, co. Michele della Torre, nella sua *Dissertazione sopra i tre Vescovi Giuliensi,* § 34, cita un atto di donazione del duca Tomaso di Sinigaglia all'Abbazia di Sesto nell' 808 (atto che esisteva nell'archivio di detta Abbazia e fu dal Torre copiato), in cui, dice egli, si « nomina un pezzo » di terra *a latere S. Petri Iuliensis,* il qual S. Pietro Giuliense de- » v'essere S. Pietro di Carnia » (1). Quale indizio più forte che i Vescovi Giuliesi dovevano essere di qui?

Senonchè tutto il pomo della discordia non istarà in questo; esso troverassi nel nome di *Iulium Carnicum* della nostra città, ed in quello di *Castrum Iuliense* attribuito da Paolo Diacono al luogo donde Fidenzio si trasferì a Cividale. « Vogliono alcuni che il Ca- » stro Giuliese fosse il Giulio Carnico, oggidì Zuglio; ma nè le me- » morie, nè il nome, che è bene distinto nelle cronache colla espres- » sione *Iulium Carnicum* o *Carnorum,* ci danno abbastanza pro- » babilità »; così il *Ricordino,* loc. cit. Tra gli scrittori dell'epoca romana, per quanto raccolgo dagli storici, *Iulium Carnicum* viene esplicitamente nominato due volte: una nell'*Itinerario* di Antonino, l'altra in Tolomeo; ed in questo solo forse trovasi citato una volta *Forogiulio,* ossia Cividale: « In mediterraneis Carnorum *Forumiulii* » Colonia ». Con tal nome però viene anche ricordato in lapidi, che si hanno in Cividale medesimo. Nè Zuglio, nè Cividale dunque dagli scrittori antichissimi, antecedenti cioè a Paolo Diacono, vengono designati col nome di *Castro.* Ciò non ostante Paolo stesso dà a Cividale il nome di *Castro Forogiuliese:* « Intra *Foroiuliani castri* » muros habitavit ». Nel periodo stesso in cui attribuisce la qualità di *Castro* ad uno, l'attribuisce anche all'altro. Si dirà che nell'intervallo tra Tolomeo e Paolo potrebbe essere avvenuta una qualche modificazione, per cui poteva competersi tal nome a Cividale: ma ciò potrebbe essersi verificato anche per Zuglio. Si dirà che, per rispetto a Cividale, non vi sono equivoci; perchè Paolo, oltre all'appellarlo così, in altri luoghi lo enuncia colle espressioni: *urbs Foriiulii, Foroiulianum Oppidum* ecc. Vero; ma Paolo ebbe o si prese una sol volta il destro di nominare Giulio Carnico; chi ci vieta dal presumere, che se altro ne avesse avuto, gli avrebbe attribuito il nome conosciuto da noi? Come non era tanto esclusivo il nome di *Forumiulii* per Cividale, e poteva appellarsi promiscuamente anche

(1) Conservasi l'autografo nell'Archivio Capitolare di Cividale.

Digitized by Google

Castrum Foroiulianum, altrettanto poteva avverarsi di Zuglio. Ma fatto sta che a noi è noto, senza tergiversazioni, solo sotto il nome di Giulio Carnico.

Per la soluzione di quest'ombra di dubbio converrebbe forse riferirsi alla distruzione di Giulio medesimo. Non mi farò qui a piatire sull'epoca di tale avvenimento. Dalle macerie, speriamo, un giorno farà capolino un po' di luce; ma sinora la Storia nulla ha di certo; le memorie mancano, non si può che lavorare d'induzione, e le opinioni si dividono. Chi la vuole avvenuta al tempo dell'invasione di Attila, chi all'irruzione degli Avari condotti dal loro Cacano, chi alla calata degli Slavi ai tempi del duca Ferdolfo. A me sembra che la seconda di queste opinioni meglio si concili colla narrazione del Diacono, che di quegli Avari lasciò scritto: « Per omnes Foroiu-
» lianorum fines discurrentes, omnia incendiis, et rapinis vastantes
» Foroiulianum Oppidum obsidione claudunt, et totis viribus ex-
» pugnare moliuntur » (lib. IV, cap. 38), e ciò avveniva, secondo la più comune opinione, l'anno di nostra Redenzione 611. Tale opinione sembrerebbe meglio corrispondere cogli avanzi di Giulio che si andarono scoprendo, e che nella loro generalità pare rimontino ad un tempo anteriore, anzichè posteriore; e troverebbe appoggio nel citato Anonimo Ravennate, che già nel suo secolo VII scriveva, che nella patria *Carnica eranvi state* le alquante città che nomina, e tra queste *Carnium:* « In qua Carnech patria *fuisse* civitates le-
» gimus . . . id est *Carnium, Scoldium* ecc. ». Il certo si è che, dopo altre probabilissime anteriori devastazioni, Zuglio rivisse e sussisteva all'epoca longobarda. Ne lo comprovano le sue rovine, come si ha dalla relazione 1808 del vice-prefetto Richieri sugli scavi del Siauve, in cui si legge: « Indipendentemente da questi avanzi di
» romana antichità, si sono scoperte le vestigia di diverse costru-
» zioni lombarde »; e più innanzi: « traccie numerose di costruzioni
» e di monumenti lombardi » (v. Cecchetti, pag. 134 e 135) (1).

(1) Soggiungo alcuni altri motivi, pei quali mi sembra poco probabile che l'ultimo eccidio di Zuglio debba attribuirsi agli Slavi. — Il *cum voluntate* del Diacono, a me dà senso di trattative precorse alla traslazione della Sede; ed a queste il torbido e breve governo di Corvolo potrebbe non sembrare propizio. Questo Duca fu punito e bandito quale ribelle. Si sarebbe potuto sospettare che la chiamata del Vescovo in Cividale entrasse nelle sue mire faziose: ed all'occasione del bando del Duca, sarebbe forse incorso a Fidenzio ciò che Amatore ebbe a soffrire più tardi. Inoltre, se la distruzione di Giulio fosse avvenuta nell'incontro del passaggio di Fidenzio a Cividale, pare inverosimile che il Diacono non avesse avuto a farne parola.

Digitized by Google

Non pretendo, ripeto, che meriti di essere proscritta l'opinione, secondo la quale l'ultima rovina di Zuglio sarebbe stata fatta dagli Slavi; ma, data per vera l'opinione da me abbracciata, che sarebbe egli avvenuto? — Prima di rispondere a questa domanda, conviensi avvertire, che sul vertice del monte, or di *S. Pietro,* sovrastante a Giulio Carnico, secondo la tradizione e la comune sentenza degli storici, torreggiava un castello a vedetta e salvaguardia della città, « Quivi », dice Giacomo Valvasoni nella sua *Descrizione della Cargna,* « sono ancora i vestigî del castello che era sul monte ». Ed il canonico di S. Pietro, Giuseppe Iacotti, che visse quasi tutto il secolo XVII, sollecito e diligente raccoglitore delle memorie del suo Capitolo, nel suo manoscritto che possiedo originale: *Descrittione dell' antichità del Capitolo di S. Pietro di Cargna,* parla così: « Et » da quelle materie del castello fu edificata ivi sopra esso monte et » locata la detta chiesa di S. Pietro ». Il Grassi (*Notizie* ecc., pag. 108) asserisce che quel castello « senza dubbio si disse *Arx Iulia* ». Girolamo Asquini dice addirittura che sopra quel monte « stava » l'antico castello o forte, nominato da Paolo Diacono » (*La Giard. suon.*); il Ciconi: « Ivi torreggiava il Castello di Zuglio » (*Udine* ecc., pag. 527). Mi dispenso da altre citazioni; e questo Castello io credo esser quello che rese promiscuo a Giulio Carnico il nome di *Castrum Iuliense,* oltre del quale non leggeri indizî inducono a ritenere che sia stato un altro sul poggio di Sezza. — Rispondendo quindi alla suesposta domanda, sarebbe avvenuto, a mio modo di vedere, che per sottrarsi all'infuriare dei Barbari molti dei Giuliesi si rifugiassero ai monti, e tra essi il clero col Vescovo stesso. Questi, se camparono alla strage, o i loro successori, aspettando che Giulio risorgesse dalle sue ceneri, si approfittarono o del Castello sovrastante, o delle sue rovine, per ridurre o fare un po' d'abitazione e di chiesa (se pur già prima ancora non si fosse lassù stabilita la chiesa), e starsi alquanto al riparo per l'evenienza di nuove scorrerie; e ne sarebbe argomento la stessa insigne Chiesa, ed il Capitolo che vi troviamo più tardi. Ma Giulio più non risorse; chè anzi questa regione forse un po' alla volta si vide abbandonata dai suoi più cospicui abitatori emigranti od in Cividale o nelle venete lagune. Per questo Castello, ripiglio, Giulio Carnico doveva appellarsi anche *Castro Giuliese,* e per tal guisa il Diacono avrebbe potuto riferirci con istorica esattezza che Fidenzio dal *Castro Giuliese* venne a Cividale.

Per chi poi da tempo rovista, riscontra e medita le rovine di

Digitized by Google

Giulio Carnico (1), si è reso manifesto ch'ei soggiacque a più d'una distruzione e specialmente a mezzo del fuoco. Sarebbe possibile, come diceva, che l'ultima rovina la ripetesse dagli Slavi ai tempi del duca Ferdolfo; e se questa avesse finito di determinare Fidenzio a trasferisi in Cividale, è verisimile che già prima, e dopo qualcuna delle precedenti devastazioni, il Vescovo avesse trasportata la sua residenza e la sua Chiesa sul monte, e perciò occupato avesse il Castello; ma in allora Fidenzio sarebbe passato a Cividale, essendone duca Corvolo, e non Ferdolfo.

« Non trovasi motivo d'invasione o di guerre, per cui dalla Car-
» nia o dalle adiacenze montane avesse a partirsi un Vescovo e rifu-
» giarsi in sede temporanea a Forogiulio, mentre al tempo dei Lon-
» gobardi quei paesi erano in gran pace, non trovandosi sulla strada
» che tenevano gli Avari e gli Slavi nelle loro irruzioni »; così il *Ricordino,* p. 312. I Carni non trovavansi sulla strada degli Avari, è vero; ma nondimeno, come abbiamo veduto, Paolo Diacono ci assicura, che questi scorrazzarono devastando il Ducato per ogni verso: « Per omnes Foroiulianorum fines discurrentes, omnia incendiis et
» rapinis vastantes ». Gli Slavi anche superiormente a queste regioni teneano loro dimora; e non isprezzabili congetture fecero credere al Liruti ed altri, che la Carnia fosse stata il teatro del fatto d'armi micidiale pei Longobardi con esso loro. Comunque siasi in fine, ci è noto che Giulio perì non di consunzione, ma di violenza e di fuoco; e chi volesse accertarsene, non avrebbe che a rimestare tuttogiorno alcuni metri del suo terreno; e la mancanza di convenevole residenza, e la morte o deserzione di gran parte dei regionisti o diocesani, causate o da spostamento d'interessi, o da lente congiunture, o da repentino disastro, possono bene trarsi dietro l'allontanamento del Pastore.

Sin qui non ho fatto in certa guisa che dare opera a rimuovere gl'ingombri che l'antichità, quale devastatrice fiumana, ebbe ad ammassare sulle nostre memorie, per agevolare lo scoprimento e la intelligenza delle traccie lasciate dalla Sede Vescovile Giuliese; non senza che, durante la mia qualsiasi fatica, venisse a galla un qualche frantume, che parea dicesse: io appartenni ad essa. È tempo di passare in rassegna i creduti avanzi dell'antico edifizio. L'abbiamo

(1) È questi il chiariss. sig. Giov. dott. Gortani, cui sono obbligato per non pochi sussidî letterari favoritimi.

Digitized by Google

fatto per quanto riguarda il nome; interroghiamo adesso la tradizione.

Vige tra i nostri popoli tenace e diffusa la credenza che in Zuglio, o Giulio Carnico, risiedessero anticamente Vescovi. Si vuole che avessero loro stanza in S. Pietro sul monte, e si sa indicare qual fosse la loro Cappella, dove s'ergesse il loro Castello, questo cioè dove sorge l'ex-Collegiata, quella dov'è di presente la cella mortuaria detta di S. Michele. Se si richieggono i vecchi da chi derivassero codeste notizie, ti rispondono: mio avo narrava così, mia nonna raccontava colà. Sanno che vi erano sotterranei secreti, gallerie, che dal Castello comunicavano con Zuglio.

Gianfrancesco Palladio asserisce che, per opinione di molti, quivi c'era stato Vescovo (*Hist. della Prov. del Fr.*, p. 39). G. Iacotti, can. di S. Pietro, nel suo scritto altra volta citato, ha quanto segue: « Et si giudica fosse fondato il Capitolo di S. Pietro nella » detta città di Giulio Carnico come loco conspicuo, capo d'una » Provincia zelosa e confinante fatta colonia de Romani et per *tra-* » *dicione* vi sarà anco stato Vescovo, come hebbe a dire un dotto » antico Preposito d'haver visto una pietra di marmo stata Bati- » stero inscritta nell'orlo: AMATOR EPISCOPUS IULIENSIS ». Nel 1747, a proposito di alcuni scavi e scoperte in Zuglio, il can. Lodovico Bonifacio Venturini, altro benemerito raccoglitore delle nostre memorie, scriveva: « Seguono i vestigi della Basilica episco- » pale, trovati pochi anni sono ne' campi del sig. Pietro Vinturini, » nel luogo che pur anche *Basilia* continua a chiamarsi, e questi » sono due, uno di finissimo marmo bianco, e l'altro, cioè il pede- » stallo, di certa pietra morta ». Sgraziatamente a questo punto, nel logoro e stracciato autografo, mancano i disegni. Poi segue: « Nel cortile dei sudd. sig. Vinturini vedonsi li due seguenti capitelli » di pietra bianca, questi ancora trovati nel campo detto *Basilia* », e ne dà le figure. Il Grassi (*Not.* ecc., pag. 98) ha: « Oggidì pure » chiamasi dagli abitanti di Zuglio *la Basilica* un certo luogo di » essa Villa, ove hanno per *tradizione* esservi stato il Tempio Ve- » scovile della Città ». Anche nella relazione del vice-prefetto Richieri (*Degli scavi di Zuglio in Carnia,* praticati dal francese Siauve nel 1808 e 1811) si fa menzione di una Basilica con queste parole: « I. Che non è più contingente la preesistenza di una fabbrica » indicata dalla *tradizione* col nome di *Basilica,* che puossi chiara- » mente giudicare, tanto dal genere di costruzione, quanto dalla » poca grossezza delle muraglie, appartenente ai bassi tempi. II. Che

Digitized by Google

» il suolo per l'ammasso di terra occasionato dalla caduta dell'edifi-
» zio, e per la confluenza a quella località dei torrenti che discendo-
» no dai soprastanti burroni, si era innalzato da circa due metri e
» mezzo al di sopra del pavimento interno del Tempio, formato da
» un lastricato durissimo, e rimasto sepolto a questa profondità ».
È ben vero che il Siauve stesso lascia in dubbio se tale *Basilica* possa dirsi *cristiana,* e che sia civile dice probabile, senza addurre però ragione di sorta; ma per adesso mi limito a citare questi fatti, solo come testimonianze della tradizione che là vi era la *Basilica episcopale.* Per maggiore chiarezza poi riporterò la stessa sua nota a quella relazione, nota che in pari tempo aiuta a formarsi un'idea di Giulio Carnico. « Si sono scoperti i muri d'un'ala intera di questa
» *Basilica,* o piuttosto d'una galleria o gran vestibolo, che si spor-
» geva in fuori dinanzi a questo edifizio immenso, che non bisogna
» confondere con un tempio; essendo probabile che la Basilica di
» Zuglio era uno di quegli edifizî, dove i magistrati rendevano giu-
» stizia . . . La lunghezza del vestibolo . . . è di 40 metri e 13 cen-
» timetri esternamente . . . la larghezza interna è di 7 metri e 85
» centimetri » (v. Cecchetti, pag. 132, 133). Ed il Cecchetti finalmente lo dice « fabbricato creduto una basilica, ma ch'era veramen-
» te un bagno publico » (pag. 64). È una sventura che le lapidi ed i tanti oggetti ritrovati nella circostanza di questi scavi, sieno stati esportati e per noi quasi tutti perduti.

In Zuglio questa denominazione di *Basilica, Basilia, Baselia* a determinata località risaliva ad un'epoca remota. Da scheda dell'eruditissimo dott. Vincenzo Ioppi, ritraggo quanto segue: « Nel
» necrologio della chiesa di S. Pietro di Cargna, originale membra-
» naceo del Museo di Udine, scritto nel secolo XIV, seconda metà,
» leggesi: — Die III Kal. Aprilis (30 Marzo) Girardus de Iulio le-
» gavit Ecclesiae S. Petri denarios VIIJ in anniversario faciendo,
» domus quae vocatur *Baselia* in Iulio — ». O come leggesi in copia pure membranacea del 1446, che tengo presso di me: « legavit
» denarios octo in suo anniversario sibi faciendo super domibus que
» vocantur *baselia* in Zuglo positis ».

Dell'esistenza di questa Sede Vescovile in Giulio Carnico, ci mancano, è vero, i monumenti, dirò così, originali; ma neppure siamo privi di testimonianze attendibili dei medesimi. Nel 1773, alla Beligna presso Aquileia, si scoperse una lapide colla seguente iscrizione:

Digitized by Google

† EGREGIUS FIDEI SANCTUS MITISQE
SACERDOS ; DIGNUS QUEM CUPER
ET PLES ALIENA SUUM
DIGNS ITA GEMINIS DUCIBUS
CONSORTIA SACRA ; PARTI
CIPARE FIDEI CONSILIO REGERE
HOC IACET IN TUMULO PROPRIUM CUI
NOMEN AMANTI ; VENTURI MERITI
PRESCIA CAUSA DEDIT ; BIS DENIS
BINIS POPULIS PRESEDIT IN ANNIS
SI NON MIGRASSET LAUS ERAT ISTA
MINOR ; DEPOS . SB . D . VIII . IDUS APRILIS
IND . XI
DP . AMBROSIUS DIAC . KAL . DECEMB
MARINIANO ET ASCLEPIODOLO . VV . CC . CONS .
IND . VII

Riguardo a questa iscrizione il ch. sig. Antonio dott. Ioppi (1) mi comunica quant'egli ha notato a Venezia, frequentando la Marciana, a questo modo:

« Il P. Bernardo de Rubeis ricevette, in una lettera di mons. » Francesco Florio, la notizia della scoperta della lapide Beliniense » del vescovo Amanzio ed il tenore della leggenda. In un foglio an- » nesso alla lettera appose il P. de Rubeis alcune note, che vedonsi » unitamente alla lettera del Florio nel ms. *Miscellanee de Rubeis,* » ora nella Marciana, Classe XIV, Latini, n. 137.

» Il P. de Rubeis confessa che, per giudicare della iscrizione, » converrebbe avere un preciso *fac-simile;* che l'iscrizione inferiore, » riguardante Ambrogio, non ha relazione colla superiore del vesco- » vo Amanzio, di cui fa una sola persona con Amatore vescovo di » Foregiulio (A. 737) ai tempi di Pemmone duca del Friuli; mentre » l'iscrizione di Ambrogio si riferisce al Consolato ivi espresso, cioè » all'anno 423 ».

Le due Chiese a cui avrebbe presieduto, il De Rubeis le interpreta per la Chiesa del nostro Giulio Carnico e per la Chiesa di Forogiulio. Ed i due duchi della lapide (*geminis ducibus*) sarebbero

(1) Ho il dovere di professarmi gratissimo per molte comunicazioni di simil fatta ai cortesi ed eruditissimi signori fratelli dottori Ioppi di Udine.

Digitized by Google

Pemmone duca del Friuli, ed altro incognito preposto « alla parte » montana del Friuli, forse un predecessore di quel Masselione che » nel 778 donò all'Abbazia di Sesto la Villa di Forni coi monti, » servi, miniere ecc. (veg. *Dissertationes variae Eruditionis,* edite » dal P. De Rubeis, a pag. 292). Il Florio indica che l'iscrizione è » di caratteri romani, salvo qualche segno di decadenza, e che è fa- » cilmente leggibile ».

Il dotto P. Angelo Maria Cortenovis, barnabita, non si tenne pago di quest'interpretazione, se pur la conobbe. Nella sua Lettera al Minotto, pag. 37, egli si esprime così: « Conosciamo dalla Storia » tre Vescovi Giuliesi: Massimo (*Massenzio*), Fidenzio ed Amatore. » Io, colla scorta di una iscrizione ritrovata nei contorni d'Aquileia » l'anno 1773, ne ho scoperto il quarto, e forse il primo di quella » chiesa ». Egli aveva stesa una dissertazione su questo monumento (v. Grassi, pag. 79, ed Asquini, *Del Forogiul.,* pag. 22); speravasi che un giorno la publicasse, ma nol fece. Girolamo Asquini nel *Forogiulio* ci fa conoscere il modo di pensare del Cortenovis, raccolto dalla sua bocca e da una sua lettera al co. Antonio Bartolini. Benchè alquanto diffuso, è prezzo dell'opera il qui riportare il relativo brano dell'Asquini (loc. cit.).

« Egli (il Cortenovis), dunque, mostrasi persuaso che l'*Amanzio* » dell'iscrizione sia quel vescovo di Giulio Carnico, che intervenne » e parlò nel Concilio Aquileiese del 381, e fu mandato a dar rela- » zione del Concilio ai due imperatori Teodosio e Graziano, *Geminis* » *Ducibus,* e che dopo d'essere stato vent'anni vescovo di quella » chiesa, per la discordia de' suoi preti, rinunciasse e andasse a Co- » stantinopoli, dove fu ricevuto da Eudossia imperatrice della sua » stessa nazione Franca, e del suo paese Adnamanzia, e che di là » fosse chiamato ad essere vescovo di Como nel 392, e che fosse il » S. Amanzio, terzo vescovo di quella città, e che finalmente, carico » d'anni e di meriti, venisse a morire in Aquileia, e ivi fosse *sep-* » *pellito* l'anno 413, correndo l'indizione XI segnata sulla lapide in » primo luogo; e il suo diacono Ambrogio nel 423 . . . . .

» Comunque ciò sia, sull'aver letto nel summenzionato Concilio » Aquileiese sottoscritto un *Amantius Niciensis,* in luogo di *Iulien-* » *sis,* che teneva egli error dei copisti, fondò le sue traccie cronolo- » giche degli anni, assegnati allo stesso vescovo S. Amanzio, nei » due vescovati da lui sostenuti. E il suo raziocinio procedeva con » buona verosimiglianza nello stato conghietturale. Imperciocchè » in esso Concilio non dovevano intervenire che soli vescovi italiani,

Digitized by Google

» come dal rescritto imperiale di Graziano Augusto, publicato cogli » atti del medesimo » (V. *Monum. Eccl. Aquil.*, col. 81). Si possono avere nel *Forogiulio* medesimo alcune altre dilucidazioni a p. 23 e 24.

Se io fossi da tanto da poter giudicare a quale di queste due interpretazioni si debba la preferenza, malgrado la venerazione che nutro alla vasta erudizione del De Rubeis, non esiterei un istante a dichiararmi per quella del Cortenovis. Prescindendo anche dalla difficoltà di ammettere un Duca che abbia *presieduto alla parte montana del Friuli,* io farei i seguenti riflessi sull'iscrizione medesima. Sarebbe egli conforme alle buone regole di epigrafia il descriverci prima il personaggio, quantunque distinto, morto circa trecent'anni dopo del secondo? Data l'interpretazione del De Rubeis, mentre si specificherebbe l'epoca della morte del Diacono, saremmo lasciati al buio del tempo in cui accadde quella del personaggio principale, del Vescovo, rispettivamente mancato a vita di fresco. Altro capitale inconveniente riscontrerei nell'indicazione del giorno, del mese e dell'indizione, riguardo alla morte o deposizione del Vescovo. Se l'Amanzio della lapide è morto nel 740 circa, ed il diacono Ambrogio nel 423, l'indicazione che si riferisce ad Amanzio che ci spiega? Nulla affatto. Il giorno del mese e l'indizione, senza l'anno od il Consolato, tornano del tutto oziosi.

Ammessa l'interpretazione del Cortenovis, vengono rimosse tutte le difficoltà. V'ha l'identità dei nomi; ci viene data prima notizia di chi prima è morto; veggiamo un fedele domestico e ministro del Vescovo, che ha voluto far comune con lui anco la tomba; ci si palesa l'epoca della morte dell'uno e dell'altro. Ho il conforto di sapere che eruditissime persone non la pensano diversamente, restando a desiderarsi solo di poter di nuovo esaminare la lapide che esisteva a Butrio donde è sparita. E sebbene neppur questa interpretazione presenti tutte le guarentigie di sicurezza sull'identità dei personaggi, offre però delle grandissime probabilità; e certamente, a mio modo di vedere, quel Vescovo non è a confondersi col nostro Amatore.

Osservisi poi come ambidue gl'interpreti convengano nel riconoscere in quell'Amanzio un Vescovo di Giulio Carnico. Si potrebbero fare osservazioni sul sarcofago capace di due persone, ed altre ancora; ma lascieremo al tempo e ai dotti l'ultima parola, annotando che la lapide è riportata anche dal Mommsen nel *Corpus Inscript.* al n. 1623. Fu publicata altresì dal Grassi a pag. 80; ma nelle sue ultime linee differisce da quelle dell'Asquini, del Mommsen

Digitized by Google

e dalla comunicata dal Florio al De Rubeis, come rilevasi dagli accenni già esposti del Ioppi.

E la iscrizione, che publicò per il primo Girolamo Asquini nel *Forogiulio dei Carni* ecc., pag. 25, non si dovrà dire uno splendido monumento di questa sede? La darò qui in copia colle notizie e supplemento che ne reca l'Asquini medesimo.

« Anno 490 emortuale di S. Gennaro.

La notizia di questo santo Vescovo l'abbiamo nel frammento su menzionato di lapide, già perduta, dell'Anonimo viaggiatore, e che si legge nel Codice Vitaliano di Parma, a carte 56 tergo, da lui copiata in Zuglio, *in vertice montis, in ecclesia sanctorum Petri et Pauli, marmor fractus,* come dalla sua indicazione, ed è il seguente:

HICINPACEQ
IENVARIVSH
SCECLPRESV vel SCE
REXITANNX
DEPOSITPRID vel KAL vel NON
NOBEMBRSCO
VSTIVCIVNI

Hic in pace quiescit — Ienuarius hujus — Sanctae Ecclesiae Praesul, qui pie, vel *sancte,* vel *quam — Rexit annos X . . . — Depositus pridie Idus,* vel *Kalendis,* vel *Nonis — Novembris sub consulatu Fa — usti Viri Clarissimi Iunioris.*

Per ragione di età, Ianuario non può essere che il quarto o il quinto Vescovo Giuliese dopo S. Amanzio. Di lui non si ha altra notizia che la imperfetta di questa lapida. Sappiamo per essa che egli governò santamente la sua Chiesa nel corso di anni X . . ., che morì, e in quell'arca, verisimilmente della Chiesa in cui si trovò, fu deposto, e il dì ultimo di Ottobre, o il dì quattro di Novembre, o il dì dodici dello stesso, secondo che nella lacuna al *pridie* succedesse la formola *di Kalendis,* o *Nonis,* o *Idus,* certi per li fasti dell'Almeloveen, che nel 490 fu console in Occidente Fausto il juniore, a cui si dà il prenome di *Avieno* ».

Se questa epigrafe fosse stata più conosciuta, o presa in maggiore considerazione, avrebbe bastato sola a dissipare i dubbî che

Digitized by Google

di quando in quando insorsero contro la Sede Vescovile di Giulio Carnico; ed è certamente a lamentarsi che, dopo aver la lapide sfidato le vicissitudini di dieci secoli incirca, venisse dai nostri avi od infranta, od incastonata e sepolta nei muri, com'io suppongo. Essa però non ammette dubbio di sorta. L'Asquini non ci seppe dire il nome del copista, ma bene lo scoprì il Mommsen, probabilmente col confronto di altri codici. Fu questi Ciriaco Anconitano, predicato dallo stesso Mommsen per erudito viaggiatore del secolo XV, ed esattissimo nella trascrizione e disposizione delle linee. Dal medesimo Codice Parmense, da cui la trascrisse l'Asquini, l'attinse pure il Mommsen per inserirla nel vol. V delle *Inscriptionum Latinarum*, n. 1858, osservando che, mentre si hanno più codici e più o meno estesi delle iscrizioni raccolte dal Ciriaco, il solo Parmense contiene quelle di Giulio Carnico.

È superfluo, pure mi si consenta ancora una congettura sulla esistenza in S. Pietro di quella lapide e sull'epoca in cui verisimilmente disparve. Bernardo Giustiniani, nella sua *Storia Veneta*, lib. 7, così dice: « V'ha ancor un villaggio con una nobil chiesa, » ove si veggono i pavimenti di opra mosaica costrutti, e pietre ap- » presso il tempio, incise con lettere maiuscole antiche » (V. Grassi, p. 91, e Quint. Ermac., lib. 1). A chi legge queste parole, potrebbe sembrare a primo aspetto che quivi trattisi d'una chiesa propriamente situata nel villaggio di Zuglio; ma la cosa non va così. La chiesa di S. Michele in Formeaso, « erretta, et fabricatta a » spese anco del Comune di Zuglio » (*Doc.* 1701), serviva quale filiale anche per Zuglio medesimo. Da tempi remoti in Zuglio non vi era che una chiesetta o, meglio, piccola cappella, di cui erano « pa- » troni certi Consorti Lischiuttini, quali poi volontariamente l'han- » no aggregata a tutto il Comune » (ibid.). Questa dedicata a San Leonardo esiste tuttora piccolina, malgrado l'essersi resa doppiamente capace con un'aggiunta posteriore. Essa pure, come si ha da Q. Ermacora (loc. cit.), aveva un vestibolo (comune a tutte le nostre più piccole chiese antiche), nel di cui muro stava inserita una lapide con l'iscrizione da lui riportata. Ma la qualità di *nobil chiesa* e *tempio*, attribuita dal Giustiniani, non si conveniva a quella di Zuglio. Questo villaggio sta alle radici del monte, sovra cui torreggia l'ex-collegiata-parrocchiale, e per ciò, per trovarsi nel suo territorio, fu detta e si dice impropriamente Parrocchiale, Chiesa di Zuglio. Le parole del Giustiniani quindi sono da riferirsi alla collegiata medesima, presso cui trovavansi le « pietre . . . incise con let-

Digitized by Google

» tere maiuscole antiche », tra le quali certamente la copiata dal Ciriaco.

Ma lassù queste lapidi più non si scorgono, nè il Valvasone e l'Ermacora, scrittori tra i più antichi e diffusi delle cose nostre, le riportano; a qual tempo quindi potrebbe riferirsi la loro scomparsa? Possiedo un atto del 1493, con cui tra gli amministratori della chiesa collegiata ed un impresario muratore contrattavansi rilevanti riforme e riparazioni alla chiesa medesima; nel 1501 dalla Curia Patriarcale veniva rilasciata licenza per ricostruzione della chiesa, ed il dì 19 Agosto 1531 veniva riconsacrata (*Collez.* Ioppi); presumo quindi che nell'occasione di questi lavori le lapidi summenzionate venissero o spezzate od inserte nei muri. Resta dunque fermo, che l'epigrafe del vescovo Gennaro è un monumento positivo, indubitato dell'esistenza della Chiesa Vescovile in Zuglio.

Nè credo che altri possa insorgere e sofisticare dicendo, che in Zuglio bensì era Vescovo, come vi fu Gennaro; ma che Massenzio, Fidenzio ed Amatore potevano esserlo d'altrove. Ad ogni modo, a questi ancora si potrebbe rispondere col Iacotti, già citato, dove narra, che « hebbe a dire un dotto antico Preposito d'haver visto » una pietra di marmo stata Battistero inscritta nell'orlo: *Amator* » *Episcopus Iuliensis* ». Con una probabilità da confondersi colla certezza, possiamo dire quest'Amatore una persona stessa con quello di Paolo Diacono. Il Iacotti con quest'allegazione volea constatare la tradizione, che in Zuglio vi era stato Vescovo; dunque, benchè nol dichiari espressamente, la pietra dovea essere stata veduta in Zuglio. Nel Diacono conosciamo Amatore per vescovo del *Castro Giuliese,* nel Iacotti per *Giuliese,* cioè di Zuglio; quelle due denominazioni adunque si riferiscono ad una medesima Sede. E sono di avviso che il Iacotti non conoscesse la Storia dei Longobardi del Diacono; se l'avesse conosciuta, non avrebbe lasciato di rilevare la coincidenza dei nomi: se pure non avesse creduto anch'egli col nostro Ermacora, che l'Amatore del Diacono fosse un Vescovo di Cividale.

Il Muratori, nei suoi *Ann. d'It.,* anno di Cristo 737, così scrive: « Nella Cronica dei Patriarchi d'Aquileia, da me data alla luce » (*Anecdot. Latin.,* t. 4), si legge che a *Fidenzio* succedette *Fede-* » *rigo,* e a *Federigo Amatore* »; e nella Cronaca stessa: « Federi- » cus in Castro Foroiuliano Episcopus instituitur. Ipso decedente, » Amator subrogatur ». Che dunque si avrebbe a pensare di questo vescovo *Federigo?* Paolo Diacono nasceva in Cividale nel 720, e du-

Digitized by Google

rante la sua puerizia od adolescenza io credo avvenissero e la promozione di Amatore al Vescovado, e la morte del suo predecessore. Non si può supporre dunque ignoranza nel Diacono di questi fatti; ed egli ci attesta che a Fidenzio successe Amatore: « Quo (*Fidentio*) » vita decedente, Amator in eius loco episcopus creatus est ». Io crederei quindi che dagli antichi scrittori od amanuensi venisse fatto di Fidenzio un *Fidergio* o *Federigo;* ma che un Federigo distinto da Fidenzio non abbia mai esistito.

A me paiono sì decisivi gli addotti argomenti, da non esservi bisogno di altri per conferma del nostro assunto. Siccome poi l'abbondare non tornerà del tutto disutile, sfioriamo anche quelli che possono trarsi a favore di questa Sede dall'antichissima esistenza della Chiesa collegiata e del Capitolo di S. Pietro. Abbiamo veduto come in un documento citato dal Della Torre trovisi ricordata questa Chiesa sino dall'808: « a latere S. Petri Iuliensis ». Dal chiamarsi essa *Giuliese,* si può inferire a buon diritto, che Chiesa fosse stata dei Vescovi Giuliesi, e probabilmente la loro Cattedrale degli ultimi tempi, del che io sono anzi intimamente persuaso. Il Nicoletti, riferito dal Manzano (*Ann. del Fr.,* vol. IV, p. 15), dice che il patriarca Ottobono « aiutò Manno Capponi (nel 1312) a condur a » fine il rifacimento della Prepositura di S. Pietro, acciocchè quel- » l'*antico monumento* non restasse affatto estinto ». La Chiesa da Q. Ermacora vien detta: « Vetustissimum Templum » (*De Ant. Carn.,* lib. 1). Essa ha dato il nome alla Valle che domina quasi regina; viene citata dai più remoti documenti; si fecero e si fanno congetture, ma non si venne mai a capo di scoprirne l'origine.

Così va del suo Capitolo. Lo stesso Ermacora dice: « Quorum » quidem Capitulum praeter Aquileiense, caetera totius patriae ve- » tustate praecedit ». Specialmente nel secolo XVII si tentò d'ogni guisa e d'ogni parte, onde scoprire un qualche indizio della sua derivazione. Tra le altre cose possiedo una minuta di lettera di questo Capitolo a quello d'Innichen o S. Candido nel Tirolo. Sapevasi questo, come quello di S. Pietro, costituito da un Preposito ed otto Canonici; ambedue le Collegiate erano dedicate al Principe degli Apostoli; credevasi quindi travedere un albòre della comune origine. Non so se la ricerca del documento di fondazione fosse stata inviata, ignoro se siasi ottenuta risposta. So che dopo quell'epoca regnava l'ignoranza di prima. Nell'autunno del 1859 io mi recava nel Tirolo, ed ho potuto aver copia dell'atto di fondazione del mentovato

Digitized by Google

Capitolo, ed è il già altrove citato di Tassilone, duca de' Bavari, del 770; ma del nostro Capitolo non vi ha parola. La memoria più antica che si abbia, trovasi in un documento del 1146 (*Collez.* Ioppi), dove citasi: « Rodomontius praepositus S. Petri de Carnea »; più addietro nulla. In atti del secolo XIII parlasi di antiche pratiche, di vecchi statuti; conservo un Necrologio della chiesa di S. Pietro, membranaceo, trascritto nel 1446 « prout in libro veteri » (quello sicuramente che si disse conservato nel Museo di Udine), dove stanno registrati anniversari, legati, benefattori; ma dell'origine del Capitolo, del fondatore, sempre un glaciale silenzio. Che vuol dir ciò? Non vorrebbe significare, che diretto fondatore non vi era mai stato, non sarebbe sufficiente motivo per giudicare col Iacotti che « fosse fondato il Capitolo di S. Pietro nella detta città di Giulio » Carnico »? quando cioè i Capitoli propriamente detti neppure esistevano, non erano che in germe, non erano che il clero, che attorniava ed assisteva il Vescovo? Non sarebbe questo per avventura un ordine tracciatovi, il Collegio istituitovi da Fidenzio nel dipartirsi per Cividale, lasciatovi alla sua morte da Amatore?

Che questo nostro Capitolo sia stato un avanzo di Sede Vescovile, ce lo fanno supporre le sue costituzioni, la sua autonomia, il luogo stesso di sua residenza. Dalle più antiche memorie che si conservano, risulta che i Canonici, come corpo Capitolare, non avevano redditi proprî segregati, ma che appartenevano questi al solo Preposito, il quale dovea pensare al mantenimento de' Canonici: « asse» rentes hanc jurisdictionem habere, scilicet quod Praepositus de» beret ministrare Capitulo de Celario suo per circuitum anni » (*Doc.*, an. 1244); quantunque più tardi, ed in vigore appunto di quest'atto, venisse assegnata ai Canonici una porzione di rendite, con isgravio al Preposito della pratica anteriore. Il Preposito non solo era il superiore del Capitolo, ma il Parroco e Pastore nato di tutta la Valle di S. Pietro, ed egli o recavasi pel rispettivo ministero dove più gli talentasse, o sostituiva e ritirava nelle così dette Cappelle della Valle medesima i Canonici stessi od altri sacerdoti a suo libito. La pratica più antica però era quella di stare per turno due canonici ebdomadarî presso la Collegiata per le ordinarie officiature, e di andare parimenti gli altri per turno, e pel corso di una settimana alle Cappelle, sostituendosi quindi agli officianti la Collegiata. « Item de Hebdomadariis qui in dicta Ecclesia (forse) *tres* » *ad minus* duo debeant resistere » (*Doc.*, an. 1290). « In qua resi» dentia facienda, servent modum quem servabant antiquitus: vi-

Digitized by Google

» delicet quod duo ex ipsis alternatim semper sint apud dictam Ec-
» clesiam S. Petri per unam Ebdomadam; et alii apud dictas Ca-
» pellas: et ebdomada finita, alii duo accedant ad dictam Ecclesiam,
» et illi descendant ad Capellas hinc serviendas » (*Doc.* Bianchi, 1.° Marzo 1319). « Per attestato del dotto cancelliere patriarcale, » D. Bernardino Amutio, il Preposito di S. Pietro possedeva di an- » tico dignità Abbatiale » (*Doc.* 1687), egli esercitava il diritto del *Placito di cristianità,* sedeva tra i prelati nel patrio Parlamento. I Canonici l'aiutavano nel disimpegno dei sacri ministeri ed altre sue mansioni. Il Capitolo anticamente eleggeva, confermava, istituiva il proprio Preposito, il Capitolo eleggeva i Canonici, che venivano confermati ed investiti dal Preposito senz'altro. Dal suesposto rilevasi come questo Capitolo avesse in S. Pietro la sua residenza, il suo chiostro. « Debet dictum frumentum conducere ad S. Petrum in Ce- » lario Capituli . . . Actum in Claustro S. Petri de Carnea feliciter » (*Doc.*, an. 1244) (1).

Questo Preposito non recherebbe con sè alcune note caratteristiche dell'antico Vescovo? Questi Canonici non sarebbero una copia fedele, un erede del clero antico che circondava il suo Vescovo? Tutto ciò deve pure alludere ad un'origine autonoma, indipendente. Se da qualcuno fosse stato fondato quel Capitolo (e in tempi migliori di quelli delle irruzioni barbariche) e, come si scorge, col peso della cura delle anime, non lo si sarebbe fondato probabilmente sul vertice di un monte isolato, solitario, tanto incomodo, ma in altro sito più centrale, più popolato e meno disagiato.

Potrebbonsi moltiplicare i riflessi, ma diamo fine a questi per fare alcuna parola sul carattere giurisdizionale dei Vescovi Giuliesi. Il canonico Della Torre, nella *Dissert. sopra i tre Vescovi Giuliensi,* si argomenta di dimostrare che Fidenzio « non è da riguardarsi come » un Vescovo, il quale avesse una diocesi segregata dalla Metropo- » litana Aquileiese, e fosse una suffraganea chiesa »; perchè « noi » non troviamo alcun documento il quale ci additi l'estensione » della Diocesi del Vescovado Giuliense, nè alcun atto che ci mani- » festi questa Diocesi o Chiesa suffraganea, fuorchè l'atto della sola » sottoscrizione al Sinodo di Grado di Massenzio Giuliense nel 579.

(1) So che altri Capitoli godevano di simili e maggiori privilegi; ma si conosce anche da chi li ottennero, laddove di questo non si sa nulla. — Il Capitolo di S. Pietro di Carnia restò soppresso con tanti altri nel 1810, ed il Pievano locale conserva solo il titolo di Preposito coi proprî distintivi.

Digitized by Google

» Il qual solo atto non è sufficiente prova per valutarsi come atto di » giurisdizione vescovile, perchè simili atti di sottoscrizioni nei Si- » nodi li troviamo ancora fatti da semplici preti come assistenti alli » Sinodi ». Adduce anche altre ragioni per conchiudere, che erano semplici Vescovi *ausiliari* dei Patriarchi d'Aquileia, « perchè senza » Diocesi, senz'autorità, senz'atti vescovili a noi tramandati »; ma credo che le qui riportate sieno le più forti. Riconosce poi questi Vescovi provenienti da Giulio Carnico, dicendo che « aveva Fiden- » zio traslatata la sua residenza da Giulio Carnico al Forogiulio, » come chiaramente Paolo Diacono nel lib. 6, cap. 51... si esprime ».

Non è mio intento di diffondermi in questa discussione, nè per ciò di giovarmi di quei lumi che potrebbe somministrare la storia e disciplina ecclesiastica su questo argomento, perchè io credo che non ci sia bisogno. Come lo abbiamo fatto sino qui faremo solo un qualche riflesso sui monumenti rimastici e sui fatti che conosciamo. — E dapprima dal non trovarsi alcun documento il quale ci additi l'estensione della Diocesi Giuliese, non possiamo francamente conchiudere per la mancanza della diocesi stessa. I documenti possono non essere stati tramandati, oppure, se anche tramandati, dispersi. Non è la sola sottoscrizione di Massenzio al Sinodo di Grado che ci *manifesti questa Diocesi o Chiesa suffraganea;* vi è anche l'intervento di Massenzio al conciliabolo di Marano, secondo la Cronaca dei Patriarchi di Aquileia publicata dal De Rubeis (*Monumenta Ecclesiae Aquileiensis Ap.,* pag. 7), e la sua sottoscrizione al già citato *Memoriale;* e queste sottoscrizioni le troviamo non tra quelle degli *assistenti alli Sinodi da semplici preti,* ma tra gli attori dei Sinodi, tra i giudici, tra i Vescovi come di Vescovi; ed in quello di Marano non vi era alcun prete. La lapide di Gennaro ci testifica che egli era Vescovo della chiesa di Giulio Carnico: « Huius san- » ctae ecclesiae praesul », ch'egli la resse almeno per dieci anni e che ivi morì. Paolo Diacono ci fa conoscere che Fidenzio trasferì in Cividale la Sede del suo Vescovado: « ibique *sui episcopatus se-* » *dem statuit* ». Dunque Fidenzio, prima della traslazione, aveva la sua Sede in Giulio Carnico, come si è dimostrato, aveva una Diocesi propria « sui episcopatus », che fu sua anche dopo la traslazione. « Vescovado, *episcopatus:* questo vocabolo si prende, o per la digni- » tà stessa del Vescovo, o per il suo benefizio, o per la sua casa, o per » la sua diocesi » (*Biblioth. sacra,* Richard ecc.); e nel nostro caso non so quale altro significato si possa attribuire a questo sostantivo, che non sia quello di *diocesi*. Sappiamo dunque che i nostri Vescovi

Digitized by Google

da almeno circa due secoli e mezzo avevano una loro diocesi, che portavano il titolo di una città, di Giulio Carnico o Giuliese, che vi risiedevano, che la reggevano: che cosa ci resta a desiderare per riconoscerli Vescovi con propria giurisdizione, colla sola dipendenza agli Arcivescovi o Patriarchi d'Aquileia di relazione di suffraganeo a primate? E se mi fosse permesso di azzardare un'opinione, non senza qualche motivo appariscente, direi con altri che i confini di questa Diocesi erano quelli restati poscia alla Prepositura di Carnia, all'Arcidiaconato di Carnia, ed all'Abbazia di Moggio. E tanto basti.

A me sembra di avere dimostrato il mio assunto; che cioè i personaggi conosciuti sotto il nome di *Vescovi Giuliesi* non erano semplici Corepiscopi, ma *veri Vescovi,* e con propria giurisdizione; che il *Castrum Iuliense* non era diverso dal nostro *Iulium Carnicum,* e che i personaggi medesimi erano Vescovi di Giulio Carnico, l'odierno Zuglio. Se mi sia apposto al vero, lo diranno i più dotti di me.

Digitized by Google

DELLA CITTADINANZA DI CHIOGGIA

E

DELLA NOBILTÀ DE' SUOI ANTICHI CONSIGLI

MEMORIA DOCUMENTATA.

Scopo del presente lavoro è far conoscere in quanto pregio fosse tenuta dal governo veneto la cittadinanza di Chioggia, *città primogenita della Republica,* e distinta da essa sopra ogni altra pel connaturale diritto alla cittadinanza originaria veneta; è dimostrare la nobiltà dei suoi Consigli, e delle famiglie che vi erano ascritte.

Nel ricordare alcuni fatti storici, che pur tornano ad onore della mia terra nativa, ma che l'ignoranza e la malizia vorrebbero distruggere e fecero quasi obbliare, credetti utile provarli con documenti onde non potessero essere oppugnati.

Così coloro che nella speciosità dei titoli più che nel merito reale sogliono ravvisare argomento di rispetto e d'onore, coloro che si permisero più volte di esprimere bassa opinione di Chioggia, quasi nido soltanto di pescatori, vedranno che codeste decorose qualifiche non mancarono ai nostri antichi Consigli, ad essi pervenute non per diritto di forza o per concessione di straniero signore, ma per patria istituzione; poichè questo di Chioggia fu di quel popolo

Che sulle torri dell'infido greco
Salì col vecchio Cieco
E vide la Vittoria
A piantar fra' nemici il suo vessillo
Lacero dalla Gloria,

Digitized by Google

e concorse validamente a fondare e mantenere il governo più saggio nella storia della civiltà, il più glorioso tra quelli delle italiane Republiche.

Se fu sempre lodevole procurare il decoro della patria, tale essendo il mio intento, spero che non avrò con questo mio scritto demeritato di essa.

CARLO BULLO.

I documenti e le annotazioni, corrispondenti ai numeri successivi, si troveranno alla fine della Memoria.

Digitized by Google

L'origine della città di Chioggia è comunemente attribuita a certo Clodio re degli Albani compagno di Antenore, che esule da Troja sbarcò in questi lidi e fondò poi entro terra la città di Padova (1). Il Navagero rammenta delle antiche muraglie che furono costruite a Brondolo al tempo di Antenore, presso le quali fondarono una borgata, chiamata *Pagos,* quelli che primi si rifugiarono nella laguna involandosi alle stragi delle prime irruzioni barbariche. Vollero alcuni, sull'autorità di Porzio Catone, che Chioggia al tempo romano fosse tra le più illustri città italiane (2). Ritiensi che di altra Clodia parlasse quell'autore, poichè molte città di tal nome furonvi in Italia. — Tutt'al più si potrebbe supporre una delle trentaquattro città euganee che godevano il diritto del Lazio. — Sulle origini di Chioggia parlammo in altro lavoro (3).

Comunque ella sia però di tali incertissime congetture, questo solo par certo che Chioggia non solo si trovasse abitata all'epoca romana, come lo attestano le poche lapidi sfuggite alle ingiurie del tempo e alle dispersioni degli uomini, ma una mansione fosse della grande via acquatica che da Altino conduceva a Ravenna, e quindi i Decurioni e le altre autorità subalterne vi risiedessero (4).

Cresciuta di popolazione colla parte più cospicua dei Padovani (5) e degli Atestini che in essa dalla furia dei barbari cercavano asilo, divenne una tra le più importanti delle dodici isole tribunizie (6) che costituirono la Republica Veneta nei suoi primordî, e con propria autonomia reggendosi sostenne fazioni guerresche coi popoli vicini, ed ebbe gloria che traluce tra l'oscurità delle notizie a noi pervenute.

Se le istituzioni della Republica Veneta nel suo principio e dappoi furono istituzioni romane (7), poichè romana appunto è la sua origine, egli è perciò che per bene conoscere la condizione politica degli abitanti delle isole venete, è forza considerare le condizioni in cui trovavansi i popoli delle città della Venezia terrestre sotto il dominio romano.

Nell'anno 89 av. G. C. e 665 di Roma il console Gneo Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno, promulgava la legge che concedeva ai popoli Veneti la *ragione del Lazio,* la quale era un titolo d'alleanza più che di cittadinanza romana, ma per essa chi aveva coperto le più onorevoli cariche, poteva aspirare ad essere cittadino

Digitized by Google

di Roma. — Le città venete allora si ressero a città libere o *Municipio* con leggi proprie; il sommo potere risiedeva nel popolo, dai suoi *comizî* si eleggevano i *Decurioni,* non dieci soltanto, ma più, a seconda dell'importanza della città, essi costituivano il *senato* a cui era commessa l'intiera amministrazione degli affari interni, presieduti dai *duumviri* o *quatuorviri,* eletti pure dai comizî come i *consoli* che presiedevano il senato in Roma. — Le famiglie dei decurioni costituirono un'aristocrazia ereditaria, non però esclusiva, ma simile a quello del patriziato romano.

Allorchè Cesare impartì ai Veneti la piena cittadinanza romana, ne ebbero essi i conseguenti diritti, quello cioè di godere gli onori delle magistrature di Roma, d'entrare in senato, di servire nei primi corpi della milizia, e di votare nei comizî, per cui Augusto avea provveduto che dai decurioni si raccogliessero in ogni città i suffragî e suggellati si spedissero a Roma.

Costituiti così, i primi Veneti subirono le leggi di Roma; e qual popolo romano la divisione negli ordini *senatorio, equestre* e *plebeo;* e come in Roma qui pure la nobiltà esistette entro gli ordini e relativa ai medesimi. — Mentre nell'ordine plebeo erano talvolta personaggi nobilissimi che aveano avuto le prime cariche della Republica, all'incontro si trovavano uomini ignobili nell'ordine senatorio ed equestre. E qui a spiegare questo titolo conviene rammentare che *nobiles* (quasi *noscibiles*) venivano chiamati quelli i quali o i maggiori dei quali avevano coperto qualche magistratura curule e principale della città; essi aveano diritto di esporre le proprie imagini in busto, e quella famiglia che più potea mostrare di tali imagini, più nobile era considerata e più avuta in estimazione.

La nobiltà quindi non era che una qualifica d'onore che conseguiva ad una famiglia per la partecipazione avuta di taluni suoi individui nel governo della città (8).

Si vede adunque facilmente quale gran differenza si trovi tra la nobiltà romana aperta ad ogni classe del popolo e da quello eletta, e la feudale imposta dalla forza ed esclusiva di pochi per l'oppressione di tutti gli altri; — la stessa differenza che passò dappoi tra la burbera e prepotente nobiltà castellana, istituita dagli imperatori germanici, e la gentile e popolare nobiltà veneziana.

I nobili che sino dai primi tempi della Veneta Republica vediamo in sì gran numero nelle isole, non erano che nobili romani fuggiti dalle città invase, o persone che nei nuovi tempi avevano acquisito potere.

Digitized by Google

Col distacco delle isole dal centro del governo, sparendo insensibilmente gli ordini voluti dalla forma dello stesso, la nobiltà passò da un'esistenza ristretta nei medesimi e relativa, ad una assoluta, e benchè conservasse la sua genesi romana, ebbe a confondersi con quella che noi diciamo ***distinta condizione civile di famiglia riconosciuta dall' opinione popolare.*** Il qual genere di nobiltà ebbe ad invigorirsi allorchè S. Niceta nel 460, quattordici anni prima della caduta dell'impero occidentale, convocò il clero e gli anziani per istabilire nelle nostre isole un governo fermo ed ordinato. — Fosse una tendenza all'aristocrazia tutta propria dei secondi Veneti, come sembra di scorgere anche al Sandi, egli è da osservarsi che dal 460 al 1297, benchè accessibile a tutto il popolo l'ingresso alle varie magistrature della Republica, coloro che si qualificavano nobili, cioè quelli nella cui famiglia era stato maggior numero di individui insigniti di cariche publiche, quelli che godevano di ricchezze e di distinta condizione civile, avevano una preferenza sugli altri: fosse egli effetto di merito o pratica degli affari, o adoperamento di brogli conseguente a potenza. Le cariche più cospicue, benchè sempre elettive, cadendo così ripetutamente sopra determinate famiglie, finirono col perpetuarsi in esse, donde si raffermò nelle medesime la nobiltà.

Numerosa era anche in Chioggia la classe dei nobili: e così difatti si rileva dovere essere stato, se si consideri come Padova dalla quale qui immigrarono i fuggitivi era, al detto di Strabone, la più cospicua città della Venezia; annoverando ben cinquecento famiglie nell'ordine equestre, quante cioè non ne avea nessun' altra città d'Italia, nè di tutto l'Impero, trattone Cadice. A questo devesi aggiungere l'ordine dei decurioni; e per formarsi un'idea della ricchezza di quella città, che Pomponio Mela chiamò opulentissima, riporteremo quanto fa osservare il Filiasi, che cioè per essere cavaliere romano occorreva il censo di 400 mila sesterzî, cioè più di 90 mila ducati veneti; per essere decurione il censo di 100 mila sesterzî, notando che, all'epoca di Strabone, Padova per le sofferte guerre trovavasi in qualche decadenza, sì che Strabone stesso accennava come anticamente quella città potesse armare 120 mila soldati, cifra che parve esagerata al Filiasi e la ritenne per 20 mila. — Este pure fu città assai ricca ed illustre.

Due tribuni ebbe Chioggia, l'uno nella maggiore (9), l'altro nella minore (10), poichè appunto due Chioggie erano anticamente. Ora la minore Sottomarina si appella. — Questi assieme ai tribuni delle altre isole costituivano il governo della Republica nei primi

Digitized by Google

tempi. — Ma tale dignità, addivenuta troppo potente e pericolosa, anche in Chioggia come nelle altre isole veniva dal popolo, geloso di sua libertà, ristretta nelle sue attribuzioni; sostituita poi dal *Gastaldo* quando si preponeva un *Doge* al governo.

I cittadini di Chioggia parteciparono anche dopo l'abolizione del tribunato ai consigli della Republica ed alle elezioni dei Dogi (11), e ciò sino a che concentrandosi sempre più nella sola Venezia i poteri colla serrata del Gran Consiglio, avvenuta nella fine del sec. XIII, si cominciò a ridurre il governo nelle mani di quelle famiglie che vi si trovavano comprese, tra le quali molte delle nostre Clodiensi.

Cosicchè per origine e per costituzione competè ai cittadini di Chioggia, oltre alla cittadinanza originaria, anche il diritto al patriziato (12) del quale molte famiglie in fatti formarono parte.

I cittadini di Chioggia costituirono dunque una parte del corpo dominante (13) della Republica durante i secoli più remoti e luminosi della stessa, e benchè poscia Venezia si fosse levata a capitale, Chioggia conservò nondimeno la propria indipendenza nel reggere le cose del Comune e dei luoghi appartenenti ad esso, e l'esercitò in forma non concessa forse ad altre città soggette alla Republica Veneta, poichè fu sempre tenuta in conto più di figlia e d'antica alleata, che di città suddita, come si evince da documenti.

Chioggia ebbe proprî statuti tanto civili che criminali, compilati da proprî cittadini, corretti coll'approvazione dei consigli della città (14), dove cotesti nostri cittadini legislatori sono chiamati col titolo di nobili.

In fatti il Maggior Consiglio nel 1247, essendo podestà Giovanni Michiel, decretava che fossero raccolti in codice gli statuti forensi. Essi furono in quell'anno compilati da Marco Baffo cancellier grande, Jacopo Leazaria, Marco Baffo della Nata, Jacopo Bullo di Marsilio, Giovanni Tebaldo, Domenico de' Gervasio.

Questi statuti forensi richiamano statuti e leggi anteriori, delle quali sono perdute le traccie.

La prima aggiunta ai detti statuti fu eseguita nel 1332, podestà Benedetto Molino, da Nicolò Manfredi, Jacopo Foscari, Pietro Michiel e Domenico Quarenghi; la seconda sotto al reggimento di Nicolò Leone da Giovanni Turcato, Matteo Fasoli, Benvenuto Gualfredo, Domenico de Fabris, Zaccarotti Cortese. La terza finalmente nel 1382 sotto Zaccaria Contarini da Giovanni Vineario o Venier, Jacopo di Viviano, Nicolò di Livotto (Olivotti), Giovanni Giustiniano, Giovanni Bellemo e Donato Marezza.

Digitized by Google

Così del 1270 si compilarono i capitolari per la elezione dei magistrati municipali e per l'adempimento delle loro mansioni. A questo ufficio il Minor Consiglio, essendo podestà Pietro Querini, elesse *viros nobiles et prudentes Petrum Bartolo, Stefanum Gaiuffo et Dominicum Venero fideles etc. dilectos, sapientia plurima commendatos.*

Nell'anno 1401 codesto statuto fu rinnovato dal podestà Nicolò Foscari e dai cittadini Giovanni Giustinian, Francesco Gabo, Andrea de' Viviani, Lorenzo Matrona, Clemente Cauco, come trovasi nel libro inedito delle *Riformagioni di Chioggia,* vol. II.

Gli statuti si trovano nell'Archivio Municipale di Chioggia e sono:

1.° Libro Statuti, in pergamena, lungo cent. 35, largo 26, alto 7 $^1/_2$, legato con grossi cartoni di tavole foderati di pelle nera, con borchie ed ornamenti di metallo. Ha due carte bianche non numerate e con qualche annotazione, poi ha pag. 161 di scrittura gotica in doppia colonna, indi con scritture delle epoche successive sino a pag. 191 tergo. Seguono otto carte bianche rigate in doppia colonna. — L'ultima porta il numero 199.

Il libro comincia colle parole: *anno salutis aeternae MCCXLVI* e termina colle parole: *de Ceresa R.° Sec.°*

2.° Libro Aggiunte agli Statuti di Chioggia, anno 1420, con miniature, di pagine in pergamena 102 scritte, con indice di carte 3. Una carta in principio e tre in fine con scritture posteriori, tra le quali, nella penultima carta, l'elenco dei gran cancellieri. È lungo cent. 33, largo 25, alto 2 $^1/_2$.

Altra copia in due volumi in pergamena ne possiede il signor Domenico Calcagno di Francesco di Chioggia. — Il primo volume è lo statuto del 1246, il secondo contiene le aggiunte del 1270 coi capitolari dei magistrati.

I podestà, dei quali fu primo Pantaleone Barbo, poichè Marino Jacobe nel 1208 e Benedetto Grillioni nel 1211 erano stati spediti col titolo di Provveditori, più che pel reggimento interno furono mandati nel 1215 da Venezia per proteggere il Comune, quali provveditori appunto della Republica, dalle insidie dei nemici esterni, tra i quali principalmente i Padovani gelosi delle ricchezze che ai nostri arrecava il commercio dei sali, perocchè quantunque i Clodiensi in varie fazioni avessero riportato vittoria, come quella insigne alle Bebbe (1214), non era giusto che da soli dovessero sostenere l'impeto dei nemici della Republica, che tutti venivano ad irrompere nel territorio di Chioggia in causa della sua posizione.

Digitized by Google

La carica di Podestà e Capitano di Chioggia era tenuta in tale onore dalla Republica stessa nei tempi antichi, che veniva impartita ai più distinti e valorosi patrizî. Il podestà presiedeva ad ogni congresso dei consigli, ma non gli veniva concesso che il voto consultivo; e solo nel 1454 (1453 m. v. 17 Febbr.) anche il voto deliberativo; e sino il 1797 il Consiglio nostro conservò il diritto di autorizzare i podestà veneziani a prendere ingerenza nell'amministrazione delle cose del Comune (15), per cui taluno non gradito al Consiglio dicesi venisse rinviato. Noi non sappiamo quanto esser vi possa di vero in questa tradizione radicata nel popolo di Chioggia, per altro a qualche studioso dei primi documenti della Republica sorse il dubbio che i podestà delle antiche isole consociate fossero nei primi tempi da esse chiesti, dai loro consigli fra Veneziani eletti, e solo dalla Republica confermati.

(Continua.)

Digitized by Google

DI UN

ARMAIUOLO BELLUNESE

DEL SECOLO XVI.

Nella *Storia di cinque lavoranti inventori*, publicata dal Barbèra a Firenze l'anno 1869, desunta dai libri di un recente autore inglese, Samuele Smiles, meritamente diffusi in Europa ed anche nell'Italia nostra, a pag. 23 della *Introduzione*, nella quale tratta del ferro e dell'incivilimento, lo scrittore suddetto fa cenno di un fabbro ferraio italiano, cioè di *Andrea da Ferrara*, come egli lo chiama, le cui spade furono grandemente apprezzate nella Scozia, dove egli esercitò per alcun tempo il suo mestiere, colle seguenti parole:

« Finalmente surse nelle Highlands (*terre alte*) un grande
» armaiuolo che seppe temprar armadure resistenti alle mi-
» gliori punte di freccie di Sheffield e spade che gareggiavano
» con le più perfette di Toledo e Milano. Fu questi il famoso
» Andrea da Ferrara le cui spade, con una corona sulla lama,
» conservano tuttodì la loro antica riputazione. Credesi gene-
» ralmente che questo celebre armaiuolo imparasse l'arte sua
» a Ferrara, onde trasse poi il nome, e si recasse poi ad eserci-
» tarla segretamente nelle montagne della Scozia. Prima di
» lui, niuno in Inghilterra sapeva, dicesi, temprare una spada
» in maniera da piegarla sì che la punta toccasse l'elsa, rad-
» drizzandosi poi senza spezzarsi. Le spade d'Andrea da Fer-
» rara reggevano a codesta prova, ed erano, per conseguenza,
» in gran pregio, essendochè premesse assaissimo al guerriero
» che l'arma sua fosse salda ed acuta senza essere inflessibile

Digitized by Google

» e non gli si frangesse, combattendo, nelle mani. Questo fa-
» moso armaiuolo, la cui identità personale non fu mai potuta
» chiarire, lavorò molto tempo nelle montagne della Scozia,
» chiamatovi, al dire di Walter Scott, da Giacomo V, ed ave-
» va sotto di sè valenti operai che fabbricavano spade, alle
» quali dava poi egli stesso, di celato, la tempera. Dicesi ciò
» facesse in una cella sotterranea, per meglio scorgere l'effetto
» del calore sul metallo, al quale frammischiava polvere di dia-
» manti e di rubini; e che, avendo un giorno sorpreso un suo
» lavorante che stava spiando da uno spiraglio per iscoprire il
» suo segreto, l'uccidesse, di che fu costretto a fuggire.

» Lungo tempo dopo Andrea da Ferrara, le spade scoz-
» zesi erano famose per la loro tempera; ed il giudice Patten,
» che accompagnò la spedizione del Protettore in Iscozia nel
» 1547 (1), osserva che — gli Scozzesi vennero con ispade
» larghe e sottili, di eccellentissima tempera, e così taglienti,
» che credo non si possano immaginare le migliori — ».

Sin qui l'Autore inglese; e il benemerito traduttore italiano, Gustavo Strafforello, in questo luogo aggiunge di suo la seguente nota:

« Colgo di buon grado quest'occasione per rivendicare
» un'altra gloria all'Italia. Il grande armaiuolo *Andrea da*
» *Ferrara*, che Smiles dice di *dubbia identità personale* e che
» molti vogliono spagnuolo, per esservi anche in Ispagna una
» città col nome di Ferrara, è italiano come mi accingo a di-
» mostrare.

» È un fatto che Andrea, nel fiore della sua professione,
» era stabilito a Belluno, antico ducato dell'Illiria, annesso
» nel 1420 a Venezia; e, quantunque l'anno seguente l'Au-
» stria s'impadronisse della porzione orientale del ducato, la
» città di Belluno e il rimanente del territorio continuò a ri-
» manere sotto il dominio dei Dogi sino al 1797 (2). La prova

(1) Questa epoca del 1547 non va d'accordo con quanto diremo di Andrea da Ferrara; e neanche si può dire che fosse scorso *lungo tempo dopo* Giacomo V, morto nel 1542. Meglio si attaglierebbe invece all'anno 1650, e quindi alla spedizione in Iscozia del protettore Cromwell, anzichè a quella del duca di Sommerset.

(2) Questa la è veramente marchiana e si stenta ad inghiottire, sebbene gli

Digitized by Google

» della dimora di Andrea a Belluno contiensi in un capitolo
» sui più rinomati spadari d'Italia del secolo decimosesto, del
» raro e già grandemente stimato *Trattato Militare* di Giovan
» Matteo Cicogna (Venezia, 1583). Trascrivo il principio di
» questo capitolo, riducendolo alla moderna grafia:

« *Lame da spade, stocchi, pugnali ed armi da inastare.*

« Se la cogitazione dei luoghi e dei maestri da me descritta sinora sarà punto grata, e di qualche comodità a tutti i soldati, maggiormente sarà questa ad ogni altra qualità di persone, le quali tal sorte d'arme sogliono esercitare, come sono spade, spadone, stocchi, cortellazzi e mazze di cavalli con pugnali, e arme da inastare di ogni sorte che si usano. Dei maestri delle quali volendo alcuno sapere il nome, tralasciando molti, mi restringerò nei più eccellenti che si ritrovano; e dei luoghi e paesi lasciando addietro la grandissima Allemagna, la Francia, e nella Spagna la famosa Valenza, dove si trovano infinite arme d'ogni sorte, verrò all'Italia, alla quale daremo con ogni ragione il premio e vanto di quest'arte. E primieramente diremo di Milano, cioè nel Castello si lavorano perfettissimi lavori di lame da spade e pugnali, e di diverse altre sorti di lame che sono di buone e finissime tempre. Di Brescia non mi estenderò molto, ma solo toccando il nome di due fratelli ambi maestri sopra ogni altro eccellentissimi, i quali sono Simone e Serafino, figliuoli ed eredi del famoso e tanto celebrato maestro Serafino che faceva lame con tempre miracolose, e di esso si dice che fece una spada a un gran Principe di tanta eccellenza che gli donò in pagamento meglio di cinquecento ducati. In un altro luogo chiamato Gron, sul territorio Bergamasco, si ritrovano alcuni valenti maestri e si chiamano quelli di Abram che hanno bonissimo nome in quest'arte: della qua-

scrittori italiani ci abbiano adusati, se non al dispregio, almeno ad una incredibile incuria nelle cose geografiche. Il territorio di Belluno non fu mai ducato per sè, se ne togliamo quello effimero e nominale dei tempi di Napoleone I, il quale ne diede il titolo al suo generale Perino Victor; nè mai appartenne a un *ducato dell'Illiria*. Belluno si diede spontaneamente a Venezia il 18 Maggio 1404, e stette con essa sino al 28 Decembre 1411 quando la conquistò l'imperatore Sigismondo re d'Ungheria, sinchè il 27 Aprile 1420 tornò sotto al dominio della Republica.

Digitized by Google

le ancora perfettissimamente si lavora in Serravalle e Cividal di Belluno, luoghi del Friuli (1), nei quali si trovano valentissimi maestri d'ogni sorte, cioè in Serravalle, maestro Pegin da Feltran, uomo famosissimo e raro, il quale alle sue fornaci fa lavorieri miracolosissimi, e in Cividal di Belluno sono gli ingegnosi maestro Giovan Donato e maestro *Andrea de i Ferari* ambidue fratelli i quai stanno alle fucine di messer Giovan Battista detto il Barcelone. Nel territorio Vicentino al Monte della Madonna, a canto al fiume Rezon, v'è un valentissimo uomo detto maestro Lorenzo da Formignano sopranominato il *Zotto;* questo ha buonissima fama e fa cose d'arme maravigliose di bellezza e bontà ».

« La data di questa notizia (che mostra anche quanto va-
» lenti fossero gli antichi Italiani nel fabbricar armi) porge un
» indizio approssimativo del periodo della nascita di Andrea da
» Ferrara, perciocchè, essendo egli associato con gli spadari
» più rinomati nel 1583 (2), malagevolmente poteva giungere
» a tanta eccellenza prima di trent'anni; di che si può fare
» argomento che egli nascesse circa il 1553. La quistione del-
» la sua patria può però sempre andar soggetta al cavillo che,
» essendo il suo maestro Giovan Battista sopranominato il
» *Barcelone*, epperciò presumibilmente spagnuolo, puossi sup-
» porre che i fratelli Giovan Donato ed Andrea Ferrara fos-
» sero condotti da lui in Italia. Questo supposto però è espres-
» samente contraddetto dal Cicogna nella dichiarazione che
» egli premette di lasciare addietro gli artefici di Allemagna,
» Francia e Spagna, e ristringersi soltanto agli Italiani.

» Che Andrea da Ferrara fosse nativo d'Italia è confer-
» mato dal fatto che, prima e durante il suo tempo, esistevano
» altri spadai del medesimo soprannome. Ciò apparisce chia-
» ramente dalla sua denominazione *de i Ferari*, la quale signi-
» fica che una famiglia di questo nome era allora stabilita e fa-
» miliarmente nota, se non celebre, nella penisola; e ch'essi

(1) Avrebbe dovuto dire: « luoghi della Marca Trivigiana ».

(2) Ho corretto i due numeri 1583 e 1553 (nel testo 1585 e 1555) per metterli d'accordo coll'anno della edizione del *Trattato Militare*.

Digitized by Google

» erano di origine italiana è confermato dalla suddetta restri-
» zione del Cicogna. Da tutto ciò puossi ragionevolmente con-
» chiudere che l'origine di questa celebre famiglia d'armaiuoli
» si ha da cercare nella città ducale di Ferrara. Ciò è corrobo-
» rato dall'esistenza di lame col nome di Cosimo e Piero Fera-
» ra, le ultime di una forma coeva a quelle di Andrea, le pri-
» me di un periodo anteriore di due generazioni a un incirca.

» Mi perdonino i lettori la lunghezza della nota, in grazia
» dell'importanza dell'argomento ».

Sin qui il traduttore: ora noi aggiungeremo che questo abile artigiano era proprio bellunese, come avverte il Cicogna, e non già di Ferrara, ed ancor meno di Spagna. È noto comunemente come andasse famosa nel XVI secolo e nel seguente la città nostra per la squisitezza delle spade e delle altre armi che in essa si fabbricavano: e nella Cronaca ms. di Giuseppe Crepadoni si narra che sul declinare di quel secolo erano quattro le fucine o fabbriche di armi, parte a Fisterre e parte a Belluno, probabilmente nel borgo di S. Lucano o del Pra, e quindi tutte sul torrente Ardo. Vengono anche in quella menzionati due celebri fabbricatori, l'uno era Gio. Battista Barcelloni padrone di due fucine a Fisterre, ricordato dal Cicogna e morto nel 1583, e suo figlio Antonio dopo di lui sino al 1592: l'altro lavorante era Giacomo Castellano, cognato come vedremo dei fratelli Ferrara. Si calcola che nel suddetto tempo fossero lavorati ogni anno in queste fucine, come nota il Piloni (carte 247 *verso*), 90,000 chilogrammi di acciaio, 570,000 chilogrammi di ferro da lavoro, ed oltre a 50,000 chilogrammi di ferro crudo per le palle dell'artiglieria ad uso dell'arsenale di Venezia. Circa duemila erano le spade che ne uscivano, e quelle tanto decantate e di tempera finissima, conosciute sotto il nome della Lupa, si fabbricavano col ferro tratto dalla miniera di Frussile o di S. Lucia appartenente ai nostri per proprietà, sebbene giacente nel vicino territorio tirolese e nei dominî, allora, del Vescovo di Bressanone. E dire che di tutta questa industria non resta più nulla al dì d'oggi: null'altro che la memoria tramandataci dagli scrittori, e una vaga tradizione tra il popolo! Chi si reca a Fisterre, meno di

Digitized by Google

un chilometro a tramontana di Belluno, trova che il sito, angusto per sè e incassato in fondo alla valle dell'Ardo, ora è deserto; e dove un dì risuonavano magli e martelli ed era un affaccendarsi continuo di robusti fabbri-ferraî, ora il melanconico silenzio di quella solitudine è interrotto soltanto dal monotono romore di un vecchio molino! Eppure colà convenivano un dì artigiani e lavoratori in ferro non solo dalla città, ma dai vicini paesi, perchè ne troviamo da Fonzaso, da Lamone, di Paderno, di Donto e Zoldo, di Cadore ecc., tutti luoghi della nostra provincia; ed anche di fuori, come da Serravalle, da Aviano e da Maniago; anzi ce n'è persino uno chiamato Pietro *Griego*.

Ma i due più famosi maestri spadai furono certamente i due fratelli Ferrara, Giandonato ed Andrea, i quali lavoravano nelle fucine di Giambattista Barcelloni a Fisterre, come fu detto di sopra. Ora questa famiglia dei Ferrara era originaria di Fonzaso, come si rileva dall'atto di battesimo che si trascrive al n. II (1): e non trasse il suo cognome dalla città di Ferrara, come credettero e lo Smiles ed il suo traduttore; ma piuttosto dal mestiere, perchè nei libri dei nati e dei morti della cattedrale di Belluno e della vicina parrocchia di Cusighe, alla quale appartenevano il luogo e le fucine di Fisterre, si trovano variamente nominati *Ferrere*, *Ferraro*, *Ferrari* e più comunemente *Ferrara*. Non si potè rinvenire l'anno della nascita di

(1) Registro dei nati della parrochia di Cusighe.

I. « Adi ultimo Xbre 1564. Fu baptizato da messer pre francesco Pellizarol » sacrista un fiol de maestro Vettor de Zoldo spader qual habita su la fusina de » messer Zambatista Borzelon ecc. ».

II. « Eodem die fu baptizato una putta da messer pre Francesco sorascritto » fiola de maestro Zandonà da fonzàs (detto ferrara) spadaro qual habita anca luj » su l'altra fusina del sorrascritto a fistere. Madre dona Antonia da Sarraval, » Compare maestro Andrea del Zogol ».

Le parole (detto ferrara) furono scritte dopo sopra la riga, ma sono della medesima mano. Molti sono gli armaiuoli che mantennero senza mutarlo il cognome *da Fondàs* o *da Fonzàs:* ma che il suddetto maestro Gian Donato da Fonzaso sia proprio uno dei due famosi fratelli Ferrara, risulta da quest'altro atto:

III. « primo Ottobre 1568. Piero fiol de maestro Zandonà ferara spadar fu » baptizato da messer pre Bartholomeo pelliciarol. Madre dona Antonia da Serra- » val, Compare maestro baptista Cadorin ».

Digitized by Google

maestro Andrea, nè quello del suo fratello maggiore Giandonato; ma dall'atto IV (1) appaiono nel 1567 già maestri ambidue e capi d'officina, come risulta da altri atti, e quindi anche maestro Andrea doveva avere già oltrepassati i trenta anni; e forse non andrebbe lungi dal vero chi lo estimasse nato intorno al 1530: certamente poi nell'anno 1567 era già ammogliato, perchè risulta dai registri di Cusighe che nel 1583 maritò una figliuola (2); ed ebbe nel 1568 il primo figlio del quale tengono nota i registri della pieve del Duomo (3). La sua presenza adunque a Belluno è certa negli anni 1567 e 1568 suddetti; e dappoi sul medesimo fondamento dei libri canonici è constatata anche negli anni susseguenti 1571 (3 Decembre), 1573 (25 Gennaio e 15 Agosto), 1575 (7 Luglio), 1577 (13 Gennaio) e 31 Gennaio 1578, nei quali o furono battezzati figli suoi, o fu presente a nozze di amici e di consan-

(1) Registro dei matrimoni di Cusighe.

IV. « Adì 25 Marzo 1567. Fu contrato un Matrimonio fra Jacomo fiol de » maestro Zuan Castellan et Maria fiola del qu. . . . . ferrara la qual la dete li » suoi fradelli maestro Zandonà et maestro Andrea de consentimento suo et di » sua madre, presente maestro Antonio del qu. Bastian de Sasna habita in borgo » de Campedel, promettendoli de Dotte il letto fornito et tutto quello la si trova » havere al presente per suo uso et di Contadi li prometeno in solidum Ducati 20 » termine mesi 4 ».

Sebbene l'atto non abbia bisogno di conferma, ci piace riferire anche il seguente brano della Cronaca anonima mss. accennata sul finire della memoria, all'anno 1602 in Febbraio.

« A di 27 detto fu sententiata D. Mariana moglie de maestro Jacomo Ca- » stellan spadaro et sorella de maestro Andrea ferrara, per aver comprato certa » trama rubata ecc. a dover star prigione 15 giorni ».

(2) V. « Adi 9 Ottobre (1583). Fu benedida Margarita fiola de maestro An- » drea ferara spadaro habita a fistere, madre dona franceschina fiola qu. maestro » Zuan da Cesa fauro buta Campane, da messer Vendrando mio Nevodo Canonico » in la Chiesia di S. Stephano a li Servi, et il Matrimonio fatto da messer pre » francesco Carrera de Licentia mia come Capellan, Tra ditta Margarita et mae- » stro Antonio fiol qu. maestro Bortholo Sossai brunidor de spade vedovo, pre- » sente ser Tilio Scolaro et ser Zuane di Benetti ditto Bozolet ».

(3) Registro dei nati presso la Sagrestia della Cattedrale.

VI. « Adì 24 zugno 1568. Una puta per nome Zuana fiola de maestro An- » drea dito ferara, levata al fonte per ser Gasparo Bellunato qu. ser Mathio, et » per dona Magdalena moier de Colò de Martin da Bolzan. Baptizata per mi pre » Francesco Plizaroli Sacrista ».

Digitized by Google

guinei: così nel 1580 in che prese moglie la seconda volta (1), e di seguito negli anni 1581, 82, 83, 85, 86, 87, 89, 90, 91, 94 e 95, nei quali si registrano battesimi o matrimonî dei suoi figliuoli, i quali per la maggior parte appaiono poi morti in tenera età. Nel 1606 gli morì la seconda moglie madonna Fiammetta; e nel 1612 ai 21 di Aprile finì egli stesso la vita; presumibilmente dell'età di oltre 80 anni, sebbene a dir vero qui si lamenti la troppa concisione e brevità del registro (vedi l'atto IX) che non fa cenno dell'età del defunto (2).

Resta adesso intera la questione, se maestro Andrea cioè abbja potuto andare in Iscozia e colà esercitare l'opera sua; il che invero di primo tratto saremmo quasi tentati a negare. Infatti dalle parole dell'Autore inglese citate da principio non si può con certezza conoscere se il Ferrara da lui ricordato, *la cui identità personale non fu mai potuta chiarire*, sia proprio quello lodato dal Cicogna; perchè vi osta la notevole differenza che risulta tra il tempo nel quale il primo mette la comparsa di questo spadaio nelle montagne della Scozia, e quello in che si trova ricordato nel *Trattato Militare* del secondo, che si accorda con quello nel quale sappiamo che l'armaiuolo visse e morì in questa convalle del Piave; e che quindi ci lascia per induzione determinare approssimativamente il tempo della sua nascita. Lo Smiles, seguendo Walter Scott, asserisce, benchè con dubitazione, che vi fosse chiamato innanzi al 1542, poichè appunto sino a quell'anno regnò Giacomo V; mentre a parer no-

(1) Registro dei matrimonî di Cusighe.

VII. « Adi 24 luio 1580. Maestro Andrea ferrara spadaro habita a fistere » piglio per moglie Donna Fiametta fiola de ser Zaneto Cavalaro da Treviso, » habita a Cividal, luj vedovo et lej donzella senza padre ».

La prima moglie di maestro Andrea, oltrechè nell'atto del 1583 (V), è menzionata anche nel seguente, ed era figlia di un fonditore di campane.

Registro dei nati di Cusighe.

VIII. « Die (15) Augusti 1573. Maria et Catherina zemuline fiole de mae» stro Andrea ferrara spadaro forono baptizate da messer pre Bartholomeo pelli» ciarol Sacrista, madre franceschina fiola del condan maestro Zuan da Cesa fa le » Campane, habita a fistere, et Compare maestro Baptista Cadorin ».

(2) Libro dei morti della Sagrestia della Cattedrale.

IX. « Die 21 Aprilis 1612. Obitus Ser Andreae Ferrara sepulti ad S. Pe» trum qui habuit sacramenta »

Digitized by Google

stro questo armaiuolo non può esser nato prima del 1530. Ma d'altronde la coincidenza del nome e del mestiere di lui, la sua provenienza dall'Italia, e la viva tradizione, sebbene alquanto leggendaria, che se ne conserva, al dire di quegli autori, tra le montagne della Scozia, ci fanno pensare alla verità del racconto, e ad ammettere che il nostro Andrea si sia recato in Iscozia, se non in quel tempo, in epoca di poco posteriore. Ciò non avvenne certamente prima del 1560, e quindi durante il regno di Maria, quando egli doveva avere presso a trenta anni, e già impratichito nelle finezze e nei segreti dell'arte sua, poteva esserne ritenuto maestro per l'eccellenza specialmente della tempera: e quando forse, ripieno il cuore di tutta la baldanza di un giovane nel vigore degli anni, lo prese vaghezza di tentare la sorte in lontani paesi. Non poteva avvenire quel viaggio dopo il 1566, nè il suo soggiorno in Iscozia dovette protrarsi al di là di quell'anno, perchè, come abbiamo detto, apparisce di già ammogliato a Belluno almeno nel 1567; e sempre poi lo troviamo in questa città, dove egli e il suo fratello erano capi-officina sotto al maestro Giambattista Barcelloni a Fisterre, e dopo la morte di questo, presso al figlio di lui Antonio. Nè dall'altra parte questo cognome *Barcelloni* ci deve far perdere il filo nelle nostre ricerche, o fuorviare dal retto sentiero; specialmente a chi consideri che non si scriveva a quel tempo come adesso, specialmente dai nostri, ma *Borzelone* o *Borzellone;* e soltando dopochè quella famiglia di maestri fabbri-ferrai ed armaiuoli, la quale si era presumibilmente arricchita colla industria del ferro, e contava tra i suoi membri anche dottori e notaî (1), fu ammessa l'anno 1642 nel Consiglio dei nobili di Belluno, cominciò a scriversi tal cognome nella foggia attuale e moderna. E se il Cicogna l'ha scritto col *c* (Barcelone), oltrechè forse avrebbe potuto far ciò nell'intendimento di avvicinarsi alla lingua polita, cortigiana e grammaticale, trattandosi di nome volgare si osserva che il *c*

(1) Giovanni Maria Barcelloni o Barzellone morto nel 1580 fu illustre notaio, il quale ci lasciò due grossi volumi mss di atti publici desunti la maggior parte dai libri delle Provvigioni del Consiglio di Belluno.

Digitized by Google

davanti a *e* si pronunziava dai nostri come *z* e dai Veneziani come *s:* e che questo nome Barcelloni, anzichè derivare, come sembrerebbe ad un superficiale osservatore per la sua accidentale rassomiglianza, dalla grande città catalana, proviene in quella vece dal nostro vernacolo; ed è o soprannome di mestiere, come fabbricatori di bullette o *borchie*, o deriva piuttosto da un patronimico *Borzio* (Borzius), nome non infrequente nelle carte notarili del XIV e XV secolo: al che combina anche la forma che assumeva quel nome nella pronuncia volgare, cioè *Bordelon*, a chi si ricorda di averlo udito dalla bocca dei nostri vecchi popolani, i quali seguivano la solita legge colla quale il dialetto bellunese, vecchio e rustico, muta la *z* dolce o *ż* in *d*, col dire, per es.: *spienda*, *dóren*, *dénero*, *léder* ecc., invece di: *zóvene*, *lézer* ecc. degli altri dialetti veneti.

Ancora non è da tacere di una certa analogia che si riscontra tra una tradizione nostra e l'inglese intorno al fatto che le spade del Ferrara si piegassero sì che la punta toccasse l'elsa: si racconta infatti, che le più scelte lame di qui si spedissero a Venezia accomodate a cerchio dentro a scatole di legno della forma di un vuoto cilindro; il che proverebbe la eccellenza della tempra delle medesime, ridotte flessibili a segno che si potevano piegare a cerchio in modo che la punta toccasse il torso, che era destinato ad entrare nell'elsa, senza spezzarsi.

E per finire, oltre alla riputazione che godeva in questa città maestro Andrea, della quale ci è argomento il vedere che onorati cittadini, dottori e nobili non isdegnarono di levare al sacro fonte i figli suoi (1), sembra che il valente artefice fosse giunto, almeno negli ultimi anni, a una qualche agiatezza; poichè noi abbiamo memoria in una cronaca ms. che raccoglie fatti minuti del finire del cinquecento e della prima decina del seicento, che i tre *stimadori* deputati dal Consiglio a fare il censo della Sindacaria di Mièr, il 21 Giugno 1603, fatto il giro del loro riparto, scrissero: « Nota come fossimo

(1) Per due volte il nobile signore Cesare Piloni, fratello di Giorgio scrittore delle *Historie bellunesi*, fu padrino dei figli di Andrea Ferrara.

Digitized by Google

» regalati da divèrsi, videlizet: primo da Monsignor Corona a
» Salze e splendidamente, da maestro Andrea ferrara, et anco
» da ser Jacomo furlan, et da Vettoretto da Piazza, dall'Eccell.
» Misser Camillo Grino al suo loco di Chiaramada, ecc. »:
dalle quali parole si vede che il nostro armaiuolo possedeva un poderetto presso a Salce, dove quietamente visse alcun tempo, sinchè morì nel dì 21 Aprile 1612, a quanto appare più che ottuagenario; e fu sepolto nei chiostri del convento dei frati minori a S. Pietro, ove furono tumulati e i figliuoli, e la moglie sua, e la cognata, e tutti insomma quelli della sua famiglia.

D. Francesco Pellegrini.

Digitized by Google

RAMONDO MANNELLI

ALLA

BATTAGLIA DI RAPALLO.

LEZIONE DETTA ALLA SOCIETÀ COLOMBARIA FIORENTINA

IL 25 DI MAGGIO 1875

DA CESARE GUASTI.

Tra' gloriosi fiorentini effigiati nelle vôlte della reale Galleria degli Uffizî, sono due celebri scopritori di nuove terre, Amerigo Vespucci e Giovanni da Verrazzano; ma un solo uomo vi rappresenta il valore militare nelle imprese marittime, uno solo di quelli che vissero al tempo della libertà e combatteron per lei: chè i Folchi servirono la religione di Malta; Leone Strozzi, esule, militò pe' re di Francia; e i cavalieri di S. Stefano si sa che appartengono alla storia del principato. L'uomo che solo rappresenta, come dicevo, il valore militare nelle imprese marittime, è Ramondo Mannelli; il quale, pur solo, basta a mostrare che, se le occasioni non fossero mancate, avrebbe potuto anche Firenze contare i suoi ammiragli. Dico le occasioni; ma ai Fiorentini, serrati nel proprio dominio fra' territorî de' Senesi e de' Pisani, i quali a' nostri mercanti concedevano appena l'uso de' loro porti, con riserve gelose e onerose franchigie, mancò eziandio l'elemento, per dir così, dove esercitare il proprio valore. E tanto sentivano essi questo difetto, che le guerre con Pisa non ebbero forse altra ragione, e cominciate assai per tempo, non finirono se non allorquando l'ebbero sottomessa. Avuta Pisa, dal cui Porto s'era ormai

Digitized by Google

discostato il mare, vollero Livorno; e avutolo a dispetto de' Genovesi e del Visconti, a chi ragionava loro di lasciarlo, seppero rispondere, che allora si lascerebbe Livorno, che il Palagio de' Signori; e alle profferte larghe di danaro, sicuramente replicarono, che non si darebbe Livorno per tutti i danari del mondo (1).

Divenuti signori d'un porto, istituirono i Fiorentini un magistrato per le cose marittime; e i Consoli del mare, che parte risedevano in Firenze e parte in Pisa, ebbero la cura de' commerci e della guerra marittima, l'armamento delle galere e la condotta delle ciurme. Ma il naviglio fiorentino, troppo misera cosa rispetto a quello de' Genovesi e de' Veneziani e de' Re che tennero l'Italia inferiore, non uscì mai solo nelle acque a combattere: i suoi capitani si dovettero contentare di una parte secondaria, e di una gloria spesso contestata; dovettero (e questo fu troppo) tollerare le soverchierie degli alleati potenti. Io debbo ricordarne una gravissima per farmi strada a parlare di alcuni documenti che, ignoti a chi scrisse di Ramondo Mannelli, molto gioverebbero ad illustrarne la vita.

Dopo la lunga e infelice guerra contro Lucca, la Repubblica di Firenze si trovò d'averne raccolto vergogna e danno. Siena, Lucca, e l'Appiano signore di Piombino, si stringevano con Filippo Maria Visconti, eterno nemico de' Fiorentini, il quale teneva allora un'armata nel Po contro i Veneziani, e nel Mediterraneo si valeva di quella de' Genovesi suoi sudditi. I Pisani, colla speranza sempre viva di ricuperare la libertà, favorivano alla cheta i nemici di Firenze; la quale dalla parte di Arezzo perdeva terre, conquistate al Visconti da Niccolò Piccinino. Solo i Veneziani avevano interesse di stare con noi; chè ne speravano danaro per durare nella guerra contro il Duca, e vedevano opportuno di tenere una flotta nel mare toscano da opporre a quella di Genova. Francesco Tornabuoni, oratore a Venezia, scriveva ai Dieci nell'aprile 1431: « Non par loro (a' Veneziani) da pigliarla a spizicone, ma dicono di volere fare armata di sedici o diciotto galee et quattro navi, acciò che s'e

(1) Albizzi Rinaldo, *Commissioni* ecc., II, 214, 216.

Digitized by Google

Genovesi armassono, o volessino armare, sentendo questo, abbino materia di tirarsene indietro; et a ogni modo, andare a' danni loro, per trargli delle mani della tiranneria del Duca di Milano: et che se voi armerete, o torrete altre galee di soldo, sono contenti concorrere alla spesa. Vogliono che io vel notifichi, acciò che possiate provedere alla vostra parte del danaio; che fanno conto, pagandole per quattro mesi, come è l'usanza loro, potranno costare circa di sessanta in settanta mila ducati; che a voi ne toccherebbe la metà » (1). Linguaggio un po' diverso da quello che adopera Giovanni Cavalcanti; il quale, con la usata enfasi, ci darebbe a credere che i Veneziani venissero piuttosto in aiuto de' Fiorentini, « come uomini nimici de' Genovesi e malevoli del Duca » (2); mentre sappiamo che guerra in quel tempo era aperta fra il Duca e i Veneziani, e si combatteva nell'alta Italia feroce; intanto che, dopo la rotta delle galere di San Marco presso Cremona, si credette venuto l'ultimo giorno per la libertà di Venezia. Nè parla secondo verità quello storico, scrivendo che i Fiorentini elessero Ramondo Mannelli e Papi Tedaldi per guida delle loro galere; poichè a duce del piccolo stuolo fu chiamato Paolo di Vanni Rucellai, e i due ricordati ebbero a comandare altrettante galeazze, che ne' documenti sono appunto nominate la *Tedalda* e la *Mannella.*

A' 27 di agosto le armate s'incontrarono nelle acque di Portofino: per tre ore combatterono come vecchi nemici, e i Genovesi perderono, con altre galere, la capitana, e l'ammiraglio e lo stendardo di S. Giorgio. La battaglia che da Rapallo ebbe il nome, sta registrata fra le glorie de' Veneziani: i Fiorentini, che vi ebbero tanta parte, sono appena rammentati. « Io feci comandamento » (così scriveva Pietro Loredano al suo Doge) « io feci comandamento alla galera grossa de' Fiorentini che andasse a investire alla galera del Capitano de' Genovesi... Fu preso il Capitano de' Genovesi messer Francesco Spinola » (3).

(1) Lettera degli 8 d'aprile 1431. Il registro delle lettere del Tornabuoni si conserva nell'Archivio di Stato in Firenze.

(2) *Istorie Fiorentine*, lib. VII, cap. XXIX e XXX.

(3) Sanuto, in *R. I. S.*, XXII, 1024.

Digitized by Google

E dal Sanuto al Romanin, le storie venete non dicono di più: il Romanin neppure accenna agli aiuti de' Fiorentini. « A consolare alcun poco la Repubblica » (così egli) « venne intanto notizia di una gran vittoria navale riportata da Pietro Loredano sulla flotta genovese a Portofino o Rapallo, facendo prigioniero lo stesso capitano Francesco Spinola; vittoria dallo stesso Generale descritta » (doveva dire « annunziata ») « al Senato in una sua lettera » (1).

Fu notato come lo storico genovese Girolamo Serra fosse più giusto, narrando sulla fede degli storici fiorentini: « Fra due nazioni sopra tutte l'altre esperte delle cose marittime, un fiorentino, appena al mare assuefatto, decide della vittoria » (2). Neppure le storie nostre abbondarono in lodi. Solo il Cavalcanti magnifica il fatto, raccontando *come furono sconfitti i Genovesi dai due nostri cittadini* (cioè il Mannelli e il Tedaldi) *per le loro franchezze*. Ma appunto per quella sua retorica ne mette in diffidenza. « Si disaminò » (egli scrive) « che gli uomini nobili più amavano l'onore che l'utile, e meno schifavano il pericolo che il danno. Per le quali condizioni si elesse per lo popolo, che un nobile d'antica progenie fosse il più ottimo alla franchigia della nostra Repubblica ». Pare che dalla nobiltà del sangue (ma il padre di Ramondo al tempo de' Ciompi si fece far popolano, e Popolani si dissero i Mannelli), pare, dico, che dalla nobiltà faccia dipendere il valore; e così impiccolisce l'eroe: il quale quanto più parla con burbanza (per bocca dello storico) a' signori veneziani, tanto fa più pensare alla pochezza del naviglio fiorentino rispetto al veneto. È singolare che il Machiavelli, il quale non sdegnò di copiar talora dal Cavalcanti, qui neppure lo guardi: tace anzi della rotta data ai Genovesi, di cui pure aveva nel Boninsegni e nel Poggio testimonianza certissima. Il Poggio, narrata la forte azione del Mannelli, conclude: « della quale (vittoria) furon principal cagione e Fiorentini ».

(1) Romanin, *Storia documentata di Venezia*, IV, 145.

(2) Serra, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, III, 133; edizione di Capolago, 1835.

Digitized by Google

Ma fa più maraviglia il silenzio dei documenti officiali. Vero è che i copialettere de' Dieci di quel tempo non vennero sino a noi, e poco abbiamo di lettere a' Dieci. Ma le consulte o pratiche, che si tenevano dalla Signoria con i Collegi e i Richiesti, le abbiamo; e pur nulla dicono del fatto in cui si sarebbe segnalato Ramondo. Il suo nome non l'ho incontrato una volta: la presa dell'ammiraglio e della galea capitana, le pretenzioni del Loredano, e i contrasti ch'egli ebbe col Mannelli, non vi sono rammentati neppure. Nè fa maraviglia; perchè nella balìa de' Dieci stava la somma delle cose guerresche; e le deliberazioni de' Dieci per quell'anno ci mancano. Scrivendo, l'8 di settembre, la Signoria al Doge, si lagna di Pietro Loredano; ma per avere, dopo il fatto di Rapallo, abbandonato i nemici, e ricovrato in Porto Pisano; *ut illud vere dici possit, quod Hanibali dictum fuit: Vincere scis, victoriam uti nescis.* E vuole la Signoria che il Capitano, *absque mora, cum classe et omni apparatu Genuam versus revertatur.* Nelle pratiche de' Richiesti, ma in dicembre, un poco si ragiona de' prigionieri genovesi, che Venezia voleva per sè fino ad uno: e sebbene qualche cittadino non corra a consentire, e qualcuno dica di non dargli, altri consentono: e Piero Beccanugi (unico accenno alle pretenzioni smodate de' Veneziani) quasi sdegnoso consiglia: *Concedantur captivi Ianuensium libere Dominationi Venetorum; quia cum concessi sint principales, vanum esset retinere istos accessorios.* E principalissimi erano, non che principali, l'ammiraglio Spinola, lo stendardo di San Giorgio e il bottino: nobili e ricche prede dalla Signoria di Firenze cedute a Venezia senza neppur sentirne i Richiesti. Or come così facili a dare i fiorentini mercanti? La risposta non mi sembra difficile. Firenze non vedeva di buon occhio il naviglio veneziano nel suo mare; tanto più, che invece di stare alla caccia de' Genovesi, stanziava volentieri nel porto. « Queste galee (scrive il Cavalcanti), che non tanto avevano riguardo delle nostre cose, quanto avevano non meno delle loro persone, si stavano sempre tra la terra e la superba ciurma genovese: e se i Genovesi andavano per lungo del mare, i Veneziani sempre all'incontro erano di loro; ma se alcuna volta il nuovo proposito movesse i

Digitized by Google

Genovesi ad andare per l'ampio, i Veneziani di nulla li seguivano: e così, al tutto, al riguardo attendevano i nostri aiutori ». Firenze, dall'altro canto, voleva « in breve tempo esser dentro o fuori di tanti sospetti », e, aggiungerò io, di tante spese. *Pax est amanda et querenda*, diceva messer Palla di Nofri Strozzi nelle consulte; e molti trovò che seguivano la sua sentenza. *Exhortentur Veneti ad pacem, vel per viam Pape* (papa era Eugenio IV da pochi mesi), *licet hoc non placebit fortasse Duci, vel per aliam; faciendo omnem diligentiam ut pax habeatur, quia est necessaria.* Necessaria per torre i sospetti e le spese: le quali erano tanto gravi, che i catasti si levavano a dozzine, e si cercava di fare in tutto economie per sopperire alla guerra. Si propose di chiudere perfino lo Studio. « Considerato i bisogni del Comune, e i pochi scolari vi sono, sarebbe utile si facesse senza leggere, tanto noi usciamo di questi affanni » (1).

Mentre dunque si trattava co' Veneziani di tenere il naviglio lontano dalle nostre spiaggie, e di sentirne meno il carico; non era prudente accampare altre questioni. Ramondo, all'incontro, ne aveva sollevata una gravissima, rifiutando di consegnare all'ammiraglio veneziano la bandiera e le prede, e usando parole di grande alterigia. La sua galeazza, fracassata nella battaglia, si era ridotta in porto; ed egli stesso, ferito in un piede, mal reggeva alle fatiche. Il Loredano, per vendicarsi del rifiuto, lo accusa a' Dieci perchè non esce del porto e non obbedisce agli ordini; e i Dieci commettono al Rucellai di esaminare e punire.

Voi conoscete, o signori, la *Pistola* che il Mannelli scrisse *in galea a Porto Pisano a dì XII di novembre 1451, in iscusazione di sè.* Le circostanze della battaglia di Rapallo, le prodezze sue proprie e le angherie che gli fece il Loredano vi sono minutamente, e, quantunque con rozzo stile, vivacissimamente narrate. Ma io scuserei chi, leggendo la *Pistola* del Mannelli, non si sentisse disposto ad aggiustargli tutta la fede. Vi ha un linguaggio pieno di passione, uno studio di mettere in evidenza la propria persona, una conchiusione sola da cavarne,

(1) Registri delle Consulte, *ad annum;* nell'Archivio di Stato.

Digitized by Google

che la vittoria di Rapallo si deve a lui, e non ad altri che a lui; perchè la stessa sua galeazza sarebbe stata inutile, se Domeneddio non avesse fatto levare in buon punto un certo scirocco, ed egli Ramondo non avesse dato di piglio a una brava accetta e, menando colpi a diritto e a rovescio, non fosse riuscito a infondere valore ne' suoi. Per lo meno, vien fatto di domandare se in quel racconto non si mescoli un po' di millanteria!

Vide primo il Pelli questo documento, e su di esso tessè interamente il suo *Elogio di Ramondo Mannelli* (1): le altre testimonianze si riducono al Poggio e al Buoninsegni; chè quelle del Mini e del Mecatti non hanno autorità. Pubblicò questo documento il Polidori nell'*Appendice dell'Archivio Storico Italiano* (2); ma non trovò un altro documento che appoggiasse il racconto del Mannelli, del quale peraltro, aiutato dal nostro egregio collega Passerini, diede per la prima volta notizie genealogiche e biografiche; comecchè confessi di non saperne la morte, la quale io trovo che avvenne a' 13 luglio del 1464: e la chiesa di Santa Felicita ne ricevette le ossa. Ora il Polidori e il Pelli vengono parimente a conchiudere, che il valoroso Ramondo fu vittima dell'invidia, la quale (sono parole del Pelli) « tolse ad esso il frutto dell'impresa, e lo costituì nella penosa circostanza di doversi difendere ».

Scuso l'editore; perchè cercando negli archivî della Repubblica non avrebbe trovato nessuna prova di un fatto che, raccontato dal Mannelli attore principale, ha molto del singolare, se non si ha a dire dell'incredibile. Nè d'altronde, mancandoci i carteggi de' Dieci, avrebbe potuto asserire che Ramondo mentisse: avrebbe, al più, sospettato; trovando che mentre di lui si tace, per Papi Tedaldi la Signoria scrive due volte. La prima, il 7 di novembre di quello stesso anno del 31, al capitan Loredano, pregando che lo remuneri de' servigi prestati con la sua galea nella giornata di Rapallo: la seconda, dopo quasi due anni, al Doge in questi termini: *Hic ergo Ia-*

(1) *Ritratti ed Elogi degli Uomini illustri Toscani*, vol. I, num. XVI.
(2) Vol. I, pag. 135 e segg.

Digitized by Google

cobus civis noster, et patronus, ut diximus, unius galeae quo tempore classis vestre Celsitudinis fuit in istis maribus, et pugnavit cum Ianuensibus, optime se gessit, nec tamen premia ulla, ut ita dixerimus, reportavit. E soggiunge, che l'oratore fiorentino direbbe il resto, e i padroni delle galere veneziane dovrebbero rendergli buona testimonianza. Eppure Papi Tedaldi (come si ha da una lettera di Iacopo Strozzi de' 15 di settembre) non s'era portato bene. Per Ramondo, nulla!

Ma se Ramondo Mannelli poteva in una *Pistola*, dettata *in iscusazione di sè*, darsi aria di eroe e di vittima; se raccogliendo fatti e difese in un solo racconto, dopo due mesi, poteva aiutarsi di reticenze, e quasi agli effetti accomodare le cause; chi vorrebbe sospettare di un carteggio quotidiano, amichevole, e quasi segreto? Noi abbiamo lettere di Ramondo, che sono una conferma di quanto sappiamo dalla *Pistola* sua: oltre di che, naturalmente, ci dicono molte cose di nuovo. E soprattutto bisogna notare, che nelle lettere è lo stesso Ramondo, pronto all'ira e cupido di gloria, ma valente, leale; una di quelle nature che stanno bene da sè, non trovando chi le intenda e le contenti.

Le lettere di Ramondo Mannelli si conservano nella preziosa raccolta Strozziana all'Archivio di Stato, scritte a Matteo di Simone di Filippo Strozzi (1): e perchè da un Piero di Filippo Strozzi nasceva la Maria donna di Ramondo, questi veniva ad essere cugino di Matteo. Nelle lettere lo chiama *compare carissimo*, e gli mostra una certa reverenza; quantunque il Mannelli, nato nel 1390, fosse di sette anni maggiore allo Strozzi. Ma lo Strozzi era uomo ornato di lettere, caro a' letterati del suo tempo, e di tanta autorità, che per questo solo peccato fu nel 34 bandito con Palla di Nofri suo consanguineo, quantunque dal setteggiare coll'Albizzi contro Cosimo si fosse astenuto, come amatore della pace comune (2). Esule morì l'anno dopo in Pesaro, lasciando grande famiglia, povera, in tene-

(1) Filza segnata O II, 876; oggi num. 114 delle Strozziane-Uguccioni.

(2) Una breve Vita ne scrisse VESPASIANO DA BISTICCI; e di lui parla anche LORENZO STROZZI nelle *Vite* degl'Illustri di sua famiglia.

Digitized by Google

rissima età; la quale una cara donna allevò a que' destini che per le storie sono noti, e a noi visibili almeno nel palagio, che da Filippo, primogenito di esso Matteo e di Alessandra Macinghi, ebbe principio, e, più fortunato del Mediceo, serba anche oggi il nome di Strozzi.

A Matteo di Simone Strozzi scrisse Ramondo, pochi giorni dopo la vittoria di Rapallo, una lunga lettera (3 settembre), dove le circostanze del caso sono identiche a quelle che si contengono nella *Pistola:* ma vi hanno parole meno pensate, e però più esprimenti. « Credo avrai sentito il caso della vittoria ottenuta contro a' nostri nimici, per grazia di Dio; e affine da me senta in parte dell' effetto, te ne aviso brievemente. Fa otto dì, la mattina, sendo nel golfo di Rapallo, e 'l vento allo scilocchio, ch'era la traversia di quel luogo, il Capitano de' Viniziani coll'armata si levò, e mandòmi a dire faciesi il simile ancora io. Vollilo fare, e non pote' per lo vento e mare grosso .... Le fuste sottili tutte si levaron con grandissima difficultà e stento; e noi abandonaron per perduti tutti ». Qui descrive le forze soverchianti de' nemici. « Visto questo, credetti arabiare di dolore ». Il resto è noto per la *Pistola* ch'è a stampa. In una seconda lettera, scritta a mezzo con Iacopo Strozzi, « El bottino » dice « ha fatto quest'armata è grande ... E per mia fe e podere, se questa gallea non fosse stata, che vi rimaneano tutti presi: che così dicono tutti questi Genovesi abbiamo prigioni. E anche ho inteso, che se loro avevono vettoria, che con tutta l'armata se n'andavano a Roma. Iddio lodato, che ha provveduto al bisogno nostro ». E appresso: « Noi conquistamo e rompèno e vincièno la galea de l'amiraglio de' nimici, e pigliamo la lor bandiera, e abiamo prigione messer Francesco Spinola amiraglio. Il Capitano de' Viniziani vuole la bandiera: a me pare fia nostra, e che questo trionfo deb' esser costì e non a Vinegia. Temo d'esserne forzato; però questo nostro Paolo se ne passa di leggieri ». E un'altra volta: « Questo nostro Paolo non si dà cura di noi ». Il Rucellai andava molto circospetto col potente alleato; nè forse sapeva meglio guidare l'armata di quello che avesse saputo l'esercito a Zagonara, dove si lasciò tirare dal Piccinino ne' paduli che fu-

Digitized by Google

rono a' soldati de' Fiorentini inonorato sepolcro. Altro animo aveva Ramondo. « Io vorrei » scriveva « l'onore del Comune e mio... Mai più fu preso loro simile stendardo... Perdio rimediate venga costì! ». E a Firenze venne stendardo e ammiraglio con altri prigioni: non il « bottino grande », di cui fece piccolissima parte il Loredano alle galee fiorentine. « Volle e giudicò (esso Loredano) che qualunque avessi preso robe o armadure in sulla battaglia, fussin sua; e chi avessi oro o ariento o gioiegli, s'abottinassi. Io, per ubidire i suoi comandamenti, presentai a' bottinieri otto tazze d'ariento e 165 ducati d'oro aveo avuto in detto aquisto. E in fine mi giudicò la parte mia due taze d'ariento e fiorini 15 di oro. Che in sulla galea per noi presa avea solamente l'amiraglio fiorini 2500 d'oro e libre 200 d'ariento lavorato e 'nfiniti altri averi; i quali tutti s'ha apropriati. A una nave di Trapani di Cicilia, suta presa e arestata a pitizione di Bonsignore Spinegli, allora capitano di Livorno, sentendo detto Capitano (de' Veneziani) v'era roba di Gienovesi, vi mandò, ed ebbe 41 carrategli di zucchero, e più altre cose, le quali s'ha apropriate a sè. Questa ordinanza e giudici son conformi tutti coll'opere sue in questa armata ».

In una lettera del 5 settembre, ch'è la terza, si giustifica dell'essersi condotto a Livorno a dispetto del Capitano veneziano. « Senza veruna colpa o difetto (egli scrive) ne son stato gravemente a gran torto calumpniato; e questo Capitano veneziano, per certe ragioni e cagioni sanno a Livorno, mi ponta addosso come vedi. E perchè lo scrivere mi tedia per uno colpo ho d'un dardo nel piè, e anco per non ti tediare altrimenti, rimetto ogni parte a una lettera scrivo a Lionardo di Filippo. Vedila e gustala bene; e piacciati perdio di volere esser aoperatore con l'ingegni e amici tuoi che torto non mi sia fatto a stanza d'altri. Faciendoti fede come Iddio è Dio, che di questo sono innocente e senza alcuna colpa. E s'io avessi dato quelle bandiere al Capitano de' Viniziani, io mi fo forte che nulla n'era. Ma son contento aver sofferto questo biasimo e questa malinconia per onore della patria ». Anche Iacopo e Benedetto Strozzi, capitani pur essi di galera, giustificarono il compagno. « Ramondo (scriveva Benedetto) venne a Porto Pisano costret-

Digitized by Google

to da nicistà; e chi lo biasima, hanne gran torto ». La *Mannella*, nel dare alla capitana de' Genovesi quel cozzo, per cui l'armata de' Veneziani ebbe vittoria, si era molto infranta; nè la ciurma si trovava in buon ordine. Come obbedire, dunque, al Loredano che la voleva in alto mare e in esercizio? Accusato a' Dieci, Ramondo fu dal Rucellai sottoposto a una di quelle che oggi si dicono inchieste. Così Benedetto Strozzi ne scriveva a Matteo, di Pisa a' 6 di settembre: « Il Capitano di Vinegia, per la venuta di Ramondo, ha fatto grandissima doglienza e molto minacciatolo. Costì da' Dieci enne venuto lettere a Pagolo di Vanni, che disamini diligientemente sopra questa materia; e se Ramondo ànne errato, gli facci ragione insino alla morte. Perchè Pagolo, con lui messer Iacopo Adordo, messer Antonio dal Fiesco, andorono in sulla galea di Ramondo, e disaminorono dal gomito, sottogomito, uomo di consiglio, tutti e nocchieri e altri assai intendenti di marina; e tutti separati l'uno dall'altro, tutti dettero, che con que' tempi che Ramondo venne, in gnun modo poteva ire all'armata ». E la conclusione fu, che l'Adorno (un genovese uscito che combatteva, come il Fiesco, contro la patria nell'armata veneziana) si recasse a Firenze per far capaci i Dieci e la Signoria dell'innocenza di Ramondo. L'innocenza era manifesta; ma non sazia l'invidia. Andrea di Vieri Rondinelli scriveva a Matteo Strozzi, che Ramondo « era forte gravato di questa faccienda. Il perchè io so' dubio e Dieci non ti dieno parole buone insino a tanto che si conduca allo stuolo ». E perchè Matteo con una sua polizza istigava il Rondinelli a dire quel che covavano in Palagio: « Dell'amico (rispondeva sullo stesso foglio Andrea) non ci è altro; e nulla abbiamo fatto, se non sollecitare se ne vadi a ritrovare l'armata » (1).

A mezzo novembre (poichè a me giova di non trattenervi troppo, o signori, e basta oggi l'avere sfiorato questi documenti, che meriterebbero di vedere la luce) a mezzo novembre le cose erano in questi termini. L'Ammiraglio de' Genovesi era stato consegnato ai Veneziani; e Ramondo, che si giudicava

(1) Tutte queste lettere si trovano nella medesima filza Strozziana.

Digitized by Google

frodato della taglia, ne aveva grande sdegno. « Rimango avisato » (così egli allo Strozzi) « del modo come fu largito messer Francesco a' Viniziani; che, a dirlo in brievi parole, son delle nostre: e, quanto io ci veggo, a poco poco sdrucciolaremo sotto loro giogo. E ben n'hanno loro conoscenza e della timorosità nostra e della ventura loro. E' son genti (i Veneziani) si ficcano da dovero dove truovano il terreno molle. Or tu conchiudi, di parere del Cavaliere e di Francesco e altri nostri buoni parenti, che a Vinegia s'arà a fare questa domanda ». Francesco degli Strozzi e il Cavaliere, che dev'esser Palla di Nofri, pensavano con altri, che della taglia se ne dovesse chieder conto a' Veneziani, che avevano ricevuto da' Fiorentini il prigioniero preso da Ramondo: e Matteo, per compiacere a' parenti, raccomandava la cosa a Tommaso di Giannozzo Alberti. Il quale da Venezia rispondeva: « Per questa ultima tua auta, veggo la informazione e aviso vorresti da me; che a tutto vorrei poterti servire. Così m'ingegnerò di fare, cioè di sapere se legge sia sopra' fatti de' Capitani di mare, e in che modo ch'ella parla; e se sì fia leggiere, e possibile sia di farla levare, il farò. Ma questo penso sarà difficile per più rispetti: ma tutta volta, il possibile si farà con ogni ingegno e modo che possibile fia. De' fatti di Ramondo, io son certo che tutti costoro sieno informati del portamento suo, e che da tutti sia tenuto valentissimo uomo, come gli è. Ma questi ragionamenti non dicono in presenza di noi altri: chè i modi di costoro sono di tal natura, che poco parlano in presenza d'altri: tra lor segretamente tengono tal ragionamenti. Ma la virtù di Ramondo è tale, e sì manifesta a ciascuno, ch'io son certo che costoro non dicono altro se non quello è la verità ». Vivo ritratto della natura veneziana; alla quale gli stessi Fiorentini mettevano di riscontro la propria, persuasi ma non corretti. Rinaldo degli Albizzi, grande osservatore e ammiratore degli ordinamenti civili di Venezia, riuscito a far mutare a quella Signoria una legge, prendeva questo ricordo: « Assai fatica ne durai: e doppo molte doglienze, e ricordamenti di benificii, in ultimo ottenni, e feceno tutto quello di che io gli richiesi: che fu tenuto gran fatto, e contro la natura de' Viniziani, di rivocare

Digitized by Google

quello che per legge aveano ordinato; chè a Firenze spesso è agevole, il contrario là » (1).

Tommaso Alberti non fu così fortunato; dirò meglio, non osò provarsi neppure. Legge non v'è (scriveva qualche giorno dopo), ma v'è un' usanza che fa legge, ed è questa: « Tra costoro (Veneziani) e' Genovesi in mare non usano di darsi taglia, ma que' tali che sono presi, si mettono in prigione e stannovi fino a guerra finita... E quel tale che gli piglia non ha, nè dal prigione nè da la Signoria, nessuno premio, se non comendazione ».

Così failiva ogni speranza della taglia a Ramondo: ma, a questo patto, neppur egli la desiderava; chè non vi sarebbe, diceva, « l'onore del Comune ». Pur rimaneva un ultimo tentativo, e gli amici del Mannelli l'avrebbero volentieri sperimentato. Di chi si tiene prigione Francesco Spinola? E all'Alberti fu commesso di interrogarlo. Ecco la risposta: « Messer Francesco Ispinola è gravemente malato per modo di lui si dubita. Ae terzana con un poco di continua, e molto si sbigottisce; e per questo i medici fanno più tosto dubio che altro. Di chi lui si dichi di chi gli è prigione, questo non ho potuto presentire: e se non fusse la malattia sua, io arei auto maniera di visitarlo, e da lui forse arei saputo di chi lui si tiene prigione. Or la malattia sua isconcia. Se altro sopra ciò ne potrò presentire, ne sarai avisato ». I documenti, s' io gli ho bene esaminati, non dicono di più.

In quanto a' Signori fiorentini la questione era finita: consegnate bandiere e prigionieri, lasciato predare a' Veneziani il bottino, ogni pensiero era rivolto a trar profitto dell'armata che i Veneziani tenevano tuttavia nel mare pisano; e intanto disarmare le proprie galee. Al che pare venissero con un modo poco leale; trattenendo cioè le paghe a' padroni. Ramondo se ne doleva; chè ogni mese gli era mestieri trovare 1200 fiorini e più per la sua galeazza; « tutti danari maneschi » (noi diremmo tolti a prestanza), « chè del mio nol posso fare ». E poi vedeva inutile tanto sacrifizio. « Il concetto de' nostri

(1) *Commissioni* ecc., I, 214, 215.

Digitized by Google

Signori e del popolo, della speranza hanno in questa armata, tengo sia quello mi di' » (così scriveva a Matteo Strozzi); « e loro speme vorrei avesse migliore fondamento non mi pare abbia. Però, se chi lo ha a fare fosse conforme al bisogno e desiderio nostro, quanti luoghi marittimi ha dà Talamone a Mutrone, serieno oggi del Comune; e quelli si tirerieno drieto di quel dentro a terra. Ma voi disegnate, e altri accieca il disegno ». Forse qui allude al Rucellai, non stimato degno di governare la marina: e dice una gran verità, che senza essere signori delle acque, poco valeva il possesso di terre prossime al mare. Difatti, quanto, senza parlare di Lucca, non spesero per acquistare e tenere le castella prossime alla Riviera, e quante volte non le perdettero, i Fiorentini? Ma Ramondo, meglio che non facesse dal suo palagio la Signoria, penetrava dalla sua galeazza le intenzioni de' Veneziani. « Sì mi ricordo averti detto, che questa armata ci sta solo per tenere il freno a' Genovesi di non armare per Levante, dove i Veneziani son surti con armata all'acquisto di quelle terre, cioè Scio, Metellino, Pera, e stabilire il Tenedo; e se tengono che soccorso d'armata di verso Genova non vi vada, dà lor l'animo d'averle in questo verno: e a costo nostro, fanno i fatti loro ». Il che avvenne troppo spesso!

Sbaglio, signori, o in questo setaiolo era anche senno di capitano, oltre il valore: qualità che avranno spiccato ancor meglio in lui, che « della persona (testimone il Cavalcanti) era più che non è l'uso comune degli uomini ». Certo qualcosa di lui passò col sangue in Piero Capponi, che nacque a Gino di Neri d'una figliuola di Ramondo Mannelli.

Un'altra cosa vorrei osservare in queste lettere; l'abbondanza, cioè, de' termini proprî delle cose di mare: ma senza averle dinanzi per disteso, mal si potrebbe cogliere i vari significati, che, per quel poco ne posso dire io, non si trovano raccolti o spiegati a dovere nel vocabolario della lingua e nei libri di marina. E questa è una delle ragioni che consiglierebbero di darle alle stampe. In quanto alla *Pistola*, già pubblicata dal Polidori, e che sino ad ora è stato l'unico documento delle glorie e delle sventure di Ramondo, debbo aggiungere qualcosa.

Digitized by Google

Nel Codice Laurenziano, onde il Polidori la trasse, e che già fu Gaddiano, si dice *mandata a Lionardo Strozzi*, e comincia: « *Eloquentissime vir, et tamquam pater honorandissime etc.* Da Matteo di Simone delli Strozzi, mio ottimo fratello, sono stato avvisato, come a grado aresti avuto che v'avessi avvisato particularmente come passò il prociesso della vittoria marina ec. ». È data « in galea, a Porto Pisano, a dì XII di novembre MCCCCXXXI »; e le tien dietro un ricordo di Lorenzo Benci, il quale copiò una parte della *Pistola,* lasciando a Iacopo suo figliuolo la fatica di copiare il restante. E nel ricordo dice d'aver parlato un dì con Ramondo in Calimala Francesca, e dalla sua bocca sentito *ripricare la gloria seguita per la sua virtù;* e saputo di « cose intervenutegli in sua vita; e una fra l'altre, schiavo fra Barberi, e voluto segare, o e' rinegasse; e costante non rinegò, e Dio per grazia lo scampò ». Le quali copie e ricordo un altro figliuolo di Lorenzo Benci, da « fogli caduchi e mezzi ciechi e rotti », ricopiò sul detto Codice, che appunto è d'una sola mano, e contiene diverse scritture di messer Leonardo d'Arezzo con rime di vari.

Ma tra le lettere originali di Ramondo, da me trovate nel Codice Strozziano, n'è una che principia così: « Onorando quanto padre carissimo, premesse le debite raccomandazioni. V'aviso come quel mio ottimo fratello Matteo di Simone degli Strozzi m'ha scritto vi contenteresti v'avisassi puntalmente della battaglia suta trall'armata nostra e quella de' Gienovesi nostri nimici: ed eziandio quanto dopo detta battaglia s'è seguito affettualmente. Di che ringrazio la vostra benignità di degnare volere che 'l vostro mare s'abeveri del mio rigagnolo. Ma desideroso di servirvi in qualunque cosa, per ubidire la Riverenza vostra, non credendo di superire al desiderio vostro, dirovvi rozzissimamente la verità di quanto mi ricordo avere veduto e fatto ec. ». Non ha indirizzo; e la data varia di alcuni giorni dalla *Pistola* edita: « Scritta in galea a Livorno a dì VII novembre 1431 », con questa sottoscrizione: « Vostro chome figliuolo Ramondo d'Amaretto Mannelli mano propria ». Confrontate le due *Pistole*, dicono lo stesso con parole variate; ma nel Codice Gaddiano vi ha come una seconda parte, che

Digitized by Google

contiene le difese o (per dirla alla sua maniera) l'*escusazione* di Ramondo, mentre l'originale strozziano termina col racconto de' fatti, e ha di più quel brano, che ho già riferito testualmente, perchè ci fa sapere come il Loredano volesse consegnate a' bottinieri, cioè a sè, le prede preziose.

In quanto alla *Pistola*, che abbiamo nell'originale, non vi è da perdersi in congetture. « A messer Lionardo » (così leggiamo in una lettera di Ramondo de' 7 novembre) « ho scritto sul tenore m'imponesti, e perchè lui la possa più abilmente leggere, la fo copiare di migliore lettera ». E quasi in poscritto: « Saracci . . . una a messer Lionardo d'Arezo, aperta e sanza soprascritta: leggila prima, e poi la suggella, e fagli la soprascritta. Non l'ho scritta io per non sapere il sopranome nè 'l titolo si li dà. Sì ti prego caramente mi gli raccomandi, che in quel che lui può m'aiuti e favorisca; e per speziale, se nelle sue Cronache fa questo caso (che lo stimo di sì), per onore della patria e di casa nostra gli piaccia di darci quel lustro che può ». In altra degli 11: « Manda'ti con l'ultima una a messer Lionardo d'Arezo, per la quale l'avisai il meglio seppi, fondandomi sulla pura verità, di quanto m'imponesti dovessi fare. Ara'la avuta, letta, suggellata, e datali, e raccomandatomeli. E caro arò sentire da te quel gliene fia paruto, de la 'ntenzione sua ». Ma che a Leonardo d'Arezzo non fosse consegnata, pare che ce lo dica il vederla sempre fra le lettere di Ramondo a Matteo Strozzi: il quale può aver consigliato al Mannelli di stendersi alquanto nelle difese, affinchè l'eloquentissimo Cancelliere, nel parlare in Palagio di quelle faccende e nello scrivere la Storia della Repubblica, avesse non solo i fatti per disteso, ma le ragioni de' fatti. E così dev'essere nata la seconda *Pistola*, scritta il 12 di novembre in Livorno; mentre la prima (come ho avvertito) è de' dì 7, da Porto Pisano. Che poi nel Codice Gaddiano fosse sbaglio nell'indirizzo, a me parve fuori di dubbio. Vi ha bene in quel tempo un Lionardo di Filippo Strozzi, che godè il priorato e fu de' Consoli di mare; e a lui veramente scrisse Ramondo « ogni parte » della battaglia: ma a questo Strozzi scrisse il 5 di settembre, se non uno o due giorni avanti; e le due *Pistole* sono de' 7 e de' 12 di novembre; nè il titolo di *elo-*

Digitized by Google

quentissimo s'addice allo Strozzi: mentre sappiamo che con questo titolo era sempre rammentato Lionardo Bruni dai contemporanei; e qui appunto vediamo Ramondo confidare nella eloquenza di lui, perchè almeno ne' posteri passasse onorato il suo nome con la fama delle sue imprese. Ma Leonardo Aretino, chiudendo le sue Storie di Firenze con la morte del Conte di Virtù, non ebbe modo di dare al Mannelli *quel lustro* che tanto egli aveva desiderato: e Lorenzo Benci ebbe ragione di scrivere nel citato ricordo: « Troppa invidia à chi bene aopera: ma per a tempo n'è più famoso; e così spero sarà di Ramondo Mannelli ». E tanto io mi riprometto, o signori, dalla publicazione di queste lettere, che intanto vi ho fatto pregustare e, se non m'inganno, desiderare: perchè (ripigliando qui da ultimo il concetto da cui mosse la presente lezione), nella mancanza quasi assoluta di documenti ufficiali, nella scarsa testimonianza degli storici contemporanei, al racconto di Ramondo può scemar fede la passione che vi spira o lo sdegno che non si cela; nè il Cavalcanti, con le sue declamazioni retoriche, giova alla causa del Mannelli: ma il romanziere e il millantatore spariscono nelle lettere particolari, a cui altre lettere accrescono fede; e rimane spiccata la figura di quell'uomo che diede ai Veneziani la vittoria di Rapallo: figura tanto più bella nella storia di Firenze, quanto più solitaria; tanto più degna di fama ne' posteri, quanto meno conosciuta dai contemporanei.

Digitized by Google

DELLE

FAMIGLIE CITTADINESCHE VENEZIANE.

ALL' ON. CAV. DOTT.

DOMENICO URBANI DE GHELTOF

VICEDIRETTORE DEL CIVICO MUSEO CORRER.

Allorchè nell'*Archivio Veneto* (t. IV, p. 382 e segg.) ci cadde sott'occhio l'indice delle famiglie dei veneti cittadini originarî, riportato dal Codice n. 2928 del chiarissimo E. A. Cicogna, rimanemmo sorpresi nello scorgervi nomi in parte nuovi ed in parte anche strani, cosicchè fu nostro desiderio di esaminarlo per trarne qualche lume per li nostri studî.

Sennonchè, altre gravi cure ci tolsero di dedicarci all'esame coll'assiduità che avremmo desiderato: ond'è, che lentissimo procedette il nostro lavoro: ma potemmo riportarne la convinzione, che quell'indice presentava inesattezze non poche, talchè, mal si atterrebbe al vero, chi volesse cercare in esso la giusta serie delle famiglie appartenenti all'ordine cittadinesco.

Per verità non era questo l'intendimento del cav. Cicogna, il quale nel suo Codice altro non fece che compendiare più codici che versavano in questa materia, mieterne le notizie per vagliarle poi e valersene a tempo opportuno, e, con quella pazienza che lo distingueva, dare alla fine un indice alfabetico delle famiglie.

Digitized by Google

È noto il mal vezzo che regna tra noi, più che altrove, di storpiare in più forme i cognomi, onde vediamo l'istessa famiglia in varî modi espressa. E qui appunto importa di usare ogni cautela per non incorrere in equivoci, che di tanto aumenterebbero il numero abbastanza copioso delle famiglie. Il Cicogna le riportò nel suo indice sotto tutti i nomi coi quali erano registrate nei codici compendiati da lui, per agevolarsi la via di trovarle. Molte volte usò segni d'unione (graffe), sia nell'indice, sia nel corso dell'opera, coi quali deve aver voluto indicare che due o più nomi riguardavano la stessa famiglia, altre volte omise di usarli. Ecco, quindi, il perchè, l'indice datoci dall'*Archivio Veneto* parmi che sia lontano dal corrispondere al lodevolissimo scopo per cui venne publicato (1); inquantochè vi troviamo accennate senza identificazione molte famiglie, le quali, sebbene in varie guise se ne scrivesse il cognome, erano la stessa famiglia.

Tali sono: Amadi e Amai (lat. *de Amatis*) — Andeli e Andelo — Assonica e Sonica detti anche Astonica — Avanzo e Davanzo o d'Avanzo — Bartolini e Bertolini — Basejo e Basilio (Baseggio) — Baselii e Baselli — Beaciani o Beaziani e Bevazzano — Benci, Benzio e Benzi-Zecchini — Biondi e Biondo — Bon e Buono — Brolo e Bruolo — Cabrini o Gabrini e Garini — Carli e Carlo — Cattabeni e Costabeni — Cavagnis e Cavanis — Centani e Zantani o Zentani — Centon e Zenton — Colombina e Colombini — Conzardi e Gonzardi — Crotta e Grotta — Fenario e Fenarolo — Gadaldini e Galdadini —

(1) L'*Archivio Veneto*, publicando l'indice delle famiglie cittadinesche compilato da E. A. Cicogna, volle in primo luogo mostrare con quanta pazienza e fino a qual segno il benemerito uomo avesse condotto lo studio d'un argomento in generale sì trascurato, com'è questo delle nostre famiglie cittadine. Il lavoro del Cicogna, l'ha detto egli stesso, non era che un lavoro preparatorio, di cui avrebbe saputo valersi a tempo opportuno. Ma, in difetto di meglio, la publicazione anche di questo lavoro preparatorio poteva essere molto utile. E questo fu lo scopo principale che si propose l'*Archivio Veneto*, e ci pare d'avere cominciato a raggiungerlo, dacchè abbiamo data occasione all'on. cons. Luigi cav. Artelli di scrivere questa lettera. La quale speriamo sia il primo cenno di quelle molte illustrazioni, che i lunghi e pazienti studi di lui potrebbero portare alla storia delle nostre famiglie cittadinesche. *Nota della Redazione*.

Digitized by Google

Gambi e Gambo — Gerardi e Gherardi o Girardi e Girardo — Giorgio e Zorzi — Giovanelli e Zuanelli — Giustinian e Zustinian — Grasolari o Grassolari e Grisolario — Griso, Grigio (de Grisis) e Grisoni — Guerucci, Gueruzzi e Veruzzi — Malpigi e Malpiglia — Massario, Masser e Masserio — Massolini e Mussolini — Paci e Pazzi — Pedrucci e Perducci — Pescia e Pescina o Pessina ed anche Pissina — Saligi e Soligi — Sari e Saro — Secchi e Secco o Seco — Sora e Soro — Tornaben e Torniben — Verdi e Verdolin — Zilio e Zio — Zocchi e Zucchi.

Ciò non basta. Abbiamo delle famiglie che coll'andare dei tempi, per conseguìte eredità o per altre cause, abbandonarono il cognome avito e ne assunsero un altro, e tali sono: *Boccadivacca* che nominossi anticamente la famiglia dei Sandei — *Boncambi* la Zon — *Brazolin*, od anche *Brazolini* e *Brazzolini*, la Bragolini — *Catenazzo* la Bernabue — *Colle Mutii* e *Vergelii* la Cesana — *Cornovi* la dalla Vecchia (lat. *Vetulio*) — *Corvini* la Corbelli — *Turriani* la Busenello — *Varischi* o *Varisco* i Ronzoni.

Di ciò non si tenne conto, e si crearono altrettante famiglie nuove e diverse dalle primitive.

D'altro lato la famiglia Bonfadini-Gritti non andava distinta dalla Bonfadini, derivando entrambe dalla Bonfadini patrizia; — la Grattarol dalle Navi non era diversa dalla Grattarol, solo perchè un ramo di questa fu così appellato per le navi che possedeva in proprio; — nè la Rizzo-Patarol cessava dall'appartenere alla Rizzo o Riccio, perchè Sebastiano Rizzo, coll'ereditare metà del pingue patrimonio di suo cognato Pietro Patarol, aggiungeva al proprio cognome l'illustre del suo benefattore.

V'hanno inoltre in alcuni nomi i seguenti errori sfuggiti alla diligenza del correttore: *Aruazio* per Arunzio — *Diro* per Divo — *Scalfurotto* per Scalfarotto — *Veleno* per Velano.

Altri e non lievi errori ci tocca di riscontrare in altri nomi ancora, che attribuiremo ai compilatori dei varî codici, dai quali attinse il cav. Cicogna, ovvero all'ignoranza degli amanuensi. E qui vi preghiamo, amatissimo Cavaliere, di tenerci

Digitized by Google

dietro pazientemente su parecchie famiglie dateci da quei codici; ma che noi riteniamo per fermo errate.

1.° *Annoni.* Basta raffrontare il codice del Cicogna col vol. III, pag. 253, delle sue *Inscr. Venez.*, per persuadersi che dovea dirsi Anna, o d'Anna, o Danna, anticamente d'Hanna, ritenuto per *Annoni* da chi compilò il codice del patrizio Gradenigo da S. Giustina, verso il quale non deve perciò venire meno la nostra gratitudine per le copiose notizie che ci ha trasmesso sul ceto cittadinesco.

2.° *Aragazzi.* Della quale si ricordò *Francesco Aragazzi* vescovo di Bergamo. Sennonchè il vescovo che resse quella diocesi dal 1403 al 1407 non era *Aragazzi* ma Regazzi, e sebbene la famiglia Ragazzi o Regazzi appartenesse all'ordine cittadino, quel vescovo non era veneziano ma di Cremona.

3.° *Arantii.* Erroneamente scritta in luogo di Avantii, che così pure appellavasi l'Avanzo o Davanzo.

4.° *Arnoldi.* In luogo di Airoldi o Aroldi.

5.° *Buselli.* Per Baselli: errore in cui cadde lo stesso Cicogna copiando dal codice Zon.

6.° *Campitano.* Per Campisano.

7.° *Canizza.* Per Cavazza. Invano abbiamo cercato in Flaminio Corner e nel nostro Archivio Notarile un Leonardo Canizza pievano nel 1340 di S. Giuliano e cancelliere ducale, da cui si fa sorgere questa nuova famiglia; che, e nel Corner (*Eccl. Ven. ill.*, III, 339) e nell'esattissimo repertorio generale dei notaî che rogarono in Venezia, da noi esaminato mercè la gentile assistenza del suo illustre e cotanto benemerito preside cav. Bedendo, ci riuscì invece di trovare Leonardo Cavazza, e non Canizza, piovano di S. Giuliano dal 1332 al 1351 e cancelliere inferiore o notaio publico dal 1315 al 1344.

8.° *Civiano.* Per Civrano.

9.° *Cuccuoli.* Per Zuccuol o Zuccoli.

10.° *Custiano.* Per Cristiano. Tra i nostri notaî non abbiamo trovato Anastasio Custiano, ma Anastasio Cristiano di Andrea che rogò dal 1421 al 1456.

11.° *Dalla Riva.* Per da Riva (lat. *a Ripa*).

12.° *Dolpe.* Per Volpe.

Digitized by Google

13.° *Mardeo.* Per Nardeo.

14.° *Marefrone.* Per Manfrone.

15.° *Tritani.* Per Tristani.

16.° *Tulenti.* Per Talenti.

17.° *Tomasei.* Per Tomasi. Sta bene che nel codice Gradenigo si nomini questa casa e si accenni ad un *Giorgio Tomasei* protonotario apostolico che scrisse delle guerre d'Ungheria. Però il protonotario apostolico Giorgio non era Tomasei ma Tomasi, come egli stesso si dice nel frontespizio della sua opera: *Delle guerre e rivolgimenti del regno d' Ungheria e della Transilvania con successi d' altre parti seguìti sotto l' impero di Rodolfo e Mattia Cesari fino alla Creazione in Imperadore di Ferdinando II Arciduca d'Austria, di Monsignor Giorgio Tomasi veneto, Protonotario Apostolico e segretario del Principe Sigismondo. Venezia, appresso Gio. Alberti, 1621, in 4.°*

Istoria, scrive M. Foscarini (*Lett. Ven.*, pag. 401, n.° 207), compilata senza molto studio per conto dello stile, ma non vôta di notizie. Apostolo Zeno (al Fontanini, II, 265) lo vuole da Serravalle anzichè veneziano, come lo ritengono nell'opera citata il Foscarini e G. B. Gaspari nella *Bibliot. Veneta ms.;* ma non taceremo, che la famiglia Tomasi esisteva tra noi dal principio del secolo XV in cui fiorì Pietro medico ed antiquario già amico del celebre Poggio fiorentino.

18.° *Valentini.* Per Valentinis. Altro errore in cui è caduto il Cicogna; sebbene il Longo ne' suoi *Cittad. origin.*, a p. 115 li chiami Valentinis e non Valentini, e per Valentinis sieno nominati anche nel privilegio 5 Marzo 1781, che li approvò cittadini veneti originarî.

E poichè siamo in fatto di nomi errati e strani, che diremo della rispettabilissima famiglia *Wlcano*, che nell'anno 1049 (così leggiamo nel codice Cicogniano) ci diede nientemeno che un Domenico cancelliere ducale e patriarca di Grado? Ma qui l'è un po' grossa! Nel 1049, già da quattro anni sedeva sulla cattedra gradense Domenico Marengo, che la tenne sino al 1073 in cui venne a morte (Agostini, *Scritt. Venez.*, I, Prefaz., p. XLI e II, p. 168 e seg.). Nel 1045, era stato eletto patriarca prima di lui Domenico Belcano cappellano, ossia canonico du-

Digitized by Google

cale, che l'abate Gallicciolli nelle sue preziose *Memorie venete* (IV, 70) chiama invece Domenico Dalcano, vissuto solo sette giorni dopo la sua elezione. Ci diranno, che Belcano o Dalcano possa essere il cognome italianizzato di *Wlcano*, di origine teutonica o slavá, al pari dei *Widmann*, e *Wcovich* o *Wucovich* che portano la stessa iniziale. Ma queste due famiglie si trasferirono nelle nostre lagune molti secoli dopo la Wlcano ed ebbero tutto l'agio di cambiarsi in Vidman e Vucovich; mentre, che si sappia, non è dato di riscontrare essere una simile metamorfosi avvenuta nella *Wlcano*, comunque tanto più antica, e nessun documento ci prova la sua origine forestiera.

Che diremo poi, egregio Cavaliere, della famiglia numerica dei *Quadraginta* o *Quaranta*, che pare essere stato un soprannome o predicato di Pietro de' Rossi (de Rubeis) eletto cancelliere grande nel 1390; e della *Feliciano* nome preso da Giovanni-Bernardo Ragazzola o Regazzola come usarono i letterati del suo tempo? Anche qui si crearono due novelle case per essersi omesso il loro riferimento.

Anche trasandando l'avvenuta omissione delle famiglie Durati, Mariani e Marmora, le quali del resto si trovano nell'indice del codice del ch. Cicogna, quanto non ci resterebbe a dire intorno ad alcune famiglie ricordate appena col nome in taluna delle nostre cronache cittadine; ond'è forza dubitare se abbiano effettivamente esistito sotto quel nome o se, avendo esistito, abbiano appartenuto alla classe di cui favelliamo.

Siamo per es. sicuri che la famiglia *Butta* nobile di Belluno, da cui uscì Orsella moglie al nostro cittadino originario Sebastiano *Legrenzi*, e madre di Angelo Legrenzi medico e viaggiatore, abbia ottenuto la cittadinanza veneziana?

Che a questa sia stata ammessa parimenti la famiglia *Cellini* (1) bergamasca, prima del 1685, anno in cui avvenne la sua aggregazione al veneto patriziato; e che non piuttosto siasi equivocato colla famiglia Colnii o Collini tanto benemerita nell'ordine dei Segretarî?

(1) Nell'indice dei cittadini originarî presso l'Avvogaria di Comun non si trovano le famiglie: Andrieli — Butta — Cellini — Corado o Corrado — Dragan — Hami — Grappi — Mationi.

Digitized by Google

Che vi sia stata una famiglia *Dragan*, ed invece non si debba leggere Dragon, di cui più notizie troviamo nel codice Gradenigo, mentre della prima si ha il solo stemma nel Codice XCI, n.° 7 it. della Marciana, contenente due dragoni, arma parlante della famiglia?

Che in luogo della *Hami* ricordata solamente per nome dal Cod. Marc. XXVII, n.° 7 it., non si debbā leggere Fiamma, famiglia tanto rinomata, di cui invece quel codice non si degnò di fare parola?

Che la famiglia *Grapi* regalataci dai codici del Gradenigo non sia invece la Groppi, di cui si hanno indubbie prove?

Che la *Mationi*, altro dono degli stessi codici, non sia la cospicua dei Marioni, della quale all'incontro non fanno alcun cenno?

E non potremo del pari dubitare che la famiglia *Molinetti* padovana sia stata ammessa all'onore della veneta cittadinanza almeno *ab extra?*

Che abbia esistito una famiglia *Corado* sulla semplice asserzione che vi sia stato un *Corrado antico scrittore di cronache*, con che non ci pare che siasi indicato un cognome di famiglia, ammesso pure che il Corrado sia vissuto, ed abbia anche scritto cronache, su di che dobbiamo confessare la nostra ignoranza?

Ed infine, ci sarà permesso di comprendere tra le cittadinesche la famiglia *Ducato* o dei *Ducati*, dopo che il nostro Cicogna, nel suo Codice 2928, a pag. 73, 87 e 291, e nell'altro suo Codice 2937 sui Cancellieri Grandi (1), ci ha luminosamente dimostrato che *Ducatus* non era altrimenti il cognome di Corrado primo cancelliere grande che ricordi la storia, ma bene piuttosto indicava *del ducato* o *del dogado di Venezia*, di cui veniva eletto cancelliere nel giorno 16 di Luglio del 1268?

Che se dal campo degli errori e dei dubbî passiamo invece in quello delle omissioni, avvenute anche nel Codice Cicogniano, quante famiglie non vi troviamo preterite, abbenchè

(1) Vedi *Archivio Veneto*, t. IV, pag. 389. *Nota della Redazione.*

Digitized by Google

da lungo tempo ammesse al veneto civismo? E qui non possiamo tacere la nostra sorpresa, che il Cicogna, il quale si mostrò sollecito ad accogliere, senza sicuro fondamento, tra le nostre case cittadine, sulla fede dell'illustre ingegnere Giovanni Casoni (del resto anche per noi autorevolissima), la famiglia *Andrieli*, per avere unicamente dato in Domenico il ballottino dell'ultimo doge Lodovico Manin, abbia poi tralasciato di nominare molte delle antiche, tra le quali riportiamo: Dall'Agnella o Agnello — Andreadi o Andradi — Anfoisio — Avantazi — Bertani — Dalla Bolza — Bontempelli — Borsa — Braccolini già Braccolani — Cacodrizzi — Dusini — Giolito dei Ferrari — Grioni — Monti — Nasolin — Persona — Sorboli o Sorbolo — Stecchini.

Oltre a ciò, egli nominò la famiglia Millioni o Milioni e dimenticò la famiglia Celentini, che al suo cognome aggiunse l'altro di Millioni forse per ragione di qualche eredità, sebbene anche i riconoscimenti del suo diritto alla cittadinanza veneta originaria da parte degli Avvogadori del Comune, d. d. 12 Agosto 1767, 17 Febbraro 1790 m. v., e 17 Maggio 1795, parlino di Celentini-Millioni e non di Millioni nè di Milioni. Nè basta: comprese nel suo Codice la nobile famiglia Algarotti bergamasca che non appartenne alla nostra cittadinanza, della quale furono fregiati i Corniani eredi dell'Algarotti e che chiamaronsi perciò Corniani degli Algarotti.

E del pari che a queste il Cicogna non pose mente alle tante famiglie più recenti, che dal 1750 al cadere della nostra Republica (12 Maggio 1797) sommano a 52, che possiamo qui riferire coll'epoca della loro approvazione da parte degli Avvogadori del Comune, dichiarandoci di ciò debitori alla cortesia dell'egregio signor Luigi Pasini addetto al R. Archivio Generale ai Frari. E queste 52 famiglie varranno almeno a compensare il numero di quelle, cui siamo costretti di dare lo sfratto dall'indice nostro senza timore di futuri litigî, perchè la loro esistenza nella classe cittadinesca non fu che un sogno od una chimera; e quindi si cercherebbero invano i loro discendenti. Albergoni, 1768 — Angelini, 1773 — Battistiol, 1775 — Bellucci, 1772 — Bonalli, 1756 — Botti, 1796 —

Digitized by Google

Bullo, 1775 — Calucci, 1774, 1789 — Capellari, 1789 — Cigna, 1758 — Clas, 1767 — Corsetti, 1760 — Da Lezze, 1780 — De Toni, 1796 — Fedon, 1773 — Fontaniva, 1779 — Forestieri, 1796 — Fossali, 1792 — Gallini, 1789 — Gasparoni, 1777 — Laghi, 1773 — Mareschi, 1773 — Mistura, 1765 — Morandi o Morando, 1793 — Morelli, 1786 — Nevroni, 1779 — Nicoletti, 1771 — Nicoli, 1767 — Peretti, 1754 — Pezzi, 1753 — Pezzana, 1758 — Piantoni, 1772 — Picchioni, 1790 — Piccioli, 1764 — Pillica, 1793 — Poletti, 1755 — Poli, 1773 — Robbacini, 1779 — Rodella, 1773 — Romieri, 1792 — Savoldi, 1792 — Sesler, 1770 — Specie, 1795 — Tiozzi, 1759 — Triffoni, 1766 — Vanali, 1789 — Vanesi, 1766 — Varcetti, 1787 — Vitturi, 1779 — Vlasto, 1787 — Zandiri, 1774 — Zini, 1787.

Ci guardi il cielo, che per noi s'intenda di censurare il lavoro del Cicogna, che ha tutto il diritto alla gratitudine nostra e dei posteri per la miniera inesauribile che ha preparato di quanto può giovare agli amatori e studiosi delle cose veneziane. Abbiamo già detto di sopra quale fosse lo scopo di lui nel compilare il suo Codice n.° 2928, e ciò ne scusa le inesattezze. Spetterà a chi vorrà occuparsi della storia delle nostre famiglie cittadinesche, far ricorso ad altre indagini e ad altri studî, ai quali non bastò la vita comunque operosissima dell'illustratore delle veneziane iscrizioni, onde incompiuto rimase il suo lavoro. Le nostre osservazioni non ebbero altro scopo che di far comprendere quanto interesserebbe alla patria storia di dare a conoscere più che sino a qui non sia stato fatto, l'origine e le vicissitudini di tante illustri case, talune discese dall'ordine patrizio, altre a questo, coll'andare dei tempi, sollevate, dalle quali uscirono papi, cardinali, prelati, diplomatici ed altri personaggi nelle scienze e nelle liberali arti valentissimi, che tanto lustro portarono al veneto nome, e dei quali, a nostra vergogna, si serba appena una confusa rimembranza, se pure non sono condannati ad una ingiusta obblivione.

E dopo questo nostro penoso travaglio, quante dubbiezze ci restano ancora a sciogliere per tante altre famiglie, quante lacune a riempiere!

Digitized by Google

E questo è l'intendimento nostro, Cavaliere amatissimo, se a noi basteranno il tempo e le forze, perchè la buona volontà non ci manca; e confidiamo che in voi la pazienza non venga meno nel leggerci.

Addio di cuore.

Venezia, Agosto 1875.

Tutto vostro
LUIGI ARTELLI.

Digitized by Google

LO STATUTO

DEI PITTORI DI PADOVA

DEL MCDXLI.

(Vedi *Archivio Veneto*, t. VII, p. 327, VIII, p. 117).

I.

DELLA PITTURA IN PADOVA DAL XII AL XIV SECOLO.

Dai tempi costantiniani al cadere del secolo XIII, due maniere, due tipi caratteristici, se nulla veggo, parevano tra noi, rapporto alla pittura, contendersi il campo.

L' uno d' impronte nazionali, reliquie estreme dell' arte latina, che nel silenzio delle Catacombe vestivasi d'altre forme, com' altro n' era il concetto inspiratore; ma che memore ancora delle sue tradizioni, tra le medesime rappresentanze di un culto quasi opposto all' antico, pur tentava far capolino, donde poi l' arte cristiana.

L' altro di un fare assai diverso, tutto proprio, di origini mal peranco definite e discutibili tuttavia, rigido, senza vita, convenzionale: il bisantino. Avresti detto esistere tra questi due stili una tacita lotta; e se quest' ultimo in parecchie città teneva il campo, per altre, come Padova e Firenze, la scintilla dell' arte latina, come raggio di stella romita che tra le tenebre di una notte procellosa riesce aprirsi qualche volta la via, non fu mai spenta.

E molto bene respingeva il Milanesi le parole acerbe del Vasari, dove narra chiamasse Firenze pittori greci *per rimet-*

Digitized by Google

tervi la pittura piuttosto perduta che smarrita (1), mentre poi ci ricorda pittori fiorentini esercitanti l'arte propria quando appena era nato Cimabue! Nè questi, giovanetto (altro errore del Vasari), potè apprendere dai greci che lavoravano la cappella dei Gondi, perchè non fu costrutta che del 1279. Altri opinarono dipingessero que' greci pella chiesa antica sotto la sagrestia nelle cappelle di S. Antonio e di S. Anna, non avvertendo che si erigevano entrambe nel secolo XIV.

Singolare per altro, che il D'Agincourt (2) ci regalasse per opere greche dei maestri di Cimabue, alcuni affreschi di una di esse cappellette: più singolare, che greche alla sua volta le giudicasse il Rosini (3).

Parrebbe ad ogni modo, che prima ancora del Cimabue, il lento lavoro dell'artistica emancipazione dalle fogge bisantine fosse già principiato (4), come certo dal XIV al XVI secolo cotanta ala stendeva pelle nostre città.

Anche fu detto, che allo scendere delle germaniche invasioni, quasi fossero

« Dal barbaro ululato impaurite »,

l'arti belle cessassero come spente tra noi. Ma dai giorni di Diocleziano e di Severo n'era già principiata la corruzione, cosicchè colla propria caduta precedevano quella del latino impero. Buon per noi, che pur nei secoli più desolati, dal V all'XI secolo, tra le distrette della gota o greca o longobarda dominazione, durante quella dei Franchi e va dicendo sino alle origini del nascente Comune, quale ne fosse od italo o bisantino il magistero, l'arti figurative qui non mancarono mai. Come dissi altrove (5), o circondassero cogli emblemi del perdono e della speranza le ceneri degli estinti, o più largamente ne improntassero la basilica e l'altare; confortassero la mesti-

(1) VASARI, *Le vite dei pittori*. CIMABUE, I, 229, dell'edizione Lemonnier, con egregi commenti del MILANESI e del PINI.

(2) AGINCOURT, *Storia dell'arte* Tav. CIX, della pittura, tav IV, 355, ediz. di Prato.

(3) ROSINI, *Storia della pittura*, I, 74.

(4) MILANESI, *Commenti alla vita di Cimabue*, nel VASARI, ediz. citata, I, 232.

(5) *Antichità cristiane di Brescia*, par. I, 32.

Digitized by Google

zia del vinto, erigessero, comandate, i monumenti del vincitore, l'arti belle divisero sempre con noi le nostre glorie e le nostre sventure.

Ma ciò che torna ad altissima lode per due nostre città, Padova e Firenze, è un fatto; che mentre, p. e., Venezia, Pisa, Napoli ed Amalfi, città marittime e di facile approdo agli artefici bisantini, si vedevano, pur del secolo XIV, come avvinte alle servili e grette loro discipline senza lampo di tradizione italiana, l'Altichieri di Padova copriva de' suoi mirabili dipinti, come avverte il Selvatico (1), le basiliche della patria e della prossima Verona, per cui bene poteva Padova chiamarsi la Firenze della Italia subalpina.

Nè vuò dire per ciò che l'arte greca non avesse in Padova lasciati monumenti di sè. Dal veneto Zanetti fu serbato il nome di un pittore bisantino colà vissuto nel 1143 (2): ma più del nome, sembra che d'altri vi rimanessero gl'infelicissimi dipinti. — Lunghe e paurose figure (qui direbbe il Moschini) (3) come di fantasimi dagli occhi sbarrati, dalle scarne mani, dai piedi rigidi ed istecchiti, per lo più campate in aria quali si veggono negli avanzi dell'arte bisantina, cui parrebbe mantenuto a dileggio il nome di greca, quasi a farci sentire più rudemente l'antagonismo dell'arte dei tempi di Pericle e di Fidia, paragonati a quella del secolo di Andronico e di Alessio.

Di que' rudi affreschi rimanevano a' tempi del Moschini alcune restanze nelle nicchie della porta maggiore di S. Sofia, basilica padovana del secolo XII, dal cui nome, con sottile argomentazione, avvertirebbe il Selvatico l'origine probabilmente bisantina di quel sacro edificio (4).

(1) Selvatico, *Storia delle arti del disegno*, II, 155, Venezia, 1856.

(2) Zanetti, *Della pittura veneziana*, f. 2. « Chiamato Calojanni, viveva nella terra di Sacco, territorio padovano ».

(3) Moschini, *Della origine e delle vicende della pittura in Padova*, 1826, p. 1, citando le storie patavine dello Scardeone, L. II, 369.

(4) Selvatico, *Guida di Padova* del 1842, pag. 246, come in quella del 1869, pag. 216. Nelle storiche sue notizie sull'architettura padovana dei tempi di mezzo, va indicando alcuni resti dell'antico bisantino edificio sui quali ergevasi l'attuale del secolo XII.

Digitized by Google

Un altro monumento potrebbe in Padova attribuirsi all'arte istessa, quando quell'Isidoro che del 1170 fregiava di miniature l'Evangeliario della cattedrale di colà, dovesse credersi, come taluno ha sospettato dal nome istesso, un artefice straniero (1).

Consimile giudizio fu pronunciato per quelle di un Epistolario, altro codice della medesima cattedrale, che si vorrebbero eseguite nel 1259 dal prete Giovanni Gaibano, talchè il Rosini ebbe a tenerle di greco stile (2). In quanto al primo, decorato di sacre miniature a tutta pagina e fregi ed iniziali figurate (3), ha nell'ultima carta un'imagine di sacerdote scrivente i distici:

Si vis scripturas quas feci scire figuras,
Isidorus finxit doctor bona aurea pinxit (4).

È l'imagine senza più del medesimo Isidoro, sospettato greco artefice dal Moschini (5). È noto come lo scrittore del codice, qualche volta miniatore ad un tempo, sè medesimo dipingesse o nell'atto di offerire altrui l'opera propria, o nel segnar quelle pagine del proprio nome. Lo scrittore però non era sempre alluminatore; e in questo caso lasciava in bianco gli spazî ne-

(1) Brandolese, *Pitture di Padova*, 130. Dondi Dall'Orologio, *Serie dei Canonici patavini*, 192 e 211. Selvatico, *Guida di Padova* del 1842, pag. 206. Ecco l'iscrizione: *Anno D. N. Jhu Xpi MCLXX Indictione III. XVIII Kl. octobris expletum est ab Ysidoro hoc opus in Padua feliciter. Gerardo Epō Presidente, et Wilfrido archipresbitero cum XXVIII can: comorante.*

(2) Rosini, *Storia dell'arte*, I, 109, nota 3.

(3) Le notò il Selvatico somiglianti a quelle di assai manoscritti latini dell'XI secolo.

(4) Questi versi, coll'antecedente leggenda recata nelle note, furono già dati dall'Orologio, dal Selvatico e dal Brandolese.

(5) Moschini, *Op. cit.*, 2. « Forse di greco autore, poichè il nome che vi si legge è Isidoro ».

Molto felice mi sembrò per altro la interpretazione di quei due versi, che il ch. Milanesi, per me richiesto dal Pini, gentilmente comunicavami:

Si vis scripturas quas feci scire figuras,
ISIDORUS finxit, doctor BONAUREA pinxit.

« Apparirebbe da questa epigrafe così interpretata (continua quell'egregio), « che due sieno stati i maestri che lavorarono in quell'Evangeliario. L'uno *Isi-* « *doro*, che inventò e disegnò le immagini delle miniature, e scrisse il libro. L'al- « tro *Buonaria*, nome proprio (che così pare si debba interpretare *Bona aurea*), « che le miniò ».

Digitized by Google

cessarî perchè fosse dato luogo al cômpito dell'artista. Ma l'Isidoro per que' tempi lo era, e nell'epigrafe nol tace, alludendovi anzi replicatamente.

E' qui stimo sia da farsi, aggiugnevami l'illustre Selvatico (1), *una modificazione riguardante l'opera sua, ch' io diceva, un po' troppo affrettatamente, sospettata greca dal Moschini* (2), *mentre i segni dell' arte greca vi sono qui e là, ma non tali da costituire quel bisantinismo puro sangue, di cui trovansi bellissimi tipi nei codici con miniature di Cividale del Friuli ed in alcune figure (non tutte) della pala d' oro di S. Marco a Venezia.*

Brevemente: più che lo stile dei greci di allora, noterebbe nell'Isidoro un fare che molto si accosta alle rudi opere degli italici di quell'età; ed italico supporrebbe l'artista, e forse padovano, od almeno dimorante in Padova, come parrebbegli dalle parole: *expletum est hoc opus in Padua feliciter.*

L'altro codice, parimenti dal Selvatico descritto, è del 1251. Ha sedici pagine miniate con fatti biblici ed altre imagini sacre. L'arte quivi è un po' più progredita, ma rozza ancora e tuttavia sul fare della greca (3). A quella guisa che nel primo, ha qui pure in fondo al volume rappresentato l'amanuense in atto di scrivere alcuni versi, già per altri publicati (4), de' quali mi sia permesso ripetere i seguenti:

Noscens SCRIPTURAM *Gaibanus tu prē Iohannes*
Ars tua RESCRIPSIT *praesens opus. Ergo valeto*
Lecturus cupiens praesentem vertere librum
Offerat ipse preces pietati Virginis almae
Rex velit ut summus SCRIPTORI *ferre salutem.*

Ebbe già il Dondi su questo prete Gaibano raccolti assai particolari, tenendolo anzi miniatore del codice. Comunque vogliasi, ho qualche dubbio non possa considerarsi che trascrittore, come nettamente si nomina egli stesso, evitando ogni parola riferentesi all'arte che gli viene attribuita.

(1) Sua lettera 18 Decembre 1874.
(2) SELVATICO, *Guida di Padova* del 1842, p. 206.
(3) SELVATICO, nella citata *Guida* del 1842, pag. 207.
(4) SELVATICO, BRANDOLESE, DALL'OROLOGIO.

Digitized by Google

Cosiffatte epigrafi degli antichi miniatori non sono frequenti, ma non lasciano, per lo più, sospetto alcuno sulla paternità dell'opera cui sono apposte. Nè l'Isidoro miniatore dell'Evangeliario testè ricordato, non mancò farci conoscere, come notammo, l'arte propria *(finxit)* (1), mentre la frase del Gaibano — *ars tua rescripsit* — determina recisamente il semplice scrittore.

V'ha di più: lo stesso brano del suo testamento (recato dall' Orologio quasi a provarci foss'anco miniatore) dice bensì de' beni suoi *labore*, *sudore solummodo quaesitis* (2); ma non determina il genere di que' lavori che qui ritengo troppo presto sottinteso.

Tuttavolta, que' valentuomini del Selvatico e del Gloria terrebbero il Gaibano alluminatore del codice, notandomi il primo, come latinamente la voce *scribere* significasse alcuna fiata *dipingere* o *disegnare* (3); ed il secondo, non essere probabile che un semplice amanuense radunasse tanto bene di Dio, quanto potrebbesi argomentare dal brano del suo testamento per noi ricordato (4).

Quivi dunque non faccio che premettere alcuni miei sospetti e porre innanzi una questione, la quale tuttavia non parrebbemi risoluta. È però doloroso che dell'intera disposizione testamentaria del buon Gaibano, dalla quale soltanto potrebb'essere decisa, e che trovasi nell'archivio canonicale di Padova, non abbiasi potuto aver copia sin qui.

Ma ritornando allo stile bisantino, non però sempre ci risulta caduto in quell'ultimo abbiettamento che da parecchi verrebbeci descritto: e le parole, che direi severe troppo, dell'illustre Selvatico (5), mi sia permesso raddolcire con altre

(1) *Figuras Isidorus finxit.*

(2) Dall'Orologio, *Op. cit.*, 193. *De bonis meis ex industria mea manumque mearum labore, sudore solummodo quaesitis.* Il testamento è del 21 Novembre 1293.

(3) Selvatico, lettera 7 Marzo del corrente anno.

(4) Gloria, lettera 4 di detto mese al Selvatico istesso.

(5) Selvatico, *Storia dell'arte*, II, Lez. VI, 153. « Ogni qual volta che vi abbattete in una Madonna di tinta olivastra ecc. ».

Digitized by Google

del Milanesi, non essere stati poi codesti greci tanto goffi ed ignoranti quanto il Vasari li vorrebbe far credere (1).

Dirò di più, che in alcuni codici dall'VIII all'XI secolo, dovuti all'arte greca, è cotal magistero, come nota il Selvatico istesso in altre pagine, che per dignità di forme e pel concetto, si direbbe antico (2). Ma forse il ch. autore della *Storia delle arti del disegno*, nella VI sua Lezione alludeva alle impronte ed ai caratteri dei monumenti più depravati del dipingere bisantino, per lo più posteriori al seć. XI, dove più che un senso artistico, è un'espressione ieratica duramente legata ai dettami sacerdotali, cui la mano ed il cuore del greco artefice, come infrenati da una legge arcana, ciecamente obbediva.

Che l'aura, per mo' di esprimermi, dell'arte italica spiri qua e là ne' codici più antichi della bisantina, mi valga l'esempio del greco Evangeliario, ch'era già della Palatina di Lucca, ora presso la Biblioteca di Parma, ricordato appena dal Rosini, ma dichiarandolo però tra le poche e somme testimonianze del grado cui era salita l'arte greca (3).

Giudicherebbesi dal cadere del X al principio del secolo consecutivo. Come dissi altrove (4), la maggior parte delle sue miniature, tutte in campo d'oro, si terrebbero senz'altro di più felice età.

Squisitissima finitezza, proporzione delle parti, espressione e varietà nei volti anche nelle più piccole rappresentanze; nelle maggiori poi, dignità delle pose, partiti di pieghe un po' rigidi ed angolosi, ma sviluppati con disinvoltura. Le teste vi si direbbero tolte dal vero, ed è in alcuna di esse cotale dolcezza, che negli artefici bisantini è a ritenersi più singolare che rara.

Le forme sono esili. È il carattere fondamentale dell'arte loro; ma non aride tanto che non sembrino accostarsi al fare

(1) Milanesi, *Commenti alla vita del Cimabue*, nella ricordata edizione delle vite del Vasari, I, 232.

(2) Selvatico, *Scuole pittoriche*, nell'*Enciclopedia* del Pomba, IV ediz., 115. *Miniature di stile bisantino.*

(3) Rosini, *Op. cit.*, I, 49.

(4) *Memorie storiche della Bibliot. Nazionale di Parma*, par. III, *Manoscritti.*

Digitized by Google

italiano dal XIV alla prima metà del secolo XV, in cui non è larghezza ancora, ma un non so che di meno intirizzito che vi prelude. Le ricchissime parti decorative sono mirabili, di tipo orientale tendente all'arabo ed al persiano.

Il disegno, i costumi, il chiaroscuro di que' rappresentamenti, l'espressione pressochè rituale del pensiero, tutto qui parlaci di greco lavoro, ma con ispirazioni avute da imagini più antiche dell'arte italica. Ne publicava il Rosini (1) un povero saggio, lontano assai dallo stile caratteristico dell'originale. È per altro ad avvertirsi, che in alcune delle minori miniature del codice (non tutte di una mano) più risentita è la grettezza bisantina; e che le fontane, gli uccelli, i mostri, i fiori miniati in fronte ad alcune di quelle tavole, parrebbero l'opera di postera mano.

In somma, od italiana o bisantina, pur nei secoli più tenebrosi gittò l'arte fra noi qualche rado ma vivido lampo della ineffabile sua luce, quasi avvertisse che, figlia del cielo, poteva bene avvolgersi di nubi, ma non perire: e qui bastimi il ricordo, non foss'altro, dei due capitelli bisantini e di più altri d'italico stile della basilica longobarda di San Salvatore in Brescia (2).

In quanto a Padova ed alle sue più antiche pitture, mi giovi una lettera dell'illustre Selvatico.

Rispondendo colla usata sua gentilezza ad alcune mie domande: « Eccomi a darle, scrivevami non ha guari (3), quel po' che la botte contiene relativamente alle cose da lei dimandate.

» Dipinti del secolo XII e XIII, Padova non ne possiede, a quanto io sappia, fuorchè di quegli informi avanzi di figure di sante, che stanno nelle nicchie esterne dell'antichissima chiesa di S. Sofia; ma sono così sciupate quelle povere figure, da non lasciar quasi discernere a quale stile appartengano.

» Io però mi ricordo, che negli anni miei giovanili queste

(1) Rosini, *Op. cit.*, I, 49.
(2) *Antichità cristiane di Brescia*, par. I, tav II e III.
(3) Lettera 7 Ottobre 1874.

Digitized by Google

figure si vedevano abbastanza ben conservate; ed allora notai non avessero stile veramente bisantino, ma si accostassero a quello italiano, che è rilevato dai pochi dipinti che serba ancora l'Italia del secolo XIII.

» Il paese che n'ha di più è il napoletano; e il Salazzaro ne illustrò alcuni (e parmi assai bene) nel suo lavoro in corso di stampa: *Studî sui monumenti dell'Italia meridionale dal VI al XIII secolo.* Altri affreschi sono pure nel duomo d'Aquileia, e di questi non conosco illustrazioni.

» Rispetto alle miniature dei due codici della nostra Cattedrale, l'uno d'Isidoro, l'altro del Gaibano, non potrei che ripeterle quanto ne scrissi in due note inserite nella *Guida di Padova* del 1842, pag. 206, 207.

» Le miniature d'Isidoro hanno maniera bisantina, e l'hanno pur quelle del Gaibano, ma in grado minore: anzi in taluna le figure si accostano al modo italico. Quanto a merito artistico, questi lavori ne hanno naturalmente poco, e neppur manifestano alcuna singolarità di forma e di composizione. Somigliano ai dipinti alluminati sulla pergamena, che veggonsi in tantissimi codici dei due riferiti secoli, codici de' quali abbonda principalmente la Biblioteca Vaticana. Solo meritano speciale ricordanza, perchè portano scritti i nomi dei loro autori.

» Quel Gaibano in particolare ha una certa importanza per l'arte patavina, perchè era un prete del contado.

» La Madonna che è tracciata sull'archetto di S. Sofia, che diedi inciso nella *Guida* (1), è, a parer mio, opera di povero merito, e non mostra di essere anteriore al secolo XIII ».

Il Selvatico fin qui.

Non è però che di quel secolo difettino le memorie di pittori esercenti in Padova l'arte loro. Il Buzzacareno di Pisa vi si trovava dal 1209, ed è nomato nei publici documenti, *pictor de contrata S. Cecilie* (indi S. Agata). Del 1269 è registrato nell'Archivio del Santo un *magister Iacobus pictor*, abitante nel borgo delle Torricelle; e nell'Archivio, che fu di S. Stefano, è

(1) *Guida di Padova* del 1869, pag. 201.

Digitized by Google

al 1292 ricordato un *Henregetus pictor q. Iacobini de strata maiore*, che nel 1314, in una carta di S. Urbano, è chiamato *Henregetuz qui dicitur preve de q. Iacobi de Bucentoris*, ed in altra del 1324, *preve pictore de Mantua* (1).

Ma nel cadere del secolo istesso, l'una di quelle grandi intelligenze, per le quali il senso dell'arte è un'altra vita, doveva in Padova risvegliare le tradizioni languenti dell'arte italiana, dirizzandole ad una meta più splendida e più pura.

Giotto da Vespignano, figlio del bifolco Brandone, tolto a fattorino, così fanciullo com'era, dal Cimabue, in pochi anni, superato il maestro, discepolo non d'altri che del vero, *sbandita affatto*, dirò col Vasari, *la goffa maniera greca*, *risuscitava la moderna e buona arte della pittura* (2).

Terminati assai nobili affreschi nella sua Firenze, fu in Arezzo, in Assisi, al Camposanto di Pisa, indi a Roma chiamatovi da papa Benedetto XI. Ritornato, omai famoso, alla terra natale, ebbe invito dai Signori della Scala di recarsi a Padova, cui si condusse giovinetto ancora (3).

Se crediamo al Vasari, tanto sarebbe succeduto intorno al 1316 (4). Ma dal Moschini (5), dal Rossetti (6) e dal Morelli (7), pare accadesse nel 1306, benchè le notizie artistiche di un anonimo del secolo XVI, dallo stesso Morelli publicate, asserisca lavorasse Giotto la cappella dell'Arena in Padova nel 1303 (8), confondendo per avventura la costruzione del

(1) Moschini, *Op. cit*, 2, 3, 4. Deggio poi alla cortesia del ch. cav. Federico Stefani parecchie indicazioni d'altri pittori che lavoravano in Padova dal cadere del secolo XIII al 1428, desunte da patri documenti, le quali faranno parte d'un catalogo cronologico di tutti quelli che ho potuto raccogliere fino al 1475.

(2) Vasari, *Vite dei Pittori* ecc., edizione Lemonnier, 1846, I, 310.

(3) Benvenutus Imolensis, *Ant. Ital. M. Ævi*, I, c. 1186. *Accidit autem semel, quod dum Giotus pingeret Paduae adhuc satis juvenis . . . Dantis pervenit ad locum etc.*, ed è noto che Dante era in Padova nel 1306 (*Lettere Fiorentine*, 361).

(4) Vasari, *Op. cit.*, I, 323.

(5) Moschini, *Origini della pittura in Padova*, 1826, pag. 5.

(6) Rossetti, *Pitture di Padova*, 19

(7) Morelli, *Notizie delle opere di disegno della prima metà del secolo XVI*, pag. 146, nota 48, dove reca testimonianze del proprio asserto.

(8) Morelli, *Op. cit.*, 23.

Digitized by Google

tempio colle sue postere decorazioni. le quali, più temperato, il Selvatico poneva tra il 1303 ed il 1306 (1).

Fu Giotto in Padova stessa ne' più floridi tempi della rinnovellata republica. Il terribile anatema di cui papa Nicolò IV avevala contristata nel 1288, era già revocato. Riaperti gli studî, allargati i limiti del già vasto Comune (a spalle, ben intesi, delle prossime terre), tutto arrideva alle sorti mutate; ma fu per poco, ed eran gli ultimi e più vividi raggi della sua libertà. Perchè, ricominciate nel 1311 le guerre fratricide, fattosi i Padovani, come spossati dalla triste lotta, un principe carrarese (a. 1318), si vedevano l'anno dopo da lui venduti al conte di Gorizia.

A noi giovi notare il fatto, che i mirabili affreschi dell'amico di Dante, del fondatore dell'arte patavina, venivano da lui condotti nell'Annunciata dell'Arena nell'età più bella, più indipendente, più vigorosa del comune di Padova.

Que' suoi dipinti e gli altri de' quali ebbe decorato il Capitolo del Santo e le pareti della gran sala municipale, tornarono d'insegnamento agli artisti padovani, la cui scuola ebbe quindi nobilissimo principio dal più grande pittore del proprio secolo, ispirato dal più grande poeta nazionale, auspicî in vero de' quali non poteva chiamarsi Padova nè più lieta, nè più superba. Lungo sarebbe discorrere, foss'anco per sommi capi, dei suoi dipinti che formano in quella fortunata città sì notevole complesso, di cui non so quale altro della stessa mano possa reggere al confronto.

Sono affreschi maravigliosi, largamente per altri già descritti ed illustrati, sopra i quali si levano gli insigni della cappellina degli Scrovegni, ricostrutta sul principiare del secolo XIV nell'ambito dell'Arena, posti in luce con senso squisitissimo dell'arte dal Selvatico (2), ed in parte dal Förster (3). Ed è grande sventura, che le investigazioni del francese d'Arcan-

(1) Selvatico, *Guida di Padova* del 1869, pag. 3.

(2) Selvatico, *La Cappellina degli Scrovegni nell'Arena di Padova*, 1836, con tavole.

(3) Förster, *Die Wandgemälde der S. Georgenkapelle zu Padova*. Berlino, in fol., 1841. Ivi alcune tavole dell'Annunciata.

Digitized by Google

ville nell'oratorio dell'Arena, da lui compiute quasi nonagenario, *non sieno per uscire più mai dal portafoglio di un bizzarro oltramontano*, corredate com'erano di belle tavole riproducenti quelle gentili rappresentanze che sono, tra le opere di Giotto, le più stupende, vere glorie dell'arte italiana.

Ma che glorie? La Danae di Tiziano, venduta allo Czar, credo abbia raggiunta sulla Neva la Madonna del libro di Raffaello, non ha molto passata da Perugia a Pietroburgo; la storica porta dei Maggi da Cremona, rifiutatasi l'offerta egregia della città, si vende allo straniero; e gli affreschi di Giotto nell'Annunciata di Padova, tra i migliori che uscissero dalla sua mano, reclamante indarno la Commissione conservatrice dei patrî monumenti, si lasciano perire, benchè tutti, nè con molto dispendio, potrebbero salvarsi (1). Qual conto fanno, povera Italia, degli artistici tuoi vanti alcuni de' figli tuoi!

Dai ricordati affreschi potrebbe dirsi inaugurata la scuola patavina. Pittore, scultore ed architetto; piena la mente delle ineffabili ispirazioni dell'immortale suo Dante, dispettando il Giotto la rigida catena delle grettezze bisantine, scossa ma non infranta dal Cimabue, franco si addusse alle fonti purissime del vero; sicchè rapsodo anch'egli, come il grande poeta, dell'arte propria, corse animoso le italiche città, lasciandovi la prodigiosa nè cancellabile orma del suo potente ingegno.

Il sentimento della religione colle mistiche sue credenze dominatrici di tutto il medio evo; lo studio indagatore (maestro l'Alighieri) del cuore umano e delle sue passioni; l'inclinazione del ritrarre ogni cosa dal naturale, educata dal suo versatile intelletto e dagli apprendimenti dell'arte stessa, facevano di Giotto il più grande artista della propria età: certamente il primo, che dimandando al vero i suoi lati più nobili e più gentili, ne li cogliesse riproducendoli con linee d'una calma insueta, quasi un dolce richiamo della semplicità dell'arte antica, rivestita del carattere e degli affetti de' tempi nuovi. E però non è meraviglia, che di tanto maestro vantag-

(1) *Relazione dei lavori condotti a termine od iniziati dalla Commissione conservatrice dei monumenti in Padova, negli anni* 1872-1873, pag. 16. « E dire che con un dispendio relativamente mite si salverebbero forse tutti! ». Padova, 1874.

Digitized by Google

giassero gli artisti patavini, e facendo tesoro delle sue discipline, imitandone lo stile, ammigliorassero il loro pennello.

Possiamo quindi congetturare discepoli di Giotto, se non Manfredo di Guglielmo Menexe e Neri di Andrea (1), che dipingevano a Praglia sul principiare del secolo XIV, con maggiore probabilità l'Henregeto ed il *preve de Mantua*, già ricordati.

E qui, seguendo le minute indagini del Gennari, del Dondi, del Selvatico, del Moschini e va dicendo, giovandomi dei sussidî cortesemente avuti per altri gentili, quivi stesso potrei mettervi innanzi la bella serie di que' pittori padovani, o che in Padova esercitarono l'arte propria, dal secolo XIII a tutto il XIV, de' quali omai, doloroso a dirsi, più non resta che il nome. Se non che giudico più opportuno recarla in fine a queste mie ricerche, perchè da lungo catalogo non vengano interrotte, molto più che sarà continuato fino al 1475, aggiugnendo in quest'ultima parte anche gli artisti conosciuti per opere loro.

Discepolo del Giotto porrebbe il Moschini un Giusto di Giovanni de' Menabuoi da Firenze, chiamato il Padovano (2), siccome quegli che aveva ottenuto dai Carraresi la cittadinanza di Padova.

Gli egregi annotatori alla *Vite* del Vasari (ediz. Lemonnier), nel *Giusto di Giovanni, popolo San Simone*, registrato sotto il 1387 nel vecchio libro della Compagnia dei Pittori fiorentini, ritroverebbero per l'appunto il Menabuoi (3), che parrebbe lavorasse gli affreschi della cappella del beato Belludi in S. Antonio. A dispetto dei vandalici *ristauri* del Sandri (a. 1786), si ravvisano in que' dipinti tuttavia, rapporto alla loro composizione, le giottesche discipline (4). Anche

(1) Si trovano registrati nei libri dell'Archivio che fu di S. Urbano in Padova. MOSCHINI, *Op. cit.*, pag. 4 e 5.

(2) MOSCHINI, *Op. cit.*, 10, e nelle *Pitture di Padova* del BRANDOLESE, 271. *Magistro Iusto pictore q. Ioh. Menaboibus de Florentia habitatore Paduae cum privilegio etc. Francisci de Carrara.* Brano di documento del 1375. ROSINI, *Storia della pittura*, II, 139, 140, e *Commentari* del MILANESI e del PINI alle *Vite dei pittori* del VASARI, VI, 93, nota 3 (ediz. Lemonnier), nella vita dello SCARPACCIA.

(3) MILANESI e PINI, l. cit.

(4) SELVATICO, *Guida di Padova*, 1842, pag. 178 E il BRANDOLESE, l. cit., 36. « Queste pitture sono di Giusto Padovano ».

Digitized by Google

parrebbe aver condotte le pitture esterne del Battistero (1), omai del tutto scomparse, ricordate dal Vasari. Una epigrafe publicata dal Förster (2), dall'Orologio e dal Moschini, parla de' suoi due figli Domenico e Daniele; e sembra ancora, per attestato del Brandolese, morisse il 3 Febbraio del 1397 (3).

Ad ogni modo, ben si può dire che quasi nulla più rimanga delle sue fatiche; ed anche la tavola CLX, del D'Agincourt (*Peinture*), dataci come esempio del dipingere di Giusto Padovano, è a credersi lavoro o dell'Avanzi o dell'Altichieri.

Narrarono del Giusto, oltre i citati, lo Scardeone, il Savonarola, il Polidoro, il Tommasini ed altri, mentre il Moschini citerebbe una tavola recante la Presentazione al tempio come opera sua (4).

Aggiunge lo Scardeone lavorasse ancora presso gli Eremitani; ma tutto vi si fece perire (quivi aggiunge il Portinari) l'anno 1610 (5). Così pure de' suoi dipinti a S. Benedetto vecchio non ha più traccia.

Il Guariento, dal Vasari chiamato Guariero (6), gli fu contemporaneo. Posteriore al medesimo Giotto, poichè fioriva dal 1337 al 1378, sembra ne fosse imitatore più ch'altri mai (7), benchè lungi dal superarlo. Il Moschini lo sosterrebbe

(1) Selvatico, *Guida* sudd., 210, ed in quella del 1869. « È permesso congetturare che le pitture di fuori, ora scomparse, fossero di Giusto o dell'Altichieri; e le interne, di Giovanni ed Antonio di Padova ». Il ms. Zen, citato dal Brandolese (p. 120), avverte: *Le pitture di drento sono molto diverse da quelle di fuori. Ma drento sopra la porta . . . se lege:* Opus Ioannis et Antonii de Padua.

(2) *Hic iacent Dominicus et Daniel fratres et filii q. magistri Iusti pictoris qui fuit de Fiorentia.* Förster, *Kunstblatt*, 1838, n. 13. Vasari, VI, 93, note.

(3) Brandolese, *Op. cit.*, 281. A quel tempo l'Archivio del Santo rammenta gli eredi suoi.

(4) Moschini, 12, notando un'incisione di quella tav. nella Racc. Francesconi.

(5) Portinari, *Felicità di Padova.*

(6) *Guarientus pictor q. Arpi de contrata Domi de Padua a.* 1350. Così un atto citato dall'Orologio. Ma già dal 1338, 19 Luglio, soscriveva qual testimonio un contratto. Moschini, 16.

(7) È ben singolare che il Moschini lo ritenesse (p. 17) « meno degli altri imitatore di Giotto ». Io sto col Selvatico, *Scuole pittoriche* (152, ed. cit.), dicendolo somigliare a Giotto più di tutti, riferendosi naturalmente ai dipinti di Bassano, i soli avverati del Guariento. Ma ritenendo il Moschini quegli affreschi degli Eremitani proprio suoi, l'ardua sentenza in molta parte si accosta a quella del dotto Estense, il quale dubita si possano giudicare del Guariento istesso.

Digitized by Google

di Padova, nella quale città si conoscevano i Guarienti già da un secolo prima (1).

A non toccare di parecchi affreschi negli Eremitani di Padova a quell'artefice attribuiti, non sono a dimenticarsi le costellazioni, allegoriche rappresentanze decoranti quel tempio (se per altro sono sue) (2), le quali apprenderebbero l'intento del pittore di aggiungere larghezza al fare giottesco, e di romperla affatto cogli ultimi resti delle tenaci tradizioni dell'arte greca, non peranco spente.

Altri suoi dipinti ricordano gli scrittori (3). Ma gli affreschi degli Eremitani, pe' quali manifestavasi già fatta adulta in Padova l'arte pittorica, quand' era altrove bambina, venivano barbaramente *ridipinti* già dal 1589.

Tuttavolta è dubbio ancora se proprio fossero del suo pennello, perchè taciuti dai cronisti contemporanei e dal medesimo Savonarola, nè ricordati come suoi che dall'anonimo Morelliano, presso che di due secoli posteriore. Oltrechè si vorrebbero d'altro stile, raffrontati cogli unici lavori certi di quell'artefice patavino, che sarebbero un'Annunciata e, meglio ancora, un Crocefisso, l'una e l'altro in Bassano tuttodì. D'altro stile io dissi, perchè risentono bensì della scuola di Giotto, ma senza averne l'affetto, la semplicità, la serena maestà delle nobili pose, l'artistica intelligenza del panneggiare. È per altro ad avvertire, che la tavola del Crocefisso alla porta del tempio degli Eremitani ricorda la maniera della celebre di Bassano (4). Da una carta del 17 Ottobre 1378, il Guariento apparirebbe già morto (5).

(1) *Tebaldo Notajo q. Guariento* soscrive una carta in Padora del 1275. Moschini, 16.

(2) Venivano illustrate dal Bossi in una lettera al padovano Gio. De Lazara (nelle *Lett. pittor.*, VIII, Milano, 1825) e descritte dal Selvatico nelle sue *Guide*.

(3) Verci, *Notizie degli artefici bassanesi*, Venezia, 1775; Vasari, ediz. cit., VI, 86, 92, 93, 113; Sansovino, *Venetia descripta*; Savonarola, *Comment.* nel Murat., *Rer. Ital Script.*, XXIV.

(4) Verci, *Op. cit.*, 16, 17. L'Annunciata è un affresco all'esterno d'una chiesa di Bassano; ed il Cristo una tavola nella Pinacoteca di colà, opera quest'ultima (Selvatico, *Guida* del 1869, pag. 138) da pareggiare le migliori dello stesso Giotto. La tavola è segnata: Guarientus pinxit.

(5) Moschini, 16. *Iacobina filia q. magistri Guarienti pictoris.*

Digitized by Google

Nè qui denno passarsi senza ricordo le pitture del secolo XIV non ha molto scoperte nel tempio istesso degli Eremitani dalla vigile Commissione dei patrî monumenti, e fra queste una immagine di santa, probabile lavoro dell'Altichieri (1); cose tutte rinvenute nelle due cappelle dei Dotto e dei Sanguinacci.

Ma, pur troppo, di quant'ebbe lasciato nella sua Padova il Guariento, ben poco ci rimane: ed anche le opere da lui compiute nel 1365 per ordine della Republica di Venezia nella gran sala del maggior Consiglio, rappresentandovi il Paradiso e la guerra di Spoleto, non ebbero miglior fortuna; perchè il primo fu coperto più tardi con ampia tela dal Tintoretto, replicandovi appunto le glorie del Cielo, e nascondendo col suo languido dipinto quelle del Guariento. Fu la seconda consumata dal fuoco nel 1577: ed è noto come l'antico popolo veneziano si recasse, maravigliando, il giorno dell'Annunciata a contemplare gli affreschi dell'artista Padovano (2).

Due altri pittori, a lui contemporanei, lavoravano in Padova. Iacopo da Verona, che sul cadere del secolo XIV, ricopriva de' suoi lavori le pareti di S. Michele (3), de' quali più non rimangono che i decoranti la Cappella addimandata dei Bovi. Taddeo Bartoli da Siena sarebbe il secondo. Fu questi chiamato in Padova da Giotto, secondo il Vasari, per dipingere con esso nella chiesetta dell'Arena (4).

(*Continua.*)

FEDERICO ODORICI.

---

(1) *Relazione dei lavori iniziati o condotti a termine dalla citata Commissione.* Padova, 1874.

(2) MOSCHINI, *Op. cit.*, 18; SAVONAROLA, *Comment.* in MURAT., *Rer. Ital. Script.*, XXIV; RIDOLFI, *Vite dei pittori veneti*, I, 48, vita del Guariento di cui reca l'immagine.

(3) BRANDOLESE, *Pitture e scultore padovane*, 148, 149. Ivi cita un'epigrafe in versi del 1397, l'ultimo dei quali ricorda l'artista:

Pinxit quem genuit IACOBUS Verona, figuris.

(4) Idem, *Op. cit.*, 214; MOSCHINI, 15.

Digitized by Google

IUL. CONCORDIA COL.

III.

LA FABBRICA D'ARMI.

Il capo VIII della **Notitia dignitatum et administrationum omnium tam civilium quam militarium in partibus occidentis,** riguarda il Maestro degli officî; specie di maggiordomo della casa imperiale, alla cui disposizione stavano la **Schola Agentium in rebus** e tutte le fabbriche d'armi dell'Impero. Queste fabbriche erano cinque nell'Illirico, sei in Italia, otto nella Gallia; e tra quelle d'Italia la prima in ordine è la **Concordiensis sagittaria;** vengono appresso la Veronese *scutaria et armorum,* la Mantovana *loricaria,* la Cremonese *scutaria,* la Ticinese *armaria* e la Luchese *spatharia.*

Nell'Impero d'Occidente, oltre la Concordiese, non vi aveva altra fabbrica di saette che la Matisconese in Gallia (*Matisco in Aeduis ad Ararim,* oggidì *Mâcon,* capitale del Dipart. *Saône et Loire*), e nell'Impero d'Oriente nessuna. Troviamo invece nell'uno e nell'altro Impero molte fabbriche che si intitolano **armorum;** ond'è probabile che in queste, sotto il nome generico di armi, venissero lavorate anche le freccie; mentre non è possibile che le due sole fabbriche di Concordia e Mâcon, per quanto grande se ne voglia supporre la produzione, potessero fornire tutte le saette di cui bisognavano gli eserciti romani. È vero che il Maffei nella **Verona illustrata** (t. 2, pag. 68, Venezia, 1790), parlando della fabbrica veronese *Scutorum et armorum,* afferma che sotto il titolo di arma si devono intendere le armature: ma se ciò si vuole concedere riguardo alla fabbrica veronese, non lo si può ammettere riguardo alle altre. Perocchè generalizzando la ipotesi ne verrebbe che nell'Impero d'Oriente non si sarebbe fatto alcun uso di saette, ed in

Digitized by Google

quello di occidente assai poco; quando al contrario vi ha in entrambi copioso numero di corpi di milizia che, dall'uso di quell'arma, prendevano il nome di **sagittari.** Vi è poi tra le autentiche la novella **de armis,** che tutta si aggira sulle fabbriche di esse e sui divieti relativi, la quale nel capo IV mette fra le armi vietate al commercio privato *arcus et* **sagittas;** per cui bisogna conchiudere che anche le saette venissero comprese sotto il titolo d'**armi,** nel senso proprio delle fabbriche.

Ritenuto pertanto che le fabbriche **armorum** lavorassero alla produzione d'ogni specie di stromenti belligeri, non escluse le freccie, è forza ritenere che una ragione tutta propria della località abbia determinato il Maestro degli officî a dare alle due fabbriche di Concordia e Mâcon il solo lavoro di esse. E tale ragione, a veder nostro, null'altra può essere fuorchè la natura delle acque dalle quali le due città sono bagnate, più proprie di tutte a dare a quell'arma la tempera voluta; per cui, a fine di giovarsene più largamente, si concentrarono in esse soli lavoratori di freccie.

La idoneità delle acque e forse l'opportunità del sito, erano state riconosciute ed utilizzate dai Romani qualche secolo prima della **Notitia** con lo stabilire nella nostra colonia un'officina di armi; e riteniamo poterlo affermare coll'appoggio della seguente iscrizione:

I
C . AQVILLIVS
C.F.CLA·MELA
EX · DECVRIA
ARMAMENTARIA
QVINQVE·VIR·BIS
FIERI·IVSSIT.

C[ajus] Aquillius C[ai] F[ilius] Cla[udia] [tribu] Mela ex decuria armamentaria quinque vir bis fieri jussit.

La più antica trascrizione di questa epigrafe ci è offerta dall'anonimo del Codice Marciano XIV, 175, che la vide nel 1574: « Portusgruarii in platea apud fontem », e dopo lui venne riferita da tutti i collettori e gli scrittori di storie speciali che sono indicati dal Mommsen nel *Corpus Inscriptionum Latinarum,* V, 1883. Ad essi devesi aggiungere de Scaramelli, *Osservatore stradale,* publicato in Venezia nel 1832, e Wilmanns che la riportò sotto il n.°

Digitized by Google

2143 dei suoi *Exempla Inscriptionum latinarum,* edito in Berlino nel 1873, togliendola dal C. I. L. Nessuna memoria o tradizione locale convalida l'asserto dell'anonimo che al suo tempo questa lapide si trovasse in Portogruaro; certo è che ora si vede in Concordia infissa con altre nel muro settentrionale della publica loggia; e prima era colà sulla piazza, appoggiata ad uno dei pilastri della loggia stessa. L'ala edace del tempo però, e più ancora forse l'incuria e il poco rispetto degli uomini, l'hanno ridotta a questo povero frammento:

MLLA
VRIA
AMAMENTARIA
VINQUE·VIR·BIS
FIERI·IVSSIT

Non possiamo passare sotto silenzio che essa fu sospetta di falso all'Henzen, il quale ebbe a dire in proposito nel suo celebre discorso sui Magistrati Municipali dei Romani: « un altro *quinq. vir. bis* havvi nel Grut. 100, 7, che non oso ammettere senza autorità migliore di quella che presentano Pighio ed il Codice del cardinale Marcello Cervini dal quale egli lo prese, considerando che anche la *decuria armamentaria* non è atta ad ispirarmi fiducia », pag. 422. Però l'essere stata successivamente accolta nel C. I. L. tra le genuine, ci dispensa dal confutare il sospetto dell'illustre professore, il quale senza dubbio non fu del tutto estraneo alla compilazione del V vol. di quella raccolta.

Il personaggio qui memorato appartiene alla famiglia Aquillia una delle consolari (la quale secondo Festo derivava il suo nome da *Aquilo,* di nero colore), e sono noti i nummi di MAN.AQUILLIVS MAN.F.MAN.N, e quelli di L.AQVILLIVS FLORVS, che figura tra i monetari d'Augusto. Di essa si hanno lapidi commemorative in molte parti d'Italia e fuori; e nel libro del ch. P. D. Luigi Bruzza, *Iscrizioni antiche Vercellesi,* che per vastità di dottrina ed eleganza di forma va tra i più encomiati lavori di simil natura de' giorni nostri, troviamo celebrato in Vercelli un C. AQVILLIVS C. F per aver aggiunto del suo all'erezione d'un ignoto edificio cinquemila e cinquecento sesterzi (il sesterzio secondo i calcoli più recenti vale venticinque centesimi della nostra lira). Il prenome però di questo **Aquillio** e quello del suo genitore non sono sicuri; e quindi non

Digitized by Google

sappiamo se vi avesse veramente tra esso ed il nostro la precisa coincidenza del nome, come v'ebbe l'eguale splendidezza nelle opere publiche. Dobbiamo però fare una qualche riserva nell'ascrivere alla famiglia consolare il nostro titolato; perchè il cognome MELA non le è proprio, e la grecanica sua derivazione ci fa sospettare l'origine libertina. Va distinto con questo cognome quel **L. Pontio**, pure della tribù Claudia, che fu uno degli eredi di C. Cestio L. F., e pel cui arbitrato venne eretta in 330 giorni la piramide sepolcrale che si vede in Roma presso la porta di San Paolo. Un altro **Mela**, a tacere del geografo Pomponio, ci è offerto dalla lapide Venafrese di C. Herennio C. F. MELAI, in proposito del quale il celebre P. Garrucci, il più strenuo campione degli studî archeologici nazionali, notando che il figlio si denomina Mela e la madre Melanta, avverte che « questo cognome può derivare da Μελανθος, donde i greci deducono il femminino Μελανθω... e supporre cambiata la finale in *a*, a seconda dell'analogia latina dei nomi femminili; ovvero si può piuttosto dedurlo da μελανθης cambiata la finale per metaplasmo di eolico dialetto in Melanta ». Anche il Forcellini fa derivare il cognome Mela da μελαν *niger;* cosicchè il nostro titolato ebbe il nome e il cognome dinotanti lo stesso colore. Ma forse, allorquando gli fu applicato il cognome, non si pensava più che il nome aveva l'identico significato. La tribù Claudia prova che C. Aquillio Mela era cittadino Concordiese; perchè, come è noto, la nostra colonia aveva voto in quella tribù. Ed egli aveva ordinato di fare l'edificio sul quale era infissa questa lapide; ma qual fosse tale edificio l'epigrafe nol dice, perchè tornava superfluo parlando per essa il monumento cui era applicata; e noi l'ignoriamo, non essendoci pervenuta che la sola pietra su cui stava scritta. Certo è però che quell'opera era stata fatta alle spese di C. Aquillio, non permettendo la legge di iscrivere il proprio nome sugli edificî publici se non a coloro che li avevano eretti col proprio denaro, prescrivendo invece che quando taluno fosse solamente concorso con qualche somma alla costruzione, non potesse iscrivervi il nome proprio se non indicava in pari tempo la somma conferita (Dig. 50, 10, 3, 7), come ha fatto il C. Aquillio di Vercelli.

Ma tutto questo poco monta al nostro proposito. Quello che specialmente ci interessa è che il titolato ci fa sapere che appartenne alla **Decuria Armamentaria** e fu due volte **quinqueviro;** per cui all'epoca cui rimonta l'iscrizione vi aveva nella nostra colonia un istituto, l'appartenere al quale era notato ad

Digitized by Google

onore. E diciamo nella nostra colonia, perchè, se fosse stato altrove, l' autore dell' epigrafe non avrebbe potuto far a meno di indicarlo per evitare ogni dubio ed ogni equivoco.

Ora per precisare l' epoca in cui vigeva questo istituto non abbiamo nessun dato diretto; ma possono aiutarci alcune circostanze accessorie offerteci dall' epigrafe. Sappiamo intanto, e in ciò tutti gli eruditi sono d' accordo, che, avendo Caracalla accordato la cittadinanza romana a tutto l' orbe soggetto, ne' tempi a lui posteriori appariscono assai rare nelle epigrafi le indicazioni delle inutili tribù. Quindi trovandosi notata nella nostra, dobbiamo riferirla per lo meno alla fine del secolo secondo, essendochè Caracalla fu assassinato nel 217 di Cristo. Non possiamo d' altro canto farla rimontare più su, perchè le lettere nel taglio poco netto e poco profondo e negli M che allargano al basso le gambe laterali, lasciano trasparire la decadenza del declinare del secolo secondo.

Arduo tema però il sapere che fosse questa DECURIA ARMAMENTARIA, in ispecie dopo che il Mommsen, in nota a quest' epigrafe, scriveva: « vide quae observavi de obscuris *scribis armamentaris* in novo Museo Rhen., 6, 41 (C. I. L., V, 1883).

In generale **Decuria,** lasciato il significato primitivo di decade, dinotava un albo o registro in cui erano iscritti i nomi dei militi, dei giudici, e d' altri officiali publici civili o religiosi di minor conto, che in numero vario, ma sempre prestabilito, costituivano una corporazione, o, come si disse nel medio evo, una fraglia. Troviamo quindi nelle stesse nostre lapidi di recenti scoperte DECVRION[*es*] EXERC[*itus*] RAETICI (n. 2, *Iul. Concordia Col.* II); nel Grutero abbiamo una lapide onoraria a C. Vibio C. F. IVDICI · DE · V · DEC (487, 2), poi un *decurialis* DECVRIAE IVLIAE PRAECO *[num]* (36, 2), e DECVRIAS DVAS VIATORIA ET LICTORIA CONSVLARES (631, 2); il Reinesio ci offre l' ORDO LICTORUM III DECVRIARVM (Cl. I, 19) e il Fabbretti un DECVRIALIS SCRIBARUM AEDILIVM CVRVLIUM (456, 16). L' istituto delle Decurie passò dagli uffici publici ai collegi privati degli artieri; e ne sono esempio le DECVRIAE IIII SCABILAR[*iorum*] (Doni, 325, 42), quelle GERVLORUM (Orelli, 874, Henzen, 7190), e il DECVRIALIS · NEGOTIATOR · F[*or*]I · PECVARI (Wilmanns, 2518). Ma più largamente venne applicato ai collegi dei fabbri di varia natura; certo che in maggior copia ci pervennero le epigrafi che fanno memoria di essi. Milano ci dà le *decurie* prima ed ottava COLL · FABR · ET · CENTON (Orelli, 4137), Emona (Laibach) DEC · IIII · COLL ·

Digitized by Google

FABR · (C. I. L., 3, 1431), Apulio COLL · FABR... EX · DEC · XI (C. I. L., III, 1210).

Ricaviamo da ciò che i corpi maggiori si ripartivano in più decurie, i minori si componevano in una. Ma tra tutte le cognite non ci avvenne di imbatterci in altra **decuria armamentaria** qual è la nostra. Troviamo sì un M . ENNIVS · M . F . MEN . VICETINVS · SCR · AED || CVRVLIVM · ARMAMENTARIUS · DECURIA · Q · DECVRIO · VICETIAE ecc. (Grut., 1093, 8); ma il Mommsen lo vuole membro d'una decuria di scribi armamentari, dicendo di questo nome: « obscura est ipsa nominis ratio, fortasse non repetendi ab armamento navium sed ab **armario** quo tabulae condebantur » (*De Apparitoribus Magistr. Romanor.*, nel periodico citato); e con l'appoggio di questa supposizione vorrebbe metter pure la nostra tra le Decurie degli scribi. Ma se l'acuto ingegno e la sconfinata erudizione dell'insigne professore valgono a giustificare la sua induzione rispetto allo scriba Vicentino, siamo costretti a dissentire da lui ne' riguardi della Decuria Concordiese. Prima di tutto osserviamo che l'epigrafe di M. Ennio è delle più incerte ne' suoi particolari. Il Grutero l'aveva riferita a pag. 326, 8, mettendo ARMENTARIVS, come il Sigonio da cui l'aveva tolta; poi la modificò a pag. 1093, 8 attenendosi alla lezione del Pighio e diede ARMAMENTARIVS. Il Manuzio però, che a quanto pare attinse ad altre fonti, perchè scrive SACR in luogo di SCR, ritiene la voce ARMENTARIVS, soggiungendovi l'altra variante, ben degna d'attenzione e della quale il Mommsen non tenne conto, DECVRIOQ · DECVRIAE · VICETIAE (*Ortographiae ratio* alla voce **Vicetia**); e il Mommsen stesso, che pur prese l'esemplare del Grutero 1093, 8, fece del **De. Cvria. q.—DECVR · AQ,** sopprimendo i punti messi dal Grutero, per sostituirvene uno dov'egli non lo aveva, formando così una nuova combinazione della quale si giustifica in tal guisa: «scripsi DECVR · **AQ**[**uini**], titulus enim repertus est in agro Aquinati neque credi potest ab Aquinatibus, quibuscum videtur vixisse, honorem nullum sibi impetravisse M.ENNIVM » (I. R. N. L., 4324). In fine il Da Schio ci dà **Armamentarius** CVRIAEQ . DECVRIO (*Le antiche Iscrizioni di Vicenza,* p. 107). Noi nè vogliamo, nè sapremmo erigerci a giudici della migliore lezione, notiamo solo il fatto per mostrare che il fondamento al quale l'illustre archeologo appoggia la sua congettura è molto oscillante. È vero che egli la convalida in appresso coll'altra epigrafe che dedicano ad Antonino Pio SCRIBAE ARMAMENTARI (Grut., 253, 5); ma non

Digitized by Google

sappiamo propriamente renderci ragione del perchè egli non voglia riconoscere in costoro gli scribi dell' Arsenale *(armamentarium)* imperiale. Eppure non sono rare le memorie di questi Arsenali se nel solo Reinesio troviamo due epigrafi che si succedono (Clas., VIII, 69, 70) in una delle quali il titolato è **M. Critonius** *miles* EX ARMAMENTARIO AVGVSTORVM BALTEARIVS, nell' altra Q. **Naevius** *miles* EX ARMAMENTARIO IMP. CAESARIS DOMITIANI AVG. GERMANICI CASSIDARIVS; un arsenalotto il primo fabbricatore di baltei o cintole, il secondo d' elmi o celate. E quando pensiamo l' estensione dell' Impero ed il fasto degli Augusti siamo di leggieri portati a ritenere che questi arsenali non meno di quelli d' oggidì, di tanto minori, aver dovevano una cancelleria, una tenuta di registri e corrispondenze, e quindi una non piccola falange di scribi, che, come addetti all' Armamentario imperiale, potevano intitolarsi tanto armamentarî (arsenalotti), quanto anche dirsi armamentarî (dell' arsenale), come i citati M. Critonio e Q. Nevio si dissero *ex armamentario*.

Non vogliamo negare alla nostra colonia il suo collegio di scribi; perchè quantunque figuri tra quelle di minor conto, non poteva mancare de' suoi magistrati jusdicenti, edilizî e questorî; e questi necessariamente aver dovevano il corteo consueto di apparitori, nei quali si comprendevano pure gli scribi, che unitamente avranno assunto anche il nome di Decuria. Ma non possiamo ammettere che il numero di essi fosse tanto grande da dar motivo al loro ripartirsi in più decurie, e meno ancora che la piccola colonia potesse fornire occupazione a tante svariate specie di questi ufficiali subalterni, da rendere necessario che ogni decuria dei medesimi prendesse il nome dall' occupazione peculiare degli scribi addetti ad essa; ciò che non avrebbe riscontro nemmeno nelle colonie maggiori, e forse nemmeno nella capitale. E non pertanto sarebbe forza venire a tale conclusione, ove si ammettesse che la Decuria armamentaria designata dalla nostra epigrafe fosse una decuria di scribi di quella specie che si vorrebbe qualificare **ab armario.** E poi, supposto pure che vi fossero degli scribi custodi delle carte della Decuria che si tenevano negli armarî, è mai possibile che la nostra Decuria non avesse che tutti scribi custodi? E a qual pro allora l' armario e la custodia?! Tanto valeva lasciare a tutti libero l' uso di quelle carte, se ciascuno lo poteva avere come custode di esse.

Ci perdonerà dunque il chiarissimo professore, se per queste ragioni ci troviamo indotti a dissentire da lui in proposito della no-

Digitized by Google

stra Decuria, e ritenere che essa fosse propriamente un collegio d'artieri fabbricatori d'attrezzi belligeri, come la voce **armamentaria** nel suo più ovvio e naturale significato lo lascia apparire. Nè la nostra asserzione manca d'appoggio, perchè nella **Notitia Imperii Orientis** vediamo che la fabbrica d'Edessa si intitola *Scutaria* et **armamentaria** (Böcking, *Not. Or.*, Cap. X); ed in in tal caso questa voce è certo usata nel senso che le viene attribuito da noi. La stessa circostanza che a tempi della *Notitia* troviamo in Concordia una fabbrica d'armi, ci porta a ritenere che essa non fosse una istituzione recente; ma avesse avuto origine in que' tempi in cui la posizione della città era sicura da ogni colpo di mano, per essere posta nel centro dell' Impero; perocchè le fabbriche di tale specie non si mettono alle porte dello Stato e ne' punti più soggetti alle invasioni de' nemici, com' era Concordia al finire del IV o al principiare del V secolo, epoca della compilazione della *Notitia*, a meno che non v' abbiano ragioni prepotenti, che non sapremmo pel caso nostro ideare

In fine osiamo asserire che il QVINQVE · VIR · BIS è la riprova del nostro assunto. Gli studiosi delle romane antichità disputano ancora che sia quest' ufficiale, il quale comparisce sì raramente nei marmi, e non si sà se voglia essere classificato negli ordini civili o militari, municipali o publici. E qui ci giova richiamare le iscrizioni di **M. Critonio** e **Q. Nevio**, l' uno *baltearius*, l' altro *cassidarius* EX ARMAMENTARIO, col che volevano renderci edotti dell' ufficio che essi esercitavano nell' armamentario. Notiamo pure la forma data al loro concetto, eguale in ambo i titoli, e cioè EX ARMAMENTARIO AVGVSTORVM BALTEARIVS, EX ARMAMENTARIO IMP. etc. CASSIDARIVS. Questa forma risponde perfettamente alla nostra EX · DECVRIA || ARMAMENTARIA || QVINQVE · VIR; e quindi come in quella il **Baltearius** il **Cassidarius** indicano un ufficio del titolato nell' arsenale, così il **quinque . vir** nella nostra lapide viene ad indicare una carica di C. Aquillio Mela nella Decuria Armamentaria. Il Pitisco aveva già notato alla voce **Primicerius fabricae**: « primus illorum **quinque** qui exemplo scriniorum eminebant in collegio quod singulae habebant fabricae ». L' autorità di lui però potrebb' essere contendibile se egli non invocasse a sostegno l' *auth. de armis*. È questa, come abbiamo avvertito, la 85.ª diretta dall' Imp. Giustiniano a Basilide gloriosissimo maestro degli officî; e per essa è demandata a **cinque** individui scelti tra i *chartulari, qui in*

Digitized by Google

scrinio constituti sunt fabricarum, e si mostrano per intelligenza e per onestà tra i più degni, la sorveglianza a che le leggi di tutela delle publiche fabbriche ed i divieti imperiali sulle armi sieno severamente osservati; ed hanno l' incarico di prender nota degli artefici privati più valenti, affinchè possano venire aggregati per rescritto imperiale, al corpo dei fabricensi. La coincidenza del numero, il geloso ed importante incarico ci persuadono che i cinque *chartulari* di Giustiniano non sieno che la continuazione dei quinqueviri della Decuria, ai tempi della quale il collegio quinquevirale, di cui faceva parte C. Aquillio, molto probabilmente disimpegnava, con altre incombenze amministrative interne, quelle eziandio affidate ai *chartulari* della succitata costituzione; ed i membri ond' era composto assumevano il titolo di quinqueviri allorquando, come abbiamo altrove osservato, era invalso l' uso di costituire in tal forma e con tale denominazione gli uffici publici minori. Il ch. dott. Henzen, nel dottissimo articolo sui Magistrati Municipali publicato nell' *Annuario* dall' Istituto di Corr. arch. 1859, sovra citato, conchiuse il discorso sui quinqueviri, che pur mirava a comprendere tra quelli, colle seguenti parole: « per chi non di meno persiste a credere magistrato publico, non comunale, il nostro quinqueviro **(il che anche a me è ora probabile),** non sembrami restar altro fuorchè reputarlo uno dei quinqueviri cis et ultra Tiberim, ufficiali politici addetti ai III viri capitales (D. I, 1, 2, § 31; cf. Liv., 39, 14), al cui grado subordinato forse non disconveniva quello di *praefectus fabrum,* sostenuto prima da Virizio ». L' epigrafe a cui si riferisce in questo brano l' egregio autore novera, se male non ci apponiamo, le cariche del titolato in senso inverso: AEDILI . IIVIR · I · D · PRAEFECTO · FABR · V · VIR; comincia cioè dall'edilità che egli copriva realmente allorchè si era acquistata la riconoscenza dei Nocerini colle largizioni encomiate dal marmo, ed accenna poi al duumvirato cui era stato in benemerenza gratuitamente promosso [CVI · DECVRIÓNES · OB · MVNIFICENTIAM || . . . DVÝMVIRATVM . GRATVITVM || DEDERVNT · NVCERIAE], ma delle cui funzioni non era ancora nell' esercizio; quindi fa motto della Prefettura dei fabbri e da ultimo del quinquevirato; cosicchè M. Virizio entrò nella carriera degli onori come V . VIR, e divenne in seguito PRAEF. FABR. (era il giudice del corpo, Veg., 2, 11). Il succedersi delle quali cariche, anche supponendo l' opposto di quanto noi riteniamo, ne fa conoscere il loro legame; perchè tornerebbe assai strano, per non dire impossibile, che egli avesse montato il primo gradino in un uf-

Digitized by Google

ficio, per fare il secondo in un altro. Essendosi poi nell' esercizio delle sue publiche funzioni guadagnato la stima de' concittadini, venne chiamato da essi ai primi onori municipali, elevandolo all' edilità, e per i suoi generosi diportamenti in essa, al duovirato gratuito.

In forza del discorso sin qui ci pare dimostrato essere la DECVRIA ARMAMENTARIA Concordiese il collegio di tutti i fabbri, artieri ed impiegati d'ogni specie quivi occupati nella publica fabbrica d'armi, la quale nei primordî forse non attendeva solo alla manifattura delle freccie; ma a quella delle armi d'ogni maniera, e probabilmente anche degli attrezzi navali (*armamenta* in stretto senso) a cui il porto vicino la rendeva opportuna. Un collegio di cinque persone, che si denominavano QVINQVE VIRI, invigilava al prosperare della fabbrica ed alla buona amministrazione della medesima, e la loro carica era annuale o certo temporanea, come lo mostra C. Aquillio col dirsi QVINQVE·VIR·BIS, (per due volte). La suprema direzione però dello stabilimento era affidata al primo tra essi col titolo di *primicerius* o *praepositus fabricae;* cosicchè, sebbene nessuna traccia di questo ufficiale superiore abbiamo nei nostri marmi, non pertanto reputiamo che anche la Decuria Concordiese non ne abbia mancato. Il tipo dell'organismo di queste fabbriche si avvicina di assai a quello delle fraglie o scuole d'artieri del medio evo, le quali venivano dirette e rappresentate dal Gastaldo, assistito e moderato nell' amministrazione dai Consiglieri della banca.

La lapide, alla cui illustrazione ci siamo badati sì a lungo, ha dunque il merito di essere la sola che ci conservi memoria della fabbrica d'armi Concordiese nei primi tempi dell'Impero, e l'unica forse che ci fornisca un' idea abbastanza chiara, per quanto è possibile col laconismo epigrafico, sull'organizzazione delle fabbriche publiche in quei tempi remoti, e ne riveli nettamente il titolo officiale dei loro amministratori. Così mercè di essa, col confronto della Nocerese sopra citata, rimane stabilito che i tanto dibattuti QVINQVEVIRI altro non sono fuorchè il collegio dei preposti alle publiche corporazioni dei fabbri o d'altri artefici costituiti in Decuria o, con qualsiasi altro nome, in publico sodalizio; e lo conferma, se non ci inganniamo di grosso, anche l'epigrafe riferita dallo Sponio nelle *Miscellanee* (1, 2, 11), come da lui copiata in Roma, nella quale è detto: L.CINCIVS.L·F.SVC. MARTIALIS.V̄.VIR... DECVRIAE·X̄· COLLEGIVM·FABRVM TIGNVARIORVM.

Ma all'epigrafe di C. Aquillio si arresta ogni nostra notizia

Digitized by Google

sul primo periodo della fabbrica Concordiese, e non sappiamo per quali fatti, ove fosse dapprima una fabbrica d'armi d'ogni specie e d'attrezzi navali, quale l'abbiamo supposta, siasi trasformata in fabbrica esclusivamente di freccie, e come e quando abbia in conseguenza assunto il nome di *sagittaria*.

Il primo cenno su questa nuova fase della sua vita ci viene, circa due secoli dopo, dalla *Notitia Occidentis* nella quale leggiamo:

CAPVT VIII

. . . . . .

[§ I] SVB DISPOSITIONE VIRI ILLVSTRIS MAGISTRI OFFICIORVM

. . . . . .

[B] FÁBRICAE INFRASCRIPTAE

. . . . . .

[b] ITALIAE

[I] **Concordiensis Sagittaria**

Cassiodoro, nella formula « de armorum factoribus », ci dà una idea dell'importanza che nei bassi tempi dell'Impero si attribuiva alle fabbriche d'armi. « Arma . . . ., egli dice, bene construere est salutem omnium velle custodire, quia prima facie ipsis terretur inimicus et incipit animo cedere si se cognoscit similia non habere » (*Variar.*, VII, 18, 19). Ispirati a tale concetto i legislatori di quell'epoca circondarono tali fabbriche delle maggiori cautele, per impedire che i loro prodotti potessero passare in mani nemiche e divulgarsene la manifattura. Ond'è che vediamo per primo stabilita la privativa, in forza della quale a nessun privato, in veruna città o provincia dell'Impero, era permesso di fabbricare armi o venderle o farne come che fosse il commercio; ed era in pari tempo ordinato che tutte quelle le quali venivano prodotte in qualunque modo, dovessero portarsi tutte ai publici arsenali; restando solo concesso all'industria dei cittadini il lavoro dei coltelli minori dei quali era impossibile far uso in battaglia.

I fabricensi poi, coloro cioè che lavoravano nelle publiche fabbriche, erano costituiti in corporazioni rette da leggi tanto severe da formar d'essi una casta vera e propria nella quale era possibile avanzare, ma dalla quale non era possibile uscire. Chiunque voleva essere ascritto alla fabbrica doveva provare di non discendere da avo o padre curiali, e di non avere vincoli colla città o coi cittadini. Ammessovi una volta egli, colla moglie e colla figliuolanza, diventava

Digitized by Google

una parte del tutto e si immedesimava coi colleghi per guisa che rispondeva solidariamente con essi di tutti i reati e mancamenti; per cui era legge che il fallo di uno pagar si doveva col denaro di tutti. E a fine di evitare ogni diserzione dei fabricensi dalla fabbrica ed ogni distrazione dalle loro occupazioni in essa, erano tutti sottoposti al marchio sul braccio, affinchè si potessero di leggieri riconoscere i latitanti; e non era loro permesso d'immischiarsi in qual si fosse modo nell'amministrazione, nell'agricoltura, o nella conduzione delle cose altrui, sotto pena per essi della confisca dei beni loro proprî e dell'esilio perpetuo, e pei proprietarî della perdita dei beni loro affidati.

Le fabbriche, l'abbiamo già visto, erano sotto la disposizione del Maestro degli ufficî, e nel suo ministero appartenevano alla sezione degli **Agentium in rebus,** nella quale i **subadjuvae diversarum fabricarum** avevano la cura di tutta l'amministrazione che ad esse si riferiva. Ogni fabbrica poi era sotto l'immediata direzione di un ufficiale superiore denominato **Primicerius fabricae** ovvero **Tribunus fabricae,** oppure **Praepositus fabbricae,** ed in Benevento, se è vero ciò che congettura il dottissimo P. Garrucci nelle *antiche iscrizioni di Benevento,* testè publicate, si sarebbe nominato **Comes fabricarum.** Ma dei gradi gerarchici inferiori nell'organismo delle fabbriche nulla direttamente ci era noto; solo per analogia cogli *agentium in rebus* si poteva ritenere che dopo il *primicerius* venisse il **ducenarius,** quindi il **centenarius** e in terzo luogo il **biarcus.** Da un grado inferiore non si poteva montare al superiore se non per anzianità; ma a questa regola, di cui era prescritta la più severa osservanza, si faceva eccezione nel caso in cui taluno degli ufficiali superiori restasse morto in guerra; perchè allora il figlio primogenito o l'unigenito entrava in suo luogo, semprechè però il grado del defunto non superasse il biarco; ove ciò fosse, il figlio non poteva che conseguire questo grado, avanzando al superiore chi l'occupava. In fine i fabricensi colle loro famiglie non potevano essere sottoposti ad altro giudice che al Maestro degli ufficî, e per nessun titolo trascinati fuori di questo foro privilegiato.

Abbiamo tracciato le linee principali dell'organizzazione delle fabbriche d'armi nei tempi della *Notitia,* colla scorta del Codice Teodosiano e del Giustinianeo; perchè in riguardo alle medesime ci mancano i sussidî di altre fonti, e, quello che è più notevole, mancano perfino le iscrizioni che facciano cenno dei fabricensi e non ne

Digitized by Google

conosciamo nemmeno di quelle che parlino degli ufficiali inferiori di esse.

La scoperta del Sepolcreto Concordiese è venuta a riempiere in qualche guisa questo vuoto; ond'è che un dotto amico ebbe a scriverci recentemente in proposito: « Il nome di *biarcus fabricensis,* che due volte ricorre nelle iscrizioni Concordiesi, ci dà per la prima volta, se non erro, il titolo d'un ufficiale subalterno dei fabricensi dipendente dal *praepositus fabricae,* restandoci però ignoto, o almeno dubbio, se al corpo dei fabricensi appartengano i militari dei varî corpi che appariscono nelle altre iscrizioni testè scoperte, tra le quali è da rallegrarsi che ne sieno apparse tre appartenenti ai fabricesi, le quali finora erano assai rare, non conoscendosi che una iscrizione d'Inghilterra, la quale chiaramente mostra che formavano un corpo o collegio, com'ella avvertì a pag. 11, ma nella quale, dicendosi che il milite era *fabricensis leg. XX* (Hübner, C. I. L., VII, 49), è piuttosto da intendersi che appartenesse all'officina che era presso ciascuna legione ed era destinata a racconciare le armi che fossero guaste, come presso di noi ciascun reggimento ha uno o più armaiuoli, che ad una fabbrica in cui propriamente se ne facessero delle nuove. Un altro fabricense apparisce in una iscrizione della Cirenaica (C. I. L., III, 6); ma essendo la lezione incerta, non può farsene che poco caso. Per la qual cosa essendo sì scarso il numero delle lapidi che ricordano i fabricensi e le fabbriche d'armi, ella vede quanto importino le nuove iscrizioni da lei publicate e spiegate con appropriato commentario ».

E se tali iscrizioni giovano in generale alla storia delle istituzioni romane, valgono ancor più a mettere in luce la fabbrica d'armi Concordiese e la sua reale importanza, ond'è che qui le verremo riferendo.

Nessun marmo ci ha finora dato a conoscere il *primicerius* o il *praepositus fabricae;* ma abbiamo in compenso confermata da essi la congettura che i gradi gerarchici inferiori nell'organizzazione delle fabbriche fossero identici a quelli degli *agentium in rebus.*

Digitized by Google

a) *i Ducenarî.*

2

FLAVIVS SAVINVS DVCE
NARIVS DE NVMERO BATAV
ORVM SEN·IVIXIT ANNOS·PM
CINQVAGINTA ARCAM SIBI
COMPARAVIT DE PROPRIO SVO SI
QVIS EAM APERIRE VOLV
ERIT ESTER INFERAT FIS
CO AVRI PONDO DVA

Questo Flavio Savino è il solo **Ducenario** che ci è dato sino ad oggi dal Sepolcreto Concordiese. Come sopra abbiamo accennato nella gerarchia degli *agentium in rebus,* la **Ducena,** così si chiamava la carica coperta da Savino, era il grado prossimo al principato degli ufficî; e i ducenarî, i quali avevano raggiunto il principato, completa la milizia, venivano nominati dal Principe Consolari e Presidi delle Provincie. Due lapidi Pesaresi (Grut., 45, 2, e 276, 3) danno al Ducenario l'una il titolo di V[*ir*] C[*larissimus*], l'altra di V[*ir*] E[*gregius*]. Ciò ne fa conoscere come fosse alto il grado coperto dal titolato, e quanto importante dovesse essere la nostra fabbrica se alla sua testa vi aveva un ufficiale di tale levatura; il quale, siccome preposto a due centurie, mostra che almeno duecento operai dovevano trovarsi occupati in essa.

I Batavi, al **numero** dei quali apparteneva il nostro Savino, occupavano nell'Olanda moderna il delta compreso tra il Reno, la Mosa e l'Oceano: « insulam .... occupavere, quam mare a fronte Rhenus amnis tergum ac latera circumluit » (Tac., *Hist.,* IV, 12), ed erano tra gli abitatori delle rive di quel fiume i più valorosi. Essi vennero assoldati dai Romani e se ne formarono due **numeri,** l'uno, il più antico, si denominò dei **seniori,** l'altro, il più recente, si disse dei **juniori,** e quello per dignità a questo prevaleva. I nostri marmi non ci offrono che i Batavi seniori; ed infatti è il solo numero che, giusta la *Notitia,* Cap. VII, si aveva *intra Italiam.* I Batavi juniori erano stanziati *intra Gallias.*

Notiamo che dopo il SEN· nella terza linea vi è un punto e in seguito a questo un I, il quale non comporta altro complemento che [*qu*]I; stranissimo e forse unico esempio di indicare questo pronome coll'ultima lettera; per cui siamo portati a crederlo la forma

Digitized by Google

del prenome nel dialetto locale, piuttostochè un errore del lapicida. Anche il *cinqua*ginta è degno di nota, come un passo avanzato nella forma italiana di questa voce.

b) *i Centenarî.*

3

FLAVII SERVILIO TRAVSTAGV·TAEIILA TEVTAFELICITAS
. . AVIOANDIAECENTENARIONVMERIBRACCHIATORVMCOL
. . . . PTIMOARCAMDELABORESVOCOMPARAVIMVSQVEM
. . . . MCOMENDAMVSSANCTEAECLESIAEIVITATISCONCODIEN
SIVMSIQVISEAMAPERIREVOLVERITDABITFISCO
AVRIPONDODVOSIN
E·MORA

Alla carica di centenario si dava il nome di *centena:* « centenae dignitas ». Il centenario comandava a cento uomini; cosicchè, supposto che nella nostra fabbrica non vi avesse che un *ducenarius*, dovevano trovarsi sotto ai suoi ordini due centenarî.

Nella prima linea è scritto TRAVSTAGV·TA, cioè coi due A senza la linea trasversale, del che ci offre un esempio l'iscrizione 172 delle Albane illustrate dal Marini, la quale nel verso IV è scritta così:

NVMQVAGRAVAVITVNIBIRAQVE;

nella seconda linea non manca che lo spazio di due lettere che facilmente si suppliscono [FL]avio, nella terza il P è sotto l'I della precedente; e quindi quello spazio potrebbe riempiersi con LEGO facendo cioè col COL che chiude la linea precedente e col PTIMO che succede COLLEG·OPTIMO. Del titolo di Collega in marmi sepolcrali ne abbiamo esempî nel Marini, *Frat. Arv.*, p. 711, e nel Grutero, 541, 6, 607, 1, 858, 9, ed altri non pochi altrove; chè così si nominavano, quasi con espressione d'affetto, spesse volte nelle iscrizioni i compagni d'impiego. Al complemento proposto potrebbe far obbiezione la donna **(Felicitas)** che figura tra coloro che *comparaverunt* il sepolcro; ma non è meraviglia se una donna si piaceva di chiamarsi, forse col marito, collega d'un commilitone di esso; e tanto più a ragione la si poteva dir tale, in quanto che appartenendo al corpo dei fabricensi, tutti i membri del medesimo, uomini o donne si fossero, erano tutti colleghi per la solidarietà che, come abbiamo visto, li vincolava l'un l'altro.

Digitized by Google

Al complemento della quarta riga non mancano che quattro lettere, ARCA, le quali, coll'M da cui comincia lo scritto rimasto, danno il nome dell'oggetto raccomandato, QVEM ARCAM COMENDAMVS ecc., di cui altro esempio ci è offerto nei versi quinto e sesto dell'epigrafe 7, *Iul. Concordia Col.*, II. In questa riga notiamo IVITATIS in luogo di CIVITATIS (forse originato dalla stessa tendenza del dialetto che avrebbe dato *I* per *qu*I) e CONCODIEN per CONCORDIEN.

Il **Flavii** con cui comincia l'epigrafe è molto probabilmente il prenome di **Servilio, Felicitas** e degli altri due o tre individui i cui nomi ci sono dati dalle parole comprese tra quello e questa, essendosi usata la forma plurale per evitare la ripetizione; ciò che non di raro si incontra nelle epigrafi latine. I *Flavii* nel primo verso nominati sono il soggetto dei verbi COMPARAVIMVS e COMENDAMVS dei versi 3 e 4; e perciò mettiamo a debito del quadratario o del dialetto il SERVILIO in luogo di SERVILIUS. Il centenario sepolto è [FL]AVIO ANDIA, il quale apparteneva al **numero** dei Brachiati, e siccome questi si distinguevano in *seniores* e *juniores*, ed i primi, secondo la **Notitia**, avevano stanza INTRA ITALIAM, e gli altri non sappiamo dove, sebbene pur figurino tra gli ausilî palatini dell'Impero d'Occidente, così non esitiamo a ritenere dei **Seniori** il **numero** di cui faceva parte *Fl. Andia.*

4

FL ROVEOS CENTENARIVS DE EQVITVM COMITIS
SENI SAGIT DE PROPRIO SVO ARCA SIBI POSVIT
SI QVIS EAM APERIRE VOLV·DABIT·FIS·VIRIBVS
ARGENTI PONDO CINQVE

Fl. Roveos apparteneva dunque all'eletta schiera *equitum* SENI[*orum*] SAGIT[*tariorum*] *Comitis* o *Comitum* a cui, secondo Ammiano Marcellino, erano arruolati « omnes ingenui barbari armorum viriumque firmitudine inter alios eminentes » (L. XVIII, in fine). Nel capo VI della **Notitia Occidentis** figurano tra le 32 vessillazioni comitatensi alla disposizione « viri illustris comitis et magistri equitum praesentialis », al n. 31, gli « equites sagittarii seniores »; ma non ci venne fatto di trovare in quella ove fossero stanziati; per cui non possiamo dire con sicurezza se il *Fl. Roveos* fosse

Digitized by Google

venuto qui da uno dei corpi d'armati che avevano sede in Italia, o da quelli d'altre parti dell'Impero.

Il CINQVE, con cui si chiude l'epigrafe, è già la forma italiana verso la quale il **cinquaginta** dell'epigrafe seconda era un passo avanzato. Avvertiamo che la voce CINQVE pare tra le prime introdotte dal volgare nel linguaggio epigrafico, perchè non raramente si riscontra nelle lapidi degli antichi cristiani.

5

SEPVLCRVMMEVMCONMENDO
CIVI·CONR·CLEROFLDIOCLESCE
NTENARIVSNEBORVMAVSILI
VN·PL·POSITVSINHACARCASI
QVISVOLVERITSEHICPONEREDAB
ITFISCOAVRIPONDOTREA·QVEM

I punti sono segnati con bizzarre figure ad angolo curvilineo o rettilineo. Le prime parole della seconda linea vanno probabilmente supplite CIVI[*bus*] CON[*co*]R[*diensibus*]. Più difficile è il complemento dell'AVSILIVN·PL· delle linee terza e quarta, mentre non si potrebbe raccapezzarne un senso se non mutando in un O le due lettere finali della prima parola e quindi formando AVSILI[*o*] PL[*ebis*]. Di fianco e di sotto al QVEM che chiude l'epigrafe vi ha libero campo per compiere il concetto cui accenna questa voce; ma bisogna ritenere che il quadratario, dopo averla scritta siasi avvisto che stava ripetendo l'idea già espressa nei primi versi dell'epigrafe; perchè il QVEM ci fa supporre il suo intendimento di darci la formula tante volte incontrata, QVEMARCAMCOMMENDO ecc. E la trascuranza con cui è condotta tutta l'iscrizione, giustifica anche il supposto della smemorataggine da noi attribuita al suo autore.

Una notizia veramente preziosa ci è offerta dal NEBORVM. **Fl. Diocles;** vuol dirci con ciò che egli fu centenario nel numero degli Ebori: ma tra tutti gli ausili palatini, di cui fa memoria la **Notitia Imperii,** non figura questo numero. Forza è dunque ritenere che egli sia stato arruolato dopo la compilazione di quella, e per ciò che la tomba di *Fl. Diocles* le sia posteriore. Da ciò abbiamo un'altra data della vita del nostro Sepolcreto, la quale, coi calcoli del Böcking, verrebbe portata oltre le prime decine del quinto secolo.

Ma da quali genti era stato coscritto questo **numero?** Se si bada alla materialità della voce **Eborum,** il pensiero corre al-

Digitized by Google

l'**Ebora** dei Lusitani, l'antico municipio di cui si ammirano tuttora alle falde della Serra de Ossa le superbe rovine; ma dove si rifletta che questi corpi d'esercito si reclutavano da una gente, dal nome della quale prendevano di solito il proprio, e che nessun popolo, nessuna tribù anzi, della Lusitania aveva data a quel municipio o aveva ricevuto da esso la denominazione, non possiamo accogliere una tale ipotesi. Siamo piuttosto d'avviso che questo **numero,** come molti altri, sia stato coscritto nella Gallia Belgica e dalla gente degli **Eburoni:** « quorum pars maxima est inter Mosam et Rhenum » (Caes., *De bel. Gall.,* 5, 24); e che si rese famosa pel tradimento del suo capo Ambiorige, il quale, fingendosi amico dei Romani che svernavano colà mentre Cesare combatteva in Bretagna, li trasse fuori dagli accampamenti e ne fece orribile strage. Nessuna meraviglia poi che il lapicida, il quale ci ha dato esempio di altre storpiature, abbia potuto fare EBORVM da **Eburonum.**

6

SATVRNINVS CENTEN
AR·EX·OFF PRAEF·ILLIR
DACRIP·AMICI H·RESEP
VLTVS

Saturninus Centenar[ius] ex off[icio] praef[ecti] illir[ici] [a] Dac[is] Rip[ensibus] amici[s] ho[no]re sepultus.

Abbiamo altra volta proposto di completare questa iscrizione nel modo qui esposto; perchè l'ortografia epigrafica dell'epoca non scrupoleggiava pel sottile colle regole grammaticali, e non è senza esempio l'omissione dell'*a* e dell'*s* da noi aggiunti a supplemento nella terza riga. L'*honore sepultus* ci fu suggerito dall'HONORE IS HIC SITVS dell'iscrizione di L. Cornelio Scipione (Orel., 555). E adesso come allora noi offeriamo tali supplementi senza pretesa di aver còlto nel segno, pronti ad accettarne qualunque altro soddisfacesse meglio ad ogni esigenza. Per noi sino ad oggi non abbiamo saputo escogitarne uno migliore.

Allorchè la divisione dell'Impero fu stabilmente sistemata, la Dacia Ripense faceva parte dell'Impero Orientale ed era soggetta al *Praef. Praet. per Illyricum.* La porzione dell'Illirico rimasta all'Impero Occidentale non ebbe un Prefetto suo proprio; ma fu soggetta al *Praef. Praet. Italiae.* Quindi questo centenario, già addetto all'ufficio del Prefetto dell'Illirico, cui gli amici o i compatriotti

Digitized by Google

della Dacia Ripense hanno dato qui onorata sepoltura, ci mostra che la sua tomba rimonta all'età in cui la divisione dell'Impero non aveva avuto ancora luogo, od almeno ad uno di quei periodi in cui l'Impero diviso era tornato nelle mani di un solo Augusto. E forse il nostro centenario appartenne all'ufficio di Mamertino, quando costui « regebat potestate praefecti Italiam cum Africa et Illirico » (Am. Marc., XXVI); nel qual tempo riteniamo che gli sia stata eretta dai Concordiesi la lapide onoraria di cui abbiamo trovato nel Sepolcreto il seguente frammento:

M·SINGVLA
A·REM·PVBLICAM
EM·
VICTISSIMVS·PRIN
INCIALIBVS·CVRA·
VIATIS·MVTATIONVM·SPA

*flavi[?]*O·MAMERTINO·V·C·PER·ITA
*liam. Africam. et. Illiricu*M·PRAEFECTO·PRAETORIO
D·PRANESTIO·V·P·CORR
T

Il complemento dell'ottavo verso ci è fornito da Ammiano Marcellino nel luogo sopra citato. Egli è naturale che sebbene questo barbaro, innalzato da Giuliano ai più alti onori dell'Impero, abbia riunito in sè le tre prefetture, non pertanto conservasse per ciascuna un officio separato; e per ciò che anche sotto di lui vi potesse avere un officiale addetto alla Prefettura dell'Illirico. Con queste due lapidi possiamo segnare un'altra età del Cimitero Concordiese, quella cioè dei primi anni della seconda metà del secolo quarto.

c) *i Biarchi.*

7.

FLSAVMEBIARCODENVMEROEOVIVMBRACCHIATORVM
ARCAMILLIEMERVNTFRAEERVIAX·ETEVINGVSSEMTORALA
GILDVSBIARCVSSIQVISIIIAMAPERIREVOLVERITDABITFISCOAVRI
LIBRAM VNAM

Quest'epigrafe ci dà due biarchi, Fl. Saume e Gildo, due uffi-

Digitized by Google

ciali del terzo grado tra i conosciuti finora della nostra fabbrica; perchè ci manca il Primicerio. A questo merito speciale ne aggiunge uno di generale, quello di portare in luce un numero di **Jovii brachiati,** non noto d'altronde, chiaro essendo che l'E, o per la pronuncia locale, o per arbitrio del quadratario, tiene luogo dell'I nella parola EOVIVM.

Il Böcking avverte che la vera forma è **brachiati,** non brachati od altro, facendo derivare tal voce « ab armillis brachialibus, quibus brachiorum ornamentis milites virtutis causa olim ab Imperatoribus donatos fuisse constat » (*Not. Or.,* 193, 41).

L'asserto del dotto prof. ha piena conferma in ogni rispetto dalla presente epigrafe. La *Notitia* infatti non ci fa conoscere che i Jovii seniori e juniori; se qui invece ci si presentano i Jovii *brachiati,* vuol dire che avendo un di que' numeri meritato, con qualche splendido fatto d'arme dopo la compilazione della *Notitia,* l'onorificenza delle armille brachiali, abbandonò l'appellativo primiero per assumere il più glorioso che gli derivava da quella. — Altro fatto che dimostra la vita del Sepolcreto Concordiese posteriore ai tempi della *Notitia.*

La forma **brachiati** è convalidata da questa iscrizione, in cui per errore la parola fu scritta col C addoppiato, e da quella di Fl. Andia al num. 3.

8.

M D
FL MARTINIA
NVS BIARCVS FABRI
CESIS SIBI ET AVR·
SEVERIANE CONIVGI
VIVvS FECIT
POSTOBITVSIQ·VOL.DAB·FIS·AVN III

9

FL MERCVRIVS BIARCVS
FABRICENSIS SIBI ET CON
IVGI SVAEFL · VRSE VIVI
DE REM SVA COMPARAVERVNT
SI QVIS POST HOBITVM EORVM
VOLVERIT APERIRE DABIT AVRI P. DVO

Digitized by Google

10

FL MASVETVS BIARCVS QVI MILITA
BIT IN NVMERO LEONVM SENIORVM
DE PROPRIO SVO ARCAM SIBI POSVIT SI
QVIS EAMAPERE VOLVERIT DABIT FISCI
VIRIBVS ARGENTI PONDO DECEM QVEM
ARCAMVETRANIBVS CVMMENDAVI

Queste tre epigrafi furono già da noi publicate nel Tomo VII, P. II del presente periodico pag. 284, 285; avvertiamo però di aver corretto nella prima un errore corso allora nella distribuzione dei versi, nella seconda ultima linea il DABV in DABIT, nella terza il MANSVETVS in MASVETVS, giusta la vera lezione che col maggior agio abbiamo potuto rettificare sui marmi. Nulla abbiamo ad aggiungere o riformare rispetto ai supplementi allora proposti.

Il titolo di **Leoni** dato al Numero nel quale aveva militato Masueto deriverebbe, secondo il Pancirolo, dalla ferocia, o da Leono castello della Marmarica: il Böcking invece lo ritiene dato a dinotare la fortezza di questi ausiliarî, e cita un passo di Dione Cassio (LXXVIII, 6) dal quale appare che Caracalla aveva onorato con questo soprannome gli Sciti ed i Celti che teneva a sua guardia. E ci è forza accettare l' opinione del Böcking; perchè, se pure ha esistito un castello nella Marmarica di nome Leono, non si saprebbe cosa avesse a fare coi numeri dei Leoni seniori e iuniori, i quali non si trovano che nell' Impero d' Occidente; e di conseguenza non avrebbero potuto reclutarsi in un paese che faceva parte dell' Impero Orientale, mentre l' Africa non si estendeva oltre i limiti della Cirenaica.

11

I N H A N CARCAIAC
ETVRSACI VSBEARCV
SDENVMEROBATAORV
MSENIORVMQVIVIXIT
ANNOSXXXSISIQVISEAMVO
LVERITAPERIREDETINFISCOAV
RI . . . BRASDOAS (inedita)

È scritta sulla faccia minore di un'arca, il coperchio della quale è unito alla cassa con un arpione di ferro che occupa lo spazio da

Digitized by Google

cui sono interrotte le parole HANC (sic) ed VRSACIVS nelle due prime righe; d'onde si fa palese il costume di deporre il cadavere nella cassa e ribadire il coperchio sulla medesima, prima di incidervi l'epigrafe.

Il BEARCVS in luogo di **Biarcus** ravvalora il sospetto destatoci dall'EOVIVM in luogo di **Jovium** dell'epigrafe 7.ª; che, cioè, si tratti della tendenza del dialetto a sostituire l'E all'I quando a queste succeda una vocale; perchè sarebbe invero un accidente dei più rari che il lapicida ripetutamente cadesse in errore sulla stessa lettera, nell'identica combinazione e pell'identica sostituzione. Il SISI della riga quinta va messo a carico del lapicida.

d) *Cariche inferiori* (?)

FLAMPIOSEMISSALISDENMATTIA
CORVMSENDEPROPIOSVOARCASIBI
POSVITSIQVISEAMAPERIREVOLVERIT
DAVITFISCIVIRIBVSARGENTILIBRAS
DECEM

Si è visto nell'epigrafe 7.ª che coloro i quali comperarono l'arca per Flavio Saume vollero designarsi il primo pel suo vincolo di parentela col defunto, FRAEER *(frater)*, il terzo per la carica che copriva nella fabbrica, BIARCVS, ed il secondo si disse SEMTORALA. Ci passò allora per la mente che anche costui volesse con questa voce darci non un cognome, ma una qualifica individuale tolta dalla sua occupazione o dal suo impiego. Il qual dubbio si fece quasi certezza alla lettura dell'epigrafe presente; perocchè FL · SAVME, dopo aver notato sul suo sepolcro il prenome e nome proprio, vi aggiunse SEMISSALIS, come il Ducenario, i Centenarî, i Biarchi avevano fatto succedere al loro prenome e nome la carica di cui erano insigniti. Non essendo dunque possibile che questa voce abbia nel caso il consueto significato di usura Semissale, ci parve conforme agli esempî e dalla ragione voluto, che ella non potesse altro significare fuorchè una carica del titolato. E a sorreggere il ragionamento veniva il dubbio destatoci dalla parola SEMTORALA; mentre l'identica radicale SEM ci appariva come un'analogia tra l'uno e l'altro ufficio. Ma nessun aiuto potemmo avere da verun altra fonte per corroborare coll'autorità degli esempî o de' lessici la nostra congettura. Per ciò, come semplice congettura, annunciamo che sog-

Digitized by Google

gette alla carica di **biarco** vi avevano, almeno nella nostra fabbrica, quelle di SEMTORALA e SEMISSALIS. il cui ufficio qual fosse mal sapremmo indicare; certo però che erano entrambe subordinate al biarco, perchè la posizione gerarchica di questo ci è nota precisamente nelle regole pella matricola **Agentium in rebus** date dall' imp. Leone a Patricio maestro degli officî (*Cod. Iust.*, 12, 20, 2).

e) *i Fabricensi.*

È ben difficile lo stabilire un criterio sicuro per discernere, in mezzo a questi sepolti, i militi che appartengono alla fabbrica d' armi dagli altri che per qualunque altra ragione si trovavano qui al momento della loro morte. Possiamo bensì escludere alcuni dal numero dei fabricensi, perchè il grado di cui sono insigniti non ci consente di metterli nè tra la turba *minorum gentium*, nè tra quella dei dignitarî della fabhrica. Tali ad esempio sono M. Vassione **campi dottore** dei Batavi e Fl. Marcarido **tribuno dei Jovii.** A proposito del quale ci si permetta di completare e rettificare la iscrizione numero 8 dell' *Iul. Concordia Col.*, II, che abbiamo potuto studiare con maggiore comodità nell' occasione della visita fatta al nostro sepolcreto da S. E. il sig. Ministro della Publica Istruzione nel Marzo passato.

FL MARCARIDVS
TRIBVNVS MIL
ITVM IOVIORV
M IVNIORVM
QVI VIXIT
ANNOSXLVSI
QVIS et.

Possono pure escludersi dal numero dei fabricensi coloro i quali appartengono a tale milizia che non ha colla fabbrica alcuna attinenza, come il **Protector,** il **Domesticus;** forse potranno escludersi anche i veterani. Ma nellla massa degli altri uomini e donne, ausiliarî o no, impossibile dar nel segno; mentre anche le donne mogli o vedove, madri o figlie di fabricensi formavano parte della corporazione. Quindi, abbandonando agli apprezzamenti dell' erudito lettore la depurazione, riteniamo di dover riferire sotto

Digitized by Google

questa rubrica tutte le epigrafi nuovamente scoperte, rimettendolo alle precedenti publicazioni per la conoscenza degli altri operai della fabbrica.

13

ÀVRILIVS GAV
DENTIVS ET MAR
TINAVIVOSSE CON
PARAVET SI QVISE
IS INIVRIAM DET
AVRO LIBRAVNA

Corretta e completata quest'epigrafe si legge: « *Aurilius Gaudentius et Martina viv[i] s[ibi] comparave[run]t, si quis eis injuriam det, [det fisci viribus] aur(i) libra(m) una(m)*. È scritta con caratteri rozzissimi sulla faccia maggiore di una tomba, mostrando tutta la negligenza in chi l'ha scritta, che non curò nemmeno di levigare il campo, nè di conservare l'orizzontalità delle righe.

14

FL DASSIOLVS VETR
ANVS DE NVMEROM
ATIACORVM IVNIORVM
ARCAM SIVI DEPROPIOCO
NPARAVIT SIVET FILIVS SVVS
VARIOSVS SI QIS EA · PO · EOR · VOL
AP. DAVI FISCO · AR · P · V

Incisa sulla faccia minore di un'arca.

Altra volta si è fatta conoscenza coi Mattiaci juniori (n.° 10 *Iul. Concordia Col.*, II) e coi seniori (n.° 12 dello studio presente). Di essi e dei Batavi, ambo della stirpe de' Catti, fa onorevole menzione la Germania di Tacito, le parole del quale non sappiamo rattenerci dal riferire, togliendole dalla traduzione del Davanzati, perchè valgono a farci conoscere la natura di questi popoli, che di frequente ricorrono nelle nostre iscrizioni, e le loro relazioni coi romani: « I Batavi, tutte queste genti avanzano in virtù; abitano l'isola vicini alla ripa del Reno. Erano Catti e per le discordie di casa ritiratisi quivi, divennero parte del nostro imperio e si mantengono tale onore coi bei privilegi antichi. Da balzelli e accatti non è loro

Digitized by Google

cavato il sangue, nè gli occhi dagli esattori. Sono esenti da decime e prestazioni. Serbansi solo ai bisogni della guerra quasi cappate arme *(velut tela atque arma)*. Nel medesimo grado *(in eodem obsequio)* sono i Mattiaci . . , vivono con la stanza e confini nella lor riva; ma con la mente e cuore con esso noi, in tutto simili a' Batavi; se non che quella terra e quell' aria li ci fa ancora più devoti ».

Flavio Dassiolo per ottenere gli stipendî del veterano aveva dovuto prestare servizio attivo per 25 anni, parte dei quali forse aveva consumato nella nostra fabbrica d' armi, o forse solo dopo compito il servizio venne in questa colonia a godere il premio della sua fedeltà.

Mattiaci nell' epigrafe è scritto con un sol T. La chiusa di essa di leggieri si completa col sussidio delle tante altre, « *si q(u)is ea(m) p(ost) o(bitum) eo(rum) vol(uerit) ap(erire) davi(t) Fisco ar(genti) p(ondo) quinque.*

15

EGO GERONTIA ARCAM DE PROPRIO
COM . . . . . APERIRE
VOLVERIT DABIT FISCO ARG PONDO V

La parte punteggiata non si è potuta leggere, perchè essendo il dinanzi dell' arca spaccato in quel sito, scivolò per un tratto sull' inferiore e coprì la scrittura che si trova su questo. Nessun male però perchè è facile supplire la mancanza *com[paravi mihi si quis eam] aperire.*

16

AVRELIA DIONIS . . . . . T
ANNIS VIIIIMVII D . . . . . QVI
S·EAM VOLVERIT . . . VMPERE
DAVIT FISCI ARGE . . . LIBRASV

Anche di questa il complemento è ovvio : « *Aurelia Dionis [filia quae vixi]t annis VIIII m[enses] VII d[ies . . . si] quis eam voluerit (ru)mpere davit fisci arge(nti) libras quinque.*

Digitized by Google

17

ARCAMANIONIMILETEENVME
ROBRVCHERVMETSIQVISEAM
APERVERITVTMANIEIVSPRECIDANTVR
AVTINFISCODETAVRIPONDODOA
CONSARCADIO
ETONORIO G S T S

Nello scrivere il nome di questo numero il quadratario ha omesso il T, perchè la *Notitia Imperii* non ha tra gli ausilî che i Bructeri; forse, ad onta della nostra diligenza nell'esame di questa iscrizione, ci è sfuggita la linea trasversale che sopra la seconda asta dell'H egli potrebbe avervi segnata per formare il nesso HT. Comunque sia, riteniamo che il Milete M. Anione appartenesse alla « ferocissima gente » dei Brutteri, popoli germanici, le cui sedi non sono bene determinate; ma che hanno lasciato di sè nome famoso nella storia; perchè nel loro campo, quando furono sconfitti da L. Stertinio, si è trovata l'aquila di una delle legioni di Varo, e perchè sotto la guida della vergine Veleda presero parte alle lotte di Civile cogli eserciti Romani.

Preziosa sopra tutte è la presente iscrizione per ciò che segna una data certa nel Sepolcreto, il consolato cioè di Arcadio ed Onorio che cade nel 394 dell'êra volgare. Così tutte le date che, più o meno precisamente, abbiamo potuto raccogliere dalle iscrizioni scoperte, ci portano a confermare il nostro supposto, che l'êra del Sepolcreto non passi la metà del secolo quinto, e nella massima parte non rimonti oltre la metà del quarto. Abbiamo detto in massima parte, perchè alcune tombe ultimamente scoperte ci offrono nelle loro iscrizioni indizî di una età più remota, come abbiamo mostrato nella relazione all'Istituto di Corrispondenza Archeol. del Maggio passato.

Non ci riuscì di comprendere il significato delle ultime quattro lettere colle quali si chiude l'epigrafe.

La nuova penalità comminata ai violatori del sepolcro ci torna in mente il complemento dell'epigrafe n. 11 del *Iul. Concordia Col.*, II, che abbiamo potuto leggere solo nella primavera passata. Dopo il VOLVERIT, che chiude il frammento ivi riferito, è scritto:

Digitized by Google

IVREEIMA
NVSPRICIDENTVRAVTFISCO
INFERATAVRILIBRAVNA

18

FL·VICTVRVS·DN·SAGITA
RIORVM·NER·Q·VIGXSIT·AN
PL·M·XXVIIEMTAESTEIARCA
DEPROPRIOLABORESVOETQVI
EAMAPERIREVOLVERITIVREEIMA
PRECIDENTVRAVTFISCOINFERAT
ARGENTI·PN·V

La prima parte si completa *Fl(avius) Victurus d(e) N(umero) sagit(t)ariorum Nec (virum) q(ui) vixit an(nos) pl(us) m(inus)* etc., le ultime sigle *p[o]n[do] quinque.*

Notiamo la stranezza del VI *g* X *s* IT e dell' abbreviatura MA per *manus,* con esempio contrario alla regola più costantemente osservata nella romana epigrafia, di non troncar mai le parole al compimento della sillaba.

I Nervii erano tra più famosi popoli della Gallia Belgica ed avevano fama d' esserne i più fieri. Gelosi di conservarsi incorrotti non permettevano a' mercadanti d' introdurre nelle loro terre il vino e le altre cose che riputavano atte a rammollire lo spirito e ad infiacchire la virtù. Furono dei primi a combattere colle legioni di Cesare, e riportarono anche qualche vittoria sui suoi legati. Nell' ultima lotta col grande conquistatore si comportarono da eroi, ed egli rese loro giustizia, descrivendo per minuto la pertinacia con cui sostennero l' assalto, e la bravura con cui giunsero a superare gli ostacoli della posizione: « quae facilia ex difficillimis animi magnitudo redegerat ».

Il Pancirolo ritenne che questi Nervii Sagittarî fossero popoli della Scizia; e il Böcking col solito sarcasmo si compiace di mettere in risalto l'equivoco dicendo: « **quasi nullam erroris proferendi opportunitatem praetermittere nequivisset,** Pancirolus ad h. l. Neuros barbarum Scythiae populum de quo Amm. Marc. XXXI, 2, 14, cum Nerviis Galliae Belgicae, quos ex Cesare, Strabone, Tacito, Ptolomeo sexcentis aliis quis non novit? confudit ». — Ammiratori sinceri della vasta dottrina e della mostruosa pazienza dell' erudito alemanno, non possiamo vedere

Digitized by Google

indifferenti la sua ingenerosa smania di gettare a piene mani il ridicolo sul commento del buon prof. padovano, sino al punto di coniar la voce *pancirolizzare* nel significato di *dirle marchiane*. L'opera del Pancirolo ha dei difetti, e chi nol vorrebbe riconoscere? dei gravi difetti; ma il Böcking dovrebbe pur riconoscere dal suo canto che senza di essa forse il suo colossale lavoro non sarebbe riuscito a quel grado di maggior perfezione che gli ha meritato l'applauso dei dotti. Il secolo XIX troppo spesso dimentica che egli nelle sfere dello scibile non avrebbe potuto poggiare all'altezza di cui va superbo, se i secoli che furono non gli avessero fatto

Sgabello ai piedi per salir sublime!

La fabbrica d'armi Concordiese fu istituita ne' primi tempi dell'Impero e probabilmente dall'Imperatore Adriano, del quale fa ricordo una mutila lapide che si conserva nella raccolta Muschietti [C. I. L., V, 1873], ed ha perdurato finchè Concordia fu distrutta dagli Unni, verso la metà del quinto secolo. Essa attendeva da prima alla produzione d'ogni specie di stromenti belligeri e d'attrezzi navali, e tutti i suoi operai ed impiegati costituivano una DECVRIA che si intitolava ARMAMENTARIA. La Decuria veniva retta da un collegio di cinque membri, ciascuno de' quali si denominava QVINQVEVIR, e la loro durata in ufficio era temporanea; però potevano essere rieletti.

Sotto questa forma ha continuato, finchè al declinare dell'Impero le fabbriche d'armi furono messe alla dipendenza del maestro degli officî, ed ebbero nuovi ordinamenti, in forza delle nuove condizioni dello Stato. Per queste forse, e per utilizzare su più larga scala la qualità delle acque che attraversavano la colonia e scorrevano sotto le mura della città, e forse anche per la opportunità d'avere i ferri eccellenti del Norico, la fabbrica nostra si dedicò allora esclusivamente alla produzione delle freccie e prese il nome di **sagittaria**; dando lavoro a non meno di duecento operai, i quali erano organizzati giusta le leggi dei fabricensi e degli *Agentium in rebus*. Il soprastante all'amministrazione e direzione generale della fabbrica era il **primicerius**; ma gli operai, come milizia, erano soggetti ad un *ducenarius*, il quale aveva sotto di sè due centenarî, e questi due o più biarchi. Altri officiali di minor conto sopraintendevano a certi lavori, ed avevano la sorveglianza dei magazzini o delle salmerie col nome di semtorala e semissale.

Digitized by Google

Ecco quanto coll' aiuto delle iscrizioni venute in luce dal Sepolcreto Concordiese ci parve di poter affermare intorno alla fabbrica d' armi nostrale; ed è molto probabile che il suo ordinamento fosse modellato su quello di tutte le altre.

Lunge però dal presumere di aver pronunciato l' ultima parola in proposito, e meno ancora di avere avanzato apprezzamenti e congetture inappuntabili, facciamo voti perchè altri, più perito di noi, voglia valersi dei materiali raccolti per portare su queste romane instituzioni quel maggior lume che è nei desiderî della scienza.

Portogruaro, il 1.° *Settembre* 1875.

AVV. BERTOLINI.

Digitized by Google

LA LEGA DI CAMBRAY

E LE SPESE DI GUERRA

DI UN COMUNE DELLA RIVIERA BENACENSE.

AL DIRETTORE DELL' *ARCHIVIO VENETO.*

Nel passato autunno villeggiavo sulle rive del Benaco, a Manerba, mio paese natìo. I bei luoghi e la gradita stagione erano un dolce invito al riposo, o per meglio dire allo svago, ma, avendole promesso di dedicare alcune ore a qualche storica ricerca, non volli venir meno alla parola data, e in cotale intendimento mi feci a ricercare se, negli ufficî comunali dei paesi vicini, chè a Manerba nulla rinvenni, alcun documento o storiche notizie fossero sfuggite allo studio di tanti illustri miei concittadini che scrissero di cose patrie; sperando che, come suol succedere ad alcune spighe nella mietitura, qualche cosa fosse rimasta addietro.

A Polpenazze, villaggio a due miglia lontano, dove non si buttarono alle fiamme le vecchie carte municipali e nemmanco si diedero al salumaio, mi venne infatti tra le mani un grosso volume che portava scritto sul dorso: *Spese di guerra.* Pensando che i fatti di guerra tengono nella storia la parte maggiore, parvemi che il titolo impromettesse; e, ottenuta licenza dalla cortesia di quel Segretario comunale di portarmi a casa il volume, lo esaminai foglio per foglio, raccogliendo quelle notizie che mi parvero di qualche interesse.

Nelle prime pagine del volume leggonsi parecchie annotazioni per gli alloggiamenti che vi fecero i cavalli di Andrea

Digitized by Google

da Lodi, di Simone da Praga e di altri condottieri nel Dicembre 1447, e vi è detto: « venerunt die secundo infrascripto, processerunt die XXI hora tertia ». È evidente come quegli alloggiamenti risalgono alla memorabile guerra di Venezia contro l'ultimo dei Visconti e contro la Republica di Milano. Sul finire del 1447 l'esercito veneziano aveva preso i quartieri d'inverno tra l'Oglio, il Mincio e l'Adige.

Le note degli anni successivi sono scarse e di niun valore sino al 1506. Ai 7 Ottobre di quell'anno vi alloggiarono 40 cavalli, di cui viene dato l'elenco, che comprende il numero delle persone e dei cavalli. Ordinariamente ad ogni cavallo, unità militare, corrispondono quattro uomini e quattro cavalli. Figura primo nell'elenco Filippo da Bagno con 4 uomini e 4 cavalli; vengono poi, tra gli altri, Ercole da Bagno, Valerio da Codogno, Lorenzo da Asola, Melon de Pisa, Jovita da Brescia, mis. Francesco da Verona, mis. Nicola da Soncino ecc.

Ma è nel periodo compreso tra i due trattati di Cambrai (10 Dic. 1508 e 23 Dic. 1529) che le annotazioni sono abbondanti e meritevoli forse di un cenno.

Fu quel periodo, alla Republica Veneta e all'Italia, pessimo tra i cattivi, poichè da un lato era schiusa l'Italia agli eserciti francesi, da un altro agli spagnuoli ed ai tedeschi, eserciti ladri ed affamati, che discorrevano su e giù le più belle province d'Italia come la volessero arare per seminarvi dopo la fame, la peste e la guerra; periodo di arte politica iniquissima nel quale, con istrano e mutabile viluppo di uomini e di cose, si gridava pace e si voleva guerra, le alleanze si convertivano tosto in nimicizie, e chi oggi ti combatteva al fianco, domani rivolgeva le armi contro di te. S'ordì allora contro la Repùblica Veneta una *santa alleanza,* alla quale, tenendone dietro più tardi un'altra a danno della Republica Fiorentina, potè far credere al Sismondi che i re assoluti riguardino sempre le Republiche come proscritte dal diritto delle genti e cerchino ogni occasione per distruggerle (1). Ma checchè ne sia, i due trattati di Cambrai furono fatali alla Francia

(1) Sismondi, *Storia delle republiche italiane nel Medio-Evo,* cap. CIV.

Digitized by Google

stessa che li aveva preparati, ed il governo veneziano, migliore di ogni altro nel secolo XVI, fu sostenuto dal popolo che, sfidate le stragi e le rapine, pugnò tenacemente per la bandiera di S. Marco e pervenne a rialzarla vittoriosa.

Poco prima che si stipulasse segretamente la lega di Cambrai del 1508, Massimiliano imperatore aveva (Febbraio 1508) rotto la guerra alla Republica Veneta, cercando penetrarvi pel Trentino e pel Friuli, ma fu obbligato nel Marzo a ritirarsi e mettersi sulle difese.

Nell'Aprile, continuando le ostilità, venne desiderio al vescovo di Trento di fare l'impresa di Riva, castello dei Veneziani, posto in sul lago di Garda (1); ma, fallita anche questa impresa, a dì 7 Giugno si fece tregua tra l'Imperatore ed i Veneziani, tregua che avrebbe dovuto durare tre anni.

Per tali fatti di guerra avvenuti in sui confini della Riviera benacense, questa dovè premunirsi e fare spese. Di queste è menzione nel volume di Polpenazze, e a foglio 23 trovasi un elenco delle spese sostenute « per i guastatori e provisionati mandati in campo a Riva a benefitio della Ill.ma Signoria Veneta ». La Comunità della Riviera, con deliberazione del 7 Febbraio 1508, ordinò di mandare a Riva 50 provvisionati, capitanati da Francesco Ferrari da Salò, e 20 guastatori sotto la direzione di Pietro Zucchetta da Manerba.

La paga di ogni provvisionato era di lire 9 per mese; il Ferrari ne aveva 15 e soldi 10. Ad ogni guastatore erano date lire 6 e soldi 10 mensili; al Zucchetta lire 8. Nel volume leggonsi i nomi di tutti i provvisionati e guastatori, e trovansi annotate tutte le deliberazioni del Consiglio generale della Comunità, relative ai pagamenti che venivano fatti ogni mese.

La Comunità della Riviera dovette intrattenere guastatori a Riva per grande parte del 1508, e in data del 18 Ottobre di quell'anno (foglio 29) si lessero nel Consiglio generale della Comunità le ducali con cui si intimava che ogni comune della Riviera, ed erano 34, mandasse un guastatore pei lavori at-

(1) Lettera di Francesco Vettori da Trento, 16 Aprile 1508.

Digitized by Google

torno ai bastioni di Riva, che di certo dovevano aver sofferto dalle artiglierie imperiali pochi mesi prima.

Le spese però che toccarono al comune di Polpenazze dal 1509 al 1517 furono sì enormi che, dovendosene presentare il conto alla Comunità generale dalla Riviera, si credette opportuno formarne un fascicolo, di cui ora nel volume vi sono alcune copie più o meno complete.

La noterella seguente, che leggesi nel foglio che serve di copertina ad una di quelle copie, dà l'ammontare delle spese:

Spese del Comū de Polponaze non computando le robe sachezate Summa	lib. 57975,	soldi 12,	denari 10
Per altre trovate da poi nei libbri che montano	» 748,	» 1,	» 11

Si ha quindi una somma complessiva di lire 58723, soldi 14, denari 9; cifra che, se non corrisponde all'addizione delle singole spese annotate nell'elenco che ora riproduco, vuolsi attribuire alle mancanze che rendono incomplete le copie sovraccennate.

Ecco ora la descrizione lunghissima delle spese di guerra, alla quale aggiunsi un numero d'ordine per richiamo nelle note:

Laus Deo

In Christi nomine amen. Infrascripte sono le spese et angarie occorse nel comun de Polponaze, comenzando nel principio dell'anno 1509 per fino adì 28 Aprile 1517, per zente d'arme, cavalli et fantaria alozati in detto comun, et guastatori, carezi, et altro occorrenti per la guerra.

1. Per guastatori mandati a Riva comenzando adì 11 Febbraio 1509 fina adì 13 Marzo 1509, in executione de uno comando de miss. Francesco Quirino capit. de Salò; montar per conto del medesimo capitolo . . . . . L. 6

N. 1-16. La Republica Veneta ebbe tardi contezza della lega stipulata a Cambrai e fece troppo a fidanza sulle gare e sugli intendimenti diversi dei confederati. Non condusse quindi gli armamenti con quella celerità che il bisogno ri-

Digitized by Google

2. It. Adì 23 Febbraio medesimo; per mandar carri sei a condur legname dal porto di Patingole (ora Padenghe) fina al territorio de Bressana ultra el Chiese . . . . . L. 9

3. It. Per mandar carri tre, adì primo Marzo 1509, a condur legname, de comando del magnifico domino capitano de Salò . . . . . L. 4, s. 10

4. It. Adì 15 Marzo 1509; per mandar carri quattro a Desenzano a levar munitione et condurla a Calcinà (Calcinato), per comando del magn. miss. Tommaso Marino, capit. de la Rivera de Salò . . . . . L. 8, s. 10

5. It. Adì 23 Marzo medesimo; per mandar quattro carri a levar munition a Desenzà (Desenzano), et condurla a Lonà (Lonato) . . . L. 7

6. It. Adì 7 Aprile; per guastatori 4 mandati a Peschera e poi a Riva . . . . . L. 12, s. 19, d. 3

7. It. Adì 11 Aprile 1509; per spese fatte a miss. Principial (?) de Romenengo in cavalli XI et compagni XI per uno dì et nocte, per transito, per comando del magn. dom. M. Dandulo capit. de Bressa . . . . . L. 6, s. 10

8. It. Adì 11 Aprile medesimo; per mandar guastatori diciasette a Riva, quali stettero perfina adì 24 Maggio 1509 . . . . . L. 72, s. 10, d. 6

9. It. Adì 12 Aprile 1509; per spese fatte a miss. Citolo de Perosa con compagni X per transito, per una nocte, per comando dell' Ill. capitano de Salò . . . . . L. —, s. 18

chiedeva. Solamente nel Febbraio del 1509 cominciò ad apparecchiare le difese e, non prevedendo un improvviso rovescio, aspettò che i nemici venissero ad oste in sui confini per riattare i bastioni di Peschiera e di Brescia.

I carri, che in quel tempo erano mandati dal comune di Polpenazze a portare le munizioni, prendevano la via che menava al campo dei Veneziani, il quale, sotto gli ordini del Pitigliano e dell'Alviano, era posto a Pontevico in sull'Oglio.

N. 9. Il capitano Citolo da Perugia, menzionato al n. 9, è appellato dal Guicciardini Zitolo da Perugia. Comandava prima 800 fanti, e poi ebbe incarico dal Senato, come scrive il Bembo, di trarre altri 1800 uomini dai fini di Perugia. Fu uno dei colonnelli più valorosi della Repubblica, e finì la vita con molta gloria sotto Verona ai primi di Sett. del 1510, per una sortita che vi fecero i Tedeschi.

Digitized by Google

10. It. Adì 14 Aprile medesimo; per mandare carri tre a Desenzano a levare munitione e condurla a Lonato, per comando del prefato mag. dn. Tomas Marino, capit. de Salò . . . . . L. 4, s. 15

11. It. Per mandar carri due forniti a condur munizione da Desenzano a Castenedolo . . L. 4

12. It. Adì 15 Aprile medesimo; per spese fatte a mis. Francesco Castilion con cavalli XI, uomini XI, per transito, per comando del magn. dn. mis. Marcho Dandolo, capit. de Bressa . . L. 6, s. 10

13. It. Per ligni 25 grossi de ploppa et fassine mille, mandati a Peschera per aptar li bastioni, adì 20 Aprile medesimo, per comando del magn. capit. de Salò . . . . . L. 36

14. It. Per carri X mandati a condur orzo et lanze a Bressa et Castenedolo, adì 23 Aprile 1509, per comando del magn. dn. Georgio Cornelio, prov. gen. dell'exercito . . . . . L. 30

15. It. Adì 5 Maggio 1509 per spese fatte a mis. Zuan Marco da Zara capo di Stradiotti con cavalli 35 et bocche 29 . . . . . L. 16, s. 2, d. 6

16. It. Adì 18 Mazo 1509, per mandar guastatori tre a Peschera . . . . . L. 3, s. 10

17. It. Adì 24 Mazo, in zobia, 1509, per spese fatte al magn. d. Ant. de Anglera, capit. dell'Ill.mo sig. Zuan Zacomo Trivulzio, con compagni 32 et cavalli 29; cioè per la cena et per lo disnar, adì 25 detto; monta in tutto . . . . L. 30

18. It. Per denari a lui numerati per sua onoranza . . . . . L. 12

19. It. Adì 29 Mazo medesimo; per spese fatte al preditto capitano in bocche 14, cavalli 14, quando veniva da Salò per andare a Peschera . L. 7, s. 10

20. It. Adì 1.° Zugno 1509; per carri co-

N. 17. Dopo la vittoria di Agnadello (14 Maggio 1509), i Francesi proseguirono a conquistare, quasi senza ostacolo, il territorio assegnato loro nei patti della Lega. Brescia, male consigliata da alcuni nobili, si arrese il 20 Maggio, e le tenne dietro la Riviera benacense, la quale in Consiglio generale proclamò la nuova signoria e mandò a prestare gli omaggi di fedeltà al Re di Francia.

Digitized by Google

munali ad jussum della majestà del re de Franza per polveri e munitioni da Calcinado . . . . L. 6

21. It. Adì 19 Agosto 1509; per mandar carri quattro a condur feno dal loco de Centenaro perfina a Peschera, per comando del magn. d. capit. de Salò . . . . . L. 3, s. 10

22. It. Per mantegnir uno homo a Peschera, adì 21 Agosto 1509, a vender formento et spelta L. 3

23. It. Per mandar a Rivoltella ovi 300 per honorar l'Ill.mo Monsig. Gran Mrō (Maestro) per comando del molto chiariss. capit. de Salò; adì 24 Agosto 1509. . . . . L. 2

24. It. Per spese fatte a cavalli 97 franzesi et bocche . . . . . comenzando adì 25 Agosto 1509 et perseverando per lo mese de Sett. 1509 L. 104, s. 11, d. 6
(cavalli 139 per il primo zorno)

25. It. Adì 26 Agosto medesimo; per mandar para 18 $^1/_2$ de polastri per la advenuta del prefato Ill.mo Mons. Gran Mrō . . . . . L. 4, s. 15

26. It. Adì 31 Agosto 1509; per mandar a Desenzano pesi 294 de feno per far le spese a li cavalli di mons. Gran Mrō . . . . . L. 18, s. 7, d. 6

27. It. Per la condotta de li carezi per detto feno. . . . . L. 4

28. It. Adi 24 Settembre 1509; per mandar a Peschera some due de spelta, carra doi de feno; castroni 4 mandati a Patingole, per lo arrivar de la compagnia di monsignor Lionì . . L. (?)

29. It. Adì 24 Octobre 1509; per mandar uno letto fornido de lenzoli, coperte et plumario zoso a Peschera, per comando del capit. de Salò L. 24

30. It. Adì 1.° Novembre; per la nostra spesa di uno letto mandato a Peschera insema a Portes (Portese) e Sojano . . . . . L. 9

31. It. Adì 1.° Nov. 1509; per guastatori mandati a Peschera perfina adì 11 Nov. 1509 . L. 12, s. 8

32. It. Adì X Novembre medesimo; per de-

N. 23. Il Granmaestro, di cui è menzione, era Carlo d'Amboise signore di Chaumont, luogotenente del Re.

Digitized by Google

nari contati a Paulino official, per portar uno comando de rovinar el nostro castello . . . . L. 3

33. It. Adì 13 Nov. medesimo; per soldi 10 dati a Zuan Veronese per portar uno comando de non rovinar detto castello . . . . L. —, s. 10

34. It. Per pichi 28 mandati a Peschera, adì 22 med. . . . . L. 7, s. 4

35. It. Per guastatori mandati a Legnago adì 8 Zugno 1510, che vi stettero molti zorni . L. 76, s. 17

36. It. Adì 12 Zugno; per doi carra mandati a menar munition a Bressa . . . . . L. 6

37. It. Adì 10 Lujo per alozar uno forero . L. —, s. 15

38. It. Per spelta mandata a Peschera del mese di Agosto e del mese di Novembre 1510 . L. 1, s. 8, d. 6

39. It. Adì 24 Septembre 1510; per alozar uno forero franzese con persone 3 cavalli 3. . L. 3, s. 15

40. It. Adì 29 et 30 Novembre 1510; per spesè fatte a persone 81 franzesi et cavalli 76, per uno zorno et una nocte . . . . . L. 65, s. 5, d. 6

41. It. Per spese fatte ad uno forero con persone 2 et cavalli 2, adì 12 Zenaro 1511 . L. 1, s. 10

42. It. Adì 17 Zugno 1511; per far le spese a bocche 166 et cavalli 137 francesi alozati in Polponaze per un zorno et nocte . . . . L. 115, s. 2

43. It. Adì 17 Lujo 1511; per spese fatte a bocche 83 et cavalli 77 francesi, per zorni due e mezzo . . . . . L. 129, s. 9

44. It. Adì 20 Lujo medesimo; per spese fatte a cavalli 21 di medesimi francesi . . . L. 136, s. 9, d. 11

N. 32 e 33. Il Re di Francia proclamò signore della riviera il cardinale d'Amboise suo cugino. Ma i Benacensi s'accorsero ben tosto che il nemico è sempre nemico e, preso in uggia il nuovo governo, cominciarono a far tumulti, per reprimere i quali il podestà di Salò, Leonino Billia da Milano, in data del 1.° Settembre, ordinò che tutte le castella della Riviera fossero disfatte entro 15 giorni. La Riviera mandò deputati al d'Amboise, che trovavasi a Desenzano, per domandare la revoca del decreto, e l'ottenne infatti il 12 Novembre.

Pel castello di Polpenazze non ci fu tempo neppure da cominciare lo smantellamento, come toccò ad alcune castella vicine, poichè l'ordine portatovi il 10 Novembre fu revocato due giorni appresso.

N. 35. Legnago fu espugnata dai Francesi il 12 Giugno 1510.

Digitized by Google

45. It. Adì 3 Agosto 1511; per alozar el seg.° francese con bocche 3, cavalli 3 . . . L. 2, s. 5

46. It. Per alozar fanti vasconi 556 et cavalli 53, comenzando adì XI Agosto 1511. Stettero per giorni 3 . . . . . L. 492, s. 6, d. 9

47. It. Adì 17 Agosto medesimo; per spese fatte a cavalli 42 et bocche 58 francesi per uno zorno et una nocte . . . . . L. 29, s. 14, d. 6

48. It. Adì 19 Octobre 1511; per alozar cavalli 42 et bocche 55 . . . . . L. 25, s. 17

49. It. Per spese fatte a mons. de Breselsis francese con sui bocche et cavalli, comenzando adì 4 de Novembre 1511 et perseverando per tutto Decembre 1511 et parte de Zenar 1512. In tutto . . . . . L. 44, s. 1

(In margine.) Qui vengono i Veneziani.

50. It. Adì 1 Febbrajo 1512. Per mandar armati n.° 93 all'impresa de Bressa, quando la presero i Veneziani, et miss. Berzono era suo capo, qual metemo per zorni tre in executione di un comandamento de mis. Ludovico de Cosaliis, legum doct., hora venuto governador de Salò de la Rivera per la Ill.ma D. D. de Venetia; scripto de manu de miss. Jacob. Calsono canc. . . . . L. 70, s. 10

51. It. Adì 14 med.; per mandar armati over fanti ottanta doi a custodire per la rivera zoso de Patingole, Desenzano, Manerba, Carzago et altre

N. 50. La mentovata impresa di Brescia è quella che cominciò il 3 Febbraio 1512 e luttuosamente finì colla memorabile strage commessavi dalle truppe di Gastone di Foix. Scrive il Bembo (lib. XII) che allora « i popoli del lago di Garda quasi tutti, cacciati i Francesi, si diedero alla Republica ». La popolazione del contado, atta alle armi, accorse tutta all'impresa di Brescia, e Polpenazze, che doveva contare poco più di 1000 abitanti, mandò 93 contadini armati.

Nella lunga guerra che sostenne la Republica Veneta fu degno di nota negli storici contemporanei l'affetto grande del popolo, più che della nobiltà, verso la Republica, ed il Macchiavelli scriveva (*Legazione a Mantova,* Lettera da Verona 26 Nov. 1509) che « i contadini erano diventati più ostinati ed arrabbiati contro a' nemici de' Viniziani che non erano i Giudei contro a' Romani ».

Non si sa quindi come il Darù (*Hist. de la Rep. de Venise*, lib. XXII) abbia potuto scrivere che la Republica Veneta non avesse saputo immedesimare l'interesse dei suoi sudditi con quello del governo.

Digitized by Google

terre in executione del mandato del magn. dn. Hermolao Gritti prov. et capit. de Salò. Era suo capo miss. Zorzo de Flochis, per zorni 6 . . . L. 123, s. 12

(In margine.) Torna li franzesi.

52. It. Adì 30 et 31 Marzo 1512; per spese fatte a bocche 145 et cavalli 77 francesi, comenzando adì medesimo perfina al 29 Aprile; li quali non stasino fermi, andano e ritornano. . . . L. 149, s. 14

53. It. Adì 2 Aprile 1512; per carezi fatti a condur legname da Patingole perfina nel territorio bressano . . . . . L. 6, s. 16

54. It. Adì 19 Aprile med.; per guastatori nove mandati a Bressa . . . . . L. 18, s. 9, d. 6

55. It. Per spese fatte a bocche 109 et cavalli 70 francesi, comenzando adì 4 de Marzo 1512 de la compagnia de monsignor de Bonanal et de la compagnia di monsig. Fronsalis . . . . . L. 114, s. 8, d. 8

(In margine.) Torna i veneziani.

56. It. Adì 3 Zugno 1512; per spese fatte al strenuo miss. Jo. Franco Broiavacha con compagni quattro, capo de li cavalli lizeri della Ill.ª Signoria. Erano assai cavalli, ma furono alozati per amor grande della Ill.ª Signoria . . . . L. — — —

N. 56-86. I Veneziani riacquistarono la riviera di Salò nella prima metà del Maggio 1512. Vi furono accolti con giubilo immenso e tutta la Riviera fu nuovamente in armi per iscacciare da Brescia il presidio francese comandato dall'Obigny. La Republica tenevasi già sicura dell'acquisto, ma l'Obigny « per suggerire materia di contenzione con Cesare e col Re d'Aragona » (GUICCIARDINI, XI), consegnò la città alle truppe spagnuole, come nello stesso intendimento Peschiera fu ceduta al vescovo Gurgense, luogotenente dell'Imperatore. I Veneziani trassero di ciò argomento per rompere l'alleanza coll'Imperatore e colla Spagna, e stringerne una colla Francia, mediante il trattato di Blois (24 Marzo 1513).

Dopo che fu consegnato agli Spagnuoli il castello di Brescia, i Veneziani si accamparono nei villaggi della Riviera, e un documento relativo a codesti alloggiamenti è il seguente, scritto di pugno del condottiero Giambattista da Fano (foglio 96):

« Fazo fede io Zuan Baptā de Fan conductero de zente d'arme de la Illustr. Sig.ª de Venetia a qualunque magistrato al quale le presenti pervigneranno, qualiter nell'anno 1512, sendo proveditori generali il magn. dn. Paulo Capello et il magn. dn. Christophoro Mauro, tuto lo exercito de zente d'arme et fantarie, D. Zuan Paolo Bayone (Baglione) gubernator com el resto de zente d'armi et fantarie, comenzando adì 4 Novembre 1512 perseverando per zorni quindese con-

Digitized by Google

57. It. Per mandar vino in campo della Ill.ª Signoria, adì 5 de Zugno 1512, in executione de uno comandamento a noi fatto per il magn. miss. Marcanton. Lauredano capit. de Salò et Rivera. Metemo solo le spese di condotta . . . L. 1, s. 7

58. It. Per mandar miss. Zorzo de Flochis et miss. Jacopo Bertolotto per capi ossia contestabili, con armati, ossia fanti 34 fora per lo pedemonte, per zorni tre, per comando de miss. Marco Ant. Lauredano, capit. de Salò et Rivera, sotto al zorno 8 Zugno 1512 per far defesa contro i franzosi . . . . . L. 55, s. 13

59. It. Adì 16 med.; per mandar fanti 38 al loco medesimo per zorni 6 . . . . . L. 92, s. 17

60. It. Per mandar mis. Bart. de Bertini per capo ai fanti 26 a Peschera adì 24 Zugno 1512 per zorni tre, per executione del comand. del magn. dn. nostro M. Lauredano governador de Salò et Rivera . . . . . L. 30, s. 14

61. It. Per spese fatte a fanti 18 et uno cavallo adì 29 Zugno 1512 de la compagnia de miss. Franco Calsono, per zorni 3 . . . . . L. 13, s. 2, d. 6

62. It. Adì 6 Luyo 1512; per mandare ar-

tinui allozessimo in la Rivera de Salò de Basso, a tutte spese di detta Rivera de Basso, insieme cum Vulza et Sallo, et li cavalli lizieri erano alozati in Bersana. Et io era alozato con la mia compagnia in la terra de Polponaze, insieme con quella de mis. Alixandro Fregoso et dnō Hector de Pij. Et in fede di ciò ho sotto scripto la presente de mia mano propria, adì 15 Februaro 1520.

Sigillo di S. Marco.

JOA. BAPTA DA FANO
manupp. subscr. ».

N. 58. La regione detta *pedemonte* al n 58 comprendeva quel tratto di paese ai piedi dei monti bresciani dove sorgono i villaggi di Gavardo, Nave, Castenedolo, Rezzato ecc.

N. 61. *Francesco Calzono* menzionato al n. 61 è quel valoroso cittadino di Salò che, con piccola mano di fanti della Riviera, il 17 Luglio 1509 entrò per istratagemma in Padova. Morì nel malaugurato combattimento di Olmo, due miglia appresso a Vicenza, a dì 8 Ottobre 1513; al quale combattimento presero pure parte Giov. Paolo Baglione, G. Battista da Fano, Giovan Paolo da Sant'Angelo, Alessandro Fregoso e Ottone Visconti, condottiere di cui è parecchie volte menzione in questo elenco di spese. Il Visconti ed il Fregoso vi furono fatti prigioni (v. PARUTA, *Dell' Historia Vinetiana*, lib. I, pag. 84 e 88. Venezia, 1718).

Digitized by Google

mati 17 a Calvazese in servitio della Ill.ª Signoria, in executione di un comandamento del capit. de Salò et questo per obviar a li francesi che erano in Bressa . . . . . L. 3, s. 8

63. It. Adì 8 Luyo med.; per mandar fanti 30 a Calvazese in executione de uno mandato de miss. Franco de Ferrariis et facto in exec. de litteris del magn. mis. Sigismondo de Caballis, proveditor de Salò et Rivera.

64. It. Adì 27 Luyo med.; per spese fatte a bocche n.° 101 et cavalli 7 per uno zorno et notte de la compagnia de miss. Franco Calson . . L. 78

65. It. Adì 28 Luyo med. et la notte seguente; per mandare armati 37 a Bidizoli in executione di uno mandato de miss. Sigismondo de Caballis, proveditor de Salò . . . . . L. 9, s. 15

66. It. Per doi provisionati pagati che stasino a la compagnia del m. dn. capit. de Salò per zorni 30, comenzando adì 28 Luyo . . . L. 18, s. 10

67. It. Per mandar sachi de soga n.° 9 ½ mandati da Torcol in campo della Ill.ma Signoria de Venezia, in executione de uno comando a noi fatto per miss. Daniel Dandulo capit. de Salò, adì 15 Agosto . . . . . L. 1, s. 3, d. 9

68. It. Per guastatori mandati a Bressa comenzando adì 22 Agosto 1512 . . . . . L. 22, s. 4, d. 9

69. It. Per mandar carro uno e mezzo per condur le scale da Patingole in campo per fina a Bressa, comenzando adì 17 Agosto 1512, et furono ritenuti in campo fino al Settembre ex m. del magn. dn. Daniel Dandulo capit. . . . . L. 37, s. 17

70. It. Per mandar guastatori sei a Bressa, adì 3 Septembre 1512, quali servirono per giorni 14, in executione del mandam. del magn. dn. Daniel Dandulo prov. et capit. de Salò . . . . L. 32, s. 1

71 It. Per mandar carri cinque a condur munition da Desenzà a Bressa, quali servirono per zorni tre comenzando adì 8 Sept. 1512, in executione di uno com.to de mis. Daniel Dandulo capit. . . . . L. 27, s. 12

Digitized by Google

72. It. Per mandar bovi XII et uno carro a Valezo per condur artilaria che veniva da Padoa et stesono desviati per zorni dese perchè stavano aspettar la artilaria. (In altra nota si dice): et non vienì l'artilaria . . . . . L. 36, s. 4

73. It. Per mandar guastatori num. sei a Bressa, adì 17 del mese di Septem., in execut. de uno mand. de miss. Daniel Dandulo prov. et capit. de Salò . . . . . L. 30, s. 13

74. It. Per scalini dodes dati et fatti fare in scala, et mandati a Desenzano (altrove è detto Bressa), adì 19 de Septem. 1512, computati li carezi . . . . . L. 15, s. 13, d. 6

75. It. Adì 21 Sept. 1512; per mandar fanti 7 a la fornace de Lugana per comando del nostro capitano de Salò in benefitio della nostra Ill.ª Signoria; servirono uno zorno et una nocte L. 2, s. 16

76. It. Adì 21 med.; per mandar doi carri forniti a Desenzà a levar scale et condurle a Bressa et poscia furono ritenuti in campo per zorni 19 a servir in campo della Ill.ª Signoria . . . . L. 33, s. 1

77. It. Adì 5 Octob. 1512; per mandar fanti over armati dese a Bressa et servirono per zorni 8 et miss. Gabriel Barzono era suo capo, et questo in execut. de uno mand. del med. chiar.mo capit. de Salò, per benefitio della Ill.ª Signoria . L. 34, s. 7

78. It. Per spelta mandata al capit. de Todeschi et al signor Mercurio quando erano alozati in Carzago et Calvazese, in execut. de uno mand. de mis. Daniel Dandulo, scrito adì 19 de Octob. 1512 per mis. Candiano Bardellino canc.; et polastri et turdi mandati . . L. 8, s. 18, d. 6

79. It. Per mandar guastatori quattro a Bressa et bovi 3 adì 28 Octob. med., quali servirono per zorni cinque et li bovi per zorni 4 e mezo, in executione de uno comando de mis. Daniel Dandulo prov. et capit. de la Rivera, scripto adì 28 med. de mano de mis. Jac. Calsono . . . . . L. 12, s. 5, d. 6

80. It. Per spese fatte a bocche 415 et ca-

Digitized by Google

valli 309 di Venetiani de la compagnia de miss. Juam Baptista da Fano, del sig. Alexandro Fregoso et de mis. Ant. da Pino, conduttieri della Ill.ª Signoria, comenzando adì 4 del Novembre 1512 et alcuni foreri; vienì adì 3 med., se leverono adì 19 quando se parteno da la impresa de Bressa . . . . . L. 4303, s. 5

(Altrove è annotata la cifra qui contro: L. 6567)

81. It. Per mandar carri, benne et cavalli, adì 19 medesimo fino alla terra de Albaredo a condur le robe dei med.ⁱ conduttieri et altri sui soldati. Et stesero via alcuni zorni . . . . L. 45

82. It. Per bocche ritrovate da poi provenienti da Castrazone . . . . . L. 270, s. 3, d. 6

83. It. Per spese fatte al strenuo capit. dn. Rizano, capit. della zente d'arme dell'imperatore, zoè di todeschi in bocche 302 et cavalli 209 comenzando adì 3 de Dezembre 1512 et perseverando per fino adì 4 Zenaro 1513, per zorni 32 continui, computando quelli che azonse et quelli che se parteno cioè che andetter a star in poco tempo a Goyono et Calvazese . . . . L. 9582, s. 2, d. 6

84. It. Per denari dati et biave al med. per cavalli morti . . . . . L. 106, s. 9.

85. It. Per spese fatte a bocche 54 et cavalli 52 spagnuoli della compagnia del capit. Spinosa, comenzando adì 10 Zenaro 1513, perseverando adì 12 med., poscia andarono a Verona et tornati adì 16 med., li quali steno per fino adì 4 Febbrajo 1513; monta in tutto, come apare dai libri del comune in diversi modi et poste, computando etiam quelli che se pagano fora della terra . . . . . L. 1368, s. 2, d. 2

N. 83. *Rizano*, capitano dei Tedeschi, come è detto al n. 83, era in questo tempo in aiuto dei Veneziani, ma dopo il 24 Marzo 1513, pel trattato di Blois, divenne uno dei nemici più formidabili, e alla testa di 800 fanti e 300 cavalli devastò il Vicentino e, unito al Frangipane, percorse vittorioso il territorio friulano. Sul principio però del 1514 fu assalito dalle truppe dell'Alviano, ed egli, segnalato per l'armi e per la grandezza del corpo, fu ferito e fatto prigione nel combattimento avvenuto tra Sacile e Portogruaro (v. Paruta, *op. cit.*, pag. 108 e seg.).

Digitized by Google

86. It. Per cavalli morti pagati al capit. Spinosa, spagnuolo . . . . . L. 100, s. 11, d. 6

87. It. Per mandar fanti over armati 25 in servitio della nostra Ill.ª Signoria, adì 10 del Mazo 1513, i quali servirono per zorni quattro, in execut. de uno comando de mis. Daniel Dandulo prov. et capit. de Salò et de la Rivera. . L. 24, s. 15

88. It. Per alozar et spese fatte a bocche 94 et cav. 94 de Stradiotti adì 19 Mazo 1513; alcuni per un zorno et altri per due . . . . L. 110, s. 4

89. It. Adì 28 Mazo 1513; per mandar armati n.º X a Bardolino et a servir sul Lago de Garda in servitio della Ill.ª Signoria, per zorni due . . . . . L. 8, s. 13, d. 6

90. It. Per spese fatte a fanti n. 24 et cavalli 12 di mis. Valerio Paytono sotto al dominio della nostra Ill.ª Signoria, comenzando adì 24 Zugno 1513 per fino adì 26 detto; et alcuni si partirono adì 25; per com. de mis. Daniel Dandulo . . . . . L. 21

91. It. Per guastatori mandati a Peschera, adì 29 Zugno 1513, et stesono etiam del mese de Luyo 1513, per comando del rector de Salò.

N. 87-90. Dopo la lega di Venezia con Francia, sottoscritta il 24 Marzo 1513, i Francesi scesero in Italia per riprendere Milano all'Imperatore, ed i Veneziani, capitanati dall'Alviano, si rivolsero pure a ricuperare Verona e Brescia ed a congiungersi coi Francesi La popolazione della Riviera assecondò l'impresa dell'esercito veneziano, mandando armati, come fece il comune di Polpenazze.

N. 90. Di Valerio Paitono discorre ampiamente l'Odorici nelle sue *Storie Bresciane*, vol. IX, pag. 67 e seg.

N. 91-113. La fortuna di Francia giacque sui campi di Novara (6 Giugno 1513) ed i Veneziani dovettero ritirarsi all'Adige, poi a Padova e Treviso. Il Re Cattolico prese il 27 Giugno possesso della Riviera, dalla quale il provveditore di Salò, Daniele Dandolo, si era ritirato il giorno precedente colle ultime schiere veneziane.

Per il rimanente del 1513, per tutto il 1514 e sino all'Ottobre del 1515, la Riviera fu occupata dalle truppe spagnuole senza che vi succedessero fatti d'arme. Rinnovatasi al 27 Giugno 1515 l'alleanza di Francesco I di Francia colla Repubblica Veneta, calò in Italia un nuovo esercito francese, il quale riportò la vittoria di Marignano (13 e 14 Settembre). I Veneziani cominciarono a riacquistare il territorio perduto, e ai primi di Ottobre tentarono l'assalto di Brescia, presidiata dagli imperiali. Ma, morto l'Alviano (7 Ottobre), e conducendosi fiaccamente la

Digitized by Google

92. It. Per guastatori septe mandati in campo de Spagnuoli adì 25 Luyo 1513, et servirono fino all'ultimo Luyo med., et uno stette fino adì 15 Agosto 1513 . . . . . L. 18, s. 16

93. It. Adì 25 Agosto 1515, per mandare in campo di Spagnuoli uno carro fornido con para tre de bovi a servizio drento il campo, per comando del magn. capitano de Salò, et servirono per fino adì primo Octob. 1515 . . . . L. 186

94. It. Per vino mandato a Peschera adì 28 Agosto med., per comandamento del magn. dn. Guglielmo Castillio, capit. de Salò . . . L. 4, s. 2

95. It. Per pichi et zaponi n. 12 mandati a la rocha de Peschera per comando del capit. de Salò . . . . . L. 2, s. 12

96. It. Per carezi fatti a condur vino al castello de Bressa et de Carzago dell'anno 1514 del mese . . . . . e dell'anno 1515 del mese . . . . . L. 54

97. It. Per vino, vernaza, spelta et formento mandato in campo per obedientia del signor Mercurio capit. de Stradioti della Ill.ª Sig.ª, in executione de uno suo comando scripto adì 2 Octob. 1515 . . . . . L. 11, s. 15, d. 5

98. It. Per pani 280 et doi castroni . . L. 7

99. It. Per la condutura fatta in una ca-

guerra, i Veneziani trassero in quest'anno ben poco vantaggio dalle vittorie del loro alleato. Essi dovettero levare l'assedio di Brescia (19 Novembre 1515); s'accamparono a Coccaglio, e buon nerbo di loro truppe svernò nella Riviera benacense, onde rendere difficile al nemico il vettovagliamento di Brescia.

Quale poi fosse la disciplina dei soldati di quel tempo ce n'è fornita una prova nel saccheggio dato a Polpenazze (n. 112), castello fedelissimo alla Republica che, dopo d'essere stato ridotto allo stremo per la lunga guerra e le enormi spese, fu saccheggiato da truppe amiche.

Ricorre di sovente menzione in questo elenco delle spese del capitano Mercurio, che comandava la cavalleria leggera. Appellavasi egli Mercurio-Bua. Insieme a lui comandavano la cavalleria Giovanni di Naldo e Babone di Naldo, e tutti resero grandi servigi alla Republica con le arrischiate scorrerie ed imboscate, acquistandosi, come scrive il Paruta, « grandissima laude di virile audacia et d'astutia militare... Erano per tutto, trattenevano le vettovaglie, ponevano in fuga i presidii, conducevano spesso nel campo molti de' nemici prigioni » (PARUTA, *op. cit.*, pag. 272).

Digitized by Google

retta a condur dette robe . . . . . L. 4, s. 16

100. It. Adì 7 Octob. 1515; per quarte 45 di biava mandate a la zente d'arme della Ill.ª Signoria, zoè a la compagnia de miss. Ant. De Pino, alozata in Sojano . . . . . L. 7

101. It. Per tre guastatori mandati a Peschera adì 7 Octob. 1515 in servizio della Ill.ª Signoria, in executione di uno comando de mis. Zacharia Contareno proved. et capit. de Salò et Rivera.

102. It. Per victuarie mandate al campo in Calcinà, adì 6 Octob. 1515, in execut. di uno comando dei Proved. Generali per contributione de li cavalli del conte Alessandro . . . . L. 15, s. 1

103. It. Adì 9 Octob. 1515; per mandar guastatori nove a servir a Bressa in execut. de uno comando de miss. Zacharia Contareno prov. et capit. de Salò, et servirono alcuni di loro per zorni 9 et altri mancho . . . . . L. 32

104. It. Adì 21 Octob. med.; per mandar guastatori nove a Bressa . . . . . , . L. 56, s. 9

105. It. Adì XI de Octob. 1515; per spese fatte a cavalli 69 et bocche 62 stradioti de la compagnia del signor Mercurio, comenzando adì medesimo, dei quali alcuni si partirono nell'XI Novembre 1515 et alcuni adì 17 medes., et tutti li altri si levono adì 22 Nov. med. In ragione per tutto lo tempo sopra zorni 42, salvo che ne rimasero alcuni ammalati per alcuni zorni; et questo in executione di uno mandato dei prov. generali . . . . . L. 2917

106. It. Per mandar uno carro in ordine a Salò a levar munitione et condurla fino a Bressa, per comando de mis. Zacharia Contareno, scripto adì 30 Octob. 1515 . . . . . L. 9, s. 14

107. It. Per spese fatte ad homini d'arme tredesi con sui familii, ragazii et cavalli de la compagnia del q. signor Bartolameo del Viano *(d'Alviano)*, comenzando adì 19 Nov. 1515 fina adì 25 med.

Digitized by Google

108. It. Adì 25 med. venuti homeni d'arme quatordes tutti di quella compagnia, i quali stetono con sui famey, ragazi et cavalli perfina adì 5 Dic. 1515 . . . . . L. 1234, s. 16

109. It. Per denari mandati a li med. zente d'arme per la contribution se fasia in campo, adì 4 Nov. 1515, per uno acordo fatto per lo capit. de Salò . . . . . L. 78

110. It. Per spese fatte ad homeni d'arme 45 de la compagnia del q. signor Bartol. dal Viano, zoè al strenuo signor Otto Vesconte con la sua compagnia, comenzando adì 5 de Desembre 1515, quali aveva in prima bocche 165 et cavalli 154: poscia adì XI med. in la sera viene el segnor medesimo con persone 46 et cavalli 29 che tutti stetono per fina adì 23 medes., et andete a Moniga, et retornate adì 24 med., perseverando postea adì 29 medes., azonte bocche 105 et cavalli 90 de sua compagnia, zoè el capitanio Manoello con sua compagnia che era a Moscoline, Burago et Castrasone, et tutti perseverando stetono per fino adì XI Marzo 1516, per zorni in tutto 95 et mezo, et volsero la victuaria, che monta in tutto. . . . . L. 31614, s. 13, d. 8

111. It. Per victuarie portate seco per zorni 3 . . . . . L. (?)

112. It. Per spese fatte a bocche 522 et cavalli 413 de la compagnia del q. signor Bartolameo dal Viano, sotto al governo del signor Aguzone, quali vieni a Polponatii adì 23 Dicembre 1515, et se parteno adì 24 med.; quali vienirono da Manerba, S. Felice, Portese et Raffa; hanno portato via biava assai et altra victuaria, et furono quelli che sachezarono el nostro castello et altre case. Monta in tutto . . . . . L. 853, s. 3, d. 4

113. It. Per le robe tolte, zoè, prosuti, anelli, girlande, biava, drapamenti, carne, saladi et molte altre cose et galine et denari, ligumi et polastri . . . . . L. (?)

114. It. Adì XI Mazo 1516; per spese fatte

Digitized by Google

a mis. Melone et mis. Silvestro de Verona in bocche 9 et cavalli X, per sei zorni de la compagnia del signor Otto med., et fo quando pigliono Salò che era reso all'imperatore . . . L. 28, s. 10

115. It. Adì 21 Mazo 1516; per spese fatte a bocche 66 et cavalli 77 stradiotti del signor Mercurio, comenzando il detto et fino adì 2 Zugno 1516, in tutto . . . . . L. 860, s. 3, d. 3

116. It. Adì 29 Mazo 1516; per spese fatte a bocche 145 et cavalli 130 de la compagnia de mis. Zuan Paulo da Santo Angelo, comenzando adì med.; si partirono la matina adì 5 Zugno, per zorni 7 . . . . . L. 951, s. 13

117. It. Per bocche et cavalli signati da poi L. 13, s. 8

118. It. Per spese fatte a bocche 42 et cavalli 49 de francesi, di quali adì 12 Luyo 1516 ne vienì cavalli 37, postea cresceno in cavalli 49, et quali si partirono in parte adì 8 et li altri adì 9 Agosto 1516, stetono per zorni 28 . . L. 1008

119. It. Adì 8 Agosto 1516; per mandar a Verona guastatori in servitio della Ill.ª Signoria L. 111

120. It. Adì 1 Octob. 1516; per armati 25 mandati a Riva et a Marzesigno (Malcesine), et servirono per zorni 5 a s. 12 per uno . . . L. 63, s. 16

121. It. Per carezi fatti adì 16 Octob. 1516 et adì 24 Octob. med. et adì 14 Nov. med., in

N. 114 e seg. Già fino dal Febbraio 1516 nuove truppe imperiali erano entrate in Brescia per rinforzarne il presidio ispano-tedesco, ma altre essendone arrivate nel Marzo, l'esercito imperiale tentò la presa di Asola che non riuscì (15 Marzo); occupò però la Riviera, dalla quale non fu sloggiato che nella prima quindicina di Maggio, come è accennato nella nota 114 delle spese di Polpenazze.

D'allora in poi la bella Riviera del Benaco non mutò più di Signoria e « ai 18 di quel mese il veneto Giorgio Valaresso principiò quella serie di Veneziani Governatori che più non ebbe politiche interruzioni fino al cadere della Repubblica, venduta all'Austria da Bonaparte nel 1797 ». (Odorici, *St. Bresc.*, vol. IX, pag. 148.)

N. 119. I guastatori furono mandati al campo veneziano e francese sotto Verona, quando ai primi d'Agosto del 1516 i due eserciti collegati, dopo i lunghi indugi del Lautrec, decisero finalmente di porre l'assedio a quella città, presidiata dall'esercito cesareo. Non le diedero però l'assalto, poichè l'esercito francese si ritirò di bel nuovo, e poi venne stipulato il trattato di Noyon pel quale Verona fu restituita ai Veneziani.

Digitized by Google

tutto n. 18, a condur sal a Bressa di comando del capit. de Salò . . . . . L. 47, s. 16

122. It. Adì 8 Dicembre 1516; per guastatori mandati a Bressa . . . . . L. 17, s. 8

123. It. Adì 18 Zenaro 1517; per rode mandate a Desenzano per condur la munitione della Ill.ª Signoria . . . . . L. 5

124. It. Per spese fatte a bocche 8 et cavalli 8 adì 7 Febr., quando voliva che se fesse li concordii in comun di lozamenti firmi . . . . L. 10, s. 3

125. It. Per alozar para 42 de bovi et bubulcis 12 per una notte, comenzando adì 18 fino adì 19 Febbr., in servitio della Ill.ª Signoria L. (?)

126. It. Per carari et barili perduti, zoè, carari septe et barili 6 in tutto, comenzando dall'anno 1509 per fina al zorno presente, adì 28 Aprile 1517, a condur vini per comandamento de li signori ai soi campi . . . . . L. 25, s. 17

127. It. Per le robe tolte per la zente d'arme, per suo viver, quando si partiva dai lozamenti, solum da per se, ultra molti altri che non sono segnati . . . . . L. 28, s. 3

128. It. Per viazi fatti over andate fatte per li homeni de Polponaze a condur robe de zente d'arme et de fantaria et portar lettere ad sua instantia et andar sego per guide et a condur le robe con bovi, carri, cavalli et altri animali, comenzando al principio dell'anno 1509 per fino al dì 28 Aprile 1517 . . . . . L. 197, s. 12, d. 3

129. It. Per denari dati a foreri francesi et de spagnuoli et altri foreri et soprastanti persone che governano la zente d'arme . . . . L. 108, s. 1

L'anno 1516 fu l'ultimo della lunga guerra, dalla quale Venezia era uscita con tanta gloria da potersi reputare immortale. Ma non pertanto, nota il Sismondi (*op. cit.*, cap. CXIII), la guerra della Lega di Cambrai aveva mortificate molte parti vitali della Republica e, dopo quel punto, Venezia più non riacquistò il primo vigore. Per sopperire alle ingenti spese,

Digitized by Google

cui fu costretta soggiacere per otto anni, era ricorsa a prestiti che assorbivano per molti anni le publiche entrate, di guisa che ben lungi dal poter venire in soccorso alle popolazioni che tanto avevano sofferto, fu costretta a mettere nuovi contributi e ad imporre offerte *volontarie*. Anche la Riviera benacense dovè sborsare mille ducati d'oro a titolo d'offerta, ed il seguente documento, trovato nel volume delle spese di Polpenazze, è relativo al contributo di una delle *quadre* in cui era ripartita la Comunità generale della Riviera:

Georgius Valaresso Salodii provisor Riperiaeque Capitaneus.

A ciò che quanto più presto sia possibile se possano exborsar al clarissimo provededor generale over al exactor ducati mille de oro per questa fidelissima Comunità de Rivera per amore della nra Ill.ma dn. Sig. de Venetia de sua spontanea volonta offerti per subsidio de quella: Comandemo efficacissime a chadaum consuli com. et homini infrascripti che subito subito viste le presenti debiano exborsar in effetto a ser Nicolo Gratiolo de Salo exactor a questo deputato la portion per cadaun de essi spectante doversi pagar de una tallia de lib. cento et settantaquattro planet. per lib. et ad rason de lira in questo zorno posta in essa comunità per li suoi speciali deputati e additi da esser pagata senza alcuna dilatione per tal effetto sotto pena a cadaun comun de ducati cento et esser pignorati et retenti etc. aliis etc. In quorum fidem etc.

Salodii die X Junii 1516.

Consuli com. et homin. de Puvignago — Polponatis — Castrasoni — Sojani — Burago — Moscolinis — Carzago — Calvazesio — Bidizolis.

JACOBUS CALZONUS canc.

Però alcuni comuni di questa *quadra*, probabilmente per impotenza, non furono solleciti a pagare la quota che venne loro attribuita, onde sette giorni appresso, cioè il 17 Giugno 1516, il provveditore di Salò Giorgio Valaresso intimò ai comuni morosi di pagare subito, avvertendoli che ciò dovevano fare « per non incorrere nella desgrazia della Ill.ma Sig. Veneta, e per obviar a le minaze ad nos facte per il suo clariss. sig.

Digitized by Google

provedidor generale de mandar ad alogiar in questa riviera gran quantità di cavalli et de zente d'armi ».

Appiedi a quest'ordine sono indicati i comuni morosi per le seguenti somme:

Puegnago	per lire	70,	soldi	6,	denari	6
Polpenazze	»	127,	»	12,		
Sojano	»	48,	»	9,	»	8 1/4

I danni ed i grandi contributi di guerra cui soggiacquero Polpenazze ed altri comuni della Riviera bassa, non dovevano stare ad aggravio solamente di questa, poichè lo Statuto della Comunità generale della Riviera di Salò stabiliva che alle spese di guerra concorressero proporzionatamente tutti i comuni. Ma quando si fu a liquidare cotali spese, le difficoltà non furono poche e alcuni comuni si mostrarono restii. Si fecero diverse liquidazioni per mezzo dei giudici delegati dallo Eccell.mo Consiglio dei Pregadi e l'ultima venne pronunziata da Giorgio Veniero, Pietro Trevisano e Stefano Tiepolo il 30 Dicembre 1521. Nel volume di Polpenazze (pag. 102) trovasi il documento di codesto assestamento finale dei conti, da cui risulta quali furono i Comuni rimasti debitori e quali creditori.

Furono dichiarati *debitori:*

Salò, per lire 2051 — Cacavero, per lire 2111 — Maderno, per lire 5078 — Toscolano, per lire 6735 — Gardone, per lire 4160 — Gargnano, per lire 6127 — Limone, per lire 2386 — Tremosine, per lire 3576 — Vobarno, per lire 2226 — Sabio, per lire 6279 — Idro, per lire 721 — Degagna, per lire 1897 — Hano, per lire 1824 — Cazi (ora Treviso), per lire 3393 — Provaglio di Sopra, per lire 1244 — Provaglio di Sotto, per lire 1276 — Teje, per lire 1507 — Portese, per lire 1146. — Puegnago, per lire 1290 — Castrazone, per lire 483 — Burago, per lire 566.

Somma lire 56,082

Furono dichiarati *creditori:*

Volciano, per lire 4870 — San Felice, per lire 3008 — Maner-

Digitized by Google

ba, per lire 3263 — Moniga, per lire 2328 — Sojano, per lire 3097 — Polpenazze, per lire 5224 — Raffa, per lire 995 — Moscoline, per lire 4706 — Calvagese, per lire 6401 — Carzago, per lire 897 — Bedizzole, per lire 2567 — Padenghe, per lire 4224 — Maguzzano, per lire 437 — Desenzano, per lire 1951 — Rivoltella, per lire 7605 — Pozzolengo, per lire 4509.

Somma, lire 56,082

Per impedire ogni litigio ulteriore venne ordinato che la liquidazione si facesse in un giorno solo e alla presenza di tutti i rappresentanti delle Comunità.

Dopo la lunga guerra, che con varia vicenda fu combattuta dal 1509 al 1516, speravasi di avere finalmente una lunga pace, ma non fu così, poichè ben presto cominciarono le gare di Carlo V e di Francesco I (1521) pel possesso del Ducato di Milano. Venezia fu in aiuto dei Francesi, e siccome era sul suo territorio che doveva passare l'esercito imperiale che scendeva di Germania, così ordinò fossero muniti i valichi alpini e postevi diligenti guardie. Sarebbe stato intendimento della Republica che tra Peschiera e Lonato si avesse a fare un forte, nel quale, riducendosi le sue genti, si fosse impedito ai nemici qualunque cammino essi avessero preso. Ma il Lautrec, dopo aver approvato cotale disegno, mutò di proposito ed i passi furono guardati, come meglio si potè, con le sole genti del paese.

Di questi apparecchi è pur cenno nel libro del comune di Polpenazze, nel quale villaggio si fecero alloggiamenti e spese per carra mandate in servizio della Republica. Risale a codesta nuova e lunga guerra, cominciata nel 1521, la seguente dichiarazione rilasciata da Pietro Antonio Trivulzio al Comune:

Io Petro Ant. fazo noto a caduna persona che io sono alozato a Polpenazo com cavali 16 et persone 16 per la persona de lo Ill. S. Cesaro Triulzio et dite homeni mi hano fate le spese secondo il mandato dato per li S. retori et comenzando a li 26 di Zanary 1522 et finido a li 25 de Febr. Et questo presente me Antonio Marenda citadin de Bressa et Juan de Petro da Rosa da Manerba.

Et Io Petro Antonio Triulzio
ho scripto et subscr.

Digitized by Google

Vi sono poi le firme dei due testimonî. Sotto la data del 13 Febbraio 1522 vi è una dichiarazione notarile del seguente tenore:

Die 13 mens. Februari 1522 in domo Francisci Mafizoli.

Noto sia a qualunque persona lezen le presenti qualiter il strenuo meser Baptista da Goito hom d'arme dell' Illmo Signor Cesar Triulzio da et lassa una sua cappa de pañ̄o fino color negro in pegno a Sr. Francescho Mafizol de Polpenaze et questo sie per le spese facte per el sopradetto Francescho Mafizol al prefato meser Baptista et a cavalli 3 et famili doi per zorni sei, che comenzarono adì 8 Febraro in sabato in la matina perfino adì 13 sop. m. in zobia per tuto el zorno, d'ogni cosa necessaria per le buche et cavalli; excepto quarte 8 de spelta comprata per il prefato miser Baptista de li suoi denari proprii.

Quando nel 1523 la Republica vide la mala fortuna di Francia e le potenze collegarsi contro di questa, essa, che del suo alleato non aveva da esser molto contenta, sottoscrisse in sul finire di Luglio del 1523 il trattato di alleanza coll'Imperatore, coll'arciduca Ferdinando fratello di lui e con Francesco Sforza duca di Milano. Però i fatti di guerra di quell'anno sono poca cosa, e nel volume non si trova menzione che di un ordine del 23 Novembre 1523, pel quale ogni comune della Bassa Riviera fu obbligato mandare cavalli carichi di orzo a Chiari, dove era accampato l'esercito veneziano, che doveva operare di conserva con l'esercito della Lega. Ogni cavallo portava un sacco d'orzo. Portese mandò 2 cavalli; San Felice, 4; Manerba, 4; Moniga, 2; Moscoline, 3; Calvagese, 2; Bedizzole, 4; Carzago, 2; Patingole, 3; Desenzano, 3; Rivoltella, 3; Pozzolengo, 3; Maguzzano, 1. Totale, 43 cavalli.

Nel 1526 la Republica mutò nuovamente di alleati e si unì al Pontefice ed alla Francia contro gli Imperiali. La guerra si combattè da principio troppo lontano dalla Riviera benacense, perchè questa soggiacesse a spese. Però negli ultimi due mesi di quell'anno dovè stare bene in guardia ed agguerrita, pel passaggio del famoso Frundsbergh, che scese per la Valsabbia e schivò l'esercito veneziano, comandato da Camillo Orsino, che era appostato alla Corona.

Digitized by Google

Nel successivo anno 1527 la guerra tra la Lega e l'esercito imperiale si fece più accanita e devastatrice. I documenti di quell'anno, contenuti nel volume di Polpenazze, sono:

Un ordine del Provveditore di Salò, Giacomo Correr, in data del 17 Febbraio, per alloggiare 50 lance della compagnia del signor Alberto Scotto.

Un altro ordine dello stesso Provveditore in data del 2 Marzo 1527, per alloggiare parte della compagnia del signor Camillo Orsino.

Però, documento di qualche importanza è quello che si riferisce alla parte avuta dalla Riviera nella guerra marittima contro il reame di Napoli. La Riviera dovette mandare all'armata veneziana, ancorata a Livorno, 100 uomini. La ducale che reca tale ordine così si esprime:

Andreas Gritti, Dei Gratia Dux Venet. etc. Nobili et sapientissimo viro Jacobo Corrario de suo mandato Provisori Salodii et Capit. Ripperiae Brixiensis, fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

Ne è scritto con instantia dal diletto Nobil nostro Z. A. Moro, proveditor della Armada, qual in execution delli ordini nostri è giunto a Ligorno cum galee XVI per unirsi con l'Armada regia, gli voliamo mandar subito homini 200 da remo cum li soi archibusi per integrar le galee per poter esser ad ordine alle fattion necessarie a beneficio dell' imprese, essendo impossibile poterli ritrovar in quelli lochi dove el si ritrova. Il che essendo vero et necessariissimo farli tal provisione con presteza, havemo deliberato che della Riviera nostra da Salò ne siano mandati cento et della Gardesana altri cento delli descriti nella ordinanza. Per tanto vi commettemo che, riceputo le presenti, senza alcuna minima interposition di tempo, chiamati li deputati a questo, facciate la electione delli cento della Riviera che siano atti et sufficienti come ricerca tale bisogno, significandovi che il medesimo imponemo alli rettori di Verona per li cento della Gardesana, quali di ordine nostro manderemo subito a Bressa a comprar li 200 archibusi, delli quali ve ne manderemo immediate cento, et tanto danari che, computato lo ammontar dello archebuso fornito, darete a cadauno delli vostri cento, paghe tre per tre mesi a lire X al mese, et oltra le ditte paghe lire quattro de più per cadauno per

Digitized by Google

farsi le spese fuori delli lochi del stato nostro, fino a Ligorno all'armada. Dove gionti, li sarà dato subito la quarta paga et poi di mese in mese saranno pagati, sinchè haverano carico di ben servir la Signoria nostra. Farete etiam electione de uno bon et sufficiente capo sopra li ditti cento, al qual darete le ditte tre paghe, e ducati cinque per paga, et tutti li danari vi saranno mandati per li prefati rettori da Verona, con li quali però vi intenderete sì che per loro et voi li homini 200 con li ditti capi siano con ogni celerità eletti et pagati, come di sopra dicemo. I quali farete aviar tutti insieme con li sui archebusi et con li soi capi dal orator nostro Pesaro in Parmesana, over dove sarà, che non potrà esser molto distante da Parma; el qual orator, per ordine haverà da noi, subito da bona scorta li farà accompagnar a Ligorno, che non è molto cammino; li quali fedeli nostri fino camineranno per li loci nostri saranno allogiati et haveranno le spese per vigor de patenti nostre, che mandamo alli Rettori di Verona. Sollecitarete sopra tutto il capo suo ad usar ogni extrema diligentia nel andar dal orator nostro Pesaro et de lì all'Armada; questa è execution de summa importantia alle cose nostre, nè vi potemo maggiormente sollicitar al prestissimo effetto, che il bisogno de summa prestezza non sia molto maggiore, et perchè non li mancate punto, che tutto il carico mettemo sopra voi, stando in expettation certa per vostro intender la debita et prestissima expeditione delle ditte cento; et così farete, ben intendendovi in ogni cosa con li Rettori di Verona, come di sopra vi dicemo.

Datum in nostro Ducali Palat. die VII Nov. Ind. I.ª MDXXVII.

A tergo. Nobili et sapienti viro Jacobo Corario provisori Salodii et Capit. Ripperiae Brixiensis.

R.te del 1527 adì 8 Novembre ad hore 7 de nocte.

Dei cento archibusieri mandati dalla Riviera trovasi un elenco completo, e figura come capo di essi Giorgio de Flocchis da Polpenazze. Pel 18 Novembre erano pronti a mettersi in cammino. Non tornarono però tutti, tre morirono per via, e per altri quattro è aggiunto in margine la nota « in galìa morto », senza che ci sia dato sapere se morissero di malattia o di ferite riportate in battaglia.

Ben triste doveva riuscire il 1528 ai comuni della Riviera, quando il Duca di Brunswich, con diecimila tedeschi,

Digitized by Google

scese dalle montagne di Trento e taglieggiò il paese con enormi contributi.

Un cotal Neydech, allora capitano di Riva, spedì ai comuni della Riviera la seguente intimazione:

Spectabiles Amici carissimi. Molto fin hora per voi mi ho affaticato et in vostro bene: ultimamente intimato ambos duos capitaneos Cesarios, come vegon litterarum invictissimi Caruli Cesaris, vi ho assicurato da foco et sacho. et hora sono per mantenere le mie promesse et concludo che quando siate per rendervi sotto la ombra Cesarea io debbia venire con voi. Sapiate ancora che i prefati doi capitani hanno commissione che subito che siate renduti debiano darmi il possesso et mantenermi come governatore, come spedito della Ser.ma Regina de Ungaria sotto la ombra de la qual harete a star bene. Donde io ve aspeto et fate che vediate l'opera mia. In ultimo Dio da mal vi guardi. In Riva a 20 Marzo 1528

CRISTOPHORO DE NAYDECH.

A tergo: Spect. Consulibus deput. Salodii et Riperiae. Amici carissimi.

In codesta intimazione il Naydech dice da principio che si era affaticato molto in favore della Riviera; e ciò in parte è vero, perchè s'adoperò onde la taglia di 20,000 ducati, che il Duca di Brunswich voleva dalla Riviera, fosse ridotta alla metà, e che la dedizione fosse fatta, salve le vite e le robe. Salò si arrese il 20 di Maggio (1).

L'intimazione del Naydech fu letta nel consiglio comunale di Polpenazze il giorno 22 Maggio 1528. Vi si ragionò sopra, e si deliberò di custodire con maggiore vigilanza il castello, di eleggere sei probi uomini con incarico di far tutto quello che fosse occorso durante la guerra, con facoltà anche di obbligare i beni del Comune. Il castello doveva essere custodito alla notte da sei guardie salariate a soldi sei. Ma, nonostante i buoni propositi di quei terrazzani, ogni resistenza era impossibile, ed anche Polpenazze dovette pagare la sua quota di taglia. L'ordine di pagamento, che qui sotto si riproduce,

(1) ODORICI, *op. cit.*, vol. IX, pag. 183.

Digitized by Google

fu intimato ai comuni di una *quadra* della Riviera, ma certo è identico all'ordine mandato alle altre *quadre* che insieme formavano la Comunità della Riviera:

Deputati Spect. Comunit. Riperiae Salodii.

Mandemo a tuti li infrascripti comuni et homeni infrascripti che subito subito volian portare li denari tochà a chadaun comun de la talha de ducati diese mila se paga a lo exercito de la Cesarea Maeiesta et subito portarli a la terra de Desenzano et darli al commesso de la spect. Comunità sara lì, altrimenti non portando li deti denari per tuto se andarà a ferro et a fuoco dal dito exercito senza remission alcuna.

Salodii, die 26 Maii 1528.

Comunes et homines de Puegnago — Polponaze — Sojano — Moscoline — Castrezon — Burago — Calvagese — Carzago — Bedizoli.

Andreas Ziletius Canc.

In calce a questo foglio vi è la deliberazione del consiglio del comune di Polpenazze, di provvedere al pagamento della sua quota.

Ultimi cenni intorno alla guerra del 1528 si riferiscono a munizioni condotte da Padenghe a Brescia il 31 Luglio 1528, a due carra e quattro guastatori mandati il 14 Agosto a condur ponti e barche da Rivoltella al campo veneziano, che era sull'Oglio, e a vino ed altri guastatori mandati a Pavia quando se ne impadronì l'esercito della Lega.

Il secondo trattato di Cambrai venne a dare un po' di pace all'Europa, e la Republica Veneta per alcun tempo non fu molestata dai suoi vicini cristiani. Il volume quindi delle spese di guerra non contiene per lo innanzi che ordini di piccoli alloggiamenti e di riviste degli archibugeri, che venivano fatte dieci all'anno sino al 1549, e poi furono ridotte a cinque. Ma non trovando nulla che mi sembri degno di nota speciale, pongo fine a questo mio scritto.

Si potrà dire: e quale importanza hanno quelle notizie di un piccolo Comune e la lunga filastrocca degli *item?* Che vantaggio ne può venire alla storia?

Digitized by Google

Cotali domande feci pure a me medesimo prima di inviarle, signor Direttore, questo scritto, e fui lì lì per metterlo da parte; ma poi pensai che, oltre un lieve interesse locale, esso forse potesse servire a dare una pallida idea delle tristi condizioni in cui versavano i tanti villaggi agricoli, sopra i quali infierì il nembo di una lunghissima guerra. Migliaia di contadini uccisi in battaglia, villaggi smunti del denaro e messi a ruba, campagne disertate, canali rotti e, risultato ultimo, la miseria e la fame. Tanto impoverimento nelle campagne, aggiunto a quello nelle città, quasi tutte taglieggiate o saccheggiate, doveva dare un crollo terribile alla Republica, la quale, potendo a stento raccogliere i tributi da popolazioni immiserite, pagare gli enormi debiti fatti durante la guerra, e tuttavia non cessando di essere ad ogni tratto assalita dai Turchi, cominciò d'allora a segnare la sua decadenza.

Se però col mio pensiero male mi fossi apposto, credo che ella, signor Direttore, terrà vicino al suo scrittoio un cestino per buttarvi questa mia lettera, e non tema che se l'avrà a male il suo

Roma, nell'Aprile 1875.

Devotissimo

Avv. G. B. Marchesini.

Digitized by Google

LETTERA INEDITA

DI AZZO MARCHESE D'ESTE

AL PATRIARCA DI AQUILEIA

SOPRA ALCUNI AVVENIMENTI SUCCESSI IN VERONA

NEL MCCVII.

Nei primi anni del decimoterzo secolo ferveva più viva che mai la lotta per l'Impero, tra Ottone di Sassonia e Filippo di Svevia, capo de' Guelfi quello, questi de' Ghibellini. Papa Innocenzo III, che al principiare della gara tra i due pretendenti, favoreggiava il Sassone, vedendo poi andare le cose di costui alla peggio, avvicinavasi allo Svevo nel 1206. L'esempio dato dal Pontefice era seguìto da Volfkero di Leutprechtkirche, che dalla sede episcopale di Passavia era nel 1204 passato alla patriarcale di Aquileia. Erano i tempi ne' quali questa Chiesa stendeva la sua giurisdizione spirituale sopra sedici Vescovati, cioè Concordia, Ceneda, Belluno, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Mantova, Como, Trento, Trieste, Cittanova, Parenzo, Pedena, Capodistria e Pola. Nè qui tutto, chè alla Diocesi Aquileiese era soggetta buona parte della Carinzia, Carniola e Stiria, e tutta la Contea di Gorizia. Nel temporale poi, il Patriarca avea sotto di sè tutto il Friuli col territorio di Monfalcone, e l'Istria, e varî luoghi al di là dei monti nelle province sopraindicate. Per tale doppia dignità esercitata in così estesi territorî, il Primate Aquileiese si trovava ad essere al principiare del XIII secolo uno de' più potenti Principi dell'Italia superiore, la cui alleanza era grandemente apprezzata così al di qua come al di là dei monti.

Era Volfkero uomo di senno e di consiglio, e come tale godeva del favore di re Filippo, che il volle più volte alla sua Corte e lo incaricava di importanti legazioni in Italia. Si trovava appunto in

Digitized by Google

Germania il Patriarca d'Aquileia (1), quando insorsero in Verona gli avvenimenti de' quali discorre la *Lettera* che vede in oggi la prima volta la luce, e servirà a rettificare alcuni fatti che erroneamente furono raccontati dagli scrittori contemporanei, dietro ai quali caddero in errore il Muratori, il Verci ed altri storici più recenti.

La città di Verona al cominciare del secolo XIII era divisa, come quasi tutte le altre d'Italia, nelle due parti de' Guelfi e de' Ghibellini. Alla testa de' primi stava la famiglia de' Sambonifazi, de' secondi quella de' Monticoli o Montecchi. Il 16 Maggio 1206, venuti costoro alle mani, ciò che frequentemente accadeva, i Montecchi, avuta la peggio, dovettero lasciare la città. I loro avversari rimasti soli padroni di Verona, ad afforzarvisi, ricorsero ad un potente vicino che chiamarono a Podestà, e questo era Azzo VI marchese d'Este. Esso pure in quel torno di tempo, all' udire i trionfi di Filippo di Svevia, aveva abbandonato il suo sfortunato competitore e, divenendo guelfo da ghibellino, avea seguìto il Pontefice ed il Patriarca d' Aquileia in questa politica evoluzione.

I fuorusciti Montecchi, non abbattuti dal sofferto rovescio, deliberarono tornare alla riscossa. Alleatisi a Bonifacio d' Este zio di Azzo ed a lui nemico per private differenze, ingrossati dallo sforzo de' Ghibellini loro amici, ai primi dell'Agosto 1207 vennero a campo sotto Verona, nella quale proditoriamente furono introdotti.

Di qua comincia la narrazione dell' unito Documento.

Espone in esso Azzo d' Este, come venne assalito dai nemici mentre stava a consiglio nel palazzo della città, come appena scampò la vita non essendo dai suoi prontamente soccorso, e come dovette uscire di Verona dopo lungo combattimento, lasciando ogni sua cosa in mano del vincitore. Accorsi tosto in suo aiuto i Mantovani e Veronesi co' loro carrocci e cavalieri e popolo in grandissimo numero, fu presto in condizione di avvicinarsi a Verona e di entrarvi. Un mese intero durò l' aspra lotta per togliere ai nemici le loro torri ed altri luoghi ove eransi afforzati. Espugnati questi, i Ghibellini non si diedero per vinti, anzi ristrettisi la notte del sabato 8 Settembre (1207) nel castello, continuarono a difendersi, non sperando alcuna misericordia dai loro avversari. Ma assalito quello nel domani con tutte le forze, fu costretto alla resa. Caddero prigioni

(1) Nel Novembre 1207 era Volfkero presso Re Filippo in Norimberga. Vedi Böhmer, *Acta Imp.*, pag. 25. Da tale circostanza, e dal contesto de' fatti esposti nell' allegata lettera, deve essere la stessa stata scritta in Verona ai primi di Novembre 1207.

Digitized by Google

dell' Estense, Ezzelino da Onara detto poi il Monaco, uno de' Conti del Tirolo, Arnoldo di Rodingo, Federico di Caporiacco col fiore della nobiltà di Trento, Padova, Friuli, con gran quantità di gente di minor conto. Il castello di Verona fu dato alle fiamme e quindi smantellato.

Azzo così dispose de' prigionieri. Donò Ezzelino al marchese Guidone Lupo; il Caporiacco ed altri ministeriali della Chiesa d' Aquileia, ad intercessione di Uberto vescovo di Vicenza e di Vodolrico vescovo di Concordia e per riguardo al Patriarca, inviò liberi alle loro case per la festa di S. Martino (11 Novembre), rimettendo però a questo il giudicare di essi. Odorico Visconti di Milano, che dai Ghibellini era stato eletto in questi ultimi rivolgimenti Podestà di Verona, fu col figlio condotto prigione nel castello d' Este, come principale causa che la missione pacificatrice, tentata dai Legati Imperiali in Verona, non avesse sortito il suo effetto. Chiudesi la lettera raccomandando al Patriarca gli ambasciatori che esso Marchese stava per inviare presso re Filippo, e la città di Verona fedele all' Impero più che alcun' altra d' Italia; e sollecitandolo a procurargli la spedizione di due diplomi reali, (i quali colla massima probabilità sono, l' uno la conferma delle appellazioni nella Marca di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Feltre e Belluno, e l'altro l'investitura di cinque ville nel territorio di Vicenza), dati a Strasburgo il 28 Giugno 1207 (1).

Questa interessante lettera conservasi originale sulla pergamena, in S. Daniele del Friuli presso il cav. Jacopo de Concina, nella preziosa Collezione di manoscritti che egli cortesemente pone a disposizione degli studiosi.

VINCENZO JOPPI.

(1) MURATORI, *Antichità Est.*, vol. I, pag. 381.

Digitized by Google

1207 *Novembre, Verona. Lettera di Azzo, marchese d' Este, a Volfkero patriarca d'Aquileia, sopra alcuni recenti avvenimenti successi in Verona.*

Venerabili in Christo Patri et Domino Volfkero, Dei gratia Sancte Aquilegensis Sedis Patriarche dignissimo A. Estensis Marchio salutem et sincere dilectionis affectum. Postquam noticiam vestre comendabilis dominationis fui adeptus, Domino teste, vos supra omnes Principes imperii romani intimo cordis affectu dilexi et quamdiu vixero in eodem proposito perseverare diligentius concupisco. Verum quia scelus de me in Civitate Verone perpetratum ad audienciam benignitatis vestre pervenisse opinor, tamen veritatem ad plenum proposui reserare: videlicet Bonefacium qui quondam patris mei fertur fuisse fratrem cum multis aliis proditoribus eiusdem terre meam mortem iurasse: una die palacium civitatis in consilio publico ubi aderam ascendentes atque me nequiter volentes occidere nisi sola Domini misericordia evasissem. Ceterum quia mei amici in hoc tam celeriter non fuere providi ad sucursum, ipsi traditores cum idem palacium diucius expugnassent, me extra civitatem siquidem expulerunt et omnia mea turpiter rapuerunt. Hoc acto, sicut humane res in alea fortune versant, cum essem taliter extra civitatem expulsus, totum populum cum carocio Mantuanorum et militum, habita innumerabili diversarum parcium populi moltitudine ac mira militum pulchritudine congregavi et cum universo exercitu civitatem intrando per mensem unum omni die cum inimicis forte prelium fecimus et immensum interdum eciam eorum turres et fortitudines viriliter capiendo. Tandem quemadmodum divine placuit providentie que longe scelera nefandorum non patitur, nocte diei sabbati qui fuit VIII intrante setembri, cuncti adversarii iudicium capitale timentes et domus proprias exeuntes Castellum civitatis unanimiter ascenderunt. Mane autem idem Castellum, cum toto meo exercitu magno vigore ascendi atque modica mora facta Ecelinum quem sicut captivum Marchioni Widoni Lupo donavi, Comitem Tyrolensem, Arnoldum de Rodingo cum filio, Fredricum de Cauriaco cum filio, florem nobilium virorum Tridenti, Padue, Forijulij et tot milites alios qui absque infinito peditum numero sine mendacio fuerunt . . . . . prudenter cepi atque retineo. Ca-

Digitized by Google

stellum . . . . . possessionem . . . . . igni arripuere feci et facio demoliri. Fredericum vero de Cauriaco cum omnibus aliis vestris ministerialibus ad instanciam Vicentini et Concordiensis Episcoporum sola reverencia et gracia vestri hinc ad festum Beati Martini domum misimus absolutos; ita tamen quod deinde secundum mandatum et arbitrium vestrum ex ipsis erit omnino factum et ordinatum. Odelricum enim Vicecomitem cum filio et nepotibus in captivitate Castri Estensis tenemus pro constanti habentes quod quando Legati Domini nostri regis venere Veronam, legatio imperii eius indicta plenissimum habuisset effectum nisi illi pessimi obstitissent. Illos vero qui remansere unius cordis et volontatis esse noscatis omnia agere velle quod regie maiestati debeant esse grata pariter et accepta. Hinc est quod gracias altissimo referens devotissime paternitati vestre significo me pro volontatibus et honoribus Domini regis agendis ad eum proprios nuncios in brevi mittere destinasse. Cuius rei causa vestre magnificencie supplico quatenus Dominum regem dignemini precari, consulere ac hortari ut ipse eos benigne dignetur recipere atque cum ipsis tanta specialitate amoris inire quod dominio et beneplacito suo immutabiliter subiacere debeat civitas antedicta, ostendentes nullam civitatem in Ytalia esse quod sibi tantum servire possit ut ipsa. Ego vero cum non attentarem Domino regi et vobis scribere nequiciam sceleris de me facti nisi iustus iudex prius fecisset debitam ultionem: totis viribus sum paratus agere atque ducere ad effectum que ad exaltationem dignitatis eius respiciat ac salutis, scientes quod numquam divino munere tante potencie affui neque prosperitatis ad honorandum et serviendum laudabilem speciem eius, ut sum hoc tempore in presenti. Ad hec sublimitatem vestram imploro ut supra negocio nostro cum Domino rege loquemini, impetrantes ab eo beneficium speciale quod ad incrementum honoris nostri si placuerit redundari. Insuper flagitare non cesso ut intuitu honoris vestri ambo privilegia mea mihi, pater reverende, mittatis.

Digitized by Google

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

XXX. La spada di Costantino Paleologo.

(A. R.) La *Gazzetta Universale d'Augusta* stampò nel suo num. 197 un estratto delle pregevoli osservazioni del prof. G. Veludo sulla spada di Costantino Paleologo ultimo imperatore di Costantinopoli, contenute nel vol. XVIII delle *Memorie* dell'Istituto Veneto, e di cui fu fatto cenno in questo Giornale, t. VIII, parte II, p. 419. Ora il ch. prof. Caro, dell'Università di Breslavia, publicò nel num. 208 della *Gazzetta* medesima una notizia, la quale tende a corroborare l'opinione emessa dall'erudito prefetto della Marciana, che, cioè, la spada custodita nella R. Armeria di Torino debbasi attribuire non al prode ed infelice Paleologo, ma a Costantino II Brancovano, voivoda della Valacchia sul principiare del settecento. Nel lago Goplo delle Cuiavia venne ritrovata una spada, la cui iscrizione nel 1862 fu trasmessa in copia al predetto prof. Caro, il quale da varî anni è occupato in una storia della Polonia. Tale iscrizione è identica a quella della spada torinese, e l'essersi scoperta quest'arma in un lago dell'antico regno polacco, si spiega facilmente pensando che in ogni tempo servirono nelle armate polacche molti valacchi ed altri delle province danubiane. Sventuratamente questa spada perdè ciò che veramente la rendeva pregevole. Il proprietario, ebreo, della medesima, volendo presentarla al granduca Costantino, fratello dell'attuale Imperatore russo, credette dover farla pulire, e il pulimento riescì così radicale da far sparire ogni traccia dell'iscrizione. Forse riescirà di rinvenire altri oggetti appartenenti all'infelice predecessore di un principe di casa sveva trapiantato sui confini dell'islamismo.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Documenta ad Ferrariam Rhodigium Policinium ac Marchiones Estenses spectantia inde a recessiore tempore usque ad medium seculum XV regesta collegit prof. A. S. Minotto, *a curatoribus provinciae Ferrariensis et Rhodiginae propriis sumptibus edita. Sectio I continens documenta usque ad a. MCCCVIII.* Venetiis, 1873, Ioh. Cecchini, pag. XI, 156, in 8.°

Spessissimo abbiamo pensato ed espresso che la storia d'Italia è a rifare, e che non s'avrà una buona storia d'Italia ove non si facciano precedere buone storie municipali e provinciali, monografie di particolari terre ed acque, di chiese, di monasteri, di famiglie; il tutto rigorosamente elaborato su documenti, seguendo la via con tanta dottrina e pazienza tracciata dal padre della storica erudizione, dal Muratori. Perciò quantunque volte vediamo comparire alla luce documenti, regesti di documenti, e cronache, e lettere e loro illustrazioni, e rettificazioni di fatti, e critiche fatte sulle carte dei ricchissimi nostri archivî; ci gode l'animo in vedere che si vadano portando insieme e coordinando i materiali a quel grande edificio che dovrà essere la storia nostra. Sotto tal punto di vista generale, è debito congratularsi coll'egregio prof. Minotto dell'avere indefessamente posto mano a simili studî, raccolto e publicato gli estratti di qualche porzione degli immensi tesori diplomatici che si racchiudono nelle vaste sale dell'ex-cenobio de' Frari in Venezia; e meritano encomio del pari le provinciali rappresentanze di Ferrara e di Rovigo d'aver prestato concorso alle spese di stampa di regesti dei documenti dell'Archivio stesso, spettanti alle loro province che il prof. Minotto s'avvisò di dare alla luce.

Peraltro, fermo che la storia va fabricata per primo sui documenti, non è men vero che chi s'accinge all'opera di publicarne,

Digitized by Google

dee pur avere una nozione, generale quanto si voglia, ma chiara e sicura de' tempi e de' luoghi che si vogliono coi documenti illustrare; conciossiachè sono bensì i documenti fonte storica precipua; ma non la sola: v'hanno le cronache contemporanee, gli scritti degli altri autori anche non contemporanei, de' quali bisogna pure non essere digiuni; per non dire delle nozioni di geografia, sì fisica che amministrativa e politica, senza le quali non v'ha buona storia. È questo un processo logico costante, inevitabile, che non si possa procedere all'analisi, se non le preceda una certa sintesi; che quindi dall'analisi si levi la mente a nuova sintesi, e via via d'uno in altro di questi processi, sino a raggiungere la massima possibile perfezione dei particolari e dei generali. Chi si ponga a raccorre documenti non fornito delle indicate generali nozioni, non può nè concepire con precisione il suo piano, nè ben scerre, nè ben ordinare i documenti; non ritrae con chiarezza la fisonomia del paese che per avventura intenda illustrare, ed arrischia d'ingenerare nelle menti, molto più se sieno nuove alla storia di esso delle confusioni pericolose.

Questi pensieri ci offerse la lettura della prefazione del libro di cui ci stiamo occupando (pag. V-IX) e formammo con noi stessi il quesito: conosce l'A. il paese alla cui storia intende giovare? ha veramente il libro quella *ratio principum rerumque* che egli si propone seguire? O non piuttosto v'ha in qualche luogo eccesso, in qualch'altro difetto? Ossia, potevano e dovevano da un lato omettersi certi documenti, mentre dall'altro dovevano publicarsene alcuni che furono omessi, e che l'Archivio avrebbe pure offerto? A ciò osservare ci apre l'adito l'A. medesimo, giacchè non ci dice di volere soltanto publicare documenti inediti ed originali, ma eziandio quelli che fossero publicati altrove (pag. V); ed il vedere tra le fonti del suo lavoro il *Codex Trivisanus*.

Nel porre insieme *Ferrariam, Rhodigium, Policinium, Marchiones Estenses,* sebbene sieno questi elementi che ebbero molti punti di contatto, si corrono appunto gli accennati pericoli. Moltissime cose degli Estensi sono affatto estranee al Polesine; altrettante, forse, del Polesine sono estranee ai marchesi: non poche di Ferrara ad entrambi, e viceversa. I marchesi d'Este, poi duchi di Modena e di Ferrara, ebbero affari assai col Polesine, ma n'ebbero in altri paesi moltissimi d'Italia e fuori per tutt'Europa; in Ferrara non cominciarono ad emergere che nel secolo XII, poco dopo a Rovigo, più tardi in Adria. E perchè non si brigò l'A. de' documenti

Digitized by Google

dei vescovi d'Adria fondatori di Rovigo, che per due buoni secoli, dal decimo al duodecimo avanzato, furono veri sovrani in Adria, Rovigo e buona parte del Polesine? O se non veri sovrani (essendovi taluno che lo impugna), certo possessori di molti beni e potenti? Di tali documenti ne avrebbe potuto ritrarre in buon dato dall'Archivio de' Frari e dal Cod. Trevisano, e da altri libri e filze.

Che poi l'A. non posseda una precisa notizia de' luoghi ai quali propone di riferirsi, me lo prova la stessa prefazione, nelle quale, dopo aver detto (pag. VII) che il lettore troverà documenti di Cervia, Parma, Bologna ed altri luoghi, che politicamente non si comprendevano nei due Comitati di Ferrara e Rovigo, dice di avere aggiunto a questi il *Policinium,* col qual nome comprendevasi (secondo lui) originariamente un tratto di quell'isola, che sta tra il Po e l'Adige ed è percorso dal Tartaro. Ciò non è esatto. Primieramente è da osservare che, oltre i comitati di Ferrara e Rovigo, era da aggiungere il *Comitato di Gavello,* al quale, prima del mille, era sottoposto anche Rovigo, quand'era semplice terra: *Villa Rodigo* o *Rudigo;* quindi che il separare il *Policinium* dal Comitato di Rovigo ingenera confusione. Sa bensì l'A. che parecchi luoghi sul Po ebbero il nome di *Policinia,* ma intendendo qui senza dubio parlare del Polesine di Rovigo, ne ignora gli originarî confini. Il primitivo Polesine di Rovigo non giungeva in alcun punto al Po; situato a cavaliere dell'Adige (Adigetto odierno) abbracciava i distretti di Rovigo, Lendinara, Badìa, tra il *Tartaro ed il Fiume Vecchio* (l'Adige odierno). Non fu tirato sino al *Po* che dopo la pace di Bagnólo, che pose fine alla guerra di Ferrara in Agosto 1484, quando la Republica Veneta vi aggregò alcuni comuni tra Tartaro-Canalbianco e Po, detti appunto d'allora *Comuni aggiunti* o *Comuni ultra Canalia.* Non nominando poi specificatamente nè Adria, nè Loréo, ned altri luoghi della moderna provincia del Polesine di Rovigo, dei quali pure doveva occuparsi e si occupa, l'A. sembra ascriverli al *Policinium* d'allora: e questo sarebbe un grosso errore che spesso ingenerò confusioni. Adria infatti, e quanto sta inferiormente ad essa sino al mare, non fu che recentemente ascritta al Polesine. Non mi diffonderò a dar le prove di ciò, mandando chi ne vuole, al testo della suddetta pace di Bagnólo, ov'è detto espressamente che Adria non entra nella giurisdizione del Polesine; ed a tutto ciò che io stesso ebbi a scriverne nella introduzione al mio libro: *Della sede episcopale di Adria* (Adria, Vianello, 1858, pag. XX ecc.) e nel mio *Saggio storico del Canalbianco di Polesine* (Adria, Ortore, 1870, pag. 7 ed 8). E sebbene l'A. accenni (pag. VIII) al ca-

Digitized by Google

stello di Lorèo, causa di guerre tra Venezia ed Adria nel principio del secolo undecimo, non ne offre alcun documento, come avrebbe dovuto e diremo tra poco. La prefazione pertanto avverte da sè sola che il libro intero deve essere viziato, e che con sì poco chiara nozione dei luoghi non è possibile ch' esso mantenga quella *ratio rerum* che viene dal medesimo promessa. Facciamone in una breve analisi la dimostrazione.

Accennato alla falsa bolla 781, abbiamo una lacuna di quasi tre secoli, dopo la quale si tocca un documento estense muratoriano del 1077. Eppure l'Archivio dei Frari gli avrebbe offerto i seguenti, per la storia del Polesine, importantissimi documenti, anzi i primi, forse, veramente *pollicinensi*.

(*a*) La bolla di un papa Giovanni, ritenuta generalmente del X secolo (920 ?), al vescovo di Adria Paolo ove a questo, colla concessione di parecchie terre ed altri vari diritti o privilegi, viene data l'autorizzazione di fabricare il castello di Rovigo .... *curtem Bonevigo quae vocatur Rodige* ..... *ut liceat tibi castrum construere ibi in predicto loco qui vocatur Rodige ad servandum populum sanctae tuae ecclesiae* ..... *cum omnibus a termino Rodige usque ad Hadriensem civitatem* ..... Il vescovo di Adria Arnaldo Speroni degli Alvarotti nella sua opera: *Adriensium episcoporum series historico-chronologica monumentis illustrata* (Patavii, Conzatti, 1788, pag. 31, 37) scrive: ... *cujus (bullae) etiam in archiviis hujus serenissime Reipublicae asservatur autographum.* Del che io non potrei garantire di veduta l'esattezza; ma in copia vi si trova certamente, e del pari i seguenti:

(*b*) Altrettanto si dica d'altra bolla, di quella cioè di papa Marino II o Martino III (944 ?), contenente la conferma dei vasti possessi della Chiesa Adriese, tra cui *Insula Hadriana, Portus Laureti, totam insulam intra Adicem et Tartarum, Massam Gavello et Fundum Roda* (Rovigo):

(*c*) E del testamento d'un marchese Amelrico, che si ritiene precedere la detta bolla, cioè del 938, a favore della chiesa medesima, ove sono nominati, tra tant'altri beni, *in territorio Adriensi,* Massa Crispino, Massa Gavello, Massa Campilio (l'odierna terra di Santo Apollinare) e *Curte Roda* (Rovigo). (Cf. Speroni, *op. cit.,* p. 41-47, e Bocchi, *op. cit.,* pag. 4 e 151-155).

L'autore d'un regesto di documenti policinensi, esistenti nell'Archivio dei Frari, come poteva passar sopra a questi, i quali, avvegnachè sospetti, sono pure i primi, forse i soli, donde si possa

Digitized by Google

ritrarre un concetto del nostro territorio e della nostra storia in quel secolo tenebroso?

Ometto altre carte di vescovi di cui l'Archivio non può mancare; ma non posso a meno di meravigliare dell'assenza di quella spece di atto di pace, o meglio promessa, colla quale Pietro vescovo di Adria si obliga nel 1017, o in quel torno, verso il doge Ottone Orseolo a non molestare sua vita durante *Castrum Laureti*. E so anche dallo Speroni (*op. cit.*, pag. 56) che Muratori lo cita bensì come desunto dai mss. di Pellegrino Prisciani, ma che egli stesso, lo Speroni, lo fece copiare o collazionare dal Codice Trevisaneo: « quod (documentum) cum sumptu a Mss. Codice Trevisaneo contulimus » (Id. ibid.). Un regesto di cose nostre deficente di questo, lascia all'oscuro sopra il dominio tenuto dai vescovi in questi paesi; sull'importanza che aveva ancora Adria, la quale osava guerreggiare con Venezia; e sulla presenza in lei d'un magistrato che si appellava *Console;* giacchè dopo la soscrizione di *Pietro Vescovo,* ed il segno di croce di *Donato prete* e di *Vittore chierico,* segue *Anastasius consul interfui et subscripsi in hac sponsione.*

E non vide l'A. nel Codice Trevisaneo il Privilegio di Ottone II imperatore ai Cavarzerani ribelli alla Republica, desunto da un libro *Pactorum;* incerto bensì, ma importantissimo per la storia e le non estinte tuttora controversie del Vagantivo in Cavarzere ed Adria; nè l'atto del 1000 con cui i Cavarzerani riconoscono la loro reità e chiedono perdono (Cf. il pregiatissimo opuscolo del dott. Carlo cav. Bullo di Chioggia: *Cavarzere e suo territorio,* Chioggia, Frassine, 1864, pag. 22, 23 e 141-145).

Manca pure l'importante privilegio col quale Enrico II imperatore (III come re) accorda a Benedetto vescovo di Adria *Mandiburnium protectionis* su tutti i beni di lui, tra i quali leggesi *Curte Adriana, Portus Laureti* ed *Abbatia Gavellense:* privilegio che trovasi pure nell'Archivio, ov'io stesso ne vidi una copia.

Dal privilegio di Loréo del 1094, l'A. fa seguire un'altra lacuna sino al 1117, e di questo secolo non riferisce che sette documenti, dei quali uno solo contiene un'investitura imperiale alla Abbazia di Vangadizza (1177) che n'ebbe tante, di cui non devono mancare almeno le copie in codesto Archivio, essendo che la Republica s'ebbe molto ad occupare di quel monastero. E sarebbe anche da esaminare attentamente il nome dei luoghi nominati in quel documento, che senza dubio furono inesattamente copiati (Cf. la citata opera: *Della sede episcopale di Adria* ecc., pag. 223).

Digitized by Google

Pare altresì che l'A. non abbia trovato nell'Archivio memoria alcuna delle molte investiture imperiali ai Marchesi sino dal secolo XII, e del pari non s'avvenisse in alcun cenno della celebre Abbazia di Gavello.

Notevole certamente è il documento contenente querele varie dei Veneziani contro molti di Cervia (Gennaio 1200?) ma nulla ha a che fare nè con Ferrara, nè col Polesine, nè coi Marchesi d'Este. E sebbene sia detto nella prefazione che importa moltissimo illustrare le grandi vallate del Po e dell'Adige, essendo questi fiumi veicoli principali del commercio italiano, non è perciò immune l'A. dalla taccia d'essere uscito dal propostosi limite. Infatti s'egli concepisse il pensiero di fare un simile regesto per Ravenna, od altre città rivieresche dell'Adriatico superiore, sarebbe tenuto a riprodurre più volte i medesimi documenti.

Altrettanto va detto del documento 1265 contenente il giuramento del Podestà delle Bebe, intorno al quale bastava tutt'al più accennare a ciò che si riferisce a Ferrara ed ai paesi del Basso Po.

Affatto estraneo è il documento che tratta delle decime del Vescovo di Parma (Nov. 1270), mentre in tutto l'Archivio non seppe incontrare l'A. alcunchè delle decime dei vescovi d'Adria, nemmeno i documenti 1195 e 1198 ove si tratta dell'infeudazione delle decime d'Ariano, fatta dal vescovo Isacco II ad Azzo VI marchese, che pure devono trovarsi almeno in copia nell'Archivio, essendochè la Republica ebbe somma cura di raccorre dai paesi che andava conquistando, quanto poteva intorno a decime e feudi (Cf. Speroni, *op. cit.*, pag. 85-95, e Bocchi, *op. cit.*, pag. 175, 176).

Il documento 2 Agosto 1274 porta che nessun veneto possa, senza licenza del Doge, scrivere lettere all'imperatore Paleologo, *all'imperatore Phylippo*, al re Carlo, od al Marchese d'Este. Chiari sono i nomi del Paleologo e di re Carlo (di Napoli); ma chi è mai questo *imperatore Filippo?* Imperava appunto allora Michiele Paleologo che da Nicea (1260) era passato a Costantinopoli (1261) ove durò ventun anno (sino al 1282); ma non potrebbero allora trovarsi altri imperatori che quel d'Oriente, ed il Germanico in Occidente, ed è notorio che nel 1274 vi dominava Rodolfo d'Habsburg (1273-1291); nè fu mai alcun imperatore Filippo nel medio evo, tranne nel secolo precedente Filippo di Svevia (1198-1208) figlio del Barbarossa. Se la carta dice propriamente così ci pare che l'A. non potesse dispensarsi da una qualche annotazione che rettificasse lo

Digitized by Google

sbaglio. Chi scrive simili libri dee sempre avere alla mano le tavole cronologiche dei regnanti.

S'impiega quasi una pagina nel documento 1.° Agosto 1278, straniero pressochè interamente al proposito; e così si dica di quello 21 Agosto 1280; nè sapremmo affatto come potesse scusarsi l'A. dell'avere speso quasi quattro lunghe pagine nel documento padovano 8 e 17 Luglio 1282. Forse perchè vi sono nominati alcuni luoghi ove i Marchesi ebbero possedimenti? Ma in tal caso quant'altri documenti avrebbe dovuto aggiungere! E se vorrà fare un regesto di documenti patavini dovrà ripetere per intero anche questo.

Estranea può dirsi altresì la Commissione 15 Maggio 1284 al Visdomino di Ravenna, senza dire d'altri documenti non pochi, dei quali omettiamo per brevità la rassegna.

Manca invece al 1234, 8 Maggio, la sentenza detta in Rialto da Marco Semitecolo, canonico di S. Marco, delegato del Papa, contro il Capitolo di Adria che avea spogliato Cavarzere del diritto su certe acque. Ma se quanto ad essa potrebbe forse giustificarsi l'A. (non potendo noi assicurare che si trovi nell'Archivio, sebbene lo riteniamo assai probabile), non è altrettanto quanto al seguente documento.

Del 1294 è la prima delle molte investiture di vastissimi luoghi in terra ed acqua concesse dai Marchesi alla città di Adria, importantissima fonte per le questioni tuttora viventi sul vagantivo; esse trovansi certamente nell'Archivio dei Frari. Infatti le successive conferme fattene dalla Republica sino al secolo XVII riportano gli anteriori documenti; e quello del 1294, di cui l'A. non fa alcun cenno, dee trovarsi precisamente *ex catastico existenti in officio dominorum supra Cameris*.

Ed anche dei documenti mancanti potrebbe ampliarsi la rassegna.

Ciò quanto alla contenenza del libro, ed a quella benedetta *ratio rerum*, che si avrebbe bramato di vedere più rispettata.

Quanto poi al modo di formare i suoi *regesti*, passiamo all'A. l'averli fatti in latino; lodiamo, se piaccia, d'avervi mantenuto le parole, le frasi, e persino i solecismi dell'originale (pag. V); ma ci permetta ricordargli che la chiarezza deve aversi principalmente di mira in simili compilazioni, ed ove essa manchi al testo, conviene o supplirvi col regesto medesimo od almeno confortarlo di note. In parecchi luoghi confessiamo non averne saputo trarre un senso ragionevole, senza dire delle non infrequenti inesattezze dei nomi.

Digitized by Google

Così per es. nel documento 24 Settembre 1308, ove sono nominate alcune ville del Polesine, qual concetto se ne farà chi legge: *Arquada de Saltufrate et Coste Poricecli et aliarum terrarum?* Ove va letto: *Arquada de Saltu — Frate — et Coste — Pontecli* ecc. che sono le moderne Arquà (del Polesine), Fratta, Costa e Pontecchio.

E veramente ci sembra che non sia da meravigliare se l'A. non ha raggiunto il còmpito propostosi; conciossiachè noi dubitiamo forte il còmpito stesso essere per sè stesso vizioso, od almeno troppo arduo, ed irto di pericoli. Se ci avesse dato un solo volume coi documenti di un dato paese, si potrebbe concedergli l'introduzione di taluno che solo per incidenza vi si riferisce; ma egli ci si presenta come autore d'una grande compilazione, chè tanto porta il frontispizio: *Acta et diplomata e R. tabulario veneto chronologico ordine ac principum rerumque ratione summatim regesta:* e questo è digià il suo tomo III (non conosciamo gli altri due). Dovemmo già altrove accennare che con tal metodo, se non vorrà omettere documenti per es. patavini, trevisani, ravennati, ferraresi, policinensi, sarà costretto a ripeterli *rerum ratione* per ciascuna di quelle province, quando contengono materie che abbiano rapporto con più d'una delle medesime, con quella lungaggine e confusione che ognuno può di leggeri imaginare.

Io sarei d'avviso che fosse più chiaro, più semplice, più spedito e soprattutto più proficuo, il comporre separati regesti di libri particolari; come ha fatto per es. il bravo signor Predelli testè col suo limpido regesto del *Liber Plegiorum.* Un accurato indice di luoghi in fine del libro porrebbe sotto mano a ciascuno i documenti relativi ai paesi, che volesse fare oggetto dei suoi studi: e si dica altrettanto di famiglie, di parole o d'altro. Abbiamo in questo genere una celebre collezione: i *Monumenti Ravennati dei secoli di mezzo,* sei grossi volumi di documenti publicati integralmente dal co. Marco Fantuzzi, ove il grande vantaggio che se ne può ritrarre è appunto somministrato col mezzo di copiosi accuratissimi indici. Faccia il prof. Minotto la publicazione, non degli interi documenti, ma dei suoi regesti, con quello o simile metodo.

Che se io pure non cogliessi nel segno con questo mio consiglio, sarà sempre vero che il libro del prof. Minotto pecca di eccesso e di difetto, e ch'esso non può servire a *determinare con sicurezza il fondo del quadro storico,* come presumeva l'A. Vero è che dal canto mio devo anzi ringraziarlo di avermi posto sott'occhio alcuni documenti che mi erano ignoti, e d'arricchire così la mia ben ricca

Digitized by Google

collezione di documenti, regesti, memorie, note intorno ad Adria, al Polesine e loro dominatori, frutto di cure secolari della mia famiglia; e che per me quindi il libro torna d'incontestabile utilità; ma questa circostanza solleva ben poco l'A. dalle appostegli tacce; chè pochissimi, forse nessuno, si trovano per avventura nella mia condizione.

Lo zelo e l'attività che nessuno certamente vorrà negare al prof. Minotto, meritano di essere adoperati all'intento di fornire materiali alla storia in forma più propria e tale che vada scevra da censure: e del pari il buon volere ed il denaro delle rappresentanze provinciali meritano di essere impiegati alla publicazione di libri che vengano riconosciuti d'utilità generale.

Dott. Bocchi.

Carteggio di Giambattista Morgagni *e* Francesco Maria Zanotti, in 4.° di pag. XXII-600. In Bologna presso Nicola Zanichelli 1874.

Le feste, celebrate non è molto in Forlì per la solenne inaugurazione del monumento a Giambattista Morgagni, hanno pôrto occasione ad alcune publicazioni di non comune importanza. I « sei discorsi », che Camillo Versari ha « consecrati alla vita, alle opere, all'elogio, alle onoranze e alla sapienza filologica, filosofica e medica » del sommo Anatomico, non ne potevano mettere in più larga evidenza gli studi, le indagini, le scoperte, i progressi, e gli scritti tutti, che furono il portato delle veglie e delle fatiche di oltre sessant'anni. Ma il più prezioso dei lavori, usciti in quella fausta congiuntura, vuolsi riputare il presente *Carteggio*, che chiarisce e pone, per così dire, in rilievo le relazioni tra due de' più eminenti italiani del secolo decim'ottavo.

Giambattista Morgagni, nato in Forlì nel 1682, studiò, giovinetto, nella Università di Bologna. Le scienze, alle quali attese con singolare predilezione, furono la storia naturale, la fisica, la medicina e segnatamente l'anatomia. Toccava appena i ventiquattro anni, quando il suo libro degli *Adversarii Anatomici* destò la meraviglia de' dotti di Europa. Studente a Bologna si era incontrato in un giovinetto, inferiore a lui di dieci anni, di bello ingegno e appassionato, quanto mai, degli studi. Era quel Francesco Maria Zanotti, che discepolo da prima di Eustachio Manfredi, e lettore più

Digitized by Google

tardi di filosofia nella Università di Bologna, lasciò bellissimo nome di uomo assai perito nelle scienze e di scrittore dotto ed elegante. A quella prima conoscenza, tramutatasi con gli anni in una delle più strette e delle più sincere amicizie, di cui porgono esempio le vite dei letterati, è dovuto il presente *Carteggio*.

Le lettere de' due grandi uomini sommano a più, che trecento. Ad eccezione di dodici latine, sono tutte in volgare. Tratte da due codici, posseduti un tempo dal principe Filippo Hercolani e conservati ora nella libreria municipale di Bologna, ebbero un valente ordinatore in Gino Rocchi, che vi premesse una dotta prefazione e ne corredò il testo di note, quanto sobrie, altrettanto erudite. Il carteggio, « incominciato con la giovinezza dell' uno, con la adolescenza dell' altro, quando l' ingegno del Zanotti si apriva in Fiore e quello del Morgagni aveva già portati i primi frutti, dura oltre mezzo secolo precedendo, accompagnando le opere degli autori, fino a che il primo dovè per gli anni e per infermità deporre la penna, e l' altro in una quasi stanchezza della lunga fama, lasciato lo scrivere, si riposava dalle assidue fatiche, educando nelle sue dotte ed argute conversazioni, que' pochi giovani, che dovevano chiudere degnamente il secolo, in che erano nati ».

Il luogo tenuto dallo Zanotti tra gli scrittori della letteratura italiana e tra i latinisti più riputati del secolo decim'ottavo, trae facilmente ad argomentare, che le lettere di lui, comprese nel presente *Carteggio*, non debbano disgradare, nè per arte, nè per eleganza a petto de' *Commentari* e della *Poetica*. E veramente è forza confessare, che tanto nelle latine, quanto nelle volgari, si rivela di primo tratto il genio dello Zanotti. Nessun saggio ha fatto conoscere sinora quale fosse il valore del Morgagni nella letteratura italiana. Andrebbe peraltro lungi dal vero chi pensasse, che lo studio indefesso della scienza gli togliesse tempo di attendere alle lettere italiane. Se la eleganza delle opere di anatomia e il raro valore negli studi della filologia e della critica ci si fanno garanti per ciò, che concerne le latine, non è però a credere, che gli fosse meno famigliare la lingua materna. Il difetto di coltura letteraria, che rese e rende spesso inameni gli scritti dei cultori delle scienze, non fu comune, come a tanti altri, anche a lui. Assuefatto a sacrificare sino da giovinetto alle muse e alle grazie, non seppe, cresciuto, smetterne il culto. La scienza, anzichè con volto magro ed austero, gli si affacciò, anche in mezzo agli scheletri, bella sempre e benigna. L' esempio di uno sciame di letterati, che sciupavano miseramente il tempo e l'in-

Digitized by Google

gegno ne' belati pastorali di Arcadia, non valse a viziarne il buon gusto. È degno di nota, ch' egli, vissuto in una età e in mezzo ad uomini non devoti gran fatto all' Alighieri, ne studiasse le opere e si affaticasse di riaccenderne il culto. All' esame indefesso e giudizioso de' classici è dovuto, se le sue lettere volgari, unico lavoro, che ci rimanga di lui nella lingua materna, non iscapitano per nobiltà di concetti e per eleganza di forme a petto de' più riputati tra gli epistolografi italiani. Fu anzi egli stesso, che, innamorato delle lettere volgari, persuase all' amico di smettere nelle relazioni epistolari il latino, per sostituirvi in quella vece la lingua italiana. E le lettere latine, le prime, a dir vero, con che i due valorosi scienziati inaugurassero il loro carteggio, sono così scarse di numero da scomparire quasi per intero di faccia alle volgari.

Non darebbe pienamente in fallo chi dal presente volume si presumesse di attingere nuova luce agli studi, alle indagini e alle scoperte, onde, un secolo fa, ebbe vita e incremento la scienza. Come pensare, che una serie così lunga e non interrotta di lettere da precedere, accompagnare e, direi quasi, seguire le opere e molteplici de' due insigni amici, non si rifletta, in qualche modo sopra di quelle? O credere, che stretti entrambi in commercio epistolare co' più dotti uomini del tempo non rischiarino pei loro scritti famigliari qualche punto della loro vita o dubioso, od oscuro, o pienamente ignorato? Ma più, che una dilucidazione degli studi e delle opere vuolsi attingere da queste lettere quale fosse il sapere dell' uno e dell' altro nella filologia, nell' antiquaria, nella critica e in altre delle scienze affini a sì fatte discipline. E più forse che queste vi si potranno studiare con particolare profitto le abitudini, i costumi, la vita di entrambi, desumerne il modo di vedere e di giudicare in parecchie e diverse maniere dello scibile umano, trarne infine argomento e materia ad illustrare, o a rettificare la storia letteraria del tempo. « É oggi, avverte saggiamente il Rocchi, comune, nè senza utilità, l'uso di cercare gli epistolari degli uomini, che per dottrina ed ingegno avanzarono i contemporanei e rimasero nell' ammirazione dei posteri. In così fatte scritture ci è dato di coglierne ancor vive e fresche le memorie, di riconoscere quali furono e per che modi crescessero oltre l' ordinaria condizione; e ne tragghiamo notizie a spiegazione e a compimento delle opere loro e testimonianze di storia tanto più autorevoli, quanto meno chi scrisse si pensava di assumere proprio ufficio di storico ». Al che dee contribuire non poco la integrità de' principii, la rettitu-

Digitized by Google

dine dell' animo e la santità degli affetti, onde vanno informate le lettere di entrambi.

Ma non è per questi motivi, che il *Carteggio* de' due amici mi sembra degno di essere conosciuto ai lettori dell' *Archivio Veneto.* Il Morgagni aveva trascorso di poco i cinque lustri, quando, lasciata Bologna, trasse in cerca di migliore ventura a Venezia. Prevenuto dalla fama degli *Adversarii Anatomici,* non faticò a crescere in quel grido di medico e anatomico eccellente, che gli avevano già procacciato i molti studi. Apprezzato equamente dai reggitori della Republica ebbe in breve una cattedra nello studio di Padova. Dodici lustri, quanti cioè ne corsero dall' anno 1711 all' anno 1771, in cui venne a morire, durò il Morgagni in quell' onorifico ufficio. Le cattedre, ch' egli v' illustrò, furono dapprima di medicina teorica e poi di anatomia. A Padova concepì e dettò la maggior parte di quelle opere magistrali, che gli procacciarono un seggio eminente tra gli scienziati più insigni del secolo decimottavo. In una città, frequentata da ogni maniera di uomini dotti, in mezzo ad una eletta d' istitutori, che rappresentavano degnamente il fiore degl' ingegni d' Italia e d' oltremonti, non gli venne meno nè l'occasione, nè il tempo di comunicare agli altri il proprio sapere e di riceverne in contraccambio e conforti ed aiuti. È noto, che venuto in Padova si fece a raccogliere in sua casa e a dirigere sino dai primi anni un' Accademia domestica. V' intervenivano tra i più assidui il Lazzarini, il Vallisnieri, il Poleni, Giannantonio e Gaetano Volpi, Giovanni e Sebastiano Chenozzi. In quelle dotte conversazioni il Morgagni si dilettava di leggere i componimenti degli amici, esporne da vero maestro le bellezze, giudicare sapientemente di lingua e di stile, porgere, informato com'era dallo Zanotti, le più ampie e accurate notizie intorno agli uomini dotti e al progresso degli studi in Bologna e nelle città delle Marche. E da quelle conversazioni usciva spesso con la mente arricchita di nuove cognizioni e di nuova dottrina, derivategli quando dagli appunti, quando dalle osservazioni e quando dai suggerimenti de' colleghi e degli astanti. Nè gli mancava modo di fare, e di conseguire altrettanto con gl'ingegni più addottrinati della Venezia, con molti de' quali viveva assai alla dimestica, e visitava in loro case quando le ferie od altro gliene avessero pôrto, come che si fosse, occasione. Al Morgagni teneva degno bordone lo Zanotti. Collega a una schiera non meno eletta di spiriti valenti in ogni maniera di lettere e di scienze, appartenente a una città frequentata ugualmente da uomini di alto sapere, si giovava alla sua

Digitized by Google

volta delle informazioni dell'amico, per discorrere loro della Università di Padova e della coltura della Venezia. Cosicchè in un tempo, in cui, stante la partizione politica, non tornavano sempre facili le relazioni tra l' una e l' altra delle terre d' Italia, può dirsi, che due delle più nobili città, e due delle più colte province vivessero, per opera di due soli uomini, in istretta comunione d'idee, di studi, di costumi e di vita.

Si aggiunga, che la lunga assenza dalla terra natale e dalla città de' primi studi non avea fatto smettere al Morgagni le relazioni co' dotti e con gli amici di Forlì, di Bologna e di altri di quelle terre. Non correva anno, si può dire, senza ch' egli vi si recasse a rafforzare i legami intrattenendosi buona parte dell' autunno nelle sua villa paterna. E conoscenti, ammiratori ed amici non mancarono d' altra parte allo Zanotti in Venezia, in Padova e in qualche altra delle città di terraferma. Basti ricordare tra gli altri il conte Francesco Algarotti, nella cui casa in Venezia il Bolognese s' ebbe talvolta le più liete e le più ospitali accoglienze. Vi fu anzi un momento, in cui lo Zanotti, sollecitato dagli amici e segnatamente dal Morgagni parve prossimo ad abbandonare Bologna per trasferirsi alla cattedra di filosofia nello studio di Padova. Sicchè ciascuno dei due, ove avessero anche fatto difetto le informazioni comunicatesi a vicenda, poteva rendersi mallevadore per propria esperienza di quanto si fosse fatto a bandire intorno al luogo di dimora dell' altro.

E di una importanza tutta particolare per la storia della letteratura nella Venezia, non possono non riuscire in fine le lettere del Morgagni allo Zanotti. I giudizî, che vi si danno a quando a quando degli uomini più segnalati in diverse maniere di scibile, gli accenni alle opere, che uscivano di tratto in tratto dalle più riputate tipografie e sopra tutto da quella del Comino, levata a così alta riputazione mercè l' opera sapiente dei Volpi, le notizie nuove e talvolta curiose intorno all' insegnamento e alle consuetudini della Università di Padova, agli stipendî e ai costumi dei professori, alla oculatezza dei riformatori dello studio e, se vuolsi anche, alla sapienza politica dei reggitori della Republica, vogliono stimarsi tanto più preziose, quanto è maggiore l' autorità, da cui scaturiscono. Il Rocchi, a cui sono dovute le accurate notizie intorno agli scritti inediti del Morgagni e in modo particolare intorno al presente *Carteggio*, accenna pure nella sua prefazione a molte lettere, che attendono ancora il beneficio della publica luce. Sono scritte in parte dal Forlivese e in parte indirizzate a lui dai più eminenti scienziati d' Italia

Digitized by Google

e di Europa. Spiccano tra i più famosi il Poleni, il Ghedini, lo Zeno, il Lancisi, il Cocchi, il Vallisnieri, il Valsalva, il Manfredi, il Foscarini, il Gornia, il Forcellini, il Demachy, il Winslow, il Kant, il Manget, il Boerhaave, l'Haller, il Le-Clerc, l'Heister, il Newton. Pensa il Rocchi, che dagli epistolari degli italiani, stretti in relazione al Morgagni, si possano fare « innanzi i molti o compagni, o discepoli, pe' quali gli studi più severi e più gravi furono comuni e onorevoli all'Italia, in quella età, di cui ebbe a dire il Forlivese: *nulla forte nascendi aetas felicior, cui docendae cum tota antiquitas, tum vero in primis novissima tempora elaboraverunt*»; mentre non è, secondo il Rocchi stesso, neppure a dubitare, che dalle lettere degli stranieri ne verrebbe « maggiore e più particolare contezza della vicendevole emulazione degli studi, del commercio delle idee, del valore delle importazioni e delle esportazioni; e del come la sapienza del Morgagni, quasi real fiumana, si distendesse a fecondare anche le lontane regioni ». E noi facciamo voti con lui, affinchè ciascuno di quegli epistolari vegga in breve la luce, fidenti quanto mai, che, oltre la storia generale delle lettere e delle scienze, ne abbia a guadagnare nuovamente la particolare della Venezia.

Vicenza, nel Giugno 1875.

B. M.

Alcune lettere di Nicolò Tommaseo. Verona, 1875, Civelli, pag. 14, in 8.°

L'egregio vicebibliotecario della Comunale di Verona, prof. Giuseppe Biadego, ci fa spesso dei doni preziosi. Testè illustrò e publicò, in lieta occasione, alcune lettere di Nicolò Tommaseo. Sono sette di cinquantuna lettera che il Tommaseo diresse da Venezia all'ab. prof. Giovanni Sauro, e che quest'anno generosamente cedette alla patria Biblioteca il fratello del chiarissimo defunto. Vanno dal 12 Novembre 1841 al 3 Ottobre 1842. Dimostrano la relazione di stretta amicizia che correve tra i due letterati. Il Tommaseo, che preparava i suoi studi sopra Anton Maria Lorgna, in queste lettere chiede spesso al Sauro notizie sul sommo matematico. L'illustre letterato dalmata voleva che fosse dalmata anche il Lorgna, e nella seconda lettera, 12 Agosto 1842, scrive: « Il Lorgna fanno veronese e nato a Cerea. Io ciò non credo. Vegga in grazia della fede di battesimo, e, in caso ch'egli costì fosse nato, vegga se mai si potesse sapere donde venuto suo padre. Al più presto ». E rincalza

Digitized by Google

nella lettera IV, 27 Agosto 1842: « Il Lorgna dicesi nato nella terra di *Cerea;* glielo scrissi. Non è egli nel contado veronese codesto nome? Di grazia ne cerchi. E chi è che di lui possa fornire notizie? »: e di nuovo nella VI, 27 Settembre 1842: « Il Lorgna è egli entrato giovinetto nel collegio di Castelvecchio? . . . . . e di suo padre, quando venuto di Dalmazia e perchè?». Finalmente, già persuaso che il Lorgna fosse nato a Knin in Dalmazia, scrive al Sauro nella lettera VII, 3 Ottobre 1842: « Non tema che io lo *(Lorgna)* rubi a Verona, che rimarrà sempre la patria dell'ingegno suo ». Questa frase dimostra che in una lettera anteriore, qui non publicata, e probabilmente smarrita, il Tommaseo aveva chiarito al nostro Sauro la sua convinzione. Più tardi, e già da molti anni il prof. Sauro era morto, egli cambiò di opinione, quando nel 1863 il ch. ab. prof. Leopoldo Stegagnini, gli mandò la fede di nascita, la quale provava il Lorgna essere nato a Cerea addì 18 Ottobre 1755 (*). Non egli, ma suo padre era dalmata, venuto in Italia come capitano di cavalleria della Republica Veneta nella guerra per la successione austriaca.

Quando il Tommaseo chiedeva con tanta istanza notizie sul Lorgna, il prof. Sauro lo pregava di procurargli la stampa del noto suo lavoro: *Ritratto di Dante Alighieri scoperto nuovamente in Verona e illustrato.* Gliene mandò il manoscritto dopo il 22 Agosto, che è la data della lettera III, e prima del 27 Agosto, che è la data della lettera IV. Il Tommaseo se ne prese cura con affetto d'amico; « io che m'adopro per ignoti e nemici, come non fare per Lei, a chi debbo? » con isquisita gentilezza scriveva egli all'amico nella lettera V, 4 Settembre 1872. In questa, e nella precedente e nella seguente, gli sottometteva alcune sue osservazioni o consigli. Sarebbe bello vedere quali di questi consigli furono seguìti dal Sauro, e quali no. Questo certamente no: nella lettera IV, 27 Agosto 1842, il Tommaseo gli suggerì di stampare *lo scritto senza il disegno,* poichè quella figura *a capo ritto e a man giunte,* gli pareva, così *divisa dall' interno,* uno *strangolato* od un *papero.* Ma il disegno comparve in capo alla edizione, e pare veramente che fosse necessario per seguire la dimostrazione che il prof. Sauro pretese di dare della somiglianza di quella testa colla descrizione del Boccaccio, e coi ri-

(*) TOMMASEO, *Storia civile nella letteraria.* Torino, 1872, p. 405-6. La fede di nascita qui publicata ha qualche leggera variante da quella edita dal CAVATTONI, *Storia della Biblioteca Comunale di Verona,* Verona, 1858, p. 22.

Digitized by Google

tratti dell'Alighieri (p. 16 e seg.). Il Tommaseo ne propose la stampa al Tasso, ma invano: ne richiese l'Antonelli, sebbene *non mai conosciuto,* e questi accettò (lettera V, 4 Settembre 1842). Infatti l'opuscolo uscì quest'anno stesso a Venezia coi tipi dell'Antonelli.

Queste poche lettere ci sono guarantigia della importanza dell'intera corrispondenza tra il Tommaseo ed il Sauro: e speriamo che il prof. Biadego vorrà completare quello cui ha posto mano.

Verona, 13 *Agosto* 1875.

CARLO CIPOLLA.

Digitized by Google

VARIETÀ.

SULLA VITA

DI

CASTRUCCIO CASTRACANI

DESCRITTA

DA NICOLÒ MACHIAVELLI

RICERCHE

DI COSTANTINO TRIANTAFILLIS.

Intorno alla vita di Castruccio, scritta dal Segretario Fiorentino, tutti gli eruditi s' accordano nel trovare falsa ogni cosa, così riguardo alla nascita di Castracani, come riguardo alla sua educazione e ai fatti a lui attribuiti (1). Ma venendo poi a giudicare sui motivi che possono aver indotto il Machiavelli ad inventare tante falsità ed alterare i fatti storici, gli studiosi si dividono in varie opinioni più o meno verosimili. V' ha chi crede che il Machiavelli prendesse a scrivere questa fantastica biografia prestando fede alle tradizioni che intorno alla vita ed alla fama di Castruccio correvano,

(1) « Falsissimo è quanto dal nostro autore si espone intorno alla nascita di Castruccio, il quale non fu gettatello di parenti incerti, nè trovatello di una vedova e di un canonico; ma sì figlio legittimo di un Geri di Castracane degli Anteminelli, e di una Puccia di Busterigio degli Streghi: di Casata il primo tra le più nobili di Lucca, l' altra de' Signori delle terre di Corvara e Vallecchia. Cade per conseguenza anche tutto ciò che viene narrato intorno alla prima educazione da lui ricevuta in patria, e alle supposte beneficenze di un Guinigi, tanto più che ai dotti Lucchesi non venne fatto di trovare nelle patrie genealogie, nè un Antonio Castracani canonico di San Michele, nè una Dianora che fosse moglie di Buonaccorso Cenami, e neanco un Francesco de' Guinigi, a cui s' attaglino le circostanze, o possano accordarsi le azioni in questa vita favoleggiate » (Vedi *Esame critico sulla Vita di Castruccio Castracani* del prof. F. L. Polidori. Opere Minori di N. Macchiavelli, tip. Le Monnier 1852).

Digitized by Google

senza tener conto che da nessun altro storico o cronografo, esse fossero accolte, e che d' altra parte ben diversa era la storia vera di questo guerriero e nobile di Lucca. Altri suppone che essendogli venuto tra le mani il libro di Plutarco, il quale contiene gli apoftegmi dei re e degli imperatori, gli sorgesse l'idea di scrivere la vita di Castruccio allo scopo di mettere in bocca di lui molti di quei detti memorabili. Ma questa ipotesi non solo è inammissibile, ma porta seco un grave errore storico, perchè i detti apoftegmi non furono presi da Plutarco, ma da Diogene Laerzio, come in seguito dimostrerò. — Altri (il Leibnitz) pensò che Machiavelli, volendo offrire un modello di principe, in ogni sua parte perfetto, imitasse l' esempio di Senofonte nella Ciro-Pedia. Veramente questa idea può sembrare sulle prime abbastanza verosimile; ma quando poniamo mente ai principii, ai quali è informata l' opera dell' amato discepolo di Socrate, e a quelli dell' autore del Principe, noi vediamo correre tale e tanta differenza tra l' una e l' altra, che ci torna impossibile immaginare un tale maestro come guida al Machiavelli nello scrivere la vita di Castruccio Castracani. Senofonte sceglie il suo eroe tra i principi nati legittimamente, e con ogni cura possibile cerca di educarlo e adornarlo di tutte quelle qualità morali che devono distinguere un Re, prima delle quali la Giustizia. Il Machiavelli invece sostenendo, non le virtù morali, ma la fortuna rendere grandi gli uomini, prende come eroe del suo racconto un trovatello, il quale non ebbe alcun principio di quella educazione che si conviene ad un principe perfetto, ma in cambio aveva sortito dalla natura corpo robusto ed anima audace, e costui, favorito poi dalla fortuna, ed approfittando delle circostanze, si fa innanzi per mezzo d' insidie, di sangue e di tradimenti, e diventa così il signore della sua città. Mira quindi ad ingrandire il suo Stato, non badando se sieno giusti od ingiusti i mezzi che egli pone in opera per raggiungere il suo scopo.

Ecco il tipo ch' io credo abbia voluto il Machiavelli personificare nel suo Castruccio; e meditando sul carattere e sulle avventure di questo eroe, mi sembra di averne trovato il riscontro in uno dei più grandi uomini dell' antichità, del quale si racconta ch' ebbe nascita oscura, che fu esposto da bambino, che possedette tutte le esimie qualità attribuite poi da Machiavelli a Castruccio, che godè come questi la protezione di un gran signore, quale l' immaginario Guinigi, e che favorito del pari dalla fortuna divenne una delle più spiccate personalità degli antichi tempi, intendo dire Agatocle ti-

Digitized by Google

ranno di Siracusa. Fu lui che Machiavelli (come filosofo pratico, il quale considera il mondo com' è e non come dovrebbe essere,) trovò conforme alle sue idee. É la biografia alterata di Agatocle che Machiavelli narra nella vita di Castruccio; è Agatocle e non mai il Ciro di Senofonte che poteva corrispondere all' ideale che di un principe perfetto s' era formato il Machiavelli.

Confrontando più dappresso i fatti del Castruccio con ciò che Diodoro Siculo scrive intorno ad Agatocle, troviamo che le due vite si rassomigliano nelle parti più salienti.

E Agatocle e Castruccio vengono esposti appena nati. — Agatocle è raccolto da Eraclide e da sua sorella, i quali danno al fanciullo il nome del loro padre e lo allevano: Castruccio viene raccolto del pari da un messer Antonio e da sua sorella, e pure a lui è dato da essi, che come figlio proprio lo allevarono, il nome del loro genitore. — Agatocle cresce bello e robusto, e si distingue tra tutti i suoi coetanei per la sua forza e il suo talento: precisamente le stesse cose narra Machiavelli di Castruccio. — Agatocle adolescente trascura il suo mestiere di vasaio, e tutto si occupa negli esercizi militari: Castruccio pure, abbandonando ogni altro studio, a quelli si dedica interamente. — Agatocle, divenuto giovane, trova un potente protettore in Dama, il quale lo colma di benefici: anche Castruccio ha il suo Dama nella persona di Francesco Guinigi, che lo prende seco per farlo oggetto d' ogni sua cura. — Dama nominato generale crea Agatocle Chiliarca: Guinigi, nominato generale anche egli, mette il Castruccio al comando di una compagnia. — Agatocle sotto il comando di Dama dà grandi prove di valore: lo stesso fa Castruccio sotto gli ordini di Guinigi. — Dama, ritornato dalla guerra, muore: e così pure Guinigi. — Agatocle sposa la vedova di Dama e così diventa uno dei più ricchi e più potenti di Siracusa: Castruccio assume la tutela del figlio di Guinigi, ne continua il governo e come capo della famiglia di lui, ne raccoglie la ricchezza e la potenza. — Agatocle incontra un rivale nella persona di Sosistrato: Castruccio pure lo trova in messer Giorgio degli Opizi. — Agatocle viene quindi accusato di tendenze tiranniche: la stessa accusa è fatta a Castruccio. — Agatocle corre pericolo di vita da parte di Acestoride, arconte di Siracusa: e così Castruccio da parte di Uguccione signore di Lucca. — Agatocle, acclamato dal popolo, viene nominato generale di Siracusa: Castruccio, egualmente, acclamato dal popolo, viene fatto generale di Lucca. — Agatocle ottenuto l' officio di generale, massacra spietatamente i suoi

Digitized by Google

nemici e diventa tiranno di Siracusa: anche Castruccio, fatto generale, s' impadronisce del principato di Lucca, e colla stessa crudeltà mette a morte i suoi avversari.

Ora prego il lettore di seguirmi pazientemente nell' esame dei due scritti che confermano questo giudizio; e se io non potrò esaurire il mio assunto, spero per altro che mi riescirà di offrire schiarimenti bastanti ad avvalorare il mio asserto.

Cominciamo dal primo paragrafo della vita di Castruccio.

Qui nell' introduzione dell' opera, l' autore spiega le sue massime e la cagione per cui si mise a scrivere questa biografia. Dichiara che tutti i grandi uomini dell' antichità o sono stati esposti alle fiere, o hanno avuto sì vile padre, che vergognandosene si sono fatti figliuoli di Giove o di qualche altro dio, e ciò, come egli crede, perchè la fortuna, volendo dimostrare al mondo di essere quella che fa gli uomini grandi, e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non possa avervi alcuna parte.

E per dimostrare la verità della sua affermazione, prese a descrivere la vita di Castruccio, il quale secondo lui non ebbe più felice nè più noto nascimento, e pure fu uno di quelli che secondo i tempi ne' quali visse e la Città ove nacque, fece cose grandissime.

Da bel principio il Machiavelli lascia intravedere che ei non vuol tenersi troppo ligio alla storia, e che il nome di Castruccio è un nome che egli ha creduto adatto a fornirgli occasione di svolgere le sue massime, tanto più che le rimembranze che aveva lasciato questo guerriero in Toscana, e la fama che ei vi godeva, servivano al suo scopo assai meglio che non avrebbe potuto altro nome sconosciuto o dimenticato, come per esempio quello di Agatocle, il quale non aveva certo quel prestigio di attualità, nè avrebbe destato nei cuori dei Fiorentini quell' interessamento, che traeva seco il nome di Castruccio, di cui si ricordavano ancora le imprese.

Nel secondo paragrafo il Machiavelli ci narra, come Castruccio fu esposto, e poi raccolto ed allevato da un Antonio Castracani parroco di San Michele di Lucca e da una sua sorella vedova di Buonaccorso Cenami o Cerami: persone che pare non esistessero. E narra ciò precisamente così:

« Aveva messer Antonio dietro alla casa che egli abitava, una vigna, in la quale, per avere ai confini di molti orti, da molte parti e senza molta difficultà si poteva entrare. Occorse che andando una mattina, poco poi levata di sole, madonna Dianora, (che così si chiamava la sirocchia di messer Antonio) a spasso per la vigna, co-

Digitized by Google

gliendo, secondo il costume delle donne certe erbe per fare certi suoi condimenti, sentì fraschieggiare sotto una vite in tra i pampini, e rivolti verso quella parte gli occhi, sentì come piangere. Onde che tiratasi verso quel rumore, scoperse le mani ed il viso di uno bambino, che rivolto nelle foglie, pareva che ajuto le domandasse. Tale che essa, parte maravigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione e di stupore, lo ricolse e portato a casa e lavatolo e rivoltolo in panni bianchi, come si costuma, lo presentò alla tornata in casa a messer Antonio. Il quale, udendo il caso e vedendo il fanciullo non meno si riempì di maraviglia e di pietade, che si fusse ripiena la donna, e consigliatisi intra loro quale partito dovessero pigliare, deliberarono allevarlo, sendo esso prete, e quella non avendo figliuoli: presa adunque in casa una nutrice, con quell' amore che se loro figliuolo fusse lo nutrirono. Ed avendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominarono. »

Or notisi bene, che tutte queste circostanze, riferite a Castruccio, furono riconosciute come invenzioni del Machiavelli, mentre invece sono fatti storici spettanti alla vita di Agatocle, quali ci sono esposti da Diodoro Siculo. Ed eccone la narrazione di quest' ultimo:

« Agatocle divenne tiranno di Siracusa, essendo in Atene arconte Demogene, e consoli in Roma L. Plozio e M. Foslio. Ma poichè sien poste meglio in chiaro le cose che rispetto a lui dobbiam dire, premetteremo alcune brevi notizie intorno a questo principe. Certo Carcino di Reggio bandito dalla sua patria si stabilì in Termi, città di Sicilia, al tempo che essa era soggetta ai Cartaginesi. Aveva presa a moglie una donna di Termi; e mentre essa ingravidò, spessi sogni venivano a turbargli l' animo. Per lo che sulla nuova prole affannoso, in occasione che alcuni teori Cartaginesi portavansi a Delfo, li incaricò di consultare il nume a riguardo del nascituro. Avendo quelli con molta diligenza soddisfatto all' incarico, si ebbero il responso che il figliuolo il quale era per nascere sarebbe stato cagione di grandissime calamità ai Cartaginesi e a tutta la Sicilia. Udita la qual cosa Carcino ne rimase non poco spaventato ed espose il figliuolo publicamente, ed impiegò persone a stare in osservazione fin che ne fosse seguìta la morte. Ma passati alcuni giorni il figliuolo non morì; nè i posti a guardarlo stettero più a lungo fermi al luogo; così che della negligenza loro giovandosi la madre di notte tempo e nascostamente prese il fanciullo, il quale non potendo essa per timore del

Digitized by Google

marito recarsi a casa, depositò presso suo fratello Eraclide, e il chiamò Agatocle col nome del padre » (1).

Continuando il Machiavelli il suo racconto su Castruccio dice che in esso cresceva cogli anni la grazia, ed in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza: che giunto all' età di diciotto anni, lasciando da parte ogni altra occupazione, cominciò a trattare le armi, nè di altro si dilettava che o di maneggiare quelle, o con gli altri suoi eguali correre, saltare, far alle braccia, e simili esercizî: dove ei mostrava virtù di animo e di corpo grandissima, e di lunga tutti gli altri della sua età superava.....

Simili cose riguardo all' adolescenza di Agatocle troviamo narrate da Diodoro Siculo.

« Educato, adunque, il fanciullo in casa dello zio riuscì bello di aspetto; e robusto di corpo più che l' età medesima il comportasse. Aveva egli sette anni, quando chiamato Carcino da Eraclide a certa festa, vide Agatocle giuocare con alcuni suoi coetanei, e gli fece impressione il bell' aspetto e la forza di lui, e come sua moglie, che trovavasi seco, soggiunse che così grande sarebbe stato il figliuol suo che aveva esposto, Carcino le rispose che pentivasi di quel fatto, e d' indi in poi continuamente piangeva. Laonde la donna considerando, che la disposizione in cui era il marito, componevasi egregiamente con quanto essa aveva fatto, narrò schiettamente tutto l' avvenuto. Onde il marito contentissimo quanto mai, prese il figliuolo, e per paura dei Cartaginesi con tutta la famiglia andò a piantarsi a Siracusa. Ma egli era un povero uomo e per ciò insegnò al ragazzo il mestiere del vasajo. Correndo poi il tempo, in cui Timoleonte Corintio, vinti i Cartaginesi nella battaglia del fiume Crimisso, concedette la cittadinanza siracusana a quanti la vollero, Carcino insieme con Agatocle si fece inscrivere nel numero dei cittadini; e poco dopo morì ».

Dopo la morte del padre, Agatocle si diede con tutta l' anima agli esercizî guerreschi, e giovine ancora acquistò non poca fama per la grandezza delle armi di cui sapeva far uso, essendo solito di portare armatura di un peso a cui nessun altro era capace di sottostare.

Nel terzo paragrafo della vita di Castruccio, Machiavelli procura al suo eroe un potente protettore immaginario, messer Francesco Guinigi, il quale. com' egli dice, per ricchezza, grazia e virtù

(1) Vedi trad. di COMPAGNONI. *Collana degli antichi storichi greci volgarizzati*.

Digitized by Google

entrava innanzi gran tratto a tutti gli altri Lucchesi, e tutto era vôlto agli esercizî della guerra... Costui vide più volte Castruccio con altri fanciulli della contrada addestrarsi in quelli esercizî più sopra accennati, e parendogli, che oltre a superarli, egli avesse sopra di loro come una autorità regia, e che quelli in certo modo lo amassero, e lo riverissero, diventò sommamente desideroso di intendere il suo essere. Di che sendo informato dai circostanti, si accese di averlo appresso di sè.

Il suo desiderio fu presto esaudito, avendo Castruccio con molto piacere accettata la proposta di recarsi a convivere con esso.

« Occorsero in quei tempi (continua a narrare Machiavelli nel quarto paragrafo), sendo già Castruccio di diciotto anni che i Ghibellini furono cacciati dai Guelfi di Pavia; in favore dei quali fu mandato dai Visconti di Milano messer Francesco Guinigi, con il quale andò Castruccio, come quello che aveva il pondo di tutta la compagnia sua. Nella quale espedizione, Castruccio dette tanti saggi di sè di prudenza e di animo, che niuno che in quella impresa si trovasse, ne acquistò grazia appresso di qualunque, quanta ne riportò egli; e non solo il nome suo in Pavia, ma in tutta la Lombardia diventò grande ed onorato ».

Vediamo ora come tutta questa storia, inventata da Machiavelli riguardo a Castruccio, corrisponda pienamente a ciò che narra Diodoro di Agatocle.

« Intanto certo Dama, uomo nobilissimo di Siracusa innamoratosi di Agatocle, incominciò a somministrargli largamente quanto potesse fargli un discreto patrimonio. Indi venuto ad essere fatto Capitano generale contro Acragante, subito che mancò uno dei chiliarchi, nominò Agatocle a quel posto. Divenuto Agato- » cle chiliarca acquistossi fama di gran lunga maggiore di prima, perchè amava i pericoli, nei combattimenti era audace, e sfrontato e temerario nei discorsi che teneva al popolo ».

Nel quinto paragrafo prosegue il Machiavelli così:

« Tornato, adunque, in Lucca Castruccio, assai più stimato che al partire suo non era, non mancava in quanto a lui era possibile di farsi amici, osservando tutti quelli modi che a guadagnarsi uomini sono necessari. Ma sendo venuto messer Francesco Guinigi a morte, ed avendo lasciato un suo figliuolo di età di anni tredici chiamato Pagolo (1), lasciò tutore e governatore dei suoi beni Castruccio.... »

(1) È persona al tutto fantastica quel Paolo Guinigi, che il nostro autore dà

Digitized by Google

Ora come afferma il Polidori, questo Paolo figlio del Francesco Guinigi è persona al tutto fantastica. Del resto la morte di Francesco Guinigi ha riscontro nel seguente passo di Diodoro.

» Dama in seguito morì; e lasciò ogni aver suo alla moglie, la quale Agatocle sposò, e così divenne uno dei ricchissimi uomini di Siracusa ».

Quindi si vede chiaramente, che sin qui Machiavelli scrivendo la vita di Castruccio, attinse evidentemente a Diodoro, ed attribuì a Castruccio ciò che appartiene ad Agatocle. Da qui innanzi cominciano gl' intrighi, le peripezie, le battaglie (1), gli stratagemmi, complicati in modo da riuscire assai difficile il riscontro di cui ci occupiamo. Ma a fronte di ciò quando si rifletta alla falsità dei racconti e si considerino i detti, le massime e gli stratagemmi comuni ad Agatocle e a Castruccio, non si perde il filo che lega insieme le due vite.

Dopo la morte di Dama, i Siracusani mandarono molte truppe in aiuto dei Crotoniati, assediati dai Bruzii, affidando il supremo comando di questo esercito a Sosistrato; ma il popolo gli aveva aggiunto con suo decreto anche Agatocle col titolo di chiliarca. E quantunque nei vari fatti d'armi egli desse prove replicate di valore, pure del merito che gliene sarebbe giustamente venuto, fu per la invidia di Sosistrato defraudato. Di che crucciato Agatocle accusò al popolo Sosistrato ed i suoi compagni, quasi aspirassero alla signoria. I Siracusani però non diedero ascolto a codeste sue denuncie; e Sosistrato, ritornato da Crotone in patria, fu messo alla testa del governo.

Agatocle, essendosi già dichiarato nemico di lui, fermossi colla sua fazione in Italia, e cercò di occupare la città di Crotone. Il che non essendogli riuscito, con pochi uomini si ritirò a Taranto. Es-

per figliuolo a F. Guinigi, e come abbandonato dopo la costui morte alla tutela e cura di Castruccio. Nè meno falso è ch' ei sia stato bisavolo di quel Paolo Guinigi, il quale signoreggiò la sua patria dal 1400 al 1430, ed era nato di Francesco di Lazzaro di Bartolommeo. Una siffatta menzogna, per quello che da Lucca stessa ci è avvertito, non era mai caduta in mente di alcuno tra i più sfrontati adulatori della casa de' Guinigi, dopochè il vero Paolo potè, come dicemmo sollevarsi tra i suoi cittadini al supremo potere. (Vedi *op. cit.* del prof. F. L. Polidori).

(1) Le battaglie tutte con tanta felicità da Castruccio combattute in Toscana, furono dal Machiavelli stranamente alterate nelle loro circostanze; e taluna eziandio per tal modo stravolta, che non è altrimenti facile nè quasi possibile il riconoscere quale tra le vere sia quella che il capriccioso descrittore abbia voluto rappresentarci. (V. O. C.).

Digitized by Google

sendo poi accaduto che i Siracusani abrogarono il principato, di cui avevano dianzi investito Sosistrato, cacciandolo in bando, Agatocle si restituì in patria.

Sosistrato, unitosi coi fuorusciti ed aiutato dai Cartaginesi, tentava di impadronirsi di Siracusa e di abolire il governo popolare. D' altronde i Siracusani si armarono pure contro Sosistrato e i fuorusciti, e continue erano le zuffe. In tutti questi garbugli Agatocle, ora come cittadino privato ed ora come chiliarca, ebbe parecchie occasioni di farsi conoscere per uomo valoroso ed accortissimo, poichè ad ogni occasione che si presentasse sapeva sempre vantaggiosamente spedirsene.

Dopo questi fatti creato in Siracusa Capitano generale Acestoride di Corinto, Agatocle fu accusato di voler farsi signore, e correva perciò gran pericolo di vita. Ma Acestoride, non volendo per paura di ribellione farlo ammazzare scopertamente, gli ordinò di uscire dalla città, e spedì genti che sulla strada, di notte, avessero da trucidarlo. Ma indovinato il divisamento di Acestoride, Agatocle prese uno dei suoi servi, che a lui di statura, e di forma assomigliavasi pienamente, e dando a lui la sua armatura, il cavallo e gli abiti, ingannò i sicarî; egli poi, travestito da cencioso, prese una strada fuor di mano e cattiva. In fatti quei sicarî così uccisero il servo invece di Agatocle.

Avvenne poi alcun tempo appresso che i Siracusani facendo pace coi Cartaginesi lasciarono ritornare in città Sosistrato, e gli altri esuli, Agatocle espatriato si trasse nell' interno del paese, e pose insieme un esercito suo, con che avendo messo in paura non solamente i suoi concittadini, ma gli stessi Cartaginesi, fece d' esser pregato a ritornare in patria, e vi acconsentì. Nel quale incontro condotto dai cittadini nel tempio di Cerere giurò che non opporrebbesi al reggimento popolare. Quindi fingendo anzi di proteggerlo, fu creato capitano generale e custode della pace ».

Vediamo ora quello che riguarda Castruccio.

« Morto per tanto messer Francesco Guinigi, e rimasto Castruccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanto in riputazione e potenzia, che quella grazia che soleva avere in Lucca, si convertì parte in invidia; talmente che molti come uomo sospetto e che avesse animo tirannico, lo calunniavano: intra i quali, il primo era messer Giorgio degli Opizi, capo della parte guelfa. Costui sperando per la morte di messer Francesco rimanere come principe di Lucca, li pareva che Castruccio, sendo rimasto in

Digitized by Google

quello governo, per la grazia che li davano le sue qualità, gliene avesse tolta ogni occasione, e per questo andava seminando cose che gli togliessero grazia: di che Castruccio prese prima sdegno, al quale poco di poi si aggiunse il sospetto, perchè pensava che messer Giorgio non poserebbe mai di metterlo in disgrazia al vicario del Re Ruberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca.

« Era Signore di Pisa in quel tempo Uguccione della Faggiuola da Arezzo, il quale prima era stato eletto da Pisani loro capitano; di poi se n' era fatto Signore. Appresso di Uguccione si trovavano alcuni fuora usciti lucchesi della parte ghibellina, con i quali Castruccio tenne pratica di rimetterli con lo ajuto di Uguccione, e communicò ancora questo suo disegno con suoi amici di drento, i quali non potevano sopportare la potenza delli Opizi. Dato, pertanto, ordine a quello che dovevano fare, Castruccio cautamente affortificò la torre delli Onesti, e quella riempiè di munizione e di molta vettovaglia, per potere, bisognando, mantenersi in quella qualche giorno; e venuta la notte che si era composto con Uguccione, dette il segno a quello, il quale era sceso nel piano con di molta gente intra i monti di Lucca; e veduto il segno, si accostò alla porta di S. Pietro, e mise fuoco nell'antiporto. Castruccio dall'altra part levò il rumore, chiamando il popolo all' arme, e sforzò la porta dalla parte di drento; tale che, entrato Uguccione e le sue genti, corsero la terra, e ammazzarono messer Giorgio, con tutti quelli della sua famiglia, e con molti altri suoi amici e partigiani; ed il governatore cacciarono, e lo stato della città si riformò secondo che ad Uguccione piacque, con grandissimo danno di quella, perchè si trova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca . . . . ».

» Ora parendo ai Fiorentini ed agli altri Guelfi, che la parte ghibellina avesse preso in Toscana troppa autorità convennono insieme di rimettere i fuora usciti lucchesi, e fatto un grosso esercito . . . . . andarono a campo Monte Carlo per avere libero il passo di Lucca. Pertanto Uguccione, ragunata assai gente pisana e Lucchese e di molti cavalli tedeschi che trasse da Lombardia, andò a trovare il campo dei fiorentini. Ma sendo Uguccione aggravato nel male si ritirò per curarsi e lasciò a Castruccio la cura dell' esercito. La quale cosa fu la rovina dei Guelfi avendo riportato Castruccio una splendida vittoria.

« Fece questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio, in tanto che ad Uguccione entrò tanta gelosia e sospetto dello stato

Digitized by Google

suo, che non mai pensava se non come lo potesse spegnere parendoli che quella vittoria li avesse non dato, tolto l' imperio. E stando in questo pensiero, aspettando occasione onesta di mandarlo ad effetto .... ».

E questa occasione non tardò a presentarsi, poichè avendo Castruccio salvato un omicida, parve ad Uguccione d' avere una giusta cagione a punirlo, e chiamato suo figlio Neri Signore di Lucca, li commise che sotto titolo di convitare Castruccio lo prendesse e facesse morire.

Il figlio arrestò con questo inganno Castruccio ma dubitando che nel farlo morire senza alcuna giustificazione, il popolo non si alterasse, lo serbò vivo, per intendere meglio da Uguccione come gli paresse da governarsi. Il quale biasimando la tardità e viltà del figlio per dare perfezione alla cosa con trecento cavalli si uscì di Pisa per andare a Lucca. Appena partito, i Pisani presero le armi uccisero il Vicario di Uguccione e gli altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, e fecero loro Signore il conte Gadda della Gerardesca. I Lucchesi sentendo i casi di Pisa liberarono Castruccio e si ribellarono contro Uguccione.

Ma Castruccio di prigioniero, diventato come principe di Lucca, operò con li amici e con il favore fresco del popolo in modo, che fu fatto Capitano delle lor genti per un anno ».

Così anche in questa parte la vita di Castruccio somiglia a quella di Agatocle. L' uno e l' altro ebbero dei rivali; l' uno e l' altro furono accusati d'aver tendenze tiranniche; la vita di entrambi corse gran pericolo, ma con diverso modo fu salvata e tutti e due col favore del popolo divennero Generali delle loro città.

Creato generale Agatocle massacra spietatamente i suoi avversari in Siracusa: Castruccio fa altrettanto in Lucca, ed ecco come anche in ciò s' accordano Diodoro e Machiavelli.

» Agatocle pertanto, che in cuor suo mirava a farsi principe, nella carica conferitagli trovò grande opportunità di fare ciò che voleva. Imperocchè non solamente poteva egli come capitano generale disporre dell' esercito; ma venuta nuova che alcuni fuorusciti nell' interno del paese presso Erbita mettevano insieme truppe, trovò occasione di reclutare senza alcun sospetto quanta gente volesse, e di aggregarla alla sua milizia. Onde col pretesto di una spedizione ad Erbita, mise sotto le sue bandiere i Morguntini, e gli abitanti di altre città mediterranee, e quelli che contro i Cartaginesi lo avevano dianzi servito: gente tutta, che per la

Digitized by Google

buona maniera con cui era stata in addietro da esso trattata, gli portava affezione..... Era questa una massa di tre mila uomini, e per volontà e per mezzi capacissimi di rovesciare il reggimento popolare. Ai quali nel far la leva Agatocle aggiunse anche que' cittadini, che per la loro povertà, e per la invidia di mal cuore vedevano lo stato splendido dei potenti. Quando poi egli ebbe ben preparato tutto, a' soldati ordinò che sullo spuntare del giorno si recassero al Timoleonzio, e intanto chiamò colà Tisarco e Diocle, i quali passavano pei caporioni del consiglio dei Seicento, mostrando di avere a ragionare con essi di cose importanti pel ben publico. Andarono costoro conducendo seco quaranta dei loro amici; se non che Agatocle, dicendo di essere insidiato, li fece arrestar tutti, e querelandosi ai soldati espose come per l'affetto che egli portava al popolo, dai Seicento voleasi trarre al supplizio: ed altamente si pose a deplorare la sua cattiva fortuna. Per la qual cosa infiammata di sdegno la plebe gridò alto non doversi tardare per nulla, ma sul momento gli autori di tanta ingiuria si punissero. Fece egli adunque dare il segno perchè la truppa accorresse, ed ai soldati ordinò che togliessero di mezzo i colpevoli, e che mettessero a sacco i beni dei Seicento, e dei loro partigiani. Ond'è che mossi tutti furiosamente alla ruberia, la città fu ad un tratto piena di confusione e di orrende miserie.... Fu da pertutto chiusa ogni porta e in un solo giorno restarono morte più di quattro mila persone per questo solo delitto che più inclinavano ad un partito che all'altro ».

E or leggasi di Castruccio:

» Castruccio poi ottenuta la carica del capitano, per darsi reputazione della guerra disegnò di ricuperare ai Lucchesi molte terre che si erano ribellate dopo la partita di Uguccione; ed andò, con il favore de' Pisani con li quali si era collegato, a campo Seresana; e per espugnarla, fece sopra una bastia, e in tempo di due mesi prese la terra. Dipoi, con quella riputazione, occupò Massa, Carrara e Lavenza, ed in brevissimo tempo occupò tutta la Lunigiana. Tornato a Lucca con questa vittoria fu da tutto il popolo incontrato, e poscia eletto principe ».

» Dopo di questo fatto tutti i Ghibellini toscani e lombardi, si rifuggirono a Castruccio, e ciascuno li prometteva l'imperio della sua patria, quando per suo mezzo vi rientrasse..... Intanto accadde che messer Matteo Visconti fu assaltato dai Guelfi di Piacenza, i quali avevano cacciati i Ghibellini, in ajuto dei quali i Fiorentini ed il Re Ruberto avevano mandate loro gente. Donde

Digitized by Google

che messer Matteo richiese Castruccio, che dovesse assaltare i Fiorentini. Così Castruccio con assai gente assaltò il Val d' Arno, ed occupò Fucechio e San Miniato, con grandissimo danno del paese, onde che i Fiorentini, per questa necessità, rivocarono le loro genti. Le quali a fatica erano tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un' altra necessità tornare a Lucca.

Era in quella città la famiglia di Poggio potente, per avere fatto non solamente grande Castruccio ma principe e non le parendo essere rimunerata secondo i suoi meriti convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città e cacciare Castruccio. E presa una mattina occasione, sorsero armati al luogotenente che Castruccio sopra la giustizia ivi teneva, e lo ammazzarono; e volendo seguire di levare il popolo a rumore, Stefano di Poggio, antico e pacifico uomo, il quale nella congiura non era intervenuto, si fe' innanzi e costrinse con l' autorità sua gli suoi a posare le armi, offerendosi di essere mediatore intra loro e Castruccio a fare ottenere a quelli i desiderii loro. Posarono pertanto coloro le armi, non con maggior prudenza che le avessero prese. Per che Castruccio, sentita la novità seguìta a Lucca, senza mettere tempo in mezzo, con parte delle sue genti, lasciato Pagolo Guinigi capo del resto, se ne venne in Lucca. E trovato, fuora di sua opinione, posato il rumore, parendoli di avere più facilità di assicurarsi, dispose i suoi partigiani armati per tutti i luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendoli che Castruccio dovesse avere obbligo seco, l' andò a trovare, e non pregò per sè, perchè giudicava non avere di bisogno, ma pergli altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovinezza, molte alla antica amicizia ed obbligo che quello aveva con la loro casa: al quale Castruccio rispose gratamente, e lo confortò a stare di buono animo, mostrandogli avere più caro avere trovato posati i tumulti, che non aveva avuto per male la mossa di quelli; e confortò Stefano a farli venire tutti a lui, dicendo che ringraziava Dio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti, adunque sotto la fede di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti ».

Oltre a questi fatti, si osserva che Machiavelli attribuisce a Castruccio anche qualche abitudine di Agatocle. Costui, per esempio, divenuto tiranno di Siracusa, padrone di tutta la Sicilia, conquistatore di altra parte d' Italia e di molte città dei Cartaginesi in Africa, non si vergognava della sua umile origine, chè anzi, ne' suoi

Digitized by Google

pranzi, tra i bicchieri d'oro, teneva sempre una tazza di terra fabricata da lui quando faceva il mestiere di vasaio. Castruccio egualmente conservò le manette, con le quali stette incatenato in prigione, e ciò per testimonianza della sua avversità.

Agatocle lasciò alcuni apoftegmi, e Machiavelli attribuisce al suo Castruccio una intera raccolta di detti memorabili, tutti quasi tolti dal greco, e non già da Plutarco come alcuni hanno creduto, ma da Diogene Laerzio nella vita di Aristippo.

Ed è importante per lo scopo di queste pagine l'offrirne un raffronto:

MACHIAVELLI	DIOGENE *(nella Vita di Aristippo)*.
1.	1.
Avendo intorno un adulatore, e per dispregio avendogli sputato addosso, disse l'adulatore: I pescatori per prender un piccol pesce si lasciano tutti bagnare dal mare: io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare una balena.	Avendogli sputato addosso Dionisio, egli sopportò tollerantemente. Ed a qualcuno che lo rimproverava: I pescatori, disse, per pigliare un gobbio si lasciano bagnare dal mare, e io non soffrirò di esser asperso di saliva per prendere una balena?
2.	2.
Dicendoli alcuno male, che viveva troppo splendidamente, disse Castruccio: Se questo fusse vizio, non si farebbe sì splendidi conviti alle feste dei nostri Santi.	Ripreso una volta del vivere splendidamente: Se ciò fosse, disse (Aristippo), cosa cattiva, non si farebbe già alle feste degli Dei.
3.	3.
Passando per una strada, e vedendo uno giovanetto che usciva di casa d'una meretrice, tutto arrosito per essere stato veduto da lui, gli disse: Non ti vergognare quando tu esci, ma quando tu v'entri.	Entrato una volta in casa di una cortigiana, e vedendo arrossire uno de' giovani ch'erano con lui: Non è vergogna entrare, disse, ma il non poter uscire.
4.	4.
Dandoli uno amico a sciogliere uno nodo accuratamente annodato, disse: O sciocco, credi tu che io voglia sciorre una cosa che legata mi dà tanta briga?	Avendogli uno proposto un enigma, e dicendogli, scioglilo: O stolto, egli disse, vuoi tu ch'io sciolga, ciò che legato mi dà tanto fastidio?
5.	5.
Dicendo Castruccio ad uno il quale faceva professione di filosofo: Voi sete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare, — li rispose quello: Anzi siamo come i medici che andiamo a casa coloro che di noi hanno maggior bisogno.	Avendo uno detto che sempre vedeva i filosofi alle porte dei ricchi: E così i medici, disse, si vedono alle porte degli infermi; ciò non di meno nessuno vorrebbe esser infermo anzi che medico.

Digitized by Google

6.

Andando da Pisa a Livorno per acqua, e sovravvenendo uno temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio, fu ripreso da uno di quelli che erano seco, di pusillanimità, dicendo di non avere paura di alcuna cosa. Al quale disse Castruccio, che non se ne maravigliava, perchè ciascuno stimava l'anima sua quel che la vale.

7.

Domandato da uno, come egli avesse a fare a farsi stimare, gli disse: Fa, quando tu vai ad un convito, che non segga uno legno sopra un altro legno.

8.

Aveva Castruccio una giovine con la quale conversava dimesticamente, di che sendo da uno amico biasimato, dicendo massime, che egli era male che si fusse lasciato pigliare da una donna: Tu erri, disse Castruccio, io ho preso lei, non ella me.

9.

Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi lucchese, uomo ricchissimo e splendidissimo, ed arrivato in casa, mostrandoli Taddeo una camera parata tutta di drappi, e che aveva il pavimento composto di pietre fine, le quali di diversi colori diversamente tessute, fiori e fronde e simili verzure rappresentavano, ragunatosi Castruccio assai umore in bocca, lo sputò tutto in sul volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: Io non sapevo dove mi sputare che io ti offendessi meno.

10.

Domandato come morì Cesare, disse: Dio voglia che io morissi come lui.

11.

Venendo uno a domandarli una grazia, e facendo Castruccio vista di non udire, colui se gli gettò ginocchioni in terra. Di che riprendendolo Castruccio, disse quello: Tu ne sei cagione, che hai gli orecchi ne' piedi.

6.

Navigando una volta a Corinto, e soppravvenuto un temporale, egli si turbò. E a colui che gli disse: Noi ignoranti non temiamo: Voi filosofi tremate. Non già, disse, ciascuno di noi di un'anima pari corre pericolo.

7.

Interrogato da uno, in che cosa ammaestrando suo figlio potesse divenire migliore: Fa, gli disse, che al teatro almeno non sieda una pietra sopra un'altra pietra.

8.

Stava ancora Aristippo con Laide cortigiana. Onde a quelli che lo rimproveravano di ciò, disse: Tengo Laide, non sono già tenuto da essa, perchè l'essere superiore e non lasciarsi vincere dai piaceri è cosa lodevole, non già il non farne uso.

9.

Simo, tesoriere di Dionisio, gli mostrò una volta case magnifiche, con pavimenti di marmo. Era costui Frigio e malvagio. Aristippo, schiarendosi, gli sputò sul viso. E poichè quello si sdegnò: Non trovava, disse, luogo più opportuno.

10.

Interrogato come morì Socrate, disse: Così come io desidero morire.

11.

Pregando una volta Dionisio per un amico, e non ottenendo la grazia, cadde ai suoi piedi, ed a colui che lo rimproverò: Il torto non è mio, disse, si bene di Dionisio, che ha le orecchie nei piedi.

Digitized by Google

Chiude Machiavelli il suo lavoro sul Castruccio col seguente passo. « Ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, e senza dubbio arebbe superati l' uno e l' altro, se in cambio di Lucca egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma ».

Queste parole che riferite a Castruccio sembrano troppo esagerate, si adattano però perfettamente ad Agatocle, la cui immagine stava sempre dinanzi alla mente di Machiavelli quand' egli scriveva di Castruccio. Non fa maraviglia per ciò, se egli, identificando quasi quei due personaggi, usciva nella sentenza che tanto magnificava il tipo da esso prescelto o piuttosto riprodotto. E ciò osiamo affermare dal momento che in Agatocle gli antichi pure solevano ravvisare un essere superiore, come ce ne offre testimonianza Polibio nel quindicesimo libro delle sue storie, narrando che Publio Scipione, il quale fu primo a soggiogare i Cartaginesi, essendo interrogato, chi egli stimasse uomo più intraprendente e più accorto e più audace insieme, rispondesse: Agatocle tiranno di Siracusa.

Ora da quanto fu esposto ben si vede, che Machiavelli, intraprendendo il suo lavoro su Castruccio non intendeva scrivere la vita di una determinata persona. Cadono quindi tutte quelle accuse che vengono scagliate dai critici contro di lui per avere falsato la storia, alterato i fatti ed inventato personaggi che mai non esistettero... Questi censori non compresero l'intendimento dell'autore, il quale con questo suo scritto voleva presentare ed augurare all' Italia un principe capace di liberarla dalle interne discordie e dal giogo straniero. Questo augurio veniva compiuto quattro lunghi secoli dopo la morte del grande patriota, e colui che lo compieva non era nè un Agatocle nè un Castruccio, ma un gigante redivivo, il Popolo Italiano, condotto da un Re valoroso e galantuomo.

Farò per ultimo osservare ai miei lettori che i libri XIX e XX di Diodoro Siculo, nei quali trattasi di Agatocle, sono stati tradotti per la prima volta in latino nel 1578 (1), ossia 51 anno dopo la morte di Machiavelli. Quindi egli non può aver letto Diodoro che nel testo originale. In altra mia pubblicazione su Machiavelli offersi, credo, sufficienti prove per dimostrare che egli conosceva il greco. Valga ora quest' altro dato a raffermare quel mio giudizio.

---

(1) Vedi SCHOELL, *Letteratura greca*.

Digitized by Google

GLI

ANTICHI ARCHIVI VERONESI

ANNESSI

ALLA BIBLIOTECA COMUNALE.

Il Consiglio Comunale di Verona, apprezzando ben giustamente, come potesse riuscire decoroso al paese e di speciale interesse alla storia di esso, il provvedere alla conservazione degli antichi documenti, che stavano per la maggior parte negletti e confusi presso le varie publiche amministrazioni, deliberava di promuoverne la riunione in appositi locali annessi alla Biblioteca Comunale, dando a questa nuova istituzione il nome di Antichi Archivî Veronesi, che vennero inaugurati il giorno 15 Aprile 1869.

Com' era naturale a dare principio alla serie delle patrie carte venne l' Antico Archivio del Comune, poi s' ebbero dalla R. Finanza i documenti spettanti alle Corporazioni religiose soppresse all' epòca francese, e quel poco ch'ancora rimaneva della Camera Fiscale Veneta. S' ottenne poscia il deposito della parte antica dell' Archivio dell' Istituto Esposti, avendone il permesso dalla Deputazione Provinciale, da cui dipende; e da questa Direzione dei Luoghi Pii s' ebbe quella del Civico Ospitale e dell' Orfanotrofio femminile. Il Comune stesso provvide che a questi Archivî fossero consegnati gli antichi documenti del Monte di Pietà, l' Archivio del cessato Ginnasio Comunale e varî volumi degli atti dei Giudici al Maleficio. La Biblioteca Comunale, che avea una raccolta di pergamene di varie provenienze, le passava, come dovea farsi, a formar parte della novella collezione. Eziandio alcuni cittadini, animati dall'amore che mostrava chi presiedeva al Comune per la conservazione delle memorie storiche del paese, credettero di consegnare gli antichi documenti delle famiglie

Digitized by Google

loro; e così va formandosi una nuova ed importante serie di atti privati, che sicuri da sperperi servono ottimamente alla storia cittadina. Inoltre una Società, che s' intitolava Associazione Liberale, sciogliendosi, credette bene di consegnare i suoi atti a questi Archivî. Da ultimo, coll' assenso Vescovile, si ottenne pure il deposito dei documenti anteriori al Concilio di Trento ch' appartengono alle Chiese della Città e quelli della Mensa Episcopale, deposito ch' ora si sta ricevendo.

Pur troppo questi Archivî non ci giunsero integri, quasi tutti ebbero a soffrire detrimenti, or per incendio ed or per l' incuria o peggio di chi dovea custodirli. Aggiungasi a ciò il disordine in cui rimasero sconvolti nei trasporti, che di parecchi si fecero da un luogo all' altro, toccando quasi sempre alle vecchie carte i locali che non poteano servire ad altri ufficî. Per tuttociò molti documenti or sono a desiderarsi; tuttavia si è così raccolto un abbondante materiale, e compiuto che ne sia l'ordinamento, fatti i cataloghi e per la parte più importante i regesti, esso servirà ottimamente ad illustrare tante nostre istituzioni, e vi si troveranno documenti importanti alla storia veronese.

Con un solo primo ordinamento, servendosi degli inventarî redatti per le singole consegne, e con quella parte di cataloghi che si è già compilata, si potè rispondere alle ricerche che si fecero e da varî Ufficî e da privati; poichè già tutto è posto in modo da poter essere questi Antichi Archivî pressochè interamente alla disposizione degli studiosi.

Per completare poi più che sia possibile questa patria raccolta è a desiderarsi che si possa ottenere dal R. Ministero di Grazia e Giustizia la consegna dell' Archivio Pretorio, il quale contiene gli atti dei Podestà e Vice-capitani di Verona durante il Veneto Dominio, e che ora sta presso il R. Archivio Notarile. Questi documenti nulla hanno che fare con esso, vi furono depositati perchè si trovavano in sito inopportuno, nè v' era altro Archivio ove affidarli con sicurezza. Essendo poi questi atti affatto estranei ai documenti dei Notaî, non si pensò all' ordinamento loro, e, lasciati confusi e senza cataloghi, è pressochè impossibile il fare tra essi qualche ricerca. Così pendono pratiche con questa Deputazione Provinciale pella consegna dell' Archivio degli Antichi Estimi, che da essa dipende. Ottima cosa sarà l' averlo qui unito trovandosi già nell' Archivio del Comune e in quello della Camera Fiscale parecchi registri d' eguale materia. Si avrebbe pur desiderato che questa Camera di Commercio

Digitized by Google

qui depositasse i suoi antichi e preziosi documenti, di speciale importanza massime riguardo agli Statuti delle Arti ed in particolare a quanto s' attiene all' Arte della Lana, che per tanti anni fu precipua in Verona, ma solo si potè ottenere d' averne un elenco e il permesso di esaminarli quando occorresse.

Per avere poi completa più ch'or sia possibile la serie delle carte spettanti alle antiche Corporazioni religiose di Verona, sarebbe ottima cosa che qui potessero essere riunite anche quelle dei Monasteri Veronesi soppressi in varie epoche dalla Republica Veneta, e che si conservano nel R. Archivio generale di Venezia, ove all' incontro starebbero bene quelle d' Istituzioni veneziane, che per ragione di rendite nel Veronese qui furono consegnate; il che sarebbe pure secondo il concetto del Decreto Reale 22 Giugno p. p.

Ottimo pure sarebbe il divisamento di riunire qui tutti gli antichi Archivî dei Comuni della Provincia, ch' or generalmente rimangono trascurati, ed in continuo pericolo di andare dispersi.

Da questa esposizione si vede come siasi dato opera a raccogliere quanto più si potea, e come, pur giova il dirlo, siasi or giunti a buon punto.

Il lavoro certo fu grande, nè dei più facili, basti il pensare che varî Archivî mancavano di elenchi, e che per di più erano nella massima confusione. Si dovette cominciare col dare ad ognuno un primo ordinamento, tanto da poterne formare l'inventario di consegna. Quindi si proseguì nel lavoro compilando dettagliati cataloghi dietro un ordinamento speciale. Quando si trovarono gli antichi repertori nei quali i documenti fossero divisi per classi, si conservò quell'antica divisione. Se mancavano si cercò di seguire un sistema che fosse analogo a quello che si trovò usato per altra simile istituzione, procurando di conservare a ciascuno la sua antica forma. Ciò si fece in generale per tutti i documenti dei singoli Archivî. Riguardo alle pergamene poi, se formanti di già volumi, si unirono agli altri della stessa materia, o formarono classe da sè in quella categoria; se poi sciolte, si divisero in diplomi ed in rotoli. I diplomi furono suddivisi in bolle e brevi papali, imperiali, reali, bolle ducali venete, principesche, varî. Ciascuna classe di diplomi ed i rotoli si suddivisero cronologicamente apponendo a ciascuna pergamena la data di essa segnata in rosso. Si credette opportuno conservarle come stavano nella massima parte, piegate pei diplomi, od in rotoli. Ogni pergamena porta un piccolo cartellino in cui è notato donde ora pervenne, l' Archivio antico al quale apparteneva, il numero d' or-

Digitized by Google

dine sotto cui è registrata. Esse sono legate in piccoli fasci, ciascuno dei quali ha una simile indicazione, col primo ed ultimo numero d'ordine di quelle che contiene ; e poste in buste, sul cui dorso oltre le dette indicazioni si è notata la data della prima e dell'ultima pergamena che vi è racchiusa, si collocarono presso agli altri documenti dell' istituzione cui appartengono. Simili indicazioni si appongono pure ai volumi, ai processi ed alle filze. Essendochè gli atti raccolti in questi Archivî hanno diverse provenienze, e furono consegnati da varie amministrazioni verso le quali si ha tutta la responsabilità, così si dovette provvedere affinchè non potesse succedere alcuna confusione, allorchè per le ricerche di qualche studioso si dovessero usare documenti di serie diverse.

La compilazione dei regesti si è appena cominciata, si principiò pure a trascrivere alcuna delle più antiche pergamene. Non si potè ancora compiere per tutti i singoli Archivî la compilazione dei cataloghi particolareggiati, e la registrazione delle pergamene, che d'alcuni corpi sono tutt'ora solo divise per secoli. Gli scarsi aiuti dei quali si può disporre, non permettono di spingere il lavoro d'ordinamento a quel punto che pur si bramerebbe, nullameno, come si disse, si è in grado di poter rispondere senza troppa difficoltà alle ricerche degli studiosi e dei Corpi depositanti verso i quali gli Archivî sono in obligo di farlo.

Esposto così come sieno formati questi Antichi Archivî e l' ordinamento loro, si dirà più particolarmente delle varie serie d' atti in essi raccolti secondo le istituzioni donde provennero.

I. — Archivio del Comune.

Esso, pur troppo, non ci giunse quale sarebbe a desiderarsi che fosse rimasto. Nel Secolo XIV un incendio distrusse l' Archivio Scaligero: le carte del Comune s'incendiarono pure nel 1541. Quest'Archivio ebbe poi molto a soffrire per poca custodia, e perchè più volte balzato da un luogo all' altro. Nel 1860 cominciossi a tenersene conto seriamente, ed il cav. Foucard, ora Direttore del R. Archivio di Modena, ebbe l' incarico di mettere ordine in quelle carte, ma, forzato a fuggirsene dal suolo allora occupato dall' Austria, dovette lasciare incompiuto il lavoro, e l'Archivio del Comune attese ordine e collocamento adatto sino alla istituzione di questi Antichi Archivî, dei quali formò la prima serie.

Ben poco trovasi in esso d' anteriore all' epoca della dedizione

Digitized by Google

di Verona a Venezia, cioè al 1405. Peraltro nei numerosi processi vi sono copie legalizzate di parecchi documenti Scaligeri e Viscontei, da cui si possono raccogliere preziose notizie per la storia di quei tempi, le quali meritano certamente il lavoro d' uno speciale regesto.

D'antichi Statuti si trovano in esso: — Una copia cartacea della compilazione fatta da Can Grande I, certo non dopo il 1328, la quale è scritta verso la metà del secolo XIV. — Due codici pure cartacei contenenti, l' uno *Ordinamenti* fatti ai tempi di Bartolomeo ed Antonio della Scala nel 1376, con riforme di Gian Galeazzo Visconti del 1394 ed è di carattere del tempo, l' altro pure alcuni *Ordinamenti* dei tempi Scaligeri e Viscontei venendo al 1402 ed è scrittura del secolo XV.

Qui forse non sarà fuor di luogo accennare agli Statuti di Verona che ancor rimangono inediti, essendosi sino ad ora publicato solo il più antico, almeno tra i conosciuti, del 1228, edito dal Campagnola nel 1728 che lo trasse da un codice di questa Capitolare, ed il Veneto. Ora sono inediti. — Uno dell'epoca di Mastino I fatto tra il 1271 e il 1277, che con aggiunte grandissime e postille del tempo di Alberto e qualche aggiunta e postilla di quello di Bartolomeo conservasi dalla nobile famiglia veronese Campostrini. — L'altro di Can Grande I; di esso, come si è detto, si ha una copia nell'Antico Archivio del Comune ed un prezioso codice sincrono, che porta le attestazioni dei Notai presso i quali si depositava, la prima del 1328, 21 Luglio, l'ultima del 19 Febbraio 1384, presso i Campostrini. La copia dell' Archivio del Comune ha delle postille e varianti, alcune delle quali furono poscia introdotte in quello dell' epoca Viscontea, che è il terzo degli inediti. — Del Visconteo si conservano due codici, uno presso i Campostrini, l' altro in questa Biblioteca Comunale. Questo Statuto rimase in vigore per varî anni dopo la dedizione di Verona alla Republica di Venezia, cioè sino alla compilazione del noto Statuto Veneto del 1450; ed infatti nel codice della Comunale trovasi notato in una postilla marginale, che nel 1445 vi fu in principio cassato il nome del Visconti dal cancelliere Silvestro Lando.

Nell' Archivio del Comune stanno pure alcuni altri codici dei secoli XIV e XV che si riferiscono a Statuti speciali, o ad Ordinamenti intorno a particolari materie. Ne accenneremo uno pei Capitani del Distretto Veronese del 1380, e tre riguardanti i dazî in genere e tassativamente della seta e del sale.

Digitized by Google

Importanti collezioni di questo Archivio sono inoltre quella: Degli Atti consigliari dal 1405 al 1791 cui manca il II vol. dal 1414 a tutto il 1420, e che s' arresta al 1791 mentre dagli indici si vede ch' era compiuta sino al 1797. — Delle Ducali venete, di cui vi sono molti registri in serie regolare dal 1417 al 1768, ed altri separati che ne contengono dal secolo XII al XVIII. — Di Registri d'estimo dal 1409 al 1653. — Di Registri di popolazione della Città e Territorio, divisi per contrade e paesi, dal 1423 al sec. XVII. — Dei nati e morti della Città e Territorio dal 1630 alla fine del secolo XVIII. — Di Proclami a stampa dal 1575 al 1797 con indici. — Di Processi alla cui importanza pelle copie di documenti Scaligeri e Viscontei in essi contenute, si è già accennato. In fatto di pergamene è assai scarso; solo poche avanzarono ad una deplorevole dispersione, e non quelle di maggiore importanza, che pur si citano dagli storici come esistenti presso l' Archivio del Comune.

A provvedere maggiormente documenti riguardanti la storia veronese fu ottimo divisamento quello del Comune di procurarne copia o regesto anche da altri publici antichi Archivî del Veneto, cioè da quelli di Venezia, Padova, Vicenza e Treviso.

Esso consta di:

Pergamene 313. — (Diplomi 9. — Rotoli 304) dal secolo XIII al secolo XVIII (1). — Volumi 2351. — Processi 2736. — Filze 195. — Mappe e disegni sciolti 39.

II. — Corporazioni Religiose soppresse all' epoca francese.

Quest' Archivio comprende i documenti dei Monasterî di Verona e Provincia, delle Compagnie ecclesiastiche, delle Fraglie o Compagnie d' Arti e d' altre varie Istituzioni. In esso pure si trovano degli atti, che appartengono ad alcuni Monasterî ed Istituzioni d' altri luoghi, ma che furono consegnati al Demanio di Verona perchè attinentisi a rendite e fondi che quelle Corporazioni aveano nel Veronese come già si è accennato.

Neppure queste carte andarono esenti da sperperi e vi si trovano lacune non indifferenti. Si ha poi argomento a credere che alcuni preziosi documenti sieno passati all' I. R. Archivio di Vienna, ma senza legale ordinanza, almeno essa non si trova nei protocolli d' Ufficio, e così non si potè farne regolare domanda di

(1) Maggiori particolari veggansi negli annessi Prospetti.

Digitized by Google

restituzione. I documenti più antichi ch' ora vi si conservano sono 13 pergamene del secolo IX, ed il numero totale di esse è rilevante poichè ascende a 20229. I volumi consistono specialmente in Registri d' istromenti e d' amministrazione, vi sono pure libri di Regole e Capitoli di varie Corporazioni ed alcuni Necrologi.

Quest' Archivio è così diviso:

A. Monasteri Maschili di Verona N. 17.

Pergamene 6139. — (Diplomi 233. Rotoli 5906) dal secolo IX al secolo XVIII. — Volumi 1566. — Processi 8031. — Filze 26.

B. Monasteri Femminili di Verona N. 27.

Pergamene 9461. — (Diplomi 71. — Rotoli 9390) dal sec. XI al sec. XVIII. — Volumi 2479. — Processi 11563. — Filze 98.

C. Monasteri Maschili della Provincia di Verona N. 6.

Pergamene 41. — (Rotoli) dal secolo XIV al XVII. — Volumi 273. — Processi 283. — Filze 4. — Mappe 1.

D. Monasteri Femminili della Provincia di Verona N. 5.

Pergamene 3112. — (Diplomi 4. — Rotoli 3108) dal sec. XI al sec. XVIII. — Volumi 303. — Processi 1910. — Filze 25.

E. Compagnie Ecclesiastiche di Verona N. 53.

Pergamene 762. — (Diplomi 22. Rotoli 740) dal secolo XIV al sec. XVIII. — Volumi 494. — Processi 3577. — Filze 32.

F. Compagnie Ecclesiastiche della Provincia di Verona N. 337.

Pergamene nessuna. — Volumi 1343. — Processi 423. — Filze 38.

G. Compagnie d' Arti o Fraglie N. 35.

Pergamene 114. — (Diplomi 12. — Rotoli 102) dal sec. XIV al sec. XVII. — Volumi 1136. — Processi 1264. — Filze 34.

H. Istituzioni varie di Verona N. 16.

Pergamene 493. — (Diplomi 68. — Rotoli 425) dal sec. XII al sec. XVIII. — Volumi 338. — Processi 2031. — Filze 80.

I. Istituzioni varie della Provincia di Verona N. 2.

Pergamene nessuna.—Volumi 1.—Processi 2.— Filze nessuna.

L. Monasteri ed Istituzioni varie fuori della Provincia di Verona spettanti:

a) a Lonigo N. 2.

Pergamene 51. — (Rotoli) dal sec. XIV al sec. XVII. — Volumi 1. — Processi 87. — Filze 1.

b) a Padova N. 1.

Pergamene nessuna. — Volumi 12. — Processi 2. — Filze 1.

c) a Venezia N. 7.

Digitized by Google

Pergamene nessuna. — Vol. 110. — Processi 387. — Filze 25.

d) a Vicenza N. 3.

Pergamene 51. — (Diplomi 1. — Rotoli 50) dal secolo XV al secolo XVIII. — Volumi 9. — Processi 3. — Filze 1.

M. Incerta appartenenza.

Pergamene 6. — (Diplomi 2. — Rotoli 4) dal secolo XV al sec. XVIII. — Volumi 6. — Processi nessuno. — Filze nessuna. —

In tutto Pergamene 20230. — (Diplomi 413. — Rotoli 19817) dal sec. IX al sec. XVIII. — Volumi 8071. — Processi 29563. — Filze 365. — Mappe 1.

III. — Camera fiscale veneta.

Ben rilevante era una volta quest' Archivio e per copia di documenti e per la importanza loro, ma non ne rimane che un misero avanzo. In esso si trovano parecchi registri di Ducali dal secolo XIV al secolo XVIII, alcuni libri d'Estimo, altri dei Dazî, e un resto dell' interessante serie dei Campioni delle Decime. Oltre gli atti propriamente attinentisi alla Camera Fiscale veneta in Verona ve ne sono pure di quella di Cologna, e vi si trovano alcuni documenti di materia demaniale anche posteriori al Dominio Veneto, cioè dei primi anni del presente secolo. Copiosa ed importante è la raccolta dei Proclami della Repubblica di Venezia, che comincia col 1588, benchè vi sia qualche lacuna, e di quelli dei varî Governi, che le succedettero. — Repubblica Cisalpina. — Repubblica Italiana. — Governo Austriaco dal 1797 al 1804. — Le pergamene di questo Archivio consistono quasi interamente in Ducali, di cui ve ne sono 944 e cominciano dal secolo XV.

Si compone di:

Pergamene 1006. — Diplomi 944. — Rotoli 62) dal sec. XIII al secolo XVIII. — Volumi 584. — Processi 2061. — Filze 75.

IV. — Opere Pie.

Archivî Antichi dell' Ospitale civico, dell' Orfanotrofio Femminile, dell' Istituto Esposti.

Si uniscono sotto il titolo generale di Opere Pie questi Archivî depositati da varî Istituti perchè tutti di simile natura e perchè composti in parte di documenti della stessa provenienza. Nelle varie forme che prendevano i diversi Istituti di Beneficenza erano ad essi

Digitized by Google

assegnati i redditi di quelli che cessavano d' aver vita propria, o di Corpi morali che si sopprimevano, e spesso si dividevano tra più Istituti di Beneficenza redditi dell' istessa pertinenza ripartendone pure i documenti. Così troviamo alcune Opere Pie che hanno documenti di comune provenienza, avendo avuto beni d' origine stessa.

Seguendo la norma di ricostituire il meglio che fosse possibile i singoli Archivî antichi di ciascun Istituto ora depositante, si separarono i documenti secondo i Corpi morali cui appartenevano. Questa divisione potè compiersi pei volumi, processi e per le filze, ma non per le pergamene. Anche per queste però si potrà fare in parte, cioè per quelle che appartengono ad Istituti tra le cui carte conservansi i loro repertorî.

Il lavoro di tale riscontro dovrà essere assai lungo, e frattanto si dovette limitarsi a tenerle separate tra i varî Corpi morali ch' or le depositarono, dando loro, come per tutte, l' ordine cronologico e tenendole divise in diplomi ed in rotoli. Crediamo poi di notare quanto all' Orfanotrofio femminile, che, sebbene abbia documenti di varia provenienza, le pergamene da esso depositate spettano all' Abbazia di S. Zeno.

L' Archivio di S. Zeno dovea pur essere importantissimo, ma andò soggetto a parecchie divisioni e a deplorabili dispersioni. Presso quella Basilica v'era un antico convento Benedettino, e nel 1425 vi si istituiva una Commenda Abbaziale riducendo il numero dei monaci ed assegnando all' Abbazia una parte dei beni del Monastero, quindi successe una prima divisione di quell' Archivio. Nel 1770 la Rep. Ven. soppresse il Monastero Benedettino, e la parte dell' Archivio ch' era rimasta ai Monaci passò a Venezia ed ora è in quel R. Archivio Generale. All' epoca francese si soppresse la Commenda, i cui beni e redditi furono assegnati all' Ospitale civico e all' Orfanotrofio femminile e così molti documenti di quell' Archivio si trovano tra quelli depositati da quegli Istituti. Di questa Abbazia si trovano pure in questi Archivî alcune carte tra quelle delle Corporazioni Religiose soppresse, tra le Istituzioni varie ivi raccolte, ed altre nel R. Archivio Generale di Venezia. Quanto importerebbe l' aver qui specialmente i documenti che si riferiscono al Monastero, non è chi nol vegga, poichè così s' avrebbe riunito quanto ancora conservasi di un Archivio di speciale rinomanza.

Il numero complessivo delle Pergamene di quest' Archivio delle Opere Pie ascende a 13677, e tra esse trovasi la più antica che qui si possegga, ed è un rotolo del 763, tra quelli dell' Ospitale civico.

Digitized by Google

L'Archivio delle Opere Pie è così composto:

A. Ospitale Civico. Istituzioni riunite N. 10.

Pergamene 4514. — (Diplomi 88. — Rotoli 4426) dal sec. VIII al secolo XVIII. — Volumi 1639. — Processi 4542. — Filze 92.

B. Orfanotrofio femminile. Istituzioni riunite N. 5.

Pergamene 136. — (Diplomi 74. — Rotoli 62) dal secolo IX al secolo XVIII spettanti all'Abbazia di S. Zeno. — Volumi 263. — Processi 32. — Filze 1.

C. Istituto degli Esposti. Istituzioni riunite N. 2.

Pergamene 9027. — (Diplomi 84. — Rotoli 8943) dal secolo XII al sec. XVIII. — Volumi 84. — Processi 16. — Filze 4.

Si depositò pure dalla Direzione dei Luoghi Pii un registro di Istrumenti dal 1312 al 1639 dell'antico Ospitale di S. Iacopo di Galizia nella Parrocchia di S. Paolo di C. M., ed ora di spettanza della Casa di Ricovero.

In tutto Pergamene 13677. — (Diplomi 246. — Rotoli 13431) dal secolo VIII al secolo XVIII. — Volumi 1987. — Processi 4590. — Filze 97.

V. — Monte di Pietà.

Quasi a complemento degli Archivi attinentisi ad Opere Pie fu buon provvedimento il raccogliere qui la parte antica che ancora serbavasi dell'Archivio del Monte di Pietà. Si compone di parecchi volumi di atti, d'altri d'amministrazione, di processi ed ha pochi rotoli di cui uno del secolo IX.

Esso consta di:

Pergamene 21 (Rotoli) dal secolo IX al secolo XVII. — Volumi 622. — Processi 684. — Filze 58.

VI. — Giudici al Maleficio.

A questi giorni facendosi alcuni lavori nelle stanze che servivano un tempo al Collegio dei Notai si trovarono nascosti 161 volumi di Atti di questi Giudici dei sec. XVI e XVII, di cui 19 affatto guasti, ed a cura del Municipio vennero ad accrescere le raccolte di questi Antichi Archivi.

Digitized by Google

VII. — Archivî Privati.

Questa serie va ora formandosi da benemeriti cittadini, che vogliono qui conservate le carte delle loro famiglie, come fecero i nob. fratelli Del Bene, il conte Alessandro Lando, il sig. Ipsevich per quelle della famiglia Maggio cui apparteneva sua madre; e per acquisti, come i documenti spettanti alla famiglia Guarini-Gualengo.

Questa collezione ora ha in complesso:

Pergamene 1370. — (Diplomi 89. — Rotoli 1281) dal secolo IX al sec. XVIII. — Volumi 110. — Processi 471. — Filze 20. — Mappe 8.

VIII. — Documenti trasmessi dalla Biblioteca Comunale, e pervenuti per successivi acquisti o doni.

Oltre i già accennati documenti che stavano nella Comunale, altri se ne aggiunsero per acquisti da privati e per qualche dono. Non formando essi alcun Archivio speciale si credette di farne una classe separata ordinandoli però cronologicamente.

Essi sono:

Pergamene 1592. — (Diplomi 32. — Rotoli 1560) dal secolo XII al XVIII.

IX. — Archivio del Ginnasio Comunale di Verona.

Contiene gli Atti ed i Registri scolastici di questo Ginnasio dal 1819 al 1867 in cui cessò. Sono Volumi 39, Filze 17.

X. — Atti dell' Associazione Liberale di Verona.

Questa Associazione sorse nel 1866 coi primordî del nazionale Governo e cessò nel 1870. I suoi Atti stanno in 8 Filze.

XI. — Documenti anteriori al Concilio di Trento delle Chiese di Verona e della Mensa Vescovile.

I documenti, anteriori al Concilio di Trento delle Chiese di Verona, ch'ora si stanno ricevendo, e quelli della Mensa Vescovile constano di circa 4000 Pergamene e di circa 40 Volumi.

Digitized by Google

Questi Antichi Archivî, non compresi i documenti or nominati delle Chiese e Mensa Vescovile, contengono in tutto:

Pergamene 38209. — (Diplomi 1733. — Rotoli 36476) dal secolo VIII al secolo XVIII. — Volumi 13925. — Processi 40105. — Filze 835. — Mappe e disegni 48.

Ecco lo stato di questi Antichi Archivî e l'ordinamento loro. Col progredire nella compilazione dei cataloghi speciali potrà avvenire che trovisi qualche documento doversi riunire ad un corpo diverso da quello, cui nel primo riordino si credette dovesse appartenere; così nella registrazione delle pergamene, e meglio ancora quando se ne faranno i regesti, si potrà correggere qualche errore di data in cui ora si fosse incorsi, come pure i documenti d'alcune filze potranno riunirsi a qualche altra categoria. Certo che il buon volere non manca, e speriamo d'avere aiuti sufficenti a fare quanto occorre, affinchè l'ordinamento di questi Archivî possa dirsi completo, ed i documenti che in essi conservansi possano riuscire utili e agli studiosi, e alle amministrazioni cui appartengono.

Verona, 23 *agosto* 1875.

A. Bertoldi.

Digitized by Google

ANTICHI ARCHIVI VERONESI.

PROSPETTO GENERALE.

	DERIVAZIONE	Numero di Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
	I.					
	Archivio del Comune	313	2351	2736	195	39
	Totali . .	313	2351	2736	195	39
	II.					
	Corporazioni Religiose *soppresse all'epoca francese*	20230	8071	29563	365	1
	Totali . .	20230	8071	29563	365	1
	A.					
	MONASTERI MASCHILI DI VERONA (città).					
1	Anastasia (S.) — Domenicani	232	66	1159		
2	Annunziata (S.) — Carmelitani Scalzi .		6		17	
3	Bernardino (S.) — Minori Osservanti . .		29	568	3	
4	Camaldolesi	20	111	890	1	
5	Cappuccini di Verona	2			1	
6	Eufemia (S.) — Agostiniani	1595	84	935	1	
7	Fermo Minore (S.) in Braida — Benedettini poi Filippini	11	148	800		
8	Fermo Maggiore (S.) - Minori Conventuali		479	626	1	
9	Francesco di Paola (S.) — Minimi . . .		24	349		
10	Maria (S.) della Ghiaia		1			
11	Maria in Organo (S.) — Benedettini Olivetani	3071	442	1114	1	
12	Maria della Scala (S.) — Serviti . . .	444	92	369		
13	Maria della Vittoria (S.) — Gerolimini .	219	26	445		
14	Nicolò (S.) — Teatini		15	385		
15	Riformati		11			
16	Tomaso Cantuariense (S.) — Carmelitani	545	9	156	1	
17	Zeno in Monte (S.) — Somaschi . . .		23	235		
	Totali . .	6139	1566	8031	26	
	B.					
	MONASTERI FEMMINILI DI VERONA (città).					
1	Antonio Dal Corso (S.) — Benedettine .	497	206	1221	1	
2	Bartolomeo della Levata (S.) — Benedettine		53	689	3	

Digitized by Google

	DERIVAZIONE	Numero di				
		Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
3	Bernardino (S.) — Terziarie Francescane.		4	106		
4	Caterina Martire o della Ruota (S.) — Benedettine	780	139	957	2	
5	Caterina da Siena (S.) — Domenicane .	1	29	766	2	
6	Chiara (S.) — Francescane		15	56		
7	Cristoforo (S.) — Benedettine	361	75	536	2	
8	Croce (S.) — Zitelle	24	442	182	1	
9	Dimesse		12	225		
10	Domenico (S.) — Domenicane	159	31	474		
11	Eufemia (S.) — Terziarie Agostiniane .		2	10		
12	Francesco di Paola (S.) — Minime Terziarie		15	56		
13	Giorgio Maggiore (S.) — Agostiniane .	1	123	490	43	
14	Giovanni alla Beverara (S.) — Agostiniane	271	81	549	18	
15	Giuseppe e Fidenzio (Ss.) — Agostiniane	875	151	620		
16	Lucia (S.) — Benedettine	702	137	480	8	
17	Maria degli Angeli (S.) — Benedettine .	113	89	598	1	
18	Maria delle Vergini (S.) — Francescane .		76	956	4	
19	Nazzaro e Celso (Ss.) — Benedettine, prima in S. Daniele	216	158	609	8	
20	Orsoline		21	72		
21	Pietro in Archivolto (S.) — Terziarie Domenicane		5	49		
22	Redentore — Agostiniane Rocchettine .		270	96		
23	Salvar Corte Regia (S.) — Benedettine .	602	71	525	1	
24	Santo Spirito — Benedettine	1365	212	463	2	
25	Silvestro (S.) — Benedettine	2260	34	522	1	
26	Teresa (S.) — Carmelitane		19	223	1	
27	Trinità (SS.) — Convertite		9	33		
	Totali . .	9461	2479	11563	98	
	C.					
	Monasteri maschili di Verona (provincia).					
1	Bussolengo — Minori Osservanti . . .		11	25		
2	Camaldolino (S. Maria di) di Verona; nel 1620 fu unito al monastero di S. Michele di Murano — Camaldolesi. . .		56		1	
3	Isola della Scala (S. Francesco d') — Minori Osservanti		7			
4	Tagliaferro (S. Maria di) — Eremiti . .	41	25	253		
5	Vangadizza (Abbazia di) — Camaldolesi.		188	5	3	1
6	Villafranca — Cappuccini		6			
	Totali . .	41	273	283	4	1

Digitized by Google

	DERIVAZIONE	Numero di Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
	D.					
	MONASTERI FEMMINILI DI VERONA (provincia).					
1	Avesa (S. Martino d') — Agostiniane . .	1283	47	585		
2	Cologna — Cappuccine		4	98		
3	Isola della Scala — Terziarie di S. Francesco	16	7	10	2	
4	Legnago (S. Bartolomeo di) — Benedettine		23	46	8	
5	Michele di Campagna (S.) — Benedettine	1813	222	1171	15	
	Totali . .	3112	303	1910	25	
	E.					
	COMPAGNIE ECCLESIASTICHE DI VERONA (città).					
1	Alessio (S.) — Ss. Alessio, Barnaba e Concordia		10			
2	Anastasia (S.) — S. Pietro Martire. . .	75	23	190		
3	» » — B. Vergine del Rosario.		10	87		
4	» » — S. Vincenzo		2			
5	Apollonia (S.) — S. Apollonia	7	6	18		
6	Barbara (S.) — S. Barbara		7	45		
7	Bernardino (S) — B. Vergine, S. Rocco e S. Sebastiano o commissaria Bontacchia		27	115	1	
8	Biagio (S.) — SS. Trinità.	13	7	212		
9	Carlo (S.) — Oratorio	21	11	102		
10	Caterina (S.) — S Giuseppe e commissaria Aliprandi		14	70		
11	Cattedrale — S. Maria Novella, ora Madonna del Popolo.	43	40	150	28	
12	Cosma e Damiano (Ss.) — Santo Spirito .		3	19		
13	Croce di Cittadella (S.) — B. Vergine dell'Acqua Nuova		6	17		
14	Elisabetta (S.) — Oratorio		6	63		
15	Eufemia (S.) — Madonna d'oro . . .		9	32		
16	» » — S. Nicola da Tolentino .		3			
17	Fermo Maggiore (S.) — Agonizzanti . .		5			
18	» » » — Concez. di Maria		10	42	1	
19	Fermo al Ponte (S.) B. V. del Soccorso .		5	43		
20	» » » — Monte della Morte		4			
21	Giacomo di Galizia (S.) — Disciplina . .	34	18	44		
22	Giovanni in Foro (S.) — Concez. di Maria		6	1		
23	Gregorio (S.) — Oratorio	86	16	180		
24	Luca (S.) — Collegio	195	39	908		
25	Maria della Disciplina della Giustizia (S.) — Collegio.	191	12	119		
26	Maria della Frata (S.) — B. Vergine . .		7	7		
27	Maria in Organo (S.) — Sacra Maestà .		2	3	1	

Digitized by Google

	DERIVAZIONE	NUMERO DI				
		Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
28	Maria del Pianto ai Colombini (S.) — S. Maria del Pianto		9	27		
29	» » » » — S. Antonio		2			
30	Maria Rocca Maggiore (S.) — S. Antonio		2			
31	Maria della Scala (S.) — B. V. Addolorata		5			
32	» » » » — B. V. delle Grazie	97	21	365		
33	Maria della Vittoria (S.) — S. Anna . .		4			
34	Nazzaro e Celso (Ss.) — S. Biagio . . .		2			
35	Ognissanti — Ss. Innocenti		5			
36	Paolo di Campo Marzo (S.) — Concezione di Maria.		13	29		
37	Procolo (S.) — Disciplina.		10	52		
38	» » — Il Nome di Gesù . . .		12	56		
39	» » — S. Rocco		3			
40	Silvestro (S.) — Ss. Rocco e Sebastiano .		3	3	1	
41	Simon e Giuda (Ss.) — S. Nicola da Tolentino		3			
42	Siro e Libera (Ss.) — Oratorio		21	350		
43	Stefano (S.) — B. V. della Puerizia . .		16	59		
44	Stimate — Oratorio		19	167		
45	Tomaso Cantuariense (S.) — Ss. Annunziata e Spasimo		1			
46	» » » — B. V. del Carmine.		5			
47	» » » — Ss. Rocco e Sebastiano		2			
48	Toscana (S.) — S. Toscana		3			
49	» » — S. Giovanni		1			
50	Trinità (SS.) — B. Vergine		6	2		
51	Vitale (S.) — Natività e Nome di Maria .		9			
52	Vito e Procolo (Ss.) — Ss. Filippo e Jacopo		5			
53	Zeno in Oratorio (S.) — B. Vergine . .		3			
	Totali . .	762	494	3577	32	
	F.					
	COMPAGNIE ECCLESIASTICHE DI VERONA (provincia).					
1	Affi — S. Carlo		1			
2	» — B. V. del Rosario		1			
3	Albaredo — La Disciplina		33	2		
4	Albaro — S. Antonio		1			
5	Alfaedo — B. V. del Rosario		1			
6	Alpo — B. V. del Rosario		3			
7	Ambrogio (S.) — S. Bovo ed i quattro Santi coronati		2			
8	» » — La Disciplina. . . .		3			
9	» » — B. V. del Rosario . .		1			
10	Angiari — S. Croce		3			

Digitized by Google

	DERIVAZIONE	Numero di				
		Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
11	Angiari — Il SS. Nome di Gesù . . .		2			
12	» — B. V. della Cintura		5			
13	» — B. V. del Rosario		12			
14	Arbizzano — S. Antonio		1			
15	» — B. Vergine del Rosario . .		5			
16	» — Via Crucis		1			
17	Arcole — B. V. del Carmine.		3			
18	» — B. V. della Cintura		2			
19	» — B. V. della Concezione . . .		2			
20	» — B. V. del Rosario		2			
21	Aselogna — Natività di M. V.		2			
22	» — B. V. del Rosario		2			
23	Avesa — Sant'Orsola		3			
24	» — B. V. del Rosario		2			
25	Badia — S. Antonio Abate		1	1	1	
26	» — S Carlo		2			
27	» — Disciplina		2		1	
28	» — S. Girolamo		3			
29	» — B. V. del Rosario		1			
30	» — B. V. di Vangadizza		3		25	
31	Bagnol di Nogarole — Buona Morte . .		2			
32	» » — B. V. del Rosario.		3			
33	Bardolino — S. Francesco d'Assisi . .		2			
34	» — B. V. della Neve detta della Disciplina		4			
35	» — B. V. del Rilievo		4	6		
36	» — B. V. del Rosario		2			
37	Bionde di Visegna — B. V. del Rosario .		2	1		
38	Bonaldo — Immacol. Concez. della B. V.		3			
39	Bonavigo — B. V. del Rosario			2		
40	Bovolon — Corpus Domini, B. V. del Rosario e Carità		3			
41	» — SS. Sacramento		1			
42	» — B. V. del Carmine		1			
43	» — Immacol. Concez. della B. V.		4			
44	Brentin — B. V. del Carmine		3			
45	» — B. V. del Rosario.		3			
46	Brenzon (contrà di Castello) — B. V. del Rosario		9	7		
47	» (colonnello di mezzo) — B. V. del Rosario		7			
48	» (colonnello di sotto) — S. Antonio Abate		2			
49	Burre — B. V. Assunta		5			
50	Bussolengo — Disciplina		8	30		
51	» — S. Francesco d'Assisi . .		7			
52	» — S. M. Maggiore, Rosario .		5			
53	Cà degli Oppi. — Annunziata		1			
54	» — S. Girolamo		1			
55	Cà di David — S. Antonio		2	33		
56	» — Ss. Antonio e Francesco .		5			
57	Calderino — Buona Morte		2			

Digitized by Google

	DERIVAZIONE	Numero di				
		Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
58	Caldiero — Immacolata Concezione . .		5			
59	Calmasino — Cereale, B. V. del Rilievo e Rosario		10			
60	Canova — B. V. del Rosario		4			
61	Caprino — Sepolcro e Buona Morte . .		18	1		
62	» — B. Vergine		6	6		
63	Carpi — B. V. della Cintura		3			
64	Carota, sotto Quinzano — S. Croce . .		3	7		
65	Casaleone — Dottrina		1			
66	» — B. V. del Rosario		1			
67	Caselle — Immacolata Concezione . . .		1			
68	» — S. Rocco		1			
69	» Colognesi — B. V. del Rosario. .		2			
70	Casson di Malcesine — B. V. del Carmine		2			
71	» » — B. V. del Rosario.		1			
72	Castagnaro — Immacolata Concezione .		1			
73	Castagnè — Cereale, Rosario e B. V. del Carmine		2			
74	Castelnuovo — Cereale		5			
75	» — B. V. del Rosario . . .		6			
76	Castelrotto — B. V. del Rosario . . .		2			
77	Castion sopra Garda — B. V. del Rosario		5	18		
78	Cavajon — B. V. del Carmine		4			
79	» — Cereale e B. V. del Rosario .		3			
80	Cavalcaselle — Cereale		2			
81	» — B. V. del Rosario . . .		6			
82	Cazzan — Disciplina		9			
83	Cerea — Corporaz. Laicali dette Antiche.		10	10		
84	» — Maria sempre Vergine . . .		2			
85	» — S. Rocco		3			
86	» — B. V. del Rosario		10	5		
87	» — SS. Sacramento		6	2		
88	» — B. V. dello Spasimo		5	1		
89	Ceredelle di Caprino. — S. Giustina . .		4			
90	Chievo — Buona Morte		1			
91	» — B. V. del Rosario		1			
92	Cisan della Gardesana — B. V. della Neve		1			
93	Colà — Cereale e Corpus Domini . . .		4			
94	» — B. V. della Neve		5	1		
95	Cologna — Immacolata Concez. di M. V.		1			
96	» — S. Lucia		1			
97	» — S. Rocco		3			
98	Colognola — S. Francesco d' Assisi . .		1			
99	» — Nome di Gesù		1			
100	» — S. Giuseppe.		5	4		
101	» — S. Nicolò.		5			
102	Concamarise — S. Francesco d' Assisi .		6			
103	» — SS. Sacramento . . .		1			
104	» — B. V. del Rosario . . .		1			
105	Correzzo — SS. Sacramento		2			
106	Costermann — Corpus Domini e Cereale.		5			
107	Cucca — B. V. del Rosario		2			

Digitized by Google

	DERIVAZIONE	Numero di				
		Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
108	Cucca — B. V. del Carmine		1			
109	Custozza — Perdon d' Assisi . , . . .		1			
110	» — B. V. del Rosario		12	1		
111	Dolcè — B. V. delle Grazie		2			
112	» — B. V. del Rosario		1	1		
113	Engazzà — Ss. Sacramento		2			
114	» — B. V. del Rosario		3			
115	Erbè — B. V. del Rosario		5	10		
116	Fagnano — B. V. del Rilievo		1			
117	» — B. V. del Rosario		1			
118	Ferrara di Montebaldo — Immacol. Concezione		6			
119	Floriano (S) — Assunta delle Grazie . .		2			
120	» » — B. V. dell'Annunziata . .		3			
121	» » — B. V. del Rosario . . .		1			
122	Fumane — Cereale.		3			
123	» — B. V. del Rosario		1			
124	Gaon, sotto Caprino — Ss. Rocco e Sebastiano.		3	3		
125	Garda — Corpus Domini e B. V. del Rosario		3			
126	» — Suffragio		2	1		
127	Gargagnano — Misericordia		2			
128	Gazzo — SS. Sacramento.		1			
129	Gazzolo — Immacolata Concez. di M. V.		2			
130	» — B. V. del Rosario		1			
131	Gio. Lupatoto (S.) — S. Rocco		4			
132	» » » — Stimate ed Oratorio di S. Girolamo		4	5		
133	» » » — B. V. del Rosario .		11			
134	Gregorio (S.) — B. V. del Rosario . . .		2			
135	Grezzana — Cereale		1	1		
136	» — B. V. del Rosario		1	1		
137	Illasi — B. V. del Carmine		3			
138	» — S. Rocco		3			
139	» — B. V. del Rosario		2			
140	Incanal — B. V. del Rosario		1			
141	Isola Porcarizza — S. Croce e compagnia dei Bianchi		4			
142	» » — Ss. Fermo e Rustico		2			
143	» » — B. V. del Rosario e Cintura in S. Maria della Piazza .		4	1		
144	Isola della Scala — Imm. Concezione .		11			
145	» » — La Carità		5			
146	» » — S. Croce		5			
147	» » — B. V. del Rosario .		9	9		
148	Lavagno — B. V. del Rosario		4			
149	Lazise — B. V. della Cintura		3			
150	» — B. V. del Rosario		3			
151	» — Suffragio		5			
152	Legnago — S. Carlo		3	10		
153	» — Disciplina		12	16		

Digitized by Google

	DERIVAZIONE	Numero di				
		Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
154	Legnago — Nome di Gesù e B. V. del Carmine		13	1	4	
155	» — S. Gio. Battista		6			
156	» — Spirito Santo		11	2	1	
157	» — Suffragio		26	9		
158	Legnago — Porto. S. Gaetano		3			
159	» » S. Giovanni		3			
160	» » B. V. del Rosario		2			
161	» » Suffragio		6			
162	Maccaccari — Dottrina		2			
163	» — SS. Sacramento		3			
164	Malcesine — S. Antonio Abate		1	10	1	
165	» — Ss. Benigno e Caro		6			
166	» — B. V. Addolorata		3			
167	» — B. V. delle sette Allegrezze		3			
168	» — B. V. del Rosario		7			
169	Mantico — S. Vito		4			
170	Marano — S. Francesco d'Assisi		4			
171	» — B. V. del Rosario		6	2		
172	» — Santa Maria della Val Verde		4			
173	Marega — Corpus Domini e Rosario		6			
174	Maria (S.) in Progno — B. V. del Carmine		1			
175	Maria (S.) di Zevio — B. V. del Rilievo		2			
176	Maria (S.) di Zevio — B. V. del Rosario		2			
177	Martino (S.) Buon Albergo — B V. del Rosario		4			
178	» » » — S. Antonio		2			
179	Marziaga — B. V. del Soccorso		3			
180	Mezzane di sotto — B. V. del Rosario		4			
181	Michele (S) di Campagna — Imm. Conc.		1	1		
182	» » » — SS. Crocefisso		3			
183	» » » — Ss. Rocco e Sebastiano		2	1		
184	» » » — S. Cuor di Gesù		1			
185	Minerbe — S. Antonio		1			
186	» — S. Carlo		2			
187	» — B. V. del Carmine		1			
188	» — B. V. della Cintura		1	8		
189	» — Immacolata Concezione		1	11		
190	Montagna S. Zenone di Montebaldo — B. V. del Rosario		8	3		
191	Montorio — Corpus Domini e B. V.		4			
192	Mozzecane — Immacolata Concezione		7		2	
193	Negrar — S. Francesco d'Assisi		1			
194	» — Immacolata Concezione		3			
195	» — B. V. della Cintura		3			
196	» — B. V. del Rosario		5			
197	Nogara — B. V. del Carmine		1			
198	» — Dottrina		1			
199	» — S. Francesco d'Assisi		2			

Digitized by Google

	DERIVAZIONE	Numero di Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
200	Nogara — B. V. del Rosario		2	1	1	
201	Nogarole — SS. Sacramento		3			
202	Novaglie — B. V. del Rosario		3			
203	Oppeano — Ss. Rocco e Sebastiano e B. V. degli Angeli		5	8		
204	» — B. V. del Rosario		13	5		
205	» SS. Sacramento		1			
206	Ossenigo — B. V. della Neve e B. V. del Rosario		6			
207	Pacengo — B. V. del Rosario		3			
208	Pai — B. V. del Rosario		2			
209	Palazzol — Cereale		4	3		
210	» — B. V. della Cintura		6	1		
211	Palù — B. V. del Rosario		7	2		
212	Parona — S. Rocco		8			
213	Pastrengo — B. V. del Rosario		1			
214	Pellegrina — B. V. del Rosario, Corpus Domini, S. Rocco		6			
215	Peri — B. V. del Rosario		1			
216	Persacco — B. V. del Carmine		3			
217	» — B. V. del Rosario		1			
218	Persana — B. V. del Rosario		2			
219	» — S. Stefano		1			
220	Pescantina — S. Lorenzo		3			
221	» — S. Rocco		2			
222	» — B. V. del Rosario		3			
223	» — B. V. del Soccorso		4			
224	Pesena — S. Rocco e Suffragio		12	1		
225	» — B. V. del Rosario		7	1		
226	Pietro (S.) Incariano — B. V. del Rosario		2			
227	Pietro (S) di Legnago — S. Giuseppe		2			
228	» — B. V. del Rosario		2			
229	» — S. Salvatore		8	1		
230	» — B. V. dello Spasimo e Commissaria Ughena		1			
231	Pietro (S.) di Morubio — B. V del Rosario		3			
232	Piovezzano — Cereale		2			
233	Pontepossero — Dottrina		1			
234	» — SS. Sacramento			1		
235	» — B. V. del Rosario		6	2		
236	Povegliano — B. V. del Rosario		4			
237	» — B. V. di Valsecca		3			
238	» — SS. Trinità e S. Ulderico		4			
239	Quaderni — Suffragio		1			
240	» — B. V. del Rosario		9			
241	Quinzano — B. V. della Neve		2			
242	» — B. V. del Rosario		4			
243	Raldon — S. Francesco d'Assisi		1			
244	Rivoli — B. V. del Rosario		2			
245	Roncà — B. V. del Carmine		2			
246	» — Compagnia del Soccorso		15	10		
247	» — B. V. del Rosario		4	3		

Digitized by Google

	DERIVAZIONE	Numero di				
		Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
248	Roncà — B. V. del Soccorso		1			
249	Ronco — B. V. del Rosario		3			
250	» — SS. Trinità e Disciplina . . .		3			
251	Roncolevà — B. V. del Rosario		1			
252	Rota — B. V. del Rosario		4			
253	Roverchiara — Cereale e Corpus Domini		1	33		
254	» — B. V. del Rosario . . .		1	2		
255	» — S. Antonio			5		
256	Roverchiaretta — S. Antonio Abate . .		2			
257	» — B. V. del Carmine . .		1			
258	» — B. V. delle Grazie . .		1			
259	» — B. V. del Rosario . .		1			
260	Roveredo sotto Cologna — S. Antonio .		1			
261	» » — Disciplina. .		2			
262	» » — S. Rocco . .		1			
263	» » — B. V. del Rosario		6			
264	Sabbion — Immacolata Concez. di M. V.		1			
265	» — B. V. del Rosario		1			
266	Salizzole — S. Giuseppe		2			
267	» — B. V. del Rosario		5			
268	Sambonifacio — Disciplina		8	17		
269	» — S. Rocco.		12	6		
270	» — B. V. del Rosario . . .		12	4		
271	Sandrà — B. V. del Rosario.		5			
272	Sanguinetto — S. G. Batta e Disciplina.		9			
273	» — SS. Sacramento . . .		3			
274	Scardevare — B. V. Assunta		9			
275	Settimo — B. V. Addolorata		2			
276	Soave — Disciplina		3			
277	» — Buona Morte.		3			
278	» — B. V. Annunziata, Commissaria Scalona e Mirandola		7			
279	» — B. V. del Rosario Commissaria Scura e Mazza		5			
280	Sommacampagna — Buona Morte. . .		5			
281	» — Suffragio . . .		5			
282	» — SS. Trinità . . .		1			
283	» B. V. del Carmine . .		1			
284	Sona — S. Elisabetta		1	8		
285	Sorgà — SS. Sacramento.		1			
286	» — B. V. del Rosario		4			
287	Stefano (S) in Colognese — B. V. del Rosario		3			
288	Stelle — S. Antonio di Padova		5			
289	Sustinenza — Dottrina		3			
290	» — B. V. del Rosario . . .		1			
291	Tarmasia — B. V. del Rosario		4			
292	Terrazzo — B. V. del Rosario		2			
293	Terrossa — Commissarie varie		3			
294	Tomba — Immacolata Concez. di M. V.		2			
295	» — S. Francesco d'Assisi . . .		3			

Digitized by Google

	DERIVAZIONE	Numero di Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
296	Torri — B. V. del Carmine		2			
297	» — B. V. in S. Giovanni Battista		4			
298	» — B. V. del Rosario e Via Crucis		3			
299	Tovegliano, sotto Grezzana, S. Michele		2			
300	Tregnago — La Carità		32	1		
301	» — S. Rocco		55	7		
302	» — Immacolata Concezione		3	3		
303	» — SS. Nome di Gesù		6			
304	» — B. V. del Rosario		21			
305	Trevenzol — B. V. del Rosario		1			
306	Valeggio — B. V. del Rosario in S. Rocco		3			
307	Valgatara — Natività di M. V.		2			
308	Vangadizza — S. Antonio		4			
309	» — S. Rocco		2			
310	» — B. V. del Rosario		4			
311	Vigasio — S. Antonio		2			
312	» — Corpus Domini		4			
313	» — Stimate di S. Francesco		3	2		
314	» — B. V. del Rilievo		7			
315	» — B. V. del Rosario		3			
316	Vigo — Buona Morte		2			
317	» — Immacolata Concezione		14			
318	» — B. V. del Rosario		5			
319	Villabartolomea — S. Rocco		1			
320	» — Carmine		1		1	
321	» — B. V. del Rosario		1		1	
322	Villafranca — S. Carlo e S. Antonio		1			
323	» — Disciplina		8	15		
324	» — S. Francesco d'Assisi		1			
325	» — S. Giobbe		1			
326	» — S. Luigi		2			
327	» Immacolata Concezione		11	15		
328	» — B. V. del Rosario		10			
329	Vito (S.) sotto S. Maria in Progno — B. V. del Carmine		10			
330	Volargne — B. V. del Rosario		2			
331	Volpino — B. V. del Rosario		4	6		
332	Zeno (S) in Mozzo — B. V. della Luna		3	1		
333	Zevio — I sessanta Putti Coronati		5			
334	» — Disciplina		5			
335	» — Buona Morte		10	6		
336	» — Ss. Rocco e Sebastiano		3			
337	» — B. V. del Rosario		2			
	Totali		1343	423	38	
	G.					
	Compagnie d'Arti o Fraglie					
1	Barbieri		23			
2	Biavaroli		68	3	2	
3	Brentari		3			

Digitized by Google

	DERIVAZIONE	Numero di Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
4	Burchieri		20	406		
5	Bussolari		31			
6	Calderari e Fabbri		12			
7	Caliari		15	4		
8	Calzolai		49	1		
9	Cartari		9		1	
10	Casolini		139	237	3	
11	Distillatori		9			
12	Filatojanti		5	2		
13	Lana (arte della)	33	228	378	22	
14	Linaroli		1			
15	Marangoni	15	5			
16	Merciai e Barrozzieri		99	9		
17	Molinari		3			
18	Muratori		13			
19	Orefici	66	24	161	2	
20	Osti		79	33	3	
21	Pellicial		4			
22	Pezzaroli		7			
23	Pistori		118			
24	Preparatori di Berrette		8			
25	Radaroli		7			
26	Sartori		43			
27	Scalettieri		27	7		
28	Sellari e Bastari		1			
29	Sellai e Nolesini		9			
30	Sensali		37			
31	Speziali		15	22	1	
32	Tagliapietra		1			
33	Tessitori di seta		13			
34	Tintori		8			
35	Torcolotti		3	1		
	Totali	114	1136	1264	34	
	II.					
	Istituzioni varie di Verona (città).					
1	Clero intrinseco	457	182	1295	2	
2	Croce (S) in S. Zeno in Oratorio		4	12		
3	Crocefisso (S.) di S Giorgio			2		
4	Giacomo (S.) alla Pigna		1			
5	Giorgio (S.) alla Vittoria		7	17		
6	Giovanni (S.) in Sacco		2			
7	Inquisizione (Ufficio dell')		6	1		
8	Malta (Commenda di)		75	520	49	
9	Margherita (S.)		1			
10	Maria in Chiavica (S. Lorenzo in S.)	18	11	10	2	
11	Notai (Collegio dei)		19	152	14	
12	Paolino (S.)	18	2	20	1	

Digitized by Google

	DERIVAZIONE	Numero di Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
13	Pietro (S.) in Archivolto		1	1	1	
14	Salvar (S.) Corte Regia		3			
15	Sebastiano (S.)			1		
16	Trinità (SS.) e S. Zeno Maggiore		24		11	
	Totali	495	338	2031	80	
	I.					
	ISTITUZIONI VARIE DI VERONA (provincia).					
1	Cologna Commissaria Donà			2		
2	Legnago (Collegio dei Notai di)		1			
	Totali		1	2		
	L.					
	MONASTERI E ISTITUZIONI VARIE (fuori della provincia di Verona)	102	132	479	28	
	Totali	102	132	479	28	
a)	*Lonigo*					
1	Lonigo — (S. Daniele di)	51	1	86		
2	» — (S. Marco di)			1	1	
	Totali	51	1	87	1	
b)	*Padova*					
1	Padova — Mon. delle Vergini		12	2	1	
	Totali		12	2	1	
c)	*Venezia*					
1	Venezia — S. Antonino			11		
2	» — S. Caterina		42	112	20	
3	» — Procuratie di S. Marco		62	15	1	
4	» — S. Rocco			231	3	
5	» — S. Sebastiano			16		
6	» — S. Teresa		6			
7	» — Vergini			2	1	
	Totali		110	387	25	
d)	*Vicenza*					
1	Vicenza — Agugliaro (compagnia SS Sacramento, B. V. della Pietà e Rosario)				1	
2	» — Compagnia dei Margaritoni	50	9	3		
3	» — S. Rocco	1				
	Totali	51	9	3	1	
	M.					
	INCERTA APPARTENENZA	6	6			
	Totali	6	6			

Digitized by Google

	DERIVAZIONE	Numero di Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
	III.					
	Camera Fiscale Veneta	1006	584	2061	75	
	Totali . .	1006	584	2061	75	
	IV.					
	Opere Pie	13677	1987	4590	97	
	Totali . .	13677	1987	4590	97	
	A. Ospitale civico.	4514				
1	S. Casa della Misericordia		255	2870	9	
2	Convertite e pupille nell'Abbazia della Trinità con l'Abbazia di S. Zeno . .		17	15	3	
3	Pia Opera di Carità		113	386	2	
4	Disciplina in contrada S. Procolo . . .		2			
5	Disciplina in S. Maria della Val Verde .		33	98	1	
6	Ss. Cosma e Damiano		18	31		
7	S. Bovo.		39	212	4	
8	Ss. Iacopo e Lazzaro		1059	715	35	
9	Luoghi Pii.		16	7	1	
10	Ospitale Civile		71	185	2	
11	Incerta appartenenza		16	23	35	
	Totali . .	4514	1639	4542	92	
	B. Orfanotrofio femminile.					
1	Abbazia — S. Zeno Maggiore	136	202	26	1	
2	» — SS. Trinità		30	6		
3	Conservatorio — S. Franc. di Cittadella.		2			
4	» — Derelitti.		18			
5	» — Mendicanti.		11			
	Totali . .	136	263	32	1	
	Casa di Ricovero. Ospitale S. Jacopo di Galizia		1			
	Totali . .		1			
	C. Istituto Esposti	9027				
1	Santa Casa di Pietà.		52		4	
2	Ospitale dei Ss. Iacopo e Lazzaro . . .		32	16		
	Totali . .	9027	84	16	4	
	V.					
	Monte di Pietà	21	622	684	58	
	Totali . .	21	622	684	58	

Digitized by Google

	DERIVAZIONE	Numero di Pergamene	Volumi	Processi	Filze	Mappe e disegni sciolti
	VI.					
	Giudici al Maleficio		161			
	Totali . .		161			
	VII.					
	Archivî Privati.					
1	Guarini-Gualengo	104	55		1	
2	Del Bene	63	13		1	
3	Lando	410	18		2	
4	Maggio.	793	24	471	16	8
	Totali . .	1370	110	471	20	8
	VIII.					
	Documenti trasmessi dalla Biblioteca Comunale e pervenuti per successivi acquisti o doni	1592				
	Totali . .	1592				
	IX.					
	Archivio del Ginnasio Comunale . . .		39		17	
	Totali . .		39		17	
	X.					
	Atti dell'Associazione Liberale . . .				8	
	Totali . .				8	
	Totale Generale . .	38209	13925	40105	835	48

Digitized by Google

Digitized by Google

ROTOLI									
—	—	—	—	11	4	—	—	15	18
—	—	—	6	30	10	5	—	51	51
—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
—	—	—	—	1	20	25	4	50	50
—	—	—	—	1	1	2	—	4	6
—	—	2	10	15	34	1	—	62	1006
46	159	976	963	793	1302	169	—	4426	4514
—	—	—	—	7	53	2	—	62	136
—	34	1070	3839	3578	403	19	—	8943	9027
—	2	6	6	4	2	—	—	21	21
—	—	—	8	41	7	—	—	56	104
—	—	—	1	11	37	1	—	50	63
—	—	2	48	247	100	4	—	401	410
5	8	11	115	310	275	48	—	774	793
—	1	172	462	472	453	—	—	1560	1592
26	717	6769	12554	10658	5194	408	6	36476	38209

Digitized by Google

Digitized by Google

ROTOLI									
	—	—	—	11	4	—	—	15	18
	—	—	6	30	10	5	—	51	51
	—	—	—	—	—	—	—	—	1
	—	—	—	1	20	25	4	50	50
	—	—	—	1	1	2	—	4	6
	—	2	10	15	34	1	—	62	1006
46	159	976	963	793	1302	169	—	4426	4514
	—	—	—	7	53	2	—	62	136
	34	1070	3839	3578	403	19	—	8943	9027
	2	6	6	4	2	—	—	21	21
	—	—	8	41	7	—	—	56	104
	—	—	1	11	37	1	—	50	63
	—	2	48	247	100	4	—	401	410
5	8	11	115	310	275	48	—	774	793
	1	172	462	472	453	—	—	1560	1592
26	717	6769	12554	10658	5194	408	6	36476	38209

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO VENETO.

TOMO X. — PARTE II.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

CAPITOLARE BIBLIOTECA

DI VERONA.

Le antiche Biblioteche, e quelle segnatamente che si resero più celebri per grande accolta di Codici, mi sono sempre parute come venerandi ripostigli, ne' quali depositavasi e chiudevasi il tesoro dell'antico sapere, che prendeva col procedere degli anni via via nuovo incremento. Da esse, veri focolari della scienza, traevano incessante alimento e ritempravansi gli ingegni: ciascuna sfolgorava intorno splendida luce all'umana famiglia: pareano altrettanti fari luminosi, che additassero il cammino della progrediente civiltà.

Però la storia di queste Biblioteche prende tanta parte nella storia dell' umano pensiero, ne mostra lo svolgimento successivo, riassume vuoi la vita intellettuale di un' epoca, vuoi di una intera nazione. Vediamo in esse alcuna volta come assopita la scienza dormire: poi ridestarsi, e sfavillare di nuova luce. Perchè il vero non può stare che per forza qualsivoglia o impedimento si rimanga sempre nel buio: la intelligenza dell' uomo, raggio tutto divino, arriva presto o tardi a discoprirlo, trarne suo pro, farne penetrare bene addentro la notizia, e divulgarla, spanderla poi largamente.

Gli scritti o stampati volumi, e le Biblioteche destinate ad accoglierli e custodirli, sono pertanto manifestazioni dello spirito umano, che non può contenersi dall' intendere continuo alla ricerca del vero, e dal lasciare alcun documento di sè: chè l'amore per la scienza non è mai sterile, porta

Digitized by Google

sempre naturalmente i suoi frutti; aspirando alla perpetuità e alla diffusione, si affidavano al bronzo, ai marmi, e più largamente al papiro, alla pergamena, alla carta.

Or questo amore dovea trovarsi, massime ne' secoli della ignoranza e della barbarie, più pronunciato, più forte in quelli che appartenevano alla casta religiosa. Dava a ciò impulso e alimento pur troppo non sempre la ricerca del vero, l'amore verso la scienza; dove l'ambizione ad una supremazia morale, quando la superstizione ipocrita, sempre la stessa tranquilla e pacata maniera di vita. Le quali amorose ricerche se notansi in qualsivoglia ierocrazia, presso tutti i popoli, onde i buoni studî ebbero origine e conforto da coloro che stavano segregati per gli ufficî del culto, viemeglio ci si manifestano nei depositarî e ministri dell'unico vero religioso, sia nell'antico patto, come nel nuovo.

E massimamente nel nuovo: dacchè la dottrina rivelata alla umanità dal suo Divino Salvatore e Ristoratore mirava a diffondere sulla terra universa il Vero Divino, e con esso e per esso attuare per tutto la vera civiltà. La scienza e l'arte pagana, battezzate nel Cristianesimo, riparavansi prima nelle Catacombe, poi negli Episcopî, nelle Cattedrali, e ne' Monasteri: dal custodire gelosamente i Codici delle Divine Scritture, e de' Padri Greci e Latini della Chiesa, si prese amore a raccogliere ancora e far tesoro di ogni altra letteraria dovizia.

Celebratissima sopra tutte in Italia fu certamente la raccolta che se ne fece amplissima dalla prima Sede. La Vaticana sino dal secolo VI avea Custodi proprî, col titolo di *Bibliotecarî della S. Romana Chiesa* (1), la serie de' quali venne publicata dagli Assemani. Verso la metà di quel secolo Cassiodoro, stanco della vita publica, riparatosi al Chiostro, narra le delizie che ritraeva dalla ricca Biblioteca che vi si avea formata. Ogni Monastero si adoperava più o meno a raccoglier Codici, tenea la sua propria Biblioteca, onde famose divennero quelle

(1) Vedi la grande opera dell' ANASTASIO BIBLIOT., e le belle note appostevi da mons. FRANC. BIANCHINI.

Digitized by Google

di Montecassino, di Bobbio, di Nonantola, di Novalesa, di Pomposa, di Pescara ed altre.

Nei fasti dell'italiana letteratura si guadagnò certamente bella fama tra le primarie Biblioteche quella eziandio del Capitolo Canonicale di Verona: tanti ne parlarono con alta commendazione, non però con abbastanza diffuse notizie, nè esatte. Desiderio anche ho sentito vivissimo in molti che il publico venisse in chiara conoscenza di quanto, massime in fatto di Codici, ella possede di più pellegrino. Ond'io avvisai di far cosa gradita, e sopra modo utile ai cultori dei buoni studî, e insieme onorevole al mio Capitolo e alla patria, publicando una notizia convenientemente compiuta (non oso promettere, quanto sarebbe richiesto illustrata) dei suoi celebri Codici, che ne costituiscono il precipuo ornamento.

Per tutto questo ho stimato opportuno dividere in *due Parti* il mio lavoro. Alla I Parte assegno quanto si riferisce a Storia *monumentale*, *letteraria*, *paleografica*, e darò in tre libri distinti le notizie che servono a chiarire la Storia dell'origine, e incremento, e condizione in che trovasi di presente la Biblioteca: quanto da essa abbia oggimai ritratto di vantaggio la republica letteraria: come gli studî paleografici possano aver qui documenti preziosi e giovarsene. La II Parte verrà appresso con la descrizione dei Codici, annotato ogni singolo argomento, ogni scritto in essi contenuto.

G. B. Carlo Giuliari.

Digitized by Google

LIBRO I.

Capo I.

Origine della Capitolare Biblioteca.

Ella è verità, dalla storia troppo comprovata e fattasi oggimai luminosa, come il Cristianesimo trasformando via via lo schiavo in servo, a poco a poco si vide condurre la società del suo nuovo spirito informata a cangiare il servo in uomo libero. Quindi a merito potissimo della Chiesa, se la schiavitù scomparve mano mano dalla terra. Non è però di minor luce chiarito un altro istorico vero (sebbene a furia di calunniose dicerie volutosi rendere oscuro) dalla Chiesa medesima essere partita una più larga e costante spinta alla istruzione publica verso ogni ordine di persone, per tutta la scala sociale. Piacemi raccogliere dalla penna dello stesso celebre riformatore Saint-Simon questa bella testimonianza, che *alla Chiesa è dovuto se l' importante scienza del leggere e scrivere si è largo sparsa nel popolo* (1). Tosto che ella conseguiva pace e libertà, il Clero dava subito mano a più largo diffondere la conoscenza delle Divine Scritture, subito voltate in diverse e primarie lingue: a queste associavansi gli scritti de' Padri, gli ordinamenti de' Concilî. Tutto ciò rendeva affatto indispensabile lo studio delle lingue, e quindi per necessaria conseguenza delle altre letterarie discipline.

Quattro secoli abbisognarono a fiaccare la ostinata resistenza del Paganesimo: solo i Dottori della Chiesa, intesi a spandere ed esplicare l' insegnamento religioso, preparavano un' êra nuova, nuovi costumi, un' altra letteratura, nuove scienze.

Al principiarsi del VI secolo il Concilio di Valson (529) ci documenta, come da lungo tempo in Italia il Clero accostumava tenersi in casa alcuni giovani *Lettori,* istruendoli a mo' di padri affettuosi nella fede cristiana, e nelle buone lettere: onde il Concilio prescrive *ut omnes Presbyteri, qui sunt in parochiis constituti,* facciano altrettanto, *secundum consuetudinem, quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus* (2). Nel terzo Concilio di Rouen (d'epoca

(1) *La science de l' Histoire.*
(2) *Sacrosancta Conc.*, edit. veneta, V, 821, Can. I.

Digitized by Google

incerta, prima però del 700) si va più innanzi, *si ordina a tutti i Cristiani* di mandare i loro figliuoli alla scuola della città. Eccovi qui manifesta una legge per l'istruzione cristianamente obligatoria: e del pari cristianamente gratuita. E di vero un Canone di Cudberto Arcivescovo nella Prefazione al Conc. di Cliffe (747) accenna a scuole già istituite, nelle quali *exerceantur pueri ad dilectionem sacrae scientiae* (1): ed un Capitolare di Teodolfo Vesc. di Orleans (797) ci mostra le scuole piantate dai Sacerdoti nelle ville persino e nei borghi, senza esigere alcuna mercede (2).

Nè egli è da credere che si trattasse di soli i primi rudimenti. Forse la Chiesa potea dispensarsi dal tenere in alta considerazione le buone lettere, *humaniores litterae,* le quali, giusta la parola di un suo elegantissimo antico Padre, *decorant nudos, et solantur egenos* (3)? chiamate *umane* per eccellenza, dappoichè tornavano a sostegno dell'umana famiglia, nelle traversie dell'umana vita? No, certamente. La Chiesa avea trovato il mondo pagano illustre nelle scienze lettere ed arti: nè volle abdicare a cotale superiorità, ben conoscendo quanto per essa potea vantaggiarsi il progresso del vero.

Il *trivium* ed il *quadrivium* comprendeva ne' primi secoli tutto lo scibile, in che si veniva addottrinando massime il Clero; la guerra distraeva ahi! bene spesso e assorbiva il resto della civile comunanza. Queste *sette* scienze, cioè la Grammatica, la Logica, la Rettorica, l'Aritmetica, la Musica, la Geometria e l'Astronomia certo non pigliavano ancora largo campo: si ritraevano da qualche raro Classico Latino, per lo più da Cassiodoro, S. Agostino, S. Isidoro di Siviglia, Boezio. *Noi dobbiamo,* scrive S. Basilio, *iniziarci alle scienze profane, innanzi penetrare ne' secreti delle sacre, onde meglio accostumarci alla splendida luce che ne deriva* (4). Or quando più tardi un Pontefice, grande per la scienza e la santità, Gregorio VII, intese allargare la sfera del mondo cristiano, chiamò in soccorso la scienza, e rinnovò gli antichi Canoni, che istituivano Cattedre d'insegnamento daccosto agli Episcopi, per erudire i fedeli nelle *arti liberali.* Innocenzo III proseguì la generosa opera, sendo *rigoroso dover nostro,* così egli disse aperto, *di adoperarci a combattere l'ignoranza* (5).

(1) Ibid., VIII, 323, can. VII.
(2) Ibid., IX, 187, can. XX.
(3) Prudenzio.
(4) Nel suo Disc. *Ad adolescentes, quomodo ex gentilium doctrinis proficiant.*
(5) Nel Conc. del 1215.

Digitized by Google

Il più vetusto documento che possa con severa critica metter fuori la Chiesa Veronese in opera di studî (non sembrandomi qui il luogo proprio a dire dei Sermoni di S. Zeno, di S. Petronio, o d'altro suo Vescovo de' primi secoli) risale alla tenebrosa epoca dell'anno 517 dell'êra volgare. Possede la Capitolar Biblioteca un preziosissimo Codice, segnato da quest'anno (1), il quale oltre al dimostrare qui bella e oggimai costituita e regolata la Ecclesiastica Gerarchia ne' varî suoi ordini di Sacerdoti, Diaconi, Suddiaconi, Accoliti, Lettori ed altri Ministri, ci presenta un *Ursicino Lettore* della Chiesa Veronese, che trascrive le opere di Sulpicio Severo. Or questa cura di custodire e ampliare il patrimonio dei Libri Divini, Liturgici, e sacri sappiamo esser stata per legge della veneranda antichità cristiana demandata ai *Lettori;* così nell'Anastasio: *Subdiaconi Ecclesiae Carthaginensis dum interrogati in Diocletiana persecutione ut sacros Codices traderent, responderunt, curam eorundem ad Lectores pertinere* (2).

In una Episcopal Sedia, come la Veronese, illustrata ab origine da santi e dotti Vescovi (può bastare per tutti il soprallegato S. Zenone), alcuni de' quali ci lasciarono prove luculentissime della loro valentia, è ben giusto argomentar che non vi fossero trascurati al tutto gli studî. Una scuola per erudirne coloro in ispezialità che si dedicano al servizio divino certo non mancava. Infatti nei rotoli più antichi, posseduti dall'Archivio Capitolare de' secoli VIII, IX e X, trovasi di frequente fatta parola di una *Schola Sacerdotum Veronensium,* e altrove *Sacerdotes Scholae Canonicorum* (3). La qual voce *Schola* se dinota più propriamente in questo luogo una aggregazione, una accolta di sacri Ministri addetti ai servigi della Cattedrale, non la troviamo però questa istituzione scompagnata da ordinamenti rivolti a buoni studî. Il Diploma di Lodovico il Pio (820) tratto dal nostro Archivio per cura del diligentissimo e sperto Cancelliere Arciprete Bartol. Campagnola, parla assai chiaro di questa *Schola,* come già preesistente, e dal Vescovo Ratoldo vantaggiata di savie leggi e larga dotazione: vi sono distinti i Sacerdoti dai Cherici, i quali *postposita alimoniae et vestimentorum occasione, erudiantur de rebus Ecclesiae suae* (4). Leggesi ancora nello stesso diploma: *Postu-*

(1) Vedi quanto si dirà più diffusamente sul Codice XXXVIII (36) in seguito.

(2) Anastasio Bibl., t. II, par. II, c. 243.

(3) Dionisi, *Apolog. riflessioni* ecc., Verona, 1755, in 8.°; *Osservaz. sopra un ant. Crist. scult.*, Ver., 1767; *De duob. Epis. Aldone et Nottingo* ecc., Ver., 1758.

(4) Ballerini, *Conferma della falsità di tre doc.* ecc., Ver., 1754, in 4.°, a c. 126.

Digitized by Google

lavit etiam praenominatus Venerabilis Episcopus (Ratoldo) *pro firmitatis studio super hujusmodi factum nostrum fieri praeceptum, per quod Clerici, qui in eadem erudiendi sunt schola, res quas ipse Episcopus, sive caeteri fideles eidem contulerunt scholae, et ea quae Domino opitulante adipisci potuerint, ipsi Sacerdotes absque ullius impedimento vel diminutione habere vel tenere valeant.*

Ecco le prime traccie di scolastiche discipline, il primo Seminario in Verona, fondato daccanto alla Cattedrale, e associato al Capitolo. Che vi fossero preposte al governo le sue primarie dignità, l'Arcidiacono cioè e l'Arciprete, è detto nel testam. del Vescovo Bilongo dell' 847, publicato con assai lacune dall'Ughelli (1), alquanto meglio dal Dionisi (2): e nella carta del 964 edita pur dal Dionisi (3).

Ed infatti i Sacerdoti addetti a' servigi della Cattedrale, chiamati in seguito comunemente *Canonici*, accostumarono dapprincipio, e seguitarono per più secoli a vivere in comune, secondo che era prescritto dai Canoni. Nel Conc. Ticinese (876) leggesi: *Episcopi in Civitatibus suis proximum Ecclesiae Claustrum instituant, in quo ipsi cum Clero, secundum canonicam regulam, Deo militent* (4).

Associaronsi eglino ben presto quasi in loro proprio e sacro asilo, le *Scuole*. Ne troviamo fatta memoria come di una istituzione immedesimata alla stessa fondamentale erezione dei Capitoli, o Collegiate Canonicali, che dir si vogliano. Il Poeta Donizzone (5) laudando una simigliante Collegiata eretta dalla celebre Contessa Matilde nel Castello di Canossa, così cantava nei suoi rozzi versi:

Post haec excelsum statuit sibi fingere Templum,
Divinasque Scholas, canerentque dulciter horas
Nocte, die Christo, etc.

Da questa scuola era uscito Pacifico. Nato nell'anno 778 (6), giovane Cherico lo troviamo in compagnia del suo condiscepolo veronese Aregao, trascelto a rappresentare le ragioni della Chiesa Veronese, mentre l'altro quelle della Civile Comunità, in un solenne

(1) Ughelli, *Ital. Sacra*, V, col. 720.
(2) Dionisi, *Apolog. riflessioni* ecc., c. 36.
(3) Dionisi, *De Ald. et Nott.* ecc., p. 126.
(4) Muratori, *Rer. Ital. Script.*, t. II, par. II, col. 153.
(5) Muratori, *Op. cit.*, t. V, p. 350.
(6) Vedi Maffei, *Verona Illustr.*, par. II, col. 32 — Da Prato, nelle sue *Dissertazioni* intese a illustrare la celebre epigrafe ad onore di Pacifico, di cui si dirà appresso.

Digitized by Google

giudizio di Dio, datosi nella antica Basilica di S. Giovanni *in fonte.* Di questo singolar fatto sulla fede di vetusto monumento parlano i nostri Istorici Panvinio, dalla Corte ecc., il quale fu dimostrato autentico, e da riferirsi all'anno 798 in una dotta Dissertazione dal P. Girol. da Prato (1).

Meglio però che da questo strano e singolo fatto, si rese celebre la fama di Pacifico quando aggregato al Canonicale Capitolo di Verona, e salito alla sua primaria Dignità (era tale a que' tempi) di Arcidiacono, nella sua lunga operosa vita intese a coltivare e promuovere ogni maniera di buoni studî.

Certo infelicissima era stata ne' passati secoli la condizione delle lettere in Italia (2): ed il nostro Pacifico, che esordiva la sua carriera publica al principio del secolo IX, sentì la benefica scossa data singolarmente da Carlo Magno, onde cacciar la sozza ignoranza e diffondere le più utili cognizioni. Veramente monumentale e stupenda è la lettera che S. Paolino Patr. di Aquileia mandava a quel grande Imperatore, confortandolo a favorire gli studî: l'êra di Carlo Magno fissa l'epoca di un primo *risorgimento che più non indietreggiò* (3). Provvida legge emanavasi dal successore Lottario intorno all'823, per cui a rialzare la scienza, *cunctis in locis funditus extincta,* sono ordinate scuole, e assegnate *nove* principali città ove eretto un publico magistero; tra le quali Verona, raccogliendovisi a studio que' di Mantova e di Trento (4). Giovò anche sopra modo al rinnovamento de' buoni studî un Canone del Concilio Romano tenuto sotto Eugenio II (826), onde si prescrive che in ciascuna Vescovile residenza, e dovunque facesse bisogno, fossero stabiliti Maestri adatti a istruire i giovani ne' Dogmi divini, nelle Lettere ed Arti (5).

Innanzi ancora pertanto che si divulgassero e la legge di Lottario, e quella del Romano Conc., già bene regolate scuole stavano a decoro della Sedia Episcopale Veronese: e l'Arcidiacono Pacifico era quegli, che dei buoni studî tenerissimo e perito, si ado-

(1) Sta nella *Racc. Ferrarese di Opusc.*, t. XXIII. MURATORI, seguito ciecamente dal BALBO nel suo libro *Il Regno di Carlo Magno*, lo ascrive nato nell'anno 788, senza badare che Pacifico avrebbe allora contato soli 10 anni di età, che non par credibile.

(2) Vedi la *Dissertaz. XLIII* del MURATORI.

(3) BALBO, *Regno di Carlo M.*, cap. X.

(4) Vedi anche MURATORI, *Rer. It. Script.*, t I, par. II, col. 151.

(5) *Sacrosancta Conc.*, XIV, 1008. Vedi BARONII *Annales*, all'an. 836, e TIRABOSCHI, *Stor. Letter.* ecc., t. III, lib. III, a c. 185.

Digitized by Google

perava a promuoverli tra noi. Non gli mancavano conforti e aiuti dal Vescovo, che allora governava questa Sede, Ratoldo, per tutto il lungo e splendido reggimento che vi tenne (802-840): onde gareggiando quasi con esso nel bello amore della religione e della scienza troviamo il Pacifico fare nel suo testamento (9 Settembre 844) (1) larghi doni di case e poderi, oltre che a poveri e a Chiese, alla sua diletta *Schola Sacerdotum:* le quali generose larghezze se in massima parte miravano a vantaggiare le ragioni della Collegiata Canonicale, anche le scuole de' Cherici ne avranno sentito buon giovamento.

Messe così innanzi queste poche notizie storico-letterarie, che si riferiscono agli studî coltivati tra noi, quello però che sopra tutto onora il nostro Pacifico, e si attiene all'argomento che tratto, è il generoso e caldissimo amore che pose a raccogliere da ogni parte, e stipendiare periti amanuensi, e scrivere egli medesimo Codici i più pregiati: onde la origine della Capitolar Biblioteca, e la fama che gliene venne di fondatore suo primo. Tutti i nostri Istorici convengono nell'attribuirgli questo merito precipuo, e ne traggono indubbia prova dal sincrono Epitafio, che fu allogato al suo sepolcro, e del quale or mi conviene parlare.

Questo prezioso monumento è in tre pezzi di marmo greco, alquanto oscuro e variegato, però ben levigato e polito (2). Il superior pezzo, e più grande, reca l'Epitafio in versi *ritmici*: sugli altri due, che insieme uniti raggiungono quasi la lunghezza del primo, sono sculti alcuni versi elegiaci, attribuiti allo stesso Pacifico.

I tre marmi così disposti, da costituirne un quadrato, stavano prima incastonati nel muro interno della Cattedrale, tra la porta minore che mette alla corte di S. Elena e la Cappella di S. Michele: però in luogo assai terragno; tanto che sormontando la superior parte, l'altra ne restava occulta; forse coperta da qualche spalliera o schienale di legno, onde son rivestite le interne pareti del Duomo due metri e più sopra terra. Di qui senz'alcun dubbio la ragione perchè il monumento non venisse dato al publico integro dal Panvinio (3), dal Moscardo (4), dall'Ughelli (5): sibbene la sola supe-

(1) Dionisi, *De duob. Ep. Ald. et Nott.* ecc., Ver, 1758, in 4.°, Doc. III, a c. 75.

(2) Vedi Documento n. I, ed il *fac-simile*, tav. I.

(3) Prima nelle sue *Antiq. Veron.*, lib. VI, c. 153: poi nell'altro suo libro, *De urbis Veronae viris illustr.*, c. 24.

(4) *Historia di Verona*, lib. V, c. 88.

(5) *Italia Sacra*, t. V, col. 710.

Digitized by Google

rior parte, tutto cioè l'Epitafio ritmico, senza i versi elegiaci che vi stavan sotto. Il merito d'avercelo dato compiuto serbavasi a quel grande uomo, cui tanto va debitrice di gloria Verona, e la Capitolar Biblioteca, il March. Scipione Maffei. Veronese e Canonico, non posso qui la prima volta lasciarmi cader dalla penna questo nome illustre, senza accompagnarlo della più alta venerazione e gratitudine. Avrò ben io l'animo consolato nel dovere in seguito richiamare assai di frequente questo caro nome: dal Maffei dovendo l'opera mia ripetere i maggiori aiuti e conforti onde condurla innanzi, sì che riesca a buon termine.

Nella prefazione alla stampa delle *Complessioni di Cassiodoro* primo il Maffei dava al publico integro l'Epitafio, con i versi elegiaci (1): poi ristampato dal Muratori (2), e da altri assai volte, siccome un monumento della maggior importanza.

Piacemi notare innanzi tutto, che sepolto fu certamente Pacifico nella Cattedrale. Lo attestano i più vetusti rotoli dell'Archivio: lo afferma Giovanni Mansionario nella sua *Historia Imperialis*, ove dice *cujus corpus sepultum est in Maiori Ecclesia Veronensi, a latere aquilonari ipsius Ecclesiae, in sepulcro in muro ipsius Ecclesiae cum Epitafio posito* (3).

Non trovo memoria che siasi fatta ricerca del suo sepolcro: sebbene era notissima l'indicazione, visibile il monumento. Al *lato aquilonare* corrisponde benissimo l'antica postura che si aveano, come ho detto, le epigrafi. Che una bella urna ne accogliesse il corpo conghiettura il Da Prato (4), e lo desume anche da vecchia tradizione, che la diceva sorretta da que' due Leoncelli (o con altra voce *marzocchi*) di rozza scultura, i quali stettero lunga età appoggiati al muro esterno della Cattedrale, proprio là dove all'interna parete rispondevano le Epigrafi. Forse collocativi quando l'urna di Pacifico venne rimossa dal luogo che occupava alquanto elevato, e affondata sotterra; secondo il decreto del Vescovo Giberti (5): *Se-*

(1) *Florentiae* 1721: riprodotto a c. 107 negli *Opuscoli eccles.* in appendice alla sua *Storia teologica*.

(2) *Antiq. Ital. M. Æ.*, t. III, col. 838 — Biancolini, *Chiese di Verona*, t. I, c. 148: e nella sua *Dissertaz. dei Vescovi e Govern. di Verona*, c. 183 — Da Prato, *Dissert. I* nel t. X della *Racc. Ferrarese di Opusc.*, c. 11 — Federici, *Elogi degli ill. Eccles. Ver.*, t. I, c. 1 e 2 — Da Persico, *Descriz. di Verona*, t. I, c. 246.

(3) Cod. Capit. CCIV (189) verso la fine, f. 236.

(4) Nella *Dissert.* soprallegata.

(5) *Constitutionum*, tit. V, cap. XXVI, Veronae, 1542, in 4.°

Digitized by Google

pulchra, per quae Ecclesiarum pavimenta deturpantur, et praecipue tumulos deposita nuncupatos, qui impedimento et deformitati esse solent, . . . amoveant. Piacquemi riferire questo Canone Gibertino che ci manifesta il saggio provvedimento dell'illustre Prelato: e come ordinava la successiva Bolla di Pio IV *Cum primum* etc. del 1566. Disposizioni però ben diverse da quelle, che oggidì vorrebbero tutte per poco eliminate dai Sacri Templi le vetuste epigrafi sepolcrali, quasi un disadorno ingombro: sostituendovi a compenso una dozzinale vicenda di quadroni vario colorati. Siffatto affondamento sappiamo essere avvenuto in Cattedrale per l'urna che conteneva il corpo del Vescovo Notkerio, morto nel 928, e stava presso l'altare di S. Andrea, come anche per l'altra del Pontefice Lucio III morto in Verona nel 1185, e per quella del Vescovo Bonincontro, morto nel 1299.

Su questi due Leoncelli sorgevano un tempo que'due pezzi di marmo greco (1), sculti a fogliami e fiori, vaghissimo lavoro; poi trasportati nell'atrio del Museo Lapidario, per dono fattone dal Capitolo, quando fabbricandosi la nuova Sagrestia Canonicale, rimossi dall'antico sito i Leoncelli vennero a posarsi a piedi della scala, che mette alla Biblioteca, come dirò appresso. In questa occasione fu rimossa del pari una antica scultura, incastonata nel muro sopra la tomba di Pacifico: allogavasi nel propileo della Chiesa *S. Georgii in domo*, ora detta S. Elena, ricordando così la memoria di chi ne fu l'illustre fondatore. Vedesi anche di presente, sulla parete a sinistra di chi entra nella Chiesa (2), effigiata a rilievo, di piccola grandezza, la B. V. col Bambino, dai lati i SS. Giovanni Evangel. e Giovanni Battista, a cui vicino genuflesso volgentesi alla B. Vergine un giovane vestito di Dalmatica: nel quale appare manifesto rappresentato Pacifico, quando giovane Cherico nella Chiesa di S. Giovanni *in fonte* sosteneva la solenne prova del *giudizio di Dio.*

Ora tornando a dire del monumentale Epitafio in onore del nostro illustre Arcidiacono, dal posto umile e oscuro in che giacquesi gran tempo, il Capitolo Canonicale pensò traslocarlo ad uno più degno e onorevole. Con atto Capitolare dei 22 Settembre 1698 viene ordinato: *Reverendissimi Domini recitatis opinionibus decreverunt, quod*

(1) In una memoria ms. che trovo nella Capitolare, ma la cui sposizione mi dà poca guarentigia di verità, vorrebbesi stabilire che questi due pezzi di marmo servissero ad urna e coperchio sepolcrale a Pacifico.

(2) Tavola II.

Digitized by Google

pro impensis in elevanda Syngraphe quond. Reverendissimi Pacifici Archidiaconi, literarum, et Amplissimi Capituli undique benemeriti, et intuentium oculis exponenda, Rev. Praepositus (era il Canonico Alessandro de' Marchesi Spolverini) *facultatem habeat de publicis pecuniis* etc. Ond'è che i tre pezzi di marmo disposti col medesimo ordine, e intorniati da bella marmorea cornice, ebbero più degno collocamento nell'interno della Cattedrale sulla porta minore che mette alla corticella di S. Elena: ove stanno anche oggidì. Reco ne' Documenti (1) il nome dell'artista che condusse l'opera, e la nota del relativo dispendio.

Il monumento di Pacifico ebbe larga illustrazione prima dal Maffei in diversi luoghi (2), poscia dal da Prato (3). Nelle Note al Docum. N. I qualche breve osservazione critica potrò aggiungere sul più esatto raffronto del marmo: ritornerò a parlarne in seguito, come il richiede la diversa trattazione che svolgo nel mio lavoro (4). Qui bastami notare la storica autenticità del monumento, messa in sodo segnatamente dal da Prato, contro alcun dubbio gittato in campo con poche parole dal Biancolini (5). Laonde fermata l'epoca di Pacifico (6), nato nel 778 morto nell'844, e quella del marmo assegnata all'846, stimo questo il luogo proprio da sostare alcun poco alla interpretazione di quel verso dell'Epitafio, che accenna ai meriti di Pacifico verso la Biblioteca nostra.

È il verso undecimo, che stabilisce il suo titolo di fondatore o amplificatore della Capitolare, dalla tradizione poi confermato. Dopo infatti la lode tributatagli di singolare sapienza, *Sapientia praeclarus*, da soverchiare tutti i suoi contemporanei, *nullus talis est inventus nostris in temporibus;* dopo laudata la sua generosa larghezza per la erezione e dotazione di molte Chiese, *Ecclesiarum fundator, renovator optimus,* segue poi così:

Bis centenos terque senos codicesque fecerat.

Stando alla giusta interpretazione del Maffei, del Muratori, e

(1) Documento n. II.

(2) Nella *Prefaz. al Cassiodoro:* nella *Verona Illustrata*, par. II, lib. II, col. 32: e nella *Dissert. sui versi ritmici*, negli *Opuscoli aggiunti alla Storia teolog.*

(3) Con *quattro Dissertazioni* inserite negli *Opuscoli Ferraresi.*, t. X, XIV, XXIII e XXIV.

(4) Vedi in appresso lib. II, capo I.

(5) *Dei Vescovi e Govern. di Verona*, a c. 183.

(6) Seguo l'opinione del Da Prato, scostandomi dal Maffei, che lo fa morto nell'846.

Digitized by Google

del Da Prato, non è a ritenersi letteralmente la cifra dei 218 Codici qui allegata: nè tampoco siccome composizioni sue, o di sua mano trascritte; perchè nell'Epitafio si ha più talvolta cura del ritmo, che non del rigoroso significato. Quali opere uscissero dall'ingegno certo straordinario di Pacifico, quali scritti ci abbia lasciati dirò nel Libro II. Anche senza però attenersi alla cifra precisa indicata dal marmo, risulta bensì con certezza critica che sopra *due centinaia* di Codici, parte scritti da lui stesso o fatti copiare, parte raccolti qua e là, ei lasciava in prezioso deposito al suo Capitolo.

I molti Codici avanti il secolo X, che ci restano ancora in Biblioteca, e ripetono senza meno quasi tutti la provenienza loro da Pacifico, danno un saggio della ricchezza di quell'amplissimo tesoro. Massime dove si ponga mente allo sperpero fattosi in que' secoli barbari di simiglianti letterarie dovizie, e al gran conto in che si aveano i pochi avanzi rimasti, e sfuggiti al ferro e al fuoco devastatore, onde l'alto prezzo a che erano venuti (1). Però dove alcun Pontefice o Principe o Prelato ne dotasse anche in scarsa copia vuoi una Chiesa collegiata, vuoi un Monastero, *digna res commemoratione videbatur in eorum vitis* (2). Nè quindi è da meravigliare se scolpivasene la memoria ne' marmi: come troviamo una illustre Epigrafe onoraria al Cardinale Gregorio, che fiorì intorno al 743 nel Pontificato di Zaccaria, recata dal de Vitry e dal Muratori: avvegnachè il dono fatto da questo Cardinale fosse ben leggera cosa (un esemplare solo della Sacra Bibbia) a petto allo splendidissimo di Pacifico nostro. *Animadvertamus* così il Muratori (3), *quam ingens, quam rarum, et marmore dignum fuerit donum factum a Pacifico Archidiacono . . . Thesauri sane loco neque immerito, tunc temporis id habitum fuit.* E però Monsignor Francesco Bianchini seguendo il Panvinio, encomia il nostro Arcidiacono siccome *fundator, sive ut verius loquar amplificator Bibliothecae, eodem Panvinio judice, tunc temporis omnium orbis terrarum praestantissimae* (4).

H. Keil ed altri azzardarono la congettura che i più vetusti Codici Capitolari ritraggano la provenienza da Bobbio (5).

In quel celebre Monastero fondato da S. Colombano (mortovi

(1) Il Muratori, nella *Dissert. XLIII* delle sue *Antiq. Ital. M. Æ.*, ne parla diffusamente.

(2) *Dissertaz.* soprallegata, t. III, col. 836.

(3) *Dissertaz.* cit., col. 840.

(4) Nei *Prolegomeni* all'Anastasio Bibl., t. III, c. XXXIV.

(5) *Scholior. Vergil. Halis* 1848 *in Praefat.*, c. XI.

Digitized by Google

nell'an. 615) stava certo ab antico una Biblioteca largamente fornita di Codici, sopra tutto per le cure del monaco Dungalo sulla fine del IX secolo, e sendovi nel X abbate Gerberto, che salì poscia alla Sedia Pontificale. Un copioso ed esatto Catalogo, scritto intorno a quest'epoca, de' Codici quivi raccolti, publicò il Muratori (1). Che da Bobbio il nostro Pacifico avesse potuto ritrar copie, non esiterei a credere; ma non mai Codici originali. La dispersione dei vetusti di quella Biblioteca, onde si arricchirono l'Ambrosiana, e la Torinese in singolar modo, e passarono anche in parte al Vaticano, a Napoli, e altrove, successe in età a noi più vicine: come può vedersi nella Prefaz. del card. Mai al libro *de Republ.* di M. Tullio, e meglio ancora descritto dal Peyron (2).

Capo II.

Vicende occorse sino alla nuova scoperta dei Codici. (844-1713).

La ricca suppellettile di Codici lasciata al Capitolo Veronese dal suo Arcidiacono illustre non pare venisse al tutto negletta, come neppure trascurate le buone discipline, che si riferiscono a studî. In antico Docum. dell'880, inedito ancora, e che rilevo dal *Codice Diplomatico* ms. di mons. Gian Giac. Dionisi (3), trovo allegati un Graunselberto arciprete della Cattedrale, ed un Audone arcidiacono *Rectores Scholae Sacerdotum.* In altro Docum. del IX secolo tra i Sacerdoti e Cherici è nominato un Canonico *Scriptor,* così da una scheda del Canonico Bianchini; forse avea il carico di copiare i manoscritti per uso della Biblioteca e della Chiesa. Dopo i sopraallegati dell'epoca di Pacifico che sommano a circa *sessanta,* la Capitolare possede ben *trenta* circa altri Codici dal X e XI secolo, e intorno a *trentacinque* dal XII al XIV, che costituiscono il suo tesoro particolare, innanzi alle giunte e acquisti fatti nelle età più vicine alla nostra; dal che si vede palesemente la cura presa in quegli antichi tempi di accrescerne il numero.

Nel X Secolo infatti levasi eminente in Verona la persona del Vescovo Raterio: dalla sua *Synodica* (4) singolarmente apparisce

(1) Muratori, *Antiq. M. Æ.*, III, p. 818.
(2) Peyron, *Comm. Bibl. Bobb.*, p. XXIV e seg.
(3) Nella bibliot. della nob. famiglia in Verona.
(4) Ratherii *Opera*, Veronae, 1765, in fol., col. 419, n. 13.

Digitized by Google

quanto egli si adoperasse a diffondere la dottrina, troppo necessaria, massime nel Clero: e come innanzi ammettere alcuno alla sacra ordinazione lo volesse *litteris eruditus;* libero di approfittare dell'uno o dell'altro dei mezzi acconci ad apprendere, che si trovavano a que' dì in Verona. Tre ne accenna quel dotto e pio e combattuto Vescovo: il 1.° la *Scuola* istituita presso la Cattedrale: il 2.° in qualche Monastero: il 3.° presso alcun valente privato maestro. Bellissime sono e assai avvedute le regole e ammonizioni che dava nell'altra sua opera *Praeloquiorum* (1) ai maestri ed agli scolari, affinchè l'insegnamento fosse presentato come si conveniva, e tornasse profittevole all'universale delle giovani intelligenze. In un altro luogo della *Synodica* (2) parla di sacri Codici, e quanto gli stava a cuore fossero nelle mani del Clero, perchè gli avessero di buona lezione, da valente scrittore corretti, raccomandava.

I Codici pertanto che la Biblioteca attualmente possede, dico quelli recati dal Catalogo del Canonico Rezano (di cui si parlerà in seguito), e che appartengono all'epoche più remote, tengo per fermo quasi tutti mano mano si venissero aggiugnendo: non si trova nota di alcun particolare amatore o generoso che ne facesse incetta o dono in que' secoli, ne' quali il risorgimento degli studî procedeva bensì, ma con tardo e fiacco passo.

Poverissime quindi le memorie prime che mi è consentito raccogliere. Nell'XI secolo due Canonici della Chiesa di Ratisbona, Paolo e Gebeardo, venuti in Italia per istruirsi nel rito Ambrosiano, e consultare le opere del Santo Vescovo, d'onde prese quel venerando Rito il nome illustre, affermano in una loro lettera publicata dal Mabillon (3), aver discoperto in Verona (e assai quindi probabilmente nella nostra Biblioteca) la *Esposizione* del Salmo XV, in cui si parla della morte di Graziano Imperatore: la quale opera Ambrosiana non si aveva tampoco in Milano, dove ebbero sollecita cura di trasmetterne copia.

Nei rotoli del nostro Archivio trovo più d'uno dei nostri Canonici o Cherici con prefisso il titolo di *Magister,* e ne avranno quindi eseguito l'ufficio: come di spesso leggesi pur l'altro di *Cantor.* La prima volta però che sia fatta menzione di un *Bibliothecarius* scontrasi in membrana del 1206 ai 13 Marzo (4); vi è di questo no-

(1) *Op.* cit., col. 37, 38, n. 30, 31.
(2) *Op.* cit., al n. 13.
(3) *Iter. Ital.*, t. I, par. II, c. 96.
(4) Arch. Capit. A, calto 25, n. 15.

Digitized by Google

me insignito un Guglielmo da Monzambano Canonico. In altra membrana dei 13 Aprile 1212, che reca un giudicato del Vescovo di Cremona Sicardo (1), come legato della Sede Apostolica, a definire una questione insorta tra i Canonici del Capitolo Veronese ed i loro Sacerdoti e Cherici, leggo nominarsi la *Biblioteca* (2), e alcune discipline stanziate per la conservazione e trasporto dei Codici, de' quali *facta legendi copia Canonicis*. Nel seguente anno 1213 trovo ripetuto il titolo di Canonico *Bibliotecario* al soprallegato Guglielmo. *Supersunt pariter documenta, quae comprobant, non destitisse etiam Saeculo XIII reditus ex Cathedralis dote, quotannis impendendos, in usum Bibliothecae*, così affermava Monsignor Francesco Bianchini (3). Non vorrò certamente attribuire al nostro Bibliotecario Guglielmo quella rozza memoria, che trovo sull' ultima membrana del Cod. LXIII (61), la quale accenna ad alcuni de' nostri preziosi volumi, concessi in lettura e studio anche altrui, e fuori di Biblioteca. Vi si legge *Abas de calavena abet epistol. sci ambrosii. Clerici de caprino abent salteru sci ieronimi. Dominic. de quinciano augustinum de civitate dei. Prepositus sci georgii luca* etc.

Al cadere del secolo XIII era Vescovo in Verona un Bonincontro, con bella fama di sapienza e bontà di vita, come viene anche affermato in quel verso del suo sepolcrale epitafio nella Cattedrale:

Qui decreta docens radiavit dogmate pulchro.

Nei rotoli della Capitolare si conserva il suo testamento (4), dei 5 Giugno 1298, in cui tramezzo ad una serie lunghissima di pie largizioni, leggesi donato all'Episcopio il Codice che possedeva dei *Morali di S. Gregorio* in Giobbe. Stimo che poi venisse nella Capitolare, e sia lo splendido Codice che tuttora si conserva al N. XLI.

Per causa dei trambusti civili e delle guerre, che travagliarono assai di frequente la Città nostra, sembra aver patito alcuna ruberia anche la Capitolar Biblioteca. Il Pontefice Gregorio IX in una sua Epistola del 1231 lanciava scomunica contro coloro, che aveano in tempo di guerra depredata la Chiesa Veronese, tolte croci, paramenti e *libri*. Il Canonico Bianchini (5), da cui traggo questa notizia,

(1) Ibid., calto 46, n. 5.

(2) Documento n. III.

(3) Nei *Prolegomeni* a c. XXXV del t. III dell'Anastasio.

(4) Lo dava in luce, avutane copia da mons. G. Giac. Dionisi, primo il Verci, nella sua *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, t. VII, c. 24-53.

(5) Cod. Capit. DCCLXXXIV in una Miscellanea di notizie sulla Cattedrale e Canonici.

Digitized by Google

pensa che appartenessero alla Biblioteca. E certamente il numero dei Codici di antichissima data, lasciati dall'Arcidiacono Pacifico, ristretto oggidì a così poco numero, può condurci a credere che la Biblioteca dal X al XV secolo scarso non solo avesse incremento, ma fosse anzi da barbare mani violata, e stremata di molti de' suoi più rari volumi.

E tuttavia nella prima metà del secolo XIV si godeva bella fama, era visitata e ricercata dai dotti (del Petrarca e d'altri dirò più diffusamente nel Libro II), come ripostiglio di sacre e letterarie preziosità. Splendeva oggimai il sole del risorgimento in Italia, al fiorire della volgare letteratura accoppiavasi lo studio de' Classici Greci e Latini: se ne cercavano avidamente i più corretti esemplari, ancora alle scarse pergamene affidati, per consegnarli poco stante a quelle magiche tavolette, che doveano divulgarne ben presto e ampiamente la conoscenza. Ambrogio Traversari, dottissimo Abate Camaldolese, percorrendo l'Italia, e visitando dal 1431 al 1434 le sue principali Biblioteche, iniziatore e maestro di que' letterari viaggi, onde colsero belle palme d'onore in appresso i Mabillon, i Montfaucon, i Bianchini, i Maffei, i Zaccheria, i Gerberti ecc., nella sua rara opera, l' *Hodoeporicon* (che è la descrizione di questo suo dotto viaggio), chiama *celeberrima* la Biblioteca del Capitolo di Verona, e dice avervi trovato *plurima mirae vetustatis volumina* (1).

Sendo a Verona S. Bernardino da Siena visitò anch'egli il nostro tesoro letterario: in un manoscritto che fu del Senatore Bonaroti in Firenze, e conteneva le Prediche di quel sant'uomo, lesse il Maffei questa nota alla Predica del Lunedì Santo sopra i misteri del Nome di Gesù: *A Verona vidi un Libro antico nella sacristia, el Vangelistario, in carte del colore del vestimento di Ihesù, tutte le lettere d'ariento, e ove si nominava Ihesù erano lettere d'oro.* Così da memoria autografa del Maffei: ed era il famoso Cod. Capit. purpureo al n.° VI, che tuttavia si conserva.

Nel tramutarsi che faceva in questo secolo un ramo della famiglia dei Maffei da Verona in Roma, corre tradizione che alcuni dei nostri Codici venissero quivi trasportati, scambiandoli con molti dei primi libri a stampa, o con altri oggetti di Chiesa. Celebri si resero i Maffei di Roma pel tesoro d'ogni maniera d'antichità raccolto nel

(1) Ediz. Flor. et Lucae (1680), in 4.°, a c. 34. Vedi anche la *Vita Ambrosii Camald.* premessa da Lor. Mehus alla edizione delle sue *Epistolae*. Flor., 1759, t. I, c. CCCCX.

Digitized by Google

loro magnifico palazzo *ad Agripinas, et sub Capitolio.* Il Museo Maffejano andava ricco di manoscritti vetustissimi, de' quali fa grande commendazione il Panvinio ne' *Fasti* (Lib. III, c. 415), e se ne giovarono assai dotti, come Paolo Manuzio per le opere filosofiche di Cicerone, Achille Stazio pel Catullo, il Sirmondo per le soscrizioni al Concilio Calcedonese, ed altri riferiti nella *Verona Illustr.* (Lib. II, col. 147). La conghiettura tradizionale, che di qua venisse una parte di quel tesoro, non è affatto leggera.

Vantaggiavasi però la nostra Biblioteca di molti Codici e Libri assai preziosi in sul principio del secolo XVI. Paolo de' Dionisi Canonico, dotto massime in argomento di Sacro e Civile Diritto, col suo testamento de' 26 Giugno 1501 (1) le donava tutta la sua particolare accolta di Libri, che conservano anche oggidì lo stemma di quella nobilissima sua Casa, dove elegantemente miniato ad oro e a colori sul primo foglio delle pergamene o della carta, dove sulla coperta o legatura dei libri. Nel Testamento si ordina di riporre e custodire i donati volumi *in Libraria facienda per dictum Capitulum:* onde è manifesto che a que' dì fosse in progetto la costruzione di un luogo più conveniente per custodirvi il tesoro già posseduto, e che veniva ampliato così dal generoso Canonico.

Non v' ha memoria però che intorno a quest'epoca si desse mano a fabbricare uno speciale edifizio ad uso di Biblioteca: l'opera disegnata patì uno di que' soliti intoppi, che incontrano spesso e attraversano qualsivoglia più bella e santa impresa.

La Biblioteca del Capitolo Veronese continuava però a godere fama, e quando S. Carlo Borromeo si prese cura di raccogliere le opere di S. Cipriano, a mezzo forse del suo amico il Card. Valerio facea qua ricerca se tra i Codici nostri fossevene alcuno che gli scritti di quel celebre Padre della Chiesa contenesse. Ve n'era infatti uno antichissimo, e fu mandato dai Canonici in dono al Borromeo: dove sia di presente conservato, non potei sapere, per quanto ne facessi minute ricerche.

Onorevolissima commendazione della Capitolare testimoniava intanto il Panvinio nelle sue *Antichità Veronesi* (2), dicendola *totius orbis terrarum meo judicio celeberrima, cujus vestigia adhuc Veronae in Monasterio Canonicorum Veronensium exstant ducentis pene*

(1) Documento n. IV, tratto dal *Codice Diplom. Veron.*, ms. di mons. Gian Giac. Dionisi presso la nobil famiglia.

(2) Lib. VI, a c. 153.

Digitized by Google

litteris majusculis scriptis in membranis libris ornata. E Panvinio dettava questo elogio intorno alla metà del sec. XVI, morto giovane ancora di soli 39 anni nel 1568, e lasciando tuttavia tanta copia di eruditissime opere da meritarsi il titolo di *padre della Storia*, e tale che a detta del celebre Montfaucon: *omnes, quotquot antea scripserant, eruditis suis lucubrationibus obscuravit* (1).

Che la Biblioteca fosse allora in una delle stanze terrene del Chiostro, parmi raccogliere da uno scritto di mano del Canonico Adamo Fumano, e da Protocolli della Cancelleria: dove è fatta ricordanza come nel 1574 per subitaneo e pauroso gonfiarsi dell'Adige, le acque irruppero sì largamente da allagarne tutto il Canonicato; onde ne patirono danno grande assai Codici e rotoli. Nota eziandio il Fumano come il buon Canonico Paolo Ferranto si prese cura di trascrivere il più che potè di que' rotoli così macchiati, e racconciare alla meglio i Codici guasti.

Più esatta notizia del luogo, dove stavano ab antico i Codici e Libri, traggo da una memoria di Monsignor Canonico Bianchini (2). Narra egli come a merito precipuo del Canonico Agostino Rezano intorno al 1625 si fece in miglior forma la riattazione della stanza, ove era la Biblioteca, con belli scompartimenti di vôlta, e ampliazioni di finestre, che sguardano verso S. Elena: la nuova sala destinavasi a sede delle Capitolari adunanze, al qual uso dura anche di presente. Altro luogo designavasi più accomodato sino da quel tempo per la Biblioteca.

Questi due fatti, l'inondazione dico sofferta nel 1574, e la ricostruzione dell'antica abbandonata Biblioteca nel 1625 per convertirla in Aula delle Capitolari sessioni (coll'aggiunta di un terzo che verrò sponendo in seguito), mi danno luce chiarissima a spiegare la storia del muto sepolcro, in cui giacquero gran tempo i preziosi Codici, e della lunga ignoranza di essi, non che dimenticati, ma come perduti, per quasi tutto il secolo XVII, e il principio del XVIII.

E di vero, vuoi a meglio guarentire i Codici avuti in così gran pregio da nuove innondazioni dell'Adige, spesso minaccioso, dopo il fatale toccato disastro, vuoi pel necessario trasporto dei medesimi quando si mutò la destinazione della sala ove stavano, troppo manifesto è il doverne inferire che o nell'una o nell'altra di queste due epoche (se dubbio nella prima, certo però nella seconda) si facesse il

(1) *Diar. Ital.*, cap. XX, a c. 279.
(2) Cod. Capit. cit.

Digitized by Google

trasporto di tutti i volumi nel vicino luogo ad uso della Cancelleria. Abbiamo in questa seconda epoca (1625) di mano del Canonico Rezano un esatto Catalogo dei Codici (1), allora posseduti, ultimo ad occuparsene, innanzi che mutassero stanza. Provvido consiglio del solerte Canonico: quasi presago della sorte che stavano per incontrare, pensò egli a farne il registro. Allogaronsi infatti alla meglio che fu possibile; ma sì per l'angustia del luogo, come sopra tutto per la sicurezza dei Codici, furono questi in postura eminente, nello sfondo che offriva la sommità degli armadî o scaffali della Cancelleria, gli uni sopra gli altri stipati e ricoperti.

Nè sembra giusto dar biasimo al Capitolo (e tanto s'è pur voluto apporgliene) di questo vile indecoroso collocamento, dove si rifletta che era un provvisorio partito imposto da necessità rigorosa, il quale dovea cessare con la fabbrica già predisposta per la nuova Biblioteca. Non ho bisogno di accampar conghietture per detergere il mio Capitolo dalla ingiusta censura, sebbene basterà trarre dagli Atti Capitolari di quest'epoca (1625-1630) il fatto, che i nostri buoni vecchi Canonici, ai quali stava troppo a cuore non solo la conservazione de' loro preziosi Codici, sì ancora il conveniente albergo dove accoglierli, stanziarono la fabrica di un' ampia Biblioteca sopra la Sagrestia del Capitolo. Cresceva stimolo all'impresa il nuovo dono di Codici e Libri, e Lapidi e Statue fatto per testamento a quei dì da un certo Sacerdote Crema (2), che abitava in una casa alla Pigna.

Ma la generosa proposta pur troppo falliva, non tanto per la opposizione trovata a conseguire il legato del Crema (3), sì veramente per la tremenda sventura che incolse improvviso la nostra Verona nel 1630. La pestilenza che mieteva ben 33000 vittime in Città nel corso di quell'anno desolò la Collegiata Capitolare (4), per

(1) Di questo Catalogo parlerò nel lib. II, dove mi converrà dir del Rezano, recandolo anche per intero nel Documento al n. XLIII.

(2) Reco nei Documenti al num. V e VI due Atti Capitolari: il primo ci fa conoscere la rilevanza di questo dono: l'altro le disposizioni del Capitolo a degnamente allogarlo nella nuova Biblioteca, e retribuirne il generoso oblatore.

(3) Dagli Atti Capitolari rilevo che la causa intavolata dal Capitolo durò sino al 1650, e fu perduta! Ignoro la sorte di quei codici e libri e cimelî archeologici diversi.

(4) *La Cattedrale, di* 170 *Ecclesiastici, si ridusse in meno di* 20: *perchè di* 21 *Canonici* 12 *si morirono: quasi tutti li* 45 *Cappellani residenti, da* 80 *Titolari, e tutti gli Accoliti e Cherici, che erano circa* 100: *onde restò il Duomo ai primi di Luglio* (1630) *orridamente deserto!* Così il Pona nella sua *Storia del gran contagio*

Digitized by Google

forma che di 21 Canonici, ch'erano allora, ne restarono vivi solo *nove*. Tra i defunti ebbe a piangersi anche il buono e bravo Rezano, forse di tutti il più amante e pratico dei Codici, e che li avea sì provvidamente allogati e guarentiti. Cessato il miserando flagello, come pensare così presto alla Biblioteca? Difettava il luogo adatto progettatosi, . . . ed i preziosi Codici dormivano ammonticchiati, dimenticati nel generale sbalordimento dai pochi Canonici superstiti: ignorati stimo al tutto dai novelli.

Quindi è che alla inchiesta di notizie fatta dall'Ughelli, allor che pose mano alla sua gigantesca opera l'*Italia Sacra*, ebbe dai Canonici Cozza Cozza, e Giambattista da Lisca larga comunicazione di documenti tratti dall'Archivio Capitolare, bellamente allogato e ben conosciuto (e in tanta copia ne faceva l'Ughelli dono al publico), ma della Biblioteca non potè dir altro, salvo che il Capitolo possedeva *non spernenda Bibliotheca* (1). Così pure sendo a Verona nel 1685 il ch. P. Mabillon pervenuto, nella sua dotta Italica peregrinazione, dopo ricordate le glorie della *celeberrima* Biblioteca, secondo la testimonianza del monaco Camaldolese soprallegato, soggiugne *nullus in illa Ecclesia libros modo superesse nobis assertum est* (2). Simigliante risposta fu data per avventura anche al P. Montfaucon, ond'egli della Capitolar Biblioteca nè tampoco fa cenno nel suo celebre *Diarium Italicum* (3). Nessuna memoria lasciatane dal Libardi, dal Torresani, dall'Alecco e da altri nostri eruditi Veronesi, che tanto si occuparono nel secolo XVII delle cose Capitolari e patrie.

Tutto quel tesoro di Codici stava sepolto, ignorato!

Ultimo a parlarne afferma il Maffei, nella sua *Prefaz. al Cassiodoro* (4), che fosse il P. Garnerio, *qui cum libellum fidei Ioannis Eclanensis ederet, praemisit: hunc P. Sirmondus ex Cod. Veronensi, cum in Italia versaretur exscripsit sua manu, mihique ante viginti et*

di Verona, lib. II, c. 68, dove sono profuse assai lodi a mons. arcip. Cozza Cozza, ed al canonico Leonardo Tedeschi, i quali, nell'abbandono del vescovo Alberto Valerio, fecero prodigi di coraggiosa carità.

(1) *Ital. Sacra*, t. V, col. 661.

(2) *Mus. Ital.*, t. I, par. I, c. 23.

(3) Più tardi ne parlò nella sua *Bibliotheca Bibliothecarum Mss. nova*, Paris, 1739, t. I, c. 490. Assai poveramente, a dir vero; contentandosi allegare i titoli di soli 14 codici nostri, secondo la notizia che ne trasse dalla *Verona Illustrata* del Maffei: senza notare la preziosità loro, e la maggior copia, di che andava fornita la Capitolare, dei più vetusti.

(4) *Opus. Eccles.*, c. 106.

Digitized by Google

duos annos ostendit. Ma da questo solo cenno *ex Cod. Veronensi* non posso inferirne ch'ei parlasse dei *Capitolari Codici* come dal Sirmondo visitati e studiati. Il Garnerio infatti dava al publico il *Libellum fidei Iuliani* (e non *Ioannis*, come forse per errore tipografico leggesi nel soprallegato luogo del Maffei) *Eclanensis Episcopi missus ad Sedem Apost.* ecc. in Parigi nel 1673 in 8; riprodotto poi nell'*Appendice Augustiniana*, che forma il T. XII delle Opere di S. Agostino, *Antuerpiae* 1703 a c. 220-223.

Ora affermando egli nella Prefazione averlo ricevuto dal Sirmond, che lo avea trascritto di sua mano, *cum in Italia versaretur*, intorno cioè dal 1595 al 1608 (1), in questo periodo i Codici della Capitolare stavano ancora nel primitivo allogamento, onde potè consultarli il dottissimo Gesuita francese. Nella stampa Garneriana però se in fronte al libro dicesi così senza più *ex Codice Veronensi*, in seguito dove comincia l'opera è meglio chiarita l'origine del Codice, e qual fosse: ivi è detto come l'opuscolo, che davasi per la prima volta in luce, stava *praepositus operibus S. Cypriani in Codice Veronensi.* Sembra adunque più probabile che il prezioso apografo sia stato veduto e trascritto dal Sirmond quando non era più nella Capitolare, sibbene in mano di S. Carlo Borromeo, cui lo donava, come ho già toccato, il Capitolo Veronese, o in quelle del Manuzio, come si dirà in appresso (2).

Capo III.

Scoperta dei Codici Capitolari.
(1713).

Alla mia storica narrazione si apre nuovo campo, vasto, e fecondissimo di care memorie. Il Capitolo Veronese lamentava come perduti, forse involati, i suoi preziosi Codici. Eppure al principio del sec. XVIII decoravano il canonicale Sodalizio (3) uomini di non co-

(1) Backer, *Bibl. des Ecrivains de la Comp. de Jesus.* Liegi, 1854, t. II, p. 558.

(2) Al Capo X, n. 7 di questo medesimo Libro, dove discorro in proprio dei Codici, che appartennero alla Bibl. Capitolare, nè più vi stanno accolti: come ancora ne parlerò nel Lib. II, n. X.

(3) Il Capitolo Veronese, all'epoca della scoperta de' Codici, avea per suo capo l'arciprete co. Pier Franc. Chiodo, a preposito Dionisio Saibante, ad arcidiacono il co. Giambatt. Campagna, a penitenziere Bernard. Anderlini, a teologo Pier Paolo Franchini; gli altri membri erano Carlo Carinelli, Mich. Sbadacchia, Ant. Rosma-

Digitized by Google

mune dottrina, un Antonio Rosmarini, e Giambattista Campagna, ed Angelo Manuelli, e Bernardo Anderlini, e Federico Giuliari, e Michele Sbadacchia, e Francesco Santilia, ed altri, sopra tutti il Carinelli, che tanto erasi adoperato a regolare l'Archivio, e trarne importantissimi Documenti (1). Fioriva in tra gli altri in Verona Francesco Bianchini, che prima di tramutarsi a Roma dove lo aspettavano gloriosissime palme, avea qui dato assai belle prove del suo ingegno e amore verso ogni maniera di buoni studî, massime in fatto di antichità sacra e profana. Di preclari ingegni e svegliati non mancava certo Verona. Pur tutti ignoravano il segreto oscuro ripostiglio, dove giacea da quasi un secolo sepolto tanto tesoro. Simili casi sappiamo anche in altri paesi, ed in altre Chiese, o ne' Palazzi e Castelli de' Principi talvolta essere occorsi.

Però d'uno o di pochi Libri, di qualche Scoltura o Bronzo insigne, di qualche Medagliere ecc.; ma tanto larga copia di Codici tutto a un tratto scoperti stimo non avvenisse mai.

Il merito precipuo di questa scoperta dee senza meno darsi a quel giovane Cavaliere Veronese, che dopo saggiata la vita delle armi, erasi tutto dedicato allo studio. Uscito da una scuola, che se ricca di assai meriti, non può tacersi come avesse allora bandito Dante, e partorita l'Arcadia, ben presto l'acuto ingegno di Scipione Maffei s'avvide di quali miserande follìe appagavansi le belle lettere italiane. Ei lor diede una scossa dal turpe letargo col *Genetliaco, le Osservazioni sulla Rodoguna, il Giudizio critico sulle poesie Liriche* di Carlo Maggi, (1699 a 1706). Dopo quel primo saggio e solenne dato del suo valore in fatto di gentili studî, preludio alla *Merope*, ardente com'era di spaziare in più largo fruttifero campo, si applicò alla storica erudizione. La R. Biblioteca di Torino fu la prima a innamorarlo a nuove critiche indagini, onde la dotta *Lettera ad Apostolo Zeno* (1711), in cui dà relazione de' manoscritti quivi ricercati e studiati. Reduce in patria, certo col pensiero vivamente agitato da pergamene, da Codici, eccolo venire alla Cattedrale, e richiedere l'un l'altro de' suoi Canonici amici, dove stessero i famosi Codici, nobilissima eredità dell'Arcidiacono Pacifico. Qualcuno de' giovani o dei vecchi, noncuranti di simili gioie (e di cotali ve ne sono sempre) si

rini, Angelo Manuelli, march. Gian Franc. Malaspina, due Giuliari co. Federico e co. Ottavio, march. Gian Franc. Dionisi, Franc. Santilia, co. Zenone Negrelli, Gio. Carli, Paolo Francesco Polfranceschi, Agost. da Vico, co. Pier Francesco Verità, co. Camillo Rizzoni, co. Orazio Negroboni, co. Franc. dal Pozzo.

(1) Vedi quanto dirò in seguito in più luoghi.

Digitized by Google

sarà, penso io, stupidamente maravigliato dello zelo, intemperante, smodato l'avran detto, dell'ardito Marchese, e rimandatolo per avventura con fredda risposta: non sapersene più traccia!

Ma non per questo scoratosi il Maffei, nè posta giù la speranza di pur discoprire i vagheggiati volumi, si pose attorno al Canonico Carinelli, su cui più di tutti gli altri contava, conoscendolo ben giusto estimatore di quello che con tanta foga veniva cercando. Il pressarlo, il tormentarlo direi quasi di incitamenti, fu sì gagliardo, che il dotto e buon vecchio (era in sugli ottant'anni) cominciò a rovistare ogni angolo del Canonicato, a frugare diligentemente in ogni più secreto ripostiglio; alla perfine la sorte gli arrise di ritrovare il sospirato tesoro. *Udii raccontare* (scrive il Cav. Ipp. Pindemonte nell'elogio al M. Scipione Maffei) *che lo stesso Canonico Carinelli se ne addiede il primo, e mandò di presente ad avvisarne il Maffei; e che questi fuor di sè per la gioia, s'alzò, uscì di casa, e in vesta da camera, berretta e pantofole, alla Capitolare, trapassando non piccola parte della Città, si condusse* (1).

In una lettera al suo illustre amico e maestro l'ab. Cassinese Don Benedetto Bacchini (2) (che non ha data, ma dee essere scritta intorno al dechino del 1713), porgeva il Maffei stesso notizia della avventurosa discoperta. *Il Canonico Carinelli,* così egli, *che quasi ottuagenario, per le ricerche a mia istanza fatte, pur le rinvenne* (cioè quelle così pregevoli anticaglie), *mi ha detto più volte, che se ne avesse avuta notizia, a questa si sarebbe dedicato, invece d'impiegar tanto tempo e tanta fatica nello studio genealogico delle famiglie nostre* (3). *Stavano in luogo di poco lume* (cotale è appunto la condizione della vecchia cancelleria del Capitolo), *nell'alto di un grande armadio, la cima del quale è concava e profonda, onde viene a formare quasi un cassone: per salirvi conviene appoggiare una scala. Alcune lacere coperte di legno, che celavan tutto, e sopravanzavano, facean credere che solamente cose inutili e rifiutate fossero state gettate là sopra.* E nella Prefazione al Cassiodoro così di nuovo il Maffei dava al publico più minuto ragguaglio della scoperta (4). *Cum inter praestantiores ipsos Canonicos patriae historiae notitia, et antiquitatis amore Carolus Carinellius excelleret, illum adiens, in quem etiam*

(1) PINDEMONTE, *Elogi*, t. I, c. 71.

(2) Sta negli *Opuscoli aggiunti alla Storia teologica*, a c. 56.

(3) La colossale opera del CARINELLI, in tre grossi volumi in fogl. mss., sta presso i nobili conti Gio. Batta e Carlo fratelli Gazola.

(4) Citerò la stampa fattane negli *Opusc. aggiunti alla Storia teolog.*, a c. 106.

Digitized by Google

Tabularii cura tunc ex officio incumbebat, enixe obtestatus sum, ut arcas, scrinia, forulos scrutaretur omnes, exploraretque, an eorum Codicum reliquiae haberentur ullae, quorum vel pulvis ipse mihi in pretio esset. Apprime is tum erudito sui ipsius ingenio impulsus, tum amore singulari, quo me pro humanitate, qua praestat, perpetuo prosequutus est, et prosequitur, hanc indaginem instituit: postque paucos dies advenit hilari vultu, quiddam repertum iri asserens sperare se in latibulo, quod excuti ab ambobus simul cupiebat. Properavi confestim ad Capitulares aedes, ipsumque in suboscurum cubiculum sequutus sum, in quo praealtum mihi armarium ostendit, Cancellarii scriptis refertum, supra cujus fastigium nescio quid veterum chartarum, et ligna quaedam librorum integumenta, in περιχημάτων *speciem illuc olim conjecta, apparere videbantur. Scala statim arcessita et applicata, morae impatiens ascendo, ejusque repositorii summitatem nulla tabula terminatam deprehendo, sed detectam, et cavam, ita ut velut ampla ibi capsa efficeretur. Acervo quisquiliarum, et fragminum, qui superstabat, rejecto, cavum omne Codicibus plenum video, mirantibus, puto, insuetam, et quam a longo temporis spatio non aspexerant, diurnam lucem . . . Verumtamen ubi detecti sunt, quosnam mihi libros inspicere datum est! . . . Alienabar pene mente ac sensibus prae admiratione, et vigilans somniare videbar mihi, cum scirem uno vel altero ejus vetustatis Codices Regias quandoque commendari Bibliothecas atque illustrari. Extractos demum omnes ab illo tumulo ita collocari ac disponi Canonicus Carinellius jussit, ut evolvendi mihi facultas esset.*

L'epoca precisa di questa faustissima scoperta la trovo notata dal Maffei medesimo nella *Verona Illustrata* (1), e nelle sue *Osservazioni Letterarie* (2), come avvenuta nell'anno 1713. Da una sua memoria manoscritta autografa rilevo che fu nell'Ottobre (3).

Al Maffei venne data libera ed ampia facoltà dal Capitolo di studiare sui Codici ritrovati, di trasportarne anche a casa sua buona copia: di che egli, troppo gentile Cavaliere, dava subito publica testimonianza di riconoscente animo verso al Capitolo.

La notizia di sì felice scoperta divulgavasi largo per tutta Europa, e ogni amante della letteratura, e della antica erudizione stava aspettando quali frutti ne risultassero. Erano corsi ormai ben sette

(1) Parte III, cap. VII, col. 251.
(2) Tomo I, c. 43.
(3) Mss. di Scipione Maffei nella Sala Maffeiana, Busta XIX, n. 1.

Digitized by Google

anni, dacchè il Maffei possedeva in casa le più care gemme di quel ricco monile, e nulla ancora si vedeva dato al publico: maligne voci cominciavano pertanto a levarsi in Verona.

Or qui non debbo pretermettere uno storico episodio, che mostra quanto sia brutto lo smodato amore di consorteria, che scaldò le menti di alcuno di que' vecchi Canonici, e li mosse crucciosi contro il benemerito Cavaliere: e come altresì l'amore delle lettere conduca tal fiata a trasmodare per soverchia presunzione di sè e de' proprî trovati. Da siffatte magagne la società non è purgata mai abbastanza, nè sarà!... Sporrò intera la polemica che ne fu desta, traendone la notizia parte dalla stampa, e parte da aneddoti documenti che ho sott'occhio: piato, che se non bello e laudevole in alcuna parte, suggellavasi poi con onore del Maffei e del Capitolo.

Parve ad alcuno che l'enunciata scoperta dei Codici ridondasse a vergogna del Capitolo: e sarebbe stata in vero gravissima colpa in lui quella lunga neghittosa oblivione, dove le soprallegate cause non lo avessero dovuto tenere per iscusato, in faccia almeno a coloro che sanno giustamente pesare le cose di questo mondo. Cominciava sentirsi cruccio, che in difetto di alcun valente Canonico, larga messe di gloria si venisse tesoreggiando negli scoperti Codici il giovane Marchese: molti, e de' più pregiati, averne egli da buon tempo in casa propria, in piena balìa: e nulla ancora publicato!... I benevoli punzecchiatori e suscitatori di invidiose gare non mancavano certo: or eccone accerchiato il Capitolo, rimproverati, messi in beffa i Canonici per essersi lasciato scappare di mano sì ricco tesoro: sepolto per quasi un secolo, e poi comparso appena, dal Capitolo sottratto, senza ch'ei ne potesse comecchessia usufruire degnamente.

Trovò facile ascolto la seduzione. Primo atto del Capitolo fu tacciare di soverchia accondiscendenza i Canonici Carinelli, Vimercati, Negrelli, che aveano contribuito onde tanta larghezza fosse conceduta al Marchese, e richiamare i Codici.

Erasi anche in addietro fatta pressura a Monsignor Francesco Bianchini (uomo veramente perito in ogni maniera di sacra e profana antichità) abbandonasse almeno per alcun tempo Roma, dove stava in onorevole grado, accorresse a pascersi della nuova apprestata bandigione letteraria, volesse dar opera onde presto uscissero in luce alcuni de' più apprezzati aneddoti: sopra tutto voleasi publicasse il *Cassiodoro,* intorno al quale si sapea pure de' larghi studî fatti dal Maffei, e quasi parato il suo lavoro per la stampa. Mons. Bianchini

Digitized by Google

però, da quel fiore di letterato che era, prese bensì come potè di lontano ad occuparsi di alcuni Codici Capitolari, per quel tanto che si riferiva alle opere che avea tra le mani, come *l' Anastasio, l' Ordo Romanus,* e altro, che dirò a suo luogo; ma saputo che sul *Cassiodoro* avealo già così prevenuto il Maffei, gliene scrisse lettera cortese, protestando di astenersene al tutto.

Siffatte mene mossero a sdegno il Maffei, ma non pertanto indugiava a restituire i Codici: distratto in viaggi, e gravi studî, savio critico per non avventurarsi con grette publicazioni, digiune della conveniente illustrazione, sentiva il bisogno di trattenere ancora presso di sè il caro deposito, nè amava che altri sfruttasse l'opera sua. Da Firenze stornava le pressure, studiando iscusarsi con lettera dei 2 Febbraio 1721 all'amico co. Bertoldo Pellegrini (1): si lamenta degli inviti fatti a Mons. Bianchini: accenna le cause perchè ritardate le impromesse publicazioni dei Codici, potissima la grande opera in cui era forte occupato per illustrare il *Museo Veronese:* allegava però già da 15 dì consegnato il *Cassiodoro* al tipografo in Firenze: non fidarsi del veronese Berno che tanto sparlava di lui: promette al ritorno intendersela benissimo col Canonico mons. Muselli, tanto generoso promotore di belle stampe, ecc.

In altra lettera al medesimo (2), degli 11 Marzo 1721, loda le belle intenzioni del Canonico Muselli, afferma essergli al tutto necessario trattenere ancora i Codici, posto che si intenda *far onore al Capitolo e alla patria;* nè ciò dover certamente riescire al Capitolo di *pregiudizio alcuno, come vedranno, se Dio mi darà vita, non avendoli io trattenuti per rubarli, come per mezza Verona si è quest' inverno discorso.*

Pressavalo però nuovamente il Capitolo, ricorrendo alla interposizione di autorevoli personaggi: ne fu pregato il Cardinale Barbarigo Vescovo di Brescia (3); dal quale si aveva in risposta degli 8 Agosto 1721, il Maffei troppo riconoscere il bisogno di ritenere i Codici *ricevuti dal canonico Carinelli per valersene ne' suoi studî,* custodirli gelosamente, e giovarsene, come era manifesto dalla Prefazione dell'ormai publicato *Cassiodoro:* al suo ritorno di Toscana li

(1) Documento n. VII; questo, e gli altri che aggiungo sulla quistione pei Codici, stanno nella Busta Maffeiana n. XV al n. X, quasi tutti in originale.

(2) Documento n. VIII.

(3) Documento n. IX.

Digitized by Google

avrebbe restituiti (1). Bella è pure la lettera del Maffei (2), da Firenze ai 16 Settembre 1721 diretta al conte Sansebastiani: si maraviglia come sieno male interpretate le sue parole, perfino incriminata la sua *Prefazione al Cassiodoro;* eppure aver ricevuto lettere dal Bianchini e dal Muratori, i quali *si rallegrarono meco dell' onore che fo non tanto a me, quanto alla Patria e al Capitolo. Dico in un luogo come* inter praestantiores ipsos Canonicos: *in altro* Capitulum nostrum, multis ac praeclaris titulis illustre: *dico della Iscrizione di Pacifico, da essi fatta incastrare, ch'essa è stata* pulchre *collocata: .... bisogna dire che in mia mano si cambino in ingiurie gli elogi,* ecc.

Ritornato che fu in Verona il Maffei, desideroso di continuare negli intrapresi studî sui Codici, tentò un nuovo partito onde non restituirli così tosto. Lunga lettera mandava al Capitolo (3), del 7 Marzo 1722, pregandolo volesse consentirgliene ancora la trattenuta almeno per alcun tempo, starvi sopra lavorando a più d'uno: azzardava una proposizione (veramente arrischiata!), lo scambio cioè di quei *pochi frantumi di antichi e quasi affatto consumati libri, e non più leggibili se non da qualche antiquario, con altrettanti buoni libri stampati,* a scelta dei Canonici.

Troppo a dir vero artificiose, e non al tutto veraci parole, e contrarie al già detto e stampato da lui! più atte a rendere indegnato il Capitolo, che ad affascinarlo. Peggiore anche l'offerta che aggiugne, di *compensarlo in denaro.* Se non trovassi di suo pugno soscritta la carta, non potrei così di leggeri attribuirla al Marchese Maffei, ... erano vere pazzie, stravaganze d'innamorato! ... Della quale offerta poi quasi pentito, suggellava il suo scritto con promessa *di ferma ed immutabile deliberazione di rimetterli* (i Codici trattenuti) *di nuovo al Reverendissimo Capitolo, ma con aggiunta e condizioni, che potrebbero forse far risorgere in esso la distrutta antica Biblioteca.*

Era ben giusto che il Capitolo rifiutasse la proposta, avvegnachè *indorata,* del Marchese: onde egli riducevasi alla perfine a restituire i Codici richiesti. Così ai 7 Gennaio 1723 scriveane in proposito all'arciprete mons. Gian-Francesco Muselli.

Ill. e Rev. Monsignore.

Eccole i manoscritti stessi dei signori Canonici, invece della no-

(1) Documento n. X.
(2) Documento n. XI.
(3) Documento n. XII.

Digitized by Google

ta e ricevuta di essi, che m' è stata richiesta; perchè non potendo io per assai tempo ripigliare questo lavoro, non ho stimato onesto valermi della generosa esibizione fattami di trattenerli ancora. Mi rimangono però alquante carte sciolte e lacere, e due Codici ancora, benchè imperfetti, che contengono opere di S. Ilario.

Questi li prego lasciarmi per qualche tempo, con sicurezza che sarà custodita fino la polvere di essi, ed ogni minima particella di queste membrane, e tutto esattamente restituito. Di che possono prendere argomento dal vedere con quanta fedeltà restituisco tutti questi preziosissimi avanzi dell' antichità, quali dopo la mancanza del signor Canonico Carinelli nissuno potea domandarmi, perchè a nessuno altro era noto ch' io li avessi. Il tempo farà conoscere le mie intenzioni e i miei fini, assai diversi dal comune degli uomini. Fra tanto la prego di far nota al Reverendissimo Capitolo la mia osservanza, e credermi distintamente

Devotiss. Osseq. Servitore
SCIPIONE MAFFEI.

Sembrava oggimai finita la questione: non però si acquetarono i tristi seminatori di male voci, agitatori di letterario scandalo. Usciva in Verona dalle stampe del Berno nel 1725 l' *Istruzione per li Confessori*, di autore anonimo, con dedica segnata dal Tipografo, *di Verona ai* 14 *Gennaio* 1725, *all' Ill. e Rev. Mons. Gian-Francesco Muselli Arciprete della Cattedrale.* Si colse questa occasione per far parola della Capitolare Biblioteca, toccando in breve di alcuni antichi, i quali ne' suoi manoscritti studiarono, e trattone alcuna cosa a publico bene: nessun cenno fatto della nuova recente scoperta dei Codici, quasi fossero ben conosciuti: nè pur nominato il Marchese, che avea tanto contribuito a scoprirli, che per lunghi anni ci avea studiato addentro, e oggimai dato in luce il *Cassiodoro*, avuto in così alto pregio presso ai dotti di tutta Europa: opera che dava eziandio sì luminose conferme ai dogmi Cattolici combattuti dalla Riforma.

Questo silenzio era ben grave offesa al Maffei, nè volle al tutto comportarsela in pace. Raro è che i letterati d' ogni maniera, massime se di polso, non sieno battaglieri: ed anche parmi tornar bene che siano, quando però secondo verità e cortesia.

Alla insolente dedica, riboccante di strafalcioni tipografici, che non era certo del Tipografo, sebbene conosciuto come avverso al

Digitized by Google

Maffei, e fu creduta lavoro del nostro Giulio Cesare Becelli (1), contrappose il Maffei un altro scritto. Dove non si abbia interamente per suo (nè il trovo allegato nel Catalogo delle sue opere), egli ne fornì senza meno tutto il contesto. Coi torchi della Società Albrizziana stampavasi in Venezia nello stesso anno 1725 un piccolo libretto in 12.°, le *Avvertenze di S. Carlo per li Confessori:* un certo Iacopo Antonio Lupi dottore in medicina, credo un pseudonimo, se ne facea l'editore, e lunga *Dedica* premetteva *al sig. Marchese Scipione Maffei, gentiluomo di camera della Maestà del Re di Sardegna* ecc.

In questa *Dedica*, datata Venezia il dì 20 Aprile 1725, è tutta messa in chiaro la storia degli studî Maffeiani, della scoperta dei Codici della Capitolare, del *Cassiodoro* già publicato, e riveduto per bene il pelo alla soprallegata *Dedica* del Berno all'illustrissimo Arciprete Muselli: nessuna ingiuria però lanciata contro al Capitolo, anzi acconcie e gentili ragioni messe innanzi a discolparlo della lunga dimenticanza in che abbandonati aveva i suoi preziosi Codici, e accennate le cortesi licenze, la copia larghissima e lunga consentita di studiarli in propria casa all'erudito Marchese.

Una risposta, se vogliamo anche dirla cotale, pur condita di tanta e gentilezza e riservatezza, non valse a sbollire gli animi degli invidiosi e maligni. Ne trovo dipinto il carattere in alquante postille d'ignota mano messe ai margini di questa *Dedica* del Lupi (o meglio dirò del Maffei), sopra un esemplare dell'allegato libretto, che dalla privata Libreria del nostro chiarissimo abate Giuseppe Venturi passò poi, e vi si trova di presente, nella nostra Comunale Biblioteca. È curioso leggere con quanto fina malignità, a dispetto del vero, si studia quell'incognito avversario, storpiare, alterare, e buttare in faccia al Maffei tutto che veniva qui esposto a suo onore. Di una sol cosa credo averlo giustamente appuntato, che cioè la *Dedica* non fosse del Lupi, sì tutta cosa sua, e soverchio putisse di *filautia*: così la postilla. Un'esatta trascrizione di queste vergognose note feci sull'esemplare che nella Capitolar Biblioteca si conserva, a documento del fatto, e a confusione di tutti i maligni nemici del vero.

Seguitavano questi intanto nella loro tenebrosa opera contro il buono e valente Maffei. Nuovo appiglio a muovergli guerra contro ebbero da un *Manifesto*, uscito per le stampe del Guerri in Venezia intorno al 1728. Una Società di Veneti Libraî erasi costituita con

(1) Così trovo annotato a mano in una postilla all'operetta, di che parlerò subito.

Digitized by Google

bello intendimento di publicare alcune opere de'SS. Padri, non contentandosi della perfezione raggiunta dai dotti Maurini di Francia, ma giovandosi di nuove accurate correzioni e illustrazioni degli eruditi italiani: prometteva dapprima tutte le opere di *Cassiodoro* a cura e studio del Marchese Maffei.

Or bene, quattro mesi dopo divulgavasi un foglio volante, stampato alla macchia, senza nome d'autore, nel quale si tartassavano le *Complexiones Cassiodorii* già publicate dal Maffei quasi riboccanti di lezioni storpiate, rilevate malamente dal Codice Veronese, lasciate assai lacune: ora le mende a tutto questo preteso cumulo di strafalcioni venivano, non si dice da chi, proferite ai Veneti Librai per la impromessa loro edizione. Tutto in onta al Maffei.

Di questo foglio volante non ho mai potuto vedere una copia, per quante ricerche ne facessi: la nostra Capitolare (che ha pur diligentemente ragranellate le memorie tutte di questa polemica) nol conserva: forse volle distrutta una triste memoria, che se fosse partita dal Capitolo, gli avrebbe assai fatta vergogna e disonore?... non so affermare.

Ne sono venuto in cognizione da una *Risposta*, che sembra spedita dai Librai di Venezia all'Arciprete Muselli: ignota mano gliela recava manoscritta, ed in copia a ciascuno dei Canonici, e a parecchi signori di Verona. Tramezzo alle carte Maffeiane (passate, come dirò, dopo la morte del Marchese in questa Biblioteca) me ne venne sott'occhio un esemplare, e trovandolo con alquante postille e correzioni autografe del Maffei, la sospettai pur questa opera sua, benchè non indicata dai suoi biografi. Il mio dubbio si ridusse poscia a certezza da quanto dirò in seguito: e tale sarà credo in ognuno che legga questo scritto, troppo lungo da recarsi ne' Documenti (1).

Siffatta *Risposta* ha la data di Venezia dei 22 Settembre 1728. Posta giù la moderazione, e presa in mano la frusta flagellasi Monsignor Muselli, come autore del foglio volante, e principale motore della guerra contro l'illustre Marchese. Ripete la storia dello scoprimento dei Codici Capitolari, avvenuta dicesi nell'autunno del 1713 recando in allegato una attestazione del vecchio Canonico Zeno Negrelli, che stimo opportuno dar per intero ne' Documenti (2). Strana invero dimostra la suscettività di chi ritenesse come indecorosa al Capitolo tale scoperta: questo essere veramente vituperevole, do-

(1) Trovasi nella Busta Maffeiana soprallegata.
(2) Documento n. XIII.

Digitized by Google

ve, conosciuto il ripostiglio dei Codici, si fossero lasciati quivi dormire da presso che un secolo. Eppure si voleva sostenere che erano conosciuti!... contro le testimonianze del Mabillon, e del Montfaucon, che affermarono non esistere più Codici, e dell'Ughelli, che non ne parlò tampoco. Ben poca cosa essere gli errori corsi nella stampa del *Cassiodoro*, e quale scortesia non suggerirli all'editore. I Canonici di Vercelli aver pregato, sollecitato il Maffei a lavorare liberamente ne' loro Codici: e quei di Verona mostrarsene così schivi, e peggio! Eppure il Maffei aver parlato sempre e stampato del Veronese Capitolo con molto cortesi e onorevoli modi. Si chiude ammonendo severamente il Muselli a cessare da una guerra così ingiusta e indecorosa.

Non credo meritasse mons. Muselli così crudo rabbuffo, strenuo e generoso favoreggiatore com'era di ogni nobile e letteraria impresa. Fu però questo l'ultimo sfogo nella tenzone, di che si pentì poscia lo stesso Maffei. Il Capitolo, raccoltosi in particolare seduta, dava con atto dei 13 Novembre 1728 bella testimonianza di onore al suo troppo benemerito Arciprete, riconosciuto netto delle appostegli censure (1). Si acquetarono alla fine gli animi, e si composero a sincera pace. Mi torna gradito suggellare questo episodio con un documento, e fatti successivi, che riescono ad entrambe le parti contendenti onorevoli assai. Mons. Muselli perdonò sinceramente all'illustre Cavaliere: dò per esteso una carta, che scritta di sua mano narra la storia sovraesposta, con la notizia della felice riconciliazione (2). Si fece nei modi più cortesi e generosi. Il Maffei mandò persone autorevoli a ossequiare mons. Muselli, gli *chiedeva perdono della lettera, ravveduto del suo trasporto, la condannava.* Gradiva al sommo questo ufficio il Muselli, e gli facea rispondere che *di tutto si era ormai scordato, più ammirare l'atto eroico e cristiano del sig. Marchese, di quello mai avesse disapprovato ogni precedenza.* Nuova rafferma del suo animo diede il Maffei, con far publica agli amici la disapprovazione dello scritto, e col portarsi in compagnia del co. Bertoldo Pellegrini, del can. Giuseppe Bianchini, dell'ab. Domenico Vallarsi, e dell'ab. Girolamo Ballerini, tutto fiore di letterati, a visitare in persona l'onorevolissimo mons. Arciprete, che al sentirsi rinnovate le scuse, subito gentilmente interruppe il Marchese, assicurandolo senz'altro *del suo buon cuore verso di lui.* Ricambiò mons.

(1) Documento n. XIV.
(2) Documento n. XV.

Digitized by Google

Muselli il dì appresso la visita al Maffei: e al suo ritorno a casa riceveva a mezzo del don Girolamo Ballerini l'ultimo libro *sugli Anfiteatri* publicato dal Maffei, con l'indirizzo autografo: *Al degniss. Sig. Arciprete della Cattedrale Mons. Gian Francesco Muselli, promotore nella patria di grandi e nobili letterarie imprese, l'Autore.*

Così terminò la questione. Il Maffei riconobbe giuste le pressure del Capitolo onde riavere i suoi Codici, ed esagerata la mostra di aspirare ad un privilegio esclusivo di usarne, quasi un *brevetto d'invenzione:* ed il Capitolo consentì poi sempre al medesimo studiare e usufruire di quei tesori, per farne parte altrui con erudite publicazioni, lasciandone larga copia nuovamente avere in casa sua. Così trovo notato dal dotto P. Zaccaria (1), che molti ne vide in casa il Marchese, quando fu a visitarlo in Verona nel 1753.

Stretta confidente si mantenne la sua amicizia col generoso Arciprete mons. Muselli: il che si farà manifesto dalle molte lettere, che usciranno spero in publico quandochessia nell'*Epistolario Maffeiano.* Amo riferire un brano di quella che gli mandava da Parigi ai 10 Marzo 1736: *Il P. Bianchini ha date fuori alquante cose dai mss. Capitolari, che io da gran tempo avea preparate. Con tutto ciò se l'ha fatto bene, l'ho caro. Ma non bisognava metterle nell'Anastasio, dove sono perdute. Avrei anche voluto soltanto che egli me ne passasse parola innanzi; e mi pare non sarebbe stato male. Io glielo avrei accordato subito, e gli avrei suggerito più cose non inutili. Quando diedi fuori il Cassiodoro, scrissi prima a suo Zio, che s'egli credea potere giovarsene, o se bramava di publicar lui tale operetta, gliela cedeva di tutto cuore. Sul Salterio faticai già tre mesi, ma con tutto ciò non gli avrei fatta difficoltà alcuna; giacchè ho per un libro in foglio di cose che stanno dormendo, e saranno, se a Dio piace, un giorno per lei.*

Egli è certo che il Capitolo ebbe in seguito il Maffei come il ristoratore della sua Biblioteca: e quell'illustre uomo suggellava col testamento la riconoscenza verso il Capitolo, lasciandolo, secondochè avea sempre datane parola, erede di assai Codici, e di tutti i suoi proprî mss., come dirò più diffusamente nel Capo che segue.

Stimai opportuno esporre a disteso questo letterario piato, perchè fecondo di utili riflessioni; poi perchè ci fa conoscere due scritti da aggiungersi al catalogo delle opere Maffeiane; da ultimo perchè si compie con tanto luminoso esempio di carità letteraria e civile.

(Continua.)

(1) *Excursus litter. per Italiam.* Venetiis, 1754, in 4.°, al t. I, c. 359.

Digitized by Google

LO STATUTO DI ADRIA

NEL VENETO

COMPILATO NEL MCCCCXLII

ORDINATO ED ESPOSTO CON ILLUSTRAZIONI

PER

FRANC. ANT. DOTT. BOCCHI

DI ADRIA.

In principio del secolo quartodecimo esisteva certamente in Adria una collezione di leggi statutarie, promulgatevi da signori estensi. Le vicende de' tempi, ed i mutati consigli esigendone la riforma, i cittadini di Adria ne avevano fatto istanza al marchese Nicolò III, il quale incaricò il Visconte della città medesima, che in suo nome vi presiedeva, di convocare presso di sè i cittadini *prudentiores et in republica bene prospicientes*, e provvedere a quella riforma, da essere poi presentata a Sua Altezza — *suae celsitudini* — per l'approvazione. Quanto durasse il lavoro, non sappiamo (1); ma, morto nel frattempo Nicolò, veniva quello sottoposto al costui figlio e successore Leonello, che lo trasmise all'esame dei giudici della Curia. Emendato da questi, fu approvato lo Statuto di Adria dal Marchese il 4 Gennaio 1442, ind. V, e, munito della sua sovrana

(1) Commissari all'uopo della riforma furono eletti dal Visconte tredici cittadini, cioè: Bartolomeo Grotto, Cristoforo Penolazzi, Paolo Guarnieri, Giovanni Sacchetti, Antonio Pezzolato, Antonio Celega, Bartolomeo Amati, Piergiovanni Guarnieri, Marchesino della Dea, Pellegrino Serravalle, Antonio Amati, Gianfrancesco Grotto, Michele Giasone Amati. (Vedi proemio dello Statuto).

Digitized by Google

sanzione, restituito al visconte Giacomo de' Villa e successori, al comune ed uomini di Adria, imponendo non discostarsene mai, e trascriverlo in pergamena: *ad perpetuam memoriam et longiorem conservationem in membranis transcribi faciatis.* — Questo Statuto doveva avere vigore pel comune di Adria e per quello di Corbola, e le spese per la compilazione di esso furono poste a carico, per un terzo del comune di Adria, e per due terzi di quello di Corbola (1).

Sebbene sia verisimile che sino da principio se ne facessero varie copie, per uso dei notaî e delle persone chiamate alla trattazione degli affari, bisogna ritenere che quell'unico esemplare, fatto trascrivere di publica autorità, avesse vigore di legge: ma chi poteva garantire dalle alterazioni, dalle interpolazioni, dalle abrasioni? Un documento del 9 Marzo 1487 ci avverte che *Tamagoro (alias Benvegnudo di Bellino di Bochi)* essendo stato assalito, nel S. Natale precedente, sul ponte di Castello da un Marco Casellato, e mortalmente ferito di pugnale nel capo, scampato dal pericolo, ricorse al visconte Bartolomeo Nigrisolo, e non gli fu fatta giustizia *perchè erano state tagliate via le carte degli statuti,* ove si conteneva la pena contro il delinquente. Perciò l'offeso scrisse supplica al Duca di Ferrara contro del feritore, che, fatto ardito dall'impunità, metteva a repentaglio la publica quiete, con pericolo di sanguinose rappresaglie; implorando s'ingiungesse al Visconte di procedere a norma dello Statuto di Ferrara, *giacchè erano state tolte le carte di quello di Adria.* E così fu ingiunto al Visconte con rescritto ducale (2).

Che un unico esemplare dello Statuto fosse l'autentico, munito di quel valore che oggi si direbbe *officiale*, crediamo poterlo desumere anche da una nota del libro *debitori e credi-*

(1) Testo a stampa dello Statuto, *Tractatus octavus*, pag. 55. Corbola, villa a mezzogiorno di Adria, abbracciava a un di presso ciò che oggi si è il grosso comune di Bottrighe: il suo punto centrale era dove la moderna frazione di Bellombra. I due Comuni, prima congiunti, s'erano divisi: furono estesi *Capitula Comunis Adriae cum Comune Corbulae,* che possono vedersi in pergamena del 1436 presso il museo dell'Autore. Portano la data del 1421. — Non si confonda questa *Corbola* colla villa omonima che mantiene tal nome a destra del *Po Grande.*

(2) Documento in copia presso l'Autore.

Digitized by Google

tori del Comune, al 1490 (1), ove si leggono accreditate due lire e soldi dieci marchesani (ferraresi) ad un *Pollo di Amadi che le spexe in fare conzar* (acconciare) *li statuti a Ferrara:* il che non può riferirsi che al riordino materiale del libro. È di tutta verisimiglianza poi che un esemplare dello Statuto nostro si conservasse nell'archivio ducale, e presso i giudici della Curia di Ferrara, e che sopra di essi venissero poi corretti, rettificati, rimessi i passi guasti, interpolati, cancellati.

Dello Statuto di Adria ho sott'occhio quattro esemplari, che mi servirono alla compilazione del presente lavoro:

1.° Il testo latino stampato, scorrettissimo.

2.° Un ms., non posteriore alla seconda metà del sec. XVII, proprietà del nob. avv. Luigi Ero Grotto di Adria, in formato di 4.° piccolo, di 128 carte numerate alla destra, tutto d'una mano, tranne un imperfetto catalogo dei visconti di Adria, seguìto, dopo parecchie pagine bianche, da un indice alfabetico, da una serie delle rotte di Po e canali, e da un catalogo dei podestà veneziani in Adria, continuata sino al 1772 di mano di Luigi Andrea Grotto, che fu il possessore del libro (2). Questo codice latino cartaceo di sufficente conservazione, di scrittura sempre intelligibile, è molto corretto, e merita essere studiato in confronto del testo a stampa.

3.° Altro ms. di mia proprietà, in f.° piccolo comune, cartaceo come il precedente, in istato di sufficente conservazione, di pag. 82 numerate a destra, tutto di pugno del notaio Ippolito Guarnieri, come può desumersi a carte 70 ed in fine, scritto sullo scorcio del sec. XVI: carattere intelligibile, coll'intestazione italiana, le rubriche ed il testo latino (3).

(1) Questo libro esiste autentico presso l'Autore.

(2) Nell'ultima pagina, si legge del carattere predominante nel Codice: *Ricetta per fare inchiostro*. Luigi Andrea (1708-1773) fu buon letterato, e zelantissimo raccoglitore di patrie memorie, di quella casa Grotto che diede tanti illustri e benemeriti cittadini.

(3) L'illustre Antonio dott. Valsecchi, prof. emerito di diritto romano e statutario nell'Università di Padova, nel suo *Saggio di Bibliografia analitica degli statuti italiani esistenti nella privata sua biblioteca* (Padova, Seminario, 1862), descrivendo questo mio codice, lo pone tra gli italiani. Avverto che io sbagliai nel dargliene la notizia, e che, tranne l'intestazione, va posto cogli esemplari

Digitized by Google

4.° Altro ms. pur di mia proprietà, conservatissimo codice cartaceo, in formato di 4.°, traduzione scritta nella seconda metà del secolo passato, tutta di pugno del suddetto Luigi Andrea Grotto, carte 164 numerate a destra, e molte altre bianche ed un indice.

Conosco l'esistenza d'altri cinque codici cartacei del nostro Statuto, nelle collezioni seguenti:

(*a*) Uno latino nella biblioteca Marciana (sotto il n. XCIII, cl. V de' latini);

(*b*) Altro, pure latino, nella biblioteca Comunale di Treviso (n. 504);

(*c*) Una traduzione italiana del 1534 nella biblioteca medesima (n. 511);

(*d*) Altra traduzione nella Marciana, eseguita nel secolo XV (cod. CXVII, cl. II degli italiani);

(*e*) Altra del secolo XVII nel museo Correr di Venezia (1).

L'ordinaria intestazione dei codici latini si è: *Haec sunt statuta, ordines ac provisiones civitatis Hadriae reformata tempore Illmi et eccmi Dom. nri D. Lionelli Marchionis estensis anno primo sui dominii.* E dei codici italiani: *Questi sono li statuti, ordeni et provisioni della Comunitade della M.ca città de Adria riformati al tempo dell' illmo et eccmo S.r nostro, Sig. Lionelo marchese da Este etc. dell' anno primo del suo dominio.*

Lo Statuto di Adria non fu dato alle stampe che nel 1707, con questo frontispizio: « Jus municipale Adrie ex S. C. *nunc primum editum* auspicante illustrissimo et excellentissimo Domino Domino Petro Foscari sumptibus Joannis Archipresbiteri, Antonii fratris et Francisci nepotis Giulianati civium

latini. — È desiderabile che la *Bibliografia* del ch. VALSECCHI, della quale non apparve che quel *Saggio* contenente l'analisi di soli nove statuti, trovi in Italia quel favore che si merita, e non tardi a vedere per intero la luce. I nove statuti illustrati in quel *Saggio* sono quelli di *Adria* nel Veneto, *Alzano di sotto*, *Aosta*, *Arezzo*, *Arosio e Bugunto*, *Avigliana* in Piemonte, *Alessandria della Paglia*, *Asti*, *Aviano* in Friuli.

(1) Di tutti questi codici può vedersi un'esatta descrizione nel sullodato *Saggio* (pag. 2 e seg.), eccettuato di quello da noi ricordato sopra al n. 2, proprietà del nob. avv. Grotto, sconosciuto allora all'Autore della presente memoria.

Digitized by Google

Adriensium. Venetiis MDCCVII apud Jacobum Valvasensem superiorum permissu ».

Veramente il decreto 16 Dicembre 1706 spedito al Podestà e Capitanio di Adria, posto verso la fine del libro (pag. 164), parla di *antiche stampe* e di *ristampa* dello Statuto, locchè smentirebbe quel *nunc primum editum*. Giova riferire per esteso quel decreto:

1706, 16 Decembre in Pregadi.

Al podestà e capitanio di Adria.

Si ricevono con le vostre di 3 corrente le istanze di codesta fedelissima città, perchè mentre le *antiche stampe* del suo statuto *(qui manca certamente qualche cosa)* gliene sia permesso al medemo la *ristampa* (1). Fattosi però dalla diligenza sua il riscontro che con l'originale et autentico che resta custodito in codesto publico archivio, per commissione del fu N. H. s. Domenico Ruzzini commissario sopra li confini, et delegato alla rifforma degli affari della Città, concordi la stampa stessa, concorremo a concederla, et a rendere anche in questa occasione consolati cotesti amatissimi sudditi.

BORTOLAMIO GIACOMAZZI *Nod. Duc.*

I moltissimi errori ed omissioni, che si riscontrano in tutto il libro; il non trovarsi nel periodo, che accenna di quelle *antiche stampe* e di *ristampa*, nemmeno la costruzione grammaticale, ci danno una quasi certezza che la publicazione di questo decreto sia infedele. Arroge che si trovano nel contesto del decreto stesso, come ci viene dato, delle palmari contraddi-

(1) La supplica degli Adriesi, la lettera (3 Decembre 1706) e il decreto del Pregadi 16 Decembre 1706 parlano di stampe *smarrite*. Il decreto del Pregadi, trascritto esattamente dalla relativa filza (SENATO, *Terra*), comincia così: « Si ricevono con le vostre del 3 corrente l'instancie di codesta fedelissima città, perchè *smarrite* le antiche stampe del suo Statuto, gliene sia permesso del medesimo la ristampa. Fattosi però dalla diligentia sua il rincontro, che con l'originale et autentico (che resta custodito in codesto publico Archivio per commissione del fu nob. uomo Domenico Ruzzini, commissario sopra li confini et delegato alla riforma degli affari della Comunità) concordi la stampa stessa, concorremo ecc. ». Peraltro l'argomentazione dell'Autore non è infirmata dalla correzione dell'errore che corse già nella stampa del 1707. *(Nota della Redazione).*

Digitized by Google

zioni. Prima si dice che fu domandata la *ristampa*, e poco sotto si dice di accordare la *stampa*: e come può parlarsi di *ristampa*, se si ordina che la *stampa* dello Statuto concordi coll'*originale ed autentico* custodito nel publico archivio per commissione del N. H. Ruzzini? È chiaro che con questa ultima frase non può alludersi che ad un ms. Tuttavia tra l'oscurità del decreto si può trovare il modo di conciliare quelle contraddizioni, che forse non apparirebbero se quello fosse stato fedelmente consegnato alla stampa. È certo che lo Statuto propriamente detto, quello composto di dieci trattati, come stiamo per vedere, non era allora che ms. Ma erano state di già stampate alcune leggi e normali posteriori all'emanazione dello Statuto stesso: tali per es. le « Regole et ordini statuiti dall'Illmo et eccmo S.r Domenico Ruzzini commissario sopra li confini in esecuzione di speciale commissione dell'Eccmo Senato per il buon governo della Magnifica Comunità di Adria », editi separatamente in Rovigo nel 1634; tali i capitoli sul buon governo della città, del fondaco, dell'ospitale di Adria, col titolo: « Ordini e regole stabilite dagli Illmi ed Eccmi SS. sindaci et inquisitori in T. F. per la città di Adria », editi in libercolo a parte in Padova per Carlo Rizzardi stampatore camerale con privilegio (senza data, ma del 1674 o poco dopo); tali altre publicazioni parziali, anche in fogli volanti, inserite poi nel volume dello Statuto.

Ma se per questi accessorî l'edizione del 1707 poteva dirsi ristampa, non l'era pel principale, cioè pei dieci trattati dello Statuto propriamente detto, del quale l'edizione stessa non solo è la prima, ma l'unica.

Consta di sei carte non numerate, nelle quali al frontispizio tiene dietro ampollosa dedicatoria de' suddetti Giulianati editori al nob. uomo Pietro Foscari, quindi l'indice delle rubriche; seguono poi 164 pagine numerate. Qualche esemplare contiene altre due carte, che portano la numerazione sino a pag. 168, e contengono due parti prese dal Consiglio generale di Adria, colla prima delle quali que' Giulianati, che abitavano a Gavello, vengono ammessi alla cittadinanza adriese, purchè facciano stampare lo Statuto di Adria e ne diano 50 esemplari al Consiglio, ed uno distinto da riporsi in Archivio; colla seconda si

Digitized by Google

determina la distribuzione di que' cinquanta esemplari, e che il distinto non possa essere mai levato dall'Archivio, tranne il primo dell'anno per essere portato in Consiglio, e poscia in quello riposto (1).

È nostra mente pertanto di dare qui l'analisi ordinata dei dieci trattati ne' quali è distribuito lo Statuto propriamente detto. Quanto alle molte disposizioni che vi tennero dietro nel processo de' tempi, sebbene con qualche diversità inserite nei varii codici, e nel testo a stampa; ci occuperemo soltanto di quelle che hanno immediato rapporto colle rubriche dello Statuto medesimo, e che non oltrepassano il periodo del dominio estense in Adria.

Due principali motivi ci persuasero al presente lavoro: 1.° il disordine delle rubriche per cui, sotto il titolo generale di un trattato, trovansi talvolta oggetti disparatissimi, per esempio varî casi di publica violenza bisogna andarli a cercare nel trattato *de adulteriis*, e la rubrica *del furto* in quello *super officiis argerum;* 2.° gli errori, le omissioni di parole e d'intere frasi e persino d' intere rubriche di cui abbonda il testo stampato; laonde, senza il confronto d'un buon codice, quello in molti punti o non sarebbe intelligibile, o darebbe un senso diverso dal vero.

Col confronto dei citati codici distribuiremo alla meglio le materie in modo di avvicinare gli oggetti aventi reciproca relazione. Non possiamo tampoco citare i numeri delle rubriche che nel testo a stampa, e nel nostro codice latino non furono posti; e si trovano bensì negli altri due codici, ma non si corrispondono: bisogna dunque contentarsi di citare il numero del trattato e la pagina del testo a stampa. — Nemmeno ci assumiamo di notare partitamente tutti gli errori e le omis-

(1) L'esemplare distinto aveva *le albe di veluto cremese guernito con orli e passetto d'argento, con l'impronto pure d'argento del glorioso nostro protettore San Marco, e con l'arma pur d'argento di questa magnifica Comunità.* Ma il vecchio archivio municipale fu lasciato perire, e, come il codice originale membranaceo, anche questo esemplare a stampa distinto si ha motivo di ritenerlo affatto perduto. — È verisimile che oltre quei 50 esemplari da consegnarsi al Consiglio, come avvenne di certo, altri ne siano stati stampati, ma oggi non ho notizia dell'esistenza se non di quattordici esemplari dello Statuto di Adria a stampa.

Digitized by Google

sioni di quest'ultimo; tuttavia, esponendo sempre il senso più sicuro che ci parrà risultare dal confronto coi tre ricordati testi a penna, accenneremo di pochi più gravi l'esplicita correzione.

E per primo, erronea è la data della sovrana sanzione: « Datum Ferrariae . . . . . anno . . . . . millesimo quadrigentesimo secundo . . . . . » e dev'essere corretta in 1442. Così porta la traduzione, così fu corretto l'esemplare latino dell'avv. Grotto (nel mio codice latino manca il proemio), così lo fu a penna il mio esemplare stampato, di mano di Francesco Girolamo Bocchi mio avo. Infatti Leonello d'Este, che senza dubbio diede quella sanzione, nacque il 20 Settembre 1407 da Nicolò III e Stella dell'Assassino (o de' Tolomei) (1), e succedette al padre il 26 Dicembre 1441; l'indizione V, posta a fianco dell'anno, correva appunto nel 1442, mentre nel 1402 correva la X (2).

In tre parti precipue dividiamo tutte le materie:

Prima — *Dell'ordinamento amministrativo del comune di Adria;*

Seconda — *Delle leggi civili;*

Terza — *Delle leggi penali, suddivise in criminali e di polizia.*

A queste subordiniamo i dieci trattati e le rubriche dello Statuto; e perchè non solo dalla materiale disposizione di queste, ma di quelli eziandio, specialmente dopo il quarto, dobbiamo scostarci; stimiamo opportuno di offrirne qui il titolo, come si trova nell'indice premesso al testo stampato:

I. De gubernatione terrae et de officio Domini vicecomitis Pag. 1
II. De ordinatione et decisione causarum civilium civitatis et terrae Adriae . . . . . » 9
III. De maleficiis . . . . . » 30
IV. De adulteriis et stupris . . . . . » 40
V. De molendinariis . . . . . » 45

(1) La stessa che generò l'infelice Ugo, decapitato con Parisina.

(2) Arroge che il visconte di Adria Giacomo Villa q. Nascimben, ferrarese, al quale è diretta la ducale approvazione dello Statuto, sedeva appunto nel 1442

Digitized by Google

VI. De criminibus extraordinariis . . . . . » 46
VII. De damnis datis . . . . . » 50
VIII. De argerorum (*sic*) . . . . . » 55
IX. De vallibus . . . . . » 59
X. Tractatus extraordinariorum . . . . . » 63

Ed ora veniamo all'esposizione di ciascuna materia.

PARTE PRIMA.

Dell' ordinamento amministrativo del Comune di Adria.

Il primo trattato: del governo della terra di Adria e dell'ufficio del signor Visconte, ci fa vedere nell'introduzione che il Visconte era un *alter ego* del Marchese in tutta la provincia; che tutti gli abitanti, sudditi o forastieri doveano obbedirlo ed assisterlo, prender l'armi e deporle a suo cenno (pag. 1). Il Visconte, detto dapprima anche Giudice, si mandava ne' luoghi principali: l'ebbero Adria, Rovigo, Argenta; nelle ville, come a Crespino e Codigoro, mandavasi un podestà; in Ariano un commissario (1).

A frenare l'arbitrio degli officiali di lui (2) e de' guardiani *(custodes)* de' passi, deve costringerli a pagare ogni loro debito agli abitanti; se rissano tra loro, o con altri, arrestarli, e procedere contr'essi a norma dello Statuto (pag. 2).

A lui giurisdizione civile e criminale, mero e misto impero *cum gladii potestate,* col diritto e dovere d'ascoltare chiunque, e sedere al tribunale consueto una volta al dì, nel vespero, pena venti soldi piccoli da trattenersi sul suo salario, per cadauna infrazione. — Argomentiamo da ciò che si pranzasse sul mezzogiorno, altrimenti sarebbe incomprensibile come non si usasse far giustizia nelle ore più opportune del giorno: infatti, anche presso le più civili persone, durò il costume di pranzare al mezzodì, sino ai primi anni del pre-

(1) Francesco Girolamo Bocchi mio avo publicò una serie dei Visconti di Adria, annessa alla biografia del visconte Lodovico de' Lardi adriese. Vedi l'opuscolo: *Memorie di cinque illustri personaggi di Adria*, Modena, Er. Soliani, 1783. Vedi anche la compilazione De' Lardi: *Sulla condizione antica e moderna di Adria* ecc., Ven., Molinari, 1830.

(2) Suo principale ufficiale era il *Luogotenente*, che talvolta fu un notaio adriese.

Digitized by Google

sente secolo. In nessun luogo dello Statuto è detto a quanto ammonti il salario del Visconte, ma da un libro originale di entrata e spesa del comune di Adria (1), ricaviamo che sul cadere del secolo decimoquinto era di lire 12 marchesane al mese. Godeva anche di qualche incerto nell'esercizio del suo officio, e gli venivano pagate le spese de' viaggi che incontrasse per l'oggetto medesimo. La lira di piccoli *(parvorum)*, della quale parla spessissimo lo Statuto, è equivalente alla veneta, e, salvo qualche oscillazione, cui talvolta soggiacque il suo valore, corrisponde a mezza marchesana. Ciò conferma l'ultima rubrica dello Statuto, *de declaratione monetarum*, ov'è detto, che dodici danari di piccoli fanno un soldo di piccoli, e due soldi di piccoli fanno un soldo marchesano ferrarese (2).

Il Visconte non dee sedere a tribunale *(ad bancum:* altrove *ad tribunal)*, nè trattar causa civile; nè chicchessia è tenuto a comparirvi ne' dì feriali, che sono:

Dall'ottava innanzi il S. Natale, sin tre giorni dopo l'Epifania.
S. Antonio abate — 17 Gennaio.
Purificazione di M. V. — 2 Febbraio.
Annunciazione di M. V. — 25 Marzo.
L'ottava innanzi la SS. Pasqua.
L'Invenzione di S. Croce — 3 Maggio.
S. Maria Maddalena, protettrice della città — 22 Luglio.
Le tre Rogazioni.
L'Ascensione.
I tre dì della Pentecoste.
S. Lorenzo — 10 Agosto.
L'Assunta — 15 Agosto.
La decollazione di S. Gio. Batt. — 29 Agosto.
La Natività di M. V. — 8 Settembre.
I tre giorni di Carnovale *(carnis privium)*.
S. Michele — 29 Settembre.

(1) *Libro Massaria:* esiste originale presso l'Autore, cominciando dal 1482 sino alla fine del secolo, e per parecchi anni del successivo.

(2) Tutti i salariati della Camera ducale le rilasciavano il loro salario (paga) di Dicembre: un rescritto (4 Gennaro 1455) del duca Borso, volle estendere questa *bona et antica usanza* anche ai salariati della Comunità, *aziò che questa lega sia universale;* ordina perciò agli uomini di Adria, mandino ai suoi fattori generali la paga del mese precedente, che avrebbero data al Visconte, e così facciano continuamente per l'avvenire. Aggiunge che facciano registrare la lettera, avvisandoli che saranno di tal paga fatti ogni anno debitori alla Camera (pag. 72).

Digitized by Google

S. Francesco d'Assisi — 4 Ottobre.
Ognissanti — 1.° Novembre.
S. Martino — 11 Novembre.
S. Bellino, protettore della Diocesi — 26 Novembre.
S. Nicolò da Bari — 6 Dicembre.
S. Lucia — 13 Dicembre.
Tutti gli Apostoli.
Tutti gli Evangelisti.
Tutti i Dottori di S. Chiesa.
Tutte le Domeniche.
Quindici giorni prima, e quindici dopo S. Pietro di Giugno, a cagione della mietitura, eccetto gli obligati per lavorieri di canna (pag. 2).

La traduzione vi aggiunge tutta l'ottava dopo Pasqua, che aveva infatti tutti i giorni di festa di precetto; nonchè la festa di S. Gregorio, 12 Marzo, errata certamente in luogo di *S. Giorgio,* come dicono chiaro i due codici latini: infatti così deve essere, e perchè S. Gregorio è già compreso nelle ferie come dottore di S. Chiesa, e perchè S. Giorgio è il protettore di Ferrara. Dei tre giorni di Carnovale, due saranno stati l'ultimo lunedì e martedì, l'altro ritengo fosse il giovedì grasso.

Le feste peraltro non impediscono nè consiglio, nè condanna, nè *Arengo* (consiglio generale); purchè queste cose si facciano dopo la messa (Trattato VIII, pag. 55).

Quaranta soldi piccoli di multa a chi non ottempera al Visconte, e non lo asseconda *(obedire et favere)* in tutto che spetta al suo officio; a chi non lo segue di giorno o di notte, e non prende e depone le armi a suo cenno, per esecuzione del suo officio. Perciò, al suono della campana a martello (campana sonata *ad strepitum*), o alle grida *al fuoco,* ciascuno lasci il lavoro ed accorra a lui, e ne eseguisca i comandi, purchè sia per la conservazione dello Stato dell'Illustríssimo Signore (pag. 3).

A chi non adempie i precetti di lui, o li neglige comunque, si toglie tosto un pegno idoneo di cinque lire di piccoli; quindi si dà la condanna; il condannato riscuota il pegno tra otto giorni, scorsi i quali senza che l'abbia riscosso *(exacto),* il Visconte lo venda o suppegni pel pagamento della condanna, pena cinque lire di piccoli del suo salario se negligente, oltre la computazione di quel pegno o condanna nel salario medesimo (Trattato X, pag. 65).

Può ancora il Visconte imporre a chicchessia, per sè o suo in-

Digitized by Google

caricato, di giurare i precetti del Comune, pena a chi vi si rifiuta di soldi dieci di piccoli ogni volta.

Nell'assumere il reggimento, giura nelle mani del Massaro del Comune, in pieno e generale consiglio a ciò convocato, toccando delle mani il Santo Vangelo, di mantenere lo Stato e l'onore del signor Marchese, nella persona e nell'avere; e così pure la terra e gli uomini del distretto (visconteria di Adria); e far giustizia a norma degli Statuti, e mancando questi, secondo le consuetudini, e in difetto pure di queste, secondo il *gius* comune, *plus et minus ad arbitrium Domini Marchionis* (pag. 3).

Notevole indizio è questo dell'autonomia municipale; non è la autorità governativa che assume il giuramento della comunale, ma questa da quella. Capo del Comune era dunque il Massaro. Quest'obligo del Visconte è ribadito nel decimo trattato (pag. 65), ov'è sancito, ch'ei non osi o presuma comunque innovare cosa alcuna nella città e distretto, ma debba *regere et corrigere* gli uomini della sua giurisdizione, in tutto e per tutto, secondo la contenenza degli statuti, *quibus deficientibus secundum consuetudinem, quibus deficientibus, observetur per eum jus commune.* Talvolta si ebbe anche ricorso allo Statuto di Ferrara, ma nel silenzio di quello di Adria e per esplicita ordinanza speciale del Sovrano (1).

Nessuna tassa dal Comune o da' privati può ricevere il Visconte sotto alcun colore, per sè od altri, per l'esercizio delle sue mansioni, tranne le navi e le spese de' viaggi, a lui ed a quelli che andranno con lui, *intelligendo bona fide et sine fraude,* e dieci soldi piccoli per l'interposizione della sua autorità; se fuori di ciò riceve qualche cosa, sia multato di 40 s. di piccoli del suo salario. Comandamenti *(praecepta)* non possono esser fatti che da lui o suo incaricato (il luogotenente); non da notaio, nè da altri, che non abbia giurisdizione, pena la nullità, tranne le eccezioni portate dallo Statuto (p. 3). Del nodaro, che sempre assisteva il Visconte, e gli era, come noi diremmo, cancelliere, vedremo le mansioni qua e là.

A sindacato va soggetto il Visconte in fine del suo officio; responsabile viene tenuto d'ogni mancanza, se non presenti altra persona che possa essere gravata di tale responsabilità.

(1) Vedi sopra il caso delle carte dello Statuto mancanti. Altri casi occorreranno in appresso.

Digitized by Google

Ordinamento Comunale: Consiglio Generale (1).

Sempre vi fu in Adria un consiglio generale, composto di tutti i cittadini originarî (2) abitanti in Adria, e ne abbiamo già cenno nel *Pactum Adriae* colla Republica Veneta del 18 febb. 1309, ove si nomina *Arengum Consilium et Comune, universus populus terrae;* ma quali fossero le sue precise attribuzioni, al tempo della compilazione dello Statuto, questo veramente non ci permette di porre in chiaro.— In Rovigo il consiglio si chiamava generale, sebbene non aperto a tutti contemporaneamente i cittadini, ma a soli cinquanta che si completavano da sè, senza concorso d'altro corpo, essendo eleggibili gli abitanti di tutta la visconteria. — In Adria invece non erano eleggibili al consiglio de' dodici, ed agli altri officî comunali, tutti gli abitanti, ma i soli cittadini originarî (3), abitanti in Adria, maggiori d'anni 25, due al più per famiglia ed insieme abitanti (4); eccepiti gli esenti, chi non sostiene pesi reali e personali nel comune, tranne se officiali del Marchese: nulla *ipso jure* qualunque elezione contraria allo Statuto (pag. 4).

Il confronto delle varie rubriche sul *consiglio* (pag. 4, 5), ed il trovarsi altrove nominato l'*arrengo,* ossia *consiglio pieno, consiglio generale,* ci accerta che questo era altra cosa dal *consiglio dei dodici* (5).

Il consiglio generale si raccoglieva periodicamente ogni sei mesi, alle Calende di Gennaio e di Luglio, al suono della campana, *in domo Comunis juris* (Casa del Comun, Casa de la Rason, Loggia,

(1) Delle parecchie variazioni che subì il reggimento comunale di Adria, faremo un'altra volta uno speciale trattato: qui ci limitiamo ad esporre la condizione in cui si trovava al tempo della compilazione dello Statuto, e quel poco di più che serva all'intelligenza di questo.

(2) Il consiglio di Adria creava talvolta cittadini di questa città persone forastiere, dietro l'esborso di certa somma, spesso dietro sollecitazione (non precetto) del Marchese; ma di regola nessuno poteva diventare cittadino se non dopo dodici anni continui di dimora, esercitando arte civile, come vigeva a Ferrara. (Rescritto di Leonello march. 20 Settembre 1448 — p. 69 dello Statuto a stampa).

(3) *Civis Adriae origine personae, vel saltem paternae* — dice il testo a stampa — *cittadino originale o almeno paterno* — in traduzione, crediamo significhi che almeno il padre fosse cittadino adriese.

(4) Così la traduzione; ma i codici latini, come il testo stampato, portano: *Nec possint esse duo vel plures de una et eadem familia et insimul abitantes.*

(5) Vedemmo sopra, in proposito delle ferie, distinto esplicitamente l'*Arengum* dal *Consilium* (pag. 55).

Digitized by Google

Lozza, *sub Lodia,* più tardi *palazzo Comunale*), allo scopo d'assistere all'estrazione, da farsi dal Visconte, degli ufficiali del Comune; e di trattare, discutere, deliberare delle utilità e necessità del Comune: *(in quo consilio extrahantur per Dominum vicecomitem omnes officiales comunis, et in quo consilio tractetur, arengetur, deliberetur, quidquid videbitur utile et necessarium pro rebus Communis).* Oltracciò in qualunque tempo, per le occorrenti necessità, poteva farsi la congregazione del Consiglio, previo avviso al Visconte, che non può esimersi dal convocarlo ad ogni requisizione de' consoli (p. 4).

Consiglio de' dodici.

Parlato così del consiglio generale, si viene a dire dello speciale de' XII, la cui elezione doveva essere fatta in esso *de melioribus et sufficientioribus terrae,* in quelle due periodiche semestrali riunioni; nulla se in altro tempo.

Sette dovevano essere presi dal lato di Castello, parte più nobile della città, sita a settentrione, cioè: due consoli, un massaro, quattro consiglieri; — cinque da quella della Tomba, parte meno nobile, sebbene la più antica, della città, sita a mezzodì, cioè: un sindaco, un console, tre consiglieri (1).

Usavasi nelle elezioni il metodo, che in Toscana dicevasi più propriamente dell'*imborsare,* e da noi *imbussolare* (2). Porta infatti lo Statuto (p. 5), che in ciascuna di quelle due periodiche riunioni, il Visconte apriva, *in pleno consilio,* i ripostigli dove stavano le schede, col nome de' cittadini da eleggersi officiali — *per dominum vicecomitem aperiantur scatulae officiorum* — e se ne estraevano: dal lato di Castello, il massaro e i due consoli, poi dal lato della Tomba, il sindaco ed il console; le quali cinque persone, insieme col Visconte, procedevano alla scelta, di buona fede e senza frode, degli altri consiglieri, e di tutti gli altri officiali, secondo la consuetudine. Questa ultima frase ci lascia veramente un po' incerti, chè non ci si dice in che consistesse questa consuetudine. Intendiamo peraltro che vi erano due speciali *borse (scatulae),* secondo le due parti della città; e si può dedurre da un'altra rubrica (pag. 5), che per turno toccas-

(1) La rubrica che ciò dispone, a pag 4. del testo latino, manca d'un'intera riga, onde riesce affatto incomprensibile.

(2) Anche toscanamente dicevasi *imbossolare* per *imborsare.* VARCHI scrisse: « Imbossolarono, cioè, a modo nostro, imborsarono i nomi di trecento de' primi e più ricchi cittadini ». *Vocab. univ. ital.*, s. v.

Digitized by Google

sero a tutti i cittadini capaci *(de melioribus et sufficientioribus,* v. s.) le cariche; nè si rinnovassero le *scatole* se non dopo l'estrazione di tutti i nomi entro postivi; e che la nuova imborsazione venisse eseguita dai consoli col sindaco e col massaro. È scritto infatti (pag. 5) che ogniqualvolta degli officiali da eleggersi non sopravanzi alcuno *imbossolato (imbussulatus),* allora, congregato il consiglio, il Visconte, e quelli che saranno allora Consoli, Sindaco e Massaro, prestato giuramento, scelgano di loro arbitrio tutti quelli che saranno da imbossolare *(imbussolandi).*

Almeno nove dei Dodici devono intervenire per la validità delle trattazioni e deliberazioni, le quali (*partitum,* partido, parte) non possono farsi che con bussoli e palle *(ad bussolos et balotas):* chi depone la palla, metta la mano in ciascun bussolo, onde non si conosca in qual de' due l'abbia deposta, pena, oltre la nullità, dieci soldi di piccoli ad ogni contravvenzione. Multa di venticinque di que' soldi al consigliere, che chiamato dal banditore *(per praeconem)* non interviene, purchè non abbia giusta causa, della quale conosca il Visconte: questi poi, appena finito il consiglio, la faccia esigere dal Massaro, responsabili entrambi del proprio. Di venti soldi sia multato dal Visconte all'istante colui, che senza essere consigliere entra e sta nel consiglio (pag. 4, 5).

Del Massaro.

Il Massaro, che più tardi, sotto i Veneti, si chiamò Governatore, era la prima carica del Comune: talvolta peraltro, ne' libri dei conti e spese, si vede nominato primo il Sindaco (1). Egli riscuote le entrate del Comune, e ciò di cui va debitore il precedente massaro; e, quanto alle spese, al di sotto di due lire di piccoli, può farle di sua autorità, purchè non s'oppongano i consoli; tra le due e le dieci, gli occorre il mandato dei consoli; all'insù delle dieci, e dei consoli e del Visconte.

Nella sua resa di conto, ogni spesa dev'essere approvata dal Visconte. Quaranta soldi piccoli di multa al massaro per ogni spesa arbitraria (pag. 5).

Alla fine del primo mese, e innanzi la scadenza del secondo, si presenti al Visconte, e faccia scrivere l'introito e la spesa di quello,

(1) Pare che in qualche tempo occupassero alternativamente il primo posto nel consiglio dei dodici.

Digitized by Google

e così di mese in mese; pena due lire per ogni partita *(ratione)* non scritta, se non adduca legittima scusa di tale omissione.

Passati poi i sei mesi della carica, deve rendere conto di sua massaria in pieno *arrengo*. E qui, oltre d'avere un'altra prova della esistenza del *generale consiglio* di tutti i cittadini, bisogna presumere, sebbene il testo esplicitamente nol dica, che anche il *generale consiglio* avesse il diritto di fare suoi appunti alla gestione del massaro, altrimente non si comprenderebbe il valore della frase: *Massarius . . . . . reddere teneatur rationem in pleno arrengo sue massariae* (pag. 6).

Incombe altresì al massaro, ne' primi otto giorni della sua carica, fare l'inventario di tutti i mobili e masserizie del Comune; e ne' primi otto giorni dopo finita, riconsegnare al successore quanto gli sarà sopravanzato, pena lire cinque di piccoli (pag. 6).

Del giuramento del massaro si parla nel trattato secondo, ove si affastellano senz'ordine oggetti disparatissimi. *Juret,* dice il testo (pag. 29), *quod bona fide, et sine fraude, salvabit et custodiet omnia bona civitatis et Communis Adriae, quae pervenerint ad manus ipsius, et rationem monstrabit procuratoribus Communis de omnibus per eum administratis, tempore debito; ac dicta bona massario successori consignabit, poena et bano, si fuerit negligens, solidorum centum.* Qui per procuratori del Comune devono intendersi sindaco e consoli. Infatti nel trattato ottavo (pag. 57) havvi rubrica intitolata: *Quod vicecomes et* procuratores *communis possint afflictare bona dicti Communis* così concepita: Visconte e Massaro, e Sindaco e Consoli, a nome del Comune locano a tempo od in perpetuo, oppure livellano a qualsivoglia cittadino di Adria i *Casamenti* e gli altri beni immobili del Comune, per quel prezzo che potranno convenire. I conduttori a perpetuità ponno su que' *casamenti* o beni fare qualunque edificio, e come suoi averli, tenerli, venderli, alienarli in qualunque modo, senza contraddizione del Comune, salvo a questo soltanto il diritto al canone (in pensione). E se qualche cittadino, od abitante in Adria, possiede attualmente qualche cosa di quello del Comune, purchè non sia strada publica, *quae habeat nocere alicui eundo vel veniendo,* possa accordarsi co' predetti (Visconte e Procuratori del Comune) secondo il modo predetto. I contratti intorno a tali cose si fanno in doppio istrumento, a spese del conducente, uno pel Comune, l'altro pel conduttore (1).

(1) Da molti riscontri rileviamo che sotto la parola *Casamento* (*Casamentum, Casamentum*) s'intendeva un luogo capace a contenere qualche casa, ma che

Digitized by Google

Del Sindaco e de' Consoli.

Il Sindaco e Consoli, col Massaro formavano a un di presso quello che oggidì si direbbe la *Giunta municipale*. È naturale ed implicito nel nome stesso, che il sindaco, oltre d'essere la seconda persona, se talvolta anzi non era la prima del Comune (v. s.), fosse il principale sopravvegliante del massaro.

Quanto ai consoli poi s'incontrano qua e là alcune loro speciali mansioni, cioè:

Fanno convocare dal Visconte in via straordinaria il consiglio generale (pag. 4);

Hanno speciale vigilanza sulle spese, anche su quelle che per legge sono facoltative del massaro; e quanto alle altre, non poteva nemmeno il Visconte farle eseguire, se non v'accedeva il loro mandato (pag. 5);

Sono naturalmente, insieme col sindaco, revisori de' conti, onde per tale riguardo, vengono talvolta appellati *procuratores communis* (pag. 29);

Al paro del massaro e del sindaco sono esenti *dalle fazioni ed angherie,* cioè da' pesi personali (pag. 67);

Provvedono alla sostituzione del cittadino che manca alle *vexendae* (ibid.);

Accordano, col Visconte, licenza al forastiero d'abitare in Adria (pag. 45);

Possono permettere l'estrazione delle merci, purchè acceda l'adesione del Visconte, ma questa non è sufficente senza la loro (p. 58);

A loro perciò doveva essere presentata la nota delle mercanzie tutte che venivano scaricate nella città (pag. 66).

Altre cariche del Comune.

Le altre cariche che venivano scelte nelle due periodiche semestrali convocazioni dal Visconte e dagli *officiali del Comune* (colle quali parole qui non s'intende che i membri dello stesso consiglio de' XII), erano:

poteva anche esserne privo. Infatti troviamo spesso nei vecchi registri: *Caxamentum vacuum; petiam terrae vallivae et dossivae nunc caxamentive de una tegete* (*lezza, tezzetta*) *de Cañis;* oppure: *Caxamentum cum domo; caxale caxamentirun cum una domo; caxamentum caxamentivum de una domo.*

Digitized by Google

1. I giurati dell'armi;
2. I fanti o banditori, ossia comandadori;
3. Le guardie campestri;
4. Gli stimatori de' fondi e quelli de' mobili;
5. Gli ambasciatori;
6. I cittadini alla statistica delle biade e delle bocche;
7. I giurati di giustizia sui pesi e misure;
8. I capi d'argini, ossia cavarzerani;
9. I tre stimatori delle carni, detti anche questi *giurati di giustizia,* forse le stesse persone del n. 7;
10. I sei giurati del fuoco;
11. I nodari di Adria, e specialmente quello che assisteva ai processi civili e criminali.

Questi officiali del Comune avevano provigioni fissate dallo Statuto, ed altrimenti non doveva essere loro provveduto: nessuno doveva arringare o proporre in contrario, pena 50 lire di piccoli, e nondimeno rimanesse fermo lo Statuto (Trattato VIII, pag. 57). Nessuno poi poteva rinunciare all'officio datogli dal Comune, pena venticinque lire (ibid.).

Non figurano tra le cariche del Comune i custodi di varî passi, con tutta probabilità eletti dal Marchese direttamente o dal Visconte: tali il Capitano di Ponzilovo e quello di Piantamelon (1); passi di acqua importanti, specialmente in tempo di guerra, sempre poi ad impedire i contrabbandi (2).

(1) *Ponzilovo,* nome di ponte sulla via che menava al Po, oggi *Chiappara. Piantamelon,* circa due kilom. ad E. di Adria, sul *Canale magnum,* poi divenuto *Canalbianco;* luogo celebre per la difesa che gli adriesi vi fecero il 7 Maggio 1482 contro la flotta dei veneziani, che, preso un bastione natante eretto in quel luogo, entrarono in città e vi commisero massacri e saccheggi. Fu questa la prima azione della guerra di Ferrara. (V. *Commentario* di questa guerra scritto da Marin Sanudo, Ven., Picotti, 1829, pag. 12, 13).

(2) Questi capitani permettevansi talvolta eccessi di rigore e soprusi. Lettera 23 Marzo 1458, registrata nello Statuto (pag. 73), dei fattori generali del duca Borso, Prisciano Prisciani e Giovanni Romei, al visconte di Adria Cristoforo Varo, avverte avere scritto al Capitano di *Pongilupo de Curichi* che lasci venire i mugnaî di Corbola in Adria a prendere da macinare, e condurre le farine macinate, secondochè domandano gli uomini d'Adria. — Rescritto ducale 10 Settembre 1459 (c. s., pag. 74) torna sul medesimo argomento ed avverte quel Visconte, il general fattore del Duca avere ordinato personalmente a quel Capitano venuto a Ferrara, che lasci libero il passo a' frumenti che quelli d'Adria mandano macinare a Corbola, e ricondurre le farine fatte di que' frumenti, e d'ogni altro frumento o biada raccolta nella Visconteria; salvo che debba il Capitano stesso *dare il giuramento alla brigata per schifare che, sotto quel colore, de li altri luoghi no*

Digitized by Google

Ma prima di venire a trattare partitamente delle sunnominate cariche, giova esporre un breve cenno

Degli altri comuni inchiusi nella visconteria di Adria e loro officiali, e specialmente di Corbola e del suo Cavarzerano.

Corbola, a sinistra del Po, cui vedemmo comunità a parte, almeno dal 1421, teneva a capo un Cavarzerano, avente facoltà di eleggere *suos officiales* (pag. 6), tra cui s'annoverano quattro stimatori alle carni, due dal lato di Villanova (*Burcelorum,* oggi Villanova Marchesana), due dal lato de' boschi; ed altri giurati (Tratt. II, pag. 30). A chi spettasse la nomina di quel Cavarzerano, ch'era il vero capo-comune di Corbola, non dice lo Statuto.

Questa specie di autonomia pagava assai cara il comune di Corbola, giacchè poteva trovarsi a durissima condizione rispetto al comune di Adria; ed essere gravato quel Cavarzerano di tale responsabilità, da sembrarci che assai difficilmente alcuno potesse assumere quella carica. Leggesi infatti (Trattato II, pag. 21), che se l'Università della Villa di Corbola fosse, per qualche causa, condannata a pagare una quantità di danaro al comune di Adria, od a qualche persona della visconteria, il Visconte assegni termine, secondo lo Statuto, a quel Cavarzerano pel pagamento: corso questo termine, ed eleggendo il creditore l'esecuzione personale, dopo le debite citazioni al detto Cavarzerano, sia data licenza d'arrestarlo, a meno che non compaia il Cavarzerano stesso e provi la sua diligenza, e come, malgrado questa, non potè venire a capo del pagamento, perchè gli uomini non vollero congregarsi, o ricusarono pagare: in tal caso, qualunque della Villa ed Università di Corbola possa essere preso e sostenuto pel detto debito; nè per la cattura d'uno, sieno liberati un altro, o tutti gli altri della Villa (1).

se traghi le biade senza licenza ecc. — Un'altra volta il Capitano di *Piantamelon* ed anche il Visconte volevano impedire che gli adriesi mandassero a macinare a certi molini detti di *Rotta Giota,* perchè posti in distretto veneziano (Lorèo), di che quelli potevano trovarsi in grande penuria di farine, avvenendo spesso che incomodissimo fosse mandare a macinare *sì per la via di Po che per la via di valle,* mentre comodi e perfetti erano que' molini capaci di macinare sin otto staia frumento in una notte. Perciò quelli di Adria instarono presso il Duca, che con rescritto 23 Marzo 1470 vi aderì; salvo l'obligo di chi mandasse a macinare di presentare il frumento al Visconte ed al Capitano, e garantire, con idonea sicurtà, di riportare le farine fatte di quel frumento (c. s., pag. 76).

(1) A Corbola, dove molti beni privati possedevano gli Estensi, risiedeva pu-

Digitized by Google

Che altre comunità, oltre Adria e Corbola, soggiacessero alla Visconteria, ci autorizza lo Statuto a ritenerlo. Detto infatti che tutti gli officiali di Adria, il Cavarzerano di Corbola ed i costui officiali, scelti il dì stesso che il Visconte e gli officiali di Adria sceglievano le cariche suaccennate, dovevano, entro otto dì dall'assunto officio, prestare giuramento nelle mani del Visconte, sotto pena di pagare cento soldi; soggiunge tosto lo stesso obligo e multa per tutti e singoli gli officiali *Communitatum,* come sono Cavarzerani, giurati d'armi, *saltuarii,* stimatori di Corbola (pag. 6): la quale seconda rubrica sarebbe superflua ripetizione della precedente, se qualche altro comune (1), oltre i due nominati, non fossero stati compresi nella visconteria.

1. *Giurati dell' armi.*

Jurati armorum si ritiene fossero le guardie cittadine, ossia le milizie al servizio del Visconte e del Comune (2). Loro precipuo incarico era denunziare i portatori d'armi proibite, *in suo comuni;* così pure le risse ed altri delitti commessi *in suis fundis* (Tratt. III, *de maleficiis,* pag. 31); di che un altro argomento, che varî giurati dell'armi trovavansi ne' varî comuni della viscontria.

re un Capitano ed un Castaldo ducale. Un rescritto 13 Giugno 1449 del march. Leonello al Visconte di Adria, ingiunge, che se quel Capitano abbisogni d'opere o *donegati per il fatto della pallata* (sul Po), le si debbano domandare a quel Castaldo, *il quale tiene li brevi,* e caverà fuori quelli che bisognerà di tempo in tempo, in modo che la gravezza sia ripartita con equità, e nessuno abbia motivo di lagno. E così pure il Visconte, quando gli occorressero opere o *donegati* da Corbola, debba richiederne il Castaldo, che provvederà opportunamente (pag. 71). Più tardi un rescritto di Ercole duca al Visconte di Adria, 6 Giugno 1477, dichiarando volere che la giurisdizione della Visconteria *sia e duri sino dore le stata tenuta per lo passato,* e ch'egli, Visconte, la conservi intera e ferma; aggiunge: *ne mai volemo che voi v'impazzi nel fatto de li arzeri, la cui cura aspetta al Castaldo nostro di Corbola* (pag. 80).

(1) Siccome non esistevano allora le grosse frazioni odierne di *Valliera, Baricetta* e *Lama;* i Comuni soggetti ad Adria, oltre *Corbola,* con *Bellombra* e *Cuorcrevà* che n'erano le pertinenze, non potevano essere che *Pezzalli, Gavello* e *Cisimati.* Vedi la *Storia agraria* del co. CAMILLO SILVESTRI ms. nella biblioteca Silvestriana in Rovigo, vol. I, pag. 369.

(2) Cf. VALSECCHI, *Saggio* citato, pag. 24, nota 6.

Digitized by Google

2. *Fanti, Banditori, ossia Comandadori.*

Praecones, banditori o fanti, erano quelli che oggi si direbbero uscieri o cursori; nelle traduzioni, ne' libri de' conti, ed in atti moltissimi, sono chiamati *Comandadori.* Erano più d'uno, e dovevano avere un capo: infatti nel primo trattato (pag. 6) si nominano i *praecones;* altrove è detto, che il notaio dia la cedola della citazione *uni ex praeconibus Communis* (Tratt. II, pag. 10); altrove si legge *quilibet praeco* (II, 16); altrove, *delicti per eum vel eos commissi* (II, 17). Havvi poi una rubrica speciale *de praecone Communis* (II, 29), ove, parlandosi del suo giuramento, rileviamo la sostanza delle sue mansioni. Dovea fare i precetti *(praecipiat)* con buona fede e senza frode; far eseguire equamente dagli uomini d'Adria le fazioni ed angherie del Comune, nè lasciarle fare da uno per un altro, nè ricevere perciò danaro da chicchessia, pena cinque soldi di piccoli. Il suo salario veniva tassato dal Visconte e Consoli. Al cadere del secolo quintodecimo i libri de' conti ci dicono che percepiva un fisso talora di venti, talora di venticinque soldi marchesani al mese. Aveva poi delle competenze inerenti a certe mansioni: per una citazione od avviso (ambasciata) in Adria e visconteria, quattro danari di piccoli; per un sequestro ovunque fatto, un soldo; per ogni pegno o *tenuta,* se in Adria, un soldo, se fuori *(extra terram),* si aggiungeva un tanto pel viaggio, p. es. a Corbola soldi tre, e più o meno secondo le distanze (II, 17).

Era esente da fazioni e da imposte *(collectae, côlte);* ma a fianco di questo privilegio favorevole (II, 29) ne aveva uno odioso, perchè nelle querele portate contro di lui per abuso d'ufficio, il Visconte poteva processarlo a suo arbitrio, e punirlo al di là delle pene dello Statuto, secondo il caso, la frode ed il delitto commesso (II, 17).

Doveva ogni sera suonare la campana tre volte, e dopo il terzo suono *nemo vadat per terram Adriae* (II, 29).

D'altre sue mansioni si parla qua e là, specialmente nelle leggi processuali.

3. *Guardie campestri.*

Erano dette *Saltuarii,* in traduzione *Saltâri* (1); dovevano ogni

(1) Forse derivò questo nome da *saltus* (bosco): infatti moltissimi boschi, sino da tempi antichissimi, si trovavano nelle isole delle nostre lagune.

Digitized by Google

quindici giorni presentarsi al Visconte e tosto il nodaro leggeva loro in volgare tutte e singole le accuse o denunce, che aveano fatte; essi quindi erano tenuti nominare i danneggiatori, se dato il danno con persone o con bestie, e l'entità di questo, pena dieci soldi di piccoli, oltre rispondere del proprio. Se dicono non essere bene informati, hanno altri otto giorni, corsi i quali, se non danno il nome del danneggiatore, cadono nella responsabilità del proprio (Trattato VII, pag. 50).

Ma il *saltáro* non è tenuto a dire come abbia veduto, o saputo, o inteso che l'accusato abbia recato il danno, bastando il suo giuramento all'assumere dell'officio, di fare il suo dovere; quindi si stia alla sua *nominazione,* ammesso tuttavia l'accusato a dimostrare il contrario; nel qual caso il *saltáro* viene citato, e si dà termine d'altri otto giorni all'accusato a provare le sue difese. Bisogna supporre che bene compensati fossero questi officiali, se v'erano persone che si assumevano tanta responsabilità e pericolo (Ibid., pag. 50, 51).

Tra questi è distintamente nominata la guardia campestre della Tomba — *saltuarius Tumbae* — il quale doveva essere eletto dagli elettori degli altri officiali, tra gli uomini del quartiere della Tomba. Era suo còmpito andare due volte al giorno per *vineas Tumbae,* a provvedere che nessuno danneggi nè le vigne stesse, ned altri immobili ivi posti: se vedeva alcun danneggiante, doveva denunziarlo tosto, od al più tardi il giorno appresso, al Visconte, nelle cui mani egli faceva il suo giuramento. Per salario di questo importante ufficiale, il Visconte obligava i possidenti di vigne colà, di dargli, al tempo della vendemmia, una secchia di vino colle graspe, per ogni mille vigne — *pro quolibet milliario vineae* (1) (Tratt. X, pag. 65).

Può rilevarsi da ciò, che la parte della Tomba coll'annesso suburbio, come la più alta, era la meglio coltivata; e doveva quindi attirare maggiormente le cure della publica autorità. Non sarà poi stata tanto ristretta l'estensione di quel terreno vitato, e perchè diversamente non vi si avrebbe posto un apposito guardiano, e perchè su piccola estensione quel correspettivo sarebbe stato illusorio.

4. *De' Stimatori de' beni mobili ed immobili* — campanee Adriae.

Esercitavano la loro mansione quando qualche cosa veniva ven-

(1) *Per cadaun miaro de vigne* — in traduzione.

Digitized by Google

duta, o data in paga dalla Curia. Erano tre in Adria, con salario ragguagliato al valore dell'ente; maggiore se dovevano recarsi *extra terram Adriae* (Tratt. I, pag. 5). Delle costoro mansioni parlano diffusamente vari luoghi dello Statuto, specialmente il trattato settimo *super damnis datis.*

5. *Degli Ambasciatori (nunci).*

Questi messi o legati, detti dapprima anche *sindaci,* poi *ambaxadores,* e più tardi, sino al cadere della Republica Veneta, *nunci,* venivano spediti a rappresentare i bisogni e le istanze del Comune al Sovrano. Quando si muovevano, per oggetti di loro carica, fuori della visconteria, per terra, o per nave, o a cavallo, avevano la competenza di 20 s. di piccoli al dì (10 s. march.), oltre le spese delle navi, de' cavalli, o de' carri *(quadrigarum):* se poi vanno per nave, quelli che li conducono *per vexendam* (1), abbiano ciascuno otto s. piccoli, *et decaletur eis sua vesenda* (Tratt. I, pag. 7).

Gli ambasciatori si mandavano secondo le occorrenze; ma negli ultimi tempi si manteneva stipendiato a Venezia il *nunzio,* che poteva anche non essere cittadino adriese.

6. *De' cittadini alla statistica.*

Un notaio ed altri due cittadini facevano ogni anno in Novembre, d'ordine del Visconte, la descrizione di tutte le biade e farine della visconteria, *singula singulis referendo.* Questi tre commissari, de' quali i due cittadini erano eletti dal consiglio, il notaio sembra lo fosse al momento dal Visconte, recavansi, con un fante del Comune, di casa in casa, invitavano gli abitanti a denunziare e mostrare ogni biada che hanno; trovando di più del mostrato o denunziato, condannavano il contravventore a due soldi di piccoli per ogni staio, da applicarsi metà agli inventori, metà al Comune. Facevano nel tempo medesimo la descrizione degli abitanti della visconteria — *buccarum et personarum* — che i capi-casa dovevano loro indicare, pena dieci soldi di piccoli per ogni persona non nominata, da partirsi tra il Comune e l'accusatore, che poteva essere chiunque, e si tene-

(1) *Vexenda, vesenda* (vicenda) è requisizione personale, che poteva essere imposta per turno ai cittadini, secondo la loro condizione, arte o mestiere. Multa a chi non si prestava; conveniente retribuzione a chi impiegava l'opera sua.

Digitized by Google

va secreto. Otto giorni innanzi questa descrizione, il Visconte ne publicava analogo manifesto — *facere publice fieri cridam* — (I, 7).

Non era dunque ignoto in Italia quel moderno sistema dell'*anagrafi,* che taluno pretese introdotto in Francia prima che altrove, e sconosciuto prima di Luigi XIV (1).

7. *Dei giurati di giustizia.*

Sopraintendevano ai pesi e misure, li visitavano ogni settimana, e più spesso d'ordine del Visconte; distruggevano i non conformi al tipo del Comune, bollavano del bollo del Comune quelli che ne mancavano, multando di s. 10 di piccoli i contravventori.

Dovevano assistere quando l'oste — *tabernarius vel tabernaria* — metteva a mano nuova botte, dopo avutane licenza dal Visconte, e datone avviso ai soprastanti ai dazi: multa di s. 20 di piccoli ai contravventori, e responsabili i giurati di pagarla del proprio se trascuravano le debite cautele.

Potevano bere senza pagamento un boccale grosso della botte (vassello) posta a mano, quando sorpassava i due mastelli; mezzo boccale, se non li sorpassava: dovevano suggellare con sigillo del Comune il cocchiume e lo spiraglio *(coconem et suspiramen)* di cadauna botte di nuovo spillata *(quem ad manum posuerint),* e multare di 10 s. di picc. chi lo rompesse, prima che tutto il vino sia venduto, sotto pari responsabilità.

Non potevano portarsi a casa il vino loro spettante come salario, ma dovevano beverlo nella taverna, sotto la comminatoria della stessa multa (II, 29, 30).

Giurati di giustizia dicevansi anche gli *stimatori delle bestie* di cui tra poco (N.° 9), onde sospettiamo che queste mansioni fossero affidate alle stesse persone. Altrettanto si dica de' *giurati ai confini,* che talvolta trovansi nominati.

8. *De' Cavarzerani.*

Tra cavarzerani o custodi d'argini, de' quali non sappiamo il numero, era principale quello di Corbola, che vedemmo essere anche il capo di questo Comune. Quello pertanto che troviamo nel trat-

(1) Nardi Francesco, *Statistica teoretica* ecc. Padova, 1856, pag. 25. — Cf. *Saggio* citato del Valsecchi. Adria, pag. 8.

Digitized by Google

tato ottavo delle costui mansioni, deve intendersi di regola applicato anche agli altri. Curava esso i rifacimenti e riparazioni d'argini e fosse *(scursuriorum)*, di strade e ponti, e d'altre cose analoghe, come il Visconte gli imponeva, pena 50 s. di piccoli del suo salario per cadauna contravvenzione, e lire sei dal comune di Corbola *(de habere Communis Villae Corbulae)* (pag. 55).

È chiaro che Corbola, come limitrofa al Po, era il luogo più interessante nel riguardo degli argini, e ragionevolmente si addossava tanta responsabilità al suo Comune.

Quando si lavoravano argini, o riparavano durante le piene, era debito del Cavarzerano andare e stare, almeno tre giorni per settimana, giorno e notte se fa d'uopo, ai detti argini per i provvedimenti opportuni. Fatta l'assegnazione delle parti degli argini, doveva sollecitarne la riparazione, secondo l'ordine e la data misura; rivederne le parti non fatte, dar nota scritta de' negligenti al Visconte che la richiedesse; pena pagare del proprio le spese a costoro imposte (pag. 55).

9. *Degli stimatori delle carni.*

Erano giurati — tre in Adria, quattro a Corbola (v. s.) — che facevano il prezzo alle carni recenti da vendersi *(domesticas et silvestres)*, specificatamente; multavano di 20 soldi piccoli colui che non denunziava quelle che volea vendere, o le vendeva non visitate, ed a prezzo maggiore della stima (II, 30).

Del loro salario s'occupa il trattato terzo (pag. 38), che assegna ai medesimi, per la stima d'ogni bovino o suino, un soldo di piccoli; d'un agnello, becco, o castrato, sei danari. Tra le varie norme poi, che vengono loro assegnate, è notevole, che delle bestie affette di malattia non doveano fare la stima, nè permettere la vendita a libra, ma a pezzi *(ad pecias)*.

10. *De' giurati al fuoco.*

Jurati super ignem erano sei, tre dalla parte di Castello, altrettanti della Tomba; incaricati sopravvegliare a ciò che presenta pericolo d'incendio — *rebus male stantibus occasione ignis.* — Giuravano, come gli altri officiali, provvedere *bona fide et sine fraude* per le case di Adria, e far distruggere quanto trovassero pericoloso; perciò, almeno in due, dovevano ispezionare ogni settimana *(ire tentatum)*

Digitized by Google

per le case e per la terra, pena 10 s. di piccoli per ogni loro contravvenzione. Quando spirava *immensus ventus,* erano tenuti andare, anche senza previo ordine del Visconte, a perquisire nelle case, se fosse fuoco non custodito (III, pag. 39).

11. *Dei Notari.*

Anche i Notari possono, per molti riguardi, considerarsi come publici officiali. Vedemmo il notaio alla statistica: trovasi spesso il notaio assistente del Visconte ne' processi sì civili che criminali: essi in molti affari supplivano alle parti; molti atti erano loro demandati; e non trovandosi traccia di avvocati, ma solo di procuratori in genere, si prestavano anche a ciò che oggidì si affida agli avvocati. Nel trattato decimo, evvi la proibizione loro fatta di portare i libri dell'officio fuori della casa del Comune, di esercitare le mansioni sui danni dati e sui maleficî altrove che nella casa medesima, senza licenza del Visconte, pena cinque lire di piccoli ad ogni contravvenzione (pag. 66, 67).

Nello stesso trattato decimo è posta la tariffa degli atti e scritture de' notari, che scrivono *ad Banchum juris Communis Adriae,* oltre la quale null'altro possono pretendere, pena restituire il di più tolto, e pagare altrettanto al Comune. Queste competenze stanno tra un *minimum* di sei danari ed un *maximum* di soldi quaranta di piccoli, e si riferiscono specialmente a citazioni, petizioni, precetti, pegni, incanti, sentenze, accuse, cancellazioni di condanne. È poi notevole, che mentre certi atti, come le accuse di danno dato, e le remissioni da accuse di delitto, dovevano essere gratuiti, se fatti da cittadini; andavano soggetti a tassa, se da contadini, ed a maggiore, se da forastieri. Gratuita pure doveva essere ogni scrittura spettante al Comune, purchè non fosse publico istrumento (p. 67, 68) (1).

Per essere autorizzato ad esercitare in Adria l'ufficio del nota-

(1) Nel ms. Grotto a pag. 91, sotto le rubriche 339-345, si leggono:
Provisiones et ordinamenta notariorum ferrariensium super taxis instromentorum et ultimarum voluntatum,
De salario procuratorum,
De salario extimatorum rerum mobilium et immobilium,
De salario bannitorum vel tubetarum,
De salario personetarum,
De salario preconum,
(Jesus Maria) De salario judicum et consultorum,
Tariffa solutionum civilium notariorum.

Digitized by Google

riato *al banco,* occorreva approvazione del Collegio dei Notari di Ferrara, come il nodaro di Adria divenire dovesse nodaro di questa città. Ma la nomina de' notai medesimi spettava al Comune (Rescritti del Marchese 23 Agosto 1448 e 19 Aprile 1449 — Statuto a stampa, pag. 69, 70). — Pare che sino da questi tempi vi fosse in Adria un collegio di notai, come vi fu certamente più tardi sotto la Repubblica Veneta e sino al cadere di questa.

Il costume de' notari di esercitare anche l'officio di procuratori (avvocati), dava luogo a gravissimi inconvenienti. Un'istanza del Comune ed uomini di Adria del 1470 rappresenta al Marchese, che in Adria erano otto notai, parte de' quali non esercita notarìa; ma appena sorge una questione alcuni si danno *al procurare,* altri al notariato; e così si menano in lungo le cause, con grave danno e spese delle parti; laonde cause che finirebbero presto, e senza spesa, per questo loro procurare, non si risolvono mai con pacifico accordo, e sono fomite di discordie e rancori; il che non avveniva, *quando i nodari non si facevano procuratori.* Perciò s'instava fosse sancito, *che chi esercita l'officio del notariato, non possa procurare, et e converso.* Il Duca abbassò l'istanza al suo consiglio secreto, il quale, con nota 14 Febbraio 1470, la trasmise al Visconte di Adria, che era allora Pietro Vello di Vicenza, ingiungendogli di convocare il consiglio della città (intendi quello dei XII), e riferire. Ed il consiglio unanimemente confirmò la contenenza di quella supplica il quattro Marzo successivo. Di che il Duca rescrisse il quattordici al Visconte: *Fiat in omnibus et per omnia ut infert praesens relatio.* Il numero di otto notai, che quella supplica ci avverte aversi allora trovato in Adria, era veramente stragrande, avuto riguardo alla popolazione, che in quel tempo non poteva oltrepassare in tutto il territorio della visconteria le tremila anime (pag. 75-76).

Trovano qui posto alcune deliberazioni di publico diritto e di polizia comunale, che si contengono nel primo trattato.

Dei pesi reali e personali.

Generale a tutti gli abitanti della visconteria l'obligo di sottostare alle côlte *(collectas),* ed a tutti i pesi *(gravamina);* nonchè a qualsivoglia fazione reale o personale, che sia deliberata dal Visconte e dal Consiglio (pag. 6).

Siccome poi v'aveva taluni, i quali, possedendo beni immobili nel Comune e non essendo cittadini originarî, ottenevano quella

Digitized by Google

specie di cittadinanza che si diceva di privilegio, e dicevansi appunto cittadini privilegiati, i quali erano esenti dalle gravezze e pesi cui soggiacevano *alii originales cives;* era stabilito *pro comuni utilitate et substentatione Reipublicae,* che questi cittadini privilegiati dovessero pagare un'imposta detta *terratico (terrarium, terraticum, terradego),* da fissarsi dal Visconte e dal Consiglio, qualunque fosse la loro condizione, privilegio, dignità: chi non la paga, non sia ascoltato *(aldido)* in alcuna causa civile; non gli si faccia ragione dal Visconte; nessuno lavori le sue terre o vigne, pena dieci soldi ad ogni contravvenzione; nessuno gli macini il grano, nè gli presti opera, sebbene gratuita, nè consiglio, nè favore, nè aiuto sotto la medesima pena: eccettuati soltanto coloro, che per lo Statuto fossero esenti, o godessero di speciale privilegio dell'Illustrissimo Signore. — Par di vedere l'interdizione dell'acqua e del fuoco degli antichi Romani: è una vera scomunica civile (pag. 6, 7).

L'obligo generale di pagare le côlte è ribadito nel trattato decimo, e vi s'aggiunge, che nessuna donna può esigere restituzione di dote per le condanne o per le côlte del marito *(pro condemnationibus nec collectis viri);* nè il Visconte può farle ragione della dote, per quelle occasioni, pena lire cinque di piccoli (pag. 66).

Nell'ultimo trattato si parla altresì di oblighi d'altro genere incombenti al cittadino. Tali sono le *fazioni* ed *angarie* cui tutti sono tenuti, secondo che le imponga il Visconte. Qui vuolsi intendere di pesi personali, e ne sono eccepite le persone inscritte nel terratico, i minori d'anni quattordici, i maggiori di settanta, i tre consoli, il sindaco, il massaro, i malati ed imperfetti (pag. 67).

Obligo del cittadino si è *debite facere vexendas,* quando gli tocchi; e se fosse assente, nè fosse per ritornare a casa, nè in città, quel dì in cui dovrebbe sostenerla, il Visconte prenda de' beni di lui sino al valore di dieci soldi, e dieci soldi siano dati da' consoli ad uno che supplisca; nè il tolto pegno si renda, se l'obligato non paga que' dieci soldi (pag. 67).

Di queste *vicende,* o requisizioni personali, troviamo molti esempi ne' libri de' conti, al cadere del secolo: talvolta sembrano una specie di guardia civica per turno; talvolta s'impiegano a fare o disfare fortificazioni ecc.

Nessuno, eccetto il Marchese, può chiedere aiuto, dono o servigio dal Comune sotto nessun colore; il Visconte non può dare consiglio di ciò, e datolo non vale; il solo parlarne da chicchessia in consiglio espone alla multa di 100 s. di piccoli (cinque lire); chiun-

Digitized by Google

que della visconteria ne parla (intendi fuori del consiglio) è multato di soldi ottanta (pag. 7).

Con ciò sembra si volesse non soltanto ovviare alla distrazione de' beni comunali, ma sostenere eziandio la piena indipendenza del comune.

Tutte le condannazioni (pecuniarie) e le multe, che fatte saranno nella terra e distretto di Adria per lo Visconte, spettino integralmente al Comune; trattane la parte degli accusatori a tenore dello Statuto; *et tamen sit ad beneplacitum Illustrissimi Domini marchionis* (1).

Polizia comunale.

Notevole si è l'interdizione di fabricare case di canna *in terra Adriae,* pena venticinque soldi di piccoli, oltre la distruzione della casa a spese di chi la erige o fa erigere (pag. 7); e nella rubrica aggiungendosi: *videlicet a latere castri tantum, intra terram,* dobbiamo ritenere che la parte della Tomba fosse considerata quasi fuori di città, come un sobborgo. Un passo in fine del trattato nono rafforza l'opinione che il quartiere della Tomba non fosse compreso nella città propriamente detta, leggendovisi: *Quod aliqua mulier habitatrix Adriae, et Tombae.* Sebbene da altri luoghi apparirebbe diversamente.

È chiaro che quella disposizione riguarda l'erezione di case *ex novo,* essendo fuori di dubio che si trovavano allora case di canna, e non poche, anche dalla parte di Castello (2). Ma la legge, diretta a migliorare il materiale della città, non sappiamo se e per quanto tempo sia stata eseguita; essendo certo che sino al vigesimo anno del presente secolo, molti edificî di canna erano ancora in Adria, e che solo da pochissimi anni, come scomparvero affatto dalla città, eccetto per uso delle ghiacciaie, vanno altresì diminuendo nelle campagne.

(1) Vedremo peraltro casi nei quali le multe dovevano essere applicate alla Camera del Signore. Pare poi che grande negligenza vi fosse nella riscossione delle multe stesse, con detrimento della giustizia, nonchè della publica sicurezza e moralità. Perciò il rescritto del duca Borso, 12 Ottobre 1459, dispone, che se le condanne spettanti al Comune non sieno scosse tra quattro mesi dopo publicate, s'intendano devolute alla Camera Ducale, nè possano più essere riscosse dal Comune stesso (pag. 74).

(2) Molti documenti originali e copie varie presso l'Autore.

Digitized by Google

Al medesimo intento mira la disposizione, che nessuno distrugga la casa per venderne, donarne o comunque alienarne le pietre; pena lire dieci, oltre la perdita del materiale (pag. 8).

Degna di considerazione ancora è la rubrica dell'ottavo trattato, dove, a giovare l'aumento del fabricato, è sancito che se alcuno voglia erigere una casa nuova in Adria su luogo vacuo (casamento vacuo), ogni abitante di Adria sia tenuto aiutarlo *(debeat dare adiutorium)* di dieci danari di piccoli per la fabrica di tal casa, con obligo al Visconte d'astringerne cadauno (pag. 56). — Per abitante di Adria deve intendersi della sola città, la quale poteva contare allora tutt'al più 1500 anime: il sussidio adunque avrebbe di poco sorpassato le 60 lire (circa trenta franchi) (1).

Ricordiamo qui, come provvedimenti comunali: che il Comune debba comperare dodici libre di cera, e prestarle a chi le domanda, per causa di funerale, non per altra cagione, prendendo pegno per la restituzione tra quindici giorni; — che il Visconte debba far comprare al Comune, *a latere Castri et Tombae,* un cereo di quattro libre pel battesimo, quindici giorni innanzi che sia fatto *dictum baptisma* (pag. 57). Qui io credo debba intendersi non de' battesimi in genere, ma della benedizione del fonte battesimale del sabbato santo; altrimenti sarebbe inesplicabile la frase: *per XV dies antequam fiat dictum baptisma.* Questo poi ci fa indurre eziandio che a molti conferito venisse in quel giorno, durante la funzione, il sacramento del battesimo.

Parecchie altre leggi e d'ordine publico e di polizia comunale troveremo inchiuse nelle successive materie.

(Continua.)

---

(1) Col ragguaglio del valore del numerario alla metà del secolo XV, credo che questi trenta franchi potrebbero corrispondere oggidì a circa 300.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA ANALITICA

DELLA LEGISLAZIONE

DELLA REPUBLICA DI VENEZIA

DEL DOTT. A. VALSECCHI.

(Continuazione. Vedi t. VIII, pag. 317).

XIII. LEGGI RELATIVE AI CONTRATTI IN GENERALE.

1. *Parte dell'Illustr. Maggior Cons. di* 21 *Gennaro* 1499. *In materia di lesione, e che consti che in un terzo del vero valore vi sia intervenuta essa lesione in Case o Possessioni.* Senza frontispizio e senza note tipografiche. Di 2 carte in 4.° Il titolo è in fronte alla prima pagina. Se ne trova un esemplare nella Biblioteca Comunale di Vicenza (*Leggi Venete,* vol. XIV).

2. *Parte presa in Maggior Consiglio che vieta di alienare a qualsivoglia titolo cosa alcuna a persone religiose, od a chierici,* se non salvi i diritti del Comune. Fu presa nell'anno 1258, e venne publicata dal Galliciolli nel vol. III, pag. 73 delle sue *Memorie Venete antiche sacre e profane;* il quale alla stessa pagina cita altri decreti dello stesso tenore.

3. *In Pregadi* 1605, *a* 26 *Marzo. In materia di prohibitione di alienatione di beni laici ad ecclesiastici.* Questa Parte ch'io posseggo manoscritta fu publicata dal Romanin nella *Storia documentata di Venezia* (vol. XII, pag. 30, 31).

4. 1712 *primo Decembre in Pregadi. Stampata per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali.* Fol. vol. Stabilisce che nessun contratto, riguardante la disposizione di cose laiche per fondazione di patrimonî per sacerdoti sia valida, se non quando sia

Digitized by Google

stipulato in atti di notaio laico, interamente dipendente dal foro secolare. Questa Parte è preceduta dalla Terminazione 19 Maggio 1767 dei Conservatori ed Esecutori delle Leggi che ne ordinano la stampa e la publicazione. Di quest'edizione si conserva un esemplare nel R. Archivio Generale di Venezia (Racc. *Stampe,* Busta *Conservatori ed Esecutori delle Leggi*) ed uno nella R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2918, n. 137). Havvene un'altra edizione colle stesse note tipografiche e coll'aggiunta: *Ristampata in Vicenza per Giambattista Vendramini Mosca Stampator Ducale.* Fol. vol. Della quale trovasi un esemplare nello stesso R. Archivio (Racc. *Stampe,* Busta *Cattaveri*) ed uno nella Biblioteca Comunale di Vicenza (*Leggi Venete,* vol. IV).

5. *Proclama del Magistrato Eccellentissimo dei Revisori Regolatori delle Entrade pubbliche, Conservatori ed Esecutori delle Leggi. Stampato per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali.* Fol. vol. Per la validità dei contratti di livello sui beni spettanti a cause pie od a mani morte, si esige che l'istrumento sia fatto coll'intervento degli uffizî direttori di esse; dichiarando essere obbligati i livellarî, che ottennero il livello senza questa formalità, a restituire i beni avuti a livello. Obbliga quindi i direttori, gli amministratori, gli agenti ed i provveditori di mani morte, che avessero parte in tali contratti illegali, a pagare il 10 p. $^0/_0$ sopra il capitale illegalmente investito. Ne ha un esemplare la Biblioteca Comunale di Vicenza (*Leggi Venete,* vol. V).

6. *Gl'Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Conservatori et Esecutori delle Leggi.* Fol. vol. Mancano le note tipografiche, le quali furono certamente troncate dal legatore invece di ripiegare il foglio. A tutela dei diritti dei pupilli, delle donne maritate e dei figli di famiglia si proibisce ai Notaî di rogare contratti riguardo ai loro beni senza essersi bene assicurati che il contraente sia il loro padre, marito, o tutore o curatore, e senza che questi gli abbiano presentata la prova dell'autorizzazione a stipulare quel contratto. È del 25 Agosto 1767 e trovasi nella R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2918, n. 141).

7. *Terminazione degl'Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Conservatori et Esecutori delle Leggi. Stampata per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali.* Fol. vol. Dà alcune spiegazioni e regolazioni intorno al contenuto della surriferita Terminazione del 25 Agosto 1757 riguardo agli istromenti sui beni dei pupilli, di donne maritate e di figli di famiglia. Ha la data del 17 Mar-

Digitized by Google

zo 1768. Essa pure è conservata nella R. Biblioteca Marciana (*Misc.* 2918, n.° 142).

8. *Parte* 1288, 20 *Settembre;* la quale stabilisce che gl'istromenti di trasmissione della proprietà devono essere sottoscritti dai giudici dell'*Esaminador,* fattane nota nel registro a ciò appositamente istituito. Fu publicata da Romanin nella *Storia documentata di Venezia,* vol. II, pag. 82, nota 2. Essa è anche inserita nelle varie edizioni degli statuti publicate dal 1492 in poi, formandone il Consulto XVI.

XIV. Leggi relative al contratto di compra e vendita.

1. *Parte presa nell'Eccellentiss. Conseglio di Pregadi* 1581. *Adì* 13 *Maggio. In materia di quelli che comprano Case o Possessioni che in termine di un anno non andaranno al possesso, l'instrumento s'intendi nullo. Stampata in Calle dalle Rasse.* Di 2 carte in 4.° A convalidare il contratto di compra e vendita di beni stabili si esige che il compratore vada al possesso della cosa comprata dentro un anno, sotto pena di nullità del contratto. Due esemplari di quest'edizione si trovano alla R. Biblioteca Marciana (LXXII 7, 33713 a c. 219, e *Misc.* 2906); e un altro al Museo Correr (*Senato* 1351-1575). Altra edizione della stessa tipografia è conservata dal sig. dott. Luigi Artelli consigliere della Corte di Appello in Venezia. Essa ha il titolo alquanto diverso, così espresso: *In materia di quelli che faranno comprede di Case, Possessioni e che in termine di un anno non andaranno al possesso, l'instrumento s'intendi nullo.* Ve n'ha una terza edizione, *Stampata per Antonio Pinelli Stampator Ducale a S. Maria Formosa in Cale del Mondo Novo,* parimenti di 2 carte in 4.°, della quale trovansi tre esemplari nella R. Biblioteca di S. Marco (H 5, 16497, LXXII, 7, 33715, e *Misc.* 2906) ed uno in quella della R. Università di Padova (Busta 521, 21). Questa Parte fu anche stampata a c. 2 dell'*Aggionta di Nove Leggi* nell'edizione 1606 degli *Statuti di Venezia* e nelle successive edizioni.

2. *Parte presa nell'Illustriss. Cons.° di Pregadi* 1414. *Adì* 26 *Ottobre. In materia che non si possi vender, nè impegnar cosa di Chiesa nè di Sagrestia. In Calle dalle Rasse.* Di 2 carte in 4.° Questa Parte è conservata nella Biblioteca Comunale di Vicenza (St. A, 46, 1, 20).

3. *Parte presa nell'Eccellentiss. Conseglio di Pregadi* 1485, 14 *Novembre. In materia che niuno possa comprar lite, o far patti di*

Digitized by Google

cose litigiose. Stampata per Gi. Pietro Pinelli Stampator Ducale. In 4.° Ne esiste un esemplare presso il sig. conte Soranzo. Di questa Parte la R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2904) ed il Museo Correr (*Senato* 1351-1575) hanno una seconda edizione *Stampata per Antonio Pinelli Stampator Ducale a S. Maria Formosa in Cale del Mondo Novo,* della quale posseggo io pure un esemplare. Essa trovasi anche nell'edizione 1564 dello *Statuto* a c. 33 dell'*Aggionta di Nove Leggi,* nelle posteriori edizioni dello stesso e nelle *Leggi Criminali del Dominio Veneto* a c. 13.

4. *Proclama degl'Illustriss. ed Eccellentiss. Onorandi Censori. Stampato per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali.* Fol. vol. Ha la data del 15 Maggio 1781 e proibisce i contratti di compra e vendita di cose litigiose, o di liti. Si trova nella R. Biblioteca di S. Marco (Cod. MDCCCCX, Cl. VII Ital., al n. 21 degli stampati aggiuntivi).

5. *Parte presa nell'Eccellentiss. Maggior Conseglio* 1478. *Adì* 12 *Marzo. In materia di Contratti usuratici. Stampata per Antonio Pinelli Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Stabilisce che quando i Rettori riconoscessero essere stata venduta una cosa stabile o mobile per meno di quello che valesse, debbano obbligare il compratore a pagare la parte mancante del prezzo: e se fu pagato più del giusto prezzo, debbano far restituire al compratore il dippiù versato. Di questa edizione havvi un esemplare nel vol. XIV delle *Leggi Venete* nella Biblioteca Comunale di Vicenza, due nel Museo Correr (M. C. 1399-1650, e *Raccolta Zoppetti* n. 1838, vol. I, n. 4) ed uno presso il sig. conte Soranzo. Havvene un'altra edizione *Stampata per Gio. Pietro Pinelli Stampator ducale,* di 2 carte in 4.°, posseduta dal sig. conte Lodovico Giovanni Manin, n. 126 (1), ed una stampata per *Antonio Pinelli Stampator Ducale a S. Maria Formosa in Cale del Mondo Novo.* Di 2 carte in 4.° Di questa posseggono un esemplare il R. Archivio Generale di Venezia (*Compil. alfab. delle Leggi,* Busta 154), la R. Biblioteca Marciana (*Misc.* 2906), quella della Pia Fondazione Querini (*Parti Venete* 2922), quella della R. Università di Padova (Busta 521, 21) ed il Museo Correr (M. C. 1399-1650). Io poi ne ho la prima edizione con un titolo diverso che suona: *Parte presa nell'Eccellentiss. Mazor Cons. Adì* 12 *Marzo* 1478 *contra quelli che*

(1) Le Parti possedute dal sig. conte Manin, relative a svariatissime materie, sono raccolte in un volume. Quando mi verrà fatto di doverle ricordare, le indicherò accennando il numero progressivo sotto il quale sono collocate.

Digitized by Google

comprano Possessioni per manco di quello che vagliono, et vendono biave, vino, et altre robbe più del dovere. Stampata in Calle dalle Rasse, parimenti di 2 carte in 4.° Io posseggo un codicetto a penna che contiene le Parti 1479, 11 Decembre, 1587, 4 detto, 1608, 11 Gennaio, e 1602, 12 Ottobre, relative a contratti illeciti ed usuratici.

6. *Parte presa nell'Illustriss. Maggior Consiglio. Adì* 22 *Maggio* 1488. *In materia di vendite di Possessioni, Biave, Vini, per manco del giusto prezzo. In Calle dalle Rasse.* Di 2 carte in 4.°, in carattere corsivo. Ordina a tutti i Rappresentanti publici di far proclamare, che chi fu leso da un contratto usuratico si possa presentare al Rettore del suo territorio, il quale obbligherà chi avesse comprato a prezzo minore del giusto a risarcire il venditore, od a restituire la cosa comperata. Se ne conservano due esemplari nella R. Biblioteca di S. Marco (H 5, 15498, vol. I, 72; *Misc.* 2909, a c. 243), uno al Museo Correr (*Cons. X* 1402-1580) ed uno del sig. conte Soranzo. Oltre di questa edizione ve ne sono altre due; una *Stampata in Calle dalle Rasse per il Rampazetto,* parimenti di 2 carte in 4.°, di cui havvi un esemplare nella Biblioteca della Pia Fondazione Querini (*Parti Venete* 2952); l'altra *Stampata per Antonio Pinelli Stampator Ducale a S. Maria Formosa in Cale del Mondo Novo,* che è pure di 2 carte in 4.°, di cui io posseggo un esemplare, uno è nel R. Archivio Generale di Venezia (*Compil. alfab. delle Leggi,* Busta 154), un altro è nel Museo Correr (M. C. 1399-1650), uno nella Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2904) ed uno nella Biblioteca della Pia Fondazione Querini (l. c.).

7. *Parte dell'Illustr. Maggior Cons. di* 21 *Gennaro* 1499. *In materia di lesione, e che basti che in un terzo del vero valore vi sia intervenuta essa lesione in Case o Possessioni.* Senza note tipografiche; di 2 carte in 4.° Non ha frontispizio, ma il titolo è in fronte alla prima pagina. Ne ha un esemplare la Biblioteca Comunale di Vicenza (*Leggi Venete,* vol. XIV) al quale manca la seconda carta, che dev'essere bianca.

XV. Leggi relative ai contratti di locazione o conduzione e di enfiteusi.

1. *Parte presa nell'Eccellentiss. Conseglio di Pregadi* 1592 *Adì ultimo Marzo. In materia di dar li Beni a Zouadego* (1). *Stampata*

(1) Il Boerio, nel *Dizionario del Dialetto Veneto,* alla voce *Zouadego,* dice

Digitized by Google

per Antonio Pinelli Stampator Ducale a S. Maria Formosa in Cale del Mondo Novo. Di 2 carte in 4.° Dichiara di verun valore i contratti per i quali fosse stabilito di dare i buoi a nolo. Havvene due esemplari nella R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2905, ed H 5, 16498, vol I, 29), uno nel Museo Correr (*Senato* 1591-1596), uno nella Biblioteca della R. Università di Padova (Busta 707, 20). Nella Biblioteca della Pia Fondazione Querini (*Parti Venete* 2951, a c. 243) havvi un'altra (forse la prima) edizione di questa Parte col titolo: *MDXCII Adì ultimo Marzo. Nell'Eccellentiss. Conseglio di Pregadi. In Materia di dar li Bovi a Zouadego. Stampata in Venetia per il Rampazetto;* di 2 carte in 4.°

2. *Proclama degli Eccellentiss. Sig. Revisori Regolatori dell'Entrade Pubbliche. Addì* 14 *Maggio* 1784, *approvato li* 8 *Giugno* 1784 *sul monopolio o lesivo contratto a carico di cadaun reddito nella occasione delle livellazioni. Stampato per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali.* In 4.° Si trova un esemplare di questo Proclama presso il sig. conte Soranzo.

XVI. Leggi relative al contratto di società ed alla comunione dei beni.

1. *Parte presa nell'Eccellentiss. Senato* 1535. *Adì* 20 *Settembre. In materia di Compagnie. Stampata per Gio. Pietro Pinelli Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Stabilisce che nessuno possa nominarsi compagno (socio), se non è effettivamente unito con altri in società; e determina le condizioni per la formazione della società. Se ne trova un esemplare nel R. Archivio di Venezia (Racc. *Stampe,* Busta *Senato*), uno nella R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2903) ed un altro nel Museo Correr (*Senato* 1351-1575).

2. *Parte presa nell'Eccellentiss. Maggior Conseglio Adì* 7 *Luglio* 1619, *in materia di obligatione di Beni di Fraterna. Stampata per Gio. Pietro Pinelli Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Dichiara che in caso di comunione di beni tra fratelli, l'obbligazione assunta da un fratello senza l'espresso consenso degli altri vincola lui solo. Se ne trovano esemplari presso il R. Archivio Generale ai Frari (Racc. *Stampe,* Busta *Leggi Varie,* vol. IIII, c. 488), al Museo Correr

essere questo un contratto di comodato proibito dalla Repubblica di Venezia, perchè ritenuto usuratico. Ma notisi qui una contraddizione, perchè essendo il comodato un contratto gratuito, non poteva intervenirvi usura.

Digitized by Google

(M. C. 1399-1650) e presso il sig. conte Soranzo. Fu anche inserita negli *Statuti* a c. 354 dell'edizione 1652 e nelle posteriori.

XVII. Leggi relative ai mutui ed ai censi.

1. *Parte presa nell'Eccellentiss. Conseglio di Pregadi adì* 17 *Giugno* 1527. *In materia di non doversi dalle Città, Comuni e Territorij pigliar denaro a livello, o a censo od in altro modo ad interesse. Stampata in Calle delle Rasse.* Edizione di 4 carte in 4.°, che trovasi nella Biblioteca Comunale di Vicenza (Stanza B, 9. 6. 12). Havvene un' altra edizione *Stampata per Gio. Pietro Pinelli Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Quest'edizione trovasi nella Biblioteca Comunale di Vicenza (CC. 38, 6, 28, num. 30). Una seconda edizione fu *Stampata per Antonio Pinelli Stampator Ducale,* di 2 carte in 4.°, in carattere corsivo. Stabilisce che le comunità e le province per prendere denaro a prestito debbano ottenere il consenso del Collegio. Di questa seconda edizione possiede un esemplare il sig. conte Soranzo. Havvene anche un'altra *Stampata per Antonio Pinelli Stampator Ducale, et in Padoa nella Stamperia Camerale,* parimenti di 2 carte in 4.°, in carattere corsivo, della quale trovasi un esemplare nel R. Archivio di Venezia (*Misc. delle Chiese di Venezia,* n. 102) ed uno nella Biblioteca della R. Università di Padova (Busta 767, 107). Ve n'ha poi una terza edizione *Stampata in Venezia per Antonio Pinelli, et in Vicenza per Francesco Grossi,* egualmente di 2 carte in 4.° e in carattere corsivo, di cui io posseggo un esemplare.

2. *Il Serenissimo Prencipe fa saper et è d' Ordine degl'Eccellentissimi Signori Proveditori sopra gli Officij Deputati dall'Eccellentissimo Conseglio di XL al Criminal. Stampato per Z. Antonio et Almorò Pinelli Stampatori Ducali.* Fol. vol. È del 22 Gennaio 1730. Questo Proclama fa nota la Parte 22 Gennaio 1730 del detto Consiglio che proibisce ai tre banchi del Ghetto di prestar denaro agli Ebrei, dovendo il loro capitale essere riservato ai prestiti pei poveri che vivono fuori del Ghetto. Ne conserva un esemplare il R. Archivio Generale ai Frari in Venezia (*Compilazione alfabet. delle Leggi,* Busta 189).

XVIII. Leggi sul contratto di pegno.

1. 1732, 21 *Maggio.* Fol. vol. Può darsi che ne siano state

Digitized by Google

troncate la premessa e le note tipografiche. È un Proclama degli Esecutori contro la bestemmia, il quale determina il rapporto che deve esservi tra il valore degli oggetti oppignorati e la quantità del denaro da prestarsi sopra di essi. È del 21 Maggio 1733, e trovasi nel R. Archivio Generale di Venezia (*Compil. alfab. delle Leggi,* Busta 189).

2. *Parte del Maggior Consiglio che ordina agli Ebrei di prestare fino a* 30 *ducati ai poveri con pegno.* La publicò mons. Cappelletti nella *Storia della Repubblica di Venezia,* a pag. 126 del vol. IX.

XIX. Leggi riguardanti la costituzione, l'assicurazione ed il pagamento della dote in occasione di matrimonio.

1. *Parti prese nell'Eccellentiss. Cons.º di Pregadi. In materia di dote delle donne. Adì* 29 *Aprile* 1535. *Et altre fatte in diversi tempi. Stampate in Calle dalle Rasse.* Di 4 carte in 4.º Si trovano nel Museo Correr (*Senato* 1551-1575). Havvene un'altra edizione col titolo alquanto diverso, così espresso: *Parte presa nell'Eccellentissimo Conseglio di Pregadi. Adì* 29 *Aprile* 1535. *Et altre fatte in diversi tempi in materia della Dote delle donne. Stampata in Calle dalle Rasse per il Rampazetto.* Di 4 carte in 4.º, che trovasi nella R. Biblioteca di S. Marco (H 5, 16498, vol. I, n. 71). Le altre Parti accennate nel titolo, che sono qui stampate, sono del 12 Maggio 1538, del 23 Marzo 1551, del 5 Marzo 1551, e del 9 Luglio 1562.

2. *Parte presa nell'Eccellentissimo Senato adì* 23 *Marzo* 1551. *In materia della Dotte. Stampata in Calle dalle Rasse.* Di 4 carte in 4.º Limita a tremila ducati la dote che si può dare ad una donzella che si marita, colla minaccia della pena di altrettanto così a colui che la desse maggiore, come a quello che la ricevesse. Ve ne sono esemplari nel Museo Correr (*Senato* 1351-1575), nella Biblioteca comunale di Vicenza (St. A-46, 1, 20) e presso il sig. consigliere Artelli. Ne esiste un'altra edizione senza frontispizio e senza note tipografiche, di 2 carte in 4.º, che ha in fronte alla prima pagina il leone di S. Marco ed il seguente titolo: *Parte presa nell'Eccellentissimo Senato alli* 23 *de Marzo* 1551, *Circa la dote,* la quale trovasi nella R. Biblioteca Marciana (*Misc.* 2907). Essa figura eziandio nell'edizione 1606 degli *Statuti* a c. 6 dell'*Aggionta di Nove Leggi* e nelle posteriori.

3. *Parte presa nell'Eccellentissimo Maggior Conseglio* 1613 *Adì* 22 *Marzo in materia della Dote. Stampata per Antonio Pinelli Stam-*

Digitized by Google

pator Ducale a S. Maria Formosa in Cale del Mondo Novo. Di 2 carte in 4.° Si riferisce all'assicurazione della dote. Ne ha un esemplare il Museo Correr (M. C. 1399-1650) ed un altro il sig. conte Soranzo. Si può anche vederla a c. 388 dell'edizione 1652 degli *Statuti di Venezia,* e nelle posteriori.

4. *Parte presa nell'Eccellentiss. Maggior Conseglio Addì* 11 *Marzo* 1640. *In materia delle assicurationi di Dote. Stampata per Gio. Pietro Pinelli Stampator Ducale.* Di 4 carte in 4.°, delle quali l'ultima bianca. Ne esiste un esemplare nel Museo Correr (M. C. 1399-1650), uno presso il sig. conte Soranzo, uno nella Biblioteca Comunale di Vicenza (St. E-2, 2, 20) ed uno presso di me. È anche inserita a c. 21 nella *Correzione* dell'Erizzo, nelle edizioni dello *Statuto* 1652 e seguenti.

5. *Il Serenissimo Principe fa saper, ed è per ordine degl'Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Conservatori ed Esecutori delle Leggi. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali.* Fol. vol. È una Terminazione del 6 Giugno 1789 che prescrive a quelli che esercitano arti o mercature in Terraferma di notificare ai competenti Magistrati i loro contratti di dote, perchè possano godere del *gius* di prelazione in confronto di altri creditori. Vi è aggiunta la Parte del Consiglio di Pregadi che approva il progetto di questa Terminazione conforme allo stabilito per le doti di Venezia dalla Parte 30 Aprile 1781, ch'è qui ristampata. Se ne trovano tre esemplari nell'Archivio Generale di Venezia (Racc. *Stampe,* Busta *Conservatori ed Esecutori delle Leggi*). Nella stessa Busta vi hanno altri quattro esemplari, ai quali sono aggiunte in calce la Parte 4 Giugno 1789 del Consiglio di Pregadi, ed un brano di quella Maggior Consiglio che danno gli stessi Ordini.

6. *Parte presa nell'Eccellentiss. Maggior Conseglio* 1620 *Adì* 5 *Aprile. In materia di pagamenti di Dote, Cogniti e Contracogniti, Citazioni e Intimazioni fatte per polizza. Stampata per Antonio Pinelli Stampator Ducale a S. Maria Formosa in Cale del Mondo Novo.* Di 4 carte in 4.° Havvene tre esemplari nel R. Archivio Generale di Venezia (*Compil. alfab. delle Leggi,* Busta 186) ed uno nel Museo Correr (M. C. 1399-1651).

7. *Parte presa nell'Eccell. Maggior Conseglio* 1640 *adì* 18 *Marzo. In materia delle stime de Beni per pagamenti di Dote, et del tempo per la ricupera di essi. Stampata per Gio. Pietro Pinelli Stampator Ducale.* Di 4 carte in 4.° Stabilisce le norme colle quali si deve procedere alle stime pei pagamenti di dote e le competenze de' ministe-

Digitized by Google

riali e degli Stimatori. Ve ne sono due esemplari nel R. Archivio Generale ai Frari (Busta 186 della *Compil. alfab. delle Leggi*), uno nella Biblioteca Comunale di Vicenza (St. E-1, 2, 20) ed uno nella mia privata biblioteca. Trovasi anche alla pag. 30 nelle *Correzioni* dell'Erizzo, nelle anzidette edizioni degli *Statuti di Venezia*. Un esemplare di questa Parte si trova nella Marciana (*Misc.* 172, n. 9), ma colla data del 19 invece del 18 Marzo.

8. 1692, 13 *Settembre. In Pregadi. Stampata per Antonio Pinelli Stampator Ducale.* Fol. vol. Questa Parte stabilisce che i Magistrati a cui spetta non possano rilasciare lettere di sospensione od altri suffragi, che avessero forza di liberare il sequestro dei beni su cui sia assicurata una dote, se prima non siano citati i Fiscali dei Magistrati d'esazione, e sia esibita la fede che avanti il matrimonio non esisteva alcun debito. Vi si aggiungono una *Terminazione dei Governatori delle entrate, e dei Proveditori alle Cazude* (1) del 5 Giugno 1692 che inculca l'osservanza di tale disposizione, e la Parte 18 Giugno 1693 del Consiglio di Pregadi che ordina doversi esigere i crediti publici, ad onta di qualsiasi inibizione fatta, senza essersi prima sentito l'avvocato fiscale. Se ne trova un esemplare nel R. Archivio Generale di Venezia (Busta 186 della *Compil. alfab. delle Leggi*).

9. *Il Serenissimo Principe fa sapere ed è per ordine dell'Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Conservatori ed Esecutori delle Leggi. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali.* Fol. vol. È una Terminazione del 6 Giugno 1789, la quale prescrive a quelli che esercitano arti o mercatura in Terraferma di notificare ai competenti Magistrati i loro contratti di dote perchè possano godere del *gius* di prelazione. Vi è stampata anche la Parte del Consiglio di Pregadi, 4 dello stesso mese, che approva il progetto di questa Terminazione eguale a quello stabilito per le doti in Venezia colla Parte del 30 Aprile 1781, che è pure qui stampata. Ne ha quattro esemplari il R. Archivio Generale di Venezia (Racc. *Stampe*, Busta *Conservatori ed Esecutori delle Leggi*).

XX. Leggi relative alla dotazione delle fanciulle che vanno monache.

1. *Parti prese nell'Eccellentissimo Senato in materia di dar la*

(1) Questo Magistrato, al dire di Mutinelli, *Lessico Veneto*, alla voce *Cazude*, aveva l'incarico di esigere i debiti non soddisfatti all'erario entro i tempi legali.

Digitized by Google

Dotte alle Figliuole che vanno Monache. Stampate in Calle dalle Rasse per il Rampazetto. Di 4 carte in 4.° Da questa tipografia uscirono due edizioni di questa Parte; una in carattere corsivo, l'altra in carattere rotondo. Della prima ha un esemplare la R. Biblioteca di S. Marco nella Misc. 2915; l'altra si trova nella stessa Biblioteca (LXXII, 7), nel Museo Correr (*Senato* 1590-1602), presso il sig. co. Soranzo, e nella Biblioteca Comunale di Vicenza (A, 24. 6. 3. n. 19) e nella mia Raccolta di Statuti. Una terza edizione fu eseguita nella tipografia di Gio. Pietro Pinelli, parimenti di 4 carte in 4.°, della quale possiede un esemplare tanto la R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2900), quanto il Museo Correr (*Senato* 1596-1603). Due altre edizioni furono stampate *per Antonio Pinelli Stampator Ducale a S. Maria Formosa in Cale del Mondo Novo,* di 4 carte in 4.°, l'una in carattere corsivo, l'altra in carattere rotondo. Di quella trovasi un esemplare nel R. Archivio Generale di Venezia (*Compil. alfab. delle Leggi,* Busta 188), due stanno nella R. Biblioteca Marciana (*Misc.* 170, 13, H 5, 16497), uno nel Museo Correr (*Senato* 1616-1620) ed uno presso il sig. co. Soranzo. La seconda è posseduta da quest'ultimo, dal Museo Correr (*Senato* 1604-1615) e dal R. Archivio Generale ai Frari (*Compil. alfab. delle Leggi,* Busta 188). Le Parti contenute in questa raccolta nell'edizione del Rampazetto ed in quella di Gio. Pietro Pinelli, sono quattro: la prima del 26 Luglio 1602 limita la dote ad 800 o 1000 ducati secondo la qualità del monastero, ed a 200 o 300 altri ducati per la cassa, la fornitura della cella ed altro: proibiti i banchetti, i regali alla abbadessa, alle priore, alle monache, ai fattori, ai ministri o ad altri; proibite anche le eccessive spese negli apparati delle chiese, per le quali i padri non devono pagare che 100 ducati. La seconda del 3 Giugno 1603 permette ai genitori di spendere 150 ducati per fabbricare una cella nel monastero nel quale volessero collocare la figlia, se ve ne fosse il bisogno. La terza del 29 Giugno 1604 prescrive che il padre o gli attinenti che vogliono fare una monaca, debbano presentarsi ai Proveditori sopra monasteri per darla in nota, e giurare di non avere ecceduto in ciò che la legge stabilisce riguardo alla dote ed alle altre spese. La quarta dell'11 Aprile 1610 modifica le disposizioni della Parte 26 Luglio 1602, portando la dote da darsi alla monaca a 60 ducati all'anno, sinchè essa vivrà, pel suo vitto e vestito; oltre i quali si potrebbero dare altri 200 ducati al più per una sola volta, pel caso in cui il monastero versasse in qualche bisogno, riconosciuto dai Proveditori sopra monasteri. Nel resto dispone come la Parte del

Digitized by Google

1602. Nelle edizioni di Antonio Pinelli si aggiungono altre due Parti; una del 6 Ottobre 1610, la quale stabilisce che, trattandosi di monasteri di monache povere, invece di 60 ducati annui si possano dare 800 ducati per una sola volta, o meno. L'altra è del 9 Luglio 1620, il tenore della quale esporrò qui appresso al n. 2. Da ciò si scorge che le prime tre edizioni furono eseguite nel 1610, le due ultime non prima del 1620. Il R. Archivio Generale ai Frari (Busta 188 della *Compil. alfab. delle Leggi*) ha due esemplari di queste Parti, mancando uno dell'ultima carta.

2. *Parte presa nell'Eccellentiss. Conseglio di Pregadi* 1620. *Adì* 9 *Luglio. In materia della Dote delle Figliuole che vogliono monacare. Stampata in Calle dalle Rasse, per il Rampazetto.* Di 2 carte in 4° Rimette ai Proveditori sopra monasteri la sorveglianza sulla esecuzione delle altre quattro Parti suindicate. Quest'edizione si trova nel R. Archivio Generale di Venezia (Racc. *Stampe,* Busta *Leggi varie*, I, c. 136). Questa Parte fu pure impressa *per Gio. Pietro Pinelli Stampator ducale,* parimenti in 2 carte in 4.°, della quale edizione posseggono un esemplare il R. Archivio Generale di Venezia *Compil. alfab. delle Leggi*, Busta 188), il Museo Correr (*Senato* 1616-1620) ed il sig. co. Soranzo. Vi sono poi tre altre edizioni *Stampate da Antonio Pinelli Stampator Ducale,* due delle quali contengono soltanto la Parte del 1620, e queste trovansi nella R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2937), nella Biblioteca Comunale di Vicenza (St. CC-38, 6, 28), presso il sig. co. Soranzo e nella Biblioteca Comunale di Vicenza (CC-38, 6, 28, n. 22): la terza contiene anche le altre Parti sovraindicate: e di questa vi sono tre esemplari nella R. Biblioteca di S. Marco (LXXII, 7, 33715, H 5, 16497, e *Misc.* 170, n. 13) ed uno nel Museo Correr (*Senato* 1616-1620). Finalmente vi è un'altra edizione *Stampata per Antonio Pinelli Stampator Ducale, a S. Maria Formosa in Cale del Mondo Novo,* di 4 carte in 4.°, in carattere corsivo, conservata nella R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 170, 14) e nel R. Archivio Generale di Venezia (Racc. *Stampe,* Busta *Leggi varie,* IIII, c. 488).

3. *Parte presa nell'Eccellentissimo Conseglio di Pregadi* 1620. *Adì* 9 *Luglio. In materia della Dote alle Figliuole che vanno Monache. Stampata per Antonio Pinelli Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Di quest'edizione ha un esemplare la Biblioteca Comunale di Vicenza (St. A-34, 6, 2). Un'altra fu *Stampata per Gio. Pietro Pinelli Stampator Ducale*, parimenti di 2 carte in 4.°, di cui trovasi

Digitized by Google

un esemplare nel R. Archivio Generale di Venezia (Busta 188 della *Compil. alfab. delle Leggi*).

4. *Parte presa nell'Eccellentiss. Conseglio di Pregadi* 1625, 7 *Luglio. In materia della dote delle Figliuole che vogliono Monacare. Stampata per Antonio Pinelli Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° È conservata nella Biblioteca Comunale di Vicenza (St. A-34, 6, 2).

5. *Parte presa nell'Eccellentiss. Conseglio di Pregadi a'* 27 *Agosto* 1620. *In materia della Dotte delle Figliuole che vogliono Monacare. Stampata per Gio. Pietro Pinelli Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Dichiara che i 60 ducati da darsi annualmente al monastero come dote d'una monaca che vi sia entrata, devono assicurarsi sopra fondi o livelli, onde il monastero possa percepirli di sei in sei mesi senza ostacolo: e dà altre disposizioni per la definizione delle questioni che insorgessero in questo proposito, e sulle spese delle funzioni. Di questa edizione possiede tre esemplari la R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 171, 12, 2900, 2906), uno il Museo Correr (*Senato* 1615-1620), un altro si trova nella Biblioteca della R. Università di Padova (Busta 566, 14), uno è presso il sig. conte Soranzo, ed uno ne posseggo io. Il Museo Correr ne ha pure uno d'altra edizione della stessa stamperia in carattere corsivo, ed uno di quella *Stampata per Antonio Pinelli Stampator Ducale* (*Senato* 1615-1620), uno la Biblioteca Comunale di Vicenza (St. CC-38, 6, 28) ed uno di quella *Stampata per Antonio Pinelli Stampator Ducale a S. Maria Formosa in Calle del Mondo Novo,* della quale ne ha un esemplare la R. Biblioteca di S. Marco (LXXII, 7, 33715, a c. 106), uno anche il R. Archivio ai Frari (*Compil. alfab. delle Leggi,* Busta 188) ed uno la Biblioteca Comunale di Vicenza (St. B-49, 1, 5). Questa Parte si trova anche negli *Statuti* a c. 311 *bis* t.° dell'edizione 1709, ed a c. 322 di quella del 1729.

6. *Parte presa nell'Eccellentiss. Conseglio di Pregadi* 1660. *Adì* 2 *Zugno. In materia di Monache. Stampata per Gio. Pietro Pinelli Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Anche questa riguarda la dote che può darsi alle donne che vogliono farsi monache. Si trova nella Biblioteca Comunale di Vicenza (St. A-24, 6, 2, e CC-38, 6, 28, n. 10, 22), e nel Museo Correr (*Senato* 1659-1707, n. 7).

7. 1691, 7 *Febraro. Terminazione degl'Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Proveditori sopra Monasteri. In materia delle Doti che si danno alle Figliuole nel tempo che si pongono a spese ne' monasteri. Stampata per Antonio Pinelli Stampator Ducale.* Fol. vol. Prescrive che nessuno possa sborsare anticipatamente la dote della

Digitized by Google

figlia che vuol vestire l'abito monacale in mano di monache o dei fattori del monastero, ma debba farne effettivo deposito con partita di zecca a disposizione del loro Magistrato. Se ne conserva un esemplare nel R. Archivio Generale di Venezia (*Compil. alfab. delle Leggi,* Busta 189).

8. *Ordini intorno la dote, overo elemosine et altre spese che si haveranno a fare per le figliuole che entreranno ne i monasteri per monacare. Stampati per Antonio Pinelli Stampator Ducale.* Di 4 carte in 4.° Sono del 6 Agosto 1620 e vi si trovano anche le prime cinque delle sei Parti sovraccennate. Ne ha un esemplare la R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2906).

XXI. Leggi intorno l'estinzione delle obbligazioni.

1. *Parte presa nell'Eccellentiss. Conseglio di Pregadi. Adì* 27 *Aprile* 1606. *In materia de' Pagamenti di Banco et de Litere de Aviso. Stampata in Calle dalle Rasse* Di 2 carte in 4.° Stabilisce che i contratti stipulati dopo la promulgazione della Parte 2 Dicembre 1605, i cui pagamenti dovessero farsi dopo il 1.° di Marzo, si dovrebbero intendere sottoposti in tutto alla detta legge; ed ordina che tutte le lettere di avviso di qualunque spece debbano farsi egualmente per ordine di banco come le lettere di cambio. Ne ha un esemplare la R. Biblioteca di S. Marco (H 4, 16508, n. 7), uno il sig. conte Soranzo, ed uno è nella mia biblioteca.

2. *Parte presa nell'Eccellentiss. Conseglio di Pregadi* 1578. *Adì* 6 *Decembre. Et a dì* 28 *Novembrio. In materia della nova Regolation di dieci giorni. Stampata in Calle dalle Rasse.* Di 2 carte in 4.° La prima stabilisce che attesa la nuova regolazione dell'anno, riguardo ai 10 giorni detratti, in tutti i pagameati sì publici che privati debba diffalcarsi e compensarsi quello che si perderebbe per la regolazione. L'altra ch'è del 28 Novembre 1582 prescrive che quelli che sono in ufficio debbano restarvi per tutto il loro tempo senza la detrazione dei dieci giorni. Quest'edizione si trova nella R. Biblioteca di S. Marco (H 5, 16498, vol. I, n. 73). Un'altra edizione fu *Stampata per Antonio Pinelli Stampator Ducale,* egualmente di 2 carte in 4.°; e questa è nel Museo Correr (*Senato* 1351-1573), e ne ho anch'io un esemplare nella mia Raccolta di Statuti.

3. *Parte presa nell'Ecc. Consig. di Pregadi. Adì* 6 *Novembre* 1582. *In proposito dei dieci giorni della nova regolatione dell'anno. Stampata in Calle dalle Rasse.* Di 2 carte in 4.° Non ha frontispizio;

Digitized by Google

la sola prima pagina è stampata ed ha in fronte lo stemma veneto; le tre successive sono bianche. Se ne trova un esemplare nella R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2909, a c. 98).

4. *Terminazione del Collegio Eccellentissimo de' Dieci Savj sopra le Decime in Rialto, e degl' Eccellentissimi Signori Deputati Estraordinarj Aggiunti. In esecuzione del Decreto* 14 *Gennaro* 1768 *dell' Eccellentissimo Senato. In materia degli obblighi ad Pias Causas MDCCLXVIII. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali.* Di VII pagine ed una bianca in 4.° Riguarda le norme da seguirsi per l'affrancazione de' beni laici da livelli, censi, od altre prestazioni verso ecclesiastici o cause pie, giusta la concessione della Terminazione 4 Aprile precedente. Questa è del 18 Gennaio 1768 m. v. Ne ha un esemplare la Biblioteca Comunale di Vicenza (St. B-49, 1, 5, verso la fine), uno ne possiede il co. Soranzo, e ne ho uno anch' io.

AVVERTÈNZA.

Ai primi due numeri delle leggi intorno la schiavitù, che esprimono come diverse leggi due edizioni della stessa legge, fa d'uopo sostituire il brano che esporrò qui sotto. Allorchè mi occupai a raccogliere le diverse leggi venete, non ebbi l'opportunità di avere contemporaneamente sotto gli occhi l'opera del Lünig, e quelle del Galliciolli e del Romanin. Quindi fui tratto in errore dalla diversità dei titoli preposti a questa legge e dalla diversità della data: errore di cui mi accorsi quando, confrontata la legge publicata dal Lünig con quella publicata dai due storici veneziani, scopersi esservi errore di data in uno degli esemplari da cui essi trassero questa deliberazione, ch'è identica nelle tre edizioni riguardo alle disposizioni, benchè vi siano parecchie varianti nella espressione e nelle firme. Galliciolli e Romanin la trassero dal Codice Trevisaneo, ed il Lünig probabilmente da qualche copia esistente in qualche biblioteca della Germania. Parrebbe quindi doversi credere più esatta l'indicazione dell'anno 960 di quella del 964. Ad ogni modo, trovandosi delle inesattezze di stile e di grammatica tanto nell'una che nelle altre edizioni, non saprei quale ritenere più autentica. Ecco dunque il brano da sostituirsi ai succitati due numeri:

1. *Legge sul commercio degli schiavi del* 960. Questa deliberazione, sancita nell'adunanza del Doge, del clero e del popolo, fu publicata dapprima da Gio. Cristiano Lünig nel *Codex Italiae diplomaticus* (vol. IV, col. 1522) sotto il titolo: *Decretum Petri Candiani Ducis Venetiarum de mancipiis christianis, et delatione epistolarum que ab Italis, seu Alemannis, Grecis vel eorum Imperatoribus mittuntur agens. d. mensis Iun. an.* 964. In seguito Giambattista Galli-

Digitized by Google

ciolli, a pag. 130 del vol. IV delle sue *Memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche* (Venezia, Fracasso, 1773), ne ripublicò la parte dispositiva, omessone il preambolo. Finalmente Samuele Romanin la inserì nella sua *Storia documentata di Venezia* (vol. I, pag. 270) sotto il titolo: *Legge del* 960 *sancita dal Doge unitamente al Patriarca, ai Vescovi, al Clero ed al popolo, che proibisce la vendita degli schiavi, ed il trasporto delle lettere provenienti dalla Germania per Costantinopoli.* Questa legge proibisce ai Veneziani di comperare o vendere schiavi, di ricevere prezzo per acquistarne; e vieta ai capitani delle navi di riceverli a bordo e trasportarli, fuorchè nel caso che si trattasse di ridonare loro la libertà. Proibisce eziandio il trasporto di lettere a Costantinopoli.

Digitized by Google

DELLA CITTADINANZA DI CHIOGGIA

E

DELLA NOBILTÀ DE' SUOI ANTICHI CONSIGLI

MEMORIA DOCUMENTATA.

(Continuazione. Vedi pagina 35)

Le Magistrature della Città erano modellate sull' esempio di Venezia, aventi come quelle le medesime attribuzioni, da esse però indipendenti, ed elette dal Maggior Consiglio, condizioni che si mantennero fino alla caduta della Repubblica. Eran queste magistrature:

Consiglio Maggiore.

Consiglio Minore, detto in antico consiglio dei Pregadi o Senato (prima del 1381), composto poi di Deputati o Massari e Consiglieri.

Giudici del Proprio, e il più anziano di questi Giudice Vicario, perchè fungeva le veci del Podestà in sua assenza.

Esaminador (prima del 1381), compenetrato poi nei Giustizieri.

Giustizieri.

Avogadori di Comun, sostituiti poi dall' Avvocato fiscale di Comunità.

Signori di notte.

Procuratori del Duomo.

Provveditori alle Biave.

Provveditori ai Vini.

Provveditori ai Lidi.

Provveditori ai Beni incolti (Cons. lib. XI, p. 42 t.°).

Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità.

Provveditori sopra Ospitali e luoghi pii.

Deputati ad *Pias causas* o Manimorte.

Conservatori e Cassieri del S. Monte.

Digitized by Google

Procuratori della B. Vergine della Navicella.
Signori alle Feste publiche.
Cancellier Grande.
Avvocati alle Corti.
Avvocati ai prigioni.
Avvocato fiscale alle Cause pie.
Tutori de' pupilli e fornitori dei testamenti.
Contradditori del Maggior Consiglio.
Contradditori del Minor Consiglio.
Contradditori de Collegio dei XXIII.
Contradditori del S. Monte.
Nunzii in Venezia.
Ambasciatori
Sindaci.
Coadjutore del Cancellier Grande.
Collegio dei Nodari Publici in numero di 15.
Presidenti ai Fanali publici.
Presidenti alla publica Scuola.

Vi erano inoltre gli esattori delle decime in numero di 12, otto eletti dall' ordine dei Cittadini e quattro dal Popolo (Lib. XX Cons., p. 49).

Il Collegio per l' elezione delle cariche nobili, detto il Collegio dei XXIII.

Collegietto marittimo.

Collegio del S. Monte di Pietà.

Collegio misto ossia del Duomo. Detto misto perchè composto del Vescovo, 20 canonici, 3 consiglieri, e cittadini in numero pari ai canonici.

Altri civici ministri subalterni erano i Segretari, cioè:
lo Scrivano Grande,
gli Scrivani dei Giustizieri,
i Cancellieri di Sanità,
» delle Pie cause o manimorte,
» delle Cittelle,
i Cancellieri al Proprio,
il Coadiutore della Camera della Massaria,
cariche tutte devolute ai Notari.
I Sindaci del Monte.
I Quadernieri dei vari offizi.
I Sazadori del Fontico.

Digitized by Google

Il Tesoriere del Duomo.

Gli stimatori de' mobili.

Gli Esattori.

I Comandadori alle Corti.

I Carradori.

Ministri inferiori, i Degani, i Fanti di varî uffici. — Venditori dei sali ecc.

Il Governo di Chioggia non era dunque che un' esatta imitazione di quello di Venezia, come si rileva ed espressamente si dichiara in varî documenti.

In cose civili giudicavano i Giudici del Proprio, di cui l'anziano, come dissimo, aveva titolo di Giudice Vicario perchè sino da tempi remoti fungeva le veci del Podestà quando questi mancava od era assente. — In seguito soltanto venne subordinato il magistrato del Proprio alle decisioni dei Tribunali di appello dello Stato, come le stesse magistrature della dominante tratte dal corpo dei Patrizî Veneti.

De' fatti criminali giudicava il Minor Consiglio col Podestà. Conservò Chioggia una speciosissima giurisdizione criminale, solo dopo la metà del secolo XVI essendo stati dall'Eccelso Consiglio dei X avocati a sè li casi gravi; ed ebbe ancora i proprî Statuti Criminali, redatti nel 1382 sotto il reggimento di Zaccaria Contarini. E già fino dal 1286 troviamo una legge del Maggior Consiglio, 1.° Ottobre, che dà obbligo ai Giudici del Proprio di assistere ai processi coi Consiglieri del minor Consiglio, nei casi nei quali debbasi applicare la pena capitale, o qualunque altra pena personale (16).

Ebbe dunque Chioggia Corte propria, e propria Giurisdizione con diritto di sangue; istituzioni di governo sovrano, donde ne conseguivano le più preclare qualifiche di Nobiltà e Signoria nel Corpo che esercitava questo Governo e che avea diritto ad esso (17). — La Comunità di Chioggia era anche insignita di titolo feudale con mero e misto impero, nella investitura delle Molte del Morezuolo conferitale nell' anno 1599 dal Doge Marin Grimani.

Alleghiamo:

Un esempio di elezione di Cariche fatte dal Maggior Consiglio tratto dal Libro VIII dei Consigli, pag. 14 (18).

Una legge relativa all' Esaminador, che fa prova della sua esistenza e delle sue attribuzioni dal *Liber Consilii I ante bellum*, al Capitolo XLV (19). Quest' ufficio venne poi unito ai Giustizieri.

Una legge relativa al Consiglio dei Pregadi che fa prova della

Digitized by Google

sua esistenza, tratta dal libro suddetto, al Capitolo XXXVIII, che forse furono poi i Consiglieri di Comun (20).

Una legge relativa ai Signori di Notte, tratta dal libro stesso, al Capitolo CCLXXII. — Questo Ufficio durava anche nel 1400, ma non si sa quando sia cessato (21).

Una legge relativa agli Avvogadori di Comun che li sospende per sei mesi, tratta dal Libro stesso (22), al Capitolo CCXXXV e Libro I *post bellum*, pag. 8, XXV (23). Vennero poscia sostituiti dagli *avvocati* fiscali di comunità, di cui si riporta quanto ne riferisce il Boerio a pag. 6 del *Summario* (24).

Un esempio di elezione del Cancellier Grande (25).

Riportiamo finalmente gli estratti del Boerio su quanto riguarda i Consiglieri (26), i Deputati (27), i Giudici del Proprio (28), i Giustizieri (29), i Procuratori della Cattedrale (30) e il Giudice Vicario (31), unendovi ad esempio una procura con cui il Podestà lo delegava in propria vece (32).

Riportiamo anche qualche legge dello Statuto Criminale o Promissione del Maleficio (33), alcuni Decreti dei Giudici del Proprio e del Giudice Vicario relativi alle loro Autorità (34), un esempio di Sentenza Criminale (35).

E qui ci permettiamo di fare un confronto con una delle Città più importanti della Republica, cioè Padova, privilegiata di speciali favori (36).

In Padova il Podestà giudicava del Criminale con Giudici che esso da Venezia conduceva, mentre a Chioggia tali Giudici erano cittadini di questa Città e il minor Consiglio di essa, che appunto rappresentava la Città.

A Padova mancando il Podestà fungea le sue veci il Capitano Veneziano, a Chioggia il Giudice Vicario cittadino di Chioggia.

In Padova il Castellano del Castello si mandava da Venezia fino dal principio della dominazione Veneta, in Chioggia fu sempre un Chiozzotto fino agli ultimi tempi (vedi in seguito); onde ne emerge quanto più speciosa fosse sotto la Veneta Republica la Giurisdizione della città di Chioggia che era chiamata la Città Primogenita della Republica. come si ha dal Libro dei Privilegi di cui si riporta il titolo (38).

E qui si noti l'importanza maggiore che aveva Chioggia in confronto alle altre Isole, poichè mentre Torcello e Murano, le più cospicue, erano denotate come *Comunità*, Chioggia s'intitolava *Città*. E che *città* fosse fino da remotissimi tempi ce lo dimostra il docu-

Digitized by Google

Majoris, da cui si deduce non che venisse allora creata città come alcuni dissero, ma che così si nominava perchè già prima lo era.

Anche il salario dei Podestà di Chioggia (1500-1600 lire) era di gran lunga maggiore a quello delle altre isole (200 o 300 lire), donde ancora ben si desume la sua maggior preminenza, come si rileva fin dalle prime Commissioni ducali ai Podestà medesimi. Ciò in rettifica di quanto fu scritto da altri, essere stato Torcello cioè luogo assai più importante di Chioggia.

Ma v' ha di più, mentre a Torcello, a Murano, e in qualche cospicua città di terraferma, le aggregazioni ai consigli erano sottoposte all' *approvazione* del Senato, e talora per suo ordine venivano alcuni individui aggregati, a Chioggia il Consiglio, come si vedrà, era il solo ed *assoluto dispositore* delle proprie aggregazioni (39).

Ora appunto parleremo de' suoi consigli.

Come nelle altre Isole anche in Chioggia ne' primordî della Consociazione Veneta gli abitanti si trovano divisi in tre Classi, cioè *majores, mediocres* e *minores* (40).

Erano probabilmente i *majores* la casta dei nobili Romani, la quale avea sulle altre la preminenza malgrado la forma democratica del Governo; anzi il Filiasi opina che questi *majores* fossero costituiti dalle famiglie Tribunizie, perocchè tale dignità, come dissimo, prima individuale, erasi fatta ereditaria. I *mediocres* sembra fossero nobili non mai insigniti di questa dignità; i *minores* la plebe e l'ordine popolare.

Dai *majores* sembra si traessero i Consiglieri del Doge, i Seniori, gli Anziani, i Giudici del palazzo, Giudici della terra, secondo le epoche, e formavano fin dall' origine il Consiglio minore o Senato di ogni Isola e questo, unito ad altri individui delle altre classi, costituiva l' *Arengo* o Concione generale o gran Consiglio, il quale reggeva le cose del Comune ed eleggeva i Tribuni.

Sino da tempo immemorabile il Minor Consiglio era composto di dodici Consiglieri, come si raccoglie dai registri preceduti alla guerra ligure, e da luoghi e documenti speciali. Un'anno circa dopo la guerra, per regolare lo stato economico della Comunità, colle ducali 1361, 24 Settembre, furono parte soppressi e parte minorati di numero varî uffizî, e fra questi fu ristretto il numero de' dodici Consiglieri a soli sei; a due, poi a tre de' quali furono appoggiati gli affari economici col titolo di Massari, poi di Deputati. — Sei però fin d' allora formarono il Minor Consiglio, ai quali si aggiunse il settimo

Digitized by Google

voto del N. H. Rappresentante, colla parte del Maggior Consiglio 17 Febbraio 1453, che gli diede facoltà di ballottare quando prima non vi assisteva che colla sola presenza.

Il Minor Consiglio era dunque costituito dal N. H. Podestà, dai tre Deputati e tre Consiglieri. Nessuna Parte poteva esser proposta al Maggior Consiglio senza ballottarsi e prendersi prima nel Minore. Soprintendeva a tutti gli affari economici e politici del Comune, avea particolari diritti e prerogative che lo distinguevano, e lo rendevano Corpo rispettabile e integrante del Governo municipale. Ad esso erano elette sempre persone delle più cospicue per censo, per nobiltà di famiglia, come si vedrà anche in appresso, e nell' occasione di funzioni o di publiche comparse il N. H. Rappresentante era seguito ed accompagnato dai Deputati e Consiglieri, che vestivano l' abito nero da Città, simile a quello de' Nunzî.

Il Consiglio Maggiore era il Corpo più ragguardevole e principale della città, cui era devoluto col mezzo del Minor Consiglio il governo delle cose politiche ed economiche del Comune e degli uffizî municipali. Dai due registri delle Parti di questi consigli, prima della famosa guerra co' Genovesi finita nel 1380, soli documenti publici che anteriormente a quell' epoca ci sieno rimasti, si rileva come questo Maggior Consiglio fino da cinque secoli addietro fosse annualmente elettivo, determinato al numero di 200 persone (*Lib. Cons. I ante bellum* 1299, 5 Gennaro, carte 42 t.°)

L' istituzione adunque de' Consigli è da ritenersi risalga, come si è veduto, all' epoca prima della consociazione delle Isole Venete. E come poi in Venezia s' era difficultata l' ammissione ai Consigli, volendo restringere in mano di poche famiglie il potere, così anche in Chioggia una Parte del Maggior Consiglio del 2 Febbraio 1312 escludeva dal Consiglio medesimo, come si era praticato in Venezia nel 1271 (vedi *Venezia e le sue Lagune*, pag. 60, Tomo I) i figli di non legittimo matrimonio (41), ed altra Parte del 1340 decretava che non potesse essere del Consiglio chi non fosse nativo o avesse avuto il padre nativo di Chioggia (42).

Ma intanto cominciarono le guerre coi Genovesi e la publica attenzione si rivolgeva a difendere la patria dagli esterni nemici più che a determinare l' interna costituzione. — I disastri arrecati dalla guerra del 1380 alla città furono tali che, atterrate le abitazioni, dispersi gli archivî ed i publici Ministri, decimata dalla fame e dalle stragi la popolazione, fu necessario un nuovo ordinamento alla città. — Trenta cittadini riunitisi diedero al Podestà Pietro

Digitized by Google

Giustiniano *per quella volta soltanto* il potere di nominare i primi sei consiglieri di Comune (Minor Consiglio), due dei quali dovessero essere anche Massari. I Consiglieri eletti uniti al Podestà nominarono le persone (Ufficiali), che doveano coprire le civiche Magistrature nel prossimo anno 1382. — Divisa la città in sei Sestieri, ogni Consigliere nominò dieci cittadini del suo sestiere, e questi sessanta formarono il Consiglio Maggiore di quell' anno.

Così ricostituitosi il Maggior Consiglio, procedettero le elezioni in seguito coll' ordine delle solite leggi, e, benchè ridotte nel numero degli Uffiziali, si ristabilivano tutte le altre istituzioni della Città. — Se non che, spopolata questa anche dalle molte emigrazioni dei cittadini, il Senato prese parte li 27 Gennajo 1382 (43) di scrivere al Podestà di Chioggia, che facesse proclamare che tutti quelli, i quali entro due anni venissero dal di fuori del dominio Veneto ad abitare in Chioggia colle loro famiglie, fossero esenti da tutte le fazioni, cariche ed angarie tanto personali che reali del Comune di Venezia e di Chioggia, e che abitando per dieci anni in Chioggia addivenissero cittadini di Venezia e di Chioggia *intus et extra*, e tali fossero trattati e considerati dovunque. — La detta parte poi ingiungeva ai cittadini Clodiensi emigrati, ed abitanti allora entro il raggio di 250 miglia fuori del dominio Veneto, di ritornare in patria entro il prossimo Marzo colle loro famiglie, sotto pena di non essere trattati per cittadini Veneziani.

E qui si noti come essa dando ex novo la *cittadinanza originaria* ai forestieri, la riconoscesse già *preesistente* pei Clodiensi; quindi errò chi la volle ai Clodiensi concessa loro per *privilegio*, mentre spettava loro per *natura, in dritto, e per origine* (44); poichè, come si è dimostrato, la cittadinanza Veneta esisteva in Chioggia anche prima della nuova capitale di Rivoalto poscia detta Venezia. Infatti essendo i cittadini di Chioggia nel primo governo della Republica Veneta *compartecipi della sovranità*, erano bensì fra i dispensatori delle grazie e privilegi, non mai per riceverne.

E poichè nostro scopo non è raccontare cose nuove, ma il riferire e rammentare verità antiche e già riconosciute, trascriveremo quanto sui gradi della cittadinanza Veneta dettava l' illustre Senatore Agostino Sagredo, autore del Compendio di Storia Veneziana nel libro pregevolissimo intitolato: *Venezia e le sue Lagune*.

« Coll' acquistare il potere i maggiorenti crebbero i mediocri,
» e così andò formandosi l' ordine secondo dello stato che ebbe nome
» di cittadini originari.

Digitized by Google

« Negli antichissimi tempi troviamo due qualità di cittadini: » *de intus* che godevano tutti i diritti di cittadinanza veneziana; » *de extra* che ne godevano una parte. I cittadini *de intus* si chia- » marono poi cittadini originarî: ebbero soli il diritto di esercitare » tutti i ministeri del governo e sovra tutto la cancelleria ducale, » che divideva coi nobili il segreto dello Stato, alla quale erano » confidati gli archivî, e date incumbenze gelose, così nell' interna » come nella politica esterna. Il Gran Cancelliere della Republica » era tratto dai cittadini originarî, magistrato gravissimo, che com- » partecipava nello splendore e nella dignità dei nobili.

» I ministri de' Magistrati come avvocati fiscali ecc. dovevano » essere cittadini originarî anche quando in tempi posteriori per la » necessità dello Stato molti di codesti uffizî secondarî furono ven- » duti. — Mala usanza, ma che era usanza di quasi tutti gli Stati, » e della quale forse ha dato l' esempio Luigi XII di Francia.

» I cittadini originarî esercitavano le professioni liberali, me- » dicina, avvocazione, notariato (quando non fu più esercizio del » Clero), le arti nobili architettura, pittura ecc. Erano anche mer- » canti, racchiudevano la parte più eletta del popolo. — Se l' ari- » stocrazia divenne sovranità, i cittadini originarî potevano dirsi » nobiltà ».

E di fatti l' ordine de' cittadini originarî era più apprezzato dei nobili del Dominio e ricco di privilegî; onde il cardinal Contarini non dubita di chiamarlo *ordine dei Gentiluomini* (43).

Ai cittadini veneti originarî a parità dei nobili Patrizî si mantenne colla legge 26 Luglio 1385 il diritto esclusivo di trafficare coi Teutonici entro e fuori del *Fontego*, mentre a quelli di grazia ciò era concesso limitamente all' importo che avessero dato in prestito al Comune, e per le somme che si trovassero registrate dai Provveditori di Comun.

Gli originarî potevano traficare dovunque all' ingrosso e per qualunque somma, gli altri al minuto soltanto, e per valori inferiori a 5 ducati.

Il vegliare sul Patriziato e sulla Cittadinanza originaria *de intus* era demandato agli Avvogadori di Comun, sulla Cittadinanza *de extra* ai Provveditori di Comun.

La differenza surricordata di cittadini godenti tutti i diritti e particolarmente quello delle magistrature, e di altri che ne godevano alcuni, somigliava alla grande divisione della cittadinanza romana in *optimo jure, non optimo jures cives*, ed esisteva poi

Digitized by Google

in specialità anche in Chioggia, divenendo più distinta e sancita dappoi.

Già fin dal 1297 erasi effettuata in Venezia la serrata del Gran Consiglio, *et pro conservatione boni status et felicis augumenti civitatis Clugiae*, con parte 10 Aprile 1401 (46), si decretava dal Maggior Consiglio di Chioggia la serrata del medesimo; per la quale, fermo il diritto ereditario nelle famiglie allora costituenti il Consiglio, non poteva venire ammesso per l' avvenire alcuno che non avesse avuto dimora in città, *se, patre et avo*, per anni cinquanta continui e completi, e non avesse sostenuto di continuo le fazioni della città, ed inoltre, poste queste condizioni, non avesse ottenuto per l' aggregazione 5 voti dei sei del Minor Consiglio, due dei tre Giudici del Proprio, e di cinque sesti del Maggior Consiglio. Nè era questa novella disposizione, ma redintegrazione di un' antica legge emanata sotto il Podestà Giustiniano Giustiniani (1354), come sta nella detta parte annunziato. Così il Consiglio fu prerogativa peculiare di *quelle sole famiglie* ascrittevi, esclusa ogni altra. — Fu questa la vera e completa serrata del Consiglio, che venne a costituire una vera aristocrazia o Nobiltà propria della città di Chioggia, un Patriziato insomma con proprio ereditario diritto giurisdizionale civile e criminale.

Colla serrata del Consiglio molti cittadini originarî rimasero esclusi dal Governo della città, ma non per questo perdettero rispetto alla Dominante i diritti che in loro dalla cittadinanza originaria conseguivano. Perocchè noi vedemmo cittadini di Chioggia ottenere il Patriziato Veneto, benchè non godessero del patriziato Clodiense come i Veronesi (47); ma dall' ora in poi, in Chioggia. *dell' ordine de' Cittadini* si intesero soltanto le famiglie ascritte al Consiglio, mentre le altre si confusero cogli altri abitanti della città, coi quali costituirono assieme, rispetto a Chioggia, l'*ordine popolare*. — Di tale distinzione, comune d' altronde anche alle città di terraferma, diamo un' esempio nei documenti (48).

Fra le dette famiglie eleggevansi dal Minor Consiglio i cittadini che dovevano formare il Consiglio Maggiore annuale, ma nel 1453 (49) si aboliva l' annuale elezione, e si stabiliva che sarebbero d' ora innanzi ammessi al Consiglio senza numero prefisso tutti i cittadini d' anni 20 delle famiglie suaccennate e loro legittimi discendenti in linea mascolina, ad *imitazione di Venezia*.

Ma alcuni cittadini, che avrebbero meglio desiderato l' elezione annuale, sempre però fra le famiglie ascritte al Consiglio, ricorsero

Digitized by Google

al Consiglio dei X, che annullò la parte 1459 e la successiva 1469 che la confermava (50).

Ricorsero allora gli altri e finalmente, rivocato il Decreto nell'anno 1492, furono dai X richiamate in vigore le dette parti e quella ancora del 1490, colla differenza che i cittadini dovessero entrar nel Consiglio di 25 anni anzichè di 20, e che non si dovesse adottare alcuna innovazione in argomento, senza l'autorità del medesimo Consiglio dei X (51).

In seguito essendosi taluni provati ad entrare in Consiglio prima dell'età stabilita, si provvide con parte 21 Luglio 1521 imponendo ai trasgressori una multa (52).

Troviamo poi nello stesso *Boerio* registrato: che qualora per qualche circostanza eccezionale venivano aperti i Consigli per essere ammessa una nuova famiglia alla cittadinanza, dovea precedere una parte che accordasse un termine prefisso ad accettarne le suppliche. — Doveva questa essere prima proposta e presa nel Minor Consiglio, indi nel Maggiore; allora soltanto era permesso di produrre la supplica relativa, la quale pure doveva essere accettata o rejetta coll'ordine sopradescritto.

Occorreva inoltre l'esborso di ducati 500 almeno, i quali andavano disposti a favore della Comunità od a quell'uso di publico vantaggio a cui dal Consiglio venivano destinati; ed aver provato di avere la cittadinanza originaria e gli altri requisiti voluti dalla legge (53). Fu così che vennero qualche volta aperti i Consigli di Chioggia nelle epoche medesime, e *come si operava* pel Consiglio di Venezia.

Dal 1401 al 1508 furono alcune famiglie aggregate al Consiglio per meriti verso la Patria. — Dal 1508 in poi non rinvenimmo altre aggregazioni fino al 1646, in cui dal Minor Consiglio (29 Gennajo) e dal Maggiore (3 Febbrajo) fu presa deliberazione « di » sospendere per un mese le parti 13 Dicembre 1340 e 10 Aprile » 1401, e di ammettere mediante Ducati 500 alla Cittadinanza e » Consigli alcune *illustri* famiglie venute ad abitare in paese, ed » altre *ricche popolane* e ciò allo scopo di contribuire Ducati 2000 » al Serenissimo Principe nella guerra contro il Turco, e per dare il » rimanente denaro che si raccogliesse alla scuola delle Arti, onde » potessero con sollecitudine far la provvigione dei galeotti a tenore dei publici comandi ».

Nel 1649, onde provvedere alla riedificazione del Duomo già incendiato, fu presa altra Parte, per cui si concesse la Cittadinanza ad alcune famiglie che, oltre ad avere i necessarî requisiti, elargis-

Digitized by Google

vedere ai bisogni dei fondachi publici. Altre quattro famiglie furono aggregate nel 1715 (nel termine di tre giorni, come prescriveva la Parte), mediante ducati 500, devolvendo il denaro ricavato a riscattare i Clodiesi fatti schiavi dai Turchi nella fatal guerra che fece perdere ai Veneziani i possedimenti di Grecia (54), ed altre due nel 13 Marzo 1760, per provvedere ai bisogni del S. Monte (55).

Estinte in progresso alcune famiglie, al cadere della Republica le famiglie ascritte nel *Libro d'oro* eransi ridotte a sessantatre, benchè molto ramificate, come si trovano annoverate dal Boerio (56).

Gli accennati rigori nelle ammissioni si mantennero costantemente. — Infatti troviamo nel Boerio che nell' anno 1693 Giacomo Maffettini, solo, senza discendenti, mediante l' esborso di ducati 200 era stato aggregato alla cittadinanza colla sola Parte del Minor Consiglio 2 Luglio (*Cons.* XIV, pag. 152 t.°). Ma fu la detta Parte intromessa dall'eccellentissimo Avvogadore, indi tagliata con spazzo del Consiglio Eccellentissimo dei 40 E. V. 1693, 3 Settembre (57).

Allora il Maggior Consiglio, a tutela dei proprî diritti e della propria onorevolezza, emanò il Decreto (58) che le Parti di aggregazione dovessero essere proposte non già al Minore come prima, ma al Maggior Consiglio cui spettava il diritto di aggregazione, sotto pena ai votanti del Minor Consiglio di essere privati di quella carica e d' ogni e qualunque altra niuna eccettuata per anni venti continui.

Ottenne poi il Maffettini la cittadinanza personale per parte del Maggior Consiglio 9 Luglio 1694, ad onta dei varî contrasti, e in quel caso venne l' aggregazione approvata dal Senato (59).

La nobiltà di Venezia non ebbe la sua vera regolazione se non colla legge del 31 Agosto 1506 che istituiva il *Libro d' oro*, confidato pur esso alle cure gelose degli Avvogadori di Comune, nel quale si registrava la nascita dei figli delle famiglie ascritte al Maggior Consiglio.

Così nel 1574, 22 Agosto, *ad imitazione di Venezia* e per l' onorevolezza del Consiglio, s' istituì anche in Chioggia il *Libro d' oro* (60), nel quale si iscrivea la nascita di tutti i legittimi cittadini, e dovea essere tenuto, e gelosamente custodito dal Cancelliere grande della Città. Dovea inoltre il Gran Cancelliere medesimo recar seco il detto libro al Maggior Consiglio, e colla scorta di esso riscontrare se tutti quelli che vi sedeano erano veramente cittadini. Questo libro pure fu posto sotto la tutela degli Avvogadori suddetti.

Digitized by Google

Non mancarono le numerose famiglie di popolani di spiegare le loro pretese di partecipare agli onori della cittadinanza, ed i loro individui di essere ascritti nel libro d' oro dei cittadini giurati, ma le loro pretese furono rejette da ambe le Autorità allora imperanti, deliberativa e giudiciaria, per la deliberativa con Decreto del Senato 1579, 11 Settembre (61), per la Giudiciaria colla sentenza del Podestà a cui la riprodussero 1581 ultimo di Ottobre (62 usque 69 incl.)

Azzardarono i popolani all' appello il reclamo, ma la loro appellazione fu depennata cogli atti dei Capi del Consiglio dei X, 1582, 8 Marzo, come dal Documento al n.° 65 si vede. — Solo venne loro in progresso riservato dalla Città d' essere in parte eletti a formare il Collegio del S. Monte, dove vi avea molto interesse il popolo, quindi fra popolani eleggevansi soltanto: uno dei quattro Cassieri del Monte, uno fra i Provveditori dell' Ospitale, due fra i componenti la Congregazione delle Zitelle (Vedi Borrio, *Summario citato* e mss. dell' ultimo Cancellier grande Giacomo Fattorini, esistente nella Biblioteca del Seminario di Chioggia).

Ad onta che il Consiglio fosse da prima formato delle famiglie più doviziose ed illustri della Città, pure le molteplici diramazioni di esse e le vicende della fortuna ne fecero alcune decadere dal lustro primiero, sicchè quantunque ritenessero la nobiltà di diritto, non aveano talune quella di fatto proveniente da lauto censo o da felici condizioni economiche, come era, per esempio, dei Barnabotti di Venezia.

Da quanto abbiamo fin qui detto e riportato da altri scrittori, l' attributo *Nobile* dato da' Veneziani in origine alle famiglie che aveano partecipato al Governo della città, venne dappoi a denotare rispetto allo Stato, *i Patrizî* o le *famiglie rimaste nel Consiglio di Venezia dopo la serrata, o quelle famiglie investite di qualche feudo e descritte nel Libro dei Veri Titolati.* I patrizî delle altre città soggette al Dominio veneto, si chiamarono Nobili *rispettivamente a quelle città*, non però rispettivamente a Venezia. In progresso poi la parola *Nobiltà* significò distinta condizione di famiglia per civiltà, per censo e decoro, unita al diritto di compartecipare al governo delle città, donde venne l' appellazione di *arti nobili* a quelle il cui esercizio era compatibile col decoro e colla cultura necessaria a chi avesse coperte le principali cariche civiche. Così presso di noi *famiglia nobile* dicevasi quella che alla nobiltà di diritto, al patriziato, accopiava un censo conveniente e costumi decorosi e civili, e *cariche nobili* quelle alle quali non erano ammesse che persone di

Digitized by Google

negli ultimi tempi, potremmo con molti esempi dimostrarlo, se per il dotto lettore ciò non riuscisse superfluo. Ci limiteremo ad uno soltanto.

Nel 16 Novembre 1386 il Consiglio di Rovigo fu portato da 50 a 61 individui, perchè pochi intervenivano, e non si potevano prender le Parti, per cui fu trovato conveniente questo aumento: *essendo cresciuta molto la nobiltà di questa città da quello che si ritrovava nel tempo che fu risolto che ci fosse il n.° di* 50 *soli cittadini* (Statuta Peninsulae Rhodigii. Patavii, apud Laurentium Pasquatum, 1591). É evidente che per *nobiltà* si intendevano le *persone civili.*

Così alle *cariche nobili* della città di Chioggia, cioè Minor Consiglio, Deputati, Consiglieri, Giustizieri, Giudici del Proprio, Provveditori alla Sanità, Cancellieri Grandi ecc. veniano scelte come faceasi a Venezia, *di cui in tutto seguiasi l' esempio,* persone che avessero oltre alla nobiltà di diritto quella anche di fatto, per essersi le loro famiglie sempre conservate in posizione decorosa e non esercenti, *se, patre et avo,* arti meccaniche.

Affine di mantenere il decoro della città, le deliberazioni di maggior importanza venivano prima prese da Collegi nobili e poscia passate all' approvazione del Maggior Consiglio.

Così nel 1525, 8 Ottobre, « essendo conveniente di provvedere » a quelle cose che ridondano in onore di questa città, ed essendo » noto in quanta solennità e rigore procedasi nell' elezione degli » Uffizi di questa città nel Maggior Consiglio, *imitando come è* » *conveniente le vestigia dell' inclita città di Venezia, come suo* » *capo* ecc. », istituivasi il Collegio dei XXIII composto delle cariche nobili (70) per l' elezione dei soggetti che doveano occupare le cariche stesse. Cosi nel libro Privilegi pag. 128 troviamo una Parte del Maggior Consiglio 25 Ottobre 1637, che istituisce un *Collegio nobile di quaranta soggetti* con eguale autorità a quella del Maggior Consiglio per deliberare sugli affari del Comune (71).

Una legge del Senato 12 Agosto 1750 *circa la riforma delle cariche nobili della città* (Libro Privilegi, pag. 66) (72), prescriveva che non potesse coprire le cariche di Giustiziere, Giudice del Proprio, Scrivan Grande e di Consigliere chi non fosse stato Deputato, e che non potesse esser eletto Cancellier Grande chi non fosse stato Deputato due volte. A pag. 67 leggesi altra riforma (73) delle cariche nobili 17 Settembre 1754, proposta da Zuanne Zulian Inquisitore al Collegio della milizia da mar, approvata dal Senato li 7 Giugno

Digitized by Google

1755, con cui a decoro della città furono prescritte le nobili condizioni di quelli che doveano coprire i publici uffici e particolarmente quelli del Collegio dei XXIII, fra le quali condizioni non doveano avere essi esercitate mai professioni meccaniche, applicando loro le leggi relative che erano in vigore per l'aristocrazia della capitale. — Nel 1763 accordava il doge Alvise Mocenigo ai Deputati di portare la spada nell' esercizio delle loro funzioni (74).— Anche l' ufficio di Sanità, coperto di persone nobili non solo di diritto, perchè appartenenti al Maggior Consiglio, ma anche di fatto perchè viventi nobilmente, aveva il titolo di *nobile* (75).

La onorevolezza e la nobiltà in tali cariche venne sempre gelosamente custodita. Fu riconosciuta anche dal governo Austriaco, quando Francesco II con decreto 31 Marzo 1798 (76) ripristinava in Venezia e Dogado l' ordine aristocratico, e i consigli delle città con tutti i loro privilegi e prerogative, per cui il Governo dava il titolo di *nobile* anche al Minor Consiglio di Chioggia, come risulta dal Lib. XXI dei Consigli esistente nell' Archivio Municipale (77, 78, 79, 80, 81).

(Continua.)

CARLO BULLO.

Digitized by Google

LE CARTE
DEL MILLE E DEL MILLECENTO

CHE SI CONSERVANO

NEL R. ARCHIVIO NOTARILE DI VENEZIA

TRASCRITTE

DA BARACCHI ANTONIO.

(Continuazione, vedi Tomo IX, pag. 99).

LXV.

1183, *Maggio. Rialto. Testamento di Giovanni Baseggio fu Basilio. Atti* Biagio, *prete in S. Giovanni Grisostomo.*

In nomine domini dei et Salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini Millesimo centesimo Octuagesimo tercio Mense Madii Indicione prima Rivoalto. divine inspiracionis donum dei est et provide mentis arbitrium. ut unusquisque suum valeat ordinare mortis iudicium. Qua propter ego quidem I . . . . . filius filius quondam basilii basilii de confinio sancti iohanis grisostomi nonquam corpore nec infirmus mente sed integro sensu. divinum dictum in . . . . . recolens. ne quasi fur in nocte dies domini me incautum subriperet. et sic omnia mea bona inordinata remanerent. Elegi pocius in monasterii claustrum deo servire. quam huius seculi procellas . . . . . cotidie. Idcirco accedens ego ad blasium presbiterum plebanum Sancti iohanis grisostomi et notarium. hoc meum taliter rogavi scribere testamentum. In quo constituo commissarios meos . . . . . abatem sancti georgi. vel ipsum qui pro tempore in eodem monasterio abas erit. et dominam miram . . . . . stribuant meum habere secundum quod ego hic ordinavero. darique iussero. do pleni . . . . . de meo abere quod dominus Emanuel con-

Digitized by Google

stantinopolitanus imperator . . . . . .
cartis quam sine cartis. interpellandi placitandi. excuciendi. inquirendi. et si opus fuerit securitatis . . . . . .
vo suprascripti mei commissarii deliberent ad nostrum castellanum episcopatum rectum decimum. quia ego sibi iam deliberavi . . . . . .
. . . . . hic abui de reliquo vero abere de romania volo ut faciant quatuor partes. Scilicet unam partem de suprascripto abere
. . . . . ad dominam miram commissariam meam. Et aliam partem de suprascripto abere dimitto inter iohanem basilium dilectum filium meum. et Iacobum basilium filium quondam basilii basili nepotem meum. ut equaliter dividant interse. Terciam vero partem dimitto similiter inter Mariam uxorem leonis beligni. et lamiam uxorem Marini mastro petri filii domini ducis. dilectas filias meas. Quartam vero partem volo ut suprascripti commissarii mei. sicut inferius ordinatum erit. distribuant pro anima mea. de qua quarta parte dimitto ad suprascriptum monasterium sancti georgi perperos centum. ad ecclesiam sancti iohanis grisostomi pro faciendo pozis dimitto libras Veronenses vigintiquinque. ad agnetem filiam meam uxorem maurici mauroceni dimitto. pro mea bona libras vigintiquinque ad suprascriptam Mariam filiam meam dimitto inde libras vi . . . quinque ad bartholomeum basilio. et ad henricum basilio dimitto inde pro amore libras vigintiquinque ad plebanum sancti Iohanis grisostomi. dimitto libras quinque ad presbiterum martinum suprascripte nostre ecclesie dimitto inde pro anima mea soldos viginti ad clericos eiusdem ecclesie soldos viginti. Et illud quod remanebit de suprascripta quarta parte de suprascripto abere. volo ut suprascripti commissarii mei secundum illorum discrecionem dividant pro anima mea. et parentum meorum. ad pauperes et ad monasterium. Ad suprascriptam miam dilectam filiam meam dimitto totum meum allodium de clugia maiore scilicet proprietates terrarum et casarum. vineas. et salinas. tam illam partem que fuit de marco basilio defuncto filio meo. quam et illam de iohane basilio suprascripto filio meo. pro libris denariorum veronensium quatuor centum quas sibi dare debeo de sua repromissa. Verumtamen. si suprascriptus iohanis basilius filius meus. et suprascriptus Iacobus basilius nepos meus deliberaverint ad suprascriptam miam filiam meam de hinc usque ad sex annos libras veronenses quatuor centum. volo ut totum suprascriptum allodium de clugia veniat in potestatem prefati iohanis basilii filii mei. et suprascripti Iacobi basilii nepotis mei et ipsi equaliter dividant inter se. Quicumque vero illorum

Digitized by Google

non deliberaverit ad suprascriptam miam infra suprascriptum terminum partem suam de suprascripto habere. idest ducentas libras veronenses pro unoquoque. tunc pars illius de suprascripto allodio remaneat in suprascripta mia sine omni condicione cum omnibus suis abenciis et pertinenciis. et cum vigore et robore de omnibus suis cartis. Volo eciam ut totum redditum de suprascripto allodio de clugia veniat in potestatem domine mire amodo in antea ab istis primitus venturis Kalendis octubris usque ad annos sex. et ipsa dabit inde medietatem ad suprascriptum iacobum basilium nepotem nostrum. domum meam in qua nunc maneo que fuit de dominico basilio defuncto consanguineo meo quam ego cum meo habere acquisivi. posita in suprascripto confinio sancti iohanis grisostomi. cum omnibus suis habenciis et pertinenciis. et cum vigore et robore de omnibus suis cartis dimitto pro mea bona ad suprascriptum iacobum basilium nepotem meum filium quondam basilii basilii. Tamen non volo ut suprascriptus iacobus de hinc usque ad dictum terminum abeat ullam potestatem de suprascripta proprietate terre et case quam sibi dimitto impignandi. vendendi. dominandi. et si forte infra hoc suprascriptum terminum ipse sine herede de ac vita migraverit. volo ut suprascripta proprietas veniat in potestatem suprascriptorum commissariorum meorum. et do eis potestatem ut eam vendant. et precium illius distribuant pro anima mea et parentum meorum. Si vero suprascriptus Iacobus nepos meus infra hoc suprascriptum terminum duxerit uxorem. volo ut eius uxor teneat se de sua repromissa et suo abere ad prefatam proprietatem. Aliam vero meam proprietatem terre et case cum solario. positam in eodem suprascripto confinio iuxta istam. dedi inter suprascriptum basilium filium meum. et Marcum basilium defunctum fratrem eius ..... uc est indivisa. Ego vero abeo partem suprascripte proprietatis que fuit suprascripti Marci basilii defuncti fili mei. per successionem. et ipsam partem suprascripte proprietatis que fuit de suprascripto Marco dimitto suprascripto iohanni basilio filio meo pro mea bona. Si vero suprascriptus iohanis basilius malignaverit iamdictam miam sororem suam de suprascripto allodio de clugia. per se vel per aliam personam hominis. vel per suam uxorem. partem suprascripte proprietatis terre et case cum solario posita in suprascripto confinio sancti iohanis grisostomi. que fuit suprascripti Marci basilio. volo ut veniat in potestatem de suprascripta mia cum omnibus suis abenciis et pertinenciis. et cum vigore et robore de omnibus eius cartis. Si vero contigerit quod suprascripta domina mia commissaria mea

Digitized by Google

obierit ante quam suprascriptum meum abere de romania excussum fuerit. et antequam deliberetur suprascriptas meas dimissorias volo ..... filie mee succedant in commissariam suprascripte matris sue. et talem potestatem abeant in suprascriptam meam commissariam qualem dedi et ..... quarta parte de abere meo que detinent in romania que mihi ..... a voluntate ..... vel a matre mea requi ..... quadraginta .... esse iudico ..... corrumpere voluerit ..... auri libras ..... in sua permaneat firmitate ..... basilio testis subscripsi.

Ego Bartholomeo basilio testis subscripsi.

Ego ..... basilio testis subscripsi.

Ego blasius presbiter plebanus sancti Iohanis grisostomi et notarius complevi et roboravi.

A tergo:

Testamentum Iohanis basilii.

LXVI.

1183, *Agosto. Rialto. Donazione immobili fatta dai fratelli Stefano e Leonardo Battioro al Monastero di S. Felice di Amiana. Atti* ANDREA, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo octuagesimo tercio mense Augusti Inditione prima rivoalto. Si quis de facultatibus suis sanctis dei ecclesiis dare vel offere desiderans. deo concedente perficitur. magnam inde sibi remunerationem in die iudicii acquirit. quam enim ab eterno remuneratore certus sperat consequi. Quapropter Nos quidem Stephanus batiauro. et Leonardus batiauro ambo fratres de confinio sancte Margarite cum nostris heredibus. Pro divino scilicet amore et remedium anime nostre et parentum nostrorum. ab hodie in dei et christi nomine damus. donamus. concedimus. atque offerimus Monasterio sancti felicis de amianis omnibus pro futuris temporibus in perpetuum possidendum. et dominandum. Unam videlicet nostram peciam de terra vacua posita in eisdem amianis. que firmat unum suum caput in rivo maiori. Alio vero firmat in pantano. Unum suum latus firmat in quodam rivulo. Alio vero firmat in Raynerio

Digitized by Google

batiauro avunculo nostro. Hanc autem suprascriptam ac predesignatam peciam de terra vacua cum omni longitudine et latitudine sua. cum capitibus et lateribus suis. et cum omnibus habentiis et pertinentiis atque adiacentiis suis. per terram et per aquam damus. donamus. offerimus atque transactamus ad suprascriptum monasterium sancti felicis. habendi. tenendi. dominandi. vendendi. donandi. commutandi et in perpetuum possidendi. vel quicquid inde in antea ..... placuerit faciendi. nullo sibi homine contradicente. quia per omnia inde nos foris facimus. Amodo igitur in antea semper inde securus et quietus permaneat suprascriptum monasterium. quia nihil inde remansit unde suprascriptum monasterium neque abbatem ipsius monasterii amplius requirere aut compellere valeamus per ullum ingenium. unde si quocumque tempore contra hanc offercionis cartam ire temptaverimus. tunc emendare debeamus cum nostris heredibus vobis domno ..... abbati dicti monasterii et vestris successoribus auri libras quinque. et hec offercionis carta in sua firmitate permaneat.

Ego stephanus batiauro manu mea subscripsi.

Ego leonardus batiauro manu mea subscripsi.

Ego dominicus sisinulo testis subscripsi.

Ego Marcus magno testis subscripsi.

Ego Andreas presbiter sancti canciani et Notarius complevi et roboravi.

LXVII

1183, *Gennaro. Rialto. Divisione di terra al Lido bianco seguita tra Pietro Tanconesso e Vitale Bugaro con Domenico abate nel Monastero di S. Felice di Amiana. Atti* Marco Paolino, *diacono.*

In nomine domine dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini Millesimo Centesimo octuagesimo tercio mense Ianuarii. Indicione secunda rivoalto. Certa et vera securitas atque divisio seu diffinicio quamvis verbis suficeret. necessarium tamen est ut scripture vinculo confirmetur. Quapropter Nos quidem petrus tanconesso. et Vitalis bugaro ambo de littore albo procuratores ecclesie domini salvatoris de eodem littore cum nostris successoribus dividere et partiri visi sumus Vobiscum domino dominico dei gratia abbate monasterii sancti felicis de amianis nostras terras que sunt posite in pertinentiis eiusdem littoris. de quibus terris multe contentiones

Digitized by Google

et contrarietates hinc inde extiterunt. Tamen concordia bonorum hominum qui inter nos et vos diligenter composuerunt ipsas terras sic diviserunt. Vobis suprascripto domino dominico abbati et eidem vestro monasterio. ac vestris successoribus advenit in vestra divisione illam totam terram. Que firmat unum suum caput in Wiza. et alium caput firmat in pizo de mugla. Uno eius latere firmat in palude. et alio suo latere firmat similiter in palude. hanc autem suprascriptam et predesignatam terram cum omni sua longitudine et latitudine. cum capitibus et lateribus suis cum callibus quoque et viis suis. et cum acessu et egressu suo per terram et per aquam. atque cum omnibus suis habentiis et pertinentiis ac adiacentiis. in vestra vestrorumque successorum et infrascripti vestri monasterii potestate remaneat. habendi. tenendi. vendendi. donandi. commutandi. et in perpetuum possidendi. vel quicquid inde vobis placuerit faciendi nullo vobis homine contradicente. Amodo igitur in antea semper inde securi et quieti permaneatis. ita ud nullis diebus nullisque temporibus vos inde amplius requirere valeamus. Nobis quoque supradictis petro tanconesso et Vitale bugaro procuratoribus et eidem ecclesie domini salvatoris advenit in vestra divisione illam terram. Que firmat unum suum caput in Wiza et alium suum caput firmat in suligo. Uno eius latere firmat in polassa. Et alio suo latere firmat in canalego. Hanc autem suprascriptam et predesignatam terram cum omni sua longitudine et latitudine. cum capitibus et lateribus suis cum callibus quoque et viis suis. et cum accessu et egressu suo per terram et per aquam. atque cum omnibus suis habentiis et pertinentiis ac adiacentiis in nostra et ecclesie domini salvatoris remaneat potestate. habendi. tenendi. vendendi . . . . . commutandi et in perpetuum possidendi vel quicquid inde nobis placuerit faciendi nullo nobis homine contradicente. Sciendum . . . . . potestatem habere debetis. introeundi et exiundi de supradicta terra. suprascripte nostre divisionis cum quibus vobis . . . . . Quod si ullo unquam tempore contra hanc securitatis et divisionis atque diffinicionis cartam per aliquod ingenium ire temptaverimus componere promittimus cum nostris successoribus vobis et vestris successoribus Auri libras quinque et hec securitatis et divisionis atque diffinicionis carta in sua permaneat firmitate.

Signum manus suprascriptorum petri et Vitalis qui hoc rogaverunt fieri.

† Ego benedictus grilioni testis subscripsi.

† . . . . . testis subscripsi.

Digitized by Google

Ego Marcus paulinus diaconus et notarius complevi et roboravi.

. . . . . Leonardi et notarius ut vidi in matre testis sum in filia.

. . . . . vidi in matre testis sum in filia.

Ego Marcus mauro diaconus et notarius. hoc exemplum exemplavi. Anno ab incarnatione domini nostri ihesu christi Millesimo ducentesimo quinquagesimo secundo mense Madii die decimo exeunte. Indicione decima rivoalto nichil addens vel minuens quod sententiam mutet. scripsi complevi et roboravi.

LXVIII.

1184, *Ottobre. Acri. Attestazione di Domenico da Molin e Giovanni Foscolo sopra l' operato di Domenico Acotanto in S. Marco di Tiro. Atti* Stefano Foscari, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri iesu christi. Anno domini Millesimo Centesimo octuagesimo quarto mense octubris Inditione tercia Achon. Testificamur nos quidem dominicus da mulino de confinio sancti gervasii. Et Iohanis fusculo de confinio sancte crucis. Quod nos fuimus in hoc presente mense in predicto Acre Ubi in nostra presentia et testimonio fuit dominicus acontantus de confinio sancti basilii In presentia Manasse badovario quod erat Ibi in acre legato domini nostri ducis Et aliorum plurimorum veneticorum bonorum hominum. Ubi suprascriptus dominicus acontantus fecit racionem ad Iacobo dandulo de confinio sancti luce de cuncto et super toto factum quod suprascriptus dominicus habuit de facto Sancti Marci de tyro nec non etiam de toto introitu et exitu et omnia expesaria quod suprascriptus dominicus habuit eciam per sacramentum Et suprascriptus Iacobus dandulo clamavit se quieto de omni racione de suprascripto dominico. et hoc per verum testificamur.

† Ego dominicus da molino manu mea subscripsi.

† Ego Iohanis fusculo manu mea subscripsi.

Ego Stephanus fuscari presbiter et Notarius complevi et roboravi.

Digitized by Google

LXIX.

1184, 8 *Decembre. Investitura livellaria fatta da Albertino de Olderico ai fratelli Giovanni Folle e Civrano di Gervasio. Atti* NATALE.

Exempla ex hottenticis sumpta.

Anno domini nostri ihesu christi. Millesimo. Centesimo. Octuagesimo quarto. Indicione. secunda. die. octavo. intrante mense decembris. Albertinus de olderico de calaone Investivit Ihoanem follem et civranum fratres filios quondam Gervasii de cinto nomine libelli usque in perpetuum de duobus suis castegnetis Iacentibus Impertinenciis cornaleve. primum castegnetum. Iacet in loco quod dicitur fontana de figaro. Cui coeret ab uno latere. traversinus et gerardus. Ab alio latere. Gafarelus de calaone. Ab uno capite. filii quondam domini albertini. Ab alio capite. ordanellus de Martino. Secundum castegnetum Iacet in loco qui dicitur zemole dalaroca. Cui coheret. Ab uno. latere filii Mathei. Ab. alio latere. ordanelus. Ab uno capite . . . . . Ab alio capite. Ea racione uti amodo predicti fratres et eorum heredes debeant habere et tenere predicta castegneta usque in perpetuum. omnemque suam hutilitatem ex indo facere debent de eisdem castegnetis sine contradicione predicti albertini et suorum heredum et persolvere atque *Rendere* debent omni anno. tercium starium. de castaneis de predictis castegnetis. et denarios. duodecim. venicianos sive veronenses in die sancti stephani tercio die antea. vel tercio die postea. Quo fito sive reditu dato vel consignato per istos. fratres. vel per suos heredes aut per suum nuncium vel Missum. prenominato albertino vel eius heredibus aut suo misso in calaone. Alia super imposita inter eos non fiant. In mo iamdictus albertinus promisit per se et per suos heredes varentare et defendere. predicta castegneta prenominatis fratribus et eorum heredibus. Ab omni homine cum racione sub pena dupli. penam vero inter se posuerunt. Ut si quis ex ipsis. ve eorum heredum omnia predicta non compleverint. vel si tollere aut violare hunc libellum presumserint. componat pars parti fidem servanti nomine pene. solidos viginti novem denariorum. veronensium. sive venicianorum. et post penam solutam iste libellus in suo permaneat statu. et hoc firmum fecit iussu domini Gerardi. de calaone.

. . tum est in cinto in domo prefactorum fratrum.

Digitized by Google

Testes interfuerunt. presbiter Iohanes de cinto. Gafarelus de calaone. Carlaxare. Civranus. Girardus de Anselmo.

Ego natalis sacri palacii notarius. interfui. et iussu eorum instrumentum libelli scripsi.

LXX.

1184, . . . *Gennaro. Costantinopoli. Attestazione di Giovanni Signolo, prete e notaio, di aver scritto in Costantinopoli il Testamento di Andrea Zane. Atti* SIGNOLO GIOVANNI, *prete.*

In nomine domini nostri Ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo octuagesimo quarto mense Ianuarii Inditione quarta constantinopoli. Testificor Ego quidem Iohanes signolus presbiter et notarius quod in mense Novembris qui nuper transiit sub inditione suprascripta dum Andreas ianne de confinio Sancti cantiani. infirmus iaceret hic in constantinopoli. de qua infirmitate suam finivit vitam vocatus ivi ad eum. et rogavit me ut suum scriberet testamentum. quod postea scripsi. In quo sue fidei commissarios constituit Henricum delphynum de eodem confinio. — et in mea presentia dedit predictus Andreas ad eundem Henricum perperos auri de numero viginti quinque et manolatos novem. ex quibus bizantiis et de omnibus aliis suis bonis quas habuisset. precepit in suo suprascripto testamento dare rectum decimum nostro castellano episcopatu. et ad ospitalem sancti iohanis perperum unum. et mihi medium perperum. et expendere inter primum et septimum et tricesimum suum perperos duos. et canere pro anima sua misse quinquaginta. cetera omnia portare debuisset predictus Henricus in venecia vel mittere per credentem hominem in periculi prefati Andree et deliberare uxori et filie suprascripti Andree. Scio enim quod post obitum suprascripti Andree iamdictus Henricus dedit ad predictum ospitalem perperum unum et mihi medium perperum. Hoc per vero dico testimonium. Ego predictus Iohanis signolus presbiter et notarius manu mea subscripsi.

† Ego Iohanis barastro testis subscripsi.

† Ego leonardus signolo testis subscripsi.

Ego prescriptus Iohanis signolus presbiter et Notarius complevi et roboravi.

Digitized by Google

LXXI.

1185, *Ottobre. Rialto. Affittanza per dieci anni di una camera a Guarnieri da Leze, fatta da Leonardo abate del convento di S. Giorgio. Atti* Marco Paolino, *diacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo octuagesimo quinto mense octubris Indicione quarta rivoalto. Sepe quod conceditur ne forte oblivionis errore fraudetur. expedit ut scripture vinculo confirmetur. Quapropter Nos quidem Leonardus dei gratia abbas monasterii sancti Georgii. cum nostris successoribus. per hanc nostre concessionis cartam ab hodie in antea usque ad decem annos completos. damus et concedimus. Tibi namque Warnerio de lege. de confinio sancti Mathei et tuis heredibus. Unam nostram cameram positam in confinio sancti Iohanis confessoris de capite rivoalti. iuxta domum que fuit henrici picemanno. et est ad latus unius nostre alie camere quam concessimus Iacobo blanco. que camera est de iure et pertinentia suprascripti nostri monasterii. Hanc autem suprascriptam cameram tibi damus et concedimus usque ad suprascriptum terminum decem annorum. Hoc videlicet ordine. quod in ea stare. laborare. atque permanere debes cum quibuscumque tibi placuerit et omnes tuas utilitates in ea facere absque nostra vel alterius homines auctorictate. Tu vero usque ad suprascriptum terminum decem annorum omni anno . . . . debes nobis nostrisque successoribus et eidem nostro monasterio. libras . . . . . octo et mediam. Scilicet medietas in Kalendis mense novembris. Et alia medietas . . . . . mense Madii. Quod si contra hanc concessionis cartam per aliquod ingenium ire tempta . . . . . componere promittimus cum nostris successoribus tibi et tuis heredibus auri libras . . . . . et hec concessionis carta maneat in sua firmitate. † Ego leonardus dei gratia . . . . . sancti Georgii manu mea subscripsi.

† . . . . . Azo presbiter et monacus prior manu mea subscripsi.

† . . . . . filius presbiter et monacus manu mea subscripsi.

Ego Marcus paulinus diaconus et notarius complevi et Roboravi.

Digitized by Google

LXXII.

1185, 29 *Decembre. Rialto. Confessione di debito fatta da Giacomo Vidal di Oliverio, a Pietro Marco di lui Zio materno per* 400 *lire venete. Atti* WARIENTE CALBO, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo octuagesimo quinto mense decembris die tercio exeunte. Inditione quarta rivoalto. Manifestum facio Ego quidem Iacobus Vitale filio namque Oliverio vitale de confinio Sanctorum apostolorum simonis et iude cum meis heredibus. Quia recepi de te namque Petro marco avunculo meo de suprascripto confinio et tuis heredibus libras denarios venecianos quatuor centas quas apud me retinere debeo amodo in antea usque ad triginta dies expletos. prode vero inde tibi dare debeam de quinque sex secundum usum patrie nostre. Cum autem pervenerimus ad completos suprascriptos ipsos triginta dies tunc de totis ipsis suprascriptis quatuor centis libris denariorum venecie cum prenominato suo prode de quinque sex te deliberare debeam sine omni occasione. Quod si de suprascriptis tuis quatuor centis libris denariorum venecie ad constitutum terminum cum toto suo predicto prode te non deliberavero tunc omnia in duplum capud et prode tibi dare et deliberare debeam sine omni occasione. Pro maiori autem firmitate pono tibi nexu fiducie in loco pignoris. Cunctam videlicet et super totam ipsam proprietatem terre et et case mee coopertam vel discoopertam posita in confinio Sancti simeonis prophete Secundum quod firmat uno suo capite in terra vacua que fuit quondam Bonus calbo. Alio autem suo capite firmat in canale de luprio. Uno vero suo latere firmat in proprietate Petri vitalis. Alio namque suo latere firmat in calle comuni. Hanc igitur prenominatam et predesignatam proprietatem terre et case copertam vel discoopertam cum omni sua longitudine et latitudine cum capitibus et lateribus suis cum introytu et exitu suo et cum omnibus suis habenciis et pertinenciis intus et foris que tam subtus terram quam supra terram ibidem ad esse noscuntur. sicut ab actoribus et pro auctoribus possessa et retenta et a me usque modo actenus dominata fuit. Ita obligo eam tibi pro ipso suprascripto tuo habere ut si minime te fecero ad deliberandum ad constitutum terminum eo ordine ut suprascriptum est tunc tribuo tibi potestatem accedere et intromittere atque dominari ipsam

Digitized by Google

totam tuam suprascriptam pignoram et tamquam per legitimum documentum possidere vel quicquid inde tibi placuerit faciendi nullo tibi homine contradicente. et insuper inde in antea capud et prode sive duplum prode laborare debeat de quinque sex per annum tantum supra suprascripta tua prenominata et predesignata pignora.

Signum suprascripti Iacobi vitalis qui hoc rogavit fieri.

† Ego petrus ligero testis subscripsi.

† Ego rainero totulo testis subscripsi.

Ego Wariente calbo presbiter et notarius complevi et roboravi.

A tergo:

Iste cartule quod fecit Iacobus Vitale. et Oliverius Vitale et homodeo Vitale ad. petrum. Marco de illis domibus.

LXXIII.

1185, 3 *Febbraro. Rialto. Sicurtà prestata da Giacomo Vidal di Oliverio, a Pietro Marco di lui zio materno. Atti* Wariente Calbo, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo octuagesimo quinto mense februari die tercio intrante. Inditione quarta rivoalto. Plenam et irrevocabilem securitatem facio Ego quidem Iacobus Vitale filio Oliverius Vitale de confinio sanctorum apostolorum cum meis heredibus tibi namque petro marco avunculo meo de suprascripto confinio et tuis heredibus ac pro heredibus. seu posteris tuis in perpetuum pro futurum possidendum vel quidquid inde tibi placuerit faciendum. de cunctam videlicet et super totam proprietas terre et case mee posita in suprascripto confinio cooperta vel discooperta. Hanc autem prenominatam et predesignatam proprietas terre et case mee coopertam vel discoopertam tibi in pignore posui per cautionis cartam quam tibi feci in suprascripto anno mense decembris die tercio exeunte sub suprascripta inditione continente in ea de capetanea libras denariorum venecie quatuor centas. Sed quia ad constitutum termine ex inde te minime deliberare valui. Ideoque propter capud ac duplum ac duplo pro nominatam proprietatem terre et case mee coopertam vel discoopertam cum omni sua longitudine et latitudine cum capitibus et lateribus suis et cum omnibus suis habenciis et pertinenciis atque suis adiacenciis cum introytu et exitu suo que tam sub terram quam supra terram ibidem adesse noscuntur intus et foris. sicut ab auctoribus

Digitized by Google

dominata fuit cum omni vigore et robore de suprascripta cautionis et pignoris carta quam eciam de omnibus cartulis novis ac veteribus ad eandem proprietatem terre et case pertinentibus in tua et heredum ac proheredum seu posterum tuorum imperpetuum profuturum do et concedo et contrado atque transacto plenissimam virtutem et potestatem. habendi. tenendi. dominandi. vendendi. donandi. commuttandi et in perpetuum possidendi. vel quicquid inde tibi placuerit faciendi cum omni vigore et robore tam de suprascripta cautionis et pignoris carta quam eciam de omnibus cartule novis ac veteribus ad suprascriptam proprietatem terre et case pertinentibus nullo tibi homine contradicente. Amodo igitur in antea per omnia ex inde a me meisque heredibus tu et tuis heredibus semper securus et quietus permaneas perpetuis temporibus Ita ut nullis diebus nullisque temporibus te inde amplius requirere aut compellere valeam per ullum ingenium. Quum die presenti in simul venimus cum predicta cautionis et pignoris carta et totam iamdictam proprietatem terre et case in tua potestate transactavi ad quocumque tibi placuerit faciendum. et nichil inde remansit unde te amplius requirere valeam per ullum ingenium. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero aut aliquid inde tibi subtrahere vel minuere presumpsero debeam cum meis heredibus dare et componere tibi et tuis heredibus auri libras quinque. et hec securitatis carta maneat in sua firmitate. Signum suprascripti Iacobi qui hoc rogavit fieri.

† Ego rainero totulo testis subscripsi.

† Ego petrus ligero testis subscripsi.

Ego Wariente calbo presbiter et notarius complevi et roboravi.

LXXIV.

1186, *Aprile. Rialto. Sicurtà fatta da Pietro Vilioni ai fratelli Giacomo, Giovanni, Pietro e Leonardo Morosini fu Stefano. Atti* Damiano Giuliano, *diacono.*

In nomine domini nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo octuagesimo sexto, mense Aprilis. Inditione quarta. rivoalto. Plenam et irrevocabilem securitatem facio ego quidem petrus vilioni de confinio sancti Moysi cum meis heredibus vobis Iacobo et Iohani et petro atque Leonardo mauroceni totis fratribus

Digitized by Google

filiis quondam Stephani mauroceni de confinio sancti Angeli et vestris heredibus de ipsis duabus peciis de terra in simul cumiunctis positis in eodem confinio sancti Angeli. que fuerunt suprascripti Stephani mauroceni defuncti patris vestri. quas dominus noster Aureus mastropetrus dei gratia dux cum suis iudicibus mihi dederunt et transactaverunt per notitie cartulam factam anno domini millesimo centesimo octuagesimo secundo. mense Madii. Inditione quintadecima. Videlicet propter libras veronenses quatuorcentas quattuordecim minus solidos duos. que fuerunt de repromissa burge defuncte filie et commisse mee. quondam uxoris tui suprascripti Iacobi et ceteris suis bonis. secundum quod una illarum suprascriptarum peciarum de terra que est ortus firmat unum suum caput in uno calle. qui est positus inter proprietatem suprascripti Stephani mauroceni patris vestri et supradicti orti. et aliud caput firmat in terra ecclesie sancti angeli. Unum suum latus firmat in uno calle de quinque pedibus. qui callis stat supra rivum. et debet esse comunis supradictis peciis de terra. et suprascripte proprietati que fuit suprascripti defuncti Stephani mauroceni patris vestri. et aliud suum latus partim firmat in uno alio calle. de quinque pedibus qui callis stat supra alium rivum. et partim in proprietate que fuit Iohanis desaleco. et partim in markese becario et partim in magistro leo. et habet ipsa pecia de terra in sua latitudine pedes octuaginta septem. ab uno et ab alio calle. et in sua longitudine pedes Centum octuaginta novem et palmam. Alia vero pecia de terra firmat unum suum caput in eadem suprascripta pecia de terra et orto. et aliud suum caput firmat in volta suprascripte ecclesie sancti angeli. Unum vero suum latus firmat in terra suprascripte ecclesie sancti angeli. et aliud suum latus firmat in uno calle de quinque pedibus. qui callis stat supra rivum. et debet esse comunis secundum quod in eadem notitie carta continetur et legitur. Nunc autem vos de suprascriptis peciis duabus de terra mecum in pacti convenientie venistis. et secundum nostre conventionis pactum inde me perfecte appagastis et deliberastis. Ideo per omnia inde me foris facio. et easdem suprascriptas duas pecias de terra vobis et in vestra plenissima potestate do et transacto amodo in antea intromittendi. habendi. tenendi. dominandi. dandi. vendendi. donandi. commutandi. et in perpetuum possidendi vel quicquid exinde vobis placuerit faciendi. cum omni longitudine et latitudine earum. cum capitibus et lateribus suis. cum callibus et viis suis. cum accessu et egressu suo. cum suprascripta notitie carta et suo vigore et robore. et cum omnibus suis cartulis

Digitized by Google

novis et veteribus. et illarum vigore. atque cum omnibus suis habentiis et pertinentiis intus et foris. que tam subtus terra quam supra terram ibidem adesse noscuntur. nullo vobis homine contradicente. Amodo igitur in antea inde securi et quieti permaneatis perpetuis temporibus. quia nichil inde ramansit unde vos amplius requirere aut compellere valeam per ullum ingenium. Ipsam quidem notitie cartam vobis dedi. Si exemplum inde alicubi apparuerit inane et vacuum existat per omnia. Insuper autem promittens promitto ego quidem suprascriptus petrus vilioni cum meis heredibus. vobis suprascriptis Iacobo et Iohani et petro atque Leonardo mauroceno et vestris heredibus. quod amodo in antea usque ad quindecim annos completos. vobis defensare debeam suprascriptas duas pecias de terra ab omnibus hominibus qui inde vos expellere voluerint ex parte vel ex toto. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero. et si suprascriptas duas pecias de terra usque ad suprascriptum expletum terminum vobis defensare noluero vel non potuero ut dictum est. et amodo in antea vobis dannum inde advenerit ita quod sit dare factum per legem et iuditium. tunc emendare debeam cum meis heredibus. vobis et vestris heredibus totum ipsum dannum in duplum. et insuper auri libras quinque. et hec defensionis et securitatis carta maneat in sua firmitate. † Ego petrus vilioni manu mea subscripsi.

† Ego petrus coronario testis subscripsi.

† Ego henricus contareno testis subscripsi.

Ego Iulianus damianus diaconus et notarius complevi et roboravi.

A tergo: segortade de carte.

LXXV.

1187, *Ottobre. Rialto. Dichiarazione di Mariotta ed Andruzana di S. Simeone profeta di essere state da Pietro Vitale cacciate forzatamente dalla loro abitazione di proprietà di Pietro Marco di Ss. Apostoli. Atti* Marcello Pietro, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini Millesimo Centesimo octuagesimo septimo mense Octobris. Indicione sexta, rivoalto. Testificamur Nos quidem Mariota. et Andruzana. habitantes in confinio sancti symeonis prophete. quum Nos permansimus in una proprietate terre et case que posita est in

Digitized by Google

lorum symonis et iude. et inde ei fi
petrus Vitalis de predicto confinio sanc
per forciam eiecit. quando predictus pet
cum exercitu venecie. hoc per testimor
scriptarum Mariote et Andruzane que l

† Ego petrus barbo testis subscri
† Ego Ioanes da molo testis subs
Ego petrus m»rzelus presbiter et N

LXXVI.

1187, 5 *Gennaro. Rialto. Donazio*
Balduino a Pietro Marco. Atti MARINO

In nomine domini nostri ihesu ch
nationis millesimo Centesimo Octuages
die quinto intrante. Inditioni sexte. I
est titulus. ubi nullus casus largitatis
tum muneris sufficit animus largientis
Marinus. balduyno de confinio sancti s
ctione et amore quem in te semper hab
cedo. atque transacto cum meis heredib
co de confinio sanctorum apostolorum s
dibus ac pro heredibus seu posteris tui
Videlicet unam proprietatem terre et c
tam in suprascripto confinio sancti sym
firmat uno suo capite in canale de lu
partim firmat in Iacobo steno. et parti
suo latere firmat in calle comuni. Alio
proprietate terre et case Petri vitalis. H
predesignatam proprietatem terre et c
tam. tibi do. dono. concedo: atque trans
Videlicet cum omni longitudine et latit
lateribus suis. cum callibus et viis suis.
per terram et per aquam. et cum omn
tinentiis ab intus et foris. que tam
terram ibidem adesse videntur. Et sic
prietas terre et case cooperta et disc
fuit. ita eam tibi do. dono. concedo.

Digitized by Google

suo vigore et robore et me per omnia exinde foris facio. et in tua virtute et potestate relinquo amodo in antea intromittendi. habendi. tenendi. vendendi. donandi. dominandi. comutandi. et imperpetuum possidendi. vel quicquid exinde tibi placuerit faciendi. cum omnibus cartulis novis et veteribus ad cunctam suprascriptam et predesignatam proprietatem terre et case pertinentibus et cum omni earum pleno vigore et robore. nullo tibi homine contradicente. Unde etiam promittens promitto quod ullo unquam tempore contra hanc presentem donationis cartam quam tibi factam habeo ire debeam nec per me ipsum neque per meos heredes. neque per aliquam submissam vel instructam personam hominum. non eundo ad iudices. nec suplicando principibus. non in vita mea neque ad obitum meum. per ullum ingenium. Quum in legibus piissimorum augustorum cautum atque preceptum est ut quod semel datum vel donatum fuerit nullo modo revocetur. Quapropter plenam et irrevocabilem securitatem facio Ego suprascriptus Marinus balduyno cum meis heredibus. Tibi namque suprascripto Petro marco et tuis heredibus. de tota suprascripta et predesignata proprietate terre et case cooperta et discooperta amodo in antea securus et quietus permaneas imperpetuum. Quia nichil inde remansit. Unde te amplius inquireret aut compellere valeam. Quod si umquam tempore contra hanc presentem donationis et promissionis atque securitatis cartulam ire temptavero. vel eam frangere vel corrumpere presumpsero. aut ego retrodonum vel meritum tibi exinde inquisiero. tunc non solum mendatii reatum incurram. verum etiam prostimum persolvere promitto cum meis heredibus auri libras quinque et hec donationis et promissionis atque securitatis cartula in sua firmitate permaneat.

† Ego Marinus baldoynus manu mea subscripsi.

† Ego petrus ianlongo testis subscripsi.

† Ego rainero totulo testis subscripsi.

Ego Venerandus marino presbiter et Notarius complevi et roboravi.

A tergo:

Iste sunt carte quomodo Marinus balduynus dedit illam terram. Petro. marco. et investicio ad proprium quod investivit. petro marco. per istas cartas. et *sunt* et alie cartule.

Digitized by Google

LXXVII.

1187. *Gennaro. Rialto. Attestazione di Andrea ministeriale di palazzo, di un ricorso per turbato possesso fatto da Pietro Marco contro Pietro Vitale. Atti* SATURNINO BONUSSENIOR, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini. Millesimo Centesimo octuagesimo septimo mense Ianuarii Indicione sexta rivoalto, Testificor ego quidem Andreas ministerialis curtis palacii Quum die secundo intrante suprascripto mense ego eram in curia. quando ante presencia domini nostri aurei mastro petri incliti venecie ducis Petrus marcus de confinio sanctorum apostolorum symonis et iude proclamavit de virtute et forcium atque violentia quam petrus vitale de suprascripto confinio fecerat porta supra terram eiusdem suprascripti petri marci. et clausuram quam ipse petrus vitalis fecerat ante portas sigentes ipsius predicti petri marci. Ego autem propter *pre* preceptum suprascripti domini nostri ducis in suprascripto die predicta proclamatio cognita feci suprascripto petro vitali precipi illi ex parte suprascripti domini ducis quatinus veniret ad curiam et hostenderet qua re fecerat predictum forcium et virtute atque violencia. hoc per testimonium dico.

Signum suprascripti Andree qui hoc fieri rogavit.

† Ego Otto da molino testis subscripsi.

† Ego stefanus fradello testis subscripsi.

Ego bonussenior saturninus presbiter et Notarius complevi et roboravi.

LXXVIII.

1188, *Marzo. Rialto. Attestazione di Renier Totulo e Pietro Barbo che Pietro Marco aveva una proprietà nella parrocchia dei Ss. Apostoli, ed ivi abitava con la sua famiglia. Atti* CALBO WARIENTE, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo octuagesimo octavo mense marcii. Inditione. sexta rivoalto. Testificamur Nos quidem Raynerius totulo de confinio sancti hermachore. et petrus barbo de confinio Sancti gervasi quum in hoc suprascripto mense vidimus petrum marcum de confinio Sanctorum Apostolorum simonis et iude stare permane-

Digitized by Google

re cum sua familia atque possidere et dominare. Videlicet cunctis mansionibus et proprietate terre et case posite in suprascripto confinio Sanctorum apostolorum simonis et jude. quas sibi dedit oliverius vitalis. de suprascripto confinio Sanctorum apostolorum simonis et jude in simul cum iacobo vitali filius eius. et homodeo vitali nepos eius per donationis cartam secundum quod firmat uno suo capite in canale. Alio autem suo capite firmat in terra vacua que est iacobi steno. Uno suo latere firmat in calle comuni. Alio autem eius latere firmat in petro Vitali. hoc dicimus per testimonium.

† Ego rainero totulo manu mea subscripsi.

† Ego petro barbo manu mea subscripsi.

† Ego dominicus natalis testis subscripsi.

† Ego marcus murulo testis subscripsi.

Ego Wariente calbo presbiter et notarius complevi et roboravi.

LXXIX.

1188, (25?) *Marzo. Rialto. Sicurtà fatta da Frugerio Querini a Pietro Vitale. Atti* Grilioni Marco, *diacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo octuagesimo octavo mense Marci die septimo exeunte. Inditione sexta rivoalto. plenam et irrevocabilem securitatem facio ego quidem frugerius quirino de confinio sancte Marie formose cum meis heredibus. tibi namque petro vitali de confinio Sanctorum Apostolorum Symonis et iude et tuis heredibus. de cunctam et super totam ipsam peciam de terra vacua positam in suprascripto confinio Sanctorum Apostolorum Symonis et jude. habente in latitudine sua in sua fronte supra canalem pedes quindecim. secundum quod firmat unum suum caput in canale. et aliud suum caput partim firmat in lacu et partim firmat in terra vacua jacobi et Vitalis steno amborum fratruum. Unum vero suum latus firmat in proprietate tua ubi tu abitas. et aliud suum latus firmat in olivero vitale. quam quidem suprascriptam et predesignatam peciam de terra vacua mihi in pignore posuisti per cautionis pignoris cartam quam exinde mihi fecisti. Anno domini millesimo centesimo octuagesimo septimo mense septembris die nono intrante. per suprascriptam inditionem sextam. pro libris denariorum veneciarum centum quinquaginta quas de me recepisti quas tibi dedi et prestiti in tuis magnis necessitatibus et utilitatibus per agendis tali qui-

Digitized by Google

dem ordine quod eas apud te retinere debebas inde in antea usque ad triginta dies completos. et ad ipsum terminum debebas per te vel per tuum missum dare et deliberare mihi vel meo misso hic in rivoalto suprascriptas meas centum quinquaginta libras denariorum veneciarum in terra salvas sine omni periculo et absque omni occasione aut ullis inter positis capitulis. secundum quod in ea legitur. set postea quia ad constitutum terminum triginta dierum ex inde me minime deliberare valuisti. Ipsam suprascriptam peciam de terra mihi dedisti et transactasti. per securitatis cartam quam exinde mihi fecisti anno domini millesimo centesimo octuagesimo septimo mense octobris die secundo exeunte. per suprascriptam inditionem sextam. et cetera secundum quod in ea legitur. Nunc vero tu postea de tota suprascripta pecia de terra vacua in simul mecu convenisti. et secundum nostre conventionis pactum. Ideoque cunctam et super totam suprascriptam et predesignatam peciam de terra vacua cum omni longitudine et latitudine sua cum capitibus et lateribus suis quam et cum omnibus suis habentiis et pertinentiis ab intus et foris que tam subtus terram quam supra terra ibidem adesse noscuntur. quam et cum omni vigore et robore de suprascripta cautionis pignoris et securitatis carta. eam tibi do et transacto. et per omnia inde me foris facio et in tua potestate relinquo habendi. tenendi. nominandi. vendendi. donandi. commutandi. et in perpetuum possidendi. vel quicquid de tota suprascripta pecia de terra placuerit faciendi nullo tibi homine contradicente. Amodo igitur in antea semper inde securus. et quietus permaneas in perpetuum. Quia nihil remansit de tota suprascripta pecia de terra unde te amplius requirere valeam. predicte vero cautionis pignoris et securitatis carte. tibi reddidi. Si exemplum de eis apparuerit apud me vel apud aliquem hominem inane et vacuum existat per omnia sine omni vigore et robore. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero. tunc componere promitto cum meis heredibus tibi et tuis heredibus auri libras quinque. et hec securitatis carta in sua firmitate permaneat. Signum suprascripti frugerii quirini qui propter festinationem itineris non potuit scribere hoc pro se rogavit scribere et hoc rogavi fieri.

† Ego marcus martinacius testis subscripsi.

† Ego leonardo zopulo testis subscripsi.

Ego Marcus grilioni diaconus et notarius complevi et roboravi.

(Continua.)

Digitized by Google

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

XXXV. Le Iscrizioni del Sepolcreto di Concordia.

Illustrissimo Sig. Direttore dell' Archivio Veneto.

Sarteano (Toscana), Settembre 1875.

Troppo tardi mi sono caduti sott'occhio i bei monumenti scoperti a *Concordia Giulia* e le severe speculazioni divolgate intorno ad essi nel giornale di V. S. Ill.ma; altrimenti non avrei indugiato sino a questo punto a fare una considerazione, sinora sfuggita a tutti gli eruditi che vi meditarono sopra, cioè l'incontro simultaneo di due diversi idiomi, sul medesimo suolo veneziano, in epoca tanto rimota.

Materia di grande onore al paese e germe di utili e copiose inferenze storiche si è di aver trovato, raccolti insieme nella *necropoli concordiense,* esemplari della più pura latinità e del più rustico e agreste linguaggio antico. Mal si consiglia chi ravvisa in questo una depravazione e corruzione del latino classico, al quale molti monumenti mostrano anteriore il volgare. Il latino fu il primo perfezionamento dell'idioma rustico, che sopravvisse alla favella illustre di Roma e si perfezionò novellamente altrettante volte, quante sono le lingue, tortamente dette *romanze* o *neo-latine*. Basti di aver toccato questa distinzione capitale, che volge la chiave d'ogni secreto storico e filologico delle cose nostre. E siccome importa perciò grandemente che le epigrafi concordiensi procedano franche e spedite di ogni neo, come un monumento di memoria patria e di gloria comune d'Italia; così trascriverò alcuni passi, dove i commenti dell'Henzen, De Rossi, Mommsen e Bertolini si mostrano scadenti, ponendo loro a fronte più legittime e sicure sposizioni.

Digitized by Google

dall' Henzen e Bertolini, ripugna all'ir
mento, che dice chiaro così:

SATVRNINVS (
ARius EX OFFicio PRA
DACiae RIPuariae AM
VLTVS.

L' *officium praefecti* era la scorta
di quel magistrato, raccomandata pe
di Cicerone. Dunque — *centenarius ea*
era la sua guardia d' onore, i suoi sate

Nessuna ripugnanza induce nel ti
l' Illirico e della Dacia ripense, avendo
cessivamente di scorta in ambedue l
quella consolidare straordinariamente
persona per un tempo e per cause a n
ferma così e alla sua autorità convien
altronde non è assoluto e decretorio.

N. 8, T. VII, p. II, pag. 287. —
tamente — *libram unam* — cioè *una*

N. 9, ib., pag. 288. — L'epigrafe
nè può contorcersi al segno da farle
conviene interpretarlo con la formola
cioè —*in vita sua.*

ib. — ETIPSARCA INEGLE SIE
et ipsam arcam in ecclesiae — e tanto
fio, ma sibbene — *et ips' arcain eccles*
mille guise il vocabolo *Arca*, e sono n
dia rispetto ad altre goffaggini a me
verosimilmente era pronunziato *Arcin*

N. 12, ibid., pag. 290. — *Flavia*
zone, ma il nome del soldato *Flavius*
EMESIVDERVSI — è cifra con monc
ne, la quale va spiegata così — *emet*
formola — *de rebus suis* — ha un bel
sua. — La lezione regolare di quest
Flavius Optatus miles de numero regi
si quis post obitum meum (POSOVIT
pendet (ARCVOLVAPEN) *fisci viribu*
Il chiarissimo Henzen ha suggerito un

Digitized by Google

fu da me notato, e cioè: « che vi sono dei dubbî che vantaggiano la scienza, e vi sono dei dubbî dei quali ella si adonta. Vi sono dei dubbî che l'uomo erudito non deve avere, e ve ne sono di quelli che non deve manifestare e confidare alle carte, ripensando che la scienza è una matrona e possede ancor essa la sua ritrosia e il suo pudore ». Perchè suggerire oggimai parole che non danno senso e offendono il buon senso?

N. 19, ib., pag. 294. — SOL XXVI AVL. A questo punto il ch. Bertolini dichiara che — non saprebbesi qual significato attribuire alle lettere che succedono — e son pure semplicissime ed evidentissime, cioè — *solidorum viginti sex auri libram* — *Una lira da 26 soldi d'oro*. Donde si fa palese che la lira computavasi in quel secolo a 26 soldi, e non a 72, come il medesimo ch. Bertolini suppone, T. VI, p. I, pag. 63.

Ed ecco novello guadagno, non pure epigrafico, ma numismatico ed economico. Vero è che la stessa determinazione dei soldi della lira mostra che instabile e fluttuante era il suo valore ed il suo corso. Questa volubilità però non poteva balzare dal 26 al 72, e quindi torna sempre fallace il computo di lui.

N. 28, ib., pag. 296. — SI QVI ALICNISCNAINEA SE VOLVERIT PONI DST FISCO ARGETI PONDOS. Queste parole vanno deciferate così: — *Si quis alius caniscan in ea se voluerit poni, det fisco argenti pondo sex.* — Cioè: *se qualche altro cane figlio di cane (canaglia) vorrà esser posto nel sepolcro, paghi al fisco lire sei d'argento.* Il DST per *det* e il S per *sex* non hanno mestieri di sposizione, sebbene tortamente fosse letto *Semis* dall'Henzen quest'ultima figura, che non è lettera, ma nota numerica alla bizantina. CNISCNA pronunciavasi più rabbiosamente dai rustici quel che saria stato *Caniscan*, cioè *cane figlio di cane*, ossia *canaglia*. Il volgo antico parlava come il moderno, e le plebi di tutti i luoghi e di tutti i tempi si rassomigliano, e sono antichi i vizî loro e le virtù. CNISCNA è interpretato sconciamente *Alienigena* dall'Henzen, e dal ch. Bertolini spacciato di disperata intelligenza. Non può essere così lontano dalla portata comune quanto la nostra insufficienza fu capace di deciferare, quasi celiando e senza soccorso alcuno di libri. Nè sgomenti di aver colto in un titolo cristiano di un cimitero cristiano questa parola iraconda. Scolpivano sul marmo quanto erano avezzi a scolpire con le labbra, ed erano più leali di noi quei buoni vecchi. Il povero *Marino* era invelenito contro ogni supposto invaso-

Digitized by Google

re della sua arca, sulla quale dice di aver composto da sè il suo epitaffio.

Nel sotterraneo della basilica di S. Clemente in Roma fu svelata una pittura che rappresenta un sopracciò, il quale incalza i suoi manovali a tirare un carico con il motto scritto sotto: *filii de le pute, traite.* — Se non offende i castissimi riti della chiesa romana d'incontrare in tale luogo una tale leggenda, alla quale da un giusto riserbo mi è vietato di fare quelle chiose, che il popolo italiano non ha mestieri di ricevere; molto meno offuscherà il decoro del cimitero concordiense la parola irosa *Caniscan* (canaglia), scolpita sopra una tomba.

Il conte Baudi de Vesme, cui tutti i secoli sono indifferenti, riputò quella pittura dell'847; la quale in ogni modo è antica tanto, da levare ogni scrupolo sulla parola *Canaglia*, scolpita nell'epitaffio di Concordia. È audace questa interpretazione, ma in ogni modo io vi sto saldo, ancorchè l'ARCNEANISCO fornitomi da una lapide di Grutero 331,5 ne suggerisca una più piana e andante.

Prego V. S. Ill.ma a divolgare la presente, perchè nessuno sia tratto in inganno sul conto di monumenti patrî così insigni, ed accogliere i sentimenti della mia ossequianza.

Devotissimo Mons. Liverani.

XXXVI. Famiglie cittadinesche Veneziane.

Chiarissimo Sig. Professore!

Venezia, 27 *Novembre* 1875.

Ho scorso con piacere nell'ultima Dispensa dell'*Archivio Veneto* l'erudita lettera diretta dal sig. consigliere Luigi Artelli al cav. Domenico Urbani, Vicedirettore del Civico Museo, relativamente all'indice del Codice Cicogna N. 2928 intitolato: *Memorie estratte succintamente da varî codici intorno alle famiglie cittadine, con loro stemmi;* indice publicato nel Tomo IV dell'*Archivio* medesimo. In molti punti per certo io sono perfettamente d'accordo coll'Artelli, e specialmente nel fatto che il Cicogna con quel lavoro non intendesse di formare un'opera perfetta, ma soltanto un repertorio donde poter estrarre notizie per voglierle poi a suo bell'agio, e valersene a tempo opportuno. Convengo quindi riscontrarsi colà parecchi errori, parec-

Digitized by Google

chie inesattezze ed omissioni. Sono costretto però in qualche caso particolare di staccarmi dall' opinione dell' onorevole Consigliere, e m' accingo brevemente ad esporne i motivi.

Non credo, per esempio, che la famiglia *Biondo* sia una cosa istessa con la *Biondi*. Noi avevamo i Biondo da Forlì, che nel 1424 vennero fatti cittadini Veneziani nei fratelli Biondo e Matteo figli d' Antonio, e che produssero Flavio Biondo storico e letterato, pur egli nostro cittadino, decesso nel 1463. Ma avevamo anche i Biondi di cui fu quel Francesco che nel 1668 pose tomba allo zio Gasparo, alla madre Elisabetta a sè e posteri nella chiesa di S. Giovanni Nuovo, famiglia quest' ultima approvata cittadina originaria in un altro Gasparo ed in Francesco di lui fratello nel 1710.

Non credo che possano insieme confondersi le due famiglie *Soro* e *Sora*, mentre la prima venne da Bologna, e si estinse molto prima della seconda venuta da Bergamo, la quale anche nel secolo trascorso contava quel Rinaldo, sopraintendente all' Artiglieria, ucciso nel 1726 al Ponte di S. Martino dal conte Domenico Althan.

Non è vero che la famiglia *Catenazzo*, o *dei Catenacci*, assumesse, per eredità o per altra causa, il cognome di Bernabue o Bernabò. L' equivoco ebbe origine dall' aversi scolpito sopra la tomba del mercadante Giacomo dei Catenacci da Montepulciano il nome battesimale del padre, che fu Bernabò. Se l' epigrafe, già posta nella chiesa di S. Stefano, ed ora trasportata alla Salute, ci lasciasse qualche ombra di dubbio in tale materia, esso svanirebbe del tutto volendo scorrere il primo volume dei *Privilegi di cittadinanza*, che si conservano nell' Archivio Generale dei Frari, ove se ne ritrova uno, colla data del 21 Novembre 1415, accordato al mercadante suddetto, appellato: *Iacobus a serico quondam Bernabovis de Montepulciano* ecc.

Non mi sembra che si possa dar torto al Cicogna se distinse le famiglie dei *Colle, Muzii e Vergerii* o *Vergelii* dalla *Cesana*, poichè, quantunque si credano di comune origine, egli è certo che in Venezia esistevano i Cesana così particolarmente cognominati, i quali avevano tomba ai Frari, e nel 1615, in concorso appunto dei Colle, Muzii e Vergerii, richiesero ed ottennero dalla Veneta Republica il riconoscimento dei carati ad essi spettanti sulla contea di Cesana, onde erano stati investiti nel 1404 e 1409. Questi Cesana furono approvati cittadini originarî nel 1657 in un Antonio, figlio d' un Gio. Battista avvocato che abitava a S. Angelo. Rimarrebbe soltanto il dubbio se le famiglie dei Colle, Muzii e Vergerii, che, per lo più

Digitized by Google

abitarono in Cadore, possano, almeno tutte e tre, aver posto nell'Albo cittadinesco Veneziano.

Neppure andò errato il Cicogna distinguendo la famiglia *Bonfadini* dalla *Bonfadini-Gritti*. Solo la prima deriva dalla Bonfadini patrizia, ma la seconda era di sangue israelitico, e chiamata d' Osimo o dalla Bella, nè per altro assunse il cognome Bonfadini se non perchè, mentre nel 1784 il N. U. Francesco Gritti da S. Marcuola fu padrino al Battesimo di Elia dalla Bella, la N. D. Orsola Bonfadini fu madrina al battesimo di Bella Ester, madre di Elia.

Anche la famiglia *Arnoldi,* non confondibile coll' *Aroldi,* ovvero *Airoldi,* deve comprendersi tra le nostre famiglie cittadinesche. Andrea quondam Giacomo Arnoldi da Firenze venne eletto cittadino Veneziano nel 1369. Egli morì nel 1399, e fu sepolto in chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo con iscrizione e stemma gentilizio consistente in uno scudo con fascia trasversale entro cui si scorgono tre uccelli. Dicono le cronache che questa famiglia mercanteggiava in seta.

Che dirò poi del dubbio insorto nell' animo del sig. Artelli se abbia esistito, o meno, la famiglia *Dragan?* Troviamo per certo un Giorgio q. Pietro Dragan dalle navi, che fabbricò la cappella di S. Giorgio in chiesa di S. Maria della Carità, a cui nel 1498 lasciò per testamento la mansioneria d' una messa quotidiana. Troviamo un Giacomo Dragan eletto nel 1507 Gastaldo della Procuratia de Supra, e compare dell' architetto Bartolomeo Buono, il quale testò il 27 Ottobre 1527 beneficando la confraternita di S. Rocco, di cui era stato due volte Guardiano Grande, e nella chiesa di S. Rocco venne sepolto in una tomba preparatasi sino dal 1522. E troviamo per ultimo i Grifalconi detti Dragan, discendenti dal celebre Alvise, chiamato da Francesco I ad insegnare in Francia, e tumulato fuori d'una delle porte laterali della chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo nel 1555.

Eccomi al termine delle mie poche osservazioni. Voglia il chiarissimo Consigliere accoglierle, non come parto di vana jattanza, ma soltanto come conseguenza dell' amore, che sempre ho portato a codesto genere di studî ed alla storica verità. Ella frattanto, sig. Professore, mi conservi la di lei benevolenza, e mi creda

Devot. Servo

GIUSEPPE dott. TASSINI.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

KARL BENRATH, *Bernardino Ochino von Siena. Ein Beitrag zur Geschichte der Reformation.* Mit original-dokumenten, porträt und schriftprobe. Leipzig 1875. Fues's Verlag (R. Reisland), pag. 382. in 4.°. (BERNARDINO OCHINO DI SIENA. *Appendice alla storia della riforma.* Con documenti originali, ritratto e fac-simile di autografo).

Di Bernardino Ochino (Tommasini) di Siena, levato in patria ai più alti onori della fama, e poi, quando andò esule, cacciato al fondo della publica disistima, non ci mancavano notizie.

Ne diede copiose il Boverio negli Annali de' cappuccini publicati intorno al 1630, ma con maggiore o minore autorità secondo che si riferiscono all'uno o all'altro periodo della sua vita. Altre se ne trovano nel Dizionario storico e critico del Bayle, e più ancora nel terzo volume delle *Amenità* dello Schelhorn. Ne trattarono pure, ma senz'arrecare novità di gran conto, il Niceron nelle memorie per servire alla storia degli uomini illustri, lo Struve nelle *Observationes selectae,* e più di recente il Mac Crie, Giulio Bonnet nel suo *Aonio Paleario* e M.ᵐ Ioung nell'opera: *Vita e tempi di Aonio Paleario.* In ultimo per gli anni che l'Ochino passò tra gli svizzeri abbiamo esatte informazioni nella storia della comunità di Locarno di Ferdinando Mayer.

E tutte queste notizie raccolse e con la consueta maestria ordinò l'illustre Cesare Cantù in un succoso capitolo della sua Storia degli eretici in Italia, la quale ha il merito incontestabile di aver iniziati tra noi e largamente preparati gli studî su questo soggetto non men difficile che importante.

Però restava far quello ch'egli non avrebbe potuto senza nuocere all'economia di un'opera abbracciante il corso di più secoli.

Digitized by Google

Restava cioè a stendere la vita intera dell'Ochino: quindi riempiere con nuove ricerche nelle biblioteche e negli archivi sia nostrali che forestieri le molte lacune che vi erano; correggere non poche date sbagliate dagli scrittori precedenti; disaminare le circostanze della sua fuga e della sua apostasia; assegnare con certezza la dimora fatta nelle diverse città per le quali peregrinò; indagare negli scritti più rari lo svolgimento delle sue opinioni religiose; appoggiare insomma su più salde fondamenta la vita di lui, e all'esattezza accoppiare quella descrizione scultoria de' tempi e degli uomini in mezzo ai quali visse e operò che, mentre chiarisce la ragione di alcuni fatti altrimenti inesplicabili, fa spiccar netta e precisa la figura principale.

A tanto si accinse il Dott. Benrath, già noto per altri eruditi lavori publicati nella *Rivista cristiana*. Come protestante scelse un soggetto che gli piaceva; ma la sua fede non fa velo al suo intelletto, nè lo trascina al di là delle conclusioni che scendono spontanee dalla vita e dalle opere dell'Ochino. Come tedesco, ospite nostro, ci ha reso a un tempo un nobile servizio. E noi perciò lo lodiamo di gran cuore. Il movimento religioso dell'Italia nel secolo decimosesto, di cui l'Ochino per originalità e profondità di pensieri è uno de' più cospicui rappresentanti, non ci onora meno di quello delle lettere e delle arti.

Ed affinchè i lettori siano in grado di giudicare il pregio del suo lavoro, ne raccolgo per sommi capi i punti più importanti.

Anzitutto egli stabilisce indubitatamente l'anno in cui l'Ochino nacque, che fu il 1487. Dello stesso suo quartiere, dell'Oca, era Caterina la santa, la figlia del tintore Benincasa. Alla vista della piccola casa e della chiesa a lei sacra crebbe l'Ochino, probabilmente sotto l'influsso delle varie tradizioni che correvano intorno ad essa. L'anno della sua nascita è quello delle prediche nella vicina Firenze di frà Girolamo Savonarola, il cui martirio ne rese, e s'intende, più efficaci e durevoli gli effetti. Or se taluno de' giovani di quel tempo era messo in convento a scontare le colpe de' padri, vi entrò invece l'Ochino da sè, in prima tra i francescani osservanti, siccome i più austeri, poi tra i cappuccini più austeri ancora, e precisamente nel 1534, l'anno dopo che papa Clemente VII, cedendo alla gelosia degli Osservanti, li aveva scacciati di Roma e poco stante richiamati per intercessione di Vittoria Colonna e di Caterina Cibo duchessa di Camerino. *Là*, scriss'egli, *fui preservato da' peccati, ne' quali vivendo al secolo sarei probabilmente caduto. Nè forse sarei mai stato*

Digitized by Google

nel chiostro. Altrimenti, diciam noi, avrebbe anch'egli dato il suo nome alle lettere classiche, ch'erano allora in tanto onore a Siena come in nessun' altra città d'Italia.

Accertate queste prime notizie, e dimostrato, per discordanza di date, falso il racconto del Boverio che stesse alcuni anni fuor di convento a studiar medicina in Perugia ed entrasse ne' cappuccini per non aver potuto ottenere la carica di generale dell'ordine degli osservanti, il Dott. Benrath procede ad illustrare lo spazio degli anni che l'Ochino passò come in trionfo da uno all'altro pergamo d'Italia.

Dopo aver predicato a Roma, lo troviamo per la prima volta a Napoli la quaresima del 1536 in S. Giovanni Maggiore; poi nel 1538 pur di quaresima a Venezia, dove per il dono fatto da frà Bonaventura, già minorita, fu con lui fondato il primo convento dei cappuccini in S. Maria degli Angeli; quindi di passaggio a Modena e a Lucca, come appare da una lettera del vescovo di Fossombrone Giovanni Guidiccioni ad Annibal Caro; nel settembre dello stesso anno al capitolo generale in Firenze che lo elesse vicario generale dell'ordine per un triennio, essendo già nominato da papa Paolo III missionario apostolico, e nell'avvento a Perugia. La quaresima del 1539 tornò a Venezia per gli uffici interposti dal Bembo col mezzo di Vittoria Colonna. A questo tempo appartengono le lettere laudatorie del Bembo medesimo e la relazione che dell'entusiasmo dappertutto destato ci lasciò Antonio Maria Graziani nella Vita del cardinal Commendone, di cui era segretario. Partito di Venezia trovavasi in via per Roma, quando quattro deputati della Signoria di Siena vennero a pregarlo di qualche sua predica. Impedito per allora di soddisfarli, da Roma passò di nuovo a Napoli dove stette il resto di quell'anno e buona parte del seguente; sicchè solo l'avvento del 1540 gli fu dato di predicare in Siena. In tale occasione raccomandò a quella confraternita di S. Domenico la devozione delle quarant'ore introdotta dal cappuccino frà Giuseppe di Fermo e l'assistenza agli ammalati nell'ospitale della città. Il dì 8 febbraio 1541, in via per Milano, predicò per la seconda volta a Modena, e alle Pentecoste dello stesso anno intervenne al capitolo generale in Napoli che lo rielesse a voti unanimi vicario generale. Le molte cure di questo ufficio, aggravate dalle fatiche della predicazione, gli valsero la dispensa papale dalla regolare recitazione delle ore canoniche. E a chi lo biasimava che ne facesse uso, rispondeva: *Pregare vuol dire*

Digitized by Google

far bene; chi non cessa di far bene, non cessa neanco di pregare. Nel Novembre del 1541 giacque ammalato in Firenze. Questa la ragione per cui Siena non potè averlo predicatore in quell'avvento. Oh come lo desiderava e lo invocò anche dal Papa per la quaresima dell'anno seguente, sperando dalla edificante sua parola qualche rimedio ai mali ond'era da più anni scombuiata! Ma il Papa lo aveva promesso a Venezia. E qui con le prediche in chiesa de' SS. Apostoli termina l'opera sua tra noi. Qui lo colse il suo destino.

Vi si era preparato con gli scritti, o non piuttosto con l'animo in sè raccolto e ancora perplesso stava attendendo di dargli il tratto al primo urto de' fatti?

Delle prediche tenute a Venezia non ci pervennero che nove. Il Dott. Benrath le prende tutte in accurato esame, dopo essersi fatto ben addentro nello stato della teologia e della predicazione in Italia nell'età del rinascimento per rilevarne, in mezzo ai difetti del tempo, i pregi affatto proprî dell'Ochino. Or nella prima ei ce lo mostra convinto che la confessione è d'istituzione divina, e nella sesta talmente ortodosso da inveire contro gli eretici che sostengono non essere necessaria l'osservanza dei precetti della chiesa. Trova in più luoghi espresso il suo lamento patriottico sulle miserie dell'Italia; in nessuno il benchè minimo indizio di adesione alle nuove dottrine. Laonde, rigettate le accuse fatte a quelle prediche da Tomaso Costa editore del compendio della storia di Napoli di Mambrin Roseo di Fabriano, onestamente conchiude: *Le origini della sua separazione dalla chiesa cattolica non si devono cercare oltre ai confini del vero.*

Le cerca invece nelle sue relazioni col Valdez. E a tal uopo premette alcuni cenni su cose già note, quali il movimento religioso di quel tempo, le unioni di Napoli, i tentativi di riforma nella chiesa cattolica, il giudizio novemvirale, il colloquio di Ratisbona. Certo che a determinare la influenza del Valdez, a parlar secondo me con verità di quella ch' egli chiama *conversione* dell'Ochino, davanti al fatto della devozione delle quarant'ore immediatamente susseguito al suo ritorno da Napoli, non basta addurre col Boverio e con altri l'esitanza di lui nel riaccettare il vicariato generale dell'ordine, nè la deposizione del Carnesecchi innanzi a' suoi giudici in Roma che il Valdez dava ogni sera in iscritto il tema sul quale l'Ochino predicava la mattina seguente. Nè bastano tampoco i sospetti insusurrati al vicere di Napoli nel 1536, e le denunzie dei Teatini nel 1539, che infine non ebbero effetto alcuno. Bisognerebbe

Digitized by Google

Valdez. Ma per istudî che vi si facciano sopra, non se ne viene mai in chiaro. L'autore stesso che pur ha esaminato scrupolosamente i sette dialoghi dell'Ochino, l'unica scrittura che oltre a quella delle accennate nove prediche ci resta del periodo anteriore alla sua apostasia, e ch'egli crede comparsa già nel 1539, trova sì in essi e specialmente nel dialogo sul *voto* con la duchessa di Camerino la dottrina della giustificazione per la grazia sola di Dio, ma non mai la illazione della inutilità delle buone opere. Ben egli soggiunge che questa illazione s'impone da sè. Logicamente è vero. Non in fatto; chè anzi l'Ochino, come pur confessa l'autore, aveva ancor piena fede nella efficacia delle instituzioni della Chiesa benchè non fondate sulla Scrittura sacra, e noi già sappiamo che non pochi de' nostri più ferventi ortodossi anche in tempi successivi tennero fermo in quella dottrina della giustificazione senza pensare, nè tampoco sospettare, d'incorrere nello scisma.

Tutto dunque dipendeva dall'esito del tentativo di concordia fatto in Ratisbona nel 1541. Fallita ogni speranza, da che non fu ricevuta neanco la formola della giustificazione ivi concordata tra i cattolici e i protestanti, ben era natural cosa cotesta, che tra le ruine delle idee moderate si facesse largo la corrente delle idee luterane. Allorchè l'Ochino venne per la terza volta in Venezia la quaresima del 1542 trovò Giulio da Milano, non Giulio Terenziano, non solo ritenuto ma già condannato a un anno di carcere per le sue prediche a San Cassiano la quaresima antecedente. È questa una correzione che il Dott. Benrath vorrà fare al suo lavoro riscontrando i documenti veneti già da me publicati. Son note le parole di biasimo con le quali l'Ochino predicando ai Ss. Apostoli alluse a quella condanna. Altro segno non diede di opinioni contrarie alle credenze cattoliche, e ne ho in testimonio una lettera del legato Fabio Mignanelli al cardinal Farnese. Ma quelle parole bastarono per dar appiglio alle accuse.

Trovavasi l'Ochino in Verona, dove esponeva ai suoi confratelli le lettere di S. Paolo, quando gli fu imposto di ritornare a Venezia e di fermarvisi sino a nuovo ordine, come appare dal suo carteggio con la Signoria di Siena, che il Dott. Benrath trasse dall'archivio di quella città. Bentosto sopraggiunse una lettera del cardinale Farnese che lo invitava a Roma. Ivi era già instituita con bolla 21 Luglio 1542 la congregazione del sant'officio. Invano con l'intercessione di quel vescovo Giammatteo Giberti cercò guadagnar

Digitized by Google

tempo. Per tutta risposta un breve papale gli prescrisse di venire senza indugio alcuno. Allora, consigliato dal Giberti medesimo di obbedire, prese la via di Firenze, e a Bologna sostò per visitare il cardinal Contarini che giaceva gravemente ammalato. Il quale, secondo il Beccadelli suo segretario e biografo non gli avrebbe detto che questo: *vedete in quale stato io mi trovi; andate a buon viaggio, e pregate Dio per me.* All'incontro il Dott. Benrath, argomentando da ciò che ne scrisse il Muzio, crede che gli abbia detto le parole riportate dall'Ochino: *non rimanere più speranza alcuna che sia accettato l'articolo della giustificazione; essere stato egli stesso in gran pericolo per non aver opposto maggior resistenza ai protestanti.*

Sia comunque, l'Ochino partì di Firenze, probabilmente a'23 Agosto, e fornito da Ascanio Colonna, fratello della celebre Vittoria, di danari, di cavallo e di un servo, entrato per Ferrara nella Lombardia attraverso Chiavenna e Zurigo riparò a Ginevra. Alle scritture di quel tempo che già conosciamo biasimanti la sua fuga, il Dott. Benrath aggiunge una lettera del Giberti al marchese del Vasto, 11 Settembre 1542, che rinvenne nell'archivio di Stato in Firenze.

Solo il Paleario, ch'egli persiste a credere autore del *Beneficio di Cristo,* a malgrado delle prove non poche che si adducono in contrario, nella difesa di sè stesso fatta in quell'anno dinanzi al senato di Siena ne diede tutta la colpa al fanatismo degli ignoranti.

Accertate per tal modo le ragioni e le circostanze della fuga, il Dott. Benrath procede a narrare i casi dell'esilio, e qui ci mette in chiaro la parte più importante, ch'è la mente dell'Ochino nello svolgimento progressivo delle sue opinioni religiose.

Quale il motivo per cui dopo tre anni circa di dimora in Ginevra se ne partì improvvisamente? Una lettera di Calvino al Pellicano del 19 Aprile 1543 escluderebbe ogni sospetto di discordia con lui. Però che non consentissero, come ivi è detto, in ogni rapporto tra loro, risulta dall'esame stesso che fa l'autore dei trattati dommatici e parenetici stampati sotto il titolo di prediche tra l'Ottobre del 1542 e la fine del 1544. Poichè la fede viva che lo Spirito Santo suscita in noi è per l'Ochino, se non fondamento ed occasione alla salute eterna, pur la forma almeno nella quale la salute diventa efficace, chi non vede come il concetto della giustificazione per la morte di Cristo svanisca davanti a quello dell'amore illimitato di Dio? Il quale prevale tanto da fargli trascurare la contraddizione di fatto e lasciar quindi insoluto l'enigma del perchè Dio non ab-

Digitized by Google

bia dato questa fede a tutti gli uomini. Ci si vede, e ben lo nota l'autore, quella tendenza di preferire i pronunziati della ragione alla lettera dei libri sacri che in mistiche sembianze traspare anche dagli scritti del Valdez, e della quale l'opuscolo del *Beneficio di Cristo*, che l'Ochino aveva certo tra mano, è fedele espressione. Onde avvenne, che sebbene abbia sentito l'influsso dei teologi di Ginevra rispetto alla dottrina della predestinazione, pur non ne accettasse le terribili conseguenze della prescritta perdizione. Gli ripugnava salvar l'onniscienza di Dio a scapito del suo amore infinito. *Tenga chi vuole,* diss'egli, *Cristo per giudice, io lo voglio solo per salvatore.*

Compiuta a Ginevra un'altra scrittura esegetica, l'esposizione della lettera di S. Paolo ai Romani, a mezzo l'Agosto del 1545 va a Basilea, poi a Strasburgo per pochi giorni, quindi in Ottobre ad Augusta, dove già ammogliato e predicatore degli italiani ivi dimoranti con l'onorario di 200 fiorini annui lo troviamo sino al giorno 23 Gennaio 1547 in cui, per non essere dato in mano all'esercito vincitore de' confederati di Smalcalda venuto a campo sotto quella città, fu fatto fuggire insieme al celebre capitano Sebastiano Schertlin. Cade così la opinione messa innanzi da Cristoforo Sand, editore della Biblioteca degli Antitrinitarî ch'egli abbia preso parte nel 1546 ai colloquî di Vicenza.

Accompagnato da Francesco Stancaro di Mantova sino a Costanza, di quivi passò a Zurigo, poscia a Basilea. Poco stante con Pietro Martire Vermigli andò in Inghilterra chiamatovi da Tommaso Cranmer. Giunto a Londra il dì 20 Dicembre 1547, e fatto predicatore degli italiani ivi stanziati per ragion di commercio o di religione, e canonico di Cantorbery senza obbligo di prendere dimora in quella città, ebbe agio di attendere con maggior serenità agli studî. Ne fan prova i molti scritti che compose, principalmente quello in latino dedicato al re Edoardo VI contro il papato col titolo di Tragedia o dialogo sull'usurpata primazia del vescovo di Roma, che il dott. Benrath pone tra le più eminenti opere letterarie della riforma tedesca. È qui che l'Ochino si alza a profeta, facendo che l'infallibilità, quest'ultima conseguenza dell'assoluto predominio sopra la Chiesa, sia attribuita al Papa da un concilio convocato in Roma.

Un altro scritto, riboccante d'invettive personali contro Paolo III uscì in luce nel 1548 o nel 1549 sotto il suo nome. Ma il dott. Benrath che ne ha publicato il solo esemplare esistente nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, premettendovi un esame critico, nel

Digitized by Google

che non è suo. Già il della Casa ne avev
Vergerio.

Morto Edoardo VI nel 1553 e com
in Inghilterra per l' avvenimento al tro
costretto a fuggire di 66 anni torna a (
dica al cav. Riccardo Moricini, uno degl
l' Inghilterra, i suoi Apologhi, che so
contro l' autorità del Papa, il purgato
morti, la vita dell' alto clero, delle mon
del concilio tridentino. Da Ginevra va (
Zurigo, dove nel giugno del 1555 assum
la comunità italiana appunto allora for
diti da Locarno. Ivi publicò il dialogo s
scritto contro Westphal che aveva viol
tesa tra i riformati tedeschi e gli svizze
posta con la concordia di Wittemberg n
rigo del 1549.

A queste opere tennero dietro pare
rate nel loro complesso fanno fede de
va sempre più svolgendo verso la fine d
con l' autore come, insofferente degli a
tica contemporanea, esca fuori delle qu
sto o a quel pronunziato teologico, ne d
delle forme i veri riposti, precorra sino
li, i risultamenti finali della riforma.

Degni per tal rispetto di particola
cati nel 1561 alla regina Elisabetta d'
loghi comparsi nel 1563.

Ne' Labirinti trovi già prenunciat
Königsberg. L'Ochino dimostra che vi c
chi nega il libero arbitrio. Quindi cerc
zione, e ne trae la conseguenza che *la l*
indimostrabile della ragion pratica, la
lato della coscienza religiosa. Ora se la
stretto teologico è la incapacità dell' u
cola cosa per la sua eterna salvezza, b
gione di ammirare la conclusione dell' (
azione non sia libera, cade facilmente n
crede di esser libero, cade nell' altro

Digitized by Google

Per iscansare ambedue, non c'è che una via: *Tendi con tutte le forze al bene, persuaso della tua libertà, e danne a un tempo a Dio tutto il merito, persuaso di non averla.* Non era così quanto imporre silenzio alle quistioni intorno al peccato originale, alla predestinazione, alla grazia, alla riprovazione, sulle quali battagliavano i corifei della riforma? *Anche i più sapienti del mondo*, soggiunge l' Ochino, *vennero in questa sentenza di non saper in fondo nulla. Se non possiamo penetrare nemmeno nelle cose naturali, come lo potremo nelle divine? Io confesso davanti a Dio ed al mondo che delle cose soprannaturali so quel tanto che a Dio piacque rivelarmi. Sul punto se siam liberi o non liberi, nulla ci fu rivelato. Sostengo dunque che non è necessario alla salute di credere nè all' una nè all' altra cosa.*

I trenta dialoghi, che sono l' ultima sua opera, accusano l' influsso di Sebastiano Castellio, che secondo il dott. Benrath fu su lui più efficace di quello dell' assai più giovane Lelio Socino. Fatto è che nel decimonono e nel vigesimo di que' dialoghi discorre della Trinità ed afferma ch' è necessario alla salute di credervi. Nel vigesimo primo, sulla questione se sia conforme o contro le leggi divine, naturali e positive avere a un tempo più di una moglie, sostiene bensì che la poligamia è immorale; ma quando stretto infine dal suo interlocutore a dirgli che dovesse fare ove a Dio non piacesse concedergli la continenza, nè la fede per impetrarla, rispondeva *facesse quello a cui Dio lo spigne, perchè chi obbedisce Dio non può peccare,* allora anch' egli levava a principio che in questo e in altri casi la coscienza individuale è sola competente. Nel vigesimo ottavo ammette la pena di morte contro gli eretici, ma sotto dodici condizioni che tutte debbono concorrere e per tal modo da renderne illusoria l' applicazione.

Per questi dialoghi deposto dall' ufficio, cacciato nel cuore del verno da Zurigo e poi anche da Basilea non concessogli a Norimberga che di passar quella stagione, fu costretto, vecchio di settantasei anni con quattro figli, cercarsi un ricovero in Polonia. Ma non l' ebbe che per pochi mesi. Nell' anno seguente, 1564, un editto regio, certamente affrettato dal nunzio cardinal Commendone vietò la dimora nel regno ad acattolici forestieri. Bandito anche di là, colto per via in Pinczow dalla peste che gli rapì tre figli, poco prima della fine di quell' anno esalò lo spirito a Schlackau in Moravia.

Ecco raccolti con la maggior brevità possibile i risultamenti delle ricerche del dott. Benrath. Della loro diligenza e accuratezza è inutile dir altro. Dirò piuttosto ancora qualcosa del modo come ha

Digitized by Google

trante l'analisi delle dottrine; sugoso
l' imagine dell' Ochino esce spontar
tanto dei tempi da lui vissuti e degl
quanto della serie de' fatti a cui nel
appartiene. Questa è critica seria, e a
lità de' giudizî. Il dott. Benrath ha u
protestanti d' allora per le persecuzi
pure contro l' Ochino per le invettive
del Bullinger nella difesa di sè stesso
sta bene. L' Ochino ci è messo sott' oc
tempo nelle passioni, il pensatore che
il segno nelle idee.

FARINA BARTOLOMEO. *Breve compendi*
conda edizione eseguita sui mss. o
gamo e sulla prima del MDCCII.
bo, p. 65, in 8.°

È una delle publicazioni fatte ne
sione delle feste Mayr e Donizetti. —
dito bergamasco del sec. XVII. Nel
pendio la storia della sua patria dall'or
ed era stato scritto per far parte d'un
lari delle città del dominio veneto; ma
prima edizione a Bergamo, dedicata *a*
(di pagg. 74, in 8.°); poi nel *Thesaur*
(IX, pars I, a. 1723) ne fu accolta
Abramo Preigero. La presente edizio
1703, migliorandola in molti luoghi
Biblioteca Civica di Bergamo, de' qu
credesi autografo: è preceduta da un
nonimo Editore ci dà delle importan
l'opera stessa.

Il Preigero faceva molta stima
che Bergamo « post varios itaque et
ptores, BARTHOLOMEUM quoque FARI
Civem, nacta, paucis licet paginis, t
tum fatorum varietate resplendet, ut

Digitized by Google

reperias; praesertim cum hoc lumen suum, non propriis tantum moenibus, nec soli subjecto Agro, sed et circumstantibus late locis haud parce affundat ». Fatta ragione del tempo in cui fu scritto, è un compendio certamente non privo di merito; tuttavia non so come si possa assolvere il Farina dall'accusa di poca critica e di credulità fattagli da quel grand'uomo ch'era l'ab. Serassi in una lettera allo Zeno, citata dal moderno Editore, pag. 5. Il Serassi aveva certamente ragione, massime per la parte antica dove il Farina, p. e., cita come autentiche le falsificazioni di Beroso e di Fabio pittore. Per vedere quale sorta di critico egli sia, basta leggere le prime linee dell'opera: « Bergamo, città nobile ed antica nella Lombardia non lungi dall'Alpi della Germania, ebbe principio da Cidno, correndo l'anno dopo la creazione del mondo 2508, dopo il diluvio 501, avanti l'eccidio di Troja 624, avanti l'edificazione di Roma 1054, e prima che s'incarnasse il nostro Redentore 1804 ». Cionondimeno farne una ristampa non fu cosa inutile, non solo in omaggio all'antico erudito, ma anche perchè veramente allato al cattivo c'è pure del buono: infatti il Farina si giovò spesso dei registri publici, specialmente per gli uitimi secoli. Sono notevoli sopra tutto le dettagliate notizie sulle vicende subite da Bergamo durante la guerra che seguì alla Lega di Cambray. Sebbene anche qui non si possa ogni cosa accettare ad occhi chiusi, vi è tuttavia di che correggere e migliorare quanto ne scrisse il Ronchetti, *Mem. istor. di Bergamo,* VII, 84 e segg.

C. Cipolla.

Notizie storiche e geografiche appartenenti alla provincia veronese del conte Giangiacomo Dionisi *canonico della cattedrale di Verona.* Verona, stabilimento tipografico di G. Civelli, 1875, pag. 54, in 8.°

Il marchese Gianfrancesco Dionisi, per le nozze del suo fratello Gabriele colla contessa Lucrezia Bembo, publicò queste notizie che tengono certo un bel posto fra i molti opuscoli usciti nell'occasione delle nozze suddette. Questa publicazione è una novella prova della operosità dell'erudito Dionisi (1734-1808) bibliotecario della Capitolare di Verona, uomo benemerito per avere arricchito di molte scritture il patrimonio storico della sua patria.

Di questo lavoro s'era largamente giovato, fino dal 1787, il Formaleoni per la sua *Topografia veneta;* e perciò anche sotto que-

Digitized by Google

sto riguardo la presente publicazione riesce abbastanza importante, rivendicando al Dionisi quella parte della *Topografia veneta*, che riguarda il territorio veronese.

L'articolo I di questo opuscolo ci dà una sommaria notizia geologica ed idrologica della provincia di Verona. L'articolo II ci porge le notizie storiche della stessa e specialmente di Legnago, di Peschiera e del Lago di Garda. L'articolo III parla dei *maggiori Vicariati* e d'altre *Giurisdizioni* e *Feudi* della provincia veronese. Tuttavia non fa parola della grossa e bella terra di Soave, feudo della città di Verona, dove ai tempi della Serenissima risiedeva *un Patrizio veneto col titolo di Capitano,* che presiedeva, *o personalmente o col mezzo di Delegato ai Consigli della Comunità* ed avea *la custodia del Castello.* V'era *inoltre un Vicario eletto ogni anno dalla Magnifica Città di Verona* che giudicava *il Civile in prima istanza fino alla somma ampliatagli dall' arbitrio dell' Eccellentissimo Podestà di Verona, Giudice di appellazione in seconda istanza* (1).

Noi non dubitiamo punto che il nobile editore saprà cogliere una seconda occasione per regalarci qualch'altro dei lavori dell'illustre suo antenato che rimangono ancora inediti, come le *Notizie storiche della città di Verona*, accennate dall'editore stesso nella lettera dedicatoria.

P. S.

(1) Borrio Gius., *Comuni, Giurisdizioni e Vicariati della Provincia veronese ecc.*, Verona, MDCCLXXXV, pag. LIII e seg.

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO ITALIANO, fascicoli 88, 89:

Il regno di Carlo I d'Angiò nel 1273 (*C. Minieri Riccio*).

Carteggio dell'ab. Ferdinando Galiani col marchese Tanucci (*A. Bazzoni*).

Documenti tratti dall'Archivio segreto di Todi (*L. Leonij*).

Il memoriale delle offese fatte al Comune e ai cittadini di Siena, ordinato nell'anno 1223 (*L. Banchi*).

I Paterini in Orvieto (*L. Fumi*).

Il Trentino nel cinquecento (*F. Ambrosi*).

Rassegna bibliografica. — Varietà. — Annunzi bibliografici.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO, Anno II, fascicolo III:

La vendetta nel diritto longobardo (*P. del Giudice*).

Carlo V e la riforma in Italia (*C. Cantù*).

Canti storici popolari italiani: La morte di Galeazzo Maria Sforza (*G. D'Adda*).

Guglielmo della Porta scultore milanese.

Curiosità d'Archivio. — Domande e risposte. — Notizie. — Bibliografia. — Bullettino bibliografico. — Bullettino della Consulta archeologica.

ARCHIVIO STORICO SICILIANO, Anno III, fascicolo II:

Documenti riguardanti la Sicilia sotto re Martino I (*R. Starrabba*).

Il prof. Cusa e gli studi moderni di paleografia e diplomatica (*Sac. I. Carini*).

Saggio di giunte e correzioni alla bibliografia siciliana di G. M. Mira (*G. Salvo-Cozzo*).

Gli studi storici in Sicilia nel secolo XIX (*Sac. I. Carini*).

Rassegna bibliografica.

GIORNALE LIGUSTICO, Settembre-Novembre 1875:

Lettera ai direttori del giornale (*T. Luxoro*).

Del nome Genova. — Fama degli ingegneri circa il MC (*G. Lumbroso*).

La canonizzazione di Cristoforo Colombo (*A. Sanguineti*).

Su alcune particolarità poco note concernenti la dominazione genovese nell'isola di Corsica (*M. Spinola*).

Di papa Nicolò V e dei più chiari uomini della famiglia Parentucelli di Sarzana (*A. Neri*).

Società ligure di Storia Patria. — Bullettino bibliografico.

GIORNALE DI ERUDIZIONE ARTISTICA. Fasc. II e III:

Lorenzo Lollo e le sue pitture nella cappella Suardi a Trescorre (*G. Frizzoni*).

Nota storica intorno ai pittori Ligozzi.

Prospetto cronologico della vita e delle opere di Agostino d'Antonio, scultore fiorentino.

Elogio di frate Giovanni da Fiesole detto l'Angelico.

Documenti per la storia dell'Università di Perugia.

COSMOS. I fascicoli X-XII del 1874, usciti il 12 Novembre 1875, contengono:

Esplorazioni del dott. F. V. Hayden nella regione delle Montagne Rocciose. — Le spedizioni di Jones e Wheeler. — Viaggi e studi dell'ing. F. Giordano. —

Digitized by Google

Recenti spedizioni alla Nuova Guinea. — La regione limitrofa della Persia e del Balucistan. — La geografia artica ai nostri giorni ed i più recenti viaggi tra la Baia di Baffin ed il mar di Kara. — Risultati della spedizione Grandy al Congo. — La geografia in Italia. — Notizie geografiche. — Atti delle Società geografiche. — Una tavola e tre carte.

BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Fasc. III e IV del 1875:

Chartes françaises du Ponthieu (*G. Raynaud*).

Noël du Fail: Recherches sur sa famille, sa vie et ses oeuvres (*A. de la Borderie*).

Louis, duc d'Anjou, s'est-il approprié, après la mort de Charles V une partie du tresor laissé par le roi son frère? (*S. Luce*).

Des erreurs de date dans les documents officiels (*L. De Maslatrie*).

Accord conclu . . . entre les capitaines du parti de Bourgogne et les capitaines du parti d'Orléans . . . (1418) (*C. de Beaurepaire*).

Bibliographie. — Livres nouveaux. — Chronique et Mélanges.

REVUE DES QUESTIONS HISTORIQUES, livraison 36:

Le régime féodal, son origine et son établissement, et particulièrement de l'immunité (*E. Boutaric*).

Les populations rurales en France de la fin des Croisades à l'avénement des Valois (*F. Robiou*).

Les limites de la France et l'étendue de la domination anglaise à l'époque . . . de Jeanne d'Arc (*A. Lougnon*).

Mélanges. — Courrier allemand, anglais, russe. — Chronique. — Revue des recueils périodiques. — Bulletin bibliographique.

HISTORISCHE ZEITSCHRIFT, 1874-1875. Fra gli articoli, notiamo:

Sull'origine della così detta Era spagnuola (*J. Heller*).

Enrico IV di Francia e la Chiesa Cattolica (*M. Philippson*).

Migrazioni delle razze tedesche nel medio Evo (*R. Schröder*).

Il Fondaco dei Tedeschi a Venezia (*G. Heyd*).

Sulla storia di Ferdinando II (*G. Maurenbrecher*).

Storia della Spagna dal principio di questo secolo (*K. von Noorden*).

Publicazioni recenti sulla storia degli umanisti (*L. Geiger*).

Enrico IV di Francia e la guerra di successione di Juliers (*M. Philippson*).

Storia della costituzione degli Stati uniti di Colombia (*H. A. Schumacher*).

Tomaso d'Aquino.

Il papa Alessandro VI e Lucrezia Borgia (*M. Brosch*).

Gli armamenti dell'Occidente per la IV Crociata (*R. Röhricht*).

Gregorio XII dalla sua elezione al trattato di Marsiglia (*H. V. Sauerland*).

Il processo di Galileo (*F. H. Reusch*).

Ultime publicazioni della Società Svizzera di Storia Patria (*G. Meyer von Knonau*).

L'arcivescovo Codde di Utrecht (*T. Wenzelburger*).

Ignazio di Lojola (*M. Ritter*).

L'arcivescovado di Brema ed Enrico il Leone (*G. Hartlung*).

L'alleanza russo-austriaca del 1781 (*A. Tratschewsky*).

Digitized by Google

VARIETÀ.

IL
PETRARCA IN FERRARA

(MCCCXLVIII - MCCCLXX)

STUDIO

DI LUIGI NAPOLEONE CAV. CITTADELLA.

Pargoleggiava pur anche in Italia la volgar poesia prima che vedessero la luce un Allighieri, un Boccaccio e un Petrarca, e già Ferrara vantava un' Accademia, nella quale alla presenza dei Marchesi d'Este si tenevano frequenti adunanze di poeti Provenzali e di cittadini; ed i pochissimi avanzi che ci rimasero di que' loro canti, se vogliasi avere un riguardo al tempo, fanno prova di non disprezzabile ingegno. Fra i Trovatori stessi già contavamo un Ferrari detto *Maestro* da Ferrara (1), e fra i poeti un Anselmo detto

(1) Nella Biblioteca Estense (MURATORI, *Ant. Est.*, P. II) si conservano in un di lui manoscritto alcune poesie in provenzale. Dal quale manoscritto rilevasi che a suo tempo egli era stimato il principe de' poeti in quella lingua, superando anche il genovese Luca di Grimaud, che ne' suoi dialoghi satireggiò Bonifazio VIII nel 1294. È noto che il Ferrari molto si esercitò alla Corte di Azzo VII marchese di Ferrara, che teneva un'accademia specialmente di Trovatori; ed il Codice succitato contiene molte di quelle poesie, che in essa si recitavano. Anche in appresso vi furono altre Accademie presso gli Estensi, e nel 1358 vi si trovava il bolognese Nicolò Casola. — Vorrebbesi poi che la iscrizione del 1135, un tempo sotto l'Arco maggiore della nostra Cattedrale (che nel secolo XVIII fu ricostruita del tutto nell'interno), fosse il più antico esempio d'italiana poesia; sentenza, ch'ebbe uomini di alto ingegno tanto come oppugnatori, quanto come sostenitori, fra i quali con molto sana critica il più valente storico nostro Antonio Frizzi, che ne difese l'autenticità dell'epoca ivi segnata (T. II, Cap. X, pag. 162 e seguenti).

Digitized by Google

pure da Ferrara, contemporaneo di Guittone d'Arezzo, ambidue *frati Gaudenti*; e un po' più tardi un Gervasio Riccobaldo, che poi essendo esule in Ravenna contrasse ivi amicizia con Dante; e nel secolo posteriore, ma pur vivente questo sublime poeta, nascevano alcuni altri, fra i quali un Beccari, o *dal Beccajo*, di cui in seguito si avrà parola. E la poesia fu tanto prediletta, e tanto s'innalzò fra noi, che per detto ancora degli stranieri in niun altro luogo d'Italia si ebbero in un medesimo secolo tanti e sì celebri vati come in Ferrara. Infatti ebbe a scrivere il Gibbon nella sua opera sull'antichità della Casa di Brunswik (pag. 224): « *Ferrara può vantarsi che nella sua classica terra cantarono e vissero l'Ariosto ed il Tasso... in un periodo di circa tre mila anni cinque poemi epici comparvero al mondo; ed è ben singolare prerogativa che due di questi possano essere in breve età reclamati come la proprietà di un piccolo Stato* », cioè quello degli Estensi. E Iacopo Gaddi avea già detto: « *Nulla Italiae Civitas, una excepta Florentia, Ferrariam numero illustrium poetarum antecedit* »; e Giovanni Imperiali nel suo *Musaeum Historicum* disse: « *Estensium aula, sacris musarum conventibus inclyta* »; e così tanti altri.

Ma questa città conta pure fra le sue tante glorie anche la circostanza di avere avuto relazioni, non con due soli, bensì con tutti quattro i sommi poeti della Penisola nostra. Non parlerò dell'Ariosto che, sebben nato in Reggio, è Ferrarese, qui educato, qui cresciuto, e morto qui dove un ramo di sua stirpe trapiantavasi nel secolo XIV; nè dirò verbo del Tasso, che qui dimorò lungamente, al pari del padre suo, e qui sofferse cotanto per supposti eccessi, dei quali non ancora è da credersi che siasi accertata la vera cagione. In quanto poi all'*altissimo poeta e fiero Ghibellino*, è notissimo che la sua famiglia cangiò il proprio cognome allorquando la di lui tritava sposò nel secolo XII un Cacciaguida degli Elisei di Firenze; la quale tritava fu Aldigiera della casa ferrarese degli Aldigieri, che nel secolo undecimo era già qui ricca e potente (1). Finalmente, anche Francesco Petrarca, il soave cantore di Laura, fermossi più di una volta entro le mura di questa Città; ed è appunto di tale soggetto che ora viensi a parlare, benchè brevemente, perchè poca è la materia, e pochissime le memorie che intorno a ciò rimasero; anzi nessuna ce ne rimarrebbe ove non le avesse lasciate nelle opere sue

(1) Vedasi il mio libretto — *La famiglia degli Allighieri in Ferrara*, Ivi, Taddei, 1865, in 8.°, con illustrazione di un documento del 1083.

Digitized by Google

nella sua grandiosa raccolta *Rerum Ital. script.* (Vol. XXIV), della quale si vorrebbe autore un fra Bartolomeo da Ferrara, che forse non ne fu che l'amanuense (per cui dovrebbesi piuttosto dire *Anonima*, come fece il ch. Zambrini nel suo libro delle *Opere Volgari* ecc.); e ne taciono ancora la Cronaca Estense e molte altre, che pur comprendono l'epoca, in cui avvennero le cose di che si tratta.

Noi avemmo in Ferrara famiglie *Petrarca*; ma sebbene quella del celebre poeta, che proseguì a sussistere nel ramo di Lapo fratello di Parenzo avo di Francesco, siasi estinta soltanto nel 1821 con Anna Maria di Lorenzo, non potremo per questo darci vanto di credere che fossero della stessa stirpe coloro che nella patria nostra portarono quel cognome, quali furono ultimi un Francesco, un Gio. Battista, un Giuseppe, ed un Bartolomeo pittore, allievo del Fontebasso in Venezia, ed amico de' miei avi, fiorente verso la fine del secolo scorso; chè di costoro ignorasi la origine fra noi, e solo volli far cenno di tale coincidenza (1).

Ma venendo allo scopo principale del mio scritto, cioè dei viaggi di Francesco, nei quali ebbe occasione di transitare o soffermarsi nella nostra città, io crederei che ben molte volte ciò fosse avvenuto. Se non che, non essendo ancora nell'età sua giovanile pervenuto a quell'apice di fama cui giunse poscia coll'avanzarsi de' suoi anni e de' suoi studî, que'primi passaggi rimasero inosservati. Ed infatti chi dovrebbe dubitare ch'Egli non fosse passato fra noi allorquando, essendo studente in Bologna, ebbe occasione di trasferirsi a Venezia? Egli stesso ricorda questo suo viaggio moltissimi anni dopo, dicendo che *avea veduto per pochi istanti* quella regina dell'Adriatico, dove si era trasferito *dalla bolognese Università!* E chi dovrebbe credere che appunto in quell'epoca, la quale abbraccia da circa il 1321 al 1324, essendo amantissimo dei buoni studî, non siasi pur qualche volta condotto fra noi, ove fiorivano pure le lettere e le scienze, abbenchè ancora non avessimo *l'Almo studio*, che venne eretto formal-

(1) Non è men vero però che anche famiglie ricchissime e potentissime, o di gran nome, decaddero e vennero dimenticate, sebbene vivano ancora i loro discendenti. Ora vanno confusi fra i poveri, o quasi, alcuni i cui antenati, quattro o cinque secoli or sono, primeggiavano alla Corte dei Marchesi d'Este. I Condolmieri cessarono fra noi con un notaio, non povero, ma non ricco, residente in un villaggio, mentre i suoi ascendenti nel secolo XV, della stessa famiglia veneta del Pontefice Eugenio IV, vennero qui ai servigi della Casa d'Este nei primari impieghi civili e militari.

Digitized by Google

mente soltanto nel 1391, e parificato a quelli di Bologna e di Parigi? Nè puossi mettere in dubbio la florida istruzione di allora, dacchè lo stesso nostro Statuto del 1264 ci mostra come vi fossero *docentes in scientia legum et medicine, et in artibus grammatice et dialectice,* le quali due ultime facoltà ben altra estensione aveano allora, comprendendo la rettorica, la geometria e l'astronomia. Le quali cattedre ben erano a considerarsi nell'insieme come un Istituto pressochè Universitario, se valsero a far decretare nello Statuto suddetto esenzioni e privilegî a quei professori, quali erano *di non dover andare all'esercito,* di *portar armi,* et altrettali prerogative. Oltre di che, vi furono sempre qui fiorenti Accademie l'una dopo l'altra, e talvolta più d'una nello stesso tempo, sino dall'epoca dei Trovatori, come già osservai; e vi fu la Biblioteca degli Estensi ricchissima di manoscritti, de' quali allora si componevano le librerie, come ci racconta il Delaito ne' suoi annali al 1393, ove dice che il costume di radunare siffatti cimelî era già in atto *pei progenitori di Nicolò,* che allora sedeva Principe nostro.

Ma la fama dei meriti e del sapere di Francesco erasi ovunque sparsa, e i personaggi più distinti ne procuravano l'amicizia o la corrispondenza od i consigli. Ed anche Sovrani e Principi desideravano di averlo alle loro Corti, o di farne la personale conoscenza; e sappiamo che anche gli Estensi gli offerivano quella ospitalità di che furono generosi costantemente ai dotti di ogni paese. Fra i continui viaggi ch'Ei facea dall'Italia in Francia, e dalla Francia in Italia, ed in tutte le parti della Penisola per le quali pareva un *ire et redire,* sappiamo ancora ch'Egli rivide Ferrara nel 1348. Egli stesso, nella Lettera 2, Libro X, delle *Senili,* ci racconta che rivide Verona, Parma, *Ferrara* e Padova, viaggiando per la Gallia Cisalpina negli anni 1348, 1349 e 1350; e gl'illustratori delle di lui opere propendono a ritenere che qui transitasse appunto nel 1348, come ci dice il ch. Fracassetti nelle note alle traduzioni (T. II, *Famil.,* p. 241): « *Non è inverosimile il collocare nel Febbraio o nel Marzo di quest'anno* (1348) *la sua gita a Ferrara, se pur non piaccia di differirla dopo il Maggio ecc.* ». Si aggiunga che, a confermare piuttosto il detto anno, anzichè il susseguente, ci dà tutto l'appoggio il dirsi da lui medesimo nella sua lettera *ch'erano già venti anni* dacchè fu spaventato da quel fierissimo terremoto ch'ei sentì stando nella sua privata Biblioteca in Verona; di modo che, scrivendo Egli queste cose nel 1368, si retrocede appunto all'anno sopradesignato, in cui quel terribile flagello fu pure sentito in Ferrara, ove per colmo di sven-

Digitized by Google

nessuna memoria ci rimane di quanto possa essere stato fatto a di lui onore. Ma se tutte le Corti, ed in ispecialità i Visconti a Milano, gli Scaligeri a Verona, i Carraresi a Padova ed i Gonzaghi a Mantova, gareggiavano in festeggiarlo, come potrebbesi credere che altrettanto non avvenisse fra Noi, dove i Principi nostri, non solo per l'esempio altrui, cui non istavano mai al dissotto, ma per loro nativa nobiltà dell'animo e generosità di operare, furono stimati e decantati fra i più splendidi e i più ospitalieri d'Italia?

Dove però abbiamo qualche dettagliato ragguaglio, si è per la dimora che qui fece Francesco Petrarca nel 1570. La fama, come già dissi, di questo grand'uomo percorreva per ogni parte d'Europa, e specialmente fra la nostra Nazione. Trovavasi nel 1369 il Pontefice francese Urbano V, il quale avea trasportata la sua sede da Avignone a Roma; ed abboccatosi a Montefiascone col Cardinale di Cabassone, parlò del poeta, e mostrò gran desiderio di vederlo non solo, ma pregò lo stesso Porporato d'indurlo a portarsi a quella Capitale; ed Ei pressantemente si prestò ad eseguire quell'incarico, scrivendone a Francesco. Trovavasi questi già da vario tempo in malferma salute, oppresso da febbre per tutto il Settembre, tuttora sì debole anche di mano che abbisognò dell'altrui sussidio per rispondere. Furono, com'era ben naturale, di viva gratitudine le sue espressioni per tale dimostrazione di affetto; ma in pari tempo affacciava il suo stato, il timore di non più rimettere la propria salute, e complimentava quel Cardinale, attribuendo alle di lui benevoli parole presso il Papa quell'onore che gli veniva compartito.

Ciò per altro non soddisfaceva le brame di Urbano, che dall'alto suo seggio male sofferiva di vedere deluso il suo desiderio. E si risolse di scrivergli Egli stesso; e il Petrarca gli rispose dichiarando come tenesse ben gloriosa quella chiamata per parte del Vicario di Dio, al quale però erano forse state date informazioni esagerate sul di lui merito; che sebbene invitato espressamente prima per mezzo di persone a lui carissime, poscia persino con lettere apostoliche, la di lui età, e la travagliatissima sua salute doveangli nonpertanto servire di scusa se rifiutavasi alla suprema volontà del chiedente. *D'altronde,* dicev'Egli, *e chi non desidererebbe di vedere Colui, al quale Gesù Cristo diede l'animo ed il consiglio, la sua Chiesa, la sua sposa, la madre dei fedeli tutti? Mi crederei,* soggiungeva, *di non esser cristiano se dovessi non amarlo, e non ubbidire ai suoi desiderî, che per me sono veri comandi! Se il Po, anzichè metter foce nell' A-*

driatico, sfogasse il suo corso nel Tirreno, come io volerei ad ossequiare il sommo Gerarca! Quantunque poi ritenga io che non sarei buono a quel qualunque ufficio cui credesse di sobbarcarmi, e troverebbe in me un vecchietto imbecille, inetto a negozî, non idoneo a lavori, e non atto che all' ozio ed alla quiete. Il che valerebbe a far sì che lo stesso Pontefice non gli niegherebbe licenza di ritornarsene a casa. *Oh! se non fossi oppresso da lungo tempo da una estrema debolezza e da spessi sfinimenti,* egli anche diceva, *mi darei bene ogni premura di preparare i cavalli, dacchè più non basta uno solo neppure al privato, ed oggi parerebbe vergogna se un nembo di polvere non si sollevasse intorno a noi per numerosa schiera di cavalli e di servi, tanto i costumi si corruppero e mutarono in peggio, e le menti si lasciarono sopraffare dalla vanità, dall' orgoglio, dalla mollezza, dal lusso, nè sanno acconciarsi alla modesta semplicità, ed alla temperanza del tempo antico!*

Se non che, neppure le addotte scuse per esimersi dal lungo e disastroso viaggio (chè tale allora poteasi considerare) valsero a contentare od acquietare Urbano; il quale insistè nuovamente per vederlo a Roma. Erano frattanto già trascorsi alcuni mesi, e Petrarca forse rimessosi alcun poco nella sua quieta dimora, pensò di potersi cimentare all' andata, sempre però non poco diffidando delle proprie forze; diceva infatti che sarebbe partito con tutta l'alacrità, *ma solo dell' animo, essendo il corpo infermo, e solo sperando nel cielo.* Ma giunto in Ferrara, ed ospitato nel palazzo dei Principi d' Este (chè allora non era surto peranche il nostro maestoso turrito Castello), vi cadde ammalato e per tal maniera che, assalito da uno de' suoi non rari svenimenti, e dalla gagliardia di questo fortemente oppresso, privo di sensi rimase per ben *trenta ore. Non fu malattia,* Egli dice, *ma vera morte; non finzione poetica od iperbole, ma estasi letale.* Non valsero i fortissimi rimedî adoperati, non valsero i tentativi estremi per richiamarlo presto a vita; chè a nulla approdarono, come se usati si fossero *sulle statue di Fidia o di Policleto.* E già si credeva morto, e gli stessi medici, ch' erano i migliori della città, ed al servizio degli Estensi, lo credettero estinto, e così lo credettero tutti quelli del palazzo, e morto lo credette tutta Ferrara, e la notizia come lampo si sparse ovunque dintorno, e corse alle circonvicine città di Venezia, di Padova, di Pavia, di Milano e di Bologna; e gli amici accorsero da molti luoghi per vederlo ancora una volta benchè esanime, ed assistere al di lui funerale, di modo che fino a Roma ne giunse l' infausta ma non vera novella. *Fui morto,* egli racconta, *ed*

Digitized by Google

avendo intanto imparato come sieno terribili le cose che precedono e che seguono la morte, la quale nel fatale momento è un nulla, è un lieve sospiro, come un soave e profondo sonno. Ma gli doleva bene assai di non potersi più recare a quella Roma, dov' era stato invitato: *Ah! non fui degno adunque,* Francesco esclamava, *di vederti, o Santo Padre, padre dei Cristiani, e non potrò sperar di morire in Roma da te benedetto nell' ultima mia ora, quale sarebbe ardente mio voto; ed io ben dico essere quella tua Roma luogo santissimo del mondo, dove il vero cristiano deve desiderare di vivere e morire* (1).

Le cure prodigategli dalla Casa d' Este furono immense; ma più di tutti gli prestò assidua e cordiale assistenza il giovine Ugo fratello del marchese Nicolò signore di Ferrara. Bene amato dal Petrarca, sebbene tanto minore di età, egli riamava lui con tutta la espansione del più tenero e quasi filiale affetto. Più volte al giorno visitava personalmente l'infermo, e lo confortava di speranza di prossima guarigione; più altre volte mandava suoi dipendenti ad informarsi dell'andamento della malattia; tuttociò che potesse desiderare l'ammalato, gli si somministrava con ogni cautela bensì, ma in pari tempo con ogni premura. E furono tali e tante quelle di Ugo che Petrarca ebbe poi a dire di riconoscere da lui la vita, e gliene espresse tutta la sua gratitudine anche publicamente. Rimessosi alcun poco, e quantunque tanta fosse la voglia del Pontefice Urbano di averlo in Roma, quanta la volontà di Francesco per soddisfarla, si accorse però di non potersi più oltre avanzare nel viaggio, e risolse di retrocedere; sconsigliatone così anche da tutti che lo persuasero come non vi sarebbe giunto a capo. Quindi, *non potendo montare a cavallo, venne posto in barca sopra un soffice letto,* e ricondotto a Padova, da dove scrisse al Papa, informandolo dell'accaduto. E là giunto, fuvvi accolto con gran festa, e considerato appunto come uomo risuscitato dalla tomba. Ora invano si cercherebbe nell'antico palazzo Estense in Ferrara la stanza ove giacque semivivo il celebre lirico; tante furono le modificazioni che subì dippoi questo fabbricato, che ora più nulla conserva dell'antico aspetto, e meno ancora della passata sua grandezza e magnificenza. Ferrara non avrebbe mancato di porvi una epigrafe scolpita in marmo, per monumento condegno ai posteri di un ospite onorevole cotanto per noi, e di tanta fama nel mondo.

(1) Parole dello stesso Petrarca, delle quali vedesi anche la traduzione del già lodato ch. Fracassetti.

Digitized by Google

Era grande, come vedemmo, la tenerezza di Ugo verso il Petrarca, e non minore l'affetto di questo per l'altro. E già da non breve tempo erano fra loro in corrispondenza: ed è ben degna di considerazione la lettera di Francesco a Lui che cimentavasi troppo nei ludi guerreschi, ed in pericolosi esercizî, consigliandolo di astenersene affatto. *So,* Egli scrive, *a mezzo di Pietro Montano tuo famigliare ed amico mio, che ottime sono le notizie tue*; *so che ti sforzi di passare di virtù in virtù, d'innalzarti sopra ogni cosa volgare, quantunque per giungere a gloria imperitura sia breve la vita e difficile la via: ma ricordati che l'esporsi spontaneamente ai pericoli non è cosa di animo grande, bensì di poca prudenza: tu devi tutto imprendere per la salute, per la dignità della tua famiglia, per la tua patria ove ne sia bisogno, ma devi astenerti dai giuochi equestri puerili e troppo azzardati. Non ho già io il diritto di temerariamente consigliarti, se non per la mia età: già è nota dovunque la eccellenza tua in quegli esercizî, nè v'è duopo che tu prosegua inutilmente per questa via, giacchè inopinati sono i casi umani, molte le disgrazie, nulla la utilità. La tua vita è cara ai fratelli, agli amici, alla tua città natale; d'altronde altre più gravi cure ti attendono pel forte ingegno tuo; sappi che nè Cesare, nè Scipione furono mai visti a giuocare. Ti auguro gloria e felicità.*

E tutto questo il Petrarca dovette forse rammentare e ripetere al giovine Ugo nei momenti di sua convalescenza in Ferrara; nè avrebbe mai pensato che fra brevissimo tempo Ei lo avrebbe preceduto pur troppo nel sepolcro, come nell'anno stesso dovea seguir Ugo il pontefice Urbano. Infatti moriva il giovinetto nel giorno secondo di Agosto del 1370, come ne fa eziandio testimonianza il sincrono annotamento nel Calendario dei Padri di San Francesco « *M. CCC. LXX, obiit magfcus d.ns dns Ugo Estesis machio et eodem die è* (est — e forse manca la parola *sepultus*) *in mane in habitu minorum* ». Egli era nato nel 1344 dalla bellissima Lippa degli Ariosti, e nel 1363 sposava Costanza di Malatesta Malatesti detto l'*Ungaro,* e sua nipote, perchè figlia di Costanza d'Este sua sorella. La quale sua moglie vuolsi che fosse *bella, ricca e libertina;* e morì nel 1378. Non appena però saputasi dal Petrarca la nuova della morte di Ugo, per la quale sentì il più vivo dolore, dal suo ritiro di Arquà *(nonis Augusti, mane)*, scrisse tosto lettera di condoglianza e di consolazione al marchese Nicolò fratello del defunto. Si lagnava di doversi sempre affliggere per morti di amici, ed ora per quella del carissimo giovine, che tanto amava per la sua nobiltà e grandezza

Digitized by Google

di animo in età sì fresca, e facevasi a rammemorare le cure da lui avute durante la sua malattia in questa città, come già si è raccontato; e così ricordava con grato animo i regali accompagnatigli con onorificentissime lettere, nonchè la virtuosa di lui amicizia con un uomo di età cotanto maggiore, per cui secondo l'ordine di natura avrebbe dovuto morire ben più tardi di esso consolatore. *Ma*, soggiungeva, *nella vita umana non v' ha ordine o gioia; se non che ora soltanto Ugo comincia a vivere in seno al suo Creatore cogli angeli e i beati, tolto ai pericoli del mondo ed al ludibrio della fortuna. E di colà ti amerà, o Nicolò, sempre più; e Tu devi rassegnarti alla volontà divina. Io so che parlo a chi grazie a Dio non è di coloro che credono l'anima morire col corpo. Io ti scrivo con mano tremante, frenando i sospiri; e colle lagrime agli occhi, tanto è il dolore che ne sento nell'animo mio* (1).

Nè le condoglianze mancarono d'altrove; chè moltissimi Principi e Sovrani, come anche ci racconta lo storico nostro Frizzi (unica memoria del Petrarca nelle cronache e storie ferraresi), mandarono ambasciatori a condolersi con Nicolò e fratelli suoi dell'immatura sorte di Ugo. E convien credere ancora che nell'anno stesso potesse a viva voce il nostro Francesco rinnovare agli Estensi quel suo profondo rammarico; giacchè devesi ritenere che qui passasse non senza recarsi a questa Corte, nella quale risorse a vita. E che ripassasse allora per questa città sembra indubitato; perchè morto Urbano nel Decembre, e giuntane la triste notizia al Cardinale Anglico, che trovavasi a Bologna, si deliberò di là onorarlo con solenni

(1) In un Codice del secolo XV della Biblioteca Chigiana in Roma si dice: « *Exemplum epistole misse a domino Francisco pe:* PATRUO mag. *Antonij de Ferraria de morte ipsius* mag. *Antonij* » e si soggiunge: *edita in anecdot. liter. ex manoscripto Codice Romae* 1773. *To. II, pag.* 291; *sed pessime, rectius inter epistolas seniles ejus d. Pet. lib. XIII, lit.* I. » (Codice scritto da un Pietro di Sant'Angelo in Vado nel 1475, indicato nel *Catalogo dei Codici Petrarcheschi* delle Biblioteche Barberina, Chigiana, Corsiniana, Valicelliana e Vaticana, compilato da Enrico Narducci bibliotecario dell'Alessandrina; Roma, Loescher, 1874, in 8.°, a pag. 25). Sarebbe poi molto a considerarsi quella parola *patruo*, cercando chi fosse questo zio del Beccari Antonio; ma ciò dev'essere sbaglio di chi annotò quel Codice, mentre la lettera edita negli *Aneddoti letterarii* (che concorda benissimo con la prima del XIII libro delle *senili*) è diretta dal Petrarca a Nicolò d'Este fratello del defunto Ugo; e sebbene nei detti *Aneddoti* non vi sia missiva, nonostante lo spiega la lettera stessa, nella quale si dice « *Hoc Excellentiam Vostram decet* » ed ancora « *Positi estis in altum, o Princeps, ut exemplo aliis sitis* », e il susseguirvi tosto la risposta di Nicolò scritta *per Antonium Rorenium de Parma ejus Cancellarium.*

Digitized by Google

funebri pompe, alle quali convennero, fra gli altri, un Pandolfo Malatesta, un Guido da Polenta, e Nicolò d'Este, non che Francesco da Carrara, *che volle condur seco il Petrarca*, il quale così ebbe campo di ossequiare l'Estense nella detta città di Bologna, e, come ritengo, anche in Ferrara, visitando tutti gli altri dell'ospitale famiglia.

È bene a ritenersi che un uomo, il quale vedevasi desiderato ed onorato da Sovrani e da Pontefici, avesse anche a contrarre ovunque delle amicizie con uomini sapienti, e di merito non comune. Chi era pertanto quel Pietro Montano, che nella lettera ad Ugo d'Este, non ha guari accennata, il Petrarca diceva *tuo familiare, e mio amico?* Se questi era tale, pare ben più che probabile dovess'essere un personaggio distinto: eppure nessuna ulteriore notizia ci rimase di lui, nè furono meglio fortunati a rinvenirne gl'illustratori delle opere Petrarchesche, fra i quali un Levati nel suo libro dei *Viaggi del Petrarca*, ed un Fracassetti, già nominato, nella traduzione delle *Lettere famigliari*, e delle *Senili*. Di questo cognome però, e probabilmente della famiglia istessa, erano a Ferrara per appunto nel 1370 un Bartolomeo ed un Antonio di lui figlio, entrambi *Fattori e Procuratori* del marchese Nicolò, e de'suoi fratelli Ugo e Alberto, e del loro nipote Obizzo; e così eravi un Paolo fratello di detto Antonio, come si rileva da alcuni rogiti di Rodolfino Codegori. E nel secolo susseguente un Antonio di Raffaello era ferrarese cittadino, e familiare di Rinaldo d'Este (Atti di Bartolomeo Gogo del 1469), il quale Raffaello nel 1466 avea per moglie *Anna del nobile e generoso Atto de Rodea*, e loro figli erano un Gio. Antonio ed un Girolamo. E pochissimo a dir vero ci rimarrebbe anche dell'altro *amicissimo* Tommaso Bambasi, se lo stesso Petrarca non ce ne avesse lasciata memoria ne'suoi stessi scritti.

Ricordiamoci come appunto nel 1370 Francesco, per la malattia qui sopravvenutagli, dovesse retrocedere alla quieta sua dimora. Prima però d'intraprendere quel viaggio che dovea proseguire fino a Roma, volle disporre delle cose sue, facendo testamento; la quale risoluzione se per una parte gli era dettata dallo stato di debolezza in cui trovavasi allora, non era d'altronde neppure insolita in chi dovea fare qualche lungo cammino, come quello da Padova a Roma, che in quel tempo reputavasi tale (1). Dopo manifestate alcune sue

(1) E così si ebbe a proseguire nei tempi posteriori, ed è noto che Aldo Manuzio dettò uno de'suoi testamenti in Ferrara, *dovendo fare grandi viaggi* (cioè a Milano), e che altrettanto fece Torquato Tasso prima di recarsi a Parigi.

Digitized by Google

volontà, *transeo*, egli dice, *ad dispositionem aliarum rerum . . . . . amicis minoris status, scilicet carissimis mihi, libenter magna dimitterem, si facultas esset uberior; sed affectum librabunt*. Pare pertanto che *i suoi più cari amici* li avesse fuori della sfera dei Grandi! E lasciò a maestro Tommaso Bambasi da Ferrara *il suo liuto, perchè lo suoni non già per le vanità del secolo fugace, ma a lode di Dio eterno*. E dichiarò di essere assai meno ricco di quanto sembrava fosse tenuto; dacchè le ultime parole sono le seguenti: « *Ego Franciscus Petrarcha scripsi, qui testamentum aliud fecissem, si essem dives, ut vulgus insanus putat* ». Altra notizia sulle qualità personali del Legatario abbiamo pure nella descrizione che Petrarca fa delle feste celebrate in Venezia da quella potente Repubblica nel 1364 dopo la vittoria che valse la ricupera di Creta, ora Candia. Per quelle feste, che durarono ben quattro giorni, fu chiamato da Ferrara il nostro Tommaso, il quale veniva colà tenuto *come un tempo fu Roscio in Roma, ed a me sì caro e familiare*, soggiunge il Petrarca, *come quegli lo era a Tullio; e queste cose io dico perchè divenga noto ai posteri, se dai posteri sarò io conosciuto e creduto*. Sotto la scorta, e con la direzione del Bambasi, fu celebrata la prima di quelle dimostrazioni da ventiquattro nobili giovinetti, *cospicui per abiti, forma ed età, con tanto e tale un ordine, che avresti detto non correre gli uomini, ma volare gli angeli*. E nella seconda, che sembra fosse veramente una giostra, ed alla quale potevano intervenire anche i forestieri, colà chiamati con publico bando, il secondo premio consistente in un *balteo tessuto d'argento con preclaro lavoro*, fu aggiudicato ad un ferrarese, di cui la storia non ci lasciò il cognome. Vediamo pertanto che anche in quell'anno il Bambasi era già da lungo tempo amicissimo del poeta, se questi chiamavalo, come vedemmo, *a lui sì caro e familiare* (1).

Anche un Tiberto Brandolini di Bagnacavallo fu amico del nostro Francesco, ed è certo che si trovarono uniti a Milano allorquando nel 1368 ambidue fecero parte del nobile corteo, ed assistettero alle nozze di Violante Visconti figlia di Galeazzo II con Lionello Duca di Chiarenza, ove fra i più distinti cavalieri figurava il detto Brandolini. Non avrei dovuto parlarne, se avessi posto mente che la

(1) Fra i molti individui che portarono a Ferrara il cognome *Bambasi*, trovasi pure un Alberto, che fu uomo d'armi nella compagnia scelta del Principe Alfonso d'Este, poi Duca, nei fatti relativi alla Lega col Re di Francia nel 1556. Ei militava sotto il capitano francese Chesneau. Tommaso fu chiamato dal Rio, nella sua opera *L'Art Chrétien* (vol. II, pag. 403) *un histrion incomparable, tant admiré par Pétrarque, et qui fut à la fois le Roscius, et le Franconi de son siècle.*

Digitized by Google

Terra ora Città di Bagnacavallo pervenne al dominio Estense, e fece parte perciò della ferrarese Provincia, soltanto alcuni anni dopo la morte del Petrarca; ma non volli tacere neppure di questa circostanza, che onora eziandio quel luogo, che poi per sì lungo tempo ci appartenne, ancor quando era vigente il guerriero Tiberto, che non mancò se non nel 1397.

Restami ora di parlare di un altro amico, o per lo meno di tale fra i ferraresi ch'ebbe non poca relazione con Petrarca; voglio dire del nostro antico poeta Beccari Antonio, detto anche *Dal Beccajo*. Egli era nato nel 1316, e fu detto dal Sacchetti (Novella 121) *valentissimo quasi poeta, uomo di Corte, ma vizioso assai e peccatore, medico e matematico migliore forse che seguace delle Muse,* sebbene debbasi guardare al tempo in cui visse. Varie delle sue rime leggonsi nella raccolta del Corbinelli, e in quella de' poeti ferraresi fatta per cura dell'ab. Girolamo Baruffaldi seniore, non che nell'opera *La Bella Mano* di Giusto de' Conti. Avvenne che trovandosi Francesco a Napoli si spargesse la voce della sua morte, ed il Beccari scrivesse un Episodio, o *Canzonetta,* nella quale la *grammatica, la rettorica, la storia e la filosofia,* ne piangevano la perdita, ed una turba dei maggiori poeti ne recavano la esamine spoglia a seppellire ai piè del Monte Parnaso; idea non tanto strana, quanto men che mediocri ne sono veramente i versi, che cominciano:

« I'ho già letto il pianto de' Trojani »

che nella edizione del *Canzoniere* arricchita delle osservazioni del Tassoni, e del Muratori, ha la variante

« Io ho già letto il pianto dei Romani »

e finiscono apostrofando la stessa canzone, come di uso,

« Ma pur se alcun del nome ti dimanda
« Dì, quel che a ciò ti manda
« È Antonio dei Beccar, quel da Ferrara,
« Che poco sa, ma volontieri impara. »

Giunta poi non so come alle mani di Petrarca la funebre composizione, volle egli renderne grazie al Ferrarese, indirizzandogli quel sonetto, che comincia

« Quelle pietose rime in ch'io m'accorsi »

come di tutto ciò fanno fede anche i più antichi commentatori delle opere Petrarchesche, fra i quali l'accreditatissimo Velutello. Nè pare fosse quella soltanto la corrispondenza fra il Petrarca e il Beccari, del quale vuolsi pure il Sonetto

« O novella Tarpea, in cui s'asconde »

Digitized by Google

« Ingegno usato alle question profonde »

così almeno è detto nel citato libro *La Bella Mano*. Se non che, il Velutello già citato ci dà il Sonetto « *O novella Tarpea ecc.* » come opera di Giacopo de' Caratori da Imola, sebbene tenga poi fermo che a risposta del medesimo il Petrarca scrivesse l'altro « *Ingegno usato ecc.* ». Trovo eziandio nelle note alle traduzioni già menzionate del ch. Fracassetti che un ulteriore sonetto fu diretto al nostro Beccari, publicato per la prima volta dal marchese Giuseppe Melchiorri nel 1841 in Roma, da cui risulta e viene confermata la molta amicizia che legavali entrambi fra loro; sonetto tratto da un manoscritto del secolo stesso XIV, che fu già nella Biblioteca Strozzi, e poscia in quella del Patriarca Gerosolimitano in Roma, e comincia:

« Antonio, cosa ha fatto la tua terra » (1).

La famiglia Beccari è molto antica, e ne diede cenno anche il Sansovino nelle sue *Famiglie illustri d' Italia*, notando che si diramò in molte città, fra le quali anche Milano. Lo storico nostro Frizzi ce ne conservò nelle sue *schede* un albero genealogico, fatto da notaio, dal 1305 al 1784, cominciando da Guglielmo bisavo di Antonio, e vi è un Filippo, il cui figlio Nicolò fu *Maresciallo* nell' esercito Padovano, e fu marito a Fiordalisa della Casa Estense. Furonvi un Vescovo, una donna onorata dalla Chiesa con publico culto, e quell' Agostino, che con miglior ritmo del suo parente antico diede alla Republica letteraria la Commedia pastorale il *Sagrificio*, la quale fu poi imitata nell'*Aretusa* di Alberto Lollio, e nello *Sfortunato* di Agostino Argenti, e che se non uguagliò quelle posteriori del Guarini e del Tasso, ebbe però il vanto della priorità, e di averne loro aperta la strada. Il Sansovino, fra le sue testimonianze relative ad Antonio, ci dà pure il Filelfo; ma è da osservarsi che fra le let-

(1) In un Codice della Biblioteca Vaticana, contenente Sonetti del Petrarca, alla pag. 270 e seguenti, sta scritto — *risponde per le rime a M. Antonio da Ferrara ad quel sonetto che comincia — O novella Tarpeja in cui si asconde — Ingegno usato alle question profonde* — e seguita pur anco — *risponde per le rime al S.* (Sonetto) *di M. Antonio da Ferrara*, che comincia — *Deh dite o fonte donde nasce amore — Per util, per diletto, e per l' onore* — cosicchè dovrebbesi aggiungere ancor questo agli altri più sopra citati. (Catalogo de' Codici Petrarcheschi, compilato dal Narducci già nominato, a pag. 41-42). Non ometterò per altro di osservare come tutti gli indicati Sonetti si ritengano apocrifi da non pochi letterati, fra i quali il prof. Pietro Ferrato, che li introdusse nella sua *Raccolta di rime attribuite a Francesco Petrarca*, Padova, Prosperini, 1874, in 8.°

Digitized by Google

tere di lui al Beccari una è del 1459, il che basta per ritenere che il di lui corrispondente fu quell'Antonio che testò nel 1457, e fu figlio di un Pietro di Iacobo fratello del nostro poeta, il quale da lungo tempo giaceva nel sepolcro.

Troppo forse mi estesi a parlare del Beccari e sua famiglia; e dissi ancora che questa ebbe diramazione a Milano. E se noi dovessimo credere allo Squarciafico (pseudonimo di Domenico Saliprando figlio di Gaspare da Mantova), crederemmo ancora che *Francesca* figlia di Petrarca fosse stata generata per appunto da una *Beccari*, quando Egli trovavasi poco lungi da quella Capitale lombarda, cioè a *Linterno*, detto poi per corruzione *L'Inferno*, dove sappiamo avere dimorato qualche tempo, e dove recavasi a villeggiare nell'estate la famiglia di quella che il biografo dice *bellissima giovine*, poco discosto dal podere di lui. Racconta dunque lo Squarciafico « *da qual donna dessa* (Francesca) *nascesse, non mai sarebbesi scoperto, se non fosse stato quel chiarissimo oratore e facondissimo istorico Candido Decembrio, che a me lo narrò quando in Ferrara, tenendo io con lui molta amicizia, ne parlammo insieme.* Soggiunge poi avere ciò udito il Decembrio dal proprio padre, che *coabitò non breve tempo con lo stesso Petrarca.* (Vita del poeta, premessa alle di lui opere: Basilea, 1554 e 1581, ed altrove). Sussiste benissimo che il succitato Decembrio, nato nel 1399, stette in Ferrara, e vi fu maestro a Leonello d'Este, e potea quindi il di lui padre Uberto, morto nel 1427, per ragione di epoca, avere udito una tale leggenda per le notizie contemporanee, o meglio per la comune coabitazione col Petrarca, e poteva quindi suo figlio Candido averne data parte allo Squarciafico: ma siccome questo istesso scrittore termina il suo racconto con queste parole « *sed de hoc veritas apud suum remaneat acutorem* », così lascieremo ad altri la fortuna di più precisa e veritiera scoperta. E ciò tanto più in quanto che i biografi successivi non solo tacquero di questo fatto, ma ben anche con ragionevole critica lo posero in dubbio. Infatti il De Sade ci fa sapere come nel 1337 Petrarca avesse un figlio *da un' altra Avignonese meno severa dell' Avignonese Laura, e come un penetrabile velo ricopra questo misterioso amore, avendone Egli detto solo quanto basta per assicurarci che anche da quella donna ebbe una figlia appellata Francesca.* Dalle quali parole sembrerebbe che Giovanni e Francesca fossero due frutti dello stesso ventre. Ma il ch. Fracassetti (Nota alla Lett. famil. 17 del Libro VII) più apertamente si oppone a che Francesca provenisse da una Beccari, osservando come, essendo dessa nata circa cinque o sei anni dopo il

Digitized by Google

Milano, dove Petrarca *non si fermò* che nel 1353.

E qui terminerò il mio breve racconto: breve in causa della mancanza in cui siamo di esatte memorie in questo argomento, che pure è di sì grande interesse da meritare ben più ampia descrizione di fatti e circostanze speciali; fatti e circostanze che getterebbero una più bella e più viva luce sopra una gloriosa pagina storica della nostra Ferrara, la quale pur ancora con Petrarca, il più grande e più sublime poeta del suo tempo, ebbe rapporti d'intimità, e forse anche di famiglia, come li ebbe per l'una o per l'altra parte coll'Allighieri, col Tasso, e coll'immortale cantore di Orlando.

APPENDICE.

A compiere le relazioni, che può avere la nostra città colla memoria di Francesco Petrarca, non sia discaro che qui aggiungasi un cenno dei codici e delle migliori edizioni delle Opere Petrarchesche; non che dei Ferraresi ch'ebbero ad imitare nella lirica il grande poeta, o che scrissero qualche cosa intorno ai di lui lavori, o di qualsiasi altro che al medesimo autore si rapporti.

Ed in primo luogo dirò che appartennero, e dovrebbero appartenere tuttora all'antica libreria Estense, compenetrata poi nell'Archivio, come appare dall'Inventario di mano di Peregrino Prisciano, del 1467, dei libri del Duca Borso (libreria ed Archivio che passarono nel 1598 a Modena, quando quei Principi dovettero abbandonare Ferrara) i seguenti Codici:

1. *Franciscus Pethrarca; super rebus familiaribus, et ad Socratem* — membranaceo.

2. *Franciscus Pethrarca; de viris illustribus, ad mag. dominum Franciscum de Carraria* — membranaceo.

3. *Idem — cum miniis, cum diversis insignibus domus Estensis* — membranaceo.

4. *Itinerarium Francisci Petrarce ad sepulchrum, partim in sermone vulgari, partim in literali* — membranaceo.

5. *Gesta Cesaris, d.ni Petrarce* — membranaceo.

6 a 8. Altri due esemplari *de viris illustribus,* ed uno contenente *Epistole,* che sono annotati senz'altra indicazione. Forse erano a stampa, non limitandosi l'inventario al solo anno 1467, ma sorpassando anche il secolo decimoquinto.

Digitized by Google

Esistono poi nella Comunale Biblioteca di Ferrara:

1. *Il Canzoniere.* Codice membranaceo in foglio, del secolo XV, di ottanta carte numerate, e quattro bianche; pelle nitidissima, carattere rotondo, e di una perfetta e costante uniformità. Il frontispizio e le iniziali di qualcuno dei Trionfi sono ad oro e miniati a varî colori ed a varie foggie di meandrini. Sono di altra mano del secolo susseguente i numeri apposti alle carte, ed ai sonetti, e i titoli dei Trionfi. Questo prezioso Codice appartenne alla principesca famiglia ferrarese dei Bentivoglio, passò all'architetto Giambattista Aleotti detto l'*Argenta*, tornò ai Bentivoglio, e da essi pervenne alla Biblioteca mediante l'acquisto che fece il Municipio della libreria del Cardinal Cornelio. Il Codice stesso ne somministra le autentiche prove. Nella prima pagina, superiormente al primo Sonetto, sta scritto di pugno dello stesso Aleotti: « *L'Illustrissimo signor Bentivoglio Bentivogli del già signor Alessandro, l'anno* 1586 *a dì* 24 *Luglio, donò questo libro a me Gio. Battista Aleotti d'Argenta Architetto del Serenissimo sig. Don Alfonso II d'Este Duca V di Ferrara, et ciò inanti la sua andata a la guerra di Fiandra, dove combatendo valorosamente fu uciso con l'insegna in mano et aviluppata intorno* ». E nella seconda carta bianca precedente il testo, si legge in caratteri del secolo XVII: « *Et a dì* 13 *Maggio* 1657 *fu dal sig. Gasparo Beccari et Donna Virginia Diana Beccari sua consorte, heredi della sig. Cinthia figlia del detto Gio. Batta Aleotti d'Argenta, donato al Mag. March. Ippolito Bentivoglio, come appar per rogito di Girolamo Bonso pubblico Notaro di Ferrara, questo libro che il detto s. Argenta hebbe in dono dal sig. Bentivoglio Bentivogli del già Alessandro, l'anno* 1586 ». Fatto qualche confronto fra il manoscritto, e le due edizioni l'una del 1503, e l'altra sortita per cura del Marsand (delle quali si farà cenno in appresso), risulta esservi fra di esse qualche variante di lieve conto; come pure si osserva essere diverso l'ordine progressivo dei sonetti e delle canzoni, non che di alcuni capitoli di qualcuno dei trionfi.

2. *Liber Augustalis.* Quantunque sia lavoro del Rambaldi, non ostante se ne fa parola, perchè registrato non solo, ma indicato dallo stesso manoscritto come opera del Petrarca. È un Codice cartaceo in foglio, scritto a due colonne, del secolo XV, e contiene alcune opere di autori diversi, fra le quali è la seguente così segnata della stessa mano e carattere del testo: « *Liber qui dicitur Augustalis, continens in compendium brevem descriptionem omnium Augustorum: ad. Ill.mum D. Nicolaum Marchionem Estensem, editum* (qui non

Digitized by Google

s'intende stampato, ma dato in luce o publicato) *per laurealum poetam Franciscum Petrarcam de Incisa Florentinum* ». È notevole che questo scritto si attribuisce a Benvenuto Rambaldi da Imola; ed infatti fu stampato bensì fra mezzo alle opere del Petrarca, ma sotto lo stesso nome dell'altro, come vedesi dalle parole: « *Benvenuti de Ramboldis in librum Augustalem suum praefatio* »; ed anche nella già citata libreria di Borso, del 1467, vedesi compreso un « *Augustalis Mag. Benvenuti de Ramboldis, qui dicitur Codex Imperatorum* », senza che si dica verbo del Petrarca. E si trovano anche altrove altri esemplari di questo manoscritto, come si accenna in una delle *Vite d'illustri Romagnoli* (quella del Rambaldi) raccolte dall'Hercolani. Nè al certo avrebbe potuto il Petrarca scrivere le vite degli Imperatori sino a *Venceslao*, che fu eletto soltanto nel 1378, cioè quattro anni dopo la sua morte, come d'altronde fece il Rambaldi succitato che, parlando appunto di quel Monarca, così si esprime: « *hodie regnat hic juvenis, robustus, venator ecc.* ». Ma il nostro Codice, dopo di avere riportate coll'articolo di Venceslao le stesse parole che lo dimostrano *vivente*, prosegue con altri due Imperatori, cioè con Roberto di Baviera eletto nel 1400, e con Sigismondo di Lussemburgo eletto nel 1410, e morto nel 1437; dal che devesi dedurre, considerazione anche fatta alla sempre eguale paleografia del Codice, che detto Codice sia stato scritto fra il 1410 ed il 1437.

Le migliori edizioni da noi possedute delle Opere Petrarchesche sono le seguenti:

1. *Libro degli Imperadori, et Pontefici: impressum Florentiae apud Sanctum Iacobum de Ripoli anno domini M.CCCC.LXX.VIII*, in fol., che giunge sino all'Imperatore Federico, ed al Pontefice Sisto IV, cioè sino quasi alla stampa del libro; come del pari furono aggiunte altre vite nelle posteriori edizioni, fra cui quella di Melchiorre Sessa del 1544 in 8.°, che va sino a Carlo V, ed a Clemente VII.

2. *Trionfi, Canzoni* e *Sonetti*, coi comenti di Bernardino Ilicini (che ne fece la dedica a Borso d'Este); *Venezia, per Pietro Veronese*, 1490 in fol.

3. *De remediis utriusque fortunae: Cremonae per Benedictum de Misintis*, 1492 in fol.

4. *Trionfi e canzoni, corretti e castigati per Hieronimo Centone: Venezia, per Zovane di Quarengi*, 1494 in fol.

5. *Triomphi e sonetti: nuovamente corretti da Nicolò Peranzone*

Digitized by Google

altrimenti Riccio Marchesiano, e con la espositione di Bernardino Ilicinii: Venetia, per Bartholomeo de Zani, 1500 in fol.

Non mancano poi altre pregevoli edizioni dei secoli posteriori, fra le quali:

1. *Petrarca con doi comenti sopra li sonetti et canzone; el primo del ingeniosissimo Misser Francesco Philelpho, l' altro del sapientissimo Misser Antonio Da Tempo: novamente addito, ac etiam con lo commento del eximio misser Nicolò Peranzone overo Riccio Marchesiano, sopra li Triumphi ecc.. Venetia per Albertino da Lissona,* 1503 in fol. — Il quale commentatore Da Tempo si vuole che sia quello che fu giudice e cittadino padovano, e che compose la « *Summa artis rithmici vulgaris* » compilata nel 1332, un cui esemplare in pergamena sta in questa ferrarese Biblioteca, ma che il dotto prof. Grion addimostra in un suo lavoro non essere l'antico, bensì un diverso autore, che assunse quel nome a pseudonimo nel detto commento.

2. *Trionfi e vita ecc.; Venezia, per Nicolò Zoppino e Vincenzo compagno,* 1519 in 8.°

E così molti altri esemplari, commentati da diversi.

3. *Los triumphos en lingua Castellana par Diego Lopez: en Medina del Campo, par Guillelmo de Millis,* 1555 in 4.°

4. *Li Salmi di Penitenza volgarizzati da un Canonico Regolare di San Pietro in Vincoli* (Anselmo Puccinelli): *Roma, de Romani,* 1814 in 8.°

5 e 6. E così la versione in francese di una delle Canzoni, fatta dal prof. Frank « *Chiare, fresche e dolci acque ecc.* » stampata in Ferrara dal Taddei nel 1843 in 8.° — Come pure un'altra versione francese di alcuni Sonetti *(Choix de sonnets de Pétrarque, traduits par Madame L. Emma Makuì des Comtes Dejan),* stampata prima in Parigi dal Didot nel 1847, e poscia in Firenze pel Botta nel 1867 in 8.° gr.°, e finalmente a Parigi dalla Ditta Didot nel 1869. — La quale eruditissima Dama, pel V Centenario celebratosi ad Arquà, recitò sulla tribuna o palco erettosi nanti la tomba del poeta un sonetto, che poi con altre poesie vide la luce nel 1874 in Roma nella stamperia degli eredi Botta (1).

(1) Ha pure la nostra Biblioteca molte altre cose del Petrarca, stampate recentemente, fra le quali i *Trionfi* editi per cura del ch. prof. Crescentino Giannini, e gli altri stampati per cura del ch: prof. Cristoforo Pasqualigo; ed ha medesimamente *I Codici Petrarcheschi delle Biblioteche Regie del Regno d'Italia,* Catalogo fatto compilare dal Ministero della Istruzione pubblica, Roma 1874, e *I Codici di*

Digitized by Google

7. Nè finalmente ci manca la bella e splendida edizione fattasi per cura dell'ab. Marsand in Padova (1819-20) in due volumi in 4.°, arricchita di alcune incisioni, fra cui primeggiano il ritratto del poeta, intagliato da Mauro Gandolfi sulla pittura del Guarienti, e quello di Laura, eseguito da Raffaello Morghen sul celebre dipinto di Simone Memmi.

È noto come ad imitare il Petrarca nelle sue liriche poesie sorgessero moltissimi; e lo stesso istorico Antonio Frizzi ci dice che nel 1533 erasi decretato dal dotto Sebastiano Fausto da Longiano di dar *lezioni* sul poeta alla nobile gioventù ferrarese, il che per altro non ebbe effetto (Storia di Ferrara, T. IV, pag. 322, Ediz. 2.ª). Ma specialmente nel secolo decimosettimo ne contiamo alcuni, che si esercitarono nella lirica, sebbene con diversa fortuna, e sempre di tanto inferiori. Emersero non ostante un marchese Cesare Turco, Accademico *Intrepido* col nome il *Macerato*, che ci lasciò molti Sonetti, fra i quali ne vennero stampati *quattro* per mia cura nel 1874 in occasione di nozze Turbiglio-Ferrarini, ed un Alfonso Gioja, che lasciò manoscritto un volume di *Rime Petrarchesche* (che alcuni dissero già stampate, sebbene a me ciò non costi), e vuolsi ch'esista nell'Archivio di Stato in Modena, già degli Estensi. Nella nostra Biblioteca rimasero alcuni Sonetti, che forse fanno parte del sopraddetto Volume, col titolo di *Abbozzi amorosi di stile Petrarchesco*. Eccone un saggio, il quale, a mio parere, fra la turba dei mediocri potrebbe non ultimo figurare.

« I'benedico il tempo, l'anno e il mese,
» Il giorno e l'hora e il punto che costei
» Primieramente apparve agli occhi miei
» Bella, leggiadra, honesta e sì cortese.
» Benedicò quel raggio che discese
» Dal volto suo per la virtù di lei,
» E benedico il loco ove potei
» Sentir la fiamma, che nel cor m'accese.
» Benedico il suo sdegno, e il mio desìo,
» Che da sua crudeltà ripiglia forza,
» E benedico il dolce suo tacere.
» E sopra ogn'altro benedico il Dio,
» Che per ignota via l'anima sforza
» Volgere al suo bel volto ogni pensiere (1). »

cinque Biblioteche di Roma, altro Catalogo datoci dal ch. prof. Enrico Narducci. Questi due libretti furono già accennati nelle antecedenti note.

(1) Esister deve però nella Biblioteca già Estense un Codice manoscritto *Petrarchesco*, scritto nell'anno 1447, che appartenne al detto *Alfonso di Giuliano*

Digitized by Google

Molti si occuparono a compilare a comodo degli studiosi un rimario delle cadenze di ogni verso delle principali opere italiane dei sommi nostri poeti; e quindi anche di quelle di Francesco Petrarca. Nella ferrarese Biblioteca è un Codice manoscritto del secolo XVI, di carte 182 numerate, ed otto senza numeri, contenente un *Rimario delle cadentie*, delle quali non si conosce l'autore, che all'ultimo del libro annotò contenervisi in numero di 10141 i versi da lui riportati per intiero. Il libro suddetto ha le iniziali e le rubriche in rosso; è legato in pelle rossa con dorature, e porta da una parte uno stemma (che non potei indovinare), alli cui fianchi stanno le lettere E Q ed M-B, e dall'altra parte, in mezzo ad una corona circolare, il titolo dell'opera. Ed in altro consimile lavoro ebbe ad occuparsi qui fra noi quel Fulvio Pellegrino Morati di Mantova, che stabilitosi in Ferrara fu padre della celebre Olimpia. Egli pure (sotto nome di *Pellegrino Moretto*) ci diede un *Rimario di tutte le cadentie di Dante e Petrarca, nuovamente con la giunta ristampato*, dedicandolo a *Bernardino Mazzolino ferrarese compatre suo honorando*, nel dì 15 Aprile 1528. Noi possediamo soltanto la edizione di *Venezia per Pietro Zoan Maria fratelli de' Nicolini da Sabbio*, 1550 in 8.°

Fra quelli poi, che nei loro scritti parlarono del Petrarca, od esternarono pareri ed osservazioni, o trattarono filosoficamente o letterariamente alcuna parte delle di lui opere, non pochi furono i ferraresi, ai più conosciuti de' quali mi è debito di restringermi, come farò brevemente:

1. Accarisio Alberto di Cento; nel suo *Vocabolario, grammatica et ortographia de la lingua volgare, con isposizione di molti luoghi di Dante, del Petrarca* etc.

7. Alunno Francesco; nella *Fabbrica del Mondo*, nelle *Ricchezze della lingua volgare sul Boccaccio e sul Petrarca*, e specialmente nelle sue *Osservazioni sopra il Petrarca*.

3. Romei Annibale; nel secondo de' suoi *Discorsi*, che tratta della *Qualità del cuore umano*, fondando i suoi ragionamenti sul *Canzoniere del Petrarca*.

4. L'Accademia detta *Ferrarese*, instituita nel 1570, ove recitò più volte il Tasso, publicava nel 1585, coi tipi del nostro Vittorio Baldini, *Tre discorsi*, il secondo dei quali fu intitolato *Dell'amore del*

Gioja, il quale lo comprò in Roma nel 1651, e lo vendette al suo concittadino Giulio Canani nel 1686. Il detto Codice conteneva rime anche di altri poeti, fra i quali di un *Antonio da Ferrara*, cioè il Beccari o Dal Beccajo, che già conosciamo. *I Codici Petr. delle Bibl. del Regno*, già accennati nella precedente nota.

Digitized by Google

Petrarca, che è l' amore propriamente detto, discorsi, che dal P. Negri diconsi stampati nel 1566, in opposizione alle opinioni dello Zuccolo e del Cresci.

5. Sorboli Girolamo di Bagnacavallo, teologo e medico-fisico in Brescello; riportasi alle autorità del Petrarca nelle sue *Lettioni sopra la definitione di amore* (stampate in Modena dal Gadaldino nel 1590 in 4.°).

6. Magnanini Ottavio; commentò le opere liriche del Petrarca nelle sue *Lezioni Accademiche* (Ferrara, Suzzi, 1639 in 4.°), e nel suo *Convito, ovvero il Gualengo,* nel quale al Capitolo XXIV viene a spiegare « *che cosa intenda il Petrarca per gemino valore ecc.* » (Ferrara, Suzzi, 1641 in 4.°).

7. Anche il P. Giulio Negri gesuita, nella sua « *Istoria degli scrittori fiorentini* » (Ferrara, Pomatelli, 1722 in fol.) riporta e commenta non pochi frammenti del Canzoniere.

8. Il D. Ferrante Borsetti, autore dei fasti del nostro *publico Ginnasio* (Università), ne' suoi *Colpi all' aria, capitoli giocosi* (Ferrara, Pomatelli 1751 in 4.°) ragiona del Petrarca, e satirizza i Petrarchisti, ma solo nel senso della loro meno che mediocrità. Eppure non mancò chi accusavalo di avere maltrattato il grande poeta, e perciò videsi costretto di giustificarsi, come fece, in una *Lettera al suo nipote Giuseppe Moretti,* che pure stampò ed appose in appendice all' opera succitata.

9. Nella *Raccolta di opuscoli letterarî,* che veniva qui data in luce nell' ultima metà del secolo scorso, leggonsi (T. II, Ferrara, 1779 in 4.°) due *Contese fra i letterati,* l'una per la edizione del *Canzoniere* publicatasi a Modena nel 1711 con le note dei celebri Tassoni e Muratori, la seconda per un' altra edizione anonima del *Canzoniere* succitato. È poi curiosa la descrizione di Laura, che è riportata in un suo *discorso accademico* dal nostro dott. Giovanni Bonaccioli; discorso, che trovasi a pag. 1 del volume succitato, e che tratta *del costume degli antichi babilonesi nel provvedere di mariti le loro fanciulle.* Volendo il Bonaccioli addimostrare come possano piacere anche le donne brutte, così si esprime: « *Qual mai, se il ciel vi salvi, credete fosse colei, dell' amato cui nome fe' risuonar Sorga e Valchiusa l' innamorato Petrarca? Un' altra Venere forse dalle spume uscita del Rodano, bionda, amorosa?*

Piena di dolce e di nettareo succo?

Pensate voi; Ella era, per servirmi delle altrui parole, **una tal palliduccia, floscetta e spolpatella, col naso lungo,**

Digitized by Google

il collo sottile, il petto piano, spuzzajola, e cascante di vezzi; *tale almeno la descrive un accorto Modenese, buon amico del poeta, che dice di averne veduto, non so dove, un antichissimo ritratto.* — Ma forse questa descrizione non è che immaginaria, e fatta per servire all'argomento dei varî gusti rapporto all'amar le donne.

10. Non parlerò di Vincenzo Monti, che nella sua tanto pregevole *Proposta* giovossi assai degli esempî e delle testimonianze del Petrarca, ed in modo speciale nel primo Volume, dove il Capitolo XVI del Libro I, è consacrato appositamente all'argomento che tratta « *Della opinione del Bocaccio e del Petrarca, intorno gli scrittori del trecento* ».

11 e 12. Abbiamo finalmente una breve *biografia* del poeta, dettata dal cav. Giuseppe Maria Bozoli, e stampata in Ferrara dal Taddei nel 1845, in 8.°, ed una *Lettera* intorno alla detta biografia, data in luce da un ferrarese sotto lo pseudonimo di *Giulio Nonè*, in Padova, tipi Sicca, dello stesso anno 1845, in 8.°

Molte altre cose avrei potuto registrare; ma essendo comuni a qualunque altro paese, avrei tediato il lettore, abusando della di lui pazienza con inutili annotazioni. Era però mio debito di non dipartirmi da quanto solamente ha relazione a questa mia Ferrara, e non invadere, per così dire, il campo altrui. Se poco io dissi, è colpa degli avvenimenti, che qui furono scarsi, e della storia che fu del tutto silenziosa intorno al grand'uomo in Ferrara, dalle cui opere unicamente si può ricavare e ricavai ciò che per avventura vantar possiamo.

Digitized by Google

APPUNTI

DI

BIBLIOGRAFIA STORICA VENETA

CONTENUTA

NEI MSS. DELL' AMBROSIANA.

AL PROF. RINALDO FULIN

DIRETTORE DELL' ARCHIVIO VENETO.

Milano, 5 febbraio 1875.

Riverito Sig. Professore,

Quando venne V. S. Chiarissima, or non è gran tempo, in una rapidissima visita, a chiarirsi dei materiali di Storia Veneta conservati nell' Ambrosiana, atti a servire di contributo alle publicazioni, che un eletto drappello di eruditi cultori di memorie storiche intende iniziare in Venezia, Ella volle insistere, con pari benevolenza e sollecitudine, presso di me, ond' io m' unissi nell' opera a quei volonterosi, che pongono ogni studio nel disseppellire le glorie di codesta detronizzata regina dell' Adriatico, od almeno fornissi opportune indicazioni delle numerose fonti della Storia Veneta, che si giacciono in questa Biblioteca. A me parve quel còmpito gravoso e superiore alle mie forze e nuovo alle mie abitudini, ingolfato com' era allora in occupazioni di grave mole; nondimeno a quell' invito lusinghiero non seppi opporre un rifiuto, chè condito com' era di tanta cortesia, sarebbe stato troppo sconveniente un diniego o un tentativo comechessia di esimersi dal compiacere ad una domanda suggerita da amore di scienza e da attivo ed operoso

Digitized by Google

patriottismo. In mezzo ai tesori immensi, sovente ancora inesplorati, fra cui nuotiamo, che ci ricordano le antiche vicende nostre, è strettissimo dovere d'ogni buon italiano (non mai abbastanza compreso) lo studio severo e perseverante di essi, usufruttarli con sagacia ed opportunità, e comunicarne i risultati a' suoi connazionali. È indecoroso per noi che l'inerzia nostra dia pretesto agli stranieri di sforzarci la mano nelle cose nostre, e beffandosi per soprammercato dell'ozio e dell'inettitudine nostra, vantarsi *scopritori* delle preziosità neglette del nostro paese, più interessati ed amanti di noi della storia italiana, cui bene spesso interpolano di sinistri preconcetti e di erronei apprezzamenti, fonte poi di polemiche che a nulla approdano. Lavoriamo noi di cuore e con erudita assiduità il vasto e pingue nostro campo, chè di pien diritto ce ne spetta il primato, e non forniam cagione all'altrui falce d'intromettersi nelle messi domestiche a danno della verità.

La publicazione dell'*Archivio Veneto* iniziata e sostenuta in onta a cento difficoltà, l'intento nutrito con seria costanza d'istituire anche costì una Società di Storia patria, eccitavano in me, che ammiravo gli sforzi tenaci del coraggio, un vivo desiderio di attestare col fatto la mia compiacenza, e di fornire in qualche guisa un'umile pietra al disegnato edificio; ed ecco, frutto delle mie ricerche, limitate in quest' Ambrosiana, un saggio bibliografico della dovizia politico-letteraria, risguardante cotesta nobile regione d'Italia. Opinai dividerlo in poche parti: cronache, statuti, convenzioni internazionali antiche, relazioni degli ambasciatori e residenti, letteratura ed arte. Chi si maravigliasse a primo aspetto come tanti scritti, vecchi e nuovi, di cose venete si fossero rifugiati nella sola Ambrosiana, rammenti che il di lei fondatore, l'immortal cardinale Federigo Borromeo, acquistò per la libreria che andava lautamente istituendo, tutto quanto della ricca biblioteca dell'erudito Giovan Vincenzo Pinelli era rimasto dopo deplorevoli dispersioni e jatture. Questi da Genova sua patria tramutatosi a Padova, reggia del sapere, pel corso di quarant'anni radunò relazioni di ambasciatori veneti, rovistò archivî e biblioteche coll'assenso del Senato, raccolse codici in gran numero (cui

Digitized by Google

studiò indefessamente), molti de' quali riflettenti la Storia Veneta, gli scritti letterarî de' suoi dotti amici e quelli dell' età precedenti, partecipando alle contese letterarie del suo tempo. Inoltre nelle città già venete ed unite poi alla Lombardia serbavansi manoscritti, cui incettavano i diligenti ed eruditi raccoglitori inviati ovunque dal Cardinale, e di là a poco a poco e fino ai nostri giorni affluirono a questa metropoli.

Nè ciò sarà avvenuto a tutto danno di Venezia, nè l' arricchimento d' una biblioteca diminuirà la dote dell' altra, o vi starà sepolto; oggi quei codici vengono additati a lei, Egregio Sig. Professore, ed a' suoi onorevoli Colleghi, che s' industriano a tradurre in atto generosi ed utili disegni; domani potranno i migliori, col magistero di Guttemberg, entrare nel dominio publico, e fornire ampio corredo di utili documenti a novello scrittore di Storia Veneta.

Mi conservi la sua amicizia, Egregio Sig. Professore, e mi creda

Osseq.mo suo
ANTONIO CERUTI.

Digitized by Google

Cronache. — Trattati antichi.

Prime ad affacciarsi a questa des
maggior lena ed importanza, sono le C
sia che abbracciano gli avvenimenti
gione od anche d' uno Stato, oppure
Muratori fece tesoro di simili monume:
dante messe ne' suoi *Rerum Italicarum*
bile e perseverante diligenza, ed otten
gelosi od avari possessori. Le Cronach
il primo posto nelle collezioni di mat
venire trascurate da un veridico istor
re credibilità quanto più i fatti narrat
loro compilatore; riguardo agli eventi
lo più narrazioni che non reggono al
favole tramandate da inerudita tradizi

Diligenti e minuti scrittori furon
seo, che in un *Diario* (1) raccolsero i f
neto a' loro giorni dal 1508 al 1517, n
tura malagevole; i primi 54 fogli rigua
a' quali il fratello Gregorio, morto Le
pendice relativa a quel breve period
alquanto disordinati. Di nuovo poi e
serie degli avvenimenti dopo il 1510,

(1) Il titolo del Codice è: « Commemoratio
d. Leonardo Amaseo Utinense de do famose gue
zornata l'intendeva, incominzando del 1508 a
agosto. Item seguitando de poi mi Gregorio t
fin al 1538, et ultra per fin al compimento de

(2) A questo proposito egli nota come « do
nardo nostro fradello deliberai mi Gregorio A
utriusque doctor de reservar le memorie de l
d'esso nostro fradello ser Leonardo, sì per con
Lonardo, come per noticia de sì magne cose se
per instruction di nostri successori; et cusì lo
come in quelle del 1511 del mese de marzo. U

Digitized by Google

gorio anzidetto), dottor di leggi e di arti, e già lettore di umanità in Venezia (1), come allora dicevasi, poeta ed oratore insigne, che registrano gli eventi dal 1510 al 1517. È curiosa la postilla collerica ed appassionata apposta dal cronista in calce al foglio 116: « Nota come Iacomo Amaseo mio nepote scrisse qui de sopra, incominciando a c. 90 per fin qui, per comandamento de mi Gregorio Amaseo, cum tanta negligentia et poltroneria, che *nihil supra,* per esser smuzza fadiga, adeo che l' ha stato più de un anno a scrivere queste poche carte 25 così discorrette e malmenate, et me l' ha bisognato comandargelo in quest' anno da poi la morte de mio fratello messer Ieronimo (2) più de mille volte cum summa mia displicentia. Dio voglia che 'l se emendi, ma non se corregendo, dubito che 'l ne reusirà multo male, et pezo serà per lui che per tutti li altri, sì che poca speranza se pol metter in la sua posterità, et ben fu ditto: pazzo è chi spene in cosa mortal pone ». Questa nota che rivela tanto scoraggiamento nello scrittore, e serve fors' anche di parziale discolpa pel disordine che ravvisasi nel codice, sembra del 17 giugno 1518, facendo essa seguito ad alcune linee che recano quella data, e pongono fine al racconto dell' Amaseo Gregorio; quello dell' Azio finisce all' a. 1510, occupando dieci fogli di fitta scrittura. Dopo questa il Gregorio soggiunge, alternandosi così con altri scrittori, l' esposizione « de la seditione et strage de la zobia grassa fatta in Udene del 1511, 27 febraro, » e, compito quel racconto, ripiglia al 1513 la serie degli avvenimenti, e così continua per più anni sino al 1541, allorchè nell' estate, a' 22 luglio, avvenne la sua morte, come rilevasi da una lettera di Romolo, suo figlio, che la descrive in seguito alla storia, aggiungendo notizie sulla di lui vita e alcuni epitaffii, con altri ricordi riguardanti amici e parenti. Precedono questo grosso codice in f.° alcune brevi informazioni sulla vita ed i costumi di Leonardo Amaseo, scritta da Gregorio, che si estende altresì a narrare le vicende della di lui famiglia, massime degli undici figli (3).

(1) Fu questi discepolo di M. A. Sabellico ed insegnò belle lettere anche ad Udine; esercitossi altresì nel governo di quella città e nella professione del foro.

(2) Era costui « doctor artium et medicinae »; Giacomo fu figlio di Leonardo, nato il 23 agosto 1499.

(3) Quattro di questi morirono nel 1511 di morbo petecchiale contratto dalla madre, che li precedette nella tomba a Laybach, ove erano fuggiti da Udine per timore della peste che vi infieriva, mietendo più d'un centinaio di vittime al giorno, sì che in quattro mesi perì più d'un terzo degli abitanti.

Digitized by Google

ms., attesa la suprema sua importanza e
sei occupato un posto assai distinto r
XVI, e riscosso la stima e l'amicizia dei
tamente le storie venete riceverebbero n
ste pagine, quando una mano paziente,
meritata publicazione.

Gli Amasei erano oriundi di Bolog
Udine, ove nel 1511 scoppiò la pestilen:
Leonardo nato nel 1462 non è menzic
Quadrio, nè da Mazzucchelli, che pur d
miglia di dotti, e di Gregorio ricorda s
girico del cardinale Domenico Grimani,
diorum humanitatis ac eloquentiae (1);
quali, senza dubbio, rimasero finora inec
pronunzia il nome dei due cronisti, ed
quanto a lungo dei cinque dotti Amase
l'autografo ambrosiano delle Cronache,
le notizie biografiche di Leonardo dalle
rio; aggiugne poi meritare quegli gran
natamente le più interessanti notizie d
semplicità e precisione, il che solo baste
degli uomini illustri pel suo talento e
la cosa publica; e questo pregio si con
Leonardo, abbandonata la cura delle fac
non attese che al governo politico ed al
ri, nei quali avea un' abilità e solerzia n
vagliata dalle guerre dell' imp. Massimi
gistrature. Gregorio aggiunge ch' ei fu
pavasi assai degli eventi d' Italia, mas
argomento proferiva giudizî assennati,
ne' suoi uditori; era di natura magnani
cetti nelle cose mondane, e di feroce cuc
ferente delle altrui opinioni, sulle qual
suc. In sua giovinezza fu molto lento nel
le scuole a soli 14 anni, non sapendo a

(1) Scrisse anche *de finibus Venetorum*, ed
et provinciae forojuliensis.

(2) *Catalogo dei Letterati del Friuli.*

(3) *Letterati del Friuli*, T. II.

Digitized by Google

ma mercè la direzione della sua càsa, come il più anziano de'fratelli, e « la pratica del palazzo » si condusse ad intendere sufficientemente i processi e gli atti notarili. Piacevole, era desiderato dagli amici che sollazzavansi della sua facondia e de'suoi ragionamenti in politica, indulgentissimo colla sua famiglia, ed aspro cogli stranieri, trascurava l'educazione de' suoi figli, che vivevano assai disordinatamente. Alla sua morte a 48 anni (1), de' suoi figli avuti dalla moglie Elisabetta Monticula sposata nel 1495 sopravvivevano soli quattro maschi e due femmine, e Romolo figlio di Gregorio ne scrisse in 900 versi la commemorazione.

Di Antonio Azzi od Actio nulla trovai in Fontanini e Liruti, neanco il nome.

Un codice membranaceo del secolo XV, che appartenne al celebre bibliofilo Vincenzo Pinelli genovese, scritto in piccolo carattere, contiene una Cronaca di Venezia in lingua volgare, ma finisce coll' anno 1367 all' elezione di Andrea Contarini a doge, mentre era procuratore di S. Marco; forse in quell' anno morì il cronista, perciò dovette lasciar vuoti, senza traccia di interruzione o di mancanza, molti fogli del suo magnifico codice, scritto con assai diligenza. Ne è ignoto l' autore, il quale dopo il prologo, accennato brevemente ad Antenore, a cui la favola attribuisce la fondazione di città venete, dà principio poi alla sua Cronaca coll' anno 421 dell' era volgare coll' edificazione di Venezia, dopo la distruzione, per opera di Attila, di Aquileia e Concordia; indi viene alle biografie dei dogi sino all' epoca già detta. Nel capitolo che comincia coll' elezione del doge Giacomo Tiepolo nel 1231, narrate le di lui gesta e la riforma degli statuti da lui ordinata, descrive il modo e le so-

(1) Ecco come ne son descritti gli ultimi giorni dal fratello: « In tal zorno, che fo di mercori (7 agosto) el se amalò d' una febre acuta pestilentiale et frenetica, come mal de mazucho, benchè lui al principio non stimò lo suo mal, anzi d' ognora chel era adimandato, el respondeva chel se sentiva bene: onde noi de casa reputavimo che la non fosse febre da stimar, non habiando alcun accidente cativo. Da poi abiando lui tolto un datalo de casia lo veneri de sera, et lo sabado fatoli grande evacuatione per tal datalo, lo reputasimo come scapolo; tamen non siando per ziò in parte alcuna sublevato, anzi impezorato, la domenega seguente et da poi andando de mal in pezo, per modo che mercori, zorni 8 da poi lo principio del suo amalare, incominzò a zavariar per modo che incominzasimo a dubitar maxime de sua salute; et datoli poi el veneri una medicina de matina, habiandoli operato pochissimo, se alienò del tutto per modo che poi el sabbato a dì 17 agosto vegnendo a la domenica circa hore sette et mezà el se moritte ».

Digitized by Google

lennità dell' elezione dei dogi nei più minuti particolari, indi in forma poetica ripete in terzetti quella descrizione, che occupa un lungo canto, che così ha principio :

Nel nome di Colui ch' in su la croce
Per redenzion dell' umana natura
Soffrir li piacque morte così atroce,
Voglio per principio e con misura
In questo canto dir la condizione
E il modo iusto con ogni drittura,
Come vengon creati con rasone
Li doxi de Veniesia, e drittamente
Dentro da lor con degna elezione.

La Cronaca è preceduta da un prologo, or ora accennato, che manifesta gli intendimenti dell' Autore, e le ragioni che lo trassero a scrivere su le vicende venete.

Degli stemmi veneti trattano molti codici ambrosiani, de' quali parlerò a suo luogo. Uno di essi cartaceo in 36 fogli, scritto nel secolo XV, donato dall' ill. sig. conte Giulio Porro Lambertenghi, assai benemerito dell' Ambrosiana, a cui diede, fra le altre cose, l' intera sua raccolta d' incunabuli milanesi, è intitolato : *Incomenza le arme e insegne de le Casae di nobelli Tribuni de Viniexia e i luogi donde i fono e de la natura e conditione che i fono.* Le casate sono disposte in ordine alfabetico dagli Albani ai Zeno e Zancaruolo. Le brevi notizie dell' origine ed epoca d' ogni famiglia sono precedute dal rispettivo stemma rozzamente dipinto a colori, nè mancasi di accennare quelle estinte ; ma questa descrizione non procede oltre la metà del secolo XV, nel qual tempo sembra scritto il codice. Una mano del seicento aggiunse qua e là altre notizie alle famiglie mentovate dal primo scrittore, o vi fece correzioni. Ecco un saggio di tali origini :

« Carmignuola vene de Lonbardia e fono de vil condition : el fo uno troante che portava per la vila de Carmignola uno garzon de anni zirca tre : el fo domandà per uno vilan de la predita vila, se lui el voleva dar per suo fio d' anima ; el dise de sì. Quel vilan el tolse e norigalo infina vintiquatro anni, e questo fono el conte Carmignuola, el qual se parti et andò a star a Puia con Fazin Chan fono saputo senza lettere e valente in fati d' armi. Morto Fazin Chan, quel Carmignuola governò tute quele zente portava la dita di sopra arma. » Poi d' altra mano : « Fo homeni atti nelle arme, e per el bon portamento fexe el conte Francesco Carmignola,

Digitized by Google

1426, fo fatto del conseio. Mancò questa caxada nel ditto conte, che li fo tagià la testa con una sbaranga in bocca in mezo de le do colonne de S. Marco del 1432 ». Quest'aggiunta sembra copiata da altro Codice antico.

« Dandolo. Questi vene de Altin, fo tribuni antixi e catolizi: questi feze edificar la gliesia de San Luca, e per ben che i portano le arme diverse, i xe una medema cosa; la suo prinzipal arma si è meza rosa e meza biancha, ma miser Rigo Dandolo doxe siando capitanio de le galie contra Costantinopoli, perchè el marchexe de Monferà portava simel arma, quel miser Rigo la tramudà con li zilii azuri e bianchi ».

Gioverà confrontare questi stemmi con quelli additati da altri codici, che trattano lo stesso oggetto, de' quali havvi buon numero all' Ambrosiana.

Altra Cronaca, divisa in tre parti, si contiene in un codice cartaceo in foglio del secolo XV, assai voluminoso, che si prolunga sino al 1441. Comincia dalla fondazione di Roma e prosegue colla storia romana, e succintamente espone gli avvenimenti generali sino al 1310, compiendo così la prima parte. Della seconda mancano i primi cinquanta fogli, in cui sembra essersi raccontate le vicende europee avanti il cristianesimo, a quanto si può desumere dall' ultima parte di un capitolo al foglio 96, ove verso il fine leggesi: *Incomincia la istoria de Atila flagellum Dei, prima a che modo el nacque e le maraveglioze cose fece in sua vita,* nella quale frammischiansi molte favole; poi *Incomincia la età e 'l tempo signorizono e vixeno li infrascripti re e imperatori e le cose magne nei suoi tempi seguiteno,* brano di storia dell' impero e di Francia sino al 1125, contenuto in pochi fogli. Segue indi la storia dell'evangelista S. Marco, come proemio alla Cronaca veneta che le tien dietro: « Qui comenza la Cronica de tutta la provinzia de la nobel zittà chiamata Venexia ». I suoi primordi l'ignoto autore ripete da Antenore, donde attraverso i secoli viene all' epoca dei dogi, de' quali narra la successione e riporta lo stemma, non tacendo i fatti ad essi contemporanei sino al 1441. È un Codice assai importante per le particolarità storiche da esso narrate, ed è di non poco pregio per essere fregiato di miniature e disegni a penna a diversi colori, per la lingua volgare in cui è scritto, avendosi in esso un monumento non ispregevole per la filologia italiana. Sembra interrotto il racconto

Digitized by Google

per la morte del cronista, quantunque il Codice, donato anch' esso dal prefato sig. conte Porro, non appaia autografo, al foglio 331. A titolo di saggio trascrivo qui parte d' un capitolo, dove si narra la cattura ed il supplizio del conte Carmagnola.

« Come fono retegnudo el Carmignola.

« Da dì 8 avril 1432 fono termenà per el conseio de X de retegnir el capitano conte Charmignola, per eser quel contra l'onor de la Signoria dogal; fono scrito a quelo per el conseio de Pregadi, che dovese vegnir a Veniezia per bona cazon, per che i era per accordarse con el duca de Milan, e cautamente el fono scrito a' retori de Bresia, Verona e Vizenza e Padoa, che quando quel vegnise, i dovese far meter mente che quel non prendese altra via, ma che dretamente quel dovese vegnir a Veniezia. Fo mandato provededor a quei luogi messer Franzesco di Garzoni. Rezeuto quel Carmignola la letera dogal, subito montò a cavalo; vignando apreso Vizenza, i retori vene incontra, che fono messer Moise Grimani capitano con asai zente, et per el simel fezeno messer Ferigo Contarini capitano de Padoa; albergò quela note al suo palazo; da maitina quel l'acompagnò fina a la barcha al portelo. Vene a Veniexia; i andò contra i signor de note e tuti suoi ofiziali, mostrando de farli onor. Zonto quel a Veniezia, avanti l' andase a la suo stanzia, i andò contra VIII nobili, e quei l'acompagnià al palazo dogal infina a la camera de lo do nape, siando lì dentro misser Lonardo Mozenigo e parte de la Signoria e conseio di X; quei mostrando de aspetar miser lo doxe, non vignando quel miser lo doxe, quel conte aveno a dir zo che i erano de misser lo dose: i fono respoxo l' avea mal de riema. Siando tardi, i fono dito che la maitina l' avaria hodienza: pensando quel andar a caxa, el fono acompagnà da quey signori. Vignando zoso, li era serà le porte; loi fono mostrado e dito: questa è la via; i andono per la scala da le prizon; pensando quel andar a la riva a le barche, come el soleva, loi fono dito: Questo è la via, siando averta la porta e dito: I el ve bixogna entrar dentro. Quel grandemente se tolseno, digando: Io vedo ben mo eser morto, ma el non fo mai homo pluj lial de mi; non so perchè me sia fato questo. Quel entrano e fono meso ne la prexon orba, e in suo compagnia avè un ofizial bufon. Stete tre dì, non volse manzar. La note el conseio di X se reduse nella camera del tormento; cazato tuti zoxo, fece vegnir quel Carmignola, non voiando dir alguna cosa, el fo spoiado e meso a la tortura e tirado su un poco; abiando quel el brazo vasto, i fono dà el fuogo e tuto quel el confesò. Fon scrito la domenega seguente,

Digitized by Google

fo mandato per Alvixe dal Vermo, siando dito la mesa in la gliesia de san Marco, che quel el dovese aprexentar al signor de Mantoa, el qual i era fato capitano de l' exerzito de terra in luogo de quel Carmignola de compagnia con i provededori; e dì V marzo tosto el conseio di X se reduxe al colegio e la zonta tolta e fato lezere la confession e testimonianze, e spizialmente de suo moier. Siando stà quel zorni 29 in prexon, fono sententià quel conte Carmignola chel fosse menado a luogo de la justitia in mezo de le do colone de san Marco con la sparanga in bocha, a lora de vespero i fono taià la testa, fono portà il suo corpo a san Franzesco con XXIV dopieri, e da poi fo portato ai frari menori, fono sopelì nel ingiostro ». Quest' esecuzione capitale avvenne, nota in margine il ms., ai cinque di marzo 1432, in lunedì. È singolare che la condanna del Carmagnola si fondasse precipuamente sulle rivelazioni della moglie, e forse in benemerenza di ciò la Serenissima le assegnò una conveniente pensione vitalizia, che venne poi a cessare per essersi ella tolta, non si sa perchè, dal territorio veneto; anche le figlie ebbero protezione ed ajuto dal governo che assegnava loro una dote, quasi a riparazione dell' implacabile durezza usata col padre.

L' altra *Cronaca autentica de' Veneziani* è un codice cartaceo in foglio del secolo scorso, in 223 fogli, e ripete, come la maggior parte delle sue consorelle, le favole riguardanti i Trojani ed Antenore, che fuggendo da Troja edificarono Padova, mentre i di lui *baroni* eressero Vicenza, Verona, Altino, Oderzo, Concordia, Aquileja; indi tostamente giugne all' a. 421 dell' E. V. al tempo di Attila e alle sue devastazioni. Enumera i dogi e gli avvenimenti principali che si accompagnarono a ciascun d' essi, e ha fine verso il 1410. A questa Cronaca, distinta in capitoli, fanno seguito succinte notizie su molte famiglie e casate veneziane, secondo lo stile seguito da molti Cronisti delle città venete, e specialmente di Padova e Vicenza, e di esse ricorda l' origine, il carattere e l' indole, e di quelle estinte l' epoca in cui cessarono. Tali ricordi si protraggono sino al secolo XV. Non sembra in complesso uno scritto spregevole, e può essere atto a riempiere le lacune lasciate da altre Cronache, ed arricchire il tesoro della storia veneta.

La favola dei Trojani fondatori di Venezia è ripetuta dal codice cartaceo in 8.° del secolo XVI, appartenuto già al Pinelli, che così esordisce: *Qui comenza la prima origine de li Venetiani, li qual*

Digitized by Google

furono li Troiani. Accenna altresì all'origine di Verona, Aquileja, Malamocco ed altri luoghi, e brevemente giunge al tempo dei Goti, dei Longobardi e dei Franchi; poi discorre dell'elezione degli uffici governativi di Venezia, del consiglio fatto in Città nova per governo del suo stato, e di molti altri fatti e particolarità, non che delle persone dei dogi nei secoli XI, XII, XIII, nella qual parte sembra meritare non iscarsa fede; e così tocca l'anno 1244, al tempo di Giacomo Tiepolo, con cui ha fine la prima parte della Cronaca. Il Codice sembra scritto nel 1421, avvegnachè la Cronaca è preceduta dalla *Storia di Attila,* mutila in principio, in fine della quale leggesi scritto dalla stessa mano che vergò gli altri fogli: « Qui finisce la instoria di Attila fragielum Dei de lingua francese in latina, e de parola in parola trascritta de l'anno 1421 ». È deplorabile che questa narrazione di autore ignoto sia scritta in lingua e stile assai rozzo, mentre d'altronde non manca d'interesse per la descrizione degli avvenimenti, che accompagnarono il secolo XI ed i successivi.

La seconda parte procede sino al 1500, ed ha principio colle parole: « Qui comenza il secondo libro del Tratato de le grandeze et fatti delli nobeli venetiani, comenzando de 1251 ». Il manoscritto voluminoso sembra originale, e diffondesi nel raccontare le vicende delle famiglie nobili venete, incominciando coll'elezione di Marino Morosini, ed è scritto da due mani, esso pure in lingua e stile negletto.

All'origine di Venezia è consacrato un altro piccolo codice cartaceo, che attribuisce il principio di quella città all'anno 422 dell'era volgare, a' 25 di marzo, allorchè incominciandosi a temere la venuta di Attila, molti di Aquileja, Padova, Concordia, Altino e d'altre regioni intorno al mare Adriatico, si rifugiarono primamente ove ora è Rialto, ampliando di giorno in giorno la nuova città; e poichè un incendio improvviso consunse in breve ora 24 case senza che potesse essere estinto, gli abitanti tutti fecero voto di erigere una chiesa a S. Giacomo, che tuttora, scrive il Cronista, vedesi in mezzo Rialto. Indi narra l'istituzione dei consoli e gli eventi della città sino all'elezione del doge Lorenzo Priuli nel 1556.

Tien dietro a questa un'altra breve Cronaca veneziana, cominciando dal 410, allorchè, in contraddizione al precedente Cronista, dice fabbricata la chiesa di S. Giacomo, confessando però che altri scrittori assegnano a quella fondazione l'anno 421, nell'epoca ap-

Digitized by Google

punto dell' incendio, che abbruciò tutto Rialto, nel qual tempo aggiunge essersi costrutta *Città nova* al tempo di Onorio imperatore a riparo di quelli che fuggirono l' ira di Attila, ed aver avuto origine anche Malamocco, Pellestrina, Brondolo e Chioggia. Con queste narrazioni in poche pagine giugne al 1376, epoca della guerra fra i Veneziani ed i Genovesi, che si avanzarono persino sul porto di Venezia, ma poi furono battuti a Chioggia: con questo fatto ha fine la Cronaca. Il resto del codice, che ne è la maggior parte, è occupato dalle notizie sulle principali famiglie di Venezia, delle quali l' autore presenta gli stemmi gentilizî, e ne segna le origini, i fatti, l' imprese. Questa è la parte migliore e più importante del libro, tanto per queste notizie che per l' arme, talvolta molteplici in una sola famiglia.

Altre informazioni di famiglie veneziane si hanno in altro codice, ma son di poco conto, contenute come sono in ischede relative a casate di luoghi differenti. Quelle che si riferiscono a Venezia stanno in fine del volume raccolte dal Pinelli, che vi aggiunse le sue note parimenti sull' origine, l' arme, la dimora, i mestieri, le dignità, i soprannomi e le cose notevoli che le concernevano, ma con metodo, com' egli usava nelle sue annotazioni, sinottico ed estremamente conciso.

La storia di Attila, mutila in principio, che sopra accennai, leggesi in altro manoscritto, già del Pinelli, in cattiva calligrafia del secolo XVI; è in 8.° piccolo e in 141 fogli, e vi si contiene anche una storia veneziana dalla prima origine della metropoli, attribuita dall' anonimo scrittore ai Trojani secondo la leggenda in voga a' suoi tempi, sino al 1242, allorchè accadde la ribellione di Zara, che discacciò il conte Zuane Michiele, il quale governavala a nome della republica; ma la città dovette tosto ritornare, vinta dall'arme venete, al primitivo regime, affidato a Stefano Giustiniani; dopo il quale avvenimento fu stretto un trattato di pace ed alleanza fra la Republica ed il re d' Ungheria che aveva sollevato Zara, il che ebbe luogo nel 1244.

Una pagina di altro codice miscellaneo in 8.° dei secoli XV e XVI espone succintamente l' origine di Venezia; l' autore anche qui è ignoto e così scriveva: *De origine urbis Veneciarum Chronica incipit.* — Anno Domini CCCC · XXI ·, VI kalendas aprilis, edifficata fuit civitas Veneciarum modo et causa immediate infra-

Digitized by Google

scriptis. Anno Domini 421, ultimo anno papae Innocentii primi nativitate albanensis, patre Innocentio, regno pataviensium feliciter et copiose florente, regentibus rempublicam Galbano de Fontana, Simone de Glaxonibus et Antonio Calvo de Lunanis consulibus, imperante Honorio cum Theodosio filio Archadii, decretum fuit per commune et Senatum pataviensem ac delecto primores populorum edifficare urbem circa rivum altum, et gentes circumstantium insularum congregare ibidem terram unam potius quam plures portualem habère, classem paratam habere, tenere et exercere, maria perlustrare, et si causa bellorum accideret, hostiumve potentia cogeret, securum illic habere refugium, et maxime nisi Gothorum multitudinem et insaniam verebantur. Recordabantur siquidem quod anno 413 defuncto Archadio, et Honorio imperante in Occidente, Gothi cum rege suo Arlarico, dum Honorius esset Ravenae, per Dalmatiam et Venetiam digressi in confinio Æmiliae castrametati fuerant, terram ad habitandum superbe petentes, quam si gratis habere non possent, vi se potituros dicentes et viribus. Imperator accepto consilio terram circa fines Hispaniae, quae tunc imperio erat rebellis, destinavit habendam. Ad quam possidendam dum Gothi proficiscerentur, Patricius socer Honorii eos fraudulenter insequutus, praelioque cum eis commisso, multos perdidit et aufugit; unde irati Gothi ad Italiam reversi, totaque provincia igne ferroque vastata, ad urbem processerant, quam trepidantes irrumpentes spoliaverunt. Papa vero Innocentius, ne poenas urbis aspiceret, tamquam vir justus remotus a Sodomis Ravennam se contulit anno Christi 415, ab urbe condita 1164. Gothi tunc hac elati victoria per Campaniam, Siciliam et Apuliam in Affricam ire proponentes, et in confinio Brutiorum incaute se mari committentes, multos ex sociis perdiderunt. Rex eorum Arlaricus tunc obiit anno Christi 417 ».

È un racconto di cose non nuove (1), ma fra la folla degli antichi cronisti di quel paese lo scrittore non delirò nei sogni consueti intorno Antenore ed i Trojani, e seppe vagliare le leggende del suo tempo e compilare un breve compendio di fatti che meglio reggono, per lo più, alla sana critica.

(1) Quel brano di storia si legge in una pessima scrittura della prima metà del cinquecento, ed occupa uno dei molti fogli bianchi di quel codice in 8.° tra il « Gregorii Trapezuntii viri doctissimi logicorum liber » e « de verbis romanae locutionis Blondi ad Leonardum Aretinum », due nitide e belle scritture del secolo antecedente.

Digitized by Google

Sembra che la forma prediletta agli scrittori primitivi della Storia Veneta fosse l' Araldica; giacchè la maggior parte di loro si esercitarono nell' indagare l' origine delle principali famiglie ragguardevoli o per antichità di razza, o per censo, o per benemerenza verso la patria. Oltre gli scritti che già rammentammo, un altro codice pinelliano del secolo XV in volgare si attiene a questo metodo della descrizione dei fasti gentilizî, e s' intitola *Cronaca di Venezia*, che non oltrepassa l'anno 1362. Sembra mozzo dei primi fogli, perchè le prime parole si riferiscono addirittura ai Badoari: « Participatii, li quali al presente sono apeladi Badoari, antigamente uxava de honor imperial; vene da Pavia, fo tribuni antixi e fono da quel tempo molto discreti e begnivoli homeni e rechissimi de beni patrimoniali. La gliexia de missier san Georgi feno hedificare; ma è da saver che im per quello ch'è al prexente, ciò da MCCL, li Badoari portano doe arme niente men de antigitade e nobelitade non è l' un più de l'altro, nè alguna diferencia è da far de loro, imperzò che tuti fonno d' una sola chaxa como de sovra è ditto ». Indi seguono per otto fogli ricordi più o meno brevi de' diversi casati di Venezia, come i Calbani, Candiani, Barbolani, Michieli, Cornelii e moltissimi altri. Vien dopo una Cronaca propriamente detta, che dà il nome al codice (1), avente per titolo: « Cronica di Venexia et de tucto 'l scito che è tra Grado et Cavarzere, le qual tucte contrade si apella il distreto antigo et proprio de Venexia, como è Grado, Cavorle, Exulto, Citanova, Lido de Pigneda, Lido mazior, Lido pizolo, Lido de Sen Nicolò, Malamoco, Torzelo, Buran de mar, Magiorbo, Muran, Rivoalto, del qual è denomenada la nobele citade de Venexia, sicome indicio primo de quella; la qual Cronica partiremo per gli anni del nostro Signore ecc. ». Nel margine superiore sì delle notizie delle famiglie (2), come della Cronaca, è scritto da altra mano in carattere a fatica riconoscibile, che ricorda le scritture consuete del sec. XIV: « Ista Cronica est fratis Iacobi Rubei de Veneciis ordinis fratrum praedicatorum », parole che non permettono di giudicare con certezza se alludono al proprietario od all' autore; intorno al quale ultimo il proemio ci lascia all'oscuro, poichè dopo aver accennato di

(1) Lo stile e la lingua usata dallo scrittore dovrebbero essere pei filologi un eccellente documento pe' loro studî, e perciò io reputo questo un prezioso manoscritto.

(2) Alcune di questo genere di Cronache in forma araldica furono in passato publicate, tra cui ricordo le « Memorie concernenti l'origine delle famiglie dei veneti cittadini estratte da due codici del XVI secolo ». Venezia, MDCCLXXV.

Digitized by Google

voler seguire l' ordine cronologico, prosegue : « Primieramente como la fo edifficada, la cagion e 'l modo, possa li doxi tucti che eno stadi e 'l tempo che ano ducado e le ovre laldevelle ch' eno socto quelli facte sumaria mencion. In per quello che io N. proponandomi in cor di quelli tractar agli futuri, o trovado notevelle et grandi cosse per loro facte ; per la qual cossa extraendo questa Cronica da più Croniche, istuorie antige scripte per nostri boni et veraxi antixi, et aldidi eciam da multi in senetute narar di quelli homini degni di fede, ho facto como colui che vol far hedifficio, che primeramente a pariado li membri di quello, possa lo mete ad insembre. Et dio omnipotente, da cui tutti doni discende, et senza lui alcuna cossa non si può far, sì me dia gracia ecc. ». Finisce con dar contezza della sua compilazione : « Non senza grande fadiga tutte quelle cosse che per mi de qui in avanti si troverà, ho translatade, e l' una con l' altra cronica molto aprovade, ancora pregando alcun, in chi poi questa cronica in mano provignerà, che se homo el serà da proseguir lo dicto stilo per mi comenciado e amezado, overo da più che gli piaqua per lo muodo simelle continuar, aciò che perpetualmente si vegia e sapia i doxi estadi de Venesia, como citade degna sovra ognuna che ancor si sapia, et de ogna altra cronica antiga che per i pasadi tempi simplicemente trovade havemo scripto, le quale a man gli venesse, tener quel modo ch' io ò tegnudo; da poi complida questa, le qual tute ò arse, a ciò che quelle vegnando ad man de letori, fastidio overo incredulitade non produsese ». L' ingenuo scrittore, distruggendo quelle cronache, ignorava senza dubbio di spogliare il suo lavoro di una idonea guarentigia, la sua patria di preziosi monumenti, sulla cui intrinseca veridicità spettava il giudizio a' successori ed ai lettori medesimi, mentr' egli s' attribuiva il diritto (strana pretesa) di una credibilità assoluta.

Anche Antonio De Matteo di Corato stese in volgare una Cronaca, che volle intitolare *Corona Venetorum*, divisa in 22 capitoli, esponendo le diverse relazioni e le guerre che Venezia ebbe con altri dominî e governi, come Roma, Ancona, gli Aragonesi, Bologna, Dalmazia, Romania, Cipro, Ferrara, ecc.; e cominciando colle contese ch' essa ebbe nel 696 colla corte romana ed i possedimenti suoi territoriali, parla dei dogi che deposero la carica, di quelli messi a confine o deposti, e nel suo proemio scrive: « In questi XLIII fogli (intendesi del volume originale in foglio) ho racolto io Antonio de Matheo di Corato el compendio de la veneta cronecha *Corona Ve-*

Digitized by Google

tuti i notabili progressi loro contra diverse potenze ». Il bel codice già Pinelliano è in piccolo formato, e del sec. XV, e forma un giusto volume. Dalle parole or citate dell' autore, sembra ch' egli abbia scritto la *Corona Venetorum*, di cui questa, che arriva fino al 1447, è il compendio; ad ogni modo anche questo non manca di importanza, in ispecie pel tempo, in cui fu scritta, e se giace tuttora inedita, non dovrebbe rimanerlo più a lungo.

All' anno 1423 comincia la narrazione degli avvenimenti del Veneto, contenuta in altro codice in f.° del sec. XVI, che non ne rivela il suo autore, e va fino al 1570, cioè dalla morte del doge Tomaso Mocenigo e la conseguente elezione di Francesco Foscari, sino alla guerra col Turco, della quale descrive a lungo molte vicende. È notevole questa Cronaca pei frequenti elenchi di personaggi, che in varie occasioni presero parte alle deliberazioni governative, promisero od offrirono soccorsi di denaro e d' uomini e sè stessi alla Republica nelle maggiori necessità, di governatori o capitani di galee, de' membri de' varî consigli di governo, delle *parti* prese in essi, degli inquisitori e correttori; vi si descrivono feste e solennità, massime in occasione delle elezioni ducali; oltre ciò vi sono annessi varî documenti, fra cui « Il baratto che fece la Signoria di Cittadella con Rimano col sig. Pandolfo Malatesta » nel 1503, istruzioni diplomatiche, i redditi e le spese di molti signori e comuni italici, specialmente nel 1469, il racconto di un furto ingente di oggetti preziosi commesso nel Tesoro di S. Marco nel 1449, le varie fazioni guerresche, la presa di Nicosia, il Concilio di Firenze del 1439, il *tradimento* di Padova del 1435, trattandosi di dar la città a Marsilio da Carrara, l' incendio dell'arsenale nel 1569, con un danno stimato superiore ai 200 mila ducati ecc., pel che questo codice può, in quanto si riferisce al suo ricco contributo alla storia veneta, annoverarsi tra i più importanti.

Apparteneva all' Archivio del conte Giacomo Zabarella un esemplare autentico di un' altra compilazione storica, intitolata: *La creazione d' Italia e Croniche di Venezia, e come il re Teseo era re di Candia*; Giovan Giacomo Fugazza ne traeva una diligente copia, la quale coll' andar dei tempi passò nelle mani di Daniele Vitaliano, monaco cassinese, e per di lui dono, nel settembre del 1620, all' Ambrosiana, vivente ancora il di lei fondatore cardinale arci-

Digitized by Google

vescovo Federigo Borromeo. Muove i passi la narrazione dall' anno 3264 dalla creazione del mondo, allorchè Teseo signoreggiava Candia; e favoleggiando come tant' altri cronisti del suo stampo sull' origine di Venezia, il bon omo di quell' autore raccoglie in un grosso codice cartaceo in f.° le vicissitudini venete attraverso tutti i secoli da quell' epoca in poi sino alla morte del conte di Carmagnola nel 1432, dividendo il suo racconto in capitoli, e non ommettendo molte notizie sulle diverse istituzioni e costumanze di quel paese, le sue chiese, i monumenti più antichi, gl' ingrandimenti dello Stato per conquista o per sommessione volontaria, pel che questa storia torna di grande interesse.

A questa tien dietro un' altra narrazione; è dessa il *Primo nascimento delle nobilissime fameglie, descendenze e casade dell' inclita città di Venezia con le sue degne et laudabil insegne, cioè quelle che al presente si trovano, e quelle sono state et mancate le loro fameglie, così antiche come etiam quelle, che per sue degne opere alla giornata sono state create nobilissime e degne di loro glorioso et eccelso consiglio.* Questo nuovo Trattato araldico, che si prolunga sino alla metà del sec. XVI, occupa buona parte del codice, e simile collana di biografie o ricordi di origine e progresso di moltissimi casati distinti è pure assai pregevole, sebbene l' autore abbia voluto velarsi coll' anonimo.

È pure ignoto chi abbia compilato una storia veneziana *secreta* in due parti; precede il primo libro un prologo in questa forma: « Io son per scrivere le cose degne di memoria fatte dalla Serenissima Republica di Venetia et da tutti gli altri principi in pace et in guerra, incominciando l' anno del Redentore nostro G. C. 1550, nel qual tempo l' arme in tutta l' Europa cessarono, e seguirò infin a tanto che a sua divina Maestà piacerà di concedermi che ciò far io possi. Ma prima ch' io mi sia posto a scrivere di cose tanto varie e certamente grandi, quante sono quelle, le quali, dopo rotta e guasta che fu essa pace, et introdotta l' istesso anno una moltiplice et dannosissima guerra, vengono operate dalli maggior potentati della Cristianità e da' Turchi in terra ed in mare nell' Italia e fuori, con notabili esempii della potentia e varietà della fortezza e della virtù e prudenzia della Republica nostra in conservarsi in pace et amicizia con tutti loro; ho giudicato esser cosa convenevole e parimente necessaria che io descrivi in quale stato allora il mondo si trovasse e qual faccia egli avesse, nominando li principi che a quello coman-

Digitized by Google

cora gli Stati e regni e gli imperi per diversi accidenti, i quali nello spatio di qualche tempo sogliono avvenire, molto sono alle mutationi sottoposti, potrà per avventura essere di alcun giovamento o almeno di satisfattione dell' animo a coloro, i quali di qui a qualche tempo leggeranno questo libro, quando vederanno qual differenza vi si troverà da quelli tempi suoi a questi nostri ». Ed ecco in queste parole esposto il piano e le intenzioni dello scrittore.

La seconda parte esordisce dal 1513 ed ha fine col 1519, ma sembra che l' amanuense abbia ommesso qualche pagina, essendo tronco l' ultimo periodo. Queste due parti non hanno, a quanto si vede, successione l' una all' altra, e probabilmente furono scritte da due diversi autori, e abbracciano complessivamente 148 fogli in f.° Il codice già di Vincenzo Pinelli, è vergato da più mani.

Sarebbe fuor di proposito far cenno in questa rassegna della Cronaca di Andrea Dandolo, se non tornasse acconcio tener parola del codice ambrosiano, in cui essa si trova, a causa dello speciale suo pregio. È notissimo che l' autografo dovea contenere tre libri di più degli esemplari comuni, ossia i primi tre, che abbracciavano la storia più antica sino ai primi 48 anni dell' E. V., mentre i codici che si hanno, cominciano solo col IV. Nel manoscritto ambrosiano dopo il libro VII ha di nuovo principio la storia: *Incipit Chronica Venetorum edita per S. D. D. Andream Dandulo inclytum Venetiarum ducem; et primo de pronosticatione urbis.* Il manoscritto è ad ogni passo corretto e postillato da altra mano, che vi fece altresì delle aggiunte, e sembra che fosse un' esemplare preparato per renderlo completo, essendo quelle correzioni e quelle giunte tolte da altri codici e da altre cronache. Questa compilazione, che arriva sino al sec. XV, con quella di Rafaino o Rafaele Caresino cancelliere veneto, che serve di continuazione alla prima, fu publicata dal Muratori nel tomo XII *Rerum Italicarum* sui manoscritti estense ed ambrosiano, ed abbraccia il periodo di tempo dal pontificato di S. Marco sino al 1388. L' ambrosiano, sebbene alquanto imperfetto e confuso, completò l' edizione muratoriana con notizie, bolle e diplomi che mancano negli altri codici esemplari da lui veduti, poichè probabilmente contenendo essi la storia dalla creazione del mondo sino ai tempi apostolici, stile consueto dei cronisti d' ogni regione, questa parte fu ommessa dagli amanuensi di buon senso come su-

Digitized by Google

perflua, priva di novità e d'interesse e sovente favolosa, o fors'anche andò smarrita. Le aggiunte al codice in discorso sembrano fatte dal Pinelli stesso, desumendole dalla cronaca del Capivaccio, dal codice di Giovanni Bembo, dal libro chiamato *Fractus* e da quello dei *Patti*, ossia delle convenzioni ed alleanze della Republica colle potenze estere, e dal *Capitulare Consiliorum*, repertorio o codice di leggi di quello Stato.

Della Cronaca del Dandolo va innanzi a tutti per antichità l'esemplare veneto di Ambrogio Contarini, che Iacopo suo discendente cedette in dono con altri molti alla Republica, divenuto poi notissimo per l'uso fattone dal Pinelli, ed il volume da lui compilato supera qualunque altro per le illustrazioni e le giunte, d'onde si viene a formare una storia purgata e successiva dal principio della città sino a quasi tutto il sec. XIV (anno 1388). L'onore poi di quel famoso codice è rimasto al Pinelli, non perchè nel compilarlo abbia fatto uso dell'ingegno proprio, ma perchè le fatiche adoperate a quello scopo da più cronisti ei radunò con lodevole cura ed acconciamente dispose. Dell'opera sua egli dà ragione in una nota apposta ad altro esemplare di questa Cronaca conservato in Venezia, nella quale indica i codici da cui tolse le addizioni ed i complementi, non che il modo tenuto nel compilare il codice ambrosiano (1). Gian Vincenzo Pinelli acquistò una profonda e vasta cognizione della storia veneziana e della costituzione di quel governo nella quarantenne sua dimora a Padova, ove raccolse moltissimi volumi su quell'argomento, ed ebbe aperte tutte le biblioteche e gli archivi.

Un anonimo compilatore mise insieme in 100 fogli, scrivendola in volgare, un'altra Cronaca veneta dall'anno 421, a cui assegna la fondazione della città, sino al 1593, aggiungendovi la descrizione dei tesori della Republica, dei costumi, dei palazzi, delle biblioteche, delle ricchezze e d'altre cose notevoli tanto della città che del suo stato. Di altro autore pure anonimo è pure inserita nello stesso volume una relazione intorno alla Serenissima e suoi Stati, di cui descrive i possedimenti tanto in terraferma che in mare, la finanza, i costumi, l'armata marittima e terrestre, il regime, ossia il modo tenuto nel governo, e le istituzioni politiche ed amministrative.

Il codice è cartaceo in f.° del sec. XVII, e la relazione, divisa

(1) Foscarini, *Letterat. Venez.*, p. 132, n. 174.

Digitized by Google

in nove fogli e in tre parti, è diretta a qualche personaggio di cui si tace il nome. Nell'enumerazione dei redditi i dazî d'entrata ed uscita della mercanzia somministravano alla Signoria 510 mila scudi; i contributi delle provincie erano considerevoli; Padova rendeva alla stessa 14 (?) mila scudi all'anno, Vicenza 36, Verona 90, Brescia 145, Bergamo 60, il Friuli 30, Treviso 90. Segue a questa in due fogli un' altra sommaria relazione storica e geografica della città e suo stato, con un cenno sulle istituzioni di governo, anonima essa pure.

Fra tanti anonimi ci è dato trovare un segretario del Senato Veneto, Fedele Fedeli, che descrisse la *Guerra de' Turchi contro i Veneti per la conquista di Cipro.* Il codice cartaceo presente è in 104 fogli in f.°, scritto con accurata calligrafia e buona lingua nel sec. XVII; ed il cronista, per la speciale sua condizione, riesce uno scrittore assai attendibile, esatto e degno di fede nell' esposizione degli eventi guerreschi di quattro anni, dal 1570 in poi; ei gareggiò con Paolo Paruta, Natale Conti ed il cav. Federigo Sanudo in questo compito. Anche di Niccolò Longo ne resta una storia manoscritta di quella guerra, ma l'altra del Fedeli merita maggiore considerazione, poichè oltre alla molta cognizione degli avvenimenti, vi appare perfetto discernimento e non volgare dettatura. Quando Marco Foscarini scriveva la sua *Letteratura Veneziana*, la famiglia dei Fedeli era estinta da più d'un secolo, ma fu assai chiara fra le cittadinesche, ricca di personaggi versati nelle arti di governo del loro paese, ed illustri nelle lettere, e segnatamente celebre per la fama di Cassandra.

La storia di Fedele Fedeli sembra inedita; lo Zeno ne avea tre esemplari, de' quali uno solo completo, uno pur incompleto ne ha la Marciana, contenente i soli primi due anni della guerra, ed il Foscarini assicura che dei molti esemplari di quella storia la maggior parte sono manchevoli.

Antonio Persio teologo, poeta, giureconsulto e filosofo lasciava un *Trattato dei portamenti della Signoria di Venezia verso Santa Chiesa*; l'esemplare autografo è in 4.°, cartaceo e scritto nel 1607. Lo scrittore dalla fondazione ed origine della città passa a narrare la storia dello stabilimento della Republica e dei modi da essa usati nell' acquisto de' suoi stati, e delle controversie coi pontefici; assegna le cause del contegno dalla stessa tenuto nel trattare gli affari

Digitized by Google

misti civili-ecclesiastici, ed i rimedî messi in opera per riparare ai derivati inconvenienti. È opera scritta in difesa della Chiesa nella grave vertenza di quella Republica con Paolo IV, e contro gli scritti di fra Paolo Sarpi; è in 29 capitoli, e fu stampata a Mirandola nel 1607 presso Francesco Giuseppino. Dell' autore parlano il Fantuzzi negli *Scrittori Bolognesi*, lo Zeno nelle *Note alla Biblioteca di Mgr. Fontanini*, senza però che ne ricordino questo scritto, ed il Dizionario storico all' art. *Persio Ascanio*.

Fratello di Ascanio, Antonio fu accademico Linceo di Roma, e lodato traduttore delle satire di Persio. Scrisse il *Trattato dell' ingegno dell' uomo* e l' altro *sul bere caldo costumato dagli antichi Romani*. Ebbe a suo apologista Tomaso Campanella, quando la seconda delle or citate sue opere fu segno delle critiche di Giacomo Castiglione.

Si nascose sotto l' anonimo l' autore dell' *Historia delle guerre ch' hebbero i signori Venetiani con Sultan Soliman Signor de' Turchi dall' anno* 1537 *fino al* 1540, divisa in quattro libri, ma rivelasi egli stesso membro di Governo, dacchè scrive d' essere entrato ne' consigli secreti nel 1551, innanzi di scrivere quella storia. Comincia egli la sua narrazione adducendo le molte ragioni, per le quali a suo avviso dovevasi evitare la guerra coi Turchi, attesa la grande (cito le sue parole) loro potenza in terra ed in mare, le ricchezze loro, la riputazione acquistata col felice fine di tante e sì grandi imprese precedenti, accresciuta per la discordia dei principi cristiani e la mala volontà loro verso la Republica veneta, nata dalla diversa natura del governo e da qualche sospetto, già inveterato, che la di lei mira tendesse più oltre che a conservare la libertà. In queste sue convinzioni l' autore confermossi allorchè, entrato nel governo, vi scorse sempre più l' ineguaglianza delle forze, la difficoltà del denaro, la penuria de' viveri, la tardezza delle deliberazioni, l' ozio della città e suo stato e la poca volontà dei popoli, causata forse dal modo che si teneva in amministrare la giustizia e in reggerli, molto diverso da quello che tenevano i padri loro, quando con la loro equità ed innocenza e colla grande ed incomparabile benignità e prudenza si guadagnarono l' amore delle genti e lo Stato. E se quello che l' autore udì dai vecchi e lesse nelle istorie, lo spinge a parlare nel senso ora espresso, quello che avvenne in quella guerra, da lui notato non per iscrivere storia, ma per tener nota di quanto passava alla giornata per sua memoria, e per farsi con siffatti avvertimenti

Digitized by Google

coi Turchi. « La qual cosa (aggiugne) perchè si possa più chiaramente conoscere, ho deliberato metter insieme tutto ciò che molto diligentemente scrisse allora mio padre, acciò che accompagnando i successi moderni a quelli delli tempi passati, e riguardando all'accrescimento continuo delle forze di quell' imperio e della gloria, e alla viltà de' cristiani avvezzi a perdere e tra di loro discordi, disarmati e poveri, e scoprendo ogni dì più che la mente delli principi non è buona verso questa Republica, si potiamo risolver quanto prudenti siano quelli, che consigliano che non s' adopri con Turchi altra sorta di arme che quelle del trattenimento e della pace, come attissime sopra tutte le altre a fare stare l' inimico nei terreni suoi». Dopo questo proemio l' Autore dà principio alla sua narrazione, esponendo l' origine e le cause di quella guerra, le sue fasi, non che i tentativi esperiti per iscongiurarla, le trattative diplomatiche che l' accompagnarono, specialmente fra Venezia e il papa per la proposta lega ecc. È questa una storia di assai momento narrata in quasi cento fogli di minuta e fitta scrittura, attese le moltissime particolarità ed i singoli avvenimenti di quel breve periodo di tempo. La publicazione di questa Cronaca fornirebbe un prezioso contributo alla Storia veneta.

Assai più diffusa, in quanto abbraccia un lungo tratto di più secoli, è la *Cronaca Veneta* di Giangiacomo Caroldo, dall' anno 421 al 1415. Una lettera dell' Aretino (Venezia, 1538, per Bartolomeo Zanetti) diretta al « Magnifico messer Gianjacopo Caroldo », in data 4 dicembre 1537 (a pag. 174) loda assai il Caroldo pelle sue virtù e lo dice secretario del Serenissimo Consiglio dei Dieci. Apostolo Zeno scrivendo il 13 marzo 1739 al conte Antonio Scoti, dice la Storia Veneziana del secretario Caroldo assai stimata da tutti, contenendo molti fatti particolari con buon ordine cronologico distribuiti, massimamente dopo il 1200 ; ma in pari tempo ne lamenta la mancanza del secondo volume, e cioè il meglio di essa, poichè la parte che allora era nelle mani di tutti, giugneva solo sino al 1382 ed all' orazione funerale del doge Andrea Contarini recitata da Antonio Contarini arcivescovo di Candia, e suppone che la continuazione fosse celata in qualche biblioteca privata. La prima parte, se in codici in buon carattere e conservati, valeva dieci ed anche quindici ducati. Anche il Cittadella nella sua Storia della dominazione Carrarese in Padova, cita il Caroldo, e dice che la di lui

Digitized by Google

cronaca va sino al 1382. Il codice ambrosiano si protrae sino al 1413, cioè al doge Tomaso Mocenigo, ma non sembra che tale continuazione sia quel secondo volume che lo Zeno desiderava, poichè essa non occupa che sedici fogli, ed esordisce con alcune notizie concernenti l' or nominato doge Andrea Contarini, cui dice « cautissimo nei discorsi delle cose di Stato, ed avere per dono che i suoi pareri sempre riuscirono veri, e perciò era fermo e tenacissimo nelle sue deliberazioni ». Il Caroldo, che qualificasi da sè medesimo « segretario dell' illustrissimo Consiglio dei Dieci », dedica la sua Cronaca « al Serenissimo Principe e gentiluomini dell' Eccelsa Republica Veneta » in una lettera dedicatoria, in cui scrive che le fatiche da lui sostenute « in raccoglier le cose della Republica Veneta dalla Cronaca dell' eccelso Duce messer Andrea Dandolo e dopo lui da' libri che sono nella Veneta Cancelleria, e scriver di sua mano tanto volume » ebbe il fine di far beneficio alla patria sua, nella quale vennero ad abitare i suoi progenitori, e furono per il Senato creati cittadini sotto il ducato del Serenissimo Principe Contarini Andrea, ed anco per dimostrarsi grato de' ricevuti benefici, « havendo posto più volte la vita per lei in 36 anni che mi ritrovo a' servitii suoi ». Soggiugne esser grandissimo vitupero ad un gentiluomo non aver quella intelligenza delle cose, che ricerca la condizione sua, per gli esercizi e le imprese che gli convien esser date dalla Republica, laddove nell' istoria s' impara la civile e militare disciplina, le costituzioni e leggi delle città, i modi tenuti negli acquisti e come si conservano le cose acquistate, e per qual causa le declinano, ed eziandio come poi le ritornano e si stabiliscano in istato. L' ignoranza delle cose passate è causa che un senatore non può consigliar la Republica con quel buon fondamento che dovrebbe, e però ne seguono perversi giudizî, li quali portano la rovina dello Stato. Parole e sentenze assennatissime.

Comincia la Cronaca ai tempi di Attila, ed ammette le tradizioni favolose accettate da altri Cronisti veneti, le quali incidentalmente in essa ricordansi; narra poi le origini di Venezia, Padova ecc., e le loro primitive istituzioni politiche, l' edificazione e il sito delle prime chiese, i rettori più antichi delle città ecc. L' Autore nota che Andrea Dandolo scrisse la sua Cronaca sino all'anno 1280 « con quella diligenza e brevità desiderabili, e si deve tener per certo che l' abbi narrato le cose seguite di tempo in tempo fedelmente, poichè dopo scritta l' opera ebbe tempo di correggerla ed aggiungere in quello gli pareva difettiva; e pervenuto al sublime

Digitized by Google

ta l' istoria veneta il Dandolo si deve seguire ». A quanto dice una breve nota inscrita nell' indice della Cronaca, sembra che altro autore abbia continuata la narrazione dal 1414 sino al 1612, cioè al doge Marcantonio Memo, in un altro libro, ma forse ignorato. Una continuazione della storia del Caroldo dopo il 1382 esiste nella Marciana, ma è di altro scrittore, e si prolunga di soli quattro anni.

L'apografo ambrosiano è diviso in dieci libri, esclusa la continuazione. Anche questo monumento fornirebbe un ricco e prezioso contributo alla Storia Veneta.

Nè meno abbondante messe di notizie ci è fornita dall' altra scrittura che contiene, con prolisso titolo, la *Cronaca Veneta, in cui si comprende l' origine e fondazione della città, l' incremento della medema, la forma della Republica, l' erettione di Magistrati, la creatione di Dosi, gli acquisti delle città e luoghi sudditi, le guerre fatte et ogn' altro notabile avvenimento dal suo principio sino all' anno* 1616 *di nostra salute.* Questo codice cartaceo in f.° di pagine 777 di scrittura piccola e fittissima non reca nome d' autore, ed è scritto in lingua bastantemente corretta, che ritrae assai del dialetto veneto. Più che ad una divisione in libri o capitoli lo scrittore s' attenne alla serie cronologica dei dogi, ai quali raggruppa e coordina i varî avvenimenti. È dessa pure una narrazione interessante, in quanto che si diffonde in moltissime particolarità, non dimentica le leggi e le disposizioni diverse, emanate pel governo della Republica sotto i varî principi, e persino le iscrizioni funerarie di questi, e quelle relative alle vicende dello Stato o a personaggi illustri. Lo stato del codice, quantunque integro e conservatissimo, rivela l' uso assiduo di esso per parte di qualche studioso, e forse per più d' uno di essi; l' essere stata sì consultata è una prova della bontà della Cronaca. Sembra scritto nel sec. XVII, ma non reca alcuna data, e le ultime 14 linee sono evidentemente vergate da mano diversa da quella che fece il resto del codice, che finisce colla morte del doge Marc' Antonio Memo, assegnata dal cronista a' 28 ottobre 1615; questa circostanza farebbe quasi credere che il codice sia originale. Nel suo principio ripetonsi le consuete favole pescate nella credula tradizione e nelle remote età, ma limitansi a poche pagine, laddove il cronista volle rimestare l' origine di Venezia e dei luoghi circonvicini.

Ad uno spazio di tempo assai limitato è consacrata un' altra narrazione, la *Cronaca* cioè *di Giacomo Piacentino notaio e secretario*

Digitized by Google

del vice cancelliere della Curia maggiore Nicolò Pistorino, intorno alla guerra fra i Veneziani e gli Scaligeri dal 1336 *al* 1338, *sotto il doge Francesco Dandolo.* L' autografo di questa storia dovette essere contemporaneo (1) ai fatti narrati, cioè del secolo XIV, essendo l' autore di quell' età. Consta l' apografo ambrosiano, scritto nel secolo scorso, di settanta fogli in f.° piuttosto grande. L' autore si enunzia dalle sue prime parole: « Ad honorem, exaltationem perpetuamque famam et gloriam illustris et magnifici domini mei dom. Francisci Dandulo Dei gratia Venetiarum ducis suique comunis, Iacobus ego olim natione placentinus, sed nunc et iam annis viginti duobus elapsis inclitae dominationis Venetiarum notarius licet indignus, cum penes reverendum mihi dom. Nicolaum Pistorinum dictae dominationis Venetiarum et aulae ducalis cancellarium, imo sub ipso a principio usque ad finem guerrae et discordiae infrascriptae et pacis inde secutae in consiliis dicti ducis et procerum Venetorum super his solemniter constitutis, et iterum penes aliquos de corpore consiliorum ipsorum aliquosque simul cum eis florentinos cives in provisores, inquisitores, tractatores et consultos viros ac referendarios super negotiis, apparatibus, tractatibus atque rebus undecumque inquirendis, occurrentibus et opportunis tam occasione dictae guerrae et discordiae, quam pacis et concordiae necessario deputatos, in quantum ad notarium et servitorem pertinet, devotius affuerim ac etiam interfuerim singulis compositionibus, collationibus, legationum, ordinationibus et receptionibus, instrumentis, contractibus et stipulationibus celebratis, factis et editis quolibet superinde. Nam tam ardua et magnifica facta vel occulenter vel linguis variis referantur, aut praesumptuosis detractionibus pervertantur, putavi et proposui ad correctionem semper domini cancellarii supradicti de eis et super eis ad aeternam rei memoriam puram et claram scribere veritatem ». Data quindi un' informazione rapida e sommaria dell' origine del dominio degli Scaligeri e dell' antica amicizia fra loro

(1) Si riferisce al Pistorino una *parte* presa il 1.° marzo 1319 nei termini seguenti: « Cum Cancellarius maioris Curiae sit multum senex et antiquus, ita quod non potuit, iam est diu, nec potest bene exercere offitium Cancellariae, et sicut est notorium, Pistorinus substinuerit pro eo totum onus, capta fuit pars, quod ce cetero idem Pistorinus sit Vicecancellarius majoris Curiae, et quod omnes notarii majoris curiae eidem respondeant et obediant, sicut faciunt cancellario; et pro isto labore addantur dicto Pistorino vicecancellario solidi quadraginta grossorum annuatim, ita videlicet, quod sicut habebat annuatim pro suo sallario libras decem grossorum, ita de cetero habeat libras duodecim grossorum in anno ».

Digitized by Google

ed i dogi, non che della gelosia nata fra essi dappoi e delle conseguenti ostilità, ne narra le vicende, finite poi nella pace conchiusa il 23 gennaio 1338 in S. Marco e proclamata il successivo 12 febbraio, allorchè per decreto del Maggior Consiglio del 26 gennaio di quell'anno Marino Faliero, ch'era podestà di Padova, fu trasferito a Treviso nell'istesso ufficio, « et hic fuit primus nobilis qui fuit potestas dictae terrae, postquam ipsa fuit sub dominio Venetorum ».

L'istesso autore, sembra, compose un poema eroico sull'argomento di quella guerra, dedicandolo ancora al doge Francesco Dandolo, e conducendolo sulle tracce della storia precedente. A quel poema stanno apposte varie chiose, forse di altro scrittore; esso ha questo principio:

Clara ducis Venetumque larem vulganda per omnem
Iuncta, quibus veneranda fuit Florentia Tuscis
Et gentis sociae fert insignia floris,
Exausto sermone licet, quo robore fastus
Fraternos domuere simul Scalaeque furorem
Gesta cano. Francisce ducum satis ipse canenti
Dux assiste, precor, tuque o venerande Iohannes,
Ad carmen concurre meum, te disco magistro etc.

Verso la fine del poema, in due luoghi vi sono complessivamente 17 versi incompleti, dovuti forse a guasto del codice, da cui fu cavato l'apografo ambrosiano. — Chi fosse questo Giacomo da Piacenza, non mi fu dato saperlo, non avendone trovato menzione negli scrittori di cose venete.

La Congiura di Bedmar è il titolo di una storia, scritta originariamente in francese, d'una congiura scopertasi nel 1618. Fu tradotta in Italiano, e l'anonimo volgarizzatore, dedicandola al conte Ottaviano Caleppio, accerta che l'autore fu Cesare Vichard, abbate di S. Reale. Bedmar, ambasciatore di Spagna a Venezia, poco dopo la conclusione della pace fra la Republica e papa Paolo IV, avea ordito una vasta trama per abbattere quello Stato, evidentissima manifestazione della profonda antipatia fra la Spagna e Venezia. Si comprende quel racconto in 69 fitte pagine, e ridonda d'interessanti particolari di quell'avvenimento e per la qualità dei complici in esso avvolti, fra' quali il duca d'Ossuna governatore di Milano, e per la fine di tutti loro. L'autore attribuisce il movente di quel tentativo alla gelosia destatasi nel governo spagnuolo per non aver esso potuto intervenire, per esplicita esclusione del Senato Veneto, come intermediario fra i Veneziani ed il papa nell'accomodamento

Digitized by Google

procurato e compiutosi fra loro per opera della Francia. L'anima dell'attentato, D. Alfonso della Cueva marchese di Bedmar, già nominato, era « uno de' più gran genî, dice lo storico, e de' più pericolosi spiriti che abbia giammai prodotti la Spagna. Dagli scritti che egli ha lasciati, si vede ch'ei possedeva tutti quei lumi, che le antiche e moderne istorie somministrano per formare un uomo straordinario ». — Quest'opera fu stampata a Colonia nel 1661 in italiano, e ve ne sono più edizioni in francese e spagnuolo; io ne vidi una di colà del 1681, nella quale manca la lettera dedicatoria al Caleppio. Nell'avvertimento premesso dicesi che di questa Congiura parlasi nella *Storia* del Procurator Nani al libro III e nel tomo V del *Mercurio francese* dell'anno 1618; ed aggiunge che gli scritti principali, donde il racconto è tratto, come la Relazione del marchese di Bedmar, la grande spedizione del capitano Giacomo Pietro al Duca d'Ossuna, che contiene tutto il disegno dell'impresa, la deposizione di Jaffier, il processo criminale de' congiurati e molti altri, si trovano tra i mss. della Biblioteca Nazionale di Parigi. Tra lo stampato or detto e il manoscritto ambrosiano vi sono notevoli varianti, dipendenti forse da diversa traduzione. Negli appunti sulle *Relazioni* si troverà ancora qualche cenno su quel fatto e i suoi autori, il quale fu « un complesso de' più rei disegni, e delle più enormi ed atroci scelleratezze, sebbene con tutto il più fino accorgimento e coll'arte più esquisita architettate. »

Favolosa è pure la narrazione *Dell' origine di Venezia* di anonimo scrittore, quale leggesi in un codice cartaceo in 8.° del secolo XV, già Pinelliano, come tosto appare dalle prime sue parole: « Secundum veridicorum historiographorum auctoritates invenitur Henetorum gentem validam et prudentem, quae sub rege Philomenis Paflagonis ferociter pugnaverunt in auxilium Trojanorum etc. » Tal classe di Cronisti vogliosi di ripetere da troppo lontane generazioni l'origine dei popoli e delle regioni, privi di ogni lume di buona critica, si smarrivano nel buio dei secoli che furono; e perciò anche l'autore di questa Cronaca ricanta egli pure le favole di quanti lo precedettero, accettate come buona moneta a' suoi tempi, sulle origini di Venezia e Padova, e tocca brevemente gli avvenimenti di quelle regioni durante i primi secoli dell'era volgare, le irruzioni dei barbari, i successivi dominî e quelli dei dogi veneti sino al 994, nel quale dice che « terremotus magnus totam Italiam agitavit ». Questa parte si comprende in nove fogli,

Digitized by Google

1096. E con questo ha fine la serie delle Cronache di Venezia, sì le parziali della città, come le generali del suo Stato, e la serie non è troppo scarsa.

Un grosso volume cartaceo di 520 fogli, scritto nel 1715 riferisce le *Suppliche, Parti ed Origini delle famiglie aggregate alla Veneta Nobiltà* dal 1646 al 1704, coll' aggiunta delle case nobili antiche; vi si aggiugne altresì un registro delle famiglie e la descrizione delle armi gentilizie e delle case nobili estere. Il ms. è toccato da più mani, con molte correzioni ed aggiunte. Di questa aggregazione dei borghesi alla nobiltà dà ragione lo scrittore anonimo nel principio del suo dire così: « Dopo molte dispute nell' Eccellentissimo Senato per l' aggregazione alla nobiltà, essendo per più di tre secoli stato chiuso a tutti quest' adito, et accrescendosi sempre più i bisogni del publico per la guerra di Candia, che come una voragine assorbiva i tesori della Republica, finalmente fu stabilito che un solo per volta presentasse scrittura in Collegio con l'offerta di cento mille ducati, sessanta de' quali fossero liberamente donati, e quaranta ne' depositi della cecca con li ordinarii proventi; ma questo che fu un piccolo pertuggio in riguardo alla quantità del dinaro che offerivano per la continuazione della guerra, divenne un' apertissimo passaggio. E perchè più che mai ardeva di guerra infida il regno di Candia, e l' erario publico era esausto, stimò bene la Serenissima Republica sotto li 25 maggio 1664 decretar che chi volesse far esibitioni volontarie per godere la recognitione praticatasi, dovessero farle dentro un anno, passato il quale non fossero più accette, e ciò fu per far una grossa provisione e raccogliere una rilevante somma di denaro, che valesse ad ogni possibile riparo. Ma benchè nel prefisso termine si fosse accumulata considerabile somma, accrescevansi sempre le afflitioni del publico, moltiplicandosi le urgenze di denaro per i grandi apparati che da' Turchi si facevano, sì che fu deliberato sotto li 22 novembre 1666 di prorogare per un altr' anno il suddetto decreto di 24 maggio 1664, a fin che con la continuazione delle offerte s' aumentassero le provisioni dell' erario.

Restava intanto battuta senza intermissione con le più forzose aggressioni la piazza di Candia, e mancando oramai mezzi per raccogliere il denaro bastevole per la continuatione della difesa, fu a' 21 settembre 1665 fatta nuova proroga per un altro anno alla vo-

Digitized by Google

lontaria offerta per animare ogniuno a concorrere al beneficio della ricompensa, e sollevare in parte da sì gran peso la Serenissima Republica. E non fu tutto ciò invano, perciò che da cento e trentasette che si fecero arrollare in libro d'oro, come si può vedere, ne furono ricavati otto milioni e duecento venti milla scudi, quali servirono di grandissimo giovamento all'afflitto stato della Republica, annoverando solamente i 60 mila che si danno in purissimo dono per esser ascritti, e lasciando da parte gli altri 40 mila che si danno in deposito nella cecca, che saranno stati opportunissimi in sì calamitosi tempi, che saranno anchor quelli oltre passati il numero di cinque milioni e quattrocento ottanta mille scudi in contanti da pagarsi gli affitti ».

Non poche sono le Cronache padovane: ommetto di descrivere quella di Ezzelino da Romano, scritta dal Rolandino, e publicata dal Muratori, della quale vi hanno nell'Ambrosiana più codici; l'altra di Guglielmo Cortusio *De novitatibus Paduae et Lombardiae* si legge colla precedente nei tomi VIII e XII dei *Rerum Italicarum Scriptores;* ambedue hanno diverse postille e note in margine, alcune contemporanee ai codici, altre posteriori e dello stesso Pinelli (1), specialmente nel cod. pinelliano del sec. XIV; taccio di Albertino Mussato, delle cui opere *De obsidione Canis grandis de la Scala circa moenia urbis Paduae, Tragoedia Ecerini de Romano super res gestas Paduae, de Gestis Henrici VII Caesaris, de Gestis Italorum post Henricum VII, Traditio Patavii ad Canem grandem anno* 1378, *de Rudimentis ad filium suum, Nonnullae animadversiones in rem poeticam*, publicata essa pure dal Muratori (2) nell'opera già citata, si hanno pregevoli esemplari anche membranacei dei secoli XIV e XV (3). Il Mussato poeta e storico padovano

(1) Questi scriveva sul primo foglio di frontispizio: « Queste due Cronache sono ancora in mano delli heredi dell'Ecc. m. Giulio Sperone, et in qualche parte più corrette di queste; quella di Rolandino è in f.°, l'altra è in 4.° » Altra mano notava pure: « Questa Cronaca è stata riscontrata col testo del Sperone ». Quel dottissimo bibliofilo sforzavasi di perfezionare i suoi preziosi codici.

(2) Egli fece uso nella sua stampa d'un codice ambrosiano del secolo XVI, quantunque imperfetto a confronto dell'edizione sua e delle precedenti, le quali continuano sino al 1270, sebbene tal continuazione dal Sassi e dal Muratori stesso sia attribuita ad autore diverso.

(3) Il primo di questi fu scritto il 7 ottobre dell'anno 1400 da Bassano de' Valvassori di Lodi, che vi aggiunse alcuni suoi brevi commentari. Dopo la tra-

Digitized by Google

scriveva la sua Cronaca *De obsidione D. Canis grandis de la Scala* in tre libri e in versi eroici come parte della sua *Storia Augusta* in sedici libri, riguardante le cose avvenute in Italia al tempo di Enrico VII e dopo di esso, e la vita e le gesta di questo monarca in otto libri; scrisse in parte anche la biografia di Lodovico il Bavaro. Tranne questa descrizione dell' assedio e l' Ezzelino, le altre due opere sono in prosa latina. Il Tiraboschi è d' avviso che le opere storiche del Mussato debbano avere il primato su tutte le altre, che dopo la decadenza delle lettere furono scritte latinamente prima di lui. Delle sue opere parla con lode anche Paolo Vergerio il vecchio (1); il suo stile è detto *egregio* da Guglielmo da Pastrengo, e paragonato a Tito Livio nell' eloquenza da Michele Savonarola (2). Questo scrittore fu uomo celebre (1261-1330) pel maneggio dei publici affari e pel culto delle belle lettere; sostenne onorevoli ambasciate ad Enrico VII, e soffrì dure peripezie per le vicende politiche della sua città natale, al cui possesso agognavano in pari tempo Can Grande e quel monarca.

Venendo ad altre storie padovane, ecco il *Liber de generatione aliquorum civium urbis Paduae tam nobilium quam ignobilium*, codice cartaceo miscellaneo del secolo XVI. Comincia colla pittura dei costumi padovani verso i tempi d' Ezzelino da Romano, narra alcuni fatti riguardanti i marchesi d' Este, quei di Romano e Dovara, di Camposampiero, di Ezzelino ed Alberico da Romano, de' po-

gedia di Ezzelino è scritto: « Tarvius Dalmatinus et Suinder Alamanus viri strenui Tarvisium condiderunt de nominum suorum principiis id appellantes. »

« Bradia villa est insignis V miliaribus a Tarvisio distans.
Monticuli nobiles viri vicentini fuerunt olim potentes et castrorum domini.
Ego Bassianus de Vavassoribus de Laude scripsi MCCCC, die 7 octubris.
Cui nomen shesis doctoris gramaticaeque
Bartolinus adest hoc opus est geniti;
Basianus enim de vavassoribus ipsi
Alomno nomen sub domini egregii
De Marliano condiscens Bartholamaei
Scribere florenti grator et ipse manu. »

Dello stesso Bartolino leggonsi in fine d' un codice ambrosiano un carme *super figuris Deorum*, che per le varie cancellature e correzioni è da ritenersi autografo: sembra scritto nel sec. XIV, e porta il titolo: « Carmina composita per me Bertolinum de Vavassoribus super figuris Deorum ». Sono 92 versi, seguiti da un commentario esso pure autografo del poeta, in 9 fitte pagine in f.°

(1) *Vit. Princ. Carrar.*, in tom. XVI *Rer. Italic. Script.*, p. 114.

(2) *Comment. de Laud. Patav.*

Digitized by Google

ne de' Maltraversi conti di Montebel
nobili famiglie de' Caldonazzo, Corten
na, Carrara ecc. Si contiene in 59 fo
quenza delle scorrezioni, emendate tal
postille, aggiunte ed indicazioni, che
a cui appartenne il codice, che ad or
manca di pregio.

Segue un elenco intitolato: *N*
omnium potestatum, consulum seu recto
uo 1174 *ad* 1364. A questi nomi indi
tono i fatti più notevoli accaduti sott
starie (1), alcuno dei quali è narrato
preceduto da un foglio, probabilmente
« questa nota breve delli consoli, pod
bro antico delli Statuti scritto in cart
Un' altra nota ch' è più distesa, et del
si trova intera in possesso delli ere
Un' altra nota, ch' è ancor più distesa
nicus, è in potere di Mons. Rota, dov
to delli Estensi non è altramente not
semplicemente con la voce *rego*, non
cioè padovani, nel modo che si notanc
Ugonus da Canavolis, dom. Azinus qd
consules rexerunt Paduam. Un citt
drigetus de Orlando de Padua rexit Pa
consoli così: dom. Dalesmaninus, do
duae rexerunt Paduam, di maniera ch
nati rettori non consoli nè podestà, e
tesse la voce *podestà* nelli reggimenti

(1) Evvi anche una nota degli Uffiziali d
tempo che durava il loro uffizio e del salario d
tutti quelli che prestavano servizio al governo
coledì aveva dal Fondaco de' Tedeschi cento z
con 1000 ducati l'anno, i consiglieri, quei d
prestavano opera gratuita, il Consiglio de' Pr
censori, gli auditori, avvocati delle prigioni e
nevano alla numerosa schiera de' publici uffi
di terraferma soggette alla Serenissima, come
nia, Zante e Cefalonia in Levante. È un opus

Digitized by Google

ter. Notisi che fu podestà di Padova per molti anni, cominciando dal 1250 Ansedisio nipote di Ezzelino, il quale era Vicarius generalis pro imperatore in Marchia Tarvisina a flumina Colii usque Tridentum ». A queste osservazioni del Pinelli l'amanuense di questo catalogo dei primi funzionari padovani fa precedere l' osservazione che « tempora potestatibus antescripta dicunt tempus electionis cujuslibet potestatis sive consulis, unde quilibet rector sive potestas tenet medium annum suae electionis et medium sequenter, quorum potestatum fiebat electio circa festam S. Petri de iunio ». Nell' elenco infatti, che occupa 5 fogli, ogni podestà è preceduto dall' indicazione dell' anno della sua elezione.

Lo stesso codice comprende altresì un « *transumptum confirmationis gratiae et privilegii* concessi a generali consilio civitatis Paduae sexcentorum congregato monasterio d. Georgii in Alega de Venetiis nativitatis anno 1265 ». Sulla proposta del podestà Lorenzo Tiepolo fu confermato tal privilegio, senza dir quale fosse, concesso già dal Comune, secondo che si trova ne' suoi statuti vecchi al tempo di Bonifazio di Guidone Vigardo, bolognese, podestà di Padova (1).

Un altro breve elenco in tre pagine, scritto apparentemente dal Pinelli stesso, oltre all' enumerare i rettori, consoli e podestà di Padova dal 1174 al 1187, registra anche i principali avvenimenti occorsi durante il regime di essi; vi si leggono in seguito le *Cose occorse nella città di Padova, e l' elenco de' rettori suoi dal* 1174 *al* 1385 con varie notizie anteriori a questo periodo, relative all' origine della città verso il 421, e con un albero genealogico di Azolo degli Azoli, dapprima detto delli Salini, un cenno su uno statuto padovano del 1178, e l' elenco di quelli ch' erano obbligati all' osservanza di esso, specialmente a quanto riguardava i banditi. Occupa questo scritto 16 fogli.

(1) Secondo un' elenco ms. dei podestà di Padova, costui occupò tale carica nel 1215, 1221, 1227. Il privilegio qui accennato sembra quello concesso dal Comune all' abate Arnaldo di S. Giustina « accipiendi et auferendi de aqua alvei fluminis a vado S. Crucis, et ducendi aquam illam per busenum sive portam latam seu amplam trium pedum, altam vero duorum pedum per terram ipsius monasterii usque ad fossatum et in fossatum fluminis Comunis, quod vadit ad portem corbum ». Questa concessione sembra data o meglio rinnovata nel 1230, essendo podestà Giovanni Dandolo.

Digitized by Google

Dall' istesso anno 1174 comincia l' esposizione delle *Cose accascate nella città di Padova*, e procede saltuariamente sino al 1293, allorchè i Padovani mossero guerra sull' Adige ai marchesi d' Este, terminata colla pace procurata da Raimondo Torriano (1) patriarca d' Aquileja e da alcuni frati minori, in occasione della qual guerra fu creata la credenza composta di dodici savî, che aveano in essa mero e misto imperio e suprema giurisdizione ed autorità, durevoli soli quindici giorni e rieleggibili. In quell' anno fu anche stabilito che i podestà durassero in ufficio soltanto sei mesi col salario di lire quattromila, e che i cittadini che andassero al governo di Vicenza, vi rimanessero un solo semestre con lire duemila di stipendio. Allora fu pure edificata la torre vecchia del Comune, vicino alla torre ed alla casa degli Anziani, sulla quale fu posta una campana trovata nella rocca d' Este, quando fu diroccata, al tempo del podestà Giosano Gerardo; fu altresì eretta dal Comune una torre al di là dell' Adige rimpetto a Castelbaldo. Un' altra innovazione fu allora introdotta, per la quale ogni maestranza o paratico d' arti nella prima domenica di ciascun mese dovea radunarsi nella chiesa del palazzo comunale, e dopo un solenne rito religioso, avvisare e discutere quanto trovava opportuno di operare a vantaggio municipale: « quid super statu civitatis sit plenarie faciendum ». Consta quest' ultimo scritto di cinque fogli. Infine evvi una nota dei castelli *annichilati* nel Padovano appartenenti ai nobili di quel territorio, ch' erano in tutto 138: è un curioso documento in due fogli, mancante però d' ogni indicazione cronologica, e dei motivi di tale distruzione.

Di Padova c' intrattiene un' altra serie cronologica dei primarî ufficiali di quella città, faciente parte della raccolta storica Pinelli, contenuta in un codice cartaceo in 8.° del sec. XVI; ha essa il titolo: *Incipit liber omnium regiminum civitatis Paduæ et etiam aliquorum factorum tam in Padua quam in aliquibus aliis partibus:* 1174. Si contiene questa Cronaca in 51 fogli numerati, scritti in fitto carattere, dopo la quale vien notato che « Iste cronicus liber memorialis est omnium regiminum civitatis Paduae et aliquorum etiam factorum . . . in his partibus anno nativitatis D. N. I. C. 1174, ante

(1) Fu milanese, della celebre famiglia guelfa dei Torriani, rivali dei Visconti, e che per qualche tempo signoreggiò la città. Sedette sulla cattedra di Aquileja dal 1272 al 1298, anno della sua morte, e fu dapprima vescovo di Como. Secondo l'Ughelli, egli fu « princeps profecto inclytus ac religiosus, in sententiis gravis, qui toto vitae suae cursu ita se praebuit, ut cum vetustis illis Ecclesiae praesulibus merito sit comparandus ». *Ital. Sacra*, Tom. V, col. 96.

Digitized by Google

quod milesimum consules cives Paduae solum modo regebant Paduam, et hoc anno die 4 mensis marcii ortum fuit incendium in Padua, per quod fuerunt combustae 2614 domus (1), quae tunc erant lignaee fragiles, et non cupis sed paleis et scandolis contectae ». Continua poi la narrazione a modo di annali sino al foglio 49 ed all' anno 1399.

Quantunque non abbia strettissima relazione col nostro argomento, cito anche, come inserito nell' istesso libro, uno scritto sui Carraresi: *Familiæ Carrariensium natio, edita per Iohannem de Ravena olim seniori Francisco.* Ha principio da Landolfo, ed è dedicata con un proemio a Francesco di quella famiglia dall' autore, che vien qualificato dottor di legge nel titolo dello scritto: *Cronica dominorum Carrariensium natioque edita per clarissimum juris doctorem dom. Iohannem de Ravenna.* È in 16 fitte pagine, e vi hanno qua e là lacune di parole ommesse dal copista inesperto.

Solimano de' Solimani trattò egli pure la storia gentilizia padovana nel suo trattato: *De vigintiquatuor nobilioribus familiis Paduæ tractatus a Sulimano de Sulimanis constructus*, il cui proemio così esordisce: « Cum maxima sit hominum superbia, et cum quisque putet a diis originem habuisse, et neminem inveniri posse, qui sibi sit aequiparandus, et praesertim in hac paduana civitate, ubi etiam vilissimi homines noviter cives facti volunt ex regibus descendisse; ideo ut hoc pateat aliquantulum, decrevi legere vigintiquatuor nobiliores familias inter omnes ad similitudinem vigintiquatuor domorum antiquarum venetae urbis, et de carum nobilitate agere, hocque fidelissime et iuxta illa, quae a veridicis scriptoribus erunt mihi demonstrata, narrabo ». L' ordine da lui posto nel descrivere le famiglie, lo espone egli stesso: « Primo in quocumque ordine ponitur potentiae causa, secundo pro antiquitate, tertio praeeminentia et auctoritate continua, quarta et ultima virtutibus et gradibus ecclesiasticis ». Nel primo pone i Papafava, Dotti o Dauli, i Capilista e Zabarella; nel secondo i Sambonifacio, Vitaliani, De Conti e Pii; nel terzo gli Obizzi, Vigonzi, Alvarotti e Buzzaccarini;

(1) Su quell' incendio furono allora scritti alcuni versi nel metro leonino allora in voga:

Marchia ploravit, Padua vero flamma voravit,
Urbis majores tres partes et meliores,
Sexcentae vero domus mille bis cecidere.
Bis septem pone, tot collige cum ratione
Annis millenis centenis septuagenis
Nec non et quarto, nonas martii quoque quarto.

Digitized by Google

nel quarto i Panichi, i Capivacca, Bagarotti e Da Ponte. Degli Estensi tramutatisi a Ferrara, de' Dovara, Da Camino e Camposampiero, famiglie estinte, omette di parlare. Inserisce nel suo racconto molti stemmi dipinti delle diverse famiglie da lui illustrate, e lo termina dicendo: « Multae certe aliae sunt nobiles, sed cum istis non aequiparandae ratione aliqua, de quibus in sequentibus libris agemus, de familiis loquendo quae vigent, ommittendo illas quae extinctae sunt ». Ma la continuazione da lui promessa manca.

Bartolomeo Santacroce padovano lasciava pure una Cronaca della sua città natale in dieci libri e 84 fogli colla tavola generale, ai quali precede un breve proemio, in cui l'autore rivela l'intendimento suo, che è quello di narrare la storia padovana coll'esporre i fasti delle principali famiglie di quella città, dai tempi della Republica romana sino a' suoi, le quali occuparono posti eminenti tanto in Roma che in Venezia e Padova ed altre città, non che dei conti e dei signori de' castelli e delle ville od oriondi d'altri luoghi. Fu scritta questa Cronaca dopo il 1441, poichè l'ultimo cardinale padovano da lui menzionato è Lodovico Scarampo Mezzaruota (Mediarota) creato da Eugenio IV in quell'anno, mentre era patriarca di Aquileja.

Di Antonio Calza nobile padovano è una storia scritta nel 1556, che comincia dall'edificazione della città al tempo della guerra di Troja, e rapidamente prosegue sino all'anno or detto; non è veramente che un sommario contenuto in 17 pagine. Quello storiografo scrisse anche una *Cronaca di tutte le case di Padova.* Un esemplare del *Sommario dell'origine e nobiltà d'alcune famiglie della città di Padova* steso da Giacomo Cagna, stampato colà da Lorenzo Pasquati nel 1589, e nel secolo seguente, esiste nello stesso codice cartaceo del sec. XVI, in cui stanno le due precedenti narrazioni. È dedicato al conte Ercole da Sambonifacio dall'editore Antonio Rossetti, essendo morto l'autore innanzi la publicazione. Alle notizie di ogni famiglia va accompagnato lo stemma.

Una Cronaca di Este di autore anonimo si comprende in soli sei fogli, e comincia dai tempi di Costantino Magno, allorchè Valentino duca di Brettagna citeriore espulso dal proprio regno dai popoli circonvicini giunse in Este, fondata da Ateste capitano degli Eneti e compagno di Antenore Trojano, e perciò detta Atestina. Così va fantasticando il cronista. Si annoverano in seguito i discendenti del fondatore sino alla riedificazione d'Este avvenuta nell'anno 413, narrandovisi avvenimenti assai inverisimili, quantunque lo

Digitized by Google

scrittore medesimo asserisca d' aver ritratte le sue notizie « da una scrittura antichissima scritta in carta membrana fin dall'anno 300, e quasi caduca per l' antiquitade, tradotta da lui dal litteral latino nella lingua volgare ». Il buon senso e la sana critica faceva difetto al primo autore non meno che al traduttore: ambedue sentivano magnanimo sangue trojano gloriosamente scorrere nelle loro vene.

Ad Enrico Calderio spetta l'opera in foglio del sec. XVI *De origine et gestis Patav.* in sette libri, che arriva sino al 1405; ogni libro è diviso in capi. Il Calderio fu padovano, com' egli dice nella prefazione, e compendiò le storie degli scrittori che lo precedettero, cominciando dalla confusione delle lingue narrata nella Bibbia, e dalla divisione della terra in tre parti; ripetute le tradizioni leggendarie di Troia in voga a' suoi giorni, viene alla descrizione del territorio padovano ed alla storia de' suoi primi vescovi, quindi alle sue vicende sotto i Goti, i Longobardi ed i Franchi. Le parti poco attendibili di questa monografia si possono ridurre ai soli primi 13 capitoli del primo libro. Il volume consta di 143 fogli scritti. Oltre che dai cronisti antichi già noti, come i Cortusii, il Mussato, il Godi, A. Dandolo ecc., l'autore attinge da altri scrittori le sue notizie, quali Antonio Bibio ei pure padovano, da un « Castellanus Bassanensis », da un codice antichissimo mss. della biblioteca dei PP. predicatori di Treviso, da Pietro Gerardo, Giovanni Buono, Tedaldo Cartelleri suoi concittadini, e dagli archivî del Capitolo, delle carceri e di S. Giustina di Padova, da quelli di Vicenza, Verona, Treviso, Bologna, e da un codice membranaceo del convento di S. Antonio pure di Padova.

Antiche notizie volle ammanirci anche un Pietro Borromeo padovano intorno alla sua città, nel suo *Exemplum extractum ex archivio patavino, antequam pallatium concremaretur.* È questo un sommario di fatti dall'a. 421 e di costituzioni emanate da supposti consoli di Padova, a cui il compilatore aggiunse un *exemplum sumptum in cancellaria communis Paduae, ex quodam libro statutorum,* in cui è descritta la *Nativitas Venetiarum.* Indi dopo breve e compendioso racconto delle prime origini giugne ai tempi di Ezzelino, ed enumera sommariamente i principi che signoreggiavano allora in diverse parti d'Italia, e le principali famiglie nobili venete, delle quali ci presenta lo stemma. Tutte le notizie dateci da questo Borromeo furono trascritte « adamussim et usque ad lineam et punctum et fortasse nimis superstitiose ex quadam cronaca vetustissima cartis caprinis scripta, coloribus auroque ornata, quae in

Digitized by Google

quodam maximo volumine est ». La pergamena, l'antichità, i colori e l'oro servivano al cronista di indiscutibili testimonianze di verità.

Il conte Ingolfo de' Conti scriveva pe' suoi concittadini una *Cronica delli Reggimenti Padovani dal* 1164 *al* 1598, cominciando dall'incendio che distrusse gran parte di Padova, e dal trattato di alleanza stretto allora da Federigo Barbarossa colla Republica di Venezia. Ingolfo de'Conti apparteneva come lettore all'Accademia Delia fondata in quella città nel 1608 dal cavaliere veneto Pietro Duodo capitano di Padova, morto il quale verso il 1610, Ingolfo fu deputato a recitarne l'orazione funebre, stampata poi in Vicenza nel 1611. La sua Cronaca sembrerebbe un plagio di quella già registrata sotto il titolo: *Liber omnium regiminum civitatis Paduae et etiam aliquorum factorum tam in Padua quam in aliquibus aliis partibus*, se non vi fosse la diversità della lingua, e se la presente non avesse un proemio latino alquanto diffuso, che manca nell'altra. In molte cose però ambedue s'accordano perfin nelle frasi, e certamente in molti luoghi l'una è la versione italiana dell'altra, ma sovente divergono, e ciascuna segue un indirizzo suo proprio; e mentre la latina (1) s'arresta al 1399, questa continua a registrare i podestà padovani fino al 1598, in cui copriva quell'ufficio Alvise Bragadin. Ingolfo prese assai dal testo della Cronaca latina, ma anzichè farne del suo lavoro un semplice volgarizzamento, credette di compilare un racconto speciale e quasi originale, scrivendolo a modo di Annali.

Scrisse la storia padovana anche Venturato Stefano dal 1174 al 1520. Il Papadopoli (2) lo dice morto nel 1527; lo ricordano il Pignorio e lo Scardeonio (3) fra gli scrittori illustri padovani. Es-

(1) Ecco come incomincia questa: « Imperante Friderico I q. Sueviae ducis nato, comes Paganus tunc Vicarius in Padua multa gravia Paduanis onera imponebat. Magnatibus quidem odiosus erat, quoniam consuetos sibi honores a rusticis quominus fierent impediebat, sed sibi rapiebat indebite. Invisus erat plebeis, quoniam vectigalibus et aliis modis graviter eos vexabat. In alia quae nobilibus molesta fuit de raptu virginis acerbius habitum est. Nam Speronellam virginem sororem Danesmanini ex Mabilia filia olim nobilis et potentis viri Rolandi de Curano seu de Iaxuano visam delectamque rapuit, et in arce Pendisii condidit. Hoc factum alte descendit in cor et praecordia, et benevolentia omnis Danesmanini, quae fuit inter ipsum et comitem Paganum et alios proceres paduanos conversa est in odium; sagaciter tamen Danesmaninus coepit ordiri expulsionem de terra modis omnibus etc. »

(2) *Historia Gymn. Patav.*, T. II, p. 190.

(3) *Ant. Script. Patav.*, col. 273 ap. Graev. — Questi dice che il Venturato era « scriba capituli nostrae ecclesiae cathedralis », e dice « non contemnendos »

Digitized by Google

l'intera facoltà filosofica, che gli vietò persino l'ammissione agli esami. Diedesi perciò, avversato nel proseguire i suoi studî, alla professione di scrivano o notaio, cui esercitò in Venezia e Padova con somma lode, e secondo il già citato Papadopoli, egli era « non philosophus tantum, sed et orator egregius, et poeta in carmine latino et italico peritissimus ». Ma caduto in sospetto ai Veneti come padovano di dubbia fedeltà politica, fu rilegato a Venezia, indi a Mestre, dove morì. Lasciò molte *Orazioni*, alcuni brevi commentarî sui dialoghi di Platone ed il *Periarchon* di Origene, un carme eroico sull'apoteosi di Platone e molti epigrammi; scrisse pure in italiano un *dialogum de officiis scribae praetoris*. Lo Scardeonio possedeva l'autografo di questi Annali, e il Papadopoli li credette smarriti, non avendone fatto menzione il Pignorio; formano un grosso volume in foglio, e sembrano l'autografo stesso: forse li acquistò il Pinelli, e da lui passarono all'Ambrosiana coll'intera di lui biblioteca.

Ad esso Pinelli apparteneva il codice cartaceo del sec. XVI in foglio *De Annalibus rerum gestarum Marchiae Tarvisinae, deque familiis illustribus patavinis libri duo Tebaldi Cortellerii*. Dopo un prologo che ripete le favole sull'origine di quella regione spacciate da altri storiografi, comincia la narrazione degli eventi dal 1174 proseguendo sino al 1389, cioè sino al riacquisto di Padova avvenuto il 19 giugno di quell'anno per opera di Francesco Carrara il giovane, essendovi podestà Guglielmo Suardi bergamasco. Colla città ricuperò anche il suo distretto, tranne Bassano. Seguono indi ampie notizie sulle famiglie padovane, cominciando da quei di Romano. Quest'opera avanti il Muratori fu stampata nel 1506 a Lione da Giacomo Myt.

Evvi pure il grosso codice cartaceo in foglio del sec. XVI, già anch'esso del Pinelli, che ha il titolo di *Cronaca della città di Padova dal primo Signore di Padova sino all'acquisto dell'inclita Signoria di Venezia, per m. Galeazzo de' Gattari, e poi compiuta per m. Andrea suo figliuolo*. Non oltrepassa l'anno 1417, è scritto da più mani, e chiudesi con queste parole: « La soprascritta Cronaca scritta per me Aliduse Buzzacarino del q. m. Antonio q. m. Onorio per imi-

i di lui *vernali*, nonchè « merito immortali memoria dignus » l'autore, ed aggiunge: « hujus opus satis ingens penes me est, quod tum quia manu eius est, tum quia alterum non extare certe scio, studiosius custodiendum censeo ».

Digitized by Google

tar il costume di Domitian prencipe, il qual per non star in otio, ogni giorno astretto da li huomini in luoco secreto con uno stilo di ferro seguitava le mosche, quelle occidendo; onde che miglior modo questo a me è parso *ad perpetuam rei memoriam* incominciata a dì 20 del mese di luio proximo passato, et a dì 8 di novembre MCCCCCLX finita *propria manu* ». E questo è il suo principio: « Qua se comenza la chronicha di la nobelle città de Padoa, la quale fo comenza a scrivere dell'anno del nostro Signore MCCCXVIII, fina che la finirò ». Muratori la pubblicò nel tom. XVII delle sue *Rerum Italicarum* su un ms. estense, ma o questo era scritto in lingua assai più corretta del codice ambrosiano, oppure lo stesso Muratori fu sollecito di ridurre a miglior lezione il testo, chè quello della sua edizione è assai diverso dall'altro del codice anzidetto, che probabilmente ritrae meglio la lingua parlata in quel tempo dai contemporanei dell'autore.

Nell'anno 1441 s'accinse a scrivere la storia della sua città anche Guglielmo Ongarello. Dà egli principio al suo dire coll'esporre *ab ovo* l'origine di Padova, ricalcando le orme de' suoi antecessori, e ricopiando le panzane loro, coll'attribuire la fondazione di quella città ad Antenore dopo la distruzione di Troja. Racconta quella altresì di *Euganea*, nell'istessa provincia, e prosegue attraverso i secoli la storia sino a' suoi tempi, proponendosi di dedurre il suo racconto dai precedenti scrittori e da altre scritture autentiche e da atti publici, il che tuttavia non gli impedì di narrare avvenimenti leggendarî in voga a' suoi dì; fornisce inoltre notizie de' cittadini più celebri di Padova e loro famiglie e de' suoi vescovi. Adoperò egli il linguaggio volgare, « considerando essere il parlar per lettera comune a poca gente, e meglio convenire che i fasti della sua città fossero manifesti a tutti, mentre i letterati potrebbero di leggieri ridurre il suo racconto per lettera in eloquenzia ». La Cronaca s'arresta all'anno 1300, e nei tempi più vicini all'autore, acquistando maggiore credibilità, non è priva d'importanza. Il testo ambrosiano qui ricordato fu trascritto da due mani, e inviato dal frate Daniele Vitaliani al cardinale Federico Borromeo, come appare da sua lettera 20 agosto 1614 allegata al ms. Un'altra copia esisteva ai tempi del P. Agostini (che la cita al volume I.°, pag. 140, delle sue *Notizie storico-critiche degli Scrittori Veneziani*), presso il conte Giovanni da Lazara gentiluomo padovano, certamente più completa dell'esemplare ambrosiano, perchè essa si estendeva anche ai fatti del sec. XV, sui quali l'Ongarello è talvolta corretto da Apostolo

Digitized by Google

Zeno ne' suoi *Giornali d'Italia*, specialmente all'anno 1413, in cui si credè di scoprire in Padova stessa le ossa di Tito Livio, essendovi podestà Lionardo Mocenigo fratello del doge Tommaso, che l'Ongarello scambia con Leonardo Giustiniano. Di questo scrittore, di cui non parlano Tiraboschi, nè Quadrio, nè Zeno, nulla sappiamo, nè alcunchè ne dice egli stesso, se non che fu figlio di Paolo e cittadino di Padova, e che incominciò a scrivere la sua storia a' sette di marzo del 1441.

Nel 1509 Pietro Fiorentino monaco di S. Giustina stendeva in volgare e in due libri i *Dialoghi delle cose di Padova*, dedicandoli a Camillo Zabarella cavaliere padovano. Riferisconsi essi alla storia di quella città, favoleggiando egli pure sulla sua origine, finchè giugne sino a tempi non lontani da lui, cioè sino al 1509, non tralasciando di richiamare le antiche memorie toccanti le famiglie, le chiese, i palazzi, i castelli, le mura e gli altri edificî publici, i santi, gli uomini illustri ecc. I dialoghi si fingono avvenuti fra l'autore, Sperone Speroni, Giuseppe Borromei e Paolo Hippodacataro gentiluomo di Nicosia di Cipro, nel giardino del monastero. Il codice è cartaceo in foglio piccolo, scritto nel sec. XVI, e la Cronaca vi occupa 289 pagine.

Altri popoli e altri condottieri, che non furono i Trojani, diedero mano allo stabilirsi di Padova, secondo la *Chronica de prima aedificatione Paduae et de aliquibus prosperitatibus et adversitatibus Patavorum*, giacchè gli Eneti, popolo forte e prudente, che sotto Filomene re di Paflagonia aveano gagliardamente combattuto in soccorso dei Timavi, dopo l'eccidio di Troja col re Antenore e con altri Trojani vennero nel Veneto, a cui diedero il loro nome, ed esperti com'erano nella navigazione, si formarono alcune abitazioni nell'isola delle lagune, ov'era Pendagora, figlio dodicenne di esso Filomene loro re e della sorella di Antenore, con tre suoi baroni. Ma in breve abbandonarono Antino prima loro città, credendola infesta, e mossa guerra agli Euganei, e scacciatili col loro re Paolo, si posero ad abitare la loro regione e fondarono Padova. Riporto a titolo d'amenità queste ciance eroiche, onde veggasi quanto fantasticassero gli antichi cronisti, che senza il lume critico e senza memorie autentiche, voleano saper troppo addentro nelle remote origini delle città loro. In questo metro l'autore anonimo continua a narrare le sorti di Padova dall' anno 250 della fondazione di Roma sino al V secolo dell'era cristiana. Si comprende la Cronaca presente in 12 pagine

Digitized by Google

in foglio, e non presenta altro interesse, per le molte favole di cui è infarcita, che quello della curiosità.

Continuazione di essa è la breve *Chronica aliquorum gestorum Paduae et in aliquibus partibus Italiae*, essa pure di anonimo autore e trascritta dall'istessa mano della precedente: prende le mosse dall'a. 421, ultimo di papa Innocenzo primo, essendo rettori della *fiorente* republica Galvano Fontana, Simone Glanconi ed Antonio Calvo de' Liviani. Ricordate le guerre dei Goti e le loro devastazioni, continua il Cronista a narrare gli eventi in forma di Annali sino a Federico I ed Ezzelino II. È in soli sette fogli.

Un Codice cartaceo in foglio piccolo, scritto nel cinquecento, ci reca l'*Istorie* del padovano messer Lovallo Zacco, diviso in tre parti. La prima tratta dell'origine di Padova, e dell'edificazione di Patalonia per volere di un Pallus, imaginario re di Grecia, duemila e più anni avanti Cristo, chiamata poi Euganea e riedificata da Antenore Trojano e detta *Patavio*; altre favole vengono spacciate dallo Zacco, quando parla delle fabbriche della città, de'palazzi, delle porte e torri. A Pallus, dopo molte generazioni, succedette re Dardano, re savio e prudente, e guerriero fortunato. Espone infine dopo altre panzane i costumi de' padovani, i loro vestimenti e le feste al tempo di Ezzelino. È un lavoro di insignificante valore.

La seconda e la terza si occupano delle famiglie padovane, movendo da Ezzelino, ed enumerando le principali, ne riporta gli stemmi a colore. È una storia araldica molto diffusa e lo scritto più interessante di questo autore, che si occupò eziandio della Storia d'Este, ultima parte dell'opera sua. È superfluo accennare che anche qui folleggia nella ripetizione delle consuete leggende, che riguardano la venuta di Ateste Trojano e la fondazione della città Atestina, gli edificî da lui eretti, e la sua vita; poi la Cronaca va acquistando maggiore credibilità quando tocca il medio evo, e descrive le chiese della città e le vicende di questa sotto la tirannia di Ezzelino, e le successive dominazioni di Padova, dei Carraresi e di Venezia. Vi sono delineati gli stemmi dei signori d'Este e degli altri dominanti, non che gli immaginarî dei Trojani.

Di Este parla anche uno scrittore estense, « Hieronymus presbyter Atestinus », che ne scrisse una storia in volgare. Tocca anche di Venezia, a cui indirizza un breve carme in lode. Divide il suo scritto in 18 capitoli, e la dedica « al discreto giovene maistro Lombardo de' Lombardi dottore nelle arti, ornato di ogni onesta virtù », con questa dedicatoria: « Con ciò sia cosa che habia inteso

Digitized by Google

li tuoi parenti per le opere magnifiche fatte in la republica nostra, et etiam la tua eccellentia haver estolluto la tua fameglia in summo splendore, io ho proponuto dedicar la Cronica de la antiqua città di Ateste a la tua humanità, acciò che possi comprender la nobiltà e l'amplitudine sua, qual ne insegneria li fatti che fece Scipione in Africa et Metello in Numidia, se il lume de le lettere non appropinquasse. Qual Temistocle over Catone a tuo padre miser Pietro anteponeremo, con quanta admiratione di tutti responda, quando el si tratta cose gravi et utili de la Republica? Per li quali costumi non solamente è stato giocondo cittadino, ma etiam desideratissimo a tutta la nostra patria. Vale, Musarum decus ». Dà principio poi alla sua storia coll'edificazione della città di Antenoride fatta dal solito Antenore nell'isola di Castello di Venezia, e quella di Altilia in terraferma, e coll'espulsione degli Euganei e la fondazione di Padova per opera del medesimo Antenore, sino all'edificazione delle mura d'Este, ordinata dalla Republica Veneta a quei cittadini nel 1405, ed allo stabilimento in quella città di tre contestabili e suoi provvisionati.

Dello stesso Autore, del quale nessuna notizia potei rintracciare, evvi un altro lavoro *de origine urbis Patavinae,* in altro piccolo codice forse originale, in 4.° piccolo di 42 fogli, scritto sul principiare del secolo XV; ma esso veramente abbraccia sullo stesso argomento due brevi Cronache latine, delle quali la prima, ripetute le vecchie fole (1), e inseritevi alcune notizie sull'origine di Venezia, ricorda i borghi del padovano, gli uomini illustri suoi, l'origine di Este e la sua devastazione per opera di Attila, ricorda Lionello d'Este, il marchese Azzo ed Ezzelino. Nella seconda, dedicata a Gaspare Gabrieli senatore, comprende non poche cose ommesse nella prima, in parte verisimili ed in parte fittizie, come il capitolo che tratta « de pugna navali quam Patavini adversus Cleoninum Lacaedemoniorum ducem gesserunt, de amplitudine urbis patavinae, et de ejus structura aedificiorum ecc. ». Essa dovea con-

(1) Quanto varia fosse la fantasia di questi inventori di storia vedrà chi vorrà occuparsi di queste facezie seriamente raccontate e credute; e l'Atestino scrive: « Rex Pallus stirpis Dardaniae Sybillae monitu Euganeam urbem ad Braicidanum montem, cujus deinde mons rubeus est appelatus, condidit, ut plurima scriptorum monumenta testantur, urbem siquidem septem millibus passuum amplitudine patentem Brugiganam usque, quae burgi Euganeae regio vocabulum traxisse perhibetur. Origo vero urbis patavinae ab Antenore troyano Priami regis consanguineo orta est, » etc.; e così seguita di questo passo.

Digitized by Google

stare di due libri, ma il piccolo codice rimane tronco laddove l'autore, in seguito al primo capitolo del secondo libro, scriveva un' « Epitaphium ducis Atestini », che leggesi soltanto in parte. Questa Cronaca di prete Gerolamo fu stampata integralmente in Venezia, secondo l'Haim ed il Giandonati che lo dicono libro raro, colla di lui elegia *de laudibus oppidi Atestini*, essa pure indirizzata a Lombardo de' Lombardi, « artium doctorem ac civem Atestinum spectatae probitatis ».

La Musa di questo Cronista si esercitò in altre composizioni poetiche, delle quali due in lode di Venezia; eccole:

IN LAUDEM URBIS VENETIARUM.

O regina potens, gemino celebrata sub axe,
Quae premis aequali colla superba jugo.
Quid memorem Martis victricia signa secutam?
At fragilis nimium nostra Minerva timet.
Per te dura fames, per te fera bella quiescunt,
Et per te populi terga dedere truces.
Ut crescas terraque mari sis sospes et aequa,
Libertate parens numina sancta precor;
Scilicet ut valeas claros spectare triumphos,
Et Marcus toto regnet in orbe sacer.
Sancte precor faveas votis, o Iuppiter, almis,
Semper Atestina terra fidelis erit.

IN LAUDEM SENATUS VENETIARUM.

O Deus omnipotens, o mundi rector et alti,
Qui genus humanum sub ditione foves:
Nulla magistratus calamo facunda latino
Vox posset celebres connumerare suos,
Curia quos Venetum praebet veneranda potestas
Neptuni et terrae regna superba tenens.
Cuncta sub imperio patrum felicia praestant
Oppida, et in somnis absque favore manent:
Ille etenim magnus celsi dominator Olympi,
O Veneti patres, praestet honoris opus.

AD FRANCISCUM DE LOMBARDIS CIVEM ATESTINUM.

O Francisce, meos inter memorande sodales,
Lumen honestatis justitiaeque pater:
Hannibal at quondam vehexit Carthaginis arces,
Sic Lombarda domus nunc super astra micat.
Iam memor est sanctus lapsoque ex tempore Marcus,
Quam sit pro Venetis ferre parata necem.
Sic tibi pro meritis det longos Iuppiter annos,
Donec meta avidos sistere cogat equos.

Digitized by Google

Suscipe, virgo parens, animum, sate virgine, parce:
Corpus hic in terris, anima requiescat in arce.

EPITAPHIUM HERMAPHRODITI.

Cum mea me genitrix gravido gestaret in alvo,
Quid pareret fertur consuluisse deos.
Mas sibi, Phoebus ait, Mars foemina, Iunoque neutrum;
Cum forem natus hermaphroditus eram.
Quaerenti laetum Iuno ait: occidet armis,
Mars cruce, Phoebus aquis, sors quaeque irata fuit:
Arbor obumbrat aquis, ascendo, desilit ensis
Quem tuleram, casu labor et ipse super.
Pes haesit ramis, subit caput amne, tulique
Foemina, vir, neutrum, flumina, tela, crucem.

Chiude la serie delle cronache quella « viri clarissimi Iohannis de progenie dominorum Antione patavini », che leggesi in un codice membranaceo in foglio, scritto verso la fine del sec. XV o sui primordî del seguente; è palimsesto (1). Qui v'hanno veramente due storie: la prima breve, e pur divisa in 5 libri, si occupa per intero di cose affatto favolose; la seconda occupa la parte maggiore del ms. ed è in due libri, de' quali il primo tratta degli avvenimenti, interpolati, s'intende, di favole, sino al 1260, il secondo delle diverse parti dell'antica città e delle vicende delle principali famiglie.

Come cosa padovana aggiungo il cenno di una carta corografica di quella provincia, consistente in un foglio membranaceo (metri 0,63 per 0,59). Il disegno a penna e colori è in figura sferica del diametro di 0,57, il cui centro è occupato dalla pianta di Padova, o piuttosto dalla doppia cerchia delle sue mura, a cui fanno corona i fiumi e le *ville* del suo contado, non che Vicenza, Rovigo, Castelfranco, Venezia, il Po ed una striscia dell' Adriatico. È lavoro che « Annibal de Madiis fecit sibi et suis anno 1449 », il quale vi notava altresì come « El sizillo grande d' arzento che al presente è in canzellaria della Communità de Padova, con el quale si sizillava per nome de' Padovani, quando la terra se governava a populo, in mezo de quello è scolpido la città e le terre che dise *Padua*, e le lettere che sono intorno a quello dice: Muson, Mons, Athes, mare certos dant mihi fines », leggenda di cui troverassi in altro luogo di questi appunti nuova menzione. A questo aggiunse il Maggi l'elenco delle ville comprese nella *Podesteria* e Vicariato del Padovano, e in altra

(1) La scrittura sottoposta tratta di materie legali.

Digitized by Google

nota le distanze in miglia tra le diverse città, borghi e villaggi di quel territorio. Questa carta è una copia del cinquecento, ma tuttavia è assai preziosa.

Venendo a Vicenza, ommetto le storie del Godi e dello Smerego, e quella dal 1250 al 1318 del Ferreto notaio (1) e poeta vicentino morto nel 1337, publicate nel tom. VIII e IX dei *Rer. Ital. Scriptores* del Muratori, colla scorta dei codici ambrosiani, che qualifica il Ferreto per uno de' restauratori delle belle lettere in Italia, e lo antepone ad Albertino Mussato ed al Petrarca medesimo, come scrittore a nessuno secondo, e destinato a ritornare alla lingua latina l'antica sua dignità. Accennerò piuttosto all'*Abbreviatio Chronicae Vicentinae*, che comincia dalla nascita di G. C. e va sino al 1242, verso il qual tempo sembra stata scritta, quantunque il codice membranaceo ambrosiano sia lavoro compito nella fine di quel secolo, cioè nell'anno 1299 (2), in piccolissima scrittura e moltissime abbreviature. È questa una cronaca generale delle cose italiane con lievi riferimenti a quelle di Venezia, non ricca d'interesse.

Colle opere di Guglielmo Cortusio e d'Antonio Godi di Vicenza sta in altro volume un estratto di Cronaca esistente già presso Paolo Capodivacca, d'onde rilevasi il censimento fatto in Padova nel 1320, al tempo che Cane della Scala l'assediava, degli uomini atti alle armi, ch'erano in numero di 11,131, non compresi i ribelli unitisi a Cane ed accampati al Bassanello, rotti poi da' Padovani, come leggesi nei ventidue versi che qui presso seguono: di essi e di quelli che combattevano per la patria nei 17 anni che durò la guerra tra Padova e Verona, furono conservati i nomi; ed ecco per intero questo scritto: « Estratto d'una certa cronica overo anale autentico hora esistente appresso il magnifico m. Paolo Capodivacca nel MDXLVII fidelmente:

« 1320. Nel tempo che Can della Scalla signor de Verona assediava la città de Padova, fu fatta la descrittione degl' uomini da fatti de tutta la città et molti de villa, habitante per la guerra in quella; fu il tutto in n.° undeci millia cento et trenta uno, cioè 11030 *(sic)*, cavadi d'un libro di carta membrana grande auttentico de quelli tempi, et questi non sono connumerati gli ribelli, quali erano

(1) Lo furono anche suo padre e il fratello Citaino.

(2) Questa data è accennata nel codice in fine di un martirologio francescano che precede la Cronaca.

Digitized by Google

Ecce Canis grandis rugiens sub milite multo
Incidit in Patavos, et quos Germania misit,
Quod simul et ferro nudatis ensibus omnes
Pugnarunt: resonat circum tinnitibus aether,
Et fragor armorum fit tantus, quantus ab alto
Axe cadit tonitrus, et fulgura missa coruscant.
Sed mora nulla fuit, quod sub clangore tubarum
Goritiae comes ille valens, cui terra tenetur,
Et probus Ulricus sub claro nomine Valsae
Accurrunt, truncantque viros, sparguntque cruorem
Innumerum. Pars magna cadit, praeterita rura.
Tunc Canis his visis pavida formidine mortis
Captus ad auxilium solum calcaribus instat,
Nec aliter rapit ipse fugam, quam cerva leonis
Dentibus excusa, quae vix sibi vivere credit.
Inde Bassanelli fugiens ad fortia castra
Non potuit, quod sic voluit cui summa potestas,
Sed defrenato cursu decurrit ad arces
Silicis et montis, ubi solum vivere credit.
Gaudeat ergo diu pia plebs totusque Senatus,
Et cantet Domino, cantet post triste iocosum,
Post odium pietas, post casum gloria vera.

1320. 6 augusti. Nome degli officiali della città de Padova:

Podestà parte m. Marco Gradenico de Venetia, parte m. Altinotio de Azzonibus de Treviso.

Vicario m. Nigrizuolo da Cremona.

Capitanii lo inclito Ulrico da Valse capitano de Stiria, vicario generale del imperatore Federico tertio sempre Augusto sesto.

Dominus Iohannes Plebanus sancti Viti eius prudens consiliarius.

Nomina quorumdam Patavinorum, qui fuerunt rebelles, et sequebantur Canem Scaligerum:

Nicolaus de Castro novo.

Nicolaus de Lucio de Maltraversis.

Marcus et Zordanus de Forzate.

Macarufus cum omnibus de familia Dalesmanini.

Coradus de Vigontia.

Illi de Tempo de Vitalianis.

De Caligine.

De Capite Listae.

De Carturio.

Digitized by Google

De Villa Comitis.
De Sancto Vito.
De Rubeis.
De Fabianis.
De Runchis.
De Altecliviis.
De Enselminis.
De Capite nigro.
De Brudigine.
De Ungarellis.
De Terrassa.
De Malfactis.
De Montagnano.
De Altarotis.

Nomina civium qui pro patria pugnabant acerrime contra Canem:

Iacobus de Carraria
Philippus de Peraga
Illi de Capite vaccae
De Zacchis
De Cortusiis
De Vico aggeris
De Polafrizana
De Mussatis
De Pedeligno
Tartarus de Lendenaria
Gulielmus de Dente
Tiso Novellus de Campo S. Petri

et alii innumeri.

Henricus vero de Scrovegnis una cum uxore marchionis Estensis filia Venetias iverat, relictis Patavii multis opibus ».

Altro autore di Storie Vicentine fu Battista Pagliarini, delle quali scrisse sei libri in latino coi titoli *de origine et progressu urbis*, — *de fidelitate Vicentinorum*, — *de ambitu et situ urbis et agri fertilitate*, — *de viris illustribus vicentinis*, — *de familiis vicentinis quae aliquando extiterunt*, — *de familiis illustribus quae extabant tempore quo haec scripta sunt.* — La fondazione della città è dall'autore affermata innanzi l'anno 320 dell'era volgare, e 340 dopo la fondazione di Roma, e la cronaca giugne sino al 1406, cioè alla sommissione di Vicenza a Venezia; però alcuni documenti dall'autore riferiti giungono sino al 1435. Il ms. è un grosso volume in piccolo foglio, del secolo XVI. Giambattista Pagliarini vicentino fu notaio, visse nel sec. XV, e morì ad 85 anni. Il P. Santamaria dice che il testo latino di questa Cronaca non fu mai dato alle stampe. Una versione italiana ne fu publicata nel 1663 da Giorgio Giacomo Alcaini, fatta nel 1605 da Silvestro Castellini pure vicentino.

Digitized by Google

Lo Zeno osserva che tale storia fu dall'autore condotta fin verso il 1480, intorno al qual tempo questi la presentò ai deputati della città, a cui è dedicata. Il Santamaria aggiunge che del merito di questa scrittura pochissimo può dirsi, essendone pervenuta poca parte nell'originale latino, ma il Marzari, storico vicentino, afferma che il Pagliarini in patria e fuori ebbe nome di letteratissimo ed eccellentissimo poeta e prosatore; e lo dice autore altresì delle vite di Federico e Mario, celebri vicentini, ora sconosciute. Con questa hanno fine le Cronache di Vicenza.

Anche del Trevigiano l'Ambrosiana ha una storia di Rolandino padovano, che visse dal 1200 al 1276, ma essa fu stampata anche dal Muratori sui due antichi mss. ambrosiani e sull'estense. Primieramente essa comparve in Venezia nel 1636 con quella di Albertino Mussato e del monaco padovano per opera di Felice Osio, che morì prima della publicazione. Rolandino studiò in Bologna belle lettere e ne fu laureato dal fiorentino Boncompagni; esercitò anche il notariato, e scrisse nel 1260, ossia ripulì e corresse questa Cronaca, di cui suo padre aveagli lasciato molti materiali, e nel 1262 la lesse nell'Accademia di Padova e ve n'ebbe l'approvazione, come ei medesimo dice al capo ultimo.

Qui hanno fine le cronistorie venete, e potrei chiudere questa prima parte bibliografica; ma riserbandomi di parlare altrove di altra serie di documenti che hanno diretta relazione colla storia veneta, aggiungo qui alcune parole su poche scritture: e prima accenno un *Estratto d'alcuni frammenti di carte rotte e confuse d'un discorso abbozzato in proposito degli Uscocchi al tempo che gli si opposero le barche degli Albanesi*, il quale tratta delle scorrerie che infestavano l'Adriatico, di gente ch'esciva di Dalmazia, Schiavonia, Istria, e fuori del Quarnaro, banditi di que' luoghi fra terra; narra le manovre di tali genti, le loro imprese e i fatti, e discorre del modo di esterminarle. Sono veramente frammenti sconnessi in 23 pagine di autore ignoto.

Un altro scritto annuncia l'istituzione della lettura d'umanità publica, ossia di letteratura greca e latina in Padova, fatta per testamento (9 gennaio 1516) di Annibale Ruggieri di quella città, che assegna a ciò il reddito di 200 ducati, de' quali investiva il collegio dei dottori giuristi di Padova, o in caso di mancanza o di impedimenti messi all'esecuzione delle di lui disposizioni testamentarie, il

Digitized by Google

collegio de'notai, perchè assumesse l'obbligo di fondare quella scuola per mezzo di esperto maestro secolare od ecclesiastico, obbligato ad istruire giovani di qualunque condizione, anche israeliti, col salario annuo di 200 ducati, assegnando in seguito le norme dell' elezione di tale maestro.

Il testamento 3 gennaio 1589 del padovano Francesco Gasparino istituisce in Crema un luogo pio per le zitelle, da chiamarsi *Casa di Dio* e governarsi colle leggi, gli statuti e gli ordini che reggono la *Ca' di Dio* di Padova, luogo pio destinato ad « accettar e governar le creature, che in ascoso vengono portate a tali luochi, come è la Ca' di Dio di Padova ». Un altro luogo pio egli fonda nella sua città colle sue sostanze, stabilendo che delle sue tre case in contrada del pozzo della vacca « sia fatto un luoco da salvar et tenir tante povere citelle (1), nè ivi dentro possa esser messa alcuna, se non passerà l' età d' anni undeci, quali citelle siano in bisogno grande di povertà et necessità et in pericolo di pericolar dell' anima et del corpo », senza determinarne il numero, affidandosi alla Provvidenza in difetto di redditi.

Evvi pure l' atto di capitolazione conclusa dalla Serenissima Maestà Cesarea con Francesco Sforza II, duca di Milano, e li Signori Veneti in Bologna a' 23 decembre 1529. Si riferisce questo documento alla pace stretta con quel duca, sospetto di ribellione contro l' imperatore Carlo V, che con quell'atto gli ridona l'investitura del ducato mediante giuramento di fedeltà e il pagamento di trecento mila ducati d' oro, oltre il saldo, di cui era ancora debitore, della somma dovuta per la prima investitura, e sotto la cauzione delle rocche di Milano e Como, da custodirsi da capitani imperiali sino alla soddisfazione completa delle somme dovute, e ciò a spese del duca, tanto pel castellano che pe' suoi addetti.

Finalmente una nota reca l' enumerazione delle navi soggette alla republica di Ragusa, ch' erano 75 di diversa portata, indicata

(1) Evvi una difesa di Marco Cornaro vescovo di Padova della sua condotta relativa alla Congregazione Gasparina, opera pia pel ricovero delle zitelle pericolanti. Era egli accusato di avversarla, ed ei prova di non aver mai voluto immischiarsene, se non nelle cose che riflettevano l'osservanza delle leggi ecclesiastiche e le disposizioni sacre che la riguardavano, lagnandosi che quella Congregazione rifiutasse di osservarle e di professare al vescovo diocesano la debita dipendenza; smentisce l'accusa di voler egli sopprimere un ricovero privato di fanciulle, al quale sovveniva con danari proprî. Questa contesa avveniva verso la fine del 1598, ed il luogo pio amministrato dalla Congregazione Gasparina chiamavasi di S. Trinità.

Digitized by Google

una di 900, ch'era la nave *Orta*. Di quasi tutte è indicato il nome del proprietario. Anche l'*Arsicchi* era di 900 carra, di 700 eran quelle di Giovanni Erede e di Giacomo di Giovanni di Pola. Quattro erano di 600, altre di 550, 500, 450, 400 e d'inferiore potenza. Non v'è alcuna indicazione di tempo.

Prima di abbandonare definitivamente questa rivista, mi corre obbligo di segnare una narrazione quasi moderna in 22 fogli avente un prolisso titolo: « *Storia particolare delle cose passate tra il Sommo Pontefice Paolo V e la Serenissima republica di Venezia* negli anni 1605, 1606 e 1607, con la descrizione di alcuni incidenti accaduti al M. R. P. Paolo Sarpi dell'ordine dei Servi di M. V., Teologo consultore della suddetta Serenissima Republica ». È dettata da scrittore che sosteneva la parte veneta governativa, e aggiunge molte circostanze della vita e della morte del Sarpi a confutazione delle dicerie sparse sul di lui conto da' suoi nemici, e l'ordine delle opere e dei trattati editi dello stesso (1). Segue in ultimo un lungo epitafio dedicato al Consultore, scritto da Giovanni Antonio Venier, patrizio veneto.

(Continua.)

(1) Su questo argomento aggiungo « la relatione istorica e politica delle differenze nate tra papa Paolo V et li Signori Venetiani l'anno 1605, con li negotiati di diversi prencipi et ministri di corone, et finalmente l'accordo seguito tra l'una e l'altra parte », contenuta in un grosso volume ms., non che una lettera del cardinale du Perron al re di Francia sull'interdetto inflitto dal papa ai Veneziani, in data di Roma 3 aprile 1607, in dodici fogli.

Digitized by Google

GIUSEPPE VALENTINELLI.

Volge oggimai il decimo mese dal dì che davanti alla sua bara, in chiesa di Villa Estense, dissi poche parole, quante poteva contrastarne alle lagrime. Quale allora l'animo mio, lo sento anche adesso e sentirò sempre che a lui ripensi; perchè in lui piango non pure il bibliografo eminente, il dotto critico, l'erudito profondo, ma l'amico intimo, il compagno de' miei viaggi d'istruzione, il confortatore de' miei studî. E però se fui tardo a commemorare la sua vita, chi sa quanta parte della mia ho passato al suo fianco ne vedrà ragione nel mio grande dolore. La vedrà pure dei limiti entro i quali ristringo ora il mio discorso: scrivere e lagrimare a un tempo mi è troppo grave.

Giuseppe Valentinelli, nato in Ferrara il dì 22 maggio 1805, ebbe sino dai primi suoi anni tra i beneficî di una solerte educazione domestica lo stimolo di un nobile esempio. Il padre suo, Francesco, giureconsulto, levato da papa Pio VI alla dignità di avvocato del sacro palazzo e di conte palatino, s'era fatto cospicuo per luce di scritti. Ne ricorderò alcuni: *Il discorso morale e politico sulla necessaria riforma di molte leggi civili e criminali, aggiuntovi il progetto di un nuovo codice universale* (Ferrara, 1797); *le riflessioni sopra lo stesso soggetto* (Roma, 1798); *il ragionamento sulla pena di morte* (Ferrara, 1798); *le riflessioni imparziali sull' esito di varie cause celebri di Roma* (Roma, 1798); *la lettera singolare sulle vicissitudini della guerra* (Terni, 1799); *il ragionamento sulla importanza della vera religione nella società civile* (Roma, 1799); *le memorie storiche sulle principali cagioni e circostanze della rivoluzione*

Digitized by Google

di Roma e di Napoli in quattro volumi, de' quali il primo fu edito a Roma nel 1800 e gli altri tre conservansi manoscritti insieme ad un *saggio sul commercio della monarchia austriaca* e ad una *memoria storica sull' occupazione francese dello Stato pontificio; il ragionamento sul lusso considerato ne' suoi rapporti politici* (Ferrara, 1802); *la lettera al dott. Giovanni Rosmini di Trento sull' usura* (Venezia, 1803); *l'opera sul censo prediale e casatico* in due volumi (Ferrara, 1804). In questi scritti mal sapresti se lodar più l' ampiezza della moltiforme dottrina o la rettitudine de' giudizî, mirabilmente serbata tra tanto e così rapido mutar di cose e di persone ne'tempi in cui visse ed operò.

Qui in Padova, dov' egli prese stanza nel 1808, e cerco e onorato da tutti continuò nella professione forense sino al giorno della sua morte, 10 febbraio 1820, il nostro Giuseppe fece i suoi studî: i ginnasiali e liceali nel Seminario vescovile, i teologici nella Università, presso la quale, dopo acquistata a' 17 gennaio 1833 la laurea in filosofia, fu eletto Assistente alla cattedra di filosofia teoretica e morale. Nell' anno seguente ottenne anche la laurea in teologia, e nell' anno 1835 passò a Belluno professore di filosofia in quel Seminario vescovile, di cui con discorso inaugurale, letto a'14 Maggio dello stesso anno, celebrò la fondazione dovuta alla munificenza del cardinale Mauro Cappellari, poc' anzi assunto al pontificato, sotto il nome di Gregorio XVI.

Così per altri quattro anni ancora attese con grande ardore alla filosofia, accoppiandola con gli studî delle lettere classiche non mai interrotti. Qual giovamento ne dovesse trarre per l' ufficio a cui il suo genio lo chiamava, vede ognuno per poco che abbia pensato all' analogia che ha la scienza delle ragioni ultime con la bibliografia. A cui manca la possa di comprendere d' un tratto tutto intero lo scibile ne' suoi supremi principî, nessuna pratica varrà mai per dare ad una grande raccolta di libri i caratteri dell' organismo che deve avere: l' ordine, l' unità, la vita. Tra l' abilità di un custode di biblioteca e la mente ordinatrice di un bibliotecario ci corre non meno che tra l' arte di un giardiniere e la botanica.

La mente del Valentinelli fece in ciò le sue prime prove

Digitized by Google

quando nel 1838, accettata la direzione della biblioteca di questo Seminario vescovile, con l'amorosa cura di figlio riconoscente ne riordinò la ricca sostanza, giusta il metodo che vedemmo poi con grande autorità di esempio seguìto da Giulio Petzholdt nella biblioteca di Dresda, distribuendo negli scaffali le opere secondo i rapporti delle materie, affinchè si potesse a colpo d'occhio rilevare la importanza di ciascuna e rinvenir subito, senza bisogno di un catalogo sistematico, i libri cercati. Nè si rimase a ciò; chè nel nobile intento di far conoscere il tesoro fidatogli stese nel 1840 una Memoria illustrativa, publicata nove anni dopo, a cui aggiunge pregio la illustrazione dei più reputati tra i quasi ottocento codici ivi esistenti.

Nè fu minor prova di sua mente il bisogno sino d'allora sentito di apprendere le lingue moderne e di andar per ogni città d'Italia e fuori in tutta Europa ad esaminare lo stato e gli ordinamenti delle varie biblioteche, i monumenti d'arte, i costumi, le istituzioni, a meglio informarsi da vicino del movimento intellettuale delle più colte nazioni, a strignere relazioni con gli uomini più eminenti in ogni scienza.

Il lungo viaggio in Dalmazia e nel Montenegro, intrapreso nel 1839 in compagnia del dotto filologo Vincenzo De-Vit, apre la serie di queste fatiche continuate sino agli ultimi anni per giovare all'ufficio di sua elezione. E ci fruttò il primo saggio bibliografico di que' paesi: *Specimem bibliographicum de Dalmatia et agro Labeatium*, Venetiis, 1842.

Bentosto più largo campo aprivasi alla sua operosità nella rinomata Marciana di Venezia, della quale nel 1842 fu fatto vicebibliotecario e dal 1845 in poi tenne come Prefetto il governo.

Sua prima cura allora ampliare il sopraccennato lavoro, e ne riuscì la *Bibliografia dalmata, tratta dai codici manoscritti ivi conservati*, Venezia, 1845. Così le condizioni librarie della penisola gli avessero pôrta occasione di publicare le notizie successivamente raccolte in altre biblioteche nostrali e forestiere e da persone private! Ne avremmo in mano la collezione intera. Per fortuna, a spese della Società slavo-meridionale in Zagabria, della quale era membro, potè fare almeno nel 1855 una

Digitized by Google

seconda edizione del suo *Saggio bibliografico* con moltissime giunte e con un metodo di classazione più consentaneo allo svolgimento progressivo della coltura; quindi nel 1862 aggiungervi copiosi supplementi.

Aggregato nel 1853 alla reale Società boema delle scienze in Praga, vi lesse nell' anno seguente sotto il titolo: *Degli studî sul Friuli* una Memoria che desunta dal fondo di storia italiana, per cagione del patriarcato di Aquileia, si collega intimamente con quella della casa di Lussemburgo nel secolo decimoquarto. Premessi alcuni cenni eruditi sulla grandezza ed importanza di Aquileia, sulle vicende cui fu soggetta, sulle molte antichità ond' è fecondo il suo suolo e sulle disquisizioni archeologiche che vi si fecero, trattò degli oggetti disseppelliti, dei raccoglitori, delle opere che ne diffusero la conoscenza, e dei mezzi più opportuni ad impedirne la dispersione.

C' era in quella Memoria anche la promessa di un lavoro bibliografico di lunga lena. E due anni dopo l' attenne.

Il dotto Giusto Fontanini di Sandaniele del Friuli aveva sino da giovane raccolto documenti d' ogni sorta riguardanti la sua provincia con l' intendimento d' illustrarne la storia. Questa ricca collezione, da lui continuata a Roma sino alla metà del secolo scorso, poco dopo la sua morte pervenne quasi per intero alla Marciana. Le si aggiunsero appresso con le librerie dei domenicani alle Zattere e della famiglia Contarini degli Scrigni altre due preziose raccolte friulane, la storico-ecclesiastica del De-Rubeis e la politica del Contarini. Di qui il *Catalogus codicum manuscriptorum de rebus foroiuliensibus* publicato dal Valentinelli nel 1857 negli Atti dell' Accademia imperiale delle scienze in Vienna che l' aveva ascritto tra i suoi socî. Distribuiti i singoli soggetti in plessi topografici, dichiarò prima quelli che si riferiscono ai due titoli Friuli e Aquileia, poi gli speciali per ordine alfabetico di nomi di luoghi. La minuta analisi di ciascun documento, il confronto dei congeneri o delle copie tra loro, l' allegazione de' nomi personali che vi figurano, l' indicazione dell' uso fattone e l' aggiuntovi indice personale, reale, topografico, per cui niente può sfuggire alla

Digitized by Google

ricerca, danno a questo lavoro l'importanza di un grande aiuto agli studî storici.

Di là a due anni il suo viaggio di cinque mesi in Ispagna nel 1859 ci valse altre due pregevoli Memorie, pur inserite negli Atti dell' Accademia imperiale di Vienna: *Sulle antichità spagnuole in generale, e singolarmente delle provincie di Nuova Castiglia, Estremadura, Andalusia, Murcia, Valenza, Catalogna* e *Sulle biblioteche della Spagna.* Nella prima, alla descrizione topografica delle antichità esistenti e dei musei archeologici prelude la rassegna degli autori principali che ne trattarono. Nella seconda, dopo discorse le vicende di quel regno in quanto hanno rapporto con la conservazione o con la distruzione degli antichi tesori librarî, dà per sommi capi la storia di ciascuna delle biblioteche publiche e private. La sola Madrid ne ha trenta, tra le quali cinque speciali per l'Università e quella della reale Accademia delle scienze, preziosa per le ricche raccolte di documenti, due Lion, cinque Salamanca, due Toledo, quattro Cordova, sei Siviglia, quattro Cadice, due Gibilterra, tre Valenza, due Tortosa, quattro Lerida, otto Barcellona. Ma in generale non hanno che vedere colle nostre: sono monumenti della passata grandezza. Tanto più le miserie presenti della Spagna ci stringono il cuore, perchè dobbiamo attribuirle ad una causa non transitoria, il difetto di coltura.

Merita pur lode il Valentinelli per averci date notizie anche sulle biblioteche che più non esistono e su altre che non potè visitare, attingendole con singolare diligenza da tutte le opere letterarie in cui n'è fatto alcun cenno.

Poco stante, gli scritti anteriori sul Friuli, i nuovi studî sui codici della Marciana e le relazioni introdotte con parecchi collettori di cose patrie, lo posero in grado di dar fuori la stupenda e copiosissima *Bibliografia del Friuli* (Venezia, 1861), considerandone la topografia e l'idrografia, la storia civile ed ecclesiastica, la scientifica, la letteraria, l'artistica, l'archeologica. Vi aggiunse a complemento l'elenco degli scritti occasionali. Ma n'escluse affatto i manoscritti, perchè la loro coordinazione per famiglie esigeva un lavoro a parte.

Nell'anno seguente, visitate le biblioteche della Neerlan-

Digitized by Google

ciando da quelle delle case di *fratellanza cleridale* che possono dirsi gli incunabuli delle presenti. Vinta dopo lotta ostinata la libertà politica e religiosa, i municipî e i cittadini di quel regno fecero a gara in salvare dalla rovina i codici manoscritti e i libri a stampa. Poi, in tempi a noi più vicini, a crescere il numero delle raccolte giovarono le società private, ivi fiorenti ed operose come in nessun'altra contrada d'Europa. Vi contribuì l'alto spirito di associazione favorito dalla potenza commerciale; onde avvenne che in ogni canto sorgessero istituti scientifici e letterarî, gabinetti, collezioni, biblioteche, delle quali ultime ne conta quasi trecento la sola società *Tot nut van' t algemeen*. Vero è che al numero stragrande non risponde la ricchezza. Ma la popolarità, per così dire, di questi istituti torna meglio alla coltura generale che non la fondazione di grandi centri, ai quali pochi soltanto possono accostarsi.

Non erano trascorsi che tre anni dalla publicazione di questo Commentario, e già il Valentinelli stampava non pur l'*Esposizione de' rapporti fra la repubblica veneta e gli slavi meridionali dai Diarii di Marin Sanuto*, fatta per incarico del benemerito signor Kukuliević di Zagabria, sì ancora tra gli atti della regia Accademia di Monaco, a cui era aggregato, un' altra opera di perseverante fatica: gli spogli cioè, in due giusti volumi, de' documenti riguardanti le cose di Germania che si conservano tra i manoscritti della Marciana, severamente vagliati, con rara sapienza ordinati e forniti di un triplice indice, personale, geografico, reale — *Regesta documentorum Germaniae historiam illustrantium* (München, 1865-66). Per tal guisa adempiendo il còmpito dell' ufficio suo contribuiva insieme, per quanto stava in lui, a scontare col beneficio reso alla storia tedesca l'obligo che abbiamo verso la dotta Germania per gli studî della storia nostra.

Non meno importante è la raccolta, contemporaneamente inserita tra gli atti della Commissione storica dell' Accademia di Vienna, di quasi quattrocento documenti intorno a Pordenone, la maggior parte conservati da quel conte Pietro Montereale-Mantica: *Diplomatarium portusnaonense*, *Series docu-*

Digitized by Google

mentorum ad historiam Portusnaonis spectantium, quo tempore (1276-1514) *domus austriacae imperio paruit*, Wien, 1865.

Maggior testimonio della profondità de' suoi studî archeologici e filologici sono i due libri publicati nell'anno seguente: la dotta illustrazione dei *Marmi scolpiti del museo archeologico della Marciana* (Prato, 1866), alla quale si era a poco a poco preparato con Memorie lette dal 1861 al 1864 nel R. Istituto veneto di scienze e lettere, in qualità di suo membro effettivo, e la rivista critica sul *Lessico Forcelliniano di tutta la latinità riordinato e aumentato dal dott. Vincenzo De-Vit e sul suo onomastico.* N' è degna appendice la franca risposta alla *Civiltà Cattolica* che in un suo lungo articolo aveva appuntato il De Vit di cose che toccano direttamente a' principî da lui esposti.

Ma l' opera massima del Valentinelli, quella che ne ha fatto perpetuo il nome, è la descrizione illustrata de' codici manoscritti latini della Marciana: *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, giunta dal 1868 al 1873 sino al sesto volume. Chi ne considera l' ampiezza, e pone mente alle indagini durate sia per appurare le fonti descritte, sia per indicare se altri e in quale misura ne abbiano approfittato o se siano ancora inesplorate, non può certo rimanersi dal meravigliare come mai negli anni stessi di tanta indomita fatica gli fossero bastate le forze per dettare, oltre a parecchie relazioni critiche sui libri altrui nell' *Archivio storico italiano* e nell' *Archivio veneto*, molti altri lavori di gran peso. Tali la dissertazione nel *Giornale delle Biblioteche* (1869) sopra un *codice con pitture* di Nicolò da Bologna; l' opuscolo eruditissimo col titolo: *la regia biblioteca marciana di Venezia,* e un libro illustrante l' annesso *Museo archeologico* per la esposizione di Vienna; la *illustrazione dei libri membranacei a stampa della Marciana* (1870), dove si ferma di proposito ai quattrocentisti e ai *divozionarii*, siccome men noti agli scrittori e più importanti sotto l' aspetto letterario ed artistico. Vi è premessa la storia dell' apparecchio della pergamena, delle sue surrogazioni, e dell' uso fattone dagli stampatori nel secolo decimoquinto e ne' successivi. Le tenne dietro la *Bibliografia della Marciana* stesa per l'*Archivio veneto* e condotta a compimento nel 1872, in cui sono indicati

Digitized by Google

i lavori generici, le persone benemerite del suo incremento e della sua illustrazione e la serie di tutti i cataloghi. Quindi nel 1872 il libro dei *Cataloghi a stampa de' codici manoscritti delle biblioteche italiane* in 158 capitoli, dove parla dei più famosi cimelî che si conservano in 47 delle nostre città. Aveva anche cominciato a stendere, per lo stesso *Archivio veneto*, *l'indice generale degli Incunabuli*, e, dopo divisato in un discorso preliminare il modo più acconcio all' impresa, era giunto ad illustrare 81 edizioni del secolo decimoquinto, quando gli fu tolto di continuare in essa e nell'altra opera colossale de' manoscritti latini, che intendeva chiudere col settimo volume, per la commissione avuta dall' Ateneo Veneto di preparare in occasione del quinto centenario dalla morte del Petrarca l' *illustrazione de' 101 codici manoscritti d' opere dello stesso Petrarca od a lui riferentisi, posseduti dalla biblioteca marciana.*

Non l' ebbe sì tosto intrapresa che sentì rincrudirsi la malattia intestinale ond' era già da qualche tempo oppresso.

Oh il giorno, era l' ultimo di giugno dell' anno decorso, in cui lo vidi languente, sparuto, reggentesi a stento con una mano la testa sopra uno di que' codici, e indarno lo scongiurai a smettere il lavoro, a non curarsi più d' altro che della sua salute!

Quel lavoro ei volle fornire; riuscì pari alla sua fama; ma gli costò la vita, che lentamente si spense il dì 17 dicembre 1874 in Villa Estense.

Era uno di quegli uomini rari che più della vita stimano il debito del loro ufficio; di que' sinceri amatori della scienza che, incuranti de' vani applausi, stan paghi alla sodisfazione dell' animo, e hanno fede nella giustizia che si matura col tempo per dare a ciascuno il suo, secondo le opere, giudicate in relazione al loro fine.

Dotato di molto ingegno e di portentosa memoria, ricco di tanta dottrina, particolarmente nelle lettere classiche, in quelle dell'età del rinascimento e nella storia generale dell'arte, sperto in paleografia e in diplomatica, ben avrebbe potuto volgere in suo pro i tesori della Marciana per salire con qualche opera originale le maggiori altezze dell' una o dell' altra scienza.

Digitized by Google

trascendere il còmpito dell'ufficio suo. E gliene venne il maggior onore a cui uomo in tal ufficio o somigliante possa aspirare: l'onore di essere acclamato in Italia e fuori bibliotecario modello, bibliografo de' primi; di aver contribuito largamente al progresso degli studî storici. Ben era dunque degno di lui che due insigni colleghi d'oltralpi, il dott. Georgio Martino Thomas di Monaco, cotanto benemerito della storia di Venezia, e il dott. Giulio Petzholdt di Dresda, fossero primi a dirne in morte le lodi. In bocca nostra, per difetto di autorità, sarebbero forse parute di là del vero.

Al contrario, quante parole io facessi delle sue virtù private non varrebbero mai a significare il testimonio che gli rendono unanimi i suoi concittadini. L'amore che portò alla verità e alla giustizia, la costanza nelle amicizie, la fermezza del volere, la dolcezza de' sentimenti, la dignità de' modi, l'animo rimasto in ogni tempo mondo di vanità, di passioni, d'interessi mondani, tutte queste virtù avevano il loro complemento in un'altra, che mentre par fatta per celarle ne mantiene più vivo e immacolato lo splendore: la modestia. Non fu mai udito parlare di sè e de' suoi lavori, nè dell'assiduo aiuto che porgeva a chi ne lo richiedesse. L'alta idea lungamente caldeggiata di procurare tra le biblioteche d'Europa lo scambio dei cataloghi e delle opere, onde sarebbe stata raffermata la bella fratellanza degli studî tra le nazioni, noi ignoreremmo ancora ove il dotto Thomas nell'affettuosa sua commemorazione non ce ne avesse fatto cenno. Ignoreremmo del pari quanto egli siasi adoperato a che Venezia avesse finalmente la sua *Commissione sopra gli studî di storia patria* testè costituita, se il carissimo amico mio, il prof. Rinaldo Fulin in una relazione letta nella prima adunanza della stessa Commissione non ne avesse con calde e toccanti parole perpetuata la cara ricordanza.

Del cuor suo generoso, delle carità fatte secondo il precetto del Vangelo parlano, piangendolo ancora amaramente, non poche famiglie povere di Venezia e di Villa Estense. Non c'è impresa di utilità publica, non opera pia in Venezia alla quale

Digitized by Google

un atto di beneficenza in pro d' istituti d' istruzione e di educazione.

Questi gli esempî ch' egli ci ha lasciati. Così frequenti non sono che io qui possa esprimere l' acerbo desiderio di lui e benedirne il nome altrimenti che con le lagrime agli occhi.

Padova, 19 Ottobre 1875.

GIUSEPPE DE LEVA.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*

Digitized by Google

INDICE.

Memorie originali.

I Vescovi Giuliesi, Ricerche e riflessioni sopra il loro carattere e sopra il luogo di loro residenza (**P. Pietro Siccorti**) . . . . . Pag. 5
Della cittadinanza di Chioggia e della nobiltà de' suoi antichi consigli (**Carlo Bullo**) . . . . . » 35
» » (*Continuazione*) . . . . . » 318
Di un Armaiuolo Bellunese del secolo XVI (**D. Francesco Pellegrini**) . » 43
Ramondo Mannelli alla battaglia di Rapallo (**Cesare Guasti**) . . . . » 54
Delle famiglie cittadinesche veneziane. (**Luigi Artelli**) . . . . . » 71
Lo Statuto dei Pittori di Padova del MCDXLI (**Federico Odorici**) . . . » 81
Iul. Concordia Col. La fabbrica d'armi (**Avv. Bertolini**) . . . . . » 97
La Capitolare biblioteca di Verona (**G. B. Carlo Giuliari**) . . . . . » 239
Lo Statuto di Adria nel Veneto compilato nel 1442 ordinato ed esposto con illustrazioni (**F. A. dott. Bocchi**) . . . . . » 272
Bibliografia analitica della legislazione della Republica di Venezia (*Continuazione*) (**Dott. A. Valsecchi**) . . . . . » 302

Documenti illustrati.

La Lega di Cambray e le spese di guerra di un Comune della Riviera Benacense (**Avv. G. B. Marchesini**) . . . . . » 126
Lettera inedita di Azzo marchese d'Este al Patriarca di Aquileia sopra alcuni avvenimenti successi in Verona nel MCCVII (**Vincenzo Joppi**). » 155
Le carte del mille e del millecento, che si conservano nel R. Archivio Notarile di Venezia, trascritte (1183-1188) (*Continuazione*) (**Baracchi Antonio**) . . . . . » 332

Aneddoti Storici e Letterari.

XXXIV. La spada di Costantino Paleologo (**A. R.**) . . . . . » 160
XXXV. Le Iscrizioni del Sepolcreto di Concordia (**Mons. Liverani**) . . » 352
XXXVI. Famiglie cittadinesche veneziane (**Giuseppe dott. Tassini**) . . » 355

Rassegna bibliografica.

Documenta ad Ferrariam, Rhodigium Policinium ac Marchiones Estenses spectantia . . . . . regesta collegit prof. A. S. Minotto (**Dott. Bocchi**) . . . . . » 161

Digitized by Google

Karl Benrath. Bernardino Ochino di Siena (**Giuseppe De Leva**) . . . » 358
Farina Bartolom. Breve compendio delle storie di Bergamo (**C. Cipolla**). » 367
Notizie storiche e geografiche appartenenti alla provincia veronese del co. Giangiacomo Dionisi (**P. S.**) . . . . . » 368
Giornali storici italiani e stranieri . . . . . » 370

Varietà.

Sulla vita di Castruccio Castracani descritta da Nicolò Machiavelli, Ricerche (**Costantino Triantafillis**) . . . . . » 177
Il Petrarca in Ferrara (1348-1370) (**Luigi Napoleone cav. Cittadella**) . . » 372

Cronache.

Gli antichi Archivi Veronesi annessi alla Bibliot. Comunale (**A. Bertoldi**) » 193
Appunti di bibliografia storica veneta contenuta nei mss. dell'Ambrosiana (**Antonio Ceruti**) . . . . . » 394

Necrologia.

Giuseppe Valentinelli (**Giuseppe De Leva**) . . . . . » 445

Digitized by Google

Giugno 1875. N. 9.

ARCHIVIO VENETO.

BULLETTINO

DI BIBLIOGRAFIA VENEZIANA.

---

559. Barozzi *don* Sebastiano. *La mattina dopo la pace di Villafranca.* Belluno, 1875, Cavessago, pag. 8, in 8.°

Per le nobili nozze della signora Claudina Buzzati col conte Augusto Miari, videro la luce ben ventotto diverse publicazioni, delle quali parecchie dedicate al padre della sposa cav. Augusto dott. Buzzatti, r. consigliere d'Appello, intelligentissimo delle cose storiche bellunesi. Di queste publicazioni ricorderemo soltanto quelle che hanno relazione colla nostra storia, non potendo nel nostro *Bullettino* aver posto, benchè del resto pregevoli, le prose e le poesie di vario argomento. Fra le poesie peraltro, che furono publicate nella lieta occasione, ci è grato di dover ricordare questo brano di un poema inedito, che prepara il valoroso bellunese don Bastiano Barozzi. Vi è descritto lo sgomento che invase la città nostra quando Napoleone III

Dell'Austriaco fuggiasco in cerca corse,
E al vinto, vincitor, pace propose;
E senza dire al nostro Re pur verbo,
La pace stipulò senza riserbo.
E tosto come d'un funereo panno
La regina del mar parve coperta.
Confusïone, trepidanza, affanno
Qual folgore piombò sulla diserta,
L'ira, l'avvilimento, il disinganno,
L'odio, la dura tirannia sofferta
In un sol punto con terribil faccia
Ineluttabilmente la minaccia.
Onde furor, stupidità, pazzia
In diverso tenor l'anima invade.
Chi grida e vuol che falso il vero sia,
Chi forsennato va contro le spade.

Digitized by Google

Ah! Venezia ritrar com'io l'ho vista
Lingua umana non puote, o man d'artista!

Abbiamo recati questi pochi versi che non sono fantasia di poeta, ma vera storia.

560. *Una gita in Aquileia. Romanzo storico contemporaneo.* Belluno, 1875, Guernieri, pag. 6 non num., 90, in 16.°

Gli amici che, nelle nozze Miari-Buzzatti, dedicarono questo libretto al padre della sposa, dicono che l'A. della *Gita* è *ignoto*, ma che vi descrive *proprio graficamente le passioni politiche che bollivano nei petti italiani nel* 1868, *o in quel torno*.

561. Zacchi Osvaldo. *Poesie.* Belluno, 1875, Tissi, p. 52, in 8.°

Giulio Maroza, nelle nozze Miari-Buzzatti, dedicò questi versi al consigliere A. Buzzatti. Li ricordiamo perchè ve ne son parecchi d'argomento storico, come p. e. il sonetto *A Daniele Manin il* 22 *Marzo* 1868.

562. D. J. B. *A Venezia, Ode.* Belluno, 1875, Cavessago, pag. 8 non num., in 4.°

Publicata da un amico di famiglia, per le nozze Miari-Buzzatti, saremmo quasi tentati di svelare l'A. che si nasconde sotto quelle iniziali.

563. Monti Osvaldo. *Quattro giorni a Venezia nel Marzo del* 1875. *Impressioni.* Belluno, tipo-litografia Guernieri, pag. 8, in 8.°

L'arguto illustratore delle poesie di Arnaldo Fusinato ha voluto festeggiare da par suo le nozze Miari-Buzzatti, publicando *un numero di giornale intimo*, cioè le *impressioni* che riportò da Venezia, ove si era recato all'inaugurazione del monumento di Daniele Manin.

564. *Viaggio di* Domenico Trevisan *ambasciatore veneto al Gran Sultano del Cairo nell'anno* 1512, *descritto da* Zaccaria Pagani *di Belluno.* Ven., 1875, Antonelli, pag. XII, 62, in 8.°

Di questa ambasceria di Domenico Trevisan, della commissione che ebbe e del trattato che ne fu conseguenza, abbiamo fatto cenno in questo *Archivio*, t. II, pag. 198. Della presente publicazione discorse in questo stesso fascicolo l'on prof. G. Occioni Bonaffons.

565. *Tre lettere* (1417-1418) *di* Michele Miari *ambasciatore della città di Belluno a Costanza.* Belluno, 1875, Deliberati, pag. 12, in 8.°

566. *La commissione del doge* Michele Steno *al Podestà e Capitano di Belluno.* Ven., 1875, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 26, in 8.°

Anche di queste due publicazioni per le nozze Miari-Buzzatti discorse nel presente fascicolo il prof. G. O. B.

567. *Una lettera di* Francesco Foscari. Padova, 1875, Sacchetto, pag. 4, in 8.°

È una ducale di Francesco Foscari (20 Agosto 1439) a Lorenzo Minio podestà di Belluno, nella quale deplora la perdita del condottiero Bartolommeo Miari e

Digitized by Google

568. *Risposta del dott.* Emilio Baumann *e* Pietro Gallo *alle osservazioni del maestro Felice Valletti sui programmi di Ginnastica proposti per le scuole elementari del Comune di Venezia.* Ven., 1873, Cecchini (figlio), pag. 16, in 8.°

569. Tamburlin G. *Nella solenne dimostrazione di lutto fatta dai Veneziani in morte di Niccolò Tommaseo.* Ven., 1874, Antonelli, pag. 4, in 8.°

570. P. R. da Venezia, *Min. Rif. Nell' occasione che i Padri Francescani Riformati di S. Michele in Isola di Venezia solennizzavano il VI centenario del serafico dottore san Bonaventura, Canzone in dialetto veneziano.* Ven., 1874, tip. Emiliana, pag. 14, in 8.°

571. Romanin Samuele. *Lezioni di Storia Veneta.* Firenze, 1875, Lemonnier, vol. 2, in 16.°, pag. 533, 343.

Siamo contenti di annunziare intanto questi due volumi, intorno ai quali dobbiamo a miglior agio discorrere.

572. *Capitolare dei Visdomini del Fontego dei Tedeschi in Venezia, publicato per la prima volta da* G. M. Thomas. Leipzig, 1874, tip. Metzger e Wittig, pag. XLIV, 309, in 4.°

Anche di questo libro abbiamo tardato troppo a discorrere, e ci studieremo al più presto di riparare al difetto.

573. *Zur Geschichte des deutsch-venetianischen Handels im Mittelalter.*

È un articolo della *Gazzetta universale d'Augusta* (*Beilage* n. 12, 12 Gennaio 1875), in cui si discorre della publicazione ricordata al numero precedente.

574. *Giovanni Battista Padavino en Suisse.*

A questa notevole scrittura (che leggesi nella *Gazette de Lausanne, Supplément littéraire*, 13 e 20 Decembre 1874) diede occasione la scrittura di G B. Padavino sul governo e stato dei signori svizzeri, che il sig. Cérésole publicò, e che abbiamo ricordato al num. 440. Noi ne abbiamo discorso in questo stesso fascicolo, e può vedersene una recensione accurata anche nell'*Allgemeinen Schweizer Zeitung*, anno 1874, num. 300, *Beilage*.

575. Didot A. F. *Alde Manuce et l'Hellénisme à Venise.* Paris, 1875, Didot, pag. LXVIII, 647, in 8.°, con quattro ritratti e un fac-simile.

Di questa publicazione speriamo di render conto fra breve ai nostri lettori. Ricordiamo frattanto che ne ha parlato il sig C. Gidel nell'*Instruction publique*, fascicolo di Marzo 1875; E. Egger nel *Journal des Savants*, Marzo 1875; E. Vinet nel *Moniteur Universel*, 21 Aprile; A. Viollet Le Duc nei *Debats*. 23 Aprile; la *Revue de France*, Gennaio 1875, ed altri giornali.

576. Albanese F. *L'Inquisizione religiosa nella Republica di Venezia.* Ven., 1875, Naratovich, pag. 182, in 16.°

Digitized by Google

Il giovane Autore dice nella lettera dedicatoria al suo *carissimo Gabriele:* « Le persone che amano anche un tantino la libertà, spero, mi saranno favorevoli; ma quelle altre, che oggi chiamansi *clericali*, mi saranno contrarie ». Speriamo che un'altra volta il giovane Autore aspirerà al favore di tutti quelli che amano i veri studî.

577. Luigia Codemo di Gerstenbrand. *Pagine famigliari, artistiche, cittadine* (1750-1850). Ven., 1875, tip. del Commercio di Marco Visentini, pag. 614, in 16.°

È un raro pregio, ai dì nostri, che un libro possa correre impunemente per le mani di tutti. Ci congratuliamo adunque colla signora Codemo della sua nuova publicazione, nella quale si trovano molte curiosità interessanti per le nostre provincie.

578. Campbell A. G. *La vita di frà Paolo Sarpi.* Torino, 1875, Loescher, pag. 318, in 8.°

Autrice di questo libro è la signora Arabella Georgina Campbell.

579. Mikelli *cav. avv.* Vincenzo. *Di Iacopo Palma il vecchio e dell' arte contemporanea, Discorso.* Ven., 1875, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 57, in 8.°

Ricco di notizie erudite sulla vita del Palma, e di utili osservazioni sul fine dell'arte, è questo discorso letto nella solenne adunanza dell'Accademia di Venezia il giorno 22 Novembre 1874. Questo discorso si trova anche inserito nel libro: *Atti della R. Accademia di Belle Arti in Venezia,* anno 1874, Ven., 1875, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 91, in 8°

580. Tessier Andrea. *Di Cesare Vecellio e de' suoi dipinti e disegni in una collezione di libri dei secoli XV e XVI.* Venezia, 1875, Cecchini (figlio), pag. 33, in 8.°

Con questo libretto l'Autore volle mostrare l'importanza di una raccolta di libri, ch'egli desidererebbe conservata a Venezia. Auguriamo che il mezzo sia stato corrispondente al fine.

581. Bucchetti Achilleo. *Elogio funebre del rev. D. Giov. Battista Pisani . . . parroco di S. Marziale.* Ven., 1875, tip. Emiliana, pag. 16, in 8.°

Semplice e sentita esposizione delle virtù di un uomo che lasciò desiderio grande di sè in tutti quelli che lo conobbero un po' davvicino.

582. Carini Isidoro. *La Republica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione.*

Nell'*Archivio Storico Siciliano,* anno II, pag. 453 e segg., leggesi questo assennato giudizio dell'opera, di cui abbiamo fatto cenno al numero 436 di questo *Bullettino.*

583.* *Congresso primo cattolico italiano tenutosi in Venezia dal* 12 *al* 16 *Giugno* 1874. Bologna, 1874, tip. Felsinea, pag. 325, in 8.°

584.* Vial *Lieut. Col. Campagne de* 1866 *en Italie.*

Leggesi nel fascicolo di Marzo 1875 del *Journal des Sciences militaires*

Digitized by Google

585.* Yriarte Ch. *L'Istrie et la Dalmatie* (1874).

Nel giornale *Le Tour du monde*, 6 Marzo 1875, con undici disegni.

586. Occioni Bonaffons G. *Giuseppe Valentinelli.*

È una commemorazione del compianto Prefetto della Marciana. Si legge nel num. 87 dell'*Archivio Storico Siciliano* (t. XXI, pag. 528-531).

587. Riant. *Innocent III, Philippe de Souabe et Boniface de Montferrat. Examen des causes qui modifièrent, au détriment de l'empire grec, le plan primitif de la quatrième croisade.*

Si legge nei due fascicoli (34, 35) di Aprile e di Luglio 1875 della *Revue des Questions historiques.*

588. Bianchi N. *Fac-simile di una lettera di Daniele Manin.*

Il fac-simile di questa lettera (Parigi, 12 Febbraio 1856) e le considerazioni dell'editore, si trovano nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, fascicolo IV, pag. 649 e segg.

589. Radaelli Carlo Alberto. *Storia dell'assedio di Venezia negli anni* 1848-1849, *seconda edizione riveduta dall'Autore.* Ven., 1875, Antonelli, pag. XV, 551, in 8.°, con una tav. litografica.

Questo libro, publicato in 500 esemplari per l'inaugurazione del monumento a Daniele Manin (22 Marzo 1875), è una ristampa dell'opera già publicata a Napoli dal Radaelli. Il quale la rivide, come dice il frontispizio; ma non riuscì a toglierne il grave sconcio che i documenti, scritti originariamente in italiano, comparissero invece in una traduzione dal francese. Quando l'A. publicò la prima edizione, non si poteva fare altrimenti; ma ben si poteva nella seconda edizione, fatta a Venezia, mentre i documenti del 1848 e 1849 furono generosamente donati dal generale Giorgio Manin al Museo Civico. È vero che l'A. lontano non poteva prendere sopra di sè questa cura: ma lo poteva la Commissione deputata ad ordinare le feste. La quale Commissione, se voleva raccomandare ad un libro la memoria di questa solennità, poteva cogliere il destro, e publicare *tutto* il carteggio di Daniele Manin. Questo sarebbe stato il monumento più durevole e più grande che si potesse pensare, giacchè avrebbe messo in piena luce, schietto ed intero, il carattere di Daniele Manin.

590. Billanovich *cav.* Antonio. *I difensori di Venezia nel* 1848-49. Ven., 1875, tip. del *Tempo,* pag. 22, in 8.°

Rettifica e completa alcune parti del numero precedente.

591. Mugna Pietro. *Ricordo di Daniele Manin,* 22 *Marzo* 1875. Padova, 1875, Prosperini.

Il ritratto di D. Manin, la sua casa, il monumento, il sepolcro, rappresentati litograficamente, sono accompagnati da succose notizie che il Mugna stese con quel candore che manca a molti scrittori. Per l'inaugurazione del monumento furono publicate parecchie poesie. Ricorderemo quelle che abbiamo veduto: Novello F., *Versi*, Ven., Antonelli, pag. 11, in 8.°; Levi A. Cesare, *Ode*, Ven., tip. del Commercio di M. Visentini, in f.°; Paulovich G., *Sonetto*, Ven., Naratovich, p. 4, in 8.°; Pugliese, *Sonetto*, Ven., tip. del Commercio di M. Visentini, p. 4, in 8.°; Tamburlini, *Acrostichon*, Ven., Antonelli, pag. 4, in 8.°; Mainardi Sofoleone, *Il* 22 *Marzo* 1868 *ed il* 22 *Marzo* 1875 *in Venezia, due sonetti colla versione latina*, Padova, tip. del Seminario, pag. 8, in 16.°; Bonturini, *Ode*, Ven.,

Digitized by Google

Naratovich, in f.° Fra tutti questi il MERIGHI publicò (Milano, Bernardoni, pag. 22, in 8.°) un opuscolo, nel quale precede un Salmo e seguono alcuni sciolti, *Il dì dei morti*, che paiono scritti nei calori della rivoluzione.

592. ERRERA ALBERTO. *Daniele Manin a Venezia* (22 *Marzo* 1848-22 *Marzo* 1875). Firenze, 1875, Lemonnier, p. 24, in 16.°

È un articolo estratto dal n. 80 della *Nazione*.

593. CASARINI GIORGIO. *Ultime parole sul sarcofago Manin.* Ven., 1875, tip. del Commercio, in f.°

Furono veramente le ultime parole di questo patriota, innamorato fino all'entusiasmo di D. Manin. Egli assistette all'inaugurazione del monumento; e quasi che non avesse altro a pensare nel mondo, colpito da apoplessia il giorno dopo, morì.

594. *Tre documenti inediti su Monfalcone nel secolo XIV.* Udine, 1875, Seitz, pag. 30, in 8.°

Nelle nozze del sig. Federico de' Dottori colla sig. Irene Prokop, il dott. Vincenzo Joppi trasse dall'Archivio Notarile di Udine questi tre documenti, nel primo dei quali (5 Ottobre 1336) si trova la prima menzione degli Statuti di Monfalcone; nel secondo e nel terzo (10 Giugno, 29 Agosto 1386) si ha un esempio della procedura usata in Monfalcone. Ai tre documenti è premessa una accurata notizia delle circostanze che diedero origine ai documenti, e la serie dei capitani patriarcali in Monfalcone (1269-1415).

595. *Relazione del nobil uomo Stefano Viaro, letta in Senato nel suo ritorno da luogotenente della patria del Friuli nel* 1599. Udine, 1875, Seitz, pag. 20, in 8.°

Anche questo libretto è dovuto alle cure del dott. V. Joppi, che lo publicò per le nozze di Cecilia Ronchi col marchese Benedetto Mangilli. La relazione è tratta dall'Archivio dei Frari.

596. DELLA GIUSTA *ab.* PAOLO. *Lettera al co. Lodovico Giuseppe Manin.* Udine, 1875, Doretti, pag. 13, in 8.°

È una risposta ad alcune parole della *Gazzetta di Firenze* (30 Marzo 1875), che all'Autore parvero offensive all'onore della famiglia Manin e del Friuli. Tesse dunque brevemente la storia della famiglia, e ricorda le sue generose benemerenze. Parla particolarmente dell'ultimo Doge, e conchiude che se i Manin fossero *veri furlani* (friulani), dovrebbe desiderarsi che, per lo meno, tutti fossero *furlani*.

597. COSMI STEFANO. *Metodo di studio dettato per l'istituzione del Serenissimo Duca di Savoia* (1677). Ven., 1875, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 35, in 8.°

Il Cosmi nacque a Venezia nel 1629 e morì arcivescovo di Spalatro nel 1682. Pare che la vedova di Carlo Emmanuele II gli richiedesse questa informazione, che trovasi fra i manoscritti Cicogna, e fu publicata da Edoardo Deodati e A. F. Fodreider nelle nozze della nob. signora Teresa Costantini Morosini col co. Luigi Sormanni Moretti. Allo scritto precede una biografia dell'A.

598. PEROSA *prof. d.* LEONARDO. *Armonie poetiche, domestiche e civili, Versi.* Ven., 1875, tip. Emiliana, pag. VIII, 237, in 16.°

Leggendo il libro dell'ab. Perosa, i nostri lettori vedranno ch'egli ama Venezia

Digitized by Google

come una patria seconda. Riguardo alla sostanza ed alla forma dei versi, udiamo l'Autore stesso: « Questi poveri versi, che aspettano qui sulla porta, vogliono da me una parola. Laonde io, come buon padre che dà il congedo a' suoi figliuoli i quali stanno per partire, m'immagino d'averli intorno e di dir loro così: — Andate pure, figliuoli miei, andate pel mondo: e a tutti quelli che vi vorranno accogliere dite all'orecchie quelle paroline che ho già assegnato a ciascuno di voi. Ricordatevi di andare per via ben composti e modesti: e se qualcuno vi fa qualche sgarbo o vi dice villania, non ne fate conto veruno, ma tirate innanzi diritti. Ove qualcuno vi chieda che cosa andate a fare così in giro, ditegli semplicemente che avete il desiderio di fare un po' di bene anche voi, per tutto dove avvenga. Se taluno invece vi vorrà canzonare, perchè a parer suo non siete belli abbastanza: e voi rispondetegli che il babbo vostro s'è ingegnato bensì di vestirvi il meglio che per lui si poteva: ma che veramente egli mirava farvi crescere non tanto belli, quanto piuttosto savî e buoni, e che questo in fondo è il sostanziale, secondo che vi pare di avere udito da certi vostri compagni, figli di un certo Giusti che tutti conoscono. Se da ultimo le savie persone, pur accogliendovi benignamente, vorranno correggervi di qualche vostro difetto, allora, vi raccomando, fate loro buon viso, ringraziatele cortesemente della grazia che vi fanno in tal modo, e badate di tenere bene a mente tutto quello che vi diranno, per potermelo poi ridire appuntino quando tornerete a casa. Tornate poi presto, perchè se mai vi fosse fatta buona accoglienza, in tal caso io potrei mandar fuori un poco a girellare anche gli altri fratelli vostri, che si contentano per ora di star a vedere — ». Non dubitiamo che i versi del Perosa trovino l'accoglienza che meritano.

599. Bertolini *avv.* Dario. *Scavi Concordiesi descritti.* Roma, 1875, Salviucci, pag. 24, in 8.°

I nostri lettori conoscono e l'Autore e l'argomento di questo libretto, estratto dal *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica* di Roma (1875). Non è perciò necessario che noi lo raccomandiamo, a chi ne conosce già l'importanza.

600. Prantl. *Giuseppe Valentinelli.*

Il sig. di Prantl è secretario di classe nella R. Accademia di Monaco, e il 30 Marzo 1875 vi lesse una commemorazione del nostro compianto Valentinelli, la quale si legge nel volume relativo degli *Atti* di quella R. Accademia, pag. 276-279. Anche il sig. Giulio Petzholdt (*Neuer Anzeiger für Bibliograph. und Bibliotekwissenschaft*, Dresda, Luglio 1875) dedica un articolo al nostro Valentinelli, e dice: « credeva che i fogli italiani non trascurassero di celebrare meritamente la memoria del loro compatriota, publicando ampie memorie intorno ad esso. Di simili lavori non ne conosco nessuno finora; e, per quanto so, in Italia si è lasciato che soltanto uno straniero amico del defunto, il bibliotecario di Monaco G. M. Thomas, consecrasse una commemorazione al suo amico nella *Gazzetta universale d'Augusta*, colla cui traduzione e riproduzione nell'*Archivio Veneto* si è creduto di aver fatto abbastanza ». Amo credere che il sig. Petzholdt non abbia letto l'*Archivio Veneto*, quantunque lo citi; giacchè vi avrebbe veduto che, ripublicando la scrittura del Thomas, non abbiamo punto creduto di aver fatto abbastanza. Se poi non abbiamo ancora attenuto le promesse nostre, è un'altra questione. Potremmo giustificare fin d'ora il nostro ritardo; ma speriamo che il tempo ci giustificherà pienamente.

601.* Graecus Venetus. *Pentateuchi, Proverbiorum, Ruth,*

Digitized by Google

HARDT, *praefatus est* FR. DELITZSCH. Leipzig, 1875, Brockhaus, pag. LXX, 592, in 8.° gr.

Di questa edizione critica è reso conto nel *Polibiblion*, terzo fascic del 1875, pag. 213 e segg., e nel *Theologisches Litteraturblatt* del 28 Marzo 1875.

602.* UCCELLI. *Dell' eresia in Bergamo nel secolo XVI.*

Nella *Scuola Cattolica*, Marzo 1875.

603.* GAFFAREL P. *Chute de la République vénitienne en* 1797.

Nella *Revue politique et littéraire*, 3 Aprile 1875.

604. *Quarto prospetto statistico-clinico* (*anno* 1873) *del dott.* CARLO BOLDINI, *medico primario della Casa di Ricovero in Venezia.* Ven., 1874, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 35, in 8.° con una tavola.

È il seguito dei lavori che già abbiamo accennato ai numeri 16 e 186 di questo *Bullettino*. Ed è confortante il vedere come, per opera dell'Amministrazione degli Istituti Pii riuniti, le riforme proposte già dal Boldini abbiano quasi condotto la nostra Casa di Ricovero *al livello dei meglio organizzati istituti sanitari della penisola.*

605. X. *Nicolò Baseggio.*

È una biografia di questo illustre istriano morto il 13 Giugno 1831, e del quale avea publicato già una necrologia il compianto avvocato nob. dott. Francesco Combi. Il Baseggio discendeva da antichissima famiglia veneziana, di cui un ramo si trapiantò a Capodistria. La presente biografia leggesi nel giornale la *Provincia dell' Istria*, n. 12, 16 Giugno 1875.

606. *Memorie della Società Veneta promotrice di Belle Arti. Anno nono* (1873). Ven., 1874, Antonelli, pag. 62, in 8.°, con 2 tav.

Contiene: *Informazioni intorno alle condizioni economiche e morali della Società* del presidente cav. Giuseppe M. avv. Malvezzi, e gli *Indici* ecc. come nei num. 33 e 419 di questo *Bullettino*. Queste *Memorie* sono uscite anhe per l'anno decimo (1874), Ven., 1875, Antonelli, pag. 50, in 8.°, con due tavole.

607. MORPURGO E. *Le condizioni commerc. di Venezia nel* 1873.

Leggesi nell'ultimo fascicolo (1874) della *Rivista Veneta*.

608. STIVANELLO *avv.* L. C. *Dell' economia agricola nella provincia di Venezia.*

Leggesi nella *Rivista Veneta*, che ne cominciò la publicazione nel Nov. 1873.

609. K. *La colonia agricola di Venezia.*

È un articolo della *Rivista Veneta*, Gennaio e Febbraio 1873.

610. K. *Di alcune piccole industrie veneziane* (*manifattura dei merletti*).

È un articolo della *Rivista Veneta*, publicato nel primo trimestre del 1874.

611. *Cassa di Risparmio in Venezia. Resoconto e bilancio a tutto* 31 *Decembre* 1873. Ven., 1874, tip. del Commercio, pag. 8, in 8.° con una tavola.

Digitized by Google

612. *Cassa di Risparmio in Venezia. Resoconto e Bilancio per l'epoca da* 1.° *Gennaio a tutto* 30 *Giugno* 1874, *con alcuni cenni preliminari.* Ven., 1874, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 24 non num., in 8.°

Alla esposizione delle condizioni attuali della *Cassa di Risparmio*, precede una storia succinta della medesima. Fu poi publicato il *Resoconto e bilancio da* 1.° *Luglio a tutto* 31 *Dicembre* 1874, parimenti con alcuni cenni preliminari. Ven., 1875, tip. del Commercio, pag. 20 non num., con una tav.

613. De Kiriaki A. S. *L'agricoltura ed il credito fondiario in Italia e più particolarmente nel Veneto.* Venezia, 1873, Cecchini, pag. 76, in 8.°

Estratto dagli *Atti* dell'*Ateneo Veneto*, anno 1873.

614. *I Santi Fermo, Rustico e Procolo. Compendio dei loro atti, relazione delle traslazioni dei loro santi corpi secondo gli autografi di* M. Lupo, *e ragguaglio dell'identità delle reliquie dei medesimi Santi compilato da* Giuseppe Celestino Astori, *ristampa per cura del sac.* A. Alessandri, *bibliotecario e professore a Bergamo.* Bergamo, 1875, Pagnoncelli, pag. IX, 122, in 16.°

615. *Arciconfraternita del suffragio dei morti sotto il titolo di S. Cristoforo della Pace nel cimitero comunale di Venezia. Resoconto del triennio dal* 1.° *Maggio* 1871 *a tutto Aprile* 1784. Venezia, 1875, Merlo, pag. 18, in 8.°

616.* Saggiotti *dott.* Rodolfo. *Relazione stenografica sul processo provocato dal sig. Pietro Pavan, segretario generale del municipio di Venezia, contro Antonio Saverio, gerente responsabile dell'*Osservatore Veneto, *in punto diffamazione e ingiuria publica (parte I e II).* Ven., 1873, Longo, pag. 172, in 8.°

617.* *L'ospizio marino veneto e i bagni di mare al lido di Venezia per i poveri scrofolosi nell'estate* 1872, *relazione storica, medica, amministrativa. Anno IV e relazione sull'ospizio stesso fino al* 1873 ecc. Ven., 1873, Antonelli, pag. 70, in 8.°, con 2 tav. litogr.

618. *L'ospizio marino veneto fino al* 1873. *Relazione al R. Ministero degli interni, per domanda dello stesso Ministero a richiesta di un governo estero.* Venezia, 1873, Antonelli, pag. 24, in 8.°, con due tavole.

619.* *Statuto della Società di mutuo soccorso fra i barcaiuoli di Venezia.* Ven., 1873, tip. dei Compositori-tipogr., pag. 32, in 16.°

620.* *La scuola superiore femminile di Venezia, monografia publicata per cura del Municipio.* Ven., 1873, Antonelli, p. 60, in 8.°

621. *Banca di Credito Veneto in Venezia. Assemblea generale ordinaria degli azionisti* 8 *Febbraio* 1874. *Relazione del Consiglio di*

Digitized by Google

Amministrazione e rapporto dei revisori dei conti. Ven., 1874, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 34, in 4.°

622.* *Elenco degli esercenti le professioni sanitarie nei comuni della provincia di Venezia.* Ven., 1873, Antonelli, pag. 28, in 4.°

623.* *Catalogo delle proprie edizioni a prezzi netti invariabili di Colombo Coen (Febbraio* 187..). Ven., 1873, Coen, pag. 24, in 16.°

624.* VIGNA *dott.* CESARE. *Discorso inaugurale per l' apertura del manicomio centrale femminile di S. Clemente in Venezia.* Ven., 1873, Antonelli, pag. 36, in 8.°

625.* *Regolamento interno della Società veneziana di ginnastica Costantino Reyer.* Ven., 1873, Gaspari, pag. 8, in 16.°

626.* *Statuto della Scuola Veneta d' arte applicata alle industrie.* Ven., 1873, tip. del *Rinnovamento,* pag. 8, in 8.°

627. *Regolamento della società famigliare in Venezia.* Venezia, 1873, tip. dei Compositori-tipografi, pag. 12, in 8.°

628. *Provisiones factae supra custodiam vignalium in milesimo quinquagesimo sexto, nec non provisse reformate et transcripte in milesimo quadringentesimo quadrigesimo quarto.* Bassano, 1874, Roberti, pag. 55, in 8.°

« È un codice agrario iniziato nel 1056, e ridotto, per successive aggiunte, a completo sviluppo nel XV secolo », dicono gli editori, dedicando questo libretto al co. Alessandro Baroni-Semitecolo, il dì delle nozze di Silvia, figlia di esso, col co. Giuseppe Pasolini-Zanelli. È facile riconoscere l'importanza di tale publicazione che illustra un'epoca così remota della storia di Bassano. La pergamena originale, gelosamente custodita nel Museo di Bassano, fu diligentemente trascritta dal sig. Giovanni Merlo, emerito segretario municipale della stessa città.

629. *Provvisioni* 4 *Giugno* 1498, 1.° *Aprile* 1536 *del Maggior Consiglio di Bassano, a tutela della proprietà dei gelsi e sul giusto peso dei bozzoli.* Bassano, 1874, Roberti, pag. 13, in 8.°

Per le nozze Pasolini-Zanelli e Baroni-Semitecolo, il sig. Girolamo Stecchini dedicò al padre della sposa questo libretto, che il sig. Giovanni Merlo trasse dall'Archivio della città di Bassano. Dal primo si argomenta quanto, fin dal sec. XV, fosse in Bassano diffusa la coltivazione dei gelsi, e quanto i Bassanesi e il governo (Ducale di Leonardo Loredan, ultimo Febbraio 1504 m. v.) s'adoperassero a professarla e svilupparla. L'altro fa conoscere le frodi che i compratori usavano nel pesare i bozzoli, e quali precauzioni si adottassero per impedirle.

630. *Alla cara memoria del cav. Alessandro Palazzi.* Venezia, 1874, tip. soc. Comp.-Tip., pag. 6 non num., 36, in 8.°

Il libretto raccoglie tutte le scritture publicate in morte di questo benemerito cittadino, che lasciò un irreparabile vuoto in Venezia. Delle parole savie ed affettuose che furono pronunciate sulla sua tomba, fu fatto cenno nel nostro *Archivio*, t. VIII, pag. 412.

Digitized by Google

Son quattro lettere che l'A. diresse
tadella-Vigodarzere e a Rocco Sanfermo
amico. della cui operosità conosciuta vo
prove.

632. Malmignati Antonio. *
Leoni. Padova, 1875, Sacchetto, pa

Egregio patriota, ottimo cittadino e
recenti opere del quale abbiamo fatto cenn
pone a modello della crescente gioventù,
tempo il lodatore ed il lodato.

633. *Notizie storiche sulle nob
di Pers, scritte da frà* Ciro di Per
cio di M. Visentini, pag. 37, in 8.°

Per le nozze della co. Dorotea Manin
tro Grimani publicò queste inedite notizie,
sull'Autore, e corredandole di annotazioni
al lavoro. Sono particolarmente important
sommariamente quanto contengono le sei
tivamente alle due famiglie Varmo di sopr
esprimere il desiderio che il conte Giampie
di maggior lena, avendo egli mostrato più
in lui eguale al desiderio di illustrare pien
in molte occasioni a trattare.

634. Rawdon Brown. *Calend
the Archives and collect. of Venice*
1873, Longman et C., pag. XLVI,

Abbiamo ricordato al num. 153 ques
duto. Dobbiamo ricordarlo di nuovo, perc
questa nota, che ci piace di riprodurre: «
dietro proposta dell'on. primo ministro e
graziosamente degnata di ordinare che ven
applicato nel R. Archivio Generale di Ve
ghinee per le sue deciferazioni dei dispacci
ra, in Spagna (Brusselles), in Francia ecc
conservati nel suddetto Archivio Generale.
Master of the Rolls, Giorgio Jessel, che es
Tesoreria britannica ne spedì l'ordine di
Calendar of State Papers ecc. (R. Brown)
seg., sono stampati i primi documenti de
rico di sir Th. Hardy, custode e deputato d
25 Gennaio 1875, si presentò al sig. com
Generale di Venezia, al cospetto del qual
questi ricevette il mandato di pagamento
manifestò al Pasini i sensi della sua compi

Digitized by Google

roso con cui il Governo inglese volle che fossero riconosciuti e rimeritati i suoi studî e lavori utili alla storia di un'epoca importante ».

635. Berchet Guglielmo. *La Gazzetta di Venezia. Saggio storico.* Ven., 1875, tip. della *Gazzetta,* pag. 20, in 8.°

È una lettera al cav. Paride Zajotti, direttore della *Gazzetta.* L'A., cercando le origini della *Gazzetta,* traccia la storia dei giornali politici in Venezia. Le molte e pellegrine notizie che seppe raccogliere dagli archivi e dalle biblioteche a Venezia e fuor di Venezia, giustificano ciò che egli dice, che la fatica gli riescì assai più grave di ciò che s'era imaginato dapprima. Ma la fatica è nascosta; e la varietà delle notizie, la curiosità degli aneddoti e la vivacità dello stile rendono interessantissima questa lettura.

636. Ugoni Camillo. *Biografia di Lorenzo Mascheroni e cenni sulle lettere e sulle altre memorie del Mascheroni esistenti nella biblioteca civica di Bergamo del prof.* Antonio Alessandri, *bibliot. della città di Bergamo.* Bergamo, 1873, Pagnoncelli, pag. 113, in 8.°

Tardi ci venne in mano questo volumetto (la cui edizione è di soli 250 esemplari) che, parlando di un uomo nato a Bergamo nel 1750, non può essere escluso dalla storia scientifico-letteraria della nostra Repubblica. Il chiarissimo bibliotecario Alessandri non poteva onorar meglio le nozze del co. Antonio Moroni colla contessa Elisa Agliardi.

637. Vaerini Barnaba. *Gli scrittori di Bergamo delle famiglie Medolago e Tasso, publicazione del prof.* A. Alessandri *bibliotecario.* Bergamo, 1873, Pagnoncelli, pag. 8 non num., 104, in 8.°

Questa edizione di soli 150 esemplari, fuor di commercio, fu publicata dal sopra lodato bibliotecario Alessandri per festeggiare le nozze Medolago-Calori. L'idea dell'Alessandri fu felicissima. Il Vaerini publicò il primo volume dei suoi *Scrittori di Bergamo,* e lasciò inediti gli altri tre volumi, che trovansi nella biblioteca di Bergamo, arricchiti di annotazioni e di aggiunte dall'ab. Bosis, già bibliotecario, e dall'ab. Alessandri, attuale bibliotecario della città. La maggiore difficoltà, che si opponga alla publicazione di questo monumento insigne dell'erudizione del p. Vaerini, è la spesa. E perciò l'Alessandri propone di publicare a parte a parte l'opera del Vaerini, nelle occasioni festive in cui gli amici o i parenti sogliono dare in luce qualche scrittura inedita. Ripartita in questo modo la spesa, non sarebbe impossibile che tutta l'opera del Vaerini fosse data alle stampe in un periodo non molto lungo di tempo. Qualche cosa di simile fu proposto anche a Venezia, e ultimamente quando fu publicata la Commissione del doge Michele Steno al Podestà e Capitano di Belluno. Ma riusciremo noi nell'intento di coordinare ad un fine queste publicazioni di circostanza? Giova sperarlo, benchè non sia facile il crederlo. Ad ogni modo, facciamo plauso al dotto e operoso bibliotecario di Bergamo, che trae così buon partito dalle ricchezze della sua biblioteca. Notiamo in ultimo che alla scrittura del Vaerini seguono tre *Appendici* dell'Alessandri, la prima e la seconda: *Opere di scrittori della famiglia Medolago e Tasso, possedute dalla biblioteca civica di Bergamo,* e la terza: *Memorie relative alla famiglia dei Tassi donate alla biblioteca civica di Bergamo dal co. Paolo Vimercati Sozzi.* Insomma per più rispetti la publicazione dell'Alessandri è interessantissima agli studiosi.

Digitized by Google

638. Vaerini Barnaba. *Scrittori di Bergamo, vescovi e cardinali.* Bergamo, 1874, Pagnoncelli, pag. 12 non num., 110, in 4.°

Per il giubileo pontificale (30 Decembre 1874) di mons. F. Giulio Arrigoni da Bergamo, arcivescovo di Lucca, l'Alessandri mantenne la sua promessa, e publicò questa nuova parte dell'opera del Vaerini in una edizione fuori di commercio. Vi aggiunse parecchie note, fra le quali due molto diffuse e importanti, l'una sull'Accademia degli Eccitati, l'altra sulla famiglia Arrigoni. Segue un *Elenco dei Vescovi di Bergamo bergamaschi, dei Pontefici, dei Cardinali, dei prelati bergamaschi per nascita o per origine, con cenni intorno al Capitolo insigne della Cattedrale di Bergamo e ad alcuni membri del medesimo.* L'Alessandri non si limita alla modesta parte d'editore, ma arricchisce del proprio le varie publicazioni che desideriamo vedere ancora più spesso.

639. *Tributo alla cara memoria di Felice co. Comello.* Venezia, 1874, tip. Emiliana, pag. 22, in 8.°

Sono quattro commemorazioni mortuarie del sig. Felice Comello (vegga il lettore particolarmente la quarta, scritta dal prof. G. Crespan); le quali con delicato pensiero univa insieme il co. Tomaso Michiel e dedicava alla vedova contessa Maria Michiel-Comello nel suo giorno onomastico, con una affettuosissima letterina che le precede.

640. Bernardi J. *Andrea e Giuseppe Caparozzo.*

Nel *Baretti*, anno VII, num. 9, troviamo questo articolo che qui registriamo, perchè parla di quel Giuseppe Capparozzo che qui visse ed insegnò per molti anni, lasciando un esempio che sarebbe ottima cosa sapere e potere imitare.

641. *Società Veneta Montanistica. Ai signori azionisti per il convocato generale* 22 *Febbraio* 1875. Ven., 1875, tip. del Commercio, pag. 20, in 8.°

La noncuranza nonchè l'incredibile apatia ed indifferenza degli on. azionisti, ricordate alla pag. 1, spiegano *ex abundanti* le pagine successive.

642. *Pacte du Seigneur de Sarvantikar avec les chevaliers de l'ordre Teutonique. Document arménien de l'an* 1271, *traduction et notes.* Venise, 1873, impr. armenienne de S. Lazare, pag. 12, in 8.°, con una tavola fotogr.

È un atto d'un feudatario armeno, che fa una convenzione coi cavalieri dell'ordine teutonico stabiliti in Cilicia o nella piccola Armenia, a proposito di pedaggi. Il documento fu scoperto nel nostro Archivio dei Frari l'anno 1871, e il ch. p. Leone Alishan, che da lungo tempo vi lavora per illustrare le relazioni commerciali tra Venezia e l'Armenia, lo traduce, lo commenta, e con rara erudizione spiega tutte le difficoltà che accompagnano l'interpretazione di questo rarissimo documento. Un altro libretto publicò nel 1874 lo stesso p. Leone (p. 14, in 16.°); ma, essendo scritto in armeno da cima a fondo, non possiamo darne ragguaglio. Vi troviamo peraltro due informazioni dei *Cinque Savi alla Mercancanzia* (20 Febbraio e 13 Aprile 1690) e un decreto del Pregadi (25 Febbr. 1690) relative a questioni concernenti il commercio di un certo Anabiet di Giulnazar, armeno.

643. De Leva Giuseppe. *Storia documentata di Carlo V, in*

Digitized by Google

correlazione all'Italia. Vol. III. Padova, 1875, Sacchetto, pag. 541, in 8.°

Qui non possiamo parlare di questo insigne lavoro, del quale renderemo conto al più presto con quella diligenza reverente e affettuosa che lega lo scolare al maestro. Ma intanto lo ricordiamo, perchè l'A. usò largamente delle fonti veneziane, e il suo racconto contribuisce mirabilmente a illustrare alcune parti ancor poco note della nostra storia. Serva di esempio il Capitolo V ove parlando della riforma in Italia discorre di B. Fonzio, di P. Cittadella, di Gaspare Contarini ecc. ecc.

644. Marangoni Giovanni Giorgio. *Relazione sull' Orfanotrofio maschile di Venezia.* Ven., 1874, Tondelli, pag. 20, in 8.°

Abbiamo letto con interesse e con commozione questo discorso dell'egregio avv. Marangoni, procuratore dell'Orfanotrofio. Se dappertutto la pietà fosse così intelligente e l'intelligenza così pia, le sterili lotte cederebbero il campo ad una sana e feconda operosità, che desideriamo di cuore al nostro paese.

645. Guasti Cesare. *Giuseppe Silvestri l'amico della studiosa gioventù, Memorie.* Prato, 1874-75, Guasti, vol. 2, di pag. 307, 399, in 16.°

Anche di questo libro speriamo di poter presto riposatamente discorrere. Qui lo citiamo per ricordare che l'episodio di Brescia (I, 52-72) è cosa che si riferisce alle nostre provincie, come pure parecchie particolarità letterarie. Del resto è inutile accennare all'intrinseco valore del libro; il nome dell'Autore lo guarentisce.

646. *Catalogo dei libri appartenenti alla biblioteca della R. Corte d'Appello in Venezia.* Ven., 1874, Antonelli, pag. 54, in 4.°

Contiene: I. Elenco alfabetico delle opere, II. Elenco alfabetico degli statuti, III. Elenco cronologico delle leggi, dei codici ecc. appartenenti a questa biblioteca.

647. *Gustavo Benotti.* Ven., 1875, tip. del Commercio di Marco Visentini, pag. 24, in 8.°

Morto il 16 Febbraio 1875 a trent'un anno, l'avv. Gustavo Benotti lasciò di sè incancellabile desiderio nella famiglia e negli amici che, *a perenne ricordo dell'affetto all'estinto nel trigesimo di dalla morte*, raccolsero e dedicarono ai parenti questo libretto, il quale contiene le molte e affettuose commemorazioni dell'amico perduto.

646. *Capitoli normali per l'appalto degli spettacoli del Teatro la Fenice pel triennio* 1875-76, 1876-77, 1877-78. Ven., 1875, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 33, in 4.°

649. Bellotti-Bon Luigi. *Lamentevole storia.* Torino, 1875, Som, pag. 14, in 16.°

650. Bettoli. *Storia dell'Egoista per progetto e di P. T. Barti.* Milano, 1875, Treves, pag. 108, in 16.°

Di questi due opuscoli abbiamo discorso in questo stesso fascicolo.

651. *Documenti inediti su Conegliano nel* 1339. Udine, 1875, Seitz, pag. 20, in 8.°

Per le nozze della sig. Fanny Fabris col sig. Girolamo Marcolini, il dott.

Digitized by Google

Vincenzo Joppi trasse dall'archivio del co. Giacomo Concina in S. Daniele questi quattro documenti, da cui risulta che i Coneglianesi, od una parte di essi, preferivano nel 1339 di darsi alla Chiesa piuttostochè alla Republica di Venezia. Come questo disegno si ordisse, a qual punto giungesse e come fosse sventato, lo mostrano i documenti e lo illustra la breve ma succosa prefazione che il dott. Joppi vi pose in fronte.

652. *Lettere di Pompeo Caimo medico udinese del secolo XVI al fratello Eusebio vescovo di Cittanova sulla morte di papa Leone XI ed elezione di Paolo V.* Udine, 1875, Jacob e Colmegna, pag. 8 non num., in 8.°

Anche queste due lettere, tratte dall'archivio dei nob. Caimo di Udine, publicò il dott. Vincenzo Joppi nelle nozze di Giovanni dott. Sofia e Cristina Schiavo-Leggio.

653. *Documenti estratti dall' archivio del fu Giuseppe ab. Cadorin.* Ven., 1875, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 19, in 8.°

L'ab. Giuseppe Cadorin fu uomo amantissimo ed eruditissimo delle cose nostre, fu uno dei primi e, fatta ragione dei tempi, dei più fortunati investigatori dei nostri archivi, ma dedicò principalmente i suoi studi ad illustrare la vita e le opere del suo grande compatriota Tiziano Vecellio. Se il Cadorin non ci fosse stato immaturamente rapito, l'Italia avrebbe da lui avuto, intorno al pittore cadorino, un lavoro degno dell'argomento. Il sig. G. B. Cadorin trasse dall'archivio del defunto zio questi documenti, che dedicò al dott. Arcangelo Mainardi nelle nozze Candussio-Mainardi. Il primo è una supplica (senza data) di Orazio Vecellio, figlio di Tiziano, che ai Capi dei Dieci domanda il permesso di portar l'armi in difesa di vita. Il secondo è un breve (30 Settembre 1557) in cui Antonio Trivulzio, cardinale e legato apostolico nel dominio veneto, prende Tiziano Vecellio e suo figlio Pomponio per suoi *domestici, famigliari e comensali intrinsici.* Segue una *Memoria di alcune persone da Tiziano pittore e cavaliere create notai d' imperiale autorità, usando del privilegio accordatogli da Carlo V imperatore in qualità di conte palatino.* In fine è una *Supplica di Giov. Maria Mainardi fisico, per stampare . . . la traduzione dell'Arte di Galieno ed un libro di Epistole medicinali.*

654. *Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza publica del* 6 *di Settembre* 1874. Firenze, 1874, Cellini, pag. 110, in 8.°

Ricordiamo questo libro perchè contiene una *Commemorazione* di Nicolò Tomaseo scritta da Cesare Guasti. È facile argomentare che questa debba essere una delle più belle che si siano dettate in onore dell'uomo illustre.

655.* *Prospetti statistici della navigazione e del commercio di Venezia nell' anno* 1872, *compilati dalla Sezione di Statistica commerciale ecc. Anno XII.* Ven., 1873, Antonelli, pag. 146, in 8.°, con tavole.

656.* *Rapporto della Camera di commercio ed arti in Venezia sulla statistica industriale del* 1871 *al R. Ministero di Agricoltura* ecc. Ven., 1873, Antonelli, pag. 22, in 8.°

657.* Mangiarotti Vittorio. *Guida commerciale di Venezia per l' anno* 1873. Ven., 1873, Antonelli, pag. 204, XXIV, in 8.°

Digitized by Google

Sappiamo che il Mangiarotti publicò questa *Guida* anche per l'anno 1874 e per il presente 1875.

658. *Relazione della Deputazione Provinciale sull' andamento della Scuola Super. di Commercio.* Ven., 1874, Antonelli, p. 8, in 8.°

659. *Statuto della Società anonima intitolata* « Cartiera d' Arsiero ». Ven., 1873, tip. del Comm. di M. Visentini, pag. 19, in 8.°

660. *Petizione del collegio farmaceutico italiano per l' abolizione della tassa di visita alle farmacie delle provincie venete e di Mantova.* Milano, 1872, Spairani, pag. 8, in 8.°

661.* *Catalogo generale delle fotografie publicate da Carlo Ponti in Venezia.* Ven., 1873, tip. Fontana-Ottolini, pag. 50, in 8.°

662.* *Banca mutua popolare di Venezia. Resoconto del quinto esercizio al* 31 *Decembre* 1872. Ven., 1873, Antonelli, pag. 12, in 8.°

663.* *Catalogo generale dei libri posseduti dalla biblioteca popolare circolante di Murano, coll' aggiunta dei codici, pergamene ecc. esistenti nel Museo civico.* Ven., 1873, Longo, pag. 68, in 8.°

664.* De Petris Antonio. *La dote al teatro la Fenice.* Ven., 1873, tip. del *Rinnovamento,* pag. 10, in 8.°

665.* *Resoconto dell' esercizio amministrativo dell' anno* 1873, *della Società operaia generale di mutuo soccorso in Venezia.* Venezia, 1873, tip. del *Rinnovamento,* pag. 20, in 4.°

666.* Levi Adele. *Relazione sul giardinetto infantile in Venezia.* Roma, 1873, Civelli, pag. 16, in 8.°

667.* *Statuto della Società di mutuo soccorso fra i parrucchieri di Venezia.* Ven., 1872, tip. dei Compositori-tipogr., pag. 24, in 16.°

668.* *Statuto della Società di mutuo soccorso fra i lavoranti prestinai di Venezia.* Ven., 1873, tip. del *Rinnovamento,* pag. 32, in 32.°

669.* *Prima Società anonima cooperativa di consumo per Venezia. Relazione morale finanziaria del quinto esercizio sociale* 1872. Ven., 1873, Antonelli, pag. 211, in 8.°

670.* *Regolamento provvisorio pel deposito e trasporto del petrolio nella città e circondario di Venezia.* Ven., 1873, Antonelli, pag. 12, in 8.°

671. *Atti del terzo congresso tipografico-librario tenutosi in Venezia nei giorni* 12, 13, 14 *e* 15 *Settembre* 1872. Firenze, 1872, Barbera, pag. 20, in 8.°

672. Morandi L. *Venezia e la rondinella* (2 Aprile 1866).

Leggesi fra le poesie dell'A. (Forlì, 1875, pag. 82, in 16.°). Peccato che tutte le pagine del libretto non sian come questa.

Digitized by Google

SETTEMBRE 1875. N. 10.

ARCHIVIO VENETO.

BULLETTINO

DI BIBLIOGRAFIA VENEZIANA.

673. *The Book of Ser* MARCO POLO *the venetian, . . . translated and edited, with notes, maps etc. by Colonel* HENRY YULE *C. B. in two vols. Second edit., revised, with the addition etc.* London, 1875, Murray, pag. XL, 40, 444, XXI, 606, in 8.°

È la seconda edizione della magnifica illustrazione dei viaggi di Marco Polo, fatta dal colonnello Yule. È preceduta da una importante dissertazione sulla vita e le opere di Marco Polo, dissertazione che fu publicata in italiano dall'*Archivio Veneto* sopra traduzione fattane sulla prima edizione dal cav. G. Berchet; ed è seguita da copiose appendici. Vi sono 32 tavole illustrative del testo, e 137 disegni intercalati. Due magnifici frontispizî alluminati, rappresentano il primo Maffeo Nicolò e Marco Polo quando arrivati in Venezia non sono accolti nella casa avita; il secondo Marco Polo nelle carceri di Genova quando detta il suo libro a Rusticiano da Pisa. Come lavoro letterario è il più bel monumento che sia stato eretto alla memoria del Polo, scioglie tutte le difficoltà che presenza il suo libro, e ne dà la più ampia spiegazione con profonda dottrina. Come edizione è senza dubbio una delle più splendide che in questi ultimi tempi abbiano veduto la luce.

674. RUSKIN. *The Stones of Venice. New Edition.* London, 1873-74, Smith, Elder and. C., vol. 3 di pag. XXII, 400, 394, 362, in 8.°

È una nuova edizione di questo libro importante, che noi desideremmo veder tradotto o in qualche modo volgarizzato fra noi.

675. BIZZARO *(von) doct.* PAUL. *Die neuesten Ausgrabungen in Aquileja.* Triest, 1875, Buchdruck. Lloyd, pag. 19, in 16.°

Renderemo conto nel successivo fascicolo di questo libretto. Vorremmo che l'A. ci desse un saggio dei molti studî che fece sull'antica Aquileia, i quali desideriamo di veder presto resi di publico diritto.

Digitized by Google

676. Romano G. A. *Della genesi delle lagune, delle condizioni odierne delle lagune venete e dei provvedimenti per assicurarne la longevità.* Ven., 1875, Giov. Cecchini, pag. 50, in 8.°

Estratto dagli *Atti dell'Ateneo Veneto* (Serie II, vol. XII, pag. 195 e segg.), ove non solo si trova l'importante memoria, ma altresì la discussione a cui diede luogo, e che non si legge nel fascicolo estratto.

677.* Terzaghi A. *Sistema di difesa dalle inondazioni del Po.* Leggesi nel *Politecnico*, fascicolo di Settembre-Ottobre 1874.

678.* *Primi anni della indipendenza, Documenti municipali della città di Treviso, raccolti e publicati da* Emilio Fontebasso. Treviso, 1874, Longo.

Dissero i giornali che questa publicazione, comprendendo fatti e documenti comuni a Venezia, sopperisce in certo modo al difetto che lamentiamo ancora intorno al periodo storico che incomincia col 1866.

679.* Cecchetti B. *La Carnia.* Ven., 1873, Grimaldo, pag. 136, in 8.°

Dobbiamo del medesimo autore ricordare; *Una visita al giardino d'infanzia* (Ven., 1874, pag. 12); *Del sistema tributario dello stato veneto sulla fine del secolo XVIII* (Ven., 1874, pag. 44); *Degli stabilimenti politici della Republica Veneta nell'Albania* (Ven., 1874. pag. 22); *Intorno agli Archivi della regione veneta* (Ven. 1874, pag. 27); *Saggio di archivistica* (Ven., 1874, pag. 46); *Sui prezzi delle vettovaglie ed altre merci in Venezia* (Ven., 1874, pag. 27).

680.* Cittadella *co.* Giovanni. *Per la inaugurazione del monumento a Pietro Paleocapa in Torino, Commemorazione.* Torino, 1872, tip. del *Monitore delle Strade Ferrate*, pag. 18, in 8.°

681. *Della Controversia Gerseniana.*

Con questo titolo la *Civiltà Cattolica* tratta la questione relativa all'autore della *Imitazione di Cristo.* Il secondo articolo sull'argomento si legge nel Quaderno 591 (Serie IX, vol. V.), ove a pag. 306, 307 è detto che tra i raccoglitori delle edizioni dell'*Imitazione* « merita specialissima menzione il Rev. Padre Bernardino da Portogruaro, oggi Generale de'Minori Francescani, che nel monastero di S. Michele in Isola di Murano presso Venezia ne formò una intera biblioteca, della quale fin dal 1847 stampò un diligente catalogo ». Per amore dell'esattezza notiamo che la collezione delle *Imitazioni* sarà stata accresciuta dal padre Bernardino, il quale forse ne avrà compilato anche il catalogo; ma quegli che la raccolse e, morendo, la legò alla biblioteca di S. Michele, fu Giannantonio Moschini, l'autore della *Storia della Letteratura Veneziana nel secolo XVIII*, e d'altri lavori relativi all'arte e alla storia veneta.

682.* Palmieri *prof.* Giovanni. *Su Paolo Sarpi e le sue opere, Discorso.* Salerno, 1872, tip. Nazionale, pag. 20, in 8.°

683.* *Racconti ad uso del giardinetto infantile, Parte III.* Venezia, 1872, tip. Fontana-Ottolini, pag. 40, in 8.°

Appartengono tutti alla Storia Veneta.

Digitized by Google

684. Malmignati. *Petrarca a Padova, a Venezia e ad Arquà.* Padova, 1874, Sacchetto, pag. 95, in 8.°

685.* *La République de Venise.*

Nel fascicolo di Decembre 1874 della *Revue britannique* leggesi questo articolo che è la traduzione di quello che abbiamo ricordato al n. 438 del Bullettino.

686.* Errera A. *Daniele Manin e Venezia.* Firenze, 1875, Le Monnier.

Non abbiamo ancora veduto questo libro, intorno al quale troviamo nella *Gazzetta di Venezia* del 2 Settembre 1875 la lettera seguente:

Venezia, 1. Settembre 1875.

Preg. Sig. Direttore.

L'egregio professore Alberto Errera, nella prefazione del suo libro, testè edito, *Venezia e Daniele Manin*, dice che ebbe da me *comunicazioni ed aiuti*. Tali parole potrebbero far credere ch'io tenga per esatto e completo ogni fatto in quell'opera narrato, e che divida ogni suo apprezzamento. Sarebbe questo un errore, e desidero che si sappia; ma tale divergenza di opinioni non scema la mia gratitudine pel senso di benevolenza e simpatia ch'egli esprime verso la persona di cui volle tesser la vita, e che emerge da quasi ogni pagina del suo lavoro. Aggradisca ecc.

Giorgio Manin.

687. Narducci Luigi. *Notizie storiche della Biblioteca Comunale di Sandaniele del Friuli.* Ven., 1875, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 43, in 8.°

L'A. dedicò queste notizie storiche alla signora Luigia Bonin sposa a Filippo Narducci. La Biblioteca di Sandaniele risale alla metà del secolo XV, è ricca di codici appartenuti al canonico Guarnerio d'Artegna, al battagliero prelato Giusto Fontanini, all'autore dell'*Illyricum sacrum* ecc. ecc., e quantunque subisse parecchie non sempre liete vicende pure è ricercata ancora dagli studiosi, e ben fece l'attuale bibliotecario nob. ab. Luigi Narducci a publicarne la storia. Della quale non parliamo qui più diffusamente, avendoci promesso di farlo il valoroso bibliotecario della capitolare di Verona, G. B. Carlo co. Giuliari.

688. *Club Alpino Italiano (Sezione di Agordo). Adunanza straordinaria dei soci il* 26 *Luglio* 1874 *in Caprile.* Belluno, 1874, Guernieri, pag. 28, in 8.°

In questo libretto troviamo una dotta memoria (pag. 23-24) del prof. D. Francesco Pellegrini, il quale, come ben disse l'on. presidente G. A. De Manzoni (pag. 27), « con rara erudizione e piacevolezza di forma, costrinse gli alpinisti a rifare mentalmente il pellegrinaggio da Agordo a Caprile, descrivendo le varie vicende istoriche, politiche e industriali del territorio percorso ».

689. Tessier A. *Intorno al comento di Proclo sul primo libro degli Elementi di Euclide, notizie raccolte da B. Boncompagni.* Ven., 1874, Cecchini (figlio), pag. 14, in 8.°

Rendendo conto del *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche* publicato in Roma dal principe B. Boncompagni, e di una *Nota*

Digitized by Google

(Francesco Barozzi, Bartolommeo Zamberti, l'Accademia della Fama ecc. ecc.). Ma ricordando il Lorgna, dopo aver detto che si chiamava *Antonio Mario* (*rectius Maria*), riferisce la scritta che il Lorgna appose ad un esemplare (ora posseduto dal Tessier stesso) del Commento di Proclo, e che dice: 1759 *Xbris me* || *A Calapio Bibliopola in Campo S.ti Salvatoris Venet.* || *emit Aus Mius Lorgna.* Dalla quale apparirebbe che il vero nome del Lorgna fosse Anton Mario e non Antonio Maria.

690. Ferrari Cesare Luigi. *Memorie dei Santi Martiri Grisogono ed Anastasia, patroni di Zara.* Venezia, 1874, tip. Emiliana, pag. 149, in 16.°

Parlando della capitale della Dalmazia l'A. è ripetutamente condotto a parlare altresì di Venezia.

691.* Roenneke Karl. *Francesco Spiera. Eine Geschichte aus der Zeit der Reformation in Italien.* Hamburg, 1874, Agent d. Rauhen Hauses, pag. XII, 154, in 16.°

692. Fulin R. *Di un' antica istituzione mal nota (Inquisitori dei X e Inquisitori di Stato), Memoria.* Ven., 1875, Grimaldo, pag. 42, in 8.°

In questa memoria estratta dagli *Atti del R. Istituto Veneto* (Serie V, vol. I) l'A. riassume e completa gli studi che aveva cominciato a publicare nei primi tomi dell'*Archivio Veneto.*

693. Berti Antonio. *Il Cavalier Nero, leggenda popolare.* Ven., 1875, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 103, in 8.° (edizione di soli 100 esemplari).

Nelle nobili nozze Sormanni-Moretti-Costantini, il dott. A. Berti dedicò al cav. Girolamo Costantini senatore del regno questa novella scritta fin dal 1836. L'indole del nostro Giornale e lo scopo di questo Bullettino non ci darebbe diritto di ricordarla qui, se nella prefazione non si trovasse una specie di autobiografia dell'Autore, che gioverà senza dubbio a chi scriverà la nostra storia letteraria e scientifica, nella quale il dott. Berti avrà un posto così onorato.

694. *Biografie di scrittori e artisti musicali bergamaschi, nativi od oriundi, di* G. S. Mayr, *raccolte e publicate con note dal prof. ab.* A. Alessandri, *con aggiunta degli scrittori musicali bergamaschi del* P. Vaerini. Bergamo, 1875, Pagnoncelli, pag. 190, in 8.° gr., (ediz. di 300 esemplari).

Per le solenni onoranze a Donizetti e Mayr il dotto prof. Alessandri ci diede un'altra prova della sua utile operosità, traendo dalla libreria publica e da quella del sig. L. Massinelli le scritture del Mayr e aggiungendovi una preziosa appendice dagli scrittori del P. Vaerini (V. i num. 637 e 638 di questo Bullettino). *La fatica non venale nè lieve* del bibliotecario Alessandri non è straniera alla nostra storia, per le relazioni che legano a Venezia il Mayr e il P. Barca, di cui si legge in questo libro il *Rapporto sullo stato della musica nel regno d'Italia diretto al Mi-*

Digitized by Google

nistero della Publica Istruzione (1810). È bello udire lo Scopoli che, ringraziando il Barca del suo lavoro, augura che si voglia infine « por freno al torrente germanico che già guasta il gusto italiano, e minaccia danni sempre maggiori. Anche i francesi, che Dio lor perdoni, osano alzarsi maestri a noi nella musica. Peggio però meriteremo se, abbandonando l'imitazione della natura, vorremo correr dietro al meraviglioso che abbaglia ma non appaga il cuore ». Questa lettera non è scritta ieri, ma a dì 5 Aprile 1810.

695. Farina Bartolommeo. *Breve compendio delle Storie di Bergamo, seconda edizione eseguita sui manoscritti originali della civica biblioteca di Bergamo e sulla prima del* 1703. Bergamo, 1875, Colombo, pag. 65, in 8.°

Se pure la prefazione non lo facesse argomentare, basterebbe il frontispizio a persuaderci che altresì questa edizione è dovuta all'operoso bibliotecario prof. Alessandri. Sappiamo anzi ch'egli voleva premettervi una introduzione critica e aggiungervi un'appendice, che conducesse la storia di Bergamo ai giorni nostri e in un modo affatto degno dei giorni nostri. Circostanze indipendenti dalla volontà dell'Alessandri impedirono questo disegno, che non mancherà, speriamo, di essere effettuato a migliore occasione.

696. Stancile Ottavio. *Dello Stato e governo della Comunità di Gemona.* Venezia, 1875, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 14, in 8.°

Per le nozze Mangilli Ronchi i sig. Andrea ed Edoardo Sellenati publicarono questa informazione ai *Sindici Inquisitori di Terra Ferma,* stesa (1725) dallo Stancile, nobile gemonese e *contraddicente* della Comunità.

697.* *Relazione di* Nicolò Morosini *podestà e capitanio di Padova* (?), *letta in Senato Veneto il* 7 *Settembre* 1604. Padova, 1874, Seminario, pag. 11, in 8.°

698.* Gozzi Gaspare. *Relazione ai riformatori dello Studio di Padova.* Ven., 1874, tip. Emiliana, pag. 40, in 8.°

699.* Nani Battista. *Due dispacci* (7 e 14 Giugno 1660) *sul matrimonio di Luigi XIV.* Ven., 1874, tip. del Rinnovamento, pag. 20, in 8.°

700.* Martinengo Marcantonio. *Parere per la costruzione di Palma.* Udine 1873, in 8.°

701.* *Relazione del capitano di Vicenza messer* Iulio Gabriel, *letta il* 27 *Marzo* 1558. Schio, 1872.

702.* *Atto antico che comprende cinque documenti autentici, disseppellito dal Veneto archivio, per ottenere dalla Veneta Signoria la permissione di avere in Conegliano maestri e scuole.* Mondovì, 1872, Issiglio, pag. 20, in 8.°

Colle parole della prefazione ci venne indicato il presente opuscolo, privo di frontispizio. Veggano peraltro i lettori il num. 326 del presente bullettino.

Digitized by Google

703. *Due orazioni del co.* G. B. Colloredo-Mels *ambasciatore di S. M. Cattolica al Senato Veneto* (1726). Udine, 1872, Iacob e Colmegna, pag. 12, in 4.°

Publicato dai co. Lodovico Giovanni e Lodovico Giuseppe Manin nelle nozze Bearzi-Colloredo.

704.* Dionisi Giangiacomo. *Notizie storiche e geografiche della provincia Veronese.* Verona, 1875, Civelli.

705.* De Tipaldo Emilio. *Elogio di frà Giocondo veronese.* Mestre, 1875, Longo.

706.* *Relation di ser* Zuane Bembo *provveditor dell' armata, presentata alla Signoria il* 25 *Aprile* 1595. Ven., 1875, Naratovich.

707.* *Relation de ser* Zuane Bembo *provveditor da mar (*12 *Settembre* 1598). Ven., 1875, tip. della Gazzetta.

708.* *Breve di Leone X a Pietro Bembo, col quale gli accordava l'uso dell' arma dei Medici.* Ven., 1875, tip. della Gazzetta.

709.* *Lettere inedite di* Pietro Bembo *a G. B. Ramusio.* Venezia, 1875, Antonelli.

710.* *Alcune lettere del Card.* Pietro Bembo. Padova, 1875, Prosperini.

711. *Documenti antichi.*

Con questo titolo troviamo nella *Gazz. di Ven.* del 18 Sett. 1875 una lettera nella quale si dice che il dott. Corner, medico di Cannareggio, da trentaquattro anni possiede l'archivio dei due collegi di Venezia medico fisico e medico chirurgico, e che ora vuol venderlo, a Venezia se è possibile, e se no all'estero. I documenti di questi due archivi vanno dal 1476 al 1807. Ci parve strano che lo scrittore abbia detto: « solo da un anno il dott. Corner si determinò di venderli temendo, e non a torto, che li figli datisi al commercio non tenessero di loro molto conto dopo la sua morte » Ai figli del dott. Corner sarebbe molto onorevole il protestare che questo timore è assolutamente infondato.

712. *Cassandra Fedele, lettera di* D. Sante Della Valentina *prete veneziano alla contessa Maria Petrettini, corcirese.* Ven., 1875, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 19, in 8.°

Per le nozze Fumiani Ancillo i signori F. e D. E. Dall'Arme dedicarono al sig. Antonio Ancillo padre della sposa questa scrittura inedita dell'erudito Della Valentina, che fu loro comunicata dal sig. ab. Giuseppe Nicoletti, il quale ne possiede l'autografo.

713. *Relazione presentata ai Savii ed Esecutori alle acque dal podestà e capitano di Treviso* N. H. Alvise *Primo* Foscarini *sui danni arrecati alla Trevisana bassa ed alla contermine laguna dal taglio del Sile e dalla chiusura del Busenello,* 1772, 23 *Dicembre.* Ven., 1875, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 21, in 8.°

Digitized by Google

Per le nozze Giacomelli Bevilacqua il dott. Stefano Fenoglio publicò questa scrittura la quale, egli dice, « potrà piacere, e chi sa? forse essere anche utile nelle disquisizioni presenti ». La *Relazione* comincia in fatti col dire: « Fissata fin da rimotissimi tempi la massima di eliminare al maggior grado possibile tutte le acque dolci dalle lagune, non è permesso dubitare che la medesima non fosse dippoi costantemente praticata, e riguardata sempre come un dei mezzi utilissimi a procurar e sicurezza e salubrità di aria a questa metropoli ». E dettone le ragioni e ricordatene le esperienze, continua: « Ammaestrati pertanto da tali esempii li sapientissimi maggiori di Vostre Eccellenze, mantennero in ogni tempo costante la massima di tener lontane da questi estuarii tutte le acque dolci come vedesi eseguito, prima dalla parte destra delle lagune, in riguardo ai fiumi Po, Adige, Bacchiglione e Brenta, e come fu poscia ordinato e piacesse al cielo che per l'intiero fosse stato effettuato all'altra parte, che riguarda la Livenza, la Piave, il Sile, e li tre piccoli fiumi Zero, Dese e Marcenego, i quali sebbene di picciola portata hanno tuttavia avuto la forza di rendere moribonda la superior parte della laguna ».

714. *Per le nozze Grimani-Du Bois.* Ven., 1875, Cecchini (figlio), pag. 16, in 8.°

Sono due dispacci da Vienna (27 Giugno e 6 Luglio 1718), dell'ambasciatore Pietro Grimani al plenipotenziario Carlo Ruzzini. Li dedicarono allo sposo alcuni amici, i quali avvertono « come il Grimani prevedesse dalle titubanze della corte imperiale, che a nulla di buono sarebbero riuscite le pratiche della Republica, e che essa sarebbe stata sacrificata alla politica di Cesare. Ciò che avvenne in fatti colla pace di Passarowitz, che condusse alla perdita della Morea ».

715. *Alla nobile contessa Beatrice Pisani Zusto Du Bois.* Venezia, 1875, Cecchini (figlio), pag. 22, in 8.

Con questo titolo (mancando ogni altro frontispizio) nelle nozze Grimani-Du Bois, il sig. Giuseppe Patella dedicò alla madre della sposa la relazione letta da ser Giovanni Pisani, ritornato di Podestà da Bergamo, a dì 12 Gennaio 1625 m v. (1626). Il Pisani apparteneva a quel ramo che ultimamente si spense nel nob. Pier Vettore Pisani Zusto. Di questa Relazione vogliamo trascrivere un solo passo: « Non è in alcun tempo da trascurarsi una vigilanza accuratissima ... sapendosi quanto gli Spagnuoli, ripieni di veleno, massime dopo la perdita della Valtellina, siano per assettar et abbracciar ogni opportunità di vomitarlo a danni di Vostra Serenità ... » (pag. 16). E Cesare Balbo diceva che Venezia fu spagnuola, od almeno non fu mai antispagnuola!

716. *Copia fedele dei documenti relativi alla morte di Pietro Aretino avvenuta in Venezia nel* 1557.

Nella *Gazzetta d'Italia* (3 Settembre 1875) è detto che nel R. Archivio d'Arezzo sono stati rinvenuti i seguenti documenti relativi alla morte di Pietro Aretino.

Cartaceo. « Il già sig. Pietro Aretino poeta che stantiava nella mia Parochia de San Luca sopra 'l Canale Grande de Realto, nelle Case del Clar.mo Senatore il sig. Leonardo Dandolo dal già Clar.mo sig. Hier.mo morì in detta mia contrada et è sepolto nella Chiesa mia de San Luca Evangelista già molti anni in un sepolcro novo vicino alli gradi della Sagrestia et io Pietro Paolo Demetrio Pie-

Digitized by Google

detto sig. Pietro Aretino si confessò et in detta mia chiesa il detto giorno Egli pigliò la Santissima Commonione piagnendo lui estremamente et ciò vidi io stesso, il quale morì da morte subitanea giù d' una cadrega da pozo. Di che fo fede a ciascuno che vedrà et leggerà la presente mia fede.

« Di Venetia in Chiesa di S. Luca sud.° A. XXI di Settembre 1581
« Io Pievano sud.° di mia propria mano e col proprio suggello
l'ho suggellato ».

Segue uno stromento publico in pergamena del 2 Ottobre 1581, nel quale dinanzi a Notajo, ad istanza di Domenico Nardi d'Arezzo, « per commissione datali come disse da diversi gentilhomeni di quella città », il pievano medesimo ripete le già fatte dichiarazioni.

717. Locatelli Tomaso. *L' Appendice della Gazzetta di Venezia, vol. XI.* Ven., 1875, tip. della Gazzetta, pag. 333, in 16.°

Contiene le appendici 1853-1855, dedicate per la massima parte (52) agli spettacoli teatrali. I tempi non concedevano altro. Ma l'A. è sempre lo stesso; p. e. quando canzona « quelle brave persone, che, senz'aver fatto al mondo mai nulla, senza possedere la più piccola attitudine a nulla, trovano, sulle comode panche di non so qual Caffè, la laurea e il diploma per sentenziare e trinciare su tutto e di tutti », e conclude comicamente: *Le zucche restano zucche* (pag. 251). Il che è vero nel 1875 come nel 1854.

Con questo volume uscì pure un foglio listato a nero, col titolo *VII anniversario della morte del dott. Tommaso Locatelli.* Nel quale è detto che l'8 Gennaio tutto il personale della *Gazzetta,* insieme a parecchi amici dell'illustre defunto, si recarono a pregare sulla tomba di questo, e quindi il proto della stamperia, signor Luigi Voinovich, lesse un breve discorso, che si trova qui per disteso e che mestamente ricorda la memoria del Locatelli e della sua moglie, Maddalena Perlini, figlia del sig. Antonio Perlini già proprietario della *Gazzetta.* La vedova dell'illustre defunto mancò di vita nell'anno scorso.

718. *Bollettino officiale della Giunta di Statistica del Comune di Venezia. Anno IV,* 1873. Ven., 1874, Antonelli, pag. LXII, 59, in 4.°, con 3 tavole.

Al sig. Carlo Zane direttore dell'Ufficio di Statistica Municipale deve attribuirsi la lode principale di questa publicazione, la quale non teme certo il confronto delle altre di simil genere. Con grandissima diligenza è notato, ed illustrato al possibile con opportuni confronti, quanto si riferisce allo stato della popolazione, alle nascite, ai matrimonî, alle morti, alle immigrazioni ed emigrazioni, ed agli stabilimenti publici e privati. Alle osservazioni meteoriche seguono due grandi tavole grafiche: l'una che rappresenta le curve demografiche e meteoriche del 1873, l'altra le epidemie colerose del 1835, 36, 37, 49, 54, 55, 66, 67, 73. Chiude il volume una topografia della città di Venezia dimostrante la densità della popolazione per parrocchie, e la mortalità relativa dell'anno 1873. L'elegante evidenza di queste tavole è veramente degna d'encomio, e noi ci congratuliamo col signor Carlo Zane, il quale nella patria della statistica mostra che le tradizioni antiche si conservano e si perfezionano cogli avvedimenti moderni.

Digitized by Google

ARCHIVIO VENETO.

BULLETTINO

DI BIBLIOGRAFIA VENEZIANA.

719. MINICH RAFAELE. *Relazione all' onorevole Consiglio della Provincia di Venezia sull' operato della Commissione per la foce del Brenta e sullo stato presente della questione lagunare.* Ven., 1875, Antonelli, pag. 55, in 8.°

Questa importante Relazione dell' illustre Deputato del III Collegio di Venezia si divide in due parti: Parte I, *Adempimento del mandato;* Parte II, *Esame della questione lagunare.* La prima parte si suddivide in due capi: a) *Menzione dei precedenti rapporti e delle finali comunicazioni,* b) *Notizie sull' operato della Commissione.* La seconda parte contiene: a) *Considerazioni sulle lagune di Venezia,* b) *Osservazioni sui porti dell' estuario veneto,* c) *Conclusioni.* È facile argomentare l' importanza di questo libro, quando si consideri da una parte la gravità della questione e le difficoltà che l' accompagnano, e dall' altra la dottrina dell' onorevolissimo Autore e l' impegno con cui sostiene la causa delle nostre lagune. Ci duole di non avere l' autorità necessaria per mettere in rilievo tutto il merito della Relazione presente; nè questo ne sarebbe il luogo opportuno. Ci piace peraltro avvertire come il chiarissimo Autore abbia messo in piena evidenza che la Republica Veneta per tutelare i proprî non sacrificò mai gl' interessi delle provincie vicine: in servigio delle quali accolse, p. e., il progetto del Lorgna e le osservazioni di due giunte successive, commettendo infine all' Artico « di riassumerne tutto ciò che si poteva più utilmente e sollecitamente attuare a tutela degli amministrati ». Così « fu sempre mantenuto dal Governo Veneto, a vantaggio di Padova, il diversivo della Brentella . . . eretto nel 1370, durante il dominio di Francesco il Vecchio da Carrara, quantunque ne fosse alterato il regime del Brenta ». Potremmo moltiplicare le citazioni; ma ci basterà di conchiudere coll' illustre Autore che « le imperfezioni di concetto e gli errori tecnici di esecuzione non possono mettersi a carico degli intendimenti nè dell' ingerenza politica di un governo ». Un altro punto di questa Relazione, che l' A. ha trattato con evidente e trionfatrice eloquenza, è quello che si riferisce alle assurde proposizioni che minacciano oggi l' esistenza delle lagune e della stessa città di Venezia. Esposte le vere condizioni dell' estuario, l' Autore domanda: « Con quale fondamento adunque e a quale proposito si potè da taluno pronunciare la frase che *le*

Digitized by Google

lagune di Venezia sono destinate a perire? Per buona ventura il triste augurio manca di base, perchè smentito dalla preservazione esperimentata per tanti secoli dell'estuario veneto, ed è privo di senso, perchè non include, nè può ragionevolmente assegnare con probabile precisione, il limite della durata e la necessità di una prossima fine. Di tutte le cose create si potrebbe dire colla maggiore facilità e con eguale semplicità, che sono destinate a perire; giacchè in esse nulla havvi di eterno . . . Ma perchè una cosa è peritura, havvi ragione di procurarne e accelerarne la distruzione? La vera quistione è riposta nel rilevare la sua vitalità e la sua durata, e riconoscere se il valore dell'oggetto meriti il prezzo e la cura della sua conservazione ». Qui l'A. dimostra con argomenti d'ogni maniera che non vi ha ragionevole motivo di asserire, che le lagune di Venezia si trovino nell'estremo periodo di loro esistenza, e poi ripiglia: « A malgrado di questi fatti tanto eloquenti si oracoleggia da taluno la perdita delle nostre lagune, e si presume di salvare Venezia dalla sua immaginaria rovina col mezzo di una generale colmata, vale a dire colla distruzione medesima quasichè totale dell'estuario. Si concede però a Venezia un angusto lembo di laguna, ed un porto-canale nella posizione dell'attuale porto di Lido, con incalcolabile spesa di esecuzione, aggravata dall'incessante dispendio dell'ardua se non impossibile manutenzione. Non si crederebbe a tale divisamento, se non se ne avesse una prova, oltre gli indizi e le verbali affermazioni, nella stessa proposta che se ne fece in un recente congresso. Basta però una mediocre cognizione de' luoghi e della storia, per comprendere che siffatto tentativo annienterebbe, oltre le sapienti tradizioni e l'eredità del passato, anco le speranze dell'avvenire. Non insistiamo sugli ammaestramenti della storia, che ci attesta quanta potenza e prosperità abbia Venezia ritratto dalla privilegiata sua posizione . . . Nessuno proporrebbe attualmente che si compiesse la colmata dei terreni bassi e paludosi del Ferrarese, del Polesine e del Padovano, conducendovi le torbide del Po, dell'Adige e del Bacchiglione, o del Brenta; nè vorrebbe suggerire la sfociatura del Po nella laguna di Comacchio, attesochè vi sono popolazioni da rispettare e molteplici interessi a proteggere. E v'ha chi concepisce e consente di porre allo studio la colmata delle lagune di Venezia, come se fossero le paludi Pontine o le maremme di Grosseto! Questa idea della colmata torna esorbitante al sentimento di quei medesimi, che credono sinceramente alla possibilità ed utilità d'una trasformazione organica delle nostre lagune: imperocchè venne invece concepito ed accennato il pensiero della riduzione dell'estuario per mezzo di dicchi a *polder* e a porti chiusi, col sistema olandese, che non sarebbe del resto applicabile alle condizioni di queste lagune e delle loro mediocri maree. Ad aggravare il pericolo e il danno s'aggiunge l'indole stessa di quell'idea della colmata, che non può arrestarsi a mezzo cammino, giacchè quei motivi che persuadono a cominciarla, inducono a proseguirla e, se sia possibile, a compierla. Ora per arguire quali sarebbero i funesti effetti del proseguimento di siffatta operazione basta osservare quelli in gran parte prodotti dal primo iniziamento, e che sarebbero ben tosto per compiersi se, procrastinando la saggia e provvida deliberazione della esclusione del Brenta dalla laguna, se ne prolungasse la colmata, sia naturale, o sia pure regolata ed artifiziale. Le valli salse abbondanti di lucrosa pescagione tramutate in terreni acquitrinosi o in isterili pascoli, e simultaneamente intristite e prive di scolo le campagne circonvicine. Perduto, colla navigazione della laguna e colla residua attività del suo porto, ogni elemento di sussistenza all'industre ed operosa popolazione di Chioggia che, decimata dalla progressiva invasione della malaria, sa-

Digitized by Google

rebbe astretta ad esulare o a perire. Sparirebbero rapidamente alla stessa guisa le numerose popolazioni di tutto il litorale, che si estende da Sottomarina al comune di Malamocco, e fra i miasmi delle paludi succederebbe per lungo tempo alla vita ed al lavoro dell'uomo il deserto e il silenzio del nulla. La logica inesorabile dei fatti compiuti e di un fallace concetto, dopo di avere deteriorato colle torbide del Brenta ed alfine reso inservibile anco il porto principale di Malamocco, a cui s'attiene l'avvenire della prosperità e dell'esistenza di Venezia, procederebbe alla colmata e all'atterramento della laguna media. Ma qui per l'assenza di grossi fiumi mancherebbero i mezzi onde proseguire l'eccidio della laguna, e converrebbe rivolgere a Malamocco il corso del Brenta. Non è questa una deduzione nè una vana congettura: è l'asserzione da me udita di tale che, se gli pare soverchia, potrà ritrattarsi. Però non bastando quel fiume a compiere la colmata in un limitato periodo di tempo, si invocherebbe l'aiuto del Bacchiglione, e persino dell'Adige, se corrisponde l'intendimento al significato delle parole, che suonano, *convergenza dei fiumi*. Infatti la convergenza dei fiumi verso Venezia, e la conseguente bonificazione pressochè totale dell'estuario, suggerita qual beneficio e qual mezzo di risorgimento economico, con un porto unico a Lido, che viene chiamato centrale, e con un bacino circoscritto ai canali che circondano Venezia, è il tema principale di un recente discorso, pronunciato in questa città, nell'aula medesima ove il Senato Veneto meditò per secoli l'incolumità dell'estuario, ed ove s'udì per la prima volta una simile proposta Certamente la ragguardevole assemblea, innanzi alla quale fu pronunciato, non può tenersi mallevadrice di quei pensamenti . . . Senza questo rinforzo della convergenza dei fiumi sarebbe altresì impossibile nemmeno intraprendere la colmata della laguna superiore, giacchè il Sile non è bastevole all'uopo, e converrebbe introdurvi quale ausiliario anche il Piave. Resterebbe alfine la sola Venezia con un ultimo lembo della sua laguna, e con quell'unico porto-canale di Lido, che le verrebbe assegnato dopo enormi dispendî, di cui una ben modica parte basterebbe a mantenere incolume tutto l'estuario, e ad estenderne ed ampliarne le vie di comunicazione. Prima conseguenza dell'impresa bonificazione sarebbe la perdita della Provincia, che si contenderebbe a Venezia, appena l'idea della colmata cominciasse ad affermarsi. Succederebbe il decadimento ed alfine la perdita di una grande stazione commerciale e militare di cui non havvi l'eguale, sì per molteplici sbocchi ed accessi, che per validi mezzi di difesa, e per ampiezza e sicurtà di ancoraggi. Simile continua decadenza ridurrebbe Venezia ad un approdo o scalo di ferrovia appena sufficiente ad un commercio di transito per la cessata ricchezza naturale ed industriale. Non è d'uopo trattenersi a provare che il nuovo porto, quantunque costruito nelle maggiori dimensioni, non avrebbe durata per la prossimità delle foci dei fiumi introdotti a distruggere l'estuario, e pel progressivo protendimento del lido. Molto prima che fosse raggiunto l'estremo periodo di questa sua funesta trasformazione, Venezia, circondata da colmate incipienti e incomplete, e devastata dalla malaria delle paludi, avrebbe perduto la vantaggiosa sua posizione commerciale e militare, e più non sarebbe nemmeno il soggiorno prediletto di tanti visitatori, che v'accorrono ad ammirarne i monumenti e a ritemprarsi nella salubrità del suo clima. Ridotta all'estremo decadimento rimarrebbe deserta, e sparirebbe con essa un elemento inestimabile di futura prosperità, di antica grandezza e di possente difesa nazionale. Ecco l'ideale e il bilancio del concetto della colmata, non pure micidiale a Venezia ma dannoso ancora alle vi-

Digitized by Google

All'importante scrittura seguono alcune *Dichiarazioni ed avvertenze* dell'Autore medesimo, e l'autorevole *voto del Consiglio generale e superiore dei lavori publici, emesso in adunanza del* 17 *e* 18 *Luglio* 1875, nel quale dopo molti *considerando* si conchiude *che se non si vuol perdere in non lungo numero di anni Chioggia, il suo porto e la sua navigazione è d' uopo togliere il Brenta dalla laguna, . . . che il progetto Lanciani non può recar danno ai territori di terraferma,* e che quindi si deve dar mano agli studî particolareggiati *al più presto, perchè il progredire del delta del Brenta è rapido in modo da far temere che, se troppo si tarda a porvi riparo, la laguna di Chioggia e quindi la città stessa dovrebbero andare rovinate.*

Di questa condizione di cose Venezia si preoccupa naturalmente e altamente, come si può anche desumere dalle molte scritture che furono publicate in proposito e che abbiamo ricordato in questo medesimo Bullettino sotto i numeri 58, 59, 129, 256, 257, 258, 327, 328, 331, 332, 334, 423, 424, 425, 427, 428, 429, 430, 434.

720. Zanon Giannantonio. *L'Arsenale e il Porto di Venezia, Memoria.* Roma, 1875, Barbèra, pag. 89, in 8.°, con due tavole.

Fatta una rapida storia dell'Arsenale, e descritti i lavori che il Governo nazionale vi ha già condotto a buon punto e che saranno fra cinque anni compiuti, l'A. osserva: « Il porto di Malamocco, come foce, è profondissimo, e così pure il gran canale di Spignon, dove le navi fanno stazione; ma il canale militare marittimo che li congiunge all'arsenale ha poca acqua. Ridurre questo canale alla sezione corrispondente ai nove metri almeno d'acqua che occorrono, e mantenerlo a questa profondità per un percorso di 14 chilometri è impresa troppo ardua e di difficile e costosissima riuscita, cosicchè al Governo mai non venne in pensiero di metterla in atto. Non v'è che il solo canale dei Marani, profondo da 9 a ben 26 metri, il quale possa servire a tutti i bisogni delle navi moderne da guerra; non v'è dunque che il solo porto di S. Nicolò, detto volgarmente porto di Lido, che possa fare risorgere veramente l'arsenale. Io perciò, non solo per Venezia, ma per l'arsenale, e pel bene quindi della nazione intera, proclamo la necessità assoluta della riapertura di questo porto ». A dimostrare questa necessità l'A. dedica il resto del libro, conchiudendo infine: « Io faccio voti ardentissimi, che per assicurare la esistenza della mie lagune native, e per dare all'arsenale di Venezia la importanza che merita, si redima il porto di S. Nicolò con quello di Treporti, nel modo che dissi. Faccio voti perchè il progetto Mati-Contin non venga modificato in nessuna parte, ma desidero vivamente che ad esso si faccia la mia aggiunta, la quale, se aggrava la spesa, dà sicurezza di esito, e a questo quella deve essere subordinata ». (Su questo argomento son da vedere gli scritti che abbiamo ricordato sotto i numeri 60, 230, 286, 329, 330, 426 di questo Bullettino.) Non è inutile peraltro di aggiungere che l'A. prima d'ogni altra cosa domanda l'esilio dei fiumi dalla laguna, esilio che salverà non solamente Chioggia, ma le stesse provincie di terraferma. Questa dotta memoria venne inserita nel fascicolo di Ottobre della *Rivista Marittima.* L'A. professore di costruzioni navali, in una nota (pag. 8-10) sul valore dei veneziani, appunto in opera di costruzioni navali, ci fa nascere il desiderio ch'egli ne stenda la Storia, alla quale nessuno forse meglio di lui potrebbe dar mano. Noi siamo certi che il suo lavoro corrisponderebbe del tutto all'importanza dell'argomento.

Digitized by Google

721. *La laguna di Venezia.*

Con questo titolo l'ingegnere marchese Malaspina publicò una serie non compiuta ancora di articoli nella *Gazzetta di Venezia* dei giorni 4, 8 Ottobre, 7, 9, 12, 18, 26 Novembre e 4 Decembre a. c. L'illustre autore ebbe principalmente di mira il voto emesso dal Congresso degli Ingegneri a Firenze sopra proposta dell'ingegnere Gabelli, un di coloro che giudicano la laguna veneta destinata a perire, e che perciò ne propugnano la colmata. L'A. comincia dal fare la storia di questo voto, che alcuni giornali dicevano reso a gran maggioranza. Alla adunanza erano 19 (diciannove) membri presenti. All'ultimo momento, dice l'A., « sopraggiunsero alcuni nemmeno inscritti in quella sezione, i quali non essendo intervenuti alla discussione, votarono certamente senza un criterio ben definito della questione »; inoltre « si astenne da quella votazione il presidente della sezione comm. Betocchi, per un delicato riserbo, essendo egli rappresentante del Governo . . . Tutto ciò ben ponderato, vedranno i lettori qual valore possa darsi all' ordine del giorno dell' ingegnere sig. Gabelli », il quale riportò dieci voti sopra diciotto votanti. Quindi l' A. si propone e risolve i seguenti quesiti: È egli impossibile mantenere con adatti provvedimenti l'ordinamento idraulico su cui poggia la conservazione della laguna e dei suoi porti? E se non è impossibile, giova ai nostri interessi speciali e a quelli generali della nazione, mantenere Venezia città esclusivamente di mare? Oppure nelle attuali condizioni politiche e sociali giova mutar sistema, ripudiare il passato e cambiar natura a Venezia, come propongono quelli che sono avversi alla conservazione della laguna? Ed ove questo partito fosse anche da preferirsi, è attuabile tecnicamente e finanziariamente? È inutile il dire in qual modo l' A. risolva questi quesiti, dacchè la storia e la scienza ripudiano del pari il progetto della colmata. Non è inutile per altro avvertire che il ch. A. conduce la discussione non solo con perfetta cortesia, ma con grande corredo di cognizioni storiche e idrauliche. E fa piacere vedendo che nell'avviso del Malaspina siano concordi il Minich, il Romano, il Zanon e tutti insomma coloro che studiarono davvero l'argomento, e che oggi si veggono sostenuti dall'autorevolissimo voto del R. Consiglio Superiore dei lavori publici, il quale si legge dopo la *Relazione* già citata da noi al num. 719.

722. Wulten Federico. *Venezia e la Gazzetta Piemontese.*

Il sig. V. B. deve essere uno di quei viaggiatori ed osservatori che il buon Tomaso Locatelli canzonò tante volte. Ed in fatti il prelodato signor V. B. passò da Venezia l'autunno scorso, e dolente di non trovarvi *il tuono delle carrozze che romba per le vie* ecc. ecc., pensava che sarebbe utile ma che è certo *più che difficile, aprirvi strade immense con immensi magazzini e stendervi delle rotaie di ferro per farvi correre carrozzoni sotto cui si sbolzano dei cavalli che competono in grandezza cogli elefanti* ecc. ecc. Le conseguenze a cui arriva il sig. V. B. sono facili a imaginare. Se non che l'ottimo nostro concittadino signor Federico Wulten rispose per le rime al sig. V. B. in una lettera alla *Gazzetta Piemontese;* e questa, esercitando sullo scritto del Wulten uno specie di censura preventiva, publicò la lettera ma ne ommise un notevole periodo. Il Wulten allora nella *Gazzetta di Venezia* (29 Ottobre 1875) n. 290, divulgò la lettera stessa nella sua integrità. E vi dice fra le altre cose che il sig. V. B. non potrebbe vedere attuati i suoi desiderî, « a meno che non si volesse adottare il famoso progetto dell' ingegnere Federico Gabelli, che per *salvare Venezia* vorrebbe *distruggerne la laguna*». Questa frase era evidentemente suggerita al Wulten dall'ordine del giorno Ga-

Digitized by Google

(*Gazzetta di Venezia*, 2 Novembre 1875, n. 294) vuole riserbata la questione al foro privilegiato degli uomini competenti. Fino ad un certo segno l'ing. Gabelli ha ragione. Ma forse egli ha torto dove soggiunge: « in favore delle bonificazioni si sono pronunciati il Fossombroni e il Paleocapa, due *ometti* di qualche valore ». In fatti l'ing. Malaspina, nello studio che abbiamo annunziato nel numero precedente, ribatte l'asserzione del Gabelli, e dice espressamente: « La riverenza che io professo alla memoria di quei due sommi idraulici, che debbonsi a buon diritto annoverare come glorie italiane, e l'interesse della causa da me propugnata, mi spingono a rettificare tale asserto, dimostrando coll'appoggio dei loro scritti medesimi, come l'opinione da essi manifestata su tal punto, sia affatto diversa da quella dichiarata dal sig. ingegnere Gabelli ». E seguono per l'appunto le testimonianze del Fossombroni e del Paleocapa, dalle quali è lecito argomentare che i due illustri idraulici, invocati dall'ing. Gabelli, avrebbero dato il voto contrario all'ordine del giorno da lui proposto.

723. Romano *ing.* Gio. Antonio. *Studio sui porti di Venezia e di Chioggia e sua applicazione ad essi del sistema Cialdi per mantenere sgombre le foci dei porto-canali.* Milano, 1875, tip. degl'Ingegneri, pag. 44, in 8.°, con tre tav. litogr.

Estratto dal *Politecnico*, vol. XXIII.

724. Valussi Pacifico. *Degli studî diretti a promuovere la utile produzione nel Veneto.*

Questo discorso, letto nell'adunanza solenne (15 Agosto 1875) del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, si legge negli Atti dell'Istituto medesimo (Serie V, tomo I, dispensa X, pag. 1425 e segg.) e fu giudicato dal comm. R. Minich nel modo che i nostri lettori possono vedere sotto il n. 719 del Bullettino presente.

725. A. J. de J. *L'acqua potabile a Venezia. Tre lettere al Direttore dell'Economista.* Firenze, 1875, tip. della *Gazzetta d'Italia*, pag. 48, in 16.°

726. Baffo *dott.* G. A. *Programma generale di un progetto tecnico per un acquedotto di acqua potabile da costruirsi in Venezia.* Ven., 1875, tip. del commercio di M. Visentini, pag. 14, in 8.°

727. Baffo *dott.* G. A. *Due progetti d'acquedotto per la città di Venezia ed il giudizio pronunciato sopra di essi dalla Commissione municipale.* Venezia, 1875, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 18, in 8.°

728. *La Seriola Veneta prolungata sotto laguna e le sue acque diramate in città ad alimento delle cisterne e dei privati. Pozzo artesiano da metri* 350... *Progetto completo presentato dai sig.* L. A. Ritterbandt, D. C. Dalgairns *e* C. *il* 27 *Giugno* 1875. pag. 16, in 8.° gr., con due tavole litogr., s. a. n.

729. *Prospetto delle varie proposte insinuate per la fornitura pe-*

Digitized by Google

renne dell'acqua potabile alla città di Venezia, compilato dalla Commissione eletta nella seduta 5 *Maggio* 1875 *del Consiglio Comunale,* in f. litogr.

730. *Relazione della Commissione eletta dal Consiglio comunale per l'esame delle proposte di approvvigionamento dell'acqua potabile per la città di Venezia.* Ven., 1875, Antonelli, pag. 24, in 8.°

731. Callegari *avv.* Annibale. *Intorno alle nuove proposte fattesi al Consiglio comunale per approvvigionare Venezia di acqua potabile,* pag. 27, in 4.°, s. a. n.

Nel 1463 (25 Giugno) vi fu chi propose al Senato Veneto di costruire un acquedotto per approvvigionare Venezia di acqua potabile (v. il n. 54 di questo *Bulletti.*) Quelli che nel 1504 pensarono di tagliare l'Istmo di Suez, e che, poco prima di cadere, innalzarono i murazzi, non temevano certo che la costruzione d'un acquedotto fosse un'impresa maggiore delle loro forze o dei loro pensieri. Peraltro vollero esaminare *se damno o inconveniente algun ne habia a seguir.* E, fatto l'esame, lasciarono l'acquedotto alle pericolose disputazioni di questi giorni.

732. *Rassegna statistica mensile del Comune di Venezia.*

Con questo titolo l'ufficio municipale di Statistica publica ogni mese un grande prospetto ove, con quella esattezza ed evidenza che debbono essere pregi particolari di cosiffatti lavori, sono esposti i dati che la scienza richiede per dedurne le leggi che governano il movimento e influiscono sulle condizioni varie della popolazione. Il prospetto comincia coll'esporre la somma della popolazione (maschi e femmine) al principio del mese; numera i nati, i matrimoni, i morti, gl'immigrati, gli emigrati nel corso del mese stesso, e desume la mortalità media mensile, che poi confronta con quella delle principali città d'Italia e d'Europa. Riguardo ai nati, sono distinti gli aborti, i nati morti, i nati vivi, i legittimi e i naturali, i parti multipli; e le somme parziali e la somma totale sono paragonate colla media del triennio precedente. Anche i morti sono distinti non solo secondo le malattie, ma eziandio secondo l'età: e messi a riscontro colla media proporzionale dedotta dai morti nello stesso mese nel triennio predetto. Dicasi lo stesso dei matrimoni, tra celibi, vedovi e consanguinei; qui in ispeciali rubriche è notato se l'atto matrimoniale è sottoscritto o no da ambidue o da quale dei coniugi. Le osservazioni meteoriche che si ripetono sei volte il dì, la mortalità giornaliera, le alte e basse maree, le immigrazioni, le emigrazioni, i principali generi soggetti a dazio introdotti per consumo, il movimento della navigazione e degli esercizî di commercio e d'industria, gli incendî avvenuti, le contravvenzioni ai regolamenti municipali, gli affari trattati dall'ufficio dei Conciliatori, il movimento degli stabilimenti sanitarî e degli stabilimenti penali completano l'accurato prospetto, che veramente fa onore all'ufficio che lo redige. Questa publicazione conta ormai il quarto anno di vita, ma non sappiamo se nel primo triennio fosse condotta con la presente ricchezza di dati, giacchè non abbiamo veduto che i primi nove mesi di quest'anno. Ma non dubitiamo che l'ufficio di statistica saprà mantenere alla propria rassegna quel credito che ragionevolmente ha già conseguito.

733. *Bullettino degli Atti, Avvisi, Manifesti ecc. del Municipio di Venezia.* Ven., 1875, Antonelli, in 8.°

Questo bullettino si divide in due parti. La prima contiene le disposizioni in-

Digitized by Google

tutto Agosto la parte prima non giunge che alla pag. 16, la seconda alla p. 114.

734. Scrinzi *sac.* Giustiniano. *Libro da libro, Racconti storici.* Firenze, 1875, Cellini, pag. 486, in 16.°

Questo libro contiene una serie di (35) racconti che servono di commento al libro di Silvio Pellico sui *doveri degli uomini.* Ai racconti son tema alcuni più acconci fatti desunti dalla storia universale: dalla storia veneta ne sono desunti tre soli: il secondo (*Daniele Manin*), l'ottavo (*Possagno*), il vigesimottavo (*Pietà Veneziana*). L'A., animato com'è da intenzioni eccellenti ed aiutato da un vivo e facile ingegno, potrebbe rendere al popolo veneziano famigliare quella storia piena d'insegnamenti che indarno ricordano i monumenti, le chiese, le statue, i quadri, i palazzi e fin le vie di Venezia. Eccitando l'A. all'opera nuova, crediamo di rendere il debito onore a quella che siamo lieti di qui annunziare.

735. Molmenti P. G. *Carlo Goldoni, studio critico biografico.* Milano, 1875, Battezzati, pag. 78, in 8.°

In questo libretto il giovane Autore mostrò la sua intenzione di studiare a fondo i tempi gli scritti del grande commediografo nostro.

736. G. Cittadella. *Vincenzo Pinali.* Padova, 1875, Prosperini, pag. 12, in 8.°

L'A. ricorda le virtù dell'amico *provato, raro, carissimo,* con quella eloquenza che viene da sanità di cuore e di mente. E così la vita dell'estinto e la parola dello scrittore diventano modelli invidiabili.

737. *Il nobile conte Marco Antonio Grimani-Giustinian.* Ven., 1875, Sacchetti, pag. 26, in 8.°

738. Dal Bianco Luca. *Parole in memoria del nobile conte Marco Antonio Grimani-Giustinian dette nel giorno* 11 *Luglio* 1875 *nella chiesa arcipretale di Montegalda.* Padova, 1875, Seminario, pag. 8, in 8.°

Il 18 Giugno 1875 inopinatamente moriva il co M. A. Grimani, e le commemorazioni affettuose che leggonsi in questi due libretti mostrano quant'era amato e stimato il nobile gentiluomo. Se questo ne fosse il luogo, vorremmo aggiungere la nostra voce ancor noi per far conoscere al mondo la rara tempera di quest'uomo, del quale in molti anni di consuetudine non abbiamo potuto notare nè un atto nè una parola che non fosse in tutto conforme al vero carattere di un gentiluomo cristiano. Una temperanza virtuosa era l'abito dell'animo suo, nè mai la poterono scuotere i diversi casi che turbano troppo spesso anche le invidiate dimore degli opulenti. E perciò si può dire che non oltrepassarono il segno gli scrittori che lodarono il co. Grimani in prosa ed in versi. (Dalla tipografia Emiliana uscì di fatti nel dì trigesimo dalla morte un sonetto di A. Tessarin, che dedicò del pari un altro sonetto alla co. Paolina Grimani-Manin, degnissima e carissima sposa all'estinto.)

739. Alessandri *prof. sac.* Antonio. *Nota che riguarda l'età geologica del colle di Bergamo, letta all'Ateneo di Bergamo in pu-*

Digitized by Google

blica sessione il 25 *Luglio* 1875. Bergamo, 1875, Gaffuri e Gatti, pag. 8, in 8.°

740. *Cartiera d' Arsiero in Venezia. Seconda assemblea generale degli azionisti* (13 *Giugno* 1875). *Relazione del Consiglio d'amministrazione ecc.* Ven., 1875, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 24, in 4.°, con una tavola.

La relazione presente allude ad una relazione precedente, che non abbiamo veduto, e che sarà stata letta alla prima assemblea generale.

741. *Congrès international des sciences géographiques. Exposition de* 1875. *Bibliothèque Nationale.* Paris, 1875, Lahure, pag. XXIX, in 8.°

È un catalogo degli oggetti esposti (514), fra i quali notiamo:

115. Portulan répresentant la Méditerranée, par I. Geroldi. Venise, 1422, Manuscr.

144. Mappemonde par Sébastien Cabot, 1554. Seul exemplaire connu. Accompagné d'une légende précieuse, en latin et en espagnol, où, entre autres renseignements, il est dit que Jean et Sébastien Cabot abordèrent sur le nouveau continent en 1494.

164. Portulan représentant la Méditerranée. Carte faite à Venise, par Roussin, 1669. Manuscr.

169. Portulan représentant la Méditerranée, une partie de l'Europe, de l'Afrique et de l'Asie; par François Pizigano et Dominique-Marc Pizigano; Venise, 1367. Manuscr. Fac-simile de la carte originale qui se trouve à la Bibliothèque ducale de Parme.

223. Carte du Frioul, par Paul Forlano, 1564.

230. Carte du Danemark et d' une partie de la Suède et de la Norvége. Venise, 1562.

254 *bis*. Carte militaire représentant le théâtre de la guerre à l'epoque des premières conquêtes de la république de Venise en terre ferme. Manuscr. XIV siècle? (Don de M. Antoine de Steinbüchel-Rheinwall).

339. Photographie de la Mappemonde turque de Hagi-Ahmed (1559) de la Bibliothèque Marciana de Venise. (Don de M. Valentinelli).

354. Mappemonde d'après Furlani, par Gastaldi, gravée à Venise en 1560.

368. Géographie de Livio Sanuto. Venise, 1588.

371. Plans des ports de l'Adriatique, par F. G. de Lato. 1729. Manuscr.

383. Globe céleste, par Deuvez, d'après Coronelli, portant pour titre: *Orbis caelestis typus. Opus a P. Coronelli, min. convent. Serenissimaeque Reipubl. Venetae cosmographo inchoatum, Societatis gallicae sumptibus absolutum Lutetiae Parisiorum. Anno R. S. MDCXCIII. Delin. Arnoldus Deurez, Regiae Acad. Pictor. Sculp. I. B. Nolin, Reg. chr. calcographus, Paris*, 1693.

397. Globe terrestre, par Coronelli. 1688. Portant la dédicace suivante: *Alla Serenissima Republica e Serenissimo Principe Francesco Morosini, doge di Venezia etc. Don Vincenzo Coronelli.*

411. Atlas de la première moitié du XVI siècle, composé de 12 feuilles. Manuscr. sur vélin. Par Baptiste Agnese. Venise, 1546.

420. Description des îles Joniennes et de celle de l'Archipel (*Isolario*) par Bartol. de li Sonetti. Cartes, avec texte en vers italiens. Venise, 1477.

Digitized by Google

448. Fac-simile de l'Atlas d'Andrea Bianco. Venise 1436. Publié par Münster, 1869.

452. Géographie d'Henri Glareanus. Venise, 1538.

459. *L'isole più famose del mondo*, par T. Porcacchi. Padoue, 1620.

506. Photographie de la Mappemonde de frà Mauro. XV siècle. Publié par Münster, Venise, 1869.

507. Atlas des côtes méridionales de l'Europe (Italie, Grèce etc.). Plan de villes, siéges et batailles, par Camocio. Venise, 1571.

Globes de Coronelli. Ces deux globes, l'un terrestre, l'autre céleste, ont été faits par le p. Coronelli, vénitien, par ordre du cardinal d'Estrées, qui les dédia et les présenta, en 1683, à Louis XIV. Ce roi les fit placer à Marly. Ils furent ensuite apportés dans une des salles du Louvre. Louis XV les fit, en 1722, mettre dans sa bibliothèque (aujourd'hui la Bibliothèque nationale). Chacun de ces globes est placé de manière que les pieds et un des hémisphères sont vus de la pièce d'en bas, et l'autre hèmisphère dans la pièce au-dessus, les planchers étant percés circulairement, afin de procurer plus de facilité à ceux qui veulent les examiner. Dimension des globes: 3 mèt. 87 de diamètre. Chacun porte la dédicace suivante: *À l'auguste majesté – de Louis le Grand – l'invincible, l'heureux, le sage, – le conquérant – le Cardinal d'Estrées* – 1683.

742. Müller Adalbert. *Venedig. Seine Kunstschätze und Historischen Erinnerungen. Ein Wegweiser in der Stadt und auf den benachbarten Inseln. Diritte verm. Auflage.* Ven., 1872, Münster, pag. 308, in 16.°

Per cura dell'editore Münster, e poi dell'Ongania suo successore, questa Guida fu tradotta anche ultimamente in francese e in inglese.

743. *Lord Byron at the Armenian Convent by* G. E. Mackay. Venice, 1875, Fontana, pag. 102, in 16.°

744. *Un abrégé de l'histoire de Venise par le baron* Vanden Steen. Venise, 1875, Naratovich, pag. 232, in 16.°

Dice il sig. barone: « Si malgré moi quelqu'erreur s'est glissée, je prie mes lecteurs d'être indulgents et de se rappeler le vieux dicton: *La critique est aisée, l'art est difficile* ». In una nuova edizione converrebbe adunque badare che gli errori non dovessero oltrepassar la misura. Ciò peraltro non impedì che si facesse di questo Abrégé, una *Abridged History* publicata dalla tipografia Fontana.

745. *Facsimile del Portolano di P. Vesconte di Genova* (1318) *che si conserva nel Museo Correr di Venezia.*

Sono sei tavole fotografiche.

746.* *Comune di Venezia. Fondazione di piazze perpetue nell'Istituto Manin e nell'orfanotrofio de' Gesuati.* Venezia, 1873, Antonelli, pag. 23, in 8.°

747.* Fustinoni Alessandro Carlo. *Relazione e Resoconto consuntivo del Monte di Pietà di Venezia dell'anno* 1873. Venezia, 1874, Grimaldo, in 4.°

748.* Tivaroni Carlo. *Le elezioni politiche nel Veneto nel* 1874. Padova, 1874, Crescini.

Digitized by Google

749.* Usigli Ermanno. *Le nuove elezioni, Cenni.* Ven., 1874, tip. del Tempo.

750.* *Discorsi pronunciati nella solennità d' inaugurazione del giardino d' infanzia Elena Raffalovich Comparetti addì* 24 *Ottobre* 1874. Ven., 1874, Antonelli, pag. 28, in 16.°

751.* *Statuto della Società Veneziana di Ginnastica Costantino Reyer.* Ven., 1872, Fontana-Ottolini, pag. 8.

752.* Grapputo *avv.* G. *Conclusioni dell' ospitale civile di Venezia sulla causa contro gli eredi del fu Giovanni Coste detto Metto in punto di successione nell' eredità del summentovato defunto.* Venezia, 1872, Cecchini, pag. 8, in 4.°

753.* Aita *ing.* Luigi. *Rete ferroviaria veneta: congiunzione di Chioggia.*

Estratto dal *Giornale di Padova*, 1872.

754.* *Memoria intorno al vantaggio derivabile all'esercizio della Ferrovia che fosse costruita fra Monselice e Chioggia, toccando il paese di Cavarzere.* Padova, 1872, Sacchetto, pag. 8, in 4.°

755.* *Solenne distribuzione dei premî delle scuole comunali diurne e festive, maschili e femminili di Venezia per l' anno scolastico* 1871-72 *seguita il* 15 *Settembre* 1872. Venezia, 1872, Longo, pag. 31, in 8.°

756.* Compotegra P. Spiridione. *Discorso fatto al collegio Flangini greco in Venezia il* 10-22 *Agosto* 1872, *giorno degli esami annuali.* Ven., 1872, tip. del *Tempo*, pag. 15.

757.* *Solenne distribuzione dei premî agli alunni dei R. Licei Ginnasî e delle R. Scuole tecniche di Venezia*, 25 Agosto 1872. Venezia, Antonelli.

758.* *Regolamento per l' ufficio di collocamento della Società di Mutuo Soccorso fra camerieri, caffettieri ed interpreti addetti agli alberghi di Venezia.* Ven., 1872, Tip.-Comp., pag. 15, in 16.°

759.* Donà *co.* Francesco. *Sulla riforma del metodo attuato negli asili per l' infanzia di Venezia.* Ven., 1872, Comp. Tip., in 4.°

760.* *Elenco degli alunni e delle alunne delle scuole comunali di Malamocco, che nell' anno scolastico* 1871-72 *si resero meritevoli di premio e di menzione onorevole.* Ven., Longo.

761. *Guida illustrata di Venezia.* Ven., 1872, Coen, pag. 164, in 8.°

Lo stesso editore la publicò tradotta in tedesco, e probabilmente l'avrà già publicata o la publicherà in altre lingue. Sarà peraltro sempre la stessa.

762.* *Banca mutua popolare di Venezia. Resoconto del IV eser-*

Digitized by Google

cizio a 31 *Dicembre* 1871, *e Deliberazione dell' adunanza generale degli azionisti tenuta li* 21 *Gennaio* 1872. Venezia, 1872, Cecchini, pag. 11, con tav.

Vedi il num. 662 del presente *Bullettino*.

763.* Calza *dott.* C. *Il vaccino animale, considerazioni del Comitato veneziano di vaccinazione animale.* Padova, 1872, Prosperini.

Tratta delle ultime epidemie vaiuolose in Venezia.

764.* *Catalogo della biblioteca circolante di G. Levi e C. Parte italiana.* Venezia, 1872, Cecchini, pag. 22, in 12.°

Coi tipi Grimaldo publicò nello stesso anno il catalogo della parte francese (pag. 20).

765.* *Relazione sommaria al ministero d'agricoltura industria e commercio sull' andamento delle industrie della città e provincia di Venezia nel* 1870, *che la Camera di commercio publica per la seconda volta.* Ven., 1872, Antonelli, pag. 155, in 4.°

766. Nardo Giandomenico. *Relazione di quanto ha potuto operare la Direzione del Comizio agrario e di piscicoltura del primo distretto della provincia di Venezia dal* 1868 *ad oggi, ed indicazione di ciò che sarebbe necessario* ecc. Ven., 1875, Grimaldo, pag. 39, in 8.°

767. *Sunto per articoli del conto consuntivo* 1874 *della città di Venezia.* Ven., 1875, Antonelli, pag. 129, in 4.°

768. *Città di Venezia. Bilancio ossia conto preventivo della entrata e dell' uscita per l' anno* 1876. Venezia, 1875, Antonelli, pag. 149, in 4.°

769. Rosa *cav.* Antonio. *Relazione sul bilancio del Comune di Venezia per il* 1876. Ven., 1875, Antonelli, pag. 16, in 8.°

770. *Città di Venezia. Bilancio* 1876. *Quadro delle modificazioni introdotte dal Consiglio Comunale nelle sedute* 10, 12, 13, 15 *e* 18 *Novembre* 1875 *al progetto preparato dalla Giunta,* pag. 8, in 4.° s. a. n.

771. *Relazione sulla controversia fra il Comune e l' ospitale civile in punto minorazione della dozzina . . . dei malati poveri . . . di Venezia.* Ven., 1875, Antonelli, pag. 77, in 8.° gr.

772. *Processo verbale di seduta della Giunta municipale di Venezia . . . sulle differenze sussistenti fra il Comune e l'ospitale civile,* pag. 8, in 8.°, s. a. n.

773. *L' ospizio marino veneto e i bagni di mare al Lido, Anno V e VI.* Ven., 1875, Grimaldo, pag. 42, in 8.°

774. Crivellari *cav.* Giulio. *Resoconto sulla Amministrazione della Giustizia nell' anno giuridico* 1874. Ven., 1875, Antonelli, pag. 52, in 8.°

Digitized by Google

775. *Statuto della Società delle donne veneziane per gl' interessi cattolici.* Ven., 1875, tip. fratelli Sacchetti, pag. 38, in 8.°

776. *Statuto della Arciconfraternita di S. Rocco in Venezia.* Ven., 1875, Merlo, pag. 20, in 8.°

777.* *Statuto-Regolamento della Società famigliare in Venezia approvato dall' assemblea generale dei socî nella tornata del* 10 *Ottobre* 1873. Ven., 1873, Cecchini (figlio), pag. 21, in 8.°

778.* *Catalogo di nummi antichi e moderni per la maggior parte veneti esibiti alla vendita dalla ditta L. Smith cambiavalute.* Ven., 1872, Grimaldo, pag. 25, in 8.°

779.* *Direzione straordinaria del Genio militare per la R. Marina in Venezia. Lavori per riordinamento ed ingrandimento dell' Arsenale. Capitolato d' appalto per due scali da costruzioni navali ed altre opere relative.* Ven., 1873, Antonelli, pag. 59, in 4.°

780. *Regolamento della Società Gaspare Gozzi.* Venezia, 1873, Antonelli, in 12.°

781.* *Catalogue general des photographies editées par M. C. Naya.* Venise, Visentini, pag. 92, in 8.°

782.* *Programmi proposti per le scuole elementari del Comune di Venezia.* Ven., 1873, Antonelli, in 4.°

783.* *Opere pie amministrate dal Comune di Venezia. Fondazione Giacomo ed Isacco Treves dei Bonfili.* Venezia, 1873, Antonelli, pag. 40.

784.* *Regolamento dei riuniti sovvegni, Spagnuolo e Tedeschi, in Venezia.* Ven., 1873, Rizzi, pag. 44, in 4.°

785.* *L' Istituto Coletti. Poche ma franche parole di un veneziano.* Ven., 1873, tip. Emiliana, pag. 32.

786.* *Municipio di Venezia. Nozioni sulla pesca e sulla nomenclatura navale ad uso delle scuole elementari comunali.* Ven., 1873, Antonelli, pag. 40, in 8.°

787.* *Relazione della Società di mutuo soccorso fra operai, artieri e facchini alla Giudecca.* Ven., 1874, Cecchini.

788.* *Città di Venezia. Bilancio ossia Conto preventivo della entrata e della uscita per l' anno* 1875. Venezia, 1874, Antonelli, pag. 159, in 4.°

789.* Ruffini G. B. *Discorso pronunciato in occasione della solenne distribuzione dei premî agli alunni ed alunne delle scuole elementari e festive, seguita il giorno* 23 *Agosto* 1874. Venezia, 1874, Antonelli, pag. 16, in 8.°

Digitized by Google

791.* Bonagamba *dott.* Egidio. *Guida ai bagni di mare al Lido e nella laguna.* Ven., 1874, pag. 72, in 12.°

792.* *Statuto per la Società degli infermieri ed inservienti dell' Ospedale civile generale di Venezia.* Ven., 1874.

793.* *Catalogo generale della libreria di Colombo Coen e figlio (publicato il* 1.° *Luglio* 1874*).* Ven., 1874, Coen, pag. 247, in 8.°

Ne troviamo citato uno anteriore (1872) di pag. 185 e un catalogo delle proprie edizioni (1872) di pag. 24.

794.* *Scuola veneta d' arte applicata alle industrie. Anno II,* 1873-74. Ven., 1874, Fontana, in 8.°

795.* *Opere pie amministrate dal Comune di Venezia. Fondazione Missiaglia. Testamento. Deliberazioni del Municipio e del Consiglio comunale. Statuto.* Ven., 1873, Longo, in 8.°

796.* *Solenne distribuzione dei premî delle scuole comunali diurne e festive, maschili e femminili di Venezia l'anno scolastico* 1872-73. Ven., 1873, Antonelli, pag. 44, in 8.°

797.* *Statuto della Società veneziana di ginnastica Costantino Reyer, modificato nell' assemblea generale del* 20 *Novembre* 1873. Ven., 1873, Gaspari, pag. 8, in 12.°

798.* Castagna *dott.* Giuseppe. *Il primo congresso cattolico italiano in Venezia.* Vicenza, 1874, Staider, pag. 16, in 8.°

799.* *Ricordo del VI centenario di S. Tomaso d'Aquino. Versi e prose lette nella solenne adunanza tenuta nella scuola di S. Giov. Evangelista in Venezia.* Ven., 1874, Merlo, pag. 70, in 8.°

800.* D'Este D. Antonio. *Parole d' elogio dette dal consigliere ecclesiastico dell' Associazione Cattolica nella seduta ordinaria* 1.° *Marzo* 1874 *alla santa memoria del suo Presidente cav. Lodovico Lazzaroni.* Ven., 1874, Merlo, pag. 10, in 8.°

801.* *Appendice alla Commemorazione di Carlo Vulten.* Torino, 1874, tip. del *Monitore delle strade ferrate.*

802.* *Onoranze della colonia dalmata in Trieste a Nicolò Tommaseo.* Trieste, 1874, tip. del Lloyd.

803.* Cittadella-Vigodarzere G. *In morte di Nicolò Tommaseo. Versi.* Padova, 1874, in 8.°

804.* *Scherzo letto da T. P. a la cena del* 5 *Novembre* 1873 *al novo mestro de la capela de S. Marco Nicolò Cocon.* Pag. 7.

805.* Franco D. L. *Lamentatio psalmodica ad tumulum nob. Christinae Cappello de I. Franco.* Ven., 1873, Fontana, pag. 8, in 8.°

Digitized by Google

806.* *Pia confraternita sotto gli auspicî di S. Raffaele Arcangelo esistente fin dal* 1230 *nella chiesa parrocchiale a lui dedicata in Venezia.* Ven., 1873, tip. Emiliana, pag. 8, in 12.°

807.* *Parole funeree di* GUIDO DEZAN *e* NATALE CROVATO *dette nel patrio cimitero a commemorare il trigesimo dalla morte dell' ab. Carlo Coletti.* Ven., 1873, Naratovich, pag. 15.

808.* *Sommario delle indulgenze concesse dalla Santità di N. S. Papa Paolo V alla confraternita del SS. Sacramento in S. Canziano.* Ven., 1873, Merlo, pag. 8.

809.* COLLEONI *cav.* ANTONIO. *Parole per la decorazione della medaglia del merito civile nel giorno* 28 *Gennaio* 1872 *nell' aula municipale di Murano delle guardie doganali Brocca Natale, Civotti Giacomo per salvamento di tre individui con pericolo della vita.* Ven., 1872, Naratovich, pag. 13, in 8.°

810.* *Determinazione capitolare della veneranda confraternita del SS. Sacramento nella parrocchiale dei SS. Gervasio e Protasio.* Ven., 1872, tip. Emiliana, in 12.°

811.* *Divozione alle sacre stimmate di S. Francesco sotto l' invocazione di S. Pasquale Baylon eretta a suffragio dei morti nella Parrocchia di S. Francesco della Vigna.* Ven., 1872, Merlo, pag. 10.

812.* *Confraternita della SS. Croce nella Chiesa Rettoriale di S. Giovanni Evangelista (Breve narrazione storica della reliquia della SS. Croce).* Ven., 1872, Gaspari, pag. 32.

813.* *Regolamento della Pia Società per la santificazione delle feste canonicamente eretta in Chioggia, con Appendice.* Ven,, 1872, Merlo, pag. 10, in 12.°

314.* *Satire e poesie varie in dialeto venezian de* CANOCIA. Venezia, 1874, tip. del *Rinnovamento*, pag. 124, in 16.°

815.* D'ARIENGO MARCO. *Il Carnevale di Venezia, ossia le precauzioni.* Aquila, 1872, tip. Aternina, pag. 54.

816.* D'ORMEVILLE CARLO. *Tutto per la patria. Ricordi storici del* 1866. *Dramma in cinque atti in versi.* Milano, 1872, Guglielmini, in 16.°

Il dramma è dedicato a Venezia, ove è la scena dei due primi atti.

817.* *Relazioni e prospetti dimostranti l' andamento della Società di mutuo soccorso fra operai, artieri e facchini alla Giudecca, che si lessero nell' adunanza generale* 3 *Marzo* 1872. Venezia, 1872, Comp.-Tip., pag. 24, in 8.°

Vedi il num. 418 del *Bullettino*.

818.* *Teatro la Fenice. Discorso pronunciato nell' adunanza so-*

Digitized by Google

ciale 1.° *Aprile* 1872 *in seguito al rifiuto del Consiglio comunale di Venezia di concorrere in qualsiasi misura alla somma necessaria per aprire il teatro nell'inverno venturo.* Ven., 1872, Visentini, pag. 10.
Vedi i num. 57, 664, 648 di questo *Bullettino.*

819.* *Prima generale adunanza della Società popolare veneziana per gl'interessi cattolici nella festa del suo patrono S. Giuseppe* (19 *Marzo* 1872). Ven., 1872, tip. Emiliana, pag. 39, in 4.°

820. Abelli *cav.* Giuseppe. *Relazione sulle scuole serali di Venezia per l'anno scolastico* 1874-75. Venezia, 1875, Antonelli, pag. 14, in 8.°

821. *Distribuzione dei premî agli alunni ed alle alunne delle scuole elementari e festive comunali nei giorni* 22 *e* 23 *Agosto* 1875. Ven., 1875, Antonelli, pag. 22, in 8.°
Contiene due discorsi: l'uno del cav. G B. Ruffini, assessore municipale, e l'altro della sig. Laura Goretti-Veruda, ispettrice dei lavori muliebri.

822. *Scuola veneta d'arte applicata alle industrie. Anno III,* 1874-75. Ven., 1875, Fontana, pag. 24, in 8.°

823. Sarfatti Giacomo. *Tre progetti per una linea libera di navigazione a vapore presentati alla Camera di Commercio di Venezia.* Ven., 1875, Naratovich, pag. 59, in 8.°

824. *Progetto di regolamento per il Cimitero comunale di Venezia,* pag. 18, in 4.°, con una tav., s. a. n.

825. *Regolamento e tariffa del Cimitero comunale di Venezia.* Ven., 1875, Antonelli, pag. 38, in 8.°

826.* Monterumici D. *Il distretto di Chioggia. Illustrazioni statistiche amministrative.* Treviso, 1874, Zoppelli.

827.* Monterumici D. *Raccolta di alcune notizie statistiche sul cholera nella provincia di Venezia e nel distretto di Chioggia.* Treviso, 1875, Zoppelli.

828.* Brattanicich P. *Considerazioni sopra il progetto della linea di navigazione a vapore, Ancona, Zara, Fiume, Venezia.* Roma, 1874.

829. *Atti del Consiglio Comunale di Venezia, anno* 1874. Ven., 1874, Antonelli, pag. 464, in 4.°

830. *Deliberazioni prese dal Consiglio Comunale di Venezia nell'anno* 1874. Ven., 1875, Antonelli, pag. 44, in 4.°

831.* *Sulla classificazione e completamento delle ferrovie del regno. Processo verbale della convocazione delle Camere di Commercio nel veneto, di Mantova, Ferrara e Ravenna, avvenuta il* 18 *Marzo* 1872 *presso la Camera di Commercio in Venezia.* Ven., 1872, tip. della *Gazzetta,* pag. 60, in 8.°

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

3 2044 018 882 944

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 (617) 495-2413

WIDENER
NOV 13 1993
BOOK DUE

Digitized by Google

Digitized by Google